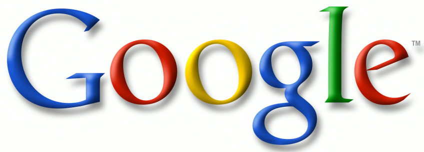



VE RI
TAS

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

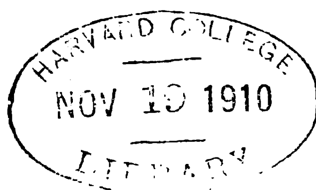
VOLUME V — ANNO XXXIII

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1906.


HARVARD COLLEGE
NOV 10 1910
LIBRARY

Gli avvocati dell'arcivescovo di Milano

nei secoli XI e XII

L sistema beneficiario, che, diffusosi in Italia nei secoli IX e X, vi determinò una profonda trasformazione in tutti gli ordinamenti politici e sociali, fece sentire i suoi effetti anche sugli uffici che le leggi e le consuetudini avevano creato al servizio degli ecclesiastici; principale fra tutti l'ufficio dell'avvocato, chiamato volgarmente « avogaro » o « avogadro », che aveva il compito di sostenere nei giudizi civili le cause dei chierici, prestando per essi i giuramenti e combattendo i duelli (1).

Crediamo che non prima del sec. X si sia cominciato dai vescovi e dagli abbati dei maggiori monasteri ad assegnare al proprio avvocato, in rimunerazione delle fatiche e dei pericoli del suo ministero, un beneficio; che si rese ben presto ereditario nella famiglia del primo investito insieme all'ufficio, prendendo il nome di

(1) Nella formula del codice eporediese (PADELETTI, *Fontes iuris ital.*, p. 498) « Advocatoris electio per monasterii facta anno 1018 », l'abate di un monastero compare alla presenza del conte palatino di Lomello e di alcuni giudici e dichiara di nominare « ille et ille iudex et vocatus », perchè « in antea abeat potestatem » di intervenire nei placiti per farvi interpellanze, dare risposte, ecc. a nome del monastero. Nella formula inserita nel *Liber papiensis* (PADELETTI, op. cit., p. 403, *Capitul. Loth.*, a. 823, § 7) è un vescovo che si presenta dinanzi al conte territoriale e dichiara che « vult eligere Dominicum ut fiat suus advocatus et de « episcopatu », con facoltà « de hac ora in antea » di fare e ricevere « appel« lationem de rebus ecclesie et res ecclesie per pugnam requirere et excutere ».

feudo « de advocatia » (1). L'importanza delle attribuzioni giudiziarie degli avvocati dei vescovi e di alcuni monasteri, e dei diritti giurisdizionali cogli annessi proventi dei banni che spesso venivano loro conferiti, dà ragione della posizione eminente che non pochi d'essi seppero conquistare e trasmettere ai propri successori per il decorso di più secoli, e di cui non di rado abusarono convertendosi in oppressori di quelle stesse chiese e di quei monasteri che avevano giurato di proteggere e difendere « etiam cum « gladio » dagli altrui attacchi ed insidie (2).

Non conosciamo scrittori, antichi o moderni, di cose milanesi che abbiano fermata l'attenzione sugli avvocati dell'arcivescovo;

(1) Le fonti accertano che dalla fine del sec. X in avanti fra gli avvocati ordinari e i vescovi e gli abati dei grandi monasteri correvano rapporti di vassallaggio. « Vasallos vero non nisi advocatum ecclesie habere permittimus »; così ordinava l'arcivescovo Ariberto nel diploma (a. 1023) di fondazione del monastero di S. Dionigi. Il silenzio dei « libri feudorum », della « summa Ar- « dizonis », e degli altri feudalisti su questa specie di feudo si spiega, perchè il ministero dell'avvocato veniva considerato non altrimenti che come un « servi- « tium » dovuto al « domino ». Lo stesso è a dirsi dei feudi degli uffici vescovili del gonfalone, del vice-dominato, del missatico, ecc. Veggasi in MINOTTO, *Acta et Dipl. R. Tab. Venet.*, II, II, p. 113, un esempio d'investitura del feudo « de advocaria episcopi », nell'atto 19 maggio 1271 (la data è stata così rettificata dal Picotti nel recente suo libro *I Caminesi*, p. 88 in nota), con cui il vescovo di Treviso « investivit cum ense nudo ad feudum rectum d. Artichum « filium q. d. Guidonis de avocaria Tarvisini episcopatus », quale l'avevano avuto i maggiori di Artico. Il vescovo concede al suo avogaro che « in testimonium « honoris » abbia a percepire un censo sopra ogni « manso » dell'episcopato e gli accorda inoltre altri proventi sul « teloneo », sulla « muda » ecc.; « pro « quibus omnibus debet defendere Tarvisinam ecclesiam et eius possessiones et « iura et ipsum d. Episcopum etiam cum gladio si oportuerit et pro episcopatu « et episcopo iudicia facere consueta ». Dopo di che Artico « iuravit ipsi d. epi- « scopo ipsum osculando ut mos, fecit ei omagium ».

(2) È prova dell'avversione che ispirò ben presto la pratica di infeudare l'avogaria delle chiese, la disposizione che si legge nell'atto di fondazione di un monastero nel lodigiano per opera dei coniugi Ilderado e Rolenda (GIULINI, *Memorie*, ecc., VII, 2.ª ediz., sub. a. 1008, e VIGNATI, *Cod. dipl. laud.*, I, n. 32, sub. a. 1039): « volumus ut in monasterio nunquam sit advocatus vel vassallus, « quia videtur nobis magis monasterii *(sic)* nocere quam valere, quandocumque vero « expedit convocet abbas qualem voluerit hominem vicem advocati ». — In uno studio sulla *Polizia campestre negli stati di Treviso* (*Rivista di scienze giuridiche*, vol. XXXIII, p. 51) abbiamo pubblicato un « breve » (circa a. 1130) della lunga serie di angherie, prepotenze e brutalità perpetrate da un avogaro della canonica trivigiana in danno degli stessi canonici.

in particolare sulla cospicua famiglia, nella quale l'ufficio e il feudo dell'avogaria divennero ereditari. Il Giulini, che pure si è occupato di alcuni personaggi di questa famiglia (1), sebbene avesse rilevato ch'erano vassalli dell'arcivescovo, non arrischiò alcuna ipotesi intorno alla ragione del loro predicato. In realtà, in nessuno dei documenti veduti dal diligentissimo storico milanese è chiarita l'esistenza di altri rapporti fra l'arcivescovo e gli « advocati » oltre quelli di vassallaggio per il possesso di terre e di decime a titolo feudale. Egli non vide la carta del 1148 (2), che abbiamo rinvenuto nel fondo della soppressa collegiata di S. Maria di Vellate; la sola, per quanto ci consta, che offre prova diretta e sicura ch'essi erano gli avvocati dell'arcivescovo.

La scarsità dei documenti milanesi che attestino dell'esercizio di questo ministero, si spiega considerando che la potenza politica dell'arcivescovo non consentì al suo avvocato di acquistare maggiori diritti di quelli strettamente inerenti al suo ufficio. Si può ritenere che, limitata la sua funzione all'intervento nei placiti innanzi alle autorità laicali e nelle transazioni sopra diritti litigiosi relativi al patrimonio dell'arcivescovo, gli fossero negate le attribuzioni giurisdizionali generalmente concesse, in più o meno larga misura, agli avvocati dei vescovi e degli abbati (3); che l'arcive-

(1) Op. cit., II, p. 197; III, pp. 154, 196, 350; IV, p. 604.

(2) Ved. doc. XVI.

(3) Gloria, *Cod. dip. pad.*, II, doc. 932, a. 1168. Sentenza di Ubertino « advocatus episcopatus Padue cum consilio (!) Speronelle que habet feudum « confalonis », in una causa feudale tra il vescovo Gerardo e Tercio Alberto, dei conti di Padova. — Sulle attribuzioni giurisdizionali dell'avogaro del vescovo di Treviso si possono consultare le testimonianze assunte nel 1211 in una causa relativa alle giurisdizioni del vescovo (Ughelli, *Italia sacra*, V, c. 567). È inedita la « consignatio », presentata nel 1289 da Federico, Manfredo e Lodovico da Porcia, avogari del vescovo di Ceneda, allo stesso vescovo, il quale li aveva investiti « cum vexillo » del feudo avito, e dei diritti a questo inerenti: « in primis « sumus avocarii totius episcopatus Cenete in iurisdictionibus temporabilibus »; « debemus habere tertiam partem » dei proventi di tutti i banni e le condanne da imporsi sui laici della diocesi « cum consilio nostro qui simus avvocati ecc. »; « item latrones et malefactores capti in episcopatu Cenete per Episcopum sive « per nos qui sumus ecc. debent nobis dari et ad sententiam debemus illos iu- « dicare et punire ecc. » (Bibl. sem. di Ceneda, *Mss. Zuliani*, n. 59, II, p. 215). È notevole una sentenza pronunziata dai consoli di giustizia di Milano nel 1209 « de causa advocationis » del monastero di Morimondo (arch. di stato di Milano, *perg. Morimondo*). I fratelli da Ozeno, convenuti dal monastero avanti i

scovo preferì esercitare per mezzo di gastaldi nelle numerose sue curie rurali da Stazzona a Lecco, e nella curia di Milano col mezzo di assessori scelti di volta in volta fra i migliori giudici della città (1). Il difetto di documenti dipende anche dalla dispersione avvenuta in epoca remota, dell'archivio arcivescovile, che doveva contenere i titoli dei vasti possessi e gli atti di giurisdizione, anche civile, dell'arcivescovo.

I documenti che ci hanno posto in grado di ricostruire la storia e la genealogia della famiglia degli avvocati dell'arcivescovo dalla fine del sec. X al chiudersi del XII, in cui si ridusse in umili condizioni di fortuna, provengono quasi esclusivamente da due fondi di pergamene. L'uno è l'archivio dell'antica canonica di S. Ambrogio, di cui una parte si trova nell'archivio di stato (2), confusa colle carte del monastero cistercense, già addetto alla stessa basilica; confusione che avrebbe fatto inorridire i pugnaci religiosi delle due corporazioni rivali. L'altro è il fondo del monastero di Morimondo, le cui pergamene hanno fatto passaggio nello stesso Archivio (3). I due gruppi di carte costituivano la documentazione di alcuni possessi degli Avvocati, entrati a far parte del patrimonio delle due corporazioni; il podere di Fara-Basiliana acquistato dai monaci di Morimondo sulla metà del sec. XII, e quello di Trezzano ed Inveruno, acquistato dai canonici di S. Ambrogio sulla fine dello stesso secolo.

consoli, proposero in via di eccezione una domanda tendente a far riconoscere » se fore advocatos ipsius monasterii ». I sindaci di Morimondo obbiettarono « se sub consulibus Mediolani de facto advocationis respondere non debere, al« legantes causam illam advocationis spiritualem et ecclesiasticam esse, et ideo « non sub consulibus qui sunt iudices seculares sed sub d. archiepicopo qui est « iudex ecclesiarum fieri et ventilari ». I consoli, sentito il parere « sapientum « virorum », accolsero le conclusioni dei sindaci.

(1) 1.° UGHELLI, op. cit., IV, c. 151, a. 1154, febbraio. Sentenza del giudice Arnaldo da Baggio (*recte* Arialdo), « assessor » dell'arcivescovo, in una causa fra il monastero di Morimondo e la chiesa pievana di Casolate sulla proprietà di terre in Coronago; 2.° arch. di stato di Milano, *Sezione arcivescovi*, busta II, a. 1179, settembre. Sentenza di Nazaro giudice « ex mandato d. Archiepiscopi » (Algisio) in una causa di un laico contro il monastero di Chiaravalle per la proprietà di una casa in Milano; 3.° Ved. doc. XXIII.

(2) *Sez. arch. dipl., pergamene*, fascio 107 sgg.

(3) Ibid., fascio 182. — Della maggior parte dei documenti di Morimondo si hanno le copie del P. Bonomi alla Braidense (cod. AE. XV. 36).

Quando le pergamene si trovavano negli archivi delle corporazioni, raccolte in altrettante posizioni quanti erano i singoli poderi, doveva riuscire abbastanza facile lo stabilire la relazione di ciascun documento con tutti gli altri; tenendo presente lo scopo cui erano destinati nel loro complesso, di provare la provenienza e legittimità del possesso negli autori immediati e mediati della corporazione, delle terre e diritti ad essa trasferiti. La riunione di tutte le carte di ciascun fondo monastico rende oggidì malagevoli le ricerche; specialmente se si risale ad epoche remote nelle quali i cognomi non erano ancora formati, quando i documenti si fanno sempre più rari e fra l'uno e l'altro decorrono intervalli di tempo troppo lunghi per poter seguire in una stessa famiglia il succedersi delle generazioni. In questi casi per raccogliere idealmente le sparse membra di un'antica documentazione non si hanno altri dati all'infuori dei nomi dei luoghi e dei possessi.

Seguendo questo filo conduttore noi siamo riusciti a rintracciare i maggiori degli avvocati dell'arcivescovo in una carta del 997 (1) contenente la donazione che Anselmo (II) padre, fu altro Anselmo (I), ed Anselmo (III) figlio, della città di Milano, fanno a Costantina, « amica nostra », della città di Pavia, di alcune terre in Trezzano e Gudo-Antebiago (2) e di una casa in Milano presso porta Ticinese, attigua a quella di loro abitazione. Sotto le forme di una donazione si nasconde in quest'atto il solito « pignus et « consultum », che il marito ed il padre di questo costituivano sui propri beni a garanzia del « faderfio » e degli altri diritti patrimoniali spettanti alla sposa (3). Costantina era vedova di Idone e figlia di Giselberto, giudice di Pavia. Anche Anselmo (II), il padre dello sposo, era figlio di un giudice. L'ufficio di giudice denota la condizione sociale elevata delle due famiglie; sapendosi che i giudici delle città lombarde nei secoli X e XI venivano scelti fra i personaggi più ragguardevoli per nobiltà di natali. Che i tre Anselmi ricordati nel 997 siano gli autori degli avvocati dell'arcivescovo di Milano, lo argomentiamo da un atto del 1031 (4), col quale

(1) Ved. doc. I.

(2) Oggi Trezzano sul Naviglio (mandamento di Corsico) e Gudo Visconti (mandamento di Binasco).

(3) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, p. 241.

(4) Ved. doc. II.

Anselmo « advocatus », figlio di altro Anselmo di buona memoria, « della città di Milano », fece acquisto di dodici iugeri di terra in Trezzano. L'identità del luogo del nuovo possesso, la ripetizione per la quarta o quinta volta dello stesso nome e della stessa paternità e la provenienza della carta del medesimo fondo (1) permettono di riconoscere nell'Anselmo « advocatus », alla distanza di trentaquattro anni o lo sposo di Costantina, o, come è più probabile, un loro figlio.

Nel 1031 era arcivescovo Ariberto da Intimiano; al fastigio della potenza cui era salito per essere stato pochi anni prima il principale cooperatore dei successi di re Corrado in Italia. Veramente in un placito del novembre 1018 tenutosi a Bellagio dal messo imperiale Anselmo, per il possesso di un' « alpe » che si disputavano l'abbate di S. Ambrogio e quello di Civate, il vescovo di Como e l'arcivescovo di Milano, vediamo Ariberto assistito da « Adam de loco Cropello, suo et de parte eius domus et archie« piscopatus sancti Ambrosii advocatus » (2). Adamo da Gropello è un personaggio che s'incontra la prima volta nell'ottobre 1001 al seguito della contessa Ferlenda, vedova di Attone, ultimo conte di Lecco, quale di lei vassallo, in un placito pavese presieduto da Ottone III (3). Forse Adamo era figlio di quel Tadone « de Cro« pello » di legge salica, che figura fra i testimoni della vendita fatta da Attone, della corte di Pallosco, nel 975 (4), e forse la villa stessa di Gropello apparteneva ad Attone (5) che l'aveva infeudata a Tadone, indi ad Adamo. Nel 1015 « Adam de Cropello » interviene a prestare malleveria per un vicino di Inzago che, insieme agli altri vicini di quel luogo, aveva giurato fedeltà all'abbate di S. Ambrogio (6). L'ufficio di avvocato dell'arcivescovo tenuto da Adamo nel 1018 sembra indicare la cessazione dei suoi rapporti

(1) Il possesso di Trezzano pervenne alla canonica di S. Ambrogio sulla fine del sec. XII insieme alle carte degli antichi proprietari.

(2) Arch. di stato di Milano, *Museo diplomatico*, perg. orig., n. 439; Muratori, *Antiq. medii aevi*, V, c. 931 e Giulini, op. cit., II, p. 105.

(3) Arch. di stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. orig. n. 346 1/2; Sickel, *Dipl. Ott., III*, n. 411 in *M. G. H.*, Dipl. II, II, p. 844.

(4) *Cod. lang.*, doc. 757.

(5) Riboldi, *I contadi rurali nel milanese* in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, I, p. 240.

(6) Arch. di stato di Milano, *Museo dipl.*, perg., n. 423 *bis*.

di vassallaggio verso gli eredi del conte Attone, ed il passaggio di Gropello come di altri possessi dei conti di Lecco, nel dominio dell'arcivescovo, il quale ne avrebbe confermato il possesso ad Adamo insieme all'ufficio dell' « advocatia » (1).

La circostanza che nel placito del 1018 l'avogaria dell'arcivescovo Ariberto era esercitata da Adamo da Gropello, non è di ostacolo a riconoscere in Anselmo chiamato « advocatus » nel 1031, l'avvocato dello stesso arcivescovo. Anche senza tener conto di un capitolare di Lotario dell'anno 825 (2) che permetteva ai vescovi e agli abbati di avere due avvocati, basta osservare che era prescritto agli ecclesiastici di avere un avvocato per ogni comitato ove possedevano beni stabili (3), e che il placito fu tenuto a Bellagio, che i recenti studi del Riboldi fanno ritenere appartenesse all'antico comitato di Lecco (4).

Certamente il titolo di « advocatus », senz' altra specificazione, assunto da Anselmo nell'atto del 1031 e ripetuto in altro del 1038 (5), estranei così il primo come il secondo all'esercizio del ministero degli avvocati, denota che l'ufficio da essi coperto aveva carattere di stabilità; a prescindere dalle risultanze dell'atto del 1148, di cui si dirà più innanzi, il titolo stesso non potrebbe interpretarsi che in relazione all' « advocatia » dell'arcivescovo, la più importante di tutte le avogarie ecclesiastiche dell' archidiocesi, la sola che poteva permettere a chi n'era investito di farsi chiamare per antonomasia l' « advocatus » (6).

(1) È noto che Gropello sull'Adda fu corte arcivescovile. L'arcivescovo vi tiene ancora un palazzo.

(2) Boretius, *Cap. reg. fran.* in *M. G. H.*, *Legum*, II, I, p. 326.

(3) Si argomenta dal § 14 del Capitolare d'Aquisgrana (801-813). Boretius, op. cit., p. 170. I da Romano avevano l'avogaria del patriarca d'Aquileia per le curie tra la Livenza e il Piave, nel comitato di Ceneda, mentre l'avogaria del patriarca in tuttto il Friuli apparteneva ai conti di Gorizia (Verci, *Cod. Eccel.*, doc. 103). Così l'abbate di S. Ambrogio, oltre l'avvocato per Milano e per tutto il comitato ed il distretto del comune, ne aveva uno particolare per la corte di Pasiliano nel Monferrato. Veggasi anche Pertile, *Storia del diritto*, I, § 25, p. 247.

(4) Op. e loc. cit.

(5) Ved. doc. III.

(6) Sono note le famiglie degli avogari o avogadri di Como, Vercelli, Brescia, Treviso, Cremona e Pavia, che presero il nome dal feudo dell'avogaria dei propri vescovi.

I documenti, dei quali diamo in fine un compendio, provano la non interrotta discendenza di Anselmo (IV), il primo « advocatus », sino ad Obizone (III) che compare ancora in un atto del 1210; e dimostrano insieme il grado elevato ch'ebbe la famiglia degli avvocati dell'arcivescovo sino a circa la metà del sec. XII, e come di poi sia andata oscurandosi, di mano in mano che si assottigliava il già pingue patrimonio.

Dei personaggi che la illustrarono nel sec. XI, va ricordato Eriberto, che un atto dell'aprile 1086 (1) indica col titolo di « episcopus placentinus ». Il nome di Eriberto gli era forse stato imposto per onorare la memoria del grande Ariberto, che col conferire ad Anselmo (IV) il feudo dell' « advocatia » aveva accresciuta la nobiltà e la ricchezza della loro famiglia. L'atto fu conosciuto anche dal Giulini; il quale non mancò di rilevare che di questo vescovo di Piacenza non fanno menzione l'Ughelli ed il Campi. Costoro pongono prima del 1086 il trasferimento a Piacenza del celebre Bonizone, scacciato dalla sua diocesi di Sutri. Il Giulini osserva che « posta la citata pergamena converrà notare che Eriberto nel catalogo de' vescovi di Piacenza, e differire l'elezione di Bonizone « in vescovo di questa città fin dopo quest'anno; se pure » (soggiunge colla prudenza e discrezione in lui abituale quando gli accade di dover toccare certi tasti) « non vuol dirsi che il partito « cattolico avesse di là scacciato Eriberto per essere scismatico, « ed avesse già accettato Bonizone. Io lascio agli eruditi piacentini questo punto da decidere ».

Non ci risulta che gli eruditi di Piacenza abbiano corrisposto al deferente invito dell'autore delle *Memorie della città e della campagna di Milano*. Bensì sappiamo che i recenti studi su Bonizone, di Jaffè (2) e Dümmler (3), conducono ad escludere che Bonizone nel 1086 avesse già il possesso della cattedra. Le tre lettere di Ur-

(1) Ved. doc. V.

(2) *Reg. Pont.* II, p. 713.

(3) DÜMMLER, *Libelli de lite*, ecc. in *M. G. H.*, I, p. 569 sg. — È a deplorare che i dotti scrittori tedeschi non abbiano fatto tesoro delle acute considerazioni esposte dal Novati fino dal 1881 in quest'*Archivio* (VIII, p. 250, *L'obituario della cattedrale di Cremona*) intorno alle vicende di Bonizone e alla sua morte avvenuta, come sembra, in Cremona parecchi anni dopo la data dall' Ughelli, dal Muratori e dal Watterich fissata al 1089 sulle tracce di Bernoldo di Costanza.

bano III dell'aprile-giugno 1088 dimostrano che fino a quella data Bonizone non era riuscito a vincere l'opposizione che gli facevano colà « plurimos clericos et laicos » (1). E poichè nella terza lettera, diretta, come suppone il Jaffè, all'arcivescovo di Milano (Anselmo da Rho) si parla della elezione di Bonizone come di un fatto non molto recente (« olim electus »), si può ben ritenere che un ostacolo alla intronizzazione del cattolico Bonizone sia stata la nomina di Eriberto per opera dell'alto clero locale in grande maggioranza seguace della scissura. Che Eriberto sia stato vescovo scismatico, oltre che dal silenzio intorno al suo nome nelle cronache ecclesiastiche piacentine, si argomenta dalle condizioni generali delle diocesi lombarde fra il 1075 e il 1088; in particolare di Piacenza, sede nel 1076 di un conciliabolo di vescovi e di abbati lombardi che giurarono di rifiutare obbedienza a Gregorio VII. La sua appartenenza a potente famiglia milanese della classe dei capitani, che Bonizone ripetutamente chiama « ecclesiarum venditores » (2) e l'ufficio di avvocato dell'arcivescovo tenuto dalla sua famiglia, non permettono di dubitare che Eriberto fosse una creatura di quel Tedaldo, scismatico, che governò l'archidiocesi dal 1075 al 1085.

Considerando quanto narra Benzone, vescovo scismatico di Alba (3), intorno alla parte da lui avuta in un'impresa militare contro la contessa Matilde (marzo 1082), ove ebbe compagno « Placentinus, cuius fides est flammigera ut ardens caminus », siamo indotti a riconoscere in Eriberto, fratello di Anselmo (V) e Alberto (II) « advocatus » dell'arcivescovo Tedaldo, il bellicoso vescovo di Piacenza, che condusse la milizia della sua diocesi al servizio di re Enrico contro la contessa Matilde.

Tre carte del marzo 1098 (4) recano l'acquisto a titolo livellario che i fratelli Anselmo (VI) ed Ariprando (I) fu Alberto (I) fecero di una grossa porzione della corte di Fara-Basiliana (5) coi relativi diritti signorili, e colle « piscationes » ed un porto sul Ticino, dai coniugi pavesi Bernardo fu Simone « dictus de Besate »

(1) Jaffè, nn. 5354-56.
(2) Dümmler, op. cit. in loc. cit, I, pp. 596, 602, 604 e 605.
(3) Pertz, *M. G. H.*, SS., XI, p. 658.
(4) Ved. doc. VI.
(5) Oggi Basiana, frazione del comune di Morimondo.

e Gisla figlia di Riccardo « confanonerio ». È notevole che il contratto venne stipulato « in ripa Ticini, in valle grassa » (1), alla presenza di una grossa schiera di testimoni appartenenti a primarie famiglie di Milano e di Pavia. Noi crediamo di vedere in questo, come in molti altri acquisti stipulati da cittadini e da chiese di Milano, dalla metà del sec. XI in avanti, di terre già possedute da cittadini e da chiese di Pavia, Lodi, Cremona, ecc. sul confine dei rispettivi territorî, l'esplicazione dell' obbiettivo costante della politica di Milano, di allargare il proprio distretto a spese delle città vicine. La conquista economica precedeva o si accompagnava alla politica. Di fronte a Pavia fu incessante lo sforzo dei Milanesi di portare al Ticino, in corrispondenza a Vigevano e a Garlasco nella Lomellina, il confine dei due distretti, togliendo ai Pavesi quella parte delle pievi di Casolate, Rosate e Decimo che tenevano da più secoli. A questo scopo fu fatta servire più tardi la fondazione del monastero di Morimondo nella pieve di Casolate, presso il Ticino; divenuto strumento di conquista economica e politica per parte dei Milanesi, oggetto d'odio inestinguibile per i Pavesi, che un po' alla volta si videro espropriati e risospinti dalla linea avanzata che occupavano, da Casolate a Binasco, Vigodulfo e Vigonzone, spogliati di quel tratto della riva sinistra del Ticino che serviva loro a coprire la Lomellina ed impedire ai Milanesi di spingersi oltre, dietro le loro spalle, nel territorio delle diocesi di Tortona, Acqui e Novara. Nè ci sembra azzardata la ipotesi che la stipulazione del 1098 rappresenti l'esecuzione di un patto imposto colle armi in pugno, dopo una delle tante fazioni combattute fra le due città rivali, dai Milanesi vittoriosi sopra i Pavesi.

Un altro personaggio ragguardevole fu Anselmo (VII), intervenuto in una sentenza del 1130 (2) quale console del comune di Milano, della classe dei capitani. È per lui che si ha nell'atto del 1148 (3) la prova irrefragabile ch'esso e i suoi agnati furono gli avvocati dell'arcivescovo.

Avanti i consoli di Milano si era litigato fra l'arcivescovo Oberto (da Pirovano) e gli uomini di Vellate presso Varese, in-

(1) Il nome che accenna alla fertilità del territorio sulla sinistra del Ticino, è rimasto ad Abbiate-grasso, che ne è il capo-luogo.

(2) Ved. doc. X.

(3) Ved. doc. XVI.

torno alla proprietà di una « petia » di terreno montuoso nel territorio di Biumo. I consoli avevavano ordinato il duello; « sed « duellum remansit », ossia non ebbe luogo, perchè i litiganti, anzichè rimettere la decisione della controversia nelle mani dei rispettivi campioni, preferirono accordarsi colla transazione che forma il contenuto del documento. Alla stipulazione dei patti della transazione l'arcivescovo intervenne personalmente, assistito da Manfredo da Settala, della famiglia dei capitani, ch'egli aveva eletto « suum advocatum ad hoc negotium, propter quod Anselmus eius « advocatus propter infirmitatem absens erat ». Lo stesso giorno (13 febbraio), prima di chiudere l'atto, il notaio rogante Ugone e con lui i due giudici e messi regi, Stefanardo e Robasacco, che forse erano stati chiamati per dirigere la pugna (1), si portarono alla casa di Anselmo « advocatus », il quale « in lecto suo ubi « iacebat », dichiarò di confermare la transazione.

L'assistenza dell'avvocato in questa causa appariva tanto più necessaria, dopo che i consoli avevano ordinato il duello; che gli ecclesiastici erano autorizzati a sostenere per mezzo appunto dell'avvocato, costituito per legge loro campione (2). Gli scrupoli che indussero Oberto e i due messi regi a richiedere dall'avvocato ordinario, giacente a letto per grave infermità, la ratifica della transazione, non turbarono l'arcivescovo Algisio che nel 1180 (3), procedendo alla vendita di un fondo dell'arcivescovato in quel di Barasso, si fece assistere dal giudice Giovanni « bastardus », avvocato eletto « in hoc negotio »; senza dire verbo intorno all'avvocato ordinario, ch'era allora Obizone (II). Come si vedrà in appresso, nell'ultimo quarto del sec. XII la decadenza della famiglia degli Avvocati aveva già fatto grandi passi; l'autorità dell'ufficio da essi esercitato non poteva non averne scapitato, e l'arcivescovo non

(1) *Liber consuet. Mediol.*, R. XX. in *M. H. P.*, *Legum*, II, 1, c. 908.

(2) Circa l'ufficio dell'avvocato di fare personalmente o a mezzo di campione i duelli per il suo signore, si può vedere in Verci, *Storia della marca trivigiana*, I, p. 78, la protesta che Federico da Porcia, « advogarius sive advocatus « predicti d. Episcopi (di Ceneda) et ipsius episcopatus », fece intimare nel 1230 al vescovo Alberto di essere « paratus secundum ius et rationem istam pugnam « sive duellum », che il vescovo voleva ordinare senza il suo concorso, « fieri « facere et manutenere ad honorem episcopi et episcopatus », dichiarando che ciò gli spettava di diritto « sicut advogarius et ad iurisdictionem advogarie ».

(3) Ved. doc. XXIII.

avrà mancato di approfittarne per liberarsi da ogni legame con quella famiglia, per una funzione che non aveva più un contenuto reale, e si risolveva in una semplice formalità tradizionale.

Si può ammettere che in origine il criterio differenziale fra i capitani e i valvassori consistesse nella concessione che i primi avevano avuto della signoria territoriale « de plebe » o « de plebis « parte » con giurisdizione e distretto, mentre i valvassori erano i possessori di feudi minori senza signoria territoriale. Lo studio delle fonti però ci conduce a ritenere che, se non in origine, in progresso di tempo, quando la signoria territoriale si era già estesa ai vassalli minori ed era passata perfino nei cittadini non militi, possessori a titolo livellario (ex-feudi) o di libero allodio, contribuì a far entrare nella classe dei capitani, oltre all'estensione del feudo, l'importanza politica di qualche ufficio o ministero al feudo stesso inerente. È così che vediamo quasi da per tutto annoverarsi fra i capitani, gli avvocati, i gonfalonieri, i vice-domini del vescovo, e i visconti del conte o del vescovo investito del comitato. Si giustificherebbe per tal modo il posto assegnato agli avvocati di Milano nella classe dei capitani.

Se non che l'indagine intorno ai loro possessi e alla condizione dei loro vassalli permette di arguire che, insieme alla dignità della avogaria, in ricognizione dei relativi servizi e per sostenerne il lustro gli avvocati avessero avuto dall'arcivescovo il feudo di un capopieve; il feudo cioè di Rosate con alcune ville di quella pieve.

In un atto del 1157 (1) che contiene l'inventario dei possessi territoriali compresi nella successione di Anselmo (VII), si fa menzione del distretto della villa di Barate e sua « castellancia » e di mezzo manso in Gaggiano (2), tenuti « per beneficium ex parte « episcopatus mediolanensis » ; più oltre si ricordano le case e le terre « in castro et loco de Roxate et Corezano et Gudi » e certi diritti di partecipanza spettanti agli uomini di Rosate nei boschi di « Casorasca, Farasca, Bundarasca seu Coronasca » (3).

(1) Ved. doc. XIX.

(2) Barate e Gaggiano (mandamento di Abbiategrasso) nella pieve di Rosate.

(3) La desinenza femminile in *-asca* assai comune nell'alta Lombardia, sembra significare l'appartenenza di un terreno aperto, per lo più boschivo, ai vicini di una villa, dalla quale il terreno stesso prendeva il nome. Qui i nomi dei boschi corrispondono a quelli delle ville di Coronate, Fara e Casorate, vicine a Rosate ma comprese nel territorio di altra pieve.

Che se in quest'atto non si fa parola in modo particolare del distretto e di diritti signorili anche sugli abitanti di Rosate, un indizio del carattere feudale dei possessi degli Avvocati in quel borgo e nel suo territorio, è fornito dallo stesso accenno ai diritti di partecipanza sopra boschi situati fuori del territorio di Rosate, in una pieve diversa, che gli Avvocati non potevano esercitare come « vicini » di Rosate, ma solo nella qualità di « domini »; un secondo indizio è dato dal feudo della « decima in plebe Roxate » ch'essi tenevano ancora nel 1180, pur avendola subinfeudata (1); ed in fine una prova più diretta si ha in una sentenza consolare del 1182 (2), dalla quale risulta che Obizone (II) aveva imposto a Suzone « de burgo Roxate », suo « dictrictabilis », un banno di soldi quaranta, « pro insulto » fatto ad un « vicino in tregua », ed un secondo banno di lire tre « pro bisclicio guadie », ossia perchè si era rifiutato di dare il pegno richiestogli per il primo banno.

L'accenno al rapporto feudale coll'arcivescovo quanto al distretto su Barate, non ripetuto per gli altri possessi, è chiarito dalla speciale destinazione che le parti vollero dare in quell'atto al distretto medesimo, avendo disposto che dovesse passare negli abiatici « ex filia », di Anselmo, nati da Guilicione da Monza; il che, secondo gli usi feudali, non avrebbe potuto effettuarsi senza il consenso e una nuova investitura del « dominus ».

Di un secondo feudo arcivescovile posseduto dagli avvocati si ha notizia in un atto del 1183 (3), portante la cessione a titolo livellario fatta da Uberto da Terzago, col consenso di « Obizone « advocato seniori suo, iussione d. Algisii archiepiscopi » di alcune terre e diritti di decima che Uberto teneva in Baniolo (4) « per « feudum ex parte advocati », essendo presenti all'investitura Obizone da Terzago e Arderico Zavattario « vasallis ipsius advo« cati ». L'intervento, nell'atto, dell'arcivescovo Algisio denota chiaramente che gli avvocati erano stati investiti del feudo di quelle terre e relativi diritti di decima da qualche arcivescovo; essi poi li avevano subinfeudati ad Uberto da Terzago o ad altri della sua agnazione. La condizione sociale dei vassalli di Obizone corrisponde

(1) Ved. doc. XVIII.
(2) Ved. doc. XXIV.
(3) Ved. doc. XXV.
(4) Ora Bagnolo, presso Chiaravalle.

al grado elevato che gli avvocati avevano nella milizia milanese. I signori di Terzago erano tra le famiglie più cospicue della classe dei valvassori; compresi, al pari degli Avvocati, nel catalogo degli Ordinari della metropolitana, diedero alla chiesa di Milano un arcivescovo nella persona di quell'Uberto, « barbano » dell'Uberto vassallo di Obizone, che è ricordato nella stessa carta del 1183 come arciprete di Monza. I Zavattari erano cittadini dei più ragguardevoli, che avevano dato al comune parecchi consoli, compreso lo stesso Arderico presente all'atto.

Poichè si son vedute le origini e l'incremento della famiglia se ne vegga ora brevemente la decadenza.

I primi sintomi ci appaiono in due carte del 1143 (1). Già Ariprando (I) e con lui, per quanto sembra, gli agnati Anselmo (VII) ed Obizone (I) avevano dato in pegno a Pietro Brollia il possesso di Fara-Basiliana. Nell'agosto 1143 Bovo e Boccarino, abiatici di Ariprando (I), avendo rinunciato alla eredità del padre, Ariprando (II), finirono per cedere al Brollia le proprie quote della possessione. Si affrettò bensì il cugino Anselmo (VII) a far valere il diritto di retratto agnatizio « per successionem pro equali pretio »; ma, dopo di avere litigato col Brollia avanti i consoli, abbandonò la domanda.

Il difetto di notizie dirette intorno ad Ariprando (II), la rinuncia alla sua eredità per parte dei figli, ed il pegno seguito dalla vendita del podere di Fara-Basiliana fanno pensare ad avvenimenti fortunosi che, turbando l'esistenza di Ariprando, ne avrebbero insieme determinata la rovina economica. Un indizio ci è fornito da un atto del 1134 (2), ove si legge che Trancherio dei Bombelli, « qui est conversus et monachus », nel vendere a Guazzano degli Oldani certe sue terre a Garbagnate, promette di rifondergli i danni che fosse per risentire « de fructu ipsarum rerum per di« scordiam vel uuerram quam ipse Trancherius habet cum filio « Heriprandi avocato ». La « conversione » monastica di Trancherio era una di quelle scappatoie cui si ricorreva per sottrarsi alla vendetta di un nemico. Bisogna però credere che Trancherio non si sentisse tranquillo neppure sotto il saio monacale; egli te-

(1) Ved. docc. XII e XIII.
(2) Ved. doc. XI.

meva fortemente per le cose sue che il nemico gli avrebbe potuto devastare. Costui doveva essere Ariprando (II), figlio di quell'Ariprando (I) che si è visto acquistare nel 1098, insieme al fratello Anselmo (VII), il podere di Fara-Basiliana, e padre di Bovo e di Boccarino.

È nota l'azione perseverante dei comuni, fino dal primo periodo della loro attività politica, nel reagire contro la vendetta privata, che, ravvivata per opera del feudalismo, trovava alimento nella divisione degli abitanti in classi, nelle corporazioni in cui dominava lo spirito di solidarietà, e nelle fazioni che qualche atto di violenza individuale bastava a suscitare nel seno di una stessa classe, dando luogo a rappresaglie fra gruppi di famiglie insieme legate da vincoli di parentela o da comuni interessi, accompagnate da uccisioni, incendi e rapine. I consoli intervenivano ad imporre la tregua per un tempo determinato, nel quale si doveva liquidare e soddisfare la composizione dovuta all'offeso. A dare forza alla tregua si aggiungeva la minaccia di banni gravissimi contro chi l'avesse per primo infranta. Ma i costumi erano così rozzi e brutali e il desiderio di vendetta così intenso, che il pericolo dell'esilio e della confisca dei beni spesso si dimostrava insufficiente a trattenere l'offeso dal violare la tregua.

È assai probabile che le tristi previsioni che turbavano l'animo di Trancherio nel 1138, si siano avverate, e che Ariprando (II) per compiere la vendetta di chi sa quale offesa, abbia infranta la tregua imposta dal comune fra gli Avvocati e i Bombelli e le loro parti; di qui l'esilio di Ariprando, il silenzio sul suo nome, la confisca dei beni e la rinunzia alla sua eredità per parte dei figli.

Che anche più tardi le cose degli Avvocati volgessero al peggio, e fosse venuto meno in essi perfino quel sentimento di solidarietà che soleva tenere strette le agnazioni a guisa di consorteria anche dopo molte generazioni, s'induce dal testamento di Anselmo (VII). Non avendo figli maschi, istituì eredi i figli di due figlie che avevano sposato l'una Pietro di Eriprando Visconte (1), l'altra Guilicione da Monza, nota famiglia di valvassori milanesi (2). La completa preterizione degli agnati prossimi (oltre a Bovo e a Bocca-

(1) Ved. doc. XIX.
(2) Giulini, op. cit., IV, p. 364.

rino, vi era Obizone (II) « infantulo », pronipote « ex fratre ») per favorire i discendenti delle figlie, anche nei beni di carattere feudale, era un fatto così straordinario nel sec. XII, in una famiglia di capitani, da non potersi spiegare altrimenti che colla esistenza di dissidi profondi o di cause gravissime d'indegnità o di incapacità.

Nè Obizone e il suo tutore si acquetarono di fronte ad un atto che importava la totale diseredazione degli agnati. Si litigò e si finì con una transazione che è l'atto del 1157 (1), del quale abbiamo parlato accennando all'inventario che in esso si contiene, della eredità di Anselmo. Per effetto di questa transazione andarono perduti per gli Avvocati a profitto dei Visconti e dei Da Monza, i possessi che Anselmo aveva nella corte di Fara-Basiliana, a Gaggiano, Barate, Sforziano (2), Vigano (3), Tadenate (4) ed Inveruno; rimasero ad Obizone le terre ed i diritti di decima di Rosate, Corezano (5), Gudo, Loniano (6), Incino, S. Donato (7) e Bolgiano (8) e le case in città.

Nell'inventario non si parla dei possessi di Trezzano, che è probabile fossero stati, insieme al feudo di Baniolo e ad altri poderi, dei quali non si hanno più notizie, assegnati ad Anselmo « fante » (VIII) o ad Obizone (I), prima della morte di Anselmo (VII); in occasione delle divisioni del patrimonio famigliare, rese necessarie dalle vicende di Ariprando (II).

Quanto ai beni rimasti ad Obizone (II), le subinfeudazioni della decima di Rosate e delle terre e decima di Baniolo indicano che si proseguiva a liquidare la sostanza avita. Peggio avvenne per opera dei suoi figli Anselmo (IX), Alberto (III) ed Obizone (III). Nel 1192 li vediamo spogliarsi del distretto signorile e di poche terre che possedevano ancora a Trezzano (9). Tre anni dopo Obi-

(1) Ved. doc. XIX.
(2) Oggi frazione di Gudo-Visconti.
(3) Frazione di Gaggiano.
(4) Non sappiamo ove fosse.
(5) Oggi Coazzano, frazione di Vernate, vicino a Rosate.
(6) Non conosciamo il nome odierno di queste località.
(7) S. Donato-Milanese.
(8) Frazione di S. Donato.
(9) Ved. doc. XXVI.

zone cede per lire 404 le terre di Inveruno, che passarono poco di poi, insieme a quelle di Trezzano, ai canonici di S. Ambrogio (1). Anselmo ed Alberto morirono carichi di debiti verso la fine del secolo. Nel 1199 e 1200 è una corsa affannosa di uno stuolo di creditori alla caccia dei beni che gli ultimi Avvocati avevano alienato con offesa delle ragioni di pegno ed ipoteca spettanti a ciascun creditore; al fine di ottenere l'annullamento delle vendite e l'aggiudicazione di quei beni, o quanto meno il pagamento dei propri crediti per parte degli acquirenti, minacciati di evizione. Si assiste così alle tribolazioni di un povero « prestinarius de cruce advo- « cati » (2) che avendo avuto in pagamento di un suo credito da Anselmo ed Alberto una loro casa, è trascinato in una serie di litigi in confronto di altri creditori degli avvocati aventi titoli anteriori ai suoi; avendo dovuto pagarne alcuni, egli rivolge le sue azioni di regresso verso gli acquirenti delle terre di Trezzano (3).

Ad una condizione di cose, la quale si rappresenta come lo sfacelo economico della famiglia, per cui gli ultimi avvocati dovevano trovarsi in permanenza « in blasmo » ed in « banno » del comune, va attribuita l'assenza completa dei loro nomi, durante l'ultimo quarto del sec. XII, non soltanto dalla serie dei consoli e degli altri ufficiali del comune, ma anche da quella schiera numerosa di cittadini che solevano assistere ai placiti e agli atti più importanti della vita pubblica; di essi non si fa più menzione neppure negli atti della curia dell'arcivescovo. L'autorità dell'ufficio, dal quale prendevano il nome, era ridotta ad una larva, e, dinanzi a tanta rovina, doveva fornire argomento di scherno alle nuove generazioni delle classi popolari, che già avevano iniziata la lotta per istrappare all'antica nobiltà feudale dei capitani e dei valvassori

(1) *Cod. dipl. Della Croce,* XI, ad a. 1195.

(2) « De cruce advocati » significa il crocicchio, ove erano le case degli Avvocati. Il nome rimase ad una località che ancora nel 1274 si chiamava: « contrata de cruce de advocato » (arch. cit., *perg. S. Ambr.*, fascio n. 113). È probabile che la contrada fosse a porta Ticinese, ove si è visto che fino dal sec. X abitavano i maggiori degli Avvocati. L'atto del 1274, stipulato appunto « in contrata de cruce ecc. », si riferisce alla vendita di una casa con un prestino (forse lo stesso prestino del « prestinarius de cruce advocati » del duecento) « iacentem in porta Ticinensi in parochia S. Laurencii maioris, cui a mane via, « a sero terragium comunis Mediolani ecc. ».

(3) *Cod. dip. Della Croce,* XI, ad a. 1199 e 1200.

i privilegi e le immunità loro assicuranti una posizione prevalente nel reggimento del comune (1).

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTI (2)

I.

Cod. lang. in *M. H. P.*, doc. 929. — 997, aprile 1. " nos Anselmus " filius q. item Anselmi iudicis et itemque Anselmus pater et filius abi" tantes civitate Mediolani qui ecc. lege langobardorum " donano a Costantina figlia di Giselberto giudice a Pavia, case e terre in Trezzano e Gudo e una casa " inter eadem civitate Mediolani non longe de " porta que dicitur Ticinense et prope domus abitationis nostri ". — Milano.

II.

Arch. di stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. n. 538. — 1031, novembre 10. " Anselmus avocatus filius bone memorie item Anselmi de ci" vitate Mediolani " acquista case e terre in Trezzano per lire 42, da Gisla, vedova di Tadone da Como. — Como.

(1) La famiglia però non si estinse che in epoca assai più tarda. Il FAGNANI, *Famiglie milan.*, cod. Ambr., mss. F. S. VIII. 1.) sotto il titolo « Advocatorum fa« milia », dopo avere ricordati vari personaggi dei secoli XII e XIII appartenenti notoriamente alle famiglie degli avvocati di Vercelli, Pisa, Como, ecc., rammenta un « Johannes advocatus », nominato nel 1320 procuratore di Matteo Visconti per fare alcuni pagamenti; un secondo « Johannes de advocatis », ucciso in rissa nel 1364, che lasciò superstiti tre figli, « Brigada, Maphiolus et Zaninus », e Gaspare « de advocatis », creato ufficiale sull'annona nel 1408, che in una lettera dei « capitanei et defensores libertatis Mediolani » del 27 settembre 1408, viene indicato insieme a Caterina, Beltramino, Aloisio, Anselmino, Antonio « et alii « de advocatis » ed alcuni « de Terzago, Cagarana ecc. », come « nobiles cives « nostre civitatis Mediolani habitatores burgi de Roxate ». In vista delle gravi spese sostenute tutti costoro vengono dichiarati esenti da qualsiasi contributo « pro taleis, et subsidiis » passati, presenti e futuri. L'ultima notizia che ci dà il Fagnani, è di un « Johannes de advocatis incola porte Orientalis, parochie « S. Petri ad Ortum inter consiliarios » del consiglio generale della città nel 1474.

(2) Per brevità si sono omessi i numerosi documenti relativi ai giudizi esecutivi promossi dai creditori di Anselmo (IX) e di Alberto (III) nel 1199 e 1200.

III.

Della Croce, *Cod. dipl.*, II (Ambrosiana, D. S. IV). — 1038, marzo. Adelgisio prete dell'ordine dei decumani assegna alla canonica di S. Ambrogio 15 iugeri " in Eburino " a lui fiduciariamente venduti " ab Anselmus avocatus filius bone memorie item Anselmi de eadem civitate " Mediolani ", salvo il diritto di " Albertus et Ribaldus infantulo germani ipsius Anselmi " di riscattarli entro 20 anni pagando alla canonica lire 50. — Milano.

IV.

Giulini, op. cit., II, p. 522. — 1075. ottobre 4. Fra i testimoni sentiti intorno ad un legato disposto da Alberico da Soresina a favore della chiesa di S. Ambrogio " Albertus item Alberti avocati filius ". — Milano.

V.

Arch. di stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. n. 924. — 1086, aprile 1. " nos Heribertus placentinus episcopus seu Anselmus atque Albertus " germani filii quondam item Alberti avocati et Galicia conius ipsius " Anselmi, sen Adelaxia conius ipsius Alberti omnes de civitate Medio" lani qui ecc. lege longobardorum ", dichiarano di aver ricevuto lire 80, quale prezzo di due mulini sulla Vepra e di alcune terre vendute a Marchione " de valle ", e a Pietro fu Arderico " qui dicitur Cribello " di Milano. — Milano.

VI.

Ibid., perg. nn. 1040-41. — *a*) 1098, marzo. Bernardo fu Simone detto " de Besate " cede a livello perpetuo ad " Anselmum et Ariprandum " germanos filiolos q. Alberti qui fuit dictus Avocatus de civit. Mediol. " le sue terre livellarie in Fara-Basiliano, Fara-vegla, Besate, Coronago ecc. — " In ripa fluminis Ticini in valle que dicitur grassa ".

b) 1098, marzo. Bernardo fu Simone " de Besate " e Gisla di Ricardo " confanonerii ", coniugi di Pavia, ricevono lire 90 " a vobis " Anselmo et Ariprando germanis filiis q. Alberti qui estis avocati de " civitate Mediolani ", quale prezzo per la vendita della loro parte " de " castro uno Basiliano qui dicitur Fara muris et fosatis circumdato ", di tre cappelle e delle terre allodiali nei suddetti luoghi di Fara, Faravegla ecc. " cun ripis, piscacionibus " da ambo i lati del Ticino e colla loro parte " de porto de fluvio Ticini ". — " In ripa fluminis ecc. ".

VII.

Ibid., perg. n. 1048. — *a*) 1098, giugno. " Ariprandus filius q. Alberti " avocati de C. M. „ cede per lire 65 la sua porzione delle terre di Fara-Basiliana, Fara-vegla ecc. ad Amizone fu Tedaldo " de C. M. „. — Milano.

b) 1098, giugno. Amizone fu Tedaldo retrocede la suddetta porzione delle terre di Fara allo stesso Ariprando " et Savie coniuge sue " et filia Arnaldi de C. M. „. — Milano (1).

VIII.

Bonomi, *Tabul. Murimundi*, doc. 16. — 1129, ottobre 15. Tre individui " de loco Besate „ concedono in livello a Bennone fu Lanterio " qui dicitur Curtus „ di Milano, case e terre in loco Fara, da essi possedute " per beneficium ex parte Anselmi filii q. item Anselmi qui " dicebatur Avocatus et Obizonis germanorum et Marevestiti nepotis " eorum „. — Besate.

IX.

Ibid., doc. 17. — 1129, dicembre. Arnaldo " de puteo blanco „ di Milano " da in pegno ad " Anselmo qui dicebatur Avocatus „ di Milano le sue terre in Coronago per un debito di lire 4. — Rosate, teste Ariprando " Avocatus „.

X

Lupi, *Cod. dipl. berg.*, II, p. 944. — 1130, luglio 11. Sentenza pronunciata dai consoli di Milano in una causa fra i canonici di S. Alessandro di Bergamo e i rustici di Calusco. Fra i consoli dell'ordine dei " Capitanei ipsius civitatis Anselmus Avocatus „. — Milano.

XI.

Della Croce, op. cit., VI. — 1134, dicembre 10. Trancherio dei Bombelli " qui est conversus et monachus „ vende a Guazone degli Oldani le sue case e terre " in Garbaniate prope loco Badagio „, con garanzia

(1) I due atti erano destinati a porre in essere il « pignus et consultum » del « faderfio » di Savoia.

dei danni che Guazone fosse per risentire " de fructu ipsarum rerum " per discordiam vel uuerram quam ipse Trancherius habet cum filio " Heriprandi avocato „. — Milano.

XII.

Bonomi, op. cit. doc. 48. — 1143, agosto. " Bucarinus advocatus filius " q. Ariprandi de C. M. „ cede in livello perpetuo a Pietro Brullia le sue case e terre della corte di Fara " que fuerunt q. Ariprandi advo- " cati avi ipsius Bucarini et quas ipse Ariprandus misit in pignus eidem " Petro „; prezzo lire 155; riservate le ragioni del Brullia " in por- " cione Anselmi advocati et Obizonis que est medietas „. — Milano.

XIII.

Ibid., doc. 49. — 1143, agosto. " Bovus fil. q. Ariprandi advocati de " C. M. qui refutavit hereditatem patris sui, fecit finem et refutationem " in manu Petri Brullia „ delle case e terre " que fuerunt q. Ariprandi " avi sui ecc. *ut s.* „. — Milano.

XIV.

Ibid., doc. 50. — 1143, settembre 9. Ingelsenda vedova di Arnaldo " de puteo blanco „ cede ad " Anselmum qui dicitur Advocatum de " C. M. „ ogni suo diritto " pro quarta vel per faderfium „ le case e terre di Coronago. — Rosate.

XV.

Ibid., doc. 52. — 1144, marzo 9. " Anselmus qui dicitur avocatus " de C. M. „ in seguito a sentenza dei consoli Girardo giudice, Martino " de la cruce „ e Guslino Pagano, rinuncia a favore di Pietro Brullia ad ogni suo diritto " ad recuperandum per successionem „ le case e terre dal Brullia acquistate in Fara " a Bucarino et Bovo germani " qui dicuntur item Advocati „. — Milano.

XVI.

Arch. di stato di Milano, *perg. S. Maria di Varese*, fascio 214. — 1148, febbraio 13. " D. Obertus archiepiscopus Mediolani per consensu Magin- " fredi de Setara quem elegit suum advocatum ad hoc negotium propter " quod Anselmus eius advocatus propter infirmitatem absens erat „ investe i vicini " de loco Vellate de una petia terre „ in territorio di Biumo, che avevano acquistato per lire 41 dai vicini di Biumo stesso " et unde in-

" tentio fuit inter archiepiscopum et ipsos homines de Vellate et unde " consules mediolanenses iudicaverunt fieri duellum inter eos, sed duellum " remansit. Signa manum Manfredi qui advocatus fuit ut supra, et Ugonis " de Rode, Alberti de Porta Romana, Ottonis visconte, vassallorum ipsius " archiepiscopi. Ipso die firmavit Anselmus advocatus hanc investituram " in lecto suo ubi iacebat „. — Milano.

XVII.

Bonomi, op. cit., doc. 63. — 1148, dicembre 31. Villano " qui dicitur " Mora „ e Savia coniugi ricevono " ab Anselmo filio q. item Anselmi " qui diceris Avocatus „ lire 5 e soldi 10, quota spettante a Savia sulle case e terre di Fara " ex parte Savie matris sue „. — Rosate.

XVIII.

Ibid., doc. 112. — 1155, gennaio 2. " Ego Anselmus qui dicor Ad- " vocatus de C. M. „ testando lascia due terzi della sua sostanza a " Januarius et Bevolchinus germani habiatici mei „, e l'altro terzo ad " Ariprandum habiaticum meum filium Petri Vescontis „. — Milano.

XIX.

Ibid., doc. 129. — 1157, marzo 13. Transazione fra " Obizo filius q. " Anselmi advocati „ col consenso del suo tutore, e " Ariprando filio " Petri Vice comitis, Januario et Bevulchino filiis Guilitionis qui dicitur " de Moetia „, per la successione di " Anselmus quondam advocati „. Obizone cede le terre di Fara-Basiliana e Coronago, eccetto i boschi di Casorasca, Farasca, Bunderasca e Coronasca e gli altri boschi " que " tenentur per homines de Roxate „; cede pure le terre di Gazano, Barate colla " castellancia „, Tadenate, Sporziano, Vigano, ed " Ebu- " rino cun honore et districtu et castellancia „, con facoltà di ottenere " per beneficium ex parte episcopatus Mediolanensis „ tutto il distretto di Barate, la sua castellanzia ecc. Rimangono ad Obizone le terre di Rosate, Corezano, Gudi, " Trexosco „ colla castellanzia, Loniano, Bolzano, e S. Donato, lire 44 sopra terre di Incino, e tutte le case, corti ed ortaglie di Milano, salvo il diritto di " Guilfenga uxor q. Anselmi „ di abitare le case di Milano, " vite sue tempore „. — Milano.

XX.

Ibid., doc. 133. — 1158, maggio 15. " Novella relicta q. Bocari qui " dicebatur Advocatus „ col consenso di " Obizo avocatus mundualdo " meo „ vende una vigna in quel di Rosate " quam emi ab Savia soror " mea „. — Milano.

XXI.

Arch. di stato di Milano, *perg. Morimondi.* — 1165, luglio 5. Permuta di terre " inter Obizonem q. Anselmi fanti qui dicitur avocatus de C. M. „ e il monastero di Morimondo. Obizzone cede un bosco acquistato dal " quondam Anselmus avocatus patruus ipsius Obizonis „. — Rosate.

XXII.

Bonomi, op. cit., doc. 195. — 1179, luglio 12. Sentenza dei consoli di Milano in una lite fra l'abate di S. Celso e " Obizonem advocatum de " C. M. „ per il possesso di un campo in quel di Rosate. — Milano.

XXIII.

Arch. di stato di Milano, *Sez. arcivescovi,* busta III. — 1180, giugno 28. Il giudice Nazaro " de Rozano „, assessore dell'arcivescovo Algisio, assolve il prevosto della chiesa di S. Stefano di Rosate dalla petizione di Bernardo " de Ladenate „, rivendicante la decima " in plebe Roxate et " eius territorio „. Il prevosto provò che aveva ricevuto quella decima in permuta " consensu Obizonis advocati a quo Lanfrancus Biffus ipsam " decimam in feudo tenebat „. — Milano.

XXIV.

Bonomi, op. cit., doc. 222. — 1182, agosto 27. Sentenza dei consoli di Milano in una lite fra l'abate di Morimondo " et Obizonem advocatum „. L'abate chiedeva la consegna di alcune terre presso Rosate che " Cristi" nacia de burgo Roxate „ col consenso del figlio Suzone aveva legato al monastero. Obizone rispondeva che Suzone gli era debitore di soldi 40 " quos predictus filius Cristinacie districtabilis eius sibi dare debebat " pro insulto uno quem fecerat in quendam suum vicinum in tregua et " de libris III pro bisclicio guadie „. La sentenza diede ragione al monastero. — Milano.

XXV.

Arch. di stato di Milano, *Sez. arciv.,* busta III. — 1183, febbraio 5. Uberto " de Terciago C. M. consenciente Obizone advocato de eadem civi" tate seniore suo iussione d. Algisii Archiepiscopi „ cede a livello case e terre e diritto di decima " in loco Baniolo quas res ei pertinebant per feu" dum ex parte ipsius advocati seniori suo „, con promessa di garanzia

" a matre sua et a coniuge suo et a d. Uberto barbano suo archipresbi-" tero " di Monza. Testimoni Obizone de Terzago e Arderico Zavattario " vasalli ipsius advocati ", e " Anselmus filius suprascripti advocati ". — Milano.

XXVI.

Ibid., *perg. S. Ambrogio.* — 1192, marzo 12. " D. Anselmus avocatus " et d. Albertus et d. Obizonus fratres et filii q. Obizonis avocati de C. M. " cedono a Lorenzo da Trezzano ed altri quattro vicini di quel luogo per lire 38, le terre ed il distretto che ad essi spettava " universaliter in " ipso loco ", rinunciando al diritto " unde ipsi fratres appellabant illos " loci de Treciano ut castellarent in loco Yborino ". — Milano.

XXVII.

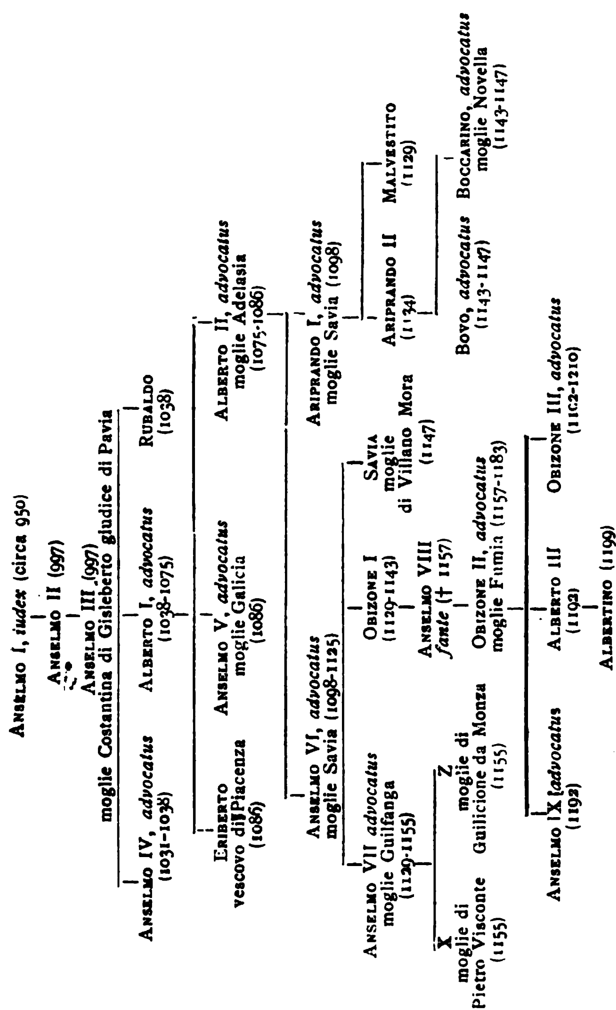
Della Croce, op. cit., XI. — 1195, settembre 4. Carnelevario Sansone e Giacomo, padre e figlio, promettono di pagare a " Zanatio de " Carcano et ad partem Obizonis advocati tantum pro sua parte et he-" redis q. Anselmi Avocati et d. Fumie matris suprascripti Obizonis " lire 409, a saldo prezzo delle terre " in loco Yburino quas ipsi Avoca-" tus et Zanatius dederunt dictis Carnelevario et Jacobo ". — Milano.

XXVIII.

Ibid. — 1198, ottobre 7. " Obizo advocatus C. M. " cede ai canonici di S. Ambrogio parte del suo credito verso i suddetti Sansone per la vendita delle terre di Inveruno. — Milano.

XXIX.

Arch. di stato di Milano, *perg. S. Ambrogio.* — 1210, marzo 27. Anselmo Balzarino cede al monastero di S. Ambrogio il diritto di decima sopra alcune terre a S. Siro alla Vepra, " quam tenebat ab Obizone ad-" vocato beneficiario nomine ", il quale aveva acconsentito a tale cessione con atto 14 marzo 1210.


ANSELMO I, *iudex* (circa 950)
ANSELMO II (997)
ANSELMO III (997)
moglie Costantina di Gisleberto giudice di Pavia
ANSELMO IV, *advocatus* (1031-1038)
ALBERTO I, *advocatus* (1038-1075)
RUBALDO (1038)
ERIBERTO vescovo di Piacenza (1086)
ANSELMO V, *advocatus* moglie Galicia (1086)
ALBERTO II, *advocatus* moglie Adelasia (1075-1086)
ANSELMO VI, *advocatus* moglie Savia (1098-1125)
ARIPRANDO I, *advocatus* moglie Savia (1098)
ANSELMO VII *advocatus* moglie Guilfanga (1129-1155)
OBIZONE I (1129-1143)
SAVIA moglie di Villano Mora (1147)
ARIPRANDO II (1134)
MALVESTITO (1129)
X moglie di Pietro Visconte (1155)
Z moglie di Guilicione da Monza (1155)
ANSELMO VIII *fante* († 1157)
OBIZONE II, *advocatus* moglie Fumia (1157-1183)
BOVO, *advocatus* (1143-1147)
BOCCARINO, *advocatus* moglie Novella (1143-1147)
ANSELMO IX *advocatus* (1192)
ALBERTO III (1192)
OBIZONE III, *advocatus* (1162-1210)
ALBERTINO (1199)

Lo stemma dell'Ospedale maggiore di Milano

E più antiche carte riguardanti la fondazione dell'Ospedale maggiore, che più volte ebbi agio di consultare, non m'offersero mai alcun cenno sulla « colomba » che, com'è noto, è lo stemma del medesimo. Solo in un carteggio di recente data è fatto un lieve cenno di ciò subordinatamente alla questione del cognome Colombo, che imponevasi un tempo ai trovatelli, detti altrimenti figli dell' Ospedale; in un carteggio cioè del 1821, dal quale apprendiamo che il cav. Bellani, amministratore dell'Ospedale, invitava l'archivista sacerdote Carlo Borbone a fare ricerche in proposito e ad esporre il proprio avviso intorno al nesso che poteva intercedere tra lo stemma e la denominazione Colombo.

A tal uopo il Bellani passava al Borbone una nota ch'eragli stata offerta (e che ora è unita in copia al carteggio per mano dello stesso Borbone), secondo la quale, « avendo papa Nicolò IV « nell'anno 1288 concessa una indulgenza a chi avesse fatto limo- « sina ai frati della Misericordia dell'ordine di S. Agostino per « convertirla a favore di poveri ed infermi della città di Milano, « venne con questo mezzo fondato uno spedale che poi chiamossi « della Colombetta, situato presso la chiesa di S. Michele alla « Chiusa »; e, prosegue la breve nota, « essendo forse distinto « per qualche particolare circostanza questo spedale, dagli altri « che esistevano in Milano, conservò la stessa denominazione e « stemma di Colomba anche dopo la sua concentrazione nell' Ospi- « tale grande » (1).

(1) Arch. dell' Ospedale maggiore, *Origine e dotaz.*, *Casa di residenza A. Z.* Indicheremo d'ora innanzi i documenti dedotti dal detto archivio colla sigla: AOM.

Il dotto e benemerito archivista, al quale la città nostra va debitrice dell'ordinamento di pressochè tutti gli archivi delle opere pie milanesi, rispose che dalle infinite carte lette nei lunghi anni di sua carriera, giammai gli era riuscito trovare alcuna notizia sulla origine della Colomba, e che la nota comunicatagli dal Bellani non poteva lasciar luogo a credere la Colomba ospitaliera una derivazione della Colombetta (1).

D'allora in poi, ch'io mi sappia, la questione non fu più agitata, quando or non è molto il signor Arturo Faconti, archivista della Congregazione di carità, pubblicando una nota sulle antiche carceri della Malastalla e sui rapporti esistenti tra le medesime ed i monaci agostiniani della casa dello Spirito Santo della Colombetta, incidentalmente venne ad asserire che l'Ospedale maggiore di Milano assunse l'insegna della Colomba per il fatto di avere in sè aggregato quella pia casa (2).

Tale asserto, che, quantunque non sia suffragato da alcun documento, potrebbe a tutta prima sembrare non interamente destituito di una certa verisimiglianza, non regge alla censura della critica; e però sembrami interessante ritornare sull'argomento che intimamente si collega colla storia del più grandioso monumento della carità cittadina.

I.

È noto che Francesco Sforza nell'anno 1456, donava un palazzo e i terreni attigui al medesimo situati in vicinanza della chiesa di S. Nazzaro e di S. Stefano, perchè su quell'area avesse a sorgere un Ospedale, ed è pure noto che nello stesso anno ai 4 di aprile, il duca con solenne cerimonia, alla quale partecipò l'intera corte, l'arcivescovo e gli ambasciatori, di propria mano pose la prima pietra « nel luocho dove fare si doveva questo « Ispedale a nome di Cristo et de la Nuntiata » (3), invocazione

(1) Arch. dell'ospizio provinciale delle partorienti, *Ospitalità*, *Esposti*, *Cognomi*.

(2) *La Perseveranza* del 1.° gennaio 1900.

(3) Bibl. Trivulziana, cod. dell'Averulino, n. 863, c. 32.

questa ricordata anche dal Gilino (1) e che, secondo il Torre (2), devesi attribuire a ciò che lo Sforza pochi anni innanzi era stato proclamato duca di Milano appunto nel giorno dedicato a Maria Vergine Annunciata, e secondo il Latuada (3), invece, perchè in tal giorno fece il suo solenne ingresso nella città nostra. La fabbrica sugli inizi procedette assai lentamente, nè erasi pensato a dare un nome speciale al novello istituto, e quando nel 1458, ad istanza dello stesso duca, il pontefice Pio II colla bolla del 9 dicembre approvò la erezione e le discipline fondamentali del nosocomio, esso venne semplicemente designato colla frase « quoddam insigne « Hospitale ». Per effetto della medesima bolla all'Ospedale di fondazione sforzesca vennero nel contempo a mano a mano aggregati altri ospedali sparsi nella città e nei suburbi e furono quelli di S. Vincenzo, di S. Celso, di S. Dionigi, di S. Simpliciano, di S. Maria maggiore, detto anche di Donna Buona, di S. Caterina al ponte dei Fabri, di S. Gottardo e quello di S. Stefano alla Ruota, detto anche di S. Giobbe, ma più comunemente conosciuto sotto il nome di Ospedale del Brolio. Nel 1475 venivano altresì aggregati quello di S. Martino in Nosiggia e l'antichissimo di S. Lazaro o dell'Arco romano. In questo frattempo la primitiva cappella o chiesa del nuovo nosocomio, che, a quanto sembra, fu eretta, provvisoriamente, nel 1460, venne secondo il desiderio del duca dedicata all'Annunziata; e quantunque il caseggiato costituente l'ospedale avesse nel 1472 raggiunto sufficiente perfezione (tale da permettere l'inizio benchè limitato del funzionamento nosocomiale), tuttavia noi vediamo che nelle carte di quell'epoca il nuovo ente non ha ancora assunto una denominazione definitiva, ma è chiamato « hospitalis « novum de la Nuntiata », oppure « hospitalis magnum de la Nun« tiata », o semplicemente « magnum », nome che finì poscia per rendersi definitivo, evidentemente per la maestà e le proporzioni dell'edificio (4).

(1) G. G. GILINO, *Alli Rever. et Magnifici Deputati al Hospitale grande di Milano*, Milano, MDVIII.

(2) C. TORRE, *Il ritratto di Milano*, Milano, 1714, p. 39.

(3) S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, Milano, 1717, to. I, p. 331.

(4) Piacemi altresì aggiungere che anche in due piante topografiche della città di Milano, l'una del 1469, l'altra del 1472, recentemente messe in luce, l'Ospedale sforzesco trovasi designato col nome « de la nunciata ». Cfr. A. RATTI, *Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani*, Milano, tip. pontificia, 1902.

Appunto in quell'epoca i deputati « regimini hospitalis Beatae « Mariae della nuntiada » incominciano a munire le carte con un sigillo, di cui riproduciamo l'immagine da una impronta.



Non ostante l'asprezza della carta ond'è ricoperta la cera, riesce tuttavia evidente quel complesso di elementi usati da tutti gli artisti che colla pittura o colla scoltura attesero alla rappresentazione della scena dell'Annunciazione, fra i quali elementi la simbolica « colomba » che noi vediamo quasi a livello del volto della Vergine e dell'arcangelo al di sopra dell'inginocchiatojo. Al di sotto un edifizio nel quale l'incisore volle indubbiamente raffigurare l'Ospedale ed all'ingiro da destra a sinistra la leggenda: SIGILLVM MAGNI HOSPITALIS MEDIOLANI.

Tale impronta, ricavata da un documento che reca la data del 23 agosto 1465 (1), a mio avviso costituisce nella forma più complessa la prima espressione dello stemma del nostro Ospedale.

Se non che nella fabbrica, lo stemma era invece già apparso nella forma più sintetica in un elemento decorativo rappresentato da una colomba che, fortunatamente scampata alla dispersione, ci rimane tutt'ora come il più valido e sicuro documento a conforto della nostra tesi.

Nella fronte orientale dell'antico quadrilatero sforzesco è degna di particolare esame la porta esistente nel mezzo della facciata, porta che dà accesso alla infermeria terrena, ora sala Bianca Maria, altre volte detta del Fosso, per essere prospiciente alla fossa interna della città, vale a dire al naviglio.

(1) AOM, *Origine e dotaz., Aggregaz. nei luoghi A. Z, Ospedale di S. Erasmo in Legnano.*

Essa è essenzialmente costituita da uno stipite di sarizzo e così pure il sopra cappello ricco di varie membrature; tra lo stipite e il sopra cappello notasi il così detto « fregio », formato da una fascia di marmo alta cent. 19, sulla quale a basso rilievo è scolpita una « colomba » fra alcuni raggi, di profilo volgente a destra, e di seguito ad occupare tutta la lunghezza del fregio le parole: AVE . GRATIA . PLENA. Al di sopra del sopra cappello sta una lunetta



raffigurante l'Annunciazione, scolpita in marmo (vedi fig. a p. 36), che, vuoi per l'atteggiamento delle figure, vuoi pei particolari trova un perfetto riscontro con quella che già abbiamo veduto nel sigillo dell'anno 1465. Intorno a questa interessante scoltura, che originariamente, come vedremo tra breve, era collocata in altra sede, sosteremo più innanzi, limitandoci per ora a considerare solamente la porta sottostante.

Benchè quel complesso e sopratutto il « fregio » colla colomba, ci palesi una fisionomia prettamente quattrocentesca, a me importava stabilire la data esatta di quella costruzione, e già quasi disperavo di riuscire nell'intento, allorquando alcune ricerche condotte recentemente nell'archivio dell'Ospedale, mi diedero risultati inattesi.

Nel volume delle ordinazioni capitolari corrispondente all'anno 1463, sotto la data del 10 di giugno, trovasi annotato che i signori deputati avevano dato incarico a Martino Benzoni ed a Cristoforo Luoni, lapicidi, di eseguire « tre porte, una per cro« xera, de seritio, cum lo archevolto de marmoro et loggio de la

« preda d'angera et lo pomo de seritio, tute laborate et facte como « la prima cussì dentro la porta como de fuora, cum la tavola de « sopra como sta l'altra ».

Due vennero commesse al Benzoni, la terza al Luoni; il tutto doveva essere consegnato prima del Natale, « salvo che li deputati « volessino altro straforo nelo archevolto, che lo debiano fare »: nel qual caso gli artefici avrebbero ricevuto una mercede maggiore di quella convenuta.

Io inclino a credere che queste tre porte di identica struttura dovessero essere quelle corrispondenti all'accesso delle crociere nei tre lati della fabbrica muniti di porticato, porte che si aprivano appunto sotto i porticati medesimi, come agevolmente può scorgersi osservando la veduta prospettica del nosocomio delineata secondo l'originario progetto di Antonio da Firenze, detto l'Averulino, o più comunemente noto col nome di Filarete.

Ora siccome queste tre porte, come rilevasi dalla ordinazione capitolare, dovevano essere eseguite « come la prima.... e cum la « tavola sopra como sta l'altra », (intendendo forse la fascia del fregio), risulta evidente che nell'Ospedale già esisteva una porta dirò così omologa, nel qual caso essa non poteva essere se non quella del lato orientale da noi testè descritta e per conseguenza costrutta anteriormente al 1463.

Su questo punto piacemi insistere, poichè se così fu, noi possiamo fissare la data nella quale appare per la prima volta l'esempio della Colomba isolata, che divenne emblema del pio luogo, e sintetica dell'Annunciazione pel motto che l'accompagna.

Le tre porte, di cui feci parola, ora più non esistono, ma ciò non infirma la mia ipotesi in quanto che esse furono eseguite, ed il mastro di contabilità dello stesso anno (1463) a fogli 124 v. e 135 v. le ricorda coi pagamenti agli anzidetti lapicidi. Non saprei precisare quando andarono distrutte quella verso S. Nazaro e l'altra verso la strada (1), ma quella che si apriva sotto il porticato prospiciente la chiesa di S. Stefano con ogni probabilità fu demolita

(1) La porta esistente sotto il porticato verso la strada risulta evidentissima nella tela di Francesco De Vico eseguita nel 1472 (ora conservata nella sala del consiglio del pio luogo), che rappresenta il duca e sua moglie nell'atto che implorano ed ottengono dal sommo pontefice Pio II l'autorizzazione di erigere l'Ospedale maggiore.

nel sec. XVII, allora quando quella fronte del quadrilatero sforzesco fu compenetrata nella costruzione del fabbricato Carcano, che come è noto costituisce quella parte che oggi è mediana dell'intero edifizio e meritatamente celebrata pel suo ampio e maestoso cortile.

Come già dissi, al di sopra della porta rimastaci nel lato orientale, noi vediamo (per quanto assai malagevolmente per effetto di una grondaia metallica che la ricopre), un'Annunciazione in marmo eseguita a traforo, la quale, sebbene non abbia assoluti pregi artistici, riesce tuttavia attraente per un non so che di efficace ingenuità che dalla medesima traspare, come ognuno potrà scorgere dalla riproduzione (1).



Ed ora ecco una domanda: In quale tempo fu eseguito quel lavoro? La risposta ci vien fornita dalla ordinazione capitolare 18 gennaio 1465, la quale ci ragguaglia ancora intorno all'argomento delle porte. Essa suona in questi termini:

« D. deputati concluserunt mercatum cum Mag. Cristophoro de

(1) Al signor ing. arch. Emilio Speroni, capo dell'ufficio tecnico nosocomiale, debbo i più vivi ringraziamenti per avermi procurata la possibilità di fotografare quella scoltura, disponendo venisse temporaneamente rimossa la grondaia, ed innalzata un'opportuna impalcatura.

« luonibus lapicida (1), quatenus, hinc ad festum Sanctae Mariae « Annuntiationis prox. debeat ad laudem Mag. Antonij florentini « inzignerij (2) factam dedisse et bene laboratam Annuntiatam « unam in frontespixio croxeriae respicientis versus Sanctum Na- « zarum ».

« Item hinc ad et per totum mensem aprilis proximum debeat « fabricatum dedisse et consignatum in frontespixio respicienti « versus fossatum unum de patre cum zarafini, laboratum prout « est alium in primo frontespixio existentem. Et quod habeat pro « eius mercede, computata materia et magisterio in summa libras « centumquadraginta imp.; videlicet libras LX de presenti, et me- « dietatem residui fornita Annuntiata, et aliam medietatem fornito « de patre ».

La conferma della esecuzione e della collocazione di quelle scolture ci vien data dal mastro di quello stesso anno in cui a fol. CXX v. ci offre, come oggi direbbesi in gergo burocratico, la partita del Luoni coi successivi pagamenti fattigli « pro porta una saritii Annuntiata », e qui è specificato « marmoris, posita super « dictam portam », senza accennare quale si fosse; ma più sotto in occasione di un'altra rata, « l'Annuntiata marmoris » è detta « po- « sita super portam versus ecclesiam Sancti Nazari, et statuam dei « patris cum Serafinis suis posita super portam versus fornaces ».

L'Annunciazione adunque ornò la porta d'ingresso alla crociera esistente sotto il porticato di S. Nazaro, ed il « de patre », o meglio la statua del Padre eterno coi serafini, quella verso le fornaci, quantunque dalla ordinazione eapitolare fosse stato destinato per quella verso il « fosso ». Assai probabilmente vi fu un errore del cancelliere nella redazione del processo verbale, nè sono di-

(1) Ecco ritornare in scena codesto Cristoforo Luoni, il quale, benchè qualificato come semplice lapicida, tuttavia dobbiamo ritenere essere stato scultore di un certo merito. Trattasi di quello stesso, ricordato dal BELTRAMI, *La Certosa di Pavia, storia-descrizione*, Milano, 1895, p. 57, che fornì i « bottazzoli » per le navate della Certosa e che nel 1455 scolpì l'arca dei Birago, ora esistente in San Marco: cfr. quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 215.

(2) Il Filarete, che dal 1460 accudiva alla fabbrica dell'Ospedale, cessava dalle sue incombenze nel 1465 (Ord. cap. 29 febbraio 1460 — 16 agosto 1465); ed il capitolo, a quanto sembra, prima che se ne partisse, volle forse tributargli una testimonianza di lode facendo eseguire dal Luoni quell'Annunciazione, che forse era stata ideata se non anco delineata da lui stesso.

sposto a credere trattarsi della medesima porta, ed inclinerei ad ammettere « versus fornaces » quella a nord (fornaci di calce o di mattoni innalzate per la fabbrica stessa), di guisa che i lavori del Luoni sarebbero stati collocati per ragioni di euritmia sopra quelle tre identiche porte da noi descritte ed intorno alle quali gioverà il ricordare che i deputati due anni prima avevano appunto vagamente accennato alla eventualità di future decorazioni a « straforo ».

Come già dissi, nei successivi mutamenti edilizi quelle tre porte disparvero e con esse gli elementi decorativi; ma l'Annunciazione, forse perchè lavoro più degno, levata dalla sede primitiva, fu collocata al di sopra del sovra cappello della porta verso il naviglio, ove tutt'ora è visibile ai nostri sguardi, senza escludere che la traslazione sia avvenuta in epoca relativamente recente, poichè a giudicare dai guasti sofferti, si sarebbe indotti a supporre che le varie parti componenti l'opera del Luoni siano a lungo giaciute dimenticate nel deposito dei materiali di fabbrica. Importa altresì ricordare che nel suddetto deposito esiste tuttora una fascia di marmo la quale per le sue misure e pel motto: AVE . GRATIA . PLENA che reca scolpito, trova un perfetto riscontro con quella costituente il fregio della porta orientale, laonde siamo indotti a crederla un avanzo di una delle porte scomparse.

Comunque sia, prescindendo da codeste congetture intorno alle vicende edilizie del pio luogo, fermo rimane che dal 1463 al 1465 nell'Ospedale la scena dell'Annunciazione fu presa come emblema nelle parti decorative della fabbrica che si andava elevando, ora raffigurata nel suo complesso, ora semplicemente col simbolo della colomba col motto della salutazione angelica, e talora perfino con un altro elemento che ricorre spesso nella rappresentazione dell'intera scena, cioè il « de patre » o meglio l'immagine « dei « patris cum serafinis suis ».

Ma quello che più importa ad essere notato si è che di lì a poco la « Colomba » isolata, come emblema del nostro nosocomio, appare in un sigillo di un documento dell'anno 1481, « datum Medio « lani in prefato hosp. magno sub fide sigilli ejusdem ospitalis »; Ospitale, che specificatamente è detto fondato « sub vocabulo An « nuntiationis gloriosissimae Virginis Mariae » (1) (vedi fig. a pagina seguente).

(1) AOM, *Origine e dotaz., Aggregazione Ospedale di S. Lazzaro.*

Sembrerebbe quindi quasi ozioso l'insistere ulteriormente nel dimostrare come sull'origine del nostro stemma nessuna influenza abbia esercitata l'aggregazione dell'Ospedale della Colombetta ; il che, valga per chi l'ignorasse, accadeva soltanto nell'anno 1490. Ed aggiungasi che nessun accenno speciale di ciò risulta dall'atto originale di aggregazione del pio luogo della Colombetta (1), retto da una confraternita di agostiniani di Santo Spirito, scopo della quale si era quello di raccogliere elemosine che poscia distribuiva ai poveri vergognosi, agli infermi, ai carcerati, e, secondo antichissima e lodevole usanza, aveva particolare cura di seppellire i morti. E d'altronde sarebbe, a mio avviso, difficilmente spiegabile come mai codesta povera confraternita avesse potuto imporre il proprio emblema al maggior nosocomio, il quale nello spazio di venticinque anni aveva già in



sè incorporati numerosi e ricchi ospedali veramente per malati, senza mai deviare dal concetto di quella invocazione sotto la quale era stato fondato.

E pure ammettendo che la Colombetta abbia avuto per impresa una colomba, questa per essa non era che il simbolo della terza persona della SS. Trinità, inteso nel senso più lato e generico, mentre la colomba ospitaliera, fregiata col motto conosciuto, sintetizzava per così dire l'Annunciazione.

Vediamo ora se dopo il 1490 l'Ospedale abbia per avventura modificata in certa qual guisa la primitiva sua insegna.

La risposta negativa ci vien subito fornita da un altro sigillo appartenente ad un documento del 1496 (2), nel quale è assai fina-

(1) AOM, *Origine e dotaz.*, *Aggregazione Ospedale della Colombetta.* Documento in pergamena 28 giugno 1490, ed in copia in *Raccolta pergamene*, busta 71.

(2) 27 febbraio 1496. Lettera patente di procura fatta dai deputati dell'Ospedale, come eredi di Daniele Birago, arcivescovo di Mitilene, ad esigere il lascito devoluto all'Ospedale, sottoscritta Gio. Ant. Cairati notaio dell'Ospedale. In AOM, *Raccolta pergamene*, busta 74.

mente incisa la solita scena coll'arcangelo recante i gigli nella sinistra dirimpetto alla B. V., genuflessa in atto di orazione innanzi ad un leggìo al di sopra del quale ad ali spiegate sta la mistica colomba.



Nel 1508 G. G. Gilino, uno dei deputati dell' O. M., dava alle stampe un'operetta sulla fondazione del nostro nosocomio e sulle norme colle quali era governato e ciò per « honore del loco et per « satisfactione de multi signori et altri, quali spesse volte richie« dono esserne chiariti ». Questa operetta, divenuta rarissima, e che costituì in allora una pubblicazione di valore ufficiale, fu fregiata colla solita Annunciazione, come può scorgersi dal fac-simile di una xilografia che ne orna il frontispizio; Annunciazione precisamente collocata al di sopra della veduta prospettica del nostro Ospedale, che ci suggerisce a questo punto alcune riflessioni (vedi fig. a p. seguente).

Astrazion fatta dalla esecuzione, il disegno di quell'Annunciazione, benchè in senso opposto, offre una manifesta rassomiglianza colla impronta del sigillo del 1465, il quale a sua volta, per la parte che riguarda semplicemente le figure, ha una perfetta analogia coll' « Annuntiata marmoris » di Cristoforo Luoni. Ond'è che non sarebbe fuor di luogo il supporre l'incisione appartenere ad un legno intagliato anteriormente al 1508 sopra uno schizzo autografo dello stesso Filarete, e forse usato primitivamente per altri fini. Tale ipotesi, che troverebbe un certo quale

appoggio nelle parole dello stesso Gilino (1), è poi, a mio avviso, validamente sostenuta per ciò che nel disegno scorgiamo le finestre non già a sesto acuto, ma nella forma appunto in cui le aveva



Ia. Antiquar.
Arx erat hic quondam domus eſt ubi & hoſpita uirgo
Qua: data pauperibus munera cuncta uides.
Terrena exurgunt coeleſtibus inſita cauſis:
Regna cadunt celeri luxuriante die.



ideate e quali le avrebbe volute l'Averulino, il quale, come nota il Beltrami (2) « ebbe a trovarsi in conflitto colle tradizioni co-

(1) Op. cit., cap. VIII, « De la forma del hospitale grande ».
(2) L. Beltrami, *Guida storica del castello di Milano*, Milano, 1894, p. 37.

« struttive e decorative locali, che modificarono essenzialmente il « progetto originario introducendovi le finestre terminate con quel« l'arco a sesto acuto, che l'architetto fiorentino biasimava severa« mente ». Ritenendo poi l'incisione come derivata da uno schizzo originale del Filarete, riuscirebbe più facile il comprendere la commissione dell'Annunciata « ad laudem Mag. Antonij Florentini In« zignerij », data dai deputati a Cristoforo Luoni, il quale ispiravasi



Il Grand' Ospitale Di Milano

al motivo delineato dal maestro e lo traduceva in atto colle sole varianti rese indispensabili dalle speciali esigenze costruttive.

Nella incisione interessa pure di essere notato il piccolo intaglio sovrastante ai distici dell'Antiquario, nel quale possiamo ravvisare un « de patre cum serafinis suis ». Da ultimo noi vediamo che le tre fronti di fabbricato munite di portici, nella parte mediana sovrastante ai portici stessi offrono una specie di terrazzo quadrilatero nella cui parete di sfondo si apre una finestra rotonda con un motivo ornamentale. Or bene, se io non m'inganno, una reliquia di quella ornamentazione è rimasta tutt'oggi, e quella colomba nel raggiante, che figura nel timpano costrutto nel seicento sul terrazzo verso la strada, forse non è altro che la parte centrale del-

l'antica finestra rotonda, scomparsa nell'epoca suddetta, in cui per la copertura del terrazzo si rese necessario sostituire le tre aperture che oggi vediamo per dare maggior luce e ventilazione alla sottostante crociera (vedi fig. a p. precedente).

Questa colomba fra i raggi trova riscontro in un sigillo d'argento, tutt'ora conservato in archivio, di cui offriamo l'impronta, avvertendo che giammai ci fu dato di imbatterci in carte munite del medesimo.



Cinquant'anni dopo la pubblicazione del Gilino, vale a dire nel 1558 venivano per la prima volta pubblicati gli « Ordini ap- « partenenti all' Hospitale grande di Milano » (1). Anche codesta pubblicazione « ufficiale » è ornata da una xilografia rappresentante l'Annunciazione (vedi fig. a p. seguente).

Nel 1573 si procede ad una ristampa degli ordini (2) ed ivi pure vediamo l'Annunciazione; similmente in una terza impressione del 1605 nella quale però oltre alla incisione che forma la copertina del libretto, il frontispizio propriamente detto reca una colomba di profilo a sinistra con un ramoscello d'ulivo nel becco e fra le zampe un nastro col motto consueto, ed il tutto circondato da una coroncina d'alloro.



(1) In Milano, imprimevano i fratelli Meda, MDLVIII.

(2) *Ordini appartenenti al governo del Hospitale*, ecc. In Milano, per l'her. di Pacifico Pontio e Giov. Battista Piccaglia, 1605.

Questa è la prima volta in cui vediamo apparire il ramo di ulivo, che non saprei spiegare altrimenti se non col ricordo della colomba dell'arca antidiluviana, introdotto per una pura ragione di sincretismo. Codesto elemento, affatto estraneo alla primitiva



concezione emblematica, a partire da quest'epoca si rende pressochè costante, e, salvo rare eccezioni, la colomba reca pur sempre il motto: AVE . GRATIA . PLENA (vedi figure a p. seguente).

Le sei immagini che presentiamo furono ricavate fra le molte svariate raffigurazioni della colomba usate in avvisi a stampa, che l'Ospedale pubblicava dal sec. XVII in poi per vari scopi di disciplina interna, per intestazioni di carte d'ufficio, bollettari, circolari, indulgenze, attestati e va dicendo, avvertendo che molti altri

esempi consimili ci sono offerti da svariate pubblicazioni a stampa che hanno attinenza coll'Ospedale maggiore.





Fra questi sembrami dover ricordare particolarmente una rozza incisione all'acqua forte apparsa nel 1712 sul frontispizio di un trattatello di chirurgia ad uso degli alunni delle scuole dell'Ospe-





dale (1). La colomba non ha la leggenda consueta, ma è interessante al nostro oggetto per il distico che l'accompagna:

Verbum animas salvans, Caro fit de Virgine, curans
Corpora, virgineo hoc stemmate gaudet opus.

Aggiungerò infine che nel secolo XVII, nella costruzione di quella parte dell' Ospedale, che è nota col nome di fabbrica Carcano, la facciata principale si ispira al concetto dell'Annunciazione nel grandioso motivo architettonico; l'Annunciazione è scolpita in legno sulla porta principale, in marmo di Carrara in un medaglione sovrastante alla porta mediana della chiesa, è dipinta ad olio nella pala del maggiore altare, mentre la colomba appare qua e là

(1) Paolo Geronimo Biumi, *Scrutinio teorico-pratico di notomia e cirogia antica e moderna*, ecc., Milano, MDCCXII.

nelle terre cotte dei fregi delle finestre, nelle inferriate, nel frontone della porta verso il naviglio, nell'arco del ponte gettato sovra il medesimo, e trova larga applicazione decorativa nelle sale dell'archivio, nei mobili, ed anche oggi giorno nel vasellame di farmacia, nelle stoviglie d'uso e va dicendo.



Chiuderemo questi brevi cenni ricordando che sullo scorcio del sec. XVIII le varie raffigurazioni scolpite del nostro emblema, sparse qua e là pel grande istituto, per poco non andarono distrutte dal vandalismo democratico del triennio cisalpino, che si accaniva contro tutti gli stemmi esposti alla pubblica vista. E la colomba sarebbe scomparsa inesorabilmente, se gli amministratori dell'Ospedale (che pure eransi mostrati assai solleciti, dietro l'intimazione ricevuta, a cancellare le insegne gentilizie di Gio. Pietro Carcano, scolpite nei porticati e nella facciata, non che tutte le altre dipinte sulle tele dei benefattori del pio luogo) non si fossero energicamente opposti, dimostrando che essa non aveva alcuna significazione araldica o nobiliare (1).

Senza di ciò, oggi non avremmo potuto passare in completa rassegna cronologica le varie espressioni artistiche di quel mistico emblema, che, a nostro avviso, avrebbe dovuto in qualche guisa trovar posto anche nei padiglioni chirurgici recentemente innalzati; emblema che ogni cittadino deve augurarsi sia sempre conservato, non fosse altro, in omaggio alla sua antica e non interrotta tradizione.

CARLO DECIO.

(1) AOM, *Origine e dotaz.*, *Casa di residenza*, *A. Z.*

NUOVI DOCUMENTI

SU

FEDERICO CONFALONIERI

per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo

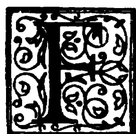
SOMMARIO.

I. Confalonieri e il tumulto milanese del 1814. — La prima condanna: « a domicilio coatto ». — Deputato a Parigi. — Accoglienza dei Parigini. — Madame de Broglie-Staël. — I « bigliettini » al conte. — L'iniziazione ai misteri delle sètte.

II. Ritorno a Milano. — L'« affaruccio » col Foscolo. — Viaggio per l'Italia con la moglie Teresa. — Soggiorno a Napoli. — Il principe e la principessa Jablonowsky. — Indifferenza del Confalonieri per la moglie. — Federico e Carolina. — Chi faceva la politica e chi l'amore, secondo le relazioni segrete degli agenti di polizia, e secondo le lettere amorose. — Il carattere del conte, secondo il giudizio di Carolina. — Affezione fraterna con essa. — Il distacco. — Teresa seppe tutto? — Il sacrificio del suo cuore. — « Dimentichiamo per lavorare! ». — La « giàrdiniera » nelle esagerazioni dei poliziotti.

III. Le belle intraprese del Confalonieri. — Nuovi viaggi. — Recezione ufficiale nella Massoneria. — Trasformazioni edilizie in Milano. — Il « Bazar ». — L'illuminazione a gaz. — Bizze col conte Porro. — Le scuole di mutuo insegnamento.

I.



EDERICO CONFALONIERI entra sulla scena della vita politica nel 1814, dopo essere stato immerso nelle gioconde distrazioni giovanili (1), a lato della sua buona e bella Teresa. Apparentemente felice e invidiato (2), fiero ed

(1) F. CONFALONIERI, *Memorie e Lettere*, pubblicate per cura di G. Casati, Milano, 1890, vol. I, *Memorie*, p. 80.

(2) Ho raccolto dalla viva tradizione orale della nobil famiglia Casati di Milano alcune notizie, che ci possono in parte ricostruire, colle sue ombre e colle

estremamente sensibile (1), sdegnoso e tale volta anche un po' « ricercato » (2), aveva primeggiato nei salotti milanesi, non senza uscirne immune da attacchi segreti e volgari. Desideroso di tutto

sue luci, l'anima fiera del conte. — Gabrio Casati, il fratello della pia Teresa, era solito esclamare, parlando del cognato: « che uomo, che uomo! sotto il suo « sguardo ci si sente avvinti; lontani, lo si invidia, e fors'anche non lo si ama! ». Il ROVANI, *Cent'anni*, ha scoccato in un sol fascio tutti gli strali, che ne' suoi salotti, officine di patriottismo ma anche di.... malignità, la nobiltà milanese preparava all'indirizzo di Federico Confalonieri. In casa Casati si conserva un ritratto del giovane elegante patrizio, in cui sono meravigliosamente tratteggiati i finissimi e delicati lineamenti del « Conte Aquila », dall'occhio vivido e profondo e dalle labbra passionate.

Carlo D'Adda, che, per quanto inferiore d'età, conobbe intimamente e reverentemente il Confalonieri, ed anche molto lo amò, contribuendo più tardi alla riconciliazione sua col Pallavicino a Vichy (cfr. A. D'ANCONA, *F. Confalonieri*, Milano, 1898, p. 107), ricordava certi primi leggeri screzi del conte con la bella consorte.

Per chi raccolga fatti e non voglia commentare, è necessaria la rievocazione di queste sparse notizie, non meno serie per la fonte, donde provengono, e utilissime alla spiegazione di quegli avvenimenti che si svolgeranno più tardi nell'intimità delle pareti domestiche di casa Confalonieri.

(1) In una lettera di Carolina Jablonowsky (di cui si parlerà qui appresso) esistente nell'archivio di stato di Milano, categ. *Presidenza di Governo*, vol. XX, n. 380, si parla appunto della straordinaria « sensibilità e impressionabilità » del conte.

Avvertiamo una volta per sempre che i documenti tratti dall'archivio milanese saranno indicati colla sigla: ASM; quelli tratti dall'archivio del ministero dell'interno a Vienna colla sigla: AMIV.

(2) Egli aveva una esagerata confidenza in sè stesso, anche scusabile quando si pensi a tutto il coro di lodi, che da ogni parte gli giungevano per la sua operosità.

Il Pecchio, che non sapeva sempre far tacere il sentimento della sua invidiuzza verso il « corifeo » dei patrioti, alle riunioni dei rivoluzionari piemontesi negli hôtels Dufour e Bonne Femme di Torino, nel marzo del '21, parla con stima del conte.... mordendosi le labbra (cfr. Costituti di Pietro Ponzani in ASM, *Processi dei Carbonari*; cfr. D. CHIATTONE, *Il pronunciamento militare del '21 in Piemonte*). In una sua lettera al Marentini, presidente della Giunta provvisoria, egli dice: « Confalonieri è con noi; l'ho lasciato ammalato, ma ardente di sacro « fervore. Certamente, se la disgrazia non l'avesse incolto, egli potrebbe far molto « di più. La sua « importanza » sa avvincere, ma egli non si sta colle mani in « mano e lo aiuta la sua moglie: cogli Ugoni essi sono perfettamente d'accordo; « me l'ha assicurato il Tonelli; anche pel denaro. — Una delle sue? al To- « nelli ha detto: 'io resto; chi va'? ». (Fra alcune carte della famiglia Marentini, oggi di mia proprietà).

quanto potesse rappresentare una novità, egli si martoriava lo spirito (1) in arditi disegni (2); ambizioso, più di quanto l'ingegno lo potesse appagare (3), si trovò sulla scena in un momento in cui

Lo Scalvini ce lo descrive:

quando lunghessò
Le vie della città, stringendo un vajo
Suo corridor, letizia diffondeva
A dritta e a manca di gentil saluto,
E dagli occhi splendenti e dalla dolce
Bocca e da tutta la persona, il lume
Di sua grande prosapia si spandea.

(In *Scritti*, ordinati dal Tommasèo, Firenze, 1860, p. 273; cfr. A. D'Ancona, op. cit., p. 18).

Carlo D'Adda narrava ai suoi intimi quanto il suo amico fosse ricercato nel vestirsi: allo Spielberg, più tardi, egli provava un tormento inenarrabile a « vedersi con tal sorta di indumenti addosso » (arch. der K. K. mährischen Statthalterei in Brünn F. VI. 85). Uscendo libero, narrava Gabrio Casati, suo primo pensiero fu di domandare al cognato, che l'abbracciava commosso, se, tornando in patria egli sarebbe rimasto ancora e sempre « il conte Confalonieri di una volta ». Ha ragione il D'Ancona: « Egli era di quelli che per natura e per proposito di vita agli altri sovrastano, sicchè le moltitudini, secondo le capricciose lor voglie, mirano ad essi come a vessilli da seguire o bersaglio da colpire »; op. cit., p. 19. E realmente non fu risparmiato mai, anche ne' giorni dell'estrema sciagura. Il conte Francesco Bettoni di Brescia (cfr. S. Pellico, *Mie Prigioni*, con documenti inediti, Saluzzo, 1906) il 20 aprile del '22 scrive al consigliere Tosetti, il mite giudice dei processi: « Tutta Milano ritiene Confalonieri affetto di superbia e vanagloria di essere tenuto il capo di una direi quasi estesa congiura » AMIV, *Oberste Polizei und Censur-Hofstelle*, F. 883, n. 41.

(1) Anche Sofia Woyna, la buona sorella di Carolina Jablonowsky, conosceva a fondo l'indole del conte; « .... questa sua tristezza da che proviene? dalla sua troppo viva imaginazione.... ». Egli « fece una volta un sogno forse troppo brillante, troppo seducente e dopo essersi destato e avere veduto fuggire il magico della sua situazione », egli « non ha mai più voluto conformarsi alla realtà ». ASM, *Pres. di Gov.*, vol. XX, n. 394. Lettera di S. Woyna a Confalonieri (Napoli, 9 gennaio 1820).

(2) Egli pensava di compiere un « meraviglioso » viaggio alle estreme Indie. « Combien souvent votre conscience ne vous aurait-elle pas reproché d'avoir sacrifié votre devoir à une chimère?... ». Lettera di S. Woyna; ASM, *Pres. di Gov.*, n. 397. Nei suoi Costituti, il marchese Valari (n. XIII), buon amico del conte, diceva di ritenere « il Confalonieri una testa esaltata » ASM; Referato di De Villata, busta LXIII, n. 100, allegato B.

(3) Senza voler giungere a tanto da ritenere una « malignità » il lusinghiero giudizio, che gli inquisitori del processo davano dell'« ingegno » del Confalonieri,

non era difficile ascendere dall'ombra alla luce colla volontà, coll'astuzia e colla forza. In relazione col vicerè, che gli aveva dato prove di amicizia, aveva potuto fare un bel gesto di rifiuto (1). Sognatore impulsivo più che calcolatore, mondano più che freddo politico, « entrante » e intraprendente; il 20 aprile lo trovò, non tra la folla, ma nel cortile del senato, a fianco del vecchio Verri; e, subito dopo, la deputazione, per la presentazione alle potenze del « voto nazionale » a Parigi, lo contava fra gli otto suoi membri.

L'infausta giornata « degli ombrelli » lasciò una seconda macchia alla fama del conte milanese? L'anonimo.... Armaroli, che si fece interprete di tutte le gelosie latenti e palesi contro di lui, nella sua « Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano, « seguita nel giorno 20 aprile, ecc. » (2), affermò d'aver visto il Confalonieri in mezzo ai tumultuanti e nell'atto stesso di compiere un'opera malvagia. Il conte volle immediatamente smentire lo « sfacciato calunniatore » nella sua nota « lettera ad un amico », ma non pochi hanno creduto di poter dubitare sul valore dell'autodifesa: e furono gli interessati, da Paride Zajotti ad Antonio Salvotti (3). Carlo Verri nel 1816, appoggiandosi su molti « dicesi », accennava pure ad uno dei fatti, di cui era incolpato chi egli chiamava d'altronde « giovane di bel carattere e di talento » (4).

Il Bonfadini vide nella nobile vita ulteriore del Confalonieri « quasi una volontaria espiazione ed una mistica deliberazione di

non puossi però anche dire che grande prova di « finezza, di presenza di spirito e di « un acume d'ingegno veramente sorprendente » (cfr. giudizio del De Roner in LUZIO, *A. Salvotti e i processi del '21*, Roma, 1901, p. 98) desse il Nostro in tutto lo svolgersi de' suoi interrogatori. L' ingenua invenzione della pseudo-congiura, e l'invocata lode « ob servatam urbem » faranno « sorridere », come si vedrà, il Salvotti, che vorrà anche distrutta quella fama di « jattanza », creatasi attorno al prigioniero (cfr. lettera in D'ANCONA, op. cit., p. 136). Se si volesse tentare di enunziare un giudizio sulle facoltà intellettuali del conte, lo si potrebbe ritenere dotato di uno spirito fortemente assimilatore: il giudice Pagani, al proposito, ricordò più tardi che il De Castilla più volte con lui « in via di presunzione vo- « leva supporre che il Mompiani potesse essere il redattore dei pensieri politici « del Confalonieri ». ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXIX, n. 808.

(1) Quando non volle permettere che sua moglie fosse dama di corte.

(2) Edita nel novembre del 1814. Cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 7.

(3) Cfr. D'ANCONA, op. cit., pp. 8-9.

(4) C. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, pubblicati da C. Casati, vol. IV, p. 478 (Relazione sugli avvenimenti del 1814).

« scontare in tal modo i falli giovanili » (1). Ma Benigno Bossi ne' suoi « Ricordi » (2) non aveva titubato additando un « marchese « C., già ufficiale di cavalleria » e non il conte, quale autore di quei fatti accennati, che, più tardi, Alessandro d'Ancona volle giustamente negare (3).

Il Confalonieri fin da principio invocò a sua difesa la testimonianza di Carlo Verri, che, già dal 26 maggio 1814, scrivevagli, pieno di ammirazione pel giovane conte, una bellissima ed affettuosa lettera, buon documento indiretto a discolpa del nostro (4).

Milano, 26 Maggio 1814.

Amico carissimo,

Troppo scriverei, se volessi, di voi, ad esprimervi tutti i sentimenti che ha in me eccitati la lettura dell'interessante vostra lettera a me diretta, tanto relativamente agli affari, quanto all'intelligenza ed all'ottimo modo col quale li avete trattati nella nota conferenza. Dalla vostra Sig.ª Consorte avrete già probabilmente avuto qualche cenno intorno ai sentimenti che a Lei ho già espressi, ed io mi riservo a dirvi delle cose assai al vostro ritorno in Patria, per esprimervi il molto che sento. Volentieri vi avrei risposto subito, ma non mi è stato possibile....

CARLO VERRI.

Più tardi un non discutibile testimonio oculare del tumulto, Silvio Pellico (5), scriveva (nel luglio del 1815) a Stanislao Marchisio, accennando ai crudeli attacchi cui era fatto segno il Confalonieri, e concludeva con queste parole: « In riguardo a C., le dicerie fu« rono e son molte. Eccone la causa: egli si è fatti troppi nemici « col suo fare; nemici poco coraggiosi, se si deve dire, per la più « parte, nè come Ugo! ma la sua difesa, per verità, è nobile e

(1) BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo,* Milano, 1886, p. 114.

(2) DE CASTRO, *Ricordi autobiografici del marchese Benigno Bossi* in questo *Archivio*, XVII, 1889, p. 907.

(3) D'ANCONA, op. cit., pp. 7-17. Cfr. ivi la larga bibliografia per l'episodio doloroso. Cfr. eziandio F. LEMMI, *La restaurazione austriaca in Milano nel 1814,* Bologna, 1901. L'autore non si pronunzia; vedi per ciò la recensione al volume stesso in mio opuscolo: *La restaurazione austriaca,* ecc., Pinerolo, 1903, estratto dalla *Riv. stor. ital.*

(4) ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXVI, n. 551, lett. n. 13.

(5) Cfr. sua lettera, edita in *Corriere della Sera*, in mia bibliografia, *Archivio storico del marchesato di Saluzzo*, a. I, vol. I.

« bella e coraggiosa di sentimenti patrî, che nessuno potrà mai « negare in lui, e che gli valsero una nuova censura dal nostro « ineffabile governo!

« Che paese è mai questo! molta gente per sfogare le loro « invidie e i loro odî gettano in discredito tutto ciò che v'è di « sacro nelle idee e nelle azioni di coloro, i quali hanno pur bi- « sogno di pubblica stima! » (1).

Forse non ignorò questi benevoli sentimenti del Saluzzese (anche dopo il noto « affaruccio », di cui si parlerà) il Confalonieri, che, portandogli un mese dopo l'applauso incondizionato al trionfo della *Francesca da Rimini*, rinsaldava i vincoli della buona amicizia (2).

Ma un'altra voce ancora suona oggi, alla distanza di tanti anni, a tutta difesa del conte. Lasciamo che parli ultimo Pellegrino Rossi (3):

(21 luglio 1818). « .... Ho divorato il vostro libretto. Le vostre « idee erano giuste; il vostro raziocinio è solidissimo; e il vero « amor della patria che vi spira ad ogni linea fa sì che nissun « buono può leggerlo senza amarvi, e senza ammirare il vostro « fermo e nobile coraggio. Non parlo delle accuse ribattute. Chi « ha cuore di scrivere così in siffatti tempi non può mai essersi « avvilito neppure con un pensiero non degno d'un animo gene- « roso. Io non vi taccio (e ormai che dovrei tacere con voi?) che « le vociferazioni dei tristi erano giunte anche al mio orecchio al- « lorchè era in Italia. E sapeva aver voi scritto alcun che: pen-

(1) Comunicatami in copia, insieme con altre, dal compianto sen. Leone Fontana di Torino. Di queste, una riferentesi a Carlotta e Gegia Marchionni fu edita da G. Roberti in *Gazzetta letteraria*: *S. P. geloso*, cfr. *Riv. stor. ital.*, XVI, p. 558. M.r Henry David Prior mi comunica questo breve biglietto di S. P., che conferma il giudizio che il Saluzzese dava del conte milanese: " Quanto più " ho conosciuto Federico Confalonieri, tanto più ho imparato a stimarlo e a " ad amarlo ".

(2) Alla prima recita della *Francesca*, il Confalonieri fu tutta la sera d'accanto a Pellico. Cfr. I. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, vol. I, p. 142. Cfr. eziandio « l'informe scampolo di carta » esistente nell'ASM, con la parola calda della più sincera congratulazione verso il giovane esordiente. La letterina fu edita dal Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 74, e in F. Confalonieri, op. cit., vol. II, *Lettere*, p. 74.

(3) Lett. ined. in ASM, *Pres. di Gov.*, busta LXII, n. 100, lett. 16.

« sate se l'ho letto con vivo interesse. Ma voi disprezzate coloro, « che, dopo averlo letto, non apprezzassero in voi l'uomo puro, « nobile e giusto: sono animi fracidi!... ».

Sul libretto però si erano scatenati ben tosto i fulmini della I. R. censura, la quale colpendo, per quanto assai benignamente per la prima volta la « pecora segnata », credeva di soffocare la prima voce, che libera e fiera usciva audacemente a parlare di libertà e di santi diritti « in mezzo alle sciagure della patria ».

Il documento integro è inedito (1), ed oggi parla tutto ad onore di Federico Confalonieri:

R. CESAREA PREFETTURA
PROVVISORIA DI POLIZIA
DEL
DIPARTIMENTO D'OLONA

N. 100 P. 5. Sc.

Milano, li 14 Aprile 1815.

L'Incaricato dell'Amministrazione della Polizia
al Signor Conte Federico Confalonieri.

L'introduzione e la diffusione in questo Stato dell'opuscolo intitolato " Lettera ad un amico „ ch'Ella si è permesso in onta ai regolamenti di Stampa e di Libreria e più lo spirito di partito che vi domina furono ravvisati titoli di censura dal Governo, che ha quindi deciso dover Ella, Sig.r Conte, ritirarsi tosto in una delle di Lei Case di Campagna, sempre però negli Stati di S. M.tà, lasciandone a Lei la scelta, da approvarsi dal Governo medesimo, e ove Ella dovrà fermarsi sino a nuova disposizione.

Nel parteciparLe quindi, Sig.r Conte, tale superiore decisione, la prego di farmi quanto più presto è possibile conoscere in quale Villeggiatura Ella intende di trasferirsi, onde io possa farne sollecito rapporto al Governo stesso.

f.to PAGANI *per* STRASSOLDO.

(1) Esiste negli archivi privati del signor conte Gabrio Casati a Cologno Monzese: busta *Documenti personali del conte F. C.* Il conte Casati ha voluto benignamente concedermi ch'io rovistassi con amorosa cura fra quel prezioso patrimonio di carte, che son dovizia del suo archivio, e nello stesso tempo fonte di gloria ai suoi antenati, e di nuova luce alla narrazione storica dei fortunosi eventi del nostro Riscatto. A lui vada la sincera espressione della mia gratitudine.



Deputato a Parigi, Federico Confalonieri ebbe agio di gettarsi tutto nell'ambiente liberale di quella metropoli. Là conobbe quel Filippo Buonarotti, che tante orme di idee nuove impresse nella mente del giovane entusiasta; là egli si vide squarciato il velame che avvolgeva ogni intrico settario; e, di ritorno da un breve viaggio a Londra, ove era andato « per brigare presso quel governo a « favore di un regno indipendente italiano (1) », « con nuovi palpiti non mai sentiti » per il bene, per la dignità, per la nazionalità dei popoli, « inchinò l'animo ancor giovanile e bollente ad ascol- « tare gli ammaestramenti del buon vecchio » (2).

A Parigi, ove ritornò poi nel '18, egli ebbe le più liete accoglienze dai veri liberali, che profetizzarono nel patrizio milanese lo strenuo combattente per la causa della libertà.

Madame de Staël in De Broglie (3), fra i molti, che come Lady Morgan, sembrò presa per lui da « una passione di romanzo » (4), confermava con nobili ed appassionati accenti le parole di Arturo de Staël, che accennava a quanti in quella città rumorosa ricordavano affettuosamente il giovane amico: « .... mon cher comte, beau- « coup de gens vous regrettent ici. Il est rare, je vous assure, « d'avoir passé si peu de temps dans un pays et d'avoir laissé « derrière soi tant de personnes qui seraient heureuses de vous « donner des preuves de leur attachement. Rendez-moi la justice « de me compter parmi ces personnes-là » (5).

Effettivamente madame de Staël de Broglie scriveva all'appassionato conte con molta espansione : « Vous êtes l'homme élu par « le destin d'entreprendre de belles et grandes choses. Vous pouvez « faire beaucoup, et cela dépend de vous. Vous avez un grand coeur ;

(1) D'Ancona, op. cit., p. 43.

(2) Op. cit., p. 50.

(3) La figlia di madame Necker de Staël.

(4) In una lettera di una certa signora Giuseppina al barone Trechi, datata da Nantes, li 30 agosto 1821. AMIV, F. 821, n. 632, in copia.

(5) L'originale esiste nei cit. arch. Casati. Edito in F. Confalonieri, op. cit., vol. II, *Lettere*, pp. 334-35.

« je l'ai compris — et permettez-moi de vous l'avouer — vous « avez conquis mon affection et mon admiration ».

« J'ai renoncé à ma course de demain. Monsieur, il ne me « reste plus qu'à vous remercier de vos bonnes intentions pour « moi. Gardez votre billet et agréez tous mes plus sincères com- « pliments. A demain soir, n'est-ce pas ?

« STAËL DE BROGLIE » (1).

« *Mercredi* ».

Invero, assai frequenti dovevano essere le visite del conte in casa de Broglie, e sempre affettuosamente e caramente accette: « Voulez-vous être assez aimable, Monsieur, pour vous charger « de faire dire à M.r Trechi (que mes billets ne savent pas trouver) « que s'il veut venir nous voir demain soir, il nous trouvera, mon « mari et moi, sûrement ? J'espère que vous aurez la bonté de « l'amener en venant vous-même et qu'ainsi nous y gagnerons « doublement. Mille compliments ».

« STAËL DE BROGLIE » (2).

Ed ecco in quali termini la gentil signora salutava l'amico partente: « Recevez cette lettre pour M.e de Brême dont vous « voulez bien vous charger avec mes voeux les plus sincères pour « votre bon voyage et l'assurance de mon inaltérable attachement. « Nous espérons tous que vous ne nous oublierez pas.

« STAËL DE BROGLIE » (3).

Ma prima ancora ch'ei partisse da Parigi, « giudicato idoneo « allo scopo, senza formalità o giuramento di sorta, senza intervento « di niun membro e senza altro vincolo e dovere, che quello del « solito segreto » (4), egli aveva potuto conoscere ed avere gli statuti della Società degli Adelfi. A questo fatto si riferisce, forse, un bi-

(1) Copia in 2 foll. AMIV, F. 823, n. 1732. Un fol. dell'originale in archivio Casati.

(2) Orig. in arch. Casati cit.

(3) Ibid.

(4) F. CONFALONIERI, op. cit., vol, I, p. 90.

glietto del marito della Staël, M.r de Broglie, che annunziava l'invio degli statuti stessi:

« .... j'ai déjà demandé qu'on me remit les statuts et règlements pour vous être communiqués.... » (1).

Lieto allora « di possedere l'arcano di quelle misteriose as- « sociazioni », il conte ritornò in patria; e proprio in questo tempo egli dice di aver avuto « di molto contatto con alcuni membri dei « Guelfi », ai quali cercò d'esser utile « dove il poteva, senza però « immischiarsi con loro » (2).

Non ne era ancor giunto il momento: ed egli stesso così ne scriveva al Capponi: « Di me nulla posso dirti, perchè dormo », augurandosi però subito: il suo « fosse almeno un sonno come « quello degli animali a sangue freddo, chè potrei contare sulla « metà dell'anno di vita » (3).

Ma per quanto egli rimanesse apparentemente alieno da ogni macchinazione politica (4), pur tuttavia, in Milano, prima ancora che iniziasse il suo primo viaggio per l'Italia, non restò muto contro i tentativi di despotismo e di « accaparramento » dei nuovi dominatori; o contro chiunque potesse richiamare un semplice sospetto di favorire indirettamente il governo austriaco.

II.

V'è un noto episodio nella vita del Confalonieri, che anche potè essere posto sotto una cattiva luce, per la poca reverenza

(1) Orig. in arch. Casati cit.

(2) F. Confalonieri, op. cit., vol. I, p. 92.

(3) Op. cit., vol. II, p. 46; D'Ancona, op. cit., p. 53.

(4) Era il periodo della preparazione. Molto leggeva e molto studiava in questo tempo il giovane entusiasta. Egli era abbonato alla *Gazzetta Piemontese*, al *Giornale delle due Sicilie*, al *Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie*, all'*Imparziale*, al *Corrispondente Costituzionale*, al *Telegrafo di Sicilia*, alla *Rana*, al *Giornale Costituzionale di Palermo*. Era riuscito ad avere dallo stesso conte Strassoldo il permesso di leggere segretamente la *Minerva*, giornale rivoluzionario, proibito dalla Censura (Dalla Relazione del supremo Senato Lombardo-Veneto nel processo Pellico-Maroncelli). Un suo amico, l'Airoldi, scrivendogli, verso questo tempo, lo encomia pel « sommo desiderio di voler conoscere tutte le più minute « notizie di tutte le regioni ». Lett. in ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXVI, n. 551, lett. 52.

con cui il conte sembrò trattare l'autore dei *Sepolcri*. Alludesi all'« affaruccio » che egli ebbe col Foscolo, riguardo a certe voci, che eran giunte all'orecchio di quest'ultimo, secondo le quali il Confalonieri doveva aver parlato poco discretamente dei fatti del poeta.

Nel marzo del '15, i due si scambiarono sei dignitose lettere, le quali, per quanto edite sulle copie comunicate dal Bianchini al Chiarini, nell'Appendice alle *Opere edite e postume* del Foscolo (1), meritano d'essere qui ricordate (2), nelle varianti degli originali, a

(1) Firenze, 1890, pp. 179, 180, 181, 182, 183.

(2) Il Bianchini, comunicando questo carteggio del Foscolo col Confalonieri, aveva aggiunto questa nota: « Ebbi copia di questo carteggio dal cav. Eugenio Janer, bibliotecario dell'Accademia Labrónica, dove si custodisce insieme « con gli altri manoscritti foscoliani. Della prima, della quinta e della sesta lettera mi mandò pur copia il conte Gabrio Casati di Milano, nel cui archivio « di famiglia si conservano gli originali. Da questa copia ricavai le date, la sottoscrizione e l'indirizzo nelle lettere prima e sesta, cose le quali mancavano » nell'altra del Janer. Noto altresì che la data « Di casa 7 marzo 1815 » nella « penultima lettera del Confalonieri, non si legge nella copia del Casati e che « la data « 7 marzo » nell'ultima lettera del Foscolo è nella stessa copia, con « errore manifesto, scritta così: « 7 Febr.io ». Ugo scrisse di proprio pugno su « questo carteggio: « Affaruccio con Confalonieri e con quel pazzo di Tedesco », « e pare che circa il fatto che vi diede occasione se ne parli a lungo nella *Lettera sui Giuramenti* al conte di Fiquelmont, a pp. 102-03 del vol. delle *Prose* « *politiche*: forse il « Tedesco » era il consigliere Schöffer ». U. Foscolo, *Opere edite e postume*, vol. cit. in nota prec., p. 179, in nota. Non mi pare inutile riprodurre integralmente gli originali dell'arch. Casati cit. Il lettore riscontrerà facilmente le varianti fra questi e le copie edite, e s'avvederà che le minute venivano poi cambiate, e mitigate nelle frasi delle copie spedite.

La prima delle seguenti sei lettere è tutta di pugno del Saluzzese, ed anche perciò assume una nuova importanza:

Signor mio,

Da più giorni mi viene ridetto ch' Ella parli poco discretamente di me. S'altri abusa del nome di Lei per avvalorare la propria malignità, è bene ch' Ella ne sia avvertita: ma se, come mi vien riferito, Ella mi attribuisce il progetto di rinnegare i miei principj e di prostituire la mia penna, Ella, signor mio, ha il torto; inganna sè medesimo e gli altri.

Non ch' io mi degni di scolparmi d'una accusa smentita da tutti i miei scritti e da tutte le azioni della mia vita; intendo bensì di farmi

provare la fierezza di questi forti caratteri, non rimpiccioliti certamente dall'episodio. Anzi, dalla stessa concitazione degli animi, che ha parole di onesta ed educata durezza, rifulge l'affetto di entrambi alla causa di ogni libertà; intravvista a pena, fra le mille illusioni, da queste pronte anime di eroi, dopo il mercato di Parigi.

Da una parte: Confalonieri, che si farebbe non timido censore d'un fatto indegno, se dimostrato vero; Foscolo, dall'altra, che ri-

rispettare da que' tanti che, non potendo proteggere il proprio onore, si costituiscono mentitori per assalire l'altrui.

Spetta a Lei, Signor mio, di far disdire la persona che le appone, sì bassa calunnia; ed io la nominerò; perchè siffatti tristi vanno confusi e puniti. Diversamente io mi vedrò costretto a parlare a Lei, mio Signore, in guisa ch' Ella o si ricreda, o mi faccia tacere per sempre. Frattanto spero questa lettera non le possa rincrescere; la ho scritta con la generosa franchezza che presumo anche in Lei.

4 Marzo 1815.

UGO FOSCOLO.

Al Sig.r Conte Federico Confalonieri

A MILANO.

A questa lettera, non meno francamente, rispondeva il Confalonieri:

Mio Signore,

D'ogni mio detto e fatto Ella mi troverà mai sempre pronto a riconoscere la proprietà, ed a sostenerne l'accordo colle mie opinioni. Quando Ella mi parla di calunnia, non esito a rigettarla francamente da me come non mia, lasciandone la proprietà a colui cui spetta. Ella mi faccia questo conoscere e non isdegnerò scendere insino al vile che me l'ha attribuita, a tutela del mio onore, il quale faccio consistere del pari nel difendere ciò che mi appartiene come nello respingere da me ciò che appartiene ad altri. S'Ella avesse creduto di ommettere la frase " di far me ricredere, o di far io lei tacere per sempre ", la giusta sua domanda m'avrebbe volontieri condotto a più ampia spiegazione; ma deve Ella sapere che tutto ciò che sente di minaccia serra il mio animo a' sentimenti di quella generosa franchezza nella quale mi glorio di non essere a nissuno secondo.

[*5 Marzo 1815, ore 4 pom.*].

FEDERICO CONFALONIERI.

butta addolorato l'infame accusa di aver potuto per un momento sognar di vendere la sua penna all'Austria! E fra i due, un cuore mite e buono, nel quale il poeta irruente deve aver versato tutto lo sdegno e l'ira dell'anima sua, chiedendogli forse quella calma necessaria, ch'egli si sentiva incapace d'avere, iniziando la dolorosa, sanguinante questione! Fra i due, Silvio Pellico, il creduto carattere pusillanime, che prende, senza paura, la penna e verga in nome del Foscolo la solenne protesta contro la volgarità e la

Ma ragionatamente il Foscolo rispondeva:

Signor mio,

Poichè Ella, se ho ben letto la sua risposta, mi lascia l'arbitrio di ridurre a minimi termini la questione, compiacerò volentieri a' suoi desideri ed ai miei.

O è vero ch'Ella mi ha creduto capace d'una bassezza, e lo ha detto; o mi fu riferito il falso.

Nel primo caso, nè io sarei uomo da perorare giustificazioni, nè pare che Ella vorrebbe disdirsi: così non potremo allegare se non se ragioni vaghe che lascerebbero pendente la lite in mio danno, da che ad ogni modo io sarei stato tacciato da lei di bassezza senza risentirmene. La lite dunque richiede un tribunale che decida sommariamente, e due arbitri. Io per mia parte quando Ella non promovesse difficoltà, che io rispetterei, nominerò il Conte di Sartirana (*a*), e sono sicuro che sarà da me gradita la persona, la quale verrà scelta da lei. Bensì le raccomando il secreto (*b*). Vociferandosi lo stato a cui si riduce la nostra contesa, si correrebbe pericoli da una parte, e si provocherebbe da un'altra parte il ridicolo. Ella conosce il suo paese, e m'intende.

Nel secondo caso toccherebbe a me di palesarle la persona che le appone discorsi maligni ch'Ella non ha mai fatto. Il tempo smentirà in breve questa, come ha prestamente smentito tant'altre calunnie divulgate contro di me: ma quanto a lei, Signor mio, s'Ella non confonde chi abusa del suo nome, s'acquisterà l'opinione d'essere uno di quei tanti che spiano gli altrui demeriti e denigrano la fama degli uomini onesti per farsi largo nel mondo, alimentando la malignità degli sciocchi. Ella invece mi pare nato a farsi stimare per doti più signorili e più vere.

6 Marzo 1815.

Ugo Foscolo.

(*a*) Pel conte di Sartirana, fratello di Ludovico De Brême, e per la sua tragica morte cfr. I. Rinieri, op. cit., vol. I, pp. 286, 311, 361-65.

(*b*) Si vedrà ora se veramente U. Foscolo desiderava che si tenesse il segreto, mentre egli stesso diffondeva tale notizia.

vigliaccheria dell'ingiuria: — altra prova di quel caldo affetto che legava i due poeti.

Ma sull' « affaruccio » scende oggi una luce più bella, che, chiarendoci la causa prima della lite, quasi ce la farebbe benedire, quando pensiamo ch'essa doveva essere pel Foscolo (più che altro) una prima non tacita dichiarazione all'Austria di quali sereni e severi criteri d'indipendenza di mente volessero animare le opere loro i futuri personaggi della prima rivoluzione. Una lettera del poeta ci spiega, più tardi, e assai simpaticamente il fatto impor-

Ed allora così soggiungeva il conte:

Mio Signore,

Io non veggo che fra me e lei esista cagione di lite nè penso sia mestieri di tribunali o di arbitri. Si compiaccia farmi conoscere o per voce, od iscritto, i motivi veri o supposti di lagnanza ch' Ella crede aver meco, e tengo certo mi troverà sempre fermo difenditore dell'onor mio, nè giammai denigratore dell'altrui. Parmi quindi lo stato della questione esiga che venga questa ridotta ai termini suoi concreti pria che ai minimi, e per più chiaramente spiegarci Ella ha contratto il dovere di farmi noto *cosa* mi si attribuisce, e da *chi*. Credo poi farla avvertire, che il desiderio del silenzio da lei mostratomi, non è da me secondabile, mentre, avendo trovato presso più persone la cosa da lei divulgata, non ho stimato doverne io tacere.

FEDERICO CONFALONIERI.

[Il Conte di Sartirana è uno degli ottimi miei amici].

Di casa, 7 Marzo 1815.

La questione però non doveva prolungarsi più oltre, e dopo due lettere, ancora comunicatesi nella stessa giornata dai due, e che qui riporto, ogni cosa poteva aver termine forse per l'intervento di comuni amici.

Ecco l'ultimo biglietto del Foscolo:

Verrei da lei s' Ella non avesse famiglia; e quando non le piacesse d'assegnarmi un luogo terzo, la pregherei di avvertirmi in che ora dovrei aspettarla in casa mia dov' io sono affatto solo, ed ho servitù forestiera. Dipenderò ad ogni modo da lei; e basta che verso le 6 me ne faccia motto in qualche maniera alla solita botteghetta di Caffè. Da me la cosa non fu divulgata presso più persone: ne ho fatto bensì alcun cenno *a una sola* a cui so ch' Ella ne ha parlato in un palchetto domenica.

UGO FOSCOLO.

7 Febbraio.

tante. Essa esiste in copia (1) di mano del Confalonieri, sotto il titolo: « Estratto di lettera del Sig.r Ugo Foscolo al Sig.r John « Hobhouse scritta da East Moulsey il 3 7bre 1818 ».... « Riseppi « come il conte F.° Confalonieri m'accusava d'aver venduta già la « mia penna, e noverava per l'appunto la somma del prezzo. Lo « sfidai a duello; non ch' io mi creda che il duello smentisca me- « nomamente mai la calunnia, ma io volevo pure che i Milanesi « sapessero com' io ascoltava si fatte accuse, e che gli Austriaci « vedessero indirettamente ciò ch'essi avrebbero potuto aspettarsi « da me. Ho copia delle mie lettere al Confalonieri, e gli auto- « grafi delle sue, corsi in quell'occasione, ed Ella, Sig.r mio, potrà « leggerli — e da che esso, Confalonieri, è per l'appunto sbarcato « in Inghilterra, ella gli scriva ed otterrà informazioni; abita alla « Sablonière, Leicester-Square. Il Conte allora mi sincerò assi- « curandomi ch'ei non aveva ridetto se non quanto aveva udito « dire a molti altri, e ch' ei non l'aveva affermato mai. Ed io gli « dissi ch' io non aveva trascelto lui fra i molti altri se non se « perchè la sfida avrebbe fatto maggiore rumore in città: e ne « fece quant'io volevo altrove. E certo non gli poteva esser ignota « la sfida [all' ab.te di Brême] chè io proposi al Confalonieri per « mio padrino il C.te di Sartirana, fratello di esso Abate ».

Ed ecco la definitiva risposta del conte:

Signor pregiatissimo,

Non parmi che il nostro abboccamento, in qualsivoglia luogo debba aver effetto, abbia bisogno di tanta circospezione. Benchè nemico mortale della pubblicità d'ogni genere, non veggo motivo a scandalo che taluno per avventura, vegga due galantuomini andare a casa l'uno dall'altro, o intertenersi insieme. Ad ogni modo io passo, d'ordinario, tutta la mattina in casa, ed Ella mi vede sovente la sera nella platea del teatro, ed al Caffè; quando poi a lei piacesse un'ora più indicata, passerò questa sera alle 8 1/2, nulla impedendolo, dal Caffè nuovamente aperto.

S' Ella vi si troverà, potremo parlarci; altrimenti ad altra occasione.

FEDERICO CONFALONIERI.

Per questo episodio cfr. ancora D'ANCONA, op. cit., p. 55, nota 6.

(1) Nell'arch. Casati cit. La pubblicò il Chiarini nel cit. vol. delle *Opere* del Foscolo, p. 197, tralasciando l'accenno, non del tutto inutile per noi, che il Foscolo stesso fece all'abate De Brême.

Perchè l'autore del « Saggio sulla Letteratura italiana » inserito nel volume « d'illustrazioni », si fosse con tanto interesse occupato di questo « affaruccio », non è difficile a discernere, se si ricorda il giudizio che il Foscolo stesso, il quale aveva pôrto tanti contributi agli studi dell'Hobhouse, dà di questo « arrabbiato » raccoglitore di pettegolezzi letterari ed.... *extra.* « Non v'è biblio« tecario col quale ei non carteggi, non pettegolezzo letterario che « non gli sia scritto, non aneddoto ch'ei non risappia da Firenze, « da Venezia, da Milano e da Roma » (1).

L'Hobhouse era stato molto in relazione con l'abate De Brême, il quale l'aveva anche un po' lusingato per quella « democrazia « sbracciata » che, verso questo tempo, in Inghilterra era chiamata « riformismo », e che andava così a genio al « trascendentalismo », dall'entusiasta « Benthamiano ».

Dal De Brême il dotto inglese aveva saputo la notizia dell'« affaruccio », senza però giungere a conoscenza se la sfida fosse, sì o no, corsa e il duello avvenuto. Il menzionato Bianchini inviando la citata lettera al Chiarini non seppe dire gran che sulla vertenza (2): ma una lettera inedita (3) del De Brême al Pellico stesso, che era pure stato, come si sa, non piccola parte in tutta la questione, ci illumina il fatto, e ancora una volta ci prova quello che vorrei chiamare « il nobile scopo », che Foscolo aveva avuto col suscitare la diatriba.

[*Senza la data del mese*] *1818.*

Caro Silvio,

Quel noioso e curioso di Hobhouse vuol sapere ad ogni costo se il duello fra Ugo e il Confalonieri sia avvenuto, e allega a ragione ch'io il debba conoscere, il fatto che era fra i padrini mio fratello. Ho insistito nel tacere, prima ed ora, anche perchè tu il desideravi; ora sembra che Foscolo, che è tra parentesi sempre troppo adirato con me, gli abbia tutto detto. Tanto meglio, s'egli saprà che la cosa fu assai *gonfiata,* a tutto sdegno dei nostri Reggitori, ai quali può tornar piacevole suscitar ire e questioni fra noi.

M'annunzi che l'inglese pubblicherà la mia lettera? Faccia, non sarò io che ne scapito. Addio, addio.

Di casa.

LUDOVICO DE B[RÊME].

(1) Cfr. *Epistolario di U. F.*, Firenze, 1883, vol. II, pp. 365-66.
(2) Lettera del Bianchini al conte G. Casati in arch. Casati cit.
(3) Comunicatami dal sen. Fontana di Torino.

Chiudendo adunque, e definitivamente, a tanta distanza di tempo, l'increscioso episodio, ci sia permesso di rallegrarci ripensando a quella « gonfiatura », che voleva anche essere un monito severo dei due coraggiosi patrioti, per chi aveva forse troppo interesse a « suscitar ire e questioni » fra di loro (1).

*
* *

« Correva la primavera dell'anno 1815, Teresa mia, e viag-
« giavamo insieme! Quante ricordanze nel povero tuo cuore, quante
« se ne ridestano nel mio! » (2).

Chi ha nella mente queste parole, o ripete il ricordo di quella angoscia suprema, con cui Federico Confalonieri nella solitudine della sua « tana » allo Spielberg invocava lo spirito buono della sua Teresa: « Oh Teresa, Teresa!.... adorata compagna, dividi-« trice di tutte le mie pene! »; chi sente ancora all'orecchio l'eco del grido straziante, che risonava lugubremente la sera del 13 decembre 1821, al num. 1595 di via dei Tre Monasteri in Milano, quando gli agenti della polizia austriaca strappavano dalle braccia della sconsolata contessa il marito cospiratore; chi rievoca le relazioni affettuose, quasi leggendarie nelle manifestazioni letterarie del sec. XIX, di questa coppia invidiata, fino al giorno della catastrofe, s'imbroncierà colla storia indiscreta, che si permette certi lussi troppo raffinati: dallo spolverìo di pergamene, rivelatrici di foschi drammi o di poemi di affetto, al sollevar curioso di tendine segrete.

Da qualche anno si sono affermati nel campo del metodo storico gli estremi di due correnti decisamente contrarie: v'è una classe di scrittori, ed è specialmente di giovani, che corre spavalda alle furie della demolizione; d'altro lato v'è chi si spaventa della corrente nuova, e, sbigottito dal crollo presente di tante statue dai piedi di creta, si rifugia nei vecchi ideali, e, così alla meglio, coi rottami di antiche fedi cerca di formarsi una coscienza di ricordi e di tremori.

(1) A spiegazione di questa lettera leggasi quella di U. Foscolo a S. Pellico, edita nell'*Epistolario* cit., Firenze, 1883, vol. II, p. 364 sgg.

(2) F. Confalonieri, op. cit., vol. I, p. 92.

Non parlerò nè agli uni nè agli altri; ma a quanti ammettono il retto senso di patriottismo e, più, il giusto equilibrio di giudizio, non possa essere defraudato dalla severità dei criteri scientifici.

La memoria di Teresa Casati Confalonieri è passata a noi circonfusa dall'aureola del sacrificio, fra le virtù di patria ed il forte soffrire nella sciagura. Noi ricorderemo, nelle paure poliziesche d'allora, non la « giardiniera », dal pugnale nascosto sotto le vesti, ma l'intima segretaria del capo dei cospiratori lombardi; l'amica fida di Bianca Milesi e della Frecavalli, le autrici delle cartoline *à-jour* per le corrispondenze dei settari: rivedremo la pia donna accasciata, ma non vinta dal dolore, nei giorni fatali, quando si trascinerà, vestita a lutto, per gli uffici della polizia, e salirà e scenderà le scale degli amici potenti, invocando in nome di Dio pietà pel marito; e pel marito, che era tutto per lei, peregrinerà a Vienna, ai piedi di quel trono ch'ella aveva combattuto e sferzato nelle sue lettere e nelle sue opere di propaganda.

Ma la storia ha finora taciuto di un non meno sublime e commovente sacrificio che fu quello dell'anima buona di questa donna, allorchè una triste realtà la doveva colpire nel più profondo della sua dignità e degli affetti: il suo Federico non l'aveva amata, non l'amava con quell'intensità, ch'ella aveva potuto sognare.

Non vorrei, parlando di questa tragedia intima di due anime affannate, sentirmi dire che queste notizie inedite apporteranno un nuovo pettegolezzo alla serie di quelli che già rattristano il martirologio italiano.

L'esagerazione del panegirico ha sempre fatto gran male alla memoria di questi martiri; la loro quasi deificazione da una parte, ha chiamato altre ire. Facciamoli più vicini, più simili a noi: venerandoli patrioti, sentiamoli maggiormente uomini colle loro grandi virtù e coi loro piccoli difetti, e allora si stabilirà la salda ammirazione e la forte simpatia, che creerà lentamente, sceverando il vero dal falso, non più su vane leggende, ma sulla base di fatti inconfutabili, il patrimonio delle nostre glorie e delle nostre tradizioni.

Dopo il ritorno dall'Inghilterra e dalla Francia, e dopo il breve soggiorno di Milano, il Confalonieri adunque s'era avviato, avido di contrasti, verso la Calabria e la Sicilia, soffermandosi per lunghi mesi dinanzi al bel mare di Napoli.

« La politica, tu il sai, o Teresa, non v'ebbe parte per nulla (1);
« v'hanno già abbastanza incentivi perchè un italiano ami di per-
« correre il suo paese, ma la politica, viaggiando l'Italia, non può
« all'animo di un Italiano rimanere indifferente ».

E la buona Teresa era con lui: a Milano ella era stimata da tutta la parte migliore della società, come non fu mai nobile donna, per quanto anche sulla sua onestà immacolata avesse soffiato il vento sottile della calunnia. Era un po' fredda, un po' rigida e severa: ed anche si disse che quella stessa austerezza non garbasse troppo al giovane marito ambizioso (2). A Napoli, dinanzi al mare infinito, si sarebbe dimenticato tutto!

Colà era una dolce e simpatica creatura: Carolina Woyna-Jablonowsky, anima delicata di poeta, ma moglie infelice del ministro austriaco presso la corte di Napoli, il principe Lodovico Jablonowsky (3).

(1) Questo poteva affermare F. Confalonieri nelle sue *Memorie* (p. 92), ma intanto la paurosa I. R. Direzione della polizia di Milano aveva annotato: « Alla « vigilanza di codesta I. R. Direzione Generale non è sfuggito, che i viaggi in- « trapresi dal C.te Confalonieri non da vaghezza di divertimenti, ma da viste po- « litiche fossero stati determinati ». ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXVI, n. 255.

(2) Gabrio Casati seniore raccontava ciò spesso al nipote, da cui apprendo la notizia.

(3) Sui Jablonowsky traggo da D'Ancona, op. cit., in appendice, queste notizie: « Il principe Lodovico Jablonowsky di antica famiglia polacca (ved. *Al- « manach de Gotha*, 1895, p. 408), appartenente a quel ramo cadetto di essa, che « si stabilì in Galizia, nacque ai 5 agosto 1794, e morì ai 13 maggio 1864. Fu « consigliere intimo, grande scudiere e gran coppiere dei regni riuniti di Galizia « e Ludomiria, poi ministro austriaco presso la corte di Napoli, ove presentò le « sue credenziali ai 12 luglio 1817. Il decreto di nomina era del 13 maggio 1815, « ma la sua scelta non incontrò l'approvazione del governo borbonico, per esser « egli « giovane ardente », come il marchese Circello scriveva al principe di Met- « ternich nel gennaio 1816, chiedendo ch'ei fosse surrogato. Rimase però al posto « conferitogli, perchè il Circello scrisse sperare gli dovesse bastare la lezione avuta, « e vi durò fino al 28 luglio 1820, dopo la rivoluzione dei Carbonari. Fu allora « la volta del marchese di Campochiaro, ministro costituzionale, che chiese, ma « invano, fosse lasciato a Napoli. Il 26 giugno 1821 il De Goehausen mandava « allo Strassoldo una lettera perquisita (o forse trattenuta) al Confalonieri, « che « ogni congettura vuole vergata dal principe Jablonowsky », e, che si ritrova nel « vol. XXIX degli *Atti segreti*. Essa fu stampata dal Cantù, *Il Conciliatore e i « Carbonari* cit., p. 142, ma come di un « diplomatico di sentimenti moderati » « e ponendovi in fine la sigla errata *L*. La lettera fa onore all'avvedimento po- « litico di chi la scrisse, ed è piena di consigli prudenti dati al Confalonieri, pro-

A Napoli le due coppie si conobbero intimamente; Teresa e Carolina si amarono come sorelle; il principe e Federico Confalonieri diventarono amici sinceri. Le coppie, così apparentemente fortunate, erano quasi sempre insieme; e allora si facevano delle lunghe passeggiate, in quei vespri melanconicamente soavi, in quelle notti fatate, al « chiaro di luna »; per le aiuole dei queti e profumati giardini, per le stradicciuole perse nelle ombre, piene di misteri e di tentazioni; dove le cose, il cielo, i monti e il mare avevano un linguaggio nuovo pel conte entusiasta.

Carolina recitava le ultime poesie di Shelley (1); essi andavano prima, lestamente, lievemente; e li accompagnava il susurro delle fronde e il fremito del mare. Che cosa si dicevano in quelle ore di « non mai provato piacere? » (2).

È curiosa, e fa sorridere, la lettura delle informazioni segrete che il barone Köller inviava a questo proposito da Napoli al conte Saurau: « Il conte Confalonieri arrivando qua aveva dato molti « pensieri al governo di Napoli, specialmente per le sue relazioni » con molti malcontenti di qui. Ma poco tempo poi il principe « Jablonowsky palesò una speciale attenzione per lui, e maggior- « mente per la sua signora; e questa intimità di relazioni ebbe « per conseguenza una certa tranquillità da parte del Governo di « Napoli, in modo che i malcontenti credettero che il principe « Jablonowsky si servisse del Confalonieri per indagare le opi- « nioni degli altri; e che la confidenza con la moglie servisse « null'altro che a velare queste intenzioni » (3).

Ma più interessante e più.... comica è la trasformazione delle riportate informazioni del Köller, attraverso la penna poliziescamente romanzesca del Saurau, in questa lettera, diretta al ministro Sedlnitzky:

« testandogli una amicizia, « qui ne finira qu'avec ma vie ». Non crediamo che « fosse riammesso in servizio; ma sappiamo che nel 1851 stampò un opuscolo: « *Das monarchische Princip und die Volksvertretung* (Wien, Jasper). Aveva sposato « in prime nozze la contessa Carolina Woyna, e in seconde nozze la nobile Luisa « Marin, ancora vivente a Gorizia. L'*Almanacco di Gotha* pone erroneamente la « morte della prima moglie nel 1804.

(1) Cfr. D. CHIATTONE, *Una pagina amorosa nella vita di F. e T. Confalonieri* in *Illustrazione Italiana*, 3 settembre 1904.

(2) Cfr. lettera cit. più sotto.

(3) Cfr. copia tradotta in D'ANCONA, op. cit., p. 211.

« Nella convinzione che per una sicura ed esatta amministra-« zione di una parte dell'Italia, e per giudicare delle condizioni « politiche e tendenze popolari della medesima, sia necessario ri-« volgere gli occhi su tutta la penisola e sulle relazioni di tutti i « malcontenti alla medesima, anche per via segreta ho cercato aver « notizie da Napoli e dalla Sicilia, le quali possono pure aver le « loro conseguenze sulla situazione di qui. Mosso da questi in-« tendimenti ho ritenuto che il viaggio per Napoli intrapreso dal « conte Federico Confalonieri con la sua signora nel giugno del « passato anno, esigeva una speciale sorveglianza, essendo questa « persona, pel contegno mostrato fino dal 1814 e per le opinioni « da lui manifestate, dei più pronunciati partigiani dell'indipen-« denza d'Italia.

« Consegnai quindi pel medesimo una lettera diretta al mi-« nistro principe Jablonowsky, e lo raccomandai alla attenzione « di quest'ultimo, non ommettendo anche, per altra via segreta, di « preparare una segreta sorveglianza su questo viaggiatore.

« L'indirizzo però a questo ministro sembra tuttavia non es-« sere stato di molto effetto, essendosi il principe Jablonowsky « innamorato della bella principessa Confalonieri, e facendosi di « lei compagno.

« Per altra via confidenziale ricevo tuttavia interessanti no-« tizie sulla dimora del Confalonieri, e su Napoli in generale » (1).

Ed eran queste le informazioni avute dal Köller, e con esse i soliti fogli informatori degli agenti prezzolati, di cui uno aveva anche la.... « fortuna » e il coraggio di poter affermare « esser*gli* « dato aver le prove del grande lavoro anarchistico fatto dal « conte Confalonieri, mentre sua moglie fa apertamente l'amore « col principe Jablonowschy *(sic)* » (2).

Anche qui, ripeto, ci sarebbe da sorridere, se non ci rattristasse il ricordo di queste eterne calunniose voci, che dovevano colpire, senza tregua e per ogni parte, la buona e fedele Teresa, proprio mentre il.... torto era da ben altra parte!

Il Confalonieri non amò sua moglie? Anche se non fosse stato vero, egli ebbe certo un giorno l'audacia di affermare l'ingiustizia solenne, in una lettera diretta alla « amata » Carolina.

(1) Cfr. copia tradotta in D'Ancona, op. cit., p. 211.
(2) AMIV, F. 823, n. 1762.

Qualcuno potrà scusare la frase, pensandola forse dettata dall'insana spavalderia dell'.... infedele, che muove all'attacco.

Chi può leggere con sicurezza nel cuore umano? Noi lascieremo, anche qui, parlare i soli documenti; non senza dimenticare che (per dichiarazione della nuora del Salvotti, baronessa Sidonia, colta gentildonna, ancor vivente nel 1903 a Binde) « il vecchio giu-« dice inquirente dei processi del '21 (Antonio Salvotti stesso) aveva « sempre presente l'istante in cui il Confalonieri, vistosi vinto nel « formidabile duello (dell'inquisizione), nel quale aveva combattuto « con armi ineguali e con mal diretta abilità di schermidore — aveva « vacillato ed esclamato: Sono affranto non per me, ma per la mia « Teresa, che io ho disconosciuto! ». Alessandro Luzio, a questo proposito commentava:

« In quell'istante si affacciava, come un rimorso, il ricordo di « qualche durezza, onde il conte pel suo altero carattere aveva « ferito il cuore della consorte, non indovinando tutti i tesori di « affetto sublime che racchiudeva. E alle parole di rimpianto con-« formò subito atti solenni, che documentassero la sua onorevole « ammenda: primo fra questi, la donazione a sua moglie » (1).

L'egregio autore non errò, affermando sulle parole della baronessa di Binde; più tardi la stessa Carolina Jablonowsky ricorderà al conte: « Je voyais déjà que vous l'aviez épousée sans amour « et qu'elle vous était à peu près indifférente ».

Povera Teresa! quando si poteva dire ch'ell'era « une femme « irréprochable, à laquelle tout le monde rend justice, et qui joint « à toutes les qualités solides des appas personnels.... », come la giudicava rispettosamente la bella principessa polacca, in una pagina schiettamente affettuosa, che ha ben diritto d'essere riportata integralmente.

Essa varrà a spiegarci meglio il carattere del conte, narrandoci l'ansia perenne d'un'anima affannata; e, mentre più immacolato farà brillare l'onore della fedele Teresa, soffonderà sull'episodio l'alito di una dolcissima poesia affettiva (2):

(1) Luzio, op. cit., pp. 120-21. Esiste nell'arch. Casati cit. una lettera de conte, che ricorda più d'una di queste « ammende ».

(2) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 378.

Naples, Lundi 25.

A M.r le Comte Confalonieri (1).

Votre dernière lettre m'inquiète et me fait de la peine. Vous m'avez toujours assuré (*sic*) d'être mystérieuse.... N'êtes-vous pas au fait de tout ce qui me regarde, et ne suis-je pas dans une ignorance complète de votre position? Vous me dites que mon amitié vous est plus nécessaire que jamais, que vous marchez *sul filo d'una spada* et que, si je vous retire mon appui, vous tomberez infailliblement. Vous me priez de ne pas vous abandonner, et sûrement je ne vous abandonnerai pas, surtout si je puis vous préserver d'une chûte, mais encore faut-il vous expliquer: vous me faites espérer que vous me parlerez plus clairement un jour, mais cela ne me suffit pas. Ce jour pourrait arriver trop tard et comment voulez-vous que je continue à vous écrire, si je ne sais seulement pas ce qui vous occupe et ce qui vous rend aussi malheureux que vous paraîssez l'être? Vous parlez de confiance de vous à moi, je n'en ai jamais eu la moindre preuve, mais puisque nous sommes convenus de nous dire tout ce que nous sentons et puis qu'il est prouvé qu'on écrit bien des choses que l'on ne saurait se dire, ce sera moi qui romperai le silence et qui vous communiquerai ma façon de penser avec cette " candeur " à laquelle vous avez appellé si souvent. Vous m'avez plus d'une fois parlé de certain aveu que vous deviez me faire, de certains éclaircissements que vous vouliez me donner sur votre caractère. J'y ai réfléchi depuis et je ne crois pas être aussi loin de vous avoir deviné que vous le croyez peut-être; les chagrins et ces amertumes dont vous vous plaignez, vous ne les avez pas trouvés à Rome, vous les avez emportés d'ici, vous les portez partout. Vous ne me persuaderez pas qu'ils proviennent d'une cause étrangère, vous les trouvez dans votre intérieur, en un mot, dans une union que vous dites mal assortie. Vous m'intéressez trop tous les deux pourque j'aie pu vous voir pendant huit mois sans vous observer; j'ai bien pénétré un secret qui ne se cache pas aux yeux d'une amitié clairvoyante, mais comme ni l'un ni l'autre vous ne m'en avez jamais parlé, j'ai craint de rompre un silence que vous vouliez, à ce qu'il paraît, garder tous les deux; cependant à la distance où nous sommes, dans l'incertitude de l'époque qui nous réunira, bien des embarras disparaissent, on franchit bien des obstacles et l'idée de pouvoir peut-être vous être utile

(1) Per le nuove ordinanze governative, con cui si reintegrano le vecchie disposizioni per lo studio degli Atti segreti degli archivi di stato, e si rinnova il divieto di visione delle carte del '21 del fondo *Processi dei Carbonari* e *Presidenza di Governo*, nell'archivio milanese, questa lettera non ha potuto essere collazionata rigorosamente sull'originale. La copia che do, fattami gentilmente preparare dal compianto conte Malaguzzi-Valeri, non perderà, ad ogni modo, per alcune scorrezioni, della sua grande importanza.

Qualcuno potrà scusare la frase, pensandola forse dettata dall'insana spavalderia dell'.... infedele, che muove all'attacco.

Chi può leggere con sicurezza nel cuore umano? Noi lascieremo, anche qui, parlare i soli documenti; non senza dimenticare che (per dichiarazione della nuora del Salvotti, baronessa Sidonia, colta gentildonna, ancor vivente nel 1903 a Binde) « il vecchio giu« dice inquirente dei processi del '21 (Antonio Salvotti stesso) aveva « sempre presente l'istante in cui il Confalonieri, vistosi vinto nel « formidabile duello (dell'inquisizione), nel quale aveva combattuto « con armi ineguali e con mal diretta abilità di schermidore — aveva « vacillato ed esclamato: Sono affranto non per me, ma per la mia « Teresa, che io ho disconosciuto! ». Alessandro Luzio, a questo proposito commentava:

« In quell'istante si affacciava, come un rimorso, il ricordo di « qualche durezza, onde il conte pel suo altero carattere aveva « ferito il cuore della consorte, non indovinando tutti i tesori di « affetto sublime che racchiudeva. E alle parole di rimpianto con« formò subito atti solenni, che documentassero la sua onorevole « ammenda: primo fra questi, la donazione a sua moglie » (1).

L'egregio autore non errò, affermando sulle parole della baronessa di Binde; più tardi la stessa Carolina Jablonowsky ricorderà al conte: « Je voyais déjà que vous l'aviez épousée sans amour « et qu'elle vous était à peu près indifférente ».

Povera Teresa! quando si poteva dire ch'ell'era « une femme « irréprochable, à laquelle tout le monde rend justice, et qui joint « à toutes les qualités solides des appas personnels.... », come la giudicava rispettosamente la bella principessa polacca, in una pagina schiettamente affettuosa, che ha ben diritto d'essere riportata integralmente.

Essa varrà a spiegarci meglio il carattere del conte, narrandoci l'ansia perenne d'un'anima affannata; e, mentre più immacolato farà brillare l'onore della fedele Teresa, soffonderà sull'episodio l'alito di una dolcissima poesia affettiva (2):

(1) Luzio, op. cit., pp. 120-21. Esiste nell'arch. Casati cit. una lettera d e conte, che ricorda più d'una di queste « ammende ».

(2) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 378.

Naples, Lundi 25.

A M.r le Comte Confalonieri (1).

Votre dernière lettre m'inquiète et me fait de la peine. Vous m'avez toujours assuré (*sic*) d'être mystérieuse.... N'êtes-vous pas au fait de tout ce qui me regarde, et ne suis-je pas dans une ignorance complète de votre position? Vous me dites que mon amitié vous est plus nécessaire que jamais, que vous marchez ***sul filo d'una spada*** et que, si je vous retire mon appui, vous tomberez infailliblement. Vous me priez de ne pas vous abandonner, et sûrement je ne vous abandonnerai pas, surtout si je puis vous préserver d'une chûte, mais encore faut-il vous expliquer: vous me faites espérer que vous me parlerez plus clairement un jour, mais cela ne me suffit pas. Ce jour pourrait arriver trop tard et comment voulez-vous que je continue à vous écrire, si je ne sais seulement pas ce qui vous occupe et ce qui vous rend aussi malheureux que vous paraîssez l'être? Vous parlez de confiance de vous à moi, je n'en ai jamais eu la moindre preuve, mais puisque nous sommes convenus de nous dire tout ce que nous sentons et puis qu'il est prouvé qu'on écrit bien des choses que l'on ne saurait se dire, ce sera moi qui romperai le silence et qui vous communiquerai ma façon de penser avec cette " candeur „ à laquelle vous avez appellé si souvent. Vous m'avez plus d'une fois parlé de certain aveu que vous deviez me faire, de certains éclaircissements que vous vouliez me donner sur votre caractère. J'y ai réfléchi depuis et je ne crois pas être aussi loin de vous avoir deviné que vous le croyez peut-être; les chagrins et ces amertumes dont vous vous plaignez, vous ne les avez pas trouvés à Rome, vous les avez emportés d'ici, vous les portez partout. Vous ne me persuaderez pas qu'ils proviennent d'une cause étrangère, vous les trouvez dans votre intérieur, en un mot, dans une union que vous dites mal assortie. Vous m'intéressez trop tous les deux pourque j'aie pu vous voir pendant huit mois sans vous observer; j'ai bien pénétré un secret qui ne se cache pas aux yeux d'une amitié clairvoyante, mais comme ni l'un ni l'autre vous ne m'en avez jamais parlé, j'ai craint de rompre un silence que vous vouliez, à ce qu'il paraît, garder tous les deux; cependant à la distance où nous sommes, dans l'incertitude de l'époque qui nous réunira, bien des embarras disparaissent, on franchit bien des obstacles et l'idée de pouvoir peut-être vous être utile

(1) Per le nuove ordinanze governative, con cui si reintegrano le vecchie disposizioni per lo studio degli Atti segreti degli archivi di stato, e si rinnova il divieto di visione delle carte del '21 del fondo *Processi dei Carbonari* e *Presidenza di Governo*, nell'archivio milanese, questa lettera non ha potuto essere collazionata rigorosamente sull'originale. La copia che do, fattami gentilmente preparare dal compianto conte Malaguzzi-Valeri, non perderà, ad ogni modo, per alcune scorrezioni, della sua grande importanza.

Qualcuno potrà scusare la frase, pensandola forse dettata dall'insana spavalderia dell'.... infedele, che muove all'attacco.

Chi può leggere con sicurezza nel cuore umano? Noi lascieremo, anche qui, parlare i soli documenti; non senza dimenticare che (per dichiarazione della nuora del Salvotti, baronessa Sidonia, colta gentildonna, ancor vivente nel 1903 a Binde) « il vecchio giu-« dice inquirente dei processi del '21 (Antonio Salvotti stesso) aveva « sempre presente l'istante in cui il Confalonieri, vistosi vinto nel « formidabile duello (dell'inquisizione), nel quale aveva combattuto « con armi ineguali e con mal diretta abilità di schermidore — aveva « vacillato ed esclamato: Sono affranto non per me, ma per la mia « Teresa, che io ho disconosciuto! ». Alessandro Luzio, a questo proposito commentava:

« In quell'istante si affacciava, come un rimorso, il ricordo di « qualche durezza, onde il conte pel suo altero carattere aveva « ferito il cuore della consorte, non indovinando tutti i tesori di « affetto sublime che racchiudeva. E alle parole di rimpianto con-« formò subito atti solenni, che documentassero la sua onorevole « ammenda: primo fra questi, la donazione a sua moglie » (1).

L' egregio autore non errò, affermando sulle parole della baronessa di Binde; più tardi la stessa Carolina Jablonowsky ricorderà al conte: « Je voyais déjà que vous l'aviez épousée sans amour « et qu'elle vous était à peu près indifférente ».

Povera Teresa! quando si poteva dire ch'ell'era « une femme « irréprochable, à laquelle tout le monde rend justice, et qui joint « à toutes les qualités solides des appas personnels.... », come la giudicava rispettosamente la bella principessa polacca, in una pagina schiettamente affettuosa, che ha ben diritto d'essere riportata integralmente.

Essa varrà a spiegarci meglio il carattere del conte, narrandoci l'ansia perenne d'un'anima affannata; e, mentre più immacolato farà brillare l'onore della fedele Teresa, soffonderà sull'episodio l'alito di una dolcissima poesia affettiva (2):

(1) Luzio, op. cit., pp. 120-21. Esiste nell'arch. Casati cit. una lettera de conte, che ricorda più d'una di queste « ammende ».

(2) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 378.

Naples, Lundi 25.

A M.r le Comte Confalonieri (1).

Votre dernière lettre m'inquiète et me fait de la peine. Vous m'avez toujours assuré (*sic*) d'être mystérieuse.... N'êtes-vous pas au fait de tout ce qui me regarde, et ne suis-je pas dans une ignorance complète de votre position? Vous me dites que mon amitié vous est plus nécessaire que jamais, que vous marchez *sul filo d'una spada* et que, si je vous retire mon appui, vous tomberez infailliblement. Vous me priez de ne pas vous abandonner, et sûrement je ne vous abandonnerai pas, surtout si je puis vous préserver d'une chûte, mais encore faut-il vous expliquer: vous me faites espérer que vous me parlerez plus clairement un jour, mais cela ne me suffit pas. Ce jour pourrait arriver trop tard et comment voulez-vous que je continue à vous écrire, si je ne sais seulement pas ce qui vous occupe et ce qui vous rend aussi malheureux que vous paraîssez l'être? Vous parlez de confiance de vous à moi, je n'en ai jamais eu la moindre preuve, mais puisque nous sommes convenus de nous dire tout ce que nous sentons et puis qu'il est prouvé qu'on écrit bien des choses que l'on ne saurait se dire, ce sera moi qui romperai le silence et qui vous communiquerai ma façon de penser avec cette " candeur " à laquelle vous avez appellé si souvent. Vous m'avez plus d'une fois parlé de certain aveu que vous deviez me faire, de certains éclaircissements que vous vouliez me donner sur votre caractère. J'y ai réfléchi depuis et je ne crois pas être aussi loin de vous avoir deviné que vous le croyez peut-être; les chagrins et ces amertumes dont vous vous plaignez, vous ne les avez pas trouvés à Rome, vous les avez emportés d'ici, vous les portez partout. Vous ne me persuaderez pas qu'ils proviennent d'une cause étrangère, vous les trouvez dans votre intérieur, en un mot, dans une union que vous dites mal assortie. Vous m'intéressez trop tous les deux pourque j'aie pu vous voir pendant huit mois sans vous observer; j'ai bien pénétré un secret qui ne se cache pas aux yeux d'une amitié clairvoyante, mais comme ni l'un ni l'autre vous ne m'en avez jamais parlé, j'ai craint de rompre un silence que vous vouliez, à ce qu'il paraît, garder tous les deux; cependant à la distance où nous sommes, dans l'incertitude de l'époque qui nous réunira, bien des embarras disparaissent, on franchit bien des obstacles et l'idée de pouvoir peut-être vous être utile

(1) Per le nuove ordinanze governative, con cui si reintegrano le vecchie disposizioni per lo studio degli Atti segreti degli archivi di stato, e si rinnova il divieto di visione delle carte del '21 del fondo *Processi dei Carbonari* e *Presidenza di Governo*, nell'archivio milanese, questa lettera non ha potuto essere collazionata rigorosamente sull'originale. La copia che do, fattami gentilmente preparare dal compianto conte Malaguzzi-Valeri, non perderà, ad ogni modo, per alcune scorrezioni, della sua grande importanza.

Qualcuno potrà scusare la frase, pensandola forse dettata dall'insana spavalderia dell'.... infedele, che muove all'attacco.

Chi può leggere con sicurezza nel cuore umano? Noi lascieremo, anche qui, parlare i soli documenti; non senza dimenticare che (per dichiarazione della nuora del Salvotti, baronessa Sidonia, colta gentildonna, ancor vivente nel 1903 a Binde) « il vecchio giu-
« dice inquirente dei processi del '21 (Antonio Salvotti stesso) aveva
« sempre presente l'istante in cui il Confalonieri, vistosi vinto nel
« formidabile duello (dell'inquisizione), nel quale aveva combattuto
« con armi ineguali e con mal diretta abilità di schermidore — aveva
« vacillato ed esclamato: Sono affranto non per me, ma per la mia
« Teresa, che io ho disconosciuto! ». Alessandro Luzio, a questo proposito commentava:

« In quell'istante si affacciava, come un rimorso, il ricordo di
« qualche durezza, onde il conte pel suo altero carattere aveva
« ferito il cuore della consorte, non indovinando tutti i tesori di
« affetto sublime che racchiudeva. E alle parole di rimpianto con-
« formò subito atti solenni, che documentassero la sua onorevole
« ammenda: primo fra questi, la donazione a sua moglie » (1).

L'egregio autore non errò, affermando sulle parole della baronessa di Binde; più tardi la stessa Carolina Jablonowsky ricorderà al conte: « Je voyais déjà que vous l'aviez épousée sans amour
« et qu'elle vous était à peu près indifférente ».

Povera Teresa! quando si poteva dire ch'ell'era « une femme
« irréprochable, à laquelle tout le monde rend justice, et qui joint
« à toutes les qualités solides des appas personnels.... », come la giudicava rispettosamente la bella principessa polacca, in una pagina schiettamente affettuosa, che ha ben diritto d'essere riportata integralmente.

Essa varrà a spiegarci meglio il carattere del conte, narrandoci l'ansia perenne d'un'anima affannata; e, mentre più immacolato farà brillare l'onore della fedele Teresa, soffonderà sull'episodio l'alito di una dolcissima poesia affettiva (2):

(1) Luzio, op. cit., pp. 120-21. Esiste nell'arch. Casati cit. una lettera d e conte, che ricorda più d'una di queste « ammende ».

(2) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 378.

Naples, Lundi 25.

A M.r le Comte Confalonieri (1).

Votre dernière lettre m'inquiète et me fait de la peine. Vous m'avez toujours assuré (*sic*) d'être mystérieuse.... N'êtes-vous pas au fait de tout ce qui me regarde, et ne suis-je pas dans une ignorance complète de votre position? Vous me dites que mon amitié vous est plus nécessaire que jamais, que vous marchez ***sul filo d'una spada*** et que, si je vous retire mon appui, vous tomberez infailliblement. Vous me priez de ne pas vous abandonner, et sûrement je ne vous abandonnerai pas, surtout si je puis vous préserver d'une chûte, mais encore faut-il vous expliquer: vous me faites espérer que vous me parlerez plus clairement un jour, mais cela ne me suffit pas. Ce jour pourrait arriver trop tard et comment voulez-vous que je continue à vous écrire, si je ne sais seulement pas ce qui vous occupe et ce qui vous rend aussi malheureux que vous paraîssez l'être? Vous parlez de confiance de vous à moi, je n'en ai jamais eu la moindre preuve, mais puisque nous sommes convenus de nous dire tout ce que nous sentons et puis qu'il est prouvé qu'on écrit bien des choses que l'on ne saurait se dire, ce sera moi qui romperai le silence et qui vous communiquerai ma façon de penser avec cette " candeur " à laquelle vous avez appellé si souvent. Vous m'avez plus d'une fois parlé de certain aveu que vous deviez me faire, de certains éclaircissements que vous vouliez me donner sur votre caractère. J'y ai réfléchi depuis et je ne crois pas être aussi loin de vous avoir deviné que vous le croyez peut-être; les chagrins et ces amertumes dont vous vous plaignez, vous ne les avez pas trouvés à Rome, vous les avez emportés d'ici, vous les portez partout. Vous ne me persuaderez pas qu'ils proviennent d'une cause étrangère, vous les trouvez dans votre intérieur, en un mot, dans une union que vous dites mal assortie. Vous m'intéressez trop tous les deux pourque j'aie pu vous voir pendant huit mois sans vous observer; j'ai bien pénétré un secret qui ne se cache pas aux yeux d'une amitié clairvoyante, mais comme ni l'un ni l'autre vous ne m'en avez jamais parlé, j'ai craint de rompre un silence que vous vouliez, à ce qu'il paraît, garder tous les deux; cependant à la distance où nous sommes, dans l'incertitude de l'époque qui nous réunira, bien des embarras disparaissent, on franchit bien des obstacles et l'idée de pouvoir peut-être vous être utile

(1) Per le nuove ordinanze governative, con cui si reintegrano le vecchie disposizioni per lo studio degli Atti segreti degli archivi di stato, e si rinnova il divieto di visione delle carte del '21 del fondo *Processi dei Carbonari* e *Presidenza di Governo*, nell'archivio milanese, questa lettera non ha potuto essere collazionata rigorosamente sull'originale. La copia che do, fattami gentilmente preparare dal compianto conte Malaguzzi-Valeri, non perderà, ad ogni modo, per alcune scorrezioni, della sua grande importanza.

ou adoucir votre sort par les conseils de l'amitié la plus sérieuse et la plus vive, je dirai même par ceux de l'expérience, me fait passer pardessus ma réserve naturelle pour pénétrer malgré vous dans votre confiance. Vous connaissez parfaitement ma position à l'égard de Louis, mais je ne connais pas autant la vôtre à l'égard de votre femme. Vous ne m'avez jamais parlé d'elle qu'en termes généraux qui ne m'ont appris que ce que je voyais déjà: que vous l'aviez épousée sans amour et qu'elle vous était a peu près indifférente. Mais dites-moi est-ce là une raison de vous trouver tout à fait malheureux? l'absence de l'amour en ménage, surtout quand il n'a jamais existé, est une privation, mais n'est pas un malheur. Je pourrai là-dessus me citer pour exemple. Moi qui suis tombée de si haut, je suis quelquefois triste, mécontente, mais je ne suis pourtant pas malheureuse. Quand on a le droit de s'estimer, peut'on trouver son sort si entièrement à plaindre? Quand une femme n'a à reprocher à son mari que des légèretés et des infidélités affligeantes sans doute mais qui aigrisant son coeur, ne diminuent pourtant pas l'opinion qu'elle a du caractère de ce mari, quand ce mari comme vous, a le bonheur si rare d'avoir une femme irréprochable, à laquelle tout le monde rend justice et qui joint à toutes ses qualités solides des agrémens personnels, est-on donc si malheureux?...

. . . . . Il est possible que je me sois trompée pas sur la-cause de vos chagrins mais sur leur nature. Éclairez-moi sur ce qui vous touche d'aussi près et sur ce qui m'intéresse aussi vivement; je vous demande une confiance sans bornes, entière, telle que vous me la devez. Vous savez que le manque de franchise et de sincérité est le seul tort que je trouve impardonnable. Ouvrez-moi votre coeur tout entier, parlez-moi de vos sujets de plaintes, de vos torts, ne craignez pas de me donner mauvaise opinion de vous ou de votre femme en m'avouant tout ce que vous pouvez avoir mutuellement à vous pardonner. Vous connaissez aussi toutes mes imperfections, je ne vous les ai pas tenues secrètes et pourquoi craindriez-vous ma sévérité? Suis-je meilleure que mille autres et ai-je le droit d'être plus difficile? Vous ne perdrez rien à mon amitié en vous accusant même, si vous étiez coupable, vous gagneriez beaucoup dans ma confiance. Tout ce que vous me direz à votre avantage ou même à votre détriment, augmentera mon amitié et mon estime pour vous. Je ne veux pas vous faire de perfections imaginaires, je ne veux pas vous accuser de torts dont vous êtes peut être innocent. Je veux vous connaître tel que vous êtes et vous connaître par vous même; n'est-ce pas là une des plus grandes preuves de confiance que je puisse vous donner? Mais c'est en même temps un de ces appels à la bonne foi auxquels vous avez prétendu souvent qu'on ne pouvait résister, mais qui vous effrayaient quelquefois. Vous m'avez demandé une épreuve: la voilà, vous êtes sûr d'en sortir avec gloire pourvu que vous ne me déguisiez rien. Vous serez peut-être étonné du courage avec lequel je vous parle aujourd'hui; il ne me ressemble guère, il est vrai, mais c'est la peine véritable que m'a fait votre dernière lettre,

la perplexité dans laquelle elle m'a jetée qui m'ont enhardie. C'est cette idée que vous me connaissez, que peut-être dans peu je n'existerai plus que dans votre souvenir et que je voudrais pouvoir vous être utile à tous les deux avant l'époque qui mettra entre nous des barrières bien plus insurmontables que celles de l'absence: c'est la crainte que sans le vouloir je n'aye augmenté vos chagrins par la comparaison que vous aurez fait de moi, embellie de toutes les leurres de votre imagination, avec votre femme qui, je le répète, vaut mieux beaucoup mieux que moi; ce sont tous ces sentiments réunis qui me donnent un élan dont je ne me croyais pas capable. Vous m'avez demandé une lettre bien longue, la voici; vous avez dit que je ne pourrais jamais vous affliger qu'en vous retirant mon amitié, je vous offre encore un moyen de l'augmenter; vous voulez à ce que vous dites, vous rendre encore plus digne de la mériter que vous ne l'étes à présent; cela ne dépend que de vous en me répondant avec une franchise sans bornes. Toute déraisonnable que vous me croyez et que vous m'avez trouvée peut-être sur mes propres intérêts, je pourrais pourtant vous donner des conseils sur les vôtres. Ils partiront au moins de la source la plus pure et d'un désir bien vif que le bonheur, comme vous voulez bien l'appeler, de m'avoir rencontré sur votre chemin, tourne à votre profit. Et quand tout cela ne serait pas, et quand je ne pourrais en rien remédier aux chagrins qui vous accablent, ne sera-ce pas une consolation pour vous que de les voir partager par l'amitié la plus sincère, et d'être sûr que toutes vos plaintes et toutes vos afflictions exciteront en moi le plus vif intérêt?....

CAROLINE.

Ma anche Carolina non era felice al fianco di suo marito. Egli era « buono » sì, ma ella aveva fatto un troppo bel sogno per potersi adattare alla realtà delle cose.

« Le tort est de mon côté de courir après une perfection imaginaire qui ne peut exister; vous avez toujours pris son parti « contre moi-même et c'est ce qui m'a donné bonne opinion de « vous; vous l'avez excusé, vous avez cherché à me calmer et « c'est ce qui a encouragé cette confiance que je ne vous retirerai « jamais.... » (1).

C'erano stati dei gravi dissapori. Certo, ora... « les circonstances « ont changés depuis deux mois.... Après ce que je vous ai parlé « de moi, permettez-moi de vous parler de vous-même. Pourquoi « êtes-vous si triste; quel sujet avez-vous d'être mécontent des « autres et surtout de vous-même? Expliquez-vous là-dessus; il

(1) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 381.

« y a longtemps que vous ne m'avez rien dit de vous, et j'exige « confiance pour confiance. Je crois que l'inaction vous soit « pénible, vous êtes l'homme du monde qui aurait le plus besoin « d'agir et qui agissez le mieux.... Faites de leur trouver un but « et bientôt vous retrouverez *la forza e l'ardir primitivo* — sur- « tout ne soyez point *addolorato.* Je ne crois pas du tout que votre « tête aye besoin d'être excitée à l'exaltation, mais vous êtes dé- « couragé....

« Calmez encore pour le moment cette fureur de voyager... » (1).

Consigli di un'anima buona e delicatamente eletta: qui palpita il cuore di Shelley. Nel turbato orizzonte della vita agitata del Confalonieri, tra il rumore e gli affanni delle intraprese, risplenderà perennemente alla memoria questo bello e calmo lembo di cielo, che l'alba di nuovi purissimi affetti indorava, richiamando il cuore del giovane entusiasta a una più dolce poesia.

V' è in queste lettere e nelle seguenti tutta una effusione di gentilezze, che ci avvolgono, come in una carezza di bontà fraterna, da tanto tempo scordata!

Mentre Carolina difendeva presso il conte le bellezze morali ed intellettuali di Teresa, e temeva che d'un tratto qualche imprevista e dura determinazione venisse a spezzare per sempre i legami di quei due cuori buoni e generosi:

« .... Vous êtes malheureux tous les deux, vous n'étes point « coupables. — Comment pouvez-vous croir que jamais je fasse « semblant devant votre femme de savoir ce que vous m'avez dit? « d'abord elle ne m'a jamais parlé de vous, je vous l'assure, et « comme vous dites bien on ne peut pas avoir la confiance d'un « mari et d'une femme.... Ayez seulement de la douceur et de la « patience avant de prendre le grand parti qui me fait trembler.... » (2).

« .... Vous m'avez délivrée d'un poids énorme en me disant « que vous pourriez être ensemble à présent comme avant *questi « ultimi tempi di esacerbazione.* Fasse le ciel qu'ils ne reviennent « plus et que vous retourniez un bonheur qui est encore à votre « portée et auquel il ne dépend que de vous d'atteindre. Appliquez- « vous un peu plus a *questi tranquilli e ragionati calcoli della « realtà;* ne vous laissez pas aller à cette imagination si vive qui

(1) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 381.
(2) Ibid., n. 398.

« vous fait courir après une perfection que vous ne pouvez pas « rencontrer. Vous ferez toujours de votre femme ce que vous « voudrez, elle vous a aimé, elle vous aime encore, et cet amour « est fondé sur l'estime, le devoir.... » (1); mentre da una parte, dicevo, Carolina scriveva con questi accenti di viva ammirazione per la contessa; il Confalonieri dall'altra andava persuadendo la fida amica a voler considerare tutte le buone qualità del marito, che, commosso, gli dimostrava, più tardi, tutta la sua forte gratitudine:

« .... Je me flatte que Caroline s'est aperçue de la vérité « de ce que vous lui disiez sur mes sentiments à son égard, et « qu'elle s'est convaincue que tous les quarts d'heure passés, pré« sents et à venir ne peuvent porter la moindre atteinte à ce « fonds de tendresse que je lui porte et qu'elle retrouve toujours « et dans toutes les occasions.... » (2).

Che poteva esserci di più onesto e di più corretto nelle relazioni affettuose di Federico e di Carolina: « Oh puissais-je vous « être aussi utile que je le désire! » esclama quest'ultima in un momento di tenero abbandono. Ma egli la sente « fatale »; ella si sente « fatale » pel conte: « comme vous me le dites dans « une de vos lettres.... » (3).

« Combien souvent votre conscience ne vous aurait-elle pas « reproché d'avoir sacrifié votre devoir à une chimère » (4).

Oh le passeggiate « au clair de lune, et tous nos plaisirs de « l'année dernière! » (5). Il conte era diventato poeta; ma l'indole sua, anche tra gli affetti non mai provati, dovette avere qualche naturale scatto d'ardore, se lo dovette soffermare a tempo la buona Carolina? « J'ai trouvé dans mon écritoire les quatre « vers que vous y avez laissés pour moi, ils m'ont fait un sen« sible plaisir comme tout ce qui me vient de votre part. Con« servez-moi votre amitié aussi pure et aussi inaltérable qu'elle « l'a été depuis les huit mois que je vous connais; de mériter « l'eccitable intérêt d'un homme aussi distingué que vous, ne peut « que satisfaire mon coeur et flatter, je ne dirais pas mon amour

(1) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 388.
(2) Ibid., n. 100, lett. 60.
(3) Ibid., n. 383.
(4) Ibid., n. 397.
(5) Ibid., n. 382.

« propre, mais l'opinion que je puis avoir de moi même. — Vous « m'avez demandé si Louis lisait les lettres que je reçois; je vous « ai dit que non, parce qu'il a en moi une confiance sans bornes, « mais cette question de votre part m'inquiète, non pas que je « vous croye aucune intention que ne soit pas d'accord avec ce « que j'ai connu de vous depuis que nous nous parlons avec « confiance, mais vous m'avez dit que l'on écrivait souvent ce « que l'on n'osait pas dire; j'en suis convaincue moi-même et « c'est ce qui me donne le courage de vous parler comme je vais « le faire. Je vous conjure d'être irréprochable dans vos lettres, « comme vous l'avez été dans toutes vos actions et dans tous vos « discours: ne détruisez pas ma sécurité, ne troublez pas la dou- « ceur qui fait le charme de notre relation, ne blessez pas cette « pureté que vous voulez bien m'attribuer, qui s'alarme d'un rien, « cela est vrai, et qui ne peut supporter un reproche, ne me pri- « vez pas de la consolation de pouvoir penser à vous et compter « sur vous comme sur un des meilleurs amis que j'aye dans le « monde.... » (1).

Più tardi anche questo delicato intermezzo vanirà tra i più seri affanni d'altre nobili opere; e già fin dal gennaio del 1819 la principessa avrà occasione di lamentarsi del lungo silenzio del conte, al quale dirà anche in tono di rimprovero: « vous ne pré- « tenderez pas que je vous rende compte de mon existence depuis « l'époque où vous prétendez que je vous ai oublié.... » (2).

La sensibilità e l'impressionabilità del conte sarà rivolta ad altre idealità di lavoro proficuo: solo il severo segretario dei futuri processi consegnerà alla storia questo episodio, sulla deposizione di Sigismondo Trechi (3).

Il conte, « dopo aver fatto il sogno, troppo brillante e troppo « seducente, e dopo essersi destato, e aver veduto fuggire il ma- « gico della sua situazione » (4); triste, ma ritemprato,

nel suo dolor pensoso e solo
Ricercherà *Teresa,* e in *quelle* braccia
Nasconderà la faccia....
Nel sen che mai non cangia, avrà riposo!

(1) In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XX, n. 384.
(2) Ibid., n. 399.
(3) Ibid.., *Processi Carbonari,* Costituto del barone Sigismondo Trechi.
(4) Lett. cit., di Sofia Woyna.

*
* *

Dovrà essere stato un ben doloroso momento, per la pia Teresa, quello in cui si squarciava dinanzi ai suoi occhi il velo, che il suo grande affetto stendeva sulle passioni del marito: v'è un biglietto brevissimo, scritto dalla sua mano tremante, che ci farebbe paurosamente intravvedere una improvvisa catastrofe di quei due cuori, se l'anima buona della donna, madre e moglie, non fortunata, non si sollevasse per virtù eroica di sacrifizio, fatto dolce dalla incommensurata adorazione verso il marito:

« Oh fosse a te possibile il provarmi che io m'inganno, che a « me ben facile cosa sarà il provarti che non può più esister fe- « licità per me, se ella non mi viene da te.

« Ma se tu nol puoi, lasciami; te ne scongiuro, non parliamo « del passato » (1).

Teresa doveva aver saputo ogni cosa? della Jablonowsky? È probabilissimo, quando si pensa che le lettere della principessa non erano state nascoste dal conte, ma poste sull' « alto d'un armadio » (2) e non difficilmente occultabili. Ma può anche darsi che la buona consorte abbia saputo di più, e di altre, di cui non ci è dato parlare. Tra le carte del conte fu rinvenuto un altro biglietto molto espressivo, a lui stesso indirizzato:

« Non mi sarebbe mai stata cosa possibile il poterle sup- « porre una condotta nè tampoco un pensiero secondo la comune « degli uomini, dei quali io l'ho sempre giudicato tanto al di sopra, « ma oramai che pur troppo io stessa ne ho dovuto acquistare « una ben dolorosa certezza, io la prego di non cercarmi a casa « mia, se non quando lo giudichi assoluto dovere di società, non « essendomi per ora possibile di vederla senza provare una sen- « sazione che vorrei fosse cosa possibile al tempo il farla scemare; « almeno non tema di sentire altri rimproveri da me.

« Di sua moglie non dirò altro se non che ella sa di non po- « termi rimproverar nulla, per me ciò basta, ed in Lei sarà forza

(1) ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXVI, n. 57. Pubblico le lettere della Teresa, richiamandone la fantastica grafia alla regole usuali.

(2) Relazione dell'arresto del conte.

« il darmi quella stima che da lei mi sono ben meritata in tutti i « tempi colla mia condotta a suo riguardo » (1).

Teresa lo vide ? Certo essa dovette sapere tutto un giorno. Ma il suo cuore si era votato ad un cuore; viveva nel suo fuoco, pronto al più tenero perdono, seguendone i palpiti in altri campi, dove gli avvenimenti andavansi rapidamente maturando in favore della patria.

« Pel marito e per la patria » potrebbe riassumere brevemente chi volesse narrare, con una frase, tutta la vita nobile di Teresa Casati (2): un giorno essa è costretta a scrivere:

« Riapro il mio foglio, per domandarti lo scopo di quel bi- « glietto di visita; in otto anni e mezzo, questo è il primo. « Non studiarti per recarmi delle dolorose sensazioni, non ho torti « di sorta in amicizia; ho commesso degli eccessi in amore: me- « ritano da te compassione e perdono. Sappi che deviando dalle « teorie comuni, io mi permetto di vivere esclusivamente nel pas- « sato. A te solo è dato il fermarmi qualche istante sul presente, « fa che non sia dolorosamente, l'avvenire è nulla per me. Il tempo « e la costanza con cui ti ripeto questi miei sentimenti devono con- « vincerti che sono sommamente sentiti ».

Ma nella stessa lettera la sua anima pia ha parole di infinita dolcezza e bontà:

« *Mio Caro,*

« Da che mi accorsi che il coltivare gli uomini non era facile « impresa, m'accinsi ad una delle più belle parti della natura, come « sono i fiori; e l'unico scopo fu quello di poterti almeno di tempo « in tempo divertire l'occhio, convinta che in verun altro modo mi « sarà mai dato di recarti nuove e dolci sensazioni. Aggradisci « dunque l'ortensia che t'invio, [piu durevole] della rosa, tutto che « reputato il più bel fiore, ma mai senza spine, e di piccolissima « durata; e tutto vorria eterno presso di te.

(1) ASM, busta XXVI, n. 58.

(2) Cito a titolo di bibliografia l'ultimo volumetto uscito su questa donna: Luigi Re, *Una martire del Risorgimento*, Brescia, 1906. È una rapida e non sempre curata compilazione di notizie edite e monche. L'A. non vide l'articolo ricordato dell'*Illustrazione Italiana* del settembre 1904.

« Aggradisci i sentimenti di chi non cesserà mai un istante « d'essere la tua più vera e leale amica.

« TERESA » (1).

« *A dì 2 Luglio* ».

Essa lo amava tanto il suo Federico, specie quando dopo il '18 egli diventerà in Milano il centro raggiante di tutta la grande attività nazionale contro l'oppressione straniera.

Essa non lo seguirà più ne' suoi futuri viaggi, ma lo accompagnerà coi voti ardenti del suo cuore, con esclamazioni di augurio, che hanno la santità del più nobile e del più alto sacrificio.

« Ora è necessario lavorare: non pensiamoci più. Molti aspet« tano da te, e tu devi fare, devi mostrarti che sei degno di quella « stima che generalmente ti viene ed a ragion attribuita » (2).

Si legga ancora questa lettera:

Carissimo Amico,

Dalla tua lettera, che non so che diavolo di giro abbia fatto, mentre non l'ho avuta che dieci giorni dopo scritta, debbo rilevare che questo mio foglio giungerà in tempo di trovarti ancora a Firenze, e già che non avrò il ben di vederti per il primo dell'anno, mi limiterò a farti i più sinceri e sentiti auguri di felicità, di buon capo! Nessuno più di Teresa vorrebbe che esistesse il libero arbitrio, mentre nessuno è stato più in caso di sentire il peso di questa esistenza. Quanto dolce, e caro, di compenso a non vederti, sia stato il contenuto del tuo foglio, non te lo saprei esprimere, esso ha alleggerito ogni mio male, resa sopportabile ogni mia pena. Tieni vivo al tuo cuore, alla tua mente, che con un tratto di penna puoi fare tanto bene a chi da 9 anni tanto teneramente ti ama, e con tanta vivacità come se fosse il primo momento.

Non trovo a dire punto su la tua gita a Firenze: niente di più sacro che l'abbandonarsi al più vivo interesse, all'amicizia infelice (3). A' miei

(1) ASM, busta XXVI, n, 41.

(2) AMIV, Copie delle lettere sequestrate in casa Confalonieri, F. 823, n. 1769.

(3) Il conte aveva dato come pretesto del suo viaggio a Firenze il desiderio di portare l'ultimo saluto alla famiglia Jablonowski, che partiva definitivamente dall'Italia. Le parole " amicizia infelice „ mi fanno pensare ad una grave disgrazia, che dovette funestare verso il '20 i cari amici del Confalonieri. Non ho potuto conoscere di che si trattasse: ne parla genericamente Nicola Pahlen in alcune lettere inedite del conte; (ASM, cfr. passim). Carolina in famiglia era chiamata " la povera Carolina „.

occhi non ti rendi che più stimabile; io bramo, e voglio trovarti sempre franco e deciso; l'incertezza, le mezze misure, non appartengono che ai piccoli spiriti, agli speculatori. Qui si è susurrato un poco e poi finiscono per tacere. Sarò ben contenta di vederti prima della mia partenza. La ritarderei anche di qualche giorno a questo oggetto.

Mi spiace che ti ha raggiunto P.... (1) è un vero imprudente ha detto mille sciocchezze prima di partire, il politico Generale (2) ha detto che quei sig.[ri] desiderano li arresti in città, e questo accadrà. Vedi come si può sperare? giudizio, e prudenza senza fine; non compromettersi, senza essere certi di fare il bene (3).

Tardi o tosto le scuole (4) bisogna finirle, l'istruzione per certi esseri è un delitto.

Le alte persone sono andate a complimentare il Re di Napoli (5). Quanti commenti su questa partenza, pare che l'opinione universale sia che si finirà per versare del sangue, e non sarà male mentre siamo troppo oppressi (6).

Addio, ritorna presto; mi trovo persa senza vederti. Il coricarmi senza darti un addio mi fa trovare che ho davvero ben male finito la mia giornata (7).

Si conserva un biglietto indirizzato dal conte alla moglie, a Balbianino, con la data del 18 luglio [*senz'anno*], ivi è detto: « Non « so se potrò raggiungerti. Avremo adunanza per le S. e io dovrò « veder molti. Curati, sta lieta. Addio, tuo F. » (8).

Ecco ora la risposta di Teresa, che non si può leggere senza provare un vivo senso di commozione, per questa donna spartana, la quale faceva dolce olocausto delle sue gioie alle necessità impellenti dell'azione:

(1) Accenna al viaggio fatto dal Confalonieri, dal Trechi e dal Pecchio nel dicembre del '20 a Firenze. Per cui cfr. D'Ancona, op. cit., 225.

(2) Si allude al Bubna, in relazione con F. e T. Confalonieri anche quando già si erano iniziati i processi. Cfr. lettera, che sarà riportata, esistente nell'AMIV, F. 842, n. 291.

(3) Son noti i discorsi spavaldi che il Pecchio teneva nei pubblici ritrovi, e più alla Scala in Milano, sulla preparazione della rivoluzione. Cfr. D. Chiattone, *Il romanzo della liberazione italiana del '21* in *Il Piemonte*, anno I, n. 26.

(4) Di *mutuo insegnamento*. Cfr. pp. sgg.

(5) Che si recava a Laybach.

(6) E questo Teresa scriveva, quando già si era iniziato il sequestro delle lettere alla posta. Anche questa esiste nel fasc. cit., in copia, nell'AMIV.

(7) Orig. in ASM, busta XXVI, n. 100, lett. 71.

(8) In copia nel cit. fasc. ibid.; AMIV. Si allude al grande lavoro del conte per l'istituzione delle Scuole del mutuo insegnamento.

Non potendo scrivere a lungo non vi parlerò, mio caro amico, del piacere infinito ch'io ho provato nel leggere la vostra lettera; avrei però bisogno di dirvi tante cose ma nol posso e perchè non posso esser sola un momento e perchè la mia salute non è buona; l'aria molto viva e tanto dissimile di quella di Milano mi ha fatto soffrire degli attacchi di nervi fortissimi.

Se tu hai vera amicizia per me io te ne domando in questo momento una prova; io ti ho mostrato il mio desiderio per che tu venissi a vedermi, ora, mio caro, ti prego di non venire sotto a qualunque rapporto. Se tu consideri l'attaccamento che io ho per te, ben facil cosa ti sarà l'imaginarti quanto dispiacere mi sia il chiederti ciò che per me è forza; chè se altrimenti tu facesti mi riuscirebbe di gran dispiacere e tu meglio di me sei in caso di giudicarne. Oh! perchè, mio caro amico, hai tu mancato di quella confidenza che io ben mi meritava, non mi troverei ora in una situazione infelice ma egli è tempo ancora....

Jeri mattina essendomi stancata fui obbligata d'andare a letto subito dopo pranzo e quando arrivarono lettere, Porro me le portò. V'era il tuo pacchetto di libri, lo aprii e mi consegnò la tua lettera; non so se feci nè bene nè male, ma a richiesta sua, che nuova tu mi davi, dissi che mi scrivevi, e che andavi a Strà. Non vorrei aver fatto male, ma la cosa è detta; ciò ti serva di regola.

Mi è stato forza lo scrivere, mio caro amico, mentre sto piuttosto male. Porro porta questa mia lettera, che non sa che io ti scriva inclusa in una alla Nava, alla quale scrivo, che mi preme che te la consegni in mano proprie essendo delle commissioni molto interessanti e che se hai la compiacenza di rispondere, tu glie la dia; chè me la manderà. Vi confesso, che mi sarebbe cosa assai cara l'avere vostra lettera che non può incontrare verun ostacolo in quel modo.

Ora non vi posso dire quanto tempo io starò qui. Vorrei quanto mi fosse necessario per rimettere il mio fisico e morale, che non hanno più la forza di sopportare tante scosse; ma quello che vi prometto è che l'amicizia che io vi porto sarà inalterabile e che a nessuno è dato il potere non solo di scemarla, ma d'impedirmi di darvi tutte le testimonianze che mi verranno dettate dal mio cuore e nelle quali io troverò sempre una ben dolce consolazione che mi farà sopportare qualunque privazione. Addio (1).

Chi potrà mai spiegare la causa vera di tutti questi dolori che venivano a travagliare l'anima della povera Teresa? Vi è un filo logico fra la « delusione » triste, di cui parlavan le prime lettere, e questo ineffabile accasciamento morale? Non osiamo affermare; ma, se ciò fosse vero, pur tra il rimpianto, ci allieterebbe il pen-

(1) ASM; busta XXVI, n. 162.

siero di questo ritorno di affettività fraterne, fra i due cuori, al conforto dei buoni e degli onesti.

Queste due altre lettere della virtuosa moglie testimoniano sempre più, quando ce ne fosse ancora bisogno, sul carattere di questa donna, che la riconoscenza della patria e il cuore degli uomini hanno innalzato al primo posto nel martirologio femminile del nostro riscatto.

Milano, 25 Agosto 1818.

Nel momento in cui stavo per partire e con compagnia, ricevo la vostra lettera. Non mi è stato possibile il rimanere; ma di restringere il tempo da dieci a tre giorni questo sì, in conseguenza non ritardo. Tosto ritornata mi occuperò del nostro affare con tutta quella diligenza e zelo che la più calda amicizia può suggerire, ritenete però che mi vorrà un certo tempo mentre queste cose stanno presso a quelle persone che accecate delli benefici parzialmente ma ingiustamente a loro compartiti, sperano sempre che vengano nuove occasioni di prevalersene, vi sono molte teste calde che si rivolgerebbero a lui (1).

Mi permetto di parlarvi il linguaggio di quella franca e leale amicizia che pochi conoscono nel nostro paese, ma che il mio animo sa tanto sentire: a vostro riguardo poi non vi può essere chi possa disputarla. Non m'è cara la vita che nella speranza, che mi si presentino occasioni di ben convincervene.

Ti raccomando d' impiegare in questa storia, la più rigorosa precisione e franchezza, col tuo modo di pensare ti deve costare di più il dissimularti che metterti a fronte scoperta. Credi, non puoi che guadagnarvi: sai come sono diverse le opinioni, e con quanta premura si impiega la più fina critica, anche dai detti amici (2).

Contate intieramente sopra di me: credete che divide intieramente ogni vostro male e bene chi non cesserà mai d'essere

Vostra Amica (3)
T.

P. S. Cercate a Parigi, chè vi deve essere un'altra mia scrittavi un mese fa.

(1) In verità, non ho potuto determinare a quale argomento si riferiscano queste parole.

(2) Il C. stava lavorando attorno ad un lavoro di ricostruzione storica sugli ultimi avvenimenti napoleonici in Italia.

(3) ASM, busta XXVI, n. 551, lett. 48.

Teresa a Federico,

Ho parlato con molte persone che da vicino conoscono simili affari da tutti mi viene assicurato che E[ugenio] ha avuto l'ordine di N[apoleone] di tosto venire e passare le Alpi. Al momento la prima parve misura ben sciocca, fu disapprovata da tutti, e frattanto incombenzò tutti i capi corpi di annunciare ai soldati tale disposizione. Unanimemente si ricusarono, a detta di molti, meno i granatieri della guardia: cosa che prova sempre più come era poco amato.... N[apoleone] ha detto che senza di questo non sarebbe stato sagrificato. Credo con questo di non provarvi se non che me ne occupo; ma il mio scopo è di riuscire ad avere una copia esatta di tale d[ocumento] e non trascurerò di conoscere qual si sia dettaglio in proposito, ma mi ci vuole del tempo, mentre, perchè la cosa sia, non bisogna che me ne occupi che in aria: di non sapere di che discorrere di meglio. Ancora una volta che ti dica di mettere molta esattezza, e precisione e franchezza.

Io non so se a ragione, ma quello che è certo è che il mio animo divide ogni tua gloria e bene, e ancora con maggiore forza le tue pene.

Addio, mio caro, m' immagino che vivi divertito, ma questo non impedisce che formi il desiderio di tosto vederti a Milano.

2 Settembre 1818 (1).

(1) ASM, lett. 50. Per i commenti di questa lettera, che si riferisce al noto incidente corso tra Napoleone e il principe Eugenio, cfr. in *Riv. stor. ital.*, la mia cit. recensione al vol. cit. di F. Lemmi. E alle riferite lettere si aggiunga ancora quest'ultima:

Teresa a Federico,

14 Settembre (?) 1818.

Eccomi, mio caro, finalmente a riscontrarti in quanto mi è riuscito di sapere in proposito. Sen.... dichiara che la cosa sta precisamente nel termini, che è scritto nella campagna del 1813, 1814, che l'ha riscontrata, con tutte le sue annotazioni in proposito, e l'à trovata giustissima. Altri dichiarano che ha ricevuto da N. l'ordine di passare le Alpi, misura, volendo riflettere, ben imprudente che si volesse lasciar Alessandria. Che N... si sia lagnato perchè il V[icerè] non lo abbia obbedito, è cosa verissima, e che lui è persuaso che senza questo le cose non sarebbero accadute così, quello che è certo, è che per far meglio ci ha sagrificati tutti.

Quest'ordine in ogni modo è giunto; sai che i Corrieri si spedivano direttamente al V.... in conseguenza non si può trovarvi copia in verun modo per quante diligenze si sian fatte. Quanto dolente sia di non avere potuto eseguire bene la tua commissione, ti sarà facile l'imagi-

Un solo scopo, adunque, ha la vita di Teresa: la felicità e la fortuna del marito consacrate al bene della patria; il suo cuore « divide ogni sua gloria e ogni suo bene, e ancora, con maggior « forza, ogni sua pena! ».

*
* *

S'è detto che Teresa era « pars magna » fra l'agitarsi dell'azione di quei generosi, che venivano preparando la rivolta delle coscienze per la sollevazione più tarda di tutte le forze della nazione: — senza credere alle fandonie di cinque delinquenti, seppure anch'essi non sono semplicemente esistiti, che per la penna di qualche agente, segreto e bisognoso del salario delle rivelazioni (1),

narlo conoscendo la somma affezione che ti professo, e ti professerò inalterabilmente per la vita.

T.

Non lasciarmi senza tue nuove, non so abituarmi a tale privazione.

In ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXVI, n. 551, lett. 49.

(1) Cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 322, il quale così commenta: « Questa « sciocca denuncia inviata a Vienna, dalla Direzione generale di polizia venne « rispedita in copia con accompagnatoria ai 16 settembre 1823, a Milano, perchè « più davvicino si verificasse quanto dicevasi sul conto della Confalonieri, e specialmente su quanto riguardava l'asserzione che la contessa fosse munita di « armi proibite!

« Il Torresani, avuta comunicazione di tale denuncia, per più ragioni volle « considerare l'anonimo scritto di nessun valore, non certo proveniente dalle pri- « gioni di Napoli, forse di qualche milanese o lombardo in Napoli, al corrente « di quanto avveniva in Lombardia. Il fatto poi, osserva il Torresani, che il « viaggio a Napoli dei coniugi Confalonieri risale al 1816 (come dai registri della « polizia), e che il delitto del Sand è posteriore a quell'epoca, toglie ogni fede « allo scritto ».

A questo proposito, traggo dall'AMIV, fasc. 924, m. 23, alcune notizie interessanti:

Mailänder Special-Commission, Jahr 1823.

« Il conte Sedlnitzky, capo della polizia, informa S. M. di una lettera ano- « nima ricevuta per mezzo del conte Saurau da Napoli in cui sono svelati i nomi « di molti carbonari (Confalonieri, Pellico ecc. ecc.) e i loro piani per formare « un regno dell'Italia unita. Consiglia d'incaricare il vicepresid. von Plenciz e

noi ammireremo la tempra virile di questa donna nelle ansie della lotta; quando s' interessava alle sorti delle scuole del mutuo insegnamento, e scriveva al marito, ragguagliandolo minutamente di quanto avesse attinenza a tutte le opere dirette al pubblico bene (1).

Noi l'ammireremo più tardi al letto del conte dolorante: lei, segretaria delle congreghe private dei rivoluzionari (2); patronessa di quella nuova società segreta, nella quale dovevano aver parte anche le donne, e che si annunziava sotto il nome di « Società « Romantica », con lo scopo precipuo, a seconda dei visionari informatori, di insegnare e persuadere ai suoi membri « che l'uomo « non è soggetto ad alcun principio, ma che deve seguire soltanto « i dettami della sua natura »; società che, verso il '19, doveva avere il suo centro e la sua sede principale in Milano, con grandi sostenitori e propagandisti Pellegrino Rossi e lord Byron (3).

« il principe di Metternich d' invitare il governo napoletano a scoprire l'anonimo « scrittore e di presentare le sue deposizioni alla Commissione speciale, affinchè « servano di base per una procedura criminale contro i menzionati carbonari. « Nel margine c'è una lunga annotazione firmata da Francesco imperatore, in « cui dice che le pratiche del Metternich e del gov. napol. non ebbero successo, « per conseguenza ordina di sorvegliare senza destar sospetti, i summenzionati « carbonari, specialmente la contessa Confalonieri, che sembra porti seco un'arma « proibita, quale lo stile. Dice che finora nei rapporti non gli fu relazionato, che « anche donne c'erano fra i carbonari. Sono allegate le lettere al conte Saurau « ed al Sedlnitzky, che sembrano di stessa mano scritte, come lo accentua anche il « Sedlnitzky. Segue la brutta copia della lettera, che il Sedlnitzky invia allo « Strassoldo per informarlo della lettera anonima, cui dice di dare moltissimo « peso. Dice doversi sorvegliare i menzionati carbonari specialmente la (*überaus « chon angeklagte*) già eccessivamente accusata contessa Confalonieri. Lo prega « d' informarlo d'ogni nuova scoperta in proposito. Segue la brutta copia della « lettera inviata dal Sedlnitkzy al Torresani, in cui gli ordina di sorvegliare i « menzionati carbonari e di indirizzare a lui direttamente ogni nuovo dato im« portante in proposito. Raccomanda specialmente la contessa Confalonieri ».

(1) Cfr. le lettere, che saranno citate in proposito.

(2) Cfr. le deposizioni del Tonelli.

(3) Per ciò riporto la qui seguente lettera del card. Consalvi, che esiste in copia nell'AMIV, come pure nell'ASM, *Pres. di Gov.*, 1819, busta XXIV, n. 202.

Dalle stanze del Quirinale, 1 Settembre 1819.

Mg.r Governatore a Roma nella sua qualità di Direttore Gen.le di Polizia ha fatto presente al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato:

Che da un Rapporto riservato di persona autorevole giuntagli da

Noi l'ammireremo quando leggeremo di lei, che « non mai donna « mostrò più alta, più inconcussa, più religiosa ammirazione pel « marito » (1) (così come doveva notificare l'estensore del rapporto mensile dello svolgersi del processo Confalonieri), allorchè ne' suoi costituti, che si conservano gelosamente nei nostri archivi, essa scriveva il più bel poema di eroina nel gran volume della storia del Risorgimento. Là, Teresa avrebbe potuto essere maestra di astuzia e di patriottismo, a tanti nostri grandi, dinanzi alle arti dei giudici inquirenti. Su trenta domande rivoltele, trenta volte ella risponde di non poter parlare; ed è superba di rifiutarsi « .... dal fare una te« stimonianza in una causa, che riguarda mio marito, giacchè nel « Codice deve esistere un articolo che mi dispensa (2) ».

Per ora ritroviamola tra la bella compagnia di altre anime eroiche di donne, che hanno formato, per fortuna dei nostri destini, degna e fulgida corona alla austera e dolce Teresa.

Bologna ha rilevato essere stato scritto da Firenze alla persona indicata, che va a formarsi una nuova Società Segreta nella quale hanno parte anche le donne, e si annunzia sotto il nome di Società Romantica; che lo scopo di questa Società è l'insegnare, ed il persuadere ai suoi membri che l'Uomo non è soggetto ad alcun principio di Religione o di morale, ma che deve seguire soltanto i dettami della sua natura, che il centro e la sede principale di questa Società è in Milano; che alla medesima sono ascritti molti Signori e molte Signore di quella Capitale, e nominatamente il celebre Avv.to Pellegrino Rossi, il Confalonieri e sua moglie; le sig.e Frecavalli e Milesi, ecc. Che Rossi carteggia col notissimo Lord Byron, il quale si dovea portare a Bologna, come in fatto vi si è portato per erigervi la detta Società; che il med.o Lord Byron, ha preso in affitto in Bologna un appartamento nel Palazzo Merendoni per un anno, ed alloggia intanto alla Locanda del Pellegrino fino a tanto che, come si ha luogo a credere, la casa Merendoni sia finita di ammobiliarsi; che già varie Signore incominciano a frequentare Lord Byron, e fra le altre la Marchesa Guiccioli; che, come gli si annunzia da Firenze, si attende in Bologna per lo stesso oggetto Lady Morgan e Lord Kinnaird, quello, che tirò il colpo di pistola al Duca di Wellington, e finalmente che nè il Governo Austriaco, nè il Toscano si sono ancora avveduti di tale segreta Società....

firmato : Card. CONSALVI.

(1) Cfr. articolo in *Illustrazione Italiana*, loc. cit.
(2) Cfr. suoi Costituti, esistenti in ASM, n. 283, 1822.

Un documento inedito ci dà l'occasione del richiamo storico, non inutile fra questa esumazione di fatti nuovi: è un rapporto inviato al conte Sedlnitzky dallo stesso imperatore, che a sua volta l'aveva ricevuto dal consigliere Plenciz, presidente del Senato supremo di giustizia del Lombardo-Veneto (1).

Caro Conte Sedlnitzky,

Le accludo qui il rapporto per estratto inviatomi dal presidente Plenciz li 8 Agosto 1823, riguardo la così detta società delle giardiniere coll'incarico di far sorvegliare attentissimamente le donne descrittevi quali sospette e di tener d'occhio con cura le loro azioni.

Steinzierl, li 3 Settembre 1823.

FRANZ

ESTRATTO DEL RAPPORTO

del presidente del senato supremo di giustizia, von Plenciz, 4 Agosto 1823, col quale lo stesso in seguito all'autografo sovrano del 18 Luglio a. c. presenta la relazione della Commiss. spec. di Milano sulla *Carboneria femminina della così detta società delle giardiniere.* — Da questa relazione risulta, che, come anche il presidente supremo di giustizia osserva nella sua lettera compagnatoria, negli atti della commissione non si attrova nulla, che riguardi l'esistenza d'una tale setta, quale, si sarebbe secondo i giornali di Napoli, formata sotto il nome delle " giardiniere ", che però secondo i rilievi della commissione, con ragione si deve presumere che alcune donne presero parte attiva alla congiura del 1821. Le donne che in questo riguardo paiono sospette sono Camilla Fè, Matilde Dembowsky, Bianca Millesi, la contessa Maria Frecavalli e la contessa Confalonieri. La casa di tutte queste signore era il solito luogo di ritrovo dei più decisi liberali ed esse stesse erano intime amiche dei principali congiurati. Camilla Fè era amica dei congiurati fuggiaschi, Eman. Marliani e Gius. Pecchio; fu pure in comunicazione coll'arrestato Gaet. Castillia e con suo fratello Giov., che è pure gravemente in sospetto d'aver partecipato alla congiura. Siccome furono trovate presso il Castillia alcune lettere del Marliani alla Fè, le quali tradivano completamente il suo [del Marliani] fanatismo politico, fu fatta presso la Fè nel Dicembre 1821 una perquisizione dei suoi scritti dalla polizia, ma senza risultati d'importanza. Oltrecciò la Fè fu posta in custodia (*Verwahrung*) politica ed interrogata, causa il sospetto, in cui era, ma anche i suoi interrogatori non diedero nessun risultato importante e si dovette lasciarla in libertà. Anche l'arrestato Castillia non vuol saper nulla d'una colpa della Fè: ella allora con suo marito e con Giovanni

(1) AMIV, F. 924 (senza n.°).

Castillia, partì per Lugano, dove suo marito possiede dei fondi. Anche nel corso del processo non si ebbe nessun maggior indizio della colpa di questa " femmina „ (*Weib*).

La Matilde ved. Dembowsky era amica dei fuggiaschi Vismara, Pecchio, Marliani e dell'arrestato Castillia Gaet., del quale, com'anche del Marliani, è cugina. I suoi scritti furono perquisiti, fu interrogata anch'essa, ma senza risultati. Gli arrestati Confalonieri, Carlo e Gaet. Castillia ci fanno comprendere che ella ebbe parte attiva ai maneggi dei facinorosi, ma non vogliono parlar chiaro e così mancò alla commissione un sicuro punto d'appoggio per intraprendere un' istruttoria a parte.

Bianca Milesi era amica di Gaetano Castillia e del marchese Pallavicini, anzi, del primo, cugina; fu pur ella nel Dicembre 1821 perquisita e per breve tempo tenuta in " custodia politica „: le lettere trovate presso di lei e presso il conte Confalonieri la fanno apparire una " fervida proteggitrice „ delle scuole di mutuo insegnamento. Si trovò una lettera di questa Milesi, nella quale inviava a Gaetano Castillia una carta bucherellata per la corrispondenza segreta; ebbe però la sfacciataggine (*Frechheit*) di non riconoscere per sua la scrittura di questa lettera. Quando nel Luglio 1822 fu arrestato Carlo Castillia ed ella temette una seconda inchiesta più pericolosa per lei, fuggì da Milano a Parigi, dove si trova ancora. La contessa Maria ved. Frecavalli sembra grandemente indiziata; intanto fu a maggioranza di voti deciso di desistere dall' inquisizione e riguardo questo deliberato si attende ancora la decisione sovrana. La contessa Confalonieri fu da suo marito in certo qual modo designata qual quella, cui egli aveva confidato quanto sapeva, e siccome era allora circondata anche dai noti congiurati, doveva ben sapere cosa si trattava in sua casa; fu interrogata nel Gennaio 1822, ma non volle sapere nulla di quanto concerneva suo marito e si pensò di non dover prendere nessuna misura severa contro di lei, che del resto sarebbe rimasta inutile. Oltre queste cinque donne, sulle quali cadde il sospetto immediatamente, si trovano negli atti i nomi della ved. Teresa Agazzini, nata Sopransi; di Rosa Gallarini nata Cobianchi; e di Amalia Tirelli pure nata Cobianchi; la Agazzini era amica del Confalonieri, era in Piemonte al tempo della rivoluzione, ed il Confalonieri ricevette da lei alcune lettere sul corso della rivoluzione. La Gallarini e la Tirelli erano amiche del Castillia e del Marliani. Però non si avevano dati più positivi per accusare queste femmine di complicità nella congiura.

Vienna, 19 Settembre 1823.

Ed è appunto in conformità a questo rapporto che il Sedlnitzky ordinava al conte Strassoldo, di far sorvegliare più severamente le suddette signore, « e di informare delle nuove scoperte lui e, a « misura di quanto è giusto (*nach Massgabe der Gerechtigkeit*) la « commissione speciale ».

III.

Nel 1818 Federico Confalonieri, scosso il torpore, iniziava un nuovo viaggio, visitando più a lungo l'Inghilterra, dove il patrizio milanese veniva in tutta forma aggregato alla Massoneria, per opera del duca di Sussex, fratello del re Giorgio (1), entrando in diretta comunicazione coll'emissario di setta Browne Yeal, viaggiatore inglese, che più tardi, verso il '20, verrà in Lombardia « stromento materiale delle comunicazioni fra i cospiratori in« glesi e lombardi » e dal quale il Confalonieri riceveva importanti relazioni al riguardo, come risulta dai due qui uniti documenti (2):

CESAREA REGIA
DIREZIONE GENERALE
DELLA POLIZIA
N. 2378 P. S.

Milano, il 20 Luglio 1821.

Riservatissima

NOTA.

In forza di requisitoria della Regia Commissione speciale sedente in Venezia si è da questa I. R. Direzione Generale proceduto nel 17 p° p.° Maggio ad un atto perquisitivo nella casa del S.r Conte Federico Confalonieri di qui, posta nella Contrada de' Tre Monasteri, all'oggetto di assicurare tutte quelle carte od altro che potesse ritrovarsi presso di lui, che potevano interessare le viste di quella Magistratura nell'importantissimo argomento, per il quale fu da S. Maestà il Nostro Augusto Sovrano istituita.

Nel far eseguire tale atto ordinai alli perquirenti di assicurarsi non solo dei documenti che per la loro natura interessar potevano la predetta Magistratura, ma che dovessero altresì apprendere quelli ancora che per avventura potevano rinvenirsi, e che fossero influenti per altre mire alla politica autorità.

Questo atto perquisitivo produsse il sequestro di molte carte, fra quali sei per nulla interessanti allo scopo della Commissione speciale, che fanno elevare gravi e fondate sospicioni che il Confalonieri siasi

(1) D'ANCONA, op. cit., p. 53.
(2) ASM, *Processi dei Carbonari*, busta XXII, nn. 252, 234.

in Londra aggregato alla setta dei Franchi Muratori, dopo che erano state vietate in questo Stato dalle Sovrane disposizioni, e dopo che coi § 38-39-40-42, e seguenti del Codice delle gravi trasgressioni politiche era stato proibito ad ogni suddito di unirsi a tali società; tanto in questo, che in estero stato.

Dette carte sono le seguenti:

1.° Lettera in data Kenigton 21 Settembre 1818 allo stesso Confalonieri diretta.

2.° Lettera in data 24 Agosto d.° anno al medesimo diretta da Browne.

3.° Lettera in data 21 Agosto d.° anno pure di Browne al Confalonieri.

4.° Viglietto in data 11 Settembre dello stesso Browne al predetto Confalonieri.

5.° Atto volontario di dichiarazione indirizzato agli ufficiali della Loggia di Cambridge per essere ammesso nella detta Loggia in data 3 Settembre 1818 firmata Federico Confalonieri e come testimonio S. B. Goussel.

6.° Elenco dei fratelli-Massoni della nuova Loggia di Cambridge, documenti tutti firmati dal Confalonieri nell'atto (di ricognizione delle carte tutte, state a lui perquisite) eseguitosi nello scorso Giugno.

Mentre pertanto con tutta riservatezza rimetto a codesta I. R. Giudicatura li suddetti originali sei documenti perquisiti al Conte Federico Confalonieri, provoco la relativa procedura contro lui e contro qualunque altro risultasse nella stessa implicato, e la invito a parteciparmi in seguito il risultato definitivo della medesima.

Il Consigliere Aulico, Direttore Generale
De Goehausen (1).

All' I. R. Giudicatura Politica
Milano.

Nota.

Non ignora certamente codesta Commissione speciale che il sovvertimento totale del sistema Monarchico, o la vaghezza, quanto meno, del Costituzionale, erano passioni comuni ai radicali d' Inghilterra non

(1) Sulla guardia che contiene i sei documenti è scritto: « N.° sei documenti perquisiti nel 17 Maggio 1821 al S.r Conte Federico Confalonieri di « Milano formanti corpo di delitto ».

Nella nota dei soci Browne è segnato: « Rev. G. A. Browne, D. P. G. M. « and P. G. S ».

Per tutta questa parte cfr. D'Ancona, op. cit., p. 217.

solo, ma ben anche ai liberali in genere dell' Europa, e che fra costoro esisteva un comune accordo di opinioni e di sforzi.

Premessa tale osservazione io mi permetterò di subordinatamente richiamare l'attenzione di codesta Commissione sulla persona dell' Inglese viaggiatore Browne Yeal che fu in Lombardia dal 17 Agosto al 21 Settembre dello scorso anno, vagheggiando le amenità del lago di Como nell'epoca appunto in cui trovavasi a Borgo Vico e nei dintorni di esso il Conte Federico Confalonieri.

Un tale viaggiatore conosciuto in Inghilterra come altro dei potenti fautori de' radicali, è opinione che fosse lo stromento materiale delle comunicazioni fra i cospiratori Inglesi e Lombardi e pretendesi ben anche che il Conte F. Confalonieri avesse a ricevere dallo stesso delle importanti comunicazioni appunto nell'epoca suaccennata.

Memore questa Direzione Generale, che il carteggio già perquisito al Confalonieri offrì non di rado il nome di Browne come quello, se non vado errando, che fu lo stromento della admissione del Confalonieri alle Loggie Massoniche d' Inghilterra, ho creduto che inutile tornar non dovesse una tale comunicazione, come quella che potrebbe per avventura somministrare argomento ad un interrogatorio il risultato del quale (nel difetto di prove) se non tornasse assolutamente utile alle viste fiscali potrebbe però stabilire almeno nel costituto la presunzione che il fisco ha avvanzati dei passi contro di lui, e disposto così a non avventurarsi a semplici e nude negative.

Milano, dall'I. R. Direzione Generale della Polizia li 4 Gennaio 1822.

DE GOEHAUSEN.

Al Sig.r Cons.e Aulico Della Porta
Presidente dell'I. R. Commissione speciale di P.ma Istanza
IN MILANO.

*
* *

In Inghilterra il conte strinse nuovamente e, apparentemente, con più saldi vincoli l'amicizia col Foscolo, il quale ebbe anche ad incaricarsi di alcune incombenze per compere di cavalli, in nome del compatriota (1).

A Londra questi si occupò con caldo entusiasmo dell' introduzione dell' illuminazione a gaz in Milano, ordinando, facendo eseguire e di là inviando la macchina, che acquistò a sue spese.

(1) Esiste una lettera inedita di U. Foscolo al Confalonieri al riguardo in arch. Casati.

A questo proposito, non è inutile rivendicare con documenti alla mano, l'opera indefessa del Confalonieri, di fronte alle sole lodi attribuite privatamente e pubblicamente, sui libri e sui giornali, al conte Luigi Porro, per la nobile intrapresa; che i « romantici », di un'iniziativa privata e, forse forse, non senza qualche carattere di speculazione (sempre degnissima e sotto tutti i rapporti commendevole) avevano fatto come il simbolo di quei « lumi » intellettuali e morali, che erano la comune parola di riconoscimento dei liberali filantropi di quel tempo.

Nessuno negherà mai che la prima idea partisse dal Porro, come anche non negò mai il Confalonieri stesso; ma il fare del primo il solo, che ne attuasse il progetto, a detrimento della fama del secondo, non è conforme alla verità e alla giustizia.

Fin dal 1816 (2 giugno) il Pellico (1) scriveva al fratello Luigi: « il conte Porro ha il progetto d'introdurre l'applicazione di questa scoperta in Italia. Quest'idea è finora un segreto.... »; ma il Saluzzese stesso esagerò poi, quando pubblicamente diede solo al suo amato protettore tutte le lodi dell'impianto.

La storia, in questo caso, è scritta molto prudentemente e seriamente nelle due lettere indirizzate dal Confalonieri al Porro, e che qui riferisco (2).

Di casa, li 5 Dicembre 1819.

Scusami il mio malumore di questa mattina, ma alla dispiacenza del cattivo andamento degli affari di Genova, e del poco buon nome che, persone come noi, ivi si son fatto, un altro motivo di malcontento individuale vi contribuiva. Permetti che mi apra dunque francamente su di ciò.

Il tuo procedere rapporto all'illuminazione a gaz, non mi soddisfa punto. Io ho sempre ritenuto e ritengo che nell'introduzione dell'illuminazione a gaz siamo in perfetta communione ed in piena società. Tale è la massima che ho sempre creduto animare le nostre operazioni di tal fatta, tale è il metodo ch'io ho sempre tenuto verso di te, tali furono le mie intenzioni nell'incaricarmi della cosa, nel commettere, nel fare eseguire e nel fare venire la macchina, che vi doveva servire.

(1) Cfr. I. RINIERI, op. cit., vol. I, lett. a Luigi: cfr. Indice.

(2) ASM, busta XXVI, pezzo n. 22. Per tutta la nobile iniziativa cfr. C. CANTÙ, op. cit., passim, e D'ANCONA, op. cit., pp. 51-60. Così vedi presso il Rinieri le lettere spiegative di Pellico; e in *Il Conciliatore* gli articoli dello stesso.

A questi principj di massima s'aggiunge il fatto che, attese alcune oscillazioni nelle tue determinazioni, la macchina fu finita a Londra ed arrivò senza che fosse determinato chi la prendesse e dove s'applicherebbe. Si aggiunge il fatto che, avendo fra noi concertato per mezzo di obbligazione da me sottoscritta che tutte le spese degli infruttuosi e mancati tentativi da te fatti indietro, che furono da te erogati in Lire novemila, dovessero essere fra noi divise ed in comune, egli è chiaro che a maggior ragione in comune deve essere il vantaggio ed il merito dell'introduzione dal momento che i risultati cominciano ad essere felici.

Egli sembrerebbe alquanto strano che dovessi dividere con te le spese de' vari tentativi fatti con altri, e senza la minima mia intervenzione, e non essere poi ammesso a piena parità con te allor che per la sola mia cooperazione (la verità pur m'obbliga a dirlo) si ottiene il perfetto intento. Egli risulta dunque dalla massima, dalle intelligenze e dal fatto che io non sono, e non potrò essere giammai nell'introduzione dell'illuminazione a gaz considerato in qualità d'un tuo commissionario, come con una strana inversione di idee ti adoperi a voler dar ad intendere agli altri, ma bensì sono, devo ed intendo d'essere considerato come socio.

La nostra reciproca posizione dunque e fra noi ed in faccia al pubblico, è la seguente e non altra.

Il C.° Porro ha fatto molti e dispendiosi tentativi per ottenere l'illuminazione a gaz unitamente col C.° Borromeo e con altri. Non avendo riuscito egli pregò il C.° Confalonieri di volersene occupare nel suo viaggio a Londra (il quale essendosi recato a Londra, come risulta dal carteggio, per l'oggetto del battello a vapore, non avrebbe lasciato di occuparsi anche di questo indipendentemente dall'eccitamento del C.° Porro). La macchina fu ordinata a Londra, fatta eseguire, e fatta venire dal C.° Confalonieri, fu comperata, e fatta porre in opera dal C.° Porro nella sua casa. Egli ne ha la proprietà, giacchè ne ha subìte le spese per quella tanta parte che riguarda la proprietà, ma i vantaggi ed il merito d'introduzione sono almeno in comune, giacchè lo sono *les faux-frais* erogati per l'introduzione medesima. Ecco lo stato della questione, nè altra posizione che questa può esservi fra di noi.

Con questa posizione non è in armonia la tua condotta. Nel tuo discorso non solo tu affetti una totale dimenticanza della parte ch'io vi ho, ma anzi neghi positivamente ch'io vi abbia parte; eguale dimenticanza ebbi a scorgere nelle menzioni che ne facesti fare in diversi giornali. Mi si chiude l'ingresso all'elaboratorio, mi si fa mistero de' risultati delle esperienze fatte su que' medesimi combustibili che da me stesso furono progettati, mi si nascondono i calcoli di utilità e convenienza, quasi che chi deve dividere gli utili, giacchè s'è obbligato a dividerne le perdite, non dovesse poi conoscere i relativi dettaglj. Convieni che questa tua condotta, da quale spirito dettata nol so, è assurda sotto al rapporto sociale, non saprei poi come chiamarla sotto al rapporto amichevole.

Ora tu sai, appena ritornato l'inverno scorso d'Inghilterra (tanto mi riguardava come padrone dell'introduzione dell'illuminazione a gaz), che trattai con Ciani e cogli impresari un progetto d'illuminazione per il Teatro; tu sai che ebbi varie trattative e proposizioni per questo oggetto da Richard e da Acum. Or finalmente vengo di ricever un *ultimatum* di queste lunghe trattative, in un progetto concreto e dettagliato, anzi a meglio dire in una formale offerta per l'illuminazione del nostro Teatro alla Scala ed annessi edificj. Prima di rispondere determinatamente a ciò, ho bisogno di calcoli e di esperienze da farsi colla macchina che già abbiamo fra\noi. Prima di rispondere lascierò sempre secondo il mio costume la scelta a te d'avervi parte. Ma di tutto ciò ecco l'epilogo, e la conseguenza; se travaglieremo a questa introduzione con accordo, con confidenza, con perfetta promiscuità di lumi e di mezzi, giungeremo a qualche buon risultato; differentemente ci nuoceremo a vicenda, non senza danno e scandalo dei nostri rapporti amichevoli. Eccoti senza più i motivi di mia doglianza; ho voluto lagnarmene all'amico prima che ad ogni altro, e dall'amico m'attendo mi sia fatta ragione. Addio.

F. Confalonieri.

A Monsieur

(*Monsieur le Comte Louis Porro*) *chez lui.*

Milano, li 8 Dicembre 1819.

Il carteggio fu da me preferito alle aperture verbali perchè ebbi, troppo sovente motivo d'accorgermi che le parole che si passavano fra noi lasciavano così leggera traccia in te, che poi non andavano sempre d'accordo co' fatti, e colle parole posteriori. Ricorro dunque allo scritto non per metter forme nelle nostre comunicazioni, ma unicamente per fissar meglio la fugacità e la facile dimenticanza di quelle.

Tutte le osservazioni contenute nella tua lettera non possono farmi declinar punto dalla storia di fatto intorno al soggetto di discussione. Da questa ne convergono i seguenti principj, ed i seguenti corollarj:

1.° Tu facesti sforzi molti e dispendiosi in società con Borromeo, con altri (avanti che neppur parola si facesse di società con me) i quali andarono pienamente a vuoto. Non esatta dunque è la frase che con Borromeo cominciasti e lasciasti a metà la cosa.

2.° All'epoca della mia andata a Londra intrapresimo insieme l'operazione; tale almeno fu la mia intenzione, e non ho mai potuto dubitare che tale fosse la tua; se avessi creduto che il totale intervento della mia persona non bastasse a rendermi completamente socio, avrei sicuramente preso la cosa su di me solo. Se non domandai allora di dividere le spese e le fatiche che nella tua prima società si eran gettate indarno, ei fu perchè parevami ciò abbastanza naturale.

3.° Tu mi domandasti un apparecchio da porre in casa tua, e siccome per l'introduzione della macchina un luogo pur bisognava sce-

gliere ove fissarla, nulla trovai più opportuno che la scelta della casa di un socio. Avrei solo preferito la mia se la proprietà di una casa me lo avesse concesso.

4.° Feci costruire a Londra un apparecchio da tutt'altri che dal Sig.r Windsor da te indicatomi, e l'accordai al doppio di prezzo di quello che tu pel tuo uso mi avevi fissato: giacchè solo sui libri stava che il Sig.r Windsor vendesse apparecchj e non so dove stesse che si potessero trovare al prezzo di luigi 60. Tutto ciò feci senza consultarti, perchè, due essendo i nostri rapporti: uno comune come consocj dell'introduzione, l'altro, a te particolare, come committente di una macchina da applicarsi alla tua casa; io non esitai, vedendo le tue indicazioni, a mandar avanti l'interesse principale di avere una macchina che potesse riuscire.

5.° Ti scrissi dandoti parte del fatto e lasciandoti piena libertà sul ritenerla o no. Vi fu un tempo che tu preferisti il secondo partito, e quindi appena venuto da Londra feci discorso con Manini, e quindi con Borani. Queste trattative che tu puoi verificare, e che già ti feci fin d'allora note, mostrano che dopo il mio arrivo la macchina non era ancora assicurata per te; essa era a rigor di termine mia, giacchè aveva derogato dalle istruzioni particolari e sociali. La macchina arrivò, tu mi domandasti se non aveva ancor trovato persona o stabilimento presso cui attivarla; sulla mia negativa tu forse anche per cortesia ti determinasti a ritenerla per te. Al macchinista da me accordato, e sotto la mia sola responsabilità scritturato, fissai allora secondo le tue istruzioni l'epoca della venuta.

6.° Da questo momento dunque data la proprietà tua della macchina, senza nessun danno della plenaria società nell'introduzione della medesima. In comune dunque doveva essere da noi domandata la privativa, ed è per ciò ch'io insistetti perchè essa fosse egualmente domandata da entrambi. Se una condiscendenza amichevole sulla osservazione da te fattami della poca importanza delle forme in un atto che andava ad essere seppellito negli archivj de' Dicasterj, mi fece aderire a questa non equa tua priorità sulla domanda sociale, spero non altro ravviserai in ciò che una prova dell'interesse che mettevo nell'evitare ogni motivo di discussione fra noi.

7.° I nostri conti a Londra, nei quali tu sai in quanta prevalenza di sborsi io mi trovassi, non mi resero premuroso di domandarti intanto che si stava travagliando, la demarcazione de' nostri rapporti sociali in linea d'interesse. All'epoca della domanda di privativa ti dissi che credeva giusto che sottostassimo in commune alle spese communi d'introduzione. Tu mi rispondesti che difficile era la separazione fra le spese d'introduzione e quelle di proprietà, che altronde tu non volevi mettere in calcolo le spese che si erano da te fatte in casa tua, che quindi piuttosto mi proponevi di dividere teco nella prelevazione degli utili sociali le spese da te fatte, incontrate nei mancati tentativi fatti quando eri in società con altri. Tu mi presentasti formola di questa obbligazione

ch' io sottoscrissi, benchè secondo il mio modo di vedere non trovassi regolare questa compensazione fra le spese d'un'impresa mancata di cui non era socio, e quella di un' impresa riuscita di cui era socio. Ciò sia detto unicamente come osservazione sulla forma e giammai come lagnanza sul fatto.

Ora questi e non altri sono i rapporti precisi che esistono fra me e te in questa faccenda, ed a questi rapporti si è che desidero che si informino i fatti, le parole, gli scritti, e le stampe. Ad onta di questi dispiaceri frappostisi fra noi, e nei quali credo che a mente fredda mi farai la giustezza di non attribuirmi nè l' iniziativa, nè il torto, non posso dimenticarmi de' rapporti amichevoli già fra noi esistenti. Questi m' inducono a domandarti volentieri scusa, se da qualche tempo nel nostro commercio d' affari e di società mi lasciai talvolta andare ad una asprezza che avrebbe dovuto fra noi essere sempre esclusa. Ma ti prego di osservare che questa era determinata da una condotta tua non giusta a mio riguardo di cui altra volta tu ti ricordi ch'ebbi motivo di teco lagnarmi. I tuoi discorsi a mio riguardo molte volte non son quelli dell'amico, e senza prestar fede a' perfidi *commerages*, di cui io sono il capitale nemico, non posso ignorare che ben molte volte tu non prendi di mia fama quella tutela ch' io prendo in ogni occasione della tua, e che deve pur essere la base del nostro federalismo sociale e politico. Mio caro Porro, buona fede, lealtà, e zelo reciproco; ecco le basi dell'amicizia, ecco ciò che ti domando. I nostri rapporti di interesse, di società, e molto più quelli di una sfera ancor più alta ed importante ci rendono necessario l'essere strettamente legati. Sarà a me sempre doloroso, e ad entrambi sommamente dannoso se questi quasi indissolubili rapporti fra noi non potranno aver per base e per cimento una leale sincera amicizia.

Addio.

F. Confalonieri.

* * *

Tutti sanno con che ardore di lavoro tornasse il Confalonieri in patria dopo il suo secondo viaggio in Inghilterra, e ne restano degne testimonianze, oltre che l'impresa dell' illuminazione a gaz, quella della navigazione a vapore nelle acque del Po, l' iniziativa abortita del *Palais royal*, la costituzione di una stabile compagnia comica: e tutto ciò dopo il più entusiastico appoggio, morale e materiale, dato al *Conciliatore*.

Egli ebbe anche un geniale progetto di aprire un'ampia piazza (fra le tre vie del Giardino, di S. Giuseppe e degli Andegari), del

quale dava comunicazione all'autorità, che, ben s'intende, non approvava (1).

(1) In proposito non sarà inutile leggere la qui unita « Nota » di Strassoldo, esistente in ASM, Ibid., pezzo n. 266.

Milano, 12 Gennaio 1822.

NOTA.

Trovandomi in dovere di portare alla cognizione di codesta I. R. Commissione speciale tutti gli schiarimenti, ed i dati, li quali, quantunque non appoggiati ad Atti Autentici, possano nondimeno servire a nuove indagini, ed a più precisi lumi, credo di doverle presentare le seguenti osservazioni specialmente intorno al Sig.r Benigno Bossi di Milano.

È pur troppo comprovato che i nemici dell'ordine pubblico avevano già incominciato i loro raggiri nella Lombardia molto prima che scoppiassero le rivolte di Napoli e del Piemonte, e tra i mezzi da loro adoperati per riuscire nel colpevole loro progetto devono principalmente annoverarsi 1.° i loro sforzi onde promuovere le scuole di Mutuo insegnamento colle quali si lusingano di ottenere un' influenza sopra gran numero di persone, e di poter propagare più sicuramente le loro dottrine tra la gioventù, 2.° il progetto di formare in Milano un *Basar*, simile a' quello stabilito in Parigi con mire quasi eguali, e che avrebbe posto sotto l' influenza de' raggiratori una quantità di artigiani di ogni specie, e 3.° gli intrighi che si introdussero nel Casino de' Nobili di Milano, onde procurarne lo scioglimento, come essendo un' istituzione aristocratica; tutti questi progetti, ed altri, de' quali lo scopo non era ignoto al Governo, furono dunque promossi con un'estrema attività dai Corifei del partito, e specialmente dal Conte Confalonieri, che non lasciò nulla intentato onde ottenere a favore de' loro progetti l'appoggio dell'opinione pubblica. Ma questo usò per altro di qualche cautela per non compromettersi personalmente sino a tanto che i progetti dei rivoluzionari fossero divenuti maturi, e tali da poterne sperare una probabile riuscita, ed intanto si restrinse a porre innanzi alcune teste più riscaldate che agirono apertamente e senza riguardo; e tra queste sembra che si sia più particolarmente distinto il Sig.r Benigno Bossi, il quale ha avuto sempre la più stretta corrispondenza col Conte Confalonieri, ma le cui reciproche relazioni divennero infinitamente più intime durante le ultime vicende dell' Italia. Il Sig.r Bossi dunque è stato sempre un ardentissimo promotore de' progetti suaccennati, e sopratutto degli intrighi nel Casino de' Nobili, dove mentre Confalonieri si limitò ad agire dietro il velo, Bossi fu particolarmente quello che si incaricò dell'esecuzione del progetto, e che riuscì difatti a realizzare la discordia, e la scissione nel Casino suddetto...

STRASSOLDO.

Progetto di edificazione di diversi locali circoscritti fra le tre vie del Giardino, di S. Giuseppe, e degli Andegari (1).

La Chiesa del Giardino. — *Basar*, con laterali botteghe; la parte del coro; passaggio per via Andegari.
— Atto a feste, passeggio, borsa.

Parte più elevata del coro. — Teatro diurno, destinato all'esposizione degli oggetti rari e curiosi transitanti per Milano; Dipinti, Statue, Macchine, Suonatori, Giocolieri, etc.

Case d'accanto . . . . — " Piazza ad uso di Giardino " e con vasti porticati che la circondano, ne stabiliscono la comunicazione col vicino Teatro della Scala.

E fra i sottoscrittori delle azioni; primo fra tutti il Confalonieri con 5 azioni, poi G. Beccaria con una, e Visconti D'Aragona (1), indi Luigi Porro Lambertenghi (1), Giberto Borromeo (1), G. B. Litta Modignani (1), Fratelli Ciani (1), Pompeo Litta (1), Giuseppe Calderari (1), Domenico Staurenghi (2), Ferdinando Civelli (1), Gaetano Taverna (1), Sigismondo Trechi (2), Giuseppe Arconati (1), ecc...

Di questa nuova idea il russo Nicola Pahlen scriveva al Confalonieri stesso entusiasticamente, concludendo a tutto onore dell'amico: « ....mais il faut un courage comme le votre, mon cher « Confalonieri, pour une telle entreprise, dans vos pays... ! » (2).

Il conte non ignorava quanto cammino, lungo e difficile, occorresse compiere, nel nostro paese appunto, prima di poter giungere a quel completo svolgimento di attività nazionali, che egli intravvedeva ne' suoi sogni di ardente patriota. Ma perciò a punto, egli non si sgomentava: e, andando al popolo coll'istruzione, dava il primo consolante esempio di guerra ad oltranza contro l'analfabetismo, causa non ultima dei nostri mali passati e presenti. Nel campo del *Mutuo insegnamento* l'opera del Confalonieri si svolse veramente e mirabilmente audace e costante, per cui oggi non possiamo separare il suo nome dalla buona memoria di quel grande apostolo dell'idea, che fu il bresciano Giacinto Mompiani.

(1) ASM, Ibid., pezzo n. 61.
(2) Ibid., n. 100, lett. n. 54.

*
* *

« Colla forza e col coraggio si conquistano i regni, colla giu- « stizia si rassodano », diceva una massima preliminare agli statuti per le scuole del Mutuo insegnamento o alla Lankaster.

Non è ignoto come fossero accolte dall'autorità poliziesca queste scuole: tenui tentativi di alcune nobilissime anime per sradicare fin dagli inizi del sec. XIX la mala erba dell'ignoranza che ha funestato per tanto tempo la patria.

Persone disinteressate e colte, libere da ogni volgare pregiudizio, anelanti alle vittorie dei diritti umani, per la lenta evoluzione degli spiriti, trasportarono in Italia questo metodo d'insegnamento facile ed attraente. Non garbò questo alla polizia dei vari governi!

In un comunello del Piemonte il riformatore degli studi per la provincia di Saluzzo coglie nell'ottobre del '20 un povero insegnante in flagrante delitto di.... lesa Maestà, perchè « si è istituita « una scuola di M. I. » (1), dove si aveva l'audacia di far cantare questo po' po' di roba:

Coro Scelto.

Sul trono siedi,
Alto, invisibile,
E tutto penetri
E tutto vedi,
Padre e signor.
Te riverenti
Adoran gli angeli;
Innumerevoli
Nei firmamenti
I mondi parlano
Del Creator.
. . . .
Noi, gente italica,
E quanta gente
Nel suo viaggio
Riscalda il raggio
Fecondator,

(1) Relazione segreta al conte Della Chiesa D' Isasca, moderatore degli studi per la provincia di Saluzzo, dal '19 al 21. In arch. privato Della Chiesa D'Isasca di Saluzzo, *Carte '14-'21.*

Tutti partecipi
D'un sangue istesso
Tutti soccorrere
Dobbiam l'oppresso;
D'ogni diletto
Questo è il maggior.

. . . .

D'onor di patria
Zelo ne accenda;
Una scintilla
Fra noi discenda
Dal trono mistico
Animator.

La poesia non è nuova e ci ricorda l'opera intelligente del conte milanese; ma, a Racconigi, è un bel documento di quella prima rivoluzione delle idee, che iniziatasi a Brescia, a Milano e distesasi per la Lombardia e la Toscana, s'agitava, più che per ogni altro, per opera del Confalonieri, fin nelle estreme regioni del Piemonte, unica consolatrice e trionfatrice attraverso ai mille dolori d'Italia. Ma le scuole del M. I. dovevano perire in Lombardia, o vivere di vita meschinissima, come in ogni altra parte della penisola.

La ragione era troppo importante pel burbero censore, cui non bastava che il nuovo metodo s'improntasse apparentemente ai caratteri della scuola religiosa. A Milano si sequestravano e si leggevano di queste lettere (1) provenienti dal Piemonte: « .... Malgrado però l'esatta imitazione delle scuole francesi, saremo « sempre disposti a farvi quei cambiamenti che potranno avvicinarle alle altre scuole italiane, specialmente alla milanese, per « procurare almeno questo principio di nazionalità alla povera divisa Italia.... ».

Il Pellico ancora a proposito del M. I. scriveva a Milano: « Gli oscuranti hanno bel fare: chè il fuoco sacro cova inestinguibile. Il nostro è un gran secolo, e la generazione futura se « ne rallegrerà » (2).

(1) Lettera di De Cardenas a F. Confalonieri, ASM, *Pres. di Gov.*, busta IV, n. 236. Datata da Valenza, 28 dicembre 1819.

(2) Egli continua: « I pensanti di Milano non hanno attualmente nessuna « cosa che li interessi in paese, fuorchè lo stabilimento di queste scuole. V'è entusiasmo, e particolarmente nelle donne ». I. Rinieri, op. cit., vol. I, p. 345.

Immaginiamo i timori di quella polizia, che perdeva il sonno e il senno a quelle parole di color di sangue, « nazionalità » « povera divisa Italia »; e meravigliamoci se dovessero fioccare gli « avvertimenti » agli stati limitrofi « per lo spargersi di questo « vento mefitico di rivoluzione! »

Il Pellico ne' suoi costituti concesse « d'aver parlato per inca- « rico del conte Confalonieri delle scuole di M. I. in Piemonte, le « quali, essendochè già servivano ad unire molta gente per far del « bene, avrebbero potuto fornire un' occasione a principiare, giacchè « anche il Principe di Carignano aveva fondato tale scuola nel suo « Reggimento » (1).

Ettore Perrone, scrivendo a Milano per avere ben altre notizie, s'informava dal Confalonieri di queste scuole; esse erano adunque un mezzo di propaganda delle nuove idee, e sarebbe ben ingenua cosa pensare che tutto questo lavorio potesse essere nascosto alle viste dei governi! S'aggiunga ancora un'altra ragione d'odio contro di esse nelle ostilità delle congregazioni religiose, alle quali le scuole di M. I. facevano rapida e forte concorrenza, e si spiegheranno presto i motivi per cui il reazionario governo tentava di soffocare la nobile impresa.

Tutto questo ci dice in uno dei suoi discorsi (2) tenuti in occasione delle riunioni della società per il Mutuo Insegnamento, con uno spirito di schietta indipendenza, Federico Confalonieri, primo senza dubbio fra i propagandisti di questo metodo.

Il documento è tanto più importante, perchè inedito (3), e perchè parla di questa aspra concorrenza, che alla nuova istituzione si muoveva.

Ne riferisco i passi principali:

Discorso pronunciato dal C.te F. Confalonieri in occasione della riunione della Società per il Mutuo Insegnamento fattasi il giorno 21 novembre 1819, in Milano.

. . . . . due parole a prevenire ed a rispondere ad alcune sorde vociferazioni e vaghi clamori provenienti d'oltremonte, che venendo a

(1) Citata Relazione sul processo Pellico-Maroncelli, AMIV.

(2) Leggi per la storia di queste scuole l' importante allocuzione dello stesso, tenuta il giorno 11 marzo 1820, in Milano. Cfr. F. Confalonieri, *Opere*, vol. I, *Memorie*, p. 280.

(3) ASM, *Pres. di Gov.*, busta IV, n. 2.

spargersi anche fra noi sarebbero di natura fatalmente atta a paralizzare i primi passi di questa utile introduzione, coll'alienarsi gli uni, raffreddare gli altri, e col far sì che molte persone savie e prudenti, nel dubbio e nella perplessità del giudizio, amino lasciare alla riuscita la tarda decisione d'una causa che dovrebbe considerarsi come già vinta. Abbandoniamo ogni reticenza e francamente conveniamo che questo metodo, caldamente ed unanimemente accolto in Inghilterra, e fattosi ivi ben tosto adulto a segno di spezzare le opposizioni che accompagnano mai sempre anche le più utili novità, passò il mare e fu portato in Francia in mezzo al fervore di partiti, raramente conciliantisi colla tranquilla ragione e colla fredda imparzialità. Ella era allora ed è forse tutt'ora una delle fatalità annesse allo spirito di parte, che signoreggia quel paese, che tutto ciò che da un partito si propone e si proclama per buono e per utile, debba essere fatto scopo ai sarcasmi, alle detrazioni ed alle persecuzioni della parte opposta. Il metodo dei P. P. della Dottrina cristiana era forse il migliore che esisteva in fino ad ora. Il progresso dei lumi, o, come meglio vogliasi, un felice azzardo ha fatto rinvenire un metodo, che, giudicato nelle sue cause e nei suoi effetti, è evidentemente di tutti i già conosciuti migliore, sebbene sostituisca questo a quello; ma non si gridi alla ignoranza, alla pravità contro di ciò che pur fu creduto e fu infino ad ora realmente buono. Esagerazione chiama esagerazione e la persecuzione. I P. P. della Dottrina cristiana, conosciuti sotto il nome di *Frères Ignorantins*, vedendosi fatta giustizia, presero essi pur l'iniziativa dell'ingiustizia. Dissero irreligioso, antimonarchico un metodo che non è nella sua essenza che un semplice meccanismo per insegnare più facilmente più speditamente a leggere ed a scrivere alla prima età....

Da per tutto i nemici dell'istituzione andavano cercando ogni miserabile quisquilia, per poterlo osteggiare. Oggi era il catechismo, « di cui la liberale censura dei nostri paesi non voleva permettere la « stampa, fra gli altri motivi, dicendo che il libro tend*eva* a fare dei « troppo buoni cittadini, ma non buoni sudditi » (1). E gli editori non lo vedevano certamente accettato, se prima « non si decidevano a « cambiare la redazione del paragrafo 110, che era prima conce- « pito in questi termini: La Religione vi prescrive l'obbedienza ai « suoi precetti; la società alle sue leggi ed al vostro Sovrano; « espressione questa che forse offendeva le servili orecchie del « R.do Censore ».

Anche il nome stesso della società destava ridicole paure nei guardinghi capi della pubblica istruzione. In Piemonte ancora

(1) ASM, *Pres. di Gov.*, busta IV, n. 234. Lettera di De Cardenas a Federico Confalonieri.

« i capi della Pubblica Istruzione (il Cav. Cesare Saluzzo fra gli « altri), non vogliono che vi entri per niente il nome di Mutuo o « di Lankaster, e dànno a queste scuole i ridicoli ed inconcludenti « nomi di Casa nuova, Scuola simile ad altre, etc. etc. *Risum* « *teneatis amici*, anzi.... l'indignazione, dal vedersi retti e governati « da simili non so se io me lo dica, bestie!

« Tempo verrà che a debellar lor liti
« Andremo noi, se mai sarem migliori;
« E che i peccati lor giungan a segno,
« Che l'eterna pietà muovano a sdegno » (1).

Così scriveva da Valenza il De Cardenas al Confalonieri, aggiungendo la notizia che, pubblicato il libretto del conte stesso, con ogni prudenza, ciò nullameno esso aveva avuto un assai poco lusinghiero ricevimento dalle autorità scolastiche: « .... Il conte Napione, il M.se d'Azeglio, l'Arcivescovo di Torino, i capi della « pubblica educazione hanno declamato e quasi voluto far sospen- « dere il libercolo come ateo, eretico, repubblicano, democratico, « costituzionale, filosofico, immorale, etc. Essi hanno gridato e « gridano molto ancora; su qualche libro di scuola, uscito in To- « rino, hanno fatta sopprimere la parola *Mutuo*, od ogni altra che « vi potesse avere la menoma relazione; hanno insomma voluto « far passare per ultra liberale un libro, che contiene qualche mas- « sima forse anche servile, messa a bella posta per contentare le « Eccellenze Loro.... ».

Erano le frasi per la *bonne bouche* agli illustrissimi cerberi; ma chi scriveva le citate parole, in calce d'un' altra sua lettera diretta allo stesso conte Confalonieri, così degnamente si sfogava con l'amico del cuore: « Voi dovete considerare la scuola di Valenza « come il fuoco che si mantiene, aspettando.... aspettando di trarne « luminose faville, quando lo vorrà il cielo, e quando meglio illu- « minati i Governi, vedano quanto utili e sante e buone siano « queste nostre istituzioni (2) ».

Per ciò appunto, in ogni parte d'Italia esse avevano dovuto lentamente e miseramente perire: qua e là, specie in Piemonte, di

(1) ASM, *Pres. di Gov.*, busta IV, n. 239. Lettera di De Cardenas a Federico Confalonieri, Valenza, 1.° novembre 1820.

(2) Ibid., n. 225. Valenza, 22 gennaio 1821.

quella morte naturale, a cui, anche le più nobili cose, condanna, peggio che i draconiani decreti della R. Censura, l'apatia del popolo. Il De Cardenas di Valenza, autore di tutte le riferite lettere, in un'altra sua del '21, sempre diretta al Confalonieri, narrava addolorato il miserrimo ambiente intellettuale del paese, con parole di così schietta descrizione e di così vivo sconforto, che meritano pure d'esser lette:

Savigliano (senza data), 1821 (1).

Caro Confalonieri,

Vi scrivo da poche miglia da Torino, dove sono attualmente, dopo aver passati alcuni giorni in quella microscopica Metropoli, e con mio dispiacere vi devo dare cattive notizie della stampa del Manuale. A ciò che mi si dice non sarebbe prudenza metterlo alla luce, sarebbe forse questo un richiamo all'idea che esistono le nostre scuole, ed attirarci da noi medesimi addosso quel colpo di proscrizione, che ormai è immancabile, se non v'è il silenzio e l'oscurità, che ce ne possano salvare.

Per cui penso che bisogna contentarsi di fare il bene *en cachete*, senza cercare di più, e fuggendo sopratutto di farsi innocentemente vedere.

Io sono qui nel centro delle cose, delle idee, e parole tenebrose: povere orecchie di un Cardenas quante ne dovete sentire! Mi faccio una dolce illusione pensando che ho degli amici, delle persone di buon senso, colle quali dividere le mie poche idee, e che in questo momento se non altro posso almeno scrivere due righe, richiamarmi alla memoria vostra e trattenermi mentalmente, giacchè non mi è forse neppur dato per iscritto, con voi di idee meno barocche e meno concise (?) di quelle che mi assordano ora continuamente le orecchie. Mi avanzo ora a scrivervi colla speranza, che la salute vostra continui sempre bene: almeno tali erano le ultime notizie che aveva avute indirettamente di voi il giorno prima, che partissi da casa; a giorni conto di ritornarvi, e spero aver colà da Paravicini o da altri sicure notizie dell'interessante stabilimento della vostra preziosa salute; ma ora per carità conservatevi fra noi, per gli amici, per tutti, per la speranza sopratutto, per le nostre scuole.

Ho veduto le due scuole da queste parti, quella di Savigliano e di Racconigi: è difficile vedere cose più infami, e peggio tenute, eppure credereste? anche là in mezzo a tanto male si hanno de' buoni risultati; il solo nome del metodo, la sola larva di questo sistema, basta a far del bene, ed a farsi per conseguenza perseguitare. Non ho lasciato di lasciarmi sfuggire qualche parola, e qualche piccola proposizione di prov-

(1) AMIV, 1821, F. 848, n. 5957.

vedersi dei libri, e dirò anche dei vostri materiali, ma sarebbe necessario che io ne sapessi i prezzi ristretti ai quali si posson lasciare. La parola vaga " prezzi notabili " non fa nessun effetto, e vi prego dunque d'una dettagliata risposta in questo proposito. La risposta me la potete indirizzare a Valenza sul Po, dove sarò fra pochi giorni.

Addio, addio.

Vostro
De Cardenas.

Ma ciò che succedeva in Piemonte non era gran che dissimile da quanto si compieva in tutte le altre regioni d'Italia, e peggio ancora nel Lombardo-Veneto, dove la censura paurosa scriveva nel libro nero dei famosi « anarchisti », i nomi di tutti i coraggiosi sostenitori del nuovo metodo, per trarli fuori il giorno del *redde rationem*, nei fatali processi.

A Milano la direzione delle Scuole di mutuo insegnamento era così formata: presidente, conte Confalonieri; membri, marchese G. Beccaria, conte G. Londonio, conte L. Porro; segretario, conte G. Pecchio (1).

Per l'importante argomento esiste nell'archivio di stato segreto di Milano tutto un interessantissimo mazzo di lettere e carte inedite, che sono, si può dire, il più bell'elogio a chi era l'anima dell'azione.

Spigolerò qua e là, perchè risalti nella sua vera luce la figura del grande lavoratore. Il Visconti d'Aragona gli scrive:

« Sia resa lode al vostro zelo.... i vostri nomi meriteranno di « essere consegnati alla posterità in un' iscrizione, che spero fatta « in italiano, acciò possa essere intesa da tutti.... » (2).

Ma l'elogio stesso s'accresce, quando si pensa all'enorme apatia con che il popolo circondava, a Milano, la nobile iniziativa: Giacomo Beccaria nota assai dolorosamente il fatto in un suo biglietto (3) diretto al Confalonieri:

« *A. C.*,

« Vi retrocedo la vostra eloquente e filosofica allocuzione, che « ho letta e riletta con piacere; così i nostri beati concittadini

(1) ASM, busta IV, n. 375.
(2) Ibid., n. 49.
(3) Ibid., n. 311.

« potessero essere penetrati di eguali filantropici e liberali senti-
« menti! Ma Milano risente ancora tutta la ruggine delle invasioni
« Longobarde, Gotiche, Ostrogotiche etc. etc. ».

Quale era la causa di ciò? Il conte Arrivabene la vorrebbe spiegare col fatto.

« .... Che alcuni o ignoranti o cattivi fanno guerra all'istitu-
« zione, spargendo fra il popolo esser essa un laccio che si tende
« ai giovanetti, doversi guardare dai patti grassi.... tutto mirare a
« farne altrettanti soldati.... » (1).

Ed intanto la polizia compie l'opera sua! Mentre questi generosi propagandisti del nuovo metodo non si stancano di predicare la bontà e l'importanza delle loro teorie, in rapporto coll' « evol-« versi del sentimento dei diritti umani » l'I. R. Governo viene qua e là soffocandone i tentativi.

Nel luglio del '20 Giovanni Arrivabene deve annunziare al delegato provinciale di aver « sospesa la scuola » di Mantova; mentre poco prima e poco dopo si chiudono quelle di Pontevico e di Verona (questa diretta dal conte Bevilacqua).

« Ma non c'è da scoraggiarsi », esclama il Friddani, « che da
« Ginevra, col mezzo del Confalonieri stesso, inizia la propaganda
« nelle estreme regioni d'Italia e nella lontana Sicilia ».

Questa lettera (2), diretta sempre al Confalonieri, ci spiega tutto il lavoro di quella paziente organizzazione:

Da Ginevra, il 29 Agosto 1820.

Sig.r Conte ed Amico Gentilissimo,

Mi è stata molto gradita la vostra pregiatissima, resami dal D.r Salemi, molto più che sin dall'anno passato, ch'ebbi la sorte di conoscervi, attendevo vostre lettere, e vostri comandi, come me li avevate fatto sperare. Accettate quindi i miei più sinceri ringraziamenti, sì pella bontà che avete di ricordarvi di me, che pelle interessanti carte che mi avete rimesso sulle scuole di mutuo insegnamento, e che io, profittando d'una occasione per Marsiglia, ho ivi rimesso, affinchè le spediscano subito a Palermo al Direttore delle Scuole di Lankaster, ch'è un mio stretto amico; e l'ho pregato d'incaricarsi di farne esitare molti altri esemplari, quantunque nelle infelici circostanze, in cui si trova la sventurata mia patria, non credo che sarà possibile di servirvi. Ma restate sicuro,

(1) ASM, busta IV, n. 249.
(2) Ibid., n. 219.

che, restituita la tranquillità in Sicilia, io avrò tutto l'impegno di profittare delle vostre cortesi esibizioni, e dei vostri interessanti lavori. Se il S.r Gaetano Scovazzo vi scriverà in mio nome da Palermo, richiedendovi alcuni esemplari della vostra opera sulle scuole di mutuo insegnamento, vi prego di rimettergliele, pella via di Genova, ed avvisar me, a Parigi, quanto vi dovrò far pagare pel costo di detti esemplari, chè io vi servirò subito. Ho combinato in tale maniera, affinchè in Sicilia abbiano più sollecitamente gli esemplari anzidetti, senza che scrivano a me, ed io a voi; credo che approverete questo mio divisamento, e che mi favorirete.

Non potete credere quanto mi è stata sensibile la soppressione delle scuole di Mantova, Pontevico, Verona ed altre; io ne piango ancora perchè vedo che si vuole assolutamente gotizzare l'Italia, e la più colta parte dell'Italia; ma, disgraziatamente, siamo in tempi così critici, che ci dobbiamo aspettare più di questo, e quasi ringraziarli che ci lascino vegetare, mentre la vita senza istruzione, io la credo inferiore alla vegetazione. Pure non conviene scoraggiarsi, anzi fa d'uopo tentare tutte le vie onde istruire il popolo e renderlo in stato di conoscere i suoi diritti ed i suoi doveri. Io so che voi siete fermo nel fare il bene, e sono sicuro che vi riuscirete; oh se l'Italia avesse almeno cento uomini come voi, io non sarei dubbioso sulli risultati; ma la maggior parte, quantunque pieni di buona volontà, sono timidi ed irresoluti. Se le scuole di Milano non soffriranno la sorte delle altre, vi è da sperare che si vinceranno le difficoltà e che le vostre fatiche saranno premiate da un felice successo; per altrò, chi sa, forse i Governi si avvedranno che non è più il tempo di comandare alle bestie, e che conviene adattarsi ai lumi del secolo. Io m'auguro, che mi favorirete di mettermi a parte di ciò che si farà pelle scuole, anzi vi prevengo che resterò qui tutto il mese di Settembre, e che nei primi giorni di Ottobre penso di andare a Parigi, ove potrete scrivermi, e darmi i vostri comandi. Io abito al Boulevard Poissonnière N. 14, e quindi avrete la bontà di dirigermi colà le vostre lettere.

Mi spiace che hanno impedito la pubblicazione dell'opera del mio ottimo amico Mompiani, e non so se converrebbe farla stampare a Parigi, ove io potrei incaricarmi della correzione. Ma se le scuole della Lombardia sono soppresse, ove esitare l'opera?

Vi prego di far gradire i miei rispetti alla gentilissima vostra Signora Contessa.

Vostro servo ed amico
FRIDDANI.

Nel frattempo anche in Toscana il moto s'andava allargando e intensificando. Lo descrive con calde parole l'Arrivabene, che a Firenze eziandio, appena soppresso il *Conciliatore,* a nome del Confalonieri, propugnava con tutto l'entusiasmo la pubblicazione

dell'*Antologia,* affinchè « gli abitatori di una medesima terra, par- « lanti la medesima favella, fossero meno stranieri fra loro, e co- « noscendo le cose di fuori, fosser stimolati ad emularle » (1).

Zaita, Ottobre 1820 (2).

Carissimo Amico,

Questa mia campagna, fatta quartier generale del vapore, di quel vapore che non si è potuto salvare dai sarcasmi della patriottica gazzetta milanese, è divenuta abbastanza celebre, perchè possa prestare la data ad una lettera, sebbene diretta ad un Europeo. Ed è alla tua attività, al tuo tanto occuparti, onde innalzare un poco questa parte d'Italia al livello delle nazioni straniere, oramai tutte di lei più incivilite, che devi quella che tu vuoi pur chiamare privazione di mie nuove. Ma poichè le desideri, poichè ti sono care, sazierò questa tua fame che lusinga il mio amor proprio. Ho veduto Ridolfi e Tempi e molti altri uomini che chiamo miei amici perchè abbiamo comune la brama di giovare ai nostri simili: ma le molte ore le ho caramente passate coll'adorabile Capponi, e col degno tuo e mio amico Niccolini. Essi hanno ottimo il cuore e pieni tutti i sensi di amore del bene, della felicità della comune patria, avvilita, schernita, misera, schiava. Essi furono da me scongiurati a persistere nel divisamento del giornale, che deve essere mezzo potentissimo per disporre le menti Italiane alle libere idee, che non sono fra noi a molti comuni; e per creare quella opinione più potente della forza e che seco, loro malgrado, trascina e re e cortigiani e preti e tutto. Essi per mio mezzo pregano te e gli amici tuoi a soccorrerli di articoli liberi quanto lo può comportare la libertà di quel paese, i cui governanti sono però meno barbari dei nostri. Io farò quanto posso dal canto mio e col danaro, se occorrerà, e con l'opera e con quella dei pochi amici che mi circondano. Tutte queste cose non volendole avventurare in una lettera che poteva esser letta, mi riserbava dirtele al mio arrivo in Milano. Nella mia breve corsa per la Toscana ho visitate due scuole di mutuo insegnamento, una in Siena, l'altra in Firenze. La prima, sebbene nascente, è popolata di 80 ragazzi, che frequentano volentieri la scuola, siccome io rilevai dalle interrogazioni che io feci loro, e dalla gioja che stava sui loro volti.

Gli esercizj, pei motivi che inducevano anche me, non si facevano che una volta al giorno e pure v'erano ragazzi che in pochi mesi avevano imparato a leggere e scrivere correntemente: vedi eccellenza del metodo! Non starò qui a narrarti tante particolarità, che faranno soggetto fra noi di conversazione in qualche momento di tuo agio o di tuo riposo; ma ti dirò che le scuole Toscane sono nel complesso inferiori

(1) D'Ancona, op. cit., p. 55.
(2) ASM, busta IV, n. 220.

alle Lombarde, sebbene abbiano qualche cosa che possa, o per dir meglio potesse essere imitata da noi. Io nè a Firenze nè a Siena mi sono trattenuto dal fare qualche osservazione, che la mia poca esperienza mi dettava; ed esse furono con affetto accolte, con entusiasmo quasi, e a quest'ora e nella scuola di Siena vi sarà più silenzio, maggiore proprietà, e quella di Firenze sarà più popolata, e la società avrà un medico che visiterà i ragazzi in iscuola e a casa, e che soccorrerà di medicinali e fors'anco di danaro i bisognosi. Il suggerimento del medico e della sua beneficenza, che per di lui mezzo si può esercitare, ha destato un sommo interesse in tutti gli individui di quella filantropica società.

Sai che Filippo Ugoni, l'intrepido Filippo, ha riaperta la sua scuola? Esso spera mercè alcune modificazioni di poterla far passare per normale, e tenerla viva. Se il suo esperimento riesce avrà in me un imitatore, perchè può essere utilissimo il dirozzare in qualche modo molti giovanetti, l'affezionarsi i parenti loro, e l'avvicinare il ricco all'uomo povero. Potranno i vizir obbligarci a seguire il metodo normale, ma non mai costringerci ad usare il bastone, a non aver cura della salute e della nettezza dei corpi, e dei cuori dei fanciulli. Le orme impresse da Ugoni e da me sopra questo nuovo sentiero del bene saranno ricalcate spero dagli amici di Cremona e di Verona e delle altre città, ai quali saranno dati i più vivi eccitamenti. Nella disperazione di trovar termini onde esprimere la gratitudine ch'io e gli amici miei ti professiamo pel favore che ci hai compartito col mandarci copie e dell'energico proclama e della divina canzone (1), ti dirò che ogni mio amico ha fatto copia d'entrambi, che tutti ne sono entusiasmati, ch'io sono divenuto, siccome quegli che sa l'uno e l'altra quasi a memoria, l'universale lettore; e che fra pochi giorni sul dubbio, che non le abbiano avute d'altronde, saranno con sicuro mezzo mandate a Brescia e a Pontevico.

Le scuole sono distrutte, ma l'amicizia che legava gl'istitutori non può essere rotta dalla prepotenza di tiranni, a cui porteranno odio eterno, e per abbatter i quali non risparmieranno nè denaro, nè vita.

Ti prego anch'io di salutare cotesti comuni amici e di credere agli ognora crescenti miei sensi di ammirazione e di amicizia.

L'aff.mo tuo Amico
ARRIVABENE.

Povero Arrivabene! In Toscana egli aveva cercato invano il conforto al gran dolore provato per la fulminea soppressione della sua scuola! « Egli aveva amato (scrive il Mompiani al conte), quei « 200 giovanetti d'amor paterno, li aveva istruiti con tutto l'impegno

(1) Allude ai versi da noi pubblicati a pp. 97-98.

« e cercava diradare in qualche modo le tenebre ..... che sono « sì fitte sopra quella città.. » (1). E ora tutto era finito.

« Ecco i di lui filantropici progetti svaniti. Egli forse non era « che all'*a* con quella sua scuola; pensava di procedere oltre, « avea in mente e Fellenberg e Girard e tutto ciò che fanno di « bene gli stranieri, ma essi non hanno un giogo che li curvi a « terra », esclama ancora il M. « Noi siamo uguagliati ai bovi, « aggiogati, castrati, e ci caccieranno presto alla gleba: prudenza « mi dirai, prudenza, ma per Iddio, se non vuoi che crepi dall'ira, « lascia che la cacci un po' fuori.

« M'aspetto a giorni di sentire condannata alla morte anche « la scuola di Pontevico, io la difenderò come le madri del tempo « d'Erode difendevano i loro figli dalla strage; ma che fare contro « le bajonette?... ».

Il presentimento era fondato! E mentre il buon Bresciano invocava l'aiuto del cielo sui loro « divisamenti », « a che essi fos- « sero proficui alla povera umanità ed alla patria comune... » (2); mentre il suo « cuore non avea per anco potuto sentire tutto il « contento che gli cagionava la venuta d'Arrivabene », « ad un « tratto era chiamato alla Delegazione, ove dovette sentirsi into- « nare il *Dies irae* alla *sua* scuola ».

Che fare? piegare il capo addolorato « sotto il giogo » e tentare come ultima speranza la pubblicazione dei suoi Manuali, che almeno avessero potuto giovare « a disingannare chi stoltamente con- « fonde i propagatori del Mutuo Insegnamento cogli eresiarchi » (3).

« Per bacco, Confalonieri », esclama ancora il buon vecchio, « in quai tempi e dove viviamo? Più non si odono le ragioni; ai « fatti non si vuole attendere; con qual altro mezzo invoche- « remo noi dunque giustizia? ».

Vane recriminazioni: la polizia continuava imperterrita nella sua strada di crudele soppressione, abbattendo, schiantando ogni più tenue, ogni più modesto tentativo.

Nei primi giorni d'agosto dello stesso 1820, il Mompiani ancora era richiamato *ad audiendum verbum* in questura « per ren-

(1) ASM, busta IV, n. 221.
(2) Ibid., n. 67.
(3) Ibid., n. 85.

dere conto delle relazioni », che aveva avuto a Milano col Confalonieri e con un certo Giuseppe Tartaro « che si annunciava come « visitatore della Società biblica » (1).

Al 21 agosto veniva definitivamente sospesa la stampa del *Catechismo* della Scuola. « Almeno potesse andare innanzi quella del « Manuale » (osa augurarsi il Mompiani) « o buono o cattivo, mi « pare che possa bastare a far conoscere lo spirito innocente delle « nostre istituzioni e ciò che più importa può servire a farle al« meno più diffusamente conoscere in Italia! » (2).

Così egli scriveva all'amico Federico, ma anche questi non aveva migliori notizie per consolarlo. Per quanto a Milano la Censura fosse andata con maggiore lentezza nella sua opera di distruzione, pur tuttavia, sulla fine di agosto, perveniva al conte Confalonieri « il de« creto negativo per la scuola delle fanciulle », coll'aggiunta: « essere « stato stabilito che anche le istituzioni, già esistenti, tutte dovessero « senza distinzione cadere ». « È pur doloroso dopo tanti sacri« fizî il dover rinunziare alle più belle speranze nello stesso mo« mento in cui andavano guadagnando qualche fondamento! »; ripete sconsolato il Mompiani (il 29 agosto del '20), che vede, come un'ultima memoria di tutta l'ardua opera compiuta, il simulacro di scuola maschile, non ancor distrutto a Milano.

Nel settembre dello stesso anno ancora, egli riceve l'esplicito divieto di riprendere per l'anno venturo « le lezioni » a Brescia, onde è che scoraggiato, avvilito, si rivolge ancora una volta al tenero amico per versare nel suo cuore tutta l'ira e il dolore contro la barbarie dei governanti.

Brescia, 26 Settembre 1820 (3).

Caro Amico,

Non ho a posta corrente riscontrata la tua del 23, perchè soltanto jeri sera mi è pervenuta a Leno, dove sono stato per vari giorni colla mia famiglia a festeggiare la vendemmia. Appena qui oggi ritornato ho ricevuto la lettera, colla quale questa R. Delegazione mi ha tra-

(1) ASM, busta IV, n. 82.

(2) Ibid., n. 88. Questa lettera del 21 agosto 1820 è « portata da una da« mina milanese ».

(3) Ibid., n. 66.

smesso il decreto della Camera Aulica relativo alla soppressione delle scuole di M. I. L'accompagnatoria serve come di schiarimento alla superiore disposizione e fa l'effetto, che, non essendo la mia scuola definitivamente approvata, io non potrò riaprirla a cominciare del venturo anno scolastico. Seguendo il tuo consiglio, verrei costì a perorare in persona a favore della mia istituzione, se credessi, ottenendo di sostenerla, di poter vendicare il torto che ora vien fatto a questo metodo di elementare istruzione: superiore, si voglia o non si voglia, a tutti i sistemi finora conosciuti. Ma questo è fuori di speranza e quando non si trattasse che di conservare qualche scuola per mantener viva per tradizione la memoria di questo prezioso meccanismo, bastar possono allora le scuole di Milano, che, a quello che sento, sono le uniche privilegiate. Altronde sono certo che anche volendo pregare non otterrei niente, poichè so che non potrei parlare con un'eloquenza più energica di quella con cui hanno parlato due anni di fatto, e quand'anche mi si concedesse di riaprire la scuola, sono sicuro che sarebbe guardata con una diffidenza che la renderebbe sospetta anche ai più prudenti, per cui troverei difficile anche il poterla popolare di alunni. Ti espongo francamente il mio parere e credo che lo troverai ragionevole. Tu mi esponi il tuo e fa sì che queste mie osservazioni non producano male intelligenze, giacchè queste finirebbero di rovinare il povero mio spirito. Quanto più presto verrò a Milano, se non altro, per rivedere gli amici e le scuole, le quali saranno più preziose, perchè le uniche salvate ai politici anatemi. Tu che hai più vigore di tutti fa il possibile di sostenerle in modo che rimangano viva testimonianza della purità delle nostre intenzioni. Speriamo che la verità abbia finalmente a prevalere a vantaggio del metodo ed a giustificazione di chi si è adoperato per propagarlo a favore del comune interesse. Fa ch'io sappia se la presente ti è pervenuta, scrivimi spesso, amami: ed il caso occorsoti, di cui mi fai menzione nell'ultima tua, serva a farti conoscere l'interesse ch'io trovo nell'amicizia, che desidero sia fra noi eternamente conservata.

Il tuo
MOMPIANI.

A Milano, in vero, sembrava che le cose non dovessero così improvvisamente e dolorosamente precipitare: e ciò mercè l'interessamento di tutti i buoni e i veri amanti di questo metodo; fra i quali non seconda Teresa Casati Confalonieri, che, sempre sulla breccia per ogni nobile causa, ora sosteneva presso il Bubna con tutto il suo entusiasmo la sacra e filantropica istituzione. Si legga questa calda lettera della degna consorte di Federico: essa varrà anche a confermarci da quali miti sentimenti fosse animato l'onesto generale austriaco, e a dissipare, se ancora occorresse, le terribili

accuse lanciate contro la pia donna, nei riguardi verso quest' ultimo (1).

Teresa a Federico (2)

FIRENZE.

Milano, il 27 Decem. 1820.

Bubna mi ragguagliò in iscritto ed a voce rapporto all'affare delle scuole; m' assicurò che non si pensa a chiuderle prima del tuo arrivo,

(1) I soliti agenti stipendiati dalla polizia avevano nientemeno che inventato tutta una congiura di dame milanesi, che avevano giurata la morte del vecchio generale, e a capo delle quali doveva essere Teresa Confalonieri.

(2) AMIV, F. 842, n. 291. A spiegazione di questa lettera traggo da uno lunga relazione scritta in tedesco dal conte Strassoldo (ibid., F. 930, n. 6263) alcune notizie che concernono il qui menzionato De Capitani. Ivi lo Strassoldo risponde da Milano, 22 luglio 1823, a Sedlnitzky, che gli aveva scritto « d'aver avuto « sentore, che i carbonari erano allegri per la nomina fatta dal vicerè a (*Hofrath*) « consigliere aulico di un uomo di principî carbonici, che copriva un'alta carica « nel passato governo e il cui nome doveva finire in *etta* ». Strassoldo dice, che questi " potrebbe essere il barone Bazzetta, ma che questi non è stato fatto *Hofrath* bensì *Gubernialrath* (consigliere di governo) e che del resto è un galantuomo, che assolutamente non apparterrebbe mai ad una setta segreta », « oppure potrebbe il confidente essersi ingannato nella desinenza del nome ed aver « pensato al *Hofrath* De Capitani. Però la frase ' di principî carbonici ' è molto « abusata. Allega tre documenti della cessata repubblica Cisalpina, in cui il De Ca« pitani è lodato al ministro come ' patriota ardente ' ». « Perciò ascese alle più alte « cariche e forse per ciò i carbonari degli stati pontifici nutrono speranze in lui. « Ritiene però, che non sia capace di una infedeltà. Non può esprimersi se sia o « meno severo contro le idee liberali carboniche, perchè non vide mai e suoi atti « e suoi lavori. È certo, che il pubblico e specialmente gli i. r. impiegati credono, « che il De Capitani sia favorevole nelle nomine e nelle promozioni a quelli ch'erano « un tempo suoi amici e subalterni. Il fatto sta, che voleva fare redattori della *Gaz« zetta di Milano* alcuni suoi antichi amici e si opponeva alla nomina del presente « redattore Pezzi, che è detto dai liberali il « turpe Pezzi » e che agisce vigoro« samente a pro del governo austriaco. — *Risulta pure lo zelo col quale il De Ca« pitani di suo pugno scrisse in gran fretta il decreto di permesso a Confalonieri « per l'istituzione d'una scuola alla Lankaster* a Milano, e, dopo, di una seconda. — « È strano, che il De Capitani non abbia conosciuto i sentimenti del Confalonieri, « che vedeva non di rado, ed ancor più strano, che non tenesse conto delle mie os« servazioni contro queste scuole. Ad un uomo di talento, come il De Capitani, basta « un cenno per condurlo sulla via diritta. Se il De Capitani non si fosse opposto, le « mie urgenti osservazioni contro queste scuole avrebbero trovato certo eco dal « vicerè. — È possibile anche, che la commissione speciale possieda delle lettere « del De Capitani trovate fra le carte del Confalonieri ».

ch'egli ha fatto supporre per la metà circa di Gennaio. Portai a questi tutti gli argomenti possibili per mostrargli la necessità di lasciare continuare queste scuole almeno per l'anno scolastico, essendo noi pronti ad adottare quelle modificazioni che crederebbero del caso; mi disse che ciò non dipendeva da lui, ma che aspettava il tuo ritorno per prendere teco dei concerti; mi disse che è il Vice-Re che ordina la *clôture*, e che sarebbe stata cosa buona l'indirizzarsi a De Capitani; gli risposi che ignoravo se questi fosse a Milano, e se avrebbe voluto incaricarsi d'una tal commissione, e se questi fosse il miglior canale; finij col dirgli ch'io non voleva indirizzarmi ad altri fuori che a lui, perchè sono convinta dell'estensione del di lui potere, e perchè avevo già sperimentata la di lui gentilezza, e bontà nel favorirmi. — Bubna parte questa notte per Mantova per ricevere il Re di Napoli, indi passerà a Modena, e poscia a Parma. Strassoldo parte pure domani per Mantova per lo stesso oggetto. — Arrestato il Sig.[r] Gioja autore *del Merito e delle ricompense*, si dice in seguito ad una lettera, che gli fu diretta da Napoli.

Ma la verità non doveva trionfare e nel gennaio del 1821, quando già l'Austria teneva al sicuro tutti i cospiratori del Polesine e si preparava a contare nuove vittime, anche le scuole di Milano venivano definitivamente chiuse, e ne era perfin vietata la adunanza di chiusura (1).

Non differentemente succedeva altrove e specie in Piemonte, per istigazione dell'Austria.

Federico Confalonieri al Conte Lorenzo Cardenas (2).

VALENZA.

Milano, 10 Novembre 1821.

Romperò il lungo silenzio con voi serbato, non già per le cause che fecero tacere il nostro buon Cicerone, nè per quelle che il fecero di poi parlare, ma perchè il possente stimolo dell'amicizia, ed il ritorno alle dolci abitudini della vita, da lungo tempo presso di me sospese, mi riconducono con desiderio, e trasporto a riprendere le antiche nostre relazioni di cara ad un tempo e dolorosa rimembranza. Ho ricevuto la restituzione delle *brochures*, che la vostra scrupolosità nel rendere l'altrui, ha voluto rimandarmi.

(1) Il 12 gennaio il De Capitani annunzia confidenzialmente al Confalonieri l'ordine di chiusura (ASM, *Pres. di Gov.*, busta IV, n. 323) e nello stesso giorno arriva al conte il decreto della soppressione (ibid., n. 151). Ai 15 di gennaio con lettera del delegato provinciale viene proibita l'adunanza di chiusura (ibid., n. 153).

(2) AMIV, 1821, F. 850, n. 10247.

Ho sentito dalla vostra ultima lettera lo stato della vostra scuola, la quale erasi posta in vacanza, per riprendere poi in una modèsta scuola le funzioni nel Novembre, ma in questi giorni sorda voce viene ad attristarmi della supposizione, che la folgore sia caduta anche sulle scuole del Piemonte. Deh! rischiaratemi intorno a questo dubbio crudele, e datemi nuovo dello stato d'essa tra voi. La funesta notizia venne tra noi dal Gallini di Voghera, ma il vostro silenzio che da alcuni giorni trepidando aspettava veder interrotto, m'è di qualche conforto a sperare, che generale non sia la misura. Alle notizie delle scuole vi sarò grato se m'aggiungerete anche tutte quelle altre che possono interessarmi, fra queste non vorrete omettere la vostra.

Il vostro
F. C.

Oh il supremo grido di dolore del povero conte, che, imperturbato, e sdegnoso, novello Capaneo contro il despotismo, continua a scagliare i suoi dardi sarcastici alla censura e al governo (1) in

(1) Per quanto i liberali avessero pensato di accaparrarsi « agli uffici po« stali di Roma e di Milano impiegati di loro intiera fiducia » (ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXV, 1820, A. A. 73), pur tuttavia era enorme e sfacciato il lavoro della polizia per scrutare nelle comunicazioni epistolari il pensiero dei sudditi. « Il pubblico si lamentava invano che le lettere venivano distribuite troppo tardi « e tagliate e le riviste già tonse » (ibid., busta XXIV, 1819, n. 261). Alla sfacciata curiosità della censura dava solenni lezioni il Confalonieri, che continuava a scrivere in questi termini ai suoi amici (AMIV, 1821, F. 848, n. 6973):

Milano, 18 Giugno 1821.

Federico Confalonieri al Marchese Gino Capponi
FIRENZE.

Ti scrivo con mano nè tremante nè affievolita, ma irritata da 44 giorni di letto, da cinque altre emissioni di sangue, oltre all'applicazione di innumerevol numero di que' sucidi rivoltanti vermiciuoli, che chiamansi col nome che, in altri tempi ben diversi dei nostri, solevasi dare ai reggitori dei popoli. Non ti sarà ignoto con quanta avidità famelica la Polizia ronzi intorno a me, ma io mi rido di quel vilissimo Tribunale, infin che le opinioni e le teorie astratte non saran noverati fra delitti, i suoi sforzi non prevaleranno contro di me.

Si è in molto sospetto del nostro carteggio, ciò disappunta i miei calcoli, ho sempre creduto che le nostre lettere non passassero alla Posta inosservate, e questo sospetto sulla nostra corrispondenza mi proverebbe forse il contrario se non fossi abituato alle anomalie di tal sorta. Appena potrò uscire dal letto mi recherò alla campagna, se verrai

quelle sue lettere ch'egli ben sapeva spiate e studiate al sequestro, alla posta, dai cent'occhi dell'argo poliziesco.

DOMENICO CHIATTONE.

fra noi troverai l'amico tuo stabilito in riva al Lario, egli vi ti aspetterà col cuore, e colle braccia come il più salutare farmaco alla sua salute.

Il 30 novembre 1821, così scriveva egli al Mompiani (ASM, *Pres. di Gov.*, busta IV, n. 275):

« .... or che le lettere son manomesse, e le frasi innocenti dell' amicizia « ed i voti santi dell'uomo onesto sono fatti soggetti d' inquisizione e di crimi- « nalità, ti scrivo chiaro e senza metafora questi miei sensi onde almeno ne sia « l' interpretazione loro a chi vedralli probabilmente prima di te, di ovvia, e « chiara spiegazione, e senza ulteriori molestie possa la lettera andare al suo in- « dirizzo.... ».

Mentre il conte stesso riceveva da Woburn Abbey dal suo amico Nicola Pahlen queste piccanti dichiarazioni (ASM, *Pres. di Gov.*, busta XXV, n. 551, lett. 23):

« .... Ce que Vous me dites du gouvernement chez vous ne devrait pas « m'étonner et cependant chaque nouveau détail choque comme s'il était le pre- « mier de ce genre. Le veau (?) malade devient donc plus bête encore, ce qui pa- « raissait impossible. Je plains sincèrement la beauté pour laquelle il brûle, c'est « un fléau que d'être admiré par un imbécile semblable. En cas qu'on ouvre ma « lettre je ne voudrais pas qu'on puisse croire que je veuille faire un mystère en « parlant d'un veau, j'ajouterai donc seulement che quel coglione di Strassoldo est « trop dégoutant pour lui accorder encore une ligne de plus dans une lettre.... ».

Strassoldo e i suoi fidi cagnozzi erano ben serviti! Quante volte essi avran ripensato alla verità dell'antico adagio « chi origlia, origlia a suo danno ». È vero però ch'essi potevano ripagarsi collo Spielberg!

VARIETÀ

La iscrizione olgiatese del 1127.

Un importante documento per la storia lombarda medievale è ora felicemente restituito agli studiosi. Nel settembre del 1903 alcuni operai, scavando sabbia per costruzioni dall'Olona sotto Olgiate, a più di tre metri di profondità nel letto del fiume, pescarono ed estrassero tra molte altre pietre una tavoletta di marmo, che poi consegnarono, per avervi riscontrato scolpita una crocetta e delle parole, al rev. sac. coadiutore del luogo. La rozza pietra però, indecifrata e trascurata, sarebbe tuttavia rimasta ancora ignorata, forse con pericolo di nuovo smarrimento, se una fortunata congiuntura non avesse condotto quel rev. sacerdote ad offrirla al museo del vicino collegio di Gorla Minore; dove con viva compiacenza venne tosto identificata per quella vetustissima iscrizione olgiatese del 1127 relativa alla distruzione di Como, già citata dai nostri storici, ma di cui ora soltanto per la prima volta viene riferito il testo genuino e riprodotto il fac-simile (1).

La tavoletta è di marmo bianco e misura in altezza cm. 19 × 16 di larghezza in alto, e cm. 15 al basso; ha uno spessore quasi costante di cm. 4. Le parole, distribuite su sei linee, sono formate con caratteri ineguali e rozzamente scolpiti, alti da 1 ½ a 2 cm.; l'E finale della prima linea è ora a mala pena discernibile: le due prime lettere di *hec* (5.ª linea) sono unite insieme; quattro dei segni di abbreviazione sono formati da lineette trasversali, il quinto (forse ad evitare il parallelismo con l'asta trasversale dell'ultima lettera T di *destruunt*, su cui cade) è rappresentato da una breve lineetta

(1) Ved. annessa Tavola.

circonflessa. Un punto mediano divide *incar* da *mil* (linea 2.ª), e un altro consimile separa, tra *destruunt* ed *hec porta* (5.ª linea), le due parti della breve iscrizione :

† ANNO DN͞ICE
INC͞AR . M͞IL
CE͞NT XXVII
CVME DESTRV
VNT̉ . HEC POR
TA ERIGITVR

† *Anno D*[omi]*nice* | *Incar*[nationis] . *mil*[lesimo] | *cent*[esimo] *XXVII* | *Cume destru* | *unt*[ur]. *Hec por* | *ta erigitur.*

Il primo che per le stampe fece conoscere questa iscrizione fu il Sassi. Egli nel suo commento alla cronaca di Landolfo juniore (1), a rincalzo degli argomenti addotti già dal P. Stampa in favore della data 1127 (e non 1128) per la distruzione di Como (2), reca la seguente annotazione: « P. A. Crispus in sua Insubrica Historia, « manuscripta, Busti, vulgo Busti Arsitii, religiose asservata, te- « statum reliquit: cum videlicet in Vico Olgiati Olonae nostrae « Dioecesis solo aequaretur antiquissima Ecclesia B. Laurentio « Levitae et Martyri dicata, inventam fuisse tabulam marmoream « in ingressu januae maioris his litteris inscriptam: † ANNO DNIC. « INCAR . MILL . CENT . XXVII . CVME DESTRVVNT . HEC PORTA ERIGIT » (3). Dopo del Sassi, questa iscrizione fu poi riferita, con sempre però nuove varianti di trascrizione, dal Giulini (4), dal Bombognini (5), da Poliante Lariano (*G. B. Giovio*), l'unico tra gli autori comaschi che la riporti (6), e da Massimo Fabi, prima nella *Coro-*

(1) In MURATORI, *R. I. S.*, to. V, p. 509.

(2) Ved. l'anonimo poema comasco, annotato dallo Stampa nel medesimo tomo dei *R. I. S.*

(3) LANDULPHI jun. *Chronic.* cap. XXXVII in *R. I. S.*, loc. cit., nota 10.

(4) *Memorie per servire alla storia della città*, ecc., vol. III, ediz. 2.ª, p. 170.

(5) *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, Pirotta, 1828, p. 116.

(6) *Como e il Lario*, Como, Ostinelli, 1795, p. 132. Ne tacciono invece: L. TATTI, *Annali sacri della città di Como*, Como, Milano, 1663-1734; F. BALLERINI, *Compendio delle cronache della città di Como*, Como, 1664; ROVELLI,



ISCRIZIONE OLGIATESE DEL 1127.

grafia d'Italia (1), poi nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* (2).

Il « Crispus » al cui manoscritto accenna il Sassi, è il sac. Pietro Antonio Crespi Castoldi di Busto, curato di quella terra, che, carico di anni (appunto per l'avanzata età nel 1600 rinunciava al beneficio curativo di quella parrocchia), moriva in quel borgo il 10 novembre 1615, lasciando mss. molte interessantissime memorie e relazioni, che sono ancora in gran parte conservate nell'archivio prepositurale di quella città. Ed ecco il brano del Crespi dal quale il Sassi potè attingere la sua notizia: « Praepositurale dignitas et « Canonicales praebendae in vico Olgiati Olonae antiquissimae « fuerunt. Id cum Canonicalium Aedium ruina, sed in primis duarum Ecclesiarum hyemalis et aestivae antiquissima erectio de« clarat: duplicem etenim Ecclesiam ex insignarum (*sic*) Ecclesiarum « consuetudine Vicus ille habuit, alteram hyemalem, quae adhuc « extat, sub titulo d. Stefani Protomartyris, alteram aestivam sub « invocatione d. Laurentii Levitae et Martyris, quae nostris tem« poribus demoliri iussa est: earum vero utraque sicuti Praeposito « ac Canonicis ad ecclesiastica munera obeunda, et ad officia di« vina celebranda pro temporum ratione, ex antiquo divini officii « ritu, usu fuisse censenda est, sic Praeposito et Canonicis com« modissima erat et Canonicalibus aedibus adeo proxima, ut inter « duas Ecclesias aedes istae continerentur et earum utraque ipsis « Canonicalibus aedibus coniunctissima esset. Hyemalis Ecclesiae « antiquitatem ipsius inspectio ac turris campanilis vestigia: ae« stivae autem tabula marmorea, quae cum demoliretur, inventa « est, docent apertissime: antiquissima enim turris campanilis ve« stigia et hyemalis Ecclesiae structura esse visuntur. At vero « etiam cum aliquando nostris temporibus ex Superiorum jussu « aestiva dirueretur, in ipsius portae maioris ingressu marmorea « tabula inventa est his inscripta litterulis:

« † Anno Domcae Incar: mill.° cent.mo XXVII Cumae de« struunt: hec porta erigit » (3).

Storia di Como, Milano, 1774; C. Cantù, *Storia della città di Como*, Como, 1829-1831; e M. Monti, *Storia di Como*, 1829, pur ricordando l'iscrizione olgiatese, non ne reca il testo (vol. I, par. II, lib. V, p. 425).

(1) Cremona, 1854, all'articolo *Olgiate Olona*.

(2) Milano, Caimi, 1858, to. I, p. 584.

(3) Da un volumetto ms. dell'arch. preposit. di Busto Arsizio, di cui è il curioso titolo: *De anno Kal. 1614 ultra | Busti Arsitii Historia et Relationes |*

La chiesa di S. Lorenzo d'Olgiate Olona sorgeva alquanto più a nord dell'attuale chiesa parrocchiale di S. Stefano, su di un terreno oggi occupato da case coloniche, già di proprietà del prevosto di Busto, ma che tuttavia in paese si chiama il « campo di « S. Lorenzo ». La casa parrocchiale oggi esistente contiene avanzi dell'antica canonica che confinava con le due chiese (1).

Dire quale rapporto corresse tra l'erezione della porta maggiore della chiesa di S. Lorenzo e la distruzione di Como (come sembra voler alludere la lapide ritrovata), sarebbe temerario per la mancanza d'ogni elemento critico in proposito; perciò stesso vediamo che dall'opinione emessa dal Monti (non so appunto con quale fondamento) che cioè l'erezione di quella porta testimoniasse il giubilo dei Milanesi per la rovina dell'odiata città rivale (2), veniamo a quella in forma più prudente e dubitosa emessa dal Fabi, che forse potesse essere stata eretta in riparazione delle molte chiese di Como profanate nel saccheggio e nella demolizione di quella città (3).

La chiesa di S. Lorenzo esisteva ancora nel 1582, quando S. Carlo Borromeo visitava quella plebania di Olgiate: ma era in condizioni così rovinose per la sua antichità, le ingiurie del tempo e la trascuratezza di quei terrieri, che, anche per non essere in stato migliore l'altra iemale di S. Stefano (l'attuale parrocchiale è di recente costruzione), essendo altresì poca e miserabile la popolazione sì da non aver mezzi per ripararla convenientemente e provvederla delle necessarie suppellettili al culto di cui erano prive, e inoltre essendo andato disperso per la guerra, la peste e la penuria il capitolo, allora di dodici canonici (nel 1127 era di ventidue) (4), risiedendovi senza clero di sorta il solo prevosto, venne detto arcivescovo nella determinazione di trasferire al vicino borgo di Busto Arsizio la collegiata di Olgiate con le

Ad.m Rev.di D.ni Petri Antonii | Crispi Castoldi Bustiensis | eiusdem Oppidi | Parochi | Ex originali traductae anno 1774 | quod asservatur in Archivio | Praepositurali | Ejusdem Oppidi Busti Arsitii | a P. Angelo Francisco a Busto Sacerdote Cappuccino a p. 169, cap. V. Non mi fu dato ancora di poter rinvenire l'*Insubrica Historia* del Crespi in quel farraginoso archivio prepositurale, la quale, in un atto di consegna del R. Subeconomato locale, è notata con l'indicazione diversa di « Insubrum ac Mediolanensium Res gestae, ms. ».

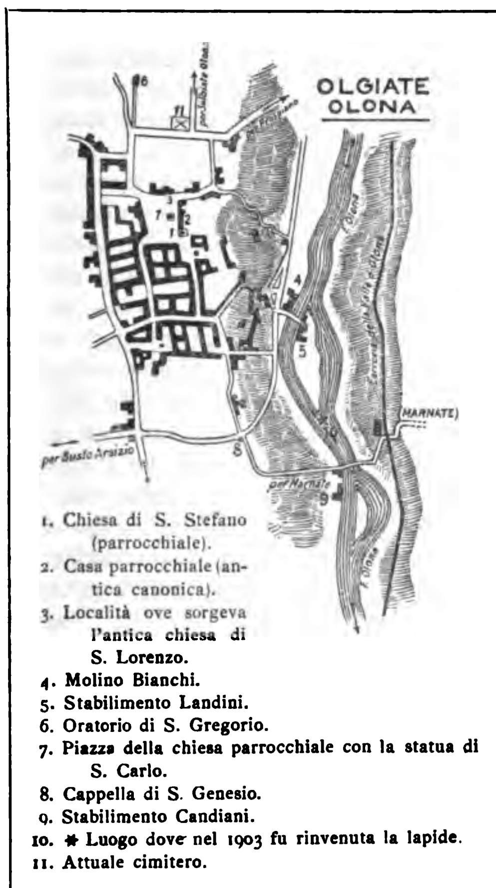
(1) Ved. fig. a p. seg.

(2) MONTI, op. e loc. cit.

(3) M. FABI, op. e cit.

(4) BOMBOGNINI, op. cit., p. 108.

annesse dignità e giurisdizioni (1). Ora, già nel 1594 non esisteva più la chiesa di S. Lorenzo in Olgiate, come rilevasi dagli atti di visita pastorale esistenti nell'archivio della curia milanese. Quando



precisamente e per ordine di chi venisse però quella demolita (il Bombognini dice per ordine di S. Carlo e la demolizione fatta in principio del secolo XVII) non mi fu dato di poter stabilire. Ad

(1) Ved. istrumento rogato il 4 aprile 1583, dell'arch. della curia arciv. di Milano. Per tale traslazione nel giugno di quell'anno 1583 tumultuarono, ma invano, gli Olgiatesi, che da allora furono sottoposti, come anche attualmente sono, alla giurisdizione plebana di Busto Arsizio. Cfr. GIUSSANI, *Vita di S. Carlo* con note e addiz. del P. Oltrocchi, p. 599.

ogni modo fu in tale demolizione seguìta alla fine del sec. XVI, che, come ci attesta il Crespi, venne alla luce « in ingressu portae « maioris » la lapide di cui trattiamo. Dove sia stata in seguito collocata non possiamo dire: questo soltanto mi sembra accertato, anche dal modo con cui nel 1724 ne parla il Sassi e dalle varianti con cui è citata dagli storici posteriori, che cioè già al principio del sec. XVIII l'originale fosse andato smarrito ed irreperibile. E così rimase fino al 1903, per quanto lo storico Monti sembri voler far credere che ai tempi suoi, ossia verso il 1829, quando scriveva, venisse questa lapide ritrovata in alcuni scavi fatti. « Non « ha guari (egli scrive) (1) scavandosi ad Olgiate Olona, che è « nelle parti di Varese, si disotterrò l'architrave di una porta con « iscrizione la quale diceva che quella era stata edificata nel tempo « che si disfece Como ». Ora, questa notizia mi ha tutta l'aria d'una fandonia. Anzi tutto non vi sono memorie di scavi importanti fatti sull'antica area delle due chiese collegiate di Olgiate Olona, se non del tempo del curato d. Antonio Bellotto (1682-1722), quando cioè si fecero escavazioni nella piazza (già cemeterio) e se ne ritirarono ossa umane che furono poi trasportate nel cimitero d'allora (2): del rinvenimento accennato dal Monti tacciono affatto gli archivi ecclesiastici e civili del luogo. Poco ben informato, del resto, si mostra il Monti dicendo Olgiate Olona « nelle « parti di Varese », certo confondendolo con Olgiate Comasco. Strano poi è che non riferisca il testo della scoperta iscrizione, e invece a quel passo già citato ponga il segno di richiamo ad una nota e in questa citi: « Landulph. jun. l. c. p. 509, nota 10 »; il che è quanto citare, inesattamente però, il Sassi, lasciando così sospettare d'aver travisato i fatti e forse creduto il « P. A. Crispus » qualche suo contemporaneo. Il « solo aequaretur » quindi nel Monti si è trasformato in uno « scavandosi »: l' « in ingressu portae ma« ioris », in un « architrave d'una porta »: l'attestazione di un cronista vissuto nella fine del sec. XVI, in un « non ha guari ». Nè è questo l'unico svarione di quell'affrettato compilatore.

Ora se una ragionevole supposizione può emettersi in proposito, dirò quello che invece ne penso. La lapide fu trovata nel letto dell'Olona tra lo stabilimento Landini e lo stabilimento Candiani, là dove i due rami di quel fiume, separatisi presso il molino Bianchi, di nuovo si riuniscono in un solo: località che, come è dato vedere dalla topografia del paese di Olgiate, è rimota assai

(1) Monti, op. e loc. cit.

(2) Ved. *Liber Chronicon* dell'archiv. parrocchiale di Olgiate Olona.

da quella dove sorgeva l'antica chiesa di S. Lorenzo, alla cui porta maggiore apparteneva quella iscrizione. Invece sulla collina dirimpetto al luogo sopra indicato del fiume, sorge attualmente accanto a vecchie mura mezzo sepolte nel terreno una cappella che reca l'iscrizione « Memoria di vetusto tempio con cimitero | sacro | a « S. Genesio M. | protettore nelle infermità | 1704 »: e di qui il terreno scende con forte pendio direttamente a quel punto del fiume (1). Non potrebbe essere che la lapide, deposta forse con altri marmi della demolita chiesa di S. Lorenzo in quella località (allora l'altra chiesa di S. Stefano attendeva essa pure di essere rifabbricata), quando circa un secolo appresso, nel 1700, si sbarazzò quel luogo delle rovine del vetusto tempio di S. Genesio e dell' antico cimitero, per poi erigere la modestissima cappelletta commemorativa che ora vi esiste, assieme al molto materiale di scarto venisse travolta giù nel pendio per quindi andar sommersa nel sottostante fiume, dove fu rinvenuta poi nel 1903 ad una profondità di ben più di tre metri con altri sassi e sotto un cumulo di sabbie? Così la lapide olgiatese, collocata nello spessore della porta principale della chiesa di S. Lorenzo d'Olgiate Olona nel 1127, e rimastavi inosservata fino al principio del sec. XVII; dopo avere per quasi un secolo goduto la luce, ma confusa ed ignorata in mezzo ad altri meno nobili compagni di sventura, finì per occultarsi inosservata nel letto sabbioso del fiume Olona, donde non rivide la luce che nel settembre del 1903, quando casualmente ne fu estratta. Oggi finalmente ha trovato degna e stabile collocazione nel nostro museo patrio d'archeologia, al cui Consiglio direttivo, per desiderio del prof. F. Novati, la direzione del R. collegio Rotondi di Gorla Minore cortesemente affidò il prezioso marmo ritrovato.

Quali sentimenti avessero animato il rozzo scultore quando nel 1127 vi segnava le parole « Cume destruuntur », non sappiamo dire; questo però auguriamo in cuor nostro che, se non volle soltanto esprimervi una semplice fortuita coincidenza cronologica, fosse stato mosso almeno da un cristiano sentimento di commiserazione per la caduta tanto esemplare e miseranda d'una sì nobile città, oggi a noi sorella.

EMILIO GALLI.

(1) Cfr. fig. a p. 119.

Niccolò Spinelli di Napoli
e l'elezione d'un vescovo mantovano nel 1367.

ICCOLÒ SPINELLI di Napoli, com'egli stesso si piacque chiamarsi, legista procacciante, dotato d'acuto ingegno, di grande facilità d'eloquio, che non sempre sapeva raffrenar dentro giusti confini (1), e, sopra ogni cosa, di raffinatissima scaltrezza, è figura storica d'ordine del tutto secondario, rimasta quasi completamente dimenticata fino a questi ultimi tempi in cui gli toccò la ventura d'abbattersi in uno studioso che lo trasse dall'oscurità dove giaceva per farne il protagonista d'una ampia monografia, abilmente costrutta, la quale però ai miei occhi, e non ai miei soltanto, ha il torto d'essere troppo grandiosa per un soggetto così piccino (2). In mezzo ai nomi solenni di personaggi famosi, de' quali ricercò la protezione, alla serie imponente di avvenimenti politici e guerreschi a cui si trovò mescolata, la persona dello Spinelli il più delle volte o s'intravvede appena o scompare addirittura, e di lei finiscono per dimenticarsi non meno il biografo che i lettori (3).

Ma, prescindendo da ciò, il libro che l'egregio professore Giacinto Romano ha dedicato al curiale napoletano del secolo XIV, ha giovato troppo a rinverdirne la fama nel cerchio dei cultori della storia italiana dell'ultimo trecento, perchè l'occuparsi di lui possa parer tempo sciupato del tutto anche a chi giudichi che, pubblicando documenti concernenti uomini e fatti del passato, altro non si faccia se non « accrescere il già pesante bagaglio di quella erudi-

(1) Tale era su di lui l'avviso de' diplomatici fiorentini, veri maestri in materia. Sulle relazioni dello Spinelli con Firenze, esposte con mediocre esattezza dal prof. Romano, ho discorso in uno scritterello d'imminente pubblicazione intitolato: *Uberto Decembri e Coluccio Salutati.*

(2) G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. XIV*, Napoli, 1902 (estr. dall'*Arch. stor. per le provincie napoletane*, a. XXIV-XXVI).

(3) Come cultore di studi giuridici ed insegnante lo Spinelli, per vero dire, conseguì fama non scarsa ai suoi giorni, ; ma questo lato ragguardevole della sua attività scientifica è stato di proposito lasciato interamente (nè sappiam quanto opportunamente) nell'ombra dal Romano.

« zione di cose morte, che è la delizia di certi topi di biblioteca « che infestano il campo degli studi storici ». E soprattutto non spiacerà al professor Romano, che tante minuziose indagini ha fatto intorno a messer Niccolò e ad esporne i risultati, secondo noi, non inutilmente spese molte pagine del suo grosso volume, il rinvenire qui notizia di due lettere originali, anzi autografe, dello Spinelli, le sole che di lui ci rimangano (1), le quali spargono qualche lume sopra un tenue episodio di storia ecclesiastica mantovana, e meglio giovano a dimostrarci quale parte tra i mestatori, pullulanti alla corte di Roma, tenesse ai suoi bei giorni, il « cancelliere del « regno di Sicilia ».

I.

Nel 1366 moriva a Mantova il vescovo Ruffino de Lauda, canonico piacentino, che aveva governato per quasi vent'anni quella diocesi (2), ed intorno alla cattedra vacante s' agitavano ambizioni parecchie. I Gonzaga, come ben si capisce, erano soprattutto preoccupati di trovare al defunto prelato un successore che fosse pieghevole, incline a favorir prima gli interessi loro, poi quelli della chiesa: un buon servitore, insomma; ma in curia qualche aspirante più astuto li aveva prevenuti e s'era fatto nominare vescovo mantovano. Chi costui si fosse non possiamo dire con precisione, perchè l' unico documento, onde si ricavi notizia de' suoi primi successi e della sua posteriore disfatta, la lettera dello Spinelli, lo chiama semplicemente « dominus Philippinus ». Questo nome poco ci dice; tuttavia esso ci autorizza ad esprimere il sospetto che il candidato inviso ai signori di Mantova, fosse non solo mantovano, ma della loro stessa cognazione. Non solo difatti quel di Filippino è nome molto usato in casa Gonzaga nel sec. XIV, ma dai documenti raccolti dal Litta ad illustrare cotest'inclita stirpe, noi impariamo che Corrado, figlio di Lodovico, il capostipite, cioè, di quel ramo della

(1) Il Romano non sembra conoscere alcun scritto autografo dello Spinelli; altrimenti non avrebbe certo omesso d'arricchirne, riproducendolo, il suo volume, che contiene altre illustrazioni grafiche d'interesse ben minore che un autografo non sia.

(2) Ved. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, I, 868; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XII, 68 sgg.; GAMS, *Ser. Ep. Eccl. Cath.*, p. 794; EUBEL, *Hier. cath. M. Aevi*, I, 339. Credo inutile ricordare gli scrittori municipali, che nulla aggiungono sull'argomento a quanto gli autori citati riferiscono.

famiglia che, escluso dalla sovranità, fu chiamato de' signori nobilì Gonzaga, generò un Filippino, il quale, essendo morto il 14 febbraio 1414, poteva benissimo nel 1367 aver aspirato al vescovado della sua patria (1). Vero è bene che il Litta presenta questo Filippino come marito d'un'Orsola Cavriani, ma ciò non può impedirci di credere che Filippino fosse da giovinetto entrato nella carriera ecclesiastica colla speranza di salire in alto nella prelatura, e che poi, veduti fallire i suoi disegni, avesse abbandonato la veste talare e, tornato laico, si foss'anche deciso a menar moglie (2). Ed a corroborare la nostra supposizione potrebbe forse giovare anche il fatto che dal Litta stesso è spacciato come figlio « naturale » di Corrado Gonzaga, e per conseguenza fratello di Filippino, quel Guido, che realmente occupò dal 1367 in poi la sede di Mantova, ma che colla famiglia Gonzaga nulla ebbe mai di comune (3).

Ma chiunque sia stato cotesto Filippino, certa cosa si è che i Gonzaga non vollero saperne di vederlo stabilito a Mantova in qualità di vescovo, e saputo della sua elezione, cercarono in curia degli appoggi per farla annullare. Tra i personaggi più influenti ai quali a tal fine fecero ricorso, fu anche Niccolò Spinelli, divenuto da un anno cancelliere del reame di Sicilia in luogo del defunto Niccolò Alunno d'Alife (4). Lo Spinelli da Napoli era corso a Viterbo, non appena Urbano V aveva raggiunto la città destinata ad ospitarlo (5), ed accanto all'Albornoz, il suo gran protet-

(1) LITTA, *Fam. celebri d'Italia*, to. V, Gonzaga di Mantova, tav. XVIII.

(2) Anche di Rufino de Lauda l'Eubel c'insegna ch'era semplicemente « in minoribus constitutus ».

(3) Questo errore, diffuso dall'Ughelli, è stato già ampiamente confutato dal Sordi e dal Cappelletti, in aiuto dei quali sopravvengono ora (ma non ce n'era bisogno) i nostri documenti. Come mai si sia trasformato Guido di Apollinare d'Arezzo, cappellano del cardinale Albornoz, in un Gonzaga, mal sapremmo chiarire; non ci sembra però impossibile che origine dell'equivoco sia stata una confusione tra Guido (d'Arezzo), canonico mantovano dal 1362 al 1367, e Guido Gonzaga, nato da Febo, figliuolo naturale di Lodovico II, signore di Mantova, che dapprima abbate commendatario di S. Benedetto in Polirone e di S. Andrea in Mantova, fu quindi proposto della cattedrale, protonotario apostolico, e morì nel 1459. È questi l'autore d'un volgarizzamento della *Vita di S. Clemente*, dedicato a Cecilia Gonzaga, che godette d'una qualche diffusione nel sec. XV, come prova l'esistenza di tre codici che lo conservano, due alla Braidense di Milano ed un terzo alla Bodlejana d'Oxford. Ved. L. FRATI, *I codici Morbio della R. bibl. di Brera*, Forlì, 1897, p. 17 sg.; e A. MORTARA, *Catalogo dei mss. ital. canoniciani*, Oxford, 1864, c. 5 sgg.

(4) Cfr. ROMANO, op. cit., p. 120 sgg.

(5) Ibid., op. cit., p. 133.

tore, andava legando e sciogliendo le fila di mille intricati maneggi che avevano per scopo ultimo quello di impinguargli la scarsella (1).

Affidata alle sue abili mani, la pratica mantovana s'avviò presto alla soluzione desiderata dai Gonzaga; l'eletto a loro inviso dovette battere in ritirata. Si trattava quindi di trovargli un successore, ed anche di ciò messer il cancelliere assunse la cura. Ed il 26 luglio del 1367 così scriveva ai due signori (2):

Magnifici domini. Cum dominus Philippinus qui fuerat electus in Episcopum mantuanum sit omnino expulsus, et dominus noster papa intendat de alio vobis grato, dum tamen sit persona suffitiens, providere; verum quia scio quod ad dominum Guidonem de Aretio cappellanum domini mei domini Sabinensis, antiquum servitorem vestrum, affectionem et benevolentiam geritis singularem, cogitavi magnificentie vestre scribere consulendo quod placeat pro dicto domino Guidone ut electionem habeat interponere efficaciter partes vestras; et non dubito

(1) Questa nostr' asserzione si fonda tra altro sopra alcuni documenti dell'archivio di stato di Lucca, rimasti ignoti al prof. Romano. Quando nel '69 i Lucchesi si affaccendavano per conseguire la tanto sospirata liberazione dal giogo pisano (il che seguì, com' è noto, per imperiale decreto l'8 aprile di quell'anno; cfr. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, ecc. in *Arch. stor. ital.*, 1847, X, p. 235), essi, com'era ben naturale, molto si maneggiarono in corte di Roma, dov'ebbero a patroni Francesco Bruni e Niccolò Spinelli. Conseguita la libertà, il consiglio generale nell'adunanza del 3 giugno 1371, dietro proposta di Fredo Martini, vessillifero di giustizia, acconsentì a pagare ogni anno a que' due personaggi, assunti in protettori ufficiali del comune, la somma di cinquanta fiorini d'oro, fino a raggiungere la quantità di mille fiorini, loro promessa, « tempore « quo in curia romana lucane civitatis liberatio tractabatur ». Altri denari si stanziarono poi in favore del cardinale Anglico Grimoardi, fratello del pontefice, e di maestro Tommaso da Ficecchio, procuratore presso la curia romana (arch. di stato in Lucca, *Riformag. pubbliche*, 1370-71, Cons. gener., 2, c. CLVI A). Ma se non queste seconde disposizioni, certo le prime rimasero senz' effetto; e soltanto più d'un anno dopo, il 6 dicembre 1372, il Consiglio, riconfermando le sue precedenti deliberazioni, prese il partito di pagare finalmente al Bruni ed allo Spinelli i denari loro promessi. Doveva a ciò servire, secondochè si confessa, il provento della baratteria, ch'era stato rivolto ad altr' uso. Ora però conveniva mantenere la promessa: « cum multe indicentur novitates orrende et iam eve« nerint ex quibus expediat, pro lucana libertate servanda, ad predictos in ro« mana curia pro necessitatibus lucani comunis habere recursum, quod in vacuum « impetretur ab eis, nisi solvatur eisdem, est verisimile presumendum » (archivio citato, *Riformag. pubbliche*, 1371-73, Cons. gener., 3, c. CCXXI A).

(2) Arch. di stato in Mantova, E. XXV, 3, Viterbo (sec. XIV). Debbo la trascrizione integrale delle due epistole dello Spinelli, già da me molt'anni sono rinvenute, alla cortesia del cav. S. Davari.

quod si electionem habuerit et litteras vestras recomendatorias super hoc, quod negotium istud cum favore prefati domini mei domini Sabinensis, qui eum diligit toto corde, sorcietur effectum, ad quod etiam ego tanquam eiusdem domini Guidonis specialis amicus possetenus laborarem. et sum bene certus nec prefata vestra magnificentia id ignorat, de ipso possetis ut de fideli servitore confidere ac facere prout placeret; et talem hominem debetis perquirere ad regimen Ecclesie supradicte. Provideat igitur dominatio vestra sibi et servitori vestro magis expedientem et utilem partem eligere ac michi prefatam magnificentiam exoranti et id reputanti ad singularem gratiam complacere.

Datum in Viterbio, die XXVI Julii.

Vester in omnibus NICOLAUS DE NEAPOLI (1)
Regis Sicilie cancellarius.

A tergo:

Magnificis et potentibus dominis dominis Ludovico et Francisco fratribus de Gonzaga civitatis Mant. imperialibus vicariis.

(1) Mentre nella grandissima maggioranza loro, a partire dal 1353, anno a cui risale l'atto più antico in cui figuri il di lui nome, venendo fino al 1394, i documenti dove lo Spinelli è ricordato, lo dicono « de Neapoli », con manifesta allusione alla città che gli aveva dato i natali, pochissimi, emanati dalla cancelleria angioina e dalla pontificia lo chiamano, in ricordo del luogo, ond'era originaria la sua famiglia, « de Juvenatio » (ved. ROMANO, op. cit., doc. XXIV, p. 506; docc. XLVII, XLVIII, LXXVI, pp. 542, 547, 576). In qualche altro atto poi, che lo concerne (ma in senso a lui sfavorevole), le due indicazioni appaiono abbinate: « Nicolaus Spinellus de Juvenacio alias dictus de Neapoli » (bolla di scomunica d'Urbano VI, doc. LXXXII, p. 587); « Nicolaus de Juvenacio « de Neapoli » (confisca de' suoi beni per parte di Carlo III, doc. LXXXVII, p. 604). Ad onta di ciò, il Romano, respingendo la tradizione che voleva nato lo Spinelli a Napoli, stima « ipotesi più plausibile » quella che abbia veduto a Giovinazzo la luce, e cerca spiegare il fatto che Niccolò sia stato con così singolare persistenza detto « de Neapoli », « perchè, essendo vissuto quasi sempre lontano « dal regno, riuscì facile denominarlo dalla città che, nel suo nome, compen- « diava, in certa guisa, tutto il mezzogiorno » (op. cit., p. 23).

La sottoscrizione della prima lettera dello Spinelli ai Gonzaga reca, o mi inganno, un fiero colpo all'ipotesi preferita dal Romano, perchè se Niccolò si chiamava egli stesso « da Napoli » (la qual cosa, d'altronde, poteva già dedursi anche dal doc. XIII tra gli editi dal ROMANO, op. cit., p. 493), questo non può esser avvenuto se non perchè in quella città aveva realmente sortiti i natali. D'altro canto, l'esplicazione proposta dal Romano nelle parole che sopra si sono riferite, non regge ad un serio esame. Quali prove si possono recare che già nel sec. XIV il termine di « napoletano » fosse usato per indicare un individuo, non già nativo di Napoli, bensì semplicemente oriundo dalle provincie che co-

II.

Le proposte dello Spinelli andarono a genio ai padroni di Mantova. Veramente, essi dovevano saper poco sul conto di quel messer Guido d'Apollinare d'Arezzo, che, creato cinque anni prima canonico della cattedrale di Mantova da Innocenzo VI, per far cosa accetta al signor suo, il cardinale Albornoz, non s'era nemmeno dato la briga di recarsi a Mantova per conseguirvi l'investitura della prebenda assegnatagli, ma aveva semplicemente delegato un suo fratello ed un altro consanguineo, a rappresentarlo presso il Capitolo (1). Ma chi sa che appunto per esser egli lontano e niente disposto a far il vescovo sul serio, i Gonzaga non l'abbiano preferito? Fatto si è che essi autorizzarono messer Niccolò a sostenere con ogni impegno la candidatura del canonico aretino; e la prova di ciò ci è fornita da un secondo viglietto dello Spinelli, in data 12 agosto, che portò a Mantova lo stesso Guido:

Magnifici et potentes domini mei. Ecce quod procuravi quod dominus noster super capitulo de quo dominus Oddolinus vicarius vester scit, quem dominus Bertholomeus admittere noluit, scribit magnificis dominis meis Paduanensibus, quod illud admittere debeant: credo quod voluntati ipsius domini nostri condescendent et ideo solicitetis vel solicitari faciatis. (2) et si qua alia possim, michi vestro fiducialiter mandare velitis.

Datum Viterbii, die. XII. Augusti.

stituivano il regno, di cui Napoli era la capitale? A noi consta invece che in tal caso l'individuo si chiamava « de Regno »; e ce ne porge subito prova quel Bartolomeo, grammatico pugliese, che insegnò per lunghi anni nello Studio di Bologna, e che nei documenti ufficiali è sempre detto « Bartholomaeus de Regno ». E non giova nemmeno allegare, come il Romano fa, l'usanza asserita dal Gaudenzi con dubbio corredo di prove, come familiare ai nostri antenati « di denominare le persone dal nome del capoluogo piuttosto che dal luogo d'origine »; poichè, in tal caso, o come mai lo Spinelli avrebbe potuto dirsi da Napoli? Ma Giovinazzo è in Terra di Bari! In conclusione, noi persistiamo a credere che Niccolò Spinelli sia nato in Napoli e che come Napoletano non solo possa ma debba essere nominato.

(1) A. Sordi, *Cenni biografici delle dignità e dei canonici della mantovana chiesa assunti all'episcopato in patria e fuori dall'anno MLXXVII sino a' nostri giorni*, ecc., Mantova, tip. Negretti, 1850, IV, Guido d'Arezzo, p. 20 sgg.

(2) Si tratta evidentemente d'un articolo della lega stipulata tra il papa, il marchese d'Este, i Gonzaga ed i Carraresi in Viterbo il 24 luglio 1367, che Oddolino de' Pettinari, vicario dei signori di Mantova, voleva introdurre nel trat-

Item dominum Guidonem presentium portitorem in agendis suis mei amore recomendatum habere velitis.

Vester Regni Sicilie cancellarius.

A tergo:

Magnificis et potentibus dominis etc. (1).

Messer Guido era stato ben servito! Mentre egli da Viterbo si recava in Lombardia, moriva il suo padrone, il potentissimo cardinale Ispano, a cui egli andava debitore della mitra. L'Albornoz spirava il 24 agosto (2); due giorni dopo, il 26, Urbano V eleggeva Guido in vescovo di Mantova (3).

Il canonico aretino non trovò necessario di fermarsi sul Mincio per prendervi cura del suo gregge. Compiute le cerimonie della elezione, egli riprese la via di Viterbo, e, grato, per quanto sembra, ad Urbano V, lo riaccompagnò ad Avignone. Nè dalla curia si mosse più per la bellezza di un decennio. Soltanto nel 1379 difatti, stimolato dalle insistenze di Francesco Gonzaga, si decise ad abbandonare le delizie curiali per assumere l'ufficio suo (4). Venne a Mantova, e (non parrebbe credibile!) si comportò in maniera degna di lode. Morì il 3 marzo 1385 e, dicono gli storiografi della chiesa mantovana, vittima del suo apostolico zelo nel curare gli appestati (5). Se così fu veramente, Guido d'Arezzo avrebbe con nobile sacrificio riscattata la biasimevole negligenza anteriore dei suoi spirituali doveri.

F. Novati.

tato e che Bartolomeo de' Piacentini, vicario dei signori di Padova, nicchiava ad accettare. Il testo del trattato di Viterbo è stato pubblicato dal Theiner, *Codex diplom. dom. temp. S. Sedis*, Rome, 1861, to. II, n. CCCCXXIX, p. 445 sgg. Cfr. Romano, op. cit., p. 134.

(1) Arch. di stato di Mantova, E. XXV, 3 (sec. XIV) Viterbo.

(2) Eubel, op. cit., to. I, p. 18.

(3) Ibid., op. cit., to. I, p. 339. Gli scrittori da noi sopra ricordati hanno tutti errato nell'additare la data onde cominciò il pontificato di Guido, ora anticipandola d'un anno (1366), come l'Ughelli, il Litta, il Cappelletti, ora d'un anno posticipandola (1368), come il Sordi.

(4) Ved. Sordi, op. cit., p. 21, il quale allega come sua fonte una bolla di papa Urbano VI al Gonzaga del 1.° settembre 1379: « Ex bulla Urbani « pape V (*sic*) ad marchionem (*sic*) Franciscum Gonzagam Kal. septembris 1379. « In Arch. secr. ».

(5) Cfr. Sordi, op. e loc. cit.

Per la cattura di Bernabò Visconti.

ELLA notevole memoria che il dott. Pietro Torelli, togliendone occasione dal rinvenimento da lui fatto nell'archivio storico Gonzaga di un manoscritto fin qui sconosciuto del *Flos florum,* ha dedicato a cotesta troppo trascurata compilazione storica (1), vi ha una parte che ci pare necessario esaminare adesso un po' più davvicino: vale a dire quella dove si ragiona di una specie d'appendice, soggiunta nel codice mantovano del pari che nel braidense e nel trivulziano al testo della cronaca stessa (2). Cotest'appendice è formata dalla riproduzione integrale d'un documento molto noto, il diploma con cui Venceslao (13 ottobre 1396) enumera le venticinque città chiamate a costituire il ducato, in cui già con altro diploma del 2 maggio 1395 aveva eretto gli stati del conte di Virtù (3); al quale tiene dietro, sebbene nulla abbia di comune con esso, un secondo documento che, dice il Torelli, subito s'annunzia « come contenente « istruzioni ad ambasciatori. È la solita formola: 'Factis debitis re« comendationibus et salutationibus opportunis dicant'; e continua: « 'sicut illustris et magnificus dominus comes Virtutum pro conser« vatione honoris et status totius domus sue, contentus erat oblivioni « tradidisse innumerabiles iniurias et damna temporibus retroactis « per dominum Bernabovem et eius filios prefato domino comiti « et domui sue illatas per multos abominabiles modos, videlicet (4)

(1) P. Torelli, *La cronaca milanese « Flos florum »* in *Archivio Muratoriano* diretto da V. Fiorini, vol. I, fasc. III, 1906, pp. 89-120.

(2) Cod. Gonzaga D. XIII, cc. 203 A-211; cod. braidense AG. IX, 35, cc. 225 A-229 A; cod. trivulziano 1369, cc. 431 B-439 A.

(3) Ved. in Du Mont, *Corps univers. diplomat.*, II, part. I, p. 236, n. CLXXIV. Un altro diploma di Venceslao, quello con cui si erige Angera in contado (25 gennaio 1397), si legge pure nelle ultime carte del cod. braidense (e di conseguenza nel trivulziano che ne deriva), ma vi fu aggiunto da una mano diversa e non di poco posteriore. Nel cod. Gonzaga non ve n'è traccia: cfr. Torelli, op. cit., p. 117, n. 1.

(4) Il Torelli stampa « verum »; ma i codd. braidense e trivulziano recano qui la consueta sigla di « videlicet ».

« inter alia'. Seguono vari brevi capitoli che.... sono in fondo, anche « per la forma, molto simili ai capi d'accusa riguardanti i soprusi « commessi contro il conte di Virtù ricordati nel processo che « questi fece fare contro lo zio Bernabò, quasi a giustificazione « ufficiale dell'atto violento con cui gli tolse la libertà e lo stato « e si preparava a togliergli ben presto anche la vita » (1).

Esposto così con esattezza non del tutto rigorosa il contenuto del documento, ch'egli primo ha avuto il merito di scovare ed indicare agli studiosi (2), il dott. Torelli passa ad esaminarne la natura e gli intenti. « È notevolissimo, egli prosegue, che il Giulini « e gli altri con lui parlino bensì di una lettera circolare da Gian « Galeazzo mandata per informare della cattura di Bernabò ed in- « sieme per giustificarsi, l'8 di maggio 1385, a vari principi e re- « pubbliche, ma di ambascierie non fanno nessun cenno. Eppure, « che dovesse trattarsi di una ambascieria da mandarsi a vari prin- « cipi o repubbliche, mi pare lo dicano i termini generici usati « nelle istruzioni: 'et licet ipse [conte di Virtù] foret ante dispo- « situs ad servitia et beneplacita dominorum ad quos ambaxiatores « prefati dicti comitis vadunt, tamen nunc multo magis intendit « amplius dispositum se exhibere ecc.' » « Il silenzio degli storici « più accurati su tale ambascieria, conclude il Torelli, può, del « resto, anche spiegarsi se si supponga che essa probabilmente non « ebbe mai luogo. Preparate già le istruzioni, si credette forse me- « glio ricorrere al mezzo meno solenne di una lettera circolare, e « perchè la cosa sarebbe andata in tacere più presto (Gian Ga- « leazzo non desiderava altro) e perchè forse lo imbarazzava la « scelta delle persone di ambasciatori che dovessero andare a dir « cose, se non false, non certo tali da giustificare l'atto com- « messo » (3).

Questo ragionamento del Torelli non ci sembra poggiato sopra solide basi. Noi non scorgiamo per verità motivo veruno di dubitare che l'ambasceria in servigio della quale le *Istruzioni* contenute nell'appendice al *Flos florum* furono compilate dagli ufficiali della

(1) Op. cit., p. 117.

(2) Veramente tanto il Porro, *Catal. dei codd. mss. della Trivulz.*, Torino, 1884, p. 43, quanto il Ghiron, *Bibliografia lomb.*, Milano, 1884, p. 29, ne avevano toccato; ma il primo definiva le *Istruzioni* come « la narrazione della cat- « tura di Bern. Visconti »; e l'altro, più stranamente ancora, come un atto, « con « cui il primo duca di Milano (*sic*) perdona a Bernabò e ai figli i torti rice- « vuti! ».

(3) Op. cit., p 117 sgg.

cancelleria viscontea, se non da Pasquino Capelli in persona (1), non abbia avuto luogo. Ma, intendiamoci, non dev'essersi trattato mai di mandare in giro per la penisola un pomposo corteo di legati, sibbene di spedire qualche persona esperimentata e prudente (2) ad un numero assai ristretto di governi italiani, anzi forse unicamente ai reggitori di quegli stati, de' quali il conte di Virtù desiderava nel frangente in cui s'era volontariamente posto, assicurarsi non soltanto la neutralità ma altresì l'aperto favore. Ora chi consideri le condizioni politiche di quel momento, non esiterà a riconoscere con noi che gli stati, a cui Gian Galeazzo dovette rivolgersi, ebbero ad essere innanzi tutto quelli stessi ai quali aveva mandato l'8 maggio 1385 una lettera esplicativa, che ci è giunta per varie vie, le due repubbliche, cioè, di Firenze e di Bologna (3).

Lo scritto del dott. G. Collino, pubblicato or sono appena due anni, intorno alla politica fiorentino-bolognese dal 1378 al 1390, ricco com'è di materiali di prima mano, attinti con lodevole diligenza a que' fonti inesauribili che sono gli archivi fiorentini, ha messo alla portata degli studiosi tutti un bel corredo di documenti, prima ignoti o mal conosciuti, atti a lumeggiare non scarsamente i diplomatici maneggi svoltisi nel periodo che dall'avvento al trono del conte di Virtù giunge alla sua aperta rottura colla repubblica fiorentina (4). Noi rileviamo di qui come Firenze, dopo avere ri-

(1) Come avvertiremo più innanzi, l'identità della forma in tutti i documenti di cui discorriamo, dà buono in mano per ritenerli usciti da una sola penna, e questa non può esser che quella del Capelli.

(2) L'osservazione del Torelli che il conte di Virtù dovesse trovarsi imbarazzato a rinvenire persone capaci di spacciare il falso per verità provata dietro suo incarico, è parecchio ingenua. Si vede ch'egli non ha molta confidenza con i diplomatici viscontei, anzi italiani, del Trecento! Se li conoscesse più davvicino, non li sospetterebbe capaci di scrupoli siffatti.

(3) La lettera, che comincia *Noverit vestra cara amicitia*, è stata nella redazione inviata ai Fiorentini conservata dagli *Annales mediolanenses* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, c. 786, donde probabilmente la dedusse il LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti-Lipsiae, 1732, to. III, c. 347, n. XXXII. Un testo assai più corretto ne ho rinvenuto io nel ms. della Nazionale di Firenze, *Conv. Soppressi* (*Badia di Ripoli*) G. 6, 1502, c. 55 B., dovuta ad una mano contemporanea. Nella redazione diretta ai Bolognesi (identica alla fiorentina in tutto, fuorchè nell'indirizzo, checchè altri abbia detto: cfr. quest'*Arch.*, XVI, 1889, p. 5, nota) la lettera si conserva poi nel cod. 17. K. II, 40 della Comunale di Bologna, c. 4 B.

(4) G. COLLINO, *La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al princip. del conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista* in *Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino*, ser. II, to. LIV, 1904, p. 109 sgg.

scattato dagli artigli di Enguerrand de Coucy la sventurata città di Arezzo, acuendo così per un momento quasi al parossismo del delirio la gelosia e la collera dei Sanesi (1), avesse, d'accordo con Bologna, avviate trattative per stringere con il conte di Virtù una lega, la quale proponevasi, obbietto sempre bramato e senza posa sfuggente, di purgare la penisola dalle compagnie di ventura onde era desolata (2). Iniziate sullo scorcio del 1384, le pratiche si erano continuate per tutto l'inverno e la primavera dell''85, senzachè mai Bernabò Visconti ne avesse ricevuto più o meno diretta notizia (3); cosa che, a dir vero, non può recare alcuna meraviglia, quando si rifletta che tutti vedevano in lui uno de' più indefessi favoreggiatori di quella piaga vergognosa a cui volevasi porre rimedio. Come avrebbe potuto il padre di Ambrogio Visconti, il suocero di quanti predoni, oltremontani o indigeni, si erano ai giorni suoi impinguati a spese della misera Italia (4), prendere parte ad una lega che di cotesti predoni si annunziava avversaria risoluta? (5). I negoziati fra Pavia, Firenze e Bologna procedevano dunque attivamente,

(1) Ved. P. Durrieu, *La prise d'Arezzo par Enguerrand VII, sire de Coucy, en 1384*, in *Biblioth. de l'Ec. des Chartes*, XLI, 1880, p. 184 sgg.

La memoria del dotto francese, condotta con ottimo metodo e su copiosi documenti, pecca solo nel presentare sotto colori troppo favorevoli la brigantesca impresa compiuta dal conte di Soissons e di Bedford, che si contenne allora come il peggiore de' venturieri.

(2) Ved. la memoria di A. Professione, *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV*, ricerche ed appunti, Civitanova Marche, 1898, compilata quasi interamente sopra documenti tratti dagli archivi di Siena e di Firenze, che pare sia rimasta ignota al Romano, al Collino, ed a quanti in generale s'occuparono in questi ultimi tempi del periodo storico, di cui discorriamo.

(3) Collino, op. cit., p. 126.

(4) Delle figlie naturali di Bernabò cinque erano andate spose a capitani di ventura: Donnina all'Acuto, Elisabetta al conte Lucio di Lando, Riccarda a Bertrando de la Salle, Enrica al comasco Franchino Rusca, Isotta a Carlo di Fogliano. Cfr. Giulini, *Memorie*, 2.ª ediz., to. V, p. 663; Temple-Leader-Marcotti, *Giov. Acuto*, Firenze, 1889, p. 100; Labande, *Ant. de la Salle*, etc. in *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, LXV, 1904, p. 4.

(5) Di lui scriveva nell'ottobre 1385 Coluccio: « Sublatus enim est qui « latronum principes sibi generos coniungebat, qui perditorum hominum manus « sub Societatum titulo coniuratas in armis, dominis infestas, populis perniciosas, « bellorum avidas et pacis inimicas, aut fovebat in aliorum excidium aut ab initio « congregabat; qui barbaras aut exteras gentes Italiam, cuiuscunque offendendi « gratia petituras, favoribus iuvabat et consiliis dirigebat ». C. Salutati, *Epist.*, II, 157. Anche P. Minerbetti, *Cronaca* in Tartini, *R. I. S.*, II, 94, lo dice delle compagnie di ventura « ordinatore, accrescitore e mantenitore ».

quando, inattesa, seguì la ruina di Bernabò (3 maggio). Dinanzi all'audacissimo colpo del conte di Virtù, Firenze e Bologna rimasero perplesse. Le risposte che entrambe le città diedero alla lettera, con cui cinque giorni dopo Gian Galeazzo si affrettò a trasmettere loro notizia dei fatti seguiti, accomodandoli però in guisa assai disforme da verità e a tutto vantaggio proprio (1), pur sotto l'involucro delle ma-

(1) Stimiamo prezzo dell'opera ristampare qui di sul cod. della Badia di Ripoli la lettera viscontea, in forma più corretta e vicina all'originale:

Littera transmissa dominis Prioribus Florentie per dominum Comitem Virtutum.

« Magnifici amici karissimi. Noverit vestra cara amicitia quod pro conser- « vatione nostri honoris et status totius domus nostre contenti eramus tradidisse « oblivioni innumerabiles iniurias et damna temporibus retroactis per dominum « Barnabovem Vicecomitem et eius natos nobis et domui nostre illatas et illata « per multos et abominabiles modos; videlicet usurpando iura nostra et medio- « lanensis districtus, in nostros nobiles, officiales, familiares et subditos homicidia, « verbera, carceres et adulteria committendo, inimicis nostris semper favendo, « mortem nostram multis et diversis modis incessanter procurando, sibi et nobis « in guerris cum insatiabili appetitu inimicos accumulando, inhonestam et cru- « delissimam vitam in omnibus semper deducendo: que dicta et multa alia inef- « fabilia vobis et toti mundo credimus fore nota. nunc ipse sentiens nos causa « devotionis ituros ad visitandum ecclesiam beate Virginis Marie de Monte, si- « tuatam in territorio nostro mediolanensi, cum omni sollicitudine procurabat sub « cautela volendi nobiscum habere colloquium in fortilitium suum nos introducere « blandis verbis et ibi in fortias suas detinere et tali modo nos vita vel liber- « tate privare. quod quidem presentientes, aliquibus nostris fidelibus servitoribus « notificavimus, qui dicentes forte veridicam informationem non esse datam, « consuluerunt quod a nostra beatissima (*a*) devotione non desisteremus, sed bonis « gentibus et comitiva sociati, arriperemus iter nostrum. quod sic fecimus. et « volentes eius rixam et pravam intentionem totaliter evitare, omisimus ire per « civitatem Mediolani et direximus iter nostrum iuxta foveam civitatis. et trans- « euntibus nobis ibidem, in quodam loco flexo et clandestino erat, nobis insciis, « ipse dominus Barnabos cum duobus natis suis et multis gentibus, qui per nos « transeuntes penitus videri non poterant. et subito a contumeliis inchoando « enses evaginaverunt. e tunc existentes in societate nostra ad defensionem « nostre persone se opponentes et prevalentes, ipsum, natos et alios existentes « cum eo ceperunt. quod non solum ad liberationem nostram et suorum ac no- « strorum subditorum, sed potius ad bonum et pacificum statum totius Ytalie « redundabit, ad cuius destructionem semper nitebatur. deinde civitatem intra- « vimus, per nobiles et populares, nemine discrepante, benigne recepti, et gra- « tias Deo agentes eam libere possidemus. nos enim sic amicabiliter vobis scribere

(*a*) Cod. *btissima*. Gli *AM*. *devotissima*.

gniloquenti espressioni, lasciano trasparire una circospezione ed uno sbigottimento ben naturali; e più ancora che dalle lettere dei Bolognesi cotesti sentimenti trapelano da quelle de' Fiorentini (1). Il conte di Virtù, il quale aveva grande necessità di torre via ogni diffidenza, di mostrar a tutti com' egli potesse far sicuro assegnamento sull'amicizia e l'appoggio, anche materiale (2), delle due repubbliche, non indugiò, come bene s' intende, a far seguire a que' primi uffici, di pura formalità, altri più efficaci e concreti: di qui la risoluzione di mandare a Firenze, e più che probabilmente anche a Bologna, persone di sua piena fiducia che, munite dell'opportuno corredo di documenti, giustificassero sempre meglio agli occhi degli alleati futuri la condotta del loro signore.

« disposuimus, ut omnia nobis occurrentia sentiatis et intentionem nostram in « quibuscumque vobis necessariis dispositam menti vestre habeatis. nam bonum « et pacificum statum vestrum diligimus et affectamus, offerentes nos ad omnia « beneplacita vestra.

« *Dat. Mediolani, die VIII maii, VIII indictione, MCCCLXXXV.*

« PASQUINUS (*a*).

« GALEAZ VICECOMES VIRTUTUM
« Mediolani et Imperialis Vicarius generalis ».

(*a*) Il cod omette la sottoscrizione del cancelliere, mentre gli *A. M.* omettono quella del principe. In questa dopo la parola *virtutum* dovrebbero seguir le altre: *comes*, *dominus*.

(1) La risposta de' Bolognesi, in data 17 maggio 1385, non si legge che in un sol cod. della comunale di Bologna (cfr. FRATI, *Una raccolta di lett. polit. del sec. XIV*, ecc. in *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XI, 1893, p. 129 sgg.), ed è ancora inedita. Quella de' Fiorentini, anteriore di due giorni, al contrario, ricorre in molti manoscritti del tempo, con varianti più o meno notevoli, ed è stata pubblicata due volte: dal MURATORI in *R. I. S.*, XVI, 787, prima, poi dal RIGACCI, *L. C. P. Salutati Epistolar. P. I*, Florentiae, 1741, p. 15, di su un pessimo codice (il Ricc. 913). Nel registro originale delle *Missive* (Arch. di stato in Firenze, *Signori*, *Cart.*, *Miss.*, n. 20), si leggeva a c. 71; ora manca per la mutilazione sofferta da quel prezioso volume.

Che la lettera sia scritta « non senza una leggiera punta d'ironia », come altri ha detto (ved. quest'*Arch.*, XVIII, 1891, p. 10), io non credo affatto. Ma temerario mi sembra altresì chiamarla, come fa il COLLINO, op. cit., p. 130, « documento d'adulazione ». Sarebbe ottima cosa che sopra testi di questa natura non si pronunziassero mai giudizi così recisi, se non a ragion veduta e dopo molta riflessione

(2) Contemporaneamente alla lettera ch' or ora s' è letta, il Visconti ne aveva dovuto scriver un'altra ai Fiorentini chiedendo l' invio di truppe, se Bonaccorso Lapi il 12 maggio poteva consigliare ai Priori di respingere la domanda; cfr. COLLINO, op. cit., p. 162, n. XLIX.

Che di siffatte pratiche, iniziate subito dopo la cattura di Bernabò, il Giulini nulla abbia saputo, è cosa così facile a spiegarsi, che noi non comprendiamo come il Torelli se ne mostri meravigliato. Il benemerito storico milanese per descrivere i crepuscoli del governo di Bernabò e l'improvvisa alba del novello regno di Gian Galeazzo non ebbe a sua disposizione verun documento di carattere diplomatico, ma semplicemente quel poco che gli fornivano gli *Annales Mediolanenses,* il Corio e qualche altro cronista; e come egli è rimasto del tutto al buio per ciò che spetta ai negoziati intavolati tra Pavia e Firenze nel corso del 1384 per stringere in lega contro le compagnie di ventura parecchi stati italiani, così ha ignorate tutte le pratiche che, sbarazzatosi di Bernabò, il conte di Virtù intraprese tosto un po' dapertutto, ma singolarmente in Toscana, per acquistarsi amici ed alleati. Il Collino, invece, grazie alla sua esplorazione dei fondi fiorentini, ha potuto mettere in chiaro, e gliene va data lode, una parte di siffatte trattative; una parte soltanto, però, perchè egli non è riuscito a valersi di tutti i sussidi che i documenti, pur sempre esistenti, gli potevano offrire così a Firenze come altrove.

E per restringerci a Firenze, se egli fosse giunto a sapere che le gravissime lacune oggi lamentate nel volume 20 delle *Missive* della repubblica possono in non scarsa misura essere colmate col sussidio di trascrizioni antiche, noi rinverremmo nei regesti ch'egli ci ha dato del carteggio scambiato tra i Fiorentini ed il conte di Virtù nel bimestre maggio-giugno 1385, rammentata una lettera, scritta tra il 2 ed il 9 giugno, con la quale i primi informano il secondo di avergli mandato « un ambasciatore a posta per rispon« dere a bocca a quanto ha detto il di lui ambasciatore » (1). Ora

(1) Il Collino, op. cit., p. 146, discorrendo dei registri della cancelleria fiorentina, afferma che il registro 20 « non presenta che una lacuna di 14 fogli iniziali ». Fosse vero! Pur troppo invece altre e gravi mancanze si deplorano in quel volume. Tra il fol. 47 ed il fol. 63 vaneggia una lacuna che ha fatto sparire quante lettere erano state scritte tra il 3 febbraio 1384 (s. f.) e il 9 aprile 1385. Subito dopo difettano i foll. 64-75, e quindi le lettere dal 12 aprile al 17 giugno. La lettera al conte di Virtù, stampata dal Collino stesso (op. cit., p. 163) con data incerta (essa è però indubbiamente della seconda metà del giugno), è mutila appunto, perchè a c. 76 B si inizia un'altra lacuna che si estende fino a c. 96 B inclusive, e ci toglie tutte le missive del luglio e di parte dell'agosto Mancano poi i foll. 111-116, 118-123, 125-127, 139, 157-159, 177-190, 214-217, 223-239; nè forse son tutti qui i difetti del ms. Tuttavia se non il testo integrale delle missive scomparse, il regesto del contenuto loro ci è costantemente conservato in un codice Magliabechiano compilato sui registri originali quand'essi si conservavano ancora nell'archivio delle tratte ed erano più completi che non siano oggidì.

è appunto cotest'ambasciatore, di cui ignoriamo il nome, partito da Pavia agli ultimi di maggio, che dovette portar seco una copia delle *Istruzioni,* di cui il testo ci è fortunatamente pervenuto grazie al compilatore del *Flos florum.* Ed un'altra copia ne ebbe ad avere, negli stessi giorni, l'ambasciatore spedito in forma ufficiale a Lucca (1).

Se raguniamo adesso le sparse fila di questa breve ricerca, ci sarà possibile precisare viemmeglio il luogo che compete alle *Istruzioni,* relegate quasi appendice in calce ai codici del *Flos florum,* in mezzo alle scritture ufficiali e diplomatiche emanate dalla cancelleria pavese in occasione della cattura di Bernabò Visconti. Sotto il riguardo cronologico esse debbono venir collocate tra il momento in cui fu dettata la lettera circolare *Noverit vestra cara amicitia,* di cui riproducono testualmente l'esordio ed in parte la chiusa (2), ed il processo al quale Gian Galeazzo fece mettere mano per coonestare con apparenze legali e giuridiche un atto che, quantunque potesse dirsi ed anche dimostrarsi provocato da imperiose esigenze di stato, non risultava per ciò meno scandaloso e biasimevole agli occhi di molti (3). La lettera, come si sa, appartiene all'8 di maggio; le *Istruzioni* debbono dunque essere state scritte otto o dieci giorni dopo il colpo di stato, perchè potessero averne copia gli ambasciatori che scesero in Emilia ed in Toscana.

(1) Addì 18 maggio 1385 il consiglio generale di Lucca stabilisce che si mandino venticinque lancie « cum quibus vadat unus lucanus civis capitaneus » in Lombardia, in aiuto del conte di Virtù che ne aveva fatto domanda « per « oratorem solemnem »; arch. di stato in Lucca, *Cons. gener.* 3.

(2) L'identità dell'esordio de' due documenti può esser verificata già dai lettori; per constatare quella della chiusa gioverà riferir qui gli ultimi periodi delle *Istruzioni:* « Quod quidem [l'operato del conte di Virtù] nedum ad securitatem prefati domini et comitis cessit, verum etiam ad liberationem de cru- « deli servitute populorum terrarum quas ipse d. Bernabos et filii tenebant. nam « postquam post captionem prefati d. Bernabovis et duorum filiorum suorum, « idem dominus et comes Mediolanum intravit per cuius (*sic*) cives tam nobiles « quam populares fuit benigne receptus, gratias Deo agentes quod a tam crude- « lissimo servitutis iugo liberati essent.... quod idem d. comes non suis meritis « sed sola Dei benignitate reputat fore factum. et licet ipse foret ante dispositus « ad servicia et beneplacita dominorum ad quos ambaxiatores prefati d. comitis « vadunt, tamen nunc multo magis intendit amplius dispositum se exhibere. et « disposuit quod predicta eis nota fierent, ut veritatem sciant cognoscantque « prefatum d. comitem ad predicta non motum fuisse nisi cohactus, postquam « tanta remedia temptata, ut predictum est, non profuerunt, non potens aliter « facere evidenti periculo persone sue et status sui ». Cod. braid., c. 228 B sg.

(3) Cfr. le buone osservazioni del Romano in quest'*Archivio*, 1893, XX, p. 602 sgg.

Questo rispetto al tempo. Per ciò che concerne alla forma ed al contenuto, le *Istruzioni*, genericamente parlando, hanno un interesse storico men che mediocre, come quelle che nulla aggiungono di nuovo a quanto già sapevamo dalla lettera e dal processo. Ho già avvertito le affinità che stringono tra loro le *Istruzioni* e la lettera; ancor maggiori e più intime risultano quelle onde sono avvinti il processo e le *Istruzioni*. Dei capi d'accusa che queste enumerano contro Bernabò, neppur uno manca in quella parte del documento, serbatoci dal compilatore degli *Annales Mediolanenses*, che porta in fronte la rubrica: « Causae et rationes, quae move« runt illustrem dominum dominum Comitem Virtutum contra do« minum Bernabovem et filios sunt infrascripte sed non omnes » (1). Sono gli stessi fatti, esposti pressochè sempre, ciò che più monta, colle medesime parole. Non v'è identità assoluta di espressioni, perchè l'estensore del processo, ch'io credo abbia dettate anche le *Istruzioni*, qui abbrevia ciò che altrove più largamente espose o sviluppa particolari dianzi appena accennati; ma il fondo sostanzialmente è lo stesso (2). In conseguenza di ciò le *Istruzioni* po-

(1) Op. cit., c. 797. Avvertirò qui che questa parte del processo, preceduta dal titolo « Cause quibus Ill.mus Comes Virtutum Bernabovem socerum Ill.mum « carceraverit », si rinviene, al pari dell'antecedente, epitomata nel cod. trivulz. 1436, c. 575 A-B: noto zibaldone che appartenne a Galeazzo di Gaspare Visconti, e prima che a lui alla cancelleria ducale sforzesca.

(2) Le *Causae*, etc. del processo, sebbene nella tumultuaria stampa del Muratori non se ne capisca nulla a tutta prima, risultano formate da quattordici paragrafi (ognuno de' quali comincia con *Item*), che racchiudon in sè uno o più capi d'accusa. Le *Istruzioni* dal canto loro offrono due serie di accuse, ripartite pure in paragrafi coll'*Item*: la prima delle quali comprende sette capi, la seconda sei. La corrispondenza quasi perfetta tra i paragrafi delle *Istruzioni* e quelli del processo appare evidente dallo specchietto che segue:

CAPI D'ACCUSA	*Istruzioni*	*Processo*
Offese e violenze al podestà di Milano Domenico Ardizzoni	I, § 1	3
Tentativo d'assassinio su Bianca di Savoia, madre del conte di Virtù	2	1
Tentativo da parte di Bernabò e figli di prender di sorpresa il castello di Porta Giovia . . .	3	2
Offese al referendario del conte di Virtù Stefano da Montecorvario	4	4

trebbero con tutta giustizia considerarsi prive d'ogni reale importanza, se a risollevarne il pregio non soccorressero due insigni documenti, inseriti in esse quasi per incidenza, che non ricorrono in verun altro testo, vale a dire le lettere scambiate nel settembre del 1383 tra Galeazzo e lo zio a proposito di quel disgraziato capitano di Monza, l'alessandrino Domenico degli Inviziati, a cui Bernabò, sospettandolo complice del furto d'uno sparviere che gli apparteneva, voleva semplicemente fare la festa (1). Il linguaggio fermo ed alquanto sprezzante usato dal conte di Virtù nel respingere le richieste ingiuste e provocanti dello zio, fu più che sufficiente a scatenare nell'animo di costui una procella di collera così violenta, che la risposta sua, tutta fremente di malcelato furore, può ben dirsi documento d'eccezionale interesse. Noi vediamo difatti riflettersi in esso, come in specchio lucidissimo, la morbosa perversione di quella natura impetuosa e malvagia che, non rattenuta mai da verun freno morale, aveva liberamente sviluppato tutti i suoi istinti brutali, i suoi impulsi ciechi d'uomo barbaro, selvaggio, primitivo.

CAPI D'ACCUSA	*Istruzioni*	*Processo*
Estorsioni, ingiurie ai sudditi e familiari del conte di Virtù	5	7
Matrimoni imposti al conte e a sua sorella Violante	6-7	5
Matrimonio imposto ad Azzone figlio del conte di Virtù	II. § 1	5
Sortilegi in danno di Caterina moglie del conte di Virtù	2	8
Condoglianze irrisorie al conte di Virtù nella morte d'Azzone	3	9
Tentativi replicati d'avvelenare o imprigionare il conte di Virtù	4	6-7, 12
Violenze contro i Monzesi ed il loro podestà .	5	10
Violenze contro le comunità del Seprio . . .	6	11

(1) Del capitanato sostenuto nel 1383 dall'Inviziati non sembra esistano in Monza documenti, ma due suoi figli o nipoti furono più tardi castellani di Monza: Antonio degli Inviziati negli anni 1417, 1426, 1437-38, Facino nel 1417, 1420. In quant'a Domenico stesso noi lo rinveniamo podestà di Milano per due volte nel corso del 1409: cfr. quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, pp. 103, 138 sg.

Niuno vorrà contraddirci per certo se asseriremo che l'epistola di Bernabò è da sola capace di giustificare la condotta di Gian Galeazzo, meglio, ben meglio, delle accuse generiche e spesso sconclusionate, ora eccessivamente gravi ora puerilmente futili, accumulate con mediocre abilità curialesca dai consiglieri suoi nel processo e nelle *Istruzioni*. Ma dopo avere ricevuto un messaggio di quella fatta, il conte di Virtù era più che in diritto di riputare non solo offesa la sua dignità di principe, ma insidiata altresì la sua incolumità personale! Che Bernabò poi, dettando la bizzarra sua missiva, vi abbia affermato cose non del tutto vere, può darsi; anzi è, giacchè o egli non aveva davvero diciassett' anni quand' assassinò il medico di Luchino, o non fu sicuramente codesto delitto che costrinse Luchino a bandirlo dai suoi stati; il che avvenne, come si sa, nel 1346 o, al più tardi, nel 1347 (1). Ad ogni modo, anche se egli scientemente o inconsciamente alterò la verità degli episodi narrati, quest' alterazione nulla toglie, in fondo, all' importanza umana e psicologica della sua confessione. Alla quale ci piace dare posto qui, affinchè i lettori dell'*Archivio,* alle cui mani non fosse pervenuta la diligente monografia dettata dal Torelli, abbiano maniera di prenderne contezza. E poichè all' egregio illustratore del *Flos florum* parve opportuno mettere alla luce la sola lettera di Bernabò, noi, a complemento delle presenti modeste investigazioni, riprodurremo insieme con quella anche la missiva del conte di Virtù che le diede occasione, e la *species facti* che nelle *Istruzioni* la precede. Ci gioviamo per ciò, oltrechè della stampa del Torelli, dei due codici che sono a nostra disposizione, il braidense ed il trivulziano.

F. Novati.

ISTRUZIONI

(Cod. braid., AG. IX. 35, c. 227 A; cod. triv. 1369, c. 435 A).

Item quia idem dominus Bernabos indignatus propter unam accipitrem et sine causa contra dominum Dominicum de Invitiatis, qui erat potestas Modoetie, que est terra propria prefati domini Comitis, mandavit communi et hominibus terre Modoetie ut dictum suum potestatem caperent et in manibus ipsius domini Bernabovis

(1) Cfr. Giulini, op. cit., vol. V, pp. 331, 344.

2. T. omette *et*.

traderent, quod cum facere noluissent quia non erant subditi ipsius domini Bernabovis, ipsos banniri fecit et omnes habitantes in dicta terra Modoetie et mandavit quod impune possent offendi, derobari et occidi per quoscumque per omnes civitates et territorium suum et ulterius dicta occasione scripsit prefato domino Comiti litteras minatorias infrascripti tenoris responsivas ad suas similiter infrascripti tenoris. Tenor quarum litterarum primo, videlicet illius quam idem dominus Comes misit domino Bernabovi, sequitur in hac forma.

Domino Bernabovi.

Magnifice etc. Recepimus litteras vestras continentes quod creditis esse bonum quod habeamus .... Capitaneum nostrum Modoetie et familiarem vestrum, et videri faciamus probationes utriusque partis, ut veritas reperiatur cuius erat accipiter illa; et si de dicto ius non faciemus, in casu quo reperiatur ipsam accipitrem non fuisse suam, dictum ius vobis facietis per vos ipsos, etiam si deberetis personaliter ire Modoetiam ipso in bancho sedente. ad quas vobis respondemus quod super facto dicte accipitris alias vobis scripsimus illud quod nobis videbatur, considerantes quod dicta accipiter non habebat aliquod vestrum signum et quod debuit dicto Capitaneo fuisse datam per unum vestrum subditum, presente viro familiare magnifici fratris nostri carissimi, domini Rodulfi; de quibus familiaribus, officialibus et subditis vestris nolumus nos intromittere, quem admodum non intendimus quod de familiaribus, officialibus et subditis nostris vos intromittatis. alias autem vos rogavimus et misimus ad dicendum et adhuc vos rogamus et transrogamus ut desistere velitis a mittendo nobis amplius tales litteras.

Dat. Papie, XXVIJ Sept. MCCCLXXXIIJ.

GALEAZ *etc.*

Tenor vero litterarum suprascripti domini Bernabovis responsivarum ad predictas, sequitur in hac forma:

Domino .... Comiti Virtutum.

Illustris fili karissime. Receptis litteris vestris responsivis ad nostras super facto illius accipitris, de qua vobis scripseramus etc., respondemus quod si vobis non placet, quod non mittamus amplius vobis aliquas litteras albas nec nigras nec aliquos nuntios vel ambaxiatas. sed vehementer admiramur de materiis quas nobis scribitis, cum velitis facere nos minoris condicionis quam ebriacos qui vadunt per tabernas. nam ebriaci predicti nedum de iis qui sibi faciunt villanias, verum etiam de illis qui solummodo villanias sibi dicunt, vindictas fa-

24. B. legge *date*. 37. T. *filii*. 40. Cod. B. dopo *albas* dava prima *vel*. 41. T. *adiuramus*.

ciunt. recordamur enim, vivente quondam domino Luchino Vicecomite domino Mediolani, nos falsum medicum propriis manibus occidisse, quia de nobis villanias dicebat et scomittebat nos cum patruis nostris. et licet essemus tunc etatis solum annorum XVIJ, adhuc in scolis agentes, ipsum habentem unum familiarem secum nos interfecimus, quamvis haberemus de familiaribus nostris qui id fecissent, si nobis placuisset. et bene cognoscebamus quod si prefatus dominus Luchinus nos detinuisset, nos mori fecisset per qualemcumque modum: nec stetimus ex periculo mortis et totius eius quod nunc habemus, quin solveremus stulto de stulticiis suis; ex quo postea stetimus absentes a Mediolano per triennium nec unquam redivimus donec prefatus dominus Luchinus decessit. quomodo enim credere valetis quod facere nos velimus peioris condicionis quam sint communes gentes que vestro et nostro regimini subsistunt, que de facientibus sibi villaniis vindictas faciunt, non habendo respectum quod nostri vel vestri sint familiares aut subditi? inter quos maxime fuit quidam pultronus papiensis qui audaciam habuit iniicere manus in personam quondam magnifici fratris nostri carissimi domini Galeaz? ad finem itaque quod vobis manifestum sit quod non staremus ad faciendum vindictas nostras ex homine vivente vel qui nasci aut resuscitari posset, cum verecundia memoramus vobis quod voluimus a Sabaudia solum cum duobus familiaribus venire ad interficiendum prefatum dominum Luchinum super campanea Dexii, qui numquam equitabat quin quingentos equos secum haberet. et sic infra mensem executi fuissemus aut dimississemus pellem nostram, sed gratia intervenit quod isto medio decessit. et si de hoc vultis scire veritatem interrogetis Petrazolum de Hera et Franciscum de Mantua camerarium vestrum, quos credimus id sentire. et illi familiares, qui nobiscum venire debebant, erant Zandolus de Lomatio et Ugo Beltrandus de Sabaudia. ista quidem verba quae vobis memoramus, sunt nobis ad verecundiam; veruntamen vobis memoramus ad finem ut cognoscatis nos non esse dispositos villanias tollerare, quin faciamus vindictam, postquam vos eam facere non vultis nec unquam facere voluistis de aliquibus vestris, qui nobis aliquam fecerint villaniam. ex quo dicitis vos non velle quod de vestris nos intromittamus, per sanctam Mariam, non erit vobis aliquis tam carus, si nobis villanias intulerit, quem non puniamus, nec amplius solutionem dimittemus vobis. contentamur enim quod de nostris similiter, si placet, faciatis. et per hunc modum castigabuntur vestri et nostri stulti.

Dat. Mediolani, XXVIIIJ Septembris MCCCLXXXIIJ.

BERNABOS VICECOMES MEDIOLANI *etc.*
Imperialis vicarius generalis

47. T. *comitebat.* 48 T. *XVII annor.* 52. T. *et stetimus.* 53. Cod. Triv. *quando* corretto in *quin.* 56. T. *dedere.* 61. T. *mitere.* 62. T. omette *itaque.* 77. Codd. Br. e T. dànno dopo *voluistis* ancora *vindictam facere.* 78. T. *fecerunt.*

Un cartello di sfida del primo cinquecento.

IOSTRE e tornei, brillanti manifestazioni di lusso e destrezza, furono, chi non lo sa?, ne' lieti anni del medio evo nostro, tanto frequenti, che si potè con arguzia notare come festa nessuna, nè sponsali, nè matrimoni, nè « conventi » si riuscisse a celebrare, senza che più o meno generosi cavalieri non scendessero in lizza a singolari tenzoni a dar prova di loro valore spezzando lancie e incrociando spade in cospetto delle dame belle (1).

Nessuno però de' nostri maggiori poeti del cinquecento ci tramandò mai una descrizione veramente minuta e particolareggiata di qualche giostra; e lo stesso messer Lodovico ben poco c'informa di quelle due ch'ei fa bandire dal re di Damasco nei canti XVI e XVIII del suo *Furioso*. Ma, lo facesse pure; avremmo noi forse un ritratto fedele e preciso di una giostra reale o non altro invece che una fantasiosa finzione poetica d'immaginaria splendida festa? (2) Gli è perciò che punto non dubitiamo meriti l'onore della stampa il seguente cartello di sfida, che tre prodi cavalieri del no-

(1) Che già nel quattrocento le nozze dei signori dovessero, quasi di precetto, venir rallegrate da giostre, lo dicano, ad es., la lettera di Carlo II Manfredi (a. 1469, ottobre 19, Faenza). « Havendo io di nuovo tolto donna, et es« sendo nel pensiero voler far fare una giostra... » (Milano, arch. di stato: *pot. est.*, Faenza), colla quale chiede licenza al duca Galeazzo Maria Sforza di poter comprare a Milano « alcuni elmetti et arme a tale exercitio »; e la circolare sforzesca del 3 dicembre 1490 (*Arch. stor. lomb.*, IX, 493). Sulle giostre date in Amboise nel 1518 per il matrimonio di Lorenzo de' Medici, vedi, pure in quest'*Archivio*, E. SOLMI, *Documenti inediti sulla dimora di Leonardo da Vinci in Francia*.

(2) Cartelli di sfida abbondano in alcune private raccolte e in miscellanee di biblioteche; ma sono, per solito, di età molto recente; si trovano a stampa e non descrivono la tenzone. Così, ad es., quelli bresciani delle raccolte Gagliardi e Martinengo (biblioteca Queriniana. Vedi, su di essi, cenni vaghi di A. Zanelli in *Illustrazione bresciana*, 15 agosto 1903); e quello milanese del 1629 sulla questione cavalleresca fra i signori Antonio Valentino e Gerolamo Reina (archivio di stato di Milano, *Miscellanea lombarda*, I, 21). Si vedrà tosto quanto su di essi si avvantaggi quello che qui pubblichiamo.

stro meridione, Aintoro di Bracone, Saporuso e Bracone di Caruso, lanciarono nella prima metà del sec. XVI in coraggiosa affermazione di loro valore. Esso ci presenta, staremmo per dire, codificate, le buone regole del duello colla lancia, la nobile arma che non si porta già soltanto « pre saperela ficcare nell'aniello », bensì per altre cose, « chiù fuorte, chiù poterose et de chiù core ».

Si prescrive anzitutto che nessuno potrà prender parte alla giostra se non sarà cavaliere; dovrà dare il proprio nome, dire di che nazione è, quali armi porta, e aver nel cimiero una speciale insegna, « un'arenga » se spagnuolo, o altra cosa che si sarà fatto assegnare dalla propria dama, se d'altro paese.

All'assalto si muoverà al segnale della tromba, tenendo la lancia ben dritta e la persona in arcione. Siederanno giudici inappellabili il conte Maffeo, il cav. Ascanio da Veneriello, il comandante don Samuele e don Aronne; premio al vincitore sarà una corona, ma il vinto gli dovrà pur consegnare la propria insegna, atto questo di sommessione che avrà ferito l'amor proprio dello sfortunato o maldestro cavaliere, e un po' turbato, lo possiam capire, quello di qualche altra persona.

Generoso è dunque lo scopo di questa singolare giostra. Non è già la pompa vana di sontuosa festa l'occasione sua; non è un « numero » d'una serie o ciclo di divertimenti, che ricco signore abbia stabilito a gloria e lustro di qualche lieto evento, nè, tanto meno, vendicativo duello; ma vero certame, nel quale, i valorosi della lancia, non per altra esca che d'una corona, avrebbero mostrato loro nobilitate.

Quando precisamente tale giostra sia stata tenuta non si può dire; chè anzi, poi che il documento nostro non è che un bando preventivo, nel quale il giorno della prova non è ancora fissato (« si farà no jurno che no si sa, fora semmane »), si potrebbe anche pensare che qualche dispettoso contrattempo possa aver mandato a monte il bellicoso proposito; ma, a parte pure la considerazione che può benissimo darsi che qualche cronaca o diario ricordi questa giostra, perchè dovremmo, scettici, dubitare di tutto? O il fermo e serio proposito in sì solenne forma annunciato, la parola d'onore dei nostri cavalieri non è pur qualcosa? La sfida loro non sarà stata raccolta da nessuno? E allora immaginiamo, è cosa bella, che anche sui nostri giostranti eroi, come su quelli di Damasco, vaghe donne gettino dai palchi fior vermigli e gialli,

> Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
> Levare assalti ed aggirar cavalli.

DOCUMENTO

Ad tale che no si dica per chi face com' adpica a ciarlar, ca non sulo a o portare de a lancza se deve a possancza dimostrare pre saperela ficcare nell' aniello, ma ca le vale o piello ad autre cose chiù fuorte, chiù poterose et de chiu core, et per mostrare a le signore llor'amante ca non sono furfante y Cavvoti, anci sono y chiu devvoti, y chiu fedili, y chiù galanti ed signorili innamorati che fossero mai trovati pe' o mundo; se manifesta ad tundo ad ogne gente che facesse de o balente e dell'ardito e le venesse appetito de tastare chiù ... iesto de mesurare o terreno, che mostrare appieno per possancza de bon ponta de lancza ca si mente; comparano arditamente volontieri, tutti sopra corcieri ben armate, provisti de celate e de tutt'arme spettante ad homo d'arme, et se-nne venga e mettasi un'arenga per cimiero, se fosse cavaliero de a Spagna; et se è de a gente Magna, de a Cava cavaglierosa e sbrava n'autra cosa, la quale su amorosa volerà; coa quale comparerà et si demostra a na valente yostra si farrà no yurno che no si sa, fora semmane, la quale mantenerrane Aytoro figlo (*sic*) de Brancadoro e Saporuso, o frate de Caruso de Bracone coy patti et conditione subsequenti :

Che armare per niente sia usato chi non serrà sprovato cavaliere atto o a mistiere de a guerra; e se non fosse serrà e ne affratta ca serà chiu che na gatta secutato e da la yostra cacziato.

Che nullo sia usato passiare quando volesse intrare a o sticcato senza havere dechiarato se è valente cavagliero o de che gente e natione, et che porte o lanczone nne a cossa, se non vo' havere ll'ossa fracassate a cuorpo de maczate, et che la vista la porte ben provista et ben serrata e che non la porte auçata per niente; et se fa autramente, vaasi sbaglia, cha no guadagna 'na paglia.

Che y signuri mantenturi (1) sulo hagiano y honuri e o passiare lo poczano lloro fare sencza armetta, e che ognuno se o metta ogne fiata che sarà toccata la trombetta, cha lo abentoriero l'aspetta e o diffida; allhora senza grida tre fiate s'agiano incontrate co e lancze; e se scoppano nnelle pançe e nelle capo a o vero muodo usato de a yostra.

Chillo che non porta, arresta et rompe la lancza avante che scoppe de yostrar, non pocza guadagnare cosa archuna, et chi ne corress'una e le scappase avante che l'arrestasse, non è cosa chiu osa, ma che sfratta.

Chi la lancza mette sotto a resta e no la leva presto et la adericza, che non guadagna na sticza.

(1) Mantenitori del campo. Erano costoro i personaggi principali nei caroselli, poichè essi dovevano con sfide invitare a cimento i cavalieri. Cfr. V. FORCELLA, *Spectacula*.

Che chi no adericza all'arrestare e venesse ad incontrare de varrera, che perda a carrera.

Che se nella carrera o cavallo facesse qualche fallo e intoppecasse de muodo che cascasse de la corpa, ognuno ne scorpa o yostrante; ma se cadesse innante da la sella, lo causa ca a pella no è vale, e se patesse male sia suo danno.

Che o corretor che è perdente denga a o vincente chella impresa a quale porterà tesa a o cimmiero.

Che chi non portasse a perçone deritta nell'arcione ben serrata coa gamba stirata e ben deritta e no tenesse a capo fitta o cevettasse quando se l'accostasse o lançone verso o cervicone nea vista, se casse da a lista e non guadagne.

Che ognuno se sparagne de toccare la tela all'incontrare soa lancza; e se per poco possancza la toccasse, sia tenuto no passasse, de manera che perda a carrera illo medemmo.

Che s'archuno mantenetor o abentoriero fosse ne o mestiero tanto prattico che portasse cavallo lunatico o restante che non volesse yre innante o se impennasse quanno se le toccasse de speruni o vero facesse zompuni o yesse arreto, o, per essere troppo discreto, se corcasse aczoche le mancasse la fatica; se fosse quanto formica o chiu che drago, se le denga in pago sey provende, perchè chiu sape e se intende de consiglio che non sape e face chillo che o porta; se piglie la via corta e chiu non corra.

Ed ad tale che si soccorra de faore e dengase o honor a o vincente che chiù vaentemente haverà fatto; et bisognando hom'atto ad tal officio che senga de iodicio et che sacza chello che si facza o che se dica ad tale non se replica in cose alcune o se movano costiune, y yudicaturi seranno y signori conte Maffeo e o cavaliero Ascadeo de Venneriello, o commandatore don Samuello e don Aronno y quali tutti ponno yodecare a chi s'havarà da dar a corona. Como gente bona et amorosa, saputi, cavaglierosa e spremmentati, siano pregati grandemente siano contenti essere yudici che non faczano fare y pulici alo prieyo con darlo a chi fa peo, ma como expierti tengano ll'vuochi apierti a farlo dar a chi meglio saperà fare coa lancza.

Io Ayntoro accepto quanto de sopra è scritto mano propria.
Io Saperuso lo accetto e a mano propia *(sic)* metto.
Ed eo Bracone de Caruso de yostrar sempre uso cossì; accepto.

L'invidiato possessore di questo curioso documento è il cav. Emilio Silvestri; ma primo a raccoglierlo dovette essere probabilmente uno dei due Stella di Brescia che furono successivamente segretari del famoso cardinale Reginaldo Polo (cfr. su di essi i cenni che ne abbiamo fatto noi nel fascicolo II della rivista *Classici e neo-latini;* oltre, s'intende, alle notizie dei vecchi Cozzando, *Libraria bresciana*, e Peroni, *Biblioteca bresciana*), giacchè fa parte di un gruppo di carte Stella, che, per ragione di un matrimonio, entrò in casa dei conti Secco, gli antichi possessori del castello di Calcio, ora Silvestri.

Tale atto di sfida o cartello è scritto su un foglio di carta largo cm. 43 e alto cm. 59; e, come si rileva dalla prima soscrizione, fu steso da uno dei combattenti, Aintoro. Dovette venir spedito tutto chiuso e sigillato, come si capisce dalle pieghe e dai bolli di ceralacca che si vedono ancora sul tergo; ed è quasi necessaria la supposizione (ricordiamoci della pomposa espressione: « se manifesta ad tundo ad ogne gente ») che altri molti esemplari siano stati redatti, sicchè non sarebbe strano che qualche privato archivietto conservi qualche suo... fratello.

È interessante anche come testo dialettale e per la vivacità di certe espressioni e immagini, e per le notazioni fonetiche che su di esso si possono fare. Già riguardo alle vocali toniche il linguista può infatti rilevare esempi d'*e* ed *o* passati rispettivamente ad *i* e *u* per influsso dell'*i* finale: *fedili*, *signuri*, *honuri*, *speruni*, *iudicaturi*; come all'*e* (tonico) si risponde talvolta col dittongo *ie*: *aniello*, *expierti*, *apierti*; all'*o* con *uo* nella posizione *cuorpo*, *muodo*; e all'*u* con *o* nella posizione *ponta*. Circa alle consonanti vien subito all'occhio un esempio di *l* caduto tra due vocali: *vaentemente*; la persistenza del *t* e del *p* tra vocali: *poterose*, *armate*, *celate*, *saperela*, *capo*, *sape*; lo spesseggiare del fonema *cz* in risposta a *cj* e a doppia sibilante: *lancza*, *lanczone*, *pocza*, *poczano*, etc.; lo scadimento o corruzione di un *v* in *b*: *balente* (pur accanto alla forma regolare *valente*); un *w* in *dewoti*, e col valore di *u* in ll'*wocchi*; come i nessi *pr*, *br*, siano preceduti da un *s*: *sprovato*, *sbrava*; e il *g* sonoro iniziale dia luogo all'*y*: *yostra*, *yostrar*, *yurno*. Accidente generale frequentissimo nel nostro testo la geminazione; si produce per *l* così iniziale, come interno: *llor*, *ll(e)*, *chillo*, *chello*; per *m*: *cimmiero*, *medemmo*; per *n*; *senne* (la qual parola va però sdoppiata in *se nne*); per *r*: *mantenerrane*, *serrà*; per *s*: *cossì*; per *t*: *prattico*. In particolare degni di nota per la morfologia i plurali in *e*, specialmente di nomi e aggettivi femminili: (*cose chiù*) *fuorte*, (*le signore llor'*) *amante*, *furfante*, *conditione*; per la sintassi, gli anacoluti: « ogne gente che facesse.... e le venesse.... comparano.... et senne « venga e mettasi etc. » — « che ognuno se o metta.... s'agiano incontrate » — « et ad tale che si soccorra de faore.... i iudicaturi seranno.... ». E lasciamo ai lettori di rilevare e gustare la freschezza e vigoria della lingua e dello stile che mai non vengon meno da quel sonante modo di dire « se manifesta ad tundo « ad ogne gente », alla solenne affermazione del Da Caruso, che, con essa, di un tratto ci si sbozza davanti agli occhi in figura marziale d'energico bravo.

Sull'arte di combattere colla lancia nel medio evo, si confronti *Fior di battaglia*, quel codice in versi della cavalleria italiana, che Fiore dei Liberi dettò nella prima metà del quattrocento e che venne pubblicato dal Novati pochi anni or sono, in monumentale contradditorio ad un'affermazione di francese spadaccino, che, *simpliciter*, avea sentenziato non aver gli italiani conosciuto di scherma prima di Carlo V, ed essere stato perciò il paese del Çid chi a noi apprese la nobile arte. Già in tale testo, infatti, si tratta ripetutamente (a pp. 206 e 214) del modo di combattere colla lancia, e gli intenditori potranno di certo rilevare una continuità dei precetti di Fiore in quelli del presente cartello.

GIUSEPPE BONELLI.

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI, *I Solari architetti e scultori lombardi del XV secolo*. Studio storico-critico (estr. dalle *Italienische Forschungen*, pubblicate a cura dell'Istituto Germanico di storia dell'arte in Firenze), Berlino, 1906, in-4 gr., pp. 105.

È uno studio organico e diligente di questa famiglia di architetti e scultori (di Andrea pittore l'A. non si occupa), che per circa un secolo tenne così altamente il campo dell'arte specialmente nell'architettura, lasciando in Lombardia numerose opere improntate ad una caratteristica fisonomia locale, e portando fino nella nordica Russia gli ardimenti dell'arte italiana, che ancora mostrasi maestosa nelle torri del Kremlino. L'A. ha coordinato un materiale sparso e svariato, aggiungendo anche nuovi documenti storici e vagliando con critica minuta le diverse attribuzioni artistiche. Parecchie riproduzioni con qualche disegno illustrano il testo.

Di ogni artista l'A. premette la biografia, cui fa seguire l'esame delle opere.

Il primo dei Solari che interessi l'arte è Giovanni, ricordato nei documenti dal 1428 al 1481 come ingegnere nei lavori della Certosa di Pavia, del Duomo di Milano, dei castelli di Novara e Pizzighettone e della fortezza di Genova; ma dell'opera sua poco o nulla rimane.

Ben più importante è il figlio Guiniforte (1429-1481), che lavorò pel Duomo e per altri monumenti di Milano, per l'oratorio di S. Maria della Passione presso S. Ambrogio, pel palazzo Premenughi a porta Nuova, per rendere navigabile il Naviglio verso Abbiategrasso, per le fortezze di Alessandria e di Pizzighettone, pel palazzo Balbiano a Chiavenna, per la rocca Pallavicino a Busseto. Dei suoi lavori rimane abbastanza per poter giudicare del suo valore artistico. Tra questi l'A. esamina particolarmente quel grande monumento milanese che è l'Ospedale maggiore, per precisare qual parte spetti al Filarete, quale al Solari e quale al Richini. Egli nega, e della negazione sua trova la conferma nei documenti, che il Filarete a Milano abbia rinunciato allo stile nuovo per la tradizione lombarda, perchè egli innalzò soltanto (come mostra un quadro dell'Ospedale del XVII secolo, copia d'uno più antico perduto,

raffigurante Francesco Sforza e la moglie in ginocchio davanti al papa, e nello sfondo l'Ospedale qual'era alla fine del quattrocento) la porta ad archi tondi, in origine aperti, con colonne dai rigogliosi capitelli a fogliami, cioè il primo piano verso S. Nazaro e verso la facciata a destra di chi guarda, mentre le parti in stile archiacuto sono opera del Solari e di altri Lombardi.

La parte centrale della facciata è del Richini (sec. XVII), comprese le finestre a sesto acuto, dallo stile gonfio ed esuberante delle terrecotte e dei busti sopra le bifore, tondeggianti come quelli del grande cortile.

La facciata della Certosa di Pavia rappresentata nell'affresco del Bergognone su un'abside della Certosa stessa, è secondo il disegno del Solari, che fu poi mutato nell'attuale; a lui appartiene l'architettura dell'interno del tempio nella parte posteriore, per la discordanza d'organismo, rilevata dal Beltrami, fra questa e l'anteriore. L'A. esamina le caratteristiche costruttive e decorative di S. Maria delle Grazie, già da altri attribuita al Solari, nelle parti anteriori a Bramante, cioè la facciata, esclusa la parte bramantesca, e le navi, le quali rivelano un primo associarsi delle forme del rinascimento con quelle gotiche, lombarde. Le stesse caratteristiche di S. Maria delle Grazie si ritrovano nelle chiese di S. Pietro in Gessate e di S. Maria della Pace, le quali però presentano una novità nella costruzione assai originale delle cappelle poligonali dei fianchi, illuminate scarsamente da finestre laterali, le cui strombature unisce e ricopre un tetto unico. Tale particolarità offrono pure, per quanto deturpate da superfetazioni posteriori, le chiese di S. Maria delle Grazie in Monza e di S. Sepolcro in Piacenza.

Era opera del Solari anche il portico dei Figini, ad archi acuti, quale si vede in parte in un quadro della Fabbrica del Duomo, e anche in uno della sala Milano nel Castello; non ne rimangono che alcuni capitelli con stemmi nel museo archeologico.

Il figlio di Guiniforte, Pietro Antonio, lavorò dal 1446 al 1493, in cui morì; l'A. assegna a lui diverse fabbriche, attribuite finora genericamente ai Solari. Pietro diresse la parziale ricostruzione della chiesa del Carmine, in cui, all'esterno, è ancor possibile ravvisare l'opera del Solari, specialmente nei fianchi e nelle parti superiori delle fronti dei bracci laterali. Fu architetto ufficiale della fabbrica del Duomo, nei cui *Annali* è ricordato anche come scultore per aver scolpito la statua della Madonna del Coazzone, che l'A. non consente a identificare con quella del museo archeologico, proveniente dal Duomo, perchè rivela caratteri artistici diversi da quelli della statua del vescovo De Capitani nella cattedrale di Alessandria, opera, secondo i documenti, di Pietro Antonio. Io ammetto una differenza artistica fra le due statue, ma mi pare evidente che la statua del castello per le sue caratteristiche iconografiche e per la provenienza dal Duomo rappresenti la Madonna del Coazzone ricordata negli *Annali:* dunque o è una copia della statua del Solari, o la statua del De Capitani, dato che sia proprio quella ricor-

data nei documenti, rivela un'altra maniera artistica del nostro scultore, la qual differenza, poichè un solo anno di distanza intercede fra le due statue, potrebbe spiegarsi colla grande diversità del soggetto e anche del genere scultorio, essendo la Madonna del Coazzone una vera statua e quella del vescovo un altorilievo.

Dopo aver lavorato anche alla Certosa, il Solari andò in Russia, chiamatovi nel 1490 dal granduca Giovanni III. A Mosca egli iniziò la grande opera delle torri e delle mura in mattoni del Kremlino, colla porta del Salvatore; in una lapide, sull'alto d'una torre, si legge il nome dell'architetto milanese, il quale, come già notò il Beltrami, riprodusse nel Kremlino le torri rotonde e altre caratteristiche del castello di Milano.

L'A. esamina altre opere che si potrebbero attribuire al Solari, o meglio che richiamano la chiesa del Carmine, cioè quella dell' Incoronata (nel fianco verso strada e nell'abside), la cappella Borromeo nella chiesa di S. Maria Podone, la cappella Arluno a S. Eustorgio, le chiese di S. Bernardino alle Monache, di S. Cristoforo sul Naviglio, il coronamento della parte superiore del fabbricato d' ingresso alla badia di Chiaravalle e l'oratorio di Cascina Olona.

Ad un altro ramo dei Solari appartiene Cristoforo detto il Gobbo, scultore e architetto, che lavorò dal 1478 al 1527, in cui morì. Le sue opere sarebbero quelle eseguite a Venezia nella chiesa della Carità, ma non ne rimane più nulla; successe poi ad Antonio Mantegazza nei lavori della facciata della Certosa di Pavia. L'A. esamina l'arte del Solari nelle statue funerarie di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este, già in S. Maria delle Grazie, ora alla Certosa di Pavia, nell'Adamo ed Eva sul Duomo di Milano, nel Cristo alla colonna nella sagrestia meridionale del Duomo, e allo stesso Solari inclina ad attribuire il S. Girolamo e il S. Sebastiano nella strombatura del grande finestrone absidale in corrispondenza alla sagrestia, mentre per le quattro belle statue di Caino e Abele, Adamo ed Eva nel finestrone verso S. Radegonda si limita ad escludere il Mantegazza e l'Amadeo; questa Eva ricorda quella del Rizzo nel palazzo ducale di Venezia, e sembra derivare, al pari di essa, da un prototipo classico, che " doveva trovarsi, e forse vi si trova an" cora, a Venezia ". Ricordano lo stile di Cristoforo anche una statua nuda, del tipo di Venere, sul Duomo, in alto, verso il palazzo reale, e una figura virile nuda, ferita da un serpe, in un bassorilievo in cima al Duomo intorno all'abside.

Il busto marmoreo del Redentore nel museo archeologico, già attribuito al Solari, non ne ricorda la maniera che in alcuni particolari e appartiene allo stesso autore del busto di S. Giovanni del marchese Fassati.

Secondo l'A. non rivela lo stile del Solari il trittico di Vighignolo, pure nel museo archeologico, a lui attribuito. Caratteristiche sono, nello stesso museo, la testa in terracotta di S. Giovanni decollato, una testa di Cristo, una di S. Giovanni e un'altra piccola in terracotta; queste offrono qualche affinità coll'arte del Solari, come il mezzo busto di Cristo nel museo civico di Pavia.

Al Solari toglie l'A. la Deposizione nel pallio dell'altar maggiore della Certosa di Pavia, mentre gli lascia la Pietà nella Certosa stessa, e trova qualche rapporto collo stile di lui in un'altra Pietà nella chiesa della villa a Castiglione Olona. Assai dubbio è lo stile del Solari nel medaglione della collezione Trivulzio a lui attribuito, in quelli della casa Modigliani in via Monte Napoleone e nel cortile di casa Dal Verme in foro Bonaparte. Incerto è pure lo stile del Solari nelle statue della parte superiore della facciata della Certosa di Pavia, come il S. Sebastiano, l'Adamo e l'Eva.

Del Solari architetto permangono tracce nella chiesa di S. Maria presso S. Celso e la chiesa di S. Maria della Passione; ricorda, nelle linee generali, il suo stile, il palazzo Landriani, poi Melzi, ora sede dell'Accademia Scientifico Letteraria, di cui l'A. riproduce un disegno già pubblicato e illustrato dal Beltrami nella *Rassegna d'arte* (novembre-dicembre 1902). Il Solari ebbe a rivale Tommaso Rodari nel disegno per l'ampliamento del Duomo di Como, e finì per trionfare; a lui attribuisce l'A. la chiesetta e il chiostro di S. Maria della Fontana fuori di porta Garibaldi.

Della famiglia Solari si ricordano altri artisti, fra i quali Francesco, figlio di Giovani, autore del bassorilievo marmoreo, firmato, rappresentante la Madonna col bambino, nella chiesa di S. Angelo in Milano.

A. Frova.

A. Giussani, *Il forte di Fuentes*. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina, Como, Ostinelli, 1905, in-8 gr., pp. XII-488, con tav. ill. e ritr.

Chi, percorso il lago di Como, arriva al suo lembo settentrionale fra Colico e Gera, non può a meno di ammirare la stupenda scena, che gli si para davanti. Di fronte la severa giogaia delle montagne dette dei Ratti colla superba cima Volta, che la domina. Di fianco gli sbocchi della Valtellina, e della valle del Mera, ed a' piedi la distesa del così detto Piano di Spagna colla catena Orobia ed il monte Legnone a destra, ed a sinistra le maestose Prealpi, che si allacciano al monte Spluga ed al monte Settimio. E quasi nel centro del piano una collina, sulla quale stanno ancora le rovine di un imponente castello, appunto il forte di Fuentes, che porta il nome del governatore spagnuolo, che lo fece erigere, e diede l'altro di Piano di Spagna alla pianura sottostante. Perchè questo forte? e chi era il suo fondatore? A queste domande risponde con dovizia di erudizione il giovine segretario della Società Archeologica di Como, ing. A. Giussani, collo studio intitolato appunto: *Il forte di Fuentes*. È una pubblicazione, la quale fa molto onore all'autore che l'ha dettata, ed all'editore che l'ha stampata. E noi non esitiamo a proclamarla degna di ogni attenzione da parte dei cultori degli studi storici.

Di tutte le dominazioni straniere, che purtroppo gravarono per secoli sull' Italia, quella spagnuola, nella mente dei più, è ricordata quale la più funesta, ed il secolo XVII, in cui si svolse, uno dei più nefasti della nostra storia. Le sue leggi, le sue gride, i suoi governatori, i costumi del tempo, ci si presentano davanti, quali li ha descritti stupendamente nel suo libro immortale *I Promessi Sposi*, Alessandro Manzoni. Ma la storia imparziale deve pur rilevare qualche eccezione al giudizio troppo severo, e specialmente riguardo a qualcuno di quei governatori, che ci erano mandati di Spagna per sgovernare più che governare la Lombardia. Una di queste eccezioni è quella appunto del conte di Fuentes, che il nostro autore, non si perita di dichiarare il più grande, anche contro l'opinione di altri storici, dopo averne studiato la vita ed il governo sopra documenti, che si conservano negli archivi d' Italia e di Spagna. Don Pedro Enriquez Azevedus, conte di Fuentes, fu mandato governatore a Milano nell'anno 1600, all'età di settant'anni, e vi rimase fino al 1610, anno della sua morte (22 luglio). Si spense quindi a ottant' anni, assistito, narrano gli storici, amorevolmente dal cardinale Federico Borromeo, e fu sepolto in un' ora di notte del 25, nel santuario di S. Celso. Pietro Verri nella sua *Storia di Milano* così lo descrive:

" La figura del conte era alta, capo piccolo, faccia sanguigna, oc" chi piccoli e vivaci, e guardatura fiera, voce acuta, stridula e femmi" nile. Vestiva semplice; a mezzodì e mezzanotte pranzava e cenava " e stipendiava cuochi eccellenti. Teneva lontano i medici.... Egli era " frizzante e motteggiatore. Aveva una prodigiosa memoria.... „ (1). E dei molti suoi ritratti, che si trovano specialmente in Ispagna, i due riprodotti nella pubblicazione dànno l' espressione della perfetta rassomiglianza colla descrizione, e più quello tratto dall'originale posseduto dal cav. Sigismondo Vitali di Colico. Il conte di Fuentes era però avanti tutto uno spagnuolo, e quindi uomo superbo e dispotico. Per ciò se il suo governo fu profittevole al suo paese natio, la Spagna, che egli amava e serviva fedelmente, suscitò tuttavia fiere critiche altrove. Relegò un questore nel castello di S. Finale, perchè co' suoi amici aveva parlato di lui con biasimo, così narra il Verri. Fece porre nel castello di Milano il vicario ed i XII di provvigione perchè non gli consegnarono gli atti che cercava, ed un'altra volta perchè si opposero ad una gravezza da lui posta senza assenso della Corte. Ma al suo attivo per la Spagna, egli oltre il suo valore e la sua abilità militare, dispiegata principalmente nelle guerre delle Fiandre, possedeva un' abile mente politica, che gli valse sempre il favore de' suoi re, Filippo II e Filippo III. Ed ecco la causa per cui anche malgrado le opposizioni fu mantenuto, benchè vecchio, al governo di Milano, e riuscì a far trionfare la sua volontà per la costruzione del forte, che da lui prende il nome.

(1) VERRI, *Storia di Milano*, Firenze, Le Monnier, 1851, vol. II, p. 291.

I tempi allora non correvan facili per la Spagna, che teneva gran parte della Lombardia. Ed il pomo della discordia fra spagnuoli e francesi, grigioni e veneziani era appunto la Valtellina, mal sofferente del dominio dei Reti, ed agognata per la sua posizione geografica sulla via per l'Allemagna. Allora la Valtellina non appariva quella che noi così chiamiamo, e forma la provincia di Sondrio, ma appariva invece distinta in tre parti: la Valtellina propriamente detta, ed i contadi di Bormio e di Chiavenna. Per secoli, dopo la caduta dell'impero romano, e cioè dal 1000 fino al 1700, questo fu un campo di accanite lotte, nelle quali erano involti da una parte prima i Visconti, poi gli Sforza, quindi i francesi, e Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, il castellano di Musso, e finalmente gli spagnuoli e dall'altra i grigioni, stirpe dei Reti, colle loro tre leghe e cioè la lega Grisa, la lega Caddea e la lega delle Dieci Dritture o Giurisdizioni, alle quali, all'occasione, si univano gli svizzeri facenti capo a Zurigo. In una recensione non possiamo entrare in tutti i particolari di queste lotte narrate nella pubblicazione, che esaminiamo. Ci basterà quindi notare che il dominio della Valtellina era per trattati tenuto appunto dai grigioni, i quali vi esercitavano padronanza dispotica, tanto che nel 1620 ai 19 luglio scoppiava la nota rivoluzione, conosciuta sotto il nome di *Sacro macello*, datole da Cesare Cantù, che la racconta per disteso. La causa occasionale fu religiosa, e cioè l'intolleranza protestante dei grigioni, contro il cattolicismo valtellinese, ma la permanente era l'insofferenza dei valtellinesi al giogo grigione. Però anche dopo questa rivolta, sebbene il paese fosse rimasto per alcun tempo libero, non era ancor giunta l'epoca per la cessazione delle sue sventure. Ritornarono i grigioni, si ripresero i combattimenti. E fu allora che il conte di Fuentes decise la costruzione del forte sulla collina di Montecchio a cavaliere degli sbocchi della valle dell'Adda e della valle del Mera, per le quali discendevano i nemici, e presso il luogo dove sorgeva la torre di Olonio, che tanto aveva giovato a Gian Giacomo Medici, nella sua lotta contro i Reti.

Vuolsi che la prima idea di una fortificazione in quella località sia stata messa innanzi parecchi anni prima da un Broccardo Borroni, una specie di avventuriero di Piacenza, divenuto cancelliere di Chiavenna, poi processato per non lievi imputazioni. Anzi alcuni storici attribuiscono la costruzione del forte allo stesso Borroni, sopra disegno dell'ingegnere capitano Vacallo. Ma il Giussani con validi argomenti e la scorta dei documenti del tempo dimostra non vera l'asserzione. Al più risulta da una relazione del ministro veneziano nei Grigioni, Giovanni Battista Padavin, diretta da Coira al Senato in data 18 giugno 1604, che sul principio del 1601 Broccardo Borroni " aveva presentato, prima " al conte di Fuentes, e poi a Clemente VIII, una particolareggiata " relazione intorno alla Rezia ed al suo governo ". E ciò contro l'interesse dei grigioni che serviva. Sicchè potrebbe ritenersi conforme al vero l'asserzione dello storico grigione Fortunato Specher, il quale nella sua storia dei moti e delle guerre nella Rezia, coll'appoggio del

re di Francia Luigi XIII, della repubblica di Venezia, e del duca di Savoia Carlo Emanuele, pubblicata nel 1629, asserisce che nel mese di ottobre del 1603, si posero le prime fondamenta della fortezza dal governatore del ducato di Milano, Fuentes, nel luogo detto di Montecchio, poco lungi dalla torre Olonio, " quem locum ante Broccardus Borronus, " Placentinus, ex Rhaetia profugus, delineaverat ".

In ogni modo sta il fatto che la costruzione del forte fu decisa in una seduta segreta della sera del 26 ottobre 1603 tenuta dal conte di Fuentes, oltre quattro altri spagnuoli, col capitano Lechuga, l' ingegnere Gabrio Busca ed il governatore di Como, marchese Pallavicino; i quali ultimi tre si recarono poi a Montecchio con buona scorta di soldati e di artiglieria, per porre il 27 ottobre la prima pietra della fabbrica, insieme a due altri incaricati, il canonico Giulio Della Torre, e l' ingegnere Giuseppe Piotto Vacallo, non avendo stimato opportuno di intervenire lo stesso conte di Fuentes, come dapprima aveva intenzione. Però i lavori erano già stati incominciati due giorni avanti, il 25 ottobre, come attestano i *Memoriali* di Gio. Bracco della Torre di Primaluna di Valsassina.

E fu un avvenimento che commosse non poco gli svizzeri, i francesi, i veneziani; ma il Fuentes, avuto l'assenso del re di Spagna ed i mezzi, non era uomo da indietreggiare davanti alle difficoltà. E queste difficoltà erano suscitate dai maneggi per indurre il re di Spagna a sconfessare il suo governatore, ed ingiungergli di demolire il forte. Perfino il papa Clemente VIII fu chiamato in soccorso. Ma il conte di Fuentes non cedette, ben sapendo che il forte era il " freno della Re" zia " come lo chiamarono gli storici Specher e Lavezzari; ed ai 3 di maggio 1604 vi installò il primo castellano, Don Gabriel de Amescua. E così il forte, malgrado i continui sforzi dei grigioni per la sua distruzione ed i trattati coi successivi governi dell' imperatore d'Austria Giuseppe I, di Carlo VI e di Maria Teresa, rimase in piedi a sfidare le loro ire fino al 1796, quando la concesse Bonaparte, ma perchè rapiva loro quelle valli, che il forte minacciava. Così, scrive il nostro autore, la vita del forte di Fuentes si spegneva quando, resane da tempo vana l'azione, era prossimo il giorno in cui la ragione stessa della sua avventurosa esistenza doveva per sempre venir meno.

Il forte non era semplice castello, ma una vera fortificazione, che racchiudeva, entro le sue mura, e le sue cortine, quartieri per qualche migliaia di soldati, la casa del governatore, una chiesa, un ospitale, un pozzo per l'acqua, ed altri accessori. Ed anche oggi le sue rovine non sono tali da non lasciare indovinare la sua ampiezza e la sua importanza. Ma chi ne fu veramente l'architetto? In un' indagine storica sul forte, anche questa domanda voleva una risposta, e l' autore colla solita sua diligenza cerca di dare quella, che è più prossima a verità, combattendo la contraria asserzione di altri storici, fra cui anche Cesare Cantù. Per lui, e noi non possiamo a meno di accettare il risultato delle sue ricerche e la logica de' suoi ragionamenti, chi diresse

la costruzione del forte, il vero suo architetto, fu quel Gabrio Busca milanese, che il conte di Fuentes mandò a Montecchio nell'ottobre 1603 a porre la prima pietra insieme al capitano Lechuga. Il Busca era un architetto militare di vaglia, aveva pubblicato parecchi pregiati studi sull' artiglieria e l' architettura militare, era stato al servizio dei duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; nominato capitano generale dell'artiglieria dal governatore spagnuolo di Milano, Velasco, si era cattivato il favore anche del suo successore, il conte di Fuentes, che lo prepose alla grandiosa costruzione del naviglio di Pavia, di cui egli vagheggiava l'esecuzione, che poi non ebbe seguito per la sua morte. Oltre a ciò stanno in favore della tesi sostenuta dal nostro autore altri validi argomenti, fra cui quello, che si prova coi documenti, avere il Busca quasi sempre presenziato i lavori del forte, mentre il capitano Lechuga, che era per grado suo inferiore, li aveva lasciati dopo l'inizio. Il Busca però non vide compiuta l' opera sua, perchè morì nel frattempo, e così gli successe l' ingegnere Giuseppe Piotto Vacallo, uno della progenie dei celebri maestri comacini. Noi non possiamo entrare in maggiori particolari sulla controversia, che si agita fra gli storici, e che occupa un apposito capitolo della pubblicazione: architetti del forte, ma questi pochi cenni varranno a darne un' idea. Così non possiamo che indicare come ad illustrazione del forte sono riprodotti non meno di otto disegni antichi, oltre iscrizioni di lapidi, ed una carta topografica del Piano di Spagna.

Di questo Piano, che conserva appunto il nome di Spagna dal Forte, si è occupato già il giornale *La Perseveransa* molti anni or sono, e prima *Il Crepuscolo* (1). Si calcola che la sua superfice misuri l'estensione di pertiche milanesi 111,184 negli attuali suoi confini fra il vecchio e nuovo alveo dell'Adda, il Lario, ed il canale e lago di Mezzola, ma per le sue condizioni altimetriche, e pei vincoli di pascolo, che inceppavano la sua proprietà, era fino a circa cinquant' anni fa una specie di palude, fonte di malaria. La vita media nei luoghi abitati circostanti non arrivava ai 20 anni, e nel 1600 lo si chiamava la " sepoltura " degli spagnuoli „. Nè mancarono uomini che si occuparono del suo risanamento. Anche l' ing. Busca fu dal conte di Fuentes incaricato di studiare un progetto di deviazione dell'Adda, ma pel fatto che coll'esecuzione bisognava intaccare il territorio valtellinese, non se ne fece nulla. E passarono due secoli (1810) prima che due filantropi, Giacomo Rousselin, abitante a Milano, ed il medico Luigi Sacco, primo inoculatore del vaccino in Lombardia, riuscissero ad iniziare alcune opere. L'opera però più efficace per la bonifica del piano al suo inizio, fu la esecuzione del nuovo alveo dell' Adda, per cui questo fiume invece di

(1) *La bonificazione del Piano di Spagna* in *La Perseveranza*, 6 novembre 1865; *Il canale fra il lago di Como e il lago di Mezzola* in *La Perseveranza*, 1 novembre 1868; *Il Piano di Spagna* in *Il Crepuscolo*, 12 settembre 1858.

serpeggiare pel piano si avviò direttamente al lago con un canale di metri 140 di larghezza e m. 4200 di lunghezza. Quest'opera si compì dal governo austriaco sopra progetto dell'ingegnere Giuseppe Cusi dell'anno 1845. E così quale conseguenza dell'iniziativa del governo nel 1855 l'ing. Ferdinando Polti di Dongo presentava l'altro progetto della costituzione del Consorzio di bonifica col progetto di opere necessarie per lo scolo delle acque e per lo svincolo dei diritti di pascolo. Ed al suo nome è giustizia aggiungere quello dei due, che ne furono gli eccitatori ed i patrocinatori, il nobile Eugenio Venini, poi senatore del Regno, e Stefano Polti, sindaco di Dongo, involontariamente certo dimenticati dal Giussani (1). E chi scrive può attestarlo per bocca di un ingegnere, suo intimo, che allora, sotto la direzione del Polti, faceva le sue prime armi nella sua carriera, ed ebbe quindi non piccola parte in quello studio. Costituito il Consorzio e tolto il diritto di pascolo, il piano fu solcato da non meno di 15,000 metri di canali collettori principali oltre migliaia d'altri metri di canali secondari, e la landa deserta e malsana fu trasformata in terreni cultivi, ubertosi e piantumati. Ed oggi un filantropo, l'abate Luigi Guanella, vi impiantò una colonia di derelitti, che egli raccoglie in una specie di stabilimento agricolo, denominato da lui Olomo S. Salvatore presso Vedescia per educarli ed istruirli, facendoli contribuire alla trasformazione di quelle terre. E con lui trasformano il Piano altri coloni, scesi dal monte, che, non decimati più dalla malaria, vi erigono cascine e vi abitano.

Se il soldato spagnuolo posto a guardia del forte, lontano dal paese natìo, colla quasi certezza di non più rivederlo per la malaria che là, oltre i nemici, lo minacciava, potesse sorgere dalla tomba, qual mutamento dopo i tre secoli trascorsi lo colpirebbe! Il paesaggio è quasi identico a quello del suo tempo, perchè i monti ed il piano, sono ancora quelli d'allora, ma quanta trasformazione nel resto! La evoluzione che spinge l'umanità ha qui, come altrove, compiuti i suoi effetti. I grigioni, eterni nemici del suo paese, si sono cambiati in pacifici cittadini di un cantone svizzero, il quale prospera coll'industria dei forestieri, e non agognano più alla Valtellina, che come a loro mercato. La Valtellina coi contadi di Bormio e di Chiavenna unita allo stato di Milano, che la guerreggiava, trasformata in un'industre provincia del regno d'Italia. Il Piano di Spagna, non più una palude malsana, ma una plaga coltiva, solcata da ampie strade e ferrovie, la quale va giornalmente migliorando e popolandosi, e che fra non molto dalla progettata colmata, sull'esempio di Val di Chiana, sarà resa completamente libera dai danni delle acque. Il lago, che egli doveva percorrere in più giornate sopra barcacce lenti e incomode, oggi vivificato da molteplici battelli a vapore, che veloci possono arrivare da Como a Colico in poche ore. Ed il suo forte una rovina, che sta soltanto a ricordo del tempo che fu.

E. B. S.

(1) *Il Piano di Spagna* in *Il Crepuscolo*, 12 settembre 1858.

C. Stryienski, *Soirées du Stendhal Club*, Paris, Société du Mercure de France, 1094, pp. xx-52.

P. Arbelet, *Arrigo Beyle Milanese* (estr. dalla *Revue bleue*, 26 septembre 1903).

[Stendhal], *Le roman de Métilde*, Paris, Davy, 1905.

La pubblicazione delle opere postume dello Stendhal, dovuta a R. Colomb ed allo Stryienski, ha rivelato un nuovo Beyle, appena conosciuto un tempo dai suoi più intimi amici, il Mérimée, il Colomb od anche Donato Bucci, l'antiquario di Civitavecchia. Non troviamo più lo scettico, l'uomo di spirito mordace e temuto, l'indipendente dagli atteggiamenti pressochè sfrontati, che Parigi conobbe dal 1820 al 1840 e che tutta Europa imparò dalla tradizione francese. Lo Stendhal intimo, che non aveva ancora ufficialmente assunto il nome letterario col quale divenne celebre, era essenzialmente un uomo assorto nella vita di sentimento; perchè non dire di passione? Or questa incarnazione del grande letterato, che è a dire la sola vera (l'altra era una maschera) fu quella nota ai nostri bisavoli; tale fu l' " Arrigo Beyle milanese " dell'epigrafe posta dallo scrittore a sè stesso nel camposanto di Montmartre. È appunto la sua personalità, direi meglio la sua anima milanese, che il Beyle si studiò di nasconder agli occhi de' suoi conoscenti parigini, perchè quell'anima era tutta consacrata ad una storia di amore sentimentale che laggiù tanti avrebbero mal capito e deriso.

Sta scritto nei *Souvenirs d'égotisme*, che è uno dei più sinceri libri di memorie che sieno mai stati pubblicati: " Le pire de mes malheurs, " m'écriai-je, serait que ces hommes si secs, mes amis, au milieu des " quels je vais vivre, devinassent ma passion...... Cette peur, mille " fois répetée, a été, dans le fait, le principe dirigeant de ma vie pen- " dant dix ans " (1).

L'oggetto di quella fortissima passione, poco o punto ricambiata, era la baronessa Matilde Dembowsky nata Viscontini. Il fatto in sè è noto e fu illustrato recentemente da Alessandro d'Ancona e dal Barbiera, che lavorarono entrambi, secondo la diversa indole delle loro rispettive ricerche, intorno ad un piccolo numero di elementi. La figura singolare della fiera e mesta baronessa rimane tuttora piuttosto nell'ombra, come del resto tutto il lungo soggiorno del Beyle in Milano. Per questo periodo ci manca una testimonianza diretta del protagonista che, redigendo i suoi celebri ricordi autobiografici, saltò di proposito gli anni nei quali visse così intimamente mescolato alla società milanese. Nel primo capitolo dei *Souvenirs d'égotisme*, scritto a Roma nel 1832, il Beyle dichiara

(1) Stendhal (Henri Beyle), *Souvenirs d'égotisme*, Paris, Charpentier, 1892, chapitre I.

schiettamente che non si sente ancora abbastanza forte per narrare quel periodo della sua vita. " Peut être un jour, quand je serai bien vieux, " bien glacé, aurai-je le courage de parler des années 1818, 1819, 1820, " 1821 „ (1). Di fronte a tanta scarsezza di fonti sicure ha un grande valore il contributo recentemente recato da due intelligenti e geniali scrittori stranieri: lo Stryienski e l'Arbelet. Il primo, buon editore e illustratore di memorie storiche, si è poi acquistata una competenza assolutamente speciale in tutto ciò che riguardi lo Stendhal.

I manoscritti depositati nella biblioteca di Grenoble non hanno segreti per chi ne trasse così largo numero di scritti inediti del Beyle. L'Arbelet, testè ancora addetto a quella scuola francese di Roma, che educa un manipolo di eletti giovani ad una critica impeccabile, è venuto fra noi più volte a raccogliere esatte informazioni sulla vita milanese, tanto decantata dallo Stendhal.

Il nuovo volume dello Stryienski ha il titolo curioso: *Soirées du Stendhal Club* (2). Vediamo subito che i tesori contenuti nella biblioteca di Grenoble ci possono ancora riservare una ricca messe. Larga parte è invero fatta anche qui dallo Stryienski alla pubblicazione ed al commento di pagine estratte da quella miniera: i capitoli inediti della *Chartreuse de Parme*, note preliminari alla composizione del *Rouge et Noir*, altri frammenti pure assai interessanti. La *vexata quaestio* dei plagi stendhaliani è trattata dallo Stryienski in modo convincente e, parmi, assennato. Poichè il delitto di lesa proprietà letteraria fu perpetrato seguendo inspirazioni italiane, anzi milanesi, sarà opportuno insistere un pochetto su questo curioso capitolo, il primo delle *Soirées*.

Giuseppe Carpani aveva pubblicato a Milano presso l'editore Buccinelli un volume che aveva per titolo: *Haydine*, ciò nel 1812 (3). Nel 1814 la casa Didot a Parigi stampava un libro: *Lettres écrites de Vienne en Autriche sur le célèbre compositeur Joseph Haydn suivies d'une vie de Mozart*. Il sedicente autore sarebbe un certo Louis Alexandre César Bombet, che non ha mai esistito. Il Beyle velava così, iniziando la piacevole serie dei propri pseudonimi, la prima opera che abbia dato alle stampe. Il guaio è che questo fantastico signor Bombet aveva serbata troppa memoria della lettura delle *Haydine* e le aveva per così dire tradotte, copiandone senza alcuna precauzione ogni notizia di fatto. Il Carpani, trionfante, potè facilmente dimostrare che gli accenni autobiografici che si trovavano nelle *Lettres* del Bombet si riferivano all'autore dell'opera originale. Il Carpani, e non il Bombet, ebbe relazioni perso-

(1) *Souvenirs d'égotisme*, loc. cit.

(2) Paris, Société du Mercure de France, 1904.

(3) Il titolo preciso è: *Le Haydine ovvero lettere sulla vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn* di Giuseppe Carpani. La copia che ha la nostra Braidense, colla segnatura ZZ. IX. 52, dà come aggiunta le lettere del Carpani al Bombet.

nali coll' Haydn e coi discepoli di lui: il comico è presto raggiunto, ove si osservi che il Beyle fa scrivere al suo prestanome di essere guarito d'una febbre nel 1799, ascoltando una messa di Haydn; fatto vero per il Carpani, ma assurdo per il Beyle che non era mai escito dalla Francia a quel tempo!

In compenso parecchie modificazioni si riscontrano nel testo francese, anche astraendo dallo stile, che naturalmente risente dell'elaborazione stendhaliana e fa sembrare pedestre la prosa del povero Carpani. Questi ammette nella sua polemica di non poter rivendicare la paternità di forse una quinta parte delle *Lettres* pubblicate dal Didot. Ma dove la malizia del Beyle è veramente sorprendente è nel datare le sue lettere dal 1808, cosicchè le *Haydine*, che sono l'originale, appaiono invece un plagio. Non basta ancora; il sedicente M. Bombet si arrischia a parlare del Carpani e gli brucia un granello d'incenso che, in queste circostanze, ha l'aria d'una canzonatura; lo chiama: " homme d'esprit, " et de plus, excellent connaisseur en musique ".

Questa storia era, più o meno, già conosciuta: se la biografia del De Tipaldo, che pure ha un articolo sul Carpani, scritto dal Baseggio, nel to. X, ne tace interamente, parlano invece chiaro la *Biographie universelle* del Michaud e la *Nouvelle biographie générale* del Didot. Sembra anzi piuttosto inverosimile che al Beyle, che viveva quasi sempre a Milano dal 1814 in poi, non giungessero di tutta la clamorosa polemica che " quelques éclaboussures ", secondo scrisse il Colomb nelle aggiunte alla biografia del Beyle pubblicate appunto dallo Stryienski in questo medesimo volume. Il Carpani, prima di finire nel 1825 la sua esistenza, denunciò più apertamente il suo plagiario e giunse, attraverso al Bombet, sino a colpire il Beyle. Si leggano nelle *Maieriane*, altro libretto polemico del Carpani, le trasparenti allusioni al " figlio dell' Isera spumante ".

Ma non si può negare che, ricomponendo ora abilmente gli elementi della non bella avventura stendhaliana, lo Stryienski richiami una pagina da moltissimi scordata e manifesti l'oggettività della propria critica, non esitando a tratteggiare anche le ombre nella figura del suo eroe.

Dovremo per ciò confondere il Beyle con un vero e proprio plagiario? L'accusato medesimo si difende maestrevolmente in una lettera esumata dallo stesso Stryienski, che la toglie da un numero del *Costitutionnel* del 1816 e ci dà una divertente aggiunta alla storia delle *Lettres écrites de Vienne*. Dopo un' intimazione del Carpani, inserita dallo stesso foglio qualche mese prima, vediamo comparire nel numero del 1.° ottobre un brano che lo Stryienski classifica subito a ragione come " du Stendhal..., " et quel Stendhal! ". Questa volta il preteso scrittore si atteggia quale fratello del Louis-Alexandre-César Bombet di nostra conoscenza, e svolge in sostanza l'argomento che Bombet non ha copiato le *Haydine*, " qui " moisissent à Milan chez Buccinelli ", perchè le ha fatte dimenticare.

Noterò di volo che l'autore della nota all'articolo *Carpani* nella *Bio-*

graphie universelle è preso all'amo e non dubita dell'esistenza e delle gesta dei signori fratelli Bombet. La versione della biografia più recente, quella del Didot, si raccomanda del pari alle piacevoli osservazioni dei lettori: " Un certain Alexandre-César Bombet avait copié, pendant un " voyage en Italie, l'ouvrage de Carpani, et l'avait traduit en français. " Beyle publia à sa place cette traduction ".

Il secondo capitolo del saggio di C. Stryienski intorno ai metodi di lavoro ed alle fonti dello Stendhal contiene il frammento, proveniente dalla raccolta dello stesso Stryienski, che ha per titolo: *Consultation en faveur de la duchesse de Berulle pour Banti.* È un esempio di vigorosa indagine psicologica, diretta a trarre l'oroscopo sull'avvenire della relazione erotica fra i due personaggi e basato sull'analisi dei loro caratteri rispettivi.

Lo Stryienski crede che queste pagine sieno state scritte nel 1811, ma il manoscritto reca le tracce di letture successive che ne fece l'autore. In testa sta l'annotazione che ci riporta al suo romanzo milanese: " 29 avril 1819. Made for Métilde ". Altre postille recano la data rivelatrice 1819; mostrano anche che quei ricordi di facili conquiste sviarono il Beyle e gli fecero perdere la benevola amicizia della baronessa Dembowsky. La lettura della *Consultation*, fatta nell'aprile del 1819, eccitò malamente l'autore che scrisse quest'aggiunta:

" Moyens.
" Le seul conseil à donner était:
" Attaque!
" Attaque!
" Attaque!

" *29 avril 1819.*

" Thinking mûrement et profondément to M. ".

Probabilmente il risultato di tutte quelle meditazioni arrischiate fu che il Beyle seguì la baronessa a Volterra e si mostrò allora così poco riguardoso che la fiera signora gli impose il riserbo, tanto penoso al povero di lei amico.

Un'altra parte delle *Soirées du Stendhal Club* contiene interessanti profili di amici del Beyle, disegnati dallo Stryienski prendendo le mosse dai *Souvenirs d'égotisme.* Siamo dunque alla Restaurazione, dal 1821 al 1830; appunto il momento in cui il Beyle aveva appena lasciato Milano, in preda ad una disperazione così profonda che realmente pensava al suicidio. Lo Stryienski ci prova che durante il viaggio in Inghilterra e talora nei ritrovi letterari mondani che attorniavano il conte di Tracy, madame Cabanis, Délécluze, il Beyle rinunciò, più che non volesse ammettere al lutto perenne che portava, per nostalgia di Milano e di Métilde.

La tesi è sufficientemente provata, almeno per alcuni periodi: ma quanti richiami alla vita milanese, così cara allo Stendhal, non appaiono pur in queste ricerche dello Stryienski! qua è il ricordo di un ballo del coreografo Viganò, là un accenno al dialetto milanese, più in là ancora un altro agli amici che il Beyle aveva in Lombardia: i Viganò, Monti, Pacini. Si dovrebbero aggiungere il de Brême, l'Ermes Visconti, gli Arese, i Bignami e cento altri. La monografia sugli amici milanesi dello Stendhal è ancora da fare.

Un capitolo ne è però già abbozzato qui dallo Stryienski, quello sulla Pasta. Si ha per questo medaglione maggior copia di materiali che per gli altri lavorando, a Parigi, giacchè cotes' amicizia " milanese „ ebbe per teatro la Francia. Il piacere di udirvi il dialetto locale e gli echi della cronaca cittadina non fu ultimo stimolo a quel grande milanese in esilio per frequentare la casa della Pasta. Anche per questo punto le testimonianze spesseggiano nei *Souvenirs d'égotisme*. Lo Stryienski non erra nel citarle largamente: vi è così profonda l'analisi dell'arte della " divina Giuditta „, che lo Stendhal ammirava come attrice tragica ancora più che come cantante! Ed è stato pure opportuno richiamare il magnifico paragone, che occupò spesso come un attraente problema la mente dello Stendhal, fra il Talma e la Pasta, confronto che conclude ad una sorta di apoteosi della cantante italiana, " sublime nel canto, " unica nell'azione „.

I dati sui quali argomenta qui il biografo sono quasi unicamente quelli dei *Souvenirs d'égotisme*, nei quali la figura della Pasta grandeggia; ma mi sembrano utilizzati e vagliati con acume. Comprendiamo bene la singolare mescolanza di ammirazione per l'attrice, di tenerezza per la milanese, di simpatia per la donna, che componeva il sentimento di vera e rispettosa amicizia consacrata dal Beyle alla Pasta. I mondani e gli intellettuali chiacchieravano, architettando ipotesi maligne, su quella consuetudine del letterato colla cantante; ma si sbagliavano assai. Lo Stryienski non ne può dubitare dopo l'esame delle schiette testimonianze stendhaliane e sa far partecipare al lettore il giusto suo apprezzamento. Nella casa della Pasta il Beyle si incontrava col Fauriel, l'amico del Manzoni. Il salotto di madame Cabanis, che aveva iniziato don Alessandro alle raffinatezze delle conversazioni parigine e lo aveva anche per sempre disgustato dell'arida ideologia in onore alla Maisonnette, si aperse anch'esso al Beyle. Questi vi trovava degli ammiratori dell'Italia, ma con un'intonazione così differente! Certa rigidità borghese, certo dogmatismo sempre imminente dovevano presto disgustare lo Stendhal. Dei fedeli di madame Cabanis non apprezzava che il Fauriel, da lui giudicato, via, con qualche esagerazione, " avec Mérimée et moi, le seul exemple " à moi connu de non charlatanisme parmi les gens qui se mêlent " d'écrire „ (1).

(1) *Souvenirs d'égotisme*, ch. V.

Donato Bucci, antiquario di Civitavecchia, era il più fido amico che il Beyle avesse nella cittadina:

> où Stendhal, cet esprit charmant,
> remplissait si dévotement
> sa sinécure.
>
> A. de Musset.

Morto il letterato, il Bucci scrisse al Colomb una lunga lettera, ricca di ricordi personali riguardanti il Beyle e la sua vita a Civitavecchia, mirando sovrattutto a sfatare le macchinazioni di un cancelliere di quel consolato francese ai danni del povero Stendhal. Voglio rilevare come il Bucci, che aveva avuto per molti anni quotidiane conversazioni coll'illustre suo amico, e certo ne era intrinseco, fosse allo scuro degli elementi passionali nel grande amore del Beyle per Milano ed almanaccasse di motivi politici insussistenti per spiegare l'epigrafe affermante la cittadinanza milanese. Ripete intanto d'aver spesso udito dal Beyle che a Milano egli aveva passato i più bei giorni della sua vita.

In quella parte del volume dello Stryienski, che completa e rettifica la corrispondenza dello Stendhal sin qui pubblicata, è inserita una sorta di istruzione da lui data alle sue sorelle, madame Périer-Lagrange e madame Mallein, quando nel 1827 si accingevano ad un viaggio in Italia. Il titolo del frammento: *Avis aux têtes légères qui vont en Italie*, sembra annunciare una trattazione più piacevole di quella offerta da indicazioni che si riferiscono sovrattutto agli alberghi ed alle diligenze. Ciò non toglie all'*Avis* il suo valore di una fonte curiosa per la conoscenza delle condizioni in cui si poteva in quel tempo viaggiare nei nostri paesi. Piace pure raccogliere l'espressione delle preferenze d'un giudice così geniale, là dove suggerisce alle sorelle la ripartizione del loro tempo: " Arrêtez-vous 3 jours à Varèse, 3 à Côme et Tremezina (lo Stryienski legge per errore: Troinzira!), " n'allez à Milan qu'après " la Tremezina!! ".

" A Milan, allez à la *Bella Venezia* ".

Lo Stryienski ha ripreso e perfezionato la missione del Colomb, esecutore testamentario di suo cugino Beyle, di far cioè conoscere largamente al pubblico l'opera dello Stendhal. La via percorsa da quel primo pioniere è sempre una traccia preziosa. Lo Stryienski si guarda bene dal trascurarla, anzi fa tesoro di molte annotazioni del Colomb, che questi non volle divulgare, sia per suoi giudizi personali sia per la coazione derivante allora innegabilmente dalla prossimità ai tempi de' quali il Beyle parla senza veli. Inoltre alcune notizie furono raccolte dal Colomb in un tempo posteriore a quello in cui stampò la sua biografia dello Stendhal. Lo Stryienski in ogni modo ci rivela ora appendici inedite a quella biografia, e gli accenni a Milano non vi mancano. Così vediamo che devesi attribuire al Beyle un articolo comparso nella *Revue de Paris* dell'11 marzo 1832 e che tratta della *Prineide* di Tomaso Grossi. Il Beyle parlò pure, in un articolo della *Monthly Review*, delle tragedie

di Foscolo, Pellico e Manzoni. Una bella lettera della principessa Belgiojoso a Letronne, scienziato a ragione ammirato dallo Stendhal, è l'ultimo documento " milanese " offertoci da questo volume dello Stryienski, che è, come si è visto, una miniera per lo studioso dell'opera stendhaliana. Il profano rischierebbe un poco di smarrirvisi; è questo un difetto del prezioso volume, che presuppone infatti troppa familiarità del lettore cogli scritti del Beyle.

L'articolo inserito dall'Arbelet nella *Revue bleue* del 26 settembre 1903 è un saggio sintetico, eco delle impressioni suscitate in uno studioso del Beyle da una visita a Milano. Ha per titolo: *Arrigo Beyle, Milanese*. L'Arbelet rimpiange la vecchia Milano, come l'avrebbe rimpianta lo Stendhal, pur così moderno, ed a ragione deplora che le malaugurate riforme edilizie, la mania sciocca di ribattezzare le vie, accelerino la scomparsa di ogni traccia di quel tempo, nel quale anche i migliori stranieri venivano volontieri a Milano, e la città nostra seppe dal canto suo apparecchiarsi a più libero regime. L'Arbelet è invece, l'abbiamo detto, un fedele e volonteroso evocatore della Milano di cent'anni fa, ciò che non vuol dire ch'egli sia immune da qualche inesattezza, scusabile in uno straniero. Così noi non diciamo " il Portone ", ma solo " i Portoni " di Porta Nuova ". Temo pure che l'aspetto del braccio dell'antica corsia del giardino al quale conducono immediatamente quegli archi venerabili sia più mutato che non sembri ritenere l'Arbelet. I d'Adda hanno modificato non poco le loro case, sul fianco destro della via, nel corso del secolo decimonono. Il palazzo più ampio, ora venuto per eredità al ramo cadetto dei Borromeo, ospitò nell'anno 1800 Martial Daru, che vi invitò a colazione il giovine cugino, allora oscuro. Questi ebbe l'alloggio, per i buoni uffici del medesimo Daru, nel palazzo di M. Petiet, il ministro della repubblica francese (cognome che il Barbiera confonde con quello d'un'amica del Beyle, Angelina Pietragrua). La sede della legazione era allora la casa Bovara, attualmente dal Pozzo, costruzione elegante e monumentale, adorna anch'essa d'un giardino (corso Venezia, 81).

Quando il Beyle abitò più tardi a Milano e non ebbe più una carica militare che gli desse diritto a così sontuose dimore, prese in affitto un alloggetto in via Andegari, nel centro della città, vicino a quel teatro della Scala al quale era assiduo ed a quella quieta ed aristocratica piazza Belgioioso, ove stava la baronessa Dembowsky, all'angolo di via San Paolo.

Dalla piazza, lambendo i muraglioni di quei palazzi, il Beyle poteva venire qualche sera scortando la sua signora, per breve tratto, sino al palazzo Traversi, della cugina di Matilde, " l'opulente madame Traversi, " cette funeste amie qui me haïssat, jalousait sa cousine et lui avait " persuadé, par elle et par ses amis, qu'elle se déshonorerait parfai" tement si elle me prenait pour amant " (*Souvenirs d'égotisme*).

Matilde Dembowsky e la signora Traversi ritornano in campo, con

un nuovo lavoro dell'Arbelet (1), che reca una preziosa testimonianza, con uno scritto autobiografico del Beyle, snidato dal geniale evocatore nel celebre deposito della biblioteca civica di Grenoble. L'Arbelet osserva a ragione che quel frammento di memorie, ammantate col velo del romanzo, è il primo saggio di tal natura che abbia scritto l'autore. Fu composto, di getto, il giorno di San Carlo, 4 novembre 1819.

Il Beyle aveva, e molto a torto, arrischiato in quell'anno la parte di felicità che gli riservava la vita a Milano, accanto a quella signora, fine, disgraziata, che lo accettava come amico. Pare dunque che egli abbia voluto farsi invece gradire come amante e sia stato, naturalmente, respinto. D'ora innanzi la baronessa Dembowsky prenderà le sue precauzioni, non gli permetterà che visite rade, lettere banali. Ora, isolato e messo al dovere, non solo confuso, ma desolato, il Beyle scriveva un romanzo a chiave per esprimere i suoi sentimenti, o meglio per lasciarli intravvedere.

L'Arbelet ha trovato la nota giusta nel definire lo scritto che ha messo in luce: " Ce roman ne devait être lu que par les yeux d'une " seule. C'était le dernier artifice d'un pauvre amoureux aux abois ".

Infatti il Beyle annotò sul manoscritto: " Seul moyen d'émouvoir " qui me reste, puisqu'une lettre passionnée serait renvoyée avec co" lère ".

L'Arbelet, che è anch'egli pietoso e intelligente evocatore della vita del letterato misconosciuto, gabellato per un don Giovanni e per un Voltaire, insiste a ragione sul fatto che questo primo saggio romantico di lui sia un quadro " d'amour tendre ", ed aggiungerò di amore puro. I rigori della ninfa egeria dei nostri carbonari del '21 avevano domato le velleità colpevoli del Beyle, che non aspirava ormai che a delicati vincoli d'amicizia. Il documento psicologico è non solo interessante, ma ha proprio tutto l'aspetto d'una manifestazione sincera, rimasta sin qui del resto assolutamente segreta, giacchè l'abbozzo non fu terminato e non fu mostrato mai nè a Matilde nè ad altri.

L'Arbelet ha ragione; le amiche dello Stendhal sono tuttora nell'ombra, pochissimo note, sia per la descrizione degli accenni che egli dedicò loro, sia perchè furono generalmente estranee a quei crocchi letterari ove tutto si narra e tutto si tramanda ai posteri. Chi saprebbe dire molte cose della baronessa Dembowsky, moglie separata del generale napoleonico Giovanni, nata Viscontini, cugina della famosa signora Traversi e intrinseca dei maggiori carbonari del '21? Qualche cenno fu fermato dal d'Ancona e dal Barbiera; l'Arbelet ne disegna la figura, con tocchi delicati, inspirati dalla lettura intelligente degli scritti del Beyle e dalla conoscenza profonda del gruppo milanese nel quale questi viveva.

(1) PAUL ARBELET, *Le roman de Métilde*, pages inédites de Stendhal, Paris, Davy, 1905.

Lo stesso Stendhal, che taluno volle far credere un *roué*, rircondò di diligenti precauzioni il suo racconto, così personale nella vera essenza, per sfuggire alla taccia di indiscreto; mutò i nomi, i luoghi, le circostanze. Pose Desio, la villa che realmente era della signora Traversi ed appartiene ancora agli eredi di lei, non a settentrione di Monza ma presso Bologna. Trasformò, con qualche adulazione, la medesima Traversi, che non dovea essere una gran dama, nella " duchesse di " Empoli ". L'energica, e forse brutale, eroina di altri romanzi a chiave non oltremontani, era cara alla baronessa Dembowsky, sua cugina e docile, sembra, ai consigli della ricca signora. Questa, a sua volta, le voleva bene, ne prendeva cura, sì che Matilde passava a Desio lunghi mesi e morì in casa Traversi. Ma, o temesse per la gracile e sensibile amica sua le emozioni che potessero nascere dalla dimestichezza col Beyle o ne fosse, secondo la versione di lui, puerilmente gelosa (l'ipotesi di un riserbo austero ripugna all'indole della signora Traversi), certo fu la causa principale della diffidenza che il povero Beyle vide crescere sul suo cammino e lo indusse alla disperazione, alla fuga.

Quando scrisse questo curioso frammento, lo Stendhal si illudeva ancora di ammansare l'arcigna tutrice, e non reputò forse mezzo inadeguato il farne un gran personaggio nel suo romanzo. In questo l'autore si camuffa da polacco; la baronessa Dembowsky è designata col nome di " comtesse Bianca ".

Quanto al frammento dello Stendhal, che è l'occasione, il centro del lavoro dell'Arbelet, sarebbe arduo e poco opportuno volerlo riassumere; ne ho indicato lo scopo; aggiungerò che la descrizione dei caratteri, nella quale l'autore eccelle e che accarezza in modo particolare poichè Matilde vi è adombrata, s'accompagna ad un intuito sicuro di ciò che era allora la più libera e scelta società lombarda, nota tuttora a noi anche per tradizione orale. L'Arbelet profitta assai bene di tali insegnamenti, il suo commento è giusto e preciso; talora però ho avuto l'impressione che egli seguisse una traccia troppo incerta. Il Beyle non avrebbe dovuto particolarmente ingelosirsi del cav. Giorgi, quando il Pecchio ed altri forti pensatori incatenavano lo spirito de " la petite " tête la plus altière " di Milano.

Questi malagevoli ed interessanti lavori dello Stryienski e dell'Arbelet hanno proiettato fasci di luce su quella pagina così sconosciuta della vita dello Stendhal che è il suo soggiorno milanese. Ma sarà ben difficile sollevare per davvero il velo che ricopre quel periodo, finchè alcuni preziosi archivi familiari non avranno dischiuso, i loro battenti.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Al Bollettino della Società Pavese di storia patria. — Con vivo stupore, sotto la rubrica poco cortese e meno ancora scientifica: " Miserie di vita scientifica „, abbiamo letto nel Notiziario dell'ultimo fascicolo del *Bollettino* (a. V, 1905, fasc. IV, p. 569), un breve paragrafo che ci riguarda. S'accusa in esso la direzione dell'*Archivio* di avere sottotaciuto nell'annunziare la pubblicazione " in volume „ dello scritto di Enrico Levi, *Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia*, che quel lavoro era comparso prima nel *Bollettino*. Grave delitto d'omissione che ci vale le più o men pungenti quadrella dell'ironia del *Bollettino!* Il delitto è così grave, che noi non esiteremmo ad assumerne la responsabilità, se fossimo consci d'averlo commesso. Ma il bello si è che del lavoro d'E. Levi ben due volte s'era già dato notizia nell'*Archivio* (serie IV, a. XXXII, fasc. VI, 30 giugno 1905, p. 393 e fasc. VIII, 31 dicembre 1905, p. 448), dicendolo in corso di stampa nelle pagine del *Bollettino!* Non v'era dunque lettore dell'*Archivio*, che di questo rilevantissimo avvenimento storico-letterario non avesse notizia; quindi ci parve ozioso rammemorarlo per la terza volta, quando a noi premeva soltanto rilevare che lo scritto del Levi ci pareva abbastanza interessante perchè valesse la pena di farne oggetto d'una speciale recensione.

Ma quand'anche — il che risulta, da quanto ora s'è detto, insussistente — si fosse da noi voluto tacere il nome del *Bollettino*, non avremmo fatto che seguire un esempio fornitoci dal *Bollettino* stesso. Non ha desso l'egregio scrittore, che va cercando pretesti a siffatte *querelles d'Allemand*, combattendo in una lunga comunicazione, inserita nel fasc. III della sua rivista, l'opinione, espressa da chi scrive queste righe, che il Bussolari fosse morto in carcere, taciuto con insistenza singolare il nome del modesto studioso fatto bersaglio de' suoi strali? (1). Di questo silenzio noi non ci siamo offesi in segreto nè doluti in pubblico. E sì che ciò era sembrato a noi un segno " vero „ di " miseria " di vita scientifica „, ma non di " vita scientifica „ lombarda, grazie

(1) La risposta nostra, già pronta per la stampa, è per difetto di spazio rimandata al prossimo fascicolo.

al cielo, nè milanese, bensì piuttosto...., come dire?, " romana „. E questa miseria s'effonde e dilaga, non molto maestosamente, così nel resto della noterella dove si insegna al D.r Foligno come sia inutile ricercare i documenti storici lombardi nelle biblioteche d' Inghilterra, quando c'è da versare " diurna nocturnaque manu „ i lavori di un illustre cattedratico pavese, come nell'altro " trafiletto „, dedicato alla benemerita *Rivista di scienze storiche*, la quale però, se ne giudichiamo da una sua vivace risposta testè pervenutaci, non riesce a capacitarsi che il solo spaccio di " scienza vera „ in materia d' indagini storiche (cfr. *Bollettino*, a. V, p. 375), sia tenuto dall'erudito illustratore delle " origini „ del teatro Fraschini!

⁂ Lerino e le leggende dei SS. Nazario e Sebastiano. — Alberto Dufourcq, professore all'Università di Bordeaux, del quale tutti i cultori di agiografia conoscono e stimano il bel lavoro sugli atti dei martiri di Roma (*Les 'Gesta martyrum' romains*), il dì 11 agosto del 1905 communicò all'Accademia delle Inscrizioni et Belle Lettere (vedi *Comptes Rendus* dei mesi di luglio-agosto pp. 415-423), alcune sue osservazioni e congetture sopra le leggende di tre martiri, due dei quali milanesi, i SS. Nazario e Sebastiano.

Il Dufourcq innanzi tutto rileva (come già avevano fatto i Bollandisti, *Acta SS. maii*, III, 274) le grandi analogie esistenti tra la *Passio* di S. Ponzio, martire di Cimella presso Nizza, e l'omelia in onore di un martire anonimo di Cimella (che non può essere altri all'infuori di S. Ponzio), pronunziata da S. Valeriano (439-455), vescovo di questa città (la cui sede vescovile appunto al tempo di Valeriano fu unita alla sede della vicinissima città di Nizza). Osserva inoltre essere stata usanza di un certo numero di scrittori di quel tempo, quali Vincenzo di Lerino, Cesario e Salviano, i quali tutti ebbero relazione col monastero di Lerino, di prendere nelle loro opere dei nomi finti, e poichè l'autore della *Passio* di S. Ponzio si dà per un certo Valerio, il Dufourcq scorge sott'esso la persona del vescovo Valeriano.

Questi nel comporre la leggenda di S. Ponzio avrebbe seguito l'esempio di Eucherio, allora vescovo di Lione, autore della *Passio* dei martiri tebei, col quale Valeriano fu certamente in relazione, poichè si sa che Verano, vescovo di Vence e figlio di Eucherio, fu tra i vescovi che s'adoperarono per ottenere l'unione della sede di Cimella con la sede di Nizza. Che se fosse possibile identificare Valeriano di Cimella con quel Valeriano, a cui Eucherio dedicò il libro *De contemptu mundi et philosophiae saecularis*, chiamandolo " cognatum suum „, ne seguirebbe che tra Eucherio e Valeriano correvano altresì dei vincoli di parentela; onde ne resterebbero sempre più confermate le altre congetture del Dufourcq.

Fin qui i raffronti e gli indizi raccolti dal Dufourcq sono tali che, sebbene siano lungi dallo sforzare la mente d'un lettore spassionato alla conclusione da lui proposta, pur tuttavia dànno da pensare. Ma lo

stesso non credo si possa più dire del paragone ch'egli fa tra la leggenda di S. Ponzio e la leggenda di S. Nazario. Tra le due il punto principale (se non unico) di contatto è la menzione che si fa in entrambe di Cimella. Però nel modo con cui esse la ricordano v'è una differenza assai grande. Nella leggenda di S. Ponzio Cimella è il campo delle geste apostoliche e del martirio di questo santo; mentre la leggenda di S. Nazario la ricorda appena come uno dei luoghi di passaggio del suo eroe nelle lunghe sue peregrinazioni apostoliche, come il luogo nel quale il fanciullo S. Celso gli venne offerto quale compagno dalla madre di lui.

L'ignoranza che l'autore della leggenda di S. Nazario dimostra riguardo alla topografia delle Gallie, rende inammissibile la congettura del Dufourcq, ch'egli appartenesse alla Gallia meridionale ed alla scuola lerinese, mentre indirettamente conferma l'ipotesi ch'io dedussi dall'esame filologico della leggenda, ch'egli fosse africano di origine, sebbene dimorante in Milano (1).

Quanto al nome di Cimella, esso è uno dei pochissimi nomi di città che s'incontrano nel racconto dei lunghissimi viaggi fatti dal Santo per diverse province d'Italia e di Gallia. Che se, a preferenza d'altre città, il nome di Cimella si presentò alla mente di questo scrittore straniero, a me parve di darne per ragione un qualche avvenimento straordinario, accaduto allora a Cimella, come per esempio la sua distruzione per opera dei barbari che invasero le Gallie sul principio del sec. V, se pur non si voglia ammettere che Cimella fosse veramente la patria di San Celso, come dicesi nella leggenda.

Nulla poi v'è che dia fondamento al Dufourcq per supporre che l'autore della leggenda di S. Nazario sia quell'Eusebio, che fu arcivescovo di Milano nel 450. Certo non si può ammettere come indizio sufficiente a tale congettura la somiglianza di " Ceratius ", nome di un personaggio della leggenda nazariana, con " Ceretius ", nome di un vescovo gallico (della Gallia del sud) di quel tempo.

Più verisimile al contrario apparisce la congettura che qualche scrittore uscito dalla scuola di Lerino componesse la lunga leggenda di S. Sebastiano, che fu creduta da alcuni antichi opera di S. Ambrogio. Le espressioni semipelagiane che vi si incontrano, il tentativo di attribuire S. Sebastiano a Narbona (" Sebastianus vir christianissimus, Mediolanensis partibus eruditus, civis vero Narbonensis ") contro l'autorità del vero e genuino S. Ambrogio che lo dice milanese (" hic Mediolanensis oriundus est "), le non poche rassomiglianze di concetti e di forme con gli scritti di Salviano, il fatto che l'autore si sarebbe nascosto sotto il nome finto di S. Ambrogio, sono indizi non spregevoli per la congettura del Dufourcq.

(1) Nel mio studio sulla *Leggenda dei SS. Nazario e Celso* in *Ambrosiana*, Milano, L. F. Cogliati, 1897.

Checchè ne sia del resto del valore di tali ipotesi, i cultori di agiografia devono essere grati al Dufourcq d'aver richiamato la loro attenzione sulla scuola di Lerino, come fonte possibile di scritti agiografici. È un'indicazione che merita d'essere tenuta in seria considerazione.

F. SAVIO.

⁂ PER LA STORIA DELL'ERESIA IN LOMBARDIA NEI SECOLI XIII-XIV. — Il Giulini ed altri autori a noi più vicini, che s'occuparono dell'eresia medievale, il Tocco ben inteso non escluso, hanno già fatto largo cenno, parlando degli eretici in Lombardia nel XIII secolo, dei brevi di Innocenzo IV e di Alessandro IV (1), diretti contro il conte Egidio di Cortenova, Uberto da Pallavicino, Manfredo da Sesto e Roberto Patta da Giussano. Contro quest'ultimo, cittadino milanese e signore del castello di Gattedo, nella pieve di Marliano, è particolarmente diretto l'ordine del papa, dei 19 agosto 1254, agli inquisitori, perchè coll'aiuto del braccio secolare entrino in quel castello, facciano disotterrare i corpi e le ossa degli eretici defunti, le diano alle fiamme, ed egualmente facciano abbruciare tutte le case e le mura di quel luogo, distruggendolo interamente (2).

Ora è a notare che nell'archivio di S. Eustorgio, insieme ai tanti processi ereticali di quel tempo, erano anche conservate le abjure fatte in precedenza da Roberto, " detto Patta ", e da suo fratello Enrico, " detto Rosso ", da Giussano; Enrico prestando, ai 14 dicembre 1252, a suo garante " si iterum deliquerit " Lantelmo da Sesto, per L. 300 terzole; e Roberto ai 6 luglio 1253, abjurando " hereticam pravitatem in platea Ec" clesie Sancti Eustorgij in publica predicatione ibi congregata ". Quattro cittadini milanesi furono per lui garanti, per la somma di L. 500 terzole. Degli 11 luglio e dai 17 dicembre 1253 erano altri *examina* contro Roberto, tosto resosi recidivo. Pur troppo dei due istrumenti membranacei di questi esami, a rogito notajo Alberto Zanoni, non ci è conservato che il troppo laconico regesto segnato nel codice trivulziano n. 1817 a fol. 231 e 232 dal marchese Vercellino Maria Visconti, la di cui diligenza nello spogliare tutte quante le carte notarili del suo tempo († 1679), l'*Archivio* nostro ha già fatto rilevare (cfr. XXII, 1905, vol. IV, pp. 152, 410). A lui dobbiamo l'indicazione di pochi altri documenti, forse anch'essi perduti inesorabilmente, che parimenti toccano ad eretici in Lombardia in quel medesimo tempo, e vale la pena di annotarli (cod. triv., cit. foll. 228 sg., 232 prec., 264 sg.) (3).

(1) Le bolle d'Innocenzo IV contro il conte Egidio di Cortenuova (1254, 23 marzo e 21 luglio), riprodotte dal MUONI (cfr. *L'antico stato di Romano in Lombardia*, Milano, 1871, pp. 368-70) stanno in originale nell'arch. Trivulzio.

(2) GIULINI, *Memorie*, ecc., vol. IV, p. 495.

(3) I documenti che ricorda il Visconti sono rogati dai medesimi notai che stesero gl'interrogatori e le abjure dei Guglielmiti, edite anni sono dal Tocco, il

Ma avantutto un interessante documento dell'anno 1252 che ci trasporta a Lecco. Ai 31 maggio di quell'anno d. Uberto Serbelloni, d. Andrea Guariliuni, d. Pietro Drocho e Pietro de Musso, consoli del comune di Lecco, convocati con i diversi altri consiglieri e uomini del borgo nella chiesa di S. Nicolao supplicano " et se proferunt, et dicunt " quod sunt parati ire et stare mandatis Sancte Eclexie et domini ar" chiepiscopi et domini potestatis et comunis Mediolani et observare " eorum mandata in personis et rebus ", sicchè " petunt misericordiam " ne ulterius flagelentur " (1).

È noto che nel 1250 Lecco s'era ribellata ai milanesi e da questi il borgo era stato guastato.

Nuove sentenze seguono contro Goffredo ed Egidio da Cortenuova " propter heresim " ai 17 giugno 1269, per parte dell' inquisitore di Milano, ed è nota la presa del castello di Mozzanica, e qualmente Egidio fosse cognato dell'arcivescovo Ottone Visconti. Dei 7 aprile 1277 è il precetto di frate Anselmo inquisitore contro Benzonino " fil. qd.m dom. " Goffredi " qd.m conte di Cortenuova, signore di Mozzanica, a rogito Maifredo da Cera, notaio dell'ufficio dell' inquisizione, ma pur troppo il regesto offertone è troppo breve per illuminarci (2).

Al 1.° dicembre 1289 a frate Pagano da Pietrasanta, " ordinis mi" litie beate Marie Virginis gloriose ", padre di Francino, inquisito per

quale giustamente avverte che il processo non è completo, nè l'ordine cronologico vi è sempre rispettato. Ciò dipende dal fatto che i quaderni membranacei, conservati dal Puricelli e passati nel 1676 in Ambrosiana, formano soltanto una piccola parte di tutti gli altri quaderni dei processi ereticali veduti dal Visconti nel convento di S. Eustorgio e da lui segnalati. Basta osservare la numerazione antica dei quaderni del codice ambrosiano per comprendere quanto manchi e sia andato irremissibilmente disperso. Esso comincia col quaderno 78 e va sino al 101, seguono frammenti del quaderno 120, di quelli numerati 23, 24, che dovrebbero precedere; tutto il resto manca!

Il Visconti possedeva egli stesso alcuni di quei quaderni con processi del 1307 e quelli dei Guglielmiti già annota come depositati presso il prevosto di S. Lorenzo, il Puricelli.

(1) Perg. orig., rog. Ambrogio Gualzoni, notaio del comune di Lecco in Trivulziana (fondo *pergamene Belgioioso* ad annum).

(2) Interessanti interrogatori davanti all' inquisizione di Tolosa su passaggi di Albigesi per Pavia, Mantova e Milano nel 1277 in Boffito, *Gli eretici di Cuneo*, in *Bollettino storico subalpino*, a. I, 1896, n. VI. Per Patareni di Sermione nel 1273 cfr. Cipolla, *Nuove notizie sugli eretici veronesi 1273-1310* in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, serie V, vol. V, fasc. 8-9, 1896 e sua *Storia di Verona*, p. 181 sg. Agg. Aldovrandi, *Acta Sancti Officii Bononiae ab a. 1291 usque ad an. 1309* in *Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per la Romagna*, XIV, 1896, fasc. IV-VI.

eresia vien comandato dall'inquisitore di Milano " sistere se coram " pontifice „ (rog. not. Cera) (1).

Negli anni 1303, 1304, 1307 e 1309 diversi i nomi di eretici che abjurano nelle mani dell'inquisitore. Così Guglielmo fil. qd.m Martino Benzoni, di Crema, " captus et detentus in domo offitij inquisitionis " hereticorum „ a Como, ai 25 marzo 1303 (rog. not. Paolino da Fino) (2), così a Como ancora agli 11 marzo 1304 Pietro fil. qd.m domini Monschi " de Fabris „, pure di Crema (rog. Fino), ambedue segnalati per catari. Seguono nell'anno 1307 le abjure: ai 20 gennaio di Carafia fil. qd.m Morelli da Giussano, moglie di Castellano Boschani; ai 4 febbraio di Guida fil. qd.m Guidone Medici di Lissone (3), Caracossa sua madre e Desiderio suo fratello; ai 14 e 15 maggio di Bonacossa, fil. qd.m Giovanni, detto Apostolo (4) da Giussano, vedova di Giovanni di ser Berardo di Seregno, e di Anselmo fil. qd.m Alberto da Fossato, detto Bestorto di Busto Garolfo (rog. not. Beltramo Salvagno). Al 1.° ed ai 27 gennaio 1309 abjuravano domina Martina fil. qd.m d. Giroldi de Pirovano, vedova di Filippo da Casate, abitante in P. Comasina a Milano e Anrighino fil. qd.m Maffeo de Carugo, ab. in Casate (rog. not. Salvagno), imposto loro la pena delle croci.

Dal 1309 un salto al 1323 (5). Ai 19 aprile di quell'anno Guidotto Pavaro, giacente a letto dichiara " se deliquisse contra Ecclesiam " adherendo Mattheo de Vicecomitibus heretico et ejus filiis „ (rog. not. Filippo di Abbiate). Qui, come si vede, v'è il nesso con il movimento politico visconteo (6).

(1) Non crediamo sia un medesimo individuo con quello nominato negli interrogatori di Beltramo da Ferno nel processo della Guglielmina nel 1300 (cfr. Tocco, *Il processo dei Guglielmiti* in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. VIII, 1899, p. 408 sg.).

(2) Del 1.° novembre 1303 è l'istr. di procura del consiglio della comunità di Sesto Calende nei consoli di quel luogo, onde abbiano ad abiurare a nome di essa l'eresia, e rinunciare a difender gli eretici di qualsivoglia setta (cfr. Berlan, *Liber consuetudinum Mediolani*, p. 213; Osio, *Documenti diplomatici*, I, 59; Cantù, *Gli eretici d'Italia*, I, p. 108; Spinelli, *Ricerche spettanti a Sesto Calende*, p. 216).

(3) Tra gli aderenti guglielmiti, e condannata alle croci nel 1295, figura sua sorella « domina Castellana » moglie di Primerano Biffi, di Milano (cfr. Tocco, op. cit., p. 464).

(4) « Bonacossa fil. qd.m Jo. dicti Apostoli de Gluxiano ». Sotto quel « detto « Apostolo » non si nasconde un dolciniano?

(5) Nel 1318 erano inquisitori in Genova fra Benedetto da Como, fra Giacomo da Cessole, e fra Pietro de Saxa, milanese (cfr. Ferretto, *Per la storia dell'eresia in Genova nel secolo XIV* in *Giornale storico della Liguria*, III, 1903, p. 141).

(6) La lettera del 14 marzo 1322 di Giovanni XXII contro Matteo Visconti e fautori suoi è pubblicata dal Tocco (cfr. *Guglielmina Boema e i Guglielmiti* in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, 1901, p. 30).

Pochi mesi dopo, ossia ai 28 luglio, " dominus Jacobus de Lan- " driano, sive de Vidigulfi fil. qd.m d. Uberti ", citato a comparire davanti l'arcivescovo di Milano fra Aicardo e davanti all'inquisitore fra Pasio da Vedano, " tamquam fautor hereticorum ", elegge dei procuratori a comparire in sua vece, scusandosi " quod esset etatis annorum " plus quam 75, et quasi coecus et surdus et gradiens cum baculo " (rog. not. Gervasolo de Cristiano).

E. M.

⁂ Il necrologio del convento di S. Francesco di Milano. — Dove finisse il Necrologio della chiesa e del convento di S. Francesco in Milano, citato ed usato dal Giulini (1), non ci è dato sapere. Quella chiesa ebbe una jattura speciale perdendo traccia di quasi ogni suo ricco monumento, e quanti ve n'erano! È pertanto importante ogni notizia che sopraggiunga ad illustrare la storia di quel celebre cenobio. E noi appunto intendiamo qui riprodurre qualche frammento di quel Necrologio, che il marchese Vercellino Maria Visconti, di cui è in altra pagina di questo medesimo fascicolo il ricordo, ci ha conservato fra i suoi manoscritti, ora in Trivulziana.

Senza dilungarci intorno ai monumenti scomparsi di S. Francesco, riproduciamo lo spoglio del Visconti, che è detto tratto da un " libro ms. " compilato a fratre Cesare Besutio, in nota annalium in singulos anni " dies dispositorum ".

28 januarii. Anniversarium Rev.di P. fratris Cassoni de Zavatarijs, qui fecit fieri fenestras vitreas, et vitriatam prospective Ecclesiae Sancti Francisci, et dedit pro opere campanilis L. 100 imper. (2), et fecit fieri tabernaculum, et dedit quedam donaria argentea.

26 martij. Annuale Domini Francisci Vicecomitis dicti Carmagnole qui construi fecit Capellam Conceptionis, et hoc ex legato Domini Aluysij Castilionei.

27 dicti. Annuale dom. Antonie Vicecomitis fil. d. Francisci Carmagnole, et matris d. Aluysii Castilionei, que obijt 18 junii 1466 (3).

30 dicti. Annuale pro animabus dom. Augustini Beccarie, Antonij Beccarie et d. Porrini pro quo solvuntur omni anno L. 9. 12 per Vener. Hospitale Papie, quod dictus d. Augustinus reliquit suorum bonorum hered.; mortuus est 12 nov.ris 1476, dictus vero Antonius 11 octob. 1441 (4).

(1) *Memorie di Milano*, vol. IV, pp. 765, 800, 2.a ediz., vol. V, p. 113.

(2) Ad una oblazione della città di Milano a favore della fabbrica del campanile di S. Francesco nel 1272 accenna il Giulini, op. cit., vol. IV, p. 603. Lo Zavattari figura nel 1372 a S. Francesco; cfr. Osio, *Documenti*, I, 156.

(3) Per le lapidi del Carmagnola e sua consorte in S. Francesco, cfr. Forcella, *Iscrizioni di Milano*, vol. III, p. 92.

(4) Per una lapide Beccaria, che non riflette però i benefattori sopra citati, cfr. Forcella, op. cit., vol. III, p. 92.

20 aprilis. Annuale d. Erasmi Trivultij senioris pro quo et duobus aliis describendis in foliis anno 1595 receptum fuit a d. Jo. Bapt.ª Summaripa capitale unum L. 1000 implicatum in emptione nemoris appellatum delli Gorli in territorio Basiani (1).

21 dicti. Annuale d. Boniforti Trivultij (2).

22 dicti. Annuale Erasmi iunioris (3), qui conventum legatum ampliavit ad redditum annuum L. 50 ex quo capitali jam recepto fuerunt date L. 1000.

31 maij. Annuale Ill.mi Principis Bernabovis Vicecomitis qui decessit 17 decembris 1385 (4).

16 junij. Annuale S.mi Pape Alexandri 4.i a quo habuimus ecclesiam sanctorum Naboris et Felicis cum locis adiacentibus (5).

21 augusti. Anno 1447, 13 augusti, hora 3.ª noctis obijt Ill.mus Princeps Philipus Maria Vicecomes Dux Mediolani.

2 septembris. Anniversarium prudentissime et Ill.me D. Domine Beatricis Marchionixe Estensis Consortis qd.m D. Domini Galeaz Vicecomitis, qui fuit Dominus Mediolani. Hec fuit mater Ill.mi Militis Domini Azonis Vicecomitis, Domini Mediolani, et plurium aliarum civitatum. Que ultra illa bona, que fecit fieri, et dedit pro ornamento Capelle Magne Sancte Trinitatis, in qua est sepulta, scilicet in arca illa pulcherrima pro ipsa constructa (6); ut patet in libro antiquo Anniversariorum, legavit Monasterio S.te Appollinaris 1200 florenos pro una possessione emenda pro dicto monasterio cum pacto, quod dictum Monasterium teneatur dare conventui Fratrum Minorum de Mediolano in kalendis septembris pro annuali suo celebrando florenos sex omni anno, et libras 50 omni anno in perpetuum dicto conventui, ut fratres provideant perpetuis temporibus dicte Capelle de duobus capellanis, qui ibi celebrent pro remedio anime dicte Domine.

17 novembris. Annuale d. Nigri de Salivertis qui legavit L. 1920, que partim fuerunt expense in reparatione infirmarie, partim in emptione domus que erat post campanile, partim in sacristia sic disponente Rev.mo domino Lafranco Episcopo Bergomensi (7), qui etiam accomodavit d. Comolo de Tabernis L. 200 pro perfectione sacristie.

(1) Morto nel 1459. LITTA, *Fam. Trivulzio*, tav. I.
(2) Morto nel 1503. LITTA, op. cit., tav. II.
(3) Morto nel 1513. Ibid.
(4) Del suo testamento, in data 16 novembre 1379 è copia nel cod. trivulziano, n. 1741. Il Litta lo dice morto ai 19 dicembre 1385.
(5) Pontefice negli anni 1254-1261.
(6) « Cum mirabili honore in tumulo marmoreo in domo Fratrum Minorum « tumulatur in capella nobili et ornatissima, quam adhuc vivens fabricari fecerat »; così il Fiamma, ricordato dal GIULINI, op. cit., vol. V, p. 230.
(7) Lanfranco Salvetti fu vescovo di Bergamo dal 1349 al 1381 (cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, p. 480).

19 dicti. Annuale Ill. D. Comitis Alberici de Balbiano, qui legavit ducatos mille, et Neapoli diem suum clausit. Domina Comitissa Maria Brancatia ejus uxor dedit partem maximam dictorum ducatorum que delata fuit Mediolanum una cum corpore dicti Comitis anno 1487, quod fuit sepultum in capella Sanctorum Innocentium (1).

22 dicti. Memoria domini Ottorini Vicecomitis et d. Beatrisine uxoris eius, qui legavit anno 1370 pro fabrica ecclesie L. 150.

30 dicti. Annuale d. Antonii Beccarie, et Catherine uxoris ejus.

In Catalogo benefactorum dicte Ecclesie.

1298. Dominus Ugolinus de Mandello legavit L. 10 annuas solvendas per Patres de Otagiis; sed non est reperta talis solutio. Tamen haberi debet in numero benefactorum, precipue quia edificavit capellam S.[ti] Barnabe, que est illa per quam nunc fit transitus a sacristia in Ecclesia, in qua expendit L. 400.

In Catalogo fratrum dicti ordinis, benefactorum dicti Conventus.

Reverendus pater magister Ambrosius Zurla fabricare fecit ex redditibus parentum suorum claustrum vetus mortuorum, quod nunc a picturis dicitur Sancti Antonii, et erat edificatum cum columnelis marmoreis. Preterea dedit bibliothecae multos libros, qui notantur in lapide marmoreo posito in dicto claustro mortuorum sive S. Antonii, et decessit 28 septembris 1372 (2).

Il testo della lapide qui ricordata sarebbe davvero interessante per la storia della coltura medievale in Lombardia (3).

Lo spoglio di Vercellino Visconti non è completo (4), nè forse il Necrologio di S. Francesco, da lui vivente consultato, lo era per tutti i benefattori del convento. Nomi e lasciti potremmo tosto aggiungere: per es. nel testamento 13 giugno 1457 di Giovanna da Montorfano è ricordo di calici da lei donati alle chiese di S. Francesco e dell'Incoronata (cod. triv., n. 1743).

E. M.

(1) Del 30 gennaio 1485 è il suo testamento. Vuol esser sepolto in S. Francesco « in arca in qua sepultum est cadaver qd.[m] Galeoti olim fratris sui » (cod. triv., n. 1823, fol. 369). Il CALVI, *Famiglie notabili,* vol. I. Belgiojoso, tav. II, indica come moglie del conte Alberico una Polissena Rangoni.

(2) Il FORCELLA, op. e loc. cit., p. 82, sulla fede del Puccinelli ricorda una lapide appunto nel chiostro di S. Antonio del sec. XIV, per « dominus Ubisolus « Surlla pater fratris.... ». Sarà il padre di fra Ambrogio.

(3) L'umanista Giulio Emilio Ferrari († 1513) legava pure libri ai frati di S. Francesco (cfr. GABOTTO, *Biografia di G. Merula,* III, p. 155).

(4) Il GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 765, nota il lascito, qui sopra non indicato, di L. 100 fatto a quel convento dall'arcivescovo Ottone Visconti.

*** Il carroccio a Pavia. — Sembra che Pavia sia stata una delle ultime città a smettere l'uso del carroccio (1). L'Anonimo (1330?) ne parla come di un'usanza ancora in voga; e l'Azario ricorda il Bussolari che si faceva in esso trasportare per le vie della città (*Chron.*, col. 377) (2). Così come a Milano nella chiesa metropolitana (Giulini, *Memorie*, ecc., vol. IV, p. 614), a Pavia il carroccio conservavasi nella chiesa maggiore e v'era ancora nel 1395, come da pergamena 21 agosto di quell'anno.

Di quel giorno è la proroga del compromesso fatta dal giurisperito dott. Giovanni de Strazapatis e Nicolino de Beccaria, cancelliere del comune di Pavia, arbitri eletti per le controversie insorte tra Zanello della Canonica q.m dom. Antonio e Augustello pure della Canonica q.m Antoniello. Proroga rogata dal notaio Guifredo de Bertoni, appunto nella chiesa maggiore di Pavia, " juxta carocium existens in ipsa ec- " clesia ", ed erano testimoni dell'atto il giurisperito Cristoforo de Bandelli di Castelnuovo e Giovanni de Destrarijs, scolaro in leggi (3).

*** A Salsomaggiore. — Sono note, per i giornali quotidiani, le lunghe e fortunose procedure amministrative attraverso alle quali fu riconosciuto il diritto di esportazione delle celebrate acque di Salsomaggiore e la susseguita sollevazione abbastanza medioevale, a base anche di sassate.

Nel *Bollettino medico* di Salsomaggiore (a. III, 1906, nn. 4 sgg.) l'arciprete Gaetano Tononi di Piacenza continua la pubblicazione di una serie di documenti notevoli sulle saline e su Salsomaggiore del secolo XII e seguenti (4).

Anche l'archivio di stato di Milano, pel periodo sforzesco, può offrire sull'argomento dei documenti. Così, ad esempio, è dei 4 gennaio 1470 al concessione del duca di Milano a favore del cittadino milanese Corrado da Vimercate " fatiendi construere in loco nostro et super platea Salsi " majoris puteum unum pro fabricando sale "; e ciò perchè il sale che ivi si fabbrica non solo " cedit in maximam Camere nostre utilitatem, " sed etiam subditorum ibi nostrorum et locorum circumstantium ", il qual pozzo doveva distare dagli altri almeno per 20 braccia. (*Carteggio generale*, ad annum).

(1) La più antica descrizione del carroccio milanese che si conosca è quella che si legge in Arnolfo, *Gest. Arch. Med.*, lib. II. Oltre alle vecchie e note pubblicazioni e disegni del Campo, dello Zabarella, del Lambecio, del Muratori, del Fumagalli, del Casati, dell'Annoni, del Lorenzi, del Romussi, cfr. de Boureulle, *Les carroccios de l'Italie du moyen âge à propos d'un récit de Dom Calmet* in *Rapports de la Société d'émulation de Épinal*, 1888, pp. 60-90 e Novati, *Bonvicini de Rippa de magnalibus urbis Mediolani*, Roma, 1888, p. 151 (dell'estratto).

(2) Cfr. G. Romano, *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* in quest'*Archivio*, XIX, 1892, p. 577.

(3) Pergamena nella biblioteca Trivulziana (fondo *Belgioioso*).

(4) Vedi anche F. Giarelli, *Nel paese del sale* in *Natura ed arte*, 1 febbraio 1906.

Consulti per le cure delle acque del vicino Tabiano e di quelle del Masino, in Valtellina, dettati dai celebri medici milanesi Tadini e Settala (secolo XVII) stanno nei codici trivulziani nn. 1708-1710.

E. M.

*** Un fanciullo prodigio?... — Nel febbraio scorso ha sollevato entusiasmi assolutamente eccezionali nel conservatorio di musica e nei teatri di Milano, il fanciullo undicenne polacco Miecio Horzowski, il quale è un suonatore di pianoforte meraviglioso, che subito ci richiama alla mente Wolfango Mozart, quando, quattordicenne, a Milano scrisse e rappresentò il *Mitridate* (1).

Ma per rimontare assai più addietro, ed uscendo dal campo della virtuosità musicale, noteremo, a puro titolo di curiosità, che numerosi i milanesi accorrevano in una giornata festiva del luglio 1614 nel tempio di S. Alessandro per ascoltarvi il dodicenne Annibale Caccia a declamare, nel gonfio latino del suo tempo, le lodi del martirio. L'orazione venne in seguito diffusa per le stampe, dedicandola al governatore di Milano ch'era in allora Giov. Mendoza, marchese d'Hinoyosa (2).

*** Negli ultimi mesi sono comparsi alcuni cataloghi della nota libreria antiquaria Giacomo Rosenthal di Monaco in Baviera che meritano d'essere segnalati.

Nel catalogo n. 38, completamente dedicato al *De Imitatione Christi*, egli offre in vendita, co' soliti pepati prezzi, tre manoscritti del celebre trattato che sono del XV secolo, 76 edizioni a stampa, da quella principe del 1472 dello Zainer (3500 marchi), venendo a quella di Berlino del 1890 a cura di C. Hirsche (3), e 160 traduzioni in 62 lingue. Fra le edizioni quattrocentiste notiamo quelle di Brescia (Britannicus, 1485) e di Milano (Pachel, 1488). Di Milano è pure una edizione del 1749 (" ex typogr. Bi" blioth. Ambrosianae "). Le traduzioni italiane cominciano con la stampa del Gersen, dell'a. 1488 (Venezia, Jo. Rosso da Vercelle). Seguono nel catalogo, che si può chiamare una vera bibliografia dell'*Imitazione*, le *Oeuvres de Thomas Kempis* (nn. 248-261), quelle di Giovanni Gersen (nn. 262-288) e le opere trattanti la controversia, sempre viva, o come dice il frontispizio del catalogo " hodie post trium seculorum disputa" tiones obscuriore quam antea " circa l'autore del libro, se sia il vercellese Gersen, il Kempis o altri.

(1) Cfr. Barbiera, *Mozart a Milano* in *Corriere della sera*, n. 150, 1896, e Mantovani, *Mozart a Milano* in *Gazzetta musicale*, n. 42, 1901 sgg.

(2) *Oratio de praestantia et dignitate martyrii. Habita in templo S. Alexandri ab Hannibale celeberrimi juris cons. Michaelis Angeli Catii filio, aetatis suae anno XII se vertente*, Mediolani, Pand. Malatesta, in-4, pp. (20) [esemplare in Trivulziana].

(3) La penultima edizione, curata dal Pujol « ad fidem codicis Aronensis », usci a Parigi nel 1886.

Più curioso e per noi più interessante, il catalogo n. 41 che contiene, accompagnata da molte belle riproduzioni, l'accurata descrizione di 64 *Stammbücher* dal XVI al XVIII secolo, alcuni per la parte iconografica preziosi. Gli *Stammbücher* o *album amicorum* sono produzioni caratteristiche della Germania, che ne conta di assai antichi ad esuberanza (1); taluni giunsero però anche in Italia e per attenerci ad esempi regionali, due interessanti ne conserva la comunale di Como ed uno la Trivulziana. I due comensi, già della libreria di casa Raimondi, appartennero a Filippo Giacomo Fuert di Vienna, studente a Padova (1594-1599) ed a Orazio Tritt di Costanza, vagante a Genova ed altrove dal 1602 al 1622 (2).

Il trivulziano n. 2156 costituisce il *Liber amicorum* di Hans Tschauitl di Winnerstorff, cameriere dell'arciduca Massimiliano d'Austria, 1594-1600 (3). Ne dobbiamo l'identificazione alla cortesia dell'amico professore dott. Arnoldo Luschin di Ebengreuth, dell'Università di Graz.

Torniamo ai 164 offerti in vendita dal Rosenthal. Il suo catalogo s'inizia con un *Liber amicorum* usato da Giovanni Reibolt di Plauen. L'album è formato da tre opere differenti rilegate assieme in ricca legatura in marocchino rosso, delle quali la prima è l'edizione di Lione, Roviglio, 1564, degli *Emblesmes translatez en françois* dell'Alciato. Il libro porta firme ed inscrizioni numerose di studenti di Parigi, Dôle, Bologna, Ferrara, Mantova (4) e Lipsia degli anni 1570-1575. Come al solito il prezzo è alto: marchi 850.

Gli *Emblemi* dell'Alciato, allora così in voga, si prestavano assai opportunamente a servire da *Stammbücher*. Così un esemplare degli *Emblemata* (Lugduni, Rovillius, 1548) servì, con dei fogli bianchi intercalati, di album per gli amici di un conte di Mannsfeld negli anni 1588-1596. Un altro, edizione latina di Francoforte (Bassaeus, 1583) appartenne a Gio. Filippo di Selmnitz, allora ch'era studente a Strassburgo nel 1595-1596.

Interessante l'album di Francesco Alfieri, " maestro d'arme " in Padova, con 54 inscrizioni degli anni 1630 a 1680 ma quasi tutte di nobili tedeschi. Lo adornano 51 stemmi assai bene miniati.

Uno speciale interesse per Milano offre l'album di un certo " monsieur

(1) Cfr. KEIL, *Die deutschen Stammbücher*, Berlin, 1893; BURCKHARDT-FINSLER, *Die Stammbücher des histor. Museums zu Basel*, Basel, 1898.

(2) I Tritt da Costanza passati, per ragioni di affari commerciali a Como, vi si naturalizzarono, tramutandosi in Tridi, ora scomparsi. Già nel 1521 figura un « Hans Anton Tritt von Chum » (cfr. SCHULTE, *Geschichte des Handels*, etc., II, pp. 204-05).

(3) Vi sono allegati alcuni foglietti dell'album del nob. Giorgio Federico di Geisberg, 1602-1605.

(4) Di albums con inscrizioni da Padova sono d'aggiungersi quelli di Gaspare Ramsauer (1585-1587) e di Filippo Klöpfer (1619-1632), quest'ultimo anche per Bologna, Venezia, Firenze e Roma.

"Brack", francese di nascita, che in qualità di precettore di un distinto giovane, il cui nome ci rimase sconosciuto, ebbe a compiere un viaggio in Germania ed in Italia negli anni 1782-1785. Partendo probabilmente da Mannheim, per Göttingen, Dessau, Weimar, Berlino, Lipsia e Dresda scendeva a Milano, Padova, Verona, Bologna e Roma, dove sembra facesse un lungo soggiorno; più tardi lo troviamo a Genova, Montpellier e Lione. Le inscrizioni del suo album provengono quasi senza eccezione da celebri scrittori ed artisti e sono accompagnate da 15 finissime *silhouettes*, da 74 tra disegni a penna ed a sepia, ritratti, costumi, paesaggi, e da 10 incisioni originali, una delle quali del Rembrandt. A noi basti rilevare che allato ai nomi di Mendelssohn, di Goethe, di Herder e di Wieland brillano quelli di Corilla bolognese, con un suo ritratto disegnato da Le Monnier, di Stanislao Mattei, il celebre musico bolognese, con una sua composizione " in omni ore quasi mel ", di Andrea Appiani, " il pittore delle grazie " con un disegno a sepia, di Cesare Beccaria, l'immortale autore dei *Delitti e delle pene*. Il codicetto è quotato appena 3500 marchi!

E. M.

⁂ Sopra Angelo Fumagalli, il valorosissimo cisterciense, che tanto impulso diede tra noi nella seconda metà del sec. XVIII agli studi storici, paleografici e diplomatici, ha testè dedicato un'erudita memoria il chiaro prof. Nicola Barone dell'archivio di stato di Napoli. Con molta erudizione e diligenza l'egregio autore ritesse la vita operosa del Fumagalli che, dopo aver insegnato a Roma teologia, per alquanti anni, tornato a Milano vi diresse nel suo convento di S. Ambrogio una tipografia e vi impartì insieme lezioni di diplomatica, finchè i suoi meriti e le sue virtù non lo innalzarono all'alto grado di abate e di generale dell'ordine, donde scese poi volontariamente, prima che la bufera rivoluzionaria spazzasse via con suo gran dolore gli istituti all'incremento dei quali aveva dedicato la vita. Riassunti così i casi del valente monaco, il Barone ne ricorda poi ed illustra le opere, mostrando con acconcia dottrina di quali pregi abbiano brillato e brillino tuttavia le *Istituzioni diplomatiche* ed il *Codice Santambrosiano*, nonchè *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I* e *Le antichità longobardiche milanesi*. Un'appendice di documenti relativi alla biografia del Fumagalli chiude lo scritto, che sarà letto con utilità e piacere da quanti si interessano della storia erudita e letteraria milanese del sec. XVIII.

⁂ I RESTAURI DEL CHIOSTRO DI PIONA. — Già i giornali hanno dato l'annunzio della sottoscrizione aperta da un Comitato residente in Como, e composto di egregie persone del Comasco e di Milano, per compiere

(1) *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia*, Napoli, 1906 (Estr. dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXXVI, 1905, memoria II), pp. 23.

i restauri del chiostro di Piona, sulla sponda orientale del Lario presso Colico, uno dei monumenti più preziosi di religione, di arte e di antichità che possiede la Lombardia, ma oggidì lasciato in uno stato di miserando abbandono. L'ing. A. Giussani, segretario del Comitato, allo scopo di diffondere l'iniziativa e raggiungere l'intento patriottico, ha in seguito pubblicata una succinta ed interessante storia e descrizione di questo gioiello architettonico, dichiarato monumento nazionale (1), mettendo in rilievo i suoi pregi artistici e l'importanza che gli si deve riconoscere per l'evoluzione dell'architettura lombarda, quand' anche si ammetta che la fondazione del chiostro si debba ai Benedettini di Cluny; infatti il tipo architettonico di Piona si ritrova pochi anni dopo, nel 1286, nel chiostro di Voltore sul lago di Varese, al quale lavorarono artefici comacini, come risulta da iscrizioni che vi si conservano e fatte più note in tempo recente dagli storici varesini e da Luca Beltrami nella *Prealpina illustrata*.

La monografia dell'ing. Giussani, richiamando l'attenzione degli studiosi su Piona e sulle condizioni di deperimento in cui si trova il monumento, contribuirà certamente ad eccitare nuovi contributi alla sottoscrizione colla quale l'Ufficio regionale dei monumenti della Lombardia si propone di completare i restauri solo in parte avviati alcuni anni fa. Alla spesa preventivata in L. 15,000 il ministero della P. I. ha già provveduto in parte, accordando un sussidio di L. 6000, al quale si spera di potere presto aggiungere quelli della Provincia e dei comuni.

⁂ *Per l'isolamento del Duomo di Cremona* è il titolo di una conferenza tenuta da Ettore Signori il 12 marzo 1905 al Politeama Verdi di Cremona, indi stampata coi tipi Luigi Battistelli, Milano, 1905. Il Signori si mostra entusiasta del progetto che vorrebbe isolare il braccio meridionale della croce, demolendo parte dell'episcopio, opera di Faustino Rodi. L'idea è grandiosa e geniale, ma richiede un buon gruzzolo di quattrini e una certa dose di ragionevolezza da parte di quella fabbriceria, cosa che essa non mostra nel *Memoriale* contro cui si appunta la critica stringente ma serena dell'autore (*Bollettino storico piacentino*, a. I, n. 1, 1906, p. 47).

⁂ Della *Rivista archeologica lombarda* diretta dall'egr. nostro consocio, prof. Serafino Ricci, è uscito il fasc. III-IV dell'anno I (luglio-dicembre 1905). Notiamo in esso, più particolarmente, gli articoli illustrati: *Gli scavi alla Gallizia presso Turbigo; Scoprimento di antiche pitture nella chiesa di S. Luca in Cremona; Una statua acefala di Venere marina rinvenuta nell'abitato e donata al museo archeologico del castello di Milano. Altri ritrovamenti di antica e recente data*; (Milano e Provincia); *La zecca romana di Ticinum* (Pavia); *Affresco recentemente scoperto in S. Michele a Cremona.*

(1) *I restauri del chiostro e della chiesa di Piona*, Como, tip. coop. comense, 1906.

⁂ Fra i manoscritti ultimamente acquistati dalla biblioteca nazionale di Firenze si nota una copia autentica del 1540 della *Raccòlta dei privilegi dell'Abbazia di Leno* (Brescia).

⁂ Codici agiografici. — Negli *Analecta Bollandiana* (to. XXV, fasc. I, 1906) il padre Poncelet inizia la stampa del catalogo dei codici agiografici conservati nella bibl. nazionale V. Emanuele di Roma. Alcuni di quei codici sono provenienti da conventi soppressi del Comasco, così una *Vita S. Brendani* del sec. XIII che avanti l'anno 1729 era nel monastero dell'Acquafredda. Al convento degli Agostiniani di Como appartennero un codice miscellaneo, pure del sec. XIII, di orazioni passionali, ed un *De S. Catharina* (sec. XIV) e la *Vita venerabilis Aufes virginis de Cudot* (sec. XIII-XIV); quest'ultimo codice appartenne già al ben noto frate Bono de Stoppani di Como.

Inoltre una *Passio S. Georgii*, del sec. XV, apparteneva ad un convento, non specificato, di Mantova e ha l'ex libris di mano più recente di un fra " Hieronimus de Mantua „ (cfr. pp. 114 e 116).

⁂ Per S. Alessandro Sauli. — Colla canonizzazione del beato Alessandro Sauli, gli studi agiografici hanno avuto una fioritura abbondante. Molte tra le pubblicazioni uscite per l'occasione non offrono materiali nuovi, perchè sono puri lavori encomiastici od ascetici, ma talune assurgono ad eccellenti contributi storici e biografici intorno all'illustre santo, che fu vescovo di Pavia, ed alla sua famiglia ch'ebbe molta parte nelle vicende economiche dello stato milanese.

Ci piace segnalare il volume *S. Alessandro Sauli*, note e documenti, Milano, Cogliati; una interessante miscellanea biobibliografica dai padri Barnabiti consacrata a celebrare l'esaltazione del loro confratello. Primo studio si presenta quello dell'egregio nostro consocio padre Orazio Premoli: *I primi anni di S. Alessandro,* corredato da un completo albero genealogico dei Sauli che ancora mancava. In esso è pur discorso a lungo del padre del santo, Domenico Sauli, dal P. già illustrato in un precedente studio biografico. Seguono le memorie dei padri Manzini e Barzaghi su *S. Alessandro in Pavia dal 1557 al 1567* ed intorno alle relazioni tra *S. Alessandro e S. Carlo.* Il volume si chiude con un copioso *Saggio di bibliografia Sauliana,* dovuta al padre G. Boffito; il nome del compilatore ci è garanzia d'un lavoro completo (1).

⁂ Cronologia. — A tutti gli studiosi di storia riuscirà certamente gradita la pubblicazione del nuovo minuzioso e paziente lavoro: *Cronologia e calendario perpetuo,* che l'egregio nostro consocio dott. Adriano

(1) A questo volume vuolsi aggiungere l'indicazione d'un altro studio del padre barnabita Michele Testa, e dal titolo: *I Barnabiti si stabiliscono a Cremona sotto il generalato di S. Alessandro Sauli e gli auspici di Nicolò Sfondrati vescovo poi papa Gregorio XIV* (Milano, L. F. Cogliati).

Cappelli, attuale direttore dell'archivio di stato di Parma, ci offre nella serie tanto pregiata dei Manuali Hoepli (1). A suo tempo abbiamo annunciato, e col meritato elogio, il *Lexicon abbreviaturarum* del medesimo autore (2), che ebbe la fortuna, insolita per le opere scientifiche italiane, di uscire in veste germanica a cura di un ben noto editore tedesco (cfr. quest'*Archivio*, XXIX, 1902, p. 217).

La pubblicazione odierna non ne è meno pregevole e noi, a parte l'amicizia che ci lega all'autore, non possiamo che tributarle viva lode, come ad un lavoro che si presenta quale un vero sussidio agli studiosi nelle indagini storiche.

I lettori nostri sanno quante siano le difficoltà che s'incontrano, consultando le antiche carte, sia per i diversi sistemi già usati nel computo degli anni, sia per l'uso dei calendari diversi dall'attuale. E l'autore si è studiato di riunire in questo volume tutto ciò che può tornar utile a verificare e richiamare alla memoria le date precise storiche, come i fasti consolari, le ere più importanti, compresa quella della repubblica francese, l'indizione, l'egira maomettana, ecc., e sopratutto un esteso calendario perpetuo, col sistema, nuovo per noi, delle 35 pasque, forse il più comodo e sicuro di quanti conosciamo.

Il Cappelli, che dell'archivio di stato milanese fu benemerito archivista, nè è impossibile vi abbia a ritornare, s'è valso per i diversi modi di computare l'anno, di diversi esempi attinti per lo appunto da carte milanesi. La cancelleria sforzesca nel 1457 già usava il computo odierno della Circoncisione, dal nome della festa che ricorre il 1.° gennaio. Computo che si trova in uso anche nel 1476 (e forse prima aggiungiamo noi) in Como, Novara, Crema, Pavia e Bellinzona. Opportuno l'elenco alfabetico (pp. XIV sgg.) per città e stati dei sistemi seguiti appunto nel medio evo per cominciare l'anno: e vi figurano, oltre le città ricordate, Bergamo, Brescia, Chiavenna, Cremona, Gallarate, Lodi, Mantova, Milano, Monza, Pizzighettone, ecc.

Una cura speciale pose l'A. alla seconda parte del volume che comprende in tante tavole sinottiche, la successione dei governi ai quali andarono soggetti nell'evo medio e moderno i principali stati d'Europa. Il Cappelli abbonda nelle notizie genealogiche attinte dalle migliori pubblicazioni moderne, ma anche da documenti conservati nei nostri archivi. Non possiamo qui addentrarci in un esame critico delle date cronologiche; basti aggiungere che sono gradite le tavole consacrate ai Signori di Mantova (che cominciano con Tedaldo, avo della contessa

(1) *Tavole cronografiche e quadri sinottici per verificare le date storiche, dal principio dell'Era Cristiana ai giorni nostri*, in-16, pp. XXXIII-421. Milano, 1906.

(2) *Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio evo*, riprodotte con oltre 13000 segni incisi, aggiuntovi un prontuario di sigle epigrafiche, i monogrammi, la numerizzazione romana ed arabica e i segni indicanti monete, pesi, misure, ecc.

Matilde, conte nel 1012) e di Milano (con Leone conte, vicario imperiale, prime notizie a. 840, giù venendo sino alla fine della dominazione austriaca nel 1859).

Da segnalar anche il glossario di date e l'elenco alfabetico dei principali santi e beati, che facilitano di molto la datazione del giorno nei documenti (1).

∴ È uscita la terza ed ultima dispensa della *Lateinische Paläographie* del nostro chiar. consocio dott. Francesco Steffens (Freiburg, Veith). Dell'importante pubblicazione paleografica ebbe già ad intrattenersi il nostro *Archivio*, che di questa nuova dispensa parlerà nel prossimo fascicolo.

∴ Dietro iniziativa di un autorevole Comitato, che vanta alla Presidenza d'onore il barone Manno, segretario della R. Deputazione di storia patria, per le antiche provincie e la Lombardia, il nob. Giovanni Visconti-Venosta ed il prof. Francesco Novati, presidente della nostra Società, fu per il novembre 1906 indetto il I Congresso storico del Risorgimento italiano. Fanno corona ai chiari studiosi, ora nominati, nel Comitato d'onore i più noti cultori della storia del glorioso periodo, quali il D'Ancona, il Luzio, il Masi, simpaticamente affratellati a venerandi superstiti delle lotte contro lo straniero.

Al Comitato esecutivo presiedono l'on. Gabba, assessore del comune di Milano, presidente, ed i professori V. Ferrari e L. Corio, vice-presidenti. La segreteria è affidata ai dottori D. Chiattone, F. T. Gallarati-Scotti, G. Gallavresi ed all'avv. A. Crippa. Tesoriere è il signor C. Vanbianchi, al quale conviene indirizzare le adesioni ed i contributi corrispondenti, presso il R. Istituto Lombardo. La quota d'iscrizione fu determinata in L. 15.

In occasione del Congresso il Comitato promotore ha pure disegnato un Saggio di Mostra sistematica di tutto il periodo storico che va dal 1796 al 1870. È quindi rivolta preghiera a tutti i possessori di cimeli e documenti riferentisi a quell'epoca, affinchè vogliano affidarli in deposito alla custodia del Comitato stesso che ne curerà gelosamente l'ordinamento e la conservazione.

(1) Una vecchia pubblicazione milanese di cronologia, è la seguente, che noi notiamo unicamente a titolo di rarità bibliografica:

Manuale del tempo per economia ovvero Almanacco Gregoriano ad uso famigliare, che abbraccia 2518 anni continui, estendendosi dal 31 dicembre 1582, anno in cui ebbe principio il detto Almanacco in riforma e correzione del Giuliano, al 31 dicembre 4100, cogli anni, mesi, settimane e giorni repubblicani-francesi confrontati coi gregoriani. Invenzione utilissima del rag. PIETRO TOSELLI, milanese, in-16. Milano, tip. Guglielmini e Redaelli, 1838.

Con felice pensiero, per dar subito prova della propria solerzia, il Comitato ha determinato di procedere alla stampa di un ***Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano***, il quale, oltre a contenere gli atti ufficiali del Comitato stesso, racchiuda brevi ma interessanti contributi alla storia del riscatto nazionale. Di questa pubblicazione, affidata alle cure dei dottori Chiattone e Gallavresi, è già uscito il primo numero, adorno di scritti pregevoli, firmati dal D'Ancona, dal Greppi, dal Mantovani, dal Novati, dal Pagani, nonchè dai due compilatori. Segnaliamo qui più particolarmente le memorie relative alla storia lombarda: vale a dire le lettere inedite di Fran. Melzi, edite dal Gallavresi, le notizie sulla fuga del conte Porro da Milano, comunicate dal Chiattone, il *Memoriale* inedito inviato a Vienna nel 1826 da I. U. Brunetti, pubblicato dal Novati. Auguriamo vita non breve e non ingloriosa a questa pubblicazione sorta sotto così buoni auspici.

*** Lasciti a biblioteche. — La biblioteca Negroni, in Novara, ha avuto non è molto il pregevole dono di tutte le carte lasciate dal valente latinista e grecista Stefano Grosso, che fu professore di letteratura greca e latina nel liceo Carlo Alberto di Novara e nel liceo Parini di Milano. Donatore è il prof. Giovanni Canna, dell'università di Pavia, che fu intimo amico del prof. Grosso e ne ereditò i preziosi manoscritti. Questi consistono in lettere dirette da altri distinti letterati all'insigne uomo, ed in studî, commenti, ecc., del Grosso stesso (*Rivista delle biblioteche*, suppl. a. II, nn. 6-7).

***

A San Donà di Piave nel dicembre 1905 moriva *Francesco Gallicioli*, oriundo di Leffe (valle Seriana), nominando erede universale della sua sostanza, calcolata tre milioni, la Pia casa di ricovero di Bergamo. Lasciò la sua biblioteca, valutata 120.000 lire alla biblioteca civica di Bergamo; destinò i suoi quadri all'accademia Carrara di Bergamo.

*** Concorso a premio di fondazione Picozzi. — Presso il Municipio di Milano è aperto il concorso biennale al premio di fondazione Picozzi, per uno studio di archeologia. Concorreranno al premio gli autori italiani: *a)* di memorie pubblicate nel biennio 1906-07; *b)* di memorie manoscritte; *c)* di illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi accompagnati da una memoria.

Le memorie devono essere presentate non più tardi del 31 dicembre 1907. L'esame e giudizio sarà fatto direttamente dal Consiglio direttivo dei civici musei artistico ed archeologico. Il premio sarà equivalente al reddito netto, accumulato per due anni, del capitale di L. 3000.

*** Pubblicazioni recenti. — Mancando in questo fascicolo il solito *Bollettino di bibliografia storica lombarda*, segnaliamo qui le pubblica-

zioni storiche più recenti che concernono alla storia lombarda, pervenute in dono od in cambio alla nostra biblioteca, più diverse altre, su alcune delle quali ritorneremo forse con qualche maggiore notizia.

BAGOLINI padre GIUSEPPE e FERRETTI padre LODOVICO, *La beata Osanna Andreasi da Mantova, terziaria domenicana* (1449-1505), con un'appendice contenente le sue lettere, inedite in gran parte, e varî documenti inediti e rari, in-16, Firenze, tip. Domenicana, 1905.

BELTRAMI LUCA, *Il ritratto di Bratrice d'Este di Leonardo da Vinci alla biblioteca Ambrosiana di Milano*, in-8 fig., Milano, tip. U. Allegretti, 1905 (Nozze Barzini-Pesavento).

— *La « Cà del duca » sul canal grande ed altre reminiscenze sforzesche in Venezia*, in-16, Milano, tip. U. Allegretti. 1906 (Nozze Albertini-Giacosa).

BERENZI ANGELO, *Di alcuni strumenti fabbricati da Gasparo di Salò posseduti da Ole Bull, da Dragonetti e dalle sorelle Milanollo*, in-8 gr, Brescia, stamperia Geroldi, 1906.

BOLOGNINI GIORGIO, *Per il LVII anniversario della battaglia di S. Lucia*, in-8 gr., Verona, Franchini, 1906.

BRIZZI D., *Custoza descritta da un luogotenente austriaco e le bandiere italiane in quella battaglia*, in-16, Padova, tip. del giornale *La Provincia*, 1905.

BRUSCONI arch. A., *La scuola di S. Giovanni decollato alle Case Rotte e la sua sede*, in-8 ill., tip. U. Allegretti, 1906 (Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia).

CAPASSO G., *Un manipolo di lettere di Andrea e Gianettino D'Oria — Giornale storico e letterario della Liguria*, a. VII, fasc. I-III, 1906.

Delle diciotto lettere qui edite, due di Andrea Doria sono indirizzate al protonotario Ambrogio Recalcati (milanese) segretario del papa Paolo III (Napoli, 16 settembre e Genova 14 ottobre 1537).

CASTELFRANCO P., *La necropole de Villa Nessi (Val di Vico-Côme)*. Notes bibliographiques, in-8 gr., Côme, typ. Ostinelli, 1905.

— *Abbozzi di ascie metalliche rinvenuti nell'Isola Virginia* (Lago di Varese), *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1905, p. 195 sgg.

CHAMBRIER JAMES de, *De Sébastopol à Solférino*. Apogée du Second Empire, in-8, Neuchâtel, Delachaux & Niestlé, 1906.

CIACCIO LISETTA, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna* (1327-1334), in-8 gr., Bologna, N. Zanichelli, 1906 (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per la Romagna*, terza serie, vol. XXIII).

Codex diplomaticus ord. E. S. Augustini Papiae curantib. sac. ROD. MAJOCCHI et NAZ. CASACCA. Vol. I (ab anno MCCLVIII ad annum MCCCC), in-4, con tav., Papiae, typ. C. Rossetti, 1905.

DE MARCHI A., *Mestieri, professioni, uffici nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana, specialmente delle raccolte milanesi — Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol XXXIX, fasc. I, 1906.

FEDELE P. *I gioielli di Vannozza ed un'opera del Caradosso.* — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXVIII, fasc. III-IV, 1905.

GALDI dott. MAR., *Cornelio Gallo e la critica virgiliana*, in-8, Padova, tipografia Prosperini, 1905.

GIUSSANI A., *I restauri del chiostro e della chiesa di Piona* (Estratto dalla *Provincia di Como illustrata*, fasc. n. 2, febbraio 1906), in-8 gr. ill., Como, tipografia Cooperativa comense, 1906.

GRAMIZZI ing. MASSIMILIANO, *Pio Istituto di S. Corona* (1497-1905). Cenni storico-statistici, in-8 gr. ill., Milano, Reggiani, 1905.

LATTES prof. ALESSANDRO, *Note per la storia del diritto commerciale.* I. Società e sensali. — II. Prestito su pegno. (Estr. dalla *Rivista di diritto commerciale*, a. III, fasc. VI), in-8, Milano, casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1905.

LEGÉ can. VINCENZO, *Scoperta di antichi sepolcri presso Tortona e presso Montalto Pavese* (Estr. dal giornale settimanale *Il Popolo*), in-8, Tortona, tip. vescovile Rossi, 1906.

Lettere di Parini, Foscolo, Monti, Giordani e Metastasio ad Angelo Mazza pubblicate da G. MICHELI, in-8, Parma, tip. A. Zerbini, 1905. (Nozze Bergonzi-Pacetti).

MALAGUZZI-VALERI F., *I Solari architetti e scultori lombardi del XV secolo.* Studio storico e critico (Estr. dalle *Italienische Forschungen*, vol. I), in-4 ill., Berlin, Bruno Cassirer, 1906.

MANDALARI MARIO, *La Calabria in un novelliere del cinquecento* [il Bandello]. Prolusione al corso libero di letteratura italiana, detta nell'università di Roma a' 18 gennaio 1906 (Estratto da *L'Italia moderna*, anno IV, fasc. n. 3), in-8 gr. ill., Roma, F. Centenari & C., 1906.

MANZINI padre LUIGI M.ª, *Vescovi di Lodi sino al 1158*, in-8, Lodi, Quirico & Camagni, 1906 (Estr. dall'*Archivio storico lodigiano*, a. XXIV).

MANZONI ROMEO, *Vincenzo Vela.* L'Homme. — Le Patriote. — L'Artiste. fol. ill., Milan, U. Hoepli, 1906.

MASI ERNESTO, *Saggi di storia e di critica*, in-16, Bologna, N. Zanichelli, 1906.
2. Caterina Sforza. — 4. Isabella d'Este Gonzaga. — 6. T. Tasso e gli Estensi. — 14. Scritti di C. Correnti e le lettere del conte di Cavour. — 18. Vita di Francesco Arese.

MOLLINARY ANTON FREIHERR von, *Sechsundvierzig Jahre im österreichisch-ungarischen Heere 1833-1879*, 2 vol. in-8 ill., Zürich, Orell Füssli, 1905.

NOVATI FRANCESCO, *Li dis du koc di Jean de Condé ed il gallo del campanile nella poesia medievale.* Con due appendici e una tavola, in-8, gr., Bergamo Istituto italiano d'arti grafiche, 1905.
Erudita ed interessante l'appendice prima: « Il Gallo di Ramperto di Brescia ».

PELLINI SILVIO, *Conto dell'Amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1813 e « budget » per l'anno 1814*, in-8, Aosta, tip. Allasia, 1906.

RE LUIGI, *Una martire del risorgimento* (*Teresa Casati Confalonieri*), in-8, Brescia, tip. Apollonio, 1906.

Revel Di Genova, *La cessione del Veneto: ricordi di un commissario regio militare.* Seconda edizione, in-8, Firenze, F. Lumachi edit., 1906.

Riva Giuseppe, *Per il centenario della tipografia monzese Corbetta* (Ricordi e appunti). 13 dicembre 1805-13 dicembre 1905. (Estratto dalla *Patria* di Monza, n. 265 del 10 dicembre 1905 e dal *Cittadino* di Monza, n. 52 del 13 dicembre 1905), fol. ill. Monza, tip. sociale monzese, 1906.

Sella Pietro, *Piano di pubblicazione di un « Corpus Statutorum Italicorum »* in-8, Roma. Forzani, 1906.

Serena Augusto, *Tullo Massarani.* Nota bibliografica, in-8, Treviso, Turazza, 1905.

Signori Ettore, *Per l'isolamento del Duomo di Cremona.* Conferenza in-8 ill., Milano, L. Battistelli, 1905.

Simonsfeld H., *Urkunden Friedrich Rotbarts in Jtalien. — Sitzungsberichte der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften,* 1905, fasc. V, München, 1905.

Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, *Le vicende di Leonardo da Vinci nel secolo XIX,* in-4 gr. ill., Milano, U. Allegretti, 1906.

Villa Crespi (La Gallia) *a Borgo Vico,* Milano, Menotti & Bassani edit., 1906.

Vittani Giovanni, *Nel primo anniversario della morte del conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, direttore del R. Archivio di stato in Milano.* Commemorazione tenuta il 1 febbraio 1906 nella scuola di paleografia annessa al R. Archivio di stato in Milano, in-8, Milano, tip. S. Giuseppe, 1906.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 7 gennaio 1906.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle 14, presenti 49 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci signora Bianca Belinzaghi, Circolo filologico milanese, rag. A. Ghisalberti, arch. cav. M. Cajrati, padre F. Savio, barone C. Scotti, donna Rachele Villa Pernice e comandante M. Weil.

Vien data lettura del processo verbale dell'ultima adunanza che risulta approvato.

Il Presidente intrattiene i soci sui lavori compiuti nel decorso 1905 dalla Società, assicurando che in quest'anno, che ha già veduto comparire alla luce gl'*Indici* della terza serie dell'*Archivio*, di cui presenta il poderoso volume, sarà iniziata la stampa, tanto attesa, del *Regesto Diplomatico Visconteo*, i lavori preparatori della grande pubblicazione volgendo oramai al loro termine.

Commemorando i soci defunti cav. Giacomo Guidoni, già sindaco di Monza, e senatore Tullo Mussarani, tratteggia con parola sobria ed efficace la figura dell'illustre letterato e patriota, che fu tra i soci fondatori della Società Storica. Ricordando il trasporto testè avvenuto a Brivio delle ossa di Cesare Cantù, la memoria del quale come di fondatore e di presidente, è così strettamente legata alla Società, s'intrattiene a mettere in evidenza come uno dei meriti principali del grande storico fosse l'impulso dato agli studj di storia regionale, monumento dei quali resta sempre del Cantù la *Storia di Como*. Ciò che non fu rilevato nel volume commemorativo uscito in quell'occasione per cura dell'avv. P. Manfredi.

Termina comunicando che ai membri della Società, residenti in Milano, è stata concessa dall'onor. Giunta Municipale la libera entrata ai Musei del Castello.

Il Vice-segretario prof. Bognetti, a nome della società *Amici dei monumenti* di Milano, legge una lettera del consocio avv. Giovanni Pensa, nella quale si comunica la notizia, gradita a tutti gli amatori dell'arte, che la chiesa di S. Maria della Pace è stata acquistata da una congregazione religiosa di Roma che la ridarà alla sua prisca destinazione, conservandola nella sua integrità artistica.

Il medesimo Vice-segretario presenta il preventivo sociale pel 1906, il quale, a seguito di raccomandazioni e di proposte formulate dai soci Ratti, Daugnon de Foucault, De Francisci, Gallarati, Lisio e Giulini, viene nelle sue singole poste approvato all'unanimità.

Si passa quindi alla nomina del Presidente, dei due vice-Presidenti e di un Consigliere di presidenza in surrogazione del prof. dott. F. Novati, del conte E. Greppi, del marchese C. E. Visconti e del prof. G. Calligaris, scadenti a termine dello statuto. Il socio prof. Buzzati propone che la Presidenza venga rieletta per acclamazione. " So di esprimere „ egli dice, " il desiderio di molti tra i nostri consoci, che ritengo sia " sentito da tutti gli altri, facendo la proposta che, senza procedere alla " votazione formale, la nostra Presidenza sia riconfermata per accla- " mazione *(vivissimi applausi)*. — Ho fatto questa proposta, e mi com- " piaccio di vederla accolta da così largo consenso, perchè è bene che " il nostro voto abbia non soltanto il significato di riconferma di fiducia, " ma quello di ringraziamento e di plauso per l'opera solerte, intelli- " gente, infaticabile della nostra Presidenza. — Grazie ad essa, la so- " cietà nostra non è come altre congeneri, se non morta, addormentata, " vive di vita prospera e rigogliosa, e va acquistando sempre più di " importanza e di valore, per il numero e la bontà delle sue pubblica- " zioni, per la qualità e quantità dei suoi membri, per l'eccellente modo " con cui è diretto e compilato l'*Archivio*, per le molte e varie inizia- " tive che si riconnettono tutte alla conservazione del materiale storico " di Lombardia, all'incremento della coltura storica nella nostra regione. " Al prof. Novati, al marchese Visconti, al conte Greppi, cui noi abbiamo " affidato la fiaccola della nostra esistenza e che ne seppero così bene " tenere alimentata la fiamma, la riaffidiamo ora con animo grato e con " l'augurio 'ad multos annos' „.

Un applauso generale saluta le parole del prof. Buzzati e la riconferma per acclamazione si approva dall'assemblea unanime.

Il Presidente è in grado di dare notizie più rassicuranti sulle condizioni di salute del consigliere dott. S. Ambrosoli, pure essendo la sua malattia assai grave. L'assemblea invita la Presidenza a voler esprimere alla famiglia dell'infermo collega la viva parte che prende alle sue ansie, coll'augurio per una completa guarigione che lo restituisca presto agli amici ed ai comuni studi.

Si passa in seguito alla elezione dei tre revisori del bilancio 1905 e riescono confermati i soci rag. E. Ghisi e prof. G. C. Buzzati; nuovo eletto, in surrogazione del defunto dott. comm. A. Rezzonico, il dottore G. Gallavresi.

Da ultimo vengono accettati a nuovi soci i proposti signori: cavaliere Ampellio Bruschetti, nob. Alessandro Casati, dott. Achille Crespi, sac. dott. Giuseppe Galli, nob. Antonio Meli Lupi di Soragna, marchese Saule Meraviglia-Mantegazza, conte Emanuele Prinetti, cav. dott. Giulio Rezzonico, Oreste Tencajoli, tutti in Milano, ed i signori Ciro Caversazzi ed avv. Alessandro Tiraboschi in Bergamo.

La seduta è levata alle ore 16.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

STUDI E RICERCHE
PER IL
REPERTORIO DIPLOMATICO VISCONTEO

I.

ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

I documenti reggiani, che nell'interesse del Repertorio Diplomatico Visconteo, la Società Storica Lombarda chiese a prestito all'archivio di stato di Reggio Emilia, vennero da esso consegnati all'archivio di stato di Milano il 26 marzo 1903.

Lo spoglio cominciò subito, ma non fu esaurito che alla fine del febbraio 1904 (1).

Tali documenti si distinguono in tre gruppi:

I. Archivio delle Opere pie;
II. „ del comune;
III. „ della curia del podestà.

Le carte del primo archivio sono sedici in tutto; provengono dall'Ospedale di S. Maria Nuova; hanno una segnatura di filza e numero, e spettano alla seconda metà del sec. XIV. Di esse appena sei entreranno nel *Repertorio* non riguardando le altre che affari personali di Pinotto Pinotti, vicario generale di Galeazzo Visconti (2), o non essendo che atti di natura estranea al *Repertorio* (3).

(1) Ricordiamo come l'esame dei documenti reggiani fu già intrapreso una volta alcuni anni or sono (cfr. quest'*Archivio*, XIII, 1885, p. 220); ma, per motivi non del tutto spiegabili, quello spoglio si fermò o deviò ancor subito al suo inizio.

(2) Così, ad es., l'assoluzione dalle pene spirituali e temporali concessa al Pinotti da Stefano Colonna in nome di papa Gregorio XI il 5 novembre 1376; un'altra assoluzione concessa dal clero di Como il 12 luglio 1379 per i danni che il Pinotti potesse aver recato alle chiese e ai beni ecclesiastici della città e del distretto; il privilegio d'esenzione accordato dagli anziani di Genova al Pinotti il 17 dicembre 1383.

(3) Così, ad es., la donazione fatta da Azzo Malaspina a Galeazzo Visconti il 18 ottobre 1361 e il testamento del Malaspina in data 28 marzo 1363.

Il secondo archivio, quello in proprio del comune, è, come naturale, l più importante dei tre fondi archivistici; comprende le seguenti serie:

Statuti.

Statuta civitatis Regii, a. 1371. — Volume di centoventinove grandi fogli membranacei, diviso in otto libri.

Statuta civitatis Regii, a. 1392. — Volume di settantadue grandi fogli membranacei.

Questi due codici, segnatamente il primo, contengono parecchi atti, premessi o intercalati, tra i quali le lettere viscontee per la compilazione e approvazione degli statuti.

Dazi, gabelle e beni.

Statuta datiorum et gabellarum civitatis Regii, a. 1336. — Volume di cinquantacinque grandi fogli membranacei (1).

Statuta datiorum civitatis Regii, a. 1388. — Volume di cinquantatre fogli cartacei, diviso in tre parti, la seconda delle quali è frammentaria, e la terza comincia con una lettera del signore di Milano, in data 20 novembre 1391.

Anche questi due codici non offrono, per il compito nostro, che alcune missive riguardanti la compilazione e osservanza degli statuti stessi.

Capitoli.

Sono ventidue documenti della seconda metà del sec. XIV, dei quali solo otto viscontei (istromento dell'acquisto di Reggio fatto da Bernabò Visconti, convenzioni con Guido Savina da Fogliano, ecc.); gli altri riguardano la lite che il comune di Reggio sostenne con i Fogliano e i Dallo per il monte Cusna.

Magistrato delle scuole.

Parte finale di rogito di Francesco Enghirami, con parte di lettera al podestà, referendario e anziani di Reggio, datata da Milano, 11 agosto 1389.

(1) A tergo del penultimo foglio è una lettera di Carlo Visconti datata in Milano a' 5 marzo 1372.

Magistrato della zecca.

" Ordo editus pro regulacione fabrice monetarum illustrissimi do-
" mini nostris ducis etc. „.
" Ordo edendus pro argento non exportando etc. „.

Estimo.

Copie di documenti relativi all'estimo; a. 1168.

Magistrato della guerra.

Registro di 24 pagine contenente formule, ordini e lettere riguardanti l'ordinamento della milizia sotto i Visconti dall'a. 1388 al 1402.

Dazio delle bestie.

Istromento di locazione del dazio stesso; a. 1398, dicembre 28.

Suppliche e lettere a principi.

Settantatre documenti; anni 1385-1400.

Ambascerie.

Dieci carte che si riferiscono alle missioni di Simone Grimaldi, Paolo Tinti, Zanotto Della Tavola e altri, che negli ultimi anni del sec. XIV vennero da Gian Galeazzo per affari del comune.

Gride.

Sono cinquanta, divise in due filze; riguardano provvedimenti per l'ordine pubblico, quali, ad es., l' " Ordo servandus circa exemptionem " cultello „ e l' " Ordo circa factum custodiarum „; appartengono agli anni 1386-1402.

Provvigioni.

Sono 19 fascicoli e volumi spettanti agli anni 1371-1407; contengono, come dice il titolo, le deliberazioni consigliari del comune reggiano.

Recapiti alle riformagioni.

Sono più di 700 carte di corredo o pezze giustificative delle provvigioni; vanno dall'a. 1372 al 1404; riguardano mostre di capitani, conti di spese, elenchi d'ufficiali del comune, di condannati, di debitori, mandati di pagamento, licenze, relazioni; ben si potrebbe dire che queste carte ci presentano la vita amministrativa del prosperoso comune emiliano, dalla spesa insignificante di cancelleria alla nota dei fideiussori del vicario, dai nomi e spese dei cavallari e dei " magistri a lignamine " agli inventari delle munizioni de' castelli, alle spese e stipendi dei capi del governo. È la stessa vita cittadina che qui ci rivive dinanzi nelle sue varie manifestazioni, talora anche piccole e volgari. Quale miniera di notizie curiose questi documentini per gli eruditi spigolatori! Nulla invece per il *Repertorio* (1).

Carteggio degli anziani.

Questa serie si compone delle missive che gli anziani del comune si scambiarono colle autorità locali, finitime e colla corte di Milano.

La serie, appena occorre avvertirlo, non è completa; inevitabili dispersioni ci sottrassero larga parte di tale carteggio, sicchè mentre abbraccia il periodo d'anni 1381-1402, non ritroviamo però nessuna carta degli anziani 1387 e 1401, e il materiale assomma in tutto, fra minute, copie e originali a 160 documenti. Ad ogni modo, per il *Repertorio* abbiamo in questo carteggio un primo vistoso gruppo di circa ottanta atti.

Carteggio del reggimento.

È questa indubbiamente la serie più importante dell'archivio reggiano, e la principale anche per il *Repertorio*.

Come dice il nome, essa è sopratutto costituita dalle missive in originale che i Visconti inviarono al governo locale e da minute di quelle che il podestà, il referendario e il capitano di Reggio spedirono alla corte o si scambiarono con le autorità delle città vicine. Troviamo però anche qui gravi lacune; chè, ad es., del periodo 1372-1384 non ci sono giunte che sette lettere e pur dello stesso anno 1402 non ve ne troviamo che undici. Ma diamo senz'altro uno specchietto del contenuto

(1) Questa dichiarazione, che non si è trovato nulla per il nostro assunto, si sottintende, come ognuno ben capisce, anche nelle serie che precedono, fatta eccezione di quella del magistrato della guerra, che diede qualche scheda.

dei vari mazzi della serie, e chiara ne apparirà la ricchezza pur tuttavia grande (1).

Anno	1372-83.	Missive	N. 7	—	Anno	1394.	Missive	N. 100
"	1385	"	" 77	—	"	1395	"	" 53
"	1386	"	" 162	—	"	1396	"	" 66
"	1387	"	" 61	—	"	1397	"	" 71
"	1388	"	" 76	—	"	1398	"	" 50
"	1389	"	" 162	—	"	1399	"	" 79
"	1390	"	" 108	—	"	1400	"	" 34
"	1391	"	" 128	—	"	1401	"	" 34
"	1392	"	" 155	—	"	1402	"	" 11
"	1393	"	" 150					

(1) Lo studioso che si vorrà accingere all'interessante e seducente quesito della ricostruzione della cancelleria dei Visconti, troverà un buonissimo materiale nei documenti di questa serie; poichè, essendo essi in gran numero, offrono una organicità che per il detto studio è appunto necessaria.

Siamo d'avviso che sarebbe prematuro qualsiasi tentativo, che, su questo argomento si facesse avanti alla fusione dei materiali che si raccolsero nei diversi archivi; ma quando già non avessimo la convinzione che nella corte dei Visconti le varie attribuzioni di governo dovettero essere ben nettamente e stabilmente divise, sì da ricordare l'attuale ripartizione del governo in vari ministeri, già questo solo fondo reggiano basterebbe a rendercene persuasi. Cos' è, infatti, per parlare solo dei documenti dell'anno 1386, quel ripetersi quasi continuo e sistematico della firma « Antonius » nella maggior parte degli atti di amministrazione generale dello stato (questioni di confini, vigilanza sulle carceri, ordine pubblico; disposizioni contro le risse, riparazioni di castelli, giuramenti di fedeltà, ecc.); di quelle « Gasparinus, Comolus », nelle lettere e decreti di contenuto giudiziario (atti civile criminali; quindi: aggiudicazioni di beni, mandati d'arresto, multe, risarcimento di danni, questioni di giurisdizione, annullamento di processi, inchieste, condanne); e di quella di Nicoletto Diversi o dei tre altri maestri « Johannolus, Zanardus, « Petrus » nelle carte d'indole finanziaria (finanze, tesoro, industria e commercio: versamenti delle entrate, contributi per opere pubbliche, salari, conti col tesoriere, dazi, gabelle, traffico del ferro e dell'acciaio), se non una prova che quell'autorità sovrana che dalla corte di Milano e Pavia emanava in nome del Conte di Virtù, era divisa e distinta fra varie persone che noi oggi chiameremmo segretari di stato? Così pure è in questa stessa serie che s'incontrano le disposizioni di Bernabò sul servizio postale; quella compresa che ai portalettere i quali ritardino di quattro ore la consegna dei dispacci si strappino tutt'e due gli occhi, se in tempo di guerra; uno solo, se in tempo di pace (a. 1375, novembre 24); le interessanti informazioni sul valore e corso delle monete (a. 1388, giugno 5; 1392, gennaio 30; 1400, febbraio 21): i ragguagli sulla distinzione dei cittadini in « maggiori, mediocri, e minori » (a. 1392, maggio 2): e le vigili e savie misure di Gian Galeazzo e del suo medico e famigliare Enrico da Caresana contro la peste, sulle disinfezioni e, in genere, sull'igiene e salute pubblica (a. 1400 gennaio 10 e 14).

Abbiamo così un totale di quasi mille e settecento documenti, dei quali ben mille sono viscontei per il *Repertorio.*

Registri di lettere e decreti.

I. Anno 1371-72. Gruppo di tre fascicoli; il primo di ventotto fogli numerati 1-26, 31-32; il secondo di diciotto fogli numerati 33-50; il terzo di otto fogli numerati 1-8.
II. " 1372-75. Volume di novantaquattro fogli num. 15-108.
III. " 1385-94. Volume di settantasette fogli.
IV. " 1385-1400. Fascicolo di sei fogli.
V. " 1385-1400. Fascicolo di quattro fogli.
VI. " 1385-1425. Volume in pergamena di trentasei fogli; i primi trentaquattro numerati 1-23, 28-37, e i due ultimi non numerati.
VII. " 1389-1404. Volume di trentatre fogli; i primi due non numerati, poi venticinque con la numerazione 6-30, e gli ultimi sei non numerati.
VIII. " 1390. Fascicolo di dodici fogli.
IX. " 1391. Due fogli.
X. " 1392. Fascicolo di sei fogli.
XI. " 1392-96. Volume di novantacinque fogli, numerati 1-16, 19-25, 65-98, 100-105, 111-28, 130-43.
XII. " 1392-1400. Fascicolo di otto fogli.
XIII. " 1393-99. Fascicolo di dodici fogli.
XIV. " 1396-1404. Volume di novantanove fogli numerati dall'1 al 110, con omissione dei numeri 22-31 e 105.

Se questa serie fosse intera, essa ci dovrebbe, di per sè sola, presentare tutti gli atti emanati dalla cancelleria dei Visconti; ma, come è facile vedere, non mancano anche qui le tanto dispettose lacune di fogli, fascicoli e di interi volumi. Non si vede chiaro quale norma abbia governato la compilazione di tali registri, poichè non sapremmo scorgere un carattere ben preciso e peculiare che li distingua tra loro, nè spiegare la ripetizione che in essi si incontra di parecchi documenti. Ma, comunque stia la cosa, lo spoglio di questa serie (specialmente dei registri VI, VII e XIV) ci è tornato molto prezioso a integrare in qualche modo, con un duecento schede, la scarsa messe che per l'ultimo triennio ci aveva dato il carteggio del reggimento.

Segue, terzo ed ultimo fondo archivistico, l'archivio della curia del podestà di Reggio, che si distingue nelle cinque serie:

I. Condanne criminali e civili.
II. Inquisizioni criminali.

III. Costituti criminali.
IV. Minute di atti, citazioni, precetti, proclami, ecc.
V. Atti e processi civili e criminali.

La prima si compone di dieci volumi pergamenacei che contengono i verbali dei processi che si svolsero a Reggio dal 1385 al 1403; come è facile capire si dovrebbe trovar qui nessun documento per il *Repertorio* se dai cancellieri della curia non fossero stati segnati nei margini dei fogli alcuni dei privilegi di grazia che il Visconti accordò in virtù di sua sovrana autorità.

Altrettanto si dica delle rimanenti serie, le quali pure (eccezion fatta per l'ultima che non comprende che una ventina di fascicoletti staccati di materia al tutto estranea alla nostra ricerca) sono costituite da volumi e vacchette in carta, l'esame dei quali non guadagnò al *Repertorio* che un esiguo numero di lettere assolutorie.

Sarà dunque l'archivio in proprio del comune quello che, dei tre fondi di documenti reggiani, primeggierà nel *Repertorio;* esso solo, col suo contributo di quasi mille e cinquecento documenti, dimostra di aver bene meritato le tenaci e zelanti cure della Società Storica Lombarda, che ne ha voluto e ottenuto la sistematica e completa esplorazione. Fu galantuomo; non ha tradito le speranze (1).

Milano, febbraio 1906.

GIUSEPPE BONELLI.

(1) Ci è grato tributare una parola di lode al modesto Sassi, che, non impiegato, ma semplice commesso dell'archivio reggiano, con cure pazienti e amorose riparò questi codici e documenti dai guasti del tempo e delle varie vicissitudini. Noi che tali carte abbiamo passato ad una ad una, abbiamo avuto continua occasione di ammirare la diligenza di quell'uomo; peccato ch' egli appartenga alla vecchia scuola dei restauratori, che adopera la carta gommata trasparente! Ma quanti sono in Italia gli archivi che conoscano e abbiano adottato l' uso del velo di seta scoperto dal Marè, additato dal p. Ehrle e approvato omai da ogni buona esperienza? Ma se alla conferenza che si tenne a San Gallo appositamente sul restauro dei codici, il nostro governo non si fece nemmeno rappresentare! Speriamo che della impellente necessità di una seria opera di restauro il superiore ministero voglia rendersi persuaso, e non stia ad aspettare, perchè allora sarebbe un po' tardi, il disfacimento totale di interi mazzi di documenti che, incancreniti e bruciati dal vetriolo, sempre più cadono a pezzetti, si frantumano e polverizzano ogni volta che li si consulta. Chi oggi si trova alla reggenza del nostro archivio di stato può facilmente persuadersi della fondatezza di questo nostro allarme; lo faccia suo e lo avanzi a chi di ragione per i necessari provvedimenti.

II.

BIBLIOTECA TRIVULZIANA

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

Proseguendo le mie ricerche negli archivi minori di Milano ho posto mano, or fa un anno, allo spoglio dei fondi di questa ricchissima biblioteca, con tanta cura ed amore conservata come sacra eredità dalla casata tra le più illustri nel patriziato milanese e diretta dal nostro valente ing. Emilio Motta. Fu sotto la guida di tal maestro che potei, senza inutili spogli, ricorrere alle sicure fonti per la nostra bisogna e raccogliere un materiale certamente più abbondante e prezioso di quanto si prevedeva.

La mia attenzione fu innanzi tutto rivolta ad un numero ragguardevole di codici (29, sei soli con esito negativo) qualificati quali presumibili fonti viscontee vuoi dallo stesso ing. Motta, vuoi da quella sommaria descrizione formale e sostanziale che si legge nel catalogo della biblioteca, di dominio pubblico (1). Come appendice, aggiunsi lo spoglio di tutto il *Fondo Belgioioso*, inesplorato e quasi affatto sconosciuto, e di parecchi documenti assegnati a un fondo in formazione, da noi nelle schede indicato col nome di APPENDICE, *Documenti Viscontei;* ma i risultati in questo secondo campo furono modestissimi, perchè del primo ci diedero poche schede le sole cartelle nn. 293 e 295 e del secondo le poche carte ci erano già note per altra via.

Complessivamente possiamo ripartire i documenti nostri nel seguente prospetto:

Lettere ed atti di Ottone	N.	1
" " " Luchino	"	3
" " " Luchino e Giovanni	"	4
" " " Giovanni	"	121
" " " Matteo, Bernabò e Galeazzo	"	3
" " " Bernabò e Galeazzo	"	1
" " " Bernabò	"	10
" " " Galeazzo II	"	14
" " " Gian Galeazzo	"	302
" " " incerto signore	"	1
" " " altri Visconti	"	3
TOTALE	N.	463

Il cod. n. 1268 è il primo che contenga abbondante numero di carte: decreti del signore e missive dei medesimi al potestà di Como, in mag-

(1) PORRO, *Catalogo della biblioteca Trivulziana*, Torino, 1884.

gioranza datati, talvolta però solo nella missiva, nel qual caso ne segnammo la data tra parentesi, aggiungendovi un punto d'interrogazione quando la loro certezza non è suffragata da veruna testimonianza diretta. Però, quale controllo, ci soccorrono i codici nn. 1399 (Decreti), 1428 (Lettere e decreti al potestà di Cremona), 1427 (Lettere e decreti allo stesso) e 1487, copia fedele e assai più chiara del precedente; ma poichè spesso le varie missive di queste diverse fonti portano giorni diversi e il decreto è sprovvisto di indicazione alcuna, ci accontentammo di segnarvi solamente mese e anno in parentesi, come abitualmente si seguì nelle ricerche in altri archivi. Questi decreti e moltissime delle loro missive sono citati o pubblicati dal Giulini e dall'Osio (1).

Il codice in pergamena al n. 1507 contiene assieme ai diplomi imperiali risguardanti Treviglio e ultimamente ripubblicati (2), non pochi e interessanti atti viscontei, già noti, e pure in relazione allo stesso borgo. Sono quasi tutti datati, ma taluno manca della intestazione del signore, tal altro ne porta menzione probabilmente erronea. Così un documento del 2 maggio 1344, vertente intorno a certi diritti di acqua del Brembo, è intestato ai " Domini Mediolani „ (fol. 15 r.) mentre più sotto (fol. 15 v.) una copia ha la lezione della stessa mano: " Matheus Milles, " Bernabos et Galeaz „. È vero che in questa manca la menzione del sigillo e il nome del notaio, ma la rispondenza perfetta dell'anno colla indizione, mi ha fatto sospettare trattarsi piuttosto di una erronea correzione del copista. Ad ogni modo e per maggior fedeltà al testo la riporto tal quale, come riporto altro documento del 17 giugno 1345 col nome di " Galeaz Miles „; per quanto vivessero Luchino e Giovanni, non è improbabile che i tre fratelli come " milites „ già avessero voce in capitolo. La loro cacciata da Milano non seguì che nel '46 o '47. Altro documento del 3 settembre (fol. 16 r.) manca dell'anno e della menzione del signore. Una mano posteriore vi pose l'anno 1369, e quanto al signore pare si debba propendere per Bernabò, cui è parimenti intestato il seguente documento, pure sgraziatamente privo di data e incompleto.

Il cod. n. 1521 del tempo, cartaceo ma legato in pergamena, si può distinguere in due parti: una prima (fino al fol. 44) contiene lettere di Giovanni Visconti a Pietro Visconti, podestà di Brescia; una seconda (dal fol. 45 al fol. 69) risposte di Pietro e altre sue lettere a cancellieri ed a vicari. È inedito, assai interessante per la signoria di Giovanni e per Brescia, ma sgraziatamente non porta la data dell'anno se non in pochissimi documenti. Noi ci siamo sforzati di assegnarla a ciascuno, tenendo come termine " ad quem „ la morte di Giovanni (5 ottobre 1354)

(1) GIULINI, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, Milano, 1864, vol. V, passim; OSIO, *Documenti diplomatici*, ecc., Milano, 1864; *Antiqua ducum decreta*, Milano, 1654.

(2) *Arch. stor. ital.*, 1902, vol. XXX, p. 1 sgg. Quivi si trova la descrizione minuta del nostro codice e della copia posteriore che ora si trova nell'archivio comunale di Treviglio.

e come termine " a quo „ l'elezione di Pietro a podestà di Brescia. La lettera con la quale Giovanni annunzia tale nomina si legge al fol. 1 r., ma non porta data alcuna. Tuttavia dal contesto si ricava che è dell'ottobre (dice in un punto: " presentis mensis octobris „), e viene completata dalla prima lettera di Pietro quale podestà (fol. 45 r.), portante l'anno 1353 (1). Tale nomina avvenne adunque nell'ottobre 1353, per cui tutta la corripondenza va da questo mese all'ottobre 1354, come comprovano una ventina circa di lettere datate con l'anno. Veramente una mano antica, posteriore però a quella del codice, scrisse sulla pergamena esterna l'anno 1352; ma altra mano parimenti antica poneva gli anni 1353 e 1354 sul margine in alto ai foll. 4 r., 5 r., 6 r., 11 r., 42 v., 41 r. e v., 48 r. (1353) e ai foll. 9 r., 10 r., 16 r., 35 v., 41 r. e v., 50 v., 61 v., 64 v. (1354), e la stessa mano del codice segnava egualmente l'anno 1353 al fol. 63 r. Tutte codeste segnature e la menzione dell'anno in parecchie missive si completano a vicenda a suffragare la nostra interpretazione, onde noi l'abbiamo segnata sulle schede con una parentesi, aggiungendo un punto interrogativo là dove, mancando il mese, non è possibile accertare se trattasi dell'anno 1353 o del 1354 (cfr. qualche scheda di Bernabò e di Giovanni). Noto ancora che una lettera del 28 dicembre ind. VII porta l'anno 1354: evidentemente la cancelleria seguì l'uso notarile di principiar l'anno nuovo col 26 dicembre, perchè, se veramente si trattasse del 1354, l'indizione non corrisponderebbe nè corrisponderebbe la vita di Giovanni; noi segnammo 1353.

Non molta fiducia meriterebbero poi due documenti dei codici nn. 1740 e 1741, essendo essi copie e trascrizioni spedite al marchese Vercellino Visconti dai celebri falsificatori Bianchini e Galluzio; ma uno ha per noi grande importanza, essendo il testamento di Bernabò Visconti e può registrarsi, con riserva di accertarne la fedeltà, col confronto di altra copia esistente nell'Ambrosiana.

Dei documenti di cui offriamo il sommario, hanno certamente maggior importanza storica, per il contenuto e per la novità, tutti quelli risguardanti Giovanni Visconti che si leggono nel cod. n. 1511. Apre la serie l'annunzio della elezione a podestà di Brescia di Pietro Visconti, e segue una lettera del 10 ottobre (1353) nella quale il signore annunzia al nuovo potestà la venuta a Milano degli ambasciatori per la resa di Genova e l'ingresso trionfale delle sue truppe in quella città (2). Parecchie del seguente novembre risguardano il castello di Brescia, le intromissioni del potestà nella custodia di esso, la nomina di un nuovo

(1) Nessuna menzione di questo Pietro potestà nell'Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, 1857, vol. VII, p. 181 sgg.

(2) Questo documento suffraga quanto in proposito l'annalista genovese Giorgio Stella scrisse, correggendo il Corio. Vedi Giulini, op. cit., vol. V, pp. 354 e 375.

castellano nella persona di Paolo Mundalbergo, il permesso a Pietro Visconti di tener seco, durante il suo governo, la propria moglie Margherita, cui anzi si concedono immunità di dazi nel viaggio.

Le numerose lettere del dicembre concernono sopratutto affari privati, ma una è notevole del 13, nella quale raccomanda al potestà di sollecitare le fortificazioni di Brescia. La stessa raccomandazione ripete Giovanni l'8 gennaio (1354), annunziando poi il 10 il passaggio di un suo camerario per la visita dei castelli nel distretto bresciano. Molte sono le lettere di questo mese, ma trattano di affari privati, privilegi, commendatizie, informazioni, nomine di arbitri, e di simili numerose assai ne abbiamo anche pei mesi seguenti. Ma la cura speciale dei forti bresciani ci è indizio della previsione da parte di Giovanni di quanto a suo danno preparavano Venezia, i Gonzaga e gli Estensi (1), poichè già il 27 marzo si lamenta col potestà di Brescia di non aver potuto ottenere dai Gonzaga la restituzione delle mercanzie da essi indebitamente predate e più tardi, il 25 aprile, parla di una segreta missione affidata da Cangrande II a un monaco arrivato a Brescia. Il 20 maggio l'uragano è vicino e il signore avverte il potestà di Brescia di ricondurre al sicuro tutti i beni mobili del distretto; il 23 si congratula con lui per la spedizione su Montechiari; il 28 lo sollecita a star pronto per opporsi ai mantovani, ed ai primi del seguente giugno gli chiede viveri per le sue genti. Il 18 giugno parla di una missione di Cangrande II e del marchese di Brandeburgo, cui con lettera del 30 luglio destina Beltramolo de Caymis; l'8 agosto raccomanda ancora di porre al sicuro le vettovaglie dalle scorrerie " maledictae societatis ", e questa non è la compagnia del conte Lando, bensì, come nuovamente si apprende da questa e dalle seguenti lettere, quella di fra Moriale, contro il quale stabilisce di mandare suo nipote Bernabò, accompagnato anche dai migliori militi bresciani. La spedizione di Bernabò (2), preparata pel 20, viene poi procrastinata al 6 settembre, fissandosi Parma come punto di concentrazione delle forze viscontee. Ma le sollecitazioni per la sicurezza di Brescia proseguono il 19 e il 28 dello stesso mese, e persino il 2 ottobre, pochi giorni prima della sua morte, il signore affida una missione speciale per la bisogna ad un suo inviato alla stessa città.

Nulla o ben poco ci dicono invece di Galeazzo II e di Bernabò le schede da noi raccolte; il testamento di quest'ultimo è in data 16 novembre 1379 e fu rogato dal notaio Tommaso De-Capitani da Vimercate. Non è che una copia autenticata dal notaio milanese Ambrogio da Carate (sec. XVII).

I numerosissimi decreti di Gian Galeazzo sono in gran parte noti e note sono pure le lettere con le quali il signore li spediva ai potestà

(1) Giulini, op. cit., vol. V, p. 377 sgg.

(2) Di codesta spedizione di Bernabò non parlano gli storici nostri, dal Giulini, all'Odorici, all'Affò.

di Como, Cremona e Cannobio. Vertono intorno ad affari civili, alla procedura, ai compromessi, alle esecuzioni sugli immobili, all'arresto personale. Molti trattano di diritto penale, le accuse, gli assassini, le esecuzioni capitali, gli appelli, e non pochi contengono provvedimenti di indole amministrativa e la sicurezza interna dello stato.

Per le vicende politiche è notevole il decreto 15 maggio 1385, col quale Gian Galeazzo revoca tutti i decreti di Bernabò, perchè esorbitanti dal diritto comune e non convenienti alla pace. Si vede che il nipote mirava a giustificare la sua condotta e ad assicurarsi il trono sulle rovine del prigioniero!

Fra i documenti di altri personaggi della famiglia Visconti, degno di nota è sopratutto quello di Rizzarda Visconti, figlia naturale di Bernabò, in data 1.° luglio 1393.

* * *

Alla pregevole raccolta Trivulziana, unisco una scheda del 23 febbraio 1382, che contiene il regesto di una lettera di Gian Galeazzo, colla quale ordina al potestà di Como di rivedere e approvare gli statuti della Capriasca. La tolsi da un codice favoritomi in esame dall'ing. Motta e appartenente all'archivio della giudicatura di pace di Tesserete (Lugano).

FONDO MORBIO

Aggiungo per chiudere una breve nota sulle mie ricerche nel *Fondo Morbio* della Braidense di Milano. Tenni per guida il catalogo dei codici Morbio (1), e passai minutamente i seguenti codici:

1.°	Volume VII delle carte . . .	Cod.	N.	30
2.°	Regesto di Decreti Viscontei .	„	„	71
3.°	Privilegia Ducum Mediolani . .	„	„	73
4.°	Storia dei Visconti e Torriani .	„	„	75
5.°	Codice Visconteo-Sforzesco . .	„	„	78
6.°	Statuta Mediolani	„	„	82
7.°	Codice Diplomatico dei Visconti	„	„	90

Non rinvenni che cinque documenti:

Giovanni . .	9 marzo 1353
Bernabò . . .	29 aprile 1371
Gian Galeazzo	26 maggio 1386
„ „	14 agosto 1392
„ „	7 novembre 1401

(1) FRATI, *I codici Morbio*, Forlì, 1897.

Interessante per noi è sopratutto il cod. n. 90, contenente 38 pergamene (1323-1392), delle quali la prima ha una genealogia dei Visconti (manipolazione del sec. XVII o posteriore) e le altre atti privati compiuti dai procuratori dei vari signori. In complesso però nessuna carta di vera importanza per la storia della signoria viscontea nella nostra città.

Vimercate, febbraio 1906.

EZIO RIBOLDI.

III.

MUSEO CIVICO DI PAVIA

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo.

I.

Le raccolte, che costituivano il vecchio archivio municipale di Pavia, si custodiscono ora, come è noto, insieme con altri fondi minori nel museo civico di quella città. Allo spoglio di esse potei dedicare circa un mese nell'estate del 1904.

Assistito dalle cortesi e preziose informazioni del chiarissimo direttore del museo, prof. Rodolfo Majocchi, presi anzitutto in esame le fonti, che pel nostro intento apparivano più cospicue; cioe le cartelle contenenti lettere originali dei signori e duchi di Milano. Se ne possono distinguere due serie; l'una ordinata cronologicamente, l'altra per materie. Ma in realtà la separazione fra i documenti di questa e di quella, benchè risalga a tempo abbastanza antico, sembra piuttosto arbitraria; poichè missive di natura affine, e non di rado in intima correlazione fra di loro, sono collocate quale nell'una, quale nell'altra categoria.

La serie cronologica propriamente detta (*Lettere ducali*) incomincia dal 1378. A noi bastò esplorare le prime due cartelle, delle quali l'una giunge sino al 1400 incluso (comprendendo anche qualche lettera del sec. XIV e del XV, senza indicazione di data), la seconda si riferisce agli anni 1401-1405. In ciascuna poi le carte sono suddivise secondo gli anni. In tutto ne traemmo 310 documenti di assai svariato contenuto e valore.

Altri 68 numeri del regesto ci furono forniti da pacchi di lettere, le quali, rinvenute per così dire sporadicamente e destinate ad essere distribuite per ordine di tempo, non lo erano però ancora nel 1904. Nè manca fra esse qualche importante epistola di Bernabò, o qualche documento altrimenti notevole; per esempio uno del 13 aprile 1384, che

comprova (contro dubbi sollevati alcuni anni fa in proposito) la verità della spogliazione dei Sisti in seguito al noto attentato.

L'altra delle raccolte, a cui abbiamo accennato, si compone di più centinaia di cartelle o pacchi, che già da parecchi anni passarono dal municipio al civico museo. Qui abbiam vedute e riassunte pel repertorio ben 442 lettere, traendole dai pacchi seguenti:

166. — *Ricorsi per avere cittadinanza pavese.*
170. — *Ricorsi diversi senza data.*
187. — *Gabella del sale.*
191. — *Dazi alle porte.*
196. — *Dazi della carne, del pane e diversi* (1).
197. — *Vettovaglie.*
206. — *Biade e grani.*
221. — *Beccai e beccarie.*
227. — *Dazio e pesa dell'olio* (2).
238. — *Immunità.*
249. — *Estimo* (3).
307. — *Carichi straordinari.*
354. — *Atti di causa fra Pavia e Voghera.*
357. — *Sussidi o tasse straordinarie.*
364. — *Fitti di case. Tasse fabbricati.*
366. — *Lotterie.*
369. — *Cariche ed impieghi* (4).
373. — *Commercio della calce.*
376. — *Carceri e carcerati* (5).

(1) In questa cartella, come nella precedente, si rinvengono, oltre ai documenti ricordati da noi nel regesto, molte bollette di pagamenti fatti per mandato dei maestri della curia, e note di versamenti per dazi da parte della medesima corte. Le une e le altre sono, in buona parte, notevoli per la vita intima della famiglia viscontea o per la storia del costume.

(2) Un documento di questo pacco è una copia desunta da un « fillo di« versarum scripturarum et litterarum recollectarum ab anno 1528 retro signat. A ». Tale filza crediamo non sia altro che la serie delle lettere ducali, di cui si è parlato più sopra.

(3) Negli anni 1401-1402 molte comunità rurali chiedono una riduzione dell'estimo; poichè dall'epoca dell'ultima estimazione (compiuta sotto la podesteria del conte Artale d'Aragona) in poi molte famiglie si erano spente, in ispecial modo per la pestilenza, o eransi ridotte a somma povertà.

(4) Fra le lettere di questo pacco, una, in data 27 ottobre 1385 (vedi *Repertorio*), merita menzione, in quanto comprova indirettamente l'uso che gli impiegati di Pavia venissero designati dalle due antiche famiglie ivi predominanti, i Beccaria e i De Conti (da Lomello).

(5) Contiene lettere e scritture degne di nota per la storia della criminalità e delle istituzioni carcerarie.

408. — *Offerte del comune e dei paratici del pallio e del cero a S. Siro ed altri santi e a chiese.*
409. — *Zecca e monete 1387-1726.*
410. — *Zecche e monete 1728-1778.* — *Fiere e mercati 1392-1804.*
412. — *Campanile del Duomo.*
417. — *Roggia Carona.*
425. — *Notai (Atti riguardanti i).*
426. — *Gride varie.*
443. — *Ordini e gride circa la pubblica salute* (1).
456. — *Ornato (Permessi per fabbriche, abbellimenti, chiaviche e canali*, ecc.).
465. — *Carra, buoi e guastatori* (ossia carreggio per fortezze e rifornimento dell'esercito).
467. — *Materie varie,* fra cui *Pedaggi, porti e ponti Ticino e Lusertino.*
471. — *Piazze della città.*
505. — *Barbieri* (2).
506. — *Orefici, ferrai e calderai, falegnami e muratori.*
507. — *Pellicciai, oliai, offellai, mugnai.*
508. — *Materie varie,* fra cui *Barcaiuoli e pescatori,*
509. — *Ordini a diversi paratici,* ecc.
519. — *Ebrei.*
541. — *Carteggio fra la città e il vescovo, cardinali, sommo pontefice.*
568. — *Atti di tesoreria.*

Conviene avvertire che alla denominazione della cartella non sempre rispondono appuntino tutte le carte, che vi son racchiuse.

Le lettere viscontee dei fondi descritti sono per la massima parte inedite; poche furono pubblicate dal Magenta (3) o da altri. Pel loro

(1) Oltre a numerosi atti della cancelleria viscontea, si trovan qui non poche missive di civici magistrati, le quali concernono o rammentano disposizioni per gli anni di pestilenza.

(2) Vi si tratta pure d'altre materie. Nel precedente pacco 504 (*Osti, alloggi militari*, ecc.), nulla si ha pel regesto. Ma una lettera del podestà e dei sapienti di Pavia al signore di Milano (8 luglio 1389) è interessante per la descrizione di feste in occasione della venuta di Valentina. Vi si chiede infatti, fra altro, licenza di fare « quandam expensam de florenis triginta duobus pro induendo de « panno rubeo cum divixa coronarum argentearum tubatores et guacharotum co- « munis papie, et certos pifferos et zarammelatores habitantes in papia nullum « sallarium habentes a comuni papie pro honorando festum factum in papia pro « adventu in papia et recessu de papia illustris domine ducisse genite vestre, pro « sociando illos nobiles de papia, qui fuerunt circha CLXXX, qui se propriis « expensis pro dicto festo induerunt pulcros pannos rubeos cum divixa pre- « dicta », ecc.

(3) MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, Hoepli, 1883.

numero e per la loro contenenza mi sembrano rappresentare un buon contributo al *Repertorio*. Certo per la maggior parte esse illustrano la amministrazione e la vita interna della seconda capitale dello stato; ma non poche porgono altresì utili dati per la storia generale.

Al museo civico appartengono pure varie serie di pergamene, alcune già di spettanza del municipio, altre provenienti da diverse famiglie. Ed anche qui ci fu dato raccogliere una decina di documenti, fra missive e diplomi.

Il volume degli " Statuti e Privilegi di Pavia ", segnato colla lettera D, contiene nei primi fogli copie di ben conosciuti diplomi di Vencislao pel Conte di Virtù. Vi si leggono pure lettere dei duchi di Milano, ma posteriori alla morte di Gian Galeazzo.

Ben più importante, pel nostro assunto, ci si dimostrò il volume segnato colla lettera C: " Daziario ossia Libro degli appalti. — Regolamento dei dazi del comune di Pavia dal 1331 al 1352 ". Vi si trovano tuttavia ordini e scritture anche di anni seguenti. Il codice infatti (membranaceo, di fogli 315, rilegato con assicelle) fu scritto nel 1411, per quanto non manchino aggiunte posteriori. Vi si possono spigolare notizie pregevolissime per la storia economica lombarda, e fra esse varie disposizioni della città di Milano in materia di dazi, inviate a Pavia come esemplari. — Pel nostro *Repertorio* abbiamo attinto da questa fonte 35 documenti.

Il vecchio archivio del comune pavese possedeva alcuni registri di bollette e lettere ducali ora perduti.

Un indice ne fu compilato nel sec. XVIII, ed il museo civico ne ha un frammento; la rimanente parte andò smarrita, a quanto pare, prima che le collezioni municipali fossero affidate al museo; ma è probabile si abbia un giorno o l'altro a rinvenire. Fortunatamente il prof. R. Majocchi ne aveva fatta per conto suo un'integrale trascrizione; e da questa copia, ch' egli conserva tra i suoi manoscritti, si può desumere un magro sommario di numerose epistole (1389, 1391).

Per esaurire le ricerche al civico museo pavese non mi restava che di far lo spoglio d'un volume manoscritto di decreti ivi esistente. Ma pur troppo a ciò non mi avanzava tempo. Il codice fu poi veduto nell'estate del 1905 dall'egregio amico mio prof. E. Riboldi, il quale attese eziandio all'esplorazione degli altri fondi della città di Pavia.

2.

Il museo civico pavese conserva un registro di " Decreti ", segnato Z-III-4, cartaceo, legato in mezza pergamena, con in fronte la menzione del raccoglitore, il noto Bernardino Sacco, storico ticinese.

Nelle sue linee generali codesta raccolta non è diversa dalle altre, già da noi precedentemente compulsate nella Trivulziana. L'ordine vorrebbe essere per materia, almeno in certi punti, nel mentre ripete qua

e colà le medesime cose, gli stessi atti; potrebbe sospettarsi di un criterio cronologico, ma basta passare una trentina di fogli per accorgersi del contrario; anche si vede lo studio di avvicinare i decreti emanati dallo stesso signore, ma pur troppo il loro numero considerevole li fa dimenticare in un posto per metterli in un altro. Anche la scrittura non è tutta di una sola mano; gli ultimi documenti sforzeschi hanno troppi evidenti segni di essere stati aggiunti più tardi.

In complesso noi ne abbiamo tratto n. 164 schede, tutte col nome di Gian Galeazzo, chè il volume non ne menziona di precedenti e quasi per tre quarti raccoglie documenti posteriori al 1402.

Non ci è possibile dire se sieno tutti quanti inediti; non lo crediamo, giacchè note e glosse di precedenti compulsatori, ci fanno pensare a materiale sfruttato per altri studi. Certo di nuovo nulla dicono. Sostanzialmente e, frequentissimo caso, letteralmente, si tratta di quelli stessi decreti che il primo duca, con missiva diversa, mandava ai suoi potestà di Como, di Brescia, di Bergamo e di Cremona (1); decreti riguardanti provvedimenti generali nel ducato, in ispecie i dazi, le gabelle, la polizia e sopratutto le riforme nei procedimenti e nel diritto civile e penale. Di carattere locale sonvi pochi dispositivi, interessanti però la storia del costume in quell'età, i mercati e gli usi pavesi e sopratutto la caccia ed il libero esercizio di essa nel territorio pavese, nella Lomellina, in generale nel basso milanese.

Quasi sempre precede al decreto la missiva; questa porta la data e la menzione del cancelliere; quello ne è bene spesso sprovvisto. Noi, seguendo il metodo delle precedenti ricerche, poniamo tra due parentesi la data in quei decreti nei quali manca e ci si fa supporre dalla missiva.

Esaurito questo volume, col quale si chiudevano le nostre ricerche al museo, il lavoro negli altri fondi pavesi, per quanto sempre paziente, ci fu assai facilitato dai precedenti studi.

Nell'archivio notarile richiamarono la nostra attenzione i rogiti di tre notai, Tomasino Mangano, Giovanni Oleario, Catelano Cristiani. Con esito negativo compulsammo anche le cartelle dei Parona, nelle quali moltissimi atti privati vertono intorno ad affari dell' ultima metà del sec. XIV.

Le cartelle di Tomasino Mangano sono tre: la prima contiene una lunga serie di atti privati dal 1352 al 1366; la seconda parecchi atti viscontei dal 1375 al 1376, e così pure la terza dal 1371 al 1372.

I documenti viscontei contenuti nelle due cartelle di Giovanni Oleario non sono affatto nuovi e portano il nome di Gian Galeazzo dagli anni 1385 al 1393; in gran maggioranza si tratta di atti privati e per la seconda cartella si giunge fino al 1424.

Ben più interessanti per il numero e per il contenuto sono i documenti dell'unica cartella di Catelano Cristiani, della quale ebbe già ad

(1) Vedi la relazione sulle ricerche nei fondi trivulziani.

occuparsi, segnalandone per il primo il valore, il prof. G. Romano (1). Servendoci anzi del repertorio da lui pubblicato (2), abbiamo l'un dopo l'altro rinvenuti tutti quanti gli atti quivi segnalati, e ci torna grato inviare al valente professore un vivo ringraziamento per averci, col suo lavoro, spianata la via a interpretare e rendere nel giusto modo parecchi documenti che si trovano in pessime condizioni grafiche e che, senza tali lumi, non avremmo potuto decifrare se non dopo lunghe fatiche.

I documenti, tutti quanti, sono di Gian Galeazzo; in gran maggioranza trattano di affari pubblici, non senza un buon numero di atti privati che, per l'oggetto e le persone, assumono importanza di atti pubblici.

I fondi della Universitaria sono in maggioranza, anzi nella totalità, noti agli studiosi di cose viscontee, onde la nostra non fu se non opera di controllo.

I rogiti Griffi, numerosi e raccolti senza ordine, compulsai sulla scorta di un indice, abbastanza fedele, che di essi si può trovare al civico museo; pei documenti importanti furono già segnalati (3).

L'archivio del rettorato è ricco a dovizia, ma il materiale fu tutto quanto pubblicato dal prof. R. Majocchi, e noi l'abbiamo riveduto, collazionato e suffragato di segnature più abbondanti, in armonia alle esigenze della nostra raccolta.

Esauriti i fondi pavesi, volgemmo le nostre cure ai piacentini, dei quali speriamo di potere quanto prima rassegnare una relazione alla onorevole Commissione pel *Repertorio*.

Febbraio 1906.

GIOVANNI SEREGNI.
EZIO RIBOLDI.

(1) Cfr. quest'*Archivio*, 1889, XVII, p. 320 sgg.
(2) Ibid., p. 686 sgg.
(3) Ibid., p. 581 sgg.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1906

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1903). Volume III. Storia medievale e moderna, in-8, Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1906 (dono del Comitato del Congresso storico).

BERENZI A., *Di alcuni strumenti fabbricati da Gasparo di Salò, posseduti da Ole Bull, da Dragonetti e dalle sorelle Milanollo,* Brescia, premiata stamp. fratelli Geroldi, 1906 (d. d. s. A.).

BIADEGO G., *Un cremonese maestro a Verona* (*Bartolomeo Borfoni*) (Nozze Arena-Tebaldini), Verona, tip. G. Franchini, 1906 (d. d. A.).

— *Ingresso in Milano di Cristierna di Danimarca sposa del duca Francesco Maria Sforza* (1534), Verona, ivi (d. d. A.).

BIGONI G., *Augusto Franchetti,* Genova, tip. della Gioventù, 1905 (dono d. d. A.).

BIRAGHI L., *Scritti recenti* (Estr. dal giornale *Lo Spettatore*) (d. d. socio Motta).

BOET G., *Le segnalazioni marittime,* Genova, tip. del R. Istituto idrografico, 1905 (d. d. A.).

BOLOGNINI G., *Per il LVII anniversario della battaglia di S. Lucia,* Verona, tip. G. Franchini, 1906 (d. d. A.).

CANTÙ C., *Poesie religiose,* Monza, tip. Artigianelli, 1905 (d. d. s. Villa Pernice).

CAPASSO G., *Un manipolo di lettere di Andrea e Giannettino D'Oria,* Genova, tip. della Gioventù, 1906 (d. d. s. A.).

— *Andrea D'Oria alla Prévesa* (Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVIII, 1905) (d. d. s. A.).

CASTELLUCCIO E., *Il « Chronicon anonimi Salernitani » come fonte della storia dei Langobardi dal 752-974*, Salerno, stab. tip. del Commercio, 1905 (d. d. s. Novati).

CHISTONI P., *Il monogramma di Cristo e l'enigma dantesco DXV*, Parma, L. Battei, 1905 (d. d. s. Novati).

CIACCIO L., *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna* (1327-1334). Bologna, N. Zanichelli, 1906 (d. d. A.).

CIARDINI M., *Un « consilium » per il Monte di Pietà* (1473), Firenze, O. Bertini, 1905 (d. d. A.).

COMMISSIONE CONSERVATRICE DEL CASTELLO SFORZESCO, *Relazione per l'anno 1905*, Milano, 1906 (d. d. Commissione).

FASOLI R., *Cesare Cantù storico-pedagogista-didatta*, Como, tip. Ostinelli, 1905 (d. d. s. Villa Pernice).

GRAMIZZI M., *Pio Istituto di S. Corona*. Cenni storico-critici, Milano, tip. E. Reggiani, 1905 (d. d. A.).

GRASSELLI V., *Nella « Divina Commedia » un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile dallo stesso Dante chiaramente illustrato*, Padova, Prosperini, 1905 (d. d. A.).

Guida storico-descrittiva commerciale di Lugano, Bellinzona, Locarno, Lugano, Veladini & C., *1875* (d. d. s. Salvioni).

LEGÉ V., *Scoperta di antichi sepolcri presso Tortona e presso Montalto Pavese*, Tortona, S. Rossi, 1906 (d. d. A.).

LEHMANN C. I., *La missione civilizzatrice di Babilonia nel passato e nel presente*, traduz. di A. Jarach, Torino, C. Clausen, 1906 (d. d. socio G. Secco Suardo).

LENZI F., *Per la storia della moneta italiana.*

— *Una medaglia del Bembo da attribuirsi a Cellini.*

— *Il pericolo del classicismo* (Estr. dalla *Rassegna Numismatica*, n. 6, novembre 1905 e n. 1, gennaio 1906 (d. d. A.).

MALAGUZZI-VALERI F., *I Solari architetti e scultori lombardi del XV secolo.* Studio storico e critico (Estr. dalle *Italienische Forschungen*, vol. I, Berlin, Bruno Cassirer, 1906) (d. d. s. A.).

MANZINI, L. M., *Vescovi di Lodi sino al 1158*, Lodi, Quirico & Camagni, 1906 (d. d. s. Premoli).

M. T., *I barnabiti si stabiliscono a Cremona sotto il generalato di S. Alessandro Sauli e gli auspici di Nicolò Sfondrati vescovo poi papa XIV*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905 (d. d. s. Premoli).

NICOLINI F., *Viaggiatori stranieri a Napoli*. I. Il presidente di Montesquieu, Trani, V. Vecchi, 1906 (d. d. A.).

NOVATI F., *Li dis du Koc di Jean de Condé ed il gallo del campanile nella poesia medievale*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905 (dono d. s. A.).

PELLINI S., *Conto dell'amministrazione delle finanze del regno d'Italia nell'anno 1813 e « budget » per l'anno 1814*, Aosta, tip. Allasia, 1906 (d. d. A.).

PIAZZA E., *Le anime al passo d'Acheronte e la* téma *volta in* disio, Lodi, Wilmant, 1906 (d. d. A.).

PREMOLI O., *S. Alessandro Sauli*. Note e documenti, Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1905 (d. d. s. A.).

RIBOLDI E., *L'arbitrato internazionale nel diritto medievale lombardo nei secoli XII e XIII*, Milano, 1905 (nn. 21 e 22 della *Vita Internazionale*) (d. d. s. A.).

RIVA G., *Per il centenario della tipografia monzese Corbetta* (Ricordi ed appunti) 13 dicembre 1805-13 dicembre 1905 (Estr. dalla *Patria* di Monza, n. 265 del 10 dicembre 1905, e del *Cittadino* di Monza, n. 52 del 13 dicembre 1905 (d. d. s. A.).

RISTORI G., B., *Della venuta e del soggiorno di S. Ambrogio in Firenze*, Firenze, tip. Galileiana. 1905 (d. d. A.).

SELLA P., *Piano di pubblicazione di un « Corpus Statutorum Italicorum »*, Roma, Forzani & C., tip. del Senato, 1906 (d. d. A.).

STARABBA R., *Delle memorie della rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848 stampate nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario*, Palermo, tip. Cooperativa, 1898 (d. d. s. Novati).

TENCAJOLI O., *Enrico Sienkievicz*. Appunti biografico-letterari, Milano, A. Fumel, 1902 (d. d. s. A.).

UFFICIO REGIONALE PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI DELLA LOMBARDIA, *La scuola di S. Giovanni decollato alle Case Rotte e la sua sede*, Milano, tip. U. Allegretti, 1906 (d. d. Ufficio Regionale)

— *Le vicende del Cenacolo di Leonardo da Vinci nel sec. XIX*, Milano, tip. U. Allegretti, MCMVI (d. d. Ufficio Regionale).

VITTANI L., *Breve guida per una gita al passo della Furka e ghiacciaio del Rodano*, Como, R. Ferrari & C., 1905 (d. d. A.).

VITTANI G., *Nel primo anniversario della morte del conte Ippolito Malaguzzi-Valeri*, Milano, tip. S. Giuseppe, 1906 (d. d. s. A.).

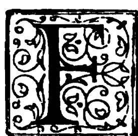
ZDEKAUER L., *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, U. Hoepli, 1894 (d. d. s. Novati).

25 marzo 1906.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

La Cronaca di Goffredo da Bussero


INORA dai cultori di storia medievale milanese s'è sempre dubitato se il diligente autore del *Liber notitie sanctorum Mediolani,* abbia anche scritta una cronaca. Il chiarissimo prof. Novati infatti nel suo accuratissimo studio intorno a Bonvesin della Riva (1) scrive: « In quanto concerne « a Goffredo da Bussero, sogliono l'Argelati, il Giulini stesso, il « Dozio ed altri ancora asseverare ch'egli oltre al *Liber notitie* « *sanctorum Mediolani* ed ai due libretti in cui descrisse le cose più « riguardevoli che al tempo suo si vedevano in porta Ticinese e « in porta Comasina (cfr. GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 265), abbia pur « composta una cronaca; ma io dubito forte ch'essa non sia mai « esistita se non nella loro fantasia. E valga il vero. A corrobo- « rare siffatta asserzione tutti rimandano più o meno chiaramente « al luogo della *Cronica major* (*Miscell. di st. ital.,* VII, p. 509), dove « Galvano Fiamma cita i propri fonti. Or tra i libri esistenti 'in « Sancto Nazario' il domenicano ne ricorda bensì uno che attri- « buisce a Goffredo, ma ei lo qualifica così: 'Gothofredi de Bussero', « sottintendendo o 'chronica' o 'liber'. Ora chi ci dice che con « questa vaga denominazione il Fiamma abbia voluto indicare « un'opera diversa da quelle di Goffredo che noi sappiamo essere « realmente esistite? Nel linguaggio del Fiamma (per non citare « che un solo esempio) il *De Magnalibus* del nostro è divenuto la « *Cronica Bonvesini;* perchè il *Liber notitie sanctorum Mediolani,* « non sarà a sua volta divenuto la *Cronica Gothofredi?* ».

(1) F. NOVATI, *De Magnalibus Urbis Mediolani* in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, n. 20, 1898, p. 29, nota 1.

Daremo la risposta a questi dubbi che il Novati propone, e speriamo soddisfacente, più innanzi. Ora in brevi cenni scorriamo la vita del nostro da Bussero. Ch'egli sia nato nel 1220, come dicono il Puricelli, il Picinelli, l'Argelati, il Sassi, il Mazzuchelli, e quanti parlarono di lui, non vi è dubbio asserendolo chiaramente lo stesso Goffredo nel *Liber* citato al n. 334 (1), dove parlando di S. Pelagia soggiunge: « Est festum eius in die S. Simonis senis. « Ego miser et peccator licet presbyter, deprecor misericordiam et « pietatem B. Pellagie, ut sicut in illius festo processi ex matris « utero anno dni MCCXX feria quinta, ita ipsius optentu Christus « me eruat a pena. Et sicut in die justi Simeonis et sancti Felicis « primi cumanorum episcopi sumpsi exordium vite, ita me sibi pro« prium adipisci dignetur alumnum ».

(1) È il codice di cui parliamo, già descritto dal dott. Ratti in quest'*Archivio*, XX, 1901, p. 17, un grosso volume in pergamena conservato nella biblioteca del vener. capitolo metropolitano sotto la segnatura « Cartelle grandi n. 1 ». Misura mm. 0.260 × 0.345, ed è coperto da tavolette, una volta riunite sul dorso da una striscia di cuoio, ora scomparsa come sono scomparse le striscie minori che servivano da fermagli. Una mano del sec. XV o XVI appose ai fogli del codice dei numeri romani, più spesso nel solo verso, qualche volta nel retto, talora anche nell'uno e nell'altro, lasciando senza numeri gli ultimi due fogli; così che il terz'ultimo foglio porta i numeri CCXLV e CCXLVI. Un'altra mano del sec. XVII (quella del can. Corneo) scrisse nel retto dell'ultimo foglio il numero 215. Infatti 215 sono i fogli del codice senza contare un lacero foglio di pergamena che fa da antiporto agli altri e contiene, scritte di mano del sec. XIII, le memorie di S. Antonio, arcivescovo di Milano, e di S. Anatalone, che non figurano poi nel resto del codice che risulta d'un quinterno iniziale di 25 quaderni e di 5 altri fogli insieme riuniti, ma non fisicamente. Una mano del secolo XVI scrisse nel margine superiore del primo foglio: « De vitis sanctorum « et memorabilibus ecclesiae et diocesis mediolanensis ». La mano del Corneo scrisse in un foglio ora incollato sulla faccia interna della tavoletta superiore, quest'altro titolo: « Vitae Sanctorum in quibus multa mirabilia narrantur de « sancta Mediolanensi Ecclesia. Item templa et altaria iisdem dicata in urbe ac « diocesi Mediolanensi ». Seguono altri cenni, sulla vita e le opere dell'autore; finisce con dire: « hoc opus editum est versus finem saeculi decimi tertii ».

Se i titoli riferiti non sono in tutto veri, vero è però che il codice contiene in distinti capoversi Memorie e Passioni (queste pe' martiri), de' santi venerati nella città e diocesi di Milano, precedute ciascuna di regola da « Notizie delle « chiese ed altari » ai santi stessi intitolati; Memorie, Passioni, Notizie hanno ciascuna, salvo pochissime eccezioni, una propria rubrica e sono disposte secondo l'ordine alfabetico de' nomi di santi. Il sullodato Corneo appose ai singoli capoversi un numero arabico progressivo; al quale rimanda nell' indice (ancora an-

Che egli fosse di famiglia cospicua si può arguire dalla specie di prefazione ch' egli pone al fol. retto, sotto la rubrica: « Incipit « liber notitie sanctorum Mediolani ». Dapprima dice che non vuole registrare il suo nome nel libro affinchè non sia per invidia disprezzato; in fine però fa una preghiera ai lettori per cui viene a scoprirsi, poichè conchiude: « Denique deprecor bonos prudentesque, « ut corrigant hunc [librum]; et orent ut meum nomen scribatur « in celis cum illo qui incepit hospitale de Brolio; post quem no« minatus sum a presbytero Valo sancti Stephani ad Nuxigiam (1).

Nostre nunc claudat discretio limina muse.
Omne quod est nimium tedia ferre solet ».

Ora « qui incepit hospitale de Brolio » fu precisamente un Gottofredo da Bussero antenato del nostro. Che sia stato un Gottofredo da Bussero sappiamo da più fonti. Prima da Bonvesin de la Riva, che nel suo *De Magnalibus Urbis Mediolani*, cap. III, § 6, parlando degli ospedali della città di Milano, dice: « Sunt rursus « in civitate cum suburbio, de quo semper intelligitur cum de ci« vitate fit mentio, decem pro infirmis hospitalia, temporalibus bonis « omnia fere convenienter dotata, inter que caput est hospitalle de « Brolio, possessionibus preciosis ditissimum, quod anno MCXLV « a Guifredo de Buxero fuit inceptum ». Poi dal *Chronicon maius*

nesso al codice), che di sua mano compose col titolo: « Index contentorum in « libro de vitis Sanctorum, de Ecclesiis et memorabilibus Urbis et Diocesis Me« diolanensis »; dove si vede che adotta e completa il primo dei titoli recati più sopra. L'ordine alfabetico, nel seno, per così dire, di ciascuna lettera è tutt'altro che rigoroso. Al n. 459, che è l'ultimo, v'è un elenco delle pievi, al quale tien dietro quello delle prepositure col numero delle chiese e degli altari per ciascuna di queste, e finalmente, di mano del sec. XV segue l'*ex libris*: « Iste « liber est domini presbyteri de pontullo de placentia », dove dopo *presbyteri* una mano coeva aggiunse *ambrosii*. Tali elenchi furono pubblicati dal GIULINI, *Memorie*, ecc., 2.ª ediz., vol. IV, p. 718 sgg.

La biblioteca Ambrosiana possiede una copia del cod. Metropolitano di mano del dott. A. Ceruti, porta la segnatura G. 306 inf.; ma, come osserva lo stesso Ratti, è da adoperare con molta cautela.. Tra l'altre cose p. es. non v'è corrispondenza di numeri col cod. Metropolitano.

(1) A proposito di questo testo il GIULINI, op. cit., vol. V, p. 1, all'anno 1220 fa un' osservazione storico-liturgica. Da questo testo, dice, si ricava che quando egli nacque già si dava il battesimo in ciascuna parrocchia e non più, come anticamente, ne' due soli battisteri della metropolitana.

di Galvano Fiamma, cod. Ambr., A. 275 inf., c. 202 n., il quale alla notizia data da Bonvesin aggiunge un'altra particolarità, cioè che il medesimo Goffredo da Bussero fondò anche l'ospedale di S. Barnaba. « In MCXLV hospitale Broli fuit fundatum per Gothofredum « de Bussero, qui etiam fundavit hospitale S. Barnabe ».

Il Giulini, accusando di negligenza il Sassi, che nella vita dell'arcivescovo Robaldo riferisce tale fondazione sopra la sola fede del Galesini, per non avere, diceva, ritrovata nessuna memoria più antica; reca molte altre testimonianze, come son quelle del Corio, di Donato Bosso, di Benvenuto da Imola (1), le cronachette unite agli opuscoli di Daniele (2) e a quelli di Filippo da Castel Seprio, oltre alle due da noi riportate, vale a dire il della Riva e il Fiamma. Poscia discute quale fosse lo spedale fondato da Goffredo in quest'anno 1145, e conchiude che fu quello di S. Stefano in Brolio, il quale però ebbe origine dal primo ospedale fondato dal da Bussero in S. Barnaba; ospedale che si conservava ancora un secolo dopo quando scriveva il giovane Goffredo da Bussero prete di Rodello e di S. Stefano in Brolio. Si può arguire che questi poi fosse un discendente del ricco fondatore degli ospedali di S. Barnaba, oltrechè dall'argomento fortissimo dell'identità degli stessi nomi di casato, allora non troppo duplicati, dall'esser egli della parocchia di S. Stefano dove fu battezzato. Consta inoltre che la famiglia da Bussero avea il suo sepolcro nella chiesa di S. Dionisio, ora distrutta e che si trovava presso porta Venezia, come ne fa tuttora testimonianza una lapide ivi posta. Il nobile fondatore venne a morte l'anno 1153, lasciando parte de' suoi beni ai predetti due ospedali, e dell'altra parte facendo una « communanza » ai suoi fratelli ed agnati.

Il nostro Goffredo entrò, non si sa bene in qual anno, nella carriera ecclesiastica. Dal suo *Liber notitie sanctorum* ci è dato sapere ch'egli fu prete nella terra di Rodello (ora Rovello, comune di Appiano). Nella memoria di S. Galdino infatti, scrive: « Sed « lingua presbyteri de Rodello non sufficit singula de Spiritu Sancto,

(1) Cioè Benzo d'Alessandria, come dimostra L. A. Ferraj in *Bollettino dell'Ist. stor. ital.*, n. 7.

(2) Recentissimamente è stata pubblicata dal prof. A. Cinquini la *Cronaca Danielis de Comitibus Englerie* e quanto prima ne ha promesso la illustrazione sotto il titolo: « Il codice latino 6168 della biblioteca Nazionale di Parigi ».

« qui per eum operatus est et locutus est, sicut illi dignum est « etiam cuncta proferre » (1).

È incerto poi se egli fosse parroco di quel paese, come si volle da alcuni, o solo capellano, come asseriscono altri. Il Dozio (2) afferma non esser verosimile che Rodello in pieve di Appiano fosse già a que' tempi eretto in parrocchia; anzi, soggiunge, è bene da notare, che accennando Goffredo in tutto il suo codice, quasi tutte le chiese delle singole pievi milanesi, neppure una volta sola fa cenno di parrocchia.

Lo stesso Bonvesin, che, come bellamente osserva il Novati (3), dovea essere un buon amico del da Bussero, al cap. IV del *De Magnalibus,* XXIII, scrive: « Taceo corpora sanctorum, que cum in « civitate cum in comitatu, sicut se diligenter indagasse testatur « presbiter Guifredus de Bussero venerabilis capellanus ecclesie « de Rodello, sunt numero LX ».

Goffredo poi a sua volta rendè al frate umiliato de la Riva l'onore della citazione in quel luogo dell'opera sua dove, parlando della B. V. Maria dice che di lei « magister bonvicinus vulgaliter « fecit librum » (4); e soggiunge poi con grande modestia: « et ego « licet sim vermis ad respectum doctorum, tamen de laudibus Vir- « ginis prout valui scripsi ad quantitatem versus psalterii, quia di- « cere de ea est impossibile mortalibus ad pluribus (*sic*) ».

Dal *Liber notitie sanctorum Mediolani*, unico ms. finora noto, che ancora dell'opera del da Bussero ci resta, attingiamo altresì la notizia che nel 1289 egli celebrò la messa nel reclusorio di S. Martino (5) e ne misurò l'altare, evidentemente per darne poi notizia nel suo libro, e difatti al n. 280 sotto la rubrica *Memoria S. Martini episcopi et confessoris* scrive: « Et videte quōd in reclusorio ejus Me- « diolani est altare sancte Dei Matris ubi celebravi, licet indignus,

(1) Cod. Metrop., n. 192.

(2) *Notizie di Vimercate e sua pieve*, Milano, 1853, p. 90.

(3) Op. cit., p. 28.

(4) Cod. Metrop., n. 283. Il dott. Ratti nel suo, come al solito, perfetto lavoro *Una leggenda inedita di S. Gemolo* in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 18, osserva che il libro qui citato è forse quello inserito e privato della sua individualità, nel cod. Ambr., T. 10 sup. A. 45-57.

(5) Il reclusorio di S. Martino stava dove al presente sta S. Pietro in Gessate; gli orfanelli quivi ricoverati si chiamano ancora in dialetto milanese i « Martinitt ».

« et mensuratus sum illud (*sic*) locum: ante altare pedes tan-« tum quatuor, et a meridie ad aquilonem octo: annò domini « MCCLXXXIX mense martio ».

A questo tempo Goffredo contava circa settant'anni; nè è presumibile che molto a lungo ancora campasse; tuttavia il resto di notizie ch'egli ci dà da questo n. 280 fino al n. 459 che è l'ultimo, ci possono fare arguire ch'egli vivesse ancora per una decina d'anni. Ma non ci è dato andar più là della congettura. Anzi questa stessa congettura poggia sopra un'ipotesi, che cioè il codice metropolitano, quale ora ci resta, sia, nella sua forma e composizione attuale, l'opera genuina di Goffredo.

In addietro si credette tal libro, non solamente opera genuina del de Bussero nella sua forma e composizione, ma si ritenne inoltre che fosse lo stesso suo autografo. Tale asserzione poteva essere corroborata da qualche apparente ragione prima del minuto esame che del codice fece il dott. Ratti, competentissimo in materia. Egli invece viene alla conclusione che il codice metropolitano non sia del sec. XIII, e per conseguenza nè autografo del da Bussero nè pubblicato prima del 1288 e neppure composto, così come si presenta, da Goffredo. Difende tale opinione con buoni argomenti paleografici e con ottime osservazioni, sicchè conviene pienamente assentirgli. Qui basti ricordare, com'egli nota, che tra il n. 361 e il n. 362 del cod. si legge la rubrica: « Hanc isto-« riam totam composuit et scripsit dominus guifredus de bussero « presbyter de rodello »; espressione certo che non sembra tanto propria di chi parli di sè stesso, e molto meno dell'umilissimo capellano che fin da principio dichiarò di voler tacere il suo nome.

Riguardo all'ultimo punto però, sostenuto dal dott. Ratti, che il codice così come si presenta non sia lavoro di Goffredo, ma ch'egli non abbia contribuito che la materia prima in due distinti libri, l'uno sui santi, l'altro sulle chiese della città e diocesi di Milano, e che altri poscia abbia fuso i due libri in uno, esprimo qui un mio dubbio provocato da un argomento recato dallo stesso dott. Ratti a prova della sua tesi.

Egli osserva dunque che Goffredo al n. 422 sotto la rubrica *Sancta Tecla,* date le dimensioni della chiesa dedicata a quella santa nel bel mezzo di Milano, rimanda al « suo libro di tutte le chiese di « Milano », dove della chiesa di S. Tecla dice d'aver scritto quanta è la lunghezza di 6 miserere: « Item si quis optat scire nomina

« altariorum IX legat librum meum de omnibus ecclesiis mediolani: « ibi admodum sum locutus ad quantitatem sex miserere mei « Deus secundum magnam misericordiam tuam de statu « hujus ecclesie ».

Ora, se, giusta l'opinione del dott. Ratti, il codice Metropolitano non è che una fusione dei due accennati libri, l'uno dei santi, l'altro delle chiese della città, in qualche luogo del codice si dovrebbe trovare questa lunga descrizione dello stato della chiesa di S. Tecla. Ma tale descrizione, per quanto io l'abbia cercata, non ho potuto rinvenirla nè credo ci sia. Da questo lato adunque, mi restan ancor de' dubbi sul presunto compilatore dei due libri del da Bussero, se pure non vogliasi dire che il codice metropolitano, come ci è giunto, sia imperfetto e monco.

Che poi Goffredo da Bussero abbia realmente scritto due libri e non l'unico che va sotto il titolo di *Liber notitie sanctōrum Mediolani*, ci è manifesto, oltrechè dal passo or ora citato, dalla testimonianza esplicita del Picinelli (1), che, parlando di « Gotifredo « Bussero », dice tra l'altre cose: « Usò tutte le possibili diligenze « per dilatare ancora la gloria de' santi e la dignità de' tempi e « degli altari che nella provincia milanese gli parvero più memo- « rabili, avendo lasciato due volumi *De vitis Sanctorum sanctae « mediolanensis Ecclesiae*. Item. *De templis et altaribus iisdem di- « catis in urbe ac diocesi Mediolani*, che manoscritti ho veduti nella « libraria capitolare della Metropolitana ».

Lo stesso, a un dipresso, ripete l'Argelati (2), dove trattando di Goffredo che chiama « diligentissimus scriptor », soggiunge: « En titulus ejus operis quod vidi: I. *Vitae Sanctorum et Episco- « porum Sanctae Mediolanensis Ecclesiae*, in quibus multa ad eam- « dem ecclesiam narrantur pertinentia. II. Item *De templis atque « altaribus in eadem urbe atque dioecesi dicatis* » (3).

(1) F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670, p. 372.

(2) *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, MDCCXLV, to. I, pars altera, cap. CCCXLVI.

(3) Riporto qui la nota del Novati (op. cit., p. 28), facendo voti che l'ultima sua parte abbia presto adempimento. « Si può dir che dopo il Giulini (op. cit., « vol. IV, p. 718 sgg. e passim), il quale [dal lavoro del da Bussero] trasse « preziosi ragguagli per la corografia milanese, nessuno abbia più messo mano a « cotesto ricco deposito di materiali per più e varie ragioni importantissimi.

L'Argelati poi nella numerazione degli scritti di Goffredo prosegue: « III. Eius opus historicum se olim vidisse testatur « Laudae et in Bibliotheca Minorum Conventualium Mediolanen« sium, P. D. Gaspar Beretta, ut ego legi in suis schedis, sed omni « diligentia adhibita, mihi datum non fuit ibi ipsum reperire ».

Ecco qui rinascere la questione già accennata: in che consiste quest' « opus historicum » visto dal P. Beretta? Può forse essere identificato col *Liber porte ticinensis*, di cui Goffredo stesso si dice autore? (1). Oppure coi libri di porta Romana e porta Comasina? (2). Oppure si tratta di un « opus historicum » diverso da questi e fatto a mo' di cronaca?

Intanto, anche solo dall'esposizione della questione, si viene a rispondere a qualcuno dei dubbi dal prof. Novati sopra espressi, che cioè la cronaca di Gotofredo da Bussero, cronaca più volte citata ne' suoi scritti dal Fiamma, altro non sia che il *Liber notitie sanctorum Mediolani*, dubbio confortato dalla parità dell'esempio col *De Magnalibus Urbis Mediolani* di Bonvesin, che in bocca di fra Galvano diventò *Cronica Bonvesini*. Confesso che anche circa quest'ultimo scambio attribuito al Fiamma, ebbi i miei dubbi, e mi diedi a confrontare i passi citati da Galvano sotto il titolo di *Cronica Bonvesini* col testo dello stesso Bonvesin; e sebbene per le piccole differenze trovatevi, non possa venire alla conclusione che altro scritto è il citato sotto il titolo *Cronica Bonvesini*, altro il *De Magnalibus*, pure almeno, collo stesso Novati (3) convien concludere che altro fosse l'esemplare originale del *De Magnalibus*, altro quello usato dal Fiamma, specie nel *Manipulus Florum*, e, io posso aggiungere, nel *Chronicon majus*.

« Sicchè i lettori udranno con piacere che delle parti più essenziali del *Liber notitie sanctorum Mediolani* si venga preparando la pubblicazione a cura dei so« lertissimi Bollandisti ».

(1) Cfr. cod. Metrop., n. 165, sotto la rubrica « Memoria ecclesiarum S. Ge« nesii », in cui si dice: « Sed de primo Genesio dicto mirabiliter scripsi in « libro porte ticinensis, ubi de ystrionibus et de aurea ecclesia sancti Ge« nesii multa per allegoriam narravi, eo quod fuit hic sanctus magister ystrionum « imperatoris ».

(2) Cod. Metrop., n. 399, trattando di S. Simpliciano: « De beato Simpli« ciano sum jam alia locutus in libro meo porte romane et in libro meo « porte cumacine et alibi ».

(3) Op. cit., p. 47.

Ma se per la citata cronaca di Bonvesin non è manifesta la differenza col libro *De Magnalibus*, tale differenza è patente tra la *Cronaca Gothofredi de Bussero* citata dal Fiamma e il *Liber notitie sanctorum*.

Io qui non recherò tutti i testi ricavati dalle citazioni del Fiamma; mi basterà addurne alcuni per saggio più che sufficiente a dimostrare la mia tesi.

A c. 72 del codice Ambrosiano A. 275 inf., sotto al capitolo « Quomodo de antiquitate civitatis Mediolani » si ha: « Queritur « utrum civitas mediolanensis sit tante antiquitatis quod fuerit « constructa ante Christi nativitatem per annos 1975 et ante Ro- « mam per an. 1113. Et cronica Gothofredi de Bussero dicit « quod Breno regulus construxit Mediolanum, Pergamum, Brixiam « et Papiam. Item dicit quod fuit constructa post Romam anno CC « qui fuit annus ante Christi nativitatem DCCLVII (1) ».

Chi non vede qui il modo solito di cominciare le cronache? L'antichità della città, la fondazione, un po' di favola, un po' di cronologia. Invece neppur l'ombra di tali notizie si trova nel *Liber notitie sanctorum Mediolani*, nel quale si scorge in generale una grande sobrietà di notizie che non appartengano strettamente alle memorie o passioni di santi o dei martiri venerati nella città e diocesi di Milano.

Più innanzi a c. 153 r. del citato codice sotto il capo « Agy- « nulfus rex longobardorum quartus », si ha: « Hic rex ad in- « stantiam uxoris, Christi fidem accepit et per beatum Barbatum « episcopum beneventanum baptizatus fuit anno Christi DC, qui « viperam auream regis ydolum in callicem conflavit, et post sex « annos a suo baptismate, ut dicit Goffredus de Bussero, civitatem « cremonensem funditus evertit, Mantuam, Bressellum igne ferroque « vastavit, castrum de Vultolina destruxit, cultum divinum et posses- « sionem ecclesiarum ampliavit, Laurentium archiepiscopum mediol. « ad suam sedem revocavit, Theudeperti regis francorum filiam « filio suo Adoaldo in sponsam accepit ».

A c. 149 r., sotto il cap. « De morte Lamberti imperatoris », dice: « Cronica Gothofredi de Busero dicit quod ista destructio

(1) Questo medesimo testo della cronaca di Goffredo si trova citato nella *Extravagans* di frà Galvano a c. 32 r. dello stesso cod. Ambrosiano.

« nostrae civitatis facta fuit anno Christi DLXX. Cronica Bonvesini quod fuit facta DL ».

A c. 182 r., al cap. « Gotthofredus archiepiscopus Mediol. », scrive: « Dicit cronica Gothofredi de Busero quod anno Christi 976 « Ato comes de Leuco filius Uberti comitis moritur, qui erat totius « Italie quadrigularius, et sepultus fuit in terra de Lomeno; ejus « uxor dicta fuit comitissa Ferlenda ».

A c. 192 v., al cap. « Magnificentia et nobilitates comitisse « Mateldis », riferisce: « Mortua est anno Christi MLV. Secundum « Gothofredum de Busero mortua fuit anno Christi MLXVIII ».

A c. 197 r., al cap. « Crisolaus archiepiscopus invasor sedis », si ha: « Isto tempore fuit factum passagium et civitas Jerusalem « fuit capta. Hoc tempore ista contigerunt in civitate Mediolani. « Quia in MCIII, secundum cronicam Gothofredi de Busero, factum « fuit iuditium ignis presbyteri Aliprandi Ecclesie sancti Pauli in « compito ».

A c. 198 r., al cap. « Jordanus Archiepiscopus mediolani », scrive: « Eodem anno [1109] sicut dicit Gothofredus de Busero fuit « bellum de Campo. Tunc enim episcopus papiensis cum omnibus « de Papia, manu armata venit ad Campum petens bellum ».

A c. 199 r., al cap. « Cremonenses submerguntur in Lolio », dice: « Gothofredus de Bussero dicit quod istud bellum fuit anno « MCX. Sed Sicardus dicit quod fuit anno MCIX ».

A c. 201 nella Glosa al cap. « Robaldus Archiepiscopus medio- « lanensis », soggiunge: « Isto tempore scil. anno Domini MCXXXII « imperator Lotharius supradictus de Roma egressus intravit Lom- « bardiam et pervenit Cremonam et ipso anno Cremam obsedit, ut « dicit Gothofredus de Bussero ».

Alla stessa c. 201 sotto il cap. « Conradus imperator » si ha: « Conradus imperator de Alamania exiens intravit Italiam et in « Mediolano per archiepiscopum mediolanensem fuit coronatus in « S. Ambrogio. Gothofredus de Busero dicit quod fuit coronatus « ad asiam (*sic*) et postea per eundem archiepiscopum fuit coronatus « in Modoetia, attamen coronam in Roma non optinuit ».

Alla c. 202 r., ancora sotto il cap. « Conradus imperator » dice: « In MCXLV hospitale brolii fuit fundatum per Gothofre- « dum de Bussero qui etiam fundavit hospitale Sancti Barnabe. « In MCXLVI die XIII julii fuit in Mediolano unus maximus ignis, « ut dicit Gothofredus de Bussero ».

Alla c. 207 r., al cap. « Papia fit burgus et Vicevanum superatur » riferisce: « Omnes papienses sunt ducti Mediolanum: attamen marchionibus data fuit licentia fugiendi. Et dicit Gothofredus de Busero quod hoc fuit anno domini MCLVII ».

A c. 215 v., al cap. « Mediolanenses redierunt Mediolanum », si ha: « Gothofredus de Busero concordat dicens quod fuit rehedificata civitas mediolanensis in MCLXVII, die sexto ante kallendas madii in festo Victoris et Corone ».

A c. 128 v., al cap. « Algisius de Pirovano fit archiepiscopus mediolanensis », dice: « Isto tempore [a. 1176] secundum Gothofredum de Busero de mense septembris pluit X vicibus tam fortiter quod credi non posset et crevit lacus major in altum XVIII brachia et cohoperuit omnes terras circumstantes ».

A c. 221 r., al cap. « Origo Roberti Guiscardi regis Sicilie », « Eodem anno [1186], secundum Gothofredum de Bussero rex Romanorum duxit uxorem Constantiam reginam Sicilie de qua natus est Fridericus imperator ».

A c. 223 v., al cap. « Cremonenses submerguntur in Lolio » (titolo che ricorre anche a c. 198 v.) si ha: « Et dicit cronica Gothofredi de Bussero quod hoc fuit inter duo festa scilicet Johannis Baptiste et Petri et Pauli die XXVII junii, et quod plusquam MM pergamensium incarcerati sunt ».

A c. 225 r., al cap. « Carrochium Cremonensium capitur tertia vice », soggiunge: « Fugati sunt cremonenses et carrochium ipsorum jam captum tertia vice fuit et in triumphum deductum fuit Mediolanum. O Cremona, o Cremona, quid fecisti! jam infra sex annos tria carrochia perdidisti. Expecta, expecta et jam tota civitas mediolanensis implebitur de tuis carrochiis. Gothofredus de Bussero dicit isto anno [1198] facta fuit credentia sancti Ambrosi et quod fuit rupta de Vercellis et Salugia ».

A c. 231 v., al cap. « Potestates facti sunt in Mediolano » si ha: « Isto anno supradicto scil. MCCXII stantibus supradictis concurrentiis facti sunt in civitate ex civibus de Mediolano X potestates quorum sapiens fuit Paganus de Busero. Cronica Gothofredi de Busero dicit quod facti sunt XIII milites justitie ».

Ecco dunque i testi cavati dal *Chronicon majus*, chè nelle altre opere, come nella *Galvagnana* e nel *Manipulus florum*, non mi è stato dato rinvenirne; ed a me sembra che con ciò sia messa fuori di dubbio l'esistenza di una cronaca diversa dal *Liber*. Nessuna

delle notizie nei soprascritti testi riportate, si ritrova nel *Liber* quale sta nel cod. metrop., eppure Goffredo avrebbe potuto averne buona occasione a farcele sapere là dove veniva a parlare dei santi contemporanei agli avvenimenti che qui ci racconta. Per es., allorchè al 430 tratta dei santi Vittore e Corona non accenna affatto alla riedificazione di Milano, che pur qui ci dice esser avvenuta nel giorno a questi santi consecrato: « sexto kalendas madii » (1). Così le notizie delle grandi pioggie e della crescita del lago Maggiore di 18 braccia che Goffredo dice avvenuta l'anno 1176 e che Galvano riporta dopo aver narrata la morte di S. Galdino, si dovrebbe naturalmente trovare, se il da Bussero non avesse scritto altro libro, là dove all'anno 1176 nel *Liber* n. 182 depone della malattia e morte di S. Galdino, mentre di tali notizie là non dice verbo. Dunque il dubitare che non ci sia altro scritto del da Bussero oltre il noto *Liber notitie sanctorum*, sarebbe ormai privo d'ogni fondamento. Solamente ora resta ad investigare con quale dei manoscritti che ci rimangono e conosciamo, si possa identificare la cronaca di cui trattiamo.

Il Giulini espresse su ciò due diverse opinioni. All'anno 1099 (2), recando una citazione del da Bussero riguardo alla fondazione del monastero di Aurona, dice: « Noi più non abbiamo la cronaca di « Gotofredo da Bussero, ciò non ostante ci è restata un'altra cro- « nachetta, scritta come quella nel secolo XII ed unita agli opuscoli « di Filippo da Castel Seprio, la quale non so se debba attribuirsi « a quel Filippo o ad altro scrittore, oppure se possa dirsi la « stessa di Gotofredo da Bussero senza il suo nome ».

All'anno invece 1220 (3) scrive: « Anche una cronaca storica « da lui (cioè da Gotofredo da Bussero) composta, è citata spesse « volte dal Fiamma, ma ora più non si ritrova. Per quanto io ho « osservato nei vari luoghi dov'egli la cita, quella cronica doveva « esser molto simile alla cronica ch'io ho trovata nei manoscritti « della libreria dei monaci di S. Ambrogio unita agli opuscoli di

(1) La festa dei SS. Vittore e Corona si celebra nella chiesa milanese il 26 aprile (« sexto kal. mai »), perchè al giorno 14 di maggio dì in cui veramente cadrebbe la festa dei SS. Vittore e Corona, cade pure la festa di S. Vittore martire milanese.

(2) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 392.

(3) Op. cit., vol. VII, p. 355.

« Daniele e coll' istesso suo nome. Io ho sempre dubitato che quella « succinta ed esatta cronichetta non appartenesse veramente a Daniele, gli altri scritti del quale sono pieni di favole e d' imposture, « e tanto più ne dubito osservando la similitudine che passa fra « essa e la cronaca di Gotofredo da Bussero citata dal Fiamma. « Ciò non ostante io non ho avuto ardire di cambiarle il nome « dell' autore ch' ella porta in fronte, e lascierò che altri il faccia, « quando giudichi che le mie osservazioni possano avere tal forza ».

Questa seconda cronaca che il Giulini dice d'aver trovato nella biblioteca dei monaci di S. Ambrogio, unita alla cronaca favolosa di Daniele, e che egli cita spesso eziandio sotto il nome di *Cronaca di Daniele,* fu pubblicata col titolo di *Annales mediolanenses minores* dal Jaffè in *Monumenta Germ. Hist.*, vol. XVIII, p. 392, anzi lo stesso Jaffè narrando nella prefazione dei vari codici sui quali ne procurò l'edizione soggiunge: « res autem annorum 1203-1280 leguntur « fol. 395-398 integre derivatae ex codice Blanchiniano bibliothecae « monachorum S. Ambrosii. Iste vero codex Blanchinianus et ille de « quo Giulinius (*Mem. di Mil.*, I, 211), aliisque in locis memoravit, « codex bibliothecae S. Ambrosii n. 161, idem fuisse videtur; sed « ubi locorum hodie sit nescio, in bibliothecis mediolanensibus « ecclesiae sancti Ambrosii, Ambrosiana, Brera, eum frustra per« contatus ». Lo Jaffè scriveva questa sua prefazione nel 1862, quando il codice citato dal Giulini e che era stato di proprietà dei monaci di S. Ambrogio segnato col n. 161 stava ancora in possesso del Porro-Lambertenghi, e perciò invano il dotto autore lo cercò nelle pubbliche biblioteche di Milano. Ora invece lo ritroverebbe all'Ambrosiana colla segnatura CS. IV, 18, dove passò il 5 ottobre 1870, per dono dello stesso benemerito possessore. Quanto alla prima cronaca, quella che il Giulini disse unita agli opuscoli di Filippo di Castel Seprio, il codice più antico che la contenga è il trivulziano I, 218, scaff. 85, palch. 1. Il codice si dice trascritto da un esemplare autemplare autentico del 1557; nè sappiamo se sia il medesimo che fu adoperato dal Giulini (1).

(1) Il prof. Giuseppe Calligaris ne trasse una copia per proprio conto, e generosamente la volle porre a mia disposizione, rendendomi così agevole uno studio, che per le mie brevi dimore in Milano, mi sarebbe stato quasi impossibile. Segnalando al pubblico l'atto cortese gliene rendo vivissime grazie.

Una copia del codice Trivulziano sta pure all'Ambrosiana, sotto la segnatura

Il codice contiene gli scritti seguenti:

1.° Una narrazione, distribuita in capi, coi loro titoli, di tutti i fatti relativi a Milano nei tempi antichi, dal diluvio sino al regno di Odoacre. La narrazione è preceduta dal titolo: *Chronicon Philippi de Castro Seprio de dictis et factis civitatis Mediolani.* Ne discorse testè il ch.mo p. Fedele Savio in una breve memoria inserita negli *Atti della R. Accademia di Torino* (seduta 6 di maggio 1906), dove, oltre al notare che la cronaca così come si trova, riproduce testualmente una parte del *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma, come era avvenuto a me pure di riscontrare, adduce varie ragioni di negare che offra l'opera integra e genuina di Filippo di Castel Seprio, quantunque ne sia forse un compendio.

2.° (p. 48). Una breve nota sul celibato dei preti.

3.° (p. 50). Una breve serie di notizie storiche dalla nascita di Maria SS., posta ivi; non saprei con qual criterio o per quale svista, nell'anno 72 *ab urbe condita;* fino all'anno 900 inclusive.

4.° (p. 52). L'ultimo tratto di una delle *Historiae Langobardorum fabulosae,* pubblicate dal Waitz nei *Mon. Ger. Hist., Script. rer. langob.,* cioè della storia di Giovanni Codagnello, dalle parole « Cumque Romanus pontifex » (p. 595, linea 34 sino alla fine).

5.° (p. 53). Delle riflessioni morali suî consigli evangelici, sulla creazione del mondo; si conchiude con un'invettiva contro i sacerdoti ed i monaci incontinenti.

SQ + I. 12. È di scrittura moderna e in fondo allo scritto di carte numerate 7 v'è una nota in lapis del prefetto dell'Ambrosiana, che dice: « Di mano del « C.te Porro Lambertenghi. Entrato prima del 1863. Questi nelle note che vi « appone, si riferisce sovente a un suo codice, citandolo 'mio codice' ». Or bene questo suo codice è quello che presentemente possiede l'Ambrosiana, segnato CS. IV. 18, più conosciuto sotto il nome di *Cronaca Daniels,* che oltre a contenere questa cronaca da pp. 1-47, offre pure una copia esatta della *Cronica de antiquitatibus et factis civitatis Mediolani,* che finora è passata sotto il nome di Filippo di Castel Seprio. Indi viene la cronaca dei podestà di Milano che finisce al 1412; poscia si legge una nota del trascrittore: « Exemplum hoc vetustissimi « cujusdam annalis in antiqua quadam bibliotheca reperti, ne nimia vetustate « corrosum in nihilum abiret, Gabriel Cusanus fidissime transcripsit. Idibus aprilis, « a partu Virginis MDXIII ». Come poi il Cusano potesse dire nel 1513 d'aver trascritto questo libro che va colla sua narrazione fino al 1412 da un esemplare « vetustissimi cujusdam annalis », non si può spiegare se non pigliando quel superlativo molto benignamente.

6.º (p. 57). Notizie storiche disposte in forma annalistica. Esse dapprima si seguono senza interruzione dalla nascita di Gesù Cristo coll'anno XVI di Ottaviano Augusto (*sic*) fino al 931. Qui è incastrata una serie di 12 notizie (1) dal 1196 al 1223 compresa la seconda notizia del 1145 (che incomincia « imperator Fredericus »). Si direbbe una pagina collocata fuori di posto. Dopo il 1233 si riprendono gli annali dal 991 e vanno fino al 1271 inclusivamente. Qui nel cod. Trivulziano una mano diversa da quella che scrisse il codice, notò in margine: « Hic explicit Chronica Philippi de Ca« stro Seprio; quae sequuntur fuerunt ab alio incerto addita ».

7.º (p. 82). Poche notizie di storia dei Visconti dal 1310 al 1389.

8.º (p. 83). Sotto il titolo: *Edificationes ecclesiarum Mediolani*, le date delle costruzioni di parecchie chiese e monasteri dal 703 al 1476.

Tralasciando per ora la considerazione degli accennati *Annales minores mediolanenses*, i quali hanno qualche lieve somiglianza colla cronaca del de Bussero, asserisco, appoggiato alla prima delle opinioni del Giulini surriferito, che la cronaca più volte citata dal Fiamma, come di Goffredo, è precisamente quella che si trova unita agli opuscoli così detti di Filippo da Castel Seprio. Ed eccone i motivi.

La prima e potissima ragione è quella di trovare fra le citazioni riportate dal Fiamma e cotesta cronachetta, una perfetta corrispondenza d'anni e di fatti. Io nel riportare la cronaca segnerò con un asterisco i passi corrispondenti al *Chronicon majus* di Galvano rimandando poi o ai testi già riportati dapprima o trascrivendoli a piè di pagina dal codice ambrosiano. Basterà questo raffronto, io credo, perchè ognuno si convinca di quanto ho affermato.

Inoltre se si consideri la materia trattata in questa cronachetta, si vede tutta consona a quella svolta dall'autore del *Liber notitie sanctorum*. Quasi sempre infatti parlasi di fondazioni di chiese, di feste di santi che cadono in tale o tal giorno, quando avvenne il tale o tal altro avvenimento; di arcivescovi e vescovi morti o con-

(1) Sono le notizie degli anni 1196, 1198, 1206, 1145, 1207, 1217, 1220, 1221, 1222, 1226, 1228, 1233.

sacrati; ed ho osservato che pressochè tutte le volte che fra Galvano cita il de Bussero, ciò avviene sotto qualche capitolo intitolato da un vescovo.

Di più in tal cronaca, di assai esigua mole, per ben quattro volte si nomina la famiglia da Bussero; segno questo abbastanza chiaro che lo scrittore aveva per essa quell'interesse che si suol pigliare delle cose proprie.

Il tempo altresì in cui fu dettata la cronaca coincide col tempo in cui Goffredo scriveva il suo *Liber notitie sanctorum*. È vero che la cronaca, quale ci è pervenuta, s'arresta al 1271, come ne fa certi la nota del codice trivulziano che accanto a quest'anno dice: « Hic « explicit cronica Philippi de Castro Seprio, quae sequuntur fuerunt « ab alio incerto addita »; ma nulla ci impedisce di credere che nell'originale si protendesse più oltre, forse d'una ventina d'anni. Dalle citazioni del Fiamma questo non c'è dato arguire, essendo l'ultima citazione sua dell'anno 1212 a 231 v. del cod. cit., vale a dire una delle ultime pagine del *Chronicon majus* propriamente detto, che arriva sino al 1216 per poi ripigliare, col titolo datogli dal Muratori, di *Opusculum Assonis*, all'anno 1328 (1). Se ci restasse del Fiamma il testo rispondente a questa lunga lacuna di 112 anni, potremmo meglio completare la cronaca del de Bussero e segnarne i limiti certi. Si scorge però anche dai testi rimastici che fra Galvano dovea possedere un esemplare più completo della cronaca di quello che a noi è pervenuto. Ne fanno fede alcune notizie riportate ad anni che nel codice trivulziano non si trovano; ma un più forte argomento l'abbiamo all'anno 1176, dove il testo trivulziano, narrata la sconfitta toccata da Federico tra Legnano e Borsano, soggiunge: « isto tempore » e qui s'arresta ed ha dei puntini, mentre il Fiamma al medesimo anno, recata prima la stessa notizia, prosegue: « isto tempore secundum Gothofredum de Bus« sero de mense septembris pluit x vicibus tam fortiter quod credi « non posset, etc. ».

(1) P. Torelli, *La cronaca Flos florum* in *Archivio Muratoriano*, diretto da Vittorio Fiorini, Città di Castello, 1906, n. 3, vorrebbe che la cronaca *Flos florum* scritta, come egli ben ha dimostrato, da Pietro Paolo Vimercate, oltre al dare la prova più sicura che l'*Opusculum* non è che la continuazione del *Chronicon*, conservi anche il contenuto delle notizie che per gli anni 1216-1328 doveano leggersi nel *Chronicon majus*.

Per tali ragioni quindi mi pare che l'identificazione di questa cronachetta con quella citata dal Fiamma come « cronica Gotho- « fredi de Bussero », sia manifesta, onde ormai più non rimane che recarne il testo.

L. GRAZIOLI.

CRONACA DI GOFFREDO DA BUSSERO (1)

Cod. Trivulziano 1218, c. 50 sgg.

Anno 72 ab urbe condita Joachim et Anna jugales Mariam genuerunt que fuit mater domini nostri Jesu Christi.

Anno 84 ab urbe condita incarnatus est Johannes Baptista.

Anno suprascripto natus est Jo. Baptista.

Anno suprascripto 84 Christus filius dei vivi incarnatus est.

Anno suprascripto domini mater visitavit Elisabet.

Anno 85 ab urbe condita natus est Christus.

Anno domini 32 idem Johannes Baptista decolatus fuit.

Anno domini 43 Bernardus primo in Roma verbum Dei predicavit et convertit Clementem et factus est idem Bernardus episcopus Mediolani et ordinavit ecclesiam mediolanensem metropolitanam totius Lumbardie.

5. Le parole *incarn est* mancano nel cod. 9-10. Leggi *Barnabas*.

(1) Poche parole sui criteri seguiti nell'edizione di questa Cronaca. La lezione del cod. è stata rispettata scrupolosamente, togliendo via soltanto gli errori più grossolani d'ortografia; le sviste gravi di nomi e di cose furon invece corrette nelle note in calce. I latercoli sono stati ricondotti quasi sempre all'ordine cronologico che nel codice non è punto rispettato.

Nell'indicazione delle fonti abbiamo adottato per brevità le seguenti abbreviazioni:

M. P. = MARTINO DE TROPPAU alias POLONO, *Chronicon pontific. et imperator.*, ediz. Weiland, in PERTZ, *M. G. H.*, Script., XXII, 397-475.

Sig. = SIGEBERTO GEMBLACENSE, *Chronographia*, ed. Bethmann, ibid., VI, 300-535.

N. G. = *Notae S. Georgii Mediolanenses*, ed. Jaffé, ibid., XXIII, 386-389.

A. M. = *Annales mediolanenses minores*, ed. Jaffé, ibid., XVIII, 392-399.

A. B. = *Annales mediolanenses breves*, ibid., XVIII, 389-391.

M. M. = *Memoriae mediolanenses*, ibid., XVIII, 399-402.

I passi di G. Fiamma, contenenti citazioni di Goffredo, che difettano nel nostro testo, sono aggiunti al loro luogo tra parentesi quadre.

Anno domini 57 tempore Neronis imperatoris floruit beatus Sirus episcopus papiensis et beatus Teropes episcopus pisanus.

Anno domini 64 passus est beatus Jacobus Alfeus.

Anno domini 69 passi sunt Petrus et Paulus et idem Paulus conversus est ad fidem eo anno quo Christus resurrexit et triginta annis predicavit fidem Christi.

Anno domini 100 Johannes evangelista in Christo requievit.

Anno domini 131 undecim millia virgines floruerunt.

Anno domini 208 floruit beatus Laurentius levita et martir.

Anno domini 380 floruerunt beati Ambrosius Hieronimus et Augustinus, Bassianus episcopus laudensis, Guidentius episcopus novariensis et Josaphat filius regis.....

Anno domini 425 defunctus est beatus Augustinus cum esset annorum 76 et eodem anno floruerunt septem dormientes annis 194 in monte cilon dormiverunt et nomina eorum fuerunt Maximianus, Dionisius, Matteus, Johannes, Serapion, Martinianus et Constantinus.

Anno domini 471 apparuit Merlinus vates in Britania ex filia regis sanctimonialis cum qua demon concubuit.

Anno domini 801 imperavit Carolus Magnus filius Pipini et obsedit in papia Desiderium regem logombardorum (*sic*). tunc eo tempore fuerunt Rolandus, Rinaldus et alii paladini.

Anno domini 900 presbiter Alexander de mondociis fecit edifficare ecclesiam sancti Georgii ad putheum album (2) et anno domini 1172 ad petitionem nobilium de mendociis existente archiepiscopo .... fundavit ecclesiam sancte Marie ad passarellam, sanctorum Petri ad ortum Pauli et Martini in compedo et donavit suprascriptis ecclesiis.

[Dicit cronica Gothofredi de Bussero quod civitas mediolanensis fuit constructa per annos CC post Romam, anno tertio post Pergamum, Brixiam et Papiam. — Ulterius Gothofredus de Busero dicit in cronica quod Breno regulus construxit civitatem mediolanensem, pergamensem, brixiensem et papiensem anno ante Christi nativitatem DCCLXII, anno post Romam CC] (1).

Anno XVI Octaviani Augusti natus est dominus noster Jesus Christus et isto tempore floruit Virgilius poeta et sub Tiberio Cesare dominus noster Jesus Christus crucifixus fuit anno XXXIII imperii ejus.

Anno domini 19 Jo. Baptista cepit predicare.

Anno domini 29 obiit Ovidius Naso in exilio.

Anno domini 30 baptizatus est Christus.

Anno domini 32 Jo. Baptista fuit decollatus.

11. Leggi *Gaudentius*. 22. Leggi *Adelmannus de Menclociis*. 24. Lacuna nel testo.

10-12. M. G. *in Damaso*. 13. M. P. *in Theodosio II*. 17. M. P. *in Simplicio*. 19-21. M. P. *in Karolo magno*. 37. M. P. *in Tiberio*.

(1) Cfr. più innanzi, p. 236 La fondazione di S. Giorgio dovuta ad Adelmanno de Menclozzi è del 940 o 950.

(2) Cod. Ambr. A. 275 inf., c. 72: cfr. sopra p. 219.

Anno domini 33 dominus noster Jesus Christus est crucifixus die 25 martii et Stephanus lapidatus.

Anno domini 34 die 3 ante kalendas januarii Jacobus Alfei consecratus, et die 7 ante kalendas februarii in Damascho conversio sancti Pauli apostoli. tunc Petrus tenuit sacerdotium annis 4 in partibus orientis.

Anno domini 37 Petrus factus episcopus Antiochie ubi sedit annis 7. eo anno Tiberius missit Pilatus ad vineam ubi se occidit.

Anno domini 40 Matheus scripsit evangelium.

Anno domini 41 Jacobus Alphei precipitatus est, unde postea claudicavit.

Anno domini 42 obiit domina sancta Maria mater et genitrix Dei.

Anno domini 44 fuit fames valida; eo anno Marcus scripsit evangelium.

Anno domini 46 Petrus factus est episcopus Rome et Barnabas Mediolani et Apolinaris Cremone; sed prius Barnabas fuit episcopus Mediolani quam Petrus Rome.

Anno domini 47 Lazarus Maria Marta et Maximianus....

Anno domini 49 Paulus et Barnabas venerunt Jherusalem.

Anno domini 61 passus est Longinus et eo anno Paulus venit Romam.

Anno domini 62 passus est Thimoteus Pauli discipulus.

Anno domini 64 passus est Jacobus Alphei die 7 ante kalendas aprilis.

Anno domini 65 passus est Marchus evangelista.

Anno domini 70 passus est Seneca philosophus.

Anno domini 72 passi fuerunt Petrus et Paulus, Maximianus, Celsus, Protasius et Gervasius.

Anno domini 73 destructa est Jherusalem.

Anno domini 76 natus est sanctus Sirus.

Anno domini 77 obiit Martha et post annos X obiit Marcella.

Anno domini 78 in pascha majori obiit Magdalena in urbe Aquensi.

Anno domini 84 passi sunt Thadeus et Simon.

Anno domini 85 Johannes Evangelista passus est in oleo ferventi.

Anno domini 89 obiit Maria mater Johannis Evangeliste in urbe Jerosolima et eo anno obiit idem Johannes apostolus.

Anno domini 110 Plinius orator et istoricus florebat qui mitigavit Trajanum imperatorem in christianos sevientem.

Anno domini 121 passi sunt Ariopagita et ejus sotii.

Anno domini 125 floruit Secundus philosophus qui philosophabatur

8. Leggi *Viennam*. 16. Leggi *Ravenne* 18. Lacuna nel codice. 27. In luogo di *Maximianus* leggi *Nazarius*. 36. La parola *Jerosolima* è di lettura incerta. 40. Il nome di *Secundus* manca nel cod. che legge *Sanctus*.

7. M. P. *in S. Petro*. 8. M. P. *in Tiberio*. 9. M. P. *in S. Petro*. 13. M. P. *in S. Petro*. 23. M. P. *in Nerone*. 26. M. P. ibidem. 27. M. P. ibidem. 37. M. P. *in Traiano*. 39. M. P. *in Domitiano* 40. M. P. *in Adriano*.

omni tempore silentium servans; causa autem illius in suo libro demonstrat.

Anno domini 130 primitus celebrata fuit missa in ecclesia grecorum que ante fiebat hebraice. In eo anno Aquilia genere ponticus videlicet secundus interpres mosaice legis claruit.

Anno domini 134 passus est sanctus Pieganus episcopus.

Anno domini 140 passa est sancta Simforiana cum 7 filiis suis.

Anno domini 145 floruit Pompeus Trogus natus ispanus qui totius orbis historias a tempore Ninii regis asiriorum usque ad monarchiam, latino sermone deduxit per annos 44.

Anno domini 147 Galienus medicus ortus de Pergamo Rome claruit.

Anno domini 153 obiit sanctus Sirus Papie episcopus.

Anno domini 160 passa est sancta Potentiana virgo.

Anno domini 170 papa Anicetus ordinavit ut clericus haberet barbam clericatam et non mitriatam.

Anno domini 171 floruit Egisippus scriptor istoriarum.

Anno domini 186 passus est in Mediolano sanctus Franciscus (?).

Anno domini 228 apud Coloniam passe sunt undecim milia virgines.

Anno domini 240 Origenes scriba in Alexandria floruit. eo tempore floruit affricanus inter scriptores ecclesiasticos nominatissimus.

Anno domini 254 passi sunt Laurentius et Hippolitus.

Et septem dormientes ceperunt dormire.

Anno domini 290 passi sunt Marchus et Marcellianus et natus est sanctus Martinus.

Anno domini 297 obiit sancta Anastasia, sancta Christiana, sanctus Blasius et sanctus Vitus.

Anno domini 308 passa est sancta Agnes.

Anno domini 309 passa est sancta Lucia et passi sunt sancti Fidelis, Erasmus, Carpopharus et sancta Euffemia.

Anno domini 314 Magi ducti sunt Mediolanum.

Anno domini 317 obiit Maria egiptiacha.

Anno domini 322 obiit sanctus Zeno Verone episcopus.

Anno domini 331 inventa est sancta Crux a beata Helena.

Anno domini 335 passa est sancta Chatelina: eodem tempore floruit Paulus primus eremita.

Anno domini 343 vel 345 obiit sanctus Nicolaus et ductus est in barcham.

Anno domini 360 passi sunt Gordianus et Ciprianus. eo tempore fuit Merlinus profeta anglorum.

Anno domini 364 passus est sanctus Donatus episcopus. eo tempore passi sunt Johannes et Paulus.

6. Leggi *Polycarpus?* 10. Leggi *libros* 13 Cod. *Potentia* 17. Leggi *Faustus*. 37. Leggi *Barium*. 39. Cod. *Angelorum*.

8. M P. *in Antonino Pio*. 11. M. P. ibidem. 13. M. P. *in Pio I*. 14. M. P. *in Aniceto*. 16. M. P. *in M. Aurelio*. 18 M. P. *in Pontiano papa;* gli A. M. mettono l'avvenimento all'anno 237. 20 M. P. *in Alexandro*. 21 M. P. *in Galieno*. 36. M. *in Constantino*. 41. M. P. *in Juliano*.

Anno domini 372 corpora sanctorum Andree et Luce sunt delata in Constantinopolim.

Anno domini 375 floruit sanctus Antonius.

Anno domini 378 sanctus Bassanus factus fuit primus episcopus laudensis.

Anno domini 391 inventa sunt corpora sanctorum Nazarii et Celsi et obiit sanctus Martinus Turoni episcopus et fuerunt dicta corpora per beatum Ambrosium deducta in ecclesiam sancti Nazarii.

Anno domini 392 die 3 apprilis obiit beatus Ambrosius episcopus Mediolani cui successit sanctus Simplicianus. de quo dixit Augustinus quod in eo lucebat gratia divina. qui anno domini 390 obiit die XVI augusti.

Anno domini 398 obiit sanctus Alexius.

Anno domini 400 inventum fuit caput Johannis Baptista. in castello Emaus natus est puer ab umbilico sursum divisum ita ut haberet duo capita et duo pectora quodlibet habens proprios sensus uno videlicet comedente et dormiente, altero non comedente nec dormiente, et preter quam duobus annis preteriissent unus mortuus est, alter post mortem istius usque in tertiam diem vixit.

Anno 404 Donatus episcopus opere salive occidit draconem quem vix octo iuga bovum poterant trahere.

Anno domini 412 Laude obiit sanctus Bassianus. eo tempore Roma capta fuit a Gottis.

Anno domini 420 obiit sanctus Augustinus.

Anno domini 425 obiit sanctus Johannes os auri patriarcha constantinopolitanus.

Anno domini 431 obiit sanctus Jheronimus.

Anno domini 448 in Effesi resurrexerunt 7 dormientes qui dormiverunt annis 194.

Anno domini 450 Listros teutonicus Gottorum cum magno exercitu ingreditur in Hispaniam.

Anno domini 456 Boetius decollatus fuit Papie.

Anno domini 460 Attila pugnavit in Alemannia et mortui sunt 1380. eo anno ordinatum fuit festum sancti Petri ad vincula in kalendis augusti.

Anno domini 460 Attila rex rapuit Mediolanum (1), Papiam et multas urbes christianorum: postea Eusebius archiepiscopus reconciliavit Ecclesias Mediolani in medio octobris.

30. Leggi *Theodoricus rex.* 36 Cod. *Lanam* per *Papiam.*

1. M. P *in Constantino.* 3. M. P. ibidem. 14-19. Sig s. a. 396 20. M. P. *in Arcadio.* 22. A. M. s. a 28 M. P. *in Theodosio.* 30 M. P. *in Marciano.* 33 M. P. dà la cifra di 720 mila uomini. 34. M. P. *in Theodosio.*

(1) Cod. Ambr., A. 275 inf., c. 141 r.: « Isto tempore civitas nostra mediodiolanensis destructa iacebat et dicit cronica Bonvesini quod destructa fuit « anno Christi CCCCL. cronica Gothofredi de Bussero dicit quod fuit destructa « anno CCCCLX ».

Anno domini 464 sanctus Abondius fuit episcopus Cumarum.

Anno domini 467 ab Alexandria ductum fuit corpus sancti Marci in Venetiis et eo anno passa est sancta Margarita.

Anno domini 470 obiit Arturius rex Britannie qui Francie dominabatur et Flandrie Normandie Dacie et certarum insularum. tunc Agimundus rex lombardorum cum esset in Paonia apud lamam idest piscinam septem pueros invenit in pessina quos quidem meretrix uno partu habuerat et ad negandum proiecerat quorum unus Lanusus est vocatus qui postea fuit rex lombardorum.

Anno domini 475 Domatius rex gottorum cepit Papiam et eam igne et ferro destruxit.

Anno domini 480 Marcellus in Britaniam fugit.

Anno domini inventa sunt ossa sancti Barnabe cum evangelio quod sanctus Marcellus scripsit.

Anno domini 500 obiit sanctus Leonardus et sanctus Remigius.

Anno domini 510 Ludovicus rex Francie baptizatus et Sigismondus fecit edifficare ecclesiam sancti Mauritii.

Anno domini 522 obiit sanctus Bibo.

Anno domini 524 obiit sancta Brigida.

Anno domini 523 omnis pulchritudo urbis Antiochie exterminata fuit per terremotum.

Anno domini 526 Francia convertitur et baptizatur.

Anno domini 540 Arator poeta subdiaconus pape claruit qui per metrum fecit actus apostolorum. eo tempore claruit Priscianus. circa hec tempora facta est mortalitas apud Constantinopolim; ideo constituta est solemnis purificatio domine sancte Marie.

Anno domini 560 tanta fames fuit per totam Italiam quod matres comedebant filios. eo tempore Cassiodorus claruit.

Anno domini 565 obiit sanctus Benedictus.

Anno domini 570 rex Lambertus destruxit Mediolanum in die sancti julii. eo anno fuit translatio sancti vit....

Anno domini 575 quatuor gotti fatti sunt christiani. tunc.... tiberius fuit imperator.

Anno domini 578 regina rodelinda et alboinus ejus filius rex lombardorum die 2 aprilis in Italiam venit. Mediolani tunc temporis erat fames valida et mortalitas.

Anno domini 592 tante pluvie fuerunt quante fuerunt unquam et deluvium et clades fuerunt.

Anno domini 600 in loco uno quedam mulier infantem unum peperit sine oculis, brachiis et manibus: a lumbis infra erat ut cauda pilis.

14. Leggi *Mattheus*. 18. Leggi *Avitus* ?

2. M. P. *in Leone I.* 4 5. M. P. *in Hilario*. 6-3. M P. *in Leone I.* 13-14. M. P. *in Zenone et Gelasio I.* 16-17. M. P. *in Justino I.* 18. Sig. ad a. 490 19. Sigeb. ad a. 518. 20-21 M. P. *in Justino I.* 25-26. M. P. *in Justiniano I.* 27-28. M. P. ibidem 30. A. M. ad a. 32. M. P. *in Tiberio*. 34. M P. *in Benedicto I.* 37-38. M. P. *in Pelagio II.*

eo anno in nilo flumine apud insulam deltam sirene in specie hominis et mulieris vise sunt ab exercitu romanorum usque ad meridiem.

Anno domini 600 a quadam cruce facta fuerunt magna miracula unde tunc ceperunt consecrare ecclesias, nam ante tantum altaria consecrabantur.

Anno domini 605 obiit sanctus Johannes elemosinarius patriarcha Alexandrie. eo anno Gulfus lumbardus rex destruxit Cremonam die 11 kalend. septembris (1).

Anno domini 610 claruit sanctus Lupus episcopus.

Anno domini 612 Rome facte fuerunt lettanie maiores.

Anno domini 623 in Jherusalem fuit exaltatio sancte crucis que translata est in Jherusalem per Carolum imperatorem. tunc Macometus propheta saracinorum fuit eo anno 623.

Anno domini 625 Carolus imperator in romano imperio subjecit Saracenos qui fuerant sub regno persarum. tunc Macometus princeps saracinorum moritur.

Anno domini 627 passus est Anastasius monachus.

tunc floruit sanctus Isidorus.

tunc obiit Tedolina (*sic*) regina Modoetie.

Anno domini 630 floruit sanctus Gallus. et tunc floruit sancta Amelia abatissa Parisiis que obiit 4.° octobris (2). et eo anno floruit sanctus Columbanus.

Anno domini 639 saracini destructa Jherusalem capiunt Antiochiam.

Anno domini 649 saracini occupaverunt affricam.

Anno domini 650 natalis archiepiscopus Mediolani consecrare fecit ecclesiam sancti Georgii in pallatio (3).

Anno domini 651 obiit sanctus Gregorius papa.

Anno domini 660 Constantinus postquam martirizavit Martinum papam Romam venit et quicquid erat Rome ad ornatum ecclesiarum secum detulit in Siciliam et ivit Constantinopolim occisurus catolicos et eo anno venit dominare lumbardos, sed non potuit. tunc ivit Romam et diripuit tesaurum Ecclesie ut ferret Constantinopolim qui cum esset in ecclesia in balneo a suis occiditur.

Anno domini 660 Paulus civitates et pontes in Francia et in Borgondiam resarari impetravit (4).

6. Cod. omette *Johannes*. 7. Leggi *Agilulfus*. 12. Leggi *Heraclium*. 14. Leggi *Heraclius* — *Saracenos* manca nel cod. 33. Leggi *Sicilia*. 34. Leggi *Carolus*.

1-2. M. P. *in Mauritio*. 6. M. P. ibidem. 9. Sig. ad a. 616. 14-15. M. P. *in Heraclio*. 17. M. P. *in Honorio I*. 18. M. P. *in Heraclio*. 20-22. M. P. *in Heraclio*; Sig. ad a. 622, 637. 23. M. P. *in Heraclio*. 24. Sig. ad a. 648. 25-26. A. M. ad a. 750 28-33. Sig. ad a. 663, 669.

(1) Cfr. sopra p. 219 il testo riportato dal Fiamma, op. cit., c. 153 r.

(2) Questa che Goffredo chiama Aurelia è detta dai cronografi antichi Aurea.

(3) Questa notizia deve esser qui fuori di posto: la fondazione di S. Giorgio segui nel sec. VIII.

(4) Questa notizia è fuori luogo. Si tratterà del 760.

Anno domini 660 Carolus Martellus ecclesias spoliabat et militibus decimas confirmabat unde male mortuus est prout meruerat (1).

[Isto tempore, scilicet Christi anno 680 secundum cronicam Gothofredi de Bussero, tanta fuit in civitate papiensi pestilentia atque hominum depopulatio, ut hominibus per juga montium fugientibus, in civitate arbores nascerentur atque fructeta] (2).

[Tempore isto per censuram ecclesiasticam cogente imperatore, archiepiscopus ravennatis papam romanum suum recognovit superiorem et a papa petiit suam consacrationem, et dicit cronica Gothofredi de Bussero quod hoc fuit anno Christi 681] (3).

Anno domini 700 floruit sanctus Sigismundus filius regis Guidebaldi.

Anno domini 726 sanctus Gregorius papa excomunicavit imperatorem Bertonem qui comburi fecit imagines sanctorum.

Anno domini 725 sedebat Theodoricus archiepiscopus mediolanensis. sedit annis XIIIJ et jacet in monasterio horono cum sorore sua Orona. iste episcopus exposuit offitium matutinale (4).

Anno domini 736 quidam sirus pseudo Christus judeorum multos seduxit.

Anno domini 740 factum est monasterium horonum Mediolani.

Anno domini 744 Constantinus quintus imperator infidelis graviter prosequitur ecclesiam quia erat interfectus a demone.

Anno domini 750 Orach rex lombardorum cum uxore et filiis suis relicto mundo monasterialem indutus est habitum.

Anno domini 769 Astulphus rex lombardorum tributum exigit a romanis unde papa Stephanus sanctus auxilium petiit a Pipino qui veniens cum franchis vincerunt exercitum Astulphi regis lombardie.

Anno domini 770 Desiderius rex lombardorum fecit fieri monasterium sancti Petri de Chivate.

Anno domini 780 imperator constantipolitanus solo nomine fere imperabat persequutor saracinorum.

Anno domini 780 Aurelius dictus Albinus Abas sancti dionisii Parisiis moritur. Caruli hic genere anglico erat philosophus et morum honestate preclarus, a quo Carolus didicit omnes septem literales artes.

Anno domini 781 passi sunt Amantius et Amicus de mense octobris.

13. Leggi *Leonem*. 17. Cod. *Christi* 21. Leggi *infectus*. 22. Leggi *Rachis*. 29. Erroneamente il cod. dà *selo* e *ferro*. 31. Leggi *Alcuinus?* 34. Leggi *Amelius*.

17. M. P. *in Leone III imp.* 20-21. M. P. *in Constantino V.* 22-23. M. P. ibid. 24-26. M. P. ibidem. 27-28. A. M. ad a. 780. 29-30. M. P. *in Leone IV.* 31-31. M. P. *in Carolo Magno.*

(1) Anche qui abbiamo un errore cronologico di un secolo.

(2) Cfr. FIAMMA, op. cit. in cod. Ambr. cit., c. 158 v.

(3) Cfr. FIAMMA, op. cit., cod. cit., c. 158 r.

(4) FIAMMA, op. cit.: « Christi anno 735, eminente in Roma Gregorio III, « imperante in Constantinopoli Leone heretico, Theodorus archiepiscopus medio- « lanensis sedit annos XIV. Hic exposuit egregie officium matutinale. Eius soror « dicta Orona construxit monasterium Oronum anno DCCXL secundum Go- « thofredum de Bussero ».

Anno domini 783 factus est imperator Constantinus sextus, qui solum imperavit annis quinque et cum Irena matre sua annis X. sed quia ille eam deposuit, ipsa fecit eum exulari; ideo illa sola imperavit annis III. his temporibus sol non apparuit diebus XVII. tunc quedam aurea lamina in Constantinopoli est inventa in quodam sepulchro cum quodam defuncto et ibidem iacente cum hac scriptura: " Christus nasciturus est de " Virgine Maria et credo in eum ".

Anno domini 784 fuit papa Johannes femina et erat teutonicus et ob hoc ordinatum est quod de cetero nullus teutonicus possit fieri papa.

Anno domini 790 Carolus Magnus transtulit studium a Roma Parisis, quod de Grecia translatum fuerat ad romanos.

Anno domini 800 Petrus archiepiscopus Mediolani fecit construere monasterium sancti Ambrosii Mediolani (1).

Anno domini 821 papa Pascalis Rome fecit monasterium grecorum et omnia corpora sanctorum ibidem recondi fecit.

Anno domini 825 Ludovicus imperator cum Pipino rege aquitaneo et Ludovico rege Germanie Britanniam invasit et ipsam ferro et igne devastavit.

Anno domini 836 saracini venerunt Romam in magna quantitate et eam spoliaverunt, sed lombardi et galli simul fugaverunt saracinos qui destruxerunt Ciciliam et Apuliam.

et hoc anno facta fuit sancta Maria in compedo Mediolani.

Anno domini 840 Angubertus fecit deaurare altare sancti Ambrosi.

Anno domini 848 Andulphus rex Anglie constituit pape Leoni denarios pro unaquaque domo quod usque hodie durat.

Anno domini 860 genus danaorum devastarunt Angliam et decollaverunt Aimundum regem Anglie.

Anno domini 864 in Brisia tribus diebus pluit sanguis e celo.

Anno domini 876 saracini discurrentes per totam Italiam dextruxerunt monasterium de Monte Cassino.

Eodem anno Euspertus de Confaloneriis archiepiscopus Mediolani fecit construi ecclesiam sanctorum Satiri et Silvestri in porta romana.

Anno domini 884 papa Adrianus tertius constituit ut imperator non se intromitteret de electione pape.

Anno domini 890 papa Formosus fecit pingere ecclesiam sancti Petri Rome.

Anno domini 893 Arnulfus imperator ultimus de genere carulorum

31. Leggi *Anspertus*.

1-7. M. P. *in Constantino V.* 10-11. M. P. *in Adriano I.* 12. A. M. ad a. 800. 14-15. M. P. *in Pascale I.* 16-18. M. P. *in Ludovico I.* 19-21. *in Gregorio IV.* 22. A. M. ad a ; ma la chiesa vi è detta *Sancte Marie maioris*. 23. A. M. ad a. 24-25. M. P. *in Leone V.* 26-27. M. P. *in Ludovico II* 28. M. P. ibidem. 29-30. M. P. *in Johanne VIII.* 33-34. M. P. *in Adriano III.* 35. M P. *in Formoso.*

(1) FIAMMA, op. cit., c. 169 v.: « Dicit cronica Gothofredi de Bussero quod « monasterium sancti Ambrosii fuit fundatum anno domini 800 ».

devicit et devastavit normandos, qui quadraginta annis Galiam vastaverant, ideo modo non fit imperator de genere Caroli, quia ecclesias quas sui parentes fecerant non fovebat sed potius despitiebat.

Anno domini 903 Lotornus imperator concessit civitati Pergami redificare muros quos ungari diripuerant et turres civitatis (1).

Anno domini 915 saracini devastaverunt totam Apuliam Calabriam, et fere totam Italiam.

Anno domini 923 ungari ceperunt Tusciam et Romam.

Anno domini 931 mediolanenses ceperunt multos cremonenses iuxta Castrum Leonis seu oppidum Manfredi.

Anno domini 950 Adelmanus presbiter de mendoelis fecit fieri ecclesiam sancti Georgii ad putheum album Mediolani (2).

Anno domini 952 in Vascona erat quedam mulier ab umbelico sursum divisa, duo pectora et duo capita habens uno comedente et alio dormiente altero neutrum faciente vixeruntque multo tempore nec uno tempore mortui sunt ambo.

Anno domini 960 primus Otto imperator in alodio suo apud Madebuch fecit construi ecclesiam sancti Mauritii, valde pulcherrimam.

et in Mediolano fecit edificare monasterium.

[Dicit cronica Gothofredi de Bussero quod anno Chrlsti 976 Ato comes de Leuco filius Uberti comitis moritur, qui erat totius Italie quadrigularius et sepultus fuit in terra de Lomeno; eius uxor dicta fuit comitissa Ferlenda] (3).

Anno domini 980 dominus Ubizonus de Carcano dux Mediolani habuit quatuor filios primum Landulfum fecit archiepiscopum Mediolani, 2.^{m} capitaneum de Carcano, qui habuit duos filios. de primo nati sunt illi de Carcano et de Paravisino, de 2.º filio illi de Sessa et de Luino. 3.^{m} filium fecit capitaneum de Pirovano et ille habuit tres filios: de primogenito nati sunt illi de Pirovano, de secundo illi de Casternago, de 3.º illi de Tabiago. quartum filium fecit capitaneum de Melegnano et ipse duos filios habuit, de primo nati sunt illi de Scroxatis, de 2.º capitanei de Melegnano. et ipse dominus Ubizonus dux Mediolani habebat duos alios filios, quorum nomina erant primus dominus Albertonus et de ipso orti sunt illi de Buisio. et tertius frater ipsorum domini Ubizoni et Albertoni vocabatur Thomasonus et de ipso orti sunt illi de Castelleto.

4. Leggi *Lotharius*. 12. Una mano più tarda corresse *menclotiis*, che è la lezione vera.

1-3. M. P. *in Arnulfo*. 6-7. M. P. *in Currado*. 8. M. P. *in Johanne X*. 13-16. M. P. *in Berengario IV*. 17-18. M. P. *in Ottone I*.

(1) Fiamma, op. cit., c. 178 v.: « Dicit cronica Gothofredi de Bussero quod « [Lotharius] concessit pergamensibus quod possent rehedificare murum civitatis et « turres quas ungari destruxerant ».

(2) Cfr. p. 228.

(3) Cfr. p. 220.

Anno domini 981 dominus Landulfus de Carcano filius suprascripti domini Ubizoni fecit edifficare monasterium S. Celsi, datum sibi a papa in penitentiam.

Anno domini 991 sanctus Oderbadus rex Anglie occiditur dolo sue noverce.

Anno domini 1010 Henricus primus imperator totam Papiam uno incendio concremavit.

Anno domini 1013 Arnulfus de Arsago Seprii archiepiscopus Mediolani in Constantinopolim acquisivit quemdam serpentem quem posuit ad S. Ambrosium.

Anno domini 1321 undecimo ordinatum est Mediolani festum mortuorum in medio octobris anno sesti Henrici imperatoris (1).

Anno domini 1023 rribertus archiepiscopus Mediolani filius Gerardi de Entemiano obiit ante vigiliam S. Dionisii in porta nova Mediolani.

Anno domini 1027 beatus Anteriatus filius S. Stephani regis Ungarorum virgo cum sponsa sua obiit.

Anno domini 1036 Benedictus de Cortesella fecit fieri ecclesiam sancti sepulchri Mediolani (2).

Anno domini 1045 Rome cujusdam gigantis corpus Pallantis nomine inventum est incorruptum cuius vulneris latus ubi vulneratus fuerat quatuor pedibus et senis caput habebat. corpus vero ad altitudinem muri vincebat, lucernamque ardens ad caput ejus inventa est que nec flatu nec liquore extingui poterat sed cum subtili foramine subtus flammam facto extincta est per illud foramen aere introducto. hunc dicitur occidisse Turnus, unde ipsius epitalamium fuit hoc:

Filius Evandri Pallas quem lancea Turni
Militis occidit more suo jacet hic.

Anno domini 1045 consecrata est ecclesia sanctorum Satiri et Silvestri Mediolani.

Anno domini 1050 Archifredus de Fagnano fecit ecclesiam sancti Marci ad bachetam Mediolani.

4. Leggi *Eduardus*. 11. *undecimo* manca nel cod. 15. Leggi *Aymericus*. 22. Cod. *facto*.

1-3. A. M. ad a. 982. 4-5. M P. *in Ottone I*. 15-16. M. P. *in Johanne X*. 19-27. M. P. *in Henrico II*; cfr. Graf, *Roma nelle mem.*, I, 92.

(1) Questa notizia è fuori di posto. Secondo il Giulini, op. cit., vol. III, p. 111, che segue Beroldo, cotesta festa ebbe per istitutore l'arcivescovo Olrico e sarebbe da far risalire al 1121.

(2) Fiamma, op. cit., c. 186 r.: « Eodem tempore scilicet in anno 1036 « B. Rozus de Cortesella sive de Cancellariis construxit ecclesiam sancti sepul« chri, ut dicit Gothofredus de Bussero, die XV julii, et die XVI octobris ecclesia « S. Satyri in porta romana fuit consecrata ».

Anno domini 1055 facta fuit ecclesia S. Bartholomei in porta nova (1).

Anno domini 1055 presbiter Anselmus de Badagio Mediolani ordinarius fieri fecit ecclesiam sancti Ilarii Mediolani. presbiter Anselmus fuit postea papa Alexander tertius, qui prius fuit ad ordinandum quod presbiteri non nuberent (2).

Anno domini 1066 ante kalendas julii passus est beatus Ayraldus levita qui jacet ad S. Dionisium Mediolani.

Anno domini 1068 fames et mortalitas fuit fere per totam terram.

Anno domini 1068 Gottofredus dux Spolitanus et Matildis comitissa ab Apulia expulsere Romanos. hec Matildis in tantum valuit quod contra imperatorem pugnavit et cum amplissimis posset possessionibus abundare, totum patrimonium suum super altare S. Petri Rome obtulit: usque hodie dicitur patrimonium sancti Petri (3).

Anno domini 1090 in Anglia S. Anselmus fuit episcopus Contubernie.

Anno suprascripto quidam teutonicus cum filio et uxore euntes ad S. Jacobum de Gallitia cum essent in Tolosa in dolo sifus argenteus absconditur in valisia; unde filius in fulcha suspensus fuit et vixit diebus XXXVII; quapropter ille hospes seu hospitissa que dolum commiserat mortua est.

Anno domini 1092 natus est Bernardus, qui postea fuit abbas.

Anno domini 1095 dux ravenensis cum christianis recuperavit sanctum sepulchrum domini nostri Jesu Christi.

tunc papa Urbanus sanctus statuit officium domine sancte Marie quod dicitur quotidie et sabbati celebratur missa dicte sancte Marie.

Idem papa die 3 consecravit ecclesiam S. Abundii Cumarum et habebat secum sex cardinales et quatuor episcopos (4).

9. Cod. omette *et*. 10. Leggi *Normannos*.

10-13. M. P. *in Alexandro II*. 24-25. M. P. *in Urbano III*.

(1) Fiamma, op. cit., c. 190 v.: « Anno domini Christi 1055 ecclesia sancti « Bartholomei extra portam novam fuit fundata, ut dicit Gothofredus de Bussero ».

(2) Credo che debba leggersi « Anno domini 1056 », poichè il Fiamma sotto quest'anno racconta ciò che qui narra il da Bussero, cioè: « Anselmus de « Badagio, qui postea fuit papa, construxit ecclesiam sancti Ylari »: cod. cit., c. 190 v.

(3) Fiamma, op. cit., c. 190 v.: « Hec mirabilis comitissa Matheldis, devo- « tissima filia beati Petri apostoli, dum moreretur, totum patrimonium suum, quod « a Ceperano usque ad Ratisconum protenditur, super altare B. Petri obtulit, « quod usque hodie dicitur patrimonium B. Petri apostoli. mortua est anno « Christi MLV. secundum Gothofredum de Bussero, mortua fuit anno Christi « MLXVIII ».

(4) Urbano II fu il 21 maggio 1095 a Milano, e lo stesso giorno a Como. Di nuovo tornò a Milano il 26: sicchè potrebbesi assegnare la cerimonia qui indicata al 23 maggio.

Anno domini 1095 die XII julii dedicatur monasterium de Ganna apud Arsizate.

Anno domini 1098 christiani cum brachio sancti Gregorii (1) iverunt ultra mare et inventa lancea domini ceperunt Jerusalem

Et in Bregundio in die S. Benedicti in terra Cabilonensium fundatum est monasterium Asternemorum.

Anno domini 1103 die 7 ante kalendas aprilis factum est judicium presbiteri Aliprandi S. Pauli in Compedo (2). per quem ignem suprascriptus presbiter transivit illesus et ipsum Ardericus de Raude transire compulit; quo non obstante Arnoldus fratris filius predicti Arderici, ad vincula, ad truncatum nasi et aurium ipsum presbiterum Aliprandum condemnavit; quo facto ipsum immaculatum carceribus mancipavit. tantam enim malevolentiam isti de Raude dicto presbitero ferebant, eo quia presbiter predictus partem fovebat Herlembardi qui ab Arlado de Laude huius Arnoldi ..... uno gladio peremptus est.

Et eo anno Grossolanus de archiepiscopatu Mediolani expulsus est.

Anno domini 1109 factum est bellum in Campo ubi capti sunt papienses et eorum episcopus a mediolanensibus (3).

Anno domini 1111 die 7 ante kalendas junii destructa est civitas laudensis et jacuit annis 48.

Anno suprascripto Paschalis est captus ab Henrico imperatore.

Anno domini 1114 cum suprascriptus Bernardus esset annorum 22, factus est monachus Cisterciensis cum triginta sociis sub Stephano tertio abbate cisterciense.

Anno domini 1122 suprascriptus Bernardus abbas est electus archiepiscopus Mediolani, sed refutavit: eodem anno Calistus concedit privilegium episcopo lucano et fecit suprascriptum episcopum civitatis Iportulane subjectus ei provinciam.

Et iste papa fuit ille qui in toto ordinavit quod presbiteri non uxorarentur.

Anno domini 1124 die quarta augusti ab igne porta jovis accensa fuit ecclesia S. Laurentii (4).

6. Leggi *Cisterciensium*. 12. Cod. *manipavit* 15. Lacuna; nel cod. leggi *avo*. 27. Leggi *Compostellane*. 28. Dopo *provinciam* aggiungi *Emeritam*.

5-6. M. P. *in Urbano II*. 7-8. A. M, A. B. ad a, tutti erroneamente recando la data « 7 a k. », mentre fu l'« 8 a. k. ». 14-15. Cfr. LANDULPH. DE S. PAULO *Chron.* in MURATORI, *R. I. S*, V, capitolo XLIV. 16. A. M ad a. 17. M M. ad a. 19. N. G ad a. 21. A. B ad a 22-24. M P. *in Paschale II*. 25-29. M P. *in Henrico IV*. 31-32. A. M. ad a.

(1) Curioso equivoco! M. P. parla di un braccio di mare: il *brachium sancti Georgii*, per cui passarono i Crociati.

(2) Cfr. sopra p. 220; FIAMMA, op. cit., c. 197 r.

(3) Ibid., p. 220, cod. cit., c. 198 v.

(4) FIAMMA, op. cit., c. 199 v.: « In 1124 die quarto augusti fuit unus « magnus ignis qui combussit civitatem a porta jovis usque ad ecclesiam sancti « Laurentii, ut dicit Gothofredus de Bussero ».

Anno domini 1126 mediolanenses destruxerunt civitatem Cumarum ante kalendas februarii. et coronatus fuit Conradus in imperatorem in Modoetia ab archiepiscopo Mediolani.

Anno domini 1128 primo die ante kalendas julii, ut legitur in copia Landulfi (1).

[Anacletus expoliatis thesauris ecclesiarum romanorum, corda corrupit et papatum potentia optinuit. Innocentius super duas galeas ianuensium anno domini MCXXX, sicut dicit Gothofredus de Bussero, venit primo Januam; postea fugit in Gallias, quem rex Francorum honorifice suscepit] (2).

[Isto tempore scilicet anno domini MCXXXII imperator Lotharius supradictus, de Roma egressus, intravit Lombardiam et pervenit Cremonam. et ipso anno Cremam obsedit, ut dicit Gothofredus de Bussero] (3).

Anno domini 1133 in Francia fuit magna siccitas, ita quod siccaverunt fontes, putei, lacus, flumina.

Anno domini 1135 in die S. Vincentii edificatum fuit monasterium Clarevallis Mediolani.

[Christi anno MCXXXIX.... Conradus imperator de Alamania exiens, intravit Italiam et in Mediolano per archiepiscopum mediolanensem fuit coronatus in S. Ambrosio. Gothofredus de Bussero dicit quod fuit coronatus ad Asiam, et postea per eundem archiepiscopum fuit coronatus in Modoetia. attamen coronam in Roma non obtinuit] (4).

Anno domini 1142 Conradus imperator tertius ivit ultra mare et multum pugnavit: unde multi christiani perierunt ex insidiis grecorum qui calcem posuerunt in pane.

Anno domini 1145 floruerunt magister Bernardus de sancto Victore et translatus est liber Johannis Damasceni in latinum: eo anno Guffredus de Bussero fecit hospitale S. Barnabe Mediolani, de quo incepit hospitale s. Stephani in Brolio Mediolani: et eodem anno die XV aprilis apparuit cometa cum cauda magna et fuit magna mortalitas (5).

Anno domini 1145 imperator Fredericus Barbarubea destruxit civi-

27. Leggi *Richardus*.

1. N. G. ad a. 1127. 2-3. M. M. ad a 1128 7-10. M. P. *in Innocentio I.* 13 N. G. ad a. 15. M. P. *in Lotario IV.* 17. A M. ad a 21-22. N. G ad a 1138. 24-26. M. P. *in Conrado II.* 27-28. M. P. ibidem. 30-31. N. G. e A. M ad a.

(1) Pare voglia qui alludere alla coronazione di Corrado fatta dal vescovo milanese Anselmo, come narra la *Copia Landulfi* all'anno 1128. Cfr. Pertz, *M. G. H.*, Script., XX, p. 44. — Pare pure che anche l'esemplare usato dal Fiamma fosse deficiente qui, perchè anche in lui abbiamo a questo punto due notizie relative agli anni 1130 e 1132.

(2) Cfr. op. cit., c. 200 v.

(3) Ibid., c. 201 r.

(4) Ibid., c. 201 r.

(5) Cfr. sopra p. 220, cod. cit., c. 201 v.

tatem Mediolani et comites de Inglesia qui dominabantur in Mediolano, misitque in Alamaniam octingentos homines Mediolani et [fecit multos comites de illis qui prodiderunt Mediolanum (1).

[In MCXLVI die XIIII julii fuit in Mediolano unus maximus ignis, ut dicit Gothofredus de Bussero] (2).

Anno domini 1147 Petrus Lombardus sententias exposuit.

Anno domini 1153 obiit Goffredus de Bussero qui partem de suo dictis hospitalibus fecit, et de alia parte fecit comunantia terrarum agnatis suis, que comunantia nuper vendita est pro libris 300 dicto hospitalio de Brolio: eodem anno obiit s. Bernardus abbas. tunc temporis Federicus fuit primus imperator.

Anno domini 1154 die 4 octobris dictus Federicus intravit Lombardiam et destruxit Galiate, Terdonam et Mediolanum et rehedificavit Terdonam invitis Papiensibus.

[Omnes papienses sunt ducti Mediolanum; attamen marchionibus data fuit licentia fugiendi. et dicit Gothofredus de Bussero quod hoc fuit anno MCLVII (3)].

Anno domini 1160 die 4 augusti inceptum est edificare civitatem laudensem juvenem. et die X augusti Ubertus de Pirovano archiepiscopus Mediolani obsedit Carcanum et eum cepit et Fridericus imperator fugit et multi capti sunt de suis.

Anno domini 1162 die 4 ante kalendas aprilis dictus Fredericus imperator, proditorie nonnullis mediolanensibus faventibus, destruxit Mediolanum, tempore domini Uberti suprascripti archiepiscopi cum brachio multorum de civitate et diocesi Mediolani et destruxit comites de Inglesio.

Anno domini 1167 die 6 ante kalendas maii recuperata est civitas Mediolani et antelatus Federicus imperator in anno.... sui imperii in aqua que vocatur Selfrion necatus est: in Romagna Beatrix uxor eius supererat morti sue (4).

Anno domini 1176 die 5 februarii facta est ecclesia S. Petri de Viboldono. et die 4 ante kalendas iunii antelatus Fredericus imperator victus a mediolanensibus inter Legnanum et Borsanum (5). eo tempore....

Anno domini 1179 floruit beatus Galdinus archiepiscopus Mediolani et romane sedis legatus et dictus dominus Ubertus archiepiscopus iam acerba morte voluntarie peremptus est.

27. Manca nel cod. l'anno. 32. Lacuna nel cod.

13-14. A. M. ad a. 1154-55. 15. N. G. ad a. 18. A. M. ad a. 19-21. N. G ad a. 26. N. G. ad. a., sotto « 7 ante kal. ». 30. A. M. ad a.

(1) Come osservò già il Giulini, op. cit., vol. III, p. 428, queste notizie, al pari delle altre date sotto gli anni 1162 e 1179, derivano dalla *Chronica Danielis*.

(2) Cfr. Fiamma, op. cit., c. 201 v.

(3) Cfr. Fiamma, op. cit., c. 207 r.

(4) Cfr. sopra p. 226 e Fiamma, op. cit., c. 215 v.

(5) Cfr. Fiamma, op. cit., c. 218 v.

Anno domini 1180 floruit abbas Joachim in Calabria, qui plures libros super ierarchiam scripsit et apocalipsim scripsit et de omnibus profetiis.

Anno domini 1181 ad honorem pape Alexandri mediolanenses et placentini edificarunt Alexandriam adversus Papiam et postea ad petitionem lumbardorum constituit episcopum. tunc episcopum papiensem privavit dignitate crucis et palei.

Anno domini 1183 Petrus Comestor qui historias utriusque testamenti in unum volumen redegit utiliter exponendo quod scholastica historia nominavit.

Anno domini 1186 dominus Albertus vicecomes de Palantia fuit primus potestas Mediolani. et die 5 ante kalendas februarii celebrate sunt nuptie Henrici imperatoris in brolio sancti Ambrosii qui accepit Constantiam filiam regis Cecilie (1).

Anno domini 1188 facta est secunda consularia Mediolani. die ante kalendas novembris factus est papa Urbanus. eo tempore capta est civitas Jerusalem a Saracinis. eo anno obiit sanctus Leonardus levita.

Anno domini 1189 facta est tertia consularia Mediolani.

Anno domini 1189 in kalendis aprilis Milonus de Cardano archiepiscopus Mediolani edificavit ecclesiam Sancte Trinitatis de capite laci iuxta Varisium, cuius primo fuit prior Arnoldus de Calavria cum monacis quatuor.

Anno domini 1191 Rodulfus de Concexia fuit factus potestas Mediolani. et eo anno die 6 aprilis Henricus imperator coronatur et duxit in uxorem Constantiam filiam regis Sicilie, qui vocabatur nomine Rugerius et ante annos quinque quam esset imperator tradidit Tusculanum ecclesie et ecclesia tradidit Romanis et Romani destruxerunt.
Et 7 julii in flumine Olii necati sunt Cremonenses et Pergamenses (2).

Anno domini suprascripto facta fuit quarta consularia Mediolani.

Anno domini suprascripto Fedricus (*sic*) imperator intravit Siciliam et cepit usque ad Neapolim per tres menses quarto anno totum regnum Apulie subiugavit.

Anno domini 1193 facta est quinta consularia Mediolani.

Anno domini 1195 Henricus imperator et Constantia uxor die 3 januarii ceperunt Apuliam. et eo anno die 16 septembris fratres minores intraverunt ad habitandum in civitate Mediolani. eo anno canonizatus fuit sanctus Dominicus.

Anno domini 1196 facta est ultima consularia Mediolani et die 11 martii obiit magister Petrus de Vavassoribus de Bussero canonico Mo-

2 Leggi *Hieremiam* 10 Cod. omette *historia* 11. Leggi *Placentia.*

1-3. M. P. *in Frederico I.* 4-7. M P *in Alexandro III.* 8-10. M. P. *in Lucio III.* 11-14. N. G, A. B. ad a. 16. M. P. *in Urbano III.* 24-27. N. G. ad a., ma sotto il 16 aprile. 28. N. G., A. B, A. M., ma erroneamente sotto il 1192; M. M. sotto il '91. 34-35. N. G. ad a. 36-37. M P. *in Henrico VI.* 38. A. M. ad a.

(1) Cfr. sopra p. 221; FIAMMA, cod. cit., c. 221 r.

(2) Cfr. sopra p. 221; FIAMMA, cod. cit., c. 223 v.

doetie et diaconus domini pape, deinde cardinalis, qui fuit legatus in Ungaria, de quo scriptum est:

Magister Petrus fisicus optimus atque legista
nec non divina que sunt in pectore mista,

" hoc opus fieri fecit in ecclesia S. Johannis Baptiste in Modoetia ".

Anno domini 1198 facta est octava consularia Mediolani et credentia sancti Ambrosii Mediolani. Tunc Mediolanenses et Papienses simul cum suis caloceris iverunt super Pergamum (1).

Anno domini 1199 comes Manfredus de Curtenova fuit potestas Mediolani.

Anno domini 1199 Raimundus de Vegionibus de Bononia fuit potestas Mediolani. tunc gens tartarorum, occupatis circumstantibus partibus et crudelitate subactis, in duo agmina se dividentes Ungariam et Panoniam intraverunt, ubi campestrla prelia cum ipsis habita et regis Ungarie dux Colomanus in Panonia nobilis dux Celetie, Henricus occiditur et reliquus vero vulgus tam in viris quam in mulieribus quos invenire potuerunt in ore gladii esterminaverunt. et sic terras illas, maxime Ungarie, destruxerunt, quod valida fames matres carnibus filioorum vescebantur et plurimum pulverem cujusdam montis pro farina utebantur.

Anno domini 1206 Ubertus vicecomes de Placentia fuit potestas Mediolani, et tunc conversus est sanctus Franciscus.

Anno domini 1207 Vicecomes de Placentia fuit potestas Mediolani. et tunc papa Innocentius misit duodecim abbates ordinis Cisterciensium et legatum et Dicatum episcopum Exionensium. et fratrem Dominicum ad predicandum in terra Albigensium fidem Christi.

[Anno Christi supradicto, scil. MCCXII, stantibus predictis concurrentiis, facti sunt in civitate ex civibus de Mediolano decem potestates, quorum sapiens fuit Paganus de Bussero. cronica Gothofredi de Bussero dicit quod facti sunt quattuordecim milites justitie] (2).

Anno domini 1217 Andeloch de Bononia fuit potestas Mediolani.

et die XV julii ordo fratrum predicatorum confirmatur.

Anno domini 1220 Amiginus nominatus fuit potestas Mediolani.

et die XV martii fratres predicatores venerunt ad standum ad S. Eustorgium.

Anno domini 1221 Amigus de Laude fuit potestas de Mediolano, qui indebite dedit bannum domino archiepiscopo Mediolani, et mense madii

14. Leggi *Poloniam;* nel cod. manca *prelia.* 25. Leggi *Didacum episc. Oxoniensem.*

11-20. M. P. *in Frederico II.* 21-22. A. M. ad a. 25-26. M. P. *in Henrico VI.* 34-35. A. M. ad a. 36-37. A. M., N. G ad a.

(1) Cfr. sopra p. 221; Fiamma, cod. cit., c. 224 v.
(2) Ibid., p. 221; Fiamma, op. cit., c. 231 v.

consecrata fuit ecclesia Clarevallis et die S. Augustini obiit beatus Dominicus Bononie.

Anno domini 1222 Lanfrancus de Mugio de Pergamo fuit potestas Mediolani. tunc fuit guerra capitaneorum et vavassorum Mediolani contra populum. Ardigotus Marcellinus erat caput populi et dominus Otto de Mandello erat caput capitaneorum et vavassorum et omnium nobilium Mediolani. et celebrata est pax in mense augusti in festo S. Marie: tunc stella apparuit cum cauda magna et fuit luna quasi mortua apud stellam. eo anno in nativitate Domini terra tremuit fere quod tota Brixia corruit.

Anno domini 1226 Guasma Ruscha fuit potestas Mediolani. et tunc obiit sanctus Franciscus.

Anno domini 1228 Faba de Brixia fuit potestas Mediolani. eo anno fuit mutatum broletum Mediolani. et canonizatus fuit s. Franciscus.

Anno domini 1233 dominus Oldradus de Treseno seu de Alando fuit potestas Mediolani. et fecit comburere hereticos et ipse Oldradus fecit edificare palatium de Oxiis.

Anno domini 1240 in Brogondia imperiali terra soluta a montibus circa quinque millia hominum suffocati sunt. nam unus maximus mons se dividens ab aliis montibus per plura miliaria cujusdam vallis transiens ad alios montes accessit in valles, omnes villas, terra et lapide cooperiendo. tunc judeus dissipando unam rupem pro ampliando vincam in medio duorum lapidum invenit concavitatem sine ulla divisione et fissura, in qua concavitate repperit librum unum quasi folia lignea habente, tribus linguis scriptum, adventum domini ab Adam usque ad Christum et quibus proprietatibus videlicet uniuscujusque mundi exprimendo principium tertii mundi, et in hoc tertio mundo posuit quod Christus nasci debebat de virgine Maria ut pro salute hominum moreretur. ideo legens Judeus mox cum sua familia fuit baptizatus. et in hoc libro erat scriptum quod debebat reperiri tempore Fernandi regis Castelle quod factum fuit 1250, die 2.ª aprilis.

Eo anno beatus Petrus Martyr fuit occisus apud Barlassinam, quem canonizavit Innocentius papa quartus

Anno domini 1252 Jo. Henricus civis Mantue, nominatus a Mediolanensibus Giroldetus, fuit potestas Mediolani et fuit tante bonitatis et firmitatis, quod credebatur quod Deus per se operaretur et non antea nec postea fuit potestas similis Mediolani, et ut creditur per invidiam fraudulentorum fuit mortuus. eo anno idem potestas ad inceptum sui regiminis fecit destruere domos existentes circa broletum comunitatis Mediolani et fecit fieri palatia que sunt circa broletum comunitatis Mediolani a tribus partibus, super quibus causantur cause comunitatis Mediolani eo anno die XI kalendas julii dictus potestas obiit Janue,

18 Cod. omette *in*.

1-2. A. M. ad a. 3-7. N G., M. M. ad a. 8-9. N. G., A B. ad a. 9-10. N. G. ad a. 1223' 11-12 A. M. ad a. 14. M. M ad a. 16. M. M. ad a. 18-31. M. P. *in Frederico II*. 32. A. M. ad a.

quo iverat pro comune Mediolani ad instantiam domini pape, qui tunc erat Janue. eo anno dictus potestas fuit ploratus ab omnibus mediolanensibus tam masculis quam feminis et fuit delatum sanctum eius ad S. Ambrosium (1).

Anno domini 1254 die 21 martii prima petra posita fuit in ecclesia.... (2) extra pusterlam Braide Guercii. eo anno in civitate Neapoli obiit Innocentius quartus.

Anno domini 1259 dominus Martinus de la Turre cum exercitu suo captavit Azolinum de Romano, qui cum grandi exercitu civitatem Mediolani occupaverat. et hec pugna data est in Olona, ubi Azolinus ab exercitu Mediolani vulneratus est, captus et mortuus.

Anno domini 1263 predictus Martinus obiit.

Anno domini 1265 obiit dominus Philippus de la Turre, qui erat rector populi Mediolani et rector Cumarum, Novarie, Pergami et Laude et loco eius factus est rector dominus Napoleo de la Turre.

Anno domini 1271 die 20 maii fuit ceptum parificare Mediolanum et solare stratas, et prima fuit Porta Nova.

3. Leggi *scutum*. 6. Leggi *S. Marci*.

(1) Quest'elogio fu riferito quasi testualmente dal Fiamma, senza citar la fonte.

(2) Si tratta certo di S. Marco, fondato in quest'anno. Cfr. Giulini, op. cit., vol. IV, p. 495.

LEGA TRA IL DUCA DI MILANO
I FIORENTINI E CARLO VII RE DI FRANCIA
(21 febbraio 1452)



ENEZIA per abbattere lo Sforza, come abbiamo veduto altrove, fece pace e poi lega col re di Napoli (1); si collegò colla repubblica di Siena, col duca di Savoia (2), col marchese di Monferrato (3), prese la protezione di Forlì (4), attirò a sè i da Correggio e tentò ogni via per stringere a sè i Fiorentini (5), il papa, i Bolognesi, i Genovesi, il marchese di Ferrara e tutti gli altri signorotti e condottieri della penisola.

Ma tutti gli stati d'Italia volevano mantenere la propria indipendenza e guardavano con gran sospetto l'accrescere della potenza degli altri per timore di essere oppressi. Quindi, questo desiderio della propria conservazione, fece sì che parecchi signori e repubbliche, non escluso il papa, si mettessero in guardia contro l'avidità di Venezia. I Fiorentini e il duca di Milano si strinsero in lega, a cui si unì poi anche Genova. Il papa già impensierito per Bologna e per la Romagna, cercò la pace e di diminuire la potenza della Serenissima, il duca di Mantova accettò la condotta dello Sforza, e il marchese di Ferrara in apparenza diceva di essere

(1) Vedi mio articolo: *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal novembre del 1450 al giugno del 1451* in *Nuovo Archivio Veneto,* fasc. III-IV, 1905, p. 1. Ved. anche archivio di Stato di Venezia, *Patti sciolti anno 1450.*

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Senato, secreta*, reg. 19, c. 53.

(3) Ibidem, c. 54.

(4) Ved. mio lavoro: *I prodromi della guerra in Italia, i tiranni di Romagna e Federico da Montefeltro* in *Atti e Memorie per le provincie delle Marche,* fasc. II-III, a. 1905, p. 14 e sgg.

(5) *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza*, ecc., loc. cit.

neutrale, ma in realtà favoriva lo Sforza e consigliava Firenze a star attaccata al nuovo duca per la salvezza comune. Ma Venezia anche colle sole alleanze che già aveva e specialmente con quella del re di Napoli e coll'appoggio dell'imperatore, che si diceva, venendo in Italia, avrebbe fatto suo vicario il re Alfonso, era sempre superiore e col suo prestigio politico e col suo esercito di mare e di terra sarebbe riuscita ad ottenere il sopravvento. Quindi Cosimo de' Medici, i suoi partigiani e con loro il governo fiorentino pensarono di rivolgersi altrove per difendersi contro i nuovi pericoli.

La potenza che aveva maggior interesse di tener desto in Italia il suo nome e la propria autorità per mantenere le sue pretese e riacquistare il terreno perduto, era la Francia, ed Agnolo Acciaioli, intimo dello Sforza e creatura di Cosimo, vedendo la piega che già prendevano le cose d'Italia, fin dal 27 maggio 1451 in una lettera allo Sforza diceva che la venuta dell'imperatore tra noi, specialmente se avesse fatto suo vicario il re d'Aragona, avrebbe recato grandi novità e che il maggior danno l'avrebbero avuto i Fiorentini e lo Sforza e che quindi era necessario di fare qualcosa col re di Francia (1).

Firenze aveva sempre sostenuto questa potenza contro il re d'Aragona, e una delle ragioni che questo re adduceva quando nel 1447 le mosse guerra, era appunto d'aver favorito contro di lui il re Renato d'Angiò (2). Molti banchieri fiorentini facevano ottimi affari in Francia e vi stavano come se fossero in casa propria. Nella guerra del 1447-48 la repubblica fiorentina fece di tutto per far venire in Italia Renato d'Angiò a riconquistare il trono perduto contro il re Alfonso e sebbene non ci fosse riuscita per la noncuranza e l'opposizione de' Veneziani, aveva sempre guardata la Francia come unico rimedio contro il re Alfonso, che turbava continuamente i suoi sogni (3). Quindi il primo pensiero fu quello di rivolgersi a Carlo VII re di Francia, quantunque al presente avesse guerra cogli Inglesi.

(1) *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza*, ecc., loc. cit., appendice, doc. XI.

(2) Ved. mio lavoro: *La guerra in Toscana del 1447-48*, Firenze, Lumachi, 1903, pp. 60, 61.

(3) Ibid., p. 105 sgg.

Ma far venire i Francesi in Italia ed aiutarli contro il re Alfonso non voleva dire soltanto sostituire una dinastia ad un'altra nel regno di Napoli, bensì suscitare e dar nuova vita ad altre pretese e desideri, che pel momento sembravano sopiti, a danno dello Sforza, che Cosimo e i Fiorentini ad ogni costo volevano difendere e salvare.

Occorreva quindi molta prudenza, far patti ben chiari, perchè in Lombardia, per allontanare i Veneziani, non s'annidassero i Francesi, assai più potenti e pericolosi, anche per le pretese che vantavano su Genova.

Lo Sforza, impressionato per la Lombardia e pel timore di vedersi troncata la speranza del possesso di Genova, per cui fin dal 31 marzo, da Benedetto d'Oria, assicurato di avere la pieve di Teco, Ranzo e la Riviera di Ponente, da Noli, escluso, a Ventimiglia, gli era stato promesso ogni aiuto e così pure per gli accordi fatti cogli Adorni e coi Fregosi aveva guardato e guardava con grande diffidenza e sospetto quest'accordo e se n'era tenuto lontano più che aveva potuto. Ma d'altra parte, il partito guelfo in Milano, sempre irrequieto e pronto alla rivolta in favore de' Veneziani, gli dava da pensare assai (1); inoltre quest'alleanza era proposta e caldeggiata da Cosimo de' Medici che l'aveva sempre sostenuto. Accendendosi dunque più che mai l'odio di Firenze contro i Veneziani, per l'espulsione de' Fiorentini dal loro territorio (2), Cosimo, riconoscendo indispensabile la lega con Milano, aveva mandato per trattarla Dietisalvi, più amante del bene dello Sforza che del proprio (3). Aveva fatto stabilire che sulla porta del-

(1) P. M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise du XIIIe siècle à l'avenement de Charles VIII,* Paris, 1896, to. I, p. 223.

(2) Ved. mio art.: *Venezia e il re di Napoli,* ecc., loc. cit., p. 32.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze,* Giovanni de Vulterris, capitano di Firenze, in una lettera del 22 luglio 1451, così scrive: « nel primo « acquisto che farà V. S. vogli et degnesi fare cavaliere el magnifico ambasciadore « che costì è il quale si vede pel suo scrivere è none altramente affectionato alla « exaltatione et gloria della V. Ill. S. che se nella sua propria persona risultasse; « di che io gli sarò non che servidore ma schiavo come sono a Cosimo e a' fi- « glioli. Io solo voglio in ogni modo essere il primo uficiale delle bulecte della « città di Brescia e non motegio che prima morire mi resta a fare alcuna ven- « decta o qui o in Verona me la bisogna fare et se no la facessi non morrei contento.

« *Florentie, XXII luglio 1451* ».

Cfr. mio art.: *Venezia e il re di Napoli,* ecc., loc. cit., 43-44.

l' udienza della Signoria fosse posto uno scudo coll' arme sforzesca (1). Inoltre i Fiorentini si erano collegati col nuovo duca e stabilito di dargli danari senza badare a privazioni e sacrifizi colla speranza che egli all'istante avesse assalito i Veneziani impreparati e vendicato l'insulto e l'umiliazione che essi avevano ricevuto; ed ora sentendo che egli e per la peste che desolava la Lombardia e Milano o per la stagione inoltrata non sarebbe uscito, imprecavano contro di lui chiamandolo perfino traditore (2). Se allo Sforza fosse venuto meno l'appoggio di Firenze per le condizioni del suo erario, coi nemici interni ed esterni pronti a cogliere la più piccola occasione per opprimerlo, avrebbe potuto

(1) Ad una lettera di Boccaccino degli Alamanni del 18 agosto è unita la corrispondenza seguente:

« *Messer Cicho,*

« Io ho di comandamento da questi miei excelsi Signori de far fare uno « scudo entrovi e suvi l'arme de cotesto principe. Il quale ha a stare sopra alla « porta de l'audienza de questa Signoria. Prego che in uno foglio mandiate per « lo primo (?) apunto designata dicta arme che non ne manche nulla e fate nulla « se ne sappi e che a me sia data. Racomandomi a voi.

« *Die XVIII augusti, hore XV.*

« JOHANNES DE VULTERRIS, capitano ».

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

(2) Append., docc. I e II. Inoltre Agnolo Acciaioli al principio della lettera riportata a pag. 251-52: « Alla lettera della S. V. non acade risposta, ma quello « che scrivete a Cosimo, et per quello che scrive Dietisalvi sono mosso a scri- « vere questa lettera. Benchè per molti si fusse desiderato il rompere in Lom- « bardia tamen per tutti quelli che l' hanno sentito comendano et aprovano et « restano contenti al consiglio della S. V. et considerato la peste et l' essere « in sul verno credo sia stato il meglio.

« Alla parte della sovvenzione l'ufficio ne scrive a Dietisalvi alquanto fred- « damente, ma non fate caso, però ch'io spero che il fine sia che voi arrete quello « vorete ma abiate patientia qualche dì per seguire e costumi nostri et tanto che « la lega sia pubblicata et noi asettaremo e' nostri cittadini a questa subventione.

« Apresso il Re di Aragona sentirà questa nostra lega et farà qualche cosa « nuova che da ora n' è stato scritto a messer Giovannotio che la tenga con- « chiusa che ci aiuterà a fare quello volete et dell'altre cose. Il perchè io fo questa « conclusione ch' io spero in brevi dì si proveder à.

« Dietisalvi ci avvisa della venuta di Narduccio: non ci dice la ragione; « avrei desiderato saper qualche cosa per giudicar meglio delle cose di là ».

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

dirsi perduto; quindi lo Sforza non poteva in niun modo ricusare d'un tratto quest'alleanza. S'incominciò a studiare la cosa e Cosimo de' Medici e Agnolo Acciaioli per le molte aderenze che avevano in Francia si sforzarono di scoprire quali fossero gli intendimenti di quel re e di coloro che lo circondavano sulle cose d'Italia e su tutto l'andamento politico di quel paese.

Le notizie furono assai favorevoli, da far prevedere un buon successo; ma il papa in Roma aveva già invitato i rappresentanti dello Sforza, di Venezia e del re Alfonso per la pace generale d'Italia, e se questa si fosse conclusa la lega col re di Francia sarebbe stata piuttosto dannosa che utile; bisognava quindi indagare prima quali fossero le intenzioni degli avversari, se Venezia e il re Alfonso avessero chiesto la pace per conchiuderla oppure per guadagnar tempo.

Giannozzo Manetti, ambasciatore presso il re di Napoli, tornò a Firenze e riferì che Alfonso aveva eletto per venire a Roma Domenico da Platamone e il vescovo di Monreale e che con Triadano Grizi erano in ordine per la partenza; che il re Alfonso odiava i Fiorentini per l'amicizia che avevano collo Sforza; che avrebbe pretesi almeno i centomila ducati all'anno che doveva avere da' Milanesi; di più, se la pace si fosse conclusa, avrebbe chiesta la sigurtà perchè fosse mantenuta, e inoltre che il re stesso per mezzo degli amici che aveva in Firenze cercava di togliere di mezzo Cosimo o con una ribellione o con qualunque altro mezzo. Da tutte queste notizie e dal contegno violento che usavano i Veneziani si capiva benissimo che questi ed il re avevano chiesto la pace per guadagnar tempo e non per altro scopo; quindi Cosimo in una lettera del 3 agosto così dice allo Sforza « col re d'Aragona non « mi pare si possa prendere speranza di fare alcun bene. Dimostra « nel suo dire grandissimo odio alla S. V. ed è grande reputa- « zione in Italia la sua e quella de' Veneziani, intanto che il papa « e ciascuno li stima troppo e per questo apareva utile tentare « avere intelligentia con il re di Francia e che cercassimo entrare in « lega con lui, che sarebe gran reputatione e molto gioverebbe alla « S. V. perchè terrebbe l'opinione che non avessi a essere offeso « da lo re, e si di quelli di Savoia e di Monferrato benchè sia da « farne poco conto. Il papa ancora bisognerebe andasse per altra « via non va insino ad qui. Credo bene sarebe utile quando que- « sto paresse alla S. V. cercarlo segretamente e che fosse fatto

« prima se sapesse lo cercassimo e però parendo alla vostra S. « doverse cercare, fate pensiero del modo vi pare da tenere che « credo messer Agnolo sarebbe utilissimo ad questa pratica » (1).

Nello stesso giorno Agnolo Acciaioli su questo stesso argomento così scrive allo Sforza: « Ma perchè mi pare di poi mi partii dalla « S. V. trovarla molto alienata dalle cose di Francia e non intendo la « cagione, sono stato sospeso a scrivere più dì per questa cagione, « perchè dubito quasi essere a sospetto; ma io sono contento che la « S. V. non creda a me, ma creda alle ragioni vi dirò. Io so che « la S. V. non vorria potenzia di Franciosi in Italia; ma io cognosco, « se le cose non sono mutate da tre mesi in qua, che la S. V. ha « solo uno rimedio a fare questo el quale è che la S. V. e noi fac- « ciamo acordo col Re di Francia e volsi che la S. V. intenda quali « sono le cagioni perchè il Re predicto pensi d' entrare in Italia. « L'una si è il fatto di Genova, che dice esser sua di ragione. La « seconda si è il fatto del Reame di Napoli, per lo Re Rinato. La « terza si è per lo duca d'Orliense. Il Re di Francia consentiva che « voi vi faceste signore di Gienova: non è quattro mesi, lodava « l'acquisto haveva fatto la S. V.; riprendeva il duca d'Orliense « del titulo de Melano. Et acciocchè la S. V. habbia notitia delle « cose di là, il duca d'Orliensi è cugino del Re di Francia, ma s'è « accostato al Duca di Borgogna il quale non è sanza sopecto al « predicto Re per la morte del Padre e non gli piacerebbe che « Orliensi fosse signore di Lombardia et congiunto con Borgognia. « Apresso la casa d'Angiò per la guerra che ebbe il Re Renato col « duca di Borgogna è fra loro non piccola malivolentia, ma la po- « tentia del dicto Re di Francia è tanta che niuno può più che si « vogli et ama il Re Renato e la casa d'Angiò più che tutti gli « altri del Regno suo. Ma io dubito che in queste loro pro- « sperità, veduto il Re di Francia e il Re Renato spogliati del- « l'amicitia vostra et nostra, non si mettano a fare altri pen- « sieri e fare accordo fra il Re Renato e il Duca di Borgogna e « il Duca d'Orliense e so che la pratica è fra loro e per cui mezzo « et resta dalla casa d'Angiò, perchè il Re di Francia ha dimo- « strato non gli essere grato. Il perchè io credo sia necessario « che questi accordi non seguitino e a questo non ci vego altro « mezzo che l'accordio vostro e nostro col Re di Francia, però che

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

« facendosi, esso Re restarà d'accordò quello s'abbia a fare di Ge-
« nova e del Reame di Napoli e porrassi silenzio a qualunque di
« loro avesse pensiero alle cose d'Italia. Di questo seguirà che il
« Duca di Savoia si ritrarrà dalla lega de' Vinitiani, il Papa non
« avrà tanta patientia col Re di Ragona e darà più favore alle
« cose nostre. Ma io havrei caro che questa opera fussi passata
« per le mani vostre e che la S. V. avessi menato noi. E se voi
« m'avessi risposto ad una lettera ch'io vi scrissi da Aquapen-
« dente, io vi avrei conducte queste cose in luogo che a voi e alle
« cose vostre sarebbe suto utile et onore perchè allora era doman-
« dato: pure spero che ancora saremo a tempo. Signore, non guar-
« date alle parole, ma pigliate pure il partito vi pare ch'io per me
« ho a stare contento a quello vorrete. Occorremi ancora molte cose
« utili et honorevoli da poter fare che sarebbono la disfactione de'
« Vinitiani alle quali pongo silentio per non fare sì lunga lettera » (1).

Lo Sforza nonostante queste ragioni dell'Acciaioli e di Cosimo persistette per qualche tempo nelle sue idee, finchè, esortato e stimolato continuamente anche da Dietisalvi che era appresso di lui, da molti della sua corte e dalla moglie, che desiderava perfino di porre il nome di Carlo al bambino testè natole, convinto o almeno allettato dalla speranza che il re di Francia avrebbe potuto assalire la Catalogna e l'Aragona, creare al re Alfonso nuovi imbarazzi da quella parte e fare là nuove conquiste atte a sopire, se non a far dimenticare, il desiderio di Genova e della Lombardia (2), si mostrò più remissivo ed annuì al desiderio di Cosimo. Il quale, appena avuto

(1) « Datum Florentie, die III augusti 1451.
« E. Ill.^me D. V.^or servitor
« ANGELUS ACCIAIOLUS ».

A tergo: « Illustrissimo et excellentissimo principi et domino domino Fran-
« cisco Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani Papie Anglerieque comiti ac Cremone
« Domino suo singularissimo ».

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.* Questa lettera è stata pubblicata dal prof. Elia Colombo in quest'*Archivio,* XXI, 1894, p. 105.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia, Legazioni e Commissarie, Istruzioni.* Lettere dal 1451 al 1454, reg. 3. Commissione ad Angelo Acciaioli. Questo documento è pubblicato dal DEJARDINS, *Relations diplomatiques de la France avec la Toscaine,* to. I, pp. 62-71; cfr. BEAOCURT, *Histoire de Charles VII,* to. V, p. 164, note 3. Il quale cita una corrispondenza del 10 ottobre che dice: « Confortiamo la S. V.
« ch'ella faza batizare el nostro pucto mettendoli omnino nome 'Charles', come
« è stato dicto per reverentia de la prefata maestà del Re de Franza ».

quest'assenso, il 26 agosto stabilì di mandare in Francia Agnolo Acciaioli (1). Difatti i Dieci di Balia, già creati fin da quando i Veneziani e il re avevano espulso tutti i Fiorentini dal loro territorio, il 10 settembre gli diedero la commissione; la quale si può riassumere così: egli sarebbe andato in Francia o in qualunque luogo si trovasse il re, si sarebbe rallegrato con lui delle grandi vittorie ottenute, gli avrebbe ricordato i grandi benefici che i suoi antenati avevano arrecato a Firenze, la gratitudine che il popolo fiorentino serbava verso di lui e il desiderio grande che aveva di esser sempre sotto la sua protezione. Gli avrebbe fatto conoscere lo stato d'Italia, la grande ambizione dei Veneziani e del re Alfonso e le ingiurie che i Fiorentini avevano ricevuto per l'amore che portavano all'inclita casa di Francia. Era necessario stringere una lega a difesa comune e raffrenare colla autorità di essa il duca di Savoia e il marchese di Monferrato e chiunque altro volesse molestare i Fiorentini e il duca di Milano. Scacciasse Carlo dal suo regno i mercanti aragonesi, molestasse il re Alfonso in Navarra colle sue genti e cercasse tutti i mezzi per umiliarlo, finchè non fosse venuto ad una pace onorevole pel duca e pe' Fiorentini. L'Acciaioli prima di andare in Francia doveva passare da Milano per intendersi di tutto col duca. Se poi il re di Francia avesse chiesto aiuti per la conquista del regno di Napoli rispondesse che questa era cosa che riguardava strettamente lui, che era ben fornito di uomini e di danari, e se poi fosse risoluto a volere alcun sussidio, lo desse più scarso che fosse possibile, non passando cavalli tre mila per parte de' Fiorentini, « et concorrendo il duca in « tanta più quantità che mai »; e che se pure si venisse a questa conclusione si facesse un capitolo segreto, per ogni buon fine (2).

Così l'Acciaioli, lieto per questa commissione, il 13 settembre ricevette dai Dieci della Balia la lettera di credenza e partì per Lodi dove appunto era il duca Francesco.

*
* *

In Milano il partito guelfo, che coll'aiuto ed istigazione di Venezia stava elaborando il piano di una sommossa per cacciare lo

(1) Append., doc. III.

(2) Ved. nota 2 a p. precedente; cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, to. I, p. 143, e BEAOCURT, op. cit., to. V, pp. 156-57.

Sforza, vedendo che questa lega avrebbe rafforzato il potere del nuovo padrone e troncata ogni sua speranza, il giorno 12 settembre proprio alla vigilia della partenza dell'Acciaioli da Firenze, volle redigere una nota, direi quasi di protesta, dicendo che tra breve Carlo VII sarebbe venuto a Lione dove co' suoi avrebbe discusso i vari problemi relativi al suo stato, tra cui il primo fra tutti, quello di riunire la Lombardia alla Francia. Primieramente si sarebbe impadronito di Genova e poi di tutta l'Italia, nè a lui certo si sarebbero opposti i Fiorentini, suoi veri amici, nè il papa per radunare un concilio a Lione. Quindi avrebbe aspirato alla corona dell'impero (1), avrebbe trasportato la sede papale in Avignone per averla sua schiava, quindi si sarebbe vendicato del duca di Savoia, di Borgogna e di Milano; a ciò lo induceva la sua grande ambizione, la fama che allora correva in Francia che l'Italia fosse piena d'oro, e il gran numero delle genti, di cui ormai non aveva più bisogno contro gli Inglesi. Quindi per gli Italiani l'unica speranza era la conclusione della pace che tutti i buoni desideravano e il papa tentava ogni via per venirne a capo (2). Per quanto queste idee fossero esagerate pure ci dimostrano che molti avversavano quest'alleanza e che lo Sforza oltre che coi nemici esterni aveva da fare anche i conti coi nemici interni.

Queste proteste a nulla giovarono, ed i guelfi allora stabilirono di concretare qualcosa di positivo prima che lo Sforza si fosse fatto più potente e mandarono un ambasciatore ad Andrea Dandolo, provveditore veneto in Lombardia, per sentire da lui gli aiuti che avrebbero potuto avere e discuter del modo migliore di condurre le pratiche necessarie per una rivolta. Il Dandolo avvisò subito il Consiglio dei Dieci che gli rispose d'intendersi col governatore delle sue genti e con Giacomo Piccinino, perchè esso voleva che questa pratica avesse « votivam executionem et securum effectum

(1) Per l'aspirazione di Carlo VII alla corona imperiale vedi l'interessante articolo di madame DARMESTETER, *The French in Italy and their imperial projet* in *The Quarterly Review*, aprile 1890, p. 443 sgg. Ved. anche mio scritto: *Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio del 1447 al dicembre del 1451* nella *Rivista di scienze storiche*, fasc. IV-VII, a. 1906.

(2) Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. italiano n. 1585, fol. 223. Questa memoria è stata pubblicata dal BUSER in *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig, 1879.

« sine ullo periculo nostri status, nobis videtur omnia esse tentanda « et probanda », perchè il governo veneto era contento di prestare ogni favore ed aiuto per ridonare e conservare la libertà al popolo di Milano, facendogli conoscere che le genti venete erano preparate ad accorrere al primo cenno di rivolta; intanto i condottieri veneti avrebbero raccolto le genti in Ghiara d'Adda fingendo che quivi fosse qualche trattato. Starebbero colà per quattro o sei giorni e saputo che il popolo di Milano si era sottratto al governo dello Sforza, mandate le genti necessarie nel veronese per tener fronte al duca di Mantova, passerebbero l'Adda, e accorrerebbero a Milano. Ma lo Sforza, sebbene fosse fuori di Milano a cagione della peste, provvide bene alla guardia della città e tolse ai congiurati ogni speranza di provocare sommosse (1).

L'Acciaioli a Lodi collo Sforza si trattenne 18 o 20 giorni ed ebbe dei lunghi colloqui su tutti i punti della sua missione (2).

Lo Sforza convenne coll'Acciaioli su' punti principali della questione, eccettuate alcune piccole cose che non riguardavano i Fiorentini, e per la sovvenzione da darsi al re di Francia qualora fosse venuto in Italia per conquistare il regno di Napoli, rimise alla prudenza dell'Acciaioli di dargli da quattro a cinque mila cavalli.

Il 19 agosto in Vigevano allo Sforza era nato un figlio (3), che fu poi Lodovico il Moro, e i Dieci di Balia di Firenze per dimostrare al nuovo duca la loro benevolenza diedero subito ordine a Dietisalvi che il neonato fosse « battezzato per parte de l'ufficio « de la Balia », ma fosse che questa commissione giungesse tardi, fosse che lo Sforza avesse altri impegni; fatto sta che sembra che questo desiderio non fosse soddisfatto. I fiorentini vollero tenerlo a cresima e diedero l'incarico all'Acciaioli di rappresentarli in questa cerimonia (4). Quindi l'Acciaioli, combinato che ebbe ogni cosa collo

(1) Append., doc. VI.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22, c. 3, lettera di Guglielmo da Monferrato in cui dice che l'Acciaioli è stato diciotto o venti giorni dallo Sforza e poi è partito.

(3) Ved. quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 737; ved. anche append., doc. III.

(4) Boccaccino degli Alamanni in una lettera del 26 agosto da Firenze: « .... Io non poterei dire con penna quanto ringrazio Iddio dello figliolo nato « nuovamente alla S. V. pregolo continuo che dia lunga vita alla S. V., alla Il- « lustrissima Madona Bianca e al figliolo novamente nato e a tutti gli altri e « mantengavi in sanità perchè facciate degli altri. Questa Signoria se n'è ral-

Sforza ed il 29 settembre avuta la lettera di credenza, la sera del 2 ottobre partì da Lodi e andò a Belgioioso dov'era Bianca Maria ed il 3 assistette alla cresima di Lodovico e il 4 si ripose in cammino (1). Passò da Guglielmo da Monferrato e tentò ogni via per indurlo ad accettare la condotta dello Sforza e de' Fiorentini, ma Guglielmo voleva diecimila fiorini pagabili in 18 mesi, il terzo ogni semestre, e poi sembra avanzasse anche delle pretese su Alessandria che gli era stata tolta con violenza e contro ogni diritto, perciò queste pratiche non riuscirono a nulla e l'Acciaioli dopo di essersi affaticato indarno seguitò il suo cammino per la Francia (2).

***

I Fiorentini avevano mandato l'Acciaioli in Francia, ma c'era anche Genova da contentare con cui da vario tempo discutevano per concludere un accordo e questa repubblica aveva già dichiarato d'associarsi con loro e collo Sforza, purchè fosse assicurata formalmente di essere difesa, qualora venisse assalita, dal re di

« legrata grandemente e ano fatto commissione a Dietisalvi sia batezato per « parte de l'ufizio de la Balia e ognuno in spezialità come da Dietisalvi inten- « derete e per le sue lettere. » E in un'altra del 12 settembre: « annomi parlato « alcuno de' Dieci e comprendo desiderano esser vostri compari da buon senno « ricordo alla signoria vostra facciate fare quello atto della crexima o qualche « altra cosa o che scriviate una lettera per uno come vostri compari; pregovi « gli contentate di questo che serberanno questa lettera mill'anni per ricordanza « none e stato questi se none quelli non sono così demestichi ma in verità 5 di « loro m'anno pregato ve lo scriva come da me e così o fatto ».

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

(1) Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di Balia, Responsive,* reg. 21, lettere di Agnolo Acciaioli, 3 e 7 ottobre.

(2) Ibid., 8 ottobre. Tudrini. Il BEAOCURT, op. cit., to. V, p. 157, nota 7, dice che l'Acciaioli fu accompagnato anche da Francesco Ventura. L'Acciaioli non fa mai menzione di questo suo compagno il quale non era di poca autorità anche in queste pratiche, perchè l'anno appresso gli fu dato come collega quando egli tornò in Francia.

Noi, tenuto conto di questo fatto e di tutta la corrispondenza relativa a quest'ambasceria, inclineremmo a credere che questa notizia si debba riferire all'ambasciata dell'anno seguente 28 settembre 1452. La commissione di quest'ambasceria è pubblicata dal FABBRONI, *Magni Cosmi vita,* p. 200, e così pure crediamo che si debba riferire a questa seconda ambasceria il salvacondotto « Datum « Gebennis, die X° octobris », Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia, Responsive,* reg. 22 del duca di Savoia che dava facoltà a suoi ufficiali di lasciar passare pe' suoi stati ser Agnolo Acciaioli e Francesco Ventura fino a 40 cavalli.

Francia (1). Anche Firenze ma più specialmente lo Sforza voleva che i Francesi stessero lontani da Genova; ma essi sapevano benissimo che quantunque in apparenza Carlo VII si mostrasse alieno da quest'occupazione, pure in realtà la vagheggiava (2), quindi andavano molto cauti per non urtare quel re da cui speravano grandi aiuti. D'altra parte Genova, lasciata indipendente, si sarebbe schierata dalla parte del re Alfonso e de' Veneziani che da tanto tempo insistevano per attirarla a sè (3). Come ognun vede, le difficoltà erano piuttosto gravi.

I Fiorentini con Niccolò Arcimboldo discussero a lungo per trovar una via d'uscita, ma pel momento sembrava una cosa impossibile, perchè Genova non si sarebbe mai indotta a dare una sovvenzione al re di Francia, come già faceva al re d'Aragona, e tanto più la cosa sembrava difficile, perchè ai timori che il doge aveva degli Adorni che gli togliessero il potere s' aggiunse il sequestro di una lettera ad un servo di Giovan Filippo Fieschi con cui invitava il re di Francia all' impresa di Genova (4). Le discussioni furono lunghe ed animate e finalmente il quattro novembre la lega fu conclusa per cinque anni « ad mutuam de« fensionem statuum »; di più Firenze e lo Sforza, fin dal giorno in cui si erano segnati i capitoli, si obbligarono a pagare metà ciascuno per tutto il tempo che sarebbe durato l'accordo, centocinquanta fanti in tempo di pace e in tempo di guerra, « ad rationem « stipendii terrestris ianuensis, videlicet duas tertias portes dicti « stipendii », al doge e la terza al capitano (5); di più vi era il capitolo segreto: « Et sit etiam contracta et conclusa contra et adversus « serenissimum et christianissimum dominum regem Francorum, ac « quemcumque agentem pro eo, et spetialiter etiam illustrissimum « principem dominum Delphinum vel etiam illustrissimum prin« cipem dominum ducem Sabaudie, ac quemcumque agentem pro « eis, et quoslibet eorum qui posthac durante presente federe bellum « facerent aut moverent vel fieri aut moveri facerent alicui ex dictis

(1) Append., doc. XIV.

(2) Per le pretese di Carlo VII su Genova ved. BEAOCURT, op. cit., to. IV, p. 240.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, reg. 19.

(4) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 21, c. 72.

(5) I capitoli di questa lega sono pubblicati dal DUMONT, *Corps universel diplomatique*, to. III, pp. 188-89.

« partibus in Italia » (1). Così la lega fu conclusa con grande allegrezza e soddisfazione di ambo le parti anche contro la Francia. La parte favorevole a'Francesi, che in questa lega scorgeva un impedimento a' suoi desideri, non la vide di buon occhio e non mancò di avvisarne il re che ne tenesse debito conto.

Così a' Fiorentini e al duca andava tutto a seconda de' loro desideri e ad accrescere la loro contentezza s' aggiunse un altro fatto certo di non lieve importanza.

Il re di Francia aveva guerra cogli Inglesi e molti, e primo di tutti il duca di Borgogna, desideravano di riappacificare questi due contendenti per guidarli contro i Turchi e pregavano anche il papa ad intervenire (2).

Il papa, che desiderava ardentemente di riappacificare tutta la cristianità per guidarla contro i Turchi, massimo suo pensiero e timore, pensò subito di mandare un legato in Inghilterra e un altro in Francia, e con due brevi del tredici agosto elesse Niccolò da Cusa, cardinale di San Pietro in Vincoli, che era in Germania per andare in Inghilterra e il cardinale di Estouteville (Andegavense) che era in Roma per andare in Francia (3). L'elezione del cardinale d'Estouteville voleva dir molto pe' Fiorentini e specialmente pel

(1) Append., doc. XIV; Beaocurt, op. cit., to. V, p. 164, nota 4. Questo capitolo segreto non è unito ai capitoli di questa lega che sono nell'archivio di Stato di Milano, e quindi non pubblicato dal Dumont; cfr. nota precedente.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22, c. 30, lettera di Donato Donati da Roma, 9 luglio, dove dice che gli ambasciatori del duca di Borgogna avevano pregato il papa di rappacificare il re di Francia cogli Inglesi e promuovere una crociata contro i Turchi. In un'altra dell'8 luglio dello stesso allo Sforza, esistente nella biblioteca Nazionale di Parigi, ms. italiano n. 1682, fol. 106 e pubblicata in parte dal Beaocurt, op. cit., to. V, p. 192, nota 6, è detto: « Gli ambasciatori del duca di Borgogna furono qui et esposono al santo padre « l'animo et desiderio del loro signore essere di fare impresa dell' acquisto di « terra santa, supplicando alla sua Beatitudine acciò che questo possa seguire « mandi suoi legati a tractare pacie tra Re di Francia et Re d' Inghilterra ».

E nel discorso che il vescovo di Chalons, ambasciatore del duca di Borgogna, il 1.° giugno 1451, indirizzò a Carlo VII, in un punto si dice così: « Nous avons « ordonnance de vous supplier qu'il vous plaise en faveur de la dicte sainte « matiere et pour l'onneur et reverence de Jhesu Crist, encliner vostre tres noble « courage a tout bien de paix ou de longues treves avecques vostre adversaire le « roy d'Angleterre toutes et quantes foiz que en serez priè et requis par nostre « saint Père ou ses legats de par luy », Beaocurt, op. cit., to. V, p. 195, nota 1.

(3) Beaocurt, op. cit., to. V, pp. 192-93.

duca, sebbene quest'elezione non fosse stata molto accetta a Carlo VII (1); perchè questo prelato anche in Roma si era mostrato sempre favorevolissimo a' Fiorentini e al duca, e colla sua autorità e influenza avrebbe certamente contribuito alla riuscita dell'Acciaioli (2). Appena eletto disse subito a Nicodemo che non avrebbe potuto avere maggior grazia da Dio che questa, cioè di adoperarsi con tutte le sue forze per il bene dello Sforza.

Il cardinale d'Estouteville subito dopo la sua elezione scrisse al re di Francia dandogli l'annunzio dei due legati che il papa aveva scelto e aggiungendo che egli avrebbe cercato in ogni cosa il suo bene. Mandò innanzi Guglielmo Seguin, protonotario apostolico, ed egli verso la metà di settembre partì da Roma, il venti passò a Siena dove ebbe degno ricevimento (3), di qui a Firenze, a Bologna e s'avviò verso gli stati del duca di Milano.

Lo Sforza, appena avvisato della partenza da Roma di questo prelato, si pose subito in ordine per riceverlo con tutti gli onori possibili. Mandò ad incontrarlo Andrea da Foligno « per farlo ri« cevere et honorare nelle terre nostre con quella maggiore reve« rentia et trionpho fosse possibile » (4) e scrisse lettere firmate di propria mano al referendario e tesoriere di Piacenza, perchè prov-

(1) BEAOCURT, op. cit, to. V, pp. 194-97.

(2) Append., docc. XI-XII, XIII. Vedi anche arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22. Donato Donati da Roma il 9 luglio 1451, dice: « i più benevoli cardinali verso di voi sono Benevento, Andegavense, « Fermo, Avignonese. Stimo bene che il Morinese ami la vostra comunità, non « quella di Venezia, ma col Re ha stretta amicizia. Tutti i cardinali hanno bia« simato l'operato di Venezia e del Re ». Nell'arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, *Roma*, Nicodemo da Pontremoli in una poscritta probabilmente della metà d'agosto così dice: « el santo padre, el collegio de' Cardinali hanno ellecti doi « legati cioè monsignore lo cardinale Andegavense in Francia quale è qui e 'l « cardinale de san Piero in Vincula quale è in Alamagna, in Inghilterra a tractar « pace fra francesi e inghilesi. Hame dicto Andegavense, quale è vostro per na« tura et etiam per la risposta gli facesti ali di passati de quelli vescovati, ch'el « crede de partire de qui fra XV dì et ch'io ne avisi V. I. S. che viene per la « via de le terre vostre per Lombardia et che non poria avere maiore gratia da « Dio che (cifra.....) po' V. I. S. ordenare a Parma che siate avisato come entra « nel territorio de Bologna e del Marchese de Ferrara, che fa la via de Fio« renza ».

(3) Append., docc. IV e V.

(4) Ibid., doc. XI.

vedessero degnamente alle spese occorrenti; e poichè questi risposero che non potevano per mancanza di denaro, riscrisse subito imponendo loro di far ogni cosa perchè ne andava di mezzo il suo onore e la sua utilità; e nello stesso giorno scrisse anche al luogotenente e a Giacomo Parmario suo famigliare, perchè provvedessero e facessero provvedere: « ve dicimo et caricamo uxati « ogni diligentia ne sia possibile che el dicto Cardinale sia rice« vuto quanto honoratissimamente sia possibile et cum quelle cere« monie et reverentie se richiede, che non gli manchi niente, avi« sandovi che per la alligata sottoscritta de nostra mano scriviamo « al Referendario et Thexorerio quali providerano al facto delle « spese, sicchè in questo usate diligentia, perchè de questo facto « ne dormimo et reposamo sopra de vui » (1). Sentendo poi che si avvicinava a Parma, riscrisse di nuovo ad Andrea da Foligno, imponendogli di usare ogni diligenza possibile perchè il cardinale fosse ricevuto con tutti gli onori che gli si convenivano, e di ora in ora lo avvisasse d' ogni cosa, perchè anch' egli potesse trovarsi a tempo a Piacenza per onorarlo come aveva stabilito (2). Il 21 ottobre poi scrisse da Piacenza a donna Luchina dal Verme dicendole che il ventidue l'Andegavense sarebbe partito da Piacenza, che sarebbe andato ad alloggiare a Castel San Giovanni (3), che sabato ventitre avrebbe desinato a Stradella, di lì alla sera sarebbe andato ad alloggiare a Voghera, e la pregava di ordinare tutto meglio che fosse possibile, perchè ad esso monsignore fosser fatti più onori, e carezze e buone accoglienze, « che non sariano facte alla « nostra propria persona », e non mancasse cosa alcunà e ciò sarebbe stato il massimo favore che gli avesse potuto fare (4).

L'accoglienza fatta a questo prelato non avrebbe potuto essere migliore; lo stesso Sforza ne rimase assai soddisfatto, e in una lettera del 24 ottobre a Boccaccino degli Alamanni dice: « el R.mo « Cardinale Andegavense ieri s'è partito di qui, et è andato al suo « viaggio al quale abbiamo facto quanto maiore onore c'è stacto

(1) Parte del doc. X.

(2) Append., doc. XII.

(3) Di qui scrisse una lunga lettera a Carlo VII in data 23 ottobre, l'originale della quale si trova nel British museum, *additional manuscripts*, n. 21512, fol. 2. Cfr. Beaocurt, op. cit., to. V, p. 198, nota 1.

(4) Append., doc. X.

« possibile » (1). Il cardinale certo s'era partito assai ben disposto verso lo Sforza e i Fiorentini, e ciò era di buon augurio per le trattative future.

***

In quest'anno la peste aveva desolato e desolava non solo la Lombardia e le altre regioni d'Italia, ma anche la Savoia e il Delfinato; quindi l'Acciaioli per evitare cotesti luoghi infetti ne dovette attraversare altri disabitati e pieni di pericoli; ma finalmente, dopo varie difficoltà, il 16 d'ottobre giunse a Lione, donde scrisse a' Fiorentini e allo Sforza. Da Lione partì subito per andare dal re che era in Brettagna. Anche questa volta il viaggio fu lunghissimo, attraverso luoghi sconosciuti e difficili. Il 14 novembre finalmente giunse verso la Brettagna ad un castello chiamato San Massant fra i confini del ducato di Jenne e di Brettagna, giacchè il re era alloggiato a una lega di distanza, in luogo assai solitario. Quivi presa una giornata di riposo, si presentò al re ed espose il suo mandato (2).

Il re si rallegrò molto dell'amore e benevolenza che i Fiorentini portavano a lui ed alla sua casa e soprattutto delle disposizioni che avevano di favorirla, qualora ne avesse bisogno. Riguardo al re Renato sperava che se il cielo glielo avesse concesso, avrebbe riavuto ciò che gli spettava. Rimase assai contento delle notizie avute sullo stato d'Italia e, venendo a parlare del re d'Aragona, disse che per mezzo del duca d'Orléans e di lui, aveva cercato e cercava di accordarsi col re Renato per indurlo ad unirsi co' Veneziani contro i Fiorentini e contro il duca di Milano, ma che egli conosceva bene il re d'Aragona e che non dava punto retta alle sue insinuazioni, si rallegrava che lo Sforza si fosse impadronito di Milano, perchè n'era veramente degno. Lodò poi la lega che Firenze aveva fatto collo Sforza, biasimando l'ingratitudine e l'egoismo de' Veneziani. Quest'accoglienza fatta all'Acciaioli e specialmente le parole dette relative allo Sforza erano assai confortanti perchè legittimavano quasi la conquista di Milano.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Missive ducali*, reg. 5, c. 245 to. 24, ottobre 1451.

(2) Append., docc. XV-XVI-XVII.

L'Acciaioli ringraziò il re delle sue buone intenzioni e riguardo al re d'Aragona disse che egli sapeva benissimo ciò che aveva fatto quel principe contro di lui e della sua casa e che da questo poteva argomentare la verità dei suoi discorsi, e che Venezia desiderava di appagare i propri sentimenti di egoismo contro lo Sforza e i Fiorentini e non già procurar l' utile di lui e della sua stirpe. Soggiunse che ove egli l'assalisse in Catalogna, i Fiorentini e il duca nello stesso tempo l'avrebbero assalito in Italia. Il re disse che le cose d'Italia gli stavano a cuore e che avrebbe cercato il modo per tradurre in atto quest'alleanza; e così interruppe il suo ragionamento. L'Acciaioli rimase molto contento di questo colloquio, perchè dalle parole del re aveva compreso che la lega con molta probabilità si sarebbe conclusa. Il luogo ove era alloggiato l'Acciaioli era molto incomodo; il giorno appresso il re gli fece dire che si recasse ad Auxances, dove tra breve si sarebbe portato anche lui e quivi avrebbero ragionato di nuovo; ed anche quest'atto di deferenza accrebbe le sue speranze. L'Acciaioli andò ad « Isanzia » e quattro giorni dopo arrivò anche il re. Questo paese era assai miserabile e l'Acciaioli fu molto sorpreso vedendo che l'abitazione del re era così povera da credersi appena degna di un conte.

Quivi però era giunto anche l'ambasciatore del papa e pel primo giorno il re si trattenne con lui; il giorno appresso fece chiamare l'Acciaioli e gli disse che pel momento avesse pazienza, che egli voleva quello che voleva lo Sforza e i Fiorentini, ma che era una cosa di grande importanza e che ci voleva tempo per condurla seriamente a buon fine (1).

L'Acciaioli sentì però che il re si sarebbe recato a Poitiers e lo precedette, giunse il trenta novembre ed il re il primo dicembre; il re ripartì subito il tre dello stesso mese e andò a quattro miglia lontano di là con intenzione di recarsi a Tours dove avrebbero seguitato le trattative (2).

L'Acciaioli andò pure a Tours, come gli aveva comandato il re che giunse quattro giorni dopo; ed ivi con lui ebbe parecchi colloqui per stabilire le linee generali dell'accordo prima di aprire la discussione generale con quelli del consiglio. Stabilirono che il re avrebbe fatto lega co' Fiorentini e col duca di Milano a difesa

(1) Append., doc. XVII.
(2) Ibid., docc. XVII e XVIII.

comune, avrebbe dato loro aiuti se ne avessero avuto bisogno secondo le sue forze. Se in Italia si fosse acquistato qualche luogo che fosse appartenuto a lui o alla sua casa o al duca o a' Fiorentini, sarebbe restituito agli antichi possessori. Se in Toscana si fosse acquistato qualche castello o territorio si sarebbe dato ai Fiorentini, purchè avessero pagato ai soldati del re di Francia un equo compenso; e così si sarebbe fatto in Lombardia. Se qualche terra della chiesa fosse venuta nelle loro mani, sarebbe stata restituita al papa senz'alcuna ricompensa. Se il re o alcuno di sua famiglia fosse venuto in Italia, i Fiorentini e il duca l'avrebbero aiutato ed essi avrebbero potuto far pace in Italia non contraffacendo a questi capitoli. Di Savoia e di Monferrato non fecero parola, perchè il re avrebbe assestato ogni cosa. Non poteva accomiatare i mercanti veneziani, perchè gli sembrava una viltà, nè assalir la Catalogna, finchè gli Inglesi avessero un piede sul territorio francese.

L'Acciaioli ormai era certo del fatto suo e di procurare molestie ad Alfonso in Catalogna, perchè tra breve Carlo VII avrebbe fatto pace cogli Inglesi, nè sapendo come occupare i suoi soldati li avrebbe certamente guidati colà (1).

* * *

Il legato del papa, andando in Francia, passò dal duca di Savoia e dal Delfino, si fermò a Lione, e quivi appena giunto fece quanto potè pel bene dello Sforza; in seguito condusse l'Acciaioli dal Delfino e fece sì che anche Giovanni Cossa, che era appresso il re Renato, si trovasse a Tours (2).

Dopo le feste di Natale a Tours si riunirono così i personaggi più influenti per trattar della nuova lega e dopo lunga discussione convennero ne' punti che noi già sappiamo, aggiungendo che nè il duca nè i Fiorentini potessero far lega co' nemici del re di Francia e de' suoi amici. L'Acciaioli, che già conosceva le trattative che il duca e i Fiorentini avevano co' Genovesi e di quale importanza fosse anche la lega con questa repubblica, avrebbe deside-

(1) Append., doc. XVIII.

(2) Ibid., docc. XVIII e XXI. Cfr. Perret, op. cit., to. I, p. 227.

rato prolungare le trattative finchè fosse conclusa. Ma mentre stavano discutendo giunse la notizia della conclusione della lega tra Genovesi, il duca ed i Fiorentini. L'Acciaioli allora avrebbe voluto tenerla nascosta e pubblicarla quando fosse pattuita anche quella che egli già stava trattando, per concludere l'una e l'altra, ma la notizia era giunta anche ad altri e non solo si conoscevano le clausole a tutti palesi, ma si aveva qualche notizia perfino del capitolo segreto; quindi l'Acciaioli credette opportuno, per non accrescere i dubbi e i sospetti, di andare subito dal re a riferirgli ogni cosa ed a mostrargli le ragioni che avevano determinato, anzi costretto i Fiorentini e il duca a quest'accordo, assicurandolo che questa lega sarebbe stata utile anche a lui e gli avrebbe fatto avere da' Genovesi quello che egli desiderava, senza scandali e violenze. Ma egli, all'annunzio di questa lega si turbò; « le prime sue parole furono queste: resteranno i Fregosi signori di Genova con questa « vostra lega? Io [l'Acciaioli] gli risposi che non aveva nessuna « informazione di questo. Stette sospeso e domandandomi per « quanto tempo noi abbiamo facto questa lega, risposegli non « avere alcun avviso e non mi fece altra risposta se non che vedendo che la S.ria sua n'aveva admiratione, io gli replicai le « cagioni che n'avevano mossi e pregalo che non dovessi staccare tanto questo caso quanto mi pareva che la S.ria sua dimostrassi: non mi fece altra risposta per allora et entrò in altri par- « lari delle cose de Francia » (1).

Questa lega co' Genovesi scosse tutto il piano fatto dall'Acciaioli e da' suoi amici. Dopo qualche giorno l'Acciaioli tornò dal re a pregarlo che gli desse qualche risposta, ma quel principe dopo di avergli parlato di alcune cose attinenti agli Argentieri, gli disse che quelli del suo consiglio avrebbero parlato con lui e gli avrebbero dato la risposta. Il re era stato sempre favorevole a collegarsi co' Fiorentini e col duca di Milano, ma il duca d'Orléans e il Dunois, il bastardo, istigati dal re Alfonso e da' Veneziani, si erano mostrati sempre avversissimi; ora mettevano in campo tutta la loro autorità e la loro potenza; e la notizia della lega di Genova giunse in tempo per aggiungere nuovi argomenti a quei tanti che già adducevano. Ed era naturale, perchè la lega col duca e co' Fiorentini e col re di Francia veniva a riconoscere lo Sforza

(1) Append., parte del doc. XXI.

signore di Milano e quindi chiudeva agli Orléans ogni via alla conquista di questo ducato.

Di quest'opposizione noi abbiamo un cenno in un manoscritto italiano esistente nella biblioteca Nazionale di Parigi. Dicevano essi: perchè la Francia si unisce co' Fiorentini e collo Sforza? forse per ristabilire la dinastia Angioina a Napoli? Ma sono insufficienti gli aiuti che il re può avere da' suoi alleati. Il re vuol forse impegnare tutto l'esercito francese? Nol può, perchè deve tener fronte agli Inglesi. Vuol restaurare l'influenza al di là dai monti? Combatta lo Sforza in favore del duca d'Orléans. Vuol conquistar Genova? Ma la lega che i Fiorentini e lo Sforza hanno con questa repubblica gli taglia le mani. Infine perchè il re di Francia deve allearsi contro Venezia, che non ha altra colpa che l'unione col re d'Aragona? (1).

Queste ragioni erano fortissime ed avevano talmente persuaso l'animo di tutti quelli del consiglio che lo stesso Acciaioli nella lettera del ventidue gennaio allo Sforza dice: « Ma de facti di Genova « e sono in tal modo disposti che io ho più speranza, se alcuna « ce ne po' essere, di rimovere il re, che loro da tale opinione e « maxime è loro grave questo facto de' Fregosi e finalmente in « sino a questo dì non ho potuto fare altra conclusione con loro. « Ultimamente mi richiedeveno ch'io scrivessi alla S.ria vostra e alla « comunità de Firenze che m'avisassi le conditioni della lega che « avete fatto e del tempo, ch'io attendessi qui la risposta. Io ho « risposto loro tutte le ragioni che ho saputo per levargli da que- « sta loro opinione; appresso che a me non è possibile di restare « di qua ad aspectare tale risposta » (2).

L'Acciaioli, vedute allora le gravi difficoltà che gli si opponevano ed il pericolo che gli stava innanzi per parte de' consiglieri del re e specialmente degli Orléans e loro seguaci, scrisse subito al re Renato informandolo di tutto. Il re Renato, a cui stava a cuore quest'accordo come unica speranza che al momento avesse di riacquistare il trono perduto, riscrisse subito all'Acciaioli, dicendogli che avrebbe mandato tosto dal re monsignor di Persignì e monsignor di Grimaldo per indurre il re ai suoi desideri. E l'Acciaioli era risoluto di aspettare costoro e poi, se anche questa

(1) Ved. PERRET, op. cit., to. I, pp. 228-29.
(2) Parte del doc. XXI.

venuta fosse riuscita inutile, sarebbe partito e, giunto a Milano, avrebbe informato a pieno il re di tutti i particolari dell'accordo co' Genovesi per provargli che non v'era nulla contro di lui (1).

Certo i monsignori di Persignì e di Grimaldo saranno andati; ma la loro missione non riuscì a nulla. E Renato allora, risoluto a vincere ad ogni costo queste difficoltà, si partì di Provenza e andò a Tours egli stesso, in persona, e il 17 febbraio si trova appunto là (2). La sua presenza e autorità e l'appoggio del cardinale Andegavense e de' suoi amici furono quelli che trionfarono dell'incertezza del re e delle opposizioni degli Orléans. Difatti l'Acciaioli in una lettera del 27 febbraio allo Sforza dice: « E credo ch'io avrei penato assai « più o a aver licenza o a conchiudere se non fosse [stata] la ve- « nuta del re di Sicilia. El quale è stato qui più dì per questa « cagione e la presentia sua fece posare molte persone » (3).

Il 21 febbraio del 1452 nello castello di Monteliorum presso Tours, fu concluso l'accordo co' capitoli seguenti:

1.° Che la lega avrebbe durato dal giorno in cui erano segnati i capitoli fino al 24 giugno 1453, festa di San Giovanni Battista.

2.° L'Acciaioli prometteva che se in Italia fosse sorta qualche guerra o si fosse fatta qualche ingiuria contro il re di Francia o contro alcuno della sua stirpe, il duca di Milano e i Fiorentini l'avrebbero ritenuta come fatta a loro stessi ed a tutto potere l'avrebbero combattuta.

3.° Se i Fiorentini e lo Sforza fossero stati assaliti e il re avesse mandato il suo esercito in loro aiuto, i Fiorentini e il duca non avrebbero potuto fare nè pace nè tregua senza il consenso di detto re.

4.° Durante il tempo della lega nè il duca nè i Fiorentini avrebbero potuto far lega o intelligenza che si opponesse a queste obbligazioni.

5.° Se in questo tempo il re o qualunque altro della sua casa, di propria volontà, avesse fatto una spedizione in Italia, i Fiorentini e il duca l'avrebbero favorito con quelle genti che avrebbero potuto e con tutte le loro forze seguite quelle insegne

(1) Parte del doc. XXI.
(2) PERRET, op. cit., to. I, p. 230.
(3) Append., doc. XXIII.

a loro spese, purchè tale spedizione non fosse stata nè contro il papa nè contro il re de' Romani (1).

6.° I Fiorentini e il duca avrebbero ratificato i patti entro quattro mesi.

7.° Se i Fiorentini, assaliti, avessero chiesto aiuto al re, egli avrebbe mandato loro uno del suo sangue o qualunque altro capitano con quelle forze che avrebbe creduto opportuno ed avrebbe impedito che i suoi sudditi con qualunque mezzo aiutassero i nemici, ma invece li avrebbe indotti a combatterli, come faceva egli stesso (2).

Come si vede, l'Acciaioli suo malgrado aveva dovuto approvare anche il capitolo 5.°, nonostante che fosse in aperta opposizione coll'accordo che Firenze e lo Sforza avevano co' Genovesi. Temendo però che questo capitolo potesse suscitare dei malumori specialmente da parte de' Genovesi o di altri, egli lo mandò in una lettera separata dalla copia, perchè questa potesse il duca presentare a chi volesse, e nello stesso tempo assicurò lo Sforza che il re non avrebbe mai potuto rivolgersi contro Genova, perchè già sapeva dell'accordo concluso (3). Così i Fiorentini avevano concluso due leghe in aperta opposizione fra loro, ed ora l'abilità stava nel saper mantenere e l'una e l'altra, nè questa mancò.

Comunque sia, questo fu un gran trionfo pe' Fiorentini, pel duca di Milano e per Renato d'Angiò, che con maggiori speranze tornò a pensare al regno perduto e nonostante che il re

(1) Questo capitolo l'Acciaioli lo mandò separato; ved. append., doc. XXIII.

(2) Di questi capitoli l'Acciaioli mandò una bozza allo Sforza la quale è tuttora nell'arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, *Firenze*, ma il foglio è lacero. In sede *Trattati* c'è una copia fatta quando il foglio era intero ed è quella di cui parla il SICKEL in *Beiträge und Bericht. zur Gesch. der Ewerb. Mailands durch Franz Sforza* in *Archiv für Kunde österr. Geschichtes*, Wien, 1885, XIV B., p. 217, nota 2. Un'altra copia esiste nell'arch. di Stato di Firenze, *Responsive originali*, reg. 8, c. 22, ma senza quella parte che va dalle parole: « et versa vice » alla fine. Quella che esiste nella bibl. Naz. di Parigi, ms. ital. n. 1586, fol. 72, è copia moderna che sembra fatta su quella dell'arch. di Stato di Milano; conf. BEAUCOURT, op. cit., p. 162, nota 1, e non l'originale, come asserisce A. COLOMBO in *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano* in quest'*Archivio*, XXXIII, 1905, II, p. 75, nota 7. Quindi la copia che è nell'archivio di Milano, sebbene sia un sunto, è la più antica e l'unica che noi abbiamo dell'epoca. Vedi anche append., doc. XXII.

(3) Append., doc. XXIII.

d'Aragona continuasse a fare ottime proposte a Carlo VII, pure era certo che non avrebbe ottenuto nulla, perchè il re di Francia era troppo attaccato a' Fiorentini (1). Ma quest'accordo non solo nella parte avversa suscitò un grandissimo malcontento, ma anche ne' Genovesi, tanto che Pier Soderini, ambasciatore di Firenze a Genova in una lettera del ventitre marzo dice che i Genovesi prendevano molta ombra dalla lega che Firenze e lo Sforza avevano fatto col re di Francia, e in un'altra del ventotto marzo, che volevano vedere i capitoli ed erano sospettosi di tutto (2).

Mentre gli animi erano così agitati e in preda a' più grandi sospetti, avvenne un fatto che pose in grave pericolo l'alleanza con Genova. Quattro navi francesi, verso il principio d'aprile assalirono e presero con grande spargimento di sangue una nave di Giannotto d'Oria, una navetta di duecento botti da Sestri, che era con quella, tre navigli e molte altre fuste de' Genovesi, di più uno di Villafranca ebbe a dire che quelle navi avevano ordine di prendere tutto ciò che era de' Genovesi. L'agitazione e il timore fu al colmo in Genova, anche perchè si credeva che questo fatto fosse avvenuto d'intesa col re d'Aragona (3). Si elessero subito sette cittadini perchè studiassero la cosa e vi ponessero qualche rimedio (4). Costoro mandarono subito una lettera a Giovan Francesco, ambasciatore dello Sforza, piena di timori e di minaccie, se non avessero avuto piena e formale assicurazione (5). Giovan Francesco ne inviò tosto copia allo Sforza, notando la necessità di provvedere per evitare che i Genovesi si fossero rivolti al re di Napoli e a' Veneziani. Egli intanto cercava di persuadere la massima parte de' cittadini avversi a' Francesi, i quali erano i più, a confidare nel duca di Milano e ne' Fiorentini, dicendo che quest'atto era opera del Delfino, sempre disobbe-

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22. Agnolo Acciaioli in una lettera del 6 marzo dice che in sul partire ha sentito che il re Alfonso ha spedito una lettera a Dunois, avvisandolo di mandare un'ambasceria al re. L'Acciaioli però soggiunge che non c'è timore, perchè il re è troppo affezionato a' Fiorentini. Cfr. Beaocurt, op. cit., to. V, p. 166, nota 3.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22. Parecchie corrispondenze. Cfr. Beaocurt, op. cit., to. V, p. 166.

(3) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22, c. 128.

(4) Ibid., c. 126.

(5) Append., doc. XXV.

diente al re e privo d'ogni prudenza. Ma aggiungeva che il pericolo era sempre assai grave (1).

Il duca a tali parole mandò subito a Genova Antonio Guidoboni coi capitoli della lega fatta col re di Francia e con una lettera con cui assicurava i Genovesi che li avrebbe difesi con tutte le sue forze, togliendo anche le discordie e i malumori interni che li funestavano (2).

Il doge e i principali cittadini lì per lì si calmarono alquanto, restando però sempre sospettosi e pieni di timori, ma vedendo che le ostilità da parte dei Francesi non avevano seguito, presero maggior fiducia dalle parole dello Sforza e de' Fiorentini, finchè a poco a poco deposero completamente ogni paura.

Carlo VII per mostrare a' Fiorentini la contentezza di questa lega nello stesso giorno scrisse loro una lettera in latino, annunziando l'accordo e augurandosi che per l'influenza morale che questa avrebbe potuto esercitare fosse stata feconda di buoni successi e che tutto si fosse accomodato senza bisogno di venire ad una lotta aperta. Nello stesso giorno scrisse anche allo Sforza una lettera in francese dicendogli che per amor suo aveva fatto ciò che l'Acciaioli aveva voluto (3).

Agnolo Acciaioli, trattenutosi ancora alcuni giorni per altri affari, con molti doni (4) partì per tornare in patria ed il 7 marzo scrisse da Lione ai Dieci di Balia, dicendo che aspettava il salvacondotto del duca di Savoia e che se non fosse venuto sarebbe tornato, passando per la Provenza.

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Responsive*, reg. 22, cc. 126-27.

(2) Ibid., c. 123.

(3) L'originale di questa lettera è nell'arch. di Stato di Firenze Diplomatico, 21 febbraio, pubblicata dal DEJARDINS, *Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscaine*, to. I, p. 72. La lettera di Carlo VII allo Sforza è pubblicata dal LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, to. II, p. 265 colla data errata 21 febbraio 1450 invece del 1451, perchè in Francia l'anno incominciava a Pasqua; secondo lo stile nostro sarebbe 1452. Cfr. PERRET, op. cit., to. I, p. 163.

(4) BEAOCURT, op. cit., to. V, p. 163 nota: « Les comptes de Matieu Beau-« varlet contiennent la mention suivante: Pierre de Jonailhac, marchant IIIIc IIIIxx « vl. x. s.t., pour deux flacons, deux post et six escuelles d'argent presentées et « données par messire Jehan de Jambes, chevalier, maistre d'hostel du Roy, à « messire Angelo Aleionne, chevalier florentin, venu en ambassade devers le Roy « de par les Florentins ». *Cabinet des titres*, 685, f. 157 v.

Arrivarono in Italia i capitoli di quest'accordo; il 22 marzo i Fiorentini li ratificarono e lo Sforza il 3 aprile e il 9 la lega fu bandita in Firenze. Venezia e il re Alfonso a tale annunzio si scossero e credettero opportuno di proclamare la guerra prima che da' Francesi lo Sforza e i Fiorentini potessero avere aiuti. Venezia il 16 maggio passò il confine senza punto curarsi che nello stesso giorno l'imperatore, reduce da Roma, entrava nel suo territorio e il re Alfonso il 2 giugno bandì la guerra ai Fiorentini e mandò subito a Firenze un suo messo.

Così di nuovo s'incominciò la guerra che non fu troppo favorevole agli assalitori, come noi più ampiamente vedremo altrove.

L. Rossi.

APPENDICE

Doc. I.

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi etc. Egli è venuto due cavallari; dalla S. V. non o niente; lettere di Dietiesalvi anno mezzo confuso adolorato questi vostri amici et perdio stano mezi morti perchè è levata loro la speranza della S. V. che deba rompere. In verità quelli che biasimavano ora sono quelli che più si dolgono bisogna assignare le razoni perchè è meglio fare così e male stanno convinti hovi voluto avisare di questo che non rilieva niente ma a me piace assai la razone vostra avete mostra a costoro.

Per lo che la volevano gettare in giado a voi quello che dovevano pregare la S. V. e non guardare in niente perchè avessi fatto questo atto ma a tempo nuovo o prima arano mazore bisogno de voi che non ne anno ora rencrescemi che gittarano via questi danari e in gente che none ano a fare fructo e da ora conosco messer Sismondo a chiedere danari e auto salvacondotto per venire qua non so quello farà non so che mi dire altro. Racomandomi alla Illustrissima S. V.

Ex Florentia, die II augusti 1451.

Servitor
Boccaccinus.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

Doc. II.

Al Duca di Milano.

Illmo et Exmo post recomendationem. Ho avuto lettera dalla V. S. de dì XXVIII per la quale ho inteso il parere dello indugiare a offendere: et chosì restiamo contenti benchè la passione del render l'offese et il sentire i nemici in gran disordine ci faceva desiderare il contrario non n'avesse fatto curare lo spendare, ma in vero il tempo è molto trasandato, benchè mi ricordo l'ano stesti a Peneda facesti più cose il verno che la state: quello mi pare più da stimare si è il morbo che in vero mi pare coreresti evidente pericolo che non lo mettere nelle genti d'arme che male potrebono fare non andassono a fornirsi a Milano, sicchè tuto racolto credo la S. V. abia fatto optima determinatione, resta a far contento il Marchese di Mantova che, secondo comprendo da questo Carlo de Agorelli, restarà di mala voglia et molto mette le cose fatte sicchè habiateci l'occhio che niuna cosa potrebe più turbare el vostro desegno che lui non ne ha in ogne tempo della V. S. potesse fare qualche cosa utile fosse da lasciarla parevaci utile dimostrare a Re che per rispetto della lega fatta colla V. S. siamo suti e saremo cagione di confortarvi alla pace la quale mi pare però sia morte vostra et nostra perchè col tempo i Veneziani si faranno signori de Italia.

Ho inteso il bisogno della S. V. d'esser sovenuto de' denari et farassi perchè è ragionevole e facciamo il bisogno come siano spacciati e fatti della lega attenderemo ad questo.

Ho avuto una lettera da Johanfilippo dal Fiesco et per quella intendo e Genovesi non vengono a fare la lega come stimavamo pure manderemo là lo nostro ambasciatore.

. . . . (1)

Recomandomi alla V. S. la quale l'altissimo Dio felicemente conservi.

In Firenze, die III d'agosto 1451.

Vostro servitor
COSIMO DE' MEDICI.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

Doc. III.

Al Duca di Milano,

Illustrissime Princeps. ec. Ieri scrissi alla V. Ex.^{tia} per sentire di vostra intentione del mandare al Re di Francia. di poi avemo lettera da Dietisalvi et sollecita molto questo mandare per parte della V. S. in

(1) Il seguito vedi a pp. 250-51.

forma che non c'è paruto dovere più tardare et per questo habiamo deliberato mandare messer Agnolo e credo presto sia in ordine ad partire e sia costà colla V. S. e potrete ordinare come ad voi piacerà avamo scripto al nostro ambasciatore circa la soventione dipoi parendoci che potretemo indugiare troppo habiamo determinato farla sanza aspectare altro solo atenderemo esser avisati dove v'ataglia più avere il danaro o qui o chostà o quella parte vi bisogna darne. Per Sismondo ebi stamane ambassata per la quale m'avisa avere inteso ne' capitoli fermati esser innovati due capitoli che più non n'a intesi; l'uno che sia obrigato rompere a Ravenna a ogni vostra richiesta et di questa signoria perchè non rompendosi di costà lui non sarebbe bastante a fare guerra di qua ma che rompendosi di costà è molto contento; il secondo ch' ella V. Ex.tia vuole lui vi domandi certe terre di costà et dubita questo non sia fatto perchè renda a messer Federico et che questo non vorrebbe fare pure conclude che in ogni modo vuol fare quello vorete ben mi prega lo raccomandi alla V. I. S. et chosì fo.

Ho sentito la Ill. Madonna Bianca hauere partorito un figliolo maschio di che ho grandissimo piacere ringratione il n. S. Dio il quale priego li presti vita et felicità come desidera la V. Ill. S. alla quale mi racomando.

In Firenze, die XXV d'agosto MCCCCLI.

Vostro servitor
COSIMO DE' MEDICI.

A tergo: " Ill.mo et Ex.mo principi et domino Francisco Sfortie vice- " comiti Duci Mediolani et Papie Anglerieque comiti ac Cremone do- " mino domino meo singularissimo ".

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

DOC. IV.

1451, 20 settembre.

Magnifici domini et capitaneus populi etc. decreverunt quod isto mane fiat consilium populi in quo proponatur de adventu Cardinalis Andegavensis super petitionem comunis Casularum et super petitionem Nicolai Andreoccii de Petrucciis et super verbis provisionariorum de fide adhibenda libris.

CIVES SUPRA HONORANTIA CARDINALIS ANDEGAVENSIS.

Item et cum ipsis vexilliferis eligerunt infrascriptos tres honorabiles cives qui habeant honorare reverendissimum cardinalem Andega-

vensem odie ingressurum civitatem Senarum; quorum hec sunt nomina, videlicet:

Dominus Bindus ser Johannis Bindi, Dinus Bertoccii de Martiis et Ambrogius magistri Luce.

PRO TOMMA SAGRISTANO.

Et decreverunt una cum vexilliferis magistris quod Tommas sagristanus palatii prestet pannamenta palatii civibus electis pro Comuni ad honorandum reverendissimum cardinalem Andegavensem, impune.

CARDINALIS ANDEGAVENSIS HONORANTIA

In consilio populi et popularium magnifice civitatis Senarum solemniter convocato et congregato in numero suffitienti in loco consueto, servatis servandis et secundum formam statutorum senensium; et facta in eo solemni proposita de adventu quod hodie facere debet ad civitatem Sen. Reverendissimus Dominus Cardinalis Andegavensis legatus sanctissimi domini nostri pape ad certas partes. Et redditis super ea pluribus consiliis et misso dato et facto partito ad lupinos albos et nigros, ceterisque solemnitatibus observatis, fuit demum victum obtentum et solemniter reformatum. Quod nostri magnifici domini, Capitaneus populi et vexilliferi magistri onorent et onorare teneantur dictum reverendissimum Cardinalem in dicto eius adventu, expensis comunis senensis, in illis bonis et rebus eis placentibus expendendo a .C. usque CL libras denariorum senensium. Et hoc fuit obtentum per centum viginti sex lupinos albos datos pro sic, non obstantibus triginta octo nigris in contrarium redditis pro non.

Archivio di Stato di Siena, *Deliberazioni concistoriali del 1451*, reg. 511 *bis*, 20 settembre, c. 19 t.

Doc. V.

1451, 20 settembre.

ONORANTIA R.MI CARDINALIS ANDEGAVENSIS.

Et magnifici domini et Capitaneus populi una cum vexilliferis magistris convocati etc., audita remissione supra facta a consilio populi de onorando R.mum Cardinalem Andegavensem etc., decreverunt quod cives supra per eos electi ad honorandum predictum R.mum Cardinalem, possint expendere de bonis comunis Sen. in empsenio et aliis usque ad summam librarum CL, ut deliberatum est omni modo etc.

Arch. di Stato di Siena, *Delib. concist.*, ecc., loc. cit., c. 20 t.

Doc. VI.

1451, primo ottobre.

Quod respondeatur ser Andree Dandulo provisori, etc.

Ser Andreas Foscolo, ser Orsatus Justiniano, ser Zacharia Trivisano doctor capita. Accepimus literas vestras et optime intelleximus exposita vobis per illum civem Mediolani, unde cum nostro consilio X et additionis vobis mandamus quod de huiusmodi materia debeatis conferre omnia cum magnifico gubernatore gentium nostrarum atque etiam cum magnifico Jacobo Pizinino et illis dicere quod nostra dominatio attendit huic negotio, et modo fiat istam rem habere votivam executionem et securum effectum sine ullo periculo nostri status nobis videtur omnia esse tentanda et probanda; et propterea dicto civi Mediolani dicere et respondere debeatis qualiter nostra dominatio contenta est prebere illi populo Mediolani omnem favorem et auxilium quod possibile sit ad acquirendam et conservandam libertatem suam, certificando illum civem de hoc cum illis verbis que requirentur ad propositum, dicendo sibi qualiter nostre gentes parate et in ordine et in primis erit M.cus comes Jacobus Pizinino cum vexillo comunitatis et mittentur tubete iubendo ne quis accipiatur captivus fientque omnes provisiones convenientes que possint iuvare impresiam dicti populi, et licentiato dicto cive cum promissionibus predictis, habita secum prius intelligentia de tempore, de signis et de modo perficiendi rem, volumus quod quando dicto M.co Gubernatori et comiti Jacobo ac vobis videbitur esse tempus movendi gentes et eritis certificati populum Mediolani esse in armis paratum ad rumorem, ipsi ambo gubernator et comes usque vosque debeatis cum gentibus armigeris suis et aliorum que viciniores sunt, conferre vos in Glaram Abdue fingendo et publicando aliquem tractatum esse in Glara Abdue ibique stare per dies quatuor aut sex; et si populus Mediolani fecerit novitatem idest quod statum civitatis Mediolani a dominio Comitis subripuerit et in se pro libertate tenuerit, debeatis cum gentibus nostris in nomine domini nostri Jesu Christi transire flumen Abdue et dimissis in veronensi illis gentibus que videbuntur pro securitate civitatis et territorii respectu Marchionis Mantue, iubeatur aliis ducctoribus qui in partibus citerioribus reperiuntur quod versus Abduam et Mediolanum se conferant pro favendo impresie libertatis Mediolani pro qua obtinenda et conservanda facere debeatis omnes provisiones que videbuntur esse utiles et fructuose cum salute gentium et status nostri, declarando tamen vobis et ita dicere M.co gubernatori et comiti Jacobo quod non est nostre intentionis nec volumus ullo modo quod transeatur Abdua, nisi populus Mediolani prius habuerit in se dominium civitatis et etiam illarum januarum unde possit illi populo per vos preberi favor et auxilium.

De parte 15-15-16-16-15-15.

Capta cum additione verborum et in alia facie ubi dicitur nota.

Ser Leonardus Contareno consiliarius.

Accepimus literas vestras et omnia que in illis sunt optime notavimus et cum nostro consilio X et additionis respondemus vobis quod ista materia valde placet nostro dominio et videtur nobis rationabilis et vera, sed quoniam attenta importantia tanti facti videtur nobis super ea esse habendam bonam considerationem et cogitationem et etiam nobis videtur esse prius intelligendam opinionem et parere M.ci gubernatoris et comitis Jacobi super ista materia et super modo executionis et etiam opinionem amborum rectorum Brixie, itaque quia certi sumus quod iam cum ipsis ambobus gubernatoribus et comite locutus fuistis, debeatis de consilio, parere et opinione eorum informare subito nostrum dominium et similiter de opinione amborum rectorum Brixie, cum quibus solis et non cum ullo alio secretissime conferre debeatis; quibus habitis, vobis nostram finalem deliberationem denotabimus. Interim autem si nuncius vellet expectare vel redire Mediolanum ad dicendum optimam intentionem nostram et ad ordiendum rem faciat sicut sibi videbitur.

De parte 6-6-5-4-5-5.
De non o.
Non sinceri 12-12-12-12-13-13.

Arch. di Stato di Venezia, *Consilio dei Dieci*, *Misti*, reg. 14, c. 77 t.

Doc. VII.

1451, 2 ottobre.

Ser Andreas Foscolo, ser Orsatus Justiniano miles, ser Zacharia Trivisano capita. Ut ista materia Mediolani, que nunc praticatur, possit per istos qui presentes sunt in isto consilio bene consuli et in ea salubriter provideri, vadit pars quod materia que diebus preteritis in isto consilio cum illa additione tractata et conclusa fuit, licet iussa fuerit secretissima et cum pena, debeat notificari isti consilio pro sua informatione et sit omnibus secretissima sub pena etc.

De parte 28
De non o
Non sinceri o

Nello stesso giorno confermarono di scrivere ad Andrea Dandolo nella forma sopradetta e di aggiungere: " et de eo quod ad receptionem " presentium habueritis et de die in die habebitis sitis solicitus de die in " diem tenere informatum nostrum dominium per literas vestras di" ligenter et fuerunt de

" De parte 28
" De non o
" Non sinceri 7
" Et fuit capta ".

Arch. di Stato in Venezia, *Consilio dei Dieci*, *Misti*, c. 78.

Doc. VIII.

1451, 10 ottobre.

Ser Andreas Foscolo, ser Orsatus Justiniano miles, ser Zacharia Trivisano doctor.

Quod scribatur ser Andrea Dandulo in hac forma. Per litteras nostras diei II presentis iussimus vobis quod, quando eritis certificatus populum Mediolani esse in armis paratum ad rumorem, deberetis movere gentes et versus flumen Abdue vos conferre et si populus Mediolani arripuerit dominium civitatis Mediolani et illud in se tenuerit, deberetis in nomine Domini cum gentibus nostris transire Abduam; et in specie declaravimus quod non transeatur flumen predictum nisi populus Mediolani prius habuerit in se dominium illius civitatis et etiam illarum ianuarum, unde possetis illi populo prebere auxilium et favorem. Nunc autem quia per literas vestras diei VII presentis vos respondetis nobis M.cos gubernatorem et comitem Jacobum deliberasse velle transire Abduam eo die quo populus faciet novitatem, nos attento quod furores populorum et res magne non semper feliciter et ad vota succedunt, cum nostro consilio X et additionis replicamus et mandamus vobis quod non debeatis transire cum gentibus flumen Abdue, nisi prius populus Mediolani, in armis motus, habuerit in se dominium civitatis Mediolani et etiam illarum ianuarum, unde possit per vos illi populo dari favor et auxilium, sicut in dicta litera diei II presentis continetur, et si huiusmodi tractatus et executio erit in sola cognitione gubernatoris et comitis Jacobi et vestra et non in cognitione multorum etiam fidelium non poterit esse nisi secretissimus et per consequens non poterit aliter quam bene et feliciter succedere. Denotamus quoque vobis quod dedimus tales ordines et tales provisiones fecimus quod gentibus nostris dabuntur denarii, ita quod pro pecuniis non deerit quin predicte gentes bene possint equitare.

De parte 24
Non 0
Non sinceri 3.

Replicata die 19 octobris.

Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci*, c. 79.

Doc. IX.

Pro Cardinalis Andegavensis expensis.

Et detis et solvatis Paulo Capre expensori nostri palatii libras CL denariorum senensium nitidorum cabelle expensas per eum in honorando Reverendissimum Cardinalem Andegavensem in eius transitu facto de

proximo per civitatem Sen. et in ensenio sibi facto. Et quod sic detis et solvatis sine vestro preiudicio vel damno fuit per nos una cum vexilliferis magistris solemniter deliberatum, vigore deliberationum consiliorum.

Datum Senis in Conscistorio, die iiij octobris 1451.

Arch. di Stato di Siena, *Deliberazioni del Concistoro*, c. 59.

Doc. X.

Locumtenenti Placentie.

Havimo recevuto la vostra lettera cum la inclusa de Ser Andrea ve carica a provedere ale cose necessarie per la venuta dello R.mo M.re Cardinale Andegavense che possa essere recevuto honoratamente in quella nostra cità. E della resposta ve hanno facto li Referendario et Thexorerio, che non hanno el modo al denaro ecc., vi dicimo che nui credevamo Ser Andrea fosse venuto lì a lo andare in là et avesse data la letra al Referendario et Thexorerio et ordinato cum vui quello bisognasse como doveva fare, ma veduto mo quello ne scriveti. . . . (1).
Della venuta nostra là non dicimo altro.

Laude, iiij octobris 1451.

CICHUS.

Arch. di Stato di Milano, *Missive ducali*, reg. 5, c. 206 t.

Doc. XI.

Referendario et Thesorerio Placentie.

Venendo a queste parte lo R.mo Monsignor Cardinale Andagavense, di presenti gli avemo mandato scontro Ser Andrea da Foligno nostro Canzeliere. . . . . (2) et per esso Ser Andrea ve havimo scripto per lettere sottoscripte de nostra propria mano debiati provedere alle spese bisognarano fare per la venuta d'esso cardinale como ve dirà esso Ser Andrea, quale per essere bisognato andare prima a Parma per ordinare lì, non ha possuto darvi la letra nostra ma essendo a Parma ha scripto lì al locotenente et a messer Jacomo da Piasenza che pigliano la cura de questo facto ali quali pare abbiati resposto che non ve saria possibile trovare dinaro alcuno; de la qualcosa ne maravigliamo, dolemo et gravamo de vui summamente che ad uno bisogno nostro como è questo dove pende l'honore nostro non ve basti l'animo de trovare

(1) Il rimanente vedi a p. 260.
(2) Ciò che manca vedi a p. 259.

tanti denari che bastano che quando mai non havesti quelli officii ve crederiamo dovesti trovargli cadauno de vuj portato come per quella ve ha portato Ser Andrea ve habbiamo scripto cossì de novo per questa ve replicamo dicendovi et caricandovi quanto ve sia possibile che intendendovi con messer Sceva et messer Jacomo e con dicto Ser Andrea provedati in modo ch'el dicto Cardinale se possa recevere honoratamente come è nostra volutate (*sic*) facendo tutte quelle spese sarano expediente.

Dat. Laude, iiij octobris 1451.

Cichus.

Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsi.

Arch. di Stato di Milano, *Miss. duc.*, reg. 5, c. 207.

Doc. XII.

Ser Antonio de Fulgineo.

Havimo recevuto le tue letere sino ala ultima scrivi ad messer Sceva de dì 14 ottobre ad hore 13 et inteso quello ne scrivi della venuta del Cardinale, quale quelo dì doveva venire ad Rezo, de che te comendiamo et non dicemo altro se non che caricandote ad usare ogni diligentia ad te possibile nel far ricevere honoratamente et cum tucte quele reverentie et cerimonie se rechiedono a dicto Cardinale; ne advisa continuamente de hora in hora delli andamenti sui adciochè possiamo retrovarsi ad tempo ad Piasensa per honorarlo come è la intentione nostra.

Ex Belzojosio, die XV octobris 1451.

Cichus.

Arch. di Stato di Milano, *Miss. duc.*, reg. 5, c. 233.

Doc. XIII.

D. Luchino de Verme.

Lo R.mo Cardinale Andegavense hozi sta fermo qui; domani partirase et andarà ad alogiare ad Castello Sancto Johanne; sabato proximo che vene XXIII presentis partirase de lì et andrà a disnare alla Stradella et de lì venerà allogiare ad Vogera, sicchè preghamo, confortamo et caricamo la S. V. quanto più ne sia possibile, che gli piaza ordinare per tucto como glie parerà e che ad esso monsignore sia facto più honore, careze et bone accoglientie che non saria facto alla nostra propria persona et in questo non vogliati mancare in cosa alchuna, certificandove che per una volta non poressimo recevere maggior piacere dala M.cia V.

Dat. Placentie, XXI octobris 1451.

Arch. di Stato di Milano, *Miss. duc.*, reg. 5, c. 242.

Doc. XIV.

Al Duca di Milano.

Rispondendo ad una vostra ricevuta oggi, vi dico che farò di tutto per conservare lo stato di Bologna e farò quanto mi dite conferendo sempre con Cosimo come m'avete comandato: l'ambasciatore da Bologna non è venuto; Estorre lo aspetta. Ieri questi Signori Dieci recevettero lett. dal loro amb. da Genova e io da Giovanni d'Alessandria delle dimande de' Genovesi; ci trattenemmo in lungo ragionamento sino ad alcune ore di nocte e la quistione è ridotta a questo, che essi vogliono esser sicuri dalla Maistate de lo Re de Francia, però ch'el capitolo de poter armare etiam in tempo di pace quando li inimici nostri armasseno se moderaria che se intendesse sicundo il bisogno et non solo il suspecto vel se retraria ad poco numero di navi; et lo capitolo de concedere tracta de biada, se riduria a quello si potesse fare senza incomodo de le parte bona fide e non si promettaria alcuna quantitate. Fu detto molte cose sopra lo capitolo delo Re di Francia et hogi essendo pur de novo tractata quella materia e ricordato che de' Zenovesi si bisogna farne pensiero de ridurla in uno de tri modi verum vel de averli per amici vel inimici vel neutrali. Haverli per inimici se conclude non esser bono per molti rispetti; haverli per amici se può considerare per dui modi: l'uno a patti communi de avere amici per amici et e contra de subvenire ad invicem alli bisogni et altre simili cose, quali communiter solleno essere in commune lighe; ma questo non può aver loco, però ch'e' Zenovesi quali dicono esser richiesti de liga per la quale prendano nova inimicitia et nova impresa richiedano per secureza soa et fanti et armata et difesa contra lo Re de' Franza senza fare alli compagni veruna speciale promesa. Et perchè pare essere manco male vel consentire alle predette cose, maxime temperando lo facto di Francia per qualche modo, vel ponerli per neutrali che averli per inimici, s'è devenuto al pensare de la via neutrale; verum che Zenovesi restasseno de mezo, quando non si potesse adaptare lo facto de Francia in modo gli fusse grato. Questa neutralitade se considera per dui modi. L'uno che stiano senza ligarsi con l'una parte nè con l'altra como sono al presente, ma questo se crede non vorrano fare maxime lo duxe, quale per gielosia del stato suo dirà non potere stare senza appogio de potentia che lo possa difendere, però che dirà havere suspecte non solo le potentie exteriore ma li suoi stessi verum Adorni ec. et quando ben dicesse restare contento e rasonato che non se faria per la S.ria V. nè per questa Ex.sa comunitate, però che mal se poteria prendere confidentia non se accordasse con vostri inimici, quando dubitasse esser molestato maxime da Zenoesi li quali suspicariano essi legiermente fusseno commossi da questa lega. Per questo fu ricordata l'altra via de neutralitate verum che per avere quel stato favorevole e non inimico stando neutrale se gli facesse la expesa ra-

sonata de li fanti et de la galea, se altramente non se potesse fare, con questo che Zenovesi ad ogni vostra richiesta concedessano licentia ad soi cittadini che potessano armare como soldati della lega da una perfin in dece nave, dandoli mille ducati el mese per nave, como scrive messer Zoanne, se troverà maggior che de mille botti et facesseno opera che de tale armata fusse servita la lega ad soi bisogni, parendo che questa neutralitate debia satisfare alla liga et anche a Zenovesi così a duce come alla citate. La via de adaptare el facto de Francia è ricordato per molti modi: primo per quello che scrive messer Zohanne, verum de fare lo capitulo de la defensione per le potentie de Italia, con questo che la declaratione qual s'intendano le potentie de Italia, resti a vostra Signoria et ad Zenovesi; ma questo molto non piace però che pur daria charico alla V. S., quando declarasse le parole altramente che rasone se debe; secondo perchè non potaria apreso de chi intendesse senza suspecto d'ingano. L'altra via che ponendo pur lo capitulo come è decto, se promettesse ad partem ad Zenovesi alterum de duobus vel delungargli da Francesi vel accordarli con essi che restando in sua libertate e commo sono de presente facessono una recognetione alla corona de Francia di qualche cosa honorevole ultra quello che fanno allo Re de Ragona vel se ponesse aperte ne li capitoli che qualuncha de le parte fuse molestata de guerra in Italia da potentia ultramontana, l'altre doe la defendessano vel darli pace per acordio con pacti honesti seriano tali et tali specificando como è dicto de sopra ad inditio de le doe altre parte et nihilominus a Zenovesi se promettesse ad partem che li facti honesti serion tali et specificando como è dicto de sopra. L'altra via ch'el se promettesse da difenderli vel accordargli in forma che restariano contenti, aliter che non fusseno obligati alla liga, benchè questa via non se gusti molto, perchè se crede che Zenovesi interim non voriano discoprire contro l'altra parte et così non se ne averia fructo et ancho forsi intendando non essere obligati se non a so piacere, cerchariano se con l'altra parte potessano far meglio. L'altra via che se li promettesse absolute defenderli se tra uno certo termine non se facesse accordio a loro grato, sicchè in omnem eventum fusseno ex nunc obligati alla Liga. E licet questa via monstri de dare aptitudine ad Zenovesi et al duca di potere domandare molte cose nela compositione se farà con lo Re, pur anche è dicto che verisimiliter se adaptarano ale cose honeste. Lo duce per lervarse la inimicia (*sic*) de Franza et aver la liga devotissima de quella corona alla sua difesa; li citadini per avere intelligentia et apogio con la casa de Franza, quale ha molte particulare amicitie in Zenova et per non se comettere ad la discretione de lo Re de Aragona et de Venitiani, soi inimici capitali, maxime considerando che male poterano ripossare in pace havendo inimicitia con la Vostra Signoria et cum questa excelsa comunità che li siti intorno: et questa parte conforta molto el verisimile, però che siando già li pacti et forse intrati ne la guerra haranno di certo ristarse alle cose honeste per non restare mal amici de l'una parte et de l'altra. Queste cose tutte sono agitate tra questi Si-

gnori Deci in mia presentia et io gli ò facti queli pochi ricordi sonno accaduti. Ad essi pare che la V. S. ne faccia iudizio et ne prenda quella parte gli pare et secondo quella scrivere ad lo suo ambassatore ad Zenova che debia concludere, però ch' essi scriverano al suo che faccia quanto la Vostra S.[ria] ordinarà, ricordandone che a questi dì passati scripseno a messer Diotisalvi che, parendo alla vostra Signoria, andasse ad Zenova per poter dire a bocca molte cose che mal se posseno scrivere et così dicono che de novo andarà se parerà alla V. Signoria debia fare fructo. Insomma desiderano che questa lega si faccia vel saltem se proveda de la neutralitate con più favore si può havere da Zenovesi et con più sicureza se può de non havere offesa da essi; desiderano se faccia presto, però che dubitano non sia turbata la cosa dali ambassatori de lo Re da Ragona et de Vinitiani, quali debiano andare a Zenova, perchè hanno aviso che molti a Zenova procurano de tenire la cosa in lungo per fino a l'andata de dicti ambassatori; et invero io non ne sonno senza suspecto, però che tra li dodeci electi ne conosco doi grandemente affectionati ad li Adorni et forse ce n'è alcuni altri ch' io non conosco. Ho scripto uno poco più exteso, perchè forse non sarà scripto per questi S.[ri] così particularmente al suo ambassiatore; nondimeno di quello ch' io mancasse vel altramente scrivesse che farano le sue S.[rie], me remetto ad essi però se non poterano falare in lo suo scribere. Recomendandome sempre ala V. Ex.

Ex Florentia, die XXVII octobris 1451.

E. D. V.

Servitor fidelissimus
NICOLAUS ARCIMBOLDUS.

A tergo: " Illustrissimo Principi et Excellentissimo domino meo sin-
" gularissimo domino Duci Mediolani Papie Anglerieque comitie et Cre-
" mone domino „.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

Doc. XV.

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et domine mi. Se io volessi dire le cagioni che hanno facto il caminare mio tardo, dimonstrerei di volermi scusare alla S. V. Ma quando sarò dov'è Lei, udirà le cagioni. Ème convenuto circundare quasi questo reame di Francia et venire infino allo estremo. Nè sovi dire altrimenti dove noi ci siamo, salvo che il luogo si chiama san Massante fra confini di Jenna e di Brectagna. Arrivai qui a dì XIIII e il Re c'è alloggiato vicino a tre miglia. Et per far questa lettera più brieve vi mando interchiusa in questa la copia delle lettere ch'io scrivo

che avate facto saviamente. Alla parte della pratica del tractare pace a Roma che sapeva da cui ella era nata e compresi pel parlare suo e' n'era molto bene informato. E a lui piacerebbe sempre la pace e facendola voi maxime con riservare il nome della casa sua ne sarebbe sempre confortatore; ma udito quel ch'io ho dicto de modi del re di Ragona e de' Veneziani che gli pare che sia assai da dubitare come voi vi possiate fidare di loro; e che era necessario intendere queste cose e mediante la grazia di Dio porci onesti termini e che voleva altre volte parlarne meco e intendere il consiglio vostro e del Duca, del quale lui credeva ch'io dovessi essere bene informato. Sono di poi stato di nuovo colla M.tà sua e ha parlato meco assai delle cose sopradette e ha voluto intendere da me del parere vostro e quello che fusse da fare per lui in favore vostro e del Duca. Parvemi da fargli questa risposta che bisognerebbe che la S.ria sua rompessi guerra in Catalogna e che la sua Maestà pigliassi col Duca e con voi qualche forma che per tucti s'intendesse quanto noi siamo amati dalla S.ria sua o con nome di lega o confederazione, come fussi onesto e conveniente. Udito el mio parlare stette alquanto sospeso e dipoi mi. fe' questa risposta. Noi abbiamo inteso quanto ci avete dicto e per ora non vi faremo altra risposta salvo che si vuol pensare il modo come si possi fare quello che noi comprendiamo essere volumtà della comunità vostra e del Duca di Milano a' quali assai desideriamo compiacere. Questi sono gli effecti d'assai parlari che io ho facto al Re; et ogni altra cosa ch'io dicessi più, v'arrecherebbe tedio e fastidio sanza alcuna comodità. Presi licenzia per quel dì dalla S.ria sua. Il dì vegnente la Signoria sua mandò da me l'amiraglio et dixemi per parte sua come sapeva ch'io stavo male alloggiato e che io me ne andassi a Usanza, lontano di qui dieci leghe e che infra quattro dì il Re si partirebbe per essere là. Io v'ò decto quanto ho dal Re, d'alcuni altri de' suoi ho inteso la S.ria sua avere avuta cara l'ambasciata delle S.rie vostre e del Duca e benchè dal Re non abbia altro, nientedimeno credo potere dire questo ch'io spero dare conclusione a quanto mi commetteste. Sono stato sospeso nel mandare questo messo al presente o aspectare infino ch'io habbi il certo. Tandem per lo meglio ho deliberato mandarlo. Dirizo queste lettere all'abate di Santo Antonio, che non truovo messo vogli passare più innanzi e l'abate le manderà per proprio messo infino al Duca.

Questo è quel ch'io sento delle cose di qua. Il paese sta in pace: sono per tucto genti d'arme assai. Il Re fa grandi apparecchi d'artiglierie e d'altri provedimenti per andare a campo a tempo nuovo a Calese e per terra e per acqua. El re d'Inghilterra desidererebbe la pace; hanne facto fare qualche ambasciata a alcuna persona. Il re di Francia vuole Calese et è contento farla. Comprehendo che il Re d'Inghilterra darebbe Calese, se non temesse de' suoi medesimi. Sono alcuni che hanno opinione che non sarà marzo ch'ella sia facta. E sono suti qui dal Re gli ambasciatori del Duca di Borgogna; chiedevano al Re che fussi contento che pigliasse la 'mpresa di Calese, il Re non ha voluto.

Dipoi lo richiese che voleva fare il passaggio per l'acquisto della Casa Sancta e domandava gli aiuti. Risposegli che questo era buono pensiero. Ma che si voleva prima vedere quello s'avesse a fare della guerra de gli inghilesi. E per quanto si comprende il Duca di Borgogna si porterà bene verso il Re. E se volesse fare altrimenti sarebbe la sua disfactione. Raccomandomi alle S.rie vostre.

Dat. in Santo Massante, die XVIII novembris MCCCCLI.

Copia della lettera scripta per messer Agnolo Acciaioli a' Dieci della Balia.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Firenze.*

Doc. XVII.

Al Duca di Milano.

Ill.me Princeps et domine mi. Per le mi' lettere de' dì XVIII di novembre arà inteso la S. V. come io era arrivato dal Re et quanto con epso avevo facto et in effecto fu ch'io avevo exposto la mia ambasciata et da lui avuto grata risposta et conchiuso ch'io me n'andassi a Ysanza et che infra quattro dì sarebbe lì et così fece; venne la S.ria sua al decto luogo il quale non è però tale che non fosse umile cosa a uno conte non che a uno tanto Re. Noialtri alloggiammo per la villa. Il secondo dì che giunse fui alla presentia sua. Niente feci per lo ambasciadore del papa che lo tenne tutto dì occupato. Il dì appresso come mi fu ordinato, fui alla presentia sua al quale dixi queste parole. S.re Io sono venuto dove la S.ria vostra m'ordinò e desidero piacendo alla M.za vostra intendere quello che ha pensato. Fecemi questa risposta: Noi desideriamo fare quello che intendiamo essere piacere del Duca e de' Fiorentini. Ma vogliamo pregarti che tu sia contento avere patientia qualche dì, perchè la cosa è pur grande e merita d'essere examinata, e replicò tucto quello ch'io avevo parlato colla S.ria sua e de facti di Catalogna e delle cose d'Italia, domandandomi che gente aveva il Re d'Aragona e Venetiani e di quelle della S.ria Vostra e de' Fiorentini et tucto gli risposi. Io lo domandai de' facti d'Inghilterra. Se la S.ria sua pensava seguisse pace. Response queste parole che stava agl'Inghilesi che possedevano il suo iniustamente et che piacendo a Dio intendeva rivolerlo. Come dice la M.tà sua, la materia è grande e degna a pensarci. Oltra a questo lui è in camino per essere qui e per quello ch'io senta non darà nè a me nè ad altri alcuna expeditione, infino che non sia a Torsi, dove sarà infra dieci dì, piacendo a Dio.

Questo è quanto ho da lui. Quello che intendo da altri mi fa ardire dirvi ch'io tengo che si farà questa lega e inteso che il Re se ne voleva venire a Poettier, me ne venni innanzi. Io giunsi qui a dì trenta di novembre e il Re ci fu a dì primo di dicembre. E questa mattina s'è par-

tito et è lontano di qui a tre miglia et infra quatro dì si partirà. Et va alla via di Torsi et quello camino pigliarò io. Raccomandomi alla S.ria Vostra.

Dat. Pictavij, die jjj decembris MCCCCLJ.

Eiusdem vestre Ill.me dominationis.

Servitor
ANGELUS ACCIAIOLUS.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Francia.*

Doc. XVIII.

Ai Dieci di Balia.

Signori dieci. Io arrivai a Lione adì sedici d'octobre et scripsivi per la via di Vignone, dipoi adì quattordeci di novembre arrivai a San Massante dove era il Re, et de lì vi scripsi adì diciotto et mandai lettere all'abate di sancto Antonio che le mandasse al duca. Dipoi adì tre di dicembre vi scripsi da Poettieri et mandai le lettere a Vignone a Gioanni Nannelli. Et non vi ripeto il tenore d'epse lettere, perchè mi rendo certo per la dio gratia che elle haranno havuto buono ricapito. Appresso per le presenti sarete sodisfacti sanza mandarvi altre copie di lettere. Io me ne venni qui a Torsi et appresso a quattro dì alla venuta mia ci fu il re col quale sono suto et cerco di dare expeditione alle faccende mie, et doppo molte pratiche che ho facto colla Signoria sua è venuto meco in questa conclusione: ch'egli è contento fare la lega et col duca di Milano et con voi, et ha voluto examinare meco le conditioni, come intenderete appresso. Egli è contento fare la lega con voi e col duca alla difesa degli stati contra ogni persona salvo che contra la chiesa. Appresso se voi havessi bisogno d'aiuto da lui è contento mandarvelo secondo che giudicherà essere il potere suo. Vuole che essendo le genti sua in aiuto vostro, che qualunche terra s'acquistassi che s'appartenessi di ragione o a lui o a niuno della casa di Francia, gli debbino essere consegnate. Et similmente tucte quelle terre che s'appartenessino di ragione al duca di Milano o alla Comunità vostra fussino consegnate a chi di voi s'appartenessi. Item se altre terre o luoghi s'acquistassino in Toscana ne quali la Comunità di Firenze non havesse ragione, debbino essere nientedimeno consegnate et date a epsa Comunità con questa conditione che debbino pagare alle genti del Re di Francia quella somma di danari che si giudicassi conveniente. Et similmente acquistandosi alcuna terra in Lombardia, debbano essere con queste medesime conditioni consegnate al duca di Milano. Item che qualunche terra della chiesa la quale o per acquisto o per altro modo venisse alle mani della decta lega si debbi dare et consegnarla al papa. Item el duca di Milano et la Comunità di Firenze promettono al Re di Francia ogni volta che lui venissi in

Italia, o mandassi huomo del sangue suo in Italia per qualunche impresa dargli tucti e loro favori et aiuti. Item che voi possiate fare pace in Italia non contrafaccendo a questi capitoli. De facti di Savoia et di Monferrato non vuole si facci mentione ne' capitoli perchè con una breve lettera ci porrà rimedio. Dell'accommiatare e mercatanti venitiani gli pare che la sarebbe una viltà tale che la non passerebbe con suo honore. Del dare molestia al Re di Ragona in Catalogna m'à facto questa risposta che non mi può aprire il pensier suo, se non vede quel che seguirà fra gl' inghilesi et lui. Non mi parve honesto ricercarlo più innanzi, et maxime perch' io sono certo da altri quale è la mente sua, come in fine di questa lettera vi dirò. D'obligo è di chiarire che aiuto particulare noi gli dessimo in Italia non m'ha facto per ancora parola, nè etiamdio è venuto in altre sottigleze et ragionamenti di capitoli. Et ancora la natura dei paesi come voi sapete l'ha in uso come noi, tamen ci potrebbe pure accadere che nel fare et distendere de capitoli ci occorrerebbe qualche altra cosa la quale al presente io non intendo; però non ve ne chiarisco. Ma parmi essere certo che colla gratia di Dio noi conchiuderemo questa lega, secondo le commissioni et capitoli nostri perchè il Re m'à parlato nel modo che havete inteso. Et vuole ch'io aspecti che quegli del Consiglio suo sieno qui, e quali ci saranno pochi dì facto Natale. Et benchè la fortuna possi disporre assai di queste cose, tamen io spero in Dio potere dire che voi vi confidiate che quello ch'io vi scrivo seguirà. Altro non m'occorre circa a questa materia dovervi dire. Se non ch'io vi prego che voi non pigliate admiratione nè dispiacere di questo mio soprastare, che non s'è potuto fare altro. Ne credo niuno potessi giudicare il mandare di qua essere stato tanto utile, quanto è suto molto più necessario. Jo ci ò trovato gran mutatione delle cose di qua, et maxime gli trovo alienati da molte di quelle cose che erano cagione d'impedire et tenere morte le potentie di costoro. Sono cose da riserbarle alla vostra presentia, poichè non sono da commetterle alle lettere che sarebbero troppo lunghe. Et per chiarire le Signorie vostre di quello ch'io dico innanzi sentire della mente del Re. Egl'à gran pratiche dell' accordo degl'Inghilesi, et il Re d'Inghilterra il farebbe volentieri et renderebbe Calese ma gl' Inghilesi nol lasciamo. Nè sta il decto Re sanza pericolo che gl' Inghilesi non gli faccino villania, come hanno facto a degli altri loro Re. Et con tucto questo c'è chi spera che questa pace si farà. Et con tucte queste pratiche questo Re fa grandi apparecchi per andare a campo a Calese. Et benchè e non facci pensiero menare seco a quello assedio tucto l'exercito che mette in ordine, che sieno più che cento cinquanta migliaia di combattenti, niente di meno gl'arebbe in quindici dì tucti insieme. Ma fa pensiero d'andare con circa cinquanta mila. Et harà per mare dumila navi di portata dalle quattrocento all'octocento bocti, le quali sono tra di spagnuoli et del paese d'Olanda et di Selanda et della Magna. Et è oppinione che la mente di questo Re non sia di stare contenta solamente all'assedio di Calese. Et come io ho decto molte opinioni c' è che la pace seguirà cogl' Inghilesi perchè non sono in po-

tentia di poter resistere a costui. Et quando non seguitassi è comune opinione che questo Re per forza ha obtenere quello che vuole. Et quando queste cose degl'Inghilesi non fussino cagione di dare che fare a queste genti d'arme che sono di qua è necessitato il Re dare loro qualche impresa, perchè dimorerebbero di qua con troppo danno del reame. Et non ha niuna impresa che gli sia più comoda che quella di Catalogna, nè dove egli habbia più giuste querele et maxime avendo facto con noi et col duca lega et confederatione, perocchè alle querele ch'egli à in Italia non gli bisogna queste genti nè queste gran potentie, hora questo è quello ch'io vi so dire della intentione del Re, circa la guerra di Catalogna. Perchè siate informati della cagione del mio soprastare et in che termine sono le cose di qua vi mando questo mio famiglio. Et io fo pensiero piacendo a Dio per di qui a mezo il mese di gennaio essere in cammino per venirmene. Raccomandomi a voj.

Data Turone, die XXJ decembris MIIIILJ.

Servitor
ANGELUS ACCIAIOLUS.

A tergo: " Magnificis dominis decem Balie populi et comunis Flo-" rentie, dominis meis ".

Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia, Responsive*, reg. 22, c. 92.

Doc. XIX.

Al Duca di Milano.

Illustriissime princeps et excellentissime domine amice noster honorande post salut. Tardo è stato lo nostro camino parte per la nostra infirmitade parte perchè più giorni siemo stati con li Illustrissimi signori Delfino et duca di Savoya per alchune comissioni et faccende del sanctissimo nostro signore: hora advisamo la Excellentia vostra chome se ritrovamo a Lione bene sani et in bona dispositione et convalescientia dove aspectamo alchuni Signori prelati et zentili homini mandati da lo Signore Re de Franza li quali deveno essere qui lunedì che vene per riceverne et ne acompagnare et fare onore perfino alla presentia della Magestade sova. Apresso havemo chome missere Angelo Azaiolo ancora niente haveva facto e che li era assignato lo logo a Tours dove la magiestà dello Re doveva venire in queste feste di Natale. Et di poi le feste deveva intendere allo suo spazamento. Missere Johanne Cossa è ritornato dallo Re Ranieri lo quale se ritrova ad Angiò al presente et deve ancora lui essere a Tours facte le feste. Piace molto a Missere Angelo, secondo lui me ha significato, lo nostro venire alla Magestà dello Re in lo tempo del suo spazamento, azoche possiamo essergli in aiuto et favore. Noi quando seremo de li se operaremo per la Excellentia

vostra, chome per singulare amico, et per lo effecto lauderà la opera. Advisando la Signoria vostra, che a grande gratia se reputamo che noi se debbiamo ritrovare alla presentia dello Re, nel tempo dello spazamento dello stesso Missere Angelo. Apparecchiati sempre ad ogni comando et bono piacere della vostra Excellentia que feliciter ac diu bene valeat.

Ex Lugduno, die XXVI Decembris MIIII°LJ°.

Ad quaeque Excellentie vestre beneplacita paratus KARDINALIS ANDEGAVENSIS *Apostolice Sedis legatus.*

A tergo: " Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino " F. S. duci Mediolani etc. amico nostro honorandissimo ".

A tergo della carta: " Copia litterae kardinalis Andegavensis ".

Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balìa*, ecc., reg. 21, c. 90.

Doc. XX.

Al Duca di Milano.

Copia. Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine noster honorande, post salut. Come per altre nostre lettere in questi zorni passati havemo scripto alla Excellentia Vostra, ad essa notifichamo noi ritrovarse in Lione, bene sano et disposto della persona, dove semo stati ricevuti honorevolmente chome legato per comandamento dello christianissimo Re de Franza la cui magiestate manda certi prelati et zentili homini a riceverne et acompagnare per tucto lo Regno. Et non se pilia la Vostra Excellentia admiratione del nostro tardare, perchè parte per la Infirmità havevano *(sic)*, parte per l'avere dimorato più zorni appresso li Illustrisimi signori Delfino et duca de Savoya, così è adivenuto. Partiremoci imperò fra quattro o cinque zorni, continuando presto verso lo S.° Re el nostro camino. Alla presentia del quale havemo che missere Angelo Azaiolo facte queste feste se deve ritrovare nella ciptà di Tours dov'è lo logo li è stato adsignato perchè la Magestà dello Re ha facti movimenti in diversi loci, et facte le feste de li a Tours se (*sic*) dove intende spazare esso missere Angelo, el quale desidera molto la nostra venuta, azo che de lì se ritrovamo nel tempo del suo spazamento, dove quando saremo faremo chome per nostro singulare amico nelle cose della Excellentia vostra, le quali non meno ritenemo cordialmente care che le nostre proprie secundo per effecti speriamo dimostrare. Missere Yoahanne Cossa era ritornato da lo signore Re Renato, lo quale se ritrova a Angiò, e deve ancora lui ritrovarsi ad Tours in queste feste, dove tegnemo la magestà dello Re sia al presente. Si che facte le feste comodamente se porranno tractare le cose ha esso Missere Angelo. Altro non cie achade al presente. Salvo sempre semo presti et apparecchiati

a tucti li comandi et buon piacieri della vostra Illustrissima Excellentia la quale Idio conservi et acresca in prospero et felice stato.

Ex Lugduno, die XXVIJ Decembris MIIII°LJ°.

Amicus vester S.

KARDINALIS ANDEGAVENSIS, *Apostolice Sedis Legatus.*

A tergo: " Illustrissimo principi et Excellentissimo domino domino " f. S duci Mediolani etc. amico nostro honorandissimo ".

Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, reg. 22, c. 90.

Doc. XXI.

Al Duca di Milano.

Ill.me princeps et domine mi singularissime. Benchè in tucte le cose la fortuna possi assai, tamen non pensavo che in questo caso ella dovesse usare lo ufficio suo. Addì XXVIII di dicembre ricevetti dalla S.ria vostra due lettere, una de tredici, l'altra de diciasepte di novembre per Michele corriere, per le quali intendo essere facta la lega co' Genovesi et il capitolo segreto e non obstante ch'io creda che fusse stato utile che tale novella avessi dimorato qualche dì a sentirsi de qua, nientedimeno di tucto si vuole ringratiare Dio e sperare che abbia a essere a utilità e di noi e degli amici nostri; e prego Dio che la natura de Genovesi sia tale che voi possiate conservargli et operargli al fine che voi desiderate. Se questa novella fusse soprastata qualche dì a venire di qua io arei dato conclusione a quello per che mi mandaste ed essendomi nota la pratica de Genovesi con la S.ria vostra, avevo ragionato col Re di fare che dal dì che la lega sua fusse conchiusa colla S.ria vostra e coi fiorentini e durante quella voi non potessi fare lega che fussi contra alla S.ia sua e a capitoli suoi e vostri como credo scrivessi per la mia ultima alla S.ria vostra e con questo modo onestavo ogni convenzione che voi avessi facto per insino al dì che vi fusse notificata decta lega; e questo solo facevo per darvi commodità di fare quello che avete facto e per onestare le parole che ho in su la commissione. E se questa lega fusse stata solamente per le vostre lettere notificata di qua io non l'harei pubblicata al Re. Ma la fortuna che è nimica de' pensieri degli omini e vole potere più che gl'ingegni non ha voluto queste cose passino per questa via ma vuole ch'elle vadano per altro camino. Qui furono lettere de Genova scripte a maestro Francesco d'Allexandria avanti ch'io avessi deciferate le vostre, nelle quali se contiene la lega come è facta e non solo le cose pubbliche ma assai apertamente quelle che la S.ria vostra mi scrive essere segrete. E per buona cagione dimetto il nome di chi scrive da Genova, ma io so bene anche chi fu lo scriptore. Sentito questo che ne fui avisato subito et lecte le vostre lettere et inteso quel

che voi volete non mi parve piccola cosa a poterla fare, considerato nel modo ch'io ero proceduto con questo S.re in questa pratica; e dubito che non sia difficile a trovare altri mezi da potere adirizare queste cose dove voi desiderate. Pure io deliberai parlarne col Re e dirgli di questa lega facta et etiandio monstrargli le cagioni che v'avevano mosso et pregare la M.tà sua che dovesse per contemplatione vostra non pigliare alcuna admiratione, allegando quante commodità si levavano a nimici non solo vostri ma suoi. E questa era la via colla quale la S.ria sua arebbe da' Genovesi tucto quello che volessi senza fare loro altro scandalo o turbatione, e la S.ria vostra e la comunità di Firenze sarebbono a questo bono mezzo quando piacessi alla S.ria sua . . . . (1). E quali finiti me partii dalla presenzia sua e standomi con alcuni gentili omini, mi fece richiamare e ragionomi d'alcune faccende appartenenti all'argentieri e satisfactogli di quello che mi domandava, parvemi di nuovo parlargli di questo facto di Genova. Appresso pregai la S.ria sua che mi desse expeditione secondo che ero restato con epso ne' dì passati; non vi fece altra risposta se non che quelli del consiglio sarebbeno meco. Co' quali sono stato dipoi più volte et niuna contradictione m'anno facto al fare il Re la lega nostra nè etiandio al'altre cose, di che noi ragionavamo come per la mia de' dì XXII de' dicembre arà inteso la S.ria Vostra . . . . (2). Ora io avisai il Re di Sicilia di questo caso occorso il quale m'à risposto che manderà qui monsignor di Persigni et monsignor di Grimaldo; sarannoci infallanter fra due dì. Vidrò infra tre o quattro di quello che io posso fare. Et Dio per sua misericordia permetta quel che sia il meglio. E piglierò licentia dal Re dicendogli che quando io sarò dalle presentie vostre l'aviserò le conditioni vostre co' Genovesi. Emi paruto per ogni modo sia il meglio ch'io remandi questo corriere il quale farà il camino di Vignone e quello che si seguirà subito per altro messo ve ne darò aviso. E verromene appresso, come io ho decto. Io vi scripsi a dì XXJ di dicembre. per Bartolomeo mio famiglio; spero che sarà arrivato dalla S. vostra a salvamento. Harà la S.ria vostra per quelle inteso il parlare ch'io avevo facto con questo Re. Nè il tenore nè l'effecto di quelle mi pare di bisogno repetere, perchè sarebbe più tedioso che utile: la cosa è ridocta dove intendete et in brevi dì vedrò se si può rimediare a questo e verromene.

Poichè io v'ebbi scripto l'ultime mie c'è venuto l'ambasciadore del Re di Spagna et richiesto questo S.re che debbi fare guerra al Re de Navarra. Questo S.re ha mandato suoi araldi a significare la guerra al decto Re se non ristituisce fra cotanti dì quel ch'egli à del Re di Spagna. Questo S.re lo fa per gl'oblighi ch'egl'à col Re de Spagna. Ma veggo bene

(1) Il seguito vedi a p. 264.
(2) Ibid., p. 265.

ch'egl'arebbe caro prima vedere come resta il facto degl'Inghilesi, niente dimeno non può fare altrimenti essendo obbligato al Re di Spagna. Non ho a dire altro; racomandomi alla S.ria Vostra.

Dat. Turone, die XXII januarii MCCCCLJ.

Eiusdem Vestre Ill.me dominationis.

Servitor
ANGELUS ACCIAIOLI.

Se Ceco ser Dietisalvi è costì ditegli ch'io non ho altro che scrivergli che contenga questa letera et racomandomi a voi et a lui.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Francia.*

Doc. XXII.

CAPITULA LIGE CUM SER.MO REGE FRANCORUM.

In nomine Dei amen. Anno a nativitate eiusdem domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo, Indictione prima, die vero tertia aprilis. Redeunte a Serenissimo et Christianissimo Rege Francorum M.co et generoso Milite Angelo de Azaiolis de Florentia, qui ad prefatum Serenissimum Regem a M.ca et excelsa comunitate Florentie et ab Ill.mo principe et excellentissimo domino domino Francisco Sfortia Vicecomite Duce Mediolani ec. Papie Anglerieque comite ac Cremone domino, in oratorem et procuratorem eorum cum pleno arbitrio auctoritate et balia, prout constat publicis documentis subscriptis et rogatis manu Ser Bartolomei olim ser Guidonis de Florentia et mei Cichi infrascripti publicorum notariorum; missus et constitutus fuerat et nuperrime certior factus prefatus Ill.mus d. Dux. a prefato domino Angelo, qui cum prelibata M.te prefati Ser.mi Regis fecerit et celebraverit nonnullas conventiones et promissiones tenoris ut infra videlicet.

In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Illustrissimus Comes Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. et comunitas Florentie semper Christianissimum Regem Francorum singulari reverentia ac devotione prosecuti sunt: quam semper conservarunt magno cum honore et fide et ita intendunt conservare non solum durante tempore quo obligarentur per presentes scripturas, sed etiam deinde quoad vita ipsorum permanebit. Pateat autem omnibus et singulis per presentes scripturas quemadmodum ego Angelus Azaiolus, orator et procurator Ill.mi domini Comitis Francisci Sfortie Vicecomitis, ducis Mediolani etc. et comunitatis Florentie auctoritate que mihi a supradictis per publica instrumenta mihi tradita est: promitto Ser.mo ac Christianissimo Regi Karolo Dei gratia Francorum Regi infrascripta et obligo supradictos comitem Franciscum Vicecomitem ducem Mediolani etc. et comunitatem Florentie ad observanda que in infrascriptis capitulis continentur. Mandata autem

quibus habeo auctoritatem ad hec conficienda scripta et publicata fuerunt unum Florentie manu Johannis olim Petri de Stia civis et notarii publici florentini, anno incarnationis domini MCCCLJ die undecimo mensis septembris; alterum Laude manu Cichi quondam Antonii de Calabria notarii publici et secretarii eiusdem Ill.mi d. Comitis Francisci Sfortie Vicecomitis Ducis Mediolani anno eodem die vero iovis ultimo septembris.

In primis promitto pro supradictis omnibus quibus supra, si aliquam guerram vel offensam vel iniuriam contingat in partibus Italie fieri contra Regem vel contra aliquem de genere suo, talem offensam dicti dux et comunitas Florentie sibi factam putabunt et totis viribus suis persequentur eos a quibus tale bellum oriretur. Et ad hoc obligo supradictos ab hac die usque ad festum Sancti Johannis Baptiste de anno MCCCCL tertio.

Item obligo suprascriptos nominibus quibus supra, si forte accideret quod petentibus ipsis auxilium a Rege contra aliquem eos offendentem, tunc missis copiis Regis non possint dicti Florentini et Comes Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani ec. facere pacem aut treguam sine consensu Regis.

Item promitto pro supradictis nominibus quibus supra quod durante dicto tempore non facient pacem vel treguam vel intelligentiam que esset contra hec pacta et promissiones quas Regi facio.

Item promitto nominibus quibus supra quod ab hac die usque ad festum Sancti Johannis Baptiste MCCCLIII quando M.tas Regis aut quispiam de genere suo ex sua voluntate aliqua incepta in Italia sumeret, illi favebunt equis suis et rebus omnibus quibuscumque possent et prosequentur vexilla Regis cum omnibus suis viribus eorum sumptibus propriis et hec non intelligantur contra summum pontificem nec contra regem Romanorum.

Ego Angelus Azaiolus ad confirmationem rerum promissarum prefato christianissimo Regi in supradictis capitulis me suscribo mea manu propria et procurator suprascriptorum Ill.mi d. comitis Francisci Sfortie Vicecomitis ducis Mediolani ec. ac comunitatis Florentie et promitto omnia et singula supradicta facere ratificare per predictos ducem et comunitatem et literas ratificationis mittere Regi infra quatuor menses a data presentium.

Et versa vice Serenissimus Carolus Francorum Rex, considerans eximie servate amicitie integritatem inter dive recordationis predecessores suos ac ipsam inclitam comunitatem Florentie nimirum eum inducit eamdem price benivolentie affectu solitique favoris presidio prosequi ac etiam attendens eam inesse vim amicitie ut nil tam aptum tamque conveniens extat ad res adversas vel levius perferendas aut secundas modestius ineundas quibus perpensis necnon egregiorum urbis illius cuius gratia semper erga predecessores suos antedictos. Ipsumque pariformiter et consanguineos ac sibi subditos observandi et gratificandi promptitudine attenta. Quodque decens et Regie celsitudini consentaneum existere perhibetur ea ipsa digna compensari gratitudine atque

liberalitate eosdem cives in benivolentia dilectione favore et affectione prestimus complectitur pariter et renovat. Preterea considerans obsequia plurima pergrataque que vir Ill. Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani et Sfortia ipsius genitor nonnullis prosapia regalis principibus et presertim domui Andagavie exactis prestitere temporibus, atque ipsius Francisci Sfortie duci super nostro felici statu immensa sumpta letitia uti nobis apertius retulit spectabilis prudentie vir Angelus Azzaiolus orator florentinus et ipsius Francisci Sfortie Vicecomitis nuper ad ipsum destinatus, eundem Franciscum Sfortiam Vicecomitem ducem in consimili dilectione benivolentie ac favoris affectus habet ac amplectitur, prefatus igitur S.mus Rex promictit prefacto domino Angelo procuratori recipienti et stipulanti vice et nomine prefatorum Francisci Sfortie ducis et comunitatis Florentie, quod si ab hac die usque ad festum S.cti Johannis Baptiste anno proximo futuro 1453 aliqui offenderent prefatum Franciscum Sfortiam et comunitatem Florentie aut eorum etiam colligatos adherentes et recomendatos seu bellum vel guerram contra eos movere presumpserit et infra dictum tempus ipsi Florentini et Franciscus Sfortia Vicecomes ab ipso Rege auxilium requirere contingat, ipsis per subditos eius facere cum effectu et promissis exequendis unum de sanguine suo aut alium capitaneum guerre cum tali comitiva que sibi expediri videbitur transmictet. Nec patientur quod aliqui subditi eius prestent auxilium consilium vel favorem bellum ipsis Francisco Sfortie et comunitati Florentie moventibus, sed omni conatu eos defensabunt et hec omnia sub fide veri principis et regis.

Acta facta et conclusa fuerunt capitula confederationis et lige in castro Montiliorum prope Turronis XXI, die mensis februarii anno MCCCCLI et regni vero dicti regis XXX° (1).

Unde prelibatus Ill.us princeps et Ex.us d. Dux, visis et intellectis omnibus supradictis promissionibus, que per ipsum d. Angelum procuratorem et mandatarium ut supra acta fuerunt cum prefata regia M.te, quantum ad se attinet approbavit, confirmavit, ratificavit ac tenor presentis publici instrumenti approbat, confirmat, acceptat, ratificat et pro approbatis confirmatis et ratificatis habere intendit et vult rataque grata et firma habere, tenere omni meliori modo, quibus magis et melius de iure fieri potest ipsaque integre et observare et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa mandavitque mihi notario infrascripto ut persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice et ad utilitatem et interesse omnium et singularum quarum interest vel interesse poterit quomodolibet in futurum, quatenus de predictis conficerem publicum instrumentum vel infrascripta unius et eiusdem tenoris et ad maiorem premissorum fidem presens instrumentum prefatus Ill.us dominus dux sui soliti ducalis sigilli munimine et impressione roborari iussit.

(1) Da *Et versa vice* sino a *dicti regis XXX°* è tratto dalla copia che probabilmente mandò a Milano Agnolo Acciaioli.

Arch. di Stato di Milano, *Framm. di reg. di Missive ducali.*

Actum in castro porte Jovis urbis Mediolani, presentibus testibus spectabilibus et generosis viris domino Angelo quondam Gentilis Simonete de Policastro, comite Gaspare quondam Tadioli de Vicomercato cive et habitatore Mediolani, armorum ductore, Andrea quondam Mafioli de Birago, habitatore et cive Mediolani consiliario et aulicis ducalibus testibus, ad predicta habitis vocatis et rogatis.

Ego Cichus quondam Antonii de Calabria publicus imperiali auctoritate Notarius Judex ordinarius ac prelibati Ill.mi domini constituentis secretarius, predictis omnibus dum sic gererentur rogatus interfui sed aliis ipsius domini mei negociis occupatus per alium idoneum et mihi fidum virum scribi feci; postmodum legi et auscultavi et concordare invicem nihilque varium a veritate rei geste conperi. Ideo ad fidem et maius robur omnium premissorum me propria manu subscripsi ac signum apponi consuetum ac mandato ipsius domini ducis suo solito ducali sigillo muniri et sigillare feci (1).

Arch. di Stato di Milano, *Registri ducali*, reg. O. e *Framm. di reg. di Missive ducali.*

Doc. XXIII.

Al Duca di Milano.

Ill.me Princeps ac domine mi singularissime. Di queste cose non scrivo niente a' Dieci perchè non mi pare di bisogno Io scrisse per le mie ultime lettere alla S.ria Vostra quello che era seguito qui. Le quali spero che Cosimo ve l'arà mandate. Io ho avuto qui noia che fare assai et tucto è proceduto dal Duca d'Orliensi per la speranza ch'egli aveva di mettermi in qualche pratica. Et davane gran battaglia al Re, el quale non mi voleva dare licentia, benchè più volte io la cercassi, perchè aveva pur voglia de fare qualche appuntamento con voi. Dall'altra parte el duca d'Orliense lo combacteva et quegli del consiglio suo similmente et aggiugnevami la lega che voi avete facta co' Genovesi et venne la cosa in tanto che il Re fece dire al Duca d'Orliense che non gli pareva da dover lasciare questo accordo indrieto e che ci perdessi gli amici suoi in Italia. Le pratiche erano lunghe e divenute strane. . . . . (2).
E perch'io me parto suggellate ch'io arò queste lettere, le quali vi mando per questo corriere, non mi distenderò più nello scrivere, perchè a boca

(1) Questi capitoli con qualche variazione ed omissione e senza l'aggiunta da noi fatta furon pubblicati dal prof. M. Colombo nel suo interessante scritto *Re Renato alleato del Duca F. Sforza contro i Veneziani*, in quest'*Archivio*, XXI, 1894, pp. 106-107; ma fornendo essi la base al nostro lavoro li riproduciamo qui integralmente.

(2) Il seguito vedi a p. 266.

vi narrerò molte cose necessarie, raccomandandomi alla S.ria vostra la quale io non desiderai mai tanto di vedere quanto io fo al presente. La S.ria vostra vedrà uno capitolo che v'è di quegli ch'io ho facto il quale dice. Item promitto nominibus quibus supra quod ab hac die usque ad festum Sancti Johannis Baptiste MCCCLIIJ quando M.tas Regis aut quispiam de genere suo ex sua voluntate aliqua incepta in Italia sumeret; illi favebunt copiis suis et rebus omnibus quibuscumque possent et prosequentur vexilla Regis cum omnibus suis viribus eorum sumptibus propriis et hec non intelligantur contra summum pontificem nec contra Regem Romanorum. Questo capitolo io l'ho messo per sè, perchè possiate monstrare gli altri a chi vi pare, nonostante che per questo capitolo voi non sete obligati a fare contro a Genovesi, perocchè la lega vostra con loro era nota al Re et pubblica per queste parti. Nientedimeno s'io avessi potuto, l'arei lasciato indrieto ma non mi parve per questo capitolo mettere in più confusione questa materia. Ma come io ho decto, piacendo a Dio, sarò presto da voi e sodisfarovi meglio a ogni cosa ch'io non posso fare per lettera. La cagione perchè e nostri capitoli non sono a più di quegli del Rę ę per rispecto di quelle parole che dice nel fine, volere acconciare certe differentie che sono con quegli del sangue suo. Io non volli nè consentire nè dimonstrare consentire a tale cosa et però si fecero separatamente. Raccomandome alla S.ria vostra.

Dat. Turone, die XXVIJ februarij MCCCCLJ.

Eiusdem Ill.me dominationis.

Servitor
ANGELUS ACCIAIOLUS.

A tergo: " Ill.mo acque Excellentissimo principi Francisco Sfortie " Vicecomiti Duci Mediolani et domino suo singularissimo ".

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Francia.*

Doc. XXIV.

Al Duca di Milano.

Illustrissime Princeps et excellentissime domine, amice noster honorande, post salut. Era lo nostro desiderio de retrovarse de qui alo tempo del spazamento [de] Angelo Azaiuolo, como per altra nostra scrivemo alla Ex.cia vostra così et ad ..... conzosia de qui se siemo ritrovati avanti avesse presa conclusione. El perchè ce fo gratissimo per potersi exercitare cerca le cose de la [M. V.] chome è nostro debito et summo desiderio, unde quello avemo facto et operato che a noi è stato possibile. Ala qualcosa lo christianissimo serenissimo Re de Franza havemo inclinevole per la speciale benivolentia lui porta ala vostra persona,

ala comunità de Firenze, unde le cose hanno havuta bona conclusione, certificando essa vostra E.cia che da questo S.rmo principe è amata secondo da esso misser Agnolo la vostra Signoria intenderà apieno; lo qual pratico et instrutto d'ogni cosa declararà tute le cose seguite punctualmente chome quello che le ha manegiate et concluse et che de qui se parte con grande honore. Et pertanto non se extenderemo più in longo scrivere referendo noi ad esso messer Agnolo come è dovuto et pregando la vostra Signoria a che se de qui per essa potemo alchuna cosa, quella ce voglia notificare et comandare conzosia siemo desiderosi per lo obbligo nostro verso la vostra E.cia et singulare amore portiamo a quella de fare et operare continuamente con fede et diligentia quanto a mi serà possibile tuto quelo intenderemo che grato ve sia et che cognosceremo concernere lo honore et stato de la Ex.cia vostra. Ala quale affectuosamente racomandiamo Zohanne Batista nostro secretario el quale è da Cremona et noto ala E.cia vostra, quella pregando li sia favorevole in tute quelle cose occorrerano como a suo bono et fidelissimo servitore.

Ex Turonis, die XXVII februarij MCCCCLII.

Ad omnia vestra beneplacita paratus

CARDINALIS ANDEGAVENSIS
Apostolice sedis legatus.

A tergo: " Illustrissimo principi et Excellentissimo Domino Domino " Francisco Sfortia Duci Mediolani etc. amico nostro honorando ".

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Francia.*

Doc. XXV.

Al Duca di Milano.

Illustrissimo Signor mio. In questa hora lo I. dux m'à mandato una lettera de la quale mando alla I. S. V. la copia. Et perciò che la cosa è molto importante ho deliberato subito avisarvi. Non mancava altro azonzere suspicione in questa cità de le cose de Francia ale quale credo S. V. che questi gli provederano lezeramente. Ex quo sono avisati. Ma alcuni citadini richi starano in grande pericolo. Signore, bisogna che la S. V. prenda qualche bono partito in questo facto, scrivendo subito qui come meglio gli pare e facendo scrivere a ser Leonardo; altramente quostoro alla strabucata prenderano partito con li inimici. Il che quanto sia cosa pericolosa può pensare la sapientia vostra: io fratanto confortarò tam lo dux quam citadini adversari de franzesi, che sono la maxima parte de questa cità, dicendo che questa è opera dil delfino inobedientissimo al padre, e per consequens indiscreto. Neanche lo re Renato è tropo rico de prudentia nec quisti sono acti di signori prudenti.

Gli confortarò ancora che se confidano amplissimamente dila I. S. V. per molte casone contro lo dicto delfino ec. Ma lo suspecto è molto incorporato per questa liga con la M.tà del Re. Nam hogi è venuto da mi Henrieto d'Oria, lo più potente di quella casa, lo quale mi à dicto che removendo lo suspecto de' Franciosi, Casa d'Oria sarà a vostra peticione come mai fuose. Bartolomeo d'Oria è stato ancho esso da mi e Antonio d'Oria tuto in longo parlare me parevano le cose reducte in bona dispositione, ma questa novella disturbarà il tutto; tamen spero che scrivendo la S. V. presto se gli prenderà bono remedio. La nave combattuta e presa è dele grosse de Zenova, ma questoro subito armarano più nave grosse et Dio voglia che non mandano a dimandare soccorso ad il Re d'Aragona et che non metano mano su le borse di alcuni citadini. Ancora laudo che volantissime la S. V. scriva per li cavalari de la posta per li quali da Milano fin qui haveremo lettere si sarano sollicitadi in XXIIII hore Mi ritroverò cum lo M.co amb. florentino et quanto poteremo remediremo al male. M' aricomando humelmente ala prefata I. S. V.

Dat. Janue, die VI aprilis hora III noctis 1452.

Eiusdem I. d.

Fidelissimo servitor
JOHANNES FERUFINUS.

Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Francia.*

L'Officio della Sanità di Monza

durante la peste degli anni 1576-77



OCHE notizie si possono raccogliere dagli scrittori contemporanei intorno alla peste, che afflisse Monza negli anni 1576-77. Le più importanti sono registrate dal Bugati, secondo cui il morbo infuriò più a lungo in quella città e vi fece maggior strage, perchè più densa vi era la popolazione che non nelle altre terre (1), e dal Besta, il quale afferma che molto superiore ai due mila delle cifre ufficiali fu il numero dei monzesi che passarono anzi tempo al mondo di là (2). Di proposito ne trattò in questo *Archivio* alcuni anni fa il signor L. Zerbi, il quale però, lamentando la deficienza quasi assoluta di documenti del tempo, scriveva: « Avremmo desiderato « conoscere quali fossero i provvedimenti sanitari impartiti dai Pro« curatori della terra di Monza (giunta municipale) ed in loro vece « dal Capitano di Giustizia (specie di presidente del Tribunale e « ad un tempo di questore, perchè esercitante nella pienezza del « concetto la polizia giudiziaria), ma fatalmente gli Archivi mon« zesi furono travolti a varie riprese nei turbini delle cartiere, per « modo che la tradizionale notte dei tempi rimarrà per loro ine« sorabilmente eterna » (3). Queste condizioni neanche oggi, purtroppo! sono mutate gran che in meglio. Tuttavia un caso favorevole mi dà modo di presentare qui alcune notizie sull'opera del magistrato sanitario, che, nominato, d'ordine del senato milanese,

(1) G. BUGATI, *L'aggiunta dell' Historia Universale*, Milano, Tini, 1587, p. 149.

(2) F. G. BESTA, *Relazione della peste che fu in Milano l'anno 1576*, Milano, 1578, p. 27.

(3) L. ZERBI, *La peste di S. Carlo in Monza* in quest'*Archivio*, serie II, III, 1891, p. 78.

dal suo rappresentante a Monza, funzionò in quella città per quasi un anno, da che cioè, il morbo fu ufficialmente riconosciuto esistente entro la terra e per il contado, sino al giorno, in cui, anche ufficialmente, esso fu dichiarato morto e sepolto.

Il caso è rappresentato, in questa circostanza, da un codice manoscritto, acquistato per poche lire presso un rivendugliolo di libri usati dal prof. Romeo Boldori, che, occupato in altri studi, volle affidarlo a me, perchè tentassi cavarne alcun costrutto, e che io sono ben lieto di poter qui ringraziare pubblicamente della sua cortesia.

Il codice contiene, se non tutti, certo la massima parte degli atti officiali del magistrato di sanità monzese, redatti dal cancelliere e firmati, quasi sempre, con autentiche sottoscrizioni, dagli intervenuti alle adunanze, deputati effettivi, o soltanto assessori, invitati, o accorsi, per ragioni speciali. Perchè e come, uscito dalle mani di chi doveva custodirlo, vagasse libero pel mondo, sebbene, a dir vero, senza molto scostarsi dal suo luogo d'origine, non saprei spiegare. La prima persona, nelle cui mani pervenne, non sì tosto ebbe dato principio alle sue peregrinazioni, dovette essere un canonico Abbiati di Monza, dal quale lo ereditò il chierico Giuseppe Castiglioni, che, alla sua volta, lo vendè a Domenico Maria Burocco del fu Gio. Maria, un bibliotecario, certo, o un bibliofilo, al quale si devono le notizie e le segnature di catalogo (O. 4) sul dorso del libro, nei primi due fogli e su due schedule staccate. Una listarella di carta, incollata sul dorso, porta questo titolo: « Descrizone (*sic*) della Peste in Monza negli Anni 1576 e « 1577 ». Nel retto del primo foglio si legge: « Descrizione della « Peste seguita in Monza negli anni 1576 e 1577. O. 4 » (1). Nel verso: « Da me Domenico Maria Burocco comprato dal R.do chie« rico Gaspare Casteglioni Erede del Canonico Abbiati in Monza ». Della stessa mano, in fronte al secondo foglio, dove cominciano i verbali delle adunanze e deliberazioni, si legge: » O. 4. di D. M. « Burocco q.m Giovanni Maria ». D' altra mano, sopra una delle schede, è scritto: « O. 4. Memoria [cancellate le iniziali *G. B.*] C. « di 9 aprile 1629 tempestò.... Le tempeste erano grosse come ca« stagne = Peste, e grande quantità O. 4 ». E sull' altra: « O. 4.

(1) La segnatura di catalogo è su due pezzettini di carta, incollati sul foglio.

« L'anno 1636, 30 Agosto. In occasione che in Monza vi fù la « Peste certo Pietro Paolo Burocco fu uno dei delegati p. le Porte etc. « Delegati. Q. 4 ». Il volume è formato da quindici fascicoli rilegati. I primi quattordici, che costituiscono il vero e proprio protocollo delle deliberazioni, ha numerazione continua dal foglio 1 al 221, al quale seguono alcuni fogli in bianco, non numerati. Ma, poichè dopo il foglio 157, si salta per errore, chè non manca alcun fascicolo o parte di fascicolo, a 168, invece che a 158, ad evitare equivoci per le citazioni, ho soggiunta una numerazione complessiva continuata, comprendendovi anche i fogli non numerati, i laceri, e il 15° fascicolo, che fa parte a sè ed ha numerazione propria da 1 a 15. Quest' ultimo fascicolo, non è continuazione del registro dell' Officio, sì bene un quaderno, contenente la « Memoria « delli sequestrati infeti (*sic*) di peste », dal 9 settembre al 14 ottobre 1576. Evidentemente fu unito ai fascicoli delle deliberazioni da chi rilegò il volume, e deve essere uno degli scartafacci, sui quali il cancelliere prendeva nota delle denunzie e dai quali attingeva gli elementi per la stesura dei decreti dell'Officio di Sanità.

Che non tutte le deliberazioni del magistrato sieno state trascritte, si rileva dalle non scarse lacune, che il codice presenta. Anche altre irregolarità si notano: mancano spesso le sottoscrizioni di coloro che prendevano parte alle adunanze, quantunque in testa al verbale ne figurino registrati i nomi: e manca talvolta tutto il verbale, pur trovandosi nel codice ricordo di adunanze, che ebbero luogo effettivamente, e delle persone che vi intervennero, mentre a quella annotazione segue uno spazio in bianco, dove, evidentemente, doveva essere registrata la deliberazione, che ora invano si desidera

Ma basti del codice.

I.

Monza non era stata delle ultime città del ducato a ricevere la ingratissima visita del morbo; però il magistrato civico dissimulò, finchè gli fu possibile, per non danneggiare il mercato settimanale (1). Ma, quando l' inganno e l' illusione furono palesi, a

(1) ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSI, *Raccolta degli ordini e gride per la peste*, ecc., Opera postuma, Milano, Ghisolfi, 1631, p. 7-8.

Monza, come negli altri paesi infetti, il tribunale della sanità di Milano inviò subito officiali sanitari, medici, ministri minori e altre persone idonee che eseguissero le prescrizioni, deliberate per tutto lo Stato (1): tra le quali è a notarsi il sequestro generale, ossia l'obbligo per tutti di rimaner chiusi nelle proprie abitazioni (2), ritirando i viveri, che a ciascuno erano somministrati per cura e a spese della municipalità, per mezzo di ceste calate dalle finestre (3). Il che significava: sospensione d'ogni lavoro e crisi economica acuta e pericolosa. Il borgo di san Biagio, dove s'erano avuti i primi casi, seguiti da morte, fu completamente isolato: chiusa la porta conducente alla città: messe guardie intorno al borgo. Entro il borgo poi furono fabbricate capanne, che accolsero subito, tra infetti e sospetti, un'ottantina di persone (4).

La comparsa, diciamo così, ufficiale del morbo in Monza, è fissata al 4 di agosto. Da quel giorno sino alla metà del mese esso rimase quasi stazionario (5). Ma ben presto le cose mutarono in peggio. Intanto nè preti nè frati volevano assumere l'assistenza dei malati, eccezion fatta del canonico Gio. Pietro Brianza, detto il Galletto, uomo di carattere aspro, austero, intransigente, ma ligio al dovere. Però, vecchio com'era, malaticcio e pieno di occupazioni, poco aiuto avrebbe potuto dare. L'arciprete Maggiolini, a toglier l'onta, offriva sè stesso (6). Ma avrebbe dovuto anch'egli rimaner sequestrato, e questo non piaceva ai monzesi. I quali a viva forza ne lo impedirono e solo quetarono quando il Maggiolini ottenne di poter tornare a casa dopo aver prestato l'opera sua agli appestati (7). L'esempio fu poi seguito da altri. Ma anch'egli, il

(1) BUGATI, op. cit., p. 147.

(2) Il 19 agosto, « fu fate chomission in borgo e in Milano che ognun « stesse in chasa sua per salvarse soto pena de la folcha e fu fata la crida ». Dal *Diario di un popolano milanese durante la peste del 1576*, in quest'*Archivio*, III, 1877, p. 130.

(3) L. ZERBI, op. cit., pp. 102 e 105.

(4) CENTORIO, op. cit, 8. — Sull'antica porta di S. Biagio e intorno al borgo, ved. ZERBI, op. cit., pp. 93-96.

(5) G. P. GIUSSANO, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Milano, 1723. Cfr. BESTA, op. cit, p. 24 e ZERBI, op. cit., p. 94.

(6) L. ZERBI, op. cit., p. 95.

(7) *De vita et rebus gestis S.ti Caroli Borromei, etc. Libri septem. quos ex* Jo. PETRO GIUSSIANO.... *B. Rubeus latine reddidit, Balthassar Oltrocchi notis uberrimis illustravit*, Mediolani, 1751, col. 286, nota 6; cfr. ZERBI, op. cit., pp. 97-102.

pietoso arciprete, soggiacque al morbo ben presto, il 23 settembre 1576 (1).

Nella seconda metà d'agosto le cose erano notevolmente peggiorate. La peste, non si sa come, non aveva tardato a far capolino anche nella cinta murata della città, rimasta fin allora immune. Nè, in quel frangente, altro rimedio erasi offerto se non quello di chiudere e isolare le case riconosciute infette, togliendo ai loro abitanti ogni commercio coll'esterno. A quattro case toccò subito tal sorte poco piacevole. Ma questo rigore generò subito inconvenienti gravissimi, perchè molti, per sfuggirvi, celavano i casi novelli e perfino seppellivano i morti nelle cantine (2). In breve tutto il borgo di San Biagio e 56 case nell' interno della città erano preda del morbo, che, naturalmente, infieriva con maggior violenza nei quartieri operai, come attestano memorie del tempo (3). Il 19 agosto si contarono 156 decessi (4). Ed eravi somma penuria di monatti, levatrici, nutrici, barbieri, medicamenti, denaro, etc. Nè offrivasi comodità di pronti provvedimenti, non potendosi sempre ricoverar subito gli infetti, separare i sospetti e disinfettare le case (5). Allora finalmente intervenne direttamente il senato milanese, il quale « elesse de Senatori Gio. Tomaso Odescalco con carico d' intendere ciò che facevano li commissarij et officiali coi mandati da « l'officio de la Sanità, et provvedesse a quanto era mestiero per « estirpar totalmente il male » (6). Alla sua volta, il presidente del magistrato ordinario della sanità di Milano, il senatore Girolamo Monti, con grida del 31 agosto, « comandava che niuna persona « di detta terra [di Monza] di qualsivoglia stato, ardisse andare « in alcuna parte dello Stato, nè con fede di sanità, nè senza; « sotto pena della forcha » (7).

(1) ZERBI, op. cit., p. 110. — Quando morì il Maggiolini, aveva domicilio nella casa di lui un ebreo. Or l' Officio della sanità, il 15 ottobre 1576, imponeva a M. A. Mulazzo, già agente del Maggiolini e ora tutore e curatore degli eredi, di mantener l'ebreo sino a quarantena compiuta. *Descrizione della peste in Monza*, ecc., ms., fol. 129 v.

(2) *De vita et rebus gestis*, etc. cit., coll. 285-86, nota 6.

(3) ZERBI, op. cit., p. 102.

(4) CENTORIO, op. cit., p. 8.

(5) ZERBI, op. cit., p. 106.

(6) BESTA, op. cit., p. 26.

(7) Arch. di Stato, Milano, *Sanità*, cartella 279. Cfr. ZERBI, op. cit., p. 105.

Da quel momento comincia in Monza l'opera dell'Officio della Sanità, di che si ha memoria nel nostro codice. Diremo prima brevemente in generale del modo com'esso funzionava e poi ne seguiremo lo svolgimento più particolarmente.

*
* *

Il primo suo atto risale al 29 agosto 1576, nel qual giorno i deputati ordinarono il sequestro di Giovanni Casato, la cui casa, come quelle di molte famiglie di questo nome era posta nel borgo di San Biagio (1), assegnandogli a luogo di dimora, durante la quarantena, un giardino contiguo alla sua abitazione (2). Ma gli atti ufficiali cominciano soltanto col successivo lunedì, 3 settembre.

I deputati dell'Officio, almeno dal settembre sino alla metà del gennaio, furono eletti dall'Odescalco. Probabilmente il loro numero fu, d'ordinario, di sette, ma non si mantenne sempre eguale. In momenti difficili poi, e specialmente quando il morbo più infuriava, ai deputati solevano essere aggregati tutti, o alcuni dei procuratori della municipalità (giunta comunale), medici e altri cittadini di riguardo. L'intervento personale dell'Odescalco si nota sempre nei momenti più gravi. Luogo ordinario di riunione era la fabbriceria di S. Giovanni Battista. Di solito si tenevano due sedute ogni giorno. I deputati eleggevano essi stessi, ogni otto giorni, dal loro seno il priore, il quale assegnava subito a ognuno d'essi l'ufficio da esercitare per gli otto giorni seguenti (3). Tranne variazioni di poco conto, suggerite da necessità momentanee, i deputati disimpegnavano precipuamente le seguenti funzioni:

1.° Facevano ricoverare nelle capanne gli infetti o sospetti di peste, quando, s'intende, non erano sequestrati nelle loro abitazioni o in altri luoghi, prese le debite cautele per assicurare la segregazione, come si usava di regola con le persone agiate, o quando occorreva revocare alcuna concessione di quarantena da compiersi in luogo privato.

(1) Zerbi, op. cit., p. 96. — Però D. Andrea Casato abitava nel Borghetto.

(2) *Descrizione della peste,* ecc., ms., fol. 30 v.

(3) « .... per questi giorni otto prossimi a venire ». *Descrizione della peste,* fol. 76 r.

2.° Provvedevano alla costruzione di nuove capanne, secondo il bisogno, alla paglia e agli altri oggetti occorrenti e a tutto il materiale richiesto pei fornelli e i lavatoi, destinati alle disinfezioni, e assistevano alla « purgazione » dei panni e delle robe infette.

3.° Visitavano i sospetti di peste « così vivi come morti » e le capanne pubbliche, curando che tutto fosse in ordine.

L'Officio aveva un suggello, che rimaneva costantemente presso il priore. E questi doveva adoperarlo, o personalmente, o per mezzo di uno dei deputati. Al priore spettava anche riscuotere le tasse di bollo e darne conto (1). Eravi poi un cancelliere, che prendeva nota delle adunanze dei deputati, ne registrava le deliberazioni e preparava tutti gli altri atti richiesti dalle circostanze.

A guardia delle capanne erano posti sorveglianti, detti campari, stipendiati dall'Officio. Dovevano prestar giuramento di servire fedelmente ed erano minacciati di gravi pene per gli eventuali trascorsi.

Sul principio si lasciò libertà alle persone infette o sospette, specialmente se facoltose, di rimanersene, con certe prescritte cautele, nelle loro abitazioni, o in luoghi per lo più di campagna, loro assegnati dall'Officio della sanità. Ma poi fu favorito l'esodo verso la campagna, anche di persone già rimandate o da mandarsi nelle capanne pubbliche. Questo era un espediente spiccio e comodo e d'attuazione più facile a Monza che non a Milano, perchè, se non tutti, la più parte dei colpiti, fra le persone agiate, possedevano ville o campi nel contado, specialmente fuori di porta di Gradi. E il nostro manoscritto si presterebbe, sotto questo rispetto, anche ad uno studio, forse ampio, certo proficuo sulla estensione e i confini della proprietà rurale privata del territorio monzese nell'ultimo quarto del secolo XVI. Di conseguenza si spiegano le non infrequenti concessioni di poter mutare il luogo di quarantena già imposto dal magistrato sanitario. Così, p. es., a Francesco Usmato, al quale, per la morte d'una figliuola, era stato ingiunto di recarsi alle capanne pubbliche, si concede poi di far quarantena con la famiglia in una sua vigna (2). Similmente

(1) Ms. cit., foll. 66, 76 e 203 v.
(2) Ibid., fol. 195 v.

alla famiglia di un Jacopo Antonio Panzulio colpito dal morbo, alla quale era stata fatta la stessa ingiunzione, fu poi consentito di recarsi per la quarantena nella villa di Cesare Castano fuori porta Carobiolo. In questa stessa vigna ottenne di potersi ritirare anche Giuseppe Panzulio, proveniente da Romano (1). Invece a Giacomo Antonio Panzulio fu concesso di far la quarantena nel monastero di S. Maria delle grazie (2). Ai sequestrati nelle proprie, o in altrui case erano imposte condizioni severe, sotto minaccia di gravi pene ai disobedienti: che il sequestro fosse osservato sino a quarantena compiuta; che i sequestrati non si allontanassero dalla residenza senza speciale licenza dei deputati della sanità; che tenessero, a loro spese, campari per la sorveglianza, uno per persona o per famiglia o per casa, secondo il bisogno, e persone incaricate di somministrar loro i viveri, eletti gli uni e gli altri dai deputati anzidetti; che dessero malleveria sicura e promettessero di osservar le gride e ogni altro decreto delle autorità (3).

Queste severe prescrizioni potevano però essere in parte mitigate, quando serie ragioni consigliassero di farlo. P. es.: alla prudenza di un deputato, Michele Casato, fu agli 11 settembre affidata la facoltà di permettere ai borghigiani di S. Biagio sequestrati di recarsi, accompagnati da guardie, alle loro vigne e ai loro campi (4). Giovanni Antonio Visconti ebbe licenza di uscir di casa per provvedersi del necessario, purchè portasse la bacchetta e si tenesse lontano dalle persone 4 braccia (5). Giacomo Visconti, offrendo un prestito biennale di 30 ducati, senza interesse, ottenne (29 settembre) di potersi recare a visitare i suoi poderi, una volta al giorno, con la bacchetta e una guardia da lui pagata. L'Officio della Sanità

(1) Ms. cit., fol. 191 v.

(2) Ibid., fol. 192 r.

(3) « Mem.^{m} p.cepti facti p. me canz.^{m} infr.^{m} mandato p.^{orum} m.^{corum} d. « prior. et depp.^{torum} paulo Jo. ant.^{o} patri et fil.^{o} de Verderio p. rep.tis in domo « hab. p.^{ti} Jo. Ant.^{ij} sita in con.^{ta} mercati mod.^{e} in qua sequestrati existunt uti « suspecti pestis p.ntib.^{s} et audientib.^{s}, effectu q. non admitant comercium alicuius « cum eis nec permitant q. in ea domo ingrediant.^{r} aliqui p.ter depp.^{tos} ad eam « custodiend.^{m} p. victu eis.... p.bendo, et hoc sub pena confiscat^{is} bonor.^{m} et « vite arb.^{o} sen.^{s} ex.^{mi}, q. q.^{dem} p.ceptum p.^{ti} pater et fil.^{s} sponte susceperunt ». (5 settembre 1576), ms. cit., fol. 12 r.

(4) Ms. cit., fol. 32 r.

(5) Ibid., fol. 124 r.

pose solo la condizione che desse subito il danaro, o una sicura mallevaria (1). Anche Bernardino Casato, detto Lomazzo, del borgo di S. Biagio, ottenne una concessione simile (2 ottobre), con le consuete cautele (2); ma non è notizia che anch'egli facesse alcun « servizio » di danaro. Al figliuolo di tal Mocho, fabbro ferraio sul ponte d'Arena, fu data licenza (9 ottobre) di esercitar l'arte sua nella sua bottega, tenendosi davanti una sbarra e dando gli oggetti e prendendo i quattrini, in conformità delle gride generali (3).

Trattandosi di poveri, era uopo fare di necessità virtù: contentarsi, cioè, della promessa da parte degli infetti o sospetti di osservar le prescrizioni sanitarie, sotto pena della galera, « et di « più » (4). Per altro qualche volta si condonava l'obbligo della guardia, ma si richiedeva una malleveria pecuniaria, d'ordinario 50 scudi, come si legge di certi fratelli Perego (5).

Tutti i ministri, addetti alla sorveglianza e al servizio dei sequestrati, avevano istruzioni severe: non solo dovevano impedire ogni relazione delle persone alle loro cure affidate con estranei, ma essi stessi non potevano far passo alcuno, che non fosse in armonia con le norme precise, statuite dall'Officio della Sanità; e sopratutto dovevano portar costantemente un segno di riconoscimento sul berretto o cappello, consistente in un quarto di foglio di carta bianca (6).

La liberazione degli infetti era ordinata a quarantena finita (7). Quella dei sospetti, di regola, dopo 12 giorni di sequestro, purchè nulla, durante quel tempo, si fosse notato di pericoloso (8); in caso contrario dopo un più lungo periodo di osservazione (9). In ogni caso, i liberati dal sospetto dovevano portare, sino al termine dei 40 giorni, la bacchetta bianca, com'era prescritto dalle ordinanze

(1) Ms. cit., fol. 97 r.
(2) Ibid., fol. 106.
(3) Ibid., fol. 124 r.
(4) Ibid., fol. 109 r.
(5) Ibid., fol. 128 v.
(6) Ved. append., doc. I.
(7) Il 20 settembre '76, Stefano del Zoppo è liberato, senz' obbligo di bacchetta, « atteso che ha compiuto la quarantena ». *Descrizione della peste*, fol. 101 r.
(8) « .... atteso che sono passati li 12 giorni del sequestro, nè è apparso « alc.° male ». Ms. cit., fol. 66 r.
(9) Alcuni furono liberati dopo 18, 20, 30, 32 giorni. Ms. cit., foll. 29 e 55.

generali, non aver relazioni con altri e tenersi lontani dalle persone che incontravano almeno quattro braccia (1). Non mancano però disposizioni diverse. Il 30 novembre, p. es., è liberato Francesco Tortorino con la famiglia, senza condizione di bacchetta, o d'altro « atteso che il caso è chiaro che non vi è stato, nè vi a « alc.° male nè sospeto di peste » (2). E similmente, più tardi, G. M. Seregni, « atteso che sono passati li giorni della sospi« cione » (3). Giuseppe Casato, detto Mancino, è liberato dal sequestro con la famiglia (5 ottobre), « con che.... dia sigurtà per « la soma de scudi duecento di non andare nella casa del q. m. Ste« phano suo patre, posta nel borgo di porta di s.to biaso soto la « pena delli scudi 200, etc. » (4). Nel liberare una casa, contigua all'ospedale di S. Gerardo, sequestrata per sospetto di infezione, ma riconosciuta poi sana, si pone la condizione che le persone di età inferiore ai 12 anni e le donne inutili non lavorino in campagna (5). A Caprico Giuseppe e alla famiglia si ingiunge di non recarsi a Monza per 12 giorni dopo quello della liberazione (6). Marco Seroldono e quelli di sua famiglia possono allontanarsi da Monza per otto giorni, rimanere nelle loro terre durante quel tempo e poi tornare in città, purchè osservino tutte le altre prescrizioni sino a compiuta quarantena (7). E noterò, infine, che, volendo mutar casa, dopo il sequestro, l'inquilino, oltre al consenso del proprietario e al rimborso dei danni eventuali, doveva impetrare anche il benestare dall'Officio della Sanità (8).

Nei primi tempi i liberati dal sequestro pagavano soltanto una tassa al cancelliere. Ma, dal 10 ottobre in poi, fu aggiunto un supplemento di tassa, uno scudo pei benestanti e i ricchi e mezzo scudo per « i mediocri », da pagarsi al tesoriore dell' Officio. I

(1) L'ordine che i liberati prima del termine della quarantena partino, quando vanno in giro, la bacchetta bianca, lunga quanto la loro persona, e stiano lontani 4 braccia da quelli che incontrano, è del 15 settembre '76. Ms. cit., fol. 37 r.

(2) Ms. cit., fol. 101 r.

(3) Ibid., fol. 129.

(4) Ibid., fol. 115.

(5) Ibid., fol. 14.

(6) Ibid., fol. 57 r.

(7) Ibid., fol. 62 r.

(8) Ibid., fol. 108 v.

poveri ne erano esentati (1). Tesoriero era, sin dagli 11 settembre, Francesco Zanato (2). Ma a riscuotere la nuova tassa, l'undici di ottobre, fu eletto il deputato dottor Zucchi (3).

II.

Non erano liete davvero nè le condizioni sanitarie nè quelle della sicurezza pubblica in Monza, quando l'Officio della Sanità cominciò a funzionarvi. Non potendo i sequestrati nel borgo di S. Biagio attendere ai loro affari, nè curare le loro proprietà, era naturale che persone poco scrupolose ne facessero lor pro, rubando a man salva. Non mancavano gride, che avrebbero voluto impedire siffatti reati, ma è noto qual valore avessero le gride in quei tempi. L'Officio della Sanità proprio nella prima adunanza, che registra il nostro manoscritto, aveva dovuto prendere in esame uno di questi casi e provvedere alla punizione di alcuni sorpresi a « pertigare » in campo non di loro proprietà (4).

Inconvenienti si erano manifestati subito nel modo di liberare i sequestrati. E però l'Officio, il 5 settembre, nell'adunanza vespertina, stabilì che nessun deputato individualmente avesse facoltà di liberare persone infette o sospette di peste, senza licenza scritta, firmata dal priore e da due deputati a turno, e autorizzata da legale deliberazione dell'Officio stesso. Fu invece data autorità ai deputati di ordinare sequestri, dove il ritenessero opportuno, a patto però che ne dessero notizia giornalmente nelle sedute e il cancelliere ne prendesse nota. Ma la facoltà di porre e levare guardie ai sequestrati, l'Officio riservò a sè solo (5). Il giorno dopo (6 settembre) impose ai mugnai di macinare, entro un giorno, tutto il frumento, che i monzesi avessero depositato nei molini e non rifiutarsi in seguito di macinar frumento alle persone libere (non infette, nè sospette, nè sequestrate), sotto pena d'una multa di 100 scudi d'oro e di tre tratti di corda da darsi in pubblico (6).

(1) Ms. cit., fol. 130 r.
(2) Ibid., fol. 32 v.
(3) Ibid., fol. 130 r.
(4) Ms. cit., foll.. 4-6.
(5) Ved. append., doc. I.
(6) *Descrizione della peste*, fol. 14 r.

Ma si andava ogni giorno più di male in peggio: onde l'Odescalco credette dover dare personalmente maggiore impulso all'opera dell'Officio della Sanità. Così la domenica 9 settembre lo vediamo raccogliere intorno a sè, sul mercato del bestiame, presso il monastero di S. Francesco, il priore e i deputati della sanità; ordinar loro che, entro due giorni, facciano costruire fuori della città nuove capanne per accogliervi tutti gli infetti e sospetti sparsi per le case e quelli che più tardi si fossero trovati in tali condizioni; ingiungere ai prestinai di fabbricar pane sempre in quantità sufficiente ai bisogni; sostituire D. Giovan Paolo Osio in qualità di deputato, a Girolamo Casteno, sequestrato con la famiglia, perchè colto da malattia sospetta; dare infine all'Officio pieni poteri per far fronte al malanno (1). E l'Officio, il giorno seguente, dopo aver eletto a priore l'Osio, decretava un censimento della città e dei sobborghi, separatamente, per contrade e borghi. I commissari eletti a tal uopo non potevano esimersi dall'accettar l'incarico, sotto pena di 100 scudi d'oro. Essi dovevano ogni settimana visitare diligentemente le persone censite, per aver notizie sicure intorno alle loro condizioni di salute, ricordar loro il divieto di relazioni con altri cittadini e denunziare i mancanti al magistrato sanitario (2).

Scorsi i due giorni e non essendo compiute le capanne, l'Odescalco, riconvocato (11 settembre), nello stesso luogo, l'Officio della Sanità, esortò priore e deputati a sollecitare il compimento delle capanne, se non volevano costringerlo a usare della sua autorità anche contro di essi. Ordinò inoltre che i sequestrati nelle case, infetti o sospetti che fossero, tenessero chiuse tutte le aperture di esse case (*portas et hostia*), nè le aprissero o lasciassero aprire, pena ai trasgressori la forca e la confisca dei beni, da dividersi questi in parti eguali fra il denunziatore, il tribunale della sanità di Milano e l'Officio della Sanità di Monza; e che i vicini facessero buona guardia e impedissero ai sequestrati d'uscir di casa, pena la galera e altro, ad arbitrio del Senato milanese. E, informato che il deputato Gaspare Zucchi non prendeva parte alle sedute, gli sostituì Battista Tremonti, stato già più giorni sequestrato con la famiglia, perchè sospetto, ma poi rimesso in libertà (3).

(1) Ved. append., doc. II.
(2) Ibid., doc. III.
(3) *Descrizione della peste*, fol. 33.

Si giunse così alla metà di settembre. Ma bisogna pur riconoscere che i decreti e le minacce del magistrato sanitario non incutevano troppo rispetto e timore, perchè, mentre il 14 si faceva precetto ad alcuni, denunziati per infetti o sospetti, di uscire dalla città « termine un giorno », lasciandoli arbitri di ritirarsi in luoghi di loro proprietà, o nelle capanne pubbliche, purchè dessero idonea sicurtà e si provvedessero di campari a proprie spese, pena ai renitenti 200 scudi d'oro e peggio (1); il giorno dopo si decretava che, « a ciò si possano fare le debite et convenienti provisioni, et « che le cose habiano de passare senza sospeto di fraude », priori e deputati dessero giorno per giorno al cancelliere la nota degli ammalati ad essi denunziati, e il cancelliere ne riferisse in seduta; e che, morendo di peste alcuno prima non sospettato infetto dal morbo, alla visita al cadavere assistesse un deputato (2). Il 22 settembre in esecuzione dell'ordinato sequestro generale, l'Officio eleggeva anziani, incaricati di recarsi nei borghi e nelle ville, casa per casa, ad avvertire gli abitanti che, per ciascuna famiglia, solo al capo era permesso d'uscir di casa pei bisogni ordinari (3). Ma poi, il giorno seguente, dava facoltà al cancelliere di rilasciar licenze, se lo credesse necessario, anche in opposizione alle prescrizioni del bando relativo al sequestro generale (4). Intanto i deputati della sanità si erano messi in un grave impiccio, perchè, mancando locali da adoperare provvisoriamente, sino a che non fossero pronte le capanne, avevano « profanato » il convento di S. Maria delle Grazie. Protestarono i minori osservanti, corsero minacce e furono anche comminate e inflitte censure ecclesiastiche. Si cercò rimediare, sostituendo al monastero la contigua chiesa. Ma il cardinal Borromeo non volle saperne neanche di questo ripiego, e quetò soltanto quando (alla fine di ottobre o al principio di novembre) ebbe ottenuto il suo intento, lo sgombro, cioè, e la disinfezione della chiesa e del convento. Chi ne andò di mezzo furono i poveri malati, i quali, sballottati di qua e di là, avendo contro di sè anche il tempo, sempre piovoso e rigido, morirono in gran numero, più per gli stenti e le insufficienti cure che non per la malattia (5).

(1) Ms. cit., fol. 235.
(2) Ibid, foll. 39 v.-40 r.
(3) Ved. append., doc. IV.
(4) *Descrizione della peste*, fol. 73 v.
(5) Zerbi, op. cit., pp. 110-15.

Il 25 settembre una notizia inaspettata aumentava lo spavento della cittadinanza. Il morbo non risparmiava neanche i deputati. Battista Tremonti, ammalatosi, era stato sequestrato insieme con la moglie, malata anch'essa (1). In verità la malattia, pel momento, era nulla più che febbre; ma, non potendosi omettere il sequestro, i procuratori del comune elessero deputato, al posto suo, Alessandro Faijno (2). Se non che il dì seguente si dovettero sequestrare, perchè infetti, altri due deputati: Gian Paolo Osio e Gian Pietro Cernuscolo (3). E forse a questa novità così poco piacevole è dovuto l'intervento alle sedute dell'Officio di Bernardo Scotti, il quale, da questo giorno, vi prende parte quasi sempre qual luogotenente dell'Odescalco. Al Cernuscolo intanto fu sostituito Gian Battista Fedele, procuratore del comune, e all'Osio Camillo Rubia (4). Per evitar poi perdita di tempo, e forse anche per poter discutere e deliberare più liberamente, lo stesso giorno 26 settembre l'Officio deliberò di non ammettere alle sue adunanze persone ad esso estranee, tranne il capitano della città e i procuratori del comune (5).

Ed ecco due officiali del magistrato sanitario, Gaspare Mendoza e Francesco Cassina, riferire d'aver visto a gironzar per la città proprio quell'ex deputato Battista Tremonti, sequestrato perchè sospetto, e tal don Giorgio Tortorino, sequestrato per la stessa ragione. I commissari non avevano trascurato di ammonirli ad osservar le ordinanze del magistrato e a non dare cattivo esempio. Ma quelli si erano burlati delle ammonizioni; anzi il Tremonti aveva per di più detto al Cassina molte ingiurie. Furono pertanto chiamati innanzi all'Officio della Sanità, redarguiti severamente e minacciati di gravi pene. E al Tortorino, in particolare, fu ingiunto che, entro dieci ore si costruisse una capanna in un punto qualunque del territorio di Monza, a sua scelta, e vi si rinchiudesse con la famiglia, prendesse con sè un camparo e desse un fideiussore, se non voleva essere ricoverato, a sue spese, nelle capanne pubbliche (6). Questi casi di disobedienza non erano rari. Il 28 set-

(1) *Descrizione della peste*, fol. 79 r.
(2) Ms. cit., foll. 81 v. - 81 r.
(3) Ibid., fol. 227 r.
(4) Ibid., fol. 82 r.
(5) Ibid., fol. 85 v.
(6) Ibid., fol. 86.

tembre Alessandro Casteno, medico, riferiva di non aver potuto visitare la moglie di Bartolomeo Tremonti, nè il sig. Trezzo, come gli era stato commesso dall'Officio, perchè gli ordini dell'autorità non erano stati eseguiti. A parer suo, la Tremonti era infetta di peste, non solo perchè morta in quarta e perchè non gli era stato permesso di visitarla, ma anche perchè le era stata data com'infermiera una donna del borgo di S. Biagio, « la quale sino a hora « è stata nel Stechato ». (1). Ricorderemo ancora, in ultimo, che anche le persone ecclesiastiche davano prova di tenere in non cale i decreti dell'Officio della Sanità. Così, p. es., il 2 ottobre lo stesso cancelliere vide Arcangelo Landriano, frate professo del monastero degli agostiniani di Santa Maria in Strada, uscire dal convento e andare a trattenersi con un prestinaio, nonostante il sequestro posto al convento per esservi dei frati colpiti dal morbo. Naturalmente, anche contro di lui fu adoperata la procedura d'uso (2).

III.

Ma erano state costruite finalmente tutte le capanne pubbliche deliberate, sicchè se ne avevano ora nei campi detti « alle due « acque » (3), fuori porta nuova (4) e fuori porta Lodi (5). Il 29 settembre pertanto, o poco prima, essendo stati trasportati nelle nuove capanne gli infetti e sospetti finora rinchiusi nel borgo di S. Biagio, questo potè essere liberato dallo steccato, che per parecchie settimane lo aveva segregato dal consorzio civile. E, poichè alcuni dei campari colà destinati, come p. es., Bernardino Aricoco e Ludovico Tremonti, erano stati sequestrati, alla loro volta, perchè sospetti, il 29 settembre alle capanne pubbliche venivano destinati Girolamo della Maistra, detto il Rosso e Donato Castello (6). Se non che subito dopo, il 3 ottobre, ecco giungere all'Officio una

(1) Ms. cit., fol. 90 v.

(2) Ibid., fol. 109 v. - 110 r. - Il 14 ottobre, dopo 40 giorni di sequestro, i frati del convento di S. Maria in Strada furono finalmente liberati, Ms. cit., fol. 137.

(3) Ibid., fol. 32 v.

(4) Ibid., fol. 74 v.

(5) Ibid., fol. 85 v.

(6) Ibid., fol. foll. 96 v. - 97 r.

ben grave denunzia: « li campari elleti alla guardia delle gabane « publiche cometeno molte estorsioni et insolenze et non eserci- « scono l'officio suo legalmente come si conviene ». I deputati commisero a uno di loro, il dottor Giuseppe Zucchi, di sorvegliarli, esaminar le querele, attinger ampie informazioni e riferirne all'Officio (1). Il male diminuì pei provvedimenti presi, ma non fu estirpato. Nè passò molto tempo che si ebbe notizia di altri gravi abusi. Molti campari, abbandonando il loro posto, si recavano in città, come se peste non vi fosse ed essi non fossero deputati alla guardia di persone infette o sospette. Il 21 ottobre l'Officio ordinava che i campari, dovendo recarsi in Monza, portassero la bacchetta e il vestito prescritto, non entrassero in alcuna casa, ma andassero « da longo », pei bisogni dei malati loro affidati, e poi, provveduto il necessario, subito si partissero (2). Ma neanche questo bastò. Incessanti erano le lagnanze. E dovette, proprio in quei giorni, accadere qualche cosa di ben grave, se, nell'adunanza del 31 ottobre, i deputati destituirono « tutti gli campari passati, per « degni rispetti » (3), e più tardi, il 20 novembre, decretarono che nessun camparo potesse condurre alcuna persona infetta dalle capanne in Monza senza essere accompagnato da uno dei deputati, sotto pena di 25 scudi di multa e tre tratti di corda (4).

Pochi giorni dopo accadde di peggio. Il card. Borromeo, che, com'è noto, durante l'epidemia che infierì allora nel ducato, mostrò benevolenza particolare per Monza, fra gli altri, aveva mandato in quella città due giovani monatte, che dall'Officio della Sanità erano state poste ai servigi di Giulio Mantegazza, sequestrato nella sua casa in contrada Arena. Or due monatti, Giuseppe Mantegazza e Giuseppe Amarato, incaricati di disinfettare una casa contigua a quella del sequestrato, detta del Chino, avendo notata la presenza delle due giovani, gettato a terra un uscio di comunicazione, le avvicinarono, le abbracciarono, le baciarono e fecero « ogni sforzo « di conoscerle carnalmente, come in efeto harebero fato se esse « non si fossero difese ». Il fatto fu accertato mediante un'inchiesta, eseguita dal capitano della città, Federico Gallerano, e dal

(1) Ms. cit., foll. 105 v. - 106 r.
(2) Ved. append., doc. VII.
(3) *Descrizione della peste*, fol. 152 v.
(4) Ms. cit., fol. 169 v.

medico e deputato sanitario Alessandro Casteno. I due monatti, già d'altra parte noti come persone di mala vita, furono condannati a morte e alla confisca dei beni; e, in attesa del benestare dell'Odescalco, imprigionati e tenuti sotto buona custodia (1). Altro non risulta dagli atti. Ma, tenendo presenti le condizioni del momento, è lecito supporre che i due troppo intraprendenti monatti abbiano pagato con la vita le loro gesta, in verità assai poco cavalleresche.

La pratica quotidiana e gli inconvenienti, inevitabili in casi simili, suggerivano ogni tanto provvedimenti nuovi, i quali, se non davano i frutti sperati, attestavano però la buona volontà del magistrato, cui era affidata la cura della sanità pubblica. Il 7 ottobre l'Officio decretava che d'ora innanzi le denunzie di malattie sospette fossero fatte soltanto ai deputati Gian Angelo Trezzo e Alessandro Casteno, i quali avrebbero pensato a informarne il cancelliere (2). Si cercava per tal via di disciplinar meglio la materia, dando maggiore omogeneità e unità ai provvedimenti, acciò che i rimedi riuscissero più pronti e più efficaci. Certi abusi suggerirono inoltre di stabilire (10 ottobre) che nessun sequestrato potesse uscire dal luogo di reclusione, nè pure dopo il decreto della sua liberazione, senza un « relasso » esplicito del cancelliere, pena ai disobedienti una multa di 25 scudi, o pure tre tratti di corda (3). Il 14 ottobre si fece grida, che, pena la vita e la confisca dei beni, proibiva a tutti, fatta eccezione per i delegati del magistrato sanitario, di oltrepassare il muro, che isolava i luoghi destinati alle disinfezioni degli oggetti appartenenti agli appestati. E ciò perchè molti non si facevano scrupolo di aggirarsi per quei luoghi, senza alcun riguardo nè per se stessi nè per gli altri (4). Il 15 fu proibito a tutti i ministri dell'Officio della Sanità di accordar libera entrata in Monza, anche per solo transito, a persone provenienti da Milano, o da altri luoghi, sotto pena ai trasgressori di tre tratti di corda, o anche più ad arbitrio dei deputati; e fu prescritto agli incaricati delle disinfezioni delle terre, « sì brutti che de netti », di depositare nelle mani del cancelliere, ciascuno, 50 scudi, come garanzia della promessa che non sarebbero entrati in Monza, nè avrebbero avuto relazioni con chicchessia, ma sarebbero sempre

(1) Ms. cit., foll. 117 r.-118 v.
(2) Ms. cit., fol. 120.
(3) Ibid., fol. 129 v.
(4) Ved. append, doc. V.

rimasti nei luoghi loro assegnati (1). Infine il 18 ottobre si ordinava lo sfratto dei frati dal monastero *alias* di S. Andrea, per prepararlo se mai dovesse essere ceduto alle monache, delle quali alcune erano state colpite dal morbo nel monastero di Santa Margherita (2), o convenisse adoperarlo ad altri usi (3).

Ma, nonostante il suo zelo, troppo spesso le prescrizioni dell'Officio della Sanità erano trasgredite. Verificavasi, in particolare, questo inconveniente rispetto alle denunzie di malattie da farsi entro un giorno e alle norme regolanti la osservanza del sequestro generale. V'era gente, che solo dopo tre o quattro giorni denunziava casi evidenti di peste. E, quasi da per tutto, non il solo capo di casa andava in giro, ma tutti i componenti la famiglia, uomini e donne, adulti e ragazzi. Il 19 ottobre, non senza la solita minaccia di morte e confisca di beni, l'Officio rinnovò tutte le proibizioni anteriori. Ma, anche lasciando da parte la sostanza dei provvedimenti, che a più d'uno potrebbero parere troppo severi, il magistrato stesso candidamente confessava di non aver fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare perchè le sue ordinanze fossero osservate. Esso difatti avvertiva: « Non si haverà più riguardo « ma se ne farà demostrazione subbito et se ne venerà alla « punizione irremisibilmente » (4).

Questo era lo stato della città e del contado monzese quando fu deliberato a Milano di imporre agli immuni una quarantena generale (5), previo lo sgombro degli infetti e sospetti dalla città (6).

(1) *Descrizione della peste*, fol. 139 v.

(2) Zerbi, op. cit., pag. 105.

(3) *Descrizione della peste*, fol. 142 r.

(4) Ved. append., doc. VI.

(5) La grida per la quarantena a Milano, « universale, generale e partico« lare », porta la data 15 ottobre 1576. Le disposizioni sono alquanto diverse da quelle per Monza. Per esempio: in via eccezionale è consentita l'uscita a chi debba muoversi per gravi ragioni, purchè ne ottenga licenza dai visitatori deputati per le parrocchie. Questa grida è la prima nella raccolta: *Grida, Provvidenza, Pastorali e varie istruzioni per i tempi della peste in Milano negli anni 1576 e 1630*, che all'Ambrosiana porta il titolo: « Grida relativa alla peste ». Cfr. Centorio, op. cit., pp. 128-29.

(6) In quattro giorni Milano fu sgombrata dagli infetti e sospetti, che tutti vennero rinchiusi nelle capanne. Ma ne erano già morti a migliaia, afferma, in data 27 ottobre, il *Diario di un popolano milanese*, op. cit., p. 133. Il quale aggiunge che pei disobedienti fu piantata la forca « per corso de Milan » (Ibid.).

L'Officio della Sanità di Monza, sollecitato dall' Odescalco, si affrettò a seguirne l'esempio. Il 25 ottobre decretò che, entro 10 giorni, tutti seppellissero le viti, mettessero al sicuro le cose loro di campagna e si provvedessero del necessario, perchè, durante i 40 giorni della quarantena, nessuno, sotto nessun pretesto, avrebbe potuto uscir di casa, pena la perdita della vita e la confisca delle sostanze, « la quale pena, avvertiva la grida, se eseguirà irremisibilmente » (1).

La quarantena avrebbe dunque dovuto cominciare il 5 novembre. Ma il 1.° novembre altra grida modificava quella del 25 ottobre, consentendo alcune agevolazioni (2). Due giorni dopo, impensierito dalle grandi difficoltà, che la stagione fredda e piovosa accumulava, l' Officio mitigava la severità delle disposizioni, riguardanti i sequestri, consentendo che in quelle case, dove si potesse farlo senza pericolo, fosse sequestrato soltanto l' infetto o il sospetto, lasciando tutti gli altri liberi, sino a che fossero palesi gli effetti della malattia; e che per le altre si stesse al parere dei medici (3). D'altra parte, essendo notorio che, non ostante i dieci giorni di respiro, non tutti si erano potuti provvedere del necessario, il 6 novembre prorogava il principio della quarantena al giorno 12 (4).

Ma in questo stesso giorno, temendosi ancora altri inconvenienti, un'altra proroga era deliberata, sino al 19 (5), nel qual giorno, o poco dopo, la quarantena ebbe principio realmente. Di che si palesa quanto male si apponesse lo Zerbi, il quale, oltre al far cominciare la quarantena, come in Milano, già il 29 ottobre (6), dalla « condizione negativa degli archivi », dopo il 4 novembre, cioè dal non aver rinvenuto, dopo quel tempo, altre notizie intorno alla peste in Monza, deduceva « una prova indiretta delle migliorate « condizioni sanitarie » (7).

(1) Ved. append., doc. VI.

(2) *Descrizione della peste*, fol. 155.

(3) Ms. cit., fol. 158 r.

(4) Ibid., fol. 160 r.

(5) Ms. cit., foll. 164 r.-165 v. — Anche a Milano il principio della quarantena era stato prorogato al 29 ottobre, con deliberazione del 25, resa pubblica il 27. CENTORIO, op. cit., pp. 160-3. E il 29 effettivamente cominciò. BESTA, op. cit., p. 61.

(6) ZERBI, op. cit., p. 114.

(7) Ibid., p. 119.



Il provvedimento della quarantena generale, checchè si voglia pensare della sua efficacia ed opportunità, ne suggerì altri, che avrebbero dovuto renderlo più completo. Si ordinò ai becchini, pena la forca, di non seppellire morti, sia della città sia del territorio, senza licenza d' un deputato a ciò delegato, il quale, per quei giorni almeno, fu il prete Giovan Maria Brianza detto il Galletto (1). Fu rinnovata la grida, che proibiva agli appestati di uscire dal luogo dov'erano sequestrati (2); e ai deputati, delegati alla beneficenza, fu ingiunto di non dare elemosina se non ai veramente bisognosi (3). Si decretò che nessuno potesse toccare robe, appartenenti ai morti nelle capanne pubbliche, senza licenza di persona a ciò deputata, che fu allora il camparo Ludovico Tremonti (4); e che pena la perdita della vita e la confisca dei beni a chi, essendovi obbligato, non lo facesse, i casi di male contagioso dovessero essere denunziati al cancelliere, senza indugio, subito che si manifestassero, avvertendo, nello stesso tempo, che il principio della quarantena doveva intendersi decorrente dal giorno in cui le case fossero state disinfettate (5). Coerentemente a queste disposizioni, il 1.° novembre l' Officio della sanità ordinava alla rappresentanza civica del luogo detto la Santa di far costruire le capanne per gli infetti, a spese degli abitanti, e di impedire che alcuno di essi si allontanasse dall'abitato, pena una multa di 500 scudi d'oro; e minacciava, inoltre, morte e confisca di beni a chiunque di quel luogo fosse trovato sul territorio di Monza (6). Il 12 novembre, poi, cioè lo stesso giorno, in cui, per l'ultima volta, la quarantena era prorogata, metteva fuori legge gli abitanti della Costa, infetti, autorizzando chiunque ad ammazzarli, se si fossero recati alla Santa (7). E fuori legge poneva poi anche gli ammalati di peste,

(1) *Descrizione della peste*, fol. 150 r.
(2) Ms. cit., foll. 160 v.-161 r.
(3) Idib., fol. 164 v.
(4) Ibid., fol. 167 v.
(5) Ibid., fol. 175 r.
(6) Ibid., fol. 154 r.
(7) Ibid., fol. 164 r. — Il luogo di S. Anastasia, che poi divenne parrocchia suburbana, di quelle fra le quali pare che il cardinal Borromeo abbia voluto,

sorpresi a girare per le strade senza licenza, concedendo impunità a chi li avesse uccisi (1).

Un provvedimento notevole, ma di natura finanziaria, fu l'intimazione, fatta, il 23 novembre, alle persone facoltose di sborsare, entro quattro giorni, una somma proporzionata alle loro sostanze. Con maggiore o minore buona grazia all'intimazione fu fatto omaggio. E il nostro manoscritto serba memoria dei nomi di molte di queste persone facoltose, che fecero offerte di danaro (2).

Senza incidenti, a quel che pare, scorse il tempo della quarantena la quale, al principio dell'anno nuovo, il 4 gennaio, fu prolungata per tutto il mese (3). Ma già il morbo accennava a decrescere, onde alla metà di gennaio si poteva già pensare a provvedimenti d'altra natura. Il 14 Tomaso Odescalco dimetteva l'Officio della sanità da lui istituito e lasciava facoltà al magistrato municipale di provvedere direttamente, con piena libertà, alla tutela della salute pubblica (4). Ma i procuratori del comune non indugiarono a nominar essi un nuovo Officio della sanità, i cui componenti Gian Angelo Trezzo, Dionisio Pesseno, Giulio Mantegazza e Battista Zucchi insieme con Bernardo Scotti, luogotenente dell'Odescalco, Federico Gallerani, capitano della città, il medico Alessandro

dopo la peste, dividere la vasta parrocchia di S. Giovanni per render più facile e comodo il servizio religioso, era detto per antonomasia « La Santa ». Cfr. ZERBI, op. cit., p. 120.

(1) Ms. cit., fol. 165 v.

(2) Ved. append., doc. IX.

(3) *Descrizione della peste*, fol. 180 r. — A Milano la quarantena era stata prolungata diverse volte: il 6 dicembre, per 15 giorni (CENTORIO, op. cit., p. 222): il 19, per altri 15 giorni [ibid., p. 229]: il 29, per tutto gennaio [ibid., p. 233]. Il secondo prolungamento era stato suggerito dalla ricorrenza delle feste natalizie e di capo d'anno; e in tale occasione fu consentita l'uscita, la vigilia di natale, ai capi delle famiglie, perchè si provvedessero del necessario. Ma il loro numero era sì grande che la concessione dovette poi essere ridotta in più stretti confini [ibid., p. 231]. Una specie di quarantena supplementare di 15 giorni, consigliata da timori per l'avvicinarsi dell'estate, fu ordinata a Milano il 7 marzo 1577 e cominciata il lunedì 11 marzo. *Gride relative alla peste.* Cfr. CENTORIO, op. cit., p. 267, il quale però segna, erroneamente, la data del 17 marzo. — Evidentemente lo ZERBI, op. cit., p. 118, non ebbe notizia di queste gride, perchè egli fa terminare la quarantena milanese nel giorno di S. Ambrogio, nel quale difatti avrebbe dovuto terminare, secondo la proroga sopra ricordata, che ne rimandava il principio al 29 ottobre.

(4) *Descrizione della peste*, foll. 181 v.-182 r.

Casteno e i procuratori sopra mentovati, subito si riunirono in « Sala Regiminis magnifice Communitatis Modoetiae ». Giurato il segreto delle deliberazioni e anche del giuramento fatto, decretarono immediatamente che non fosse ammesso più in Monza alcuno proveniente da altre terre, provvisto o non provvisto di lascia passare, qualora non fosse accompagnato dal deputato di turno alla porta, e che i medici, subito dopo aver visitato un ammalato, dovessero denunziarlo al cancelliere dell' Officio (1). Inoltre delegarono per la sorveglianza alle porte della città il Mantegazza a quella di S. Biagio, lo Zucchi a quella di Gradi, il Trezzo a quella di Carobiolo, il Pesseno e il Cernuscolo a porta Nuova (2). Alla fine di gennaio, poi, ordinarono che le donne e i maschi, da 16 anni in giù, e i poveri rimanessero confinati nelle case (3). E il 7 febbraio intimarono agli ex-deputati Alessandro Osio e Otto Marcellino, e ai signori Girolamo Barozzo, Bernardino Aricoco, Dionisio Manero, Tomaso Garunio (?), Pietro Usmato, Girolamo Casato, Costanzo della Scure, Andrea della Bernarda e ai Bugati di contenersi come sospetti. Ma, anche in questa occasione, il malo esempio della disobedienza fu dato da quelli, dai quali meno si aspetterebbe, chè il giorno 11 troviamo condannati il Marcellino alla multa di 100 scudi e il Barozio e l' Aricoco alla multa di 50 scudi per uno, e a tre colpi d' aculeo, per essere andati in giro « non obstante inthimatione eis facta de dictis preceptis » (4), e il medico Gian Battista Pocobello a 200 scudi, per non aver denunziato alcuni malati (5).

Dal 26 febbraio al 6 aprile 1577 tacciono i registri dell'Officio. È lecito supporre che nulla di grave, o degno di nota, sia accaduto durante quel tempo. Col giorno 6 aprile però, insieme colla comparsa di un nuovo delegato del Senato milanese, Pomponio Zanatani, destinato a sostituire l' Odescalco come commissario generale in Monza (6), abbiamo notizia del decesso di Bernardo de Parris,

(1) Ms. cit., fol. 183.
(2) Ibid., fol. 184 r.
(3) Ibid., fol. 188 r.
(4) Ibid., foll. 189-90.
(5) Ibid., fol. 191 r.
(6) Ibid., fol. 194. — Molto inesattamente scrive il BESTA, op. cit., p. 116: « Alla liberatione della qual terra [Monza] in loco del già detto Senatore Ode« scalco si deputò Gio. Pietro Landriano secretario del Senato che per dett'anno « era delli Conservatori della Sanità ».

canonico di S. Giovanni Battista, morto di male contagioso, accertato dallo stesso Zanatani, dal deputato Mantegazza e dal medico Casteno, per cui furono sequestrati tutti quelli che lo avevano avvicinato, o si erano trovati nella sua abitazione (1). E purtroppo l'esame dei cadaveri toglieva ogni dubbio che la moglie di Giuseppe Bugati, un figliuolo di Giovanni Homato (2), Fabio Trezzo (3), la moglie di Gian Angelo Casato (4) e un famiglio in casa di Gerardo Rubiate, deceduti tutti in quel torno di tempo, non fossero morti anch' essi di peste. Che anzi il famiglio del Rubiate era stato ammalato per cinque giorni, senza essere denunziato (5). Era naturale quindi che si ricorresse a nuove severe prescrizioni. Difatti si iniziò processo contro i borghigiani, che avevano accolto forestieri, e questi furono sfrattati (6). Il medico G. B. Pocobello e il barbiere Anton Maria Verderio, che avevano curato la moglie del Casato, vennero sequestrati (7). Furono espulsi i nuovi infetti. Fu tolta ai deputati la facoltà di permettere l'entrata in Monza ai forestieri (8). E furono infine puniti coloro che clandestinamente si erano introdotti in città (9).

Quest'ultimo decreto era stato fatto l' 11 di giugno, poco dopo l' accertamento dell' ultimo caso di peste. Passarono, da quel momento, 40 giorni ancora senza che il morbo facesse oltre capolino sotto nessuna forma. E allora, poichè le case infette e sospette erano state disinfettate secondo le disposizioni dell' Officio di sanità, fu chiesto al Senato milanese la liberazione della città dal bando,

(1) *Descrizione della peste*, fol. 194.
(2) Ms. cit., fol. 195 r.
(3) Ibid., fol. 200 r.
(4) Ibid., fol. 202 r.
(5) Ibid., foll. 204 r.-207 r.
(6) Ibid,, fol. 201 v.
(7) Ibid., fol. 201 r.
(8) Ibid., fol. 203 r.
(9) Ibid., foll. 207-8. — Anche a Milano, il 28 marzo, in considerazione delle migliorate condizioni sanitarie, si era allargata la mano, concedendo libera uscita alle persone d'età superiore ai 12 anni, purchè si ritirassero in casa prima d'un'ora di notte, permettendo che le donne e i ragazzi al disotto dei 15 anni andassero in chiesa, non però fuori della propria parrocchia, e consentendo la riapertura delle botteghe, officine, ecc. CENTORIO, op. cit., pp. 278-81. Ma, essendone derivati eccessi, si fece ritorno a provvedimenti più restrittivi. Ibid., op. cit., pp. 284-88.

a cui era stata sottoposta fin dal 29 agosto dell'anno innanzi. La richiesta fu accolta favorevolmente, dopo una visita del medico ordinario del tribunale, Giuseppe Casato, delegato a ciò dal segretario del Senato Giovan Pietro Landriano. E così il sabato, 20 luglio 1577, Monza fu finalmente liberata (1).

Chi voglia in poche parole riassumere l'opera dell'Officio di Sanità di Monza durante quei malaugurati undici mesi di sua vita, non potrà certo negare che essa, come del resto accadde da per tutto, non di rado, procedette slegata e come a tastoni, non sempre fu efficace, piegò a pregiudizi e ad empirismo, nè seppe sempre elevarsi a concetti più liberi e razionali, di possibile attuazione anche in quell'età. Ma dovrà anche riconoscere che, nel complesso, fu utile e vantaggiosa, molti mali lenì, molti inconvenienti rimosse, e, sopra tutto, diede, dopo breve lasso di tempo, un indirizzo, relativamente omogeneo e sicuro, alla funzione sociale, che l'Officio era chiamato a esercitare.

GAETANO CAPASSO.

APPENDICE

Doc. I.

1576 adi de mercore alli 5 di settembre. In vesperis.

Nela sala della fabbrica della chiesa d. s.[to] Gio: Batta di Monza Congregati li Mag.[ci] S.[ri] Gio: pietro Cernuscolo priore et Hier.[mo] Casteno gio: Angelo da Trezzo, Alless.[o] Osio, Otto Marcelino, et Alless.[o] Casteno et Gaspare Zucha.

Depputati della sanità della terra di Monza li quali havendo fato discorso sopra le cose che concernono la conservatione della sanità, et per levare le confusioni hanno stabilito li infrascripti ordini li quali inviolabilmente si habbiano di osservare et eseguire.

p.[a] che non possano alchuno de deti s.[ri] depp.[ti] alargare ne liberare alchuno delli infeti o vero sospeti sequestrati senza partecipare il negocio nelle congregationi che si faranno due volte per ciascuno giorno matina et sera, et quando li sudeti si allargarano o vero liberaranno che tale alargatione et liberatione sia inscrita et sotoscrita da li S.[ri] priori et doi delli congregati altramente che non vaglia ne sortisca alc.[o] effeto.

(1) Ved. append., doc. X.

Item che le licenze che occoreranno concedersi alli deti sequestrati di partirsi dalle case et altri lochi a loro depp.[ti] siano inscrite e sotoscrite come di sopra altramente che non siano valide ut s.[a]

Item che deti S.[ri] depputati siano tenuti a riferire nelle sudete congregationi queli che haveranno sequestrati per infeti o vero sospeti quale relatione si habia a fare ciascuno giorno che si faranno li sequestri, de quali ne appaia inscrito apresso a me Canzellere infrascritto; li quali sequestri essi S.[ri] depputati li possano fare ciascuno di loro tanto unitamente quanto separati secondo li casi che occoreranno.

Item che non si possano metere ne levare guardie o vero campari de li infeti o vero sospeti sequestrati senza partecipare il negocio nelle sudete congregationi.

Item che deti campari et guardie che saranno depputati et elleti dalli sudeti S.[ri] priore et depputati per li sudeti infeti et sospeti sequestrati habiano di esercire il loro off.[o] legalmente et senza fraude sotto la pena della perdita del loro salario et de trati tre di corda da esserli dati in publico irremissibilmente.

Item che li infeti o vero sospeti sequestrati non si possano partire delle case gabanne et altri lochi depputati soto la pena contenuta nelle cride, et di più che non permetano che alc.[o] pratichi ne comercia con loro ne intri nelle loro case vigne et lochi a loro depputati exceto li campari et guardie che sarano a loro depputati et questo soto la pena della confiscatione delli loro beni et della vita all'arbitrio del senato ecc.[mo] di Milano, et così si habia di comandare a ciascuno che sara sequestrato per infeto o vero sospeto come di sopra.

Item che li sudeti campari et guardie habiano di portare nelle loro barche o vero capelli uno quarto di foglio di carta biancha a cio che da ognuno siano conosciuti soto la pena de scudi 25 d'oro applicandi all'off.[o] della sanità di Monza.

GIOVANP.[RO] CERNUSCOLI, *priore.*
HIER.[o] CASTENO, *Deputato.*
GIO: ANGELO TREZO.
GASPAR ZUCHA.
MARCELLINO, *deput.[s]*
ALESS.[o] CAST.[o], *deputato.*
OSIUS, *deputatus.*

[*Descrizione della peste,* ms. cit., foll. 7 r.-9 r.].

Doc. II.

1576 die dominico nono mensis 7bris.

Super mercato bestiarum comunis Modoetiae prope monasterium S.[t] Francisci coram multum illustre D. Thoma Odescalco regio ducali se-

natore et dellegato ab ex.^{mo} Mediolanensis senatu, vocatis infrascriptis magnificis d. priore et depp.^{tis} sanitatis Mod.^{e} etc.

Pre.^{tus} multum illustris D. Odescalcus ordinavit et mandavit Mag.^{cis} D. Jo: Petro Cernuscolo, Alex.^{ro} Osio, Jo: Angelo Trizio, Gaspari Zuche, Michaeli Casato, et Ottoni Marcelino priori et depp.^{tis} sanitatis Modoetie presentibus, quod infra duos dies proxime futuros debeant cum effectu construi fecisse in territorio Modoetie extra menia dicte terre capannas pro introducendis infectis et suspectis morbo pestis quodque pre.^{ti} domini prior et depp.^{ti} statim constructis ipsis capannis debeant expulxisse ab eorum domibus omnes infectos et supspectos predicti morbi et quos in dies suspecti et infecti erunt, et eos statim introduxisse in recitatis capannis ubi facere habeant quarantenam.

Item ordinavit et ordinat quod vocatis aliquibus operarijs dicte terre ad construendas recitatas capannas, quod dicti vocati habeant statim accedere ad operandum c.^{a} ipsas capannas pro debita mercede eis danda per predictos dominos priorem et depp.^{tos} Et hoc sub pena ipsis operariis ictuum duorum ecculei eis dandorum publice pro quolibet inobedienti, et ulterius arbitrio senatus ex.^{mi}

Item quod prestinarii dicte terre debeant quotidie fabricare panem adeo quod non deficiat habitatoribus dicte terre, quodque non recusent coquere panem modietiensibus modo tamen non sint ex infectis sive suspectis sequestratis, sub pena de qua s.^{a}

Et quia m.^{cus} D. ier.^{s} Castenus unus ex predictis d. depp.^{tis} reperitur de presenti cum familia sua sequestratus uti infecti sive suspecti recitato morbo pestis,

Predictus Ill.^{s} Odescalcus, eius domini Casteni loco, subrogavit et subrogat m.^{cum} d. Jo: Paulum Osium dicte terre Modoetie hab.^{rem}

Insuper predictus ill. d. Odescalcus concessit et concedit omnimodam auctoritatem baiiliam et potestatem p.^{tis} d. priori et depp.^{tis} publicari faciendi quecumque edicta et proclamata ac faciendi omnes et quoscumque ordines et apponendi quascumque penas pecuniarias et corporales usque ad ultimum suplicium arbitrio senatus ex.^{mi}, et procedendi ac puniendi quoscumque inobedientes et transgressores proclamatum et ordinum nullo levato et absque aliquo processu et denique omnia necessaria faciendi pro bono publico et conservatione sanitatis.

[Ms. cit., foll. 21 r.-22 v.].

Doc. III.

1576 die lune decimo 7bris. In vesperis.

In solita Congregatione.

Li p.^{ti} S.^{ri} priore et depp.^{ti} ellegeno li infrascripti nominati qua d'abasso li quali habiano insieme con li anziani delle infrascripte con-

trade et borghi fare la descritione de tute le anime che si ritrovano nella terra di Monza et borghi apartatamente cio e a contrata per contrata et a borgo per borgo, con dare nota a deti S.[ri] priore et depp.[ti] delle sudete anime con servitii et arti et qualita de dete anime, li quali elleti come d'abasso habiano de acetare senza alc.[a] exceptione il deto caricho et seguire tuto quelo si contiene nella presente ordinatione da qua a giorni doi prossimi a venire soto la pena de scudi cento d'oro per ciascuno inobediente da esssere applicati all'off.[o] della sanita di Monza et ita mandant.

Contrada de Arena	Domino Gerardo Molteno Domino Julio Mantegazo
Borgo de porta de gradi con le cassine	— Domino Josefo Cernuscolo
Cassine de bastoni	— L'anziano di esse cassine
Contrada de Isola	Domino Julio Cremosano Domino Beltramo Senago
Contrata de s.[ta] Agata	Ms. Jac.[o] Ant.[o] Panzelio Ms. Gio: Batta Lesmo
Carobiolo	Domino Fabr.[o] Aliprando Domino Gio: pietro Confalonero
Borgo de porta di Carobiolo .	— Batta Mandello
Contrata di Rampona.	Domino Josepho Casato boxano [borghigiano] Domino Franc.[co] Tortor.[o]
Contrata di Mezigo	Domino Jac.[o] Vesconte Domino Gio: Batta Lampugnano
Contrata di s.[to] Michele.	Domino Fran.[co] Silva Domino Batta Trezo
Contrate di mercato et sottore .	Domino Agosto Bonfante Domino Batta Oggiono
Contrata de lambro	Ms. Moro Zanato Ms. Benedeto Crevena
Contrata strada	Domino Jac.[o] Serono Domino Jac.[o] Fran.[co] Gerosa
Contrata Communa	Domino Marco Agugiaro Domino Jac.[o] Vimercato
Borgo di porta nova con le cassine	— Domino Alless.[o] Aliprando
Cassine de caprici et bonati con la S.[ta]	— li loro anziani

li quali de sop.[a] elleti habiano una volta p. ciascuna setimana di fare la visita diligentamente de dete anime, et habiano di farle le debite munizioni che si astengano dalli comerzij di più essi s.[ti] elleti habiano di

dare nota delle anime che si ritroveranno a mancare quando faranno le visite, nelle mani dello Jnfr. canzellero.

CERNUSCOLO.
JO. PAULO OXIO, *prior.*
ALESSANDER OSIUS, *deputatus.*
GIO. ANGELO TREZO.
GIO. MARIA HORTENSIO, *deputatus.*
MARCELL.s, *deput.s*

[Ms. cit., foll. 25 v.-27 v.].

Doc. IV.

1576. Die sup.to [*22 settembre*].

In solita Congregatione.

li p.ti S.ri priore et depp.ti p. esecuz.e del bando del sequestro generale che solo uno capo di casa possi uscire, hanno elleto et ellegeno li infr. anziani della sanità, li quali sieno tenuti andare a casa per casa delle p.te borghi e cassine et habiano di avisare ciascuno che non ardisca uscire di casa eccetto uno solo capo come di sopra soto la pena contenuta nelle cride et ordini, et che il capo di casa per rispeto della pena pec.ria sara tenuto per la famiglia.

li nomi de quali sono questi

Arena.
Fr.co Zochino
Gio: Angelo Cordero.

S.ta agata.
Cristoforo Baffa.

borgo di porta di gradi con le cassine.
M.ro Pietro Grimoldo
M. Giberto Rappo.

Isola.
Dionisio Zucha.

Car[obio]lo.
Paulo Lezimbardo
Athena di fano (?).

Mezigo.
M. Fr.co Pessina
M. Jer.o Casape fig.lo di M. Gio: Angelo.

S.to Michele.
Bernar.no Barlassina
Agostino dalla Porta.

Strada.
M.ro Benedeto Belusco
Josepho del Pino.

Communa.
M. Batta Serono Pagano
M. Batta Pallavicino.

Rampona.
M. Gio: Ant.o Roberto
Batta Calavria (?).

Lambro.
Jer.mo Zanato
Fr.co Castello Pedrazino.

Borgo de porta Car.lo
Gio: Scotò ferraro.

Sottore et mercato.
Domino Aloysio pilizaro
Batta Trezo bussola.

Borgo di porta nova con le cassine.
M. Alless.o Aliprando.

la quale ord.e essi S.ri hanno imposto a Batta Pavia pub.o servitore che la inthimi a deti anziani con incaricarli che subito eseguiscano il loro off.o et habiano diligente cura che si servino le cride et ordini con dare aviso et notificare li inobedienti, et ita, etc.

OXIUS, *p.r*
MARCELL.s *deput.us*
TREMONTUS, *deput.us*

[Ms. cit., foll. 68 r.-69 r.].

Doc. V.

1576. Die 14 ss.ti [ottobre].

Havendo il molto Mag.co s.r Bernardo Scotto luogotenente del Ill.re S.r Odescalco et gli S.ri Deputati della sanita de Monza inteso che molti temerariamente et senza alcun risguardo hanno ardire di cacciarsi negli luoghi ove si purgano gli panni et altre cose delli infetti et volendo percio provedere a tanto p.colo hanno ordinato che si faccia pub.ca crida et bando a qualunque p.sona che non ardisca passare il muro della terra verso quella parte et questo tanto p. rispetti delli campari et altri offitiali, eccetto gli deputati p.ticular.te a questo sotto pena della confiscaz.e degli beni et della vita.

Die :5 ss.ti

Il P.to molto m.co S.r Scotto
Il S.r Alesandro Casteno prior
Il S.r Aless. Osio
Il S.r Federico Gallarano
Il S.r Hier.o Casteno
Il S.r Carlo Varesio
Il S.r Josepho Zucha
Il S.r Otto Marcelino
Il S.r Gio: Batta Fidele
Il S.r Gio: Angelo Trezzo
Il S.r Gio: Petro Brianza
Il S.r Gio: Ant.o Ortensio
Il S.r Michel Casato
Il S.r Camillo Rabia (1).

Lecta et pub.ta fuit p. hier.m Canzulum et affixa.

[Ms. cit., fol. 136 v.].

Doc. VI.

1576. 19 ottobre.

Havendo inteso gli molto m.co s.r Bernardo Scotto l. t. dell' Ill. S.r Odescalco reg. sen.re et commiss.o generale per la peste et deputati della

(1) Le sottoscrizioni non sono autografe.

sanita de monza che non obstante le cride già pub.te che in ter.e d'un giorno ognuno sia ob.to notificare le persone che se infettaranno overo che se infermeranno di febra o di qualsivoglia altra infermita et Item che non vadi a torno più d'uno p. casa, il cappo, ma che in dispreggio d'esse tutto il giorno si trovano case infette malati et amorbati de giorni 3 e 4 avanti la nottificaz.e Il che causa la ruina et l'ultimo esterminio della povera terra, et che non solo il capo di casa va a' torno ma tutti quanti homini e donne patre fig.li figle piccioli grandi et d'ogni sorte senza alcun risguardo, onde volendo deliberat.ta che quelle cride sop. di ciò fatte siano p. ogni modo osservate. Hanno ordinato che si publichi la p.ente crida p. la quale comandano a' tutti homini e donne de qualsivoglia grado stato et condizione che subbito infermato qualche p sona degli suoi et delle sue case maschi o femine piccioli o grandi siano tenuti nel ter.e d'un giorno doppo tal male o febre o altrimente denunziarli nelle mani dell' infrascr.o a questo deputato et de più che p. qual si voglia causa ne sotto alcun p.testo niss.o ardisca ne maschio ne femina tampoco in ness.o conto uscire di casa eccetto che il cappo solo di casa sotto la pena della confiscaz.e degli beni et della vita. Avvertendo ognuno che non si havera più risguardo ma che se ne farà demostraz.e subbito et se venera alla puniz.e irremisibil.te

[Ms. cit., fol. 144].

Doc. VII.

1576. Die 21 ss.ti [ottobre].

In solito loco congreg.nis congregati.

(*Omissis*).

Intendendo gli molto m.co s.r Gerardo Scotto l. t. dell' Ill.o s.r sen.re Odescalco et deputati della sanita della terra di monza che molti campari vengono dalle loro case et camparie in monza senza risguardo alc.o Il che causa grandiss.o danno et pericolo et percio hanno ordinato che si publichi la presente grida per la quale comandano che niss.o camparo ardisca intrare nella terra senza la bachetta et gli debiti vestimenti et che di più non possino in alcun modo entrare in casa sua ne d'altri sotto niss.o pretesto eccetto che possino per la terra andare de longo per comprare qualche cosa per bisogno degli sequestrati et amalati alla cura de quali essi si trovaranno et poi subito partirsi et questo sotto la pena de uno scudo per ciasc.a p. ciasc.a volta del suo salario et Item de tratti 3 de corda per ciasc.a volta et de piu ad arb.o d'essi S.ri deputati.

. . . .

Bernardus Scotus, *L. T.*
Hortensius, *p.r*

[Ms. cit., fol. 144 *bis*].

Doc. VIII.

1576. Die 25 oct.is ss.ti

Congregati etc. Gli P.ti S.ri Scotto L. T.
Il S.r Ortensio priore
Il S.r Varesio
Il S.r Ales.o Osio
Il S.r Dottor Zucha
Il phisico Poccobello
Il S.r Aliprando p.cur.e Il S.r Brianza
Il S.r cap.no [Federico Gallerano]
Il S.r Otto Marcelino
Il S.r Cer.chio [Cernuscolo]

hanno ord.to che si publichi la crida infra [scripta]. Volendo gli molto m.ci s.ri Scotto l. t. dell' Ill.re s.r Odescalcho et Deputati della sanita de monza che per ogni modo si usi ogni sorte de remedij et provis.e per extirpare questo morbo med.te il divino favore, et che si pigli esempio dalla m.ca citta de mil.o circa la quarantena generale Pero de ord.e di esso Ill.re S.r senatore Odescalcho hanno deliberato che si publichi la presente Grida per la quale si comanda ad ogni persona de qualsivoglia stato grado o cond.ne maschi e femine piccioli e grandi che nel ter.e de giorni dieci pros.i a venire habbino de haver provisto al fatto suo c.a al vivere et altre cose necess.e et anco haver p.visto de sepelire le vite et altri bisogni nelli lor luochi fori della terra, poscia che passato il detto ter.e non si uscirà di casa, si come si comanda ad ognuno che passati gli detti 10 giorni non si partano da casa sotto niss.o pretesto ne per qualesivoglia escussa ne il cappo di casa ne altri nissuni si non finiti gli giorni quaranta et questo sotto la pena della vita et della confiscaz.e degli beni la quale pena se eseguira irremissibil.te

BERNARDO SCOTTO, *L. T.*
HORTENSIUS, *p.r*

[Ms. cit., fol. 148].

Doc. IX.

Alla intimazione di offrir danaro per i bisogni della città durante la peste, fatta dai Deputati alla sanità il 23 novembre 1576, risposero i seguenti:

Oblatori	Somma offerta
Nob. D. Jo: Battista de Ledesmo	200 scudi
Mr. Battista Giussano.	200 id.
Mr. Gio: Maria Hortensio . .	250 id.
Don Angelo Casa	150 id.
Mr. Giuseppe Cernuscolo . . .	100 id.
Mr. Giulio Mantegazza	50 id. sine preiudicio
Sig.r Gaspare Zucchi	200 id.
Sig.r Baldassare	50 id.
Mr. Moro Zanato	200 id., per amore di Dio
Mr. Francesco Silva	30 id., con la debita cauzione
Don Francesco Gerosa . . .	25 id., per amor di Dio
Don Giorgio Andreiolo	50 id.
Don Battista Trezzo	100 id., con la cauzione
Don Cristoforo Trezzo	200 id. id. id.
Don Girolamo Brambilla . . .	200 id.. per amore di Dio
Mr. Fabrizio Aliprando.	100 id. al tempo che si faranno i pagamenti.

[Ms. cit., foll. 172 v.-175 r. e 176 r.].

Doc. X.

1577 die veneris decimonono mensis Jullij.

Agentes Comunitatis Mod.e habita fide a. d. deputatis off.i sanitatis mod.e q. adsunt XL.ta dies q. in terra mod. divina Gra. nihil acciderit mali contagiosi seu suspecti set. q. res, domus infecte et suspecte fuerint netate secundum ordines procer.m, suppl.unt Ill. Tribunali sanitatis mli peten.o liber.em banni in quo terra mod.e sub die 29 Augusti per p.dictum posita fuit.

Sup. qua supp.e m.s d. Jo. petrus Laudr.s secretar.s ex.mi senati et unus ex p. off. mli fecit decret.em q. unus ex fisicis or. Trib. visitare haberet d.am Terram et ita die ss.pta d.a terra visitata fuit per m.m Josephum casatum unum ex d.is fisicis Ill. Trib. qui ea visitata suam fecit rell.em q. d.a terra debet liberari et ita die sabbati XX p.sentis mensis liberata fuit et de sua liberat.e fuerunt pub.ta p.clama ad loca solita.

Et fuit deputatus nob. d. Jo. angelus de Tretio ad faciendum bulletas.

[Ms. cit., foll. 210 v.-211 r.].

VARIETÀ

Una pretesa contraddizione nel racconto della morte d'Alboino nella " Historia Langobardorum „ di Paolo Diacono.

Dopo aver narrato come Alboino, invitato da Narsete, si fosse mosso col suo esercito di Pannonia, e, entrato in Italia, vi avesse conquistato gran parte del territorio, Paolo Diacono viene a dire (1) che, regnato in Italia tre anni e sei mesi, quel re fu ucciso per insidie della consorte Rosmunda: « insidiis suae coniugis interemptus est ». Ed espone il motivo del delitto: narra l'episodio del banchetto di Verona. Aggiunge che Rosmunda, « altum concipiens in corde dolorem, quem « compescere non valens, mox in mariti necem patris funus vin« dicatura exarsit, consiliumque mox cum Helmechis, qui regis « scilpor, hoc est armiger, et conlactaneus erat, ut regem interfi« ceret, iniit ». Costui, « reginae persuasit ut ipsa Peredeo, qui « erat vir fortissimus, in hoc consilium adsciret ». Peredeo da principio non volle a lei, « suadenti tanti nefas consensum adhi« bere »; ma poi, vittima dell'astuzia femminea, messo, quando e come meno se l'aspettava, in condizioni da non poter più oltre negare, egli, « qui sua sponte noluerat, tali modo in regis necem « coactus adsensit ». Allora Rosmunda, essendosi messo Alboino a dormire, in sul mezzogiorno, ordinò che nel palazzo si facesse gran silenzio, e, sottraendo dalla camera del re ogni altra arma, legò fortemente la spada che quello aveva a capo del suo letto, perchè non la potesse pigliare o svaginare « et », si badi, « iuxta

(1) *Hist. Lang.*, lib. II, cap. XXVIII, in *M. G. H.*, *Scriptores rerum langobardic. et italic.*, p. 87.

« consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia cru-« delior introduxit ».

A queste ultime parole il Waitz, editore della *Historia Langobardorum*, appone una nota, in cui riporta un'osservazione del compianto Bethmann e ne fa una propria (1). Le parole del Bethmann son queste: « Quae Paulus ita Originem sequens tradit cum « antecedentibus pugnare manifestum est. Quare alii textum cor-« rigere conati sunt. — Agnellus, et ipse traditionem popularem « secutus, Peredeum omnino ignorat, et quae Paulus de Peredeo, « Agnellus omnia de Helmigiso tradit; id quod verius videtur ». Il Waitz aggiunge (e in quest'aggiunta si par chiaro ch'egli accetta il giudizio del Bethmann): « Minus recte vero Bethmann « propter sermonis rusticitatem hoc capitulum ex Secundo sumtum « putabat ».

Dunque, Paolo s'è contraddetto. E' ci dice da prima che Rosmunda, bramando di vendicare con la morte del marito quella del padre, ricordatale in tutta la sua nefandezza con l'affronto del banchetto di Verona, « iniit consilium cum Helmechis.... ut regem in-« terficeret ». Elmichi consigliò la regina ad accattivarsi Peredeo, « qui erat vir fortissimus », e a costui, messo nelle condizioni, a cui sopra ho accennato, Rosmunda disse: « Certe nunc talem rem, « Peredeo, perpetratam hab s, ut aut tu Alboin interficies, aut ipse « te suo gladio extinguet ». Ora, l'apposizione del nome Peredeo: « qui erat vir fortissimus », e le parole della regina: « aut tu « Alboin interficies », fanno manifestamente intendere che da Rosmunda ed Elmichi si fosse convenuto di scegliere Peredeo a uccisore del re. Ma, al momento del delitto troviamo le parti invertite, Peredeo, cioè, consigliere, Elmichi uccisore: « et iuxta con-« silium Peredeo Helmechis interfectorem.,.. introduxit ». E questa è contraddizione.

Un tal ragionamento trasparisce molto chiaro attraverso le correzioni apportate al testo da gran numero di amanuensi e da qualche editore: le esamineremo brevemente.

Il cod. Sangallense n. 635 (F. 1: Waitz), assai più importante per la sua antichità (è del sec. VIII-IX), che per i suoi pregi, in vero molto pochi, in luogo di « iuxta consilium Peredeo Helme-« chis interfectorem.... introduxit », presenta « iuxta consilium Pere-« deum et Elmichis interfectores.... introduxit ». Evidentemente il correttore attribuisce il « consilium », nel significato di « delibera-« zione presa », a tutti e tre i personaggi, per non attribuirlo, nel

(1) Op. cit., p. 88, nota 2.

significato di « consiglio propriamente detto », al solo Peredeo, chè vi sarebbe contraddizione; e, col rendere declinabile il nome « Peredeo » e col correggere « interfectorem » in « interfectores », fa compiere al « vir fortissimus » l'opera a cui s'è destinato e chiamato e in cui riesce più facile pensare entri anche a far parte chi l'ha consigliata che non v'entri addirittura chi propriamente deve entrarvi. Che poi tutta la correzione sia stata informata al bisogno sentito di escludere la contraddizione del reale Peredeo consigliere coll'atteso Peredeo uccisore a me sembra provarlo, o meglio, tradirlo il fatto che il nome « Peredeo » sia stato, solo, modificato, in quanto reso declinabile, pur restando indeclinato « Elmichis ». La modificazione apportata al testo nel cod. Sangallense fu mantenuta nei codd. Monzese n. 135 (F. 2) del sec. XI, Vaticano n. 3339 (F. 3) del sec. XII, Vaticano Palatino n. 927 (F. 4) dell'a. 1181, Bambergense F. III. 14 (L. 1) del sec. XI. In quest'ultimo, pur diventando « interfectores » l'« interfectorem », il nome « Peredeo » resta indeclinato.

Una correzione meno felice, ma pur importante dal nostro punto di vista, è quella che ci presentano i codd. Vaticano Ottoboniano n. 1702 (A. 5) del sec. XIV, Parmense II, IV. 126 (De Rossi — A. 6: Waitz). Anche qui Peredeo ed Elmichi appaiono congiunti in un'azione comune, non più l'uccisione del re, ma, questa volta, il « consilium ». Ai correttori bastò, come già agli altri, unire con una congiunzione i due nomi e ridurre, piuttosto che in un accusativo, in un genitivo evidente il nome « Peredeo »: « et iuxta consilium Peredei et Helmechis interfectorem.... intro« duxit ». Tale versione si prestava molto bene a salvar capra e cavoli, come suol dirsi. Elmichi difatti restava consigliere, colla particolarità, non certo nociva alla verisimiglianza del racconto, che avesse a coadiutore Peredeo, specie perchè dovè sembrare che il « consilium » del luogo in questione riguardasse le circostanze e le opportunità del momento e fosse, per ciò, alquanto diverso da quello che « Rosemunda cum Helmechis iniit » nel dì del banchetto. Da parte sua, Peredeo restava « interfector » poichè considerando, come tutti, sembra, han fatto sin'ora, « Rosemunda » per soggetto dell'intero periodo, dire che ella, « iuxta consilium Peredei « et Helmechis.... interfectorem introduxit » non voleva necessariamente dire che l'« interfector » fosse un nuovo personaggio diverso da Peredeo. Quest'ultima interpretazione è, anch'essa, possibile, ma i correttori del testo non potettero certamente pensare ad essa quanto tenersi fermi alla prima, dopo la designazione, creduta evidente, di Peredeo a uccisore del re.

Finalmente, al Peutinger, il quale, nel 1515, ad Augusta, curò un'edizione, abbastanza autorevole, della *Historia Langobardorum*, parve così manifesta e così grave la contraddizione nel racconto paolino, ch'egli pensò non altrimenti potersi ridurre il testo ad esatta lezione se non ricorrendo addirittura alla inversione di posto dei due nomi, cioè a questa disposizione: « iuxta consilium Hel-« mechis Peredeo interfectorem.... introduxit ». Così chiaramente Elmichi è consigliere, Peredeo attore.

Ma, è proprio necessario ricorrere ad una correzione del testo perchè dal racconto di Paolo venga fuori un giusto senso? C'è veramente in esso una contraddizione? Un giudizio *a priori* e un attento esame ci meneranno, spero, a una risposta negativa.

Il Waitz dice che, nella *Historia Langobardorum*, « eandem « qua in historia Romana res diversas inter se coniunctas vide-« mus levitatem hic deprehendimus. Neque id cavit, ne talia adji-« ceret quae vel verborum sensum turbarent vel res aliter dispo-« nerent » (1). E troviamo, così, riferite al tempo di Giustino (lib. II, c. XI) le imprese di Narsete che in altro luogo, giustamente, Paolo stesso riporta a' tempi di Giustiniano (lib. II, c. I sgg.) (2); e Sessualdo, mandato da re Grimoaldo a Benevento ad annunziar prossimo il suo arrivo a Romualdo suo figlio, assediato dai Greci di Tiberio, pronunzia il suo eroico discorso quando già è tregua tra assediati e assedianti (lib. V, cc. VII-VIII) (3); e alcuni luoghi in prossimità del fiume Sabato vengon trasportati sul Calore (lib. V, c. IX) (4); e a Bertarido vanno attribuiti in un luogo (lib. V, c. XXXVII) diciotto anni di regno, in altro (lib. V, c. XXXV) diciassette (5); e l'imperatore Leone è fatto succedere a Teodosio, non deposto ma morto (lib. VI, c. XLI) (6). Ma, come vedesi, la leggerezza di Paolo, in tutta la *Historia Langobardorum*, non avrebbe prodotto che solamente due gravi contraddizioni, quella riferentesi alle imprese di Narsete e quella di cui ci occupiamo, gli altri difetti notati non potendo, chiaramente, dirsi contraddizioni quanto sconvenienze, dovute ad una disposizione, non sempre felice, delle materie. E, se consideriamo, come pur dobbiamo fare, che le due contraddizioni, a cui abbiamo ridotte quelle fatte intravedere dalle parole del

(1) *Script. rer. lang. et italic.*, p. 26.
(2) Cfr. ibid., p. 98, nota. 5.
(3) Ibid., p. 148, nota 1.
(4) Ibid., p. 149, nota 1.
(5) Ibid., p. 157, nota 1.
(6) Ibid, p. 179, nota 5.

Waitz (1), non son classificabili, riguardo al loro valore, nella medesima categoria, in quanto la prima è di tal genere da poter capitare a qualunque scrittore, anche il più accurato, dobbiamo conchiudere che uno studio coscienzioso dell'opera di Paolo ci toglie ogni diritto di affermare che egli sia tale autore da commettere con una certa frequenza e facilità errori così gravi come quello di cui ci occupiamo. Paolo, nella narrazione d'un episodio unico, a poche righe d'intervallo, si sarebbe contraddetto nella maniera più ridicola, avrebbe affermato e negato quasi nel tempo stesso, sarebbe venuto meno, non dico a' propositi serii che pur ebbe, e dovè avere, accingendosi a scrivere la storia, nientemeno, del suo popolo, ma fin anco a' dettami del buon senso a cui s'ispira ogni uomo, pur di mediocre ingegno, che voglia o debba narrare un fatto accaduto, sia che egli stesso abbia visto sia che abbia appreso da altri. E, si badi, tanto meno l'errore è ammissibile in quanto è da considerare che l'episodio della morte d'Alboino rientra nelle prime vicende dei Longobardi in Italia, le quali Paolo si studia di ricercare e di esporre con somma diligenza, come son d'accordo ad affermare i critici, fin da Erchemperto, il quale, in sul principio della sua *Historia Langobardorum Beneventanorum* dà questo giudizio sull'opera del gran monaco cassinese: « Langobardorum seriem, egressum situmque regni, hoc est originem eorum, vel quomodo de Scandinavia insula egressi ad Pannoniam, iterum a Pannonia Italiam transmigraverint regnumque susceperint, Paulus, vir valde peritus, compendiosa licet brevitate set prudenti composuit ratione.... » (2).

Nel fatto gli è che il racconto paolino della morte del primo re longobardo in Italia è, quanto non si creda, ordinato e conseguente.

Nella proposizione: « et iuxta consilium Peredeo Helmechis interfectorem.... introduxit », tutti quanti han tentato di correggere il testo allo scopo di eliminare una contraddizione o han solo notato, come il Bethmann e il Waitz, questa contraddizione stessa han ritenuto per certo, come un dogma, che il nome « Peredeo » fosse in caso genitivo e dipendesse da « consilium ». Ma, quali

(1) Il Waitz in nota alle parole riferite dice che egli nell'annotazione continua della *Hist. Lang.* mostrerà gli esempi della « levitas » paolina. Quegli esempî si riducono tutti a' notati più su. Pare quindi che il giudizio del critico tedesco sia esagerato o, se è valido per la *Storia Romana*, non lo sia nella stessa misura per la *Storia dei Longobardi*.

(2) *Script. rer. lang. et ital.* cit., p. 234.

ragioni hanno indotto, o possono indurre in tale convincimento? Per il Bethmann sta che l'espressione paolina: « iuxta consilium « Peredeo » risponda perfettamente all' altra della *Origo gentis Langobardorum :* « per consilium Peritheo » nel periodo: « Regna- « vit Albuin in Italia annos tres, et occisus est in Verona in pa- « latio ab Hilmichis et Rosemunda uxore sua per consilium Pe- « ritheo » (1). Paolo, adunque, avendo seguito, nel suo racconto, la tradizione popolare e l' opera di Secondo tridentino, e d' altra parte, volendo pur giovarsi di quel documento preziosissimo che è la *Origo,* avrebbe, secondo l' ipotesi del Bethmann, introdotto nel suo scritto dove men conveniva il « consilium Peritheo », non avvertendo come esso si trovasse manifestamente in contraddizione col « consilium Helmechis » presentato dalla tradizione, ripetuto da lui, come nè anche avverte che il far uccidere da Rosmunda ed Elmichi l' infelice consorte, giusta la testimonianza della stessa *Origo,* « ab Hilmichis et Rosemunda », contraddicesse a sua volta all' aspettazione, preparata da tutto il racconto precedente, di Peredeo uccisore. Riassumendo, il Bethman sostiene:

a) che fra la testimonianza della *Origo* e la tradizione seguita, fino a un certo punto, da Paolo vi sia tutt' altro che concordanza;

b) che Paolo, non accorgendosi o poco curandosi di questa divergenza, e volendo pur fondere i due elementi discordanti, abbia così ingenerata la voluta contraddizione nel suo racconto.

Esaminiamo un po' accuratamente la cosa.

È proprio vero che l' « iuxta consilium Peredeo » di Paolo risponda al « per consilium Peritheo » della *Origo?* O, ciò che vale lo stesso, è possibile dare a' due « consilium » il medesimo significato?

Il « consilium » di Paolo, se mai esso regga davvero il genitivo « Peredeo », è, si vede a prima giunta, un consiglio non del fatto principale tutto intero, un consiglio, cioè, non dell' uccisione del re, ma un parere sul momento opportuno in cui l' uccisore si sarebbe dovuto introdurre, e perchè esso, il « consilium Pere- « deo », appare solo in quel momento, e in diretta relazione coll' intromissione dell'uccisore, e perchè, anche, Paolo, il quale narra tutto l'episodio con gran numero di particolari, fin troppo minuti e, si badi, riferisce il dialogo tra la regina e, proprio, Peredeo circa l'accordo per un'azione comune, avrebbe volentieri prolungato quel dialogo perchè vi avesse trovato luogo il « consilium Pe-

(1) *Script. rer. lang. et italic.* cit., p. 4.

« redeo » che avrebbe dovuto apparire, più tardi, nel punto di esser messo in pratica.

D'altra parte, nella *Origo,* il « consilium » non può avere, nè anco qui, il valore d'un suggerimento dell'assassinio: prima, perchè, in questa scrittura, la voce « consilium » è sempre adoperata a significar un suggerimento di maniere destinate ad accompagnare e a menare a termine, il meglio possibile, un'azione già precedentemente stabilita nelle sue linee generali (1); in secondo luogo, perchè colui che ampliò e continuò fino a' tempi di Carlo Magno la *Origo,* per inserirla nel codice delle leggi longobarde, ora conosciuto con l'appellativo di Gothano, scrisse, al luogo in questione: « Et cum « regnasset Albuin in Italia annos tres et menses sex, malo inito « contra eum consilio per Rosemoniam uxorem et consilio Peredei « cubicularii sui ab Elmechis spatario suo occisus est in Verona « civitate », distinguendo nettamente per tal modo il « consilium », l'idea prima del fatto, dovuta a Rosmunda, dal « consilium », il consiglio delle maniere secondo cui quell'idea si sarebbe dovuto attuare, spettante a Peredeo. Chi interpretava così l'espressione dell'*Origo* scriveva, come mostrò il Bethmann (2), negli anni 807-810, non molto tempo dopo la composizione della *Historia Langobardorum* di Paolo.

Parrebbe, dunque, che l' « iuxta consilium Peredeo » di Paolo risponda al « per consilium Peritheo » della *Origo,* come il Bethmann vuole. Ma, nè anco in questo caso, dopo quanto ho detto sul valore di « consilium » nei due luoghi corrispondenti, saprei spiegarmi la contraddizione nel racconto di Paolo, poichè mi sembran perfettamente conciliabili un consiglio del fatto nelle sue linee principali, quello, nella nostra questione, di Elmichi, e un consiglio dei modi e delle particolarità del fatto, quello di Peredeo. Eppure tale conciliazione non è possibile, nel racconto paolino, poichè l'autore non ha mai pensato, come spero di dimostrare, a parlarci d'un « consilium Peredeo », non ha, cioè, pensato mai a trascrivere nella sua opera il « consilium Peritheo » della *Origo.*

Se, difatti, nella *Origo* e nella *Historia* di Paolo, nelle due espressioni « per consilium Peritheo » e « iuxta consilium Pere« deo », la voce « consilium » è certo sia stata adoperata a significare un consiglio, un suggerimento d'una maniera, d'un particolare del fatto, non del fatto tutto quanto, non è certo ugualmente che

(1) Cfr. in *SS. rer. lang. et italic.* ed. cit., c. 1, p. 2, rigo 25; c. 5, p. 5, r. 5.

(2) Ved. *Arch. der Gesellschaft für deutsche älteste Geschichte,* ecc., to. XI, p. 365.

nei due luoghi messi a riscontro sia questione d'una stessa maniera, d'uno stesso particolare. Già, nella *Origo,* nessuna designazione speciale ci è fatta, e solo ci si fa intendere che Peredeo qualche « consilium » dette realmente; laddove nella *Historia Lang.* Paolo ci farebbe sapere quale propriamente esso fosse. Ma, pare egli possibile che la *Origo,* così concisa com'è e rapida nella narrazione, avrebbe notata la parte avuta da Peredeo nell'uccisione del re, avrebbe notato, cioè, il suo « consilium », se fosse stato quello che gli si vuole attribuito da Paolo? Attenendoci, difatti, strettamente alle parole di questo e alla interpretazione di coloro che vi han riconosciuto una contraddizione a quanto è detto precedentemente, due ipotesi sono possibili: o che nella camera del re insieme con la regina fosse entrato Peredeo, restando fuori, in attesa, Elmichi, o, come sembra più probabile, poichè sappiamo che Peredeo era cubiculario, che la regina fosse entrata sola, che Peredeo fosse rimasto in guardia della porta ed Elmichi fuori, in attesa. Ma, nella prima ipotesi, il « consilium » di Peredeo, il suo parere, cioè, di ammettere, in un dato momento, Elmichi non sarebbe stato così importante da far segnalare, nella *Origo,* quel « consilium » come elemento necessario e di gran valore dell'uccisione d'Alboino; nella seconda, esso diventa addirittura impossibile, giacchè il parere sarebbe spettato a Rosmunda. Ho detto che, a volerci attenere alla interpretazione fatta sin qui del periodo di Paolo in questione, quelle due ipotesi son solamente possibili poichè, se per poco dessimo al « consilium » il valore, non di parere, dato nel momento stesso dell'intromissione dell'uccisore, ma di consiglio, dato precedentemente, di suggerimento magari della necessità di far entrare l'uccisore dopo aver tutto preparato, come Rosmunda fece, nella camera del re, dovremmo poi ammettere che nel pensiero di Paolo questo « consilium » si connettesse con tutto il processo precedentemente narrato, e che lo storico dei Longobardi si fosse contraddetto coscientemente, non in un momento di distrazione; cosa che non potremmo accettare nè fare accettare.

In conclusione, non possiamo in alcun modo ammettere la derivazione dell'espressione paolina da quella della *Origo,* e riteniamo che se lo storico longobardo tenne presente la testimonianza di quella fonte, probabilmente dovè interpretare il « per consilium « Peritheo » come un « per concilium Peritheo », tanto più che in un luogo della sua storia (lib. III, c. XX, rigo 15) egli adopera la parola « consilium », quasi per « concilium », nel significato di « auxilium »: « Inter haec legationem [Childepertus] ad imperato- « rem Mauricium direxit, mandans ei, ut, quod prius non fecerat,

« nunc contra Langobardorum gentem bellum suspiceret, atque « cum eius consilio eos ab Italia removeret ». E quando pur non si voglia ammettere che nella *Origo* il « consilium » abbia questo particolare significato o che Paolo lo abbia in tal senso inteso, c'è da conchiudere che Paolo non abbia tenuto affatto presente nel suo racconto la *Origo,* ma piuttosto, esclusivamente, Secondo di Trento, come al Bethmann parve.

Intanto, non potendo giustificare, in Paolo, l'espressione « iuxta « consilium Peredeo » coll'ipotesi che essa derivi dall'altra « per « consilium Peritheo », della *Origo;* non potendola, d'altra parte, ammettere, indipendentemente da questo raffronto, per il fatto che nella *Historia Langobardorum* la parola « consilium » non è mai adoperata a significare un consiglio così particolarmente inteso, ma quasi sempre un disegno ampio e intero (1), quando cioè non abbia una significazione manifestamente diversa, non credo doversi ritenere il gruppo « iuxta consilium Peredeo ». Questa risoluzione rende il racconto di Paolo mirabilmente ordinato e conseguente a se stesso.

Offesa crudelmente nel banchetto di Verona, Rosmunda arse della brama di vendicar, con quella del marito, la morte del padre, e, senza pôr tempo in mezzo, « consilium eum Helmechis, ut re« gem interficeret, iniit ». L'espressione è molto chiara; la regina si consiglia con Elmichi per trarre a compimento il suo disegno.

Una parte del « consilium » rifletteva su la necessità che ella « Peredeo, qui erat vir fortissimus, in hoc consilium adsciret ». Dunque, la regina dee chiamar Peredeo a far parte del « consi« lium », dee farlo entrare nel disegno stabilito. Ma, quale ufficio dee propriamente compier costui? I critici che han conosciuta una contraddizione nel racconto di Paolo han ritenuto che qui Peredeo sia manifestamente designato dalla regina e da Elmichi a uccidere, egli, il re. Tale ipotesi sarebbe confermata dal fatto che Peredeo è chiamato in quanto « vir fortissimus », e la regina, indottolo nella colpa, poichè ha avuto un diniego nella prestazione dell'opera sua, gli dice: « certe nunc talem rem, Peredeo, perpetratam habes, ut

(1) Ved. lib. I, c. VIII, r. 14; l. II, c. XXVIII, r. 21; c. XXI, r. 10; l. III, c. XV, r. 16; c. XVI, r. 27; c. XXXV, r. 23; l. IV, c. 51, r. 11; l. V, c. 2, p. 143, r. 15 e 28, e p. 144, r. 5; c. VII, p. 148, r. 8; c. XXXIII, r. 9; c. XXXIX, p. 158, r. 21, e p. 159, r. 4; c. XL, p. 160, r. 16; l. VI, c. VI, r. 2, 5, 11, 12, 22; c. XXIV, p. 173, r. 25; c. XXXV, r. 19; c. XLVI, r. 29; c. LI, p. 182, r. 25, e p. 183, r. 1; c. LVIII, p. 187, r. 3.

« aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo gladio extinguet ». Ma, continuiamo: vedremo tra poco dell' ufficio di Peredeo.

Siamo al momento del delitto. Dopo quanto ho detto precedentemente, io leggo in Paolo: « Tunc Rosemunda, dum se Alboin « in meridie sopori dedisset, magnum in palatio silentium fieri « praecipiens, omnia alia arma subtrahens, spatham illius ad lectuli « caput, ne tolli aut evaginari possit, fortiter conligavit, et, iuxta « consilium, Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia cru« delior introduxit ». Rosmunda prepara il campo d'azione, e, d'altra parte, Peredeo, « iuxta consilium », secondo il disegno prestabilito, introduce Elmichi.

Dunque, Peredeo introduce l' uccisore: ecco l' ufficio a cui lo si chiamò. Egli era (lo sappiamo dal codice Gotano) « cubicula« rius » del re, era posto cioè alla guardia della camera da letto di lui, ed era « vir fortissimus ». Ad Elmichi dovè ben presto mostrarsi la necessità di guadagnarlo, poichè, a voler uccidere Alboino nel suo letto, occorreva che egli, Elmichi, non prestandosi la regina, fosse introdotto nella camera ove quello dormiva, e ciò avrebbe sicuramente destato il sospetto del cubiculario, non solo, ma, quel che più importa, avrebbe causata una valida difesa al re da parte del « vir fortissimus ». Ma, perchè la regina precedentemente dice a Peredeo: « aut tu Alboin interficies »? Per me sta che la forma del dilemma abbia portato Rosmunda. o, meglio, Paolo a usare « interficere » nel significato di « contribuire ad uccidere », di « far uccidere », conformemente all' indole del latino. Invece di: « o contribuisci ad uccidere o se' ucciso », è detto più efficacemente e, in latino, più esattamente dal punto di vista stilistico: « o uccidi o se' ucciso ».

Così mi pare vada restituita a Paolo una dote, pur importante. E, d' altra parte, se la figura di Peredeo nella morte d' Alboino, può considerarsi storicamente falsa, tale falsità non potrà mai dedursi dalla contraddizione che essa ha ingenerato nello scritto d'uno storico certamente considerevole.

STEFANO DE SIMONE.

Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti.

ELL'*Archivio* nostro del 1883 (1) Pietro Canetta, traendole dall'archivio Ospitaliero, pubblicò una serie di testimonianze, dalle quali apparirebbe che Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti e di una Giovannola di Montebretto e moglie di un Giovanni di Baldino Suardo di Bergamo, essendo stata dal padre, che sommamente la prediligava, richiamata a Milano, venne sorpresa una notte nella sua camera da letto in soverchia intimità con un Antonio Zotta, bellissimo giovane e familiare del signore stesso di Milano; onde, messa in carcere, dopo pochi mesi ebbe a morire d'inedia. Anche il Zotta pagò col patibolo il suo ardire. Tutto questo sarebbe avvenuto, come dicono quei testimoni, nell'anno, in cui scesero in Italia i Brettoni; e per questo punto abbiamo sufficienti indicazioni per istabilire che doveva essere stato nel 1376 (2). Le testimonianze poi per questi fatti furono assunte nel 1424 e nel 1426, vale a dire da 48 a 50 anni dopo gli avvenimenti, ai quali si rapportavano (3).

Non ripeterò tutti i particolari, che l'editore potè trarre dai citati documenti; quello più importante è, che, essendo corsa voce fosse stata simulata la morte di Bernarda, mentre essa trovavasi invece sana e salva a Pisa od a Bologna (p. 23), ne fu scoperchiato per ordine di Bernabò l'avello, e si constatò la identità della persona ivi sepolta colla figlia naturale del signore di Milano. Anzi un dei testimoni aggiungeva, che il padre suo, Andriolo detto Bianco de' Limoni, che era, oltrechè famigliarissimo, anche parente della madre Giovannola, avea potuto in questa occasione perfino constatare, che « habebat ipsa Bernarda labia oris a parte « superiori tota marcida et guasta » (4).

Che se per questa ed altre consimili testimonianze pare stabilita nel modo più certo la morte di Bernarda nel 1376, per altre

(1) Ved. *Arch.*, vol. X, p. 9 sgg.

(2) GIULINI, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, 1852, vol. V, p. 584 sg.

(3) *Arch. stor. lomb.* cit., pp. 21-51.

(4) Ibid., p. 41.

in modo non meno sicuro sembra siasi da escludere la più lontana rassomiglianza fisica tra la figlia di Bernabò ed altra donna, la quale avrebbe voluto far credere di essere essa medesima quella Bernarda, quasi miracolosamente sfuggita all'immane destino che le era stato serbato. La prima volta in cui una donna tentò passare per Bernarda fu a Bologna, onde le voci giunte agli orecchi di Bernabò provocarono il noto processo di ricognizione. Secondo un de' testi, Andreino Lamairola, non trattavasi che di una donnaccia, « que provabat modos inhonestos de corpore suo » (p. 30). Bernabò, come risulta da questi testimoni, rimase così persuaso delle risultanze di quella ricognizione, che non fece passi ulteriori. Poco di poi un frate Giovanni Rampazzi pavese trovò la stessa donna presso Firenze, che erasi fatta passare ed era stata accolta come Bernarda ed in condizioni assai singolari.' Il Rampazzi erasi recato presso l'Hawkwood, che nel 1377 avea sposato Donnina, essa pure figlia naturale di Bernabò (1), il quale in fin di tavola narrogli, che sua moglie erasi incapricciata di tenere presso di sè una donna, che vantavasi di essere la Bernarda in persona. E fatta venir questa, il Rampazzi la esaminò minutamente, e dalle interrogazioni fattele si convinse che « ista femina erat una be« stia — una fatua et una bachata »; onde non gli fu difficile persuadere Donnina a sbarazzarsene, collocandola in matrimonio presso un arciero inglese di nome Vilichoch (p. 46 sg.). Secondo lo stesso teste quella medesima donna fece la sua comparsa in Milano, dove, spacciandosi come sempre per Bernarda, fu data in mano al podestà Ruggiero da Perugia (anno 1400), il quale, per debito d'ufficio, la sottopose a diligente inquisizione dalla quale risultò, « quod dicta femina que se dicebat Bernardam erat et fuit « una femina et una vilis femina que ibat per mondum vivendo « inhoneste et non erat Bernarda prefati d. d. Bernabovis filia » (pag. 49).

Ma, indipendentemente anche dal giudizio del podestà, parve che vi fossero caratteri personali, che non permettessero di prendere abbaglio nella identificazione. Bernarda doveva essere piccola di statura, di forme complesse, rubiconda in faccia e coi capegli traenti al rosso (pp. 31, 39). Ora, nella donna, che voleva essere tenuta per la figlia di Bernabò, i testi non riscontrarono alcuni di questi caratteri, e mentre taluni lo affermano in termini generali, altri asseriscono che quella avventuriera era lunga e magra, sicchè

(1) GIULINI, op. cit., vol. V, p. 592 sg.

« erat maior dicta Bernarda toto capite » (p. 39). E questi testimoni erano così concordi nell'affermare quella che noi diremmo assoluta differenza di connotati, che riesce sorprendente, come la moglie dell'Hawkwood abbia potuto lasciarsi ingannare da quella donna proveniente da Bologna, così da tenerla senz'altro per la sua sorellastra, sfuggita poi, non è detto come, alla sepoltura, nella quale era stata collocata come morta.

Il Canetta scrive (p. 6), che quelle dichiarazioni notarili furono emesse da quindici persone, che conobbero Bernabò e constatanti la morte della Bernarda, in relazione ai tentativi fatti da altra donna per farsi credere Bernarda stessa. Che immediatamente dopo avvenuta la morte e dietro alle voci suscitate in Bologna potesse sorgere il sospetto di una simulazione di morte per salvare quella infelice, e che quindi, oltre alla scoperchiatura dell'avello, fossersi anche assunte e fermate testimonianze per assodare che i fatti erano avvenuti a quel modo, con cui oggi ci sono raccontati, è cosa, che fino ad un certo punto si può intendere: Bernabò non era tal uomo che potesse essere impunemente corbellato. Vi era anche l'interesse politico di non dimostrarsi complice d'una commedia, che poteva gravemente offendere un casato, che teneva alto in Bergamo lo stendardo visconteo e che concorreva colla incontrastata sua preponderanza ad assicurargli il dominio della città. Ma alla distanza di cinquant'anni, quando, si può dire, di Bernabò non viveva appena che la memoria, riesce inesplicabile la ragione per la quale si voleva constatare a Milano la fine fatta da una sua figlia naturale, la quale, per di più non risulta dai documenti se abbia lasciato alcuna discendenza, così che a tanta distanza di tempo si fossero voluti far risorgere rapporti, che, pare, avrebbero dovuto ormai restare irrevocabilmente sepolti. È aperto quindi che la ragione addotta dal Canetta è per lo meno insufficiente: dato che alle testimonianze non si possa andar contro, non resta che di ammettere che su tutta questa vertenza stendesi un velo di mistero, che per quelle sole testimonianze non può essere in niuna maniera squarciato.

Ma quel velo si rende ancor più fitto, se mai è possibile, per due atti che si trovano nel Faldone XXXVI dell'archivio di famiglia del compianto conte Girolamo Secco Suardo di Milano, e de' quali qui basti recare il tenore.

Il primo porta la data del 14 gennaio 1407, è rogato dal notaio Bartolomeo di Vianova, « in presentia auctoritate et decreto « d. Peterzini de Agazzis notarii et consulis Colegii Notariorum « civitatis Pergami qui predictis omnibus suam auctoritatem suum-

« que decretum dedit prestitit interposuit solemniter ». Il luogo, ove fu rogato l'atto, è Dalmine, « in quodam sedumine quod quon- « dam fuit infrascripti d. Johannis militis, in quadam curia iuxta « coquinam sitam in dicto sedumine in quo stat et habitat infra- » scripta domina Bernarda ». I testimoni all' atto sono sette, tutti abitanti in Dalmine ed appartenenti a note famiglie bergamasche. Ivi « spectabilis et egregia domina Bernarda filia quondam magni- « fici et excelsi d. d. Bernabovis Vicecomitis olim Domini Medio- « lani etc. et uxor quondam spectabilis et egregii militis d. Johannis « filii quond. spectabilis et egregii militis d. Baldini de Suardis, « titulo vendicionis cessionis et concessionis et iurium cessionis » e pel prezzo di lire 12800 d' imperiali ossia di fiorini 8000, cede ai fratelli Pietro e Giovanni figli del fu milite Guglielmo de' Suardi tutti i suoi diritti, che, per la dote di lire 11200 d' imperiali (fiorini 7000) e per lire 1600 d' imperiali (fiorini 1000) in « tot perlas « ornatus tessutos et vestem sponsaliciam » avuti da Bernabò, le competevano sui beni lasciati dai predetti Baldino e Giovanni padre e figlio e rispettivi suocero e marito in dipendenza dell' atto matrimoniale 16 gennaio 1367, rogato dai notari Mandrolo della Piazza di Bergamo e Stefano de' Bossi di Milano. Il prezzo convenuto è sborsato all'atto di questa cessione a Bernarda, la quale « sic fuit contenta et manifesta, et renunciavit exceptioni non ei « date et numerate suprascripte pecunie ac spei future numeratio- « nis et exceptioni et conditioni sine causa vel iniusta causa etcet. »; insomma a qualunque appiglio potesse lasciare sospetto non essersi sborsato quel denaro.

Il secondo documento porta la data del 20 maggio 1416. Sotto il palazzo del comune di Bergamo, « ad banchum iuridicale sa- « pientis legum doctoris d. Arigeti de Arogatis de Faenzia Vi- « carii d. Potestatis Pergami subrogati in locum Consullis Iusticie « Pergami — coram prefato d. Vicario tamquam Consulle Iusticie « ut supra pro tribunali sedente », comparve il « legum doctor « Antonius filius quond. Brinioli de Advocatis », quale procuratore dei fratelli Pietro e Giovanni quond. Guglielmo de' Suardi, che espone, come i defunti Baldino e Giovanni in solido aveano garantito sui loro beni « nobili domine Bernarde nate naturali ma- « gnifici et excelsi d. Bernabovis Mediolani etc. Imperiallis Vicarii « generalis » la dote ed accessori da essa portati all' atto del matrimonio con Giovanni, e come, essendo essi morti, siccome « non apparet quis sit et esse vellit heredes nec successores in « totum nec pro parte suprascriptorum Baldini et Johannis », perciò domanda che siagli fatta la vendita per conto de' suoi mandanti

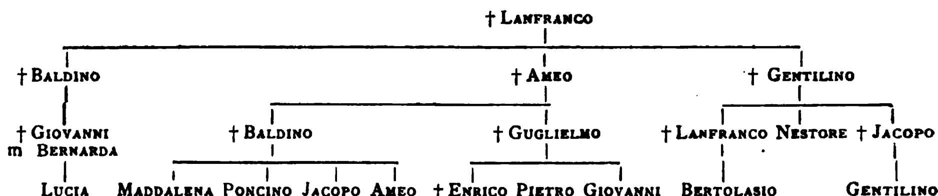
« de bonis quond. relictis per suprascriptos d. Baldinum et Johan- « nem in hereditate et successione eorum insolutum predicti cre- « diti (dipendente dall'atto 14 gennaio 1407) et expensarum facta- « rum et fiendarum in consequendo presens datum usque ad « concurrentem quantitatem predicti crediti et expensarum ut su- « pra ». Il lungo atto quindi contiene tutta la procedura per l'assegnazione ai fratelli Pietro e Giovanni Suardi dei fondi in Sforzatica, Albegno, Sabio, Dalmine e Colognola, minutamente ivi descritti. Questo esemplare servì certo per qualche causa, perchè in fine leggiamo: « Nos Lucas de Chadepexaro pro Ser.ma d. d. ve- « netiarum etc. Pergami potestas fidem et testimonium etc. Ex « Pergamo XXVII aprilis 1446 », il tutto scritto di mano dello stesso podestà.

Estrinsecamente non v'è nulla da dire su questi atti, e, sotto un certo punto di vista, di fronte ad atti ugualmente autentici, è il contenuto, che dimostra fra essi la più stridente contraddizione, non la forma, colla quale ci si presentano. In particolare poi quello del 1407 venne rogato affatto conformemente alle prescrizioni dello Statuto, poichè appunto in mancanza del marito, la autorizzazione a Bernarda per la cessione da essa fatta fu impartita da « unus « ex Consulibus Collegii Notariorum Pergami » (1). E sarebbe un fuor d'opera il voler dimostrare, che la Bernarda dell'atto del 1407 è quella medesima che la testimonianza del 1424 e 1426 fanno morire nel 1376. Le indicazioni, che la riguardano, concordano mirabilmente in questi atti così profondamente discordi fra loro: ella era figlia naturale di Bernabò Visconti e ad una cert'epoca era andata sposa a Giovanni figlio di Baldino Suardo. In questo punto abbiamo una concordanza anche colla cronaca dell' Azario, ove è detto, che il signore di Milano questa sua figlia « uni filio d. Bal- « dini de Suardis de Pergamo, unico et ditiori aliquo cive Lom- « bardie, in matrimonium copulavit » (2). La data di questo matrimonio, come vedemmo, ci è fornita dall'atto del 1407 col 16 gennaio 1367; e su questo punto pare non possa correre alcun dubbio, perchè sono dati anche i nomi dei due notai che rogarono il contratto nuziale.

Giovanni, il marito di Bernarda, apparteneva a quel ramo dei Suardi, che era detto dei Rogerii. Il notaio Gasparino da Mozzo in un atto del 29 agosto 1410 non conosceva che « quatuor cogno-

(1) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario della città lombarda,* pp. 184, 457.
(2) Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 398.

« mina » di tutto quel casato: i Martinoni, i Rogerii, i Regolati ed i Teutaldi (1): in questi rami da tempo lunghissimo erasi strecciato il ceppo comune. All' epoca, di cui trattiamo, la diramazione speciale dei Rogerii, a cui apparteneva il nostro Giovanni, aveva per capostipite un Lanfranco, e si era sviluppata come segue:



Questi formavano il gruppo dei più prossimi agnati di Giovanni: furono segnati con una croce coloro, che indubitatamente nel gennaio 1407 erano già morti (2). Sul nostro « Johannes miles », così detto per distinguerlo dall'altro Giovanni figlio di Guglielmo, che non era cavaliere, abbiamo scarse notizie nel Diario Castelliano: è noto, che questo comincia col maggio del 1378, due anni dopo che Bernarda dovea essere passata da questa vita. Il 27 agosto 1395, per esservi stato colpito d' accidente il cugino Guglielmo Suardo, sappiamo ch' egli aveva un bruolo in Colognola (3), in una appunto di quelle località, sulle quali, come vedemmo, gravava la ipoteca dotale di Bernarda. Si vede ch'egli si era pienamente adagiato al nuovo governo di Giangaleazzo Visconti, perchè appunto il 1.° dicembre dello stesso anno in occasione della morte di Amedeo VII fu dal signore di Milano inviato in Savoia insieme a Franchino Rusconi e ad Antonio de' Milii, e da questa missione non fece ritorno che il 17 gennaio dell'anno seguente (4). Il 26 agosto, pure dello stesso anno 1392, egli riceveva un incarico da Antonio Porro e da Carlo Zeno per una tregua da conchiudersi coi Guelfi (5). Sotto il

(1) A. Mazzoleni, *Liber Extravagantium* o *Libro M.*, (ms. Φ, II, 9 nella biblioteca Civica) p. 248: « domus Suardorum distinguitur quatuor cognominibus « de Martinonibus, de Rogeriis, de Rivolatis, de Teutaldis omnibus Suardorum ».

(2) Questi dati sono forniti dalla *Genealogia Suardi* del canonico Mario Lupi, ms. presso il signor conte Giulio Marenzi. Esemplari di quest'opera inedita del nostro erudito trovansi presso i vari rami del casato de' Suardi.

(3) Muratori, op. cit., col 858 e.

(4) Ibid., col. 859 a.

(5) Ibid., col. 859 e.

19 maggio del 1383 leggiamo pure in quel Diario: « die lune 19 « madii accessit primitus Pergamum d. Milanus de Malabarbis ad « videndum Luciam filiam d. Johannis militis de Suardis pro vi- « dendo eam et copulandam pro nuru Johanni eius filio. Die 18 « februarii (1394) suprascriptus Johannes venit ad videndum Luciam « in Pergamo cum equis 25, et die 20 februarii recessit a Pergamo ». E per seguire questo matrimonio sino alla sua conclusione recherò qui anche il seguente brano: « die dominico sextodecimo mensis « madii (1395) Johannes filius quond. Milani filii d. Jacomoli de « Malabarbis de Mediolano sponsavit Luciam filiam d. Johannis mi- « litis filii quond. d. Baldini militis de Suardis in hospitio habita- « tionis suprascripti d. Johannis vicinie S. Agathe » (1). Qui la identificazione del nostro Giovanni non può essere più esatta, poichè appunto la sua casa, da tempo detta la « Casazza », e che conservò fino ai nostri giorni i caratteri della sua originaria co- struzione, trovavasi situata nella vicinia di S. Agata (2). Egli poi nei giorni 11, 12 e 13 d'agosto del 1393 avea fatto parte di una grossa spedizione di Ghibellini contro alcune terre nei contorni della città, fra le quali il maggior danno era stato recato a Se- riate (3). Anche sull'epoca della sua morte abbiamo una notizia così particolareggiata, che pare non debba restarne dubbio alcuno (4): « Die dominico octavo mensis octobris MCCCCsecundo dum d. « Johannes milles quond. d. Baldini militis de Suardis iret in itinere « pro volendo ire Mediolanum pro honorando exequias Illustrissimi « principis d. Ducis, et ecce dum esset super quodam ponte, qui « est prope guardam de Gorgonzola, cecidit cum equo de dicto « ponte propter magnas pluvias et aquas que erant in strata. Et « fecit sibi unum malum in una tibia taliter, quod portatus fuit ad « hospitium de Vaprio in domo Johannis quond. Mafioli Oraboni « de Vaprio, et ibidem fecit sibi medicari. Et tandem die iovis de- « cimonono mensis octobris suum diem clausit extremum. Et cor- « pus eius fuit portatum ad ecclesiam S. Stephani ubi sepultum « fuit de nocte ».

La espressione del procuratore dei fratelli Pietro e Giovanni Suardi lascia ammettere, che il nostro milite Giovanni sia morto

(1) Cito dal codice Castelliano (ms. Γ, VI, 4 nella biblioteca Civica) foll. 10 r.-21 v., poichè in questi brani la Cronaca è deficiente e manomessa in MURATORI, op. cit., coll. 862 E-889 A.

(2) MAZZI, *Perelassi*, Bergamo, 1876, p. 46.

(3) MURATORI, op. cit., col. 867.

(4) Ibid., col. 933 B, C, con speciale riguardo però al cod. cit., fol. 55 r.

senza testamento: se fosse altrimenti, non si potrebbe comprendere com'egli avesse ad affermare così ricisamente, come vedemmo nel brano recato, che non appariva in nessuna maniera chi fosse o chi volesse essere erede in tutto od in parte della sostanza lasciata dai defunti Baldino e Giovanni. Se fosse ancora vissuta quella Lucia, che vedemmo nel 1395 andata sposa a Milano con Giovanni Malabarba, essa non avrebbe potuto vantare alcuna ragione sulla eredità intestata del padre per il principio appunto stabilito nello statuto allora vigente del 1391 (1): « quod nulla mulier ma- « ritata in non subditum iurisdictioni potestatis et comunis Pergami « succedat ab intestato in totum vel in partem ». Dunque, per quanto appare, in questo caso Lucia restava esclusa dalla eredità, e giuridicamente era come non avesse esistito: essa dovea restare contenta della dote assegnatale all'atto del matrimonio. D'altra parte nemmeno la moglie di Giovanni avrebbe potuto ereditare, se esistevano agnati fino al quinto grado computato secondo il diritto canonico (2). Come lo prova lo stemma dato qui sopra, agnati in tal grado esistevano in tutti i rami collaterali di Giovanni; ma bisogna ammettere, che il peso della dote ond'era aggravata questa sostanza, od altre ragioni fossero così rilevanti che niuno si muovesse a far valere i suoi diritti. Per presentare anche un ultimo caso, Bernarda morendo intestata e senza figli nel 1376, il marito ne avrebbe raccolta la eredità (3), la quale sarebbe andata ad aumento della sua sostanza.

Se Lucia, la sposa di Giovanni Malabarba, fosse stata figlia di Bernarda, il racconto contenuto nella cronaca Castelliana presenterebbe certo delle difficoltà. Bernarda fu imprigionata nella rocchetta di porta Nuova il 17 gennaio del 1376 (4), e da qualche tempo certo dovea trovarsi a Milano, perchè potesse svolgersi la sua tresca con Antonio Zotta. Ora, date queste condizioni di fatto, è evidente, che, quando il 19 maggio del 1393 venne per la prima volta a Bergamo Milano Malabarba per vedere la sposa destinata al suo figlio, questa non avrebbe dovuto in qualunque caso aver meno di diciotto anni. Ma il prolungamento sino al maggio del 1395 della conclusione del matrimonio non può trovare una spiegazione

(1) A. Lattes, op. cit., p. 456.

(2) Ibid., pp. 260, 455.

(3) Ibid., pp. 256, 456. Ugualmente a Milano; op. cit., p. 235.

(4) *Arch. stor. lomb.* cit., p. 25. Bianca di Lampugnano determina effettivamente il tempo, in cui Bernarda fu condotta nella rocchetta di porta Nuova, cioè, " in una nocte festi s. Antonii, cuius festum est de mense ianuarii ".

che nelle ragioni di età, perchè ormai per l'età delle nozze era generalmente accolto il quattordicesimo anno (1). Questa semplice considerazione condurrebbe già per sè stessa a far ammettere che Giovanni, dopo la morte di Bernarda, fosse passato ad un secondo matrimonio, dal quale ebbe a nascere Lucia. Che di fronte alla gravissima mancanza di sua moglie egli abbia ricorso al divorzio, non pare possibile ad accogliersi, perchè oramai tutta la materia matrimoniale era regolata dalla collezione di Graziano, e quando anche il divorzio fosse stato pronunciato, Giovanni non avrebbe potuto passare a seconde nozze, essendo vivente l'altro coniuge (2). Ora, subito dopo narrata la morte a Vaprio del Suardo, nella cronaca Castelliana si legge: « Die martis septimo mensis iullii MCCCC « quinto decessit spectabilis domina Rizarda uxor quondam sopra« scripti d. Johannes militis de Suardis » (3). La notizia, come in innumerevoli altri luoghi, fu evidentemente introdotta più tardi in quella cronaca o diario durante una successiva e continuata elaborazione dello stesso fino all'ultimo decennio del secolo decimoquinto; e questa seriore introduzione, oltrecchè dalla data affatto fuor di luogo, è provata anche dal fatto, che la notizia non trovò posto in tutti i codici, come, a cagion d'esempio, in quello che servì alla versione data alle stampe dal canonico Finazzi (4). Che il tardo interpolatore abbia male letto o male trascritto Rizzarda per Bernarda, non pare possibile ad ammettersi paleograficamente: si aggiunga poi che quella data sarebbe in perfetta contraddizione coi documenti milanesi che fanno morire Bernarda nel 1376, e coi bergamaschi, che la fanno ancor viva nel 1407. Nè si può pensare ad altro Suardo, che avesse il nome di Giovanni assai comune in quel casato, perchè e pel posto dato alla notizia e per l'aggiunto di « suprascripti » la intenzione dello scrittore si manifesta troppo apertamente a chi volesse riferirsi. Fortunatamente, almeno da questo lato, possiamo recare qualche cosa di certo, poichè un secondo matrimonio del Suardo c'è affermato nel modo più esplicito. Nella lettera 19 marzo 1438, colla quale Guiniforte Barzizza annuncia ai fratelli Giovanni, Agostino e Cristoforo il suo matrimonio, e nella quale passa in rassegna la illustre parentela della sua promessa, ci incontriamo appunto in quella Lucia, le cui nozze col Malabarba ci sono narrate, come vedemmo, abbastanza diffusamente

(1) PERTILE, *Storia del diritto italiano*, III, p. 255.
(2) Ibid., p. 318; SALVIOLI, *Manuale di storia del diritto italiano*, p. 339.
(3) Cod. cit., fol. 55 v.; MURATORI, op. cit., col. 933.
(4) *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, Bergamo, 1870, p. 132.

nella nostra cronaca (1). In quella lettera leggiamo, che la futura sua sposa « magnificis Mediolanensibus Jocobello proavo et Milano « avo, prognata, sub patre Joanne, multi consilii viro ac cive pri- « mario, ad aetatem pene adultam crevit. Maternam autem ex in- « clyto illo et potenti Bergomate nostro heroe Baldino Suardo « proavo, e magnanimo equite Joanne avo ducens originem, mo- « ribus ac prudentia matronae integerrimae Luciae matris sapienter « educata egregieque instituta est ». Ma sulla madre di Lucia è tolto ogni dubbio più innanzi: « Tres haud dissimili via, sed ex multo « diversis locis praeclarissimas cognationes ducit puellae mater « Lucia: quae cum matris suae genus monstrat, consequens est, « ut huic filiae proavum ex Papiensium clarissima domo de Be- « caria Zenonem, Milani veteris filium, equitem honoratissimum, « coniugatamque illi proaviam patre Manfredo inclyto Salutiarum « Marchione legitime genitam fuisse dicat ». Lucia adunque, quella le cui nozze col Malabarba si compirono nel 1395, era figlia del cavaliere Giovanni Suardo e di una Rizzarda, che usciva dalla illustre famiglia dei Beccaria. Queste circostanze, sulle quali non può rimanere dubbio, provano che il Suardo dovea essere certo della morte di Bernarda, come lo erano quei testi, dai quali ha preso le mosse la presente nota.

Se così stanno le cose, certo diventa assai difficile il giudicare per quale ragione sieno stati messi assieme i due documenti del 1407 e del 1416. Probabilmente ai due fratelli Pietro e Giovanni, l'uno esperto leguleio, l'altro nell'auge di sua potenza come capo di parte ghibellina, parve, che l'ammettere la sopravvivenza di Bernarda dovesse giovar loro per risolvere a proprio favore la questione della eredità giacente di Giovanni. In quei momenti turbinosi la cessione dei crediti dotali della figlia di Bernabò dovea rappresentare una somma così rilevante, che nessuno nella cerchia agnatizia sarebbesi presentato a pretendere la sua parte in una eredità così gravata e da quei crediti e dal cumulo di spese, che erano inerenti a tutti questi atti. Proprio quella medesima donna, che a Bologna, a Pisa, a Firenze, a Lucca ed a Milano aveva fatto la sua comparsa come la rediviva figlia di Bernabò, tra il 1.° novembre del 1404 ed il giugno del 1405 la troviamo anche a Bergamo. Il teste Andreino Lamairola affermava (p. 30 sg.) « se re- « cordari etiam quod post mortem dicti d. Bernabovis, dum ipse

(1) Gasparini Barzizii et Guiniforti filii *Opera*, Romae, 1713, pars. II, p. 115 sg.

« transiret per civitatem Luche pro certis suis negotiis una die fuit « vocatus ab una femina, que tunc erat uxor cuiusdam de Anglia, « qui nominabatur Vilichoch, qui erat stipendiatus in Lucha, que « dixit sibi quod erat illa Bernarda; quam etiam post predicta, « quando d. Mastinus venit Pergamum similiter reperuit in Per- « gamo, et multotiens fuit locuta cum ea femina quia mitebat pro « eo d. Andriino, et volebat per aliquod signum quod dicebat de « hiis que tunc fiebant in Curia quod diceret et testificaretur quod « esset illa Bernarda; quod non fecisset nec faceret ullo modo, « quia per ea que comprehendidit et etiam per visum et per lo- « quellam suam, et maxime ex persona sua et ex inspectione per- « sone ipsius femine, ipsa nullo modo erat illa, nam ista erat maior « de persona multo plus quam illa Bernarda, et etiam erat maioris « etatis quam non fuisset illa si vixisset, et etiam ista erat magra, « et illa erat pilli rubei, nec etiam modi eius nec loquella corre- « spondebant sibi in aliquo ». Ma certo Pietro e Giovanni non aveano gli scrupoli di questo testimonio; ormai erano passati trent' anni da quella domestica tragedia; erano morti tutti coloro, che più o meno direttamente n' erano stati tocchi, e non trattavasi che di risolvere a loro profitto una questione che poteva interessare tutto il gruppo agnatizio. Presentavasi la donna, la quale dappertutto erasi vantata come la figlia di Bernabò, sfuggita, non si saprebbe per quale miracolo, al triste destino che le era stato serbato, e non trattavasi che di tenerla e farla tenere per tale e di accordarsi con essa pel compenso dovutole per la parte che le toccava fare in quella commedia, D'altronde questa città attraversava allora un periodo di violenze e di inganni che supera ogni immaginazione; e pur troppo non è un puro sfogo retorico quanto in una sua lettera del 24 settembre 1410 scriveva Gasparino Barzizza all'amico Giovanni Agliardi: « Jacet enim patria nostra olim florentissima, « cuius desolatio ac ruina secum traxit omnia privata bona et « publica. Hinc innumerae caedes ac tot exilia bonorum civium se- « cuta sunt: hinc tot praedae, incendia, ruinae, adulteria sunt « passim per totam urbem agitata. Neque hiis malis adhuc finis, « sed magis ac magis, ut dicitur, quotidie recrudescit hoc malum, « et semper latius pestis ista per omnes partes urbis spargitur. « Alius enim illam prius dolo captam, postea domino potenti auro « vendidit; alius cives et totam urbem prodidit; alius incendit, di- « ripuit et sanguinem suorum civium impie fudit. Quid ergo sce- « leris aut impietatis intactum illis fuit? cui templo pepercerunt? « a quibus altaribus scelestas manus abstinuerunt? Nihil sanctum, « nihil inconcessum illis extitit, nisi quod armis alicuius poten-

« tioris defensum fuit » (1). Lo stesso casato de' Suardi era ormai scisso fra opposti interessi ed i fieri sdegni non cessarono neppure sotto il dominio del Malatesta, anzi si accrebbero così, che lo stesso papa Alessandro V deplorava le « graves inimicitias, procurante « humani generis inimico, inter nonnullos de Suardis » e con esse « diversa homicidia damnaque quamplurima », che continuavano e non mostravano punto di voler cessare così tosto (2). In un ambiente siffatto tutto era possibile; e l'espediente, al quale erano ricorsi i due fratelli Suardi, potrebbe apparire come la cosa più innocente, se almeno tagliava corto alla probabilità di lunghi litigi ed al rinfocolamento d'odii inestinguibili.

A. Mazzi.

(1) Gasparini Barzizzi et Guiniforti filii *Opera*, pars I, p. 99.
(2) *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, p. 299.

Il grammatico Bartolomeo Borfoni da Cremona maestro a Verona e a Vicenza nel sec. XV.

Il primo cenno, ch'io conosca, di Bartolomeo Borfoni o « de Borfonibus » grammatico cremonese, si trova nell'Arisi (1) che lo definisce « vir profecto renovandae memoriae » ma del quale non dà notizie biografiche, limitandosi a pubblicare l'epitafio che stava scolpito sulla tomba nella chiesa di S. Antonio vecchio di Vicenza.

Lo riproduco seguendo la lezione che il Faccioli ne dà nel *Museo Lapidario Vicentino* (2):

PROH DOLOR! HIC RECVBAT NVNC BORFO BARTHOLOMAEVS
GRAMMATICVS BONVS ET RHETOR QVEM LAVDE CREMONA
PROGENVIT FOVITQUE SVO QVEM LACTE POESIS.
NOVIT ET ANNALES ROMANOS ET PEREGRINOS.
DESTITIT AVGVSTI VIGESIMA LVCE SECVNDA:
LVSTRA DVCENTA DABAT SOL OCTVAGINTA NOVEMQVE.

L'Arisi, che fu il primo a pubblicarlo, ne aveva dato una lezione scorrettissima; e dall'Arisi lo riprodusse tal quale il Lancetti (3). Basti notare che, secondo l'Arisi, il quinto verso dovrebbe dire:

Destitit augusti trigesima secunda;

il che equivarrebbe a far morire il Borfoni il giorno 32 d'agosto!

La chiesa di S. Antonio andò distrutta nel secolo decimottavo; e alle ceneri di Bartolomeo Borfoni fu data nuova sepoltura nella

(1) ARISI, *Cremona literata*, Parme, 1702, I, p. 267.

(2) I. T. FACCIOLI, *Musaeum lapidarium vicentinum*, Vicentiae, 1776, pars prima, p. 30.

(3) V. LANCETTI, *Biografia cremonese*, Milano, 1820, II, p. 471. Con qualche inesattezza la pubblicò anche il BARBARANO, *Historia eccl. di Vicenza*, Vicenza, 1761, to. V, p. 81.

Cattedrale, a piedi dell'altare di S. Nicola da Tolentino, con questa epigrafe:

D. O. M. BARTHOLOMAEI DE CREMONA DE
MANSIONARIIS OPTIME MERITI CINERES E VETERI
D. ANTONII ECCLESIA HVC TRANSLATI MDCCLXXVII (1).

Quando la Cattedrale, a mezzo il secolo scorso fu ristaurata, venne tolta la lapide qui sopra riprodotta, e le ceneri furono un'altra volta disturbate e sepolte in sagrestia con la seguente epigrafe:

CINERES
BARTHOLOMAEI BORFI
DE CREMONA
GRAMMATICI ET RHETORIS
DE MANSIONARIIS
OPTIME MERITI
OBIIT ANNO SALVTIS
MCCCCXLIV (2).

Dalla prima epigrafe posta sul sepolcro al tempo della sua morte si rileva che Bartolomeo Borfoni fu buon grammatico e retore (*grammaticus bonus et rhetor*), coltivò la poesia (*fovit suo lacte poesis*), e fu dotto negli studi storici (*novit et annales romanos et peregrinos*). Non lasciò, per quanto si sa fino ad oggi, nessuna opera nè di storia nè di poesia nè di retorica: e per questo non è registrato negli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli, che pur ricorda il padre di lui Folchino de' Borfoni, grammatico e poeta, noto specialmente per la sua amicizia col parmense Moggio de' Moggi (3).

Dalla seconda delle epigrafi riportate il Lancetti dedusse che il Borfoni sia stato a Vicenza mansionario della cattedrale: sia stato cioè investito di una carica ecclesiastica. « Bartholomaei de « Cremona de mansionariis optime bene meriti »: la frase poteasi bene prestare ad una interpretazione erronea. Il Savi invece si limitò ad affermare che Bartolomeo si rese benemerito dei mansionarii della cattedrale vicentina testando in loro favore. E questa è la verità, nè più nè meno.

(1) FACCIOLI, op. cit., pars secunda, p. 2.

(2) S. RUMOR, *Musaeum lapidarium vicentinum*, Appendice all'opera del padre Giantomaso Faccioli, Vicenza, 1887, p. 9.

(3) Che Bartolomeo fosse figlio di Folchino, affermò da prima il LANCETTI, op. cit., p. 471 ; ed oggi ne abbiamo la conferma nel testamento.

Il testamento è del 7 febbraio 1444. « Doctissimus vir magi- « ster Bartholomeus de Cremona gramaticae et retoricae professor « q.m Magistri Fulchini gramaticae et retoricae professoris.... sala- « riatus ex publico », ordinò d'esser sepolto nella cattedrale di Vicenza; all'altare della SS. Trinità da lui eretto e decorato nella chiesa di S. Lorenzo, dei Francescani, lasciò una casa e dodici ducati d'oro per una messa perpetua; a favore dei poveri dell'ospitale di Santa Maria e S. Cristoforo il suo palazzo (« suam domum « magnam »); alla moglie sua Caterina l'usufrutto di tutti i suoi beni; alla fabbrica della nuova cattedrale il suo credito di circa 400 lire verso il comune; ai mansionari del Duomo tutta la sua sostanza. Il Borfoni era ricco; possedeva palazzo e case in Vicenza; una villa a Barbarano, una campagna a Rivalta nel sobborgo S. Felice e colture a S. Felice di Vicenza (1).

II.

Il Savi nota che la prima memoria che Vicenza ha del maestro, è del 1408, allorchè per uso della sua scuola ottenne la sala dei Nodari, nella quale continuò ad insegnare fino all'anno 1443, in cui trovasi la rinunzia della sala istessa da lui fatta a Ognibene da Lonigo, suo successore (2). Ma l'anno 1408 non è il primo dell'insegnamento pubblico di Bartolomeo a Vicenza, come vedremo in appresso.

Prima che a Vicenza, il Borfoni fu insegnante pubblico a Verona. Il primo anno nel quale lo troviamo a Verona è il 1400 e precisamente a datare dall'ottobre, come risulta dal documento (3) che pubblico, nel quale viene fissato a Bartolomeo « gramatice et « retorice professori » il salario nella stessa misura dei suoi predecessori cioè di lire sei al mese. Dal 1400 si viene al 1406, nel quale anno, e precisamente l'11 settembre, il Consiglio della città di Verona deve deliberare intorno al Borfoni. Il comune di Vicenza gli aveva offerto trecento lire annue « pro regendo scolas grammati- « cales »; e a restar a Verona il Borfoni chiedeva 150 lire. Bartolomeo ab Auricalco, sindaco del comune, proponeva che la domanda

(1) Doc. VI.

(2) I. Savi, *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza, 1815, pp. 25-26. Cfr. Calvi, *Biblioteca e storia degli scrittori di Vicenza*, Vicenza, 1772, vol. II, par. I, p. 139; e R. Sabbadini, *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo con una breve biografia*, Lonigo, 1880, p. 13.

(3) Doc. I.

fosse accolta « attenta sufficientia ipsius magistri Bartholomei ac in« digentia et necessitate que habetur de magistris. » Ma il Consiglio dei XII e L, considerando che il Borfoni prima non percepiva che sei lire mensili, perchè non avesse ragione di andarsene, « sed potius « remanendi et docendi scolares ac legendi auctores prout facere « consuevit », aumentò il salario in misura più modesta della domanda, portandolo soltanto da sei a dieci lire mensili (1). Una deliberazione di pochi giorni appresso (15 settembre 1406) ordina il pagamento dei mesi futuri in ragione di dieci lire, e il pagamento di alcuni arretrati dei mesi trascorsi (2).

Ma il Borfoni doveva di necessità non mostrarsi contento dell'aumento votatogli, poichè egli si era già accordato col comune di Vicenza. Saputo questo, il Consiglio dei XII deliberava il 14 ottobre 1406 di esaminare se « magister Bartholomeus de Cremona « artis gramatice rector scollarum ad Pignam » potesse di diritto, senza previa notificazione, sciogliersi dagli obblighi assunti verso il comune di Verona; e nello stesso tempo statuiva di scrivere a Venezia per veder s'era possibile avere Giovanni da Ravenna (che fu a Venezia il maestro di Guarino) « pro regendo scolas publice « in civitate Verone » (3).

Quale parere sia stato emesso sui diritti del comune, non sappiamo; sappiamo però che nell'ottobre del 1407 furono saldati tutti i debiti che Verona aveva verso il Borfoni, cioè 22 mesi arretrati di stipendio, cominciando dal primo gennaio 1404 e terminando con l'ultimo di luglio del 1406, « quo finivit salarium suum « et se accordavit cum comune Vicentie ». Al Borfoni furono pagate centotrenta lire, in ragione del primitivo stipendio di sei lire al mese (4). L'aumento promesso non fu mantenuto dal comune probabilmente sdegnato che il Borfoni nel settembre 1406 patteggiasse con lui mentre aveva in antecedenza preso formale impegno con Vicenza (5).

(1) Doc. II.
(2) Doc. III.
(3) Doc. IV.
(4) Doc. V.
(5) GIULIARI, *Lett. ver. al cadere del sec. XV*, Bologna, 1876, p. 7, scrive: « Dagli atti del Consiglio (Arch. Scuole n. 3) trovo come nel 1404 eravi con« dotto a maestro di grammatica un Bartolomeo de Borsoni (*sic*) di Cremona; due « anni e mezzo stette fra noi, avutone in compenso lire 300 sole in tutto; pas« sava indi a Vicenza ». Come si vede, il cenno è breve; ma le inesattezze sono molte. Si capisce che il Giuliari non consultò i volumi originali del Consiglio. Quella notizia poi delle 300 lire non si sa dove l'abbia pescata.

Da ciò che ho esposto risulta anche che non nel 1408, ma nel 1406 Bartolomeo Borfoni recossi a Vicenza per dar principio al suo insegnamento con l'anno scolastico 1406-1407. E a Vicenza prendeva stabile dimora e vi moriva il 22 agosto 1444, dopo aver un anno prima ceduto l'insegnamento ad Ognibene da Lonigo. Nel 1400 era professore a Verona: giovane, s'intende; ma verso i venticinque anni almeno. È ragionevole ritener quindi ch' egli sia morto in età avanzata.

III.

Se sia stato scelto un altro, e chi sia stato scelto dalla città di Verona a sostituire il Borfoni, non conosciamo. È da notarsi però che in quel medesimo giorno (11 settembre 1406), in cui si deliberò di aumentare lo stipendio al Borfoni (1) nella lusinga di trattenerlo a Verona, il Consiglio cittadino (dei XII e L) accettava l'offerta del nostro Marzagaia che « volebat regere scolas et autores « legere continue » dietro il compenso di dieci lire mensili, promettendo di presentare al comune ogni anno tre scolari così versati in grammatica da potersi dedicare allo studio delle leggi e della medicina (2). Se il Borfoni restava, due sarebbero stati gli insegnanti pubblici di grammatica ai servigi del comune. L'incarico assuntosi di preparare i giovani ai corsi universitari colloca il Marzagaia in un posto superiore al Borfoni. Ma, certamente, nemmeno Bartolomeo era un semplice precettore ed espositore di aridi principii grammaticali. Egli, come abbiamo veduto, insegnava retorica, coltivava la poesia, era dotto negli studi storici, e ai suoi scolari leggeva e commentava i classici autori. Anch'egli appartiene a quella numerosissima schiera di maestri e di studiosi, la cui importanza (come egregiamente mi scriveva Francesco Novati, un tardo ma ben più illustre concittadino del Borfoni), consiste non già nell'esistere individualmente, bensì collettivamente, dimostrando essi quale larga coltura possedesse l'Italia in tempi che si direbbero men favorevoli al prosperar delle lettere.

GIUSEPPE BIADEGO.

(1) Doc. II.

(2) C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, Venezia, 1890, I, pp. XXI e XXXI.

DOCUMENTI

I.

MCCCC° die primo decembris. Mandato spectabilium et egregiorum virorum dominorum Potestatis, Referendarii et XII Deputatorum ad utilia comunis civitatis Verone, det Laurentius de Valusneria massarius intrate datii Baratarie dicti comunis magistro Bartholomeo de Borfonibus de Cremona gramatice et retorice professori pro eius sallario ordinato mensium octubris et novembris proxime preteritorum ad consuetum computum librarum sex in mense prout sui precessores habuerunt in summa librarum duodecim denariorum parvorum; et hoc in exequtionem litterarum Illustrissimi Domini Domini nostri; qui solvantur de denariis intrate predicte.

Leonardus de Induno canzellarius comunis Verone mandato ut supra subscribitur.

FRANCISCOTUS
BENVENUTUS, *Sindicus subscripsi.*

(Antichi archivi Veronesi, archivio Bevilacqua-Comune).

II.

In Christi nomine die Sabati undecimo mensis septembris (1406) in Consilio dictorum deputatorum campane sono et preceptis viatorum more solito congregato ac etiam Quinquaginta super sala domus nove palatii Comunis Verone in quo fuerunt due partes et ultra dicti Consilii coram magnifico domino Rosso Marino honorabili Potestate Verone eiusque vicario pro Serenissima ducali dominatione Venetiarum etc. ut supra congregato.....

Pro Magistro Bartholomeo de Borfonibus.

Item antedicta die et Consilio. Proposuit Bartholomeus ab Auricalcho Sindicus Communis Verone qnod quia magister Bartholomeus de Borfonibus de Cremona artis gramatice poterat habere a Communi Vincentie libras trecentas in anno pro regendo scolas gramaticales in civitate predicta, idem magister Bartholomeus si in civitate Verone remanere debeat petit libras centumquinquaginta sibi solvendas de provisione quolibet anno, et hoc duodecim deputatis ad utilia Communis Verone visum fuerat praticari quod dicte centumquinquaginta libre sin-

gulo anno sibi darentur in hac forma videlicet quod de bonis et redditibus monasterii S. Jacobi ad tumbam sibi responderetur per Priorem dicti monasterii medietas suprascripte quantitatis librarum centumquinquaginta videlicet libre septuagintaquinque, et reliqua medietas de intrata baratarie; et sic ipsis deputatis videtur fore utile et expediens, attenta sufficientia ipsius magistri Bartholomei ac indigentia et necessitate que habetur de magistris. Qua propositione sic facta et super ea habita deliberatione matura per dictum Consilium Quinquaginta ac Duodecim deputatorum, attento et considerato quod parva immo minima est intrata Communis quodque idem magister Bartholomeus temporibus retroactis non erat solitus habere nisi libras sex in mense et ne haberet causam volendi discedere a civitate Verone set potius remanendi et docendi scolares ac legendi auctores prout facere consuevit, deliberatum et conclusum fuit per maiorem partem eorum quod dictus magister Bartholomeus habeat et percipiat pro salario decem libras Verone singulo mense, de bonis monasterii S. Jacobi ad tombam pro medietate et de intrata et denariis baratarie pro alia medietate ut supra; nec non de denariis quos restat habere pro tempore preterito de suo salario quod erat libre sex in mense, sibi quatuor libre quolibet mense solvantur de intratis baratarie usque ad completam solutionem pecunie quam habere restat pro tempore retroacto.

(Antichi archivi Veronesi, archivio del Comune, *Atti de' Consigli*, vol. A, c. 68).

III.

In Christi nomine, die mercurii quintodecimo mensis septembris (1406) in Camera deputatorum in Consilio ad campane sonum more solito congregato, in quo quidem interfuere due partes et ultra dicti Consilii cum infrascriptis civibus adiunctis videlicet Bartholomeo de Nichexola, Alberto de Pitatis, Nicolao de Brençono et Marco de Bruxatis pilipario coram prefato magnifico domino Potestate Verone.....

In camera Consilii prefatorum deputatorum.....

Pro Magistro Barthomeo de Borfonibus.

Per suprascriptos dominos deputatos conclusum et deliberatum fuit: Considerato quod magister Bartholomeus de Cremona artis gramatice est forensis et sit ad necessitatem pecunie, quod eidem magistro Bartholomeo fiant due bullete sui salarii pro tempore futuro sibi compensande in paghis mensium futurorum videlicet libras viginti, nec non due alie bullete pro parte temporis preteriti pro salario suo, libr. in mense IIII°, de quo tempore restat habere plures paghas. Que bullete capiant libras XXVIII in totum.

(*Atti de' Consigli*, vol. A, c. 69).

IV.

Item dicto die iovis XIIII° mensis octobris (1406) in camera duodecim deputatorum ad utilia.....

In Christi nomine, dicto die in Conscilio antedicto per prefatos deputatos deliberatum fuit quod videatur de iure utrum magister Bartholomeus de Cremona artis gramatice rector scollarum ad pignam sit obbligatus Communi Verone per modum quod non possit recedere et potuerit se obligare cum communi Vincentie non facta prius notificatione et non detur ei licentia.

Item scribatur ambaxiatoribus presentialiter existentibus in Venetiis quod videant si possunt habere ad salarium communis Verone magistrum Johannem de Ravena gramaticum habitatorem Venetiarum pro regendo scolas pubblice in civitate Verone.

(*Atti de' Consigli*, vol. A, c. 73).

V.

Item die Sabbati primo mensis Octobris (1407). In camera Consilii domini Potestatis penes lodiam. Convocato Consilio duodecim deputatorum, cui interfuerunt ultra quam due partes dicti Consilii presentia domini Potestatis Verone et presente Bartholomeo notario de Auricalcho sindico Communis.....

Bulleta magistri Bartholomei artis gramatice.

Item deliberaverunt quod fiat bulleta magistro Bartholomeo artis gramatice de Borfonibus de Cremona olim salariato a Communi Verone ad computum librarum — in mense de resto quod debet habere a dicto Communi videlicet de mensibus XXII. incipiendo dia (*sic*) prima Januarii 1404 et finiendo die ultimo Julii anni MCCCC sexti quo finivit salarium suum et se accordavit cum Communi Vincentie. Capit libras centumtriginta den. et mandaverunt michi B. notario ut sibi bulletam solucionis facerem.

(*Atti de' Consigli*, vol. A, c. 93 v.).

VI.

Anno 1444. 7.a Februarii.

TESTAMENTUM MAGISTRI BARTHOLOMEI DE CREMONA Q M FULCHINI.

In Christi Nomine amen, anno Domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto, Indictione septima, die veneris 7.mo mensis Fe-

bruarii, Vincentiae in Sindicaria Sancti Eleuteri, in domo habitationis infrascripti Testatoris, et in camera sua cubiculari, praesentibus venerabilibus viris Dominis Presbiteris Antonio de Placentino Mansionario in Ecclesia de Domo, Domino Firmo archipresbitero Plebis Baldariae Diocesis Vicentinae, egregiis et juris legum Doctoribus Dominis Antonio Nicolao q.m Domini Aloysii de Luschis, Andrea q.m Nobilis viri Matthei Tonso, Nobilibus viris Andrea-Novello q.m Domini Andreae de Portis, Camillo q.m Gregorii de Chieregatis, Petro-Antonio q.m infrascripti Matthei del Tonso, Andrea q.m Anzelini de Orglano, Jacobo q.m Folle de Ferretis Notario, et Bartholomeo q.m magnifici Bartholomei de Saraceno, omnibus his ultimis octo habitatoribus dictae Civitatis Vincentiae excepto dicto Domino Firmo, ac omnibus testibus ad haec ore proprio per Testatorem infrascriptum peculiariter rogatis.

Ibique Doctissimus vir Magister Bartholomeus de Cremona Gramaticae et Retoricae professor q.m Magistri Fulchini Gramaticae et Retoricae professoris, actu tradens gramaticae atque retoricae doctrinam in praesentiarum in magnifica Civitate Vincentiae, salariatus ex publico, per Dei gratiam sanus mente, licet aliquantulum egritudine podagrarum infirmitateque teneatur, jacens in lecto, considerans humanae vitae imbecillitatem, quae mortalitatem, cogitatione praeterita, plerumque testantis animum turbat et confundit, animadvertens etiam animam caelestem ex altissimis sedibus corpori infusam, in quo inclusa tanquam advena in hospitio peregrinatur, et cum ex corpore discedit in domum manentem et perpetuam proficiscitur, volens animae suae recte consulere, ut post discessum ex corporis hospitio habitaculum perpetuum inveniat in quo felicitate perpetua et beatitudine celesti fruatur, suum testamentum nuncupativum sine scriptis condidit in hunc modum sic dicens, videlicet:

Primo namque tanquam fidelis Christianus firmiter credens et impliciter tenens quod unus solus verus est Deus Eternus, incommutabilis, omnipotens incomprehensibilis atque ineffabilis Pater, Filius et Spiritus Sanctus, quae tres personae Trinitatem constituunt sub una substantia et essentia, animam suam commendando supradictae Trinitati devotissimaeque Beatae Virgini ac toti Curiae Celestium, mandavit, jussit et ordinavit corpus suum debere sepelliri honorifice, secundum suam conditionem et morem Civitatis Vicentiae, in Ecclesia Cattedrali Civitatis Vincentiae, prout melius et honestius infrascriptis juris Commissariis videbitur.

Item quia ipse vivens fabricari fecit unum Altare in Ecclesia Sancti Laurentii Fratrum ordinis Sancti Francisci ad honorem Trinitatis, decoravitque dictum Altare pulcra ancona et paramentis, videlicet una planeta velluti cremisini cum frixeis aureis, legavit et de bonis suis dari jussit dicto Altari unam suam domum positam in Civitate Vincentiae in Sindicaria Sancti Eleuteri in Contracta domus a malvasia, apud viam Comunis, apud domum suam magnam quam tenetur per Blasiolum... respondendo omni anno duodecim ducatos auri et unum par gallinarum

cum hac condictione, quod qualibet die et in perpetuum celebretur una Missa super dicto Altari per fratres illius Conventus ad honorem Trinitatis Beatissimaeque Virginis pro anima dicti Magistri Fulchini genitoris sui suorumque defunctorum, uxoris suae et dicti testatoris.

Item legavit et de bonis suis dari jussit Hospitali Sanctae Mariae et Sancti Christofori de prope Sanctum Marcellum suam domum magnam, in qua de praesenti habitat ipse Testator, cum domo a malvasia posita in Civitate Vincentiae in Sindicaria Sancti Eleuteri apud viam Comunis duabus partibus, apud Magistrum Petrum Cerdonem de Villalta, et apud suprascriptam domum legatam dicto Altari Sancti Laurentii, cum omnibus juribus et honoribus dictae domui suae magnae spectantibus et pertinentibus, excepto tamen rivolto quod est subtus domum, in qua de praesenti habitat Arquatus Barberius, quod rivoltum voluit ipse Testator quod spectet et spectare debeat dictae domui in qua habitat ipse Arquatus Barberius, cum hac tamen condictione quod dicta domus sua magna vendi et alienari possit per infrascriptos suos Commissarios et Gastaldiones Fratalee dicti Hospitalis Sanctae Mariae et Sancti Christofori suprascripti, et quod ex pretio redacta de dicta domo tot fictus equivalentes emantur, et hoc pro substentatione et alimentis pauperum dicti Hospitalis, si hoc utilius videbitur infrascriptis suis Commissariis; et quod fictus empti ex pretio dictae domus venditae nullo modo vendi et alienari possint, ad hoc ut dicti fictus perpetuo maneant pro alimentis dictorum pauperum, hac addita condictione quod Gastaldiones, sive officiales dictae Fratalee procurent et faciant ut in instrumento institutionis plenius continetur.

Item jussit, voluit et ordinavit quod dictae domui, ubi habitat suprascriptus Arquatus, assignetur spatium quattuor peduum in Curticella dictae domus suae magnae et domus a malvasia, quod tendat per directum a muro versus viam comunis ad murum dictae domus magnae, ubi sunt scalae per quas itur ad rivoltum supradictum, ad hoc ut ire possit ad scalas dicti rivolti, quae tamen scalae aptentur et dirigantur ad dictum spatium.

Item voluit jussit et ordinavit quod per infrascriptos suos Commissarios detur et vendatur suprascripta domus, in qua de praesenti habitat Arquatus Barberius cum rivolto suprascripto, agentibus pro dicto Hospitali Sanctae Mariae et Sancti Christofori, si eisdem placuerit et ipsam domum voluerint pro eo justo et conveniente pretio, quod placuerit et conveniens esse videbitur infrascriptis suis Commissariis, et quod incontinenti de dicto pretio tres fictus equivalentes emantur, qui sint et esse debeant infrascriptorum suorum heredum; hoc tamen declarato quod emptio, sive alienatio fieri non debeat, nisi dicti fictus sint in punto et ordine.

Item legavit et de bonis suis dari jussit filio Melchisedech officialis ad Bollettas in Vincentia eius Compatris omnes suos affictus, qui sunt in Villa de Barbarano et eius pertinentiis, et qui sunt circa librarum triginta sex, duas gallinas et unum anserem.

Item legavit honestae Dominae Cathaerinae uxori legittimae, quae et ipsa fuit adiutrix conservandarum facultatum suarum, usufructum omnium bonorum suorum tam mobilium quam immobilium, et etiam dictarum domorum ac fictuum suprascriptorum legatorum toto tempore vitae suae; ita quod nullo modo vel causa possit molestari vel inquietari pro suprascriptis domibus et fictibus legatis, ut supra, et debeat facere unam elemosinam pauperibus carceratis, ostiatim elemosinam quaerentibus, remittens ex nunc sibi dominae omnem satisfactionem de utendo et fruendo dictis rebus arbitrio boni viri, nisi expresse appareret de expressa dilapidatione dictorum bonorum, ad arbitrium tamen et puram conscientiam infrascriptorum suorum Commissariorum.

Item legavit Fabricae novae Ecclesiae de Domo salarium, quod habere restat usque in diem praesentem a Magnifica Civitate Vincentiae, quod est circa quadringentas Libras, cum hoc quod per fabricatores dictae Ecclesiae dentur incontinenti usque ad Festum Paschatis Resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi proxime futurum Librae centum pro dicto Testatore, in quo legato non vult ipse Testator, quod eius uxor ullum habeat usufructum, sed ex nunc incontinenti et immediate libere deveniat et devenire debeat in dictam fabricam de Domo.

Commissarios autem suos et huius Testamenti executores ad praedicta omnia et singula facienda et complenda esse voluit, jussit et ordinavit venerabilem virum Dominum Presbiterum Antonium Placentinum Mansionarium in Domo, egregium juris utriusque Doctorem Dominum Andream q.^m^ Nobilis viri Matthei del Tonso et prudentem virum Andream q.^m^ Anzelini de Orglano et quemlibet eorum; ita quod si unus eorum esset absens, vel certa ratione impeditus, vel praemoriretur, alii, sive et alius in solidum exequatur, et voluit quod ipsi omnes Commissarii simul et concorditer praedicta omnia et singula exequantur, et si dicti Commissarii ab aliquo dissentirent, illud in quo major pars eorum consenserit, executione mandetur, dans et tribuens eis plenam et omnimodam potestatem distrahendi, vendendi permutandi et ad libitum suum alienandi et conveniendi de pretio de suprascripta domo legata Hospitali Sanctae Mariae et Santi Christofori, et de sua possessione de Ripalta Culturae Burgi Sancti Felicis extra, illud pretium recipere, possessionem tradere, et de evictione cavere, et ob id cetera sua bona obligata, et omnem in eis et supra eis contractum perficere, quemadmodum ipse vivens facere posset et potuisset, et totum pretium in tot fictus equivalentes convertere et sacristiae de Domo heredi, ut infra, pro dicta possessione de Ripalta et dicto Hospitali Sanctae Mariae et Sancti Christofori pro dicta domo legata, ut supra, dare et consignare fictus praedictos, et de dicta domo, ubi habitat arquatus facere, ut superius latius in ipso legato continetur; dans etiam et eis tribuens super omnibus et singulis suprascriptis plenam libertatem et generale mandatum cum plena, libera et generali administratione vendendi, permutandi et ad sui libitum alienandi suprascriptas domos et possessionem de Ripalta et fictus emendi et assignandi. ut supra plenius in omnibus et per omnia continetur.

In omnibus autem aliis suis bonis, juribus et actionibus instituit et esse voluit suum haeredem universalem Sacristiam de Domo Civitatis Vincentiae cum hac condictione, quod Domini Mansionarii Presbiteri celebrantes Missas una cum Domino Sacrista, qui nunc est, vel pro tempore erit in dicta Ecclesia de Domo, dispensent, gubernent et inter se dividant fructus et redditus ipsorum bonorum annuales, et cum hoc quod Canonici nullo modo se possint impedire de distributione dictorum bonorum, et quod ipsa bona non possint per Dominos Canonicos vel alium Superiorem aut alium quempiam via directa vel indirecta collectari, aggravari seu aliquo modo dispensari, gubernari vel diminui, et cum hoc quod per Dominum Sacristam et per Dominos Mansionarios provideatur ut una Missa, ultra Missas ordinarias, et taxatas de praesenti, quae in numero sunt novem, quotidie et in perpetuum celebretur in dicta Ecclesia de Domo pro anima parentum suorum, uxoris suae et suorum defunctorum, et quod in prima, secunda et quarta Missa omni die et in perpetuum fiat commemoratio pro anima sua et suprascriptorum suorum defunctorum, ut supra continetur, dando cuilibet ipsorum sacerdotum tres soldos parvorum, et quod specialiter omni anno et in perpetuum fiant tria anniversaria, unum pro anima parentum dicti Testatoris in die qua videbitur suis Commissariis; unum pro anima dicti Testatoris in die sui obitus; et unum pro anima suorum defunctorum in die, qua videbitur suis Commissariis, ut supra et quod si quid supererit ex dictis redditibus, ultra suprascriptas expensas dictarum Missarum, suprascriptorum anniversariorum dictus Dominus Sacrista et Domini Mansionarii in dictorum anniversariorum, celebrare facere debeant tot Missas in quibus dispensetur superfluum dictorum redituum, et quod in die anniversario dicti testatoris adesse debeant Gastaldiones et Gubernatores Fratalee Hospitalis Sanctae Mariae et Sancti Christophori suprascripti, et quod illa die praesentibus dicto Domino Sacrista, Dominis Mansionariis de Domo et dictis Dominis Gastaldionibus et Gubernatoribus legatur Testamentum dicti Testatoris integraliter, ne pereat memoria dictarum rerum gerendarum, et quod Gastaldiones seu officiales dictae Fratalee et Hospitalis Sanctae Mariae et Sancti Christophori teneantur et debeant providere et procurare quod per Dominum Sacristam et Dominos Mansionarios serventur ad integrum, quae superius dicta sunt, quibus non servatis, sive per viam directam vel indirectam, ipso jure, et libere suprascripta bona suprascriptae haereditatis deveniant et devenire debeant in suprascriptum Hospitale Sanctae Mariae et Sancti Christopori pro alimentis dictorum pauperum, et quod eodem modo ipsi Gastaldiones et Gubernatores procurent et procurare teneantur quod per Conventum Sancti Laurentii celebretur omni die Missa in legato suo suprascripto contenta; quod si dictus Conventus non faceret, ipso jure cadat a dicto Legato, quod libere deveniat et devenire debeat in dictum Hospitale pro alimentis dictorum pauperum, et quod dictus Dominus Sacrista de Domo, qui nunc est, vel pro tempore erit, Conventus Sancti Laurentii et ipsa Fratalea, sive Hospitale Sanctae Mariae

et Sancti Christophori per res se habere debeant et teneantur accipere unum solemne Testamentum dicti Testatoris pro quoque ipsorum ab ipso Notario dicti Testamenti, ne de praedictis ullam possint unquam pretendere ignorantiam.

Et hanc suam ultimam voluntatem esse voluit et asseruit esse velle, quam valere voluit jure Testamenti, et si jure Testamenti non valeret propter repugnantiam juris, seu propter defectum solemnitatum, solemne saltem jure codicillorum, seu jure donationis causa mortis, quam donationem fecit mihi Notario infrascripto ut publicae personae recipienti loco et vice omnium et singulorum, quorum interest, interesse potest, possit et in futurum poterit aut cuiuscumque alterius ultimae voluntatis valere voluit et tenere; et voluit ipsa et omnia et singula, quae in ea continentur ab omni haerede et successore inviolabiliter observari et efficaciter adimpleri.

Ego Cambius q.m Philippi de Orglano publicus Imperiali auctoritate Notarius et Civis Vincentiae praedictis omnibus et singulis adfui, eaque rogatus ab ipso Testatore publice scripsi.

(Arch. della Fabbriceria della Cattedrale di Vicenza).

BIBLIOGRAFIA

Luigi Maria Manzini padre barnabita, *Vescovi di Lodi sino al 1158*, Lodi, tip. vesc. Quirico & Camagni, 1906, in-8, pp. 135.

Lo spirito che animò il giovane religioso a scrivere la presente monografia, fu di ricercare e dire la verità, e nient'altro che la verità, sulla storia dei vescovi antichi di Lodi. Onde, ove anche le sue indagini non fossero state coronate, come furono, di lieto successo, egli sarebbe pur sempre meritevole di elogio per lo spirito con cui le intraprese e condusse a termine. Nè dall'elogio, che si deve al Manzini, posso disgiungere un plauso riverente al rev. vescovo di Lodi, monsignor Rota, che desideroso d'aver una storia dei suoi predecessori scritta secondo verità, scelse una persona così ben disposta d'animo e così idonea per le sue cognizioni, ed aiutò in vari modi la pubblicazione di un'opera, che fa onore ad entrambi, mentre onora ed illustra la città di loro predilezione. Se il nobile esempio del vescovo patrono e dello scrittore trovassero in Italia molti imitatori, e le diocesi italiane potessero ciascuna presentare una storia, come questa di Lodi, scritta con giusta critica ed erudizione, non rimarrebbe tanto a lungo insoddisfatto il voto di quei tanti, che sospirano un' " Italia sacra ", la quale risponda in tutto alle esigenze scientifiche moderne.

Comincia il Manzini dall' indicare le opinioni di scrittori medioevali e moderni, che, senza il minimo fondamento storico, cercarono anche qui, come pur troppo succedeva quasi dovunque altrove, di attaccare i principi della chiesa lodigiana ad un apostolo. A Lodi se ne vollero persino aver due, i SS. Giovanni e Giacomo! È chiaro che qui il Manzini non aveva da fermarsi molto per confutare siffatte fantasticherie.

Ricerca poscia chi sia stato il protovescovo di Lodi, e senza darlo come tale, nomina però prima d'ogni altro S. Giuliano, che sarebbe vissuto sul principio del sec. IV. Ritengo come molto importante per provare l'antichità di questo santo vescovo quanto attesta il Manzini del suo culto, e mi conferma pure nell'opinione ch'egli vivesse nei più antichi secoli cristiani la sua iscrizione sepolcrale. Per quanto se ne

può ricavare, essa rivela un sapore se non di buona, almeno di non corrotta latinità, che la fa supporre scritta prima del predominio che ebbe in Italia l'elemento germanico coll' invasione dei Longobardi. Ho detto per quanto se ne può ricavare; poichè, nel modo con cui sulla fine del sec. XII la trascrisse dalla lapide allora tuttavia esistente il padre Anselmo da Vairano, essa sarebbe indecifrabile. Tuttavia mi parve di poterne tentare una ricostruzione, che qui offro ai miei lettori senza pretendere ch'essa sia conforme al vero, sebbene anche senza credere che troppo se ne allontani. Sovr'essa ho fondato il mio giudizio sulla sua probabile anteriorità al periodo longobardo.

Lezione del Vairano e del Vignati (1):	*Probabile ricostruzione:*
VADENTE ME AD XPM	VADENTE ME AD XPM
OBITE MIHI IN ESTV	NOLITE ADMITTERE MOESTA
CUM SECVLO A VOBIS	NVNC SECVRVS IAM HABEO
HEC QVESIVI IPSUM	QVOD QVESIVI IPSUM
PROBE QD VIDERE	TENEO QD VIDERE
GESTIVI QVOD AD MINVS	GESTIVI QVOD AVDIVERAM
NON INCAVTUS RITE PONTI	CONSECVTVS — REXIT PONTI
FICATVS ANNOS DECEM ET	TICATVS ANNOS DECEM ET
OCTO MENSES ET DIES DECEM	OCTO MENSES SEX DIES DECEM
ANNORVM VITE PLVS ILLIUS	ANNORVM VITAE PLVS MINVS
OCTVAGINTA DVO VSQUE DIE	OCTVAGINTA DVO REQV. DIE
IX KAL. OCTOBRIVM	IX KAL. OCTOBRIVM
CUM INDICTIONE XIII.	. . . . . . (2) INDICTIONE XIII.

Ciò che mi diede animo a tentare la suddetta ricostruzione fu l'aver visto un' analogia singolare tra il concetto predominante di quest'iscrizione e un concetto identico, che si trova negli *Atti* di S. Agnese. Ivi la santa, prima di morire divorata dalle fiamme, prega, e come se già vedesse la gloria preparatagli in cielo, dice: " Ecce iam quod credidi " video, quod speravi iam teneo; quod concupivi complector " (3). Se veramente l'epigrafista prese dagli *Atti* di S. Agnese i suoi pensieri (cosa non improbabile certo, se si guarda alla disposizione del culto di S. Agnese e dei suoi *Atti*), bisognerebbe dire che l'epigrafe è posteriore al principio del sec. V, quando a giudizio di persone competentissime che li esaminarono, quegli *Atti* furono composti (4).

(1) Del Vignati è la forma epigrafica: l' indizione è del solo Vairano, il quale alla 2.ª riga legge *Obite in mesta.*

(2) Forse qui eravi il nome abbreviato dei consoli, dal Vairano letto *cum.*

(3) *Acta SS.*, to. II di gennaio, p. 353, nota 11.

(2) Franchi de' Cavalieri, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma, 1899.

Vi sarebbe ancora un altro indizio contrario all' alta antichità, che il padre Manzini vorrebbe concedere a S. Giuliano, e sta nel fatto che l' iscrizione ha la sola nota cronologica dell' indizione, senza i nomi dei consoli. Secondo il Muratori le iscrizioni con la sola nota dell' indizione non sono anteriori al sec. VI, ed il De Rossi accetta in generale tale giudizio, pur ammettendo d'aver visto due iscrizioni cosiffatte, una del 423, l'altra del 443.

Nel caso nostro, siccome la lezione *cum indictione XIII* non può ammettersi, e si deve quindi sospettare che in luogo di *cum* vi fosse una sigla indicante il nome dei consoli o del console, per esempio:

Basilio V. C. Con. Indictione XIII;

quindi non ne trarrei motivo per trasportare l' iscrizione a tempi più bassi del sec. V.

Qualora poi si volesse dare qualche valore alla tradizione, riferita nel sec. XII dal Vairano, per cui Giuliano sarebbe stato terzo vescovo, si potrebbe crederlo terzo dopo S. Bassiano, morto nel 412 o 413, e collocarlo perciò prima di Ciriaco, vivente nel 451.

Quanto all'origine della diocesi, il padre Manzini la pone al principio del sec. IV. Noto esservi un fatto, che indicherebbe Lodi ancora soggetta all'arcivescovo milanese verso il 320, ed è la traslazione da Lodi a Milano dei martiri Nabore e Felice, la quale come provai nella *Rivista delle scienze storiche* di Pavia, avvenne, secondo ogni probabilità, sotto il vescovo Materno, e quindi non molto dopo il 314. Onde si potrebbe congetturare che o la diocesi di Lodi nacque contemporaneamente alla diocesi di Vercelli verso il 340, oppure che sorse per cura di S. Ambrogio insieme con la diocesi di Como, ed in questo caso avrebbero ragione coloro, che considerano S. Bassiano come il protovescovo di quella città.

Con buoni argomenti il Manzini ha espunto dalla serie dei vescovi di Lodi un Dionisio, che S. Atanasio nel 356 cita come vescovo di *Leidis*, che alcuni interpretarono per *Laudae*. A conferma della sua opinione osservo, che altri e con assai più fondamento pensarono ad un piccolo scambio di lettere, avvenuto per opera di qualche copista il quale scrisse *Le* in luogo di *El*, ossia *Leidis* in luogo di *Elidis*, Elide, città del Peloponneso, di cui, al tempo di S. Atanasio, era vescovo Dionisio, che fu presente al concilio di Sardica del 342, e fu particolarmente preso di mira dagli ariani per il suo zelo nel difendere la fede cattolica (Baronio, *Ann.*, ad a. 347, nota 48).

Il vescovo Amaione del 892 fu collocato con qualche dubbio dal padre Manzini nella serie dei vescovi lodigiani. A mio giudizio egli dovrebbe esserne tolto, parendomi di dover riconoscere in lui non un vescovo di Lodi, ma il vescovo Amolone di Torino. Questi ebbe molto favore presso i sovrani del suo tempo, come ne fanno fede l' ufficio di cancelliere che nel 898 sostenne presso l' imperatore Lamberto, figlio di Guido, ed il suo intervento in un diploma di Berengario I dell'anno

899 (1). Non fa quindi meraviglia che intervenisse presso Guido a favore dell'abazia di S. Pietro di Lodi nell'anno 892. Ad escludere Amaione dalla serie dei vescovi di Lodi si aggiungono i documenti che comprovano in quell'anno l'esistenza del vescovo lodigiano Gerardo.

Conchiudo facendo voti che il padre Manzini non lasci il suo lavoro interrotto all'anno 1158; ma ci dia una monografia compiuta di tutti i vescovi di Lodi.

F. SAVIO.

ENRICO RIVARI, *La mente di Girolamo Cardano* con proemio di G. C. Ferrari, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. x-222.

Gerolamo Cardano (1501-1576), filosofo, medico, matematico; bizzarro, allucinato, superstizioso, malato, vagabondo, mistico e geniale, espositore cinico e sincero di sè stesso nel *De vita propria* e nell'altre sue opere, è un soggetto che da tempo alletta gli psichiatri, copioso di prove facili e caratteristiche delle loro teorie. Aprì il fuoco Cesare Lombroso con un articolo del 1855 *Su la pazzia del Cardano;* sul Cardano ritornò ne *L'Uomo di genio* (1888), in *Genio e follia* (1877), ne *L'uomo delinquente* (1889) e pur recentemente nei *Nuovi studi sul genio* (1901). Nè tacquero gli scolari, chè, nella *Rivista di filosofia scientifica* del 1887 compariva uno studio psico-biografico sul Cardano dei professori Buttrini e Asturaro, nel giornale *Il Fanfulla della domenica* il Pastore dettava il suo articolo *Gerolamo Cardano e il primo grado di degenerazione del sistema nervoso* (V, 812), e ora è la volta del dott. Enrico Rivari, il quale, diciamolo subito, ha il merito di aver saputo diligentemente rintracciare nell'opera del Cardano quanto il filosofo stesso ingenuamente ostenta delle sue anomalie psichiche.

Nel libro del Rivari, anzi, a mostra d'obbiettività, la persona intellettuale dell'autore onestamente si cela e si sminuisce nell'officio di compilatore: si lascia parlare l'accusato, più che sufficientemente ciarliero, lo psichiatra si limita a ordinare in rubriche minuziose le prove delle varie fobie e delle stimmate degenerative.

Il *De vita propria* del Cardano era stato tradotto dal latino in italiano, nel 1820, da Vincenzo Mantovani; il traduttore l'aveva fatto precedere da un panegirico del grande pavese, che il Rivari ha il torto di prendere troppo sul serio, e più, di crederlo quasi l'*ultima ratio* degli studi critici su di lui. Non credo dunque inutile fatica dar qui una lista, che non tende al vanto d'esser completa, dei libri principali che parlano del Cardano, e che doveva pur vedere e conoscere chi s'accingeva a dirci di nuovo ed espressamente della mente sua.

(1) F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: Il Piemonte,* p. 323.

Sul Cardano, in generale, e sulla sua vita: Naudé, *Iudicium de Cardano*, nella ed. di Lione delle *Opera omnia* del C. (1663); G. F. Tomasini, *Elogia virorum doctorum;* De Thou, *Eloges*, avec les additions de Teissier; Freher, *Theatrum virorum eruditione clarorum* (Norimberga, 1688); Samuele Parker, *Disputationes de Deo et providentia divina* (Londra, 1678); Behr, *Dissertatio de superstitione Cardani in rebus naturalibus* (Lipsia, 1725); Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* (Paris, 1731), dedica al C. cinquanta pagine; Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (Basilea, 1741), con interessanti rimandi a scrittori dei secoli decimo settimo e decimo ottavo che toccarono comunque del nostro filosofo; Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium;* Clement, *Bibliothèque curieuse;* Mercey, *Etudes sur Cardan* in *Revue de Paris*, juin 1841.

Nella *Nouvelle biographie générale* del Didot, diretta dall'Hoefer (1857) l'articolo *Cardano* è firmato dall'autore di *Spiritismo*, Victorien Sardou; non senza errori è la notizia sul C. nel *Dictionnary of general biography* di W. R. L. Cates (London, 1881).

Il Melvil ne' suoi *Mémoires* (La Haye, 1694) narra della malattia di Giovanni Hamilton, vescovo di Sant'Andrea, fratello del reggente di Scozia; nessun medico sapeva curarlo, la sua salvezza fu dovuta a " l'assistance d'un magicien italien nommé Cardan ". Il Larrey nella *Histoire d'Angleterre* parla anche di paurose e fantastiche predizioni, che poi si avverarono, fatte in Scozia dal mago italiano; questo spiega forse l'interesse degli inglesi per il Nostro. Abbiamo infatti quattro *Vite* e vari studi inglesi sul C.: prima, in ordine di tempo, quella del Southern, *Life of I. C.*, nella *Retrospective Review* (London, 1820); poi alcuni studi cardanici dello stesso nella *Revue britannique* (1858) e nel *Blackwood's Magazine* (Edinburgh, vol. 75); le vite del Crossley (*The life and times of Cardan*, London, 1836), del Morley (*The life of G. C. of Milan's physician*, London, 1854) ed ultimamente il libro di W. G. Waters (*I. C. a biographical study*, London, Lawrence and Bullen, 1898). Nè mancano studi su di lui anche in Germania: si veda Rixner e Siber, *Leben und Lehrmeinungen bëruhmter Physiker am Ende des XVI und am Anfange des XVII Jahrhunderts* (Salzburg, 1820) e la recente comunicazione del Cantor al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma (1903).

Da noi, il Bertolotti ricavava dai numerosi testamenti fatti dal Cardano in tempi assai diversi, notizie importantissime, che sarebbero state preziose al Rivari e come documenti psicologici e come mezzo di controllare e chiarire le non poche oscurità e contraddizioni che il Cardano intorno alla sua stessa vita accumulò nelle sue opere; nè basta, chè in ognuno dei testamenti nota accuratamente i titoli dei libri suoi editi, e di quelli inediti dà indicazioni per le stampe e le dediche da apporvi (Cfr. quest'*Archivio*, IX, 1882, p. 360 sg.).

Sulla dimora del C. in Bologna, il Rivari cita due studi, dei quali s'è servito: Francesco Cavazza, *Le scuole dello studio bolognese* e Antonio Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna* (1905);

potrà trovarne un altro più speciale del Costa, nell'*Archivio storico italiano: G. C. allo studio di Bologna* (serie V, vol. XXXV).

Dei rapporti ideali tra Fazio Cardano, lo strambo e geniale padre di Gerolamo, col Vinci, ha scritto il Solmi, e promette di ritornare sull'argomento; sulla prole degenere del filosofo si possono vedere i *Natales virorum illustrium* di Andrea Colagio. Il Lélut nei suoi studi psicologici, a quei tempi arditi, sul demone socratico, ne illustra le somiglianze col caso del demone cardanico (*Le Génie. La Raison et la Folie. Le démon de Socrate*, Paris, 1855).

Ad attestare il valore del C. come scienziato, il Rivari cita Gregorio Fontana (*Atti dell'Accademia delle Scienze* di Siena, 1774). Avrebbe potuto vedere, oltre il libro nono dei *Quesiti ed invenzioni diverse* del celebre rivale del C., Nicolò Tartaglia, l'*Histoire des mathématiques* di Giuseppe Montuela (Paris; 1758); l'*Origine dell'algebra* del Cossalli (Parma, 1797-98); l'*Histoire des mathématiques en Italie* del Libri (Paris, 1840); la *Geschichte der Mathematik* del Cantor (Leipzig, 1880-92); l'altra storia delle matematiche, tedesca, del Zeuthen, e il libro francese del Marie (*Histoire des sciences mathématiques et physiques.* Paris, Gauthier Villars). Dalle antiche *Notizie storiche intorno a medici e scrittori milanesi* di Bartolomeo Corte (Milano, 1718) parlano del Cardano, come medico e fisico, l'*Histoire de la Physique et de la Chimie* dell'Hoefer, le *Vies des savants illustres de la Renaissance* del Figuier, le opere di *Storia della medicina* dello Sprengel e del Puccinotti; per un apprezzamento equo e competente del valore medico chirurgico del C. si può ricorrere alle *Storie della medicina* dell'Haeser (Jena, Fischer, 1871) o, meglio, alla più recente del Pagel (Berlin, Karger, 1898) e alla *Storia della chirurgia* del Gurtl (Berlin, Hirschwald, 1898).

Nè sarebbe stata opera vana l'indagare il valore e l'efficacia del pensiero cardanico presso i contemporanei, le vicende della sua fama presso i posteri. Vivente, ebbe a sostenere così gli attacchi di Giulio Cesare Scaligero, che gli diresse contro principalmente il quinto libro delle sue *Exotericarum Exercitationum* (Lutetiae, 1557), cui rispose con l'*Actio in calumniatorem librorum de subtilitate* (1560), come quelli di Andrea Camuzio, l'autore delle *Disputationes, quibus H. C. magni nominis viri conclusiones infirmantur* (Pavia, 1563). Lucinio Vanini, che risentì l'influenza del suo pensiero e lo annoverò tra i suoi maestri, insieme con Aristotile, Averroè e il Pomponazzi, discusse alcune opinioni del Cardano riguardo alla scienza naturale nei *Commentaria physica*, e in quell'epoca di roghi, con politica subdola che non gli valse, finse di refutare le opinioni del C. e dei Pomponazzi, contrarie all'immortalità dell'anima nell'opera apologetica *Pro Mosaica et Christiana lege, adversus physicos, astronomos et politicos* (Lione, 1615). In Francia il *De subtilitate* era stato tradotto sino dal 1556, da Riccardo Leblanc.

Nelle opere apologetiche dei gesuiti del secolo XVII il Nostro, intinto di scetticismo averroista e di misticismo neoplatonico, è avversato con grande acrimonia: ad infamia lo ricorda Martin Delrio nei sei libri

famigerati, strumento a l'Inquisizione contro gli stregoni, *Disquisitionum Magicarum* (Colonia, 1679); prima di lui, Teofilo Raynaud, *apopompaeus societatis Jesu*, lo accusa di aver scritto: *De animarum immortalitate* per politica, falsando il suo vero sentire (*De bonis ac malis libris*, Cracovia, 1649). Il padre Rapin, un altro gesuita, diede della *Logica* e della *Morale* cardanica un giudizio non obbiettivo; nelle *Réflexions sur la philosophie* (Amsterdam, 1693), lo tratta da visionario, nella compagnia di Raimondo Lullo e di Paracelso.

Ne *Gli eretici d'Italia* (1867) e ne *La storia di Milano*, Cesare Cantù considererà ancora il Nostro principalmente come un teorico delle scienze occulte e della magia naturale.

Dei novatori, Giordano Bruno ancora pone il C. tra i suoi maestri (*Opere italiane*, vol. I); il Leibnitz lo giudicò uomo grande, che sarebbe stato grandissimo senza l'intimo squilibrio; Pietro Verri sviluppò una sua originale teoria nel *Sull'indole del piacere e del dolore* (Livorno, 1773). Il N. ebbe persino l'equivoco onore di destare l'ammirazione del Don Ferrante manzoniano, il quale trovava che suo " gran difetto era stato " d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe " arrivato, anche in filosofia, se fosse sempre stato sulla strada retta ".

Delle singole opere, il Burckhardt lodò la *Vita*, paragonandola, tra le contemporanee, alla celliniana (*La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*); la lode riprodusse il Flamini nel *Cinquecento;* il Cavalli fu invogliato a studiare il paradossale *Encomium Neronis* (Atti del R. Istituto Veneto, 1887).

Sul Cardano come pedagogista, soggetto di una rubrica del Rivari, si può vedere anche l'articolo del Tarozzi nel *Dizionario di pedagogia* de' professori Martinazzoli e Credaro; il De Gerando rivendica al Nostro il vanto di avere primo espresso il principio teorico sul quale riposa l'arte di educare i sordomuti (*De l'education des sourds-muets*, Paris, 1877). Fra mezzo a tanta stramberia di fantastiche ipotesi, il Brocchi e il Lyell attribuirono al Cardano il vanto di aver dato, primo ai suoi tempi, la giusta spiegazione dell'esistenza delle conchiglie su le montagne (cfr. Brocchi, *Conchiliologia fossile subappenninica*, Milano, 1843, e Lyell, *Geologia*).

Ma la meraviglia maggiore è che il Rivari, che pure ci parla del Cardano psicologo, pedagogista e psichiatra, che ricerca persino i suoi concetti dell'antropologia criminale, proclamandolo " precursore del Lombroso " (1), abbia affatto dimenticato l'attività filosofica per la quale l'autore dei libri *De subtilitate* maggiormente si raccomanda alla memoria dei posteri. Non basta, a ritrarre la mente di lui, riprodurre diligentemente

(1) Questo è pure il pensiero del maestro torinese: giorni addietro leggemmo nei giornali che Cesare Lombroso, nel discorso tenuto al sesto congresso di antropologia criminale, riconosceva Gerolamo Cardano divinatore della nuova scienza e precursore della sua opera.

quali egli le notò, le narrazioni dei suoi sogni meravigliosi e delle sue allucinazioni strambe, e nemmen può bastare, a dare un'idea della sua filosofia, citare, in tutto e per tutto, il giudizio del Tiraboschi (1777). Gli studi esclusivamente filosofici sul Cardano davvero non mancano. Ricordo, per lo studioso: Brucker, *Historia critica philosophiae a restauratione litterarum ad nostra tempora* (Lipsia, 1743); Buhle, *Histoire de la philos. moderne* (Paris, 1616); Tennemann, *Manuale della storia della filosofia* (trad. Longhena; con note e supplementi di Romagnosi e Poli, Milano, 1836); Naigeon, *Dictionnaire de philosophie de l'Encyclopédie méthodique;* Hegel, *Geschichte der Philosophie* (vol. III); Kuno Fischer, *Geschichte der neuern Philosophie* (Manheim, 1865). Tra le più geniali esposizioni delle idee e dei concetti caratteristici della filosofia cardanica ricorderemo quella del Franck nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* (Paris, 1885) e le pagine del Renan in *Averroès et l'Averroisme* (Paris, 1882). In Italia, eccetto una fuggevole menzione del Mamiani (*Del rinnovamento della filosofia antica italiana,* Padova, 1836), non conosco nulla di sostanzioso sulla filosofia cardanica prima dei larghi e profondi cenni del Fiorentino (*Pietro Pomponazzi*, 1868, *Bernardino Telesio*, 1872). Del Cardano fan parola anche il Settembrini e il Canello nelle loro storie letterarie, collocandolo fra i liberi critici dell'aristotelismo e gli uomini nuovi in parte. Nella *Storia della filosofia moderna* di Harald Höffding, ultimamente tradotta in italiano dal Martinelli (Torino, Bocca, 1906), il N. è posto in compagnia di Paracelso, al seguito di Nicolò Cusano, che apre il periodo del Rinascimento, anelli di congiunzione di lega non del tutto pura con la scuola dell'esperienza.

Infine, per venire a studi più completi e recenti: Spagnoletti, in *Rassegna Pugliese* (VI), Tarozzi, *I principi della filosofia della natura secondo G. C.* in *Rassegna di filosofia scientifica* ('87), e, di tutti il più esauriente e compiuto, il saggio del Vidari in *Rivista italiana di filosofia* (1893, II), ove non si vogliano vedere anche le osservazioni particolari del Credaro (*Lo scetticismo degli Accademici*) e, per gli importanti rapporti di pensiero col Vanini, tra i recentissimi, lo scritto del Passamonti (*Rivista di filosofia,* anno VIII). Il Vidari raccolse in un'elegante conferenza tenuta a Pavia nel 1904, per invito della Società pavese di storia patria, il risultato dei suoi studi sul Cardano, e nello stampare il suo opuscolo (Pavia, Fusi, 1904) vi aggiunse una nota bibliografica dei lavori che opportunamente si possono consultare onde avere un concetto adeguato dell'opera scientifica e un'interpretazione critica del pensiero del N.; ad essa noi abbiamo pensato non inutile di aggiungere molte indicazioni di libri più antichi, stimando che ivi si possano trovare non già nuovi e piu vividi lumi alla valutazione obiettiva della mente del N., ma una testimonianza non trascurabile del vario suo influsso su la coltura posteriore.

Ritornando e concludendo sul libro del Rivari, male l'A. si appose, forse più che altro, nel titolo del suo libro; il qual libro è, abbiamo detto, una diligente scelta dalle opere del Cardano dei passi ove egli

stesso fornisce chiare prove delle sue psicopatie; la versione italiana ne è fedele e di una discreta eleganza, la disposizione e distribuzione della materia in rubriche e capitoletti, lucida e garbata.

Ma le follie e le allucinazioni del C. sono ben lungi dal rappresentarci tutto della sua mente, e sole certo non direbbero la sua importanza nella storia della coltura e del pensiero. Assolutamente insufficiente è la notizia che il Rivari dà della interessantissima biografia del Nostro, la quale avrebbe dovuto criticamente risultare non dalla sola *Vita propria*, ma dall'altre opere tutte, confrontate e illuminate dai testamenti e dai documenti che ha studiato e pubblicato il Bertolotti. Nè meno deficiente e incompleto è il quadro della sua varia e complessa attività intellettuale, a definire la quale, abbiamo visto, si limita a riferire scarsamente giudizi di seconda mano, non certo fra i più attendibili, trascurandolo interamente come filosofo della natura e gnoseologo, nulla sapendo e dicendo del valore e della influenza del suo pensiero tra i contemporanei, delle vicende della sua fama, della scìa non trascurabile che le sue idee lasciarono tra i posteri novatori del secolo XVII.

Il libro compiuto e definitivo su Gerolamo Cardano ancora si attende; ora, con più vivo desiderio.

A presentarcene la figura stranamente composita e discordante del mistico scettico, dell'epicureo pessimista, dell'occultista che nel medesimo istante sfuma nelle astrazioni scolastiche più irte, tessendo ragnateli di pensiero nell'Impossibile, e analizza, descrive un fenomeno con sagace lucidità, per darne poi la spiegazione più stoltamente superstiziosa, e partire quindi verso le assurdità più sottili e complicate nei meandri della deduzione logica, di nuovo balzando, a un tratto, nel vuoto assurdo della folle imprevedibile asserzione, occorrerà la divinazione, l'amore, il fervore di uno spirito geniale, sottile, poliedrico e paziente: per lui ho raccolto queste indicazioni bibliografiche, ben sapendo che se la mera erudizione non ci ridonerà mai la figura di Gerolamo Cardano, la laboriosa e coscienziosa informazione critica sarà il sostrato necessario, se non sufficiente, la base sicura e il fondamento dell'opera.

GUIDO MUONI.

POMPEO CAMBIASI, *La Scala, 1778-1906*. Note storiche e statistiche. Quinta edizione completamente rifusa, accresciuta e corretta, contenente 350 illustrazioni, [Milano], G. Ricordi & C., [1906], in-4 ill., pp. XLII-523.

Veramente opportuna, mentre quella che si è convenuto di chiamare la " questione della Scala „ torna ad essere oggetto di discussione e di studio, giunge, " rinnovellata di novella fronda „, la quinta edizione dell'opera diligente e preziosa del commendatore Pompeo Cambiasi, il quale, con molta amorosa sollecitudine per la gloria del massimo

nostro teatro, ricercò e raccolse negli archivi e nelle biblioteche, dalle cronache e dai giornali, larga messe di informazioni, radunandole poi in bell'ordine in questo suo volume, pure assai pregevole per la veste tipografica, adorno com'è delle riproduzioni di parecchi documenti illustrativi, vecchie stampe e ritratti. Talchè il libro del comm. Cambiasi è anche una promessa e un saggio di ciò che potrebbe essere il futuro museo della Scala, se il buon volere della cittadinanza risponderà agli inviti di quella apposita Commissione che, nominata nel giugno del 1905, ha, forse, il torto di far parlare troppo poco di sè.

Ma, per tornare al libro di cui ci occupiamo, diremo che esso, sebbene per qualche manchevolezza (facilmente scusabile, quando se ne considerino la mole e le difficoltà) non sia perfetto, fu però compilato con tale minuta accuratezza quale di raro si riscontra in opere simili: e l'autore può giustamente lodarsi d'essere, non perdonando a fatiche, pervenuto in questa nuova edizione ad ordinare con metodo cronologico i fatti, i programmi e le altre notizie che servono a costituire l'intiera serie degli spettacoli, notando in tavole sinottiche le opere e i balli, la prima rappresentazione, i compositori e gli esecutori principali, l'esito e il numero delle esecuzioni. Senza trascurare la parte aneddotica, vi aggiunse, ad integrare il lavoro, l'elenco degli spettacoli del teatro della Cannobbiana, che per molti anni fu quasi un complemento della Scala, i dati biografici dei maestri, gli elenchi generali dei melodrammi, dei balli, dei concerti sinfonici, e delle produzioni che ebbero maggior numero di repliche, nonchè i prospetti dei maestri concertatori e dei cori, degli scenografi, dell' orchestra, della scuola di ballo, degli impresari, delle direzioni e dei successivi di palchi.

A chi scorre le cinquecento pagine di quest' utilissima cronistoria, la grandezza e l' importanza del teatro della Scala appaiono assolutamente degni di quella fama che esso gode anche fuor de' confini d'Italia: di quella fama piena e diffusa che ha bensì le sue radici più larghe nelle ragioni dell'arte, ma vigoreggia pur anco per luminose tradizioni di partecipazione nobilmente continua alla vita della città e della patria. Sicchè va tributata amplissima lode al commendatore Cambiasi dell'avere con paziente sapienza adunati e coordinati i documenti e le notizie che riguardano un monumento di sì grande valore artistico, storico e sociale.

G. S. P.

Comte Fédor Golovkine, *La cour et le règne de Paul Ier. Portraits, souvenirs et anecdotes* avec une introduction et des notes par S. Bonnet, Paris, Plon, 1905, pp. v-448.

Gli studiosi della storia russa ricordano i tristi casi di Michele Golovkine, figlio del cancelliere di Pietro il grande, che pagò l'ambizione

d'essere a sua volta cancelliere nell'effimero regno di Ivan VI coll'esilio letale in Siberia. Sua moglie, anticipando, in un'età ancor più barbara, l'eroico miracolo di devozione per il quale andò celebrata, un secolo appresso, la principessa Wolkonski, seguì il marito di là dagli Urali. Simili moniti non incoraggirono i Golovkine, fra i più aperti sin dall'inizio alla civiltà occidentale, nel proposito di percorrere in patria la carriera dei pubblici onori.

Un fratello di Michele, ministro dello czar in Olanda, fu il capostipite di una serie di gentiluomini di religione riformata che, ormai più cosmopoliti che russi, coltivarono con plauso le belle lettere e la filosofia, ed acquistarono, con maritaggi, possessi in Isvizzera, nei territori allora soggetti al Cantone di Berna.

Il desiderio di riaprire più vasto e fecondo teatro all'attività dei loro figlioli spinse i Golovkine, verso la fine del settecento, a restituire alla corte moscovita qualche giovine rampollo di una schiatta divenuta più familiare ai salotti di Francia e di Germania che alle anticamere di Pietroburgo. Tale fu il destino di Fédor Golovkine; ma non gli riescì grave dapprima, poichè la fortuna d'essere accolto nel più ristretto cenacolo in cui si compiacesse Caterina II valeva a compensarlo di tanti vincoli e di tanti intrighi.

L'ardire un poco spensierato del giovane patrizio, la libertà della sua frase mordace non ebbero in Caterina II troppo severo censore. Certo egli dovette riscattare con mille lotte, piccole e grandi, l'indipendenza di codesta sua attitudine nella corte russa. Ma quanto piacere ne ebbe la sua gioventù impulsiva! Quale scuola fu per la formazione di un futuro re dei salotti quella ginnastica fra gli Zubof e gli Skawronski, fra la vecchia e la giovane corte, fra le influenze dei russi intransigenti, dei tedeschi e dei polacchi!

Il capolavoro di Fédor, un poco cavaliere d'avventura e sospetto di qualche vanteria, fu il coraggio col quale di fronte alla consorteria degli eredi di Patiomkin egli prese le difese dei poveri Lubomirski indegnamente defraudati di quattro milioni. Con tutto ciò non fu un cattivo pensiero quello di maturare gli spiriti ardenti del giovane non ancora trentenne con un soggiorno all'estero in missione diplomatica. Fu inviato a Napoli per rappresentare l'impero russo presso quel re Ferdinando IV di Borbone, zimbello di sua moglie Carolina, dell'Acton e della Hamilton. Per via si provò ad alcuni saggi di negoziaziati segreti presso il re di Prussia e Luigi XVIII allora rifugiato a Verona. La corte di Napoli, irta di scogli per un diplomatico così ricco d'iniziativa, ne troncò rapidamente la carriera, giacchè egli non seppe districarsi in quella rete d'intrighi che facevano capo alla regina Carolina ed ai suoi favoriti. Il Golovkine ne fu così inviluppato che a poco a poco si trovò in aperta opposizione colla corte presso la quale egli doveva rappresentare la sua sovrana. Questa allora lo richiamò e lo confinò in disgrazia in una cittadina delle provincie baltiche.

Il regno di Paolo I assunse subito un carattere di recisa opposi-

zione a tutto ciò che si era praticato sotto il regime precedente. Così anche Fédor Golovkine riebbe il favore imperiale, accompagnato però da minacciosi temperamenti. Sospetto a Paolo I per la sua fama meritata di uomo di spirito, ne fu severamente ammonito a guardarsi dal continuare in quel mal vezzo. Inoltre quel monarca capriccioso si compiacque di affidare, anzi imporre la carica di mastro delle cerimonie a quello stesso Golovkine che si era sempre tanto burlato di tutte le regole d'etichetta. Anche codesto relativo favore del Golovkine alla corte di Paolo I non fu duraturo e, svanito nel sangue quel torbido sogno che parve ai contemporanei il regno del figlio di Caterina II, il conte Fédor riebbe la libertà, non gli onori. Da quel giorno egli visse quasi sempre all'estero, da gentiluomo indipendente, dilettante di politica e di diplomazia, festeggiatissimo nei salotti europei.

Intorno al periodo tempestoso durante il quale Paolo I fu arbitro dei destini della Russia il Golovkine lasciò dei ricordi frammentari di indole vivacemente soggettiva. Essi costituiscono come una storia segreta, condita di motti pepati e di aneddoti maliziosi, di tutto il mondo dei cortigiani che sotto il regno di un despota quasi pazzo erano oggi onnipotenti, domani in esilio. Rapidi rivolgimenti, intrighi e contese di partiti, o meglio di gruppi, cupidigie personali intralcianti il disbrigo degli affari coloriscono il quadro lumeggiato dall'autore senza intonazione troppo tragica. La czarina, i granduchi, la signorina Nelidov e, più in giù, la Lapuchkine ed i favoriti che prendevan nome da Gatcina, l'antica residenza di Paolo I, appaiono in prima linea nel racconto del Golovkine.

Una famiglia milanese vi occupa pure uno dei primi posti, quella dei Litta rappresentata dal conte Giulio, balì di Malta (1763-1839). Il Golovkine non è punto favorevole al Litta, ed i suoi racconti dovranno essere in questa parte controllati con quelli che il Greppi, diligente biografo del balì, trasse in gran copia da fonti italiane (1). Parla ancora con qualche riguardo delle cognizioni militari del Litta, che certo nella guerra di Finlandia si comportò assai meglio del suo capo gerarchico, il principe di Nassau-Siegen; ma è severo, anzi ingiusto, nel giudicare l'opera diplomatica dei due fratelli Litta, il balì ed il nunzio, poi cardinale, che egli accusa d'essere stato scelto per la difficile sistemazione degli affari religiosi polacchi solo in forza di favoritismo. La fama di casa Litta era così grande anche all'estero che alle sue aderenze il Golovkine poteva attribuire la scelta degli inviati alla corte di Pietroburgo. Non si possono invece contestare le singolari attitudini di Giulio e Lorenzo Litta a trattare i pubblici negozi.

Nel caso particolare che determinò l'ostilità di Paolo I, non vedo come monsignor Lorenzo Litta avrebbe potuto ratificare le successive

(1) G. Greppi, *Un gentiluomo milanese. Appunti biografici sul balì conte Giulio Litta Visconti Arese*, Milano, 1896.

capricciose designazioni fatte dallo czar di due diversi prelati per una medesima sede vescovile! Più giustificate sembrano le censure del mordace cronista di fronte alle agevolezze delle quali il balì Litta fu largamente responsabile nel riconoscere Paolo I gran maestro dell'ordine Gerosolimitano dopo la caduta di Malta. Lo zelo del nostro concittadino, così infervorato nel promuovere la restaurazione dell'ordine sotto gli auspici del potente despota, cospirò colla speranza del medesimo balì di corroborare i propositi dello czar in odio alla rivoluzione francese. Dominato da codeste preoccupazioni, il Litta non ponderò abbastanza un atto così grave come la partecipazione alla nomina di un gran mastro eterodosso, violando gli statuti dell'ordine e rinfocolando, d'altra parte, in Russia i sospetti contro gli stranieri ed i cattolici.

Nelle memorie del Golovkine, testè pubblicate dal Bonnet, dopo il racconto degli avvenimenti del regno di Paolo I, trovano posto parecchi medaglioni con ritratti delle persone più note in quel tempo nel mondo dei diplomatici. Sono abbozzi soggettivi quant'altri mai, spesso maligni come quelli dedicati agli Hamilton. Notiamo pure i profili di Federico II di Prussia, di Alessio Orloff, del vecchio Razumofski, del conte Luigi Cobenzl e dell'ambasciatore francese de Choiseul Gouffier.

A partire dall'assunzione al trono d'Alessandro I il conte Golovkine non ebbe piu una collaborazione diretta ai negoziati ufficiali. Rimase un piacevole, talora utile, talora pericoloso, dilettante in diplomazia. Il principe di Metternich, per il quale Golovkine fu un amico prezioso in difficili contingenze, come quando l'ambasciatrice austriaca fu bloccata in Francia nel 1809, non rendeva al conte Fédor che cortesie, ma prove di fiducia nel disbrigo degli affari, punte. Il Golovkine potè invece partecipare più direttamente alla carriera di altri astri della politica estera in quegli anni di attività vertiginosa, per esempio di Anstett, Narbonne e Nesselrode.

Durante la Restaurazione, e precisamente negli anni 1816, 1817, il Golovkine riprese la via dell'Italia e soggiornò più a lungo in Toscana, ove ritrovò Metternich e visse in mezzo alla colonia straniera di Firenze che descrive con molto brio.

A questo viaggio in Italia si riconnettono non poche notizie intorno alla Lombardia. Il Golovkine fu allora a Milano; nella città si tratteneva a quel tempo anche lady Beresford (1). In quei giorni, dopo anni di continue agitazioni politiche, le strade di Lombardia percorse da molti ricchi viaggiatori, specialmente inglesi, non erano molto sicure.

(1) Molto probabilmente era la moglie del maresciallo lord William Beresford, uno dei capi dell'esercito inglese nelle guerre delle quali fu teatro la penisola iberica al principio del sec. XIX. Ved. C. OMAN, *A History of the Peninsular War*, Oxford, 1903; DUKE OF WELLINGTON, *Supplementary Despatches*, London, 1858-1872, e sulla famiglia del maresciallo le amare parole del Creevey in *The Creevey Papers*, ed. Maxwell, London, 1904, vol. II, cap. V.

Le informazioni che ne dà il Golovkine dovevano, purtroppo, essere esatte.

Attraversando l'Italia gli stranieri non potevano evitare di raccogliere gli echi assai clamorosi degli scandali di una reale viaggiatrice, la famosa principessa Carolina di Galles. Il Golovkine ne parla come tutti gli altri ed asserisce che il Pergami, così inaspettatamente trasformato poi in cavaliere Gerosolimitano, fu presentato alla principessa dal generale Pino.

Numerosi aneddoti svariano il racconto del Golovkine che, invero, ha sovente i pregi ed i difetti delle pubblicazioni emananti da mondani divertenti ma di autorità alquanto discussa e discutibile.

Napoleone, secondo il piacevole narratore, non amava richiamarsi alle sue origini italiane e sarebbesi imbronciato con un altro connazionale cosmopolita, il Lucchesini, quando costui gli si presentò parlando italiano.

Il Golovkine pone a Milano l'incontro più volte ricordato della baronessa di Staël col sovrano onnipotente, che le parlò quasi fosse una nutrice (1).

Un altro riferimento, questa volta documentato, a Milano, si trova in una lettera inserita nella interessante appendice, e dalla quale appare come nell'ottobre del 1805 il Monti da Milano si fosse trasportato sul lago di Ginevra, ospite della celebre ed agitata figliola di Necker. Una lettera del Monti al fratello don Cesare, pubblicata dal Bertoldi e dal Mazzatinti (2), ci permette di stabilire il termine " ad quem „ del viaggio transalpino del poeta : " Io sono qui di ritorno dal mio viaggio fin da " venerdì „. La lettera è del 28 novembre, che nel 1805 cadeva in giovedì. Il Monti era dunque rimpatriato sino dal 22 della settimana precedente. Il 24, domenica, aveva fatto una gita alla villa reale di Monza, chiamatovi dal vicerè che lo rimproverò amichevolmente di non averlo avvisato del viaggio transalpino, per il quale gli avrebbe dato volontieri efficaci commendatizie (3).

Il Monti, allora, era oggetto di una vivissima ammirazione da parte della Staël che era venuta a trovarlo in Italia pochi mesi prima (4).

(1) È opportuno però rilevare qui il silenzio di P. GAUTIER, *Madame de Staël et Napoléon*, Paris, Plon, 1903, cap. XII. Il Gautier vi tratta appunto del soggiorno in Italia della baronessa, sempre in disgrazia, ma in un periodo di relativa tregua.

(2) V. MONTI, *Lettere inedite e sparse*, raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Roma, 1893, vol. I, cap. CCCXLIV.

(3) Cfr. l'indicazione contenuta nella lettera 24 novembre 1805 della baronessa di Staël al Monti: « *Voilà huit jours que vous êtes parti* », pubblicata da I. MOROSINI, *Lettres inédites de Madame de Staël à V. Monti* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLVI, p. 41, 1905.

(4) P. GAUTIER, op. cit., cap. XII e MOROSINI, art. cit.

La pubblicazione che il Bonnet fece di codesti scritti di Fédor Golovkine richiamò naturalmente l'attenzione degli studiosi di quel periodo storico sul Golovkine stesso e sulle sue carte. Tosto il signor Léonce Pingaud gli dedicò un articolo ricco di esatte informazioni nel fascicolo di luglio della *Revue d'histoire diplomatique*. Egli ottenne dall'editore dei ricordi del conte Fédor licenza di lavorare, con una preparazione specialissima, quale è quella del biografo del conte d'Antraigues, intorno alla parte di materiale non utilizzata dal Bonnet. Giovandosi di tale facoltà e d'importanti ricerche fatte negli archivi imperiali di Mosca ed in quelli degli affari esteri di Parigi ha potuto integrare, controllare e correggere il lavoro del suo predecessore. Anch'egli ci dà occasione a buone spigolature per la nostra storia locale. Pochi conoscono come il Pingaud la storia diplomatica italiana nello scorcio del XVIII secolo, il vano agitarsi di Luigi XVIII, i maneggi della politica russa che aveva qui posto le sue batterie contro la politica francese, auspici Beloselsky, Lizakevic e Mordvinof. Accanto a quest'ultimo, attivissimo agente di Caterina II in Venezia, Golovkine trattò, con un successo che il Pingaud lo sospetta di esagerare, le pratiche con Luigi XVIII in occasione del suo formale riconoscimento come sovrano dopo la morte del disgraziatissimo Luigi XVII.

Se è dubbia l'efficacia del suo personale contributo, non si può contrastare al Golovkine il familiare commercio coi maggiori diplomatici sincroni. A Roma egli strinse una grande amicizia col celebratissimo ambasciatore spagnuolo cavaliere d'Azara. Questi era già l'abile campione, con un tono più accentuato di quello di Manfredini, della politica francofila, o per lo meno tendente a svincolare l'Italia dai legami della coalizione anglo-austro-russa.

Inviato di una sovrana che, al pari di Caterina II, pretendeva alla situazione più solenne che faticosa di nume tutelare di codesta lega antifrancese, il Golovkine, come già accennai, si vide gettato dai suoi atteggiamenti liberi e dalla politica personale della regina Maria Carolina di Napoli nel partito opposto, ove campeggiava il suo buon amico Azara. Per tal via il piacevole ministro della czarina giunse rapidamente ad essere sconfessato e richiamato. Il memoriale ch'egli stese per scolparsi di fronte a Caterina II, è stampato in extenso dal Pingaud ed è un vivacissimo atto d'accusa contro la regina che testè il Helfert si studiò di riabilitare. Facendo pure una larga parte alla fantasia ed al risentimento dell'autore, non si può contestare la precisione di molte notizie che gettano una ben triste luce sugli intrighi della corte partenopea. L'incredibile favore di lady Hamilton, l'oblìo dei più doverosi riguardi ai diplomatici esteri, gl'incarichi segreti al cavaliere di Bressac (che Maret accusò di avere ordito in Milano un complotto a' suoi danni, forse il celebre colpo di mano di Novate in Valtellina) trovano conferma nei fatti che precedettero ed accompagnarono il richiamo di Golovkine dalla legazione russa di Napoli.

Col mutare del secolo, col primo consolidarsi dei nuovi ordinamenti

politici sorti fra le ruine prodotte dalla rivoluzione francese, altri grandi astri brillarono all'orizzonte della scena diplomatica anche nelle antiche corti: in luogo di Acton e di Mordvinof, Nesselrode e Metternich. Il celebre statista austriaco, re dei salotti e delle cancellerie durante quarant'anni e, per un tempo di poco minore, arbitro dei destini della Lombardia, ebbe maggiore dimestichezza col conte Golovkine ai primordi, al tempo della legazione di Dresda. Quando fu promosso alla sede di Berlino avrebbe ricevuto dal conte Fédor preziose istruzioni e commendatizie. Ma più tardi, quando compì le sue ardue ed abili missioni alla corte napoleonica, Metternich ebbe cura di lasciar comprendere al suo antico protettore come non volesse permettergli di intrecciare a quelle delicate trattative la di lui opera di dilettante, geniale quanto ingombrante, di politica estera.

Il Pingaud cita una divertente lettera, gravida di allusioni ironiche, colla quale l'ambasciatore austriaco consigliava senza complimenti il suo buon amico Golovkine di ritirarsi a vita privata. L'amabile corrispondente comprese, con qualche amarezza; ma, filosofo qual'era, si rassegnò a rinunciare a quelle relazioni col potentissimo cancelliere che aveva, probabilmente e legittimamente, vagheggiato.

Una diecina d'anni più tardi, in occasione del suo soggiorno fiorentino, ritrovò l'antico suo commensale di Dresda al fastigio degli onori e delle cariche. Ne ricevette un'accoglienza espansiva, considerata dall'esperto uomo di mondo con qualche diffidenza. Le precauzioni non furono inutili, anzi insufficienti. Il cancelliere si divertiva semplicemente dei tratti di spirito del Golovkine e questi non riuscì sempre a rifiutare d'essere dato in spettacolo, sia pure ad augusti personaggi di sangue reale, che Metternich scortava e voleva svagare. A buon diritto i sentimenti di esitazione sospettosa che il Metternich svegliava nel Golovkine si mutarono ormai in avversione.

Se, sovratutto alla fine della sua vita, che venne a coincidere colla Restaurazione, il Golovkine fu un convinto partigiano della politica di resistenza alle dottrine rivoluzionarie, l'antico regime, nel quale era stato educato ed alla cui opera, considerandolo come un sistema politico-sociale, era pur stato chiamato a collaborare, ebbe in lui un osservatore indipendente. Questa libertà di giudizio parve invero soverchia a Metternich e perfino a Caterina II. Ma, poichè si accompagnava, bensì a qualche vanteria, certo non a mire interessate, essa sarà più facilmente perdonata dai posteri che andranno debitori a quel figliuol prodigo di una fonte storica, bisognosa di controllo, ma in molte parti non facilmente sostituibile.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA
(dicembre 1905 - giugno 1906)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AFFÒ (I.). Lettere inedite al cardinale Valenti Gonzaga, pubblicate per cura di *Achille Neri*. Parma, Deputazione di storia patria, 1906, in-8, p. 97 (Estratto dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, nuova serie, vol. V).

— Ved. *Bustico*.

***AGOSTINI** (A.) & **PAPADOPOLI** (N.). Ungaro inedito della zecca di Castiglione delle Stiviere. — *Rivista italiana di numismatica*, a. XIX, fasc. I, 1906.

ALLEMAGNE (H.-R. d'). Les cartes à jouer du XIVe au XXe siècle. Paris, Hachette, 1906, 2 vol. in-4 gr., pp. XVI-504 e 640, 3200 reproductions des cartes, dont 956 en couleur, 12 planches hors texte coloriées à l'aquarelle, 25 phototypies, 116 enveloppes illustrées pour jeux de cartes et 340 vignettes et vues diverses.

Con riproduzione delle carte dette del Mantegna, di quelle del cardinale Ascanio Sforza e dei Visconti. Cfr. anche OLSCHKI (L. S.). Les cartes à jouer in *Bibliofilia*, a. VII, disp. 10.ª (1906).

AMBROSIUS. (*Episcopus mediolanensis*). De fide, ad Gratianum Augustum. Romae, typ. Forzani et Socii, 1905, in-8, pp. 210 (Biblioteca sanctorum patrum theologiae tironibus et universo clero accomodata, curante *Josepho Vizzini*, serie V, *Scriptores latini postnicaeni*, vol. V).

— Ved. *Lehanneur*, *Stolz*.

AMBROSOLI (S.). Atlante numismatico (monete moderne), con 1746 fotoincisioni. Milano, Hoepli edit., 1905, pp. 428. — [Ved. *Verdi*].

Anagramma numerico inedito (Da un ms. dell'Ambrosiana): 1706. — *Classici e Neo-Latini*, a. II, n. 1, gennaio-febbraio 1906.

Anagramma composto in occasione della venuta dell'esercito tedesco in Milano (26 settembre 1706) guidato dal principe Eugenio di Savoja.

ANGELINI (L.). Un polittico di scuola bergamasca. — *Rassegna d'arte*, aprile 1906.

ANNARRATONE (dott. C.). Tortona nel 1648. Vigevano, tip. Nazionale, 1905, in-8, pp. 27.

ANNAT (J.). Pierre Lombard et ses sources patristiques. — *Bulletin de littérature ecclésiastique,* publié par l'Institut Catholique de Toulouse, febbraio 1906.

« Le Maître des Sentences » n'a fait le plus souvent, par exemple dans « son 4.e livre, que reproduire les textes déjà mis en oeuvre par Gratien et « par Ives de Chartres; les reflexions même sont empruntées à Gratien. Aussi « est-il arrivé que Pierre Lombard détourne souvent les textes de leur sens, « que, à côté de textes empruntés aux écrits authentiques, il en glisse d'apo« cryphes ou de falsifiés. Son oeuvre néfaste a infesté jusqu'à Saint Thomas « d'Aquin » (cfr. *Revue Historique,* mai-juin, 1906, p. 188).

ANNONI (A.). Acquerelli Svizzeri. — *Il Buon Cuore,* n. 52, 1905.

Notizie su monumenti d'arte lombarda nella Leventina.

— Il monastero di San Benedetto in Polirone. Con fig. — *Arte italiana decotiva,* a. XIV, 1905, n. 12.

— L'oratorio di S. Rocco presso la Simonetta. — *Rassegna d'Arte,* marzo 1906.

— Per la Milano Artistica. Antica arte e nuova e la casa Missaglia. Amore e cultura d'arte milanese. La chiesa e il convento di S. M. Incoronata. Il refettorio del convento di S. M. della Pace (con 8 inc.). — *Rassegna d'arte,*

* **ANONYMUS TICINENSIS.** Liber de laudibus civitatis Ticinensis. Indici. — MURATORI, *Rerum italicarum scriptores,* to. XI, parte I, fasc. II (Città di Castello, 1906).

APOSTOLI (F.). Le lettere Sirmiensi, riprodotte ed illustrate da *Alessandro D'Ancona,* colla vita dell'autore scritta dal prof. *G. Bigoni.* Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1906, in-16, pp. 428 (« Biblioteca storica del Risorgimento italiano », serie IV, n. 10).

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi,** a. XXIV, 1905 e XXV, 1906, in-8 gr. Lodi, tip. Quirico & Camagni.

Fasc. IV, 1905. AGNELLI (G.). Ospedali lodigiani: S. Michele Atastaverne. — MANZINI (padre L.). I vescovi dell'antica Lodi (*cont. e fine*). — AGNELLI (G.). Note diverse (Il musicista di Leonardo da Vinci; Artisti sconosciuti?; Il Battaggio alla chiesa di S. Marcellino di Milano [dall'*Arch. storico lombardo,* fasc. IV, 1905]).

Fasc. I, 1906. AGNELLI (G.). Ospedali lodigiani: Ospedale di Casalpusterlengo; Ospedali di S. Tomaso e della SS. Trinità di Codogno. — Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso del ducato di Milano (1494-1535). Parte I. Preminenza francese 1494-1521. — MINOJA (prof. M.). In memoria di Antonio Ronzon. — AGNELLI (G.). Per Ugo Brunetti; Di fra Giovanni da Verona. — *Notizie cittadine.*

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana** di Mantova. Anno accademico 1904-1905. Mantova, tip. G. Mondovì, 1905, in-8, pp. XXXVIJ-428.

Solmi (E.). Nuovi studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci. — Lo stesso. Leonardo da Vinci astronomo. — Lo stesso. — Leonardo da Vinci e la teoria della visione. — Carreri (F.). Di alcune torri di Mantova e di certi aggruppamenti feudali ed allodiali nelle città e campagne lombarde. — Lucchini (L.). La seconda lega lombarda giurata a Mosio Mantovano. — Pavanello (A. F.). Come Dante chiama Virgilio.

AUVRAY (L.). La collection Custodi à la Bibliothèque Nationale (Extrait du *Bulletin Italien*, 1903-1905). Bordeaux, Feret et fils, Paris, Albert Fontemoing, 1906, in-8, pp. 137 [cfr. *Giornale Storico*, fasc. 140-141, pp. 411-412].

BANDINI-PICCOLOMINI (F.). Le case Borgia e Gonzaga a Pienza. — *Arte e Storia*, supplemento ai nn. 17-18, 1905 (Numero unico pubblicato in occasione del V centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini).

Nel medesimo Numero unico: *Una lettera inedita del cardinale Papiense a Gregorio Loti* (1467).

BARADO (F.). Ambrosio Spinola. — *Espana Moderna*, 1.° ottobre 1905.

BARBIERA (R.). Laura Visconti Venosta. — *La Perseveranza*, 6 agosto 1905.

— Tullo Massarani. Con ritratto. — *Illustrazione Italiana*, n. 33, 1905.

BASERGA (sac. dott. G.). Note di storia vallintelvese. — *La Valle Intelvi* di Como, a. III e IV, 1905-1906, nn. 127, 129, 133, 137, 139, 141, 144, 146, 148, 150, 152, 155, 157.

Notizie d'arte delle chiese medievali di Campione, Ramponio, Claino, Lanzo, Verna, Laino ed altre memorie artistiche in valle. — La dominazione spagnuola in valle (governo, frequenti passaggi di truppe in valle, i banditi ed i bravi, la peste del 1630).

— Como preromana. — *L'Ordine* di Como, 7 marzo 1906.

BAZETTA (dott. N.). Il castello di Vogogna. Pagine feudali. — *La Libertà* di Domodossola, nn. 56, 61, 1906 e prec.

Nel medesimo giornale il Bazetta ha ripreso la stampa della sua *Storia della città di Domodossola* (cfr. n. 69, 1906).

BEAUFORT (I. de). Souvenirs de Léonard de Vinci à Vaprio d'Adda. — *Mois littéraire et pittoresque*, novembre 1905.

BECCARIA (C.). Ueber Verbrechen und Strafen. Uebersetzt mit biographischer Einleitung und Anmerkungen versehen von *Karl Esselborn*, in 8-gr. Leipzig, W. Engelmannn, 1905.

Dei delitti e delle pene, traduzione tedesca con notizie biografiche, a cura di *Karl Esselborn*.

BELARDINELLI (G.). Gaspara Stampa: una pagina di psicologia d'amore. Jesi, tip. Flori, 1905, in-16, pp. 55.

BELCREDI (GRAF L.). Ein oesterreichischer Staatsmann, Graf Richard Belcredi, 1823-1902. — *Die Kultur,* 1905, VI. Jahrg., pp. 281-93.

BELLEZZA (P.). Passi oscuri nei « Promessi Sposi ». — *Il Buon Cuore,* n. 52, 1905.

BELLI (dott. M.). Magia e pregiudizii in P. Vergilio Marone. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. XXIII (1906) fasc. I.

***BELLORINI** (E.). Le idee letterarie di Silvio Pellico. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 140-141 (1906).

BELTRAMI (A.). Index codicum classicorum latinorum qui in bibliotheca Quiriniana brixiensi adservantur. Firenze, B. Seeber, 1906, in-8, pp. 96 (Estratto dagli *Studi italiani di filologia classica,* vol. XIV).

BELTRAMI (L.). Leonardo da Vinci e gli affreschi della villa Medici a Frascarolo. — *Prealpina Illustrata,* marzo 1905.

* — Intorno al palazzo della Ragione. — *La Perseveranza,* 15-16 agosto 1905.

— Un nuovo disegno di Raffaello per il ritratto di Bramante? — *Corriere della Sera,* 17 gennaio 1906.

— Gli archi di porta Nuova nel 1845. Milano, tip. U. Allegretti, 1906, in-8 fig., pp. 23 (Nozze Della Porta-Giachi).

— Le vicende del Cenacolo Vinciano durante il secolo XIX. — *Corriere della Sera,* 27 gennaio 1906.

A proposito della pubblicazione omonima, data in luce dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia.

*— Ancora il « Ritratto femminile » dell'Ambrosiana. — *La Perseveranza,* 24 febbraio 1906.

BELTRAMI. — Ved. *Conforti, Frizzoni, Gauthiez, Relazione.*

BERGAMASCHI (sac. D.). Misure lineari nel Medio-Evo. § 2. Misura delle pietre da fabbrica nel secolo XVI (grida del duca Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta dei 15 marzo 1582). — *Arte e Storia,* nn. 9-10, 1906.

BERGER (FR.). Der Krieg Maximilians I mit Venedig 1510. Linz, Selbstverlag des Verfassers, 1905, pp. 99, in-8 (Extr. aus d. *Jahresberichten 1903-1905* des bischöfl. Privatgymnasiums Kollegium Petrinum in Urfahr).

È come la continuazione del lavoro dello Schönherr: *Der Krieg Kaiser Maximilians I mit Venedig 1509* (Wien, 1876).

BERTOGLIO-PISANI (N.). Il coro della chiesa già abbaziale di Morimondo. — *Arte e Storia,* nn. 1-2, 1906.

BERTOYE (L.). Volta, inventeur de la pile électrique (1745-1825). — *Contemporains*, 31 dicembre 1905.

* **BISCARO** (G.). Il contratto di vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII. — (Estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XLI, fasc. I). Torino, Bocca edit., 1906, in 8 gr., pp. 32.

Contributo storico-giuridico importante.

BOFFITO (G.). Saggio di bibliografia aeronautica italiana. Cenni storici e ristampa d'un rarissimo trattatello d'aeronautica antica. — *La Bibliofila*, a. VII, dispensa 11.ª-12.ª, 1906 sgg.

Con la bibliografia per il viaggio aereo del cav. Andreani in Moncucco (1784) e d'altre ascensioni fatte in Lombardia.

* **BOLLEA** (L. C.). Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato (aprile-giugno 1615). Con tav. — *Rivista di storia* di Alessandria, gennaio-marzo 1906 sgg.

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria**, a. V, fasc. IV, 1905 e a. VI, fasc. I, 1906, in-8 gr. Pavia, succ. Fusi, 1906.

Fasc. IV, 1905. Mondaini (G.). Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853. — Colombo (A.). L'abbozzo de' capitoli per la liberazione di Guglielmo di Monferrato prigioniero nel castello di Pavia (1450). — Rota (E.). La reazione cattolica a Milano [Introduzione. Della riforma e controriforma in generale. — I. Il fattore morale nella reazione cattolica a Milano. — II. Cause politico-economiche della controriforma a Milano]. — *Recensioni: Zeiller*, Etude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogotique et à l'époque lombarde (G. Romano); *Hartmann*, Geschichte Italiens im Mittealter (P. Ciapessoni); *Rodolico*, La democrazia fiorentina nel suo tramonto, 1378-1382 (E. Rota); *Gallavresi*, Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina (E. Rota). — *Bollettino bibliografico*. — *Notizie ed Appunti:* Miserie della vita scientifica [ved. la nostra risposta nel precedente fascicolo di quest'*Archivio*, pp. 165-66]; Coelum aureum o Cella aurea?; Per la storia della costruzione del castello Visconteo (1360); La sopraintendenza sugli scavi e scoperte archeologiche della regione lombarda; Museo del Risorgimento; Una lettera del ministro dell'Istruzione Pubblica; L'VIII Congresso storico subalpino a Tortona. — *Notizie varie*.

Fasc. I, 1906. Rota (E.). La reazione cattolica a Milano [III. S. Carlo Borromeo e la reazione cattolica]. — Cavagna Sangiuliani (A.). L'oratorio del lago de' Porzii (con tav.). — Chiri (M.). Il Breve della mercanzia dei mercanti di Pavia (1295). — Rossi (L.). Matrimonio di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza (8 marzo 1452). — *Recensioni*: *Hartmann*, Zur Wirthschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter; *Solmi*, Sulla storia economica d'Italia nel Medio-Evo; *Volpe*, Per la storia giuridica ed economica del Medio-Evo; *Cipolla*, Una *adbreviatio* inedita di Bobbio (P. Ciapessoni). — *Bollettino bibliografico*. — *Notizie ed Appunti*: Per la biografia di Camillo Brambilla (G. Romano); Pavia giudicata da un Francese nel 1800 (E. L.); Carnefice e condannati, 1401-1749 (M. Chiri); documento del secolo XII sulla zecca pavese (P. C.). — *Notizie varie*. — *Atti della Società*.

Bollettino Storico Piacentino, a. I, fasc. I e II, gennaio-aprile 1906, in-8 gr. ill. Piacenza, stab. arti grafiche G. Favari di D. Foroni.

Fasc. I. Tononi (dott. G.). Giovanni da Piacenza (1243-44): memoria con documenti. — Pettarelli (A.). La chiesuola di S. Ilario. — Picco (F.). Nei passi d'Arcadia: la Colonia Trebbiense (e fasc. II). — Cerri (L.). Jacopo Gaufrido: episodio di storia piacentina del sec. XVII (e fasc. II). — Canavesi (prof. D.). Un sonetto inedito contro Adamo Neipperg.

Fasc. II. Pollinari (B.). Il monumento Mandelli in S. Giovanni (con tav. ill.). — Campari (dott. F. L.). Un processo di streghe a Piacenza (anni 1611-1615). — Canavesi (dott. D.). Un dipinto di Girolamo Romanino (con tav.).

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana**, a. XXVII e XXVIII, 1905-1906, in-8 gr. Bellinzona, Colombi.

NN. 10-12, 1905. Verga (dott. E.). Lettere di illustri ticinesi a Cesare Cantù (III. Luigi Catenazzi). — Liebenau (d.r T. di). Il landvogt Gabriele di Diessbach in Vallemaggia. — Neri (A.). La patria d'origine di Urbano VII [Castagna, che si conferma documentariamente genovese, contro i tentativi di farlo luganese]. — Mazzetti (E.). Un curioso processo (Per le fonti dei *Promessi Sposi*). — Streghe in Mesolcina. — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800 tratti dall'archivio Torriani in Mendrisio [*cont.*]. — *Varietà:* Malcantone; Un artista luganese a Graglia (Piemonte); La famiglia Brocchi in Bassano; Lavori alla murata di Bellinzona; Il cavalier Ruginelli, un diplomatico bellinzonese; Un genovese calvinista a Ginevra: Ancora di Giocondo Albertolli. — *Cronaca:* Scoperte archeologiche; Verdesiacum; Monumenti e scoperte artistiche; Per i restauri di S. Lorenzo di Lugano; Museo Nazionale di Zurigo; Leonardo da Vinci e la torre di Filarete; Accademia scientifico-letteraria di Milano; Giubileo del Politecnico; Centenario di Cesare Cantù; Atlantino di monete dell'Ambrosoli; Esposizione di Milano. — *Bollettino bibliografico.*

NN. 1-5, 1906. Gli ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno (documenti dei secoli XII-XVI). — Verga (dott. E.). Lettere di illustri ticinesi a Cesare Cantù [del dott. C. Lurati. — Interessano C. Cattaneo, G. Garibaldi e altri]. — Arte ed artisti nei secoli XIII-XIX. Spigolature. — Un vescovo di Como ed un arciprete di Bellinzona in Mesolcina (1385 e 1419). — Gli statuti di Medeglia. — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio dall'a. 1500 all'a. 1800, ordinati dal sac. *E. Torriani.* — *Varietà:* Il friborghese Pietro Falk; Per la storia delle milizie mercenarie svizzere; Banditi dalla Lombardia nel settecento; La morte del cardinale Pozzobonelli comunicata al cantone di Nidwalden; Ancora della famiglia Brocchi in Bassano. — *Cronaca:* Inaugurazione del museo di Lugano; Centenario del P. Soave; Scoperte e notizie archeologiche; Ristauri alla chiesa di S. Lorenzo in Lugano; Un busto di Carlo Cattaneo; Longevità. — *Necrologio.* — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese**, fasc. IX, in-8. Tortona, Rossi, marzo 1906.

Sacco (prof. F.). La regione tortonese prima della comparsa dell'uomo. — Lugano (p. P.). L'abate Fabrizio Malaspina e l'istoria della sua fa-

miglia [compilata nel monastero di S. Vittore al Corpo di Milano, ove dal soppresso monastero di S. M. delle Grazie presso Novara soppresso nel 1805 si rifugiava co' suoi monaci. Su di lui e sulle opere da lui compilate, fu il dott. A. Ratti il primo a richiamare l'attenzione degli studiosi]. — PERNIGOTTI (F.). Documenti relativi a Tortona nell'archivio generale di Simancas (Spagna). — *Recensioni e Notizie* [Fortificazioni di Tortona nel 1773].

***Bollettino Ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano e saggio di mostra sistematica** (Milano, novembre 1906). Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906.

N. 1, 1.° marzo 1906. GALLAVRESI (G.). Lettere inedite del vice-presidente Melzi (1802). — CHIATTONE (D.). La fuga del conte Luigi Porro secondo la relazione dell'attuario Bolza. — NOVATI (F.). Un memoriale di Ugo Brunetti a Francesco I (1826) (Ugo Brunetti, di Lodi, « il primo amico del Foscolo »]. — D'ANCONA (A.). Per la memoria di Silvio Pellico [giudizio del Berchet espresso in lettere 11 marzo e 23 agosto 1822 alla marchesa Arconati]. — PAGANI (col. C.). I figli dell'anima di Angelo Fava [Emilio ed Enrico Dandolo ed Emilio Morosini]. — GREPPI (G.). Una missione in Sicilia (febbraio 1849). — MANTOVANI (D.). Un carme di Ippolito Nievo. — CORIO (L.). Un autografo di Kossuth [nel museo del Risorgimento in Milano]. — CHIATTONE (D.). Le carte degli « Archive der K. K. mährischen Statthalterei in Brünn », catalogate [interessanti la biografia dei condannati allo Spielberg nel 1821].

N. 2, aprile 1906. CHIATTONE (D.). Per il trattamento dei prigionieri italiani allo Spielberg (1821-1826). — VANBIANCHI (C.). Due lettere di Giovanni Berchet [da Londra, 2 marzo 1827, alla marchesa Arconati, e da Bruxelles, 15 giugno 1830 alla signora Teresa Kramer Berra].

BONAVENTURA (prof. A.). Saggio di una bibliografia del violino e dei violinisti. — *Rivista delle Biblioteche*, a. XVII, n. 1, 1906.

BONELLI (G.). Una lezione di più del « De juvene et moniali ». — *Classici e NeoLatini*, a. II, n. 1, 1906.

L'amoroso dialogo, che, composto da autore francese sullo scorcio del secolo XII, nel quattro e cinquecento i professori largamente conobbero e citarono, ricompare anepigrafo in un registro di lettere e decreti viscontei dell'antico archivio di Reggio Emilia, e si scosta di molto questa sua redazione da quella nota dei codici di Praga e di Halbstadt.

BONI (G.). Le feste di Pavia per la canonizzazione di S. Alessandro Sauli (maggio 1905). Pavia, succ. Fusi, 1906, in-16, pp. 36.

***BORGHESE** (C.). Novara di Sicilia e le sue opere d'arte. — *Archivio storico messinese*, VI, 3-4, 1905.

BOUILLIAT (I. M.). Verdi, compositeur italien (1813-1901). — *Contemporains*, 15 aprile 1906.

BRAMBILLA (E.). Ad Canturium, suum natale solum (A Cantù, sua terra natale): Francisci Civellii carmen. — *Classici e Neo-Latini*, a. II, 1906, n. 1.

BRANCALEONE (C.). Gandolfi o Gandolfo. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, III, 6, 1905.

Considera anche i Gandofi di Asti e di Pavia.

BRUGI (B.). Per una bibliografia delle Università italiane. — *Atti della Accademia scientifica veneto-trentina istriana*, nuova serie, a. II, fasc. I (Padova, 1906).

BRUGNOLA (V.). Il canto dell' usignolo nel D'Annunzio e in Plinio. — *Atene e Roma*, a. VIII, n. 84.

BRUNELLI (E.). La Madonna attribuita al Mabuse nella Pinacoteca Ambrosiana. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1905.

*BUGATTO. — New Documents on Zanetto Bugatto. — *American Journal of Archeology*, vol. XI, n. 2 (1905) pp. 230-231.

Bulla canonizationis Beati Alexandri Sauli. — *Analecta Ecclesiastica*, novembre 1905.

BUSTICO (prof. G.). Lettere inedite del padre Ireneo Affò. Perugia, tip. Umbra, 1906, in-8 gr., pp. 28.

Le lettere (1780-1788) che qui si pubblicano per la prima volta sono dirette al cardinale Luigi Valenti Gonzaga (1725-1809).

***BUTTI** (A.). Curiosità Manzoniane. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 139, 1905.

***BUTTURINI** (M.). Pietro da Salò ed il Gobbo di Rialto, in-8. Salò, G. Devoti, 1906.

***C. V.** Ricordando. A proposito delle demolizioni di piazza della Scala. — *La Perseveranza*, 27 gennaio 1906.

Ricordi del Caffè Martini ai tempi dell'eccidio del Prina e del 1848.

CALZINI (E.). Una tavoletta luinesca. — *L'Arte*, a. VIII, 1905, pp. 54-55.

Una *S. Caterina d'Alessandria* nel Museo di Forlì (copia da Aurelio Luvini).

***CAMBIASI** (P.). La Scala. 1778-1906. Note storiche e statistiche. Quinta edizione completamente rifusa, accresciuta e corretta contenente 350 illustrazioni. Milano, G. Ricordi & C. (1906), in-4 ill., pp. XLII-524.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in quest'*Archivio*.

CAMPELLO DELLA SPINA (P.). Nel centenario di Cesare Cantù. — *Rassegna Nazionale*, 1.° gennaio 1906.

È la commemorazione dell' illustre storico letta al teatro Argentina di Roma.

CANTÙ (C.). Margherita Pusterla: racconto. Napoli, S. Morano, 1905, in-16, pp. v-391.

Cantù. — Ved. *Bollettino storico della Svizzera Italiana, Campello, Periodico*, *Pigorini*.

Caravaggio. — Cancello del 1700 nel santuario di Caravaggio. Rilievo del prof. Angelo Bedolini. — *Memorie di un architetto* (Torino) vol. XV, fasc. II (1906).

* **CARNEVALI** (T. G.). I cimeli del Lario. Il Baradello. — *La Perseveranza*, 16 settembre 1905.

CAROTTI (dott. G.). La probabile figura tombale di Bianca di Savoja (ora trasportata nel museo Archeologico di Milano). — *Illustrazione Italiana*, n. 53, 1905.

CARRERI (F. C.). La più poetica delle corti signorili. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, III, 8, 1905.

La villa vecchia di Pietole e la gran Corte Virgiliana dei Gonzaga.

— Del libro VI inedito della storia politica del Bacchini. — *Rivista storica benedettina*, a. I, fasc. II, 1906.

Conservasi nella Comunale di Mantova, a seguito d'un esemplare « dell' Istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone » nella stato di Mantova del padre Bacchini.

Carte (Le) dell'Archivio Capitolare di Tortona secoli IX-1313, a cura di *F. Gabotto*, *A. Colombo*, *V. Legè* e *L. Patrucco*. Pinerolo, tip. Chiantore, 1905-1906, 2 voll. in-8, pp. xi-368 e 431 [« Biblioteca della Società storica subalpina », XXIX-XXX].

* Casa di riposo per musicisti. Fondazione Giuseppe Verdi. Milano, piazzale Michelangelo Buonarroti. Milano, G. Ricordi & C. (1906) in-8 gr. ill., pp. 80.

Barbiera (R.). Giuseppe Verdi. — Leawington (A.). Casa di riposo per musicisti. — Seletti (E.). Giuseppe Verdi nelle memorie del suo museo. — Istituzione e Statuto dell'Opera pia. — Testamento olografo del maestro G. Verdi. — Prospetto delle composizioni musicali. — Elenco dei donatori alla tomba ed al museo Verdi.

CASARTELLI (A.) & **MONETTI** (V.). Monografia di Antonio Ciseri (pittore). Bellinzona, Colombi, 1906, in-8 ill., pp. 50.

CASTELLI (G.). Itinerario o sincero racconto del viaggio fatto da Giuseppe Castelli per l' Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, Fiandra e Germania: cronaca inedita degli anni 1655-1680, illustrata e pubblicata dal prof. *Mariano Desideri*. Spoleto, tip. Panetto & Petrelli, 1905, in-8, pp. xxij-128.

*CASTELLUCCIO (E.). Il « Chronicon anonimi Salernitani » come fonte della Storia dei Langobardi dal 752-974, in-8. Palermo, stab. tip. del Commercio, 1905.

Catalogo della Mostra di arte sacra tenuta in Mantova nel settembre 1905. Mantova-Modena, stab. tip.-lit. di L. Rossi, 1905, in-8, pp. 40.

Catalogo della biblioteca circolante Andrea Ponti in Imola, 1905-1906. Imola, Cooperativa tip. editr. P. Galeati, 1905, in-16, pp. 33.

CATTANEO (G. M.). I Promessi Sposi tradotti in tedesco. — *La Favilla*, I, 12.

*CAVAGNA SANGIULIANI (A.). Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo Pavese (con 17 ill.). — *Emporium*, novembre 1905.

*— La Zelada e i due palazzi Cavagna Sangiuliani, fol. ill. Milano, Menotti Bassani edit., 1906 (Estr. dall'opera *Ville d'Italia*).

*— Il restauro della basilica di S. Teodoro in Pavia. — Il 20 marzo 1415. L'edilizia pavese ed i Visconti. — *Gazzetta di Pavia*, nn. 24 e 28, 1905.

*— Per l'integrità del Collegio Ghislieri. — *Corriere Ticinese* di Pavia, nn. 16 e 24, 1905.

*Ancora del riordinamento del Civico Museo di storia patria. — *Gazzetta di Pavia*, nn. 23 e 25, marzo 1906.

*— Regesti di carte storiche lombarde raccolte da Antonio Cavagna Sangiuliani I. (Carte pavesi), parte I. Pavia, succ. Fusi, 1906, in-4, pp. 65.

*CAVAGNA SANGIULIANI (A.) & CICALA (V.). Tra valli e colli nel Vogherese, fol. obl. Milano, Modiano & C., 1906 [rec. in *Bollettino storico pavese*, I, 1906, p. 146].

CENTANNI (L.). Opere di Vincenzo Pagani nella Pinacoteca di Brera. — *Rassegna d'arte*, maggio 1906.

CERIOLI (A.). Pietra de' Giorgi nell'Oltre Po pavese e dintorni: studio di storia locale, con copia di documenti inediti. Vol. I, Milano, tip. figli della Provvidenza, 1906, in-8, p. 526, con 22 tav.

CERRI (L.). I conti Sforza di Borgonovo. — *Indicatore Ecclesiastico* di Piacenza, per l'a. 1906.

— Palazzi già Della Somaglia e Sforza Fogliani. — *Il Piccolo* di Piacenza, a. 1905 [cfr. *Bollettino storico piacentino*, a. I, n. 2, p. 96].

CERTOSA DI PAVIA. — Fregio in terra cotta nella Certosa di Pavia. Da un acquerello dell'ing. G. Momo. — *Memorie di un architetto* (Torino) vol. XIV, fasc. IV-V, tav. IV (1904).

CHARLES VIII. (Lettres de), roi de France. Publiées d'après les originaux pour la Société de l'histoire de France, par *P. Pélicier*, tome V (1496-1498). Paris, Laurens, 1905, in-8, pp. XII-349.

CHEVALIER (U.). Répertoire des sources historiques du moyen âge. Bibliographie. Paris, Picard, 1905, fasc. V e VI (lettres I-M).

Vi notiamo, più particolarmente, l'articolo: *Léonard de Vinci.*

***CHIUPPANI** (G.). Biografia del poeta Castellano di Simone. — *Bollettino del Museo di Bassano*, a. III, n. 1, 1906.

Notizie su questo insigne precursore degli umanisti, autore del poemetto latino sulla pace di Venezia del 1177.

CINQUINI (A.). De vita et morte D. Baptistae Sfortiae Comitissae Urbini, canzone di ser Gaugello de la Pergola. Roma, Loescher, 1905 [cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 140-141, p. 459].

— Una cronaca milanese inedita del secolo XIII, la « Chronica Danielis ». — *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* di Roma, IV, 4 (1906).

***CIPOLLA** (C.). Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I. — *Rendiconti Accademia dei Lincei*, vol. XIV, fasc. VII (1905).

Il veronese Giovanni chierico poi vescovo di Cremona, fu tra i principali personaggi che circondarono Berengario I re ed imperatore ed esercitò le funzioni di suo cancelliere dal 908 al 922 (cfr. *Bollettino storico pavese*, I, 1906, p. 141).

*— Una *adbreviatio* inedita dei beni dell'abbazia di Bobbio. — *Rivista storica benedettina*, 1906, fasc. I.

*— Note di storia veronese. XVIII. Progetto di un colloquio dei Rettori della Lega Lombarda da tenersi a Verona (1188). — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XI, p. 1, 1906.

CLAUSEWITZ (C.). La campagne de 1799 en Italie et en Suisse. Paris, Chapelot, 1906, 2 voll. in-8, pp. VI-479 & 355.

COMANDINI (A.). L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 47.ª-48.ª. Milano, A. Vallardi, 1906, in-16 ill., da pp. 1385 a 1512.

Queste ultime due dispense uscite comprendono gli avvenimenti dal 1.° marzo 1848 al 31 luglio 1848; e pertanto tutto il glorioso periodo lombardo delle Cinque giornate e della Guerra santa.

*Comizio Regionale Lombardo dei Veterani delle guerre dal 1848-49 al 1870 (Esposizione Internazionale di Milano 1906), in-8. Milano, Pirola, 1906.

A p. 37 sgg. l'avv. Giacomo Bizzozero dà le notizie dei documenti storici che narrano gli eventi dei fortunosi anni 1848-49, esposti dal Comizio alla Mostra di Milano.

*Commissione Conservatrice del Castello Sforzesco. Relazione per l'anno 1905 (All'on. Giunta Municipale di Milano). Milano (1906) in-8 gr., pp. 15.

CONFORTI (L.). Gli arazzi del marchese del Vasto. — *Illustrazione Italiana*, n. 33, 1905.

Illustranti la battaglia di Pavia, e fatti conoscere anni sono dall'architetto L. Beltrami in una delle sue solite splendide pubblicazioni illustrate.

CONTINI (A.). Di alcune sculture del Sacro Monte. — *Prealpina Illustrata*, febbraio 1905 (Varese).

CORSINI (B.). Il sentimento della carità nei « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni: discorso. Cuneo, tip. fratelli Isoardi, 1905, in-8, pp. 27.

COULTON (G. G.). Medieval Studies. N. 2. Guelf and Ghibelline. Dante illustrations from the autobiography of Brother Salimbene of Parma. London, Simpwin, 1905, in-8, pp. 16.

***CRESCINI** (V.). A proposito di Sordello. I. Dante e Sordello. II. Appunti. — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, to. LXV, disp. 1.ª (1906).

CRESPI (prof. A.). Osservazioni al Catalogo della biblioteca Villa Pernice. Monza, tip. editr. Artigianelli, 1906, in-16, pp. 16.

CRIVELLARI (G.). Milano e dintorni. Profilo storico, con carta topografica delle epoche: preromana, romana, medievale, moderna. Firenze, tip. Domenicana, MCMVI, in-8, pp. VIII-104 e carta.

*Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum. Hannover, Hahn, in-4 gr. (*Monumenta Germaniae Historica Scriptorum*, to. XXXII, pars I).

***CUNIETTI** (ten. col. A.). Alcune varianti di monete di zecche italiane. V. Pegione di Galeazzo II Visconti, signore di Milano. — *Bollettino di numismatica*, maggio 1906.

CUST (R. H. HOBART). Alcuni disegni del Sodoma (con 7 inc.). — *Rassegna d'Arte*, luglio 1905.

D'ANCONA (A.). Saggio di una bibliografia ragionata della poesia popolare italiana a stampa del secolo XIX (In *Festgabe für A. Mussafia*, Halle, Niemeyer, 1905), in-8, pp. 30.

Vi figurano le stampe del Tamburini di Milano e d'altri [Ved. *Apostoli*].

***DE CAESARIS** (G.). I Promessi Sposi nella prima minuta. — *Rivista Abruzzese*, XXI, 1.

***DE GREGORI** (A.). Pietro Giordani, benedettino cassinese e suddiacono. — *Rivista storica benedettina*, a. I, fasc. I, 1906.

Il Giordani, nel vestire l'abito benedettino, aveva assunto il nome di Gaspare Luigi (1797). Nel 1800 abbandonava il monastero e l'abito monastico per sempre.

DEJEANNE. Les « coblas » de Bernart Arnaut d'Armagnac et de dame Lombarda — *Annales du Midi*, XVII, 69.

DELL'ACQUA (dott. C.). L'imperatore de' francesi Napoleone I e l'augusta sua consorte Giuseppina nel maggio 1805 in Pavia. Narrazione documentata nella ricorrenza del primo suo centenario con appendice sulla morte e sepoltura di Napoleone I. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-8 ill., pp. 75.

DE PINO (A.). Cenni genealogici [famiglie Borromeo, Doria]. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 1, 2, 1906.

***DE MARCHI** (A.). Di un frammento di iscrizione romana trovata nel Castello Sforzesco. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, fasc. X-XI (1906).

DISCAILLES (E.). Le prince de Ligne ambassadeur en Italie en 1849. — *Bulletin de la classe des lettres de l'Académie Royale de Belgique*, 1905, n. 3.

DONIZETTI. — La maladie mentale de Donizetti. — *Chronique Médicale*, 1.° marzo 1906.

— Gaetano Donizetti e il « Don Pasquale » (1843). — *Musica e Musicisti*, nn. 1 e 4, 1905.

***DRIAULT** (I. E.). Études Napoléoniennes. Napoléon en Italie (1800-1812). Paris, Alcan, 1906, in-8, pp. IV-688.

Ne riparleremo.

***DUCHESNE** (mons. L.). Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde. — *Atti Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III (Roma, 1906).

DUHEM (P.). Léonard de Vinci et Bernardino Baldi (contribution à l'histoire de la mécanique). — *Bulletin Italien*, tome V, n. 4 (1905).

***DURO** (F.). Don Pedro Enriquez de Acevedo, conde de Fuentes, gobernador del Estado de Milan en los años 1600 à 1610. Ampliacion de un concepto personal. — *Boletin de la Real Academia de la Historia*, febbraio 1906.

A proposito del bel lavoro dell'ing. Giussani sul Forte di Fuentes.

DURRER (R.). Siegestrophäen aus der Schlacht bei Giornico in einer Kirche des Livinerthales. — *Anzeiger für schweiz. Altertumskunde*, Bd. VII, n.^{ri} 2-3, 1905, pp. 156-57.

Breve comunicazione intorno a certi trofei provenienti dalla disfatta dei Milanesi nel 1478 a Giornico, conservati in una chiesa della Leventina e da S. Carlo Borromeo voluti rimovere (lettera 2 settembre 1580 del card. di Como al Borromeo).

EBERLEIN (G.). Rettet das Abendmahl Leonardo da Vincis. — *Die Woche*, 8. Jahrg. n.° 16 (Berlin, 1906).

Salvate il Cenacolo di Leonardo!

EGLI (E.). Zwingli in Monza. — *Zwingliana*, Heft 15-17 (Zürich, 1904).

ERCOLIANI (L.). I valvassori bresciani: racconto. Milano, A. Bietti & C., 1906, in-16, pp. 449.

FABRICZY (C. de). Una scultura del rinascimento a Viadana. — Vedute cinquecentistiche di alcuni monumenti milanesi (con 4 inc.). — *Rassegna d'arte*, dicembre 1905 e giugno 1906.

— Domenico Gaggini in Neapel. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, volume XXVIII, 1905, pp. 193-95.

FABRIS (colonnello C.). Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849: narrazione compilata colla scorta dei documenti. Parte I (Il 1848), vol. I (Fino alla resa di Peschiera), tomi I-III. Roma-Torino, casa editrice nazionale Roux & Viarengo, 1898-1905, in-8 fig., 3 voll. (pp. 382; 422; 550), con tavola (Biblioteca Storica, nn. 104, 105 e 120 pubblicazioni dell'Ufficio Storico del Corpo di stato maggiore).

***FABRIS** (G.). Il più antico documento di poesia macaronica. La Tosontea di Corado edita e illustrata. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXV, disp. 5.ª (1906).

FAUCHER (F. Xavier). Le bienheureux Carino, meurtrier de saint Pierre martyr, pénitent, frère convers des Frères Prêcheurs, s. l. & a., in-8, pp. 39 (Extrait des *Annales Dominicaines*, 1905).

***FAVARO** (A.). Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XVII. Lodovico Settala. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXV, parte II (1906).

FERRETTI (padre L.) La beata Osanna Andreasi da Mantova, terziaria francescana (1449-1505): breve sunto della vita. Firenze, tip. Domenicana, 1905, in-24, pp. 56 con tavola.

FFOULQUES (C. J.). Notizie d'Inghilterra. — *L'Arte*, a. VIII, 1905, fasc. IV.

Vendite della primavera [26 ritratti provenienti in origine da un palazzo Gonzaga San Martino fra Brescia e Mantova, dove formarono il fregio di una stanza. Vendita Willett di Brighton]. — Acquisti recenti nel Museo Vittorio ed Alberto [opere del Bambaja]. Con ill.

FILIPPINI (E.). Quattro racconti popolari di Brinzio. Menaggio, Baragiola, 1905, in-8, pp. 11.

— Alcune leggende popolari di Pavia e dei suoi dintorni. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XXIII (1906) fasc. I.

1. S. Siro. 2. Severino Boezio. 3. Il muto dall'accia al collo. 4. Il ponte coperto sul Ticino. 5. La fantesca del cav. Bottigella. 6. La casa di Fasolin.

7. L'Angelo del corso. 8. La palla miracolosa. 9. Le dita del papa. 10. Il guadagno di *Poudò*. 11. Il posto di Ugo Foscolo. 12. La Madonna di Loreto. 13. Idrofobia procurata. 14. Il pastore di Gravellona. 15. Le campane di S. Lanfranco. 16. Villa Eleonora. 17. Repentita. 18. Travacò Siccomario. 19. Il contadino di Travacò. 20. Il portento di Cava Manara. 21. Mirabello. 22. S. Bernardo e il demonio. 23. Miradolo. 24. Campo Rinaldo. 25. La chiesa di Montù Beccaria. 26. La fortuna d'un fiore.

* **FILIPPINI** (L.). La donna nei Promessi Sposi e specialmente « Lucia ». — *L'Ateneo Veneto*, marzo-aprile 1906.

FOGLIA. L'uomo neolitico nell'agro piacentino. — *Atti R. Accademia di archeologia e belle arti* di Napoli, vol. XXIII (1905).

FORATTI (A.). Pietro Giordani epigrafista. Padova, tip. Gallina, 1905, in-8, pp. 78.

FORNONI (ing. E.). Il vecchio palazzo dei Grataroli in Bergamo. Con fig. e tav. — *Arte italiana decorativa*, a. XIV, fasc. VII, 1905.

— Il castello di Bianzano in Val Cavallina. — *Arte italiana decorativa*, a. XIV, fasc. XI, 1905.

* **FOSSATI** (F.). Sulle relazioni tra Venezia e Milano durante gli ultimi negoziati per la pace del 13 marzo 1480. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. X, parte II, p. 170 sgg.

* — Galeazzo Maria Sforza, Federico d' Urbino e l' assedio di Rimini. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*, serie II, vol. II, n. 4.

FRAIKIN (abbé J.). Nonciatures de France. Nonciatures de Clément VII. Tome I. Depuis la bataille de Pavie jusqu'au rappel d'Aciaiuoli (25 février 1525-juin 1527). Paris, Picard, 1906, in-8, pp. LXXXVII-451 [*Archives de l'histoire religieuse de la France*, tome III].

* **FRIZZONI** (G.). Gli Amici della Pinacoteca Ambrosiana. — *La Perseveranza*, 10 marzo 1906.

— Il presunto ritratto di Beatrice d' Este attribuito a Leonardo da Vinci. — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1906.

Si oppone alla opinione del Beltrami che il notissimo ritratto di profilo della pinacoteca dell'Ambrosiana rappresenti Beatrice d' Este e sia dovuto a Leonardo da Vinci. Con raffronti iconografici il F. sostiene che il ritratto non ha nessun termine di somiglianza con la effigie sicura della duchessa di Milano, e conferma la vecchia ipotesi che il dipinto appartenga ad Ambrogio Preda. — Ved. *Beltrami*.

— La pala di Marco d'Oggiono nella chiesa parrocchiale di Besate. — *L'Arte*, a. VIII, fasc. VI, 1905 con tav. — [Ved. *Oggiono*].

FRIZZONI (G.). Un capolavoro della pittura degnamente rimesso in onore. — *Rassegna d'arte*, dicembre 1905.

Madonna con il Bambino, di Pais Bordone, nella Galleria Tadini a Lovere.

* **FROVA** (dott. A.). Guida sommaria dei civici musei archeologico ed artistico nella corte ducale del Castello Sforzesco. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-8, pp. 32.

FRY (Roger E.). Mantegna as mystic. — *The Burlington Magazine*, vol. VIII, 1905, pp. 87-98.

* **GABOTTO** (F.). Dalle origini del Comune a quelle della Signoria. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III (Roma, 1906).

* **GALLAVRESI** (dott. G.). Fonti di due archivi milanesi per la storia della prima campagna del generale Buonaparte. — *Atti del Congresso storico internazionale di Roma 1903*, vol. III (Roma, 1906).

Informatore nel 1796 don Felice Astori, secondo assessore di Lodi nella Congregazione di Stato.

* **GALLAZZI** (p. can. E.). La patria della beata Giuliana Puricelli del Sacro Monte sopra Varese. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. I-II, 1906.

* **GALLI** (E.). Sull'archivio storico valtellinese testè costituito, e sul modo di assicurare definitivamente la sorte delle carte storiche della Valtellina. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III, 1906, pp. XLVI sgg.

GAMBA (C.). Lorenzo Leombruno (con ill.). — *Rassegna d'arte*, maggio 1906 sg.

GAUTHIEZ (P.). Milan. Paris, Laurens, 1905, in-8 gr., pp. 132, avec 109 gravures (Les villes d'art célèbres).

Cfr. Beltrami (L.). Uno straniero calunniato da un italiano in *La Perseveranza*, 7 e 9 febbraio 1906 e la risposta di Malaguzzi (F.). in *La Lombardia*, 8 febbraio 1906.

* **GAVAGNIN** (prof. R.). Il paesaggio nelle Liriche del Parini. — *Ateneo Veneto*, novembre-dicembre 1905.

GEBHART (E.). Bonaparte à Milan, 1796 (Bonaparte en Italie par F. Bouvier). — *Journal des Débats*, 14 février 1906.

Riprodotto in *La Perseveranza*, 21 febbraio 1906.

* **GHILINI** (G.). Annali di Alessandria, annotati e documentati da *G. Jachino*, dispense 55.ª-58.ª Alessandria, Piccone, 1906, fol.

GHIRINGHELLI (G.). Il deserto di Cuasso. — *Prealpina Illustrata*, novembre- dicembre 1905.

GIGLIO-TOS (dott. E.). Albori di libertà: gli studenti di Torino nel 1821. Torino, R. Streglio, 1906, in-8, pp. 263 con fac-simile.

Con appendice bibliografica sul 1821. (In occasione del V Centenario dell' Università di Torino).

***GIORGELLI** (dott. G.). Documenti inediti o poco noti della cittadella di Casale (1590-1695), con la pianta della medesima. — *Rivista di storia* di Alessandria, a. XVI, fasc. XX, 1905.

GLISSENTI (F.). Massimo Bonardi e l'Ateneo di Brescia: commemorazione fatta nella seduta 19 marzo 1905. Brescia, tip. editr. F. Apollonio, 1905, in-8, pp. 12.

***GNECCHI** (E.). Appunti di numismatica italiana. XIX. Un quattrino di Caterina Riario Sforza, signora di Forlì. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1905.

GOGGIA. Quelques détails sur la prochaine Exposition de Milan. — *Cosmos*, 7 avril 1906.

GRABINSKI (G.). Il maresciallo Canrobert. Il « Giornale » del conte de Hübner. I ricordi politici del visconte de Meaux. — *Rassegna Nazionale*, 1.° febbraio 1906.

GRILLI DE-GASPARIS (G.). Memorie storiche di Biandrate. Novara, A. Merati, 1905, in-8, pp. 54.

GRISI. — Carlotta Grisi. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 16 mars 1906.

***GUARDIONE** (G.). Aspromonte. Memorie e documenti. — *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, a. II, fasc. III.

A p. 260 lettera inedita di Enrico Cairoli al dott. A. Colombo di Calatafimi datata da Pavia (1862), in cui si danno notizie della salute di Garibaldi, ritornato a Caprera.

GUÉRIN (A.), La nostra dimora: testo-atlante per le scuole elementari. Parte I (Milano e l' Italia), per la classe terza. Sesta edizione. Milano, G. Agnelli, 1906, in-8 fig., p. 30.

GUERRINI (dott. P. P.). Abbazie celebri: Maguzzano e Merlin Cocaio. — *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* di Roma, nn. 10-11 (agosto-settembre 1905).

Agg. CAROTTI (G.). Gli affreschi di Maguzzano in *Arte*, VII (1904) fasc. III-IV ed ERCOLIANI (L.). Il convento di Maguzzano e Merlin Coccai in *Illustrazione Bresciana*, 15 febbraio 1905 (cfr. *Rivista storica benedettina*, a. I, 1906, fasc. I, p. 126).

* **HALLER** (I.). England und Rom unter Martin V. — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto Storico Prussiano, vol. VIII, fasc. II (1906).

A pp. 296-97 una lettera di Martino V papa al vescovo (Enrico di Winchester?) colla quale lo eccita ad adoperarsi perchè Lucia Visconti, vedova del conte Edmondo di Kent, non sia danneggiata nel suo appannaggio per cagione del cambiamento di trono. La lettera è dell'a. 1423 circa.

* **HAUSER** (prof. E.). Etude critique sur le texte du *Journal de Louise de Savoie.* — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III (Roma, 1906).

Osserva che il testo fu malamente stampato nel 1660, nel 1753 e nel 1778; e annunziando che sarà da lui ristampato in modo corretto e definitivo.

HERBIG (G.). « Keltoligurische » Inschriften aus Giubiasco. — *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, N. Folge, Bd. VII, n. 4 (1906).

Iscrizioni celtoliguri di Giubiasco presso Bellinzona (con ill.).

HILL (C. F.). Pisanello. London, Duckworth, 1905, in-12, pp. XVI-263 e 74 ill.

Cfr. specialmente i capp. IX e XI. *Mantua and Milan*, 1439-1443 e *The Malatesta, Gonzaga and other Medals*, 1445-1448, con riproduzione delle note medaglie per F. M. Visconti, F. Sforza e N. Piccinino.

* **HOFMEISTER** (A.). Markgrafen und Markgrafschaften im italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen (774-962). — *Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforshung*, VII Ergänzungsband, 2 Heft (1906).

I marchesi e le marche nel regno italico nell'epoca da Carlo Magno ad Ottone il Grande (774-962). — Importante studio.

HRABAR (Vladimir E.). De legatis et legationibus tractatus varii. Bernardi de Rosergio Ambaxiatorum brevilogus, Hermolai Barbari De officio legati, Martini Garrati Laudensis De legatis maxime principum. Ex aliis excerpta qui eadem de re usque ad annum MDCXXV [scripserunt. Dorpat, 1905, Mattiesen, in-8 gr., pp. XIV-250.

* **HÜFFER** (prof. E.). La battaglia di Marengo. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III (Roma, 1906).

HYMANS (H.). Le séjour de Van Dyck en Italie. — *Bulletin de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique*, 1905, n. 3.

INTRA (G. B.). Alcune notizie sul soggiorno di Pio II in Mantova. — *Arte e Storia*, nn. 23-24, 1905.

ISENGARD (L. d'). Un battaglione garibaldino nel 1866. — *Rassegna Nazionale*, 1.° novembre 1905.

Italian art and milanese collections. Anvers, Burdin et C.ie, 1905, in-8, pp. 14 (De la *Revue Archéologique*).

IECKLIN (F.). Der Langobardisch-karolingische Münzfund bei Ilanz (Sonderabdruck aus den *Mitteilungen der Bayer. Numism. Gesellschaft*, XXV Jahrgang 1906 und 1907). München, Akademische Buchdruckerei von F. Straub, 1906, in-8 gr., pp. 56, 6 tav. e 1 carta geografica.

***JUSSELIN** (M.). Monogrammes en tachygraphie syllabique italienne. — *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, novembre-dicembre 1905.

Quattro monogrammi coi nomi di *Eginulfus*, *Joannes*, *Andreas*, *Liuprandus*. Il più antico esempio di tachigrafia sillabica italiana che sia stata segnalata in una carta è la firma *E-gi-nul-fus* che segue la soscrizione « Heginulfus judex sacri palacii rogatus subscripsi » in un atto scritto a Pavia dal notaio Liutprando ai 16 luglio 967. L'Havet ne diede l'interpretazione, pel primo, nel suo celebre lavoro: *La tachygraphie italienne du X.e siècle* (1887). La raccolta delle carte provenienti dall'abbazia di Cluny, nella quale è conservato alla Biblioteca Nazionale il documento che riferisce il nome di Eginulfo, contiene un altro atto pur datato dei 16 luglio 967 e scritto egualmente dal notaio Liutprando. Queste due carte offrono degli esempi di tachigrafia sillabica, fin qui non rilevati, e lo fa ora il Jusselin che conchiude il suo articolo: « d'autres monogrammes de ce genre n'ont « pas encore été signalés, mais je ne serais pas étonné si un savant italien « en trouvait de nombreux spécimens en examinant les documents de cette « époque qui abundent dans les archives lombardes ». All'ora in cui scriviamo il prezioso ritrovamento sembra essere stato fatto nel nostro Archivio di Stato.

***KANTOROWICZ** (H. U.). Schriftvergleichung und Urkundenfälschung. Beitrag zur Geschichte der Diplomatik im Mittelalter. — *Quellen und Forschungen* dell'Istituto Storico Prussiano in Roma, Bd. IX, Heft I (1906).

Importante contributo per la storia della diplomatica nel Medio Evo, dove sono prodotti due inquisizioni dell'a. 1289 contro notai bolognesi producenti in giudizio atti notarili falsificati. È da rilevarsi che istruttore ne era *Alberto da Gandino*, il celebre penalista, di quell'anno giudice del podestà di Bologna, Antonio Fissiraga, lodigiano.

***KASER** (K.). Die auswärtige Politik Maximilians I. — *Mitteilungen* dell'Istituto Storico Austriaco, XXVI Bd., 4 Heft (1905).

La politica estera dell'imperatore Massimiliano I.

KENNARD (JOSEPH SPENCER). La femme dans le roman italien. Les Confessions d'un octogénaire. Paris, Fischbacher, 1905, in-8, pp. 192.

La seconda parte del libro, come appare dal titolo, è consacrata intieramente alle *Confessioni di un ottuagenario*, il bel romanzo dello sventurato mantovano Ippolito Nievo († 1861).

KLAIBER (H.). Leonardo da Vincis Stellung in der Geschichte der Physiognomik und Mimik. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXVIII, 321-339 (1905).

Il posto che occupa Leonardo da Vinci nella storia della fisionomica e della mimica.

KLOTZ (A.). Flumen, fluvius, amnis beim älteren Plinius. — *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, vol. XVI, fasc. III.

KOOP (A. I.). The Bramantino portraits from San Martino di Guznago. — *The Burlington Magazine*, vol. VIII, pp. 135-141, 1905.

LABÒ (M.). L'Esposizione Valsesiana di Varallo. — *L'Arte*, a. VIII, fasc. VI, 1905, pp. 464-467.

LAENEN (J.). Les Lombards à Malines (1295-1457). Malines, L. et A. Godenne, 1905, in-8, pp. 27 (Extr. du *Bulletin du Cercle archéologique, littéraire et artistique* de Malines, tome XV).

LA TORRE (prof. F.). La musica al tribunale d'Igèa. — *Musica e Musicisti*, dicembre 1905.

Storia dell'*Inno di Garibaldi*, la cui prima prova ebbe luogo in casa Camozzi allo Zerbino sugli spalti di Genova la sera del 31 dicembre 1858, con ritratti di Gabriele e G. B. Camozzi, e vedute del castello « La Costa di Mezzate » dei Camozzi.

***LAZZARINI** (V.). Il vero autore della « Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi ». — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, to. LXV, disp. III (1906).

Il solo e vero autore è mons. Giusto Fontanini. Il Fontanini incominciò a lavorare intorno alla *Storia* fino dai primi anni del suo ufficio di bibliotecario al servizio del cardinale Imperiale, cioè poco dopo il 1697. Defunto a Roma nel 1736, il nipote, ritrovando il ms. dello zio, sciolto, disperso in vari quinterni e fogli, difficile a leggersi, decise di fare la copia che nella Biblioteca Arcivescovile di Udine ora si conserva, e serbò sempre il silenzio intorno all'opera, non dimenticando di esser suddito della Serenissima. Trent'anni dopo il domenicano Barnaba Vaerini, bergamasco, pensò forse di rifare il lavoro del Fontanini, ma non ci lasciò che una copia mascherata da brani di prosa vuota e puerile, e approfittò dell'errore degli inquisitori di Stato per atteggiarsi a solo autore della *Storia* davanti alla nuova municipalità democratica. Così si spiega come il Vaerini, il quale visse a Venezia fino al 1810, non si facesse vivo quando nel 1803, durante la dominazione austriaca indifferente per la fama del Sarpi, fu licenziata per le stampe la edizione curata dall'arciprete Ferrari coll'attribuzione esplicita al Fontanini.

LEHANNEUR (L.). Une page de Saint Ambroise. — *Mélanges Boissier* (Paris, Fontemoing) 1903, pp. 337-343 [cfr. *Scuola Cattolica*, aprile 1906, p. 412].

LEONARDO DA VINCI. — **G. C.** Il Cenacolo di Leonardo. — Il deperimento del « Cenacolo » di Leonardo. — *Rassegna d'arte*, ottobre-novembre 1905.

LEONARDO DA VINCI. — Ved. *Atti, Beaufert, Beltrami, Chevalier, Duhem, Eberlein, Kleibe, Ricci, Roth, Séailles, Uzielli.*

LIENHARD-RIVA (A.). Quelques armoiries tessinoises. — *Archives heraldiques suisses*, 1905, nn. 2-3.

Lombardi (I) alla prima crociata: dramma lirico in quattro atti, ridotto e compendiato ad uso privato dell'oratorio maschile di Seregno; musica di Giuseppe Verdi. Milano, tip. Oliva & Somaschi, 1905, in-16, pp. 32.

LOMELLINI (cap. G.). La battaglia di Montebello (20 maggio 1859), cenni storici, aneddoti, episodi. Voghera, tip. Rusconi, 1906, in-8, pp. 74.

***LONGHI** (M.). Niccolò Piccinino in Bologna, 1438-1443. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXIV, fasc. I-III.

I. Il vicariato e la venuta di Niccolò Piccinino. II. Costituzione del nuovo governo popolare e Niccolò Piccinino (*cont.*).

LUCHAIRE (A.). Innocent III, Rome et l'Italie. 2.° édition. Paris, Hachette, 1905, in-16, pp. 266 et portr. (« Bibliothèque variée »).

LUCHAIRE (J.). Ugo Foscolo. — *Revue Latine*, 25 novembre 1905.

— Les dernières lettres de J. Ortis par Ugo Foscolo, traduction nouvelle. Paris, 1906.

LUCHINI (cav. L.). Recenti scoperte di vecchie pitture in S. Luca di Cremona. — *Arte e Storia*, nn. 1-2, 1906.

LUCHSINGER (C.). Das Molkereigerät in den romanischen Alpendialekten der Schweiz. Inaugural-Dissertation. Zürich, Juchli & Beck, 1905, in-8 gr. ill., pp. (6)-51 e 33 ill. [Estr. *Archives Suisses des traditions populaires*, IX année].

Lavoro condotto con diligenza e con buon metodo. Peccato che abbia il peccato originale di tant'altri lavori svizzeri d'oltr'Alpi, quello cioè di non varcare coll'indagine i confini politici, quasi chè i confini politici, di epoca tutt'altro che remota, siano lì a chiudere le teorie linguistiche. E tal difetto riscontrasi eziandio nei recenti lavori di storia artistica e statutaria svizzera, nei quali tutt'al più si arriva a Campione, non però a Como!

LUGANO (P.). Fra Giovanni da Verona, maestro d'intaglio e di tarsia e la sua scuola. — *Bullettino Senese di storia patria*, a. XII, fasc. II (1905) con ill.

Lavori di fra Giovanni a Villanova di Lodi. Agg. in proposito: ODESCALCHI (E.). L'arte dell'intaglio e della tarsia e fra Giovanni da Verona in *Rivista storica benedettina*, a. I, fasc. I-II, 1906. Il primo e più valente discepolo di fra Giovanni si ha in Raffaello da Brescia.

*LUINI. — A Picture by Luini (?) at Nimes. — *American Journal of Archeology*, vol. IX, n. 2, 1905, pp. 235-36. — [Ved. *Calzini*].

*LUZIO (A.). Profili biografici e bozzetti storici. Con documenti inediti e illustrazioni. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-8 ill., pp. VIII-534.

Costanza Arconati. — Mantova nel 1848. — La campagna toscana nel 1848 in Lombardia. — La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849. — Goffredo Mameli. — Haynau. — L'assedio di Roma e un'apologia del generale Oudinot. — La commissione d'Este. — Il primo amore di Ippolito Nievo. — Benedek. — Custoza. — Il pensiero artistico e politico di Giuseppe Verdi nelle sue lettere al conte Opprandino Arrivabene. — Persano e Tegetthoff.

— Il monastero di San Benedetto-Po. — Le memorie del generale Mollinary. — Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio (1853). — La fuga d'Orsini. — *Corriere della Sera*, 2 e 28 gennaio, 24 e 30 marzo 1906.

MAGISTRETTI (M.). De la *Missa ou Dimissio cathecumenorum*. — *Revue Bénédictine*, fasc. IV, ottobre 1905.

MALAGUZZI-VALERI (F.). Guercino disegnatore (Disegni della Pinacoteca di Brera). — *Ars et Labor* (Musica e Musicisti), 15 gennaio 1906.

— Maestri minori lombardi (I seguaci del Bergognone). Con 10 inc. — Un documento e un quadro attribuito a Zenale. — *Rassegna d'arte*, giugno e novembre 1905.

— Note sulla scultura lombarda del Rinascimento (Il Fusina e il Caradosso) con 13 inc. — *Rassegna d'arte*, novembre 1905.

MALCHIODI (G.). San Savino, vescovo di Piacenza: studio storico, con alcuni appunti sulle origini e primi tempi della chiesa Piacentina. Piacenza, F. Solari, 1905, in-8, pp. 157.

MANZI (A.). Silvio Pellico e i comici dello « Scorciatoio ». — *Natura ed Arte*, XIV, 18.

MANZONI (A.). Los novios, historia milanesa del siglo XVI, traductión de *Juan Nicasio Gallego*. Madrid, sucesores de Hernando, 1905, in-8, pp. 526 [« Biblioteca Clásica », vol. XXXI].

MANZONI. — Ved. *Bellezza, Bollettino storico della Svizzera Italiana, Butti, Cattaneo, Corsini, De Caesaris, Filippini, Maurici, Pavanello, Poeti, Rondani, Wizewa, Zanetle, Zanini.*

MANZONI (R.). Teste e figure. Ricordi giovanili e bozzetti ticinesi. — *L'Azione*, giornale di Lugano, a. I, nn. 3, 4, 5, 13, 1906.

Pietro Peri, il dott. Lurati, Antonio Gabrini, i fratelli Filippo e Giacomo Ciani.

MARAGLIANO (A.). Biografie e profili Vogheresi con 29 ritratti e note storiche. 2.ª edizione. Voghera, stab. tip. Gatti, 1905.

***MARCHISIO** (A. F.). Un piccolo ripostiglio scoperto nel Vercellese. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, 1906.

Le 76 monete di argento, che il M. potè acquistare e che minutamente esamina, sono tutte quante *grossi* o *doppi soldi* di Galeazzo II e Bernabò Visconti.

MARCOLONGO (R.). Sul teorema della composizione delle rotazioni istantanee. Appunti per la storia della meccanica nel secolo XVIII. — *Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche*, a. IX, gennaio-marzo 1906.

La scoperta della legge di composizione dei moti istantanei di rotazione intorno ad assi concorrenti, importante specialmente per la storia della cinematica di un corpo rigido, è dovuta a D. Tomaso Perelli ed all'abate Paolo Frisi, professori nell' Università di Pisa.

***MARINI** (dott. R. A.). Il Liber Notariorum Comunis Derthonae del 1319. — — *Rivista di scienze storiche*, fasc. I-III, 1906.

***MARINONI** (C. L. P.). Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del lago d' Iseo. Studio storico-biografico. Lovere, tip. editr. L. Filippi. 1904 [1905] in-8, pp. 134 con ritr. e ill.

Ne riparleremo in altro fascicolo dell'*Archivio*.

MARKL (A.). Schlussbemerkung zur Frage, ob Mediolanum, Ticinum oder Tarraco. — *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien*, nn. 264-265, 1905.

Osservazioni finali per la questione numismatica *Médiolanum*, *Ticinum* o *Tarraco*.

MASELLI (A.). Di alcune poesie dubbiosamente attribuite a Paolo Diacono. Montecassino, tip. di Montecassino, 1905, in-8, pp. 122.

MASSARA (A.). Germogli di campo (Usi infantili del contado novarese). — *Calendario artistico piemontese per il 1906*. Torino, Clausen, 1906.

— Un' inchiesta sull'arte novarese. — *Il Piemonte*, III, 1, 1905.

MAURICI (A.). La morale laica e Alessandro Manzoni. Palermo, tip. Pontificia, 1906, in-16. pp. 24.

MÉLY (F. de). Primitifs français et Renaissance italienne (à propos du tome III° de la *Storia dell'arte italiana* de M. A. Venturi). Paris, Leroux, 1905, in-8, pp. 5 (Extr. de la *Revue Critique*, n. 39, 1905).

Memorie (Alcune) del santuario di Maria Immacolata detto del Castello di Carpenedolo. Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1905, in-8 fig., pp. 22.

Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno 1848, pubblicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaro di detto anno. Palermo, tip. Cooperativa (1906), 2 voll.

Nel vol. II di queste *Memorie*, uscite con ritardo, è lo scritto di ROSARIO SALVO: La spedizione dei crociati siciliani in Lombardia al 1848. La spedizione in Lombardia tratta pure in seguito, nello stesso volume, il professore GUARDIONE (cfr. gli *Appunti* in *Rivista storica italiana*, aprile-giugno 1906, p. 207).

MICHAEL (GIOV.). Der Dialekt des Poschiavothals (Poschiavo-Brusio-Campocologno). Dissertaz. di Zurigo. Halle a/S Karras, 1905, in-8 gr., pp. 97. — [Ved. *Salvioni*].

MICHAEL (GIACOMO). Ein Bild aus dem nord-italienischen Volksleben. — *Der alte Glaube*, Evangelisch lutherisches Gemeindeblatt (Leipzig), 7 Jahrg, n. 29 (1906).

MICHIELI (A. A.). — Tre poeti bresciani (Gaetano Fornasini, Carlo Roncalli e Luigi Scevola, secoli XVIII-XIX). — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XIV, 1-2.

***MIGLIAZZA** (prof. D.). Cittadini pavesi podestà a Milano. — *Rivista di scienze storiche*, a. III, 1906, fasc. III-IV.

MIGNON (M.). Poèsies françaises de I. G. Alione réimprimées avec un commentaire historique et philologique. Poitiers-Paris, Société française d' imprimerie, 1905.

MILANO (prof. E.). Una tela di Giulio Campi nella cattedrale di Alba. — *Arte e Storia*, nn. 3-4, 1906.

MILANO. — Pittura del Rinascimento nella parete sotto il portico della cascina Mirabella presso Milano. Rilievo dell'architetto A. Caravati. — *Arte italiana decorativa*, a. XV, fasc. I, 1906, tav. I (in cromo).

— Le città d' Italia: Milano illustrata. Milano, Società editrice Sonzogno, 1906, disp. 1.ª-3.ª, fol. ill, pp. 1-24.

Profilo storico. L'edilizia attraverso i secoli.

— Un « exlibris » per il Municipio di Milano. — *Arte decorativa moderna*, a. II, fasc. VIII (Torino).

*MILAN. — The Grandi Collection. — *American Journal of Archeology*, luglio-settembre 1905, pp. 377-378.

MOCCHI (ten. col. L.). Cenni storici e vade-mecum per la visita delle opere d'arte della chiesa in Montoliveto di pertinenza dell'Arciconfraternita laicale di Santa Anna e San Carlo Borromeo dei Lombardi in Napoli. Napoli, G. B. Paravia, 1905, in-8, pp. 43.

L'Arciconfraternita dei Lombardi sorgeva in Napoli nel 1492, con un primo nucleo di 16 commercianti appartenenti a diverse provincie dell'Alta

Italia, specialmente Milanesi e Bergamaschi, sotto il titolo di S. Anna dei Lombardi e si riunì in una cappella di S. Maria del Carmine al Mercato. Nel 1582, su terreno dell'Arciconfraternita dei Pellegrini detto Carogioiello, e su quello degli Olivetani edificò sotto la direzione dell'architetto Domenico Fontana, una chiesa maestosa, che diede il nome ad una delle primarie vie di Napoli, diruta poi nel 1798. Così il sodalizio nel 1801 ottenne da Ferdinando IV di Borbone, la cessione della chiesa di Montoliveto, che per la soppressione del monastero degli Olivetani (1799) era stata abbandonata al Demanio dello Stato.

MODESTOV. Les Venètes. — *Journal du Ministère de l'Instruction Publique* (de Russie) marzo 1906.

***MOIRAGHI** (A.). Il beato Carino. — *Rivista di scienze storiche*, a. III, fasc. I-III, 1906. — Ved. *Fauchér.*

MOLMENTI (P.). Giuochi, musiche e balli del buon tempo antico. — *Musica e Musicisti*, n. 7, 1905.

Con riproduzioni di balletti, tolti dalle « Gratie d'Amore » del milanese Cesare Negri, detto il Trombone.

— La famiglia di Andrea Torresani e di Aldo Manuzio. — *Illustrazione Bresciana*, V, 61.

***MONCEAUX** (P.). Zénon de Vérone. — *Journal des savants*, dicembre 1905.

MONOD (G.). Jules Michelet. Études sur sa vie et ses oeuvres. Avec des fragments inédits (Michelet et l'Italie). Paris, Hachette, 1905, in-12, pp. 384.

La storia delle sue relazioni con l'Italia è accompagnata dal suo carteggio con i suoi amici italiani, benemeriti del Risorgimento italiano. Un saggio ne è dato dal M. nel vol. III degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903.*

***MONTANARI** (T.). Appunti annibalici. — *Rivista di storia antica*, a. X, fasc. II (1906).

MONTI (S.). La mummia del nostro museo. — *Provincia di Como illustrata*, n. 1, 1906.

***MONTI** (P.). Contributi al « Corpus » delle Monete Imperiali. Collezione Monti Pompeo di Milano. — *Bollettino di numismatica*, a. IV, n. 1, 1906, sgg.

MOSCHETTI (A.). La prima revisione delle pitture in Padova e nel territorio (1772-1793). — *Bollettino del Museo Civico di Padova,* a. VIII, n. 3, 1905.

Nella chiesa di S. Canciano: *S. Carlo Borromeo che porta un Crocefisso* di Giambattista Bissoni.

MURATORI (L. A.). Epistolario edito e curato da *Matteo Campori.* X (1738-1741). Modena, tip. della Società tipografica modenese, 1905, in-8, pp. xviij-3667-4233.

Musicisti del passato: Luigi Marchesi. Con ill. — *Ars et Labor* (*Musica e Musicisti*), 15 marzo 1906.

Il celebre soprano, nato a Milano nel 1754, e morto a Inzago nel 1829.

NATALI (prof. G.). Il collegio Borromeo a Pavia. — *Natura ed Arte*, 15 febbraio 1906.

***NOVATI** (F.). Curiosità di storia milanese. L'auto confessione di Bernabò Visconti. — *La Perseveranza*, 26 febbraio 1906.

***OBERZINER** (prof. L.). La battaglia di Parma (29 giugno 1734). — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III (1906).

Oggiono. — La « Sacra Famiglia » di Marco d'Oggiono [a Besate]. — *Illustrazione Italiana*, n. 52, 1905.

ORSINI (L.). Castiglione Olona. — *Prealpina Illustrata* di Varese, dicembre 1904.

***PADOA** (M.). La vita mondana e letteraria di Venezia dal 1820 al 1866 attraverso le Appendici di un contemporaneo. — *Ateneo Veneto*, a. XXIX, vol. I, fasc. I, gennaio-febbraio 1906.

Trattasi delle appendici scritte nella *Gazzetta di Venezia* dal bergamasco Tommaso Locatelli.

PAGANI (col. C.). La visita di Margherita di Savoja al senatore G. B. Camozzi. — *Illustrazione Italiana*, n. 31, 1905.

***PANDIANI** (E,). Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507). Con Diario e documenti inediti. Genova, tip. L. Sambolino, 1905, in-4, pp. XII-716 (Estr. dagli *Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. XXXVII).

Ne riparleremo.

PARINI (G.) Le Odi, il Giorno e altre poesie minori annotate da *Guido Mazzoni*, col dialogo *Della nobiltà* in appendice. Quarta edizione. Firenze, G. Barbèra editore, 1905, in-16, pp. XV-386.

— Poesie, con introduzione e commenti di *Giulio Natali*. Milano, casa editrice dott. F. Vallardi, 1905, in-16, pp. 360.

Parini. — Ved. *Gavagnin*, *Pasini*.

PASINI (dott. F.) La prolusione del Parini alle Scuole popolari. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XIII, 1905.

PASTOR (L.). Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. IV Band, I Abtheilung: *Leo X*. Freiburg i/ Br., Herder, 1906, in-8, pp. XVIII-609.

PASTOR (L.). Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien (1517-1518), beschrieben von Antonio de Beatis. Freiburg i/Br., Herder, 1905, in-8, pp. XII-186.

Il viaggio del cardinale Luigi d'Aragona attraverso la Germania, i Paesi Bassi, la Francia e l'Alta Italia (1517-1518) descritto da Antonio de Beatis. — Il testo è dato nel suo originale italiano, con versione tedesca e commenti illustrativi. Il cardinale d'Aragona nel suo ritorno di Francia passa per Milano. Notevole il suo incontro con Leonardo da Vinci nel castello di Amboise.

PATRICOLO (G.). Il palazzo Ducale di Mantova. Con ill. e tav. — *Arte italiana decorativa*, a. XIV, nn. 3-4, 1905 (*cont.*).

PATRONI (prof. G.). Sosandra. — *Rendiconti R. Accademia di archeologia e belle arti* di Napoli, 1905, con 2 tav.

Tra i marmi più interessanti posseduti dal Gabinetto Archeologico dell' Università di Pavia è una testa femminile, nella quale il P., dopo una dotta discussione, ravvisa una copia del capolavoro dello scultore Calamide. dell'epoca prefidiaca: la Sosandra, sopranome scherzoso della statua di Afrodite Soteria (cfr. *Bollettino storico pavese*, IV, 1905, p. 562).

PAVANELLO (A. F.). Una supposta fonte dei Promessi Sposi. — *Rassegna bibliografica italiana*, XI, 1.

I *Martiri del Cristianesimo* dello Chateaubriand.

PAVESI (P.). Un'autobiografia di Siro Carati. Pavia, 1905 [recen. in *Bollettino storico pavese*, IV, 1905, p. 566].

— Un'altra pagina di storia dell' Università Pavese. — *Annuario della R. Università di Pavia*, 1905-1906.

*PAVIA. — Caelum Aureum o Cella Aurea? — *Rivista di scienze storiche*, fascicoli I-II, 1906.

***PÉLISSIER** (L. G.). Sympaties françaises pour Venise (avril-mai 1848). — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XI, p. 1, 1906.

***PELLATI** (F.). Tra i Meandri del passato (L'Alto Monferrato nelle età preistoriche). — *Rivista di storia, arte e archeologia* di Alessandria, a. XVI, fasc. XX, 1905 sg.

PERINI (C.) Nel primo centenario della fondazione del R. Istituto Nazionale per i sordo-muti in Milano. Milano, tip. Salesiana, 1906, in-8, pp. 24.

PERINI (Q.). Le monete di Gazoldo degli Ippoliti. Studio genealogico-numismatico. Rovereto, Grandi, 1905, in-8 gr. con tav. ill.

Cfr. i *Cenni bibliografici* di L. Rizzoli in *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, 1906, p. 116.

***Periodico della Società Storica Comense**, fasc. 62-63, in-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1906.

Fasc. 62. CIGALINI FRANCISCI, De nobilitate patriae ad decuriones (edizione del dott. Santo Monti). — MONTI (S.). Notizie di Lodovico Maria Sforza detto il Moro. — *Varietà:* I. Cesare Grassi. II. Pompeo Coquio. III. Il Museo di P. Giovia e la Gallia. IV. L'inaugurazione delle sale Garovaglio al museo Civico. VI. « Comacina ». Nuovo piccolo pianeta. — AMBROSOLI (S.). Noterelle numismatiche. III. Maccagno. — *Atti della Società storica comense.* — *Bibliografia comense* (1904-1905).

Fasc. 63. CIGALINI FRANCISCI, De nobilitate patriae ad decuriones (*cont.*). — MONTI (S.). Lettere di Benedetto Odescalchi che fu poi papa Innocenzo XI a Gio. Pietro Cernezzi di Como. — LO STESSO. Convento e chiesa di Santa Maria delle Grazie in Gravedona, 1467-1772. — *Varietà:* Uomini illustri [nota tolta dal *Museo* ms. dei letterati comaschi del conte Gioseffo della Torre Rezzonico]. — Cerimoniale in uso per l'entrata dell'arcivescovo di Milano (1739). — Centenario di Cesare Cantù.

PETTORELLI (A.). Un'arca del secolo XV nella cattedrale di Borgo S. Donnino, in-8. Borgo S. Donnino, tip. Mattioli, 1906.

Lo studio del Pettorelli vuol dimostrare che si ha torto di attribuire la scultura dell'arca a un Rodari o a Tommaso Cazzaniga: la ritiene invece opera « di uno scultore lombardo assai meno abile, sensibilizzato dall'arte « dell'Amodeo e di maestro Tommaso ».

PFEIFFER (B.). Welsche Baumeister in Oberschwaben im 17 u. 18 Jahrhundert. — *Diöcesanarchiv von Schwaben*, n. 7, 1904.

Architetti italiani nell'Alta Baviera nel XVII e XVIII secolo.

PIGORINI BERI (C.). Il centenario della nascita di C. Cantù. — *Il Buon Cuore*, n. 52, 1905.

***PINETTI** (A.). Medici-condotti a Martinengo nel quattrocento, in-8. Cuneo, tip. Isoardi, 1906 (Nozze Pinetti-Carminati).

PISA (G.). Mosè Bianchi. Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1906, in-8, pp. 107 con ritr. e 4 tav.

***POCHETTINO** (G.). Il Contado Alessandrino nella guerra per la successione spagnuola (anni 1700-1707). Ricerche storiche con testo di documenti inediti. — *Rivista di storia* di Alessandria, gennaio-marzo 1906 sg.

Poeti (Dai) moderni (Parini, Monti, Foscolo, Pindemonte, Berchet, Manzoni, Leopardi, Giusti, Prati, Aleardi, Carrer, Tommaseo, Zanella, Panzacchi, A. Bonacci-Brunamonti) [antologia a cura di] *Attilia Grati*, vol. I. Firenze, tip. Domenicana, 1905, in 8, pp. VIIJ-314.

***PULLÈ** (L.). Verona nel 1866. Documenti storici. — *La Perseveranza*, 13 gennaio, 10, 19 febbraio 1906.

R. (V.). Un nouveau livre de M.me Jean Bertheroy (Les délices de Mantoue). — *Madame et Monsieur,* 15 aprile 1906.

Avvertiamo, onde non cadere in inganno, che trattasi di un romanzo.

REINACH (S.). Idées générales sur l'art de la Gaule. — L'art italien et les collections milanaises. — *Revue Archéologique,* settembre-ottobre 1905.

Relazione del Comitato per il monumento a Umberto I in Milano. Milano, Allegretti, 1906, fol. ill., pp. 23.

Relazioni degli architetti Broggi e Beltrami.

RICCI (C.). Le Meduse di Leonardo e la Medusa degli Uffizi. — *Il Marzocco,* X, 51, 1905.

* **RICCI** (S.). Osservazioni intorno alle zecche medicee di Musso e di Lecco. — *Bollettino di numismatica,* maggio 1906. — [Ved. *Rivista*].

* **RIVA** (prof. G.). Autografi e documenti della famiglia De Leyva nell'Archivio Municipale di Monza. Con quattro fac-simili d'autografi. Milano, tip. Pulzato & Giani, 1906, in-8, pp. 51.

I. Relazione all'on. Giunta Municipale di Monza sopra l'autografo della « Signora di Monza » ed altri autografi inediti della famiglia De Leyva. — II. Documenti relativi alla famiglia De Leyva nell'Archivio Municipale di Monza.

*— Misure antiche monzesi: relazione alla Giunta Municipale di Monza circa la partecipazione del Comune alla Mostra metrologia retrospettiva dell' Espozione di Milano del 1906. Monza, tip. I. Paleari, 1906, in-4, pp. 20 con tre tavole.

RIVARI (E.). La mente di Girolamo Cardano, con proemio di G. C. Ferrari. Bologna, Zanichelli, 1906, in-8, pp. x-222 con ritr.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

* **Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como,** periodico della Società Archeologica Comense, fasc. 51-52, aprile 1906, in-8 gr. ill. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906.

Magni (dott. A.). Pietre a scodelle [Scoperte nel nostro territorio. 1. A Casasco. 2. A Pellio, S. Fedele e Scaria. 3. A Tremezzo. 4. A Breglia. 5. A Dorio. 6. A Civenna. 7. A Cassano Albese. 8. A Casletto. 9. A Duno. 10. A Rovio e a Barbengo nel Ticino]. — Ricci (S.). Il ripostiglio preromano di Plesio. — Monti (S.). Interessante scoperta di due frammenti di una lapide imperiale romana. — Giussani (A.). Antichità Zelbiesi. — Buzzetti (P.). Chiavenna e l'epoca romana. — Baserga (sac. dott. G.). Antica chiesa con tomba barbarica a Garbagnate Monastero — Buzzetti (P.). Il millenario tempietto Sanfedelino sul lago di Mezzola. — Sant'Ambrogio (D.). Gli atti

di fondazione di tre Priorati Cluniacensi della diocesi Comasca [S. Pietro di Vallate presso Cosio di Valtellina del 1078; S. Nicola di Figina in territorio di Oggiono del 1107; S. Giovanni Battista di Vertemate del 1084]. — Lo STESSO. Il pregevole chiostro di un artista comacino [Bartolomeo Comasco di Scaria] nella Certosa di Farneta presso Lucca. — MAGNI (dott. A.). *Notizie archeologiche. I nostri monumenti* [I. *Legislazione e risveglio artistico:* Sopraintendenza agli scavi; Società archeologica italiana; Sezione valtellinese della Società archeologica comense; Legge e musei nel Canton Ticino; Raccolta Canturina; Onoranze a due soci; Commissione diocesana. — II. *Scoperte:* Palafitta (a Nibbionno); Tomba della prima età del ferro a Barzanò; La necropoli di Giubiasco; Tomba gallica a Barzio (Lecco); Tomba e monete romane a Incino; Tomba di epoca incerta a Molina sopra Torno; Tombe cristiane a Lezza; Necropoli romana di Stabio nel Canton Ticino; Altre tombe nel Ticino; Tomba romana a Maggia; Fiabe giornalistiche; Antichità di Rovio; Ripostiglio di monete (in Olginate). — III. *Affreschi:* A Brianzola (Lecco), in Como, ad Ossuccio, a Lurago Marinone, a Montorfano, ad Angera. — IV. *Monumenti:* Restauro del Chiostro di Piona; Il S. Teodoro in Cantù; Chiesa di Negrentino; L'Eremo ed il Fortino di San Nicolao. — V. *Doni ed acquisti pei musei: Como* (Raccolta Garovaglio e pinacoteca Galli, altri doni); *Lecco*; *Varese*; *Lugano*]. — *Necrologio:* dottor cav. Alfonso Garovaglio (con ritr.); dott. cav. Giovanni Galli; dott. cavaliere Gallo Galli; can. cav. uff. Pietro Vegezzi. — *Atti della Società archeologica comense. — Terza gita sociale. — Elenco dei Soci. — Bollettino bibliografico.*

***Rivista archeologica lombarda**, diretta dal prof. Serafino Ricci. Anno II, fasc. I. Milano, tip. Crespi, 1906.

LA REDAZIONE. La Gipsoteca d'arte e la *Rivista archeologica lombarda* all'Esposizione internazionale di Milano. — Le Commissioni ordinatrici e il riordinamento dei Musei civici archeologico e artistico nel Castello Sforzesco in Milano. — Notizie archeologiche e artistiche varie che interessano la città di Milano (I. Ancora della statua acefala di Venere marina rinvenuta a Milano. II. Le vicende del Cenacolo di L. da Vinci nel sec. XIX. III. L'ex chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte e la sua sede). — SANT'AMBROGIO (D.). Pitture milanesi ridonate alla luce [nel palazzo Sormani-Andreani a P. Vittoria]. — Il riordinamento della Pinacoteca Ambrosiana. — Il Gabinetto numismatico e medagliere di Brera. — Gite archeologiche nei dintorni di Milano. — La sopraintendenza agli scavi archeologici per la Lombardia. — RICCI (S.). Oggetti antichi rinvenuti presso Turbigo e donati al Museo archeologico del castello (con ill.). — COLOMBO (A.). I frammenti di un altare in legno scolpito nella chiesa dell'Addolorata in Vigevano (con ill.). — LUCCHINI (L.). Reliquie di un monumento cremonese del quattrocento (con ill.); Lapidi eremonesi ancora inedite. — SANT'AMBROGIO (D.). Recenti constatazioni intorno a S. Nicolò di Piona (con ill.). — *Notizie varie di archeologia ed arte.*

ROMUSSI (C.). Gli arazzi del Duomo. — La cava di Gandoglia. — *Varietas*, marzo e maggio 1906.

RONDANI (A.). Don Ferrante e compagni. — *L'Italia Moderna*, III, 49.

ROSSI (G.). Appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone ». Da lettere inedite di G. C. Passeroni. — *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, a. XVII, nn. 2-4, 1906.

***ROSSI** (L.). Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza, dal novembre del 1450 al giugno del 1451. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. X, parte I e II, 1905, pp. 5 sgg., 281 sgg.

*— Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio del 1447 al dicembre del 1451. — *Rivista di scienze storiche*, a. III, fasc. IV, 1906.

*— Federico da Montefeltro condotto da Francesco Sforza. — *Le Marche*, a. V, 1906, fasc. III.

ROTH. Vesal, Estienne, Tizian, Leonardo. — *Archiv für Anatomie u. Physiologie* (Lipsia), Anatomia, 1906, n. 1.

ROVERE (A. della). La loggia della giustizia nel palazzo Ducale e stemmi milanesi a Venezia. — *Arte e Storia*, nn. 1-2, 1906.

***RUSCONI** (ab. dott. P.). Antonio Rosmini. Commemorazione tenuta all'Accademia degli Agiati in Rovereto addì 22 ottobre 1905 nella ricorrenza del 50.° anniversario della morte dell'illustre filosofo. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, luglio-dicembre 1905.

RUSCONI (R.). Il castello di Novara. — *Calendario artistico piemontese per l'anno 1906* (Torino, Clausen).

***SABBADINI** (R.). Bricciole umanistiche: Tommaso da Rieti e Francesco Filelfo; Il Panormita e il Raudense; Pietro e Niccolò Noceto; G. Corvini; Giovanni Simeonachi e Riucio da Castiglione; Pontico Virunio; Tommaso Seneca: Egidio da Camerino; Battista Pio; Giorgio Merula. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 139, 1905.

*— Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca. — Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie XXXIX, fascicoli IV e VI (1906).

SACCHI (M. F.). Cosimo de' Medici e Firenze nell'acquisto di Milano allo Sforza (Estr. dalla *Rivista di scienze storiche*, a. 1905-1906). Pavia, tip. Rossetti, 1906, in-8 gr., pp. 48.

***SALUTATI** (C.). Epistolario, a cura di *Francesco Novati*, vol. IV, parte I. Roma, Forzani, 1905, in-8 gr., pp. 271 (« Fonti per la storia d'Italia »: epistolari, n. 18 - Istituto storico italiano).

***SALVERAGLIO** (F.). Gregorio Fontana come bibliotecario. Trento, 1905 (Estratto dall'*Archivio Trentino*, a. XX, fasc. II [rec. in *Bollettino storico pavese*, I, 1906, p. 151].

SALVIONI (C.). Di qualche criterio dell' indagine etimologica. Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1905-1906, letto nell'aula magna della R. Accademia scientifico-letteraria il 4 novembre 1905. Milano, 1905, in-8 pp. 27.

*— Il dialetto di Poschiavo. A proposito di una recente descrizione. Note. In *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXIX, pp. 447, 505, 569 e 603 (1906).

*— Illusori celtismi nell'Alta Italia. — *Zeitschrift für romanische Philologie,* XXX, I, 1906.

a) Lomb. *dérla* mallo, noce smallata; *b*) *Casnigo, Casndte, Casnédo.*

***SANTALENA** (A.). Satira politica (Conferenza). — *Ateneo Veneto,* a. XXIX, vol. I, fasc. I, 1906.

Per esempi diversi della poesia satirica nel periodo austriaco nel Lombardo-Veneto 1848, cfr. pp. 58-66.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Un' insegna viscontea a Venezia e la torre del Filarete. — Un marmo disperso attinente alla basilica Ambrosiana. — La Madonna della Misericordia nell'arte e nella iconografia. — Ov'era Pasiliano? — *Lega Lombarda,* 26 agosto, 19 novembre, 24 dicembre, 31 dicembre 1905.

— Nel Museo di porta Giovia. Un ricordo del Vida. — La leggendaria regina Teutberga del Priorato Cluniacense di S. Egidio di Fontanella presso Pontida. — *Arte e Storia.* nn. 17-18 e nn. 19-20, 1905.

— Gli stalli del coro nella basilica di S. Ambrogio in Milano. Con dettagli e figure. — *Arte italiana decorativa,* a. XIV, nn. 8-9, 1905.

— Le vergini saggie e le folli del Vangelo negli affreschi di Viboldone. — *Rassegna d'Arte,* dicembre 1905.

— Il sarcofago Federici del 1336 a Gorzone in Valle Camonica. — La leggendaria regina Teutberga del Priorato Cluniacense di S. Egidio di Fontanella presso Pontida (con ill.). — Il fregio decorato a puttini della Certosa di Pavia. — *Politecnico,* ottobre 1905, dicembre 1905.

*— Recenti scoperte artistiche [Il *Musicista* di Leonardo. La tomba di Bianca di Savoja]. — Un affresco luinesco coll'Adorazione dei Magi nella chiesa di S. Maria della Passione. — La porta bramantesca dei Mozzanica ora nel palazzo Trivulzio. — Ancora della dispersa tomba di Bianca di Savoja del 1387. — Un piatto dedicatorio della prima metà del 700 nel museo di porta Giovia. — Il calco del ritratto del vescovo Bagaroto del 1504. — *Lega Lombarda,* 5 e 6 gennaio, 28 gennaio, 25 febbraio, 1.° aprile, 15 aprile 1906.

— Le catene dell'antica porta Vercellina presso il castello di Milano. — *Politecnico,* febbraio 1906.

*— La messa votiva degli Angeli nella chiesa di S. Michele in Monza. — La carta di donazione del 1088 pel Priorato Cluniacense di San Benedetto di Portesana. — *Scuola Cattolica,* febbraio 1906, pp. 199-202 e aprile 1906, pp. 405 e 408.

SANT'AMBROGIO (D.). Un busto eneo ascrivibile al Bernini nel Museo Poldi-Pezzoli. — *Rassegna d'arte*, marzo 1906.

*— Meridiana colla data del 1193 alla badia Acquafredda sul lago di Como. — *Il Monitore Tecnico*, a. XII, n. 5, 20 febbraio 1906.

— Nel Museo di porta Giovia. Il capitello istoriato di S. Bartolomeo di Bosco. — La curiosa iscrizione di un letterato milanese a San Giulio d'Orta. — Noterella Santambrosiana. Un nuovo raffronto intorno al celebrato altare d'oro. — *Arte e Storia*, nn. 1-2, 3-4, 9-10, 1906.

*— L'antico Priorato Cluniacense di S. Majolo in Pavia. — *Scuola Cattolica*, maggio 1906.

SANTORO (D.) Della vita e delle opere di Mario Equicola. Chieti, tip. Jecco, 1906, in-8, pp. 303.

SARDAGNA (S.). Un don Rodrigo bresciano e la giustizia veneta nel seicento. — — *Rassegna Nazionale*, 1.° aprile 1906.

È il caso del gentiluomo bresciano Paolo Rodengo. Costui osò rapire da Brescia e portare a Riva di Trento, donna Ottavia Rodengo vedova Porcellaga per obbligarla a sposarlo e per godersi così i suoi quattromila ducati di rendita. Il Consiglio dei Dieci intervenne energicamente, riuscì a far restituire la gentildonna e, poichè erano venute a galla in quell'occasione altre grosse ribalderie del Rodengo — uccisioni, ratti, falsificazioni di processi e consimili scelleraggini — pronunziò contro di lui una formidabile sentenza in contumacia. Qualche anno dopo Rodengo non solo era stato graziato, non solo era tornato a Brescia, ma aveva già ricominciato a commettere ogni sorta di nuove ribalderie.

SARTORI-TREVES (P.). Un improvvisatore bresciano alla corte di Leone X: Andrea Marone. — *Illustrazione Bresciana*, V, 61.

***SAVIO** (padre F.). I santi martiri di Milano. § 3. I SS. Nazario e Celso. § 4. § 4. L' Hortus Philippi. I SS. Nabore e Felice. §. 5. I martiri milanesi e il Martirologio gerolimiano. — *Rivista di scienze storiche*, a. III, fasc. I-IV, 1906.

*— La Cronaca di Filippo da Castel Seprio. Nota (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XLI). Torino, Clausen, 1906, in-8, pp. 16.

***SCHIESS** (T.). Bullingers Korrespondenz mit den Graubündern. II Teil, april 1557-august 1566. Basel, 1905, in-8 gr., pp. LXXIV-740 [*Quellen zur Schweizer. Geschichte*, XXIV].

Questo secondo volume dell' importantissimo carteggio del Bullinger riporta lettere dei predicanti italiani in Valtellina ed a Mesocco, A. Mainairdi, U. Martinengo, L. Quadrio, G. Zanchi e G. Beccaria Pel vol. I del carteggio del Bullinger (cfr. quest'*Archivio*, a. XXXII, 1905, vol. III, p. 426).

SCHLUMBERGER. Sceau du roi des Longobards Liutprand (712-744). — *Revue Numismatique*, 3.° trimestre 1905.

Cfr. quest'*Archivio*, a. XXXII, 1905, vol. IV, p. 481.

SCHULTE (A.). Kaiser Maximilian I als Kandidat für den päpstlichen Stuhl 1511. Leipzig, Duncker & Humblot, 1906, in-8.

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Herausgegb. von Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von d.r prof. Carl Brun, Fünfte Lieferung. Frauenfeld, Verlag von Huber & C., 1906, in-8 gr., pp. 160.

Nomi diversi di artisti della plaga luganese-comacina.

SCOTI-BERTINELLI (U.). Sulla composizione dell' « Amadigi di Gaula » di messer Bernardo Tasso. — *Miscellanea di Erudizione*, I, 6.

SÉAILLES (prof. G.). Leonard de Vinci. L'artiste et le savant (1452-1519). Essai de biographie psycologique. Nouvelle édition revue et augmentée, in-16. Paris, Perrin, 1906.

SEILLIÈRE (E.). L'égotisme pathologique chez Stendhal. — (*Revues des deux mondes*, 15 janvier 1906.

***SELETTI** (E.). Giuseppe Verdi nelle Memorie del suo museo. In *Casa di riposo per musicisti. Fondazione G. Verdi* (Milano, G. Ricordi & C., 1906).

SINA (sac. A.). L'antica e la nuova parrocchia di Berzo Inferiore [appunti storici]. Brescia, tip. A. Luzzago, 1905, in-8, pp. 8.

SOAVE. — Francesco Soave [cenni biografici]. — *Cronaca Ticinese* di Locarno, nn. 27-30, 1906.

SOLITRO (G.). Voci del Benaco. Padova-Verona, fratelli Drucker edit., 1905, in-16, pp. 258.

SOLDATI (B.). La poesia astrologica nel quattrocento: ricerche e studi. Firenze, G. C. Sansoni, 1906, in-8, pp. VIIIJ-319.

SPARS (B.). Die Beziehungen Kaiser Sigismunds zu Venedig in den J. 1433-1437. Dissertation. Kiel, 1905, pp. 62.

STEFANO (DE) (dott. M.). Enea da Troia nel Lazio ossia la geografia in P. Virgilio Marone. Avellino, tip.-lit. Pergola, 1905, in-16, pp. 127.

[**STENDHAL**]. Le roman de Métilde, in-8. Paris, 1906.

Cfr. la rec. di G. Gallavresi nel fasc. prec. di quest'*Archivio*, p. 156 sgg.

STOLZ (D.). Didymus, Ambrosius, Hieronymus. — *Theologische Quartalschrift*, 1905, pp. 371-401.

STOUFF (L.). Essai sur le lieutenant général baron Delort, suivi de documents relatifs à la carrière militaire du général Delort depuis 1792 jusqu'à 1815. Dijon, Dumidot et Paris, Champion, 1905, in-8, pp. 128-177 avec 5 cartes [*Revue Bourguignonne*, tome XV, n.os 2-3].

Campagne d' Italie de 1799 et de 1800.

Storia cronologica di Milano. — In *Tramway* di Milano, n. 149, 1906 e prec.

* **STRÖBELE** (d.r A.). Beiträge zur Verfassungsgeschichte des Bistums Chur bis zum XV Jahrhundert. — *Jahrbuch für Schweizer. Geschichte,* Bd. 30 (1905).

Tocca anche al capitolo di S. Vittore in Mesolcina ed alle altre parti italiane dei Grigioni sul versante valtellinese.

STÜCKELBERG (E. A.). Bild und Unterschrift des grossen Trivulzio. — *Die Schweiz,* Jahrgang 1904 (Zürich, Verlag der Schweiz).

SUIDA (W.). Le opere di Giovanni da Milano in Lombardia. — *Rassegna d'Arte,* gennaio 1906.

* **SUTTINA** (L.). Cospicuo matrimonio di una lombarda a Cividale nel primo trecento. — *Memorie storiche cividalesi,* a. II, fasc. I, 1906, pp. 28-30.

Matrimonio, 5 gennaio 1311, nel duomo di Cividale, tra Isabella del fu Ranieri Corio di Milano e il fiorentino Francesco Corsi.

* — I più antichi libri stampati a Cividale del Friuli. — *Memorie storiche cividalesi,* a. I, fasc. III-IV (1905).

Il primo libro stampatovi, da Gerardo di Fiandra, è il noto e curioso trattato: *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Platina, nel 1480. Del raro libro il S. ne offre un'esatta descrizione con la tavola dei capitoli.

TADDEI (P.). L'archivista: manuale teorico-pratico. Milano, U. Hoepli, 1906, in-16, pp. viij-486 [Manuali Hoepli].

Notizie per gli archivi dell'Ospedale maggiore, Notarile, Municipale, Governativo di Milano a pp. 48-52, 59-60, 70-88. Per l'Archivio di Mantova cfr. pp. 93-94. Opera affatto deficiente.

TASSONI (A.). Due lettere inedite [dirette all'abate Valeriano Castiglione] pubblicate a cura di *Fiorella Gelli.* Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in-8, pp. 13 (Nozze Dreyfus-Levi).

TENCAJOLI (O. F.) Musica e musicisti italiani in Polonia. Con ill. — *Ars et Labor* (*Musica e Musicisti*), febbraio 1906.

Incoraggiava il re Ladislao IV di Polonia, nella sua passione per la musica, il nunzio pontificio mons. Onorato Visconti dei conti di Saliceto (1630-1635). Nella cappella orchestrale del re prima donna era Margherita Cattaneo, milanese, soprano, col titolo speciale di cantatrice della regina. Splendide rappresentazioni si dettero in seguito sotto Maria Luisa di Gonzaga, seconda moglie di re Ladislao, la celebre e sventurata amica dell'infelice scudiero di Luigi XIII, Cinq Mars. Agg. del medesimo autore: *Gli italiani alla corte dell'ultimo re di Polonia* in *Il Buon Cuore,* n. 52 (1905).

*TENCAJOLI (O. F.) Le général Hercule Visconti de Saliceto, nommé ambassadeur d' Espagne en Pologne en 1663. — *Bulletin Polonais*, 15 aprile 1906.

*— Una milanese regina di Polonia (Bona Sforza). Con ritratto. — *Il Pensiero latino nell'arte e nella vita* (Milano) a. I, 1906, n. 7.

TESTI (L.). Dipinto del Lomazzo. — *L'Arte*, a. VIII, 1905, p. 218.

Nell'ex-convento degli Agostiniani in Piacenza. Grande dipinto murale del 1567. — A pp. 302-306 sua recensione critica delle *Note e documenti santambrosiani* del dott. G. Biscaro.

THONION (d.r). Voyages du seigneur de Villamont, partant de la « duché de Bretaigne », pour aller en Terre Sainte, par la Savoie, le Piemont, l'Italie, la Grèce, la Syrie et l' Egypte, au mois de juin 1589. Ses deux passages en Savoie. — *Revue Savoisienne*, 2.° tremestre 1905.

THUASNE (L.). Rabalaesiana. Le *Sylvius Ocreatus*. — *Revue des bibliothèques*, 1905, agosto-settembre.

Il *Sylvius Ocreatus* è un *pamphlet* composto da Lodovico Arrivabene, mantovano, contro il celebre prof. di chirurgia al Collège Royal, Giacomo Dubois, d'Amiens, detto Silvio, e ritenuto d'un'avarizia sordida.

TOESCA (P.). Michelino da Besozzo e Giovannino de Grassi. Ricerche sull'antica pittura lombarda (con ill.). — *L'Arte*, 1905, vol. VIII, fasc. V.

Agg. nel fasc. I, 1906, dell'*Arte*, l'articolo del medesimo autore : *A proposito di Giovanni de' Grassi* (con ill.).

— Un dipinto di Gaudenzio Ferrari. — *Rassegna d'Arte*, marzo 1906.

TONCELLI (padre D.). S. Anselmo vescovo, protettore di Mantova: discorso. Prato, tip. Giachetti, figlio & C., 1905, in-8, pp. 16.

*TORELLI (P.). La cronaca milanese « Flos Florum ». — *Archivio Muratoriano*, n. 3, 1906 (Città di Castello, Lapi).

*TORRETTA (L.). Il poeta Marcellino Serpieri e alcune lettere inedite del Monti e del Casti. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 140-141 (1906).

L'avv. e poeta Serpieri, romano, dopo il suo soggiorno a Milano, ritiratosi a Monte Marengo (prov. di Bergamo), vi morì nel 1848.

*TUA (P. M.). Una piccola collezione mineralogica di G. B. Brocchi. — *Bollettino del Museo Civico* di Bassano, a. III, n. 1, 1906.

Raccolta conservata nel museo Civico di Milano.

TUFOLO (prof. L.). Virgilio imitato da Dante. S. Maria Capua Vetere, A. Di Stefano, 1906, in-8, pp. 13.

UNTERSTEINER (A.). Storia del violino, dei violinisti e della musica per violino, con un' appendice di *U. Bonaventura*, Sui violinisti italiani moderni. Milano, U. Hoepli, 1906, in-16, pp. VIII-228.

***UZIELLI** (prof. G.). Le deviazioni dei fiumi negli assedi di Lucca (1430), di Pisa (1509) e in altre imprese guerresche. — *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma 1903*, vol. III (Roma 1906).

Deviazione dell'Adige, operata dal Piccinino nel 1439. Deviazione dell'Arno approvata da Leonardo da Vinci nel 1504. Deviazione del Ticino, tentata da Francesco I nel 1524.

VALTON (P.). Médaille de Danaé par Leone Leoni. Avec planche. — *Revue Numismatique*, IVe trimestre 1905.

Fatta nel 1551 e che s'assomiglia a quella coniata nel medesimo tempo per Ippolita Gonzaga.

***VANCINI** (O.). Bologna della chiesa (1360-1376). — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, gennaio-giugno 1906.

I. L'acquisto di Bologna [ripresa ai Visconti]. II. La lega e la pace (*cont.*).

VANNERINI (I.). I carmi dei Sepolcri. Milano, Albrighi & Segati, 1906.

Ben pensato volumetto che oltrechè portar luce sui *Sepolcri* del Foscolo, ne mette sotto gli occhi la prima fortuna, nell'arte e nella critica (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 140, p. 474).

VARESE. — **L. D. O.** Per la conservazione del Sacro Monte sopra Varese (con 3 inc.). — *Rassegna d'arte*, agosto 1905.

***VENTURINI** (L.). I martiri di Belfiore di Alessandro Luzio. — *La Perseveranza*, 26 settembre 1905.

VERDI. — **M.** The Medals of Giuseppe Verdi (ill.). — *American Journal of Numismatics*, juli-september 1905.

Fatto sul lavoro del dott. Ambrosoli, edito in *Musica e Musicisti.*

VERGA (dott. E), **NEBBIA** (dott. U.) & **MARZORATI** (ing. E.). Milano nella storia, nella vita contemporanea e nei monumenti. Guida. Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1906, in-16, con 200 ill., pp. 462-LII e pianta di Milano.

Guida fatta bene. Interessante nella prima parte il *Riassunto storico* (pp. 21-56) con comunicazione del prof. C. Salvioni sul *dialetto milanese.* La seconda parte illustra minutamente il patrimonio artistico di Milano.

VESME (A. de). *Le peintre-graveur italien.* Ouvrage faisant suite au « Peintre-graveur » de Bartsch. Milan, U. Hoepli, 1906, in-8, pp. 542.

Un catalogo da erudito, che comincia con Michelangelo da Caravaggio e finisce con Carlantonio Porporati.

VOLPE (G.). Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni (Estr. dalla *Critica*, dicembre 1905-gennaio 1906). Pisa, Spoerri, in-8, pp. 27.

VOSSLER (K.). Tassos Aminta und die Hirtendichtung. — *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, 6 Bd., I Heft (1906).

Vues d'Italie (Le Saint-Gothard-Milan-Florence-L'incontro). — *Bulletin de N. Dame de la Sainte-Espérance* (Mesuil Saint-Loup), n. 4, 1905.

***WEIL** (commandant M.). Les négociations secrètes entre Joachim Murat et le prince Eugène, février-mars 1814. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, avril 1906.

WOLKAN (d.r R.). Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl. Reisebericht, in-8 gr. Wien, Gerold, 1905 (Extr. *Archiv für oesterr. Geschichte*, Bd. XCIII, 2).

A pp. 365-66 per le lettere di Pio II conservate in Ambrosiana, in Trivulziana e nell'Archivio di Stato di Milano.

WYZEWA (T. de). Quelques chapitres inédits des « Fiancés » de Manzoni. — *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1905.

ZANETTE (E.). Il canto sedicesimo della Gerusalemme liberata e una parodia Manzoniana. — *Studium* di Firenze, aprile 1906.

ZANICHELLI. Il sistema rappresentativo nella storia del Risorgimento italiano. — *Annuario della R. Università di Pisa*, 1905-1906.

ZANINI (G.). Pagine sparse: divagazioni psicologiche. San Remo, tip. moderna Conti & Decarli, 1905, in-16, pp. 71.

1. Alessandro Manzoni e il suo ritorno alla fede. 2. Il perchè di una conversazione (L' Innominato) 3. Tempeste dell'anima (Il rapimento di Lucia).

ZIMMERMANN (J.). Peter Falk, ein Freiburger Staatsmann und Heerführer. — *Freiburger Geschichtsblätter*, XII Jahrgang (1905).

Biografia di Pietro Falk († 1519) noto quale scoltetto della sua città natale Friborgo, e come diplomatico e condottiere nelle campagne di Lombardia degli Svizzeri, uno dei personaggi più spiccati.

ZSCHECH (F.). Der italien. Wertherroman Ugo Foscolos. — *Zeitung für Literatur, Kunst und Wissenschaft.* Beilage der Hamburger Korrespondenz, n.° 3/4 (1906).

Agg. Zumbini. Werter e Jacopo Ortis in *Atti R. Accademia di archeologia e lettere* di Napoli, vol. XXIII (1905).

ZWIEDINECK-SÜDENHORST (H. von). Maria Theresia. Bielefeld, Velhagen u. Klasing, 1905, in-8, pp. 111 e ill.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Per finire. — Arrivo appena in tempo ad introdurre in questa rubrica, che ignorò fin qui i pettegolezzi, quando si sta per tirare l'ultimo foglio del fascicolo, poche righe di risposta alla lunga nota che il prof. G. Romano ha voluto indirizzarmi nella puntata testè uscita alla luce del suo *Bullettino* (a. VI, fasc. II, p. 335 sgg.), sotto il romantico titolo di " Malinconie polemiche ". Comincia in quella nota l'egregio uomo col denunziarmi alla pubblica esecrazione perchè ho osato rispondergli (la è storia vecchia: *Cet animal est très mechant, Lorsqu'on l'attaque il se defend*); prosegue dichiarando ch'egli dispregia le polemiche " verbali " (?) (chi lo crederebbe, vedendolo in questo stesso numero del *Bullettino* coprire di " verbali " anatemi per trentadue fitte pagine chi gli fu sino a jeri collega e compagno di lavoro?); mi impone di riconoscere che egli ha parlato di " miserie *della* vita scientifica ", non " *di* vita scien- " tifica " (eccolo servito); dichiara che sul punto iniziale della controversia " quello che si doveva dire s'è detto " (e lo credo anch'io!); e quindi.... quindi passa tranquillamente ad anatomizzare il mio scritto: *Il Petrarca e i Visconti,* per provare che in esso io mi son servito un paio di volte di un lavoro suo senza citarlo, e che questa, questa è la vera, la *teterrima belli caussa!* Ma qui io, non se n'abbia a male il prof. Romano, io non lo seguo. Non ho voglia nè tempo di confutare *adesso* accuse immaginarie e puerili; sopra i fatti che formano la base di queste accuse, ritornerò presto in sede più acconcia. Ma l'egregio collega si rassicuri; ei non perderà nulla ad attendere.

F. N.

*** Un barbiere milanese maleducato. — Dev'esser stato maestro Ambrogio de Castoldi, abitante a S. Marcellino, il quale, transitando a cavallo davanti la sua bottega il magnifico signor Ugolotto de Facini da Ferrara, gli avrebbe lanciato contro del grasso od unto, sporcandogli la " veste velluti fiorata pellibus ". A procedere giuridicamente contro il villano barbitonsore, l'offeso delegava Vincenzo da Carasso, con istromento di procura in data 9 marzo 1464, a rogito notaio M. Suganappi (1).

(1) Cod. Trivulziano 1820, fol. 486 III. Per qualche appunto sui barbieri milanesi nel quattrocento, cfr. quest'*Archivio*, XIX, 1892, p. 491.

*** L'ULTIMO CUOCO DEGLI SFORZA? — Fu forse maestro Francesco de Ciseri, probabilmente lodigiano, al quale ai 18 dicembre 1534 veniva assegnata, sui redditi della Sforzesca presso Vigevano, l'annua pensione di lire 500. Il Ciseri è detto nel decreto " coquo secreto " dello Sforza, al quale ed ai suoi antecessori avrebbe prestato servizio per la durata di 40 anni (1).

Altri nomi di cuochi ducali facilmente si riscontrano nelle carte sforzesche degli archivi milanesi. Così al 1.° gennaio 1476 è concessa la cittadinanza milanese al cuoco tedesco Sigismondo da Vienna (2). " Maestro Petro de Orsenigo da Milano fu cocho del magnifico Nicolao de Tolentino ", condottiero imparentato cogli Sforza (3). Mentre dei governatori spagnuoli Antonio de Leyva e marchese del Vasto erano cuochi nel 1526 Guglielmo de Villani (4) e nel 1540 il napoletano Pietro di Roccasecca. Quest'ultimo moriva, quarantacinquenne e di morbo gallico, il 1.° novembre 1540, nella parrocchia di S. Eufemia (5).

Non rimontiamo ai Visconti, pei quali basti oggi menzionare il maestro di tavola del duca Filippo Maria, Giovanni Balbo, al quale ai 25 gennaio 1435 veniva concesso in feudo la terra di Broni (6).

E. M.

*** UN CARTELLO DI SFIDA .... CAVAIOLA. — Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio* il signor Giuseppe Bonelli ha pubblicato un curioso cartello di sfida, che " tre prodi cavalieri del nostro meridione " avrebbero lanciato a' quattro venti nella prima metà del sec. XVI pel desiderio di far prova del loro valore in una giostra. Essi enunciano la tesi che si propongono di sostenere colle armi; invitano chiunque voglia contestarla a misurarsi con loro; fermano i patti e le condizioni del certame; scelgono i giudici del campo; determinano il premio, una corona: il cartello ha tutte le parti volute dalle leggi cavalleresche ed è giunto a noi vergato proprio dalla mano d'uno dei tre giostranti sottoscritti, sur un largo foglio che le pieghe e i bolli di ceralacca assicurano essere stato spedito tutto chiuso e sigillato. Il sig. Bonelli, fuorviato da codeste circostanze, pensa che " qualche privato archivietto " possa forse conservare " qualche fratello " del documento; cioè prende sul serio la sfida, anzi giudica il cartello " un ritratto fedele e preciso d'una giostra reale ". Curioso abbaglio davvero, che mette conto rilevare, non per far la voce grossa

(1) Bibl. Trivulziana, cod. 1818, fol. 319.

(2) Arch. Civico, *Lettere ducali 1473-79*, fol. 11.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Sezione storica: Famiglie*. Sua supplica, senza data, ai duchi di Milano (1477-79 circa).

(4) Cod. Triv. 1818, fol. 319 IV.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Necrologio* ad ann.

(6) Ibid., *Registro ducale* N, fol. 104. Nomi diversi di cuochi alla corte estense leggonsi nell'interessante lavoro del testè defunto conte L. GANDINI, *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel quattrocento*, p. 51.

contro una distrazione perdonabile, ma perchè il documento, rettamente interpretato, se perde importanza per un verso, ne acquista una maggiore per un altro.

Leggiamo il principio del cartello, e per ora mi si consenta di volgere letteralmente in italiano il dialetto in cui è dettato: " Affinchè non " si dica da quelli che fanno a gara a chi più ciarla, che solo in portar la " lancia si deve mostrare il valore sapendola ficcare nell'anello, ma che " [si deve mostrarlo] in levare il pelo a cose più forti, più poderose e di " più coraggio, e per mostrare alle signore loro amanti Cavoti, i che " non sono furfanti, anzi sono gli innamorati più devoti, più fedeli, più ga- " lanti e più signorili chemai fossero al mondo; si fa manifesto, ecc., ecc. ".

Cavoti! Dunque abbiamo inteso: i nostri prodi cavalieri prendono a difendere l'onore di quei dabbene abitanti della Cava, che così allegra celebrità godettero nel Mezzogiorno d'Italia alla fine del secolo XV e giù per tutto il XVI (1).

Masuccio Salernitano, che nella sua XIX novella racconta certa comica avventura di due Cavoti, dopo avere descritto quella " molto an- " tiqua e fedelissima " città come abbondantemente fornita un tempo " di " singulari maestri muratori e tessitori " e assai ricca " di denari con- " tanti ed altri beni mobili ed immobili " continua così: " Di che se li " figliuoli avessero seguiti li vestigii dei padri loro e andati dietro le " orme dei loro antiqui avoli, non sarebbero ridotti in quella povertà " estrema e fore di misura, nella quale al presente già sono. Ma forse " loro dispregiando le ricchezze acquistate in tale fatichevole mestiero, " e quelle come beni de la fortuna e transitorii avendo a nulla, se- " guendo la virtù e nobiltà come cose incommutabili e perpetue, uni- " versalmente si sono dati a diventare novi legisti e medici e notari " ed, altri, armigeri e quali cavalieri, per modo tale che non vi è " casa niuna che dove prima altro che artigliaria da tessere e da mu- " rare non vi si trovava, adesso per iscambio di quelle, staffe, spe- " roni e centure indorate in ogni lato vi si vedono ".

Tali essendo le nuove inclinazioni dei Cavoti, vien fatto di pensar subito che appunto " di quella nobil patria natii " fossero anche i tre prodi che il sig. Bonelli ha additato all'ammirazione dei posteri. Quanto a me, lo credo fermamente, perchè due di essi portano nomi che nella cronaca faceta della Cava " accattano " grande gloria. Infatti Giambattista del Pino, l'autore del poemetto sul *Trionfo di Carlo V,* in una sua rarissima satira composta poco dopo il 1548, narra la novella d'un muratore della Cava e la comincia così: " Hor in questa Cava gli anni a " dietro fu un famosissimo muratore, chiamato mastro Curto. Nè vi

(1) F. TORRACA, *Le farse cavaiole* negli *Studi di storia letteraria napoletana,* Livorno, 1884, p. 85 sgg.; cfr. anche B. CROCE, *I teatri di Napoli,* Napoli, 1891, p. 28 sgg. e E. MAURO, *Un umorista del seicento, Vincenzo Braca palermitano, la vita e gli scritti,* Salerno, 1901, libro, questo, che cito di seconda mano.

" meravigliate di tal nome, perchè li cognomi et li nomi romani non " giunsero quivi. Anzi lì son rimasti (e ne son in possesso) que' Braconi, que' Brancadori, que' Giundi e que' Covoni e fra le donne, " Giundella, Zengola, Renza, Venerella, e così gaglioffi nomi fra' quali " campeggiava il nome di questo mastro Curto „ (1). Or bene il giostratore che si soscrive per terzo, è, a farlo apposta!, un Bracone de Caruso; mentre il primo è figliuolo d'un Brancadoro e si noma da quel Santo Aitoro, onde s'intitolava un casale o castello presso la Cava ricordato pure dal Del Pino e dal " sindico „ della terra nella farsa *La ricevuta dell'imperatore alla Cava*, e che quivi stesso è invocato da un altro personaggio in un fiero giuramento (2). Similmente, nessuno vorrà contestare la parentela onomastica del giudice di campo " cavaliero Ascadeo de Venneriello „ con le Venerelle e con quel Bartolo Venera che nella farsa " have a chiave „ del tesoro cittadino, la chiave che, ahimè!, non si trova (3).

Non mi pare occorra di più per dimostrare che il cartello non è il documento d'una sfida reale, sibbene la spiritosa invenzione d'un bell'umore, meridionale certo, ma non della Cava, che a mordere, siccom'era costume, la dappocaggine, la vanità, le spacconate dei Cavoti immaginò che tre di essi lanciassero, nel loro proprio dialetto, la sfida e li battezzò con nomi che la gioconda tradizione gli offriva. Ma se dell'altro occorresse, potrei agevolmente far gustare al lettore il tono scherzoso del testo, che ai cavalieri spagnuoli impone di portare " un'aringa „ per cimiero, che rimanda la giostra a " no yurno che no si sa, fora " semmane „, che promette in premio " sey provende „ ai cavalli lunatici e restii, epperciò più giudiziosi de' cavalieri! E a suggello d'ogni discussione trascriverei tutto il cartello a questo modo:

Ad tale che no si dica
Per chi face com'ad pica — a ciarlare,
Ca non sulo a o portare — de a lancza
Se deve a possancza — dimostrare
Pre saperela ficcare — nell'aniello,
Ma c'a levare (4) o piello — ad autre cose
Chiú fuorte, chiú poterose — e de chiú core,
Et per mostrare a le signore — llor amante
Ca non sono furfante — y Cavuoti,
Anci sono y chiú devuoti — y chiú fedili
Y chiú galanti et signorili — innamorati
Che fossero mai trovati — pe' o mundo;
Se manifesta ad tundo — ad ogne gente... ;

(1) Torraca, op. cit., p. 92 sg.
(2) Ibid., pp. 447, 459.
(3) Ibid., p 457.
(4) La stampa del Bonelli: *ca le vale.*

sino alla fine, dove è così determinato l'officio dei giudici:

Y quali tutti ponno — yodecare
A chi s' havarà a dare — a corona.
Como gente bona — et amorosa
Saputi, cavaglierosa — e spremmentati,
Siano pregati — grandemente,
Sieno contente — essere yudici,
Che non faczano fare y pulici — alo prieyo (1)
Con darlo a chi fa peio, — ma como expierti
Tengano ll'uochi apierti — a farlo dare
A chi meglio saperà fare — co a lancza.

Il cartello, come qui appare chiaro, è scritto in endecasillabi con rimalmezzo, endecasillabi, s' intende, spesso zoppicanti, non così però che un po' di buona volontà non possa, alla lettura, farli trottare; è insomma scritto nel metro stesso delle farse di Pietro Antonio Caracciolo, dei *gliommeri* del Sannazzaro e d' altri gentiluomini napoletani suoi coetanei, e — ciò che a noi più importa — delle *farse cavaiole.* Farsa non è; ma lo anima quello stesso spirito di scherzo e di satira, onde germoglia la rappresentazione dei Cavoti nel teatro popolaresco napoletano. E in ciò sta appunto la sua importanza. Poichè, perdutasi quella farsa del Caracciolo in cui interloquivano " uno villano, " due Cavaiuoli et uno Spagnolo ", solo *La ricevuta dell'imperatore alla Cava,* certamente composta poco dopo il 1535, può contendergli il vanto d'essere il più antico documento di codesta gioconda letteratura cavaiola. Che glielo contenda vittoriosamente non è probabile, giacchè la sicurezza del Bonelli nell'assegnare alla prima metà del cinquecento il suo testo, fa credere che la lettera del manoscritto sia tale da sospingere questo piuttosto nei primi che negli ultimi decenni di quel mezzo secolo.

VITTORIO ROSSI.

*** UN REGOLAMENTO POSTALE MILANESE DEL 1535-1536. — Due delle maggiori attrattive dell'attuale Esposizione internazionale di Milano, dal punto di vista storico, sono l'esposizione retrospettiva dei trasporti e la mostra degli Italiani all'Estero, dovute in massima parte all' intelligente cura ed attività dei nostri consoci dott. A. Bertarelli, prof. G. Fumagalli e dott. E. Verga. Quando i cataloghi usciranno a stampa, sarà il caso di farne una opportuna ed istruttiva rassegna.

Oggi basti comunicare due interessanti documenti favoritici dalla cortesia del collega avv. cav. Emilio Seletti, che li ebbe recentemente ad acquistare in un' asta libraria. Sono istruzioni ed ordini per le poste e corrieri dello stato milanese in data 15 luglio 1535 emanate dall' ul-

(1) *al pregio,* al premio.

timo duca Francesco Sforza e in data 10 marzo 1536 dal governatore Antonio de Leyva. Riproduciamo per intiero il secondo, comechè identico e anzi più dettagliato del primo, a novella conferma della eccellente organizzazione postale al servizio dello stato, ed anche dei privati, nel periodo visconteo-sforzesco (1). È diffatti accertato, per le recenti pubblicazioni in materia che ai Visconti ed agli Sforza, alla corporazione dei Mercanti in Milano spetta il merito d'aver sviluppato il sistema dei " corrieri „ di stato e di città, creandone una vera istituzione postale, maggiormente organizzata in seguito dai Taxis.

Il Medio Evo contava già corpi organizzati di corrieri al servizio dei conventi, università, paratici e città. Così fin dal 1264 si ricordano i corrieri del comune di Milano (2). E per gli esempi prodotti dal Rübsam, dallo Schulte e da altri (3) risalenti agli anni 1425 e 1427, apprendiamo esser stata la vita di quei corrieri, sotto Filippo Maria Visconti, assai faticosa. Esempi che si potrebbero facilmente accrescere, anche per date anteriori.

Dei 3 maggio 1421 è la grida per l'arresto di Donato Panigada, corriere incendiario nel Borgo di Porta Romana (4).

Alla corporazione dei Mercanti, cotanto benemerita per lo sviluppo del commercio internazionale attraverso le strade del Gottardo e del Sempione (5), era affidato l'officio dei corrieri della città.

Così ai 21 aprile 1461 gli " abbates mercatores inclite urbis nostre " Mediolani „ eleggevano Daniele da Sovico in " magistratum corre- " riorum predicte urbis „, confermato poscia dal duca di Milano. Pochi mesi prima si concedevano dal medesimo lettere patenti di commissione a Giovanni Bianco " pro ordinando postas „ (6).

Ma ecco le istruzioni del 1536:

Instruttione et ordini da essere osservati dal maestro delle poste, officiali et cavallari Cesarei del stato. Per la qual osservatione giureranno tutti in mano del magnifico supremo Cancellero Cesareo de Milano di exercire fidelmente et realmente l'officio suo; et di osservare quanto gli sarà ordinato particolarmente dal prefato supremo Cancellero oltra li infrascritti ordini, videlicet:

(1) Il Formentini, *Il ducato di Milano*, p. 434, reca una grida dei 4 agosto 1522 con accenno ai corrieri ed al magistrato dei cavallari. L'elezione di un mastro di posta a Como è ricordata dal Rovelli, *Storia di Como*, III, p. 476.

(2) Cfr. Berlan, *Liber Consuetudinum Mediolani*, p. 206.

(3) Cfr. Rübsam, *Aus der Urzeit der modernen Post* (1425-1562) in *Histor. Jahrbuch*, XXI, I, 1900; Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels*, etc., vol. I, cap. 44.°, p. 300 sgg., Leipzig, 1900; Melillo, *Le poste italiane nel Medio Evo*. Alta e media Italia, Roma, 1904.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Registro Panigarola* CC., fol. 131.

(5) In particolare modo il Sempione, al mantenimento e miglioramento della cui strada più potentemente contribuirono (cfr. Schulte, loc. cit., I, p. 553).

(6) *Reg. ducale* n. 100, foll. 208 e 109 t.

Primo, chel detto maestro debbij fare l'officio suo, dove gli sarà ordinato dal supremo Cancellero et esso maestro debbij assistere personalmente allo officio, nè absentarsi da Milano esso, nè alcuno officiale suo senza speciale licentia nostra o dil prefato Cancellero.

Secondo, che esso maestro habbij ampla authorità di commandare alli Cancelleri, Correri et Cavallari, così ordinarij, come delle poste nelle cose concernenti l'officio loro: et prestandosi alcuni inobedienti siano puniti al arbitrio del prefato supremo Cancellero.

Tertio, che non si presuma expedire nessuna posta, o cavalcata per lettere o negocio privato senza speciale licentia del prefato supremo Cancellero, et delle cavalcate, quale alla giornata accaderano expedirsi così nel stato, come de fuori, si haverà da tenere bon conto, et particolarmente con la consignatione de l'hora per potere sapere, et provedere alli errori, et farne la conveniente punitione.

Quarto, che tutte le cavalcate, così del stato, come de fuori siano consignate a noi, o ad esso supremo Cancellero, o ad chi per noi o per esso sarà ordinato.

Quinto, che essendogli exbursati dinari per la satisfattione, così delle paghe ordinarie, come delle spese extraordinarie, esso maestro sia tenuto dare ad ciaschaduno la portione sua senza dilatione, exceptione, sequestro o retentione alcuna talmente che ogniuno resti satisfatto, nè possi per retto, nè per indiretto quovismodo fare conventione alcuna, nè etiam ricevere dono, nè capsoldo etiam voluntario da alcuno Cancellero, Correro, o Cavallaro così ordinario come delle poste, et similmente che alcuno Cancellero, Correro o Cavallaro non possa dargli cosa alcuna sotto la medema pena.

Sexto. Et per evitare molti disordini intendemo che li plichi nostri per Roma siano posti in una bolgietta serrata, et non gli siano poste alcune altre lettere oltre quelle saranno datte sotto il nostro sigillo, et accadendo mandare colla nostra bolgietta altre lettere, si mandino con tal ordine che non habbijno ricapito se non doppo uno giorno natural dal recapito datto alle nostre, et così di quelle veneranno da Roma con detta nostra bolgietta, salvo, se di ciò non si haverà particolare licentia quà dal supremo Cancellero et a Roma dal Oratore Cesareo ivi residente (1).

Septimo. Che habbia praecipua advertenza ad non fare ingiuria ad alcuno; ma che le cavalcate se diano a rota tal quale accaderanno alla giornata o che li sia fatta per li Cancelleri chel maestro delle postre gli proveda, et quando gli fusse fatto per esso maestro il supremo Cancellero haverà da provedergli.

Octavo. Che li Cavallari debbono loro istessi cavalcare et non mandare garzoni, salvo in tempo de infirmità o per altro iusto impedimento nel qual caso possano fare cavalcare li garzoni, et ne habbijno datto notitia al maestro delle poste, et siano tenuti cavalcare migliara venti a conto della sua provisione: et

(1) Papa Paolo IV aveva progettato di non tollerare più in Roma i mastri di posta, che i vari potentati vi tenevano e sostituirvene uno solo da lui dipendente. Contro tal progetto energicamente protestarono Spagna, Francia e Venezia (cfr. quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 94).

cavalcando più oltra, habbijno soldi doj per cadauno miglio. Dil chè se ne haverà di tenere bon conto mediante la contrascrittione del per puotergli satisfare di quello sopra più haverano cavalcato.

Nono. Che le poste non si debbono exercire per substituto ma per quelli alli quali ne sarà fatta la expeditione per noi, et ch'esse poste debbano dare similmente bona cautione per se, et per li famigli de servire realmente et fidelmente come se convene.

Decimo. Item che non si admetta persona ad officio alcuno delli suprascripti se non haverano special lettere nostre, et datta idonea cautione al arbitrio del prefato supremo Cancellero.

Undecimo. Che morendo o infirmandosi alcuno delli sopradetti officiali sia notificato al prefato supremo Cancellero acciò possa d'ordine nostro substituire, o provedergli.

Duodecimo. Item che non si possi mettere nè immutare alcunj de detti officiali senza saputa nostra, a quali inteso il caso et besogno del prefato supremo Cancellero provederemo opportunamente.

Decimotertio. Item che accadendo mandare lettere in diligentia, esso maestro delle poste non possa mandarle, se non per li Cavallari ordinari essendogline, et questo acciò essi Cavallari habbiano a rendere conto del recapito dele lettere a loro consignate.

Decimoquarto. Item che ogni volta si expedirà in diligentia el maestro delle poste sia tenuto tenere nota del'hora partirà il Cavallaro, et così farla dare al Contrascrittore, et paremente quando il Cavallaro ritornarà debbij portare seco il riporto del hora che giunse al loco dove era mandato, et similmente del hora partite de ditto loco, et di tutto, et così del hora del ritorno a casa, oltra el maestro dele poste debba ancora darne nota al Controscrittore, acciò si possi sapere se haverà fatto la debita diligentia.

Decimoquinto. Item perchè si sappij la spesa che ha da fare la Camera in mandare Cavallari, et lettere in diligentia, come spesso accade per diversi bisogni, si determina che a Roma per l'andare, et tornare d'uno Cavallaro in diligentia se paghino scuti sessantacinque d'oro, et per l'andare solo in diligentia scuti quaranta, et per mandare lettere per staphetta scuti sedicj.

Decemosexto. Item per l'andare et tornare d'uno cavallaro in diligentia a Trento scuti vintidui. Per l'andare solo scuti dodeci, per l'andare a giornata scuti quattro (1).

Decemoseptimo. Item per l'andare et ritornare d'uno Cavallaro a Genova in diligentia scuti sedici, per l'andare solo scuti nove, per l'andare a giornata scuti quattro.

Decemooctavo. Per Turino s'osservarà il medemo che si fà a Genova, et accadendo mandare in altri lochi si haverà consideratione alli suprascritti precij, et secondo la rata, et qualità del camino si pagarà più, et manco (2).

(1) Nei *Römische Berichte* dello Sickel, fasc. III (Wien, 1889), il sesto *Excurs* è dedicato alle comunicazioni postali pel concilio di Trento

(2) Cfr. Belgrano, *La posta a Genova* in *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. VII, par. I, p. 61 sgg., con riferimenti a Milano.

Decimonono. Et per levare ogni contentione qual potesse nascere tra il maestro delle poste, Cancelleri et Correri circa il distribuire l'emolumento delle lettere private, declaramo che tal emolumento si divida in questo modo cioè la mittà al prefato maestro et l'altra mittà alli Cancelleri et Correri da essere divisa per capita tra essi.

Vigesimo. Demum declaramo che qualunche detti maestro, officiali, poste et cavallari mancarà o contrafarà alli suprascripti ordini, oltra la privatione del officio sia etiam punito personalmente all'arbitrio nostro.

Vigesimoprimo. Et acciò che li ordini soprascritti habbiano da essere inviolabilmente observati, et esso maestro delle poste habbij de contentarsi de la provisione sua senza potere retenere nè accettare come di sopra da altri cosa alcuna, volemo, et declaramo che sicome antiquamente haveva provisione solamente per la provisione sua libre trentadue imperiali il mese, da qui inanti habbia libre cento imperiali il mese, a fin che raggionevolmente possa essere punito quando transgredisca li suprascripti ordini.

Mediolani, 10 martij 1536.

Signat. ANT. DE LEYVA.
Vidit TABERNA et GALEAZ CAPRA.

A chiusa un particolare, del resto già noto. Nell'anno 1573, quando per la morte di Tomaso Marini il suo palazzo decadde al fisco, la Camera di governo aveva pensato di collocarvi " la gabella del sale, la " zecca e la posta, tre imprese regie, le quali ivi fossero unite ". I gesuiti di S. Fedele, appoggiati dal preposto di S. Maria della Scala e dai confratelli di S. Giovanni decollato, fecero opposizione a tal impianto mostrando il " travaglio della zecca vicina, che avrebbe dato del disturbo alla " chiesa di S. Fedele per le funzioni ". E così dalla Camera si pensò a venderlo (1).

E. M.

*** LA FINE DELLA SOCIETÀ PALATINA E LE SORTI DEI « R. I. SCRIPTORES ». — Il volume pubblicato da L. Vischi, a cura della Società nostra nel 1880, ha raggiunto, si può ben dirlo, pienamente l'intento che in esso s'era proposto l'autore, quello cioè di rimettere in onore il nome della Società Palatina che, sotto la guida assennata e vigilante del marchese Alessandro Teodoro Trivulzio, pur in mezzo ad ostacoli non pochi, riuscì a pubblicare tutta la grande raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* ed a coronare l'opera propria aggiungendovi poi anche la stampa delle *Antiquitates Italicae medii aevi*. Ma se il Vischi nel suo pregiato lavoro ha recato copiose notizie intorno alle prime vicende della Società, ai dibattiti insorti tra i vari membri di essa, alle speciali circostanze in cui si svolse la stampa degli *Scriptores* e delle *Antiquitates*, egli, forse per mancanza di tempo, fors'anche per scarsezza di documenti, nulla o quasi nulla ci ha saputo dire intorno alle condizioni in cui, morto il Muratori,

(1) Cfr. quest'*Archivio*, serie III, vol. XIII, p. 202.

restò il sodalizio, alle sue posteriori vicende, al suo scioglimento ed alle sorti che incontrarono più tardi le grandiose collezioni storiche da lui messe alla luce. Non sarà quindi senza interesse per i lettori dell'*Archivio* il trovare qui riprodotta dall'originale che esisteva un tempo nella raccolta d'autografi Germani di Cremona, la minuta di una lettera del noto bibliofilo e letterato Francesco Reina al conte Marescalchi, dove si rinvengono curiosi ragguagli sopra il triste destino incontrato da molte copie delle due sillogi muratoriane (1):

Al c.e Marescalchi consultore di Stato e ministro degli Affari Esteri della R. I., F. Reina.

Milano, 11 maggio 1804 III N.

Per la condotta Brambilla e Margaritis vi ho spedite, in due casse diligentemente imballate, le opere del Muratori qui sotto indicate. Ho unito al *Rerum Italicarum* anche i Supplimenti di Firenze e gli Scrittori delle cose Napoletane, che fortunatamente trovai. Riceverete pure gli *Anecdota Graeca et Latina* del Muratori, rara ed utile raccolta. Il Supplimento del Donati qui non trovossi, onde dovetti commetterlo a Lucca, paese di lenta spedizione. Appena giunto ve lo spedirò colla cassetta dei *Parini*.

Quanto agli esemplari, mi studiai di sceglierne i migliori. Essi furono tutti registrati. Prima di avere i *Rerum Italicarum Scriptores* ne visitai più di venti copie, e le trovai tutte imperfette o malconce. *Quest'opera, oltre l'incendio di tre volumi, è andata in rovina per la negligenza dei Soci Palatini che ne lasciarono marcire la massima parte.* Io non trovai di meglio che convenire con un libraio per averne a sua spesa un esemplare, per quanto si potè, nitido e perfetto; il che si ottenne, cangiando più centinaia di fogli.

Eccovi la nota delle opere co' loro prezzi e le spese qui occorse. *Omissis.* I miei saluti al gentilissimo vostro figlio. Desidero occasioni, onde contestarvi la sincera mia stima e premura.

⁂ SOCIETÀ ARCHEOLOGICA ITALIANA FONDATA DA G. GARIBALDI IN MILANO. — Il disegno, or ora vagheggiato e tradotto in atto da un'insigne schiera di studiosi, di dotare finalmente l'Italia di una Società archeologica nazionale, che tutte riunisca in un fascio le forze migliori del paese e di questo tuteli i monumenti, preservandoli dalle manomissioni o rapaci o brutali, è stato concepito fin dalla prima costituzione del Regno d'Italia da parecchi generosi intelletti i quali in Milano appunto, auspice Giuseppe Garibaldi, si strinsero in lega per dotare la città d'un Museo

(1) La minuta è di lettura disagevole per le molte cassature e correzioni che il Reina, secondo il suo costume, vi ha introdotte. La maggior parte del suo carteggio è oggi conservato alla biblioteca Nazionale di Parigi tra i preziosi documenti che formano la collezione Custodi: cfr. L. AUVRAY, *La collection Custodi à la bibl. Nation.*, Bordeaux, 1906, p. 16 sgg.

patrio (1) ed estendere poi la loro azione benefica sopra un più largo campo, anzi sulla penisola tutta quanta. Di siffatta *Società Archeologica Italiana*, fondata nel 1860 o 1861, nessuno ha mai fatto fin qui parola, che da noi si sappia almeno, talchè non tornerà privo d'interesse per i lettori dell'*Archivio* rinvenirne qui riprodotto lo Statuto, quale si legge in una circolare litografata del tempo, di cui possediamo copia.

Ecco, senz'altro, il pregevole documento, dove accanto ai nomi di coloro che più onoravano, cinquant'anni or sono, nelle lettere e negli studi storici la città nostra, rinveniamo quelli di patrioti venerandi e famosi per militari virtù.

Società Archeologica Italiana.

Già da tempo si lamenta l'abbandono e la distruzione dei Monumenti Antichi che ricordano le glorie e le sventure d'Italia. Ora una società si è costituita sotto la Presidenza del Generale Garibaldi allo scopo di riparare ad un tale disordine e per istituire un Museo Patrio.

Nella seduta del 6 aprile anno corrente venne approvato il seguente statuto.

§ I.

La Società è composta di Soci Promotori, Contribuenti, Onorarii, Corrispondenti. I Soci Onorarii sono perpetui, gli altri si ritengono obbligati per un anno almeno ed oltre sino a che non dichiarano per iscritto tre mesi prima l'intenzione loro di ritirarsi dalla Società.

§ II.

Soci Promotori sono quelli che diedero vita alla Società (e questi alla perpetuità) o che prenderanno almeno N. 10 azioni.

§ III.

Socio Contribuente sarà chiunque assumerà una o più azioni fissate a Lire Venti annue da pagarsi in quattro rate anticipate.

§ IV.

Soci Onorarii saranno quelle persone distinte nelle scienze e benemerite per qualsiasi titolo al paese che verranno nominate dalla Presidenza colla partecipazione ai Soci.

§ V.

I Soci tutti in genere hanno voto deliberativo nelle adunanze della Società.

(1) È noto come alla creazione del Museo si provvedesse poi con regio decreto in data 13 novembre 1862.

§ VI.

La Società delibererà a pluralità di voti sulla destinazione pubblica e perpetua che dovrà darsi agli oggetti acquistati.

§ VII.

La Società si propone d'acquistare tutto quanto le perviene di antico e di storico riferibile all'Italia.

§ VIII.

La Società esercita un protettorato di vigilanza sopra tutti i pubblici Monumenti ed oggetti d'arte ragguardevoli, all'intento di conservarli in ogni modo possibile nella loro integrità.

§ IX.

Si illustrerà colla stampa tutto ciò che verrà a comporre il Museo, sia d'acquisto della Società, che conferito dal Municipio, dal Governo o pervenuto da dono privato, come pure si prenderà nota di tutte le raccolte pubbliche e private già esistenti, riferibili all'Italia, tanto in paese che all'estero.

§ X.

Presso la Società vi sarà una Commissione di Consulta composta di tutti quei Soci che hanno speciali cognizioni nei varii rami dell'Archeologia e dell'Arti, e costituirà l'Accademia Archeologica permanente.

§ XI.

La Società eleggerà una Commissione per la revisione dei conti da rassegnarsi dalla rappresentanza della Società la quale consta del Presidente, Vice-Presidente, Segretario Generale e Commissione di Consulta.

§ XII.

La Società Archeologica Italiana si metterà in relazione colle Società già esistenti nel Regno, e procurerà di trovare corrispondenti in ogni località importante d'Italia; si metterà pure in corrispondenza colle Società estere.

Lo scopo eminentemente scientifico e patriotico che si propone la Società Archeologica è tale da rendere inutile qualunque parola per eccitare gli Italiani a prendervi parte.

Incassata la prima rata, verranno emesse dalla Presidenza le lettere di nomina ai rispettivi Soci.

La residenza della Presidenza in Milano, Contrada del Marino, N. 1.

Presidente
GIUSEPPE GARIBALDI.

Vice-Presidente
ACHILLE MIGLIAVACCA.

Segretario Generale
ANTONIO PONZIO.

Soci.

Barone Giuseppe Manno — Alessandro Manzoni — Francesco Brioschi — C. Luigi Cibrario — Federigo Bellazzi — Pier Camillo Orcurti — Sac. Cesare Aguillon — Giovanni Spano — C. Renato Borromeo — Nob. Camillo Brambilla — Dott. Michele Caffi — Nob. Gerolamo Calvi — Alessandro Picozzi — Gino Daelli — C. Balzarino Litta-Biumi — Lodovico Melzi Duca d'Eril — C. Domenico Moglia — Francesco Egidio Succi — Carlo Giberto Borromeo — Barone Gaetano Ciani — Prof. Giuseppe Zanetti — Matteo Comm. Benvenuti.

*** PALEOGRAFIA LATINA. — Come venne accennato nell'ultimo fascicolo di quest'*Archivio* (p. 181), è uscita la terza ed ultima parte della *Lateinische Paläographie* del chiarissimo consocio il dott. Francesco Steffens, professore all'Università di Friburgo (Svizzera). I lettori del nostro *Archivio* conoscono questa pubblicazione, non fosse che per la notizia che in esso ne fu dato a misura che venne annunciata e pubblicata (XXX, pp. 204, 492 sgg.; XXXI, p. 172 sgg.). È un'opera di un alto e non comune valore sia teorico che pratico, ed il dott. Steffens può bene andare lieto e soddisfatto di averla condotta a termine.

Era suo intento di dare un'idea possibilmente completa dello sviluppo della scrittura latina fino al sec. XVIII. L'intento è sostanzialmente ed con intuitiva evidenza raggiunto mercè le trenta tavole publicate ed interpretate in questa terza parte con gli stessi lodevolissimi metodi seguiti nella prima e nella seconda. Sono così date le cento tavole promesse. Ma le promesse sono molto abbondatemente mantenute, non solamente pel fatto che parecchie tavole contengono più d'un *fac-simile*, ma anche per le cinque importanti tavole sovraggiunte come supplemento alle precedenti. I nostri fondi paleografici sono anche in questa terza parte abbastanza largamente rappresentati: la Trivulziana nella tav. 81, l'archivio di Stato nella tav. 93, l'Ambrosiana nella tav. 76, 83, 97, 103, 105.

Una cosa eleva di molto il valore di questa parte su quello delle altre e ne forma il vero e sostanziale coronamento, ed è la Introduzione generale. In una quarantina di pagine il dott. Steffens raccoglie il frutto ed il risultato teorico delle rappresentazioni grafiche così saviamente

scelte e disposte, e con mano maestra tratteggia la storia della scrittura latina fino al sec. XVIII nei diversi paesi d'Europa. La sobrietà dell'esposizione va di pari passo colla pienezza dei dati e della bibliografia; nulla di sostanziale è omesso, e può ben dirsi senza tema di esagerare o di far torto a chichessia che nessun libro fra i tanti fino ad oggi publicati può gareggiare con questo del dott. Steffens, ove trattisi di insegnamento e studio generale della paleografia latina.

Può anche dirsi che una sintesi generale non potrà ormai presentare notevoli vantaggi su quella del dott. Steffens, se non dopo che gli studi paleografici si saranno vieppiù approfonditi sui singoli campi speciali, come già accennano a fare, e come i nuovi documenti che vengonsi scoprendo ed il costante miglioramento dei mezzi di riproduzione vanno sempre meglio permettendo.

A. R.

⁂ UN NOTAIO CREMONESE DEL DUECENTO. — F. Schneider consacra nelle *Quellen und Forschungen* dell'Istituto storico prussiano di Roma (IX, I, 1906) un prezioso contributo alla storia finanziaria più antica della curia pontificia. È a notarsi il grande prestito di stato operato per Carlo d'Angiò nel 1265 a mezzo dei grossi banchieri toscani. Le diverse quittanze del 1266 rilasciate a favore del papa sono stese in Parigi ed a Saint-Maur-lès-Fossés dal notaio " Anzelerius de Madelbertis de Cre" mona ". La famiglia Madalberti era allora delle primarie in Cremona.

⁂ ANCORA RAPPRESAGLIE NEL 1303. — Il nostro *Archivio* (XXXI, 1904, vol. I, p. 175) ha già ricordate le lettere di rappresaglia concesse dal capitano del popolo ed anziani di Milano, agli otto novembre 1303 a Beltrame de Vento, mercante milanese, contro Lodovico de Herckel, nipote del vescovo di Strasburgo. È ora da aggiungere che qualche mese prima (16 giugno) il Consiglio dei mercanti di Milano, radunato in contrada di S. Michele al Gallo, aveva autorizzato il Vento ad usar rappresaglie contro la città di Strasburgo. Mentre del primo documento non si è conservato che il regesto in un codice Trivulziano, del secondo è il testo in Ambrosiana (*Collezione pergamene* n. 2284).

⁂ Il settimo volume delle pubblicazioni a cura della *Gesellschaft für Romanische Literatur* (Dresden), contiene sotto il titolo di *Gedichte eines Lombardischen Edelmannes des Quattrocento* un mazzetto di rime dovute ad un poeta lombardo del primo quattrocento, pubblicate ed illustrate da Leo Jordan, giovandosi di un códice Marciano. L'editore ha dato cure diligentissime al suo lavoro, ma le conclusioni a cui arriva non ci sembran tutte tali da venir accolte con sicura fiducia dagli studiosi.

⁂ STEMMI LOMBARDI A BOLOGNA. — Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo (gennaio 1906) dell'*Archiginnasio*, bullettino della Comunale di Bologna, diretto dal suo bibliotecario dott. A. Sorbelli, col lodevole

intento di rendere giovevole a tutti il sapere che solitamente viene sepolto coi libri nelle biblioteche, le quali rimangono così semplici magazzeni di libri. Esso contiene la prima parte della descrizione delle *Iscrizioni e stemmi* del grandioso palazzo dell'Università bolognese, di cui si vede riprodotta in una tavola la facciata. Fra di esse notiamo quelle a ricordo di papa Pio IV (Medici, 1499-1565) sotto il pontificato del quale fu costruito l'Archiginnasio, di S. Carlo Borromeo, legato di Bologna, e degli insegnanti Flaminio Moro, mantovano Giacomo, cremonese, Cristoforo Gallo, bresciano, Persio Guarna Salerno, pure di Cremona, e Giuseppe Delo di Milano.

⁂ LA COLLEZIONE CUSTODI. — Uno de' libri più interessanti che da un pezzo siano usciti alla luce intorno al movimento letterario e storico del secolo XIX sugli inizi suoi è il volume che Luciano Auvray, un de' valorosi conservatori dei tesori della Nazionale di Parigi, ha dedicato ad illustrare e descrivere con diligenza e coscienziosità di bibliografo principe la collezione Custodi (1). Le carte del barone Custodi, i suoi manoscritti, l'ingente collezione d'autografi da lui accumulata, i materiali ch'egli destinava alla composizione delle due grandi opere che non scrisse mai, la *Storia di Francesco Sforza* e la *Nuova biografia italiana:* tutto ciò è andato a finire a Parigi e di tutto l'Auvray ci dà conto con rara precisione e competenza. Era nostro proposito quello di dedicare una rassegna speciale a questo importantissimo lavoro; nè forse ci priveremo di siffatto piacere, che sarebbe in pari tempo un dovere verso il dotto francese che con tanto amore attende alle cose nostre. Ma in ogni modo ci è parso indispensabile esprimere fin da ora all'Auvray tutta la riconoscenza che per il suo ottimo lavoro provano i cultori della storia lombarda.

⁂ LE RACCOLTE E GLI SCRITTI DEL CONTE A. CAVAGNA SANGIULIANI. — È innato in tutti gli studiosi, dopochè hanno percorso buona parte del cammino, rivolgersi indietro a riguardare il lavoro condotto a fine, per trarne quasi incitamento e conforto a proseguire sempre più innanzi, sempre più oltre, fino a quel punto estremo che natura e fortuna vorranno porre come termine all'attività loro. Non farà dunque meraviglia che quel valente ed infaticabile scrutatore della storia di Pavia e di tanta parte della regione lombarda, che è il conte Antonio Cavagna Sangiuliani, dopo avere per così lungo ordine d'anni affaticato l'ingegno e la penna in molteplici branche delle discipline archeologiche e storiche, abbia testè voluto quasi tirare le somme della sua attività, pubblicando un " Catalogo dei lavori di archeologia, arte, storia patria ed economia " politica „ ch'egli è venuto stampando nel corso di un quarantennio

(1) L. AUVRAY, *La Collection Custodi à la Bibliothèque Nationale* (Historique, inventaire, extraits), Bordeaux-Paris, 1906 (Estr. dal *Bulletin Italien*, 1903-1905).

e più, dal 1861 al 1906 (1). Trattandosi in moltissimi casi di scritture brevi, pubblicate in giornali ed in riviste, spesso assai difficili a rinvenirsi, l'indice bibliografico che il conte Cavagna ne ha dato alla luce, è destinato a rendere servizi non lievi agli studiosi di storia lombarda, che gliene serberanno certo gratitudine viva.

Non minor gratitudine, del resto, essi dovranno in avvenire al dotto illustratore dell'agro vogherese, se egli con alacrità pari a quella di cui finora ha dato prova, colorirà il disegno felicissimo di pubblicare una minuta descrizione del prezioso materiale storico da lui accumulato, senza badare a spese e sacrifici, nella sua oramai celebre biblioteca della Zelada. Noto è difatti come il Cavagna in uno dei due palazzi che sorgono in quello storico possesso, così caro ai Visconti, abbia riunito una biblioteca che contiene oltre settantamila opere, le più di interesse storico ed archeologico, alle quali fa corredo una collezione di oltre duemila carte topografiche e geografiche italiane antiche ed altrettante moderne. Un apposito gabinetto è riserbato poi ai manoscritti, che sono tra membranacei e cartacei in numero d'oltre seicento; ed alle pergamene che, sorpassando il migliaio, giungono dal XIII al XVI secolo (2). Di questa raccolta diplomatica, che insieme all'altra capitalissima degli Statuti dei municipi italiani, forma uno de' maggiori ornamenti della Zelada, il conte Cavagna ha adesso intrapreso il regesto, come ne fa bella prova il primo fascicolo dell'opera pur ora uscito alla luce, che racchiude lo spoglio sommario di oltre duecento tra documenti singoli ed incartamenti relativi a cose pavesi (3). È insomma un vero archivio di singolare ricchezza ed importanza per la storiografia lombarda, quello di cui il fortunato possessore ci schiude liberalmente le porte. Ed appunto perchè la dispersione, anche parziale, di tanti preziosi documenti, riuniti con cura sapiente, costituirebbe un danno irreparabile per gli studi, noi ci permetteremo, concludendo, di eccitare caldamente il conte Cavagna ad effettuare un proposito ch'egli ha già concepito e ch'è ben degno della sua mente elevata e della sua liberale natura: quello cioè di collocare presso un pubblico istituto, dove rimangano a perenne documento delle sue benemerenze, le dovizie archivistiche e bibliografiche della Zelada.

⁂ La solenne adunanza della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche province, in Torino. — Quest'anno la consueta adunanza della benemerita Deputazione che invigila sugli studi storici in Piemonte, nella Lombardia e nella Liguria, trasse dalle feste bicentenarie che si

(1) In calce all'interessante scritto *Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della provincia di Pavia*, note e proposte, Pavia, Fusi, 1905, 4, pp. 144, ed anche a parte.

(2) Ved. *La Zelada e i due palazzi Cavagna Sangiuliani* in *Ville e Castelli d'Italia*, Milano, Menotti Bassani e C., 1906.

(3) *Regesti di carte storiche lombarde raccolte dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani*, I, Carte Pavesi, par. I, in-8 gr., pp. 65, Pavia, 1906.

celebravano in Torino a commemorarne la liberazione dall'assalto francese, solennità inusitata. Dopo la prima adunanza privata, che si tenne il 12 aprile ed in cui si trattarono gli affari correnti e si procedette alla nomina dei soci effettivi e corrispondenti, una seconda ebbe luogo il dì appresso in forma pubblica nell'antica aula del Senato al palazzo Madama. Ivi, alla presenza di S. A. R. il duca di Genova, del sindaco di Torino, di molti funzionari e con intervento di numerosi invitati, il barone A. Manno, segretario della Deputazione, dopo aver dato notizia delle adesioni venute da pressochè tutti i sodalizi storici e le accademie d'Italia, lesse un'elaborata relazione intorno alle pubblicazioni che la R. Deputazione ha preparate per illustrare degnamente i famosissimi avvenimenti del 1706. Si tratta d'una serie di ben dieci volumi, che rispecchiano tutto il movimento diplomatico, militare, economico del tempo, dovuti alle cure sapienti di studiosi di provata competenza, che rispondono ai nomi di C. Contessa, A. Segre, G. Roberti, E. Ferrero, E. Casanova, F. Rondolino, ecc. Esaurita la lettura del Manno, dopo brevi discorsi del barone Carutti di Cantogno, presidente della R. Deputazione, e del sindaco di Torino, senatore Frola, si ebbe una vivace pittura delle vicissitudini di Torino nel 1706, durante l'assedio, per bocca di Ermanno Ferrero, che, pregato di supplire all'assenza dell'on. Boselli, incaricato di tessere il discorso inaugurale, si piegò volonteroso con molto e lodevole zelo all'inatteso ufficio e lo compiè in guisa da procacciarsi il plauso dello scelto uditorio.

Le feste si chiusero il dì appresso con una colazione al ristorante della Stazione, offerta dalla R. Deputazione ai suoi ospiti. E qui non mancarono, che s'intende, i discorsi.

Si recarono a Torino per la fausta occasione il nostro presidente ed il nostro consigliere avv. E. Seletti, rispettivamente vice-presidente e segretario della R. Deputazione per la Lombardia.

A socio effettivo fu nominato il consocio prof. Alessandro Lattes, la cui dottrina in fatto di scienza economica medievale è troppo conosciuta da tutti, perchè faccia d'uopo insistervi. Noi facciamo qui le migliori felicitazioni per l'alta distinzione conseguita al valente ricercatore che tanto ha fatto per chiarire la origine e le vicende dell'antica legìslazione statutaria milanese.

Tra i soci corrispondenti fu eletto poi il prof. Pietro Pavesi della R. Università di Pavia, che nelle ricerche pazienti intorno alla storia della sua città natale trova uno svago alle più gravi occupazioni scientifiche. Coll'ingresso del prof. Pavesi nella R. Deputazione, questa può andar orgogliosa d'accogliere nelle sue file un altro tra i veri e serî conoscitori della storia di Pavia.

*** LA VII RIUNIONE GENERALE DELLA SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA. — Ne' giorni 31 maggio, 1, 2 e 3 giugno, con l'adesione di più che duecento soci, la metà de' quali era presente, si effettuò la Riunione

generale della Società Bibliografica Italiana. In mezzo all'assemblea si notavano parecchi insigni rappresentanti degli studi italiani, quali Attilio Hortis, Carlo Malagola, S. Morpurgo, V. Rossi, V. Cian, G. Biagi, ecc. Eran pure presenti moltissimi soci milanesi.

A costituire la Presidenza del Congresso furono chiamati Attilio Hortis come presidente, Piero Barbèra e Giuseppe Fumagalli, come vice-presidenti, V. Cian ed E. Verga, quali segretari.

Parecchie relazioni vennero presentate al Congresso. Noteremo qui quella del prof. Pesce di Roma " Sulle origini e progressi degli Archivi " Italiani ", del comm. Malagola " Sulle condizioni morali e materiali degli " Archivi Italiani ", del comm. Biagi " Per una legge sulle Biblioteche ". Entrambe queste ultime relazioni provenendo da studiosi competentissimi nell'argomento di cui trattavano, parvero, quali erano certamente, importanti e meditate; però a qualcuno è sembrato, e forse non a torto, che in tutt' e due la nota pessimista fosse veramente soverchia. Non v' ha dubbio che le condizioni degli archivi e delle biblioteche d'Italia siano poco liete; ma tuttavia quando si pensa a quel che succede anche oltremonti, in vari paesi, non è impossibile trarne motivo di qualche conforto. Sicchè non ci saremmo mai aspettati di vedere lodati, in discredito degli archivi italiani.... gli spagnuoli! Chiunque ha avuto la disgrazia di frequentare un deposito scientifico qualsivoglia della penisola iberica, non esiterà certamente a preferire con tutti i loro difetti le biblioteche e gli archivi italiani!

Un'altra lettura fu fatta dal nostro presidente, il prof. F. Novati, in unione all'egregio consocio dott. A. Bertarelli. " Prime proposte per " una bibliografia delle stampe popolari italiane dal sec. XVI al XVIII ": questo fu il titolo dell'elaborato ed erudito scritto che fu accolto con molto favore dagli intervenuti. L'attuazione delle proposte fu dall'assemblea, che si compiacque farle proprie, demandata al nuovo Consiglio di Presidenza.

Altre letture di carattere tecnico ebbero poi luogo per parte de' signori L. Olscky, libraio, e dell'avv. E. Lusena " intorno all'esportazione " ed importazione de' libri antichi "; del cav. Vallardi " Per il commercio " e lo scambio de' libri moderni ". Anche il tema, oggi molto discusso, delle biblioteche e delle letture popolari diede motivo di discorso a parecchi oratori, tra i quali citeremo il cav. Fumagalli, il signor Fabietti, la signora Clara Cavalieri.

La chiusura del Congresso fu segnata dalle elezioni alle cariche sociali. Riuscirono eletti il comm. Francesco Novati a presidente, l'onorevole G. Codronchi ed il cav. G. Fumagalli a vice presidenti; i signori A. Bertarelli, G. Biagi, G. C. Buzzati, Fr. D. Costa, B. Croce, A. D'Ancona, A. Manno, P. Molmenti, P. Vallardi, E. Verga a consiglieri; E. Brugnatelli e G. B. Messaggi a revisori de' conti.

Dietro proposta del prof. Alb. Sorbelli, direttore della Comunale di Bologna, si elesse poi per acclamazione questa città a sede della futura riunione che avrà luogo nel 1908.

*

Ai soci convenuti in Milano da più parti d'Italia, le autorità e la cittadinanza fecero accoglienze improntate a quella cortesia che non per nulla suol chiamarsi " ambrosiana ".

E. G.

⁂ Lapide a ricordo del Petrarca. — All'ingresso del castello di S. Colombano al Lambro, dove il Petrarca fu nel 1353 ospite gradito dell'arcivescovo Giovanni Visconti, verrà prossimamente apposta, per deliberazione della Commissione storico-archeologica di Lodi, la seguente iscrizione commemorativa dettata dal segretario della Commissione stessa e nostro consocio maestro Giovanni Agnelli:

IN QUESTO FORTE MANIERO
L'ANNO MCCCLIII
OSPITE DI GIOVANNI VISCONTI
ARCIVESCOVO SIGNORE DI MILANO
EBBE « STANZA REGALE »
FRANCESCO PETRARCA
« GRADITA SOLITUDINE, AMICO SILENZIO
VASTO PROSPETTO DI NOBILISSIME TERRE »
SUSCITARONO
NELLA MENTE DEL CANTORE DI LAURA
CLASSICHE REMINISCENZE
A LUI CHE ANELAVA NELLA QUIETE DEI CAMPI
SEDARE LA GUERRA E LE TEMPESTE DEL CUORE
RICHIAMANDO
LA SOLINGA ROMANTICA VALCHIUSA.

⁂ Per Gasparo da Salò. — Fra non molto la graziosa Salò, inaugurando con allegre feste il nuovo Lungo Lago, innalzerà pure un ricordo perenne ad una sua gloria artistica, Gasparo da Salò, ritenuto l'inventore del violino moderno. Le di lui spoglie giacciono nella chiesa di S. Giuseppe, in degna compagnia del celebre organaro Costanzo Antegnati e di Benedetto Marcello, denominato il Michelangelo della musica.

All'egregio consocio can. Angelo Berenzi, meritamente conosciuto per le sue varie monografie sui liutai bresciani e cremonesi e sulla storia di Pontevico, dobbiamo un recente nuovo contributo di storia musicale: *Di alcuni istrumenti fabbricati da Gasparo da Salò posseduti da Ole Bull, da Dragonetti e dalle sorelle Milanollo* (Brescia, tip. Geroldi, 1906).

⁂ Biblioteca Ambrosiana. — Una bella ed utile novità si è avverata nella biblioteca Ambrosiana, che tornerà certamente gradita agli studiosi nostri e stranieri: la chiusura della biblioteca ha luogo alle ore 16, invece che alle 15: e ciò fino al 31 ottobre. Augurandoci che tale orario perduri anche successivamente, facciamo voti che anche quello dell'archivio di Stato venga allargato.

Molte sono le perdite toccate alla Società nostra nel corso di quest'anno, tutte gravi e degne di sincero rammarico, di affettuoso rimpianto. Ci lasciarono per le prime nel febbraio 1906 due dame, in cui alla gentilezza dei costumi si disposava acutezza d'ingegno e soda cultura, la signora **Luisa Ghiotti-Casnedi** († 24 febbraio) e la contessa **Amalia Sola de Spech** († 28 febbraio), d'entrambe le quali fu nell'ultima generale adunanza lamentata la dipartita. Le seguì il 22 marzo nella tomba il dott. **Andrea Nazzari** da Fiesse (prov. di Brescia), nostro fedele consocio da lunghissimi anni, il quale, dopo aver compiuto gli studi legali, s'era dato di preferenza a coltivar le discipline agrarie, senza trascurare le buone lettere. Quindi, addì 7 aprile, prese per sempre congedo da noi il conte avv. **Gerolamo Secco-Suardo**, cavaliere aurato, nato in Bergamo nel febbraio del 1822, dall' unione di due antichissime casate che tante vestigia hanno impresse nella storia della loro città natale. Dopo avere percorso una lunga ed onorevol carriera nella magistratura, il Secco-Suardo, ridottosi ad un meritato riposo, malgrado il peso degli anni s'era rivolto tutto con giovanile fervore alle ricerche storiche e genealogiche: infaticato frequentatore di biblioteche e d'archivi, egli andava accumulando senza posa nuovi materiali di studio, accanto a quelli che già negli anni migliori aveva ricavato dal dovizioso archivio familiare. Saggio di questa sua attività veramente meravigliosa in uomo settantenne, furono, per quanto ci è noto, il poderoso scritto sul *Lo studio di Ferrara a tutto il secolo XV* (in *Atti della Deputazione Ferrarese di storia patria*, 1894, II, p. 27 sgg.); il volume impresso a Bergamo nel corso del 1901, *Il palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti* (cfr. quest'*Archivio*, XVII, 1901, p. 419); e finalmente gli "appunti„ sul *Lo sgombero della suppellettile libraria inutile delle biblioteche pubbliche e la biblioteca Civica di Bergamo* (1902: cfr. quest'*Archivio*, XIX, p. 489). In tutti questi lavori il Secco-Suardo mostrò molta dottrina ed anche acume di critica; troppe volte però egli si appalesò pure paradossale ed insofferente di contraddizione. Ad ogni modo, l'egregio gentiluomo chiuse nobilmente la sua operosa ed utile esistenza; e noi ci auguriamo che la ricca suppellettile storico-diplomatica da lui riunita ed illustrata, non vada dispersa, ma sia possibilmente conservata e collocata a disposizione degli studiosi dai suoi degni eredi.

Pochi giorni dopo il Secco-Suardo spirava (11 aprile) in Costa di Mezzate presso Gorlago un altro suo illustre concittadino e nostro venerato consocio, quel conte **Giov. Battista Camozzi-De Gherardi-Vertova di Ludriano**, il nome del quale compendiava e rifletteva in sè tutto un mondo scomparso di gloriose ed epiche rimembranze. Le giornate del 1848 lo videro ventenne (egli era nato nel 1828) impugnare in un coll'eroico suo fratello Gabriele le armi per liberare la città na-

tale dallo straniero; alle aspirazioni de' Casati, de' Giulini, dei d'Adda (suoi amici o congiunti) da gran tempo rispondevano le sue. Colpito quindi dalla vendetta austriaca aspramente, provò l'esilio, la confisca dei beni; ma non venne mai meno all'ideale che gli brillava in cuore. La patria risorta l'ebbe magistrato integerrimo, amministratore valoroso: nel suo castello di Costa egli adunò preziosi documenti della storia che aveva contribuito a fare; ed il suo medagliere del Risorgimento va celebre per ricchezza e scelta di cimeli incomparabili.

Al Camozzi come al Secco-Suardo la vita durò lungamente; non così invece è a dire di un altro nostro laboriosissimo consocio, il professore **Giuseppe Mazzatinti** da Gubbio, cui un malore inesorabile tolse all'affetto de' congiunti, degli amici ed alla stima degli studiosi, il 15 aprile, nell'età di quarantasett'anni. Cresciuto alla scuola di Pisa, che frequentò nel quadriennio 1876-1880, il Mezzatinti vi attinse quell'ardore singolare per le ricerche letterarie e storiche che lo distinse poi sempre e gli ispirò una serie di pubblicazioni importanti ed utili per gli studi nostri. Esordì coll'opera certo imperfetta, ma poderosa degli *Inventari dei mss. italiani nelle biblioteche di Francia,* frutto di febbrili indagini esercitate per alcuni semestri nelle biblioteche parigine ed anche in alcune de' dipartimenti; più tardi poi diede mano alla compilazione degli *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia,* proficua intrapresa in cui ebbe a cooperatori molti valenti, e della quale finora son usciti alla luce sette volumi. In pari tempo egli vagheggiava un disegno ancora più ardito, quello degli *Inventari degli archivi italiani,* a cui pure diede cominciamento. Sarebbe arduo ufficio quello di allegar qui pur i titoli soli delle più notevoli tra le sue pubblicazioni, varie per indole, per importanza, per intrinseco pregio. Riunì in volume le lettere dell'Alfieri, i carteggi del Monti e del Rossini; illustrò i codici della libreria Aragonese di Napoli, e della Visconteo Sforzesca di Pavia; diè opera a raccogliere materiali per la storia del Risorgimento: fu insomma un bibliografo ed insieme un poligrafo, e del poligrafo ebbe tutti i pregi ed alcuni difetti. Noi mandiamo un saluto commosso alla memoria di lui, che nella sua faticosa esistenza tenne sempre fisso in mente un solo disinteressato pensiero: il progredimento della cultura nazionale.

Nel giugno ci abbandonarono poi due altri egregi consoci, il 2 a Cavarzere (Venezia), in età di settantasei anni, l'on. conte **Giuseppe Salvadego,** che lasciò scritto il suo nome ne' fasti del nazionale riscatto; ed il 15 in Foligno il cav. **Cesare Regazzoni** di Cassano, che nella carriera delle armi nobilmente esercitata era giunto al grado di colonnello e fu uomo di molta cultura e di specchiate virtù.

A tutti sia lieve il sonno che non ha risveglio!

La Presidenza.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 25 marzo 1906.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

Presenti 39 soci la seduta viene aperta alle ore 14. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci dott. Frisiani e avv. Pensa.

Letto il verbale dell'ultima adunanza, viene approvato.

Il Presidente, commemorate due gentildonne milanesi nostre defunte socie: la contessa Amalia Sola Spech e la signora Luisa Ghiotti Casnedi, mancate ai 24 ed ai 28 febbraio (1), informa che la distribuzione delle tessere d'ammissione ai musei pei soci residenti in Milano, incomincia oggi stesso.

Il dott. Gallavresi, a nome anche dei colleghi prof. Buzzati e ragioniere Ghisi, legge la relazione dei revisori sul Bilancio Consuntivo 1905 che suona approvazione della gestione sociale (vedi *Allegato A*). Viene adottato, dopo alcune spiegazioni fornite dal segretario e dai soci Magni e Gallavresi, in punto al miglior modo d'esazione delle tasse dei soci morosi, il di cui numero è però assai esiguo.

Vengono in seguito ammessi i candidati proposti a soci: signori Castiglione nob. cav. avv. Guido, Vismara Enrico e Friedmann Coduri Teresa in Milano; Biblioteca comunale in Verona e signorina Ffoulques Jocelyn Costanza in Londra.

La seduta è levata alle ore 15, 15.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

(1) Ved. sopra pp. 439-40 il necrologio sociale.

ALLEGATO A.

Onorevoli Colleghi,

Per adempire al mandato affidatoci, abbiamo esaminato accuratamente il Bilancio consuntivo sociale, comunicatoci dal solerte vice-segretario prof. Bognetti.

Abbiamo percorso i registri e gli incarti allegati al Bilancio, riscontrandovi un efficace controllo della regolarità ed esattezza del consuntivo.

Il conto preventivo per il 1905, approvato nella seduta del 18 dicembre 1904, prevedeva un incasso di L. 8855, che fu superato dall'entrata effettiva accertata in L. 8966.58.

Si ebbero maggiori introiti nei capitoli:

Contributi dei soci	L.	6180.—,	invece di	L.	5600.—
Interessi attivi	„	237.68,	invece di	„	200.—

La vendita delle pubblicazioni sociali produsse sole L. 883.90, mentre se ne attendeva un incasso di L. 1350. Pertanto sarà prudente diminuire codesta assegnazione nel preventivo.

Le spese, previste in L. 8700, risultarono di L. 8681.29, inferiori quindi di qualcosa agli stanziamenti, sebbene la compilazione e la stampa dei nostri Indici abbiano rappresentato un onere abbastanza grave anche nel Bilancio 1905 (L. 1500) e sieno state erogate L. 388.50 nell'acquisto e rilegatura di libri, secondo il voto espresso in una precedente relazione dei revisori.

Osserveremo poi per ciò che riguarda le quote inesigibili, che il ricorso agli assegni postali dovrebbe condurci rapidamente all'estinzione di questa voce nel Bilancio sociale.

L'oculata gestione amministrativa appare conforme a quei sani criteri che possano garantire al sodalizio un continuo incremento, sì che noi proponiamo ai soci un voto di plauso anche per questo titolo alla nostra Presidenza.

L'esame dei conti del fondo Lattes, pure cortesemente a noi comunicati, ci persuase della loro regolarità.

Milano, 24 marzo 1906.

I Revisori
ENRICO GHISI.
G. GALLAVRESI.
G. C. BUZZATI.

ELENCO

delle pubblicazioni periodiche che la Società riceve in dono e in cambio

---

ITALIA.

Annali della R. Scuola Normale di Pisa, Pisa.

Annuario della R. Accademia scientifico letteraria di Milano, Milano.

Archiginnasio (L'). Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Bologna.

Archivio della R. Società Romana di storia patria, Roma.

Archivio della R. Deputazione di storia patria, Parma.

Archivio Muratoriano, Città di Castello.

Archivio Storico Sardo, Sassari.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, Catania.

Archivio Storico Messinese, Messina.

Archivio Storico Italiano, Firenze.

Archivio Veneto (Nuovo), Venezia.

Archivio per la città e comuni del circondario di Lodi, Lodi.

Archivio Storico Siciliano, Palermo.

Archivio Storico Napoletano, Napoli.

Ateneo Veneto, Venezia.

Atti della R. Accademia Peloritana, Palermo.

Atti della R. Accademia Virgiliana, Mantova.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino, Torino.

Atti della R. Accademia delle scienze, Torino.

Atti della Società Ligure di storia patria, Genova.

Atti della R. Accademia lucchese di storia patria, Lucca.

Atti della Deputaziove di storia patria ferrarese, Ferrara.

Atti del Municipio, Milano.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria, Modena.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne, Bologna.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona.

Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti, Padova.

Atti e Rendiconti dell'Accademia dafnica di scienze lettere ed arti in Acireale, Acireale.

Biblioteca Storica Italiana a cura della R. Deputazione di storia patria di Torino, Torino.

Biblioteca Vaticana. Inventari, Studi e Testi, Roma.

Bollettino della Società Africana, Napoli.

Bollettino della Società di storia patria L. Antinori, Aquila.

Bollettino di numismatica e arte della medaglia, Milano.

Bollettino del Circolo Filologico Milanese, Milano.

Bollettino del Museo Civico di Bassano, Bassano.

Bollettino della Società Pavese di storia patria, Pavia.

Bollettino della Società per gli studi di storia economica ed arte nel Tortonese, Tortona.

Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto della Biblioteca del Senato del Regno, Roma.

Bollettino ufficiale del I Congresso storico del Risorgimento italiano, Milano.

Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma, Roma.

Bollettino (Nuovo) di Archeologia Cristiana, Roma.

Bollettino dell'Istituto storico italiano, Roma.

Bollettino critico di cose francescane, Firenze.

Bollettino di filologia classica, Torino.

Bollettino storico pistoiese, Pistoia.

Bollettino della Società Umbra di storia patria, Perugia.

Bollettino delle pubblicazioni italiane (Biblioteca nazionale centrale), Firenze.

Bollettino storico-bibliografico subalpino, Torino.

Commentari dell'Ateneo di Brescia, Brescia.

Documenti di storia italiana, Firenze.

Fonti dell'Istituto storico italiano, Roma.

Giornale araldico genealogico diplomatico, Bari.

Giornale storico della letteratura italiana, Torino.

Giornale storico e letterario della Liguria, Spezia.

Marche (Le), Fano.

Mélanges d'archéologie et d'histoire, Roma.

Memorie Storiche Cividalesi, Cividale.

Memorie della Società geografica italiana, Roma.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, Torino.

Miscellanea di storia veneta, Venezia.

Miscellanea storica della Valdelsa, Castelfiorentino.

Miscellanea di storia italiana, Torino.

Monumenti editi dalla R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia.

Napoli Nobilissima, Napoli.

Periodico della Società storica comense, Como.

Perseveranza (La). Giornale quotidiano, Milano.

Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, Firenze.

Quellen und Forschungen des K. Preussischen Instituts in Rom, Roma.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Milano.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Roma.
Rivista Abruzzese, Teramo.
Rivista archeologica comense, Como.
Rivista archeologica lombarda, Milano.
Rivista di scienze storiche, Pavia.
Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria, Alessandria.
Rivista di storia antica, Padova.
Rivista italiana di numismatica, Milano.
Rivista storica benedettina, Roma.
Rivista storica italiana, Torino.
Romagna (La), Iesi.
Scuola (La) Cattolica, Milano.
Studi e documenti di storia e di diritto, Roma.

FRANCIA.

Annales de Bretagne, Rennes.
Bibliothèque de l'École des chartes, Parigi.
Bulletin historique du diocèse de Lyon, Lione.
Bulletin de la Societé nationale des antiquaires de France, Parigi.
Bulletin de la Societé d'études des Hautes Alpes, Gap.
Bulletin de l'Academie Delphinale, Grenoble.
Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres, Parigi.
Journal des Savants, Parigi.
Mélanges d'archéologie et d'histoire, vedi Italia.
Memoires de la Societé nationale des antiquaires de France, Parigi.
Memoires de l'Académie de Vaucluse, Avignone.
Musée (Le), Parigi.
Polybiblion. Revue bibliographique universelle, Parigi.
Revue d'histoire et de littérature religieuse, Parigi.
Revue historique, Parigi.
Revue des questions historiques, Parigi.
Revue d'histoire diplomatique, Paris.
Revue d'histoire de l'Etat Major de l'armée, Parigi.

BELGIO.

Analecta Bollandiana, Bruxelles.
Comptes rendus de l'Académie Royale de Belgique, Bruxelles.
Revue d'histoire ecclesiastique, Lovanio.

SPAGNA.

Boletin de la Real Academia de la historia, Madrid.
Boletin de la Real Academia de buenas lettras, Barcellona.

Monumenta Historica Societatis Jesu, Madrid.
Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, Madrid.
Revista de Aragon, Madrid.

SVIZZERA.

Anzeiger für Schweiz. Geschichte, Berna.
Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde, Basilea.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana, Bellinzona.
Der Geschichtsfreund, Stans.
Jahrbuch für Schweiz. Geschichte, Berna.
Jahresbericht der historischen und antiquarischen Gesellschaft, Coira.
Mémoires et documents publiés par la Societé d'histoire ed d'archéologie de Genève, Ginevra.
Quellen zur Schweiz. Geschichte, Basilea.

AUSTRIA.

Archiv für oesterreichische Geschichte, Vienna.
Archeografo Triestino, Trieste.
Archivio Trentino, Trento.
Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati, Rovereto.
Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo.
Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte, Graz.
Bulletin International de l'Académie des sciences, Cracovia.
Bullettino di archeologia e storia Dalmata, Spalato.
Forschungen und Mittheilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs, Innsbruck.
Mittheilungen des historischen Vereins für Steiermark, Graz.
Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung, Innsbruck.
Steirische Zeitschrift für Geschichte, Graz.
Tridentum, Trento.
Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg, Innsbruck.

GERMANIA.

Abhandlungen der historischen Classe der K. bayerischen Akademie der Wissenschaften, Monaco.
Centralblatt für Bibliothekwesen, Lipsia.
Historische Monatsblätter für die Provinz Posen, Posen.
Historisches Jahrbuch, Monaco.
Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, Giessen.
Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover.

Quellen und Forschungen des K. preussischen Instituts in Rom, vedi Italia.

Sitzungsberichte der K. preussischen Akademie, Berlino.

Sitzungsberichte der K. bayerischen Akademie, Monaco.

Zeitschrift der historischen Gesellschaft, Posen.

Zeitschrift des Vereins für Thuringische Geschichte, Jena.

Zeitschrift für romanische Philologie, Halle.

INGHILTERRA.

The English historical Review, London.

AMERICA.

American Journal of Archeologie, Princeton.

Annual Report of American Historical Association.

John Hopkins University Studies in historical und political science, Baltimora.

Smithsonian Institution. Annual Report, Washington.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1906

Affò I., *Lettere inedite del padre Ireneo Affò*, pubblicate a cura del professore G. Bustico, Ancona, tip. Umbra, 1906 (d. d. A.).

Altilio G., *Epitalamio sopra le nozze di Giovanni Galeazzo Sforza, allora duca di Milano, con Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso II re di Napoli;* tradotto elegantemente in ottava rima per suo privato esercizio dall'abate *Giovanbattista Carminati* patrizio veneto, in Padova, 1730, Giuseppe Comino (d. d. socio Bertarelli).

Battaglia di Torino (*7 settembre 1706*). Museo di Vienna, Carlo Parrocel pinx. Fotografia Franckenstein. Pubblicazione fatta per cura della R. Deputazione di storia patria di Torino (13 maggio 1906), Torino, G. B. Paravia, 1906, fol. mass. (d. d. s. Seletti).

Belloni, A., *Vita e letteratura nell'Italia del seicento,* Napoli, T. Pironti, 1906 (d. d. s. Novati).

Bigoni G., *Dopo Lissa* (*1811*), Milano, L. F. Cogliati, 1906 (d. d. A.).

Biraghi L., *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano Milanese*, Milano, tip. Arcivescovile, 1865 (d. d. s. Elia Colombo).

Biscaro G., *Il contratto di vitalizio nelle carte milanesi del secolo XIII*, Torino, Bocca, 1906 (d. d. s. A.).

Butturini M., *Pietro da Salò ed il Gobbo di Rialto*, Salò, G. Devoti, 1906 (d. d. s. A.).

Cambiasi P., *La Scala 1778-1906. Note storiche e statistiche*, 5.ª edizione, Milano, G. Ricordi & C., 1906 (d. d. s. A.).

Casa di riposo per musicisti in Milano. Fondazione Giuseppe Verdi, Milano, G. Ricordi & C., 1906 (d. d. s. Seletti).

Cavagna Sangiuliani conte A., *Damiano Muoni*. Necrologia, Pavia, Fusi, 1894.

— *Memorie Mortaresi*, Pavia, Fusi, 1897.

— *La Congregazione di S. Ambrogio in Pavia*, Pavia, tip. del *Corriere Ticinese*, 1897.

CAVAGNA SANGIULIANI conte A., Indici del *Bollettino storico pavese*, ecc., Pavia, Fusi, 1902.

— *Mede e i suoi conti e i Sangiuliani*, Pavia, Rossetti, 1904.

— *Le chiese e il chiostro di Piona*, Milano, L. F. Cogliati, 1904.

— *Catalogo dei lavori di archeologia, arte, storia patria e di economia politica pubblicati dal 1861 al 1905*, Pavia, Fusi, 1905-1906.

— *L'oratorio del lago de' Porzii*, Pavia, Fusi, 1906.

— *Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della provincia di Pavia*, Pavia, Fusi, 1905-1906.

— *Gli statuti di Dervio e Corenno recentemente stampati*, Pavia, Rossetti, 1905.

— *Per l'integrità del Collegio Ghislieri*, Pavia, Ponzio, 1905.

— *L'edilizia pavese ed i Visconti*, Pavia, Ponzio, 1905.

— *Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo Pavese*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905.

— *Il restauro della Basilica di S. Teodoro in Pavia*, Pavia, Ponzio, 1906.

— *Ancora del riordinamento del Civico Museo di storia patria*, Pavia, Ponzio, 1906.

— *Fra Colli e Valli nel Vogherese*, Milano, Modiano, 1906.

— *La Zelada e i due palazzi Cavagna Sangiuliani*, Milano, Menotti Bassani, 1906.

— *Regesto di carte storiche lombarde*, Pavia, Fusi, 1906 (d. d. s. A.).

DALLA SANTA G., *Di un patrizio mercante veneziano del quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*. Nuova serie, vol. II, parte II) (d. d. A.).

DRIAULT J. E., *Napoléon en Italie (1800-1802)*. Paris, Félix Alcan, 1906 (d. d. E.).

Elenco dei donatori e dei doni fatti alla Biblioteca Civica di Rovereto dal 1.o gennaio al 31 dicembre 1905, Rovereto, tip. Grigoletti, 1906 (dono della Direzione della Biblioteca Civica di Rovereto).

Esposizione Internazionale di Milano. *Comizio Regionale Lombardo dei Veterani delle guerre dal 1848-1849 al 1870*, Milano, G. Pirola, 1906 (d. del Comizio dei Veterani).

F. S., *Il cippo miliare di Sanbruson e le vie consolari Annia ed Tucilia nella Venezia*, Venezia, F. Visentini, 1888 (d. d. s. Novati).

FAUCHÈ G. B., *Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille*, Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1906 (d. d. A.).

FOSSATI F., *Sulle relazioni tra Venezia e Milano darante gli ultimi negoziati per la pace del 13 marzo 1480*, Venezia, F. Visentini, 1905 (d. d. s. A.).

FROVA A., *Guida sommaria dei civici musei archeologico ed artistico nella corte ducale del Castello Sforzesco,* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1906 (d. d. s. A.).

GARZONI P., *Istoria della repubblica di Venezia in tempo della sacra lega contro Maometto IV e tre suoi successori, Gran Sultani dei Turchi,* in Venezia, appresso Gio. Manfrè, 1705 (d. d. s. Elia Colombo).

GRASSELLI A., *In Sardegna (tra una fucilata e l'altra)* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1905 (d. d. s. Novati).

INAMA V., *Storia delle Valli di Non e di Sole nel Trentino dalle origini fino al secolo XVI,* Trento, G. Zippel, 1905 (d. d. A.).

LA MANTIA G., *Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-1355 di Lodovico d'Aragona re di Sicilia,* Palermo, Scuola tipografica " Boccone del Povero „ 1906 (d. d. A.).

LUGANO P., *Le ultime vicende dell'Abbazia di Precipiano* (Estr. dal *Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese,* fasc. VIII, 1906).

— *L'abate Fabrizio Malaspina e l'istoria della sua famiglia* (Estr. dal *Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese,* fasc. IX, 1906 (d. d. A.).

MANFRIN P., *Un problema della vita italiana,* Roma, s. i. t. (d. d. s. Novati).

MARINONI C. P. L., *Lady Montagu Wortley prima della sua venuta alle rive del Sebino. — Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del lago d'Iseo.* Studio storico-biografico, Lovere, tip. Filippi, 1903-1904 (d. d. s. Novati).

MASSA A., *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova,* Genova, tip. della Gioventù, 1906 (d. d. A.).

MOERS DI PARADOVO G., *Savonarola,* dramma storico in un prologo e cinque atti. Versione di G. Lesca, Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale,* 1905 (d. d. s. Novati).

MORONE G., *Ricordi inediti,* pubblicati dal conte Tullio Dandolo, Milano, 1855 (d. d. s. Elia Colombo).

MURATORE D., *L'imperatore Carlo IV nel 1365 e il vicariato imperiale del Conte Verde,* Torino, C. Clausen, 1906 (d. d. s. A.).

NANI A., *Notizie storiche della città di Zara,* Zara, G. Woditza, 1880 (d. d. s. Elia Colombo).

NOVATI F., *Le Epistole* (Estr. dalla *Lectura Dantis: Le opere minori di D. Alighieri,* Firenze, Sansoni, 1906 (d. d. s. A.).

PARRAVICINI A., *Studio di retorica sulle opere di Claudio Claudiano,* Milano, Scuola tip. Salesiana, 1905 (d. d. s. Novati).

PIERANTONI Q., *In arte libertas. Sonzogno contro Ricordi,* Milano, E. Sonzogno, 1889 (d. d. s. Elia Colombo).

PINETTI A., *Medici condotti a Martinengo nel quattrocento* (Nozze Pinetti-Carminati), Cuneo, tip. fratelli Isoardi, 1906 (d. d. A.).

PRIOR H., *Documents inédits relatifs à madame duchesse de Berry*, Milan, U. Allegretti, 1906 (d. d. s. Novati).

RENAUX C., *Humbert Ier dit aux blanches-mains fondateur de l'état de Savoie et le royaume de Bourgogne à son époque 1000-1048*, Carcassonne, V. Bonnafous-Thomas, 1096 (d. d. A.).

RIBOLDI E., *L'arbitrato internazionale nel diritto medioevale lombardo*, Milano, *Vita Internazionale*, 1905 (d. d. s. A.).

RIVA G., *Misure antiche monzesi.* Relazione alla Giunta Municipale di Monza, Monza tip. Paleari, 1906.

— *Autografi e documenti della famiglia De Leyva*, Milano, tip. Pulzato & Giani, 1906 (d. d. s. A.).

SALVEMINI G., *Il pensiero religioso politico-sociale di G. Mazzini*, Messina, A. Trimarchi, 1905 (d. d. s. Novati).

SANGIORGIO G., *Le sentenze dei consoli di Milano nel secolo XII* di Ezio Riboldi, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, recensione in *Rivista storica italiana*, 1906, pp. 164 sgg. (d. d. A.).

SANT'AMBROGIO D., Giornali diversi contenenti suoi articoli di storia e d'arte (d. d. s. s. A. e Seletti).

SAVIO F., *La Cronaca di Filippo da Castelseprio*, Torino, C. Clausen, 1906 (d. d. s. A.).

SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA, *Ricordo della riunione generale*, maggio-giugno 1906 (d. d. s. Novati).

SOCIETÀ DI M. S. FRA I REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE " ITALIA E CASA SAVOIA " IN MILANO, *Notizie e dati statistici per l'Esposizione Internazionale di Milano*, Milano, A. Piazza, 1906 (d. d. Società Reduci delle patrie battaglie).

TENCAJOLI O. F., *Le général Hercule Visconti de Saliceto, ambassadeur d'Espagne en Pologne en 1663* (*Bulletin Polonais*, Paris, 1906).

— *Una milanese regina di Polonia: Bona Sforza* (*Il pensiero latino*, Milano, 1906) (d. d. s. A.).

UNIVERSITÀ COMMERCIALE L. BOCCONI, *Annuario per gli anni 1903-1904, 1904-1905*, Milano, Società editr. tipogr. popolare, 1904-1905 (dono d. s. Novati).

WEIL M. H., *Les négociations secrètes entre Joachim Murat et le prince Eugène* (*février-mars 1814*) *d'après des documents inédits* (Estr. dalla *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1905-1906, to. VII, pp. 509-522 (d. d. s. A.).

25 giugno 1906.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME VI — ANNO XXXIII

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1906.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17

La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260
e la politica di Filippo della Torre



i giorni nostri è frequente, e non infondato, il lamento che i partiti politici manomettano nelle loro vivaci contese gli istituti più essenziali alla vita delle nazioni, e cagionino quindi danni, mal riparabili, allo sviluppo dei pubblici affari. Tale inframettenza si rivela particolarmente nociva nel campo della politica estera, che esige saldezza, permanenza e regolarità negli organi dello stato, segretezza e disinteresse dai cittadini ai quali codeste gelose missioni sieno affidate.

Or se noi, risalendo nel passato, rivolgiamo lo sguardo al tredicesimo secolo, che è il periodo classico della nostra vita comunale, dopo le lotte che la resero possibile malgrado le resistenze dei poteri rivali, ed alla vigilia della costituzione delle signorie ereditarie, rimaniamo attoniti di fronte all'intensità ed all'estensione che le parti politiche potevano allora raggiungere. Un'elaborazione ormai secolare, frutto e testimonianza di faticosi addattamenti, aveva lineato con qualche determinatezza la figura giuridica delle varie magistrature civiche, aveva pur composto un' unità coll' equilibrio delle forze e la ripartizione delle rispettive sfere d'azione. Ma non ancora posano le più gravi minacce imperiali, non ancora i « sapientes » ed i « morum periti » hanno finito di raccogliere e sancire le norme consuetudinarie che regolano la coesistenza di tutte quelle forze politiche nel medesimo comune, nè per anco hanno potuto esprimerne la formula nei più antichi statuti, e già quell'ordinamento si palesa in gran parte vieto ed irrito. Solo il comune doveva avere suoi consoli per rappresentare la somma autorità e stipulare nel nome di tutti i cittadini cogli altri comuni e coi so-

vrani stranieri; consigli plenari avrebbero dovuto accogliere, a tenore delle leggi, i fautori di tutti i gruppi, armonizzandone pacificamente le tendenze. Ecco invece sorgere consoli dei diversi partiti, sdoppiarsi le assemblee, apparire nuove arbitrarie forme di sovranità (come il capitanato del popolo), sicchè in Milano si giunse ad avere non un solo comune, ma in realtà quattro organizzazioni civiche coesistenti l'una accanto all'altra in frequente conflitto. Come poteva lo stato svolgere le sue forze quando in tal guisa soverchiavano le incomposte pretese delle parti, non pur politiche, ma sociali, e talora dinastiche? La storia dei comuni di Lombardia, e di Milano in particolare, fino al consolidarsi della potenza viscontea, è sovente un enimma; e la serie delle vicende esteriori, quale possiamo ricavarla dal confronto dei cronisti, dall'esame dei documenti sin qui pubblicati, si disegna in modo troppo confuso sullo sfondo di una vita comunale complicata e mal nota. L'oscurità appare maggiore intorno ad uno dei momenti più importanti di quel periodo storico, quando la signoria dei Pelavicino era terminata in Milano, ed in tutta Italia, all'antica potenza sveva, si sostituiva, col favore papale, l'angioina. In quel punto i destini di mezza Europa si decisero in Lombardia, ove fu aperto il varco alle schiere francesi e fu assodato che le inquiete e capricciose iniziative di Carlo d'Angiò, che avevano agitato torno a torno le Fiandre e l'Oriente, si sarebbero ormai esplicate nella politica italiana. L'importanza del comune milanese e della famiglia dei della Torre che lo signoreggiava fu allora grandissima e lo spostamento di quella forza, il passaggio da un campo all'altro fece, assai più che il tradimento di Bosone da Dovara, traboccare la bilancia in favore del conte di Provenza.

Vorrei appunto narrare qui come Filippo della Torre, rompendo le tradizioni lasciategli da suo fratello Martino, abbandonasse l'alleanza coi ghibellini lombardi e ridonasse alla politica del comune di Milano la sua antica intonazione guelfa. I nuovi aggruppamenti delle altre città della nostra regione che rapidamente si produssero in quegli anni, le trattative avviate con abilità e fortuna dal Torriano col conte di Provenza, infine il costituirsi di un nucleo compatto della parte guelfa mediante la lega dei milanesi e loro seguaci cogli estensi, i mantovani ed il conte di San Bonifacio: ecco gli avvenimenti che mi propongo di rievocare colla maggior esattezza possibile.

Il conte Giorgio Giulini nelle sue inestimabili *Memorie* non s'indugiò a discorrere di questi fatti, dei quali manca una trattazione compiuta con speciale riguardo alla Lombardia. Intorno al 1890 furono pubblicati i due pregevoli lavori del Merkel (1) e dello Sternfeld (2) che ne trattarono con competenza, ma avendo gli occhi fissi al Piemonte il primo, alla Provenza il secondo. Inoltre codeste ricerche ebbero per oggetto piuttosto la preparazione, anche remota, che l'attuazione dei disegni italici di Carlo d'Angiò. Recentemente il conte Cipolla, studiando la storia veronese, sovratutto nei rapporti colla mantovana, e mirando alla illustrazione della cronaca di Parisio da Cerea, ebbe occasione di accennare a codesta affermazione della parte angioina in Lombardia (3). Dopo questi valenti ricercatori non mi soccorsero che gli storici che considerarono tutta quell'epoca, quali il Raumer (4), il de Saint-Priest (5) e lo Schirrmacher (6). Pertanto nuove ricerche non mi si palesarono vane, basate su un esame apposito delle fonti in qualche maniera note e di altre che non furono sin qui utilizzate all'uopo. In primo luogo dovrò additare la bella serie di documenti contenuti nel codice « Privilegia Communis Mantuae » segnalatomi dal compianto conte Ippolito Malaguzzi e che il cav. Alessandro Luzio, direttore del regio archivio di Stato di Mantova, mi concesse cortesemente di poter consultare in Milano. Quest'importante collezione, della quale si valse già il Cipolla per la storia veronese, comprende oltre una dozzina di trascrizioni di atti pubblici milanesi perduti, di validissimo sussidio per la conoscenza della storia diplomatica del decennio 1260-70.

A quei chiari studiosi e ad altri benemeriti impiegati dell'ar-

(1) C. MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, Torino, 1890.

(2) RICHARD STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, Gaertner, 1888.

(3) C. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1901.

(4) FRIEDRICH VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer zeit*, Leipzig, Brockhaus, 1857.

(5) COMTE ALEXIS DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Paris, Amyot, 1847.

(6) FRIEDRIC SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1871.

chivio di Stato di Milano, ove il « Fondo di religione » mi offerse una ricca messe, vada la testimonianza della mia gratitudine, come pure al prof. F. Novati ed al consigliere Gerolamo Biscaro che mi furono larghi di preziosi consigli ed aiuti.

Documenti francesi conservati a Parigi ed a Marsiglia e che potei collazionare coll'amichevole assistenza del signor Marco Furcy-Raynaud, della biblioteca parigina dell'Arsenale, e del signor Fournier, archivista del dipartimento delle Bocche del Rodano, giovarono pure a completare le mie ricerche.

Ho infine creduto utile concludere questa serie d'investigazioni con un esame dei più antichi registri angioini affidati, nel grande archivio di Napoli, alla intelligente custodia del cortesissimo professore Nicola Barone.

CAPITOLO I.

La rottura fra i della Torre ed il marchese Uberto Pelavicino.

L'undici novembre 1264 il marchese Uberto Pelavicino si vide costretto a deporre la carica colla quale imperava in Milano. Durante cinque anni il campione ghibellino, amico di Federico II, vicario di due imperatori in Lombardia, aveva tenuto la metropoli per i guelfi. Strana fortuna dei partiti! Testè ancora i « banniti » milanesi erano accorsi sotto le bandiere di Ezzelino da Romano che aveva provocato a' suoi danni una crociata; ed ora facevan capo ai Visconti, in favore nella curia pontificia. D'altra parte il papa, per sostenere le ragioni di un prelato ghibellino, gravava d'interdetto Milano, rocca dei guelfi dal tempo delle due leghe; sicchè il vecchio Martino della Torre, ritenuto vindice della parte pontificia, dovette starsene contento della sepoltura fuor del recinto sacro dell'abbazia di Chiaravalle. Oggi ancora il cittadino od il viaggiatore che così s'inoltrino per il suburbio debbono escire all'aperto per rintracciare, nell'umido prato, la pietra sepolcrale del celebre podestà del popolo milanese (1). Ben pochi però, credo,

(1) Ved. Caffi, *Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, Milano, 1842, p. 77 sg.

riflettono al singolare fenomeno storico che fu quella morte profana, anzi scomunicata, del campione guelfo e popolano, al dolore col quale, certo, i della Torre e molti dei loro fidi assistettero al funerale quasi pagano di Martino (1).

Invece il marchese Uberto dovette di buon grado acconciarsi a tutto quell'atteggiamento di sfida alla Chiesa, e ne era del resto stato la prima origine, piuttosto che le discordie dei della Torre col cardinale Ubaldini. Il nome del Pelavicino suscitava un fremito di scandalo e di terrore in tutte le anime timorate. Perfino allorchè egli efficacemente aiutò i guelfi nella lotta contro Ezzelino ed un frate si avventurò a benedire quel capo indurito alle scomuniche, fu tutto un coro di proteste nel popolo credente; ed Alessandro IV non si azzardò a prestar fede alla resipiscenza di lui. Così l'assoluzione del frate entusiasta non fu confermata ed il marchese non manifestò altrimenti propositi di penitenza. Parmi di scorgere un simbolo feroce del disdegno, col quale quell'uomo di guerre e di trame considerava gl'impeti mistici e spirituali di tanti suoi contemporanei, nelle seicento forche che, d'intesa coi della Torre, egli fece rizzare ai confini per arrestare le schiere dei flagellanti. offrendo loro, prezzo dell'entrata in Lombardia, la palma del martirio (2).

Il dominio di Milano era stato sempre il sogno del potente feudatario. All'indomani di innumeri sconfitte ghibelline, esso aveva significato, posto nelle mani vigorose del Pelavicino, un principio di risorgimento di quel partito, come un annuncio di grandi sviluppi, e poi, chi sa? dell'estendersi di uno stato ereditario Pelavicino a settentrione del Po. Ora quel sogno si frantumava; e, sebbene avesse trovato così spesso nuove vie alla riscossa nelle più ardue congiunture, e suo nipote Uberto Pellegrino fosse tuttavia

(1) T. CALCO, *Historiae patriae libri*, Milano, 1627, lib. XVI, p. 338. Il GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo, alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, ed. Milano, 1854-57, vol. IV, lib. LV, pp. 558-59, spiega assai bene la minor verosimiglianza del racconto di B. CORIO, *Patria historia*, ed. Milano, 1503, pars II.

(2) « Scuriati infiniti apparuerunt per totam Lombardiam. Sed volentibus venire Mediolanum.... sexcentae furcae parantur. Quo viso retrocesserunt » GALVANO FLAMMA, *Manipulus florum ; Rer. ital. script.*, to. XI, col. 691. Cfr. *Annales veteres Mutinensium* de anno MCCLX e MONACHI PATAVINI, *Chronicon* (*Rer. ital. script.*, to. VIII, lib. III, col. 114).

podestà di Milano, il vecchio marchese non ardì di prolungare il suo reggimento con un colpo di stato.

Egli non era potuto venire a Milano, come capitano generale (1) gli undici di novembre del 1259, che in grazia della fiducia che aveva saputo inspirare a Martino della Torre (2). Col suo fine intuito d'uomo di stato il Pelavicino comprendeva che non aveva potuto reggersi tutti quegli anni nella città se non quale mandatario del partito ligio, innanzi tutto, alla casa della Torre, e così forte in Milano. Del resto il Giulini ha opportunamente rilevato come la dedizione di Martino della Torre non fosse andata senza riserve. È noto infatti che il nerbo della potenza mal definita, ma di tratto in tratto grandissima, di Martino della Torre in Milano, stava nell'appoggio datogli fedelmente dall'associazione popolare della credenza di Sant'Ambrogio. Ciò appare molto chiaramente dalla narrazione del Corio che fu, accanto al Fiamma, fonte precipua per il Giulini nell'esposizione di questi fatti (3). Ora Uberto Pelavicino quando fu ricevuto in Milano come signore per opera dei della Torre alla fine del 1259, secondo narrano gli annali piacentini ghibellini (*M. G. H.*, p. 510 ad annum 1259), « cum 600 mi« litibus Cremone et Theotonicis et aliis intravit civitatem Medio« lani ubi receptus fuit a Mediolanensibus cum magno honore et « reverentia et iuravit regimen et dominium illius civitatis usque « ad quatuor annos ». Ma secondo Jacopo Malvezzi egli avrebbe subito mutato i reggitori della città sostituendo a Patrizio da Concesa (che il Giulini ricorda come podestà per l'anno 1260) un suo

(1) Il titolo esatto assunto a Milano da Uberto appare da un privilegio ch'egli concesse al monastero di Chiaravalle il 13 marzo 1262 e che sta fra le carte di quel convento.

(2) Flamma, *Manip. flor.*, etc. cit., cap. CCXCV, col. 690: « Sed Mar« tinus de la Turre videns in Mediolani civitate multos nobiles contra ipsum « insurgere odio, vel invidia commotos, timore conductus Ubertum Pelavisinum.... « advocavit sub stipendiis ad civitatis mediolanensis defensionem ».

(3) B. Corii, *Patria historia*, Mediolani, MDIII, pars II. Sotto l'anno 1259, per es.: « La credencia voleva refirmare Martino Turriano in dominio ». E più innanzi, narrando della tumultuosa assemblea: « Il Turriano.... si partì con molta « gente armata e con gran parte de quegli de credentia e paratici ». Il Giulini adunque nel lib. LV delle *Memorie* afferma che « ne' fatti de' presenti tempi il Corio ebbe ottimi lumi » e mostra di attenersi a lui. Anche il Fiamma, op. cit., cap. CCXCV, col. 690, parla di « dominium credentiae magno Martino collatum ».

congiunto: « Qui statim strenuissimum militem Patritium de Con-
« cesio civem Brixiensem, tunc ejusdem ambrosianae civitatis recto-
« ratum gerentem, eo officio privavit et ejus loco Ubertinum Pe-
« lavicinum constituit » (1). Inoltre Uberto si sarebbe addestrato per « procurare che il dominio della Credenza conceduto a Mar-
« tino della Torre si riducesse al nulla. Non contento di ciò, si
« adoperò quanto potè perchè la signoria di Lodi, dalle mani di
« Martino passasse nelle sue. Senonchè questi avvistosi dei rag-
« giri del Pelavicino, seppe opporsi a tempo e mantenersi nelle
« mani il pieno dominio e di quella città e di quella Credenza » (2).

Dopo che Martino ebbe sventato la minaccia che verosimilmente fu meno aperta di quanto appaia nel testo del Fiamma (3), la concordia fra i due abili uomini di stato che avevano così diversa origine, non apparve più turbata. L'idolo della parte popolare milanese fu trascinato senza troppa fatica dal protervo ghibellino nella lotta penosa contro il papato, e, dal canto suo, il marchese contribuì efficacemente alla ruina rapida e definitiva degli Ezzelini che eran sempre la più valida speranza della parte imperiale nell'Italia superiore. Opportunamente si è insistito sulla natura prevalentemente militare del capitanato generale deferito ad Uberto Pelavicino in Milano sotto gli auspici di Martino della Torre. È verosimile infatti che il podestà del popolo milanese, il quale nulla aveva da guadagnare dall'immistione di un feudatario straniero negli affari interni del comune, aspirasse invece ad avere a sua disposizione la spada così spesso vittoriosa del Pelavicino. Non è punto sicuro che senza di questo Milano avrebbe potuto tener testa ad Ezzelino. Oltre quella grande lotta disperata, una serie di spe-

(1) J. MALVEZZI, *Chronicon*, col. 936 in *R. I. S.*, XIV. Gli *Annali plac.*, p. 510, narrano invece che Uberto: « posuit in suo loco ad regimen ilius civitatis An-
« ricum de Scipione marchionem nepotem suum ».

(2) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 542. Questa notizia di un germe di conflitto fra il Pelavicino e Martino della Torre è basata sul racconto del FIAMMA, op. cit., cap. CCXCV, suffragato dall'autorità del GIULINI. I. GHIRON, *La Credenza di S. Ambrogio*, Milano, 1877, cap. V, p. 41, non fa che parafrasare il Giulini, che però non cita in questo punto.

(3) « Ubertus vero gaudens cum famulato decenti civitatem Mediolanensem
« ingressus est, quem Turriani cum magno festo receperunt. Et quum civitatis
« gloriam vidit statim despexit Turrianos, dominium credentiae magno Martino
« collatum ad nihilum redegit ». Op. cit., cap. CCXCV, col. 690.

dizioni contro i fuorusciti milanesi, contro i pretendenti all'arcivescovado, contro il marchese del Monferrato, riempì i cinque anni che Uberto Pelavicino passò agli stipendii del comune di Milano. La frase non parrà esagerata, giacchè è la riproduzione del testo di Bernardino Corio: « Martino ..... procurò de introdure (*sic*) « Uberto Palavicino: il quale finalmente essendosi confederato a' « milanesi a cinqui anni con il stipendio de cinque milia libre per « ciaschuno: a undeci de novembre entrò in Milano » (1). Delle espressioni del Fiamma non voglio rilevare qui che le parole iniziali del cap. CCXCVI (« De XCV et XCVI potestatibus factis in civitate Mediolani ») che felicemente sintetizzano le conclusioni alle quali siamo pervenuti: « Anno Domini 1260. Sub dominio Mar- « tini de la Turre, *sub militari stipendio Uberti de Pelavesino,* Pa- « tritius Brixiensis fuit XCV potestas Mediolani per menses VI » (2).

In questo suo ufficio di generale stipendiato il Pelavicino fu rigidamente contenuto, sia dalla prudenza del vecchio Martino della Torre, sia dall' onda fortissima di sospetto nella quale l' opinion pubblica dei guelfi, ben radicata in Milano, avvolgeva ogni atto del marchese, inceppandogli i movimenti (3).

Consenta dunque il Salzer, acuto ricercatore delle origini delle nostre signorie, ch' io giudichi abbastanza giusta l' impressione risultante dai passi del Fiamma dei quali ho pur dato un saggio, che Uberto cioè agisse come un condottiero più o meno dipendente dai della Torre. In favore dell' opinione validamente sostenuta dallo storico tedesco che gli uffici militari conferissero al marchese « dominium et segnoriam » secondo narrano gli *Annali piacentini* (4) si possono infatti citare le nomine dei podestà che

(1) Corio, op. cit., sotto l'a. 1259.

(2) Flamma, op. cit., cap. CCXCVI, col. 690.

(3) Ha pure il suo significato, come espressione del perdurare della cattiva fama di Uberto presso i milanesi, la violenza colla quale mezzo secolo dopo ne parlava il Fiamma che non fu certo infeudato ai guelfi: « Turriani fecerunt do- « minum civitatis istius Ubertum Pelavicinum, qui fuit hereticus excomunicatus « et hostis ecclesie manifestus, contra quem ecclexia fecerat crucem predicari ». (*Chronicon extravagans*, ed. Ceruti in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1869, to. VII, p. 461). E nel *Chronicon majus* rincara la dose chiamando Uberto « Vir « crudelis et hereticus turpissimus, monunculus proditor et sceleratus » (*Miscellanea* cit., p. 757).

(4) *Ann. plac. gib.* in Pertz, *M. G. H.*, to. XVIII. p. 510.

ebbe Milano in quei cinque anni e che, essendo parenti od amici del marchese, appaiono scelti « durch ihn oder mindestens unter « seiner Mitwirkung » (1). Accettando il catalogo del Giulini (nel vol. VII dell'edizione del 1857) i podestà Gualdaleone da Dovera (1260 II semestre), Guglielmo Pelavicino di Scipione (1261), Ubertino Pelavicino (1262), Uberto Pelavicino detto Pellegrino (1264), sembrano infatti dovere la loro elezione agli stretti vincoli che li univano al capitano generale.

Ma la natura del rapporto per il quale la dittatura di fatto esercitata dalla grande famiglia guelfa dei della Torre sul popolo milanese limitava l'azione del capitano ghibellino, fu sovratutto palesata dall'epilogo dello strano episodio che è costituito dal passaggio del marchese nel palazzo del comune di Milano. Abbiamo visto che Uberto non si peritò a rimanervi per forza ed attese d'esser restituito ai suoi fidi cremonesi per ritrovare la primitiva baldanza.

Lo stesso Salzer, che sembra così amplificare i poteri del capitano generale, è tratto dalla considerazione del documento 13 marzo 1262, citato dal Giulini, a considerare che, di fronte alla podesteria del popolo sincrona di Martino della Torre, « muss das « Capitaneat Huberts ein militärisches (Communal) Amt gewesen « sein ». Il Salzer sorvola nel discorrere della rovina della potenza di Uberto in Milano, mentre mi pare che la rapidità e l'ampiezza di tale catastrofe sieno una rivelazione del carattere singolare e poco solido di quella che si vuol chiamare la signoria di Uberto in Milano. Sembra realmente che il patto tra il Pelavicino ed i Torriani fosse personale, e fondato essenzialmente sul loro reciproco accordo nonostante la ripugnanza de' loro rispettivi fautori. Parenti stretti di Martino erano riluttanti a quell'amicizia nuova e quasi scandalosa, nonchè feconda di pericoli, dell'antica schiatta guelfa col Pelavicino. Filippo della Torre, fratello di Martino, e che gli succedette come podestà del popolo di Milano, non aveva dunque pensato a far rinnovare al marchese Uberto il suo capitanato. Attenendosi rigorosamente ai termini dell'accordo stretto da suo fratello, determinò che gli undici di novembre 1264, allo

(1) E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, p. 191.

spirare dei cinque anni convenuti, terminasse il potere straordinario dello straniero. La scarsezza delle fonti più dirette e sicure impedisce di precisare in qual forma si sia compiuto questo trapasso di uffici testè affidati al capitano generale. Mancano documenti per affermare se vi sia stato un intervento dei magistrati civici o se il Torriano solo abbia avuto parte negli atti che posero fine all'esistenza del capitanato. La testimonianza degli *Annali Piacentini* (1) ai quali presta fede il Giulini, potrebbe indurre a credere che la soluzione del malagevole problema costituzionale sia stata violenta. Uberto, detto Pellegrino, nipote del Capitano Generale e dal Litta (2) identificato coll'Ubertino podestà due anni innanzi, aveva appunto la podesteria in Milano e vi rappresentava lo zio. Secondo la versione degli annali citati, Uberto Pellegrino avrebbe dovuto fuggire furtivamente dalla città, ove era ancora legalmente investito della sua carica, per sottrarsi al pericolo di essere arrestato. Questa fuga del suo più diretto rappresentante nelle magistrature cittadine tolse probabilmente al marchese quella poca speranza che potesse essergli rimasta di tener testa ai della Torre in Milano, divenuta da tempo loro rocca. « Tanto feroce e tanto « pieno di gloria, ebbe ad uscire bestemmiando da Milano ab« bandonandone il sogno della signoria », così scrive, col suo laconismo imaginoso, Pompeo Litta Biumi, sintetizzando con quei pochi tocchi lo stato d'animo del grande partigiano (3). Il marchese, una volta che non potè più occupare Milano, si recò a Cremona, e giuntovi « fece confiscare tutte le barche mercantili « spettanti ad essi » (cioè ai milanesi) « che si aggiravano sul Po « e imprigionare tutti i nostri mercanti che sopra di quelle si ri« trovavano » (4).

La strada cremonese per gran tratto fluviale era indubbiamente frequentata da negozianti milanesi di ogni sorta, ma per due particolari commerci, quello degli aromi e quello dei pesci, abbiamo precise testimonianze del Fiamma che mostrano quale importanza avesse in quei tempi il transito dei mercanti in Milano sul medio

(1) *Annal. plac. gib.* cit., *M. G. H.*, to. XVIII, p. 514.
(2) Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, to. III, serie II, Pallavicino, tav. XIV.
(3) Ibid.
(4) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 561.

Po cremonese (1). Lo stesso Fiamma in un paragrafo precedente (De portubus civitatis) aveva spiegato come per il Ticino ed il Po « faci-« liter posset fieri portus de mari Venetiarum usque ad civitatem ».

Secondo la narrazione del Giulini parrebbe che questa vendetta del marchese, il quale non poteva mover lagni per il termine posto al suo capitanato, ma piuttosto per le minacce fatte al suo nipote e rappresentante, fosse avvenuta subito dopo la palese rottura fra il Pelavicino ed i della Torre. L'atto violento avrebbe tanto meglio raggiunto lo scopo, quanto più rapido fosse giunto ed inatteso ai numerosi negozianti milanesi, che, fidando nella concordia fra Milano e Cremona, vale a dire fra i signori delle due città, transitavano senza timore dall'un paese nell'altro. Invece il Corio pone questa guerra commerciale nel 1265, pare però nei primi due mesi dell'anno, dopo che Filippo della Torre era già investito della podesteria di Bergamo ed aveva palesemente affermato la sua adesione al partito di Carlo d'Angiò: « Uberto Pelavicino sdegnato « dela confederatione celebrata tra Carlo et il Turriano si collegò « con Capitanii Valvasori e Nobili fuorusciti: et inde andando a « Cremona tutti li negociatori de Milanesi mise in preda » (2).

Le rappresaglie contro i mercanti milanesi sono ricordate in modo ampio ed esplicito anche nella serie di documenti contenuta nel codice « Privilegia Communis Mantuae », dalla quale ho ricavato la maggior parte dei nuovi elementi per completare questo frammento storico.

Uno dei capisaldi delle alleanze strette fra i guelfi in quell'anno 1265, per debellare il temuto marchese ghibellino, consistette nelle garanzie offerte al commercio milanese. È evidente come alla parte popolare che allora dominava nella metropoli lombarda, ed ai della Torre che ne erano gli antesignani, premesse massimamente porre riparo ai danni derivanti dalla chiusura della strada

(1) Flamma, *Chronicon extravagans*: « De mercatoribus et eorum utilita-« tibus » in *Miscellanea* cit., p. 448 sg.: « Quartum quo habundamus per merca-« tores, est omne genus aromaticum. Ipsi enim discurrunt per aquam et per terram « ad civitates maritimas, scilicet Januam et Venetias ». « Apportant etiam pisses, « salsos de riperia Padi, scilicet tingas, lucios, anguillas, tuninam et plura alia « genera pissium in tanta quantitate quod postea toti provincie habundanter re-« fundimus ».

(2) B. Corio, op. cit., sotto l'a. 1265.

cremonese. Dovrò insistere più oltre su questo punto. Qui occorre osservare che, nell'atto « sindicatus communis Mantuae super con« cordia facta cum Mediolano » rimontante ai primissimi giorni del febbraio, è fatto cenno di patti già conclusi fra i guelfi e che presuppongono le vendette del Pelavicino contro i mercanti milanesi. Queste non possono quindi essere assegnate ad un tempo posteriore al gennaio 1265; è anzi molto probabile che siano già state iniziate un mese od anche un mese e mezzo innanzi.

Cremona era da molti anni stata il fulcro della potenza del marchese Pelavicino a settentrione del Po. I milanesi si erano avvezzati a considerare quel comune ed il celebre feudatario, congiunti dalla fede ghibellina, come costituenti un gruppo minaccioso ai danni di Milano.

Nel 1251, all'indomani della morte di Federico II, la guerra di Lodi aveva già messo direttamente alle prese il Pelavicino co' suoi cremonesi da un lato, i milanesi dall'altro, in una lotta vivace che aveva una sua speciale configurazione all'infuori della contesa secolare fra la Chiesa e l'Impero (1). In tutta quell'interessante spedizione di Lodi, laddove i guelfi vennero da Milano ad incoraggire ed aiutare i gruppi popolari di Lodi nella defezione dalla parte ghibellina, il Pelavicino co' cremonesi (detti perfidi dai milanesi nelle lettere ai loro alleati mantovani) apparvero l'ancora di salvezza degli antichi compagni di Federico II, per i quali il marchese Manfredo II Lancia teneva tuttora il castello lodigiano (2). Insomma il nesso fra il marchese Uberto e Cremona si mantenne strettissimo, non ostante la scomparsa del grande imperatore che fu una terribile mazzata sul capo di quanti eran ghibellini in Lombardia, ancora per una quindicina d'anni dopo quel fatale dicembre del 1250. Il Pelavicino era appunto dal 1250 podestà di Cremona. Nel 1251 poi, secondo la frase d'uno storico locale, giovandosi del potere che gli veniva da quella magistratura e destreggiandosi fra le lotte cittadine, « se ne fece assoluto signore » (3). In tutti gli

(1) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 475 sg. Il Giulini si vale nel suo racconto delle fonti rese note dal MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, to. IV.

(2) La guerra di Lodi fu narrata, col sussidio dei cronisti, dei documenti, dell'elaborazione muratoriana, dal MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, 1886, Manfredi II, § IV. Ved. pure CIPOLLA, *Relazioni*, ecc. cit., XXVII.

(3) A. CAMPO, *Cremona fedelissima*, Cremona, 1585, p. 45.

anni seguenti, nei quali l'antico vicario di Federico II tenne il campo con grande vigore contro i guelfi e poi si riaccostò ad essi per abbattere Ezzelino da Romano (1), i cremonesi seguirono il loro signore in tutte quelle imprese. Così li vediamo insolitamente alleati ai milanesi durante il periodo nel quale Uberto fu investito della carica di capitano generale di Milano (2). Le milizie di Cremona combatterono allora a fianco di quelle ordinate dal popolo milanese, mentre ancora nel 1258 esse erano accorse presso le mura di Como per fronteggiare quelle schiere guelfe ed appoggiare invece i « milites » (3) milanesi fuorusciti. Per tutta la durata della capitaneria generale in Milano i cremonesi apparvero ad Uberto come la sua guardia del corpo, a stento affratellata alle truppe del comune milanese (4). Avvenuta la rottura, sullo scorcio del 1264, i cremonesi dovettero riprendere, non senza loro compiacimento, l'antica attitudine ostile ai rivali guelfi. Durante due anni li vedremo concorrere attivamente coi loro signori alla resistenza che i ghibellini opposero in Lombardia al dilagare della nuova potenza angioina (5). Fu solo nel 1267 che il comune di Cremona cessò di modellare la sua condotta politica su quella del marchese Uberto Pelavicino (6).

(1) ROLANDINI PATAVINI, *De factis in Marchia Tarvisina* in MURATORI, *R. I. S.*, to. VIII, cc. 338 e 339.

(2) I cremonesi accompagnarono Uberto a Milano: « Ubertus marchio Pe« lavicinus cum 600 militibus Cremone et Theotonicis et aliis intravit civitatem « Mediolani » (*Ann. plac. gib.* cit., p. 510, *M. G. H.*, to. XVIII, ad annum 1259).

(3) Per « milites » intendo qui una classe determinata d'uomini d'armi, e precisamente la superiore. Erano infatti membri delle classi più alte della gerarchia feudale (capitani e valvassori), quelli che costituivano, in questo tempo del predominio Torriano, gli estrinseci milanesi. Si ritrovano sotto la bandiera di Ezzelino da Romano, poi sotto quella di Ottone Visconti. Ved. E. SALZER, op. cit., p. 17, n. 39.

(4) *Ann. plac. gib.* cit., p. 510 ad annum 1259, loc. cit.

(5) Cfr. *Ann. veter. Mutin.* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XI, c. 67; *Mem. potest. regens.*, VIII, c. 1124.

(6) « Et eo anno fuit pax facta, et concordia inter cremonenses extrinsecos « et intrinsecos per Legatum Domini Papae.... Eodem anno Dominus Umbertus « Pelavicinus perdidit dominium Cremonae et aliarum civitatum et ivit ad ha« bitandum in castris suis quae habebat in Episcopatu placentinorum, quorum « vocabula Laudesium et Ghisalerium. Et mirabatur ipse Pelavicinus quomodo « unus sacerdos eum blandis verbis expulerit de dominio suo ». *Mem. potest. regens.* in MURATORI, op. cit., cc. 1126-27.

Crema, così lungamente mescolata alle contese fra Milano e Cremona (1), era già nel 1258 dominata a sua volta dal marchese Uberto. Questi, allora in amichevoli rapporti coi nobili di Milano, procurò infatti che in tale anno fosse nominato podestà di Crema un milite della famiglia feudale da Mandello cittadino milanese. Ciò narrano gli annali piacentini, ed il nostro Giulini ha opportunamente osservato questa notizia (2). I magnati stessi di Crema sarebbero stati i promotori della dedizione della loro città al marchese: « Quidam namque potentes de Cremensibus, contra quosdam « suos adversarios ex eodem oppido zelo malitiae concitati cre« monenses, et Palavicinum in suum auxilium vocaverunt, et ex« pulsa parte adversa, se simul cum patria Cremonensium dominio « subdiderunt » (3).

Da Brescia il Pelavicino con tutta la sua baldanza, e malgrado la sua reale potenza, aveva dovuto escire appunto nel 1258 di fronte al prepotere di Ezzelino da Romano. Dopo la catastrofe del ponte di Cassano che condusse Ezzelino a morte acerba in Soncino (4), il Pelavicino, ormai posto a capo delle truppe milanesi, usò arte così sicura da ottenere che Brescia non andasse perduta per la parte ghibellina e fosse guadagnata per lui: « Tunc Marchio « Palavicinus, cupidus dominandi, sperans propter discordiam par« tium, se posse Brixiam obtinere, quasi amicabilis mediator utrique « parti dolosis promissionibus, quod eas ad concordiam reduceret, « promisit. Cum igitur post multas esset ambages dominium Bri« xiae, peccatis Brixensium exigentibus, assequutus, statim coepit « Ecelini vestigia imitari, partem ejus fovendo, et fideles Ecclesiae « intrare civitatem nullatenus permittendo » (5). Così, quando il marchese guerreggiò nella Brianza, contro i banniti di Milano, potè condurre in campo, coi cremonesi, i soldati di Brescia, dei quali sembrava poter allora disporre a suo talento.

Egli occupava nel comune bresciano la carica suprema di po-

(1) ROLANDINO, *De factis*, ecc. in op. cit., c. 338.

(2) Op. cit., IV, p. 517.

(3) MONACHI PATAVINI, *Chronicon de rebus gestis in Lombardia*, etc. in MURATORI, *R. I. S.*, to. VIII, c. 698.

(4) Ved. F. GALANTINO, *Storia di Soncino*, Milano, 1869, vol. I, p. 63. Il Galantino riassume bene i racconti dei cronisti.

(5) MONACHI PATAVINI, *Chronicon*, ecc. cit. in *R. I. S.* cit., VIII, c. 710.

destà; e poichè, come rileva il Salzer, il collegamento di così numerose podesterie intorno ad un sol capo, non permetteva la gestione diretta, Uberto pose anche qui un suo fido come vicario, una sorta di vice-podestà. In tal modo l'ardito uomo di stato assorgeva, dominando i propri vicari, al fastigio di una signoria poco dissimile da quella del suo rivale Ezzelino (1). A Brescia fu vicario il nipote di Uberto, Visconte Pelavicino che il Malvezzi, e, sulle sue tracce, anche l'Odorici, accusano di tirannia (2). Il Litta dà all'agnato di Uberto, al quale fu attribuito il vicariato di Brescia, il nome di Ubertino. Ora ritroveremo presto Ubertino Pelavicino rappresentante dello zio nelle più ardue congiunture (3).

In Brescia il dominio del marchese Uberto era ben radicato, sì che poteva resistere ai nemici interni ed esterni e questi, vivente Filippo della Torre, non dovevano riescire ad abbatterlo (4).

I militi piacentini erano devoti alla causa della Chiesa fin dal tempo della legazia del cardinale Ugolino d'Ostia. Un altro legato pontificio in Lombardia, una trentina d'anni dopo, tiepido guelfo questi, giacche fu Ottaviano degli Ubaldini, « il cardinale » dannato nell'*Inferno* di Dante (5), ritrovava i nobili di Piacenza stretti intorno al gonfalone della Chiesa (6). Invece il popolo piacentino e particolarmente i suoi capi, cioè i Landi, nutrivano grandi simpatie ghibelline. Uberto Pelavicino, da oltre un ventennio mescolato alle lotte intestine di Piacenza, combattè per ben due anni a fianco di

(1) E. Salzer, op. cit., p. 52.

(2) Ved. Seletti, *La città di Busseto, capitale un tempo dello stato Pallavicino*, Milano, 1883, vol. I, cap. III, p. 73; Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, 1856, vol. VI, cap. II, p. 177, e sovratutto la Cronica del Malvezzi, dist. VIII, cap. LIV in Muratori, *R. I. S.*, to. XIV, c. 939.

(3) Litta, op. e loc. cit. Il Giulini, op. cit., vol. IV, p. 561, denomina Uberto detto Pellegrino il nipote d'Uberto spodestato dal della Torre. Questi può ben essere l'Ubertino, giacchè il ramo di Pelavicino Pelavicino fu detto di Pellegrino. Ved. Seletti, op. cit., vol. III, tavole.

(4) Ved. ancora l'Odorici, op. cit., vol. VI, p. 178. e la Cronica pure già citata del Malvezzi.

(5) *Inferno*, c. X, v. 120.

(6) *Registri* dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, pubblicati a cura di Guido Levi in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1890. Vedasi la prefazione a pp. XVI e XVIII. Vedansi pure i docc. XIV-XXXIII-XXXIV-XXXV-XLVIII-LXV-LXVI del registro del cardinale Ugolino e quelli I-VIII-IX-XXXII-XXXVI-XXXVII-XLIII-XLVI del registro dell' Ubaldini.

quel partito popolare, contro i militi guelfi (1250-1252) (1). Quando nel 1253 si ottenne un po' di tregua nelle dissensioni dei piacentini, Uberto fu eletto podestà del comune pacificato. Quei cittadini tramutarono nell'anno seguente il loro podestà in un rettore perpetuo (2). Ma nel 1257, quando i guelfi riebbero il sopravvento, il Pelavicino fu coi Landi espulso da Piacenza (3). Martino della Torre e Buoso da Dovara (4), contemporanei di Uberto e torno a torno amici ed avversari di lui, vennero scelti come arbitri fra queste due parti, intrinseca ed estrinseca, dei cittadini piacentini. Nel 1260 quando gli arbitri pubblicarono la loro sentenza erano, come è noto, alleati del Pelavicino. Forse per tale ragione l'arbitramento fu sospetto agli intrinseci di parzialità per gli estrinseci e quei militi guelfi non accettarono il lodo arbitrale. Erano quelli giorni di grande confusione nelle tradizionali divisioni tra le parti politico-sociali, intrecciandosi gli antagonismi dei nobili coi popolani a quelli dei ghibellini coi guelfi (5). I militi di Piacenza, fedeli alla Chiesa, avevano accolto gli estrinseci di Milano, magnati anch'essi, ma di origine ghibellina, ciò che non impediva loro di esser guardati con maggior favore in quei giorni dall'autorità ecclesiastica che non Martino della Torre, vecchio guelfo. Poichè la sentenza non fu rispettata, i milanesi concorsero col marchese Uberto nell'usare la forza contro Piacenza, che dovette alfine cedere chiudendo le sue porte ai fuorusciti milanesi (6). Accanto ai Landi, dei quali

(1) Ved. MURATORI, *Antiq. ital.*, to. IV, p. 512 e *Ann. plac. gib.*, *M. G. H.*, to. XVIII, pp. 505-06.

(2) « per idem tempus populus Placentinus, furore coeco contra suos mi« lites concitatus, auxilium Cremonensium imploravit: et expulsis militibus, « Obertum Palavicinum in suam perniciem elegit in Dominum et Rectorem ». MONACHI PATAVINI, *Chronicon* in MURATORI, *R. I. S.*, to. VIII, c. 636.

(3) Ved. SELETTI, op. cit., vol. I, p. 72 e LITTA, op. e loc. cit. Il Litta scorda che a Piacenza erano guelfi i militi.

(4) Ved. intorno a Buoso F. ARISIUS, *Cremona literata* Parmae, 1702, I, pp. 122-44; A. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1889, to. VI, par. II, cap. I, p. 105 sg.

(5) Ved. sulla decadenza e confusione dei partiti verso la fine del XIII secolo, ciò che ne scrive, con qualche esagerazione, lo STOCKER, *Ueber Johannes de Cermenate*, Bühl Konkordia, 1891, Einleitung.

(6) Ved. GIULINI, op. cit, vol. IV, p. 546. Col racconto di questi fatti il Giulini termina la narrazione degli eventi del 1260. Il SELETTI, op. cit., vol. I, p. 73, pone nel 1261 (aprile) il compimento delle mutazioni politiche di Piacenza.

un rampollo, il conte Ubertino, presiedeva allora alla parte ghibellina di carattere prevalentemente popolare, il vescovo stesso di Piacenza, Filippo Fulgosio, molto si era adoprato in favore del rivolgimento che fece degli estrinseci gli attuali intrinseci e ricacciò i nobili guelfi in esilio. Qui Uberto Pelavicino fu investito di un capitanato quadriennale che il Seletti ravvicina a quello quinquennale conferitogli due anni innanzi a Milano (1). Non appare però provato che questo capitanato piacentino fosse al pari del milanese (contenuto dalla potenza dei della Torre) un ufficio quasi esclusivamente militare (2). Al momento della rottura fra i della Torre ed il Pelavicino, questi dominava saldamente la città di Piacenza. Solo due anni dopo, caduto re Manfredi ed avvenuto il tradimento di Buoso da Dovara, il marchese rinunciò in favore del vescovo, con atto almeno formalmente spontaneo, i poteri che ancor gli rimanessero nel comune, spirato da un anno il termine originario del suo capitanato.

Non erano queste le sole città e castella sulle quali potesse fare assegnamento il tenace feudatario, mentre s'apprestava, sventolando ancora una volta senza riguardi il suo vessillo ghibellino un poco ripiegato durante il patto coi milanesi, a lottare accanitamente contro Filippo della Torre.

La città d'Alessandria, da gran tempo alleata a Milano, e quella di Pavia, secolare rivale della metropoli lombarda, si erano date ad Uberto quando era investito del capitanato milanese. I pavesi, stretti sempre volontieri alla parte ghibellina, si segnaleranno poi fra gli armati scesi in campo per contrastare invano il passo alla invasione angioina. Nel 1261, nello stesso punto che così agiva la vicina Piacenza, il comune di Tortona avea giurato obbedienza al Pelavicino (3). E si badi che questi, mentre si adoprava con tanto vigore e con arte così sottile per aggiogare al suo carro quanti più potesse dei comuni lombardi, aveva sempre a base delle sue operazioni il dominio feudale che, o gli era venuto per eredità paterna, o teneva dall'imperatore con poteri più sicuri di quelli faticosamente ottenuti nelle città a libero reggimento. Appunto in quest'età

(1) Seletti, op. cit., vol. I, p. 73.

(2) Schirrmacher, op. cit., Göttingen, 1871, cap, VIII, p. 206 sgg.

(3) Ibid., op. cit., p. 205 e, tra le fonti, gli *Ann. plac. gib. M. G. H.*, to. XVIII, p. 513 e Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, pp. 36-37.

che primieramente vide lo sbocciare delle signorie, Uberto Pelavicino offre un esempio di quel nesso fra il feudalesimo superstite e la signoria nascente che il Salzer ha accuratamente lumeggiato nella sua importante monografia. Lo storico tedesco ben vide come uomini investiti di potere feudale su vasti territori ne traessero molti elementi per esercitare una pressione, starei per dire un fascino sui cittadini dei comuni finitimi. Essi, torturati dalle incessanti lotte civili, dovevano guardare con desiderio all'esercizio di un'autorità forte ed incontrastata. Nelle medesime contese civiche, l'uomo di parte che, sorto da una schiatta feudale, potesse appoggiarsi a questa ed ai suoi dominî, si trovava per ciò stesso, come abbiamo veduto accadere di Uberto, in una condizione privilegiata di fronte ai rivali totalmente esposti alle vicissitudini della politica interna (1).

Quand'anche si voglia rigorosamente prescindere da quanto si conosce in modo oscuro od ipotetico delle origini dei marchesi Pelavicino, è certo, per documenti pubblicati dall'Affò (2), che già alla fine del sec. X i progenitori di codesti celebri signori feudali avevano il dominio di talune di quelle terre accanto al Po che poi formarono il secolare retaggio della stirpe (3).

Pare accertato che nella prima metà del sec. XI quei militi, connessi per vincolo agnatizio ai marchesi di Toscana (4), fossero investiti, nella persona di un Adalberto, del contado dell'Aucia, intorno a Busseto. Da una donazione di Adalberto alla chiesa di Santa Maria in Castione (1033), citata anche questa dall'Affò, appare in modo imponente l'estensione dei beni allodiali e feudali della grande schiatta longobarda, poi detta dei Pelavicino. Egli poteva infatti donare alla chiesa di Santa Maria, non solo fondi e case nel territorio a lui sottoposto nei pressi di Busseto e di Borgo San Donnino, ma anche decime sui beni che possedeva in Milano, in Pavia, in Piacenza, in Tortona, in Luni ed in Genova, nonchè nel

(1) FLAMMA, *Chronicon majus* in *Miscellanea* cit., to. VII, p. 757. Il Fiamma scrive di Uberto Pelavicino: « Et licet nullius urbis esset civis naturalis, sicut « mos est nobilium, fuit tamen civis adoptivus Bobii, Parme, Placentie, Cremone « et Mediolani ».

(2) AFFÒ, *Storia di Parma*, Parma, 1793, voll. I e II.

(3) SELETTI, op. cit., vol. I, par. II, pp. 33-34.

(4) Ved. Sull'origine degli Obertenghi, DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medioevali*, Torino, 1887.

Comasco, nella Bergamasca, nella Bresciana, nel Veronese, nel Reggiano, nel Modenese, nel territorio di Parma ed in varî altri luoghi del Piemonte e della Toscana. Indizio questo di straordinaria possidenza territoriale (1), appena credibile in quei tempi e tale che, tenuto conto dello sviluppo ulteriore della fortuna di quella stirpe, doveva sussistere in larga misura ancor duecent'anni dopo e costituire un poderoso piedestallo alle ambizioni del magno Uberto. Quei primi loro dominî feudali nella valle Padana furono via via confermati dagli imperatori germanici ai fidi militi Pelavicino. Questi appunto assunsero il nome così significativo all'aprirsi del sec. XII, in grazia pare del marchese Oberto che estese i confini della sua Marca a danno dei suoi vicini ed anche agnati, per esempio, degli Estensi (2). Le discordie sopravvenute fra i membri della famiglia Pelavicino, viventi, come è noto, secondo la legge longobarda, fomite di continui dissensi in occasione dei trapassi ereditarî, ebbero per risultato l'ingerenza del comune piacentino, al quale l'Oberto, testè citato, fece omaggio feudale di molte sue terre (3). Ma i Pelavicino seppero superare anche gl'intoppi derivati dalle lotte fraterne, ed Oberto, figlio di Guglielmo, e vissuto nella seconda metà del dodicesimo secolo, potè ottenere da Federico I l'investitura di un numero grandissimo di possedimenti, sovratutto raggruppati nelle diocesi di Parma, Piacenza e Cremona (4). Le successive divisioni ereditarie, regolate dunque dalla legge longobarda, e segnatamente quella compiuta dal testè citato Oberto nel 1196 e l'altra di Guglielmo, nonno del magno Uberto, dovevano aver indebolito il nerbo della potenza dei Pelavicino. Ma quell'energico ed abile uomo di stato che fu appunto Uberto seppe rapidamente ricostituire un'ampia Marca nei paesi stessi ove avevano dominato i suoi avi. Due diplomi dell'imperatore Federico II, l'uno

(1) Vi si potrebbe solo ravviciuare, all'infuori degli Obertenghi, nel secolo precedente la fortuna dei Conti di Lecco. Ved. E. Riboldi, *I contadi rurali del Milanese* in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 244 sgg.

(2) Ved. Seletti, op. cit., vol. I, cap. II. Ved. pure nota 1, p. 34.

(3) Ved. Affò, op. cit., vol. II. Lo Schirrmacher, op. cit., p. 31, insiste sulla concordia di parecchi militi Pelavicini, del ramo di Scipione e di quello di Pellegrino, col comune di Parma, del quale avevano acquistata la cittadinanza.

(4) Ved. Muratori, *Antichità Estensi*, par. I, cap. XXVI. L'Affò, op. cit., vol. II, p. 224, rettifica in 1182 la data muratoriana che è 1162.

datato da Pisa, 9 maggio 1249, l'altro da Foggia nell'ottobre dell'anno seguente, stabiliscono il dominio feudale del Pelavicino su un gran numero di castelli e di ville nelle diocesi di Cremona, di Parma e di Piacenza (1). Il Seletti ha poi osservato che codeste investiture imperiali, per esempio già quella da Federico I largita ad un altro più antico Oberto Pelavicino, riguardavano terre tuttora in mano del nemico e che l'investito doveva darsi la pena di andare a conquistare. Così il nostro Uberto dovette nel 1250 impadronirsi violentemente di Borgo San Donnino, pur compreso nel diploma del 1249. In quel tempo egli seppe in ogni guisa affermare la sua autorità in tutta l'estensione della sua Marca, e solo dopo la caduta di re Manfredi la vedremo invasa da nemici del marchese. Questi, già morto Federico II, non cessava d'ampliare i suoi domini feudali, occupando, per esempio, nel 1251 Rivergaro e Brescello e nel 1253 Pontremoli, parecchio discosto dalla sua base d'azione ed appartenente « ab antico » alla vetusta casata feudale dei Malaspina che si vogliono congiunti per vincolo agnatizio ai Pelavicino (2).

La potenza che rimaneva dunque ad Uberto, appunto al momento in cui dovette rinunciare al dominio di Milano, era grandissima, come appare dal racconto delle vicende delle città lombarde che precedettero quell'importante levata di scudi delle fazioni cittadine. Filippo della Torre dal canto suo, impugnando di nuovo contro i Pelavicino il gonfalone dei guelfi, poteva contare su validi appoggi, non solo nelle forti consociazioni dei popolani milanesi, ma anche nei partiti delle vicine città che lo avevano acclamato reggitore.

(1) L'Affò, op. cit., vol. III, pp. 384 e 387, pubblica questi due diplomi tratti dagli archivi dei Pallavicino.

(2) Seletti, op. cit., vol. I, p. 67 sg. Ved. pure *Chronicon de rebus in Italia gestis ab 1154 ad a. 1284*, ed. Huillard-Brèholles, Paris, 1856: « MCCLXII.... « amici et fideles domini Marchionis.... nocte privatim intraverunt Pontremulum « et ceperunt ibi Fredericum marchionem Malaspinam ». Seguono nella Cronaca notizie sulla pace poi fatta fra Uberto ed il Malaspina. Il nesso di consanguineità fra i Pelavicino ed i Malaspina è ben lumeggiao, sulle tracce del Muratori e del Wüstenfeld, da Desimoni, *Sui Marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'oltregiogo ligure*, che fa discendere questi marchesi ed i Pelavicino da Adalberto I, della schiatta degli Obertenghi, intorno ai quali ved. Dionisotti, op. cit., cap. IX, § 2.

Nella festa di Natale del 1263, solennità dalla quale molti usavano allora cominciare l'anno nuovo e quindi effettuare la mutazione delle cariche civiche, Filippo della Torre era stato investito della signoria in Como. Il Giulini (1) narra distesamente come quest'elezione non sia accaduta che fra grandi lotte e per opera dei Vitani duci di parte guelfa, mentre i Rusconi, ghibellini, volevano porre a capo della città un grande sostenitore del loro partito, Corrado da Venosta (2). Questa vittoria in Como fu assai feconda per la parte favorevole ai Torriani. L'inseguimento dei Rusconi fuggiti nella Valtellina condusse le schiere dei della Torre sino a Teglio, che fu preso, ed a Chiavenna, sì che agli esuli comaschi non rimase altro scampo che la Val Bregaglia, ove tennero viva una guerricciuola di montagna (3). Simone da Locarno, di patrizia famiglia milanese ed assai noto per aver capitanato una ventina d'anni prima le milizie del comune di Milano nella resistenza fortunata contro il re Enzo, stava a capo degli esuli milanesi collegatisi con Corrado da Venosta. Simone, sia per la grande potenza della sua famiglia, che era fra le prime dell'ordine dei capitani in tutta la Lombardia (4), sia per le opere personalmente compiute, esercitò per lungo tempo una grande influenza sulle vicende politiche del Comasco. Andato a vuoto il tentativo di stabilire in Como, in luogo di quella dei Torriani la signoria dei da Venosta, mentre altri dei vinti fuggivano a settentrione, Simone da Locarno

(1) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 559 sgg. E cfr. Fiamma, *Man. flor.* in Muratori, *R. I. S.*, to. XI, c. 693.

(2) Corrado apparteneva all'antica schiatta potente dal 1000 in poi su quei gioghi alpini e divisa in processo di tempo nei due rami di Metsch (« advocati « de Amacia ») in Val Venosta e di Venosta in Valtellina. Questo fierissimo ghibellino riuscì pochi mesi appresso a tener lungamente prigione, nel proprio castello di Boffalora, il vescovo di Como Raimondo della Torre. Ved. le notizie che F. Calvi inserisce, giovandosi degli archivi dei Visconti-Venosta, negli scritti: *Famiglie notabili milanesi* e *Il patriziato milanese*, Milano, 1875. Ved. pure: P. A. Lavizari, *Memorie istoriche della Valtellina*, Coira, 1716, p. 32 sg.; G. Romegialli, *Storia della Valtellina*, Sondrio, 1834, vol, I, pp. 161-62 e 168 sgg.

(3) C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, Como, 1899, 3.ª ediz., vol. I, p. 273.

(4) Cfr. G. P. de Crescenzi, *Anfiteatro romano*, Milano, pp. 65 e 202; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 180. Non è ben chiaro il rapporto di questi capitani coi conti di Stazzona. Intorno a questi ved. E. Riboldi, op. cit. in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 263 a 273.

con parecchi cittadini milanesi si volse ad occidente mirando forse a raggiungere gli aviti possessi. Appena varcato il fiume Tresa (narra il Corio) (1) « quivi da Laphranco Burro de Laciano fu « facto prigione tolendoli larme e cavallo. E Guidetto suo ne- « pote non tropo distante dal Cio fu captivo de Stephano Perdi- « petto de Porta Comense; iscieme con Albrisio de Como e Ru- « mecio de Locarno, e questi furono conducti a Milano nel palacio « de la cita ». Questo Lanfranco, che doveva essere il capo del drappello che raggiunse Simone, fu verosimilmente un cittadino provetto ed illustre della generazione stessa, che era stato nel 1237 console della repubblica milanese (2). Filippo della Torre aveva dunque affermato il proprio dominio nel Comasco appoggiandosi a' suoi fautori milanesi ed al partito locale dei Vitani. Vedremo come la fortuna dei Torriani in quelle terre siasi poi consolidata e mantenuta.

Già al tempo del marchese Manfredi Lancia (3), quando questi amicatosi coi guelfi primeggiava in Lombardia, Novara e Milano erano stati uniti in un medesimo vincolo di soggezione alla supremazia di un signore feudale, ammantata di forme repubblicane. Dieci anni più tardi, affermatosi ormai in Milano presso che incontrastato il dominio di un'altra illustre famiglia, guelfa questa d'origine, ma piegatasi ad alleanza ghibellina, Novara rinnovò la sua dedizione al signore di Milano. Martino della Torre aveva appena trionfato, coll'aiuto efficace di Uberto Pelavicino, dei moti suscitati sulla sponda del lago Maggiore dai partigiani dell'arcivescovo Visconti (4), quando gli giunse la notizia che il comune di Novara gli si era volontariamente sottoposto (5). Fu quello per Martino della Torre l'ultimo trionfo, giacchè quella deliberazione dei novaresi fu del principio dell'estate e nel settembre egli moriva. Ma i

(1) Corio, op. cit., sotto l'a. 1263.

(2) Il Giulini, op. cit., vol. IV, p. 381, cita una sentenza, conservata fra le carte del dott. Sormani, emanata da Lanfranco il 27 luglio 1237.

(3) Il Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia* cit., p. 135, narrando la vita di Manfredi II, si affida per la storia di questi fatti all'autorità del noto storico settecentista padre Fr. Zaccaria, *De' santi martiri Fedele, Carpoforo, Gratiniano e Felino*, Milano, 1750, p. 148.

(4) Fiamma, *Man. flor.* in Muratori, *R. I. S.*, to. XI, c. 692.

(5) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 558.

novaresi che, come diedero a vedere, si erano piuttosto stretti al signore del popolo milanese che non al vecchio ed indipendente uomo di parte che fu Martino, gli sostituirono facilmente il fratello Filippo, sottentratogli tosto nell'egemonia del popolo di Milano. Sembra però che alcune terre del novarese non consentissero in questi propositi, talchè ricusarono di riconoscere l'autorità di Filippo ed egli dovette imporla a mano armata (1).

Gli annali milanesi narrano che anche la città di Vercelli si sottomise in quest'anno 1264 a Filippo della Torre (2): ma il Giulini dubita della verità di tale notizia (3). Non saprei indicare con certezza le ragioni dalle quali il Giulini fu spinto ad esprimere tali dubbi, che egli invero non motiva. Intorno al 1260 la paura, che si era fatta grandissima in tutti i comuni piemontesi potutisi serbare sino allora indipendenti, di fronte all'estensione della potenza di Carlo d'Angiò di qua dalle Alpi, aveva scomposto le antiche relazioni tradizionali raggruppando le città intorno ai nuclei di resistenza ghibellina. Il Merkel ha posto nella dovuta luce queste tendenze che unirono strettamente Alessandria e Pavia nella sottomissione a Manfredi. Vercelli era già collegata coi pavesi e coi loro alleati; ed, in forza dei patti fra Alessandria e Pavia, quest'ultima fu scelta ad arbitra perpetua nelle eventuali contese fra Alessandria ed Asti oppure Vercelli. Pertanto « a far fronte a Carlo d'Angiò « s'erano formate due leghe; di queste, una era composta di Ales« sandria e Pavia e riconosceva per capo re Manfredi come suc« cessore, in certo modo, dell'imperatore Federico II; era dunque « una lega di parte schiettamente imperiale; l'altra era invece com« posta da Asti, Tortona, Vercelli e Pavia stessa, e pare che questa « da re Manfredi fosse indipendente ». Così il Merkel (4), che però non si sarà troppo illuso sulla neutralità di una lega che facesse capo a Pavia, città ghibellina per eccellenza. Tutti questi ne-

(1) FIAMMA, *Man. flor.* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XI, cap. CCC: « et Ca« strum de Robialio episcopatus Novariensis funditus evertit ». Ved. pure *Annales mediolanenses* (*R. I. S*, to. XVI, cap. XXXVII): « Castrum de Robialio « in episcopatu Novariensis funditus everti iussit ».

(2) *Ann. med.* loc. cit.: « et statim fuit factus Dominus civitatem Nova« riensis et Vercellensis ».

(3) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 561.

(4) C. MERKEL, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., Torino, 1890, par. III, § II.

goziati, sebbene risalissero ad un pajo d'anni innanzi, non dovevano rendere facile per Vercelli, costante nell'abborrimento per l'angioino, il subitaneo passaggio dal sistema politico-diplomatico pavese a quello milanese, proprio mentre Filippo della Torre, succeduto al fratello, stava per rialzare la bandiera guelfa, ripiegata con disinvoltura da Martino e per sostituire ai patti col Pelavicino l'omaggio a Carlo d'Angiò. Il nostro vecchio Giulini, anche quando non aveva, pare, i documenti alla mano, li intuiva, guidato dalla sua profonda conoscenza delle epoche intorno alle quali scriveva, conscio di quelle impossibilità morali che la critica storica attende ora con solerzia a scoprire ed a valutare. Del resto parmi si possa additare un documento che suffraghi l'ipotesi del Giulini e si contrapponga validamente all'affermazione dell'annalista la cui cronologia è parecchio incerta. Uno dei documenti mantovani, ai quali dovrò così largamente attingere, mostra senza possibilità d'equivoco, come, all'inizio del 1266, i signori ed i comuni stretti in lega sotto gli auspici dei Torriani non annoverassero nel loro seno i vercellesi, che si trattava appunto allora se « in dicta societate et « societatibus iamdictis debeant recipi » (Milano, 23 marzo 1266). In questo medesimo documento si ripete a sazietà che gli alleati agiscono « ad honorem Dei et sancte romane Ecclesie et Domini « Caruli regis Sicilie ». Dobbiamo dunque pensare che in quel punto anche Vercelli si piegasse alla potenza angioina allora all'apogeo. Del resto i fatti, che accompagnarono l'adesione di Vercelli alla parte Torriana, non furono incruenti. Basterà ricordare l'uccisione di Paganino della Torre, appunto in Vercelli e le vendette che ne presero i suoi congiunti. Antonio da Recanate e Stefanardo da Vimercate, storici di quei tempi (1), s'indugiarono nel fermare due distinte versioni di quei luttuosi avvenimenti, accolte poi alternatamente dagli autori più recenti, e coordinate dal Giulini.

(1) Pressochè tutto quello che si conosce delle storie del notaio milanese Antonio da Recanate, perite nell'originale e giunte a noi solo per ciò che ne presero il Calco ed il Corio, si trova chiaramente riassunto a p. 569 del lib. V delle *Memorie* del Giulini. Cfr. F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, 1690, p. 48. Intorno poi alla vita di fra Stefanardo da Vimercate vedansi le esaurienti ricerche del prof. G. Calligaris, *Stefanardo de Vicomercato*, ecc. in quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 257 sgg.

A partire dalla caduta definitiva degli Ezzelini, Lodi, ove avevano testè prevalso i Sommariva, appartenne alla sfera d'azione dei Torriani. Martino della Torre, eletto signore dai lodigiani mentre stava per suggellare la sua amicizia col Pelavicino affidandogli il capitanato generale in Milano, morì appunto a Lodi, ove il suo potere si era assai consolidato. Non fu quindi difficile a suo fratello Filippo di prendere anche costì il luogo di Martino, del quale, per altro, abbandonò rapidamente la politica. Lodi, che dalla fedeltà ai della Torre era stato indotto a porre le sue milizie a fianco di quelle del marchese Uberto, le inviò ora a Filippo per muover guerra appunto al Pelavicino.

Nel 1261 Guglielmo Pelavicino, mentre era podestà di Milano, in grazia dell'autorità che veniva al suo potente congiunto dal capitanato generale, dovette occuparsi di non lievi contese riarse fra i milanesi ed i bergamaschi. Origine ne era stata per certo la sobillazione dei militi milanesi ricovrati in buon numero anche a Bergamo come in tutte le città finitime, dacchè durava il loro esilio col consolidarsi della prevalenza popolare nella città. Gli armati del comune di Bergamo avevano allora valicato l'Adda, che segnava quasi ovunque il confine fra i due territori, e si erano spinti nella campagna milanese fino al villaggio di Licurti nella pieve di Vimercate (ora detto Aicurzio). L'accorto podestà, contemperando le minacce espresse nell'arruolamento dei soldati di tre porte (l'orientale, la nuova e la ticinese) coi negoziati, ottenne ampia ammenda dell'offesa dal comune di Bergamo. Questo inviò al campo dei milanesi una solenne ambasceria a presentare le sue scuse, pagò un'indennità, chiuse le porte ai banniti di Milano (1). La pace, ristabilita a così caro prezzo dai bergamaschi, fu violata l'anno seguente (1262) dai milanesi, i quali nelle incursioni che fecero in quell'estate verso settentrione, per dar la caccia ai loro nobili banniti, non rispettavano i confini delle terre dipendenti da Bergamo (2). Durarono quindi precarie le relazioni fra i due comuni lombardi,

(1) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 547.

(2) « Eodem tempore Pergamenses ceperunt rebellare, tenentes bannitos « Mediolani contra voluntatem marchionis et communis Mediolani. Qua propter « dominus Ubertus marchio Pelavicinus cum Cremonensibus et Mediolanensibus « et aliis eorum amicis totam planuriam Pergami devastaverunt et plura castella « Pergami habuerunt ». *Chronicon de rebus*, ecc. cit., p. 252.

sinchè alla fine del 1264 Bergamo seguì l'esempio, che sembrava quasi contagioso, offerto da tante vicine città e conferì la massima magistratura civica a Filippo della Torre. I cittadini di Bergamo mandarono una nuova numerosa ambasceria a Milano e da questa dedizione al vero arbitro del comune milanese, Bergamo fu naturalmente condotta a stipulare un formale patto di alleanza con Milano. « In questi giorni Philippo Turriano fu constituto pre- « tore de Bergamo e molti Ambasciatori Bergomensi vennerono « a lui, onde al decimo de decembre cavalcò a quella Pretura con « honorevole comitiva de Milanesi, nel medesmo giorno tra epsi « e Bergomensi nel palacio novo fu iurata confederatioe et ami- « cicia » (1). La signoria di Bergamo fu un nuovo ed inatteso trionfo per il Torriano. E poichè tale successo gli giunse quando appena aveva posto termine al capitanato di Uberto Pelavicino (2), Filippo vi trovò un opportuno rinforzo nell'aspra lotta iniziata (3). All'aprirsi di questa, come sono venuto sin qui ricordando, già buon numero di città si trovavano al loro posto di combattimento nell'uno o nell'altro campo, in forza delle loro anteriori deliberazioni ed alleanze di data più o meno recente. Seguivano le parti del marchese: Cremona, Crema, Brescia, Piacenza, Alessandria, Pavia, Tortona. Appoggiavano invece Filippo della Torre: Milano, Como, Novara, Lodi e Bergamo. Non ostante la grande confusione che la lotta contro Ezzelino e sovratutto l'alleanza di Martino della Torre e di Uberto Pelavicino avevano portato nei rapporti dei partiti in Lombardia, il Pelavicino poteva ancora contare su una riorganizzazione dei ghibellini, dacchè la sua rottura con Milano lo riponeva in una situazione netta. Egli poteva star sicuro del favore di re Manfredi che, precisamente verso la fine del 1264 (ottobre), vedeva consolidarsi di nuovo per un tratto il suo dominio nel regno

(1) Corio, op. cit., sotto l'a. 1264.

(2) « Eodem etiam anno die XIII Decembris Philippus de la Turre fit « Dominus civitatis Pergamensis ». Fiamma, *Man. flor.* in Muratori, *R. I. S.*, to. XI, c. 693.

(3) Secondo il *Chronicon de rebus*, ecc. cit. l'accettazione per parte di Filippo del « regimen civitatis Pergami » sarebbe avvenuta « contra voluntatem et « pacta domini Uberti Pelavicini et communis Cremone » e vi si dovrebbe trovare l'occasione della rottura. Cfr. il testo parallelo in Johannes de Mussis, *Chronicon placentinum* in Muratori, *R. I. S.*, to. XI, c. 472 sg..

in seguito alla morte di Urbano IV ed alla vacanza della sede apostolica (1).

Ma Filippo della Torre, che giustamente temeva di non poter affrontare la lotta in quelle condizioni d'inferiorità, attese ad affermare la solidarietà delle particolari ragioni sue e de' suoi alleati contro il Pelavicino colla causa guelfa e papale. Non fu trattenuto dalla grave complicazione nascente dal riconoscimento negato dai Torriani all'arcivescovo eletto per la sede di Milano, fonte di una formale esclusione dei milanesi dalla comunione romana. Trascurando quest'ostacolo di non lieve momento, Filippo seppe valersi del passato guelfo de' suoi avi e della sua città, della recentissima scissione dal capo dei ghibellini lombardi e, sovratutto della necessità che aveva Carlo d'Angiò di assicurarsi larghi appoggi nell'Italia settentrionale per le sue imprese contro re Manfredi. La valutazione di tutti questi elementi, tali da rendere l'angioino propenso ad accogliere le sue proposte, spinse Filippo della Torre, nel frangente delle prime ostilità del Pelavicino e dei comuni che lo seguitavano, ad annodare ardite e fortunate trattative col conte di Provenza.

CAPITOLO II.

Origine e svolgimento della preponderanza di Carlo d'Angiò in Milano. — L'ambasceria di Accursio Cutica.

Gli anni nei quali Innocenzo IV, svanite le lusinghe di pace coll'imperatore Federico, si rifugiò in Francia e di là condusse con tanta energia la lotta contro i ghibellini, furono decisivi per l'esito degli sforzi proseguiti invano dalla casa sveva coll'intento di stabilire in Italia incontrastata l'autorità imperiale (2). Gli sguardi dei cittadini lombardi come del resto quelli di tutti i cristiani si volsero allora verso la Francia meridionale, ove si era adunato il concilio e donde partivano le scomuniche e gl'interdetti che facevano vacillare l'imperatore sul suo trono. Allora i rapporti fra la casa reale capetingia e la Santa Sede si fecero più stretti, giovan-

(1) Ved. F. von Raumer, op. cit., Leipzig, 1857, e S. de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, Bruxelles, 1838, to. II, chap. VIe.

(2) Cfr. F. X. Kraus, *Lehrbuch der Kirchen Geschichte*, Trier, 1882, § 95-4.

dosi delle relazioni personali agevolate dalla vicinanza. Alla fine del 1245 Luigi IX, il Santo, fu a Cluny per ossequiare il pontefice e conferire con lui. Le conseguenze di questi accordi furono incalcolabili. Agli occhi dei lontani la crociata in Egitto e l'instaurazione del dominio di Carlo d'Angiò in Provenza ne furono le più salienti manifestazioni. L'ardita spedizione in Oriente, se rifulse per atti di eroico valore, fu insomma infeconda ed offerse il desolante spettacolo della prigionia del pio monarca che la capitanava. Invece l'acquisto della Provenza, che Carlo d'Angiò parve prendere assai più a cuore delle lontane imprese contro il Soldano, si assodò quand'egli potè vincere le resistenze dei comuni e dei feudatari locali (1). Il buon esito della vasta ed ardua impresa, per la quale si sbarrava la via all'influenza dell'impero in una regione che, come l'arelatese, gli era sempre stata propizia, dovette presentarsi al papa quasi un favorevole auspicio, per le missioni che egli volesse affidare a Carlo d'Angiò. Ma quando lo spirito cupido di avventure ebbe tratto Carlo alla lontana guerra di Fiandra ed i principi inglesi si palesarono tardi nel rispondere all'appello del pontefice, questi si riavvicinò ai discendenti e fautori degli Hohenstaufen, che dal canto loro erano allora inclini a riconoscere l'autorità papale (2).

Sebbene la pacificazione non durasse, la morte di papa Fieschi e l'assunzione alla tiara di Alessandro IV, che mostrò di fidarsi assai poco dell'angioino, fecero pressochè scomparire quest'ultimo dalla scena dell'agitata vita italiana di quei tempi. Carlo dovette allora restringere la sua azione nel campo chiuso della Provenza che però sottomise sempre più strettamente, riescendo a toglier di mezzo il rimasuglio di dominio autonomo lasciato, sino a quel punto, a sua suocera Beatrice di Savoja. Lo Sternfeld, giovandosi di una pubblicazione di lettere reali inglesi (3) aveva voluto far

(1) Ved. C. Merkel, *Un quarto di secolo*, ecc. cit, Torino, 1890, par. II. Il Merkel si vale largamente delle ricerche dello Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888.

(2) F. von Raumer, op. cit., VIIIer Halbband, VIIIes Buch, IIIes Hauptstück; S. de Sismondi, op. cit., tôme IId, chap. IIIème; C. Merkel, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., par. II, § IV.

(3) Walter Waddington Shiyrley, *Royal and others historical letters illustratives of the reign of Henry III*, London, 1866.

risalire a quest' epoca (1256) l' inizio di una politica italiana del conte di Provenza, esplicata, non più nel senso di trattative generiche colla Santa Sede, ma di rapporti diretti coi singoli comuni. La corrispondenza di Enrico III d' Inghilterra prova che Carlo d'Angiò mosse lagni alla contessa Beatrice per la cattura, da questa ordinata, di alcuni cittadini astigiani. Però il Merkel, con una argomentazione, a mio avviso, esauriente, ha posto in chiaro che quello non fu se non un episodio fortuito della più ampia disputa fra la contessa vedova ed il suo bellicoso ed invadente genero (1). Ma nel medesimo anno 1256, e sovratutto nel 1258, gli ufficiali angioini erano invece comparsi sulla riviera ligure di ponente, e di lì presero la via che doveva grado a grado condurre, in meno di dieci anni, Barral de Baux nel palazzo del comune di Milano, ed il principe, al quale il feudatario provenzale era ormai devoto, sul trono di Sicilia. Prima il contado di Ventimiglia, poi i comuni di Saorgio e di Cuneo, auspice forse l' abate Tommaso di San Dalmazzo, che ne imitò dal canto suo l'esempio, si sottomisero negli anni immediatamente seguenti alla supremazia di Carlo d'Angiò. Egli ebbe tosto parte anche nel governo locale ed impose in particolar modo ai suoi nuovi sudditi importanti obblighi militari. Con qualche maggiore esitazione, alla fine del 1259 il comune di Alba, seguitato da quello di Cherasco che gravitava nella medesima orbita, consentì a fare la sua dedizione al conte di Provenza (2). Le città ed i signori che fecero novellamente omaggio a Carlo d'Angiò furono astretti come i compagni di Provenza a fare le cavalcate negli eserciti del comune signore. Ora, mentre i primi di questi trattati con Piemontesi limitavano il vincolo dei militi in una estensione di territorio circoscritta, ed attorniante la sede dell' obbligato, gli uomini di Alba promisero di cavalcare agli ordini di Carlo per tutta la Lombardia. Le imprese del cupido fratello di San Luigi si moltiplicavano ormai, sì che i suoi possessi immediati od indiretti si allargassero a guisa di ventaglio di qua dalle Alpi, verso il centro della Lombardia tanto agognata e decantata. Più tardi il fascino di più audaci avventure riprese il conte di Pro-

(1) C. MERKEL, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., par. II, § V, pp. 130-33.

(2) Ved. A. DE SAINT-PRIEST, op. cit., to. IIe, livre IVe, e sovratutto l'appendice E. L'argomento fu ristudiato a fondo dal MERKEL, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., par. III, §. I.

venza e lo vedremo recarsi a Roma con atto temerario e pur fortunato. Ma anche allora il successo non sarebbe stato possibile, se la rete, tesa in un decennio su tutta l'Italia settentrionale da sapienti negoziatori, non gli avesse garantito il varco per le schiere salvatrici del conte di Fiandra. I più chiari e celebrati signori di Provenza che avevano un tempo fronteggiato l'insediamento dell'Angioino come erede e successore di Raimondo Berengario, domati ormai, dedicavano il sottile ingegno, l'ardore cavalleresco e l'esperienza diplomatica allo sviluppo della politica del loro vincitore. Tale ufficio riesciva loro forse più agevole di qua dalle Alpi. ove meno urgevano i ricordi di un passato ben diverso ed essi potevano sperare più ampio compenso di gloria e di ricchezze. Berardo della Castellana, della grande schiatta provenzàle, venne allora in Piemonte esortando quei comuni, minacciati dalla potenza ghibellina e rosi dalle intestine fazioni, ad assicurarsi la pace al prezzo del dominio angioino. Berardo e Bonifazio della Castellana (1) non rifuggirono dall'entrare coi guelfi di Cuneo in arrischiate e tenebrose trattative che furono però il prologo necessario di una azione di Carlo d'Angiò a nord del colle di Tenda.

Vicedomino, un tempo preposto di Grasse, poi arcivescovo di Aix, che da vari anni aveva coadiuvato attivamente il conte di Provenza nell'affermazione della sua autorità, fu nominato verso la fine del 1259, col siniscalco Gualtieri d'Alneto, rappresentante di Carlo d'Angiò in Lombardia. Si facevano sonare alto delle belle e nobili ragioni che avrebbero giustificato l'appello al conte di Provenza, quali la stanchezza delle civili discordie, il timore dei ghibellini, lo zelo nel contrastare lo sviluppo degli eretici, particolarmente dei Valdesi (2). L'efficacia di tali impulsi non può essere negata, ma il quadro non sarebbe completo se si tacesse di metodi

(1) Non mi fu possibile chiarire il rapporto fra questo Bonifazio citato nelle carte piemontesi e il celebre trovatore che fu uno dei duci della resistenza dei provenzali alla conquista angioina. Cfr. A. DE SAINT PRIEST, op. cit., to. IIe, livre IV; F. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours*, ed. Bartsch, 1882, p. 462; DOM. CL. DEVIC e DOM. J. VAISSETE, *Histoire générale de Languedoc*, ed. Privat, 1885, to. X^{e}, note XXXVIII. Biographie des Troubadours (C. Chabaneau) appendice.

(2) Ved. TOMASO DA PAVIA, *Gesta imperatorum et pontificum* in PERTZ, *M. G. H. Script.*, to. XXII, p. 520.

pratici e persuasivi (esenzioni promesse e largite, doni in denaro) coi quali gli emissari angioini si crearono rapidamente una turba di partigiani in tutto il Piemonte occidentale (1). Il rinnovarsi delle ribellioni in Provenza, ove i marsigliesi erano instancabili nel suscitare moti ostili all'oppressore del loro libero comune (2) e d'altra parte il sorgere di saldi aggruppamenti dei ghibellini piemontesi, sia intorno ad Asti, sia addirittura in rapporto diretto coi vicari di re Manfredi, furono certo fatti che ostacolarono, verso il 1262, l'incremento del dominio angioino al di qua delle Alpi. Nondimeno un partito si era ormai affermato, nei confini della Lombardia di quei tempi, in favore del conte di Provenza, e gli aveva assicurato la signoria su molti comuni e feudatari a mezzogiorno del Po. Il contracolpo dei maneggi degli angioini si faceva sentire anche nelle città più lontane come Alessandria e Pavia. Il Merkel crede che al timore suscitato dai vantaggi rapidamente ottenuti dal conte di Provenza fosse dovuta la dedizione di Alessandria a Uberto Pelavicino quando questi era capitano generale in Milano (3). Di un più diretto conflitto fra l'azione del comune milanese, in quel periodo poco favorevole alla parte papalina, e l'espansione provenzale nel suo primo rigoglio parla senza esitazione lo Schirrmacher. Egli narra che Carlo d'Angiò nel 1259 « entriss den Mailändern « Cuneo » (4), ma l'affermazione di una supremazia del comune di Milano su quella remota cittadina piemontese cozza con tutti i fatti sincroni e nasce probabilmente dall'errore di storici più antichi (5).

(1) Il MERKEL, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., par. III, § I, ne cita prove evidenti in documenti ora conservati negli archivi piemontesi e che, come molti altri, furono levati dagli archivi provenzali in forza del trattato franco-sardo del 1760.

(2) Il BLANCARD, *Documents inédits sur l'histoire politique de Marseille au XIIIe siècle* in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, XXIe, p. 516 sgg., pone in chiaro, in base alle « Chartes de la Tour du Trésor », la persistenza di un focolare d'insurrezione anche dopo il 1262.

(3) C. MERKEL, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., par. II, § II.

(4) SCHIRRMACHER, op. cit., IIes Buch, VIIIes cap., p 223.

(5) Cfr. *Cronaca di Saluzzo* in *H. P. M.*, III, p. 906, alla quale rinvia appunto il numero 57 delle note aggiunte dallo Schirrmacher all'ottavo capitolo del suo secondo libro. Lo STERNFELD, op. cit., p. 54, nota 2, rileva egli pure l'errore dello Schirrmacher.

Il Giulini si confessa molto all'oscuro delle circostanze nelle quali avvennero le prime trattative fra Filippo della Torre e Carlo d'Angiò. Osservando la concatenazione cronologica degli avvenimenti, molto confusa nelle fonti (Fiamma, Calco, Corio), egli addita giustamente nelle minaccie del Pelavicino e dei Ghibellini il motivo per il quale Filippo della Torre si rivolse a Carlo d'Angiò. Forse anche il capo della parte popolare milanese, come i pontefici, secondo il Merkel (1), fu indotto ad invocare l'aiuto del principe francese, piuttosto dalla fama delle sue lontane imprese in Provenza, in Fiandra e nel Levante, che dalla considerazione della sua potenza nel Piemonte meridionale. Tale almeno sembra esser stata l'opinione del Giulini il quale tace completamente del dominio provenzale in quella larga estensione di terra pedemontana (2).

Per condurre a buon fine un'opera così ardua e complessa come l'annodare vincoli d'alleanza con un sovrano sin qui pressochè estraneo a tutte le tradizioni della politica estera del comune milanese ed intimamente legato colla Santa Sede che manteneva l'interdetto su Milano, Filippo della Torre si rivolse ad Accursio Cutica (3) un cittadino autorevole a lui devotissimo. Nel 1256 Filippo era stato investito della podesteria in Genova, sì che per tutto l'anno lo vediamo comparire nei pubblici atti quale « hono« rabilis civis Mediolani et nunc magnificus potestas excellentissime « urbis et patrie ianuensis » (4). Da uno di quei medesimi documenti del *Liber iurium* appare che il della Torre aveva condotto seco come giudice ed assessore Accursio (5). Venuto il 1257 pare che l'opera di Filippo della Torre come podestà abbia suscitato

(1) C. Merkel, *Un quarto di secolo*, ecc. cit., par. III, § II, p. 178.

(2) Op. cit., vol. IV, p. 561 sg.

(3) I mss. Fagnani (*Familiarum commenta*), vol. I, pp. 663 a 668, trattando dei Cutica, non parlano di Accursio anteriormente al 1266.

(4) *Liber iurium republicae genuensis* in *H. P. M.*, VII, to. I, DCCCLXXXII, 1256, 20 aprilis, c. 1232 A. Ved. pure c. 1233 dello stesso doc.; DCCCLXXXIII, 1256, 25 mai, cc. 1235 e 1236; DCCCLXXXV, 1256, 15 octobris, c. 1239; DCCCLXXXVII, 1256, 25 octobris, c. 1241; DCCCXC, 1256, 29 octobris, c. 1244; DCCCXCII, 1256, 17 novembris, c. 1295; DCCCXCIII, 1256, 17 novembris, c. 1249.

(5) Ibid., DCCCLXXXIII, 1256, 25 mai, c. 1236 B: « Precepto tamen do« mini accursii cutice iudicis et assessoris domini philippi de la turre potestatis « ianue ».

violente opposizioni, sicchè, « propter ea que fecerat seu fecisse « dicebatur tempore sue potestarie », fu tenuto prigione fino al principio di marzo. Si commossero a tale notizia i concittadini suoi ed inviarono a Genova una cospicua e numerosa ambasceria.

Dobbiamo pensare che in quei primi mesi del 1257 la scissione fra la parte dei capitani e valvassori, che riconosceva a suo capo l'arcivescovo Leone da Perego, e la parte popolare non fosse ancora aperta come nell'estate seguente. Infatti parecchi cittadini delle più nobili famiglie si recarono allora a Genova in difesa del fratello di Martino Torriano campione del partito avverso. Vi andarono fra gli altri Guido de Burris, Anricus de Terciago, Columbus de Petrasancta, Coppa de Birago, Gallus Orombellus appartenenti alle alte classi nobiliari dei capitani e valvassori. Con loro si accompagnarono Rosate de Cruce, Gambarinus Gambarus, Albertus Prealonus, Albertus de Aliate membri di quel gruppo di famiglie che fu detto la Motta, al quale, molto probabilmente, devesi ascrivere anche Guifredus Mora, primo nominato fra gli ambasciatori milanesi, giacchè la sua famiglia seguì fedelmente poi i Torriani e la parte popolare (1).

Il documento del *Liber iurium* (DCCCXCV-1257-2 Marcii) nomina tre altri inviati del comune milanese Jacopus Reoldus, Falconus de Annaa e Lanfrancus de Ranfo, nomi sin qui a me sconosciuti e che devono forse leggersi diversamente, per esempio i due ultimi come « de Annone » e « de Raude ». L'opera di questi ambasciatori non fu infeconda. Filippo della Torre riebbe la libertà a patto però di stipulare: « non coactus, sed sponte » (espressione che in quelle circostanze appare di una verità molto relativa) speciali obblighi col podestà di Genova. L'atto che sancisce queste solenni promesse di Filippo, che pur di uscire dal carcere giurò « corporaliter tactis sacrosanctis Evangeliis » di astenersi da ogni rappresaglia, è precisamente quello inserito col n. 895 nel *Liber iurium*. Da esso appare che Accursio Cutica col suo collega in giu-

(1) Per l'attribuzione dei cittadini e delle loro schiatte ai diversi ordini della cittadinanza milanese ved. FIAMMA, *Chronicon majus* in *Miscellanea* cit. pp. 443-45; GIULINI, op. cit., vol. IV, pp. 102 a 106; 518-19; F. CALVI, *Il patriziato milanese* cit., pp. 22-24.

dicaria Lanfranco de Varadeo (1) seguirono le sorti del podestà e con lui si astrinsero all'osservanza dei capitoli sovraccennati.

L'amara esperienza fatta a Genova non distolse il Cutica dal seguire la fortuna dei della Torre in altre città ove questi fossero chiamati ad esercitare le somme magistrature civiche. Dopo la podesteria di Arrigaccio Terzago milanese, turbata da molte lotte, i comaschi, di parte popolare, gridarono podestà Martino della Torre. E sembra che durante tutto il tempo che ancor gli rimase da vivere, appoggiandosi al Pelavicino, Martino abbia conservato la massima carica civica (2). Già nell'atto solenne dell'arbitrato fra le parti comasche deferito alla società milanese della credenza di S. Ambrogio (1° dicembre 1259), Accursio Cutica compare come il primo de' testimoni milanesi intervenienti all'atto (3).

Nel 1260 « Die jovis decimo tertio exeunte augusto », troviamo già il Cutica insediato in Como come giudice e vicario del podestà Martino della Torre. In tal giorno infatti egli confermò precetti di sequestro concessi al monastero di S. Abbondio dai giudici Anselmo de Olzate e Guglielmo de Guilizono (4). Il 9 ottobre di quel medesimo anno Accursio Cutica, sempre nella stessa posizione di fronte al podestà ed al comune di Como, interviene direttamente rilasciando un precetto esecutivo a richiesta « domini Bertari de Cortexella » (5). Il 24 novembre 1260 « in regimine domini Mar« tini de la Turre Cumarum potestatis » fu convocato il consiglio generale nel palazzo del comune; « dominus Acursius de Cutica « iudex et vicarius domini potestatis » propose all'adunanza di decidere intorno all'entità del pagamento che il comune e gli uomini di Bormio dovevano fare ai Comaschi a tenore dei vigenti trattati. Su proposta di « Lanfrancus de Carugo » il Consiglio generale decise con votazione che i Bormiesi dovessero versare due-

(1) Il Giulini novera i da Varadeo fra le più antiche famiglie milanesi, vedi op. cit., vol. III, lib. XXXVI, p. 304, anno 1142; lib. XLV, anno 1179, p. 185 e vol. IV, lib. XLVI, anno 1184, p. 5.

(2) CANTÙ, op. cit., vol. I, pp. 271-72.

(3) *Liber statutorum consulum Cumanorum*, ed. Ceruti. Documenti citati nelle note, col. 441 a 447 in *H. P. M.*, to. XVI, pars I.

(4) *Liber statut. consul. Cum.* cit. Documenti citati nelle note, col. 447, 20 agosto 1260 (Documento che il Ceruti estrasse dal mazzo 35, *S. Abbondio, Fondo di religione*, nell'arch. di Stato di Milano).

(5) Ved. appendice, doc. I.

cento lire di denari « nostrorum » cioè di Como, piuttosto che di moneta imperiale (1). Un documento del fondo di religione nell'archivio di Stato di Milano (carte del monastero di S. Abbondio in Como) ci addita Accursio Cutica sedente ancora in Como come giudice e vicario di Martino nel 1261. In tale anno il lunedì 20 giugno il Cutica spiccò un precetto a tutela dei diritti del monastero di S. Abbondio (2). Due anni dopo, nell'inverno del 1263, Accursio Cutica siede sempre in giudizio in Como a nome del podestà Martino Torriano (3). Questi abitualmente non risiedeva nella città, come era del resto naturale data la simultaneità delle cariche affidategli da parecchi comuni. Un apposito capitolo dei patti del 1259, che deferirono all'anziano del popolo milanese la podesteria Comense per un quinquennio, stabilì « quod predictus dominus « Martinus potestas Cumarum possit libere venire ad civitatem « Mediolani quoties voluerit et necesse foret pro negotiis faciendis « credentie Sancti Ambrosii et populi Mediolani absque ulla licentia « postulanda a communi Cumarum, si de ejus non fuerit volun- « tate » (4). Alla fine di febbraio del 1263 appartiene pure un altro documento « super questionem que vertebatur coram domino « Acurssio Cutica iudice et vicario domini Martini de la Ture Cumane « potestatis » (5). I contendenti erano da una parte due fra i più insigni corpi ecclesiastici della Lombardia e cioè i monasteri di San Dionigi in Milano e di Sant'Abbondio in Como, uniti a nobili cittadini comaschi, e dall'altra parte il comune valtellinese di Ardenno. Il vicario Cutica ratificò il giudizio dei « sapientes » Bonincontro Cairoli e Giacomo Orelli da Locarno contrario al comune di Ardenno.

A partire da quest'anno non mi fu più possibile di ritrovare traccia del vicariato di Accursio in Como prima della sua ambasceria transalpina (6).

(1) *Liber statut. consul. Cum.* cit. Documenti citati nelle note, col. 449, 24 novembre 1260.

(2) Ved. append., doc. II.

(3) Ibid., doc. III.

(4) Documento 1.° dicembre 1259, ed. Ceruti, coll. 441-47 del *Liber statut. consul. Cum.* cit. (*H. P. M.,* to. XVI, pars I).

(5) Ved. append., doc. IV.

(6) Riuscì infruttuoso lo spoglio metodico delle carte comensi del *Fondo di religione* nell'arch. di Stato di Milano (*Carte di S. Abbondio*, *S. Cecilia*, *S. Margherita*, *S. Eufemia d'Isola*, *varie*, mazzo n. 40).

Potremmo quindi passare senz'altro a discorrere di questa sulle tracce delle fonti francesi, se non convenisse prima sgombrare il terreno da un' illazione che il Blancard trasse dall' esame di documenti marsigliesi e che contrasta con altri fatti sincroni accertati. L'erudito investigatore della storia provenzale ricavò dall'archivio del dipartimento delle bocche del Rodano un interessante rapporto in francese di Gantelmo vicario di Carlo d'Angiò in Roma. Il messaggio del fido rappresentante recava all'angioino cattive notizie dicendosi attorniato da nemici e privo di aiuti dalla parte pontificia. Un cittadino marsigliese, Guillaume Cornuz, era arrivato verso Pasqua a Roma recando lettere di Carlo d'Angiò a Filippo di Monforte, ma l' ardito feudatario che il Blancard chiama « ambassadeur extraordinaire auprès des républiques italiennes » non era ancor giunto a Roma. « De la venue de Mesire Phelipe » scriveva Gantelmo al suo signore « nous ne savons rien, ja soit ce « que nous i aions enveié mout de messages, fors tant que il nous « manda le mardi après Pasques, par unes lettres, que il estoit à « Melant é quant il auroit delivrées aucunes besoignes que il avoit « la à fère pour vous il venroit à Romme au plus tost que il « pourroit » (1). Il vicario aveva poca fiducia nel risultato delle trattative di messer Filippo e chiudeva colla seguente perorazione: « Sire, pour Dieu, pensez d'envoier nous secours par mer, car « nous avons gregneur fiance è plus hastive espérance au secours « que venra par mer que nous n'avons en ceus qui sont en Lom- « bardie ». Niun'altra data è apposta alla lettera che: « Ce fut fet le venredi après Pasques ».

Ora il Blancard vuol vedere negli avvenimenti ai quali si riferisce l'appello sconsolato di Gantelmo i prodromi del trattato conchiuso fra il conte di Provenza ed il cardinale di Santa Cecilia il 15 agosto 1264, concluso il quale il balì di Barcelonette stava già per guidare in Lombardia truppe angioine, quando la morte di Urbano IV interruppe l'attuazione di così vasti disegni.

Se le argomentazioni del Blancard si dovessero accettare senz'altro, Filippo II di Monforte, figliolo del celebre crociato che ebbe la signoria di Tiro in Palestina, e dal canto suo, signore di Castres

(1) BLANCARD, *Une page inédite de l'histoire de Charles d'Anjou* in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, to. V^e^, 1869. Ved. append., doc. V.

nell'Albigese e della Ferté Aleps nelle Beauce (1) sarebbe venuto a Milano quale inviato del conte di Provenza sin dalla primavera del 1264. L'ambasceria di Accursio Cutica, posteriore di nove o dieci mesi e che si configura come un abile ma ardito inizio di rapporti diplomatici fra le case della Torre e d'Angiò, non sarebbe stato che l'ultimo e quasi formale stadio di trattative durate già pressochè un anno.

Ora nell'aprile 1264 (Pasqua fu in quell'anno il 20 d'aprile) (2) Uberto Pelavicino era ancora investito in Milano del capitanato generale, e Filippo della Torre, succeduto da pochi mesi a Martino, non avrebbe agevolmente introdotto in città un inviato del conte di Provenza. D'altra parte ciò che noi sappiamo delle gesta di Filippo di Monforte in quegli anni induce a ritenere poco verosimile ch'egli abbia varcato le Alpi prima dell'inverno del 1265. I padri Maurini che, con tanta diligenza, adunarono e compulsarono le fonti per la storia della Francia meridionale, arrivano precisamente a tale conclusione basandosi fra l'altro sulle *Gesta Ludovici IX* (3). Sappiamo poi, grazie alle investigazioni dei medesimi padri, che Filippo II di Monforte confermò nel gennaio 1265 le consuetudini della città di Castres che egli reggeva come vicario di suo padre Filippo I sempre in Terra Santa (4).

Il Blancard rileva quel passo della lettera di Gantelmo ove il povero vicario di Carlo d'Angiò in Roma, con accenti così spontanei e vivaci, descrive la sua penosa situazione ed afferma di avere invano richiesto « le Pape é les cardinaux d'ayde ». L'erudito francese, che ebbe il merito di scovare un così raro gioiello come la lettera confidenziale di Gantelmo tanto diversa dalle carte d'ufficio sincrone che quasi sole furono conservate, segue costan-

(1) La genealogia del ramo di Castres, assai meno noto di quello che annoverò lo sterminatore degli Albigesi ed il campione delle libertà britanniche, fu oggetto di una erudita nota dei Maurini Dom. Devic e Dom. Vaissete, op. cit, to. VIIe, p. 127, nota XLIV. Si vedano pure i brevi articoli nella *Nouvelle biographie générale*, Paris, Didot, 1865, to. XXXVIe. Carlo d'Angiò accolse alla sua corte esperimentandoli nelle sue imprese parecchi degli ultimi de Montfort anche del ramo di Leicester. Ved. R. Sternfeld, *Ludwigs des heiligen Kreuzzug nach Tunis und die politik Karls I von Sizilien*, Berlin, 1896, cap. XVII.

(2) Ved. A. Cappelli, *Cronologia e calendario perpetuo*, Milano, 1906, VI.

(3) Dom. Devic e Dom. Vaissete, op. cit., to. VIe, liv. XXVI, p. 892, § LX.

(4) Op. cit., pp. 854 e 938.

temente nel suo commento, una indicazione, a mio avviso, erronea, identificando quel papa con Urbano IV. Ma l' accenno sconsolato del vicario angioino può benissimo riferirsi a Clemente IV eletto papa il 5 febbraio 1265. Noi sappiamo appunto da una lettera conservata a Troyes che Guido Fulcodio, tuttora cardinale di Santa Sabina, ma già quasi candidato alla tiara, espresse all' inizio del 1265, rivolgendosi al conte di Provenza, la sua opinione poco favorevole al reggimento di Gantelmo in Roma (1). Esposto a Carlo d'Angiò un programma che, conoscendo uomini e cose, il cardinale reputava indispensabile al successo della politica romana di lui, Guido soggiunge: « Ad haec enim qui missus est, licet haberet « bonum zelum, sufficiens non videtur ».

D'altra parte la situazione del papa era sempre assai poco prospera e nemmeno sicura. Lo Sternfeld crede anzi che un energico sforzo di Manfredi verso Roma avrebbe di nuovo potuto abbattere ogni tentativo di riscossa guelfa, e biasima il re svevo di avere ceduto ancora una volta alla sua ripugnanza per le imprese guerresche (2). In ogni caso i ghibellini guidati da Jacopo Napoleone Orsini e rinforzati da milizie tedesche tenevano minacciosi la campagna romana (3).

Pertanto le circostanze alle quali si riferiscono naturalmente passi della lettera di Gantelmo possono ritenersi fondatamente corrispondenti a quelle della primavera 1265, mentre poi alla fissazione di tale data non si oppongono più le gravi contraddizioni obbiettate alla tesi del Blancard.

Ritorniamo ora ad Accursio Cutica che abbiamo lasciato vicario in Como di Filippo della Torre. Nel gennaio 1265, allorchè sottoscriveva in Aix il trattato di alleanza con Carlo d'Angiò, egli conservava tale carica. Verosimilmente fu stabilito in Como un vicario del vicario, giacchè nè quel comune poteva stare senza un diretto rappresentante della somma autorità politica e giudiziaria, nè Filippo della Torre poteva nelle strette della lotta col Pelavicino dedicarsi in modo prevalente alla podesteria comasca. L'am-

(1) Ved. append., doc. VI.

(2) STERNFELD, *Karl von Anjou*, etc. cit., pp. 234-35. Lo Sternfeld sta pure per la data 1265 (p. 229, nota 2).

(3) SABA MALASPINA, *Historia* in *R. I. S.*, to. VIII, cc. 813-14; SCHIRRMACHER, op. cit., IIes Buch, X^{es} Kapitel, p. 247.

basciatore è dunque indicato nell'atto solenne del 23 gennaio 1265 (1): « nobilis homo Accursius Cutica Vicarius civitatis Cumarum ». Accursio è munito della procura speciale « nobilium virorum scilicet « dicti Philippi perpetui domini populi Mediolani et potestatis ac « domini communium Pergami Cumarum Novare et Laude et Na- « polionis et Francisci dominorum de Laturre ». È d'altra parte « dictorum communium syndicus » (2).

Napoleone e Francesco della Torre, designati anch'essi come Filippo col predicato a quei tempi singolarmente onorifico di « no- « bilis » (3), erano agnati del signore del popolo di Milano. Noi li vediamo qui in certo modo partecipi della signoria riconosciuta nelle città guelfe lombarde alla famiglia della Torre, poichè anch'essi trattano, mediante il loro mandatario Accursio, col sovrano straniero. Non è ben chiaro qual fosse la situazione ufficiale di Napoleone della Torre durante il reggimento di Filippo e, sebbene questa carta di Aix ne assodi l'importanza, lascia sempre molti punti oscuri. Nel 1260, ai tempi dell'intima alleanza fra Martino della Torre ed Uberto Pelavicino, Napo era stato investito della podesteria in Piacenza.

Il Litta nella genealogia dei della Torre non sa dire altro di lui fino alla morte di Filippo (4).

Il Giulini ha poi posto in luce l'intervento di Napoleone della Torre, durante quest'intervallo e precisamente nel 1261, in un contratto di permuta di cui l'istromento si ritrova nei manoscritti « Quod libet » del Castelli (5).

Francesco della Torre che compare coi fratelli Raimondo e Napoleone nell'istromento del 1261 sarebbe, secondo il Litta (6) quel medesimo che tenne la podesteria di Novara nel 1243. Certo nel 1259 gli nacque un figliolo che fu poi Guido signore di Milano, e la data fu osservata dai cronisti per la sua coincidenza colla

(1) Ved. append., doc. VII.

(2) Il mandatario di una persona è abitualmente negli atti pubblici medioevali designato col nome di « procurator »; quello di una persona giuridica per es. di un comune col nome di « syndicus ». Ved. DUCANGE, *Glossarium*, vol. V.

(3) Si confronti l'osservazione del GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 551.

(4) LITTA, op. cit., vol. XIV, Torriani di Valsassina, tav. III.

(5) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 550 sg.

(6) LITTA, op. cit., vol. XIV, Torriani di Valsassina, tav. IV.

morte di Ezzelino minaccioso nemico della sua stirpe (1). Più tardi Francesco della Torre, che doveva avere particolari relazioni colla parte occidentale del milanese, vi tenne il campo contro Ottone Visconti pretendente alla sede arcivescovile di Milano. Riebbe la podesteria di Novara nel 1263.

Più assodata già da tempo è la notizia della larga partecipazione al governo del milanese che riservò a Francesco il reggimento di suo fratello Napo. Questi, sin dal primo anno di sua signoria, fece in qualche modo rivivere per Francesco il contado del Seprio, ormai ridotto però alle proporzioni di una pertinenza del comune milanese (2).

L'importantissimo atto di Aix, mentre ci palesa quella partecipazione di Napoleone e di Francesco della Torre alla signoria di Filippo che abbiamo testè osservato, afferma una più vaga, ma pure esplicita solidarietà di tutti i della Torre, nell'alleanza contratta coll'angioino. Accursio Cutica procuratore dei tre più eminenti rappresentanti della stirpe si obbliga: « nomine filiorum et heredum « dictorum dominorum de Laturre et nepotum et agnatorum suo« rum ». Questa estensione di responsabilità, considerato il carattere e le circostanze dell'atto meramente di diritto pubblico, mi pare abbia un significato che esorbiti da formule di analoga ampiezza osservabili in contratti di solo contenuto patrimoniale.

Altre espressioni del testo del trattato potrebbero a prima vista sorprendere, quelle cioè che lo vogliono compiuto non solo « ad « honorem Dei beate Marie semper Virginis » (per avventura una semplice formula tradizionale), ma anche « Sacrosancte Romane « Ecclesie ». Questo significato di atto diretto a favorire la politica pontificia è di proposito posto in rilievo con una serie di frasi analoghe sparse per tutto il testo. Non basta: il primo solenne vincolo al quale i della Torre ed i comuni che ne seguono le parti si astringono per bocca di Accursio è appunto quello di aderire in perpetuo « parti Romane ecclesie » non meno che all'angioino.

Quando si pensi che solo verso la fine del 1266 il nunzio pontificio Galardo frate predicatore suggellò la pace fra Roma e Milano,

(1) Corio, op. cit, sotto l'a. 1259.
(2) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 568. E cfr. anche E. Riboldi, op. cit., in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 73.

liberando quest'ultima dall'interdetto (1), sembreranno assai curiose tante promesse di parteggiare per la Santa Sede in un atto anteriore di quasi due anni.

Ciò non vuol dire che la censura ecclesiastica fosse ridotta ad una semplice parvenza, giacchè essa raggiunse, anche individualmente, i funzionari angioini, e li vedremo affaticati più tardi nell'ottenerne l'assoluzione. Ma da un lato i della Torre obbedivano all'istinto di conservazione ricovrandosi dalle minaccie del Pelavicino all'ombra della crescente potenza del re Carlo e la questione dei loro rapporti col papa era in quel punto secondaria di fronte alla necessità di tener testa al risorgimento ghibellino in Lombardia. D'altra parte il conte di Provenza era indotto a chiudere gli occhi sull'eterodossia de' suoi nuovi alleati dalla grande importanza del corrispettivo da questi offerto per mezzo del fido Cutica. L'appoggio dei Torriani e delle città a loro ligie rendeva infinitamente meno arrischiata l'impresa italica ormai imminente. Invero, se il Pelavicino avrebbe potuto lungamente sbarrare la via ad un esercito che dai possessi angioini del Piemonte meridionale volesse raggiungere i dominii degli estensi, non aveva invece che una piccola e fragile linea di difesa per impedire il passaggio da Milano e Bergamo a Mantova. « Promisit etiam dictus Accursius nomine praedictorum « dicto domino comiti recipienti nomine quo supra, quod dicti do- « mini de Laturre et dicta communia civitatum Mediolani Pergami « Cumarum Novare et Laude et homines dictarum civitatum et di- « strictuum eorundem qui sunt et futuri sunt amici eorum dabunt « consilium et auxilium toto suo posse ipsi domino comiti et « filiis suis et filiis filiorum suorum et militibus suis et balista- « riis et aliis gentibus suis euntibus et redeuntibus et existen- « tibus et morantibus cum eis et sine eis per Lombardiam causa « conquirendi Regnum Sicilie et Apulie vel alia de causa ut ipsi « cum eorum comitiva per Lombardiam habeant liberum transitum « et securum quandocumque et quotiescumque dictus dominus co- « mes et heredes ejus ire, mittere et redire voluerint opponendo « se toto suo posse omnibus impedientibus et contradicentibus di- « ctum transitum in Lombardiam vel contra facientibus ».

(1) Cfr. A. Ratti, *A Milano nel 1266* in *Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. XXI, p. 207.

In compenso il re Carlo garantiva ai milanesi ed ai della Torre lo « statu quo » assicurandoli di venire in loro aiuto anche colle armi per difenderli da ogni loro nemico, non eccettuato quindi quell'arcivescovo Visconti che pur godeva il pieno favore della curia romana. Gli avversari del popolo milanese e della famiglia che presiedeva a' suoi destini erano anzi esclusi preventivamente da quell'estensione della lega che già appare prevista e desiderata nell'atto di Aix che ne è il primo fondamento. L'ambasciatore dei milanesi dichiara però che « non intelligitur de bannitis nec ma- « lefactoribus » Roberto de Laveno « dominus Valerne ». Quest'esplicita stipulazione riconnette il dignitario angioino alla famiglia lombarda illustrata da Ugone da Laveno sbandito da Milano al principio del sec. XIV come partigiano dei Visconti (1). Nel 1253 egli era apparso nei documenti provenzali già come « professor « juris » al seguito della contessa vedova di Provenza Beatrice di Savoja. Questa lo adoperò in tale anno a dirimere questioni doganali nel suo contado di Forcalquier (2). Lo stesso Roberto fu testimonio al solenne giuramento del trattato di pace fra Carlo d'Angiò ed i cittadini di Marsiglia avvenuto in questa città il 6 giugno 1257 (3). Il giureconsulto fu lasciato dal conte di Provenza quale suo vicario nella città che gli si era testè piegata. Infatti il 4 luglio di quel medesimo anno « Dominus Robertus de Laveno, « vicarius in Massilia pro illustrissimo domino Karolo, filio regis « Francie, comite Andegavie, Provincie et Forcalquerii et mar- « chione Provincie, in generali consilio Massilie ad vocem preconis « in aula viridi palacii Massilie congregato » concorse appunto col Consiglio generale del comune marsigliese nella nomina dei sindici per concludere la pace col comune di Montpellier. Ed il 9 di luglio nel palazzo comitale di Brinonia, cioè di Brignolles, attualmente nel dipartimento del Varo, lo stesso Roberto intervenne come testimonio alla conclusione del trattato fra i due comuni provenzali sotto gli auspici del conte Carlo (4). A Marsiglia l'attivo rappresentante del nuovo signore non cessò dal promuovere l'incremento

(1) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 818.

(2) Sternfeld, op. cit., VII, p. 118. Non mi fu dato rintracciare notizie dell'attività scientifica di questo giurista.

(3) Ibid., op. cit., VIII, p. 133, nota 2.

(4) Dom. Devic e Dom. Vaissete, op. cit., to. IVe, Preuves 469, cc. 1413-19.

della di lui potenza ed ebbe certo parte nell'ottenere dal vecchio vescovo Benedetto di Alignano l'abbandono al conte dei diritti vescovili su una parte della città. Egli intervenne infatti ad un'adunanza che precedette di parecchi giorni la sottoscrizione del trattato e nella quale il prelato comunicò al suo capitolo il testo della convenzione che gli era stata proposta, se non imposta, da Carlo d'Angiò. La presenza del vicario comitale non deve aver avuto poco peso sulle deliberazioni dei canonici che aderirono alla convenzione disegnata (1).

Della dottrina giuridica del professore lombardo, Carlo d'Angiò si valeva a legittimare in qualche modo l'estensione de' suoi poteri. Così una sentenza di Roberto fu preludio a nuovi patti col signore feudale di Hyères che affermarono i diritti sovrani del conte a detrimento di quelli dell'antico signore (2). E, per tacere di altri atti meno importanti, Roberto di Laveno intervenne nella stipulazione di quel trattato del luglio 1262 colla repubblica di Genova, nel quale Carlo divise col grande comune marittimo le spoglie degli staterelli della riviera e delimitò la propria sfera d'azione verso l'Italia, tendendo a nord-est e rinunciando ad ogni altro acquisto sul littorale (3). Si comprende pertanto come a favore di un collaboratore così prezioso e devoto il monarca di Provenza facesse inserire una clausola apposita in una convenzione di carattere assai più generale.

Le salvaguardie concesse a Roberto da Laveno sono invero l'unica eccezione fatta all'indole del trattato che ha il valore di un'alleanza generica senza scendere a precisare disposizioni particolari. Carlo d'Angiò vuol solo assodare che i nuovi patti nulla mutano per ciò che riguarda i suoi amichevoli rapporti colla casa di Savoja e coi genovesi. Accursio Cutica dal canto suo s'impegna ad ottenere dai consigli generali e dalle altre magistrature civiche competenti dei comuni da lui rappresentati la conferma dei patti conchiusi. Statuisce un più solenne e duraturo vincolo, dichiarando che i medesimi patti verranno giurati ad ogni nuova elezione dai rettori, giudici, podestà e « consiliarii » dei singoli comuni. Così

(1) Sternfeld, op. cit., VIII, p. 140 e C. Merkel, op. cit., par. II, § V, p. 136. Il Merkel non rileva l'azione di Roberto di Laveno.

(2) Sternfeld, op. cit., VIII, p. 143.

(3) Ibid., op. cit., X, p. 167.

solenne ratifica dovrà però essere preceduta da un'iniziativa del conte e precisamente dall'invio dei procuratori alle città rappresentate da Accursio. All'arrivo di codesti plenipotenziari angioini i capitoli d'alleanza riceverebbero, secondo l'antico costume, la conferma da parte dell'assemblea popolare: « In adventu praedictorum « procuratorum congregabitur populus cujuslibet dictarum civitatum « ad parlamentum sive arengum prout moris est et evidente populo « unus homo promittet et jurabit dictis procuratoribus in animabus « singulorum de populo dictarum civitatum et omnium hominum « qui in dicto arengo erunt, quod predicta omnia per ipsum « populum et singulos homines populi observabuntur et comple- « buntur et fient perpetuo sicut dictum est supra ». Il giuramento popolare si rinnoverà di quinquennio in quinquennio a richiesta del conte Carlo o de' suoi eredi.

Concordati per tal guisa i capitoli dell'alleanza il conte di Provenza ed Accursio, che rappresentando signori e città indipendenti trattava col futuro re di Sicilia quasi da pari a pari (come si vede da queste stesse formalità), giurarono i patti sul Vangelo, ed apposero i loro sigilli agli istromenti redatti dal notaio del conte, il chierico Milone de Meldis.

Un notaio milanese, Guglielmo Mastarone, prese pure parte alla compilazione dell'atto; egli aveva probabilmente seguito Accursio nella sua ambasceria (1).

Fra i testimoni all'atto figurano, accanto a grandi dignitari ecclesiastici e civili di Provenza, i rappresentanti di alcune città italiane, come Alba.

Di questo atto di grande rilevanza, origine dell'intervento angioino in Lombardia, fu tosto approntata una seconda redazione che ne estendeva l'efficacia al marchese di Monferrato (2). Pel momento l'estensione non era che condizionale e dipendente dall'assenso del medesimo marchese. « De quo marchione condictum est « inter partes quod debeat praedicta omnia quantum ad ipsum per- « tinet confirmare et incartare et jurare; et si nollet hoc facere, « quod praedicta communia et domini de Laturre et filii in aliquo

(1) Forse converrebbe leggere « Mascarone ». Cinque cittadini di tal nome, tutti della parrocchia di Santa Maria alla Porta, giurarono l'anno seguente fedeltà al pontefice. Ved. A. Ratti, op. e loc. cit., p. 9.

(2) Sternfeld, op. cit., XII, p. 217, nota 5. Ved. pure il doc. VII in appendice.

« non tenentur. Verum tamen convenciones praedictae quantum ad « omnia alia excepto marchione praedicto in sua nihilominus re- « maneant firmitate ». Si cominciò pertanto subito ad attuare il disegno dei contraenti che era di costituire colla loro lega un centro d'attrazione per tutti quelli che temessero un duraturo risorgimento della potenza imperiale nell'alta Italia e sovrattutto ripugnassero all'egemonia di Uberto Pelavicino. Il marchese del Monferrato (1), che un pajo di mesi prima aveva varcato le Alpi per abboccarsi col conte di Provenza, costituì il primo anello di una catena di nuovi aderenti alla lega, così solidamente impostata dal nostro Cutica e che doveva presto rafforzarsi fondendosi coll'altro gruppo guelfo capitanato dagli Estensi.

Se i ghibellini di Lombardia dovettero vedere molto di mal occhio il felice esito delle trattative di Accursio, sia che ubbidissero al loro capo riconosciuto, il marchese Uberto, sia che invece seguissero le parti dell'arcivescovo Ottone, l'alleanza angioina dovette essere favorevolmente accolta da tutti i guelfi. Il popolo di Milano poi che aveva appena scosso, con impeto quasi concorde, il potere del Pelavicino, e probabilmente aspirava a pacificarsi presto colla Chiesa, doveva volgersi con simpatia verso il rivale degli Svevi, campione della causa pontificia. Lo Sternfeld vuol riconoscere i segni dell'invio di emissari sino a Milano, per predisporre gli animi in favore del conte di Provenza, nelle numerose indicazioni che contiene nel computo delle spese il libro de' conti provenzale del 1264. Ad ogni tratto invero vi si parla di « expe- « ditio judicis et missorum in Lombardiam » (spese della balía di Digne), di compensi « pro nunciis euntibus et redeuntibus de Lom- « bardia in Provinciam » (balía di Barcelonnette), di altri « nuncii « in Lombardiam » (balía di Aix e vicariato di Nizza) (2).

Del favore largamente ottenuto da questi agenti angioini presso i Lombardi potrebbe essere una prova, accanto a quella principale costituita dall'ambasciata di Accursio, anche una lettera rinvenuta dallo Sternfeld fra i documenti marsigliesi del 1264 e già segnalata dal vecchio storico della Provenza, il Papon, che l'attribuisce, non

(1) Era Guglielmo V (1254-1290) nipote di Pietro II di Savoja, genero del conte di Glocester e di Alfonso X di Castiglia acclamato re dei Romani.

(2) *Liber Rubeus* (1501 nei registri marsigliesi). Cfr. STERNFELD, op. cit., pp. 253-62

si comprende come, al 1250. Uno scriba milanese chiamato Boccacius, vi esprime (1), colla dedica a Carlo d'Angiò di un'opera scientifica, i sentimenti di fiducia e di ammirazione che suscitano in lui le sue gesta (2).

Questo risveglio delle aspirazioni e delle speranze guelfe in Lombardia ebbe nuovo impulso dalla conclusione degli accordi stretti fra i della Torre ed i capi del partito che stavano nella Lombardia orientale, cioè Lodovico di San Bonifacio conte nominale (3) di Verona, il marchese Obizzo d'Este, i comuni di Mantova e Ferrara ed i Bresciani estrinseci.

L'attività diplomatica di Filippo della Torre fu tale che gli riescì di condurre a buon fine quelle trattative contemporaneamente a quelle con Carlo d'Angiò. Le solenni stipulazioni e lo scambio delle ratifiche ebbero luogo, come vedremo, già nel febbraio 1265.

(*Continua*). GIUSEPPE GALLAVRESI.

APPENDICE AL CAPITOLO II

Doc. I.

1260, 9 ottobre, sabato.

Archivio di Stato di Milano, *Fondo di religione*, *Carte del monastero di S. Abbondio in Como*, mazzo n. 35.

MCCLX Die Sabati VIIII intrante octubre. dominus acursus cutica iudex et vicarius domini martini de la turre potestatis Cumarum mandat precipiendo per albertinum de albate servitorem comunis de Cumis. infrascriptis hominibus et personis ut statim viso hoc precepto sub pena librarum XXV tertiolorum dent et consignent domino mafeo de castello ad partem domini bertari de cortexella (4) omnes infrascriptas quanti-

(1) Lo Sternfeld legge « Bottatus ».

(2) STERNFELD, op. cit., XII, p. 218 e append., doc. VIII.

(3) Il conte aveva dal settembre 1263 perduto il dominio nella città che fino al 1267 fu sottoposta alla signoria di Mastino della Scala (PARISIO DE CERETA, *Chronicon veronense*, anno MCCLXIII in *R. I. S.*, VIII). Lo Sternfeld non pubblica il testo, sin qui inedito.

(4) Forse della chiara famiglia di militi milanesi. Ved. GIULINI, op. cit., vol. II, lib. XXIX; vol. III, lib. XXXIX agg.; vol. IV, lib. XLVI e LVII. Cfr. CANTÙ, op. cit., vol. I, lib. IV, § I, p. 197, nota 7.

tates tam blade quam aliarum rerum contestatarum penes eos ad petitionem infrascripti domini bertari habentis sententiam depredanda (?) (1) de bonis et rebus monasterii sancti abondii et domini abbatis eiusdem monasterii videlicet in primis jacobo ferrari solidos XIIII et somam unam sicalis et somam unam millii et somam unam panici et hordeo de sancto Habondio quartaros III sicalis et quartaros III millii et quartaros III panici et solidos XLV tertiolorum et marchum gaifaxum de morbenio solidos XL et quartaros II sicalis et quartaros II millii et quartaros II panici et juano gaijfaxio quartaros II sicalis et quartaros II millii et quartaros II panici et similiter vinarum et castello de puteo (2) quartarum unum sicalis et quartarum unum millii et quartarum unum panici et girardo de puteo quartarum unum sicalis et quartarum unum panici et quartarum unum millii et ambroxio gudrico quartaros X blade per tertium et pullum unum et Adelaide et Johanni fratribus gudricis somas III blade per tertium et quartaros II frumenti et pullos II et mirano de pusterla somas III blade et solidos XX et pullos II et oliverio de olmenate quartaros III blade per tertium et solidum unum et pullum unum et benvenuta de cruce totidem. et brune uxori quondam guillelmi griffi solidos XXX et guillelmo gaiffaxio somas II blade per tertium et solidos VI tertiolorum et aliprando regi omnibus de morbenio libras VI novarum quas res omnes dare debeant facere dicto monasterio et abbati vel veniant facere defensionem hinc ad diem jovis.

Ego viventius de olzate (3) notarius scriba pallacii scripsi.

(1) Più correttamente potrebbe leggersi « parabulam depredandi ».

(2) Nelle carte comensi del duecento appaiono parecchi de Puteo: Nigrus de Puteo nella pace del 1247 fra Como e Bormio (documento edito dal Ceruti nel *Liber statut. consul. Cum.* cit., *H. P. M.*, to. XVI, par. I, col. 430); Romerius de Puteo, colpito nel 1282 dalla scomunica di Giovanni degli Avvocati vescovo di Como contro la parte dei Rusconi (*Liber statut. consul. Cum.* cit., col. 454); Romerius ancora e Federicus de Puteo testimoni alla nomina del sindico per la lega con re Rodolfo nel 1283 (*Liber statut. consul. Cum.* cit., col. 460).

(3) Il CANTÙ, op. cit., Como, 1899, 3.ª ediz., lib. V, § I, p. 281, nota 1, addita gli Olgiati fra le primarie famiglie comasche di parte guelfa. Il solo esame dei documenti uniti dal Ceruti alla sua ediz. del *Liber statut. consul. Cum.* cit. (*H. P. M.*, to. XVI pars I), mostra una serie di cittadini de Olzate intervenuti in atti sovente di vera importanza. Paganolus de Olzate rogò l'atto della ratifica da parte del consiglio generale di Como della pace conclusa dal comune nel 1248 con Artuico « de Amazia » (cioè uno dei primi da Venosta dominanti in Valtellina) e Bormio (*Liber statut. consul. Cum.* cit., col. 434). Anselmus de Olzate fu uno dei giudici, arbitri delle cause fra Milano e Como e che videro i loro precetti, in favore dei monaci di S. Abbondio, confermati da Accursio Cutica (ved. p. 38). L'atto fu rogato da Viventius (forse il nostro) de Olzate (op. cit., col. 449). Su Henricus de Olzate il Ceruti scrisse una breve nota (op. cit., col. 347).

Doc. II.

1261, 20 giugno, lunedì.

Archivio di Stato di Milano, *Fondo di religione, Carte del monastero di S. Abbondio in Como* (Dal 1261 al 1270), mazzo n. 35.

MCCLXI die lune XX intrante iunio dominus acursius cutica iudex et vicarius domini martini de la ture Cumarum potestatis mandat precipiendo per arnoldolum gallanum. servitorem cumarum dominus anselmo tamquam qui dicitur musca et anselmo balliata de cumis ut per sacramentum et sub pena et banno librarum C nostrarum pro quollibet et plus ad voluntatem dicti vicari non impediant dominum episcopum cumanum nec dominum abatem et conventum monasterii sancti abondii de Cumis. quo minus teneant et possideant pacifice et quiete quodam mollandinum cum suis pertinenciis et edificiis iacentem. in valle cumana extra porta de turre (?) non longe a fosato civitatis. cum nec de ipso molandino per se nec per alliam personam nec suo nomine nec alterius nomine alliquo modo se intromittant sub predicta pena et banno. Et si quam defensionem volunt facere veniant coram dicto vicario hodie cras. alioquin dictus vicarius procedet de iure.

Ego gaudentius de fazinugo notarius et scriba pallatii Cumarum scripsi.

Doc. III.

febbraio 1263.

Archivio di Stato, *Fondo di religione, Carte del monastero di S. Abbondio in Como* (Dal 1261 al 1270), mazzo n. 35.

Coram vobis domino acursso cutice. iudex et vicarius domini martini de la ture Cumarum potestatis. Ego Raynoldus Lambertengus de Vico (1) propono quod cum ego emissem a domino aliberto de Caxella (2) abati monasterii sancti habondii et capitulo eiusdem pro eis. Et nomine eiusdem

(1) Zirius Alberti de Lambertengis fu uno dei partigiani dei Rusconi scomunicati dal vescovo Giovanni degli Avvocati nel 1282. Ved. il documento già citato in *Liber statut. consul. Cum.*, pure citato, coll. 453-58. Conformemente il Cantù, op. cit., vol. I, lib. V, § I, pp. 281-82, nota 1, registra sulle tracce del Ballerini i Lambertenghi fra i ghibellini; tre generazioni di Lambertenghi « de Vico » sono citati in un atto del 1220 (Ceruti, col. 415).

(2) Alibertus de Cassella era già nel 1248 abate di S. Abbondio (*Liber statut. consul. Cum.* cit., col. 431). Lo stesso abate compare in una carta del 23 marzo 1261 che sta nell'arch. di Stato di Milano, *Fondo di S. Abbondio*, mazzo n. 35. Riportato dal Ceruti, op. cit., col. 449.

monasterii et capituli. sedimen unum et terras et massaritium iacentem in loco et comune de alebio quod solebant tenere johannes et anselmus fratres de bernate (1) et solebant teneri per alios massarios eiusdem monasterii et ipsum sedimen et terras cum earum et eorum possesionibus mihi tradiderunt. Et ipsis presentibus et volentibus eos et eum invistivissent anselmo de bernate de alebio pro certo ficto solvendo annatim. quod fictum pro quedam prata dictus abas et capitulum pro ipso anselmo mihi solveret. Et post modum cum dictus anselmus de cesserit dictus abas et monasterium vi et clam et me inscio et ignorante introierunt in iamscripto sedimine et terris et sine causa vel ex iniusta causa seu talli causa quod reddit ad iniustam causam. Et nunc cum preceptum foret uberto de bernate habitanti et tenenti ipsum sedimen et terras ut eas vacuaret et expediret et me non impediret in possessione earum et cetera quae in precepto continentur ipse vero ubertus nominavit ipsum dominum abatem et monasterium et capitulum sancti habondii de iamscriptis. quam nominationem sindicus dicti monasterii recepit protestando deffendere velle et teneri cui rei causa. Ego predictus raynoldus peto quatenus ex predictis de causis declaretis et prae scentia prononcietis possessionem istarum terrarum et sediminis mihi pertinere. Et ipsum dominum abatem et capitulum pro eis et nomine eiusdem monasterii et capituli possessionem seu deceptationem quallem quallem fatti modo iuris hunc mihi restituere et dimittere. Et de cetero me non impedire. et hoc cum omnibus fructibus et gaudimentis inde perceptis et percipiendis et dampnis et expensis inde factis et faciendis.

Salvo iure meliorandi et alterius petitionis contra alios. unde duo. (2) MCCLXIII mensis februarii.

Doc. IV.

21 febbraio 1263, martedì.

Archivio di Stato di Milano, *Fondo di religione, Carte del monastero di S. Abbondio in Como* (Dal 1261 al 1270), mazzo n. 35.

MCCLXIII.° die martis VIII.° exeunte februario. Super questionem que vertebatur coram domino acurssio cutica iudice et vicario domini martini de la ture Cumane potestatis inter monasterium sancti dionixii (3)

(1) Conte de Bernate fu uno degli anziani del popolo di Como che intervennero alla misurazione di beni comunali ordinata dal podestà di Como Danese Crivelli nel 1257. Ved. *Liber statut. consul. Cum.* cit., col. 436.

(2) Infatti si conservano nel medesimo mazzo due esemplari, del quale uno completa il testo dell'altro che ha un foro.

(3) Si tratta con ogni probabilità del monastero fondato dall'arcivescovo di Milano Ariberto con regola benedettina accanto all'antica basilica omonima. Vedi

de mediolano. et monasterium de sancto abondio de Cumis sive inter dominum Romerium monacum dicti monasterii sancti abondij et sindicum et actorem dictorum monasteriorum de sancto dionixio de mediolano et de sancto abondio de Cumis et dominum iordanum de castello (1) de Cumis et dominum albericum vicedominum (2) de Cumis. Et dominum guilizonum pigozium (3) nomine domini anselmi pigozi patris suis sive iamdictum dominum anselmum omnes actores ex una parte. Et guilelmum et ubertum fratres de Gerenzano (4) de Cumis sindicos Comunis et hominum de ardenno nomine dicti Comunis et hominum reos ex altera et occasione cuiusdam possessionis seu quaxi habendi camparios. In teritorio et super teritorio de pelasco. ex parte predictorum monasteriorum et dominorum alberici de vicedominis et jordani de castello et anselmi pigocij alegabantur quod essent in possessione seu quaxi habendi camparios in dicto teritorio de pelasco. Ex eo quia producebant quoddam publicum instrumentum in quo continebatur camparios fuisse constitutos anno proximo preterito super dicto teritorio de

Flamma, *Man. flor.* in *R. I. S.*, to. VIII, col. 614 e Giulini, op. cit., vol. II, lib. XVIII. Il medesimo Giulini (loc. cit.) illustrando un diploma del re Corrado, pubblicato dal Puricelli (*De sanctis Arialdo ed Erlembaldo*, lib. IV, c. 93, nota 11), mostra che, coi beni di S. Maria in Solariolo, furono dalla fondazione aggiudicati all'abbazia di S. Dionisio beni della corte di Talamona in Valtellina, oggetto appunto dell'attuale controversia.

(1) Il Cantù, op. cit., vol. I, lib. I, § I, p. 281, nota 1, ricorda due famiglie Castelli (di Menaggio e d'Argegno) entrambe di parte guelfa. I documenti comaschi pubblicati dal Ceruti in appendice al *Liber statut. consul. Cum.* cit. parlano di Johannes de Castello testimone di una sentenza consolare nel 1177 (col. 382); di « ser Bregoncius de Castello » e di Petrus pure de Castello intervenuti in un atto del 1218 (col. 412); e, contrariamente alla classificazione del Cantù, di Zanolo, Romerio e Girardo « fratres de Castello de Arzegnio », nonchè di Jacopo Pocobello « de Castello de Menaxio », tutti scomunicati nel 1282 quali partigiani dei Rusconi (col. 450). Pocobellus de Castello è fra i « sapientes ad provisiones Cumarum » che hanno parte in un conferimento di cittadinanza nel 1286 (col. 463).

(2) Albricus Vicedominus fu uno de' testimoni della concordia fra Como e Bormio nel 1247 (op. cit., col. 431). Due altri Albrici Vicedomini erano già morti nel 1220 (col. 413).

(3) Arialdo figlio di Anselmus Pigocius fu ambasciatore di Como nel 1220 per trattare con Artuico da Venosta (coll. 412 a 415). Un altro Anselmo, forse quello della nostra carta, fu a sua volta nel 1247 fra i negoziatori della pace con Bormio; a lui fu attribuito un indennizzo coll'arbitramento del 1259 (coll. 444-45).

(4) Il Giulini ricorda una famiglia di militi milanesi da Gerenzano alla quale appartenne Gazeta fatto prigioniero dai Pavesi nel 1241. Ved. op. cit., vol. IV, lib. LII, p. 409.

pelasco ad peticionem dictorum monasteriorum et dominorum. Et etiam alegabant predicta monasteria et predicti domini quod pluries fuerint exacte(?) quondam facte per predictos camparios in predicto territorio super hominibus de ardenno et de hoc etiam aliqua instrumenta producebant. Item alegabant se esse in possessione seu quaxi habendi camparios in dicto teritorio de pelasco. Ex eo quod probassent dictum territorium de pelasco esse territorium de dacio. Item quod per teritorium tam de pelasco quam de dacio est et fuit decima de talamona. Et quod dictum teritorium de pelasco fuit asculatum et pasculatum (1) per mannos dictorum monasteriorum et dominorum et predicta protestabantur dicti domini se probasse per testes et iura. Quare petebant sententiam pro sua parte esse faciendam multis aliis racionibus et iuribus alegatis per predictam partem de adverso respondebatur per iamscriptos guilelmum et ubertum fratres de gerenzano de Cumis sindicos comunis et hominum de ardenno nomine dicti comunis et hominum quod essent in possessione seu quaxi habendi camparios in dicto territorio de pelasco et non predicti domini sive dicta monasteria ex eo probassent nomine comunis et hominum de ardenno dictum territorium de pelasco esse territorium de ardenno. Item quod dictum territorium esset asculatum et pasculatum per comune et homines de ardenno habent et habuerunt camparios super toto territorio de ardenno et sic super territorio de pelasco. Et sic dicebant dicti sindici de ardenno predicta omnia per testes et iura se probasse et sic petebant sententiam pro sua parte ferendam. Videlicet quod esset in possessione seu quaxi habendi camparios super dicto territorio non obstantibus alegacionibus partis adverse. Item si aliqui camparii fuerint constituti super dicto territorio de pelasco ad peticionem dictorum monasteriorum et dominorum quod eos fecerit removere per comune de Cumis.

Consilium dominorum bonicontri cayroli et jacobi de orello de locarno (4) judicum Cumarum coram quibus dicta quaestio disputata fuit de voluntate partium ambarum qui diligenter viderunt et examinaverunt iura et alegaciones et testes ab utraque parte productos talle est. Videlicet quia dicunt et consulunt dictum monasterium de sancto abondio de Cumis et dictum monasterium de santo donixio de mediolano et dictos dominum jordanum de castello de Cumis et albricum vicedominum de Cumis et dominum anselmum pigocium de Cumis esse in possessione seu quaxi habendi camparios in dicto territorio de pe-

(1) Intorno a quest' espresione, omioteleutica connessa colle voci engadinesi « ask e pask », vedansi le due note del prof. Salvioni, che mi fu cortese di schiarimenti in *Gior. stor. della lett. ital.*, 1902, vol. XXXIX, fasc. 116-17 e *Boll. stor. della Svizzera ital.*, 1897, a. XIX, nn. 10-11, p. 144 e nota 3.

(2) Intorno agli Orelli da Locarno vedansi Cantù, op. cit., vol. I, lib. V, § I, pp. 266-67, nota 2 e Giulini, op. cit., vol. IV, lib. XLVIII, pp. 180-81. Vedi pure la mia nota al cap. I, p. 52, nota 4.

lasco. salvo iure utriusque partis in proprietate in quolibet alio iure super dicto territorio de pelasco.

Unde dictus dominus acurssus vicarius domini martini de la ture Cumarum potestatis visso consilio et lecto dictorum sapientum et secutus consilium ipsorum dominorum dixit et pronunciavit ut supra.

Lata fuit haec sententia in palacio Cumarum presentibus domino don Romerio monaco monasterii sancti abondij sindico ipsius monasterii et predicti monasterii de sancto donixio de mediolano. Et presentibus dictis dominis anselmo pigocio et alberico vicedomino et jordano de castello de Cumis et absente per contumaciam dicto guilelmo de gerenzano sindico dicti Comunis de ardenno ipso tamen sindico nomine dicti comuni citato per hempcoie (?).

Testes dominus antonius de arzenio (1) iudex Cumarum et Johannes de maza et zandelino stoppa scribe palaci Cumarum. unde plura sententia.

(*S. T.*) Ego ardricus mancafaxa (2) notarius Cumarum hanc cartam sententiae rogatu infrascripti guaspari de Castenate notarii Cumarum scripsi.

(*S. T.*) Ego casparus de castenate de Cumis scriba pallaci Cumarum iusso iamscripti vicari hanc cartam senteneiae tradidi et interfui suscribendum iamscripto ardrico manchafaxa et suscripsi.

Doc. V.

Venerdì dopo Pasqua [*25 aprile 1264*].

Marsiglia, archives départementales des Bouches du Rhône (3).

A très-haut et leur très-chier segneur, à monseigneur le Conte d'Anjou et de Prouvence, Jacmes Gantiaumes, ses vicayres en Romme, Isnarz Huguelin, Ferrier de Senct Amant, Ganssiaumes de Tharascon, si

(1) Un Antonio di Argegno alla fine del XIII secolo fu capo della parte dei Vitani e fabbricò in Argegno un castello. Ved. Cantù, op. cit., vol. I, lib. V, § I, p. 280.

(2) Questo Ardricus Mancafaxa rogò buon numero d'importanti atti comensi per così lungo periodo del XIII secolo da far sorgere il dubbio che si tratti di due generazioni successive di notai recanti il medesimo nome. Nei documenti aggiunti dal Ceruti al *Liber statut. consul. Cum.* cit., vediamo la sottoscrizione di « Ardericus de Mancafaxa notarius et judex » già in un atto del 1205 (coll. 402-03), poi in uno del 1211 (col. 406), in un altro del 1222 (col. 417).

(3) Pubblicato dal Blancard, *Une page inédite de l'histoire de Charles d'Anjou* in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, to. V, série VI, p. 559; tradotto da Sternfeld, op. cit., XIII, p. 229 sg.

chevalier; Chabauz, ses mareschaus; Guillaumes Mareschot et Andriu du Port, si juge, et Raoul ses clers eus apareilliez à touz ses commandemenz. Sire, nous fesons à savoir à votre Hautèce que le juesdi après Pasques, Guillaumes Cornuz, votre cituen de Marseille, arriva à Romme à tout une galie é aporta unes lettres qui venoient de par vous à mésire Phelipe de Montfort, lesqueles nous ouvrimes par son commandement é pour ce que nous doutions que il n'i eust chose qui tournast à perilg, s'en ne les eust ouvertes, é entendimes ce qui estoit contenu dedenz; é quant à nous apartient é nous poons ne savons fere, nous vous réponnons en ceste manière. C'est à savoir que des arbalestiers que vous nous avez envoiez nous avons grant joie, car il estoit bien mestiers é est encores que votre secours venist, si comme nous vous avons meintes fois mandé, é vous savez bien quel conseilg vous i avez mis, ne vous ne li pourrez parmetre par aventure quant' vous voudriez. Après, de ce que vous mandiez quanz arbalestiers à pié vous auroient mestier se vous veniez à Romme, nous vous responnons que nous ne savons quèle besoigne vous avez enprise, si venez garniz de gent si comme vous cuydiez que mestier vous soit. Mès nous vous conseillons que, se vous venez ça, que vous vegniez si efforciement que l'on vous dout, car se vous venez foiblement, tieux vous seront contrayres qui seroient avec vous se vous veniez efforciement. Carriaux, nous avons bien jusqu'à plusieurs milliers, mès nous doutons que il ne les nous conviegne tous despendre avant que vous vegniez; é se nous n'en despendiens nul, si est ce néenz selonc la besoigne que l'on dit que vous enfrenez, é crions que boen fust que vous en aportissiez tant comme vous en pourriez avoir, car ça vous n'en pourrez nul recouvrer, ia soyt ce que nous ayons V hommes qui font pou autres choses. Engin nous n'avons nul. Arbalestiers à cheval nous avons bien jusqu'à IIII XX é bien LXX hommes d'armes autres de France é de Prouvence; é tourriers de Romme, XXII; é chevaliers de Champeigne entour V. C. Mès de notre gent de France é de Prouvence é de nos tourriers nous ne poons pas bien aydier, car toutes leurs armeures et leurs arbalestes sont engagés. E avons bien entour VIII. C. hommes é plus à pié, au portes é aus forteresces, dont l'une partie sont arbalestier et li autre sanz arbalestes, li quel ont toutes leurs armeures engages, dont il est mout grant rumeur à Romme. Nous avons arbalestes de tour é de deus piez, jusques à VII; d'estrief nous n'en avons nule, mès li arbalestier ont les leur qui sont engagés. De la venue mesire Phelipe nous ne savons rien, ia soit ce que nous i aions enveié mout de messages, fors tant que il nous manda le mardi après Pasques, par unes lettres, que il estoit à Melant é quant il auroit délivrées aucunes besoignes que il avoit là à fère pour vous, il venroit à Romme au plus tost que il pourroit. E sachiez que pour ce que il ne vient, les Rommein se tiennent pour moquez de vous é tiennent tout votre afère à trufe, pour quoi nous n'osons fère nule mencion de votre venue ne à privé conseilg ne à autre homme qui vive, devant que mesires Felipes soit venuz; ainz

nous doutons plus que nous ne feimes oncques més que nous ne puissions tenir Romme jusqu'à la venue mesire Felipe, car l'en dit communément que ce est li biaus secours que vous avez envoié en une galie qui est ça venue pour nous mener en, é que nous nous en devons chacune nuit fuir. Nous vous avons meintes foiz mandé l'estat de ça; se Rome se pert, ce n'est pas en notre coupe car nous perdrons les persones avec. Encore nous fesons vous à savoir que, lundi après Pasques Flouries, li anemi furent aus portes de Romme à mie nuit, bien à mil chevaliers é à V C. arbalestiers à pié, é cuydèrent entrer en Romme par une porte qui leur devoit estre livrée par deniers; mès nous seumes leur venue; si fumes toute nuit armé seur nos chevaus couverz et éumes avé nous nos chevaliers de Champeigne é aucun de nos amis de Romme, mès ce fut petit, é nos serjanz françois é prouvenciaux dont la gregneur partie estoit sanz armes, é quant li anemi nous sentirent, il s'en partirent sanz plus fere; é sachiez se il fussient entré à l'ayde de la part que ils ont en Romme é des deniers que il ont à donner à leur volenté, notre afère eust peu duré, car nous ne peussions avoir eu ne n'aurions encore un seul Rommein à pié sanz sout, é Dieux set bien le pooir que nous avons d'eus assoudaier, é encore sor'en droit il s'efforcent plus qu'onques mès ne firent d'entrer, é croit touz jours leur force é la notre apetinée, car nous avons perdu les cuers des Rommeins. Sire, pour ce que vous nous mandastes que nous preissions chevaliers à sout, é que nous requisissions le pape é les cardinaus d'ayde sachiez que nous l'avons fet, mais nous n'en povos encore avoir eu point d'ayde. En Barthelemin de Croissant é en Paul Segnouri est tout notre recouvrer. Sire, sanz délay, renvoiez la bargue, car la galie ne s'en puet retourner devant que la bargue soit revenue, é nous avons retenu Guillaumes Cornu jusqu'à tant que nous ayons monségneur Felipe ou autre secours. Sire, pour Dieu, pensez d'envoier nous secours par mer, car nous avons gregneur fiance é plus hastive espérance au secours que venra par mer que nous n'avons en ceurs qui sont en Lombardie. Sire, merciez par vos lettres le Conte Pandoufle et Barthelemin de Creissant é Paul Segnouri du boen port qu'il font vers vous. Notres Sires vous gart. Ce fut fet le venredi après Pasques.

Doc. VI.

5 gennaio 1265.

Manoscritti dell'oratorio di Troyes (1).

Illustri ac magnifico viro Domino Carolo comiti Andegavie et Provinciae Guido miseratione divina Sabinensis episcopus salutem et pa-

(1) Pubblicato in *Thesaurus novus anecdotorum*, Prodit nunc primum studio et opera DOMNI EDMUNDI MARTENE et DOMNI URSINI DURAND, *Presbyterorum et monachorum benedictinorum e congrega S. Mauri* (Lutetiae Parisiorum, MDCCXVII), p. 96, Clementis Papae Epistolae.

ratum ad ejus honorem et beneplacitam voluntatem. Romanorum populus alti nominis et magni spiritus, qui ad urbis regimen vos vocavit, vestram facem videre desiderans, cum magna est interim districtione tractandus. Volunt enim Romani rectores suos et gestus magnificos, et verba tonantia et facta terribilia prae ceteris habere principibus, mundi dominium subreptum sibi postquam translatum ad alios judicantes. Laudamus in his vestrum vicarium Dominum J Gantelmi principaliter et ejus socios iuxta vires, sed numeri paucitas, et tenuitas expensarum ejus, et vestram in eo minuit dignitatem. Multa enim superflue expedi oportebat in Urbe, quae tamen utiliter expendentur, ut superflua non supereffluent, prout mos exigit rationis. Unum etiam nuper audivimus, quod nobis displicuit, videlicet quod illa vetus apostolorum contentio, quis eorum major aliis videretur latenter oritur inter vestros, super quo eos arguere proponimus et vos consilium apponatis. Roma enim condita non potuit duos reges, nec bene nunc urbem regerent, qui de ipso regimine invicem dissiderent. Si ergo urbem tenere proponitis quam ad praesens in nullo casu sine confusione possetis dimittere, mittite plures nobiles, qui velint et valeant sibi commissa prosequi, et majori humilitate obedire. Dispensatorem vero non novum et inexpertum, sed virum consilii, et exercitatum in sumtibus ministrandis, et scientem discernere quid tempori, quid personis, quid patriae sit conveniens, quid servandum, quid fuerit effundendum sine morae dispendio transmittatis. Ad haec enim qui missus est, licet habeat bonum zelum, sufficiens non videtur. Illo autem certum est apud multos, quod si regnum oblatum recipitis, urbs est vestra, per quam est regnum acquirere, et a Romana ecclesia quod vobis expedierit et ipsa dare decreverit optinere poteritis, et in ipsa urbe quid etiam vobis placuerit facere. Quin etiam si regnum vobis recipere propter conditionum onera non placeret, non est urbs subito proinde dimittenda; sed personis consulendum quas misistis, quae non levi discrimini subjacebunt, sibi populus arbitretur illusum. Super his igitur quid vobis liceat, quid deceat et quid expediat vobis aperiat Deus omnium cognitor futurorum: et qui vobis magnificum nomen dedit, propositum det magnanimum saluti vestrae congruens et honori. Vestra valeat in perpetuum magnitudo. In vigilia Epiphaniae.

Doc. VII.

23 gennaio 1265
(1264, stile provenzale usato nel testo *A*).

A) Redazione originale ad uso della cancelleria del conte di Provenza.

Archives du département des Bouches du Rhône, Marsiglia, serie B.

Cfr. Blancard, *Inventaire sommaire des Archives départementales des Bouches du Rhône* (in *Inventaire sommaire des Archives départementales antérieures à 1790*), to. I°, p. 109, Paris, Dupont, 1865.

L. Barthélemy, *Inventaire chronologique et analitique des Chartes de la Maison de Baux*, Marseille, 1882, n. 500, p. 143.

R. Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, Anhang XVI, pp. 309-11.

In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo quarto, indictione octava, notum sit omnibus presentibus et futuris quod illustris princeps dominus Karolus, filius regis Franciae, senator alme Urbis, Andegaviae, Provinciae et Forcalquerii comes et marchio Provinciae, dominus Albe, Cunei, Saviliani, Carasci, Montis Regalis et locorum circumstantium suo nomine et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum ex una parte et nobilis homo Accursius Cutica Vicarius civitatis Cumarum pro nobili viro Philippo de Laturre nomine et vice nobilium virorum scilicet dicti Philippi perpetui domini populi Mediolani et potestatis ac domini communium Pergami Cumarum Novare et Laude et Napolionis et Francisci dominorum de Laturre quorum nobilium est ipse Accursius procurator et dictorum communium Syndicus et nomine filiorum et heredum dictorum dominorum de Laturre et nepotum et agnatorum suorum et nomine dictorum communium et omnium valitorum suorum ex altera, ad honorem Dei beate Marie semper Virginis et sacrosancte romane Ecclesie et ad exaltationem et honorem predicti domini comitis et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et dictorum dominorum de Laturre et dictorum communium et valitorum suorum et hominum et singulorum dictorum communium presentium et futurorum et ad acquirendum amorem et valentiam perpetuo inter eos fecerunt societatem et obligationes et pactiones et juramenta inter se nominibus supradictis prout inferius continetur.

In primis dictus Accursius nomine dictorum de Laturre et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et populi Mediolani et communium supradictorum scilicet Mediolani Pergami Cumarum Novare et Laude et omnium amicorum suorum quos habent et in futurum habebunt promisit solempniter ipsi domino comiti recipienti suo nomine et nomine filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et sacrosancte romane ecclesie quod predicti domini de Laturre et filii sui et filii filiorum suorum et populus Mediolani et homines dicti populi et communia dictarum civitatum scilicet Mediolani Pergami Cumarum Novare et Laude et homines dictarum civitatum districtuum eorundem et amici et valitores eorum quos habent et in futurum habebunt parti romane ecclesie et parti (?) dicti domini comitis et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum perpetuo haderebunt (?) et ipsam romanam ecclesiam et dominum comitem predictum et terram et homines eorum perpetuo adjuvabunt et defendent toto suo posse et dicto domino comiti et filiis suis et filiis filiorum suorum servient perpetuo bona fide contra omnes suos inimicos et ipsum dominum comitem et filios suos et filios filiorum suorum et milites eorum

et balistarios et omnes alias gentes eorum venientes cum eis et sine eis ad dictas civitates et earum districtus cum armis et sine armis quando cumque et quotienscumque et undecunque venerint recipient honorifice et decenter et eos tractabunt amicabiliter et decenter ad honorem et commodum domini comitis supradicti et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum.

Promisit etiam dictus Accursius nomine predictorum dicto domino comiti recipienti nomine quo supra quod dicti domini de Laturre et dicta communia civitatum Mediolani Pergami Cumarum Novare et Laude et homines dictarum civitatum et districtuum eorundem qui sunt et futuri sunt amici eorum dabunt consilium et auxilium, toto suo posse ipsi domino comiti et filiis suis et filiis filiorum suorum et militibus suis et ballistariis et aliis gentibus suis euntibus et redeuntibus et existentibus et morantibus cum eis et sine eis per Lombardiam causa conquirendi regnum Sicilie et Apulie vel alia de causa ut ipsi cum eorum comitiva per Lombardiam habeant liberum transitum et securum quandocumque et quotienscumque dictus dominus comes heredes ejus ire, mittere et redire voluerint opponendo se toto suo posse omnibus impedientibus et contradicentibus dictum transitum in Lombardiam vel contrafacientibus; sic ut ipsemet dominus comes et sui se opponerent et facierent. Versa vice predictus dominus comes pro se et filiis suis et filiis filiorum suorum promisit dicto Accursio recipienti nomine et vice dictorum dominorum de Laturre et filiorum suorum et heredum suorum et dictorum communium et amicorum suorum, quod dictus dominus comes et filii sui et filii filiorum suorum perpetuo adjuvabunt et defendent per se et suos milites et balistarios dictos dominos de Laturre et filios eorum et filios filiorum suorum et communia predicta et populum Mediolanensem contra omnes suos inimicos et quod manutenebunt et defendent dictos dominos de Laturre et communia predicta et populum Mediolanensem in omnibus suis honoribus et possessionibus et in omni statu in quo sunt. Eo acto etiam inter eos quod si aliqua communia civitatum ultra alias quinque superius notatas vel dominus alicujus castri vel burgi vel villae vellent venire ad istam societatem vel ad amorem ecclesie romane vel ad amorem dicti domini comitis vel filiorum suorum vel filiorum filiorum suorum quod dictus dominus comes possit eos et eas recipere exceptis malefactoribus seu bannitis civitatis Mediolani et aliis inimicis dominorum de Laturre et civitatis et populi Mediolani qui sunt et fuerunt de civitate seu districtu Mediolani, excepto Roberto de Laveno domino Valerne juris civilis professore, qui non intelligitur de bannitis nec malefactoribus (?).

Et sciendum est quod per praedicta dominus comes vel heredes ejus non tenentur aliquid facere contra dominum regem Franciae vel comitem Pictaviae fratres suos nec contra dilectos amicos suos et affines comitem Sabaudiae et Electum Lugdunensem vel contra heredes comitis Thomae de Sabaudia nec contra pacem Januensem. Quae omnia praedicta dictus Accursius nomine predictorum promisit dicto domino

comiti quod consilia dictarum civitatum et dicti domini de Laturre et judices et rectores communium dictarum civitatum confirmabunt et ratificabunt in adventu quem facient ad dictas civitates procurator seu procuratores dicti domini comitis procuratoribus recipientibus nomine domini comitis supradicti et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et jurabunt et incartabunt et sigillabunt sigillis dictarum civitatum omnia supradicta et quolibet anno quando mutabuntur dicti judices vel rectores vel potestates vel consiliarii omnes novi rectores judices et potestates et consiliarii predicta omnia quando jurabunt officium suum jurabunt praedictas convenciones et pactiones attendere et observare et etiam in adventum praedictorum procuratorum congregabitur populus cujuslibet dictarum civitatum ad parlamentum sive arengum prout moris est et evidente populo unus homo promittet et jurabit dictis procuratoribus in animabus singulorum de populo dictarum civitatum et omnium hominum qui in dicto arengo erunt, quod predicta omnia per ipsum populum et singulos homines populi observabuntur et complebuntur et fient perpetuo sicut dictum est supra. Quod sacramentum in quolibet parlamento dictarum civitatum fiet et etiam si dictus domiminus comes vel heredes sui requisiverint rectores qui pro tempore erunt in dictis civitatibus renovabitur de quinquennio in quinquennium. Quae omnia dictus dominus comes suo nomine et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et dictus Accursius nomine suo et dictorum dominorum de Laturre et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et de communium et hominum singulorum dictorum communium sibi ad invicem attendere et complere bona fide promiserunt et supra sancta dei evangelia juraverunt. Ita quod dictus Accursius in animabus predictorum dominorum de Laturre et consiliariorum dictarum civitatum juravit ipsi domino comiti predicta omnia attendere et observare. In cujus rei testimonium praesenti cartae predictus dominus comes et predictus Accursius sigilla sua apponi jusserunt.

Actum Aquis in camera predicti domini comitis praesentibus et vocatis testibus infrascriptis videlicet fratre Bertrando priore fratrum Praedicatorum Massilie, fratre Fulcone Ajcardi de ordine fratrum Praedicatorum, fratre Petro Guffredo preceptore domorum militie Templi Nice et Grasse et fratre Boucardo preceptore domus militie Templi de Rua, domino Barrallo de Baucio, Petro de Vicinis domini Limosii et Senescalli Provincie et Forcalquerii, Guillelmo de Baucio, Gauchero de Rupe, Bertrando de Baucio, Bonifacio de Gamberto, domino Sordello de Sadio, Fulcone de Podio Riccardi, Simone Bagoto, Eustachio de Omentorio, Thoma de Castellane, Petro Rogerii, Raymundo de Turcho loco vicarii Massilie et Sperone de Bigio, Petro de Laverrunei, Guillelmo de Tarascone militibus; Guillelmo Cornu cive Massilie (1) et Ottone de Brayda cive Albae, Bertrando de Beza cive Avignonensi, domino Johanne de Bonamena majore Judice Provincie et Forcalquerii, Guillelmo de Villa-

(1) Cfr. doc. V.

nova, Nicolao Farnello judice Tharasconis, Petro Gortati, Petro Sardine, Frederico et Aquarato de Alba, et Hugone Stagua bajulo Aquensi et juris perito, Agoto de Balmis, Fremundo Berengerii, Egidio de Bonirivis bajulo Sistoricensi, Guillelmo Mastarone cive Mediolanensi notario, et me Milone de Meldis clerico, pubblico notario dicti domini comitis, cui praedicti dominus comes et Accursius praesens instrumentum et plura alia ejusdem tenoris conscribere jusserunt et qui praesentem cartam sive instrumentum scripsi de ipsius comitis mandato et ad instantiam et requisitionem praedicti Accursii et hoc meo signo signavi. Anno domini praedicto mense Januari die Veneris in crastino beati Vincentii.

B) REDAZIONE AD USO DEGLI ALLEATI LOMBARDI E DA SOTTOPORSI AL MARCHESE DI MONFERRATO.

Archives du département des Bouches du Rhône, Marsiglia, serie B, n. 365.

Cfr. BLANCARD, *Inventaire sommaire des Archives départementales antérieures à 1790*, Bouches du Rhône, Paris, Dupont, 1865, to. I°, p. 109.

L. BARTHÉLEMY, *Inventaire chronologique et analitique des Chartes de la Maison de Baux*, Marseille, 1882, n. 500, p. 143.

R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, XII, p. 217, nota 5.

Una trascrizione si trova a Parigi, archives Nationales, Y 849 4², colle seguenti annotazioni:

" Collatio facta cum proprio originali conservato in regis provincie " archivis et in sacco Pedemontis per nos rationales et archivarios eo" rumdem archivorum ac camere regni computorum ejusdem patrie sub" signatos.

" A. BORRILLE.

" CLARI ".

Al verso dell'ultimo foglio:

" Paix et communion faicte entre le roi Charles Ier conte de Pro" vence et de Piémont avecques la commune de Millan, novaire et " aultres, pour le passaige de Piedmont allant à Naples, faicte en l'année " mil IIe LXIIII, XXIII Janvier ".

Questa copia parigina fu pubblicata da:

COMTE ALEXIS DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Paris, Amyot, to. II°, appendice E. Traités de Charles d'Anjou avec les Villes du Piémont, 4, pp. 320-25.

In nomini domini. Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, In dictione octava et dicitur in provincia millesimo ducentesimo sexagesimo quarto, die veneris vigeximo tercio die mensis Januarii. Notum sit omnibus presentibus et futuris quod illustris

princeps dominus Carolus, filius regis Francie, senator alme urbis, Andegavie Provincie et Forcalquerii comes et marchio Provincie dominus Albe et Cunei Savillani et Montisregalis Carasci et locorum circonstancium nomine suo et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et nobilis viri Guilhelmi marchionis Montisferrati Karissimi nepotis sui et vassallorum et hominum suorum, ex una parte; et nobilis homo Accursus Cutica vicarius civitatis Cumarum pro nobili viro Philippo de Laturre nomine et vice nobilium virorum scilicet dicti Philippi perpetui domini populi Mediolani et potestatis ac domini communium Pergami et Cumarum et Novare et Laude et Napolionis et Franceschi dominorum de Lature, quorum nobilium est procurator ac dictorum communium sindicus et nomine filiorum et heredum dictorum dominorum de Lature et nepotum et agnatorum suorum ex altera, ad honorem Dei et beate Marie semper Virginis et sacrosancte Romane ecclesie et ad honorem et ad exaltationem predicti domini comitis et filiorum suorum et filiorum fliiorum suorum et dictorum dominorum de Lature et dictorum communium et valitorum suorum et hominum singulorum communium presentium et futurum, et specialiter populi Mediolani et ad acquirendum amorem et valentiam perpetuo inter eos fecerunt societatem et colligationes et pactiones et iuramenta, inter se nominibus supra dictis prout inferius continetur. In primis dictus Accursus nomine dictorum dominorum de Lature et filiorum et filiorum filiorum suorum et populi Mediolani et communium supradictorum scilicet Mediolani Pergami et Cumarum et Laude et omnium amicorum suorum quos habent et in futurum habebunt promisit solempniter ipsi domino comiti recipienti nomine suo et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et sacrosancte Romane ecclesie et dicti marchionis Montisferrati et hominum et valitorum suorum quod predicti domini de Lature et filii sui et filiorum filiorum suorum et populus Mediolani et homines dictarum civitatum et districtuum eorundem et amici et valitores eorum quos habent et in futurum habebunt parti Romane ecclesie et parti dicti domini comitis et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum perpetuo adherebunt et ipsam Romanam ecclesiam et dominum comitem predictum et marchionem Montisferrati, quoad domini et heredes ejus perseveraverint in servicio et amore dicti domini comitis et filiorum et filiorum filiorum suorum et terram et homines eorum perpetuo adiuvabunt et defendent toto suo posse et dicto domino comiti et filiis suis et filiis filiorum suorum, ei servient perpetuo bona fide contra omnes suos inimicos et ipsum dominum comitem et filios suos et filios filiorum suorum et milites eorum et ballasterios et omnes alias gentes eorum venientes cum eis et sine eis ad dictas civitates et earum districtus cum armis et sine armis quantumcunque et quotiescunque et undecunque venerint recipient honorifice et decenter et eos tractabunt amicabiliter et decenter ad honorem et commodum domini comitis supradicti et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum. Promisit etiam dictus Accursus nomine predictorum dicto domino comiti recipienti nomine quo supra, quod dicti domini de

Lature et dicta conmunia civitates Mediolani Pergami, Cumarum, Novare et Laude et homines dictarum civitatum et districtuum eorunden qui sunt et futuri sunt amici eorum dabunt consilium et auxilium toto suo posse ipso domino comiti et filiis ejus et filiis filiorum suorum et militibus suis et ballastariis et aliis gentibus suis euntibus et redeunti et morantibus cum equis et sine per Lombardiam causa conquerendi regnum Sicilie et Apulie vel alia de causa ut ipsi cum eorum comitiva per Lombardiam habeant liberum tranxsitum et securum quamtunconque et quotiescumque dictus dominus comes et filios filiorum suorum ire mittere et redire voluerint opponendo se omnibus contradictionibus vel impedientibus dictum tranxsitum in Lombardiam vel contrafacientibus sic ut ipsemet dominus comes et sui se opponerent et facerent. Versa vice predictus dominus comes pro se et filiis suis et filiis filiorum suorum et nomine marchionis Montisferrati vassallorum et hominum suorum promisit dicto Accurso recipienti nomine et vice dictorum dominorum de Lature et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et dictorum communium et amicorum suorum quod dictus dominus comes et filii sui et filii filiorum suorum et dictus marchio Montisferrati perpetuo adjuvabunt et defendent per se et suos milites et ballasterios dictos dominos de Lature et filios suorum et filios filiorum suorum et communia predicta et populum Mediolani contra omnes suos inimicos et quod manutenebunt dictos dominos de Lature et communia predicta et populum Mediolani in omnibus suis honoribus et possessionibus et in omni statu in quo sunt, eo acto etiam inter eos quod si aliqua communia civitatum ultra illas quinque superius notatas vel dominus alicujus civitatis vel castri vel burgi vel ville vellent venire ad istam societatem vel ad amorem ecclesie Romane vel ad amorem dicti domini comitis et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum, quod dictus dominus comes possit eos et eas recipere exceptis malesartis seu bannitis communis Mediolani et aliis inimicis dominorum de Lature et communis et populi Mediolani qui sunt vel fuere de civitate seu districtu Mediolani excepto Roberto de Laveno milite iuris civilis professore qui non est bannitus. Et est sciendum quod per predicta dominus comes vel heredes ejus non tenentur aliquid facere contra dominum regem Francie vel comitem pictavensem, fratres suos nec contra dilectos amicos suos et adfines comitem Sabaudie et electum Lugduni vel heredes comiti Tome de Sabaudia nec contra pacem Januensem nec contra convencionem quam habet dictus dominus comes cum marchioni Montisferrati de quo marchione condictum est inter partes quod debeat predicta quantum ad ipsum pertinet confirmare et incartare et jurare: et si nollet hoc facere quod predicta communia et domini de Lature et filii in aliquo non teneantur. Verum tamen convenciones predicte quantum ad omnia alia excepto marchione predicto in sua nichilominus remaneant firmitate; que omnia dictus Accursus nomine predictorum promisit domino comiti quod consiliarii dictarum civitatum et dicti domini de Lature et judices et rectores omnium dictarum civitatum confirmabunt et ratifi-

cabunt in adventu quem facient ad dictas civitates procurator seu procuratores dicti domini comitis ipsis procuratoribus nomine domini comitis supradicti et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et jurabunt et incartabunt et sigillabunt sigillos dictarum civitatum omnia supradicta et quolibet anno quando mutabuntur dicti judices vel rectores vel potestas vel consiliarii omnes novi rectores judices vicarii et consiliarii predicta omnia quando jurabunt officium suum jurabunt predictas convenciones et pactiones actendere et observare et etiam in adventu predictorum procuratorum congregabitur populus cujuslibet dictarum civitatum ad parlamentum sive arengum prout moris est et vidente populo et consenciente unus homo promittet et jurabit dictis procuratoribus, in animabus singulorum de populo et omnium earum et omnium hominum qui in dicto arengo erunt quod predicta omnia per ipsum populum et singulos homines populi observabuntur et complebuntur et fiant perpetuo sicut dictum est supra. Quod sacramentum in quolibet parlamento dictarum civitatum fiet et etiam si dominus comes vel filii ejus vel filii filiorum suorum requisiverint rectores qui pro tempore erunt in dictis civitatibus renovabitur de quinquaximo in quinquaximum. Que omnia predicta dominus comes nomine suo et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et dictus Accursus nomine suo et dictorum dominorum de Lature et filiorum suorum et filiorum filiorum suorum et dictorum communium et hominum singulorum dictorum communium sibi ad invicem actendere et complere bona fide promiserunt et supra sancta Dei euangelia juraverunt, ita quod dictus Accursus in animabus predictorum dominorum de Lature et consiliariorum dictarum civitatum juravit ipso domino comiti predicta omnia actendere observare et complere. In cujus rei testimonium presentem cartam dictus dominus comes et predictus Accursus sigilla sua apponi iusserunt.

Doc. VIII.

[*1264*].

Archives départementales des Bouches du Rhône, Marsiglia, serie B, n. 365.

Magnifico et glorioso domino K. filio regis Francie, Andegavie Provincie et Forcalquerii illustri comiti, et marchioni provincie, Guilielmus Boccacius Mediolanensis, salutem et paratum devotionis et famulatus obsequium. Quia de magnifice serenitatis vestre prestantia et egregiis liberalitatis, strenuitatis, prudentie, benignitatis et virtutum omnium ac nobilitatum titulis quibus inter cunctos seculi principes vos excellentissime prepolere fama predicat, totus mundus testatur et opera laudis argumento certiori declarant, qualibet pretiosi prerogativa decorari preeminentia vestra singulari meratur privilegio; ego quamvis inter Majestatis vestre subditos per obsequiorum exhibitionem ignotus, totis

tamen cordis affectibus et ex tota possibilitate devotus ad honoris vestri cumulum iusta morem evangelice vidue, minutum meum, quod michi contulit facultas, offerre cupiens quoddam in meis facultatibus pretiosum solis excellentibus dignum dominationi vestre tradere preelegi, nobilem scilicet librum de avibus et canibus bone recordationi olim Domini Fr. gloriosi Romanorum Imperatoris quem pre ceteris placidis habere noscebatur precipum cujus pulcritudinis et valoris admiratione lingua prorsus non sufficeret enarrare. Auri enim et argenti decori artificiose politus, et Imperatorie Majestatis effigie decoratus, in psalteriorum duorum voluminis spatio per compositam capitulorum distinctionem docet ancipitum falconum, jerofalconum, asturum et cetararum nobilium avium et camum omnium cognitionem nutrituram eruditionem, et eorum omnium infirmitates et earum causas, signa et curationes, similiter earundem. Illic etiam ostenditur quomodo si quis ab aucupe fugerit possit et debeat mirabiliter rehaberi; venationes insuper describit, et quomodo versari venator se debeat ad perfectionem artis venatorie demonstratur. Ad decus etiam et utilitatem operis in margine libri ingeniosissime depicti sunt canes et aves egritudines eorum, et eorum signa cure et eruditiones et universa sicut per litteram denotantur quem a quodam ad cujus manus in casu quem memoratus imperator sustinuit in castris victorie penes parmam pervenerent blanda et ingeniosa collatione munerum adquisivi et cum nisi prolixitas itineris et viarum turbassent de scrimina, celsitudini vestre dudum fueram oblaturus; quo circa excellentiam vestram reverenter propulsare duxi presentibus, quatinus si dominationi vestre memorati libri placet jocunditas, devotioni mee benignitas vestra dignetur rescribere, quid de ipso per me jusseritis faciendum. Quia paratus sum librum ipsum sicut, et ubi decreveritis, transmittere et cunctis beneplacitis vestris liberaliter exponere me et mea. Valete.

Al verso: " Illustrissimo domino Karllotto filii Regis Francie ".

IL TRATTATO DI LEONARDO DA VINCI
sul linguaggio "De vocie"



EONARDO fu un vero esteta della parola. I suoi contemporanei son tutti concordi nell'affermare, che egli pose una cura straordinaria nel discorrere con armonia, con efficacia e con lucidezza. « Fu nel parlare », aveva detto l'Anonimo, « eloquentissimo » (1). Un Prospettivo milanese dipintore nelle sue *Antiquarie prospettiche romane* lo chiama, « nel parlare, un altro Cato » (2). Dell'armonia del suo eloquio il Vasari scrive: « era tanto piacevole, nella conversazione, che tirava a sè « gli animi delle genti »; dell'efficacia: « con le parole volgeva al « sì e al no ogni indurata intenzione »; e della lucidezza: « con « ragioni naturali faceva tacere i dotti » (3).

Il Vinci poneva una cura particolare nella scelta de' discorsi: « Sempre le parole, che non soddisfano all'orecchio dell'auditore », scrive egli, « gli danno tedio over rincrescimento: in segno di ciò « vedrai, spesse volte, tali auditori essere copiosi di sbadigli. « Adunque tu, che parli dinanzi a uomini, di chi tu cerchi benevo- « lenza, quando tu vedi tali prodigi di rincrescimento, abbrevia il « tuo parlare, o tu muta ragionamento; e se altramente farai, allora, « in loco della desiderata grazia, tu acquisterai odio e inimicizia. « E se vuoi vedere di quel che un si diletta, sanza udirlo parlare, « parla a lui, mutando diversi ragionamenti, e quel dove tu lo « vedi stare intento, sanza sbadigliamenti o stiramenti di ciglie o

(1) *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XVI, 1872, p. 222.
(2) *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie II, vol. III, 1876, p. 13.
(3) VASARI, *Le vite*, ed. Milanesi, Firenze, 1879, vol. IV, pp. 21, 49.

« altre varie azioni, sta certo che quella cosa, di che si parla, è « quella di che lui si diletta » (1). Accompagnava all'accorto e ben accomodato parlare il gesto sempre dignitoso ed elegante, tanto che « col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo con- « cetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confon- « deva ogni gagliardo ingegno » (2). « Sempre li buoni oratori, « quando vogliono persuadere agli auditori qualche cosa, accom- « pagnano le mani e le braccia con le loro parole, benchè alcuni « insensati non si curano di tale ornamento, e paiono, nel loro « tribunale, statue di legno, per la bocca delle quali passi, per « condotto, la voce di alcun uomo, che sia ascoso in tal tribu- « nale » (3).

Che Leonardo abbia rivolto la sua osservazione indagatrice al linguaggio, al complesso cioè dei segni orali, adoperati dall'umanità come mezzo per esprimere le idee, non è cosa da far meraviglia; ciò che invece fa stupire è che egli, nel secolo XVI, aveva concepita l'idea di un trattato scientifico sulla fisiologia delle parole, che doveva spiegare il meccanismo fonetico del linguaggio articolato proprio dell'uomo. « Considera bene », aveva scritto l'artista a sè stesso, « come, mediante il moto della lingua, co l'aiuto « delli labbri e denti, la pronunziazione di tutti i nomi delle cose « ci son note: e li vocaboli semplici e composti d'un linguaggio « pervengano alli nostri orecchi, mediante tale istrumento; li quali, « se tutti li effetti di natura avessino nome, s'astenderebbono in- « verso lo infinito, insieme colle infinite cose, che sono in atto, e « che sono in potenzia di natura. E queste non isplemerebbe in « un solo linguaggio, anzi i[n] moltissimi, li quali ancora lor « s'astendano inverso lo infinito, perchè al continuo si variano di « secolo in secolo, e di paese in paese, mediante la mistion de' « popoli, che per guerre o altri accidenti al continuo si mistano. « E li medesimi linguaggi son sottoposti alla oblivione, e son mor- « tali, come le altre cose create: e se noi concederemo il nostro « mondo essere eterno, noi direm tali linguaggi essere stati, e an-

(1) *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, ed. Ravaisson-Mollien, Paris, 1882-1891, ms. G, fol. 49 r.

(2) VASARI, op. cit., p. 21.

(3) *Das Buch vom Malerei herausg.* v. H. Ludwig, Berlin, 1882, vol. I, n. 98.

« cora per dovere essere, d'infinita varietà, mediante l'infiniti secoli, « che nello infinito tempo si contengano » (1).

Il problema era magnificamente posto, e nel 1514 il Vinci lo aveva già compiutamente risolto in un libro *De vocie* (*sic*), manoscritto, che si trovava in quell'anno « nelle mani » di Messer Battista dell'Aquila, cameriere segreto di Leone X. « Messer Battista « dell'Aquila, cameriere segreto del Papa », si affretta a vergare con ansia l'artista, « ha il mio libro nelle mani *De vocie* » (2).

Come mai il *De vocie* si trovasse « nelle mani » di un famigliare del pontefice, e che cosa sia poscia avvenuto del ms., noi possiamo arguire solo vagamente dai ricordi, che ci rimangono. Ho già altrove dimostrato come nel 1514 Leonardo si trovasse in Roma coinvolto nell'odio di un intrigante meccanico tedesco Giovanni degli Specchi, che riuscì a scatenargli addosso una non lieve tempesta di sospetti e di accuse (3). Fu probabilmente in questa occasione che il *De vocie* cadde fra le mani di Messer Battista dell'Aquila, il quale forse vi cercò per entro le prove dei sospetti e delle accuse, che circolavano misteriosamente sul conto del Vinci, quando si svisava ogni suo scritto e ogni sua parola. « Origliano », aveva segnato il Maestro, « ogni mio discorso per lo contrario » (4).

Quali siano state le successive vicende del ms. è ignoto; certo è, soltanto, che alcuni fogli sparsi, che originariamente dovevan far parte di quello, oggi si trovano nella raccolta di Windsor, caoticamente mescolati con altri fogli, che con essi non hanno alcun rapporto, nè di argomento, nè di origine (5).

È su quelle carte, molte tuttora inedite, che desidero di richiamare l'attenzione degli studiosi, dandone una compiuta trascrizione. La voce umana apre un campo di osservazione, in cui si

(1) *Feuillets inédits de Léonard de Vinci* (*Royal Library, Windsor*) ; *Fragments d'Études anatomiques* (Recueil D), Paris, 1901, fol. 8 v, che citerò col nome di Collezione Rouveyre.

(2) *Codice Atlantico,* Milano, 1900, fol. 287 r.

(3) Solmi, *Leonardo da Vinci*, Firenze, 1900, pp. 201-04.

(4) Collezione Rouveyre, *Études et dessins de mécanique,* fol. 1 r.

(5) Alcune pagine sono state inserite nell'opera del Piumati, *Les manuscrits de la Royal Bibl. de Windsor. De l'Anatomie, Feuillets B.*, Torino, 1901: dove si è tentato un riordinamento dei fogli sparsi per semplici criteri esteriori, poche pagine del *De vocie* sono state avulse dal rimanente, che si trova qua e là nella Collezione dell'editore Rouveyre.

incontrano diverse scienze. Nel *Libro delle cose naturali* Leonardo aveva studiato il suono come fatto fisico, nelle sue cause e nelle sue leggi; nel *Libro degli strumenti armonici* lo aveva investigato come fatto artificiale, diremo così, e musico; nel *De vocie* finalmente si accingeva a trattarlo come fenomeno anatomico, fisiologico e psicologico, relativamente alla parola articolata (1).

Suono è un movimento particolare della materia, che si effettua con certa rapidità, in un tempo determinato, e produce una sensazione, mercè il nostro organo dell'udito: « è movimento d'aria », scrive in modo grossolano Leonardo, « confricata in corpo denso « o 'l corpo denso confricato nell'aria, che è il medesimo, la « qual confricazion di denso con raro condensa il raro, e fassi « resistente » (2). « Voce non fia mai sanza moto » (3). Bisogna distinguere il suono dal rumore, che a sua volta può essere « mor-

(1) MÜLLER, *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio*, trad. ital., Milano, 1870, p. 111.

(2) Coll. Rouveyre, *Fragments d'études anatomiques*, Recueil D, fol. 10 v. I rumori, come il crepitare della fiamma o lo scoppio di una bombarda e del tuono, son prodotti da movimenti d'aria irregolari, tanto pel tempo, quanto per l'intensità. Nel ms. A, fol. 32 r. Leonardo scrive: « Il sono, fatto con mantaco « o bocca, è aria ripercossa infra l'aria. Il tono, fatto dalla bonbarda, è foco per- « cosso nell'aria, com'è quel della saetta ». Ivi, fol. 44 v.: « Il tono, fatto « dalla bonbarda, si causa per la percussione della fiamma in nell'aria; e quanto « più la bonbarda, ronpe più e sua ripari, quell'è migliore, e più caccia la sua « ballotta, come l'omo ch'appoggiato le reni al muro e colle mani spinge una « cosa, che quanto più spinge con mano, più forza fa colla schiena nel muro, perchè, « il braccio dirizzandosi, si fa forza ne l'omo e ne la cosa ». E altrove ripete, ms. L, fol. 89 v.: « Pruovasi con questo esenplo come lo strepito, fatto dalla « bonbarda, è sol disgregazione d'aria condensata ». Ms. L, fol. 82 v.: « L'onda « del uanpo, creata dalla infocata poluere delle mvrali macchine bonbarde, è quella, « che percotendo la a sè contrapposta aria, crea il sonito ». Ms. A, fol. 31 v.: « L'aria, che fia per forza serrata in un loco, quando vscirà, la percussione, che « farà ne l'altra, farà strepito, come si vede in nelle bonbarde e' n una vescica « scoppiata, e ne li scoppietti, che fanno i putti co le coccole sospinte in un cannon « di sanbuco, o ne lo sgonfiare di palla o di mantaso ».

(3) Ms. A, fol. 34 r. Cfr. Ibidem, fol. 27 v.: « Colpo dico esser termine di ueloce moto, fatto da' corpi ne' resistenti obbietti. Questo medesimo è causa di tutti i suoni ». *Cod. Atl.*, fol. 375 r.: « Il tronitro della bonbarda fa due « moti per l'aria di varie velocità, delli quali il più veloce è quel che porta la « impressione del sonito suo, l'altro è quel che porta l'onda generata dalla per- « cussione della fiamma ».

« morio » o « grandissimo strepito ». « È il mormorio », scrive Leonardo, « fatto dal raro, che si move nel raro con mediocre mo-« vimento, come la gran fiamma generatrice di sono in frall'aria; « e 'l grandissimo strepito, fatto di raro con raro, è quando il ve-« loce raro penetra lo immobile raro, come la fiamma del foco « uscita della bombarda, e percossa in frall'aria, e ancora la fiamma « uscita del nugolo, [ch]e percote l'aria nella generazion delle « saette » (1).

Fin qui il Vinci si accosta ai moderni, perchè non accenna all'intima differenza di struttura, che è fra il suono e il rumore; ma dove è veramente moderno, quali furono un Donders o un Helmholtz, è dove concepisce che il suono fisicamente non sia che una vibrazione e una ondulazione dell'aria. Leonardo richiamando le esperienze sul movimento delle onde in una superficie tranquilla d'acqua, arriva al solenne principio che: « sì come la pietra git-« tata nell'acqua si fą centro e causa di varî circuli, el sono fatto « nell'aria circularmente si spargie » (2). Riavvicinamento fecondo, che doveva esser fatto solo tre secoli dopo dal Muschenbroeck.

Il suono, emanato da un punto vibrante, s'avanza in tutte le direzioni secondo figura sferica di più in più grande, e le onde sonore non si impediscono, e non si confondono a vicenda, ma ciascuna mantiene il proprio valore indipendentemente dalle altre (3).

(1) Coll. Rouveyre, *Fragments*, ecc. cit., Recueil D, fol. 10 v.

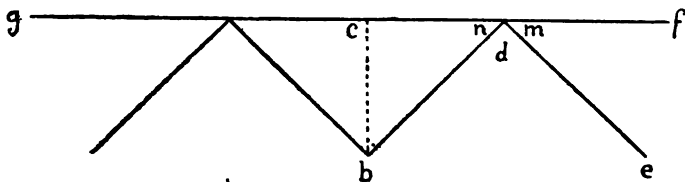
(2) Ms. A, fol. 9 v. Sull'estensione che Leonardo ha dato, con vera genialità scientifica e filosofica, alla teoria della ondulazione vedi quel che ho avuto altrove occasione di dire nei *Nuovi studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci*, Mantova, 1905, pp. 138-139, 146-156.

(3) Ms. A, fol. 61 r.: « Perchè in tutti i casi del moto l'acqua à gran « conformità coll'aria, io l'allegherò per esenplo alla sopra detta propositione. Io « dico: se tu gitterai, 'n un medesimo tenpo, 2 picciole pietre alquanto distanti « l'una dell'altra, sopra vn pelago d'acqua, sanza moto, tu vederai causare, intorno « alle 2 dette percussioni, 2 separate quantità di circuli, le quali quantità, accre-« sciendo, vengano a scontrarsi insieme, e poi a 'ncorporarsi, intersegandosi l'un « circulo coll'altro, sempre mantenendosi per centro i lochi percossi dalle pietre. « E la ragion si è che, benchè lì apparisca qualche dimostrazion di movimento, « l'acqua non si parte del suo sito, perchè l'apertura, fattale dalle pietre, subito « si richiuse, e quel moto, fatto dal subito aprire e serrare dell'acqua, fa illei vn « cierto riscotimento, che si po piv tosto dimandare tremore, che movimento. E « che quel ch'io dico ti si facci più manifesto: poni mente a quelle festuche, « che per lor leggerezza stanno sopra l'acqua, che per l'onda fatta sotto loro

« Benchè le voci, che penetrano quest'aria, si partino con circulari « movimenti dalle lor cagioni, niente di meno i circuli, mossi da « diversi principî, si scontrano insieme, sanza alcuno impedimento, « e penetrano, e passano l'uno nell'altro, mantenendosi sempre per « centro le lor cagioni » (1).

Il Vinci osserva benissimo che le onde sonore, a differenza di quelle luminose, si diffondono ordinariamente in tutti i sensi. « L'o« re[c]chio riceve le spezie delle voci per linie rette e curve e « rotte, e nessuna tortura po rompere il suo offizio » (2). « L'orec« chio forte s'inganna, nelli siti e distanze delli suoi obbietti, per« chè non vengono le spezie a lui per rette linie, come quelle « dell'occhio, ma per linie tortuose e refresse » (3).

Avviene per il suono quel che avviene per la luce diffusa da una superficie, che è veduta in tanti luoghi, quanti sono gli occhi, che posti in varie direzioni la scorgono. « La voce è tutta per tutto, « e tutta nella parte della pariete, dove percuote. E quella parte, « ch'è formata in modo, che sia atta a rimandare la percussione, « rende la voce in tante varie particule di sè, quanto sono varî i « siti delli vlditori. Adunque se uno starà in *b*, e griderà, la sua



« dall'avvenimento de' circuli non si partan però del loro primo sito; essendo « adunque questo tal risentimento d'acqua pivttosto tremore, che mouimento, non « possan, per riscontrarsi, ronpere l'un l'altro, perchè avendo l'acqua tutte le sue parti « d'una medesima qualità, è necessario, che le parti appicchino esso tremor l'una « all'altra sanza mutarsi di lor loco, perchè, stando l'acqua nel suo sito, facilmente « po pigliare esso tremore dalle parti vicine, e porgierle all'altre vicine, senpre « diminvendo sua potenzia insino al fine ». Son qui mirabilmente distinte le onde trasversali e longitudinali, che Leonardo assomiglia altrove all'onda fatta il maggio nelle biade dal corso de' venti, che si vede correre l'onda per le campagne, e le biade non si muovono dal loro sito. Cfr. *Tratt. del modo misura dell'acqua*, Bologna, 1828, lib. III, cap. VIII.

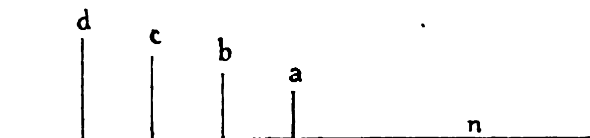
(1) Ms. A, fol. 61 r.

(2) Ibid., fol. 19 r.

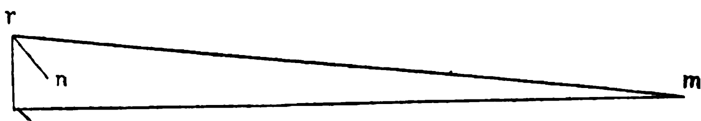
(3) *Das Buch vom der Merlerei*, n. 2.

« voce è tutta per tutta la linia *f g* e tutta nella parte; adunque « chi starà, come dissi, in *b*, e griderà, paralli sentire la sua voce « in *c*, e tornare al suo orecchio per la linia *c b*; e se in quello « medesimo tempo uno fia in *c*, paralli sentire la uoce *b* nel loco *d*, « e venire per la linia *d e* ». Anche per il suono l'angolo della riflessione è eguale all'angolo della incidenza, come nel balzo della palla. « Questa proposizione chiaramente appare, imperò che, se « tu batterai una palla in uno muro, salterà indirieto per uno an- « golo simile a quello della percussione, cioè, se la balla *b* sarà « gittata in *c*, tornerà indirieto per la linia *c b*, perchè è costretta « a lasciare sulla pariete *f g* angoli equali; e se tu la gitterai per « la linia *b d* tornerà indirieto per la linia *d e*: e così la linia della « percussione e la linia del balzo faranno uno angolo, sopra la « pariete *f g*, situato i[n] mezo a 2 angoli equali, come apare *d* in « mezzo *m n* ».

Come corollario di questa legge acustica, Leonardo osserva, che « la voce, fatta in *n*, percoterà nelli angoli *a b c d*, e per ogni



« voce fatta in *n*, *a b c d* gliene rimanderà l'un quattro ». « Se « quello che starà in *m* e' griderà, la sua voce li sarà renduta da



« *r*, e quello che starà in *n* uldirà la rispo[sta] di *r*, tanto visina « alla percussione, che l'una confonderà l'altra, e non potrà discer- « nere dalla proposta alla risposta » (1).

« La voce, percossa nell'obbietto », conclude Leonardo, « tor- « nerà all'orecchio per una linia di tale obbliquità, qual fia la linia

(1) Ms. A, fol. 19 r.

« della incidenzia, cioè la lini[a], che porta la voce dalla sua ca-« gione al loco, dove essa voce è atta a riformarsi; e fa questa « voce a similitudine d'una cosa, veduta nello spe[c]hio, la quale « è tutta per tutto lo specchio e tutta nella parte: cioè diciamo « che lo specchio sia *a b*, e la cosa specchiata sia *m c*; siccome *c* « vede tutte le parti dello specchio, cosi tutte le parti dello specchio « vegano *c*; adunque *c* è tutto in tutto lo spe[c]hio, perch'egli è in « tutte le sue parti, ed è tutto nella parte, perchè si vede in tante « varie parti, quanti sono vari i siti de' veditori; cioè se la cosa « *c* è in *n*, ella pare tanto dentro, quanto ella è fori, adunque *c* si « vederà in *d*. E quello che fia in *f*, vedendo la cosa *d*, la vede « per linia retta, adunque la cosa *d* è in sulla parte dello specchio « *e*, e chi fia in *m* vederà la cosa *d* in *t* » (1).

Il suono è udito dall'orecchio per qualunque linea, eccetto che nella voce d'eco, quando è necessario che l'orecchio si trovi in linea retta col punto della ripercussione. « La voce d'eco », scrive Leonardo, « dico essere refressa dalla percussione all'orecchio, « come all'occhio le percussioni fatte nelli specchi dalle spezie delli « obbietti; e sì come la similitudin è cadente dalla cosa allo spec-« chio e dallo specchio all'o[c]chio infra equali angoli, così infra « equali angoli caderà, e risalterà la voce nella concavità dalla « prima percussione all'orecchio » (2).

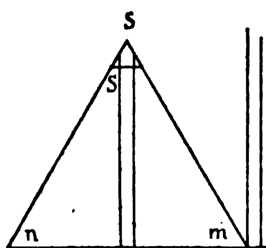
E sull'eco scrive ancora: « Li lochi d'equali intervalli la dimi-« nuiscano nelli suoi intervalli in ogni grado di tempo, e li spazî « inequali, crescendo inverso il fine, fan li spazî delle risposte « equali. La voce d'eco è continua e discontinua, sola e accompa-« gnata di brieve e lungà continuazione, di finito e infinito sono, « subita e distante. Continua è quando la volta dell'eco, dove si

(1) Ms. A, fol. 19 v.

(2) Ms. C, fol. 16 r. Cfr. anche *Cod. Atl.*, fol. 126 r., dove la teoria della ondulazione è espressa graficamente. Applicazioni delle leggi dell'eco a artifizî è fatta nel ms. B, fol. 90 v.: « Come si debe fare la voce d'eco, che per ogni « cosa, che tu dirai, ti sarà molte voci risposto. Braccia 150 da l'uno all'altro « mvro: la voce ch'esce del corno si forma ne la contrapposta parete, e di lì « risalta alla seconda, e dalla seconda alla prima, come vna bal[l]a, che balza fra 2 « mvri, che diminvisce i balzi, e così diminvissce la voce ». « La uoce, partita da « l'omo e ripercossa ne la pariete, fuggirà di sopra, se arà ritenaculo di sopra a essa « pariete con angolo retto; la faccio di sopra, rimanderà la voce inuer la sua « cagione ».

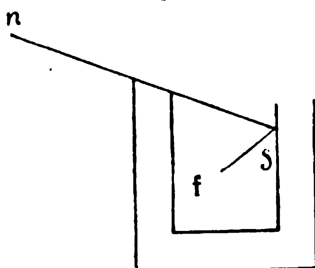
« genera, è di uniforme concavità. Discontinua è la voce d'eco, « quando il loco, che la genera, è discontinuato e interrotto. Sola « è quando in un sol loco si genera. Accompagnata è quando in « più lochi si genera. Brieve. Lunga è quando s'aggirerà nella cam- « pana percossa o in cisterna o altra concavità o nuvoli, nelli quali « la voce s'intende a gradi di spazio, con gradi di tempo, e sempre « diminuendo, essendo il mezzo uniforme, e fa come l'onda circu- « lare nel pelago suo » (1).

Poggiato su queste leggi, il Vinci dava chiara ragione di effetti, che ai più sembravano meravigliosi e inspiegabili. « La voce spesse « volte si sente nel simulacro, e non nel « sito della voce reale: e questo accadde « in Ghiara d'Adda, che 'l foco, ch' essa « prese nell'aria, dette 12 simulacri di tono « in 12 nugoli, e non si sentì la causa » (2).



« Se la voce fia in *m*, e l'ulditore d'essa « sia in *n*, essa voce li parirà in *s* se 'l cor- « tile sarà serrato il meno da 3 bande di- « verso esso vlditore » (3).

Ogni impulso di condensazione o di rarefazione, quando incontra un ostacolo, si riflette, dando luogo ancora a un impulso di condensazione o di rarefazione in senso opposto.



« Il colpo dato in *n* parrà all'orec- « chio *f* che sia in *s* » (4).

L'aria è il necessario veicolo dei suoni. Contro gli aristotelici, « ab im- « materialitate ductum argumentum », il Vinci dimostra che il suono si propaga in tempo e non in istante. « La voce non va sanza tempo » (5). E applicando questo concetto allo studio dei fenomeni meteorologici: « possibile è », dice egli, « a conoscere con l'orecchio la distanza d'un tuono, vedendo

(1) *Cod. Atl.*, fol. 77 v.

(2) Ibid. Questo fatto accadde durante le scorrerie degli Svizzeri nel Milanese nel 1511.

(3) Ms. C, fol. 5 v.

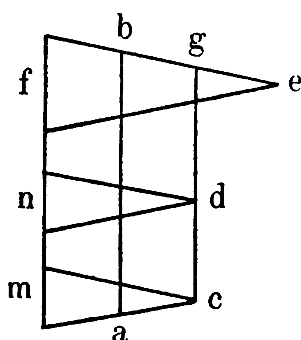
(4) Ibid., fol. 24 r.

(5) Ms. A, fol. 10 r.

« in prima il suo lampeggiare, per la similitudine della voce « d'eco » (1).

L'intensità del suono diminuisce in proporzione più rapida, che non la semplice, ma meno rapidamente che non fa la luce. Ad ogni modo l'intensità del suono segue la legge « dei quadrati », diminuendo col crescere della distanza, ma non nella medesima proporzione che questa aumenta.

« De perdimento della voce per causa di distanzia », scrive Leonardo. « Nella distanzia *a b* le 2 voci *m n* sono diminuite per « metà, onde, ancora che esse sieno 2 mezze voci, esse non sono



(1) Ms. D, fol. 2 v. E sviluppa più ampiamente questo medesimo concetto nel ms. K, fol. 110 v.: « Perchè è il tuono fatto con più lungo tenpo che non « è il tenpo della causa sua? È perchè la creazion del uanpo è veduta imme- « diate dall'occhio, e 'l tronitro si move con tenpo a modo d'onda, e quiui fa più « strepito dove esso è più inpedito ». Ms. C, fol. 6 v.: « Del sono fatto dalla « percussione. Il sono non po da sì pressa visinità d'orecchio essere vldito, che « l'occhio non abbia prima visto il contatto del colpo, e la ragion si è questa: « se noi conciediamo il tenpo del colpo essere indiuisibile, e che la natura d'esso « colpo non adoperi inel corpo battuto la sua dilatazione sanza tenpo, e che nes- « suno corpo battuto possa resonare, in mentre che la cosa che batte tocca esso « corpo, e che dal corpo battuto all'orecchio la uoce non uadi sanza tenpo; tu « conciederai essere prima la cosa batente separata e diuisa dalla cosa battuta, che « essa battuta cosa possa in sè pigliare alcuna resonanza, e no la pigliando, no la « po dare all'orecchio ». Altro problema relativamente alla velocità delle onde sonore Leonardo si proponeva a proposito dell'eco nel ms. I, fol. 129 [81] v.: « Boce d'eco. Se una boce d'eco in 39 braccia risponde in 2 tenpi, in quanto « risponderà vna che sia lontana 109 braccia? Se una bocie d'eco mi risponde « in 2 tenpi 30 braccia di spazio con 2 gradi di poten[za] di strepito, in quanti « gradi di strepito mi si mostrerà ella in 100 braccia? ».

« potenti per una intera, ma sol per una mezza, e se infinite mezze « capitassino a tal distanzia, esse non sono se non per una mezza. « E nella medesima distanzia la voce *f*, ch'era doppia a *n* e a *m*, ha « perso la quarta parte della sua potenzia, in modo che, in tripla di- « stanzia, cioè in *g*, sarà *f* potente, quanto *m n* in *a b* distanzia » (1).

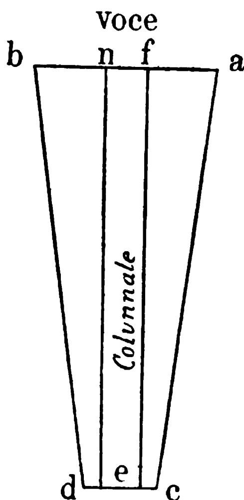
Altre applicazioni della legge « dei quadrati » Leonardo tentava, proponendosi i problemi seguenti:

« Se uno strumento, che sia di duplicata grandezza a un altro, « fia di duplicata grandezza di voce ».

« Se una voce di duplicata grandezza a un'altra si sentirà più « lontano altrettanto: dico di no, imperò che, se così fusse, 2 omini « che gridassino si sentirebbero altrettanto più che uno solo, niente « di meno la sperienza nol conferma » (2).

« Dove non si conduce una voce, non vi se ne condurrà un « numero eccessivo, il quale sia composto di voci, equali alla pre- « detta » (3).

(1) Ms. L, fol. 79 v. Cfr. anche il ms. G, fol. 10 r.: « De potentia della « vocie. Tanto quanto la vocie *a b* ricieve in sè la uocie *f n*, tanto l'orecchio



« *c d* ti è più potencte, ricieve più vocie dal *a b*, che dal *f n*; e perchè in acto « *a b* è infinitamente maggiore che *f n*, la vocie, percotendo l'orecchio *c d*, si fa « infinitamente maggiore, che s'ella fusse percossa dal detto *f n* ».

(2) Ms. A, fol. 43 v.

(3) Ms. L, fol. 80 r.

Nel fol. 3 v. del ms. A, il Vinci aveva scritto che « molti « pi[c]coli romori giunti insieme si sentano più lontani, che esser « separati » (1). Ma nèl fol. 23 v. del medesimo ms. riproponendosi il problema: « se molte piccole voci giunte insieme, fanno « romore com'una grande »; risponde giustamente: « dico di no, « però che, se tollessi dieci mila voci di mosche, vnite insieme, « non si sentiranno tanto di lontano, quanto la voce d'uno omo, « la quale voce dell'omo, spartita in 20 mila parti, nessuna d'esse » parti si è equale alla grandezza della voce d'una mosca » (2).

Per la trasmissione del suono occorre un mezzo materiale liquido, solido o aeriforme (3). Il suono, pensa Leonardo, a differenza della luce del giorno, il cui cammino è interrotto da un corpo opaco, si propaga anche attraverso a un mezzo infinitamente più denso dell'aria. « Le linee del colpo passan ogni muro » (4). « Il colpo, causato ne' corpi resonanti, subito si risente in tutto « esso corpo, ciascun angolo che piglia » (5).

Relativamente a questi principî, Leonardo si proponeva il classico problema del suono nella campana. « Il colpo », scrive egli, « nella campana, lascia dopo sè la sua similitudine impressa, come « il sol nell'occhio o l'odore in nell'aria, ma è da vedere se la si- « militudine d'esso colpo rimane nella campana o nell'aria, e questo « conoscerai, ponendo dopo esso colpo l'orecchio tuo alla super- « fice della campana ». E analogamente poneva il quesito: « Se « il romore, fatto da la bombarda, è fatto nella tromba o nella bocca « o nella percussione, che fa il foco nell'aria. Se il sono, fatto nel- « l'aria dal moto, è causato dalla cosa mossa o dall'aria » (6).

Alcuni dicevano « del sono che resta o pare che resti dopo « il botto: quel sono, che resta, o pare che resti nella campana « dopo il botto recevuto, non è in essa campana, anzi è nello orecchio « dello ulditore, il quale orecchio reserva in sè la similitudine

(1) Ms. A, fol. 3 v.

(2) Ibid., fol. 23 r.

(3) *Cod. Atl.*, fol. 332 v.

(4) Ibid., fol. 126 r.: Come toccando un ferro lì si causa molte linie, più « deboli ciascuna che la prima *a b* ».

(5) Ms. A, fol. 7 v. Leonardo aveva scritto nugolo per angolo. Cfr. fol. 8 r. « colpo in resonante obbietto ».

(6) Ms. A, fol. 22 v.

« dello uldito botto di campana, e a poco a poco lo va perdendo, « a similitudine che fa la impressione del sole nell'occhio, che a « poco a poco si va perdendo, in modo più non si vede ».

Ma Leonardo oppone giustamente una « pruova contraria. Se « la proposizione sopra detta avesse in sè verità, tu non termi- « neresti di subito il sono d'essa col toccarla colla palma della « mano, e massime nel principio della sua potenzia, che veramente, « dato il suo tocco, non varrebbe toccar la canpana colla mano, che « l'orecchio lo reserberebbe medesimamente, onde noi, vediamo « che, dato il botto, e posta la mano alla cosa battuta, subito è ces- « sato il sono » (1).

Il Vinci aveva anche osservato il fatto delle vibrazioni correlative o consentanee di due corpi risuonanti, le quali avvengono quando essi corpi sono vicini, e hanno il medesimo tono. « Il colpo dato « nella campana risponderà, e suonerà alquanto un'altra campana « simile a sè; e la corda sonata da un liuto risponderà, e suonerà « una altra simile corda di simile voce in un altro liuto: e questo « vederai col porre una paglia sopra la corda, simile alla sonata ». Artifizio, quest'ultimo, raccomandato anche dagli odierni trattatisti per rendere maggiormente visibile le vibrazioni correlative o consentanee (2).

Oltre alle ricerche fisiche sul suono, Leonardo s'era grandemente interessato delle leggi musicali, e aveva scritto un *Libro delli strumenti armonici* (3), in cui fra gli altri risultati era arrivato alla conclusione: « che le canne dell' organo non si fanno più gravi « o più acute, per la mutazione della fistola, (cioè quel loco dove « si genera la voce), nel farla più larga o più stretta, ma sol per « la mutazione della canna in larga o stretta, e in lunga o corta, « come si vede nell'astensione o rattirazione della tromba torta; « ancora nella canna immobile di larghezza o lunghezza si varia « la voce, nel darle il vento con maggiore o minore impeto ». Naturalmente la qualità del tono di una canna chiusa diversifica da quello di una aperta; l'indagatore nota qui acutamente, che la qua-

(1) *Cod. Atl.*, fol. 98 r.

(2) Ms. A, fol. 22 v.

(3) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc. cit., Rec. B, fol. 8 r.: « E in questo « più non mi stenderò, perchè nel *Libro delli strumenti armonici* he trattato assai « copiosamente ».

lità dipende anche dalla forma della canna larga o stretta, lunga o corta, e dall'aria che vi penetra con maggiore o minore impeto, il quale può dare uno o parecchi ipertoni (1).

Il Vinci, secondo la testimonianza concorde di tutti i biografi, fu raro sonatore di lira, e maestro di Atalante Migliorotti; il Lomazzo poi, nel suo *Tempio della pittura*, non esitò a porre il Nostro accanto ai più famosi musicisti di tutti i tempi e di tutti i paesi (2).

Nei mss. Leonardo si palesa conoscitore della teoria della musica, che cerca di imitare nella sua teoria del disegno. « Io do « i gradi delle cose opposte all'occhio, come il musico delle voci « opposte all'orecchio », scrive al fol. 23 r. del ms. 2038 della biblioteca Nazionale di Parigi. E continua: « Benchè le cose « opposte all'occhio si tocchino l'una l'altra, di mano in mano, non « di meno farò la mia regola di 20 in 20 braccia, come ha fatto il « musico infra le voci, che, benchè la sia unita e appiccata insieme, « non di meno ha posti gradi di vocie in vocie, domandando quelle « prima e 2ª, 3ª, 4ª e 5ª, e così di grado in grado ha posto nome « alle varietà d'alzare e abbassare la voce » (3).

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc. cit., Rec. B, fol. 78 r. Anche in un frammento disperso che doveva far parte del *De vocie*, Leonardo si richiama ai suoi studi ed esperimenti sulle vibrazioni delle colonne d'aria. Cfr. infatti il ms. E, fol. 4 v.: « *De vocie*, Perchè il uento velocie, che passa per canna fa « vocie acuta. Il vento, che passa per una medesima canna, farà il sonito tanto « più grave o più acuto, quanto esso vento fia più tardo o più veloce, e questo « si vede nelle mutazioni delle vocie fatte nelle tronbe o corni, sanza busi; e an- « cora nelli venti, che con sonito penetrano per li spiraculi delli usci o di fine- « stre — Questo nascie nell'aria, doue la vocie, uscita dello strumento, penetra, la « qval si va più o men delatando, secondo che tale aria è sospinta da maggiore « o minore potenza. Pruovasi ».

(2) L'Anonimo dice che « fu raro sonatore di lira »; il Giovio che « pos- « sedeva anche il canto, esercitato sulla lira con dolcissime note »; il Vasari scrive: « Dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a « sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno « di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso ». E in un altro passo ce lo mostra come fabbricatore di istrumenti musici perfezionati: « Leonardo portò quello strumento, ch'egli aveva di sua mano fabbricato d'ar- « gento gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, ac- « ciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò « tutti i musici che quivi erano concorsi [a Milano] a sonare ».

(3) Ms. 2038, fol. 23 r.: Cfr. anche a proposito del rapporto di Leonardo con i musici milanesi l'articolo di Luca Beltrami, *Il musicista di Leonardo da*

Non pago delle osservazioni, che si potevano fare sul suono nei fenomeni naturali, Leonardo ricorre all'uso di strumenti di indagine, tentando in una serie di disegni del British Museum il perfezionamento del monocordo attribuito a Pitagora. Tale strumento consiste di una tabella di consonanza e di una corda vibrante, che dà il canone, ossia l'accordo, per mezzo del paragone con altre corde, che possono assumere diversa lunghezza e diversa tensione. In alcuni disegni, Leonardo tenta di sostituire alle tabelle delle lamine di tamburo, che debbono essere a vicenda tese o rallentate, e a illustrazione dei suoi disegni, scrive: « Siccome un medesimo tamburo, fa « voce grave e acuta, secondo le corde più o meno tirate, così queste « corde variamente tirate sopra un medesimo corpo di tamburo fanno « voci varie ». Altrove si tenta di sostituire alle tabelle e al tamburo una serie di timpani o bicchieri a dimensione scalata, che danno varî suoni, e compongono insieme un « circolo musicale », ogni volta che sono toccati da uno dei denti della ruota, che fa l'uffizio di un cantore. « Tampani », scrive Leonardo, « sonati come il monocordo « o voi dolzemele. Qui si fa una rota di canne a uso di tabelle, con « un circulo musicale detto canone, che si canta a quattro, e ciascun « cantore canta tutta la rota, e però fo io qui una rota con quattro « denti, che ogni dente, per sè, fa l'offizio di un cantore » (1).

Da ultimo un disegno importantissimo, che accompagna la nota « tamburo di tacche fregate da rote di molle », preannunzia quella che poi si chiamerà ruota dello Stewart, rappresentando uno strumento destinato esso pure all'analisi dei suoni, e composto di un disco di tamburo, sulla cui faccia anteriore è una specie di sega, a denti acuti, che rende varî suoni, secondo la maggiore o minore velocità di una ruota a molle vibranti.

Il numero delle vibrazioni di una corda, quando dà la nota fondamentale, dipende: 1.° dalla lunghezza della corda; 2.° dal suo diametro; 3.° dalla sua densità; 4.° dalla forza di tensione. — Leonardo sa anche: 1.° che una serie di impulsi, regolarmente ricorrenti, (in un determinato ordine), produce una nota musicale; 2.° che più rapida è la successione degli impulsi, più alto è il tono della nota.

Vinci in *Corriere della Sera*, gennaio 1906; A. Falchi, *Leonardo musicista* in *Rivista d'Italia*, 1902, I, p. 5.

(1) Richter, *The literary Works of L. da V.*, Londra, 1882, vol. II, nn. 1129-30. Nel *Codice Atlantico* compaiono qua e là note musicali e disegni di

Con tali conoscenze di acustica, Leonardo procede nel *De vocie* allo studio del linguaggio, cercando di determinare quale ne è la fisiologia, come se si trattasse di qualunque altro fatto meccanico. Egli crede che a raggiungere il suo scopo basti esaminare il nostro alfabeto, tal quale è, e guardare di che suoni sia composto, da quali elementi fonici risulti, e quali impressioni produca sopra il nostro udito. Riguarda, perciò, l'alfabeto come la « tabella degli elementi del linguaggio » (2).

Queste considerazioni ci spiegano il prospetto seguente contenuto in un fol. di Windsor:

a e i o u
ba be bi bo bu
ca ce ci co cu
da de di do du
e
fa fe fi fo fu
ga ge gi go gu
la le li lo lu
ma me mi mo mu
na ne ni no nu
pa pe pi po pu
qa qe qi qo qu
ra re ri ro ru
sa se si so su
ta te ti to tu.

istrumenti, che meriterebbero uno studio speciale in relazione al progettato *Libro delli strumenti armonici*. Nei mss. francesi il Vinci nomina spesso la cornamusa, i corni, il liuto e la viola. Ordigni per la produzione dei suoni son citati nel mss. A e K. Ms. A, fol. 52 v.: « Se torrai uno vaselletto, o altro vaso reso- « nante, e coverchia con carta vitellina bagniata; e poi ch'è secca, ficca una « cordetta incierata, in questo modo /, e tira con guanto incierato di poca pegola; « e vldirai strano [ro]more! ». Ms. K, fol 2 r.: « Fanno li pastori in quel di « Romagnia nelle radice dell'apennino certe gran concauità nel monte, e da « parte comettano vn corno, e quello picol corno diventa vn medesimo colla già « fatta concauità, onde fa grandissimo sono ». Ricorderò qui anche il così detto telefono di Leonardo, utile per la trasmissione dei suoni. Ms. B, fol. 6 r.: « Se « fermerai il tuo navilio e metterai la testa d'una cierbottana inell'acqua, e l'altra « stremità ti metterai a l'orecchio, sentirai i navili lontani assai da te; e quel me- « desimo farai, ponendo la detta testa di cierbottana in terra, e sentirai chi passa « lontano da te ». Cfr. *Comptes rendus des séances de l'Acad. des sciences de Paris*, n. 12, 19 sept. 1881, *Lettre de M. Ch. Ravaisson à M. le Président*.

(2) Coll. Rouveyre, *Fragm.* ecc. cit, Rec. B, fol. 8 v. Leonardo non sospetta nemmeno, che esistano suoni linguistici, oltre quelli dell'alfabeto corrente della nostra lingua, e crede dall'altra parte che la grafia italiana rappresenti con esattezza la natura dei suoni! Le vocali e le consonanti nella loro intera varietà sono invero infinite di numero.

Dagli indizî, che si possono raccogliere qua e là nelle pagine, che avremo occasione di citare più oltre, si scorge che il Vinci, come Platone nel *Cratilo*, e come gli antichi grammatici, distingueva le vocali dotate di voce (φωνήεντα), dalle consonanti o lettere (σύνφωνα), alcune delle quali riteneva come spoglie di suono o mute (ἄφωνα) e altre come spoglie di voce, ma dotate di un certo suono (ἡμίφωνα) semivocali (1).

Leonardo rivolse tuttavia la sua attenzione principalmente alla struttura degli organi della parola, e al modo del loro funzionare (2).

Durante le sue ricerche anatomiche aveva notato, che il torace, comprimendo e dilatando con moto alterno i polmoni, compiva l'ufficio di un mantice; ma la sua attenzione era stata attratta principalmente dalla trachea, che è un condotto cartilaginoso ed elastico, che pone in comunicazione i polmoni col laringe, adducendovi un maggiore o minor volume d'aria. « Vedi e difinisci bene l'offizio « della trachea, e in che modo si disponga alla creazione della voce « acuta, mediocre e grave, e quali son li muscoli, che a tale offizio « s'adoprano; e considera se li detti muscoli, interposti infra la spina « del collo e 'l meri, dimostrassino azione alcuna, ne' loro ingrossa- « menti, di potere strignere il meri incontro alla parte piegabile « della trachea, la quale supplisce al mancamento inferiore delli « sua anuli ».

« E ancora riguarda bene se tal moto, che fa la larghezza « di tal trachea nello stringersi, fussi creato dalli muscoli laterali « della gola. E la causa della dilatazione de' detti anuli non cer- « cherai, perchè ella non è fori della loro sustanzia, la quale è la « loro densità, che è causa di riaprire a uso di molla quel che « prima fu ristretto dalla dilatazione de' circunstanti muscoli, la « qual dilatazione ancora s'aumenta, più che la loro naturale am-

(1) La divisione delle lettere di Platone, data nel suo *Cratilo*, è molto prossima a quella che tuttavia professiamo seguire. Egli parla di lettere dotate di voce φωνήεντα, le nostre vocali, e di lettere prive di voce ἄφωνα, le nostre consonanti o mute. Ma pare divida le ultime in due classi: prima, quelle che son prive di voce, ma producono un suono (φωνήεντα μὲν οὔ, οὐ μέντοι γε ἄφθογγα), poscia dette semi vocali (ἡμίφωνα); secondo, le vere mute « prive di voce e di suono » cioè per intiero consonanti eccetto le semi-vocali (ἄφθογγα).

(2) Il più antico trattato su questo argomento è quel del CASSERIUS, *De vocis auditusque organis historia*, Ferrariae, 1600.

« plitudine, col raccortare la trachea, come fan quelli che fanno li « contri-bassi, che raccortano tanto più la gola, quanto essi più « fan la voce bassa ».

« E così non abbandonerai tale speculazione di voce e di tra- « chea, colli sua muscoli, in sino che tu acquisti piena notizia di « tutte esse parti, circustanti a essa trachea; e di queste farai parti- « culare notatione, disegnando e disputando tutte le parti » (1).

Leonardo aveva dunque, d'un subito, osservato che gli anuli cartilaginosi della trachea mancano di circa un terzo della loro circonferenza, condizion necessaria per il loro aumentare e diminuire di volume; che dovevano esistere fibre muscolari atte a dilatare e a contrarre il tubo di passaggio dell'aria, e finalmente che la sostanza stessa della trachea e delle sue ramificazioni, racchiude, sotto la mucosa che la tappezza, un fitto e potente strato di fibre elastiche che riconduce spontaneamente i tessuti alla forma e grandezza primitiva. Ma non pago di tali scoperte si proponeva di fare in seguito « particulare notazione, disegnando e disputando tutte le parti ».

« Particulare notazione » Leonardo si proponeva di fare, nei medesimi fogli anatomici, sulla questione, « se 'l vento, che si fugge « dalla trachea, si condensa nel suo transito o no ». Applicando alle ramificazioni, che la trachea presenta col biforcarsi prima e col diradicarsi poi nei tubi bronchiali, una legge botanica: « tutta « l'aria », scrive il Vinci, « che entra nella trachea è d'equal quan- « tità in tutti li gradi, che si generano della sua ramificazione, a « similitudine de' rami nati nelli annuali delle piante, li quali ogni « anno tutte le grossezze de' sua rami compiuti, essendo insieme « giunti, sono equali alla grossezza del fusto della sua pianta ».

E subito aggiunge: « Ma la trachea si restringe nell'epiglotto « per condensare l'aria, che vi perviene dal polmone, alla creazione « di diverse generationi di voce ..... Imperò che, se la trachea « stessi così dilatata nel suo fine superiore, com'ella è nella gola, « l'aria non si potrebbe condensare, e fare delli uffizî over benefizî, « necessarî alla vita e all'uomo, cioè nel parlare e cantare e si- « mili; e il subito vento, mandato fori dal polmone nel generare li

(1) Coll. Rouveyre, *Notes et dessins sur le Thorax et l'Abdomen.*, fol. 9 v. Per *meri* Leonardo intende, come Mondino de Luzzi, l'*esofago*. Cfr. Meyer, *Les organes de la parole et leur emploi pour la format. du lang.*, Paris, 1885, p. 25 sgg.

« grandi sospiri, vien dall'aiuto del mirac, che strigne le intestine « che alzano il diaframma, che prieme il polmone » (1).

Con ogni probabilità il *De vocie* di Leonardo doveva cominciare con lo studio del laringe, che è la parte più interessante dell'organo della parola, per poi procedere alla analisi della lingua e delle labbra, della loro funzione nel discorso articolato (2).

Nessun frammento è stato finora trovato, che riguardi il laringe e le corde vocali. Soltanto, in un elenco di quesiti, si pone innanzi il problema « de' nervi motivi della voce, e come essi adoprino « nelle voci acute e gravi e mediocri » (3). Diversi e interessantissimi sono invece i frammenti che contengono considerazioni sull'organo della lingua e sulle labbra.

Leonardo afferma che i principali muscoli, che muovono la lingua, son 24, e ch'egli vuol indagare i movimenti, che ne risultano relativamente alla parola, facendo astrazione dalle altre funzioni dell'organo, come quelle che servono alle sensazioni gustative, tattili, ecc.

Delli muscoli che movan la lingua.

Nessun membro ha bisogno di tanto numero di muscoli, quanto la lingua, delli quali ce n'è 24 noti, sanza li altri, che io ho trovati; e di tutti li membri, che si movan per moto volontario, questa eccede tutti gli altri nel numero delli movimenti: e se tu volessi dire ch'è l'uffizio dell'occhio, il quale è di ricevere tutte le spezie delle infinite figure e colori delli obbietti a lui anteposti, e l'odorato, nella infinita mistione delli odori, e l'orecchio de' soni; noi diremo che la lingua sente ancora lei l'infiniti sapori semplici e composti. Ma questo non è al proposito nostro, facendo noi professione di trattare solamente del moto locale di ciascun membro.

Considera bene come mediante il moto della lingua, co l'aiuto delli labbri e denti, la pronunziazione di tutti i nomi delle cose ci son noti, e i vocaboli semplici e composti d'un linguaggio pervengano alli nostri orecchi, mediante tale istrumento; li quali, se tutti li effetti di natura avessino nome, s'astenderebbono inverso lo infinito insieme colle infinite cose, che sono in atto, e che sono in potenzia di natura; e queste non isplemerebbe in un solo linguaggio, anzi in moltissimi, li quali ancora lor

(1) Coll. Rouveyre, *Notes*, ecc. cit., fol. 5 v. Per *mirac* Leonardo intende, come Mondino de' Luzzi, i tessuti che contengono gli organi interni del basso ventre.

(2) Fourié, *Physiologie de la voix et de la parole*, Paris, 1866, capp, I-III.

(3) Coll. Rouveyre, *Fragm.* ecc. cit., Rec. B, fol. 5 r.

s'astendano inverso lo infinito, perchè al continuo si variano di secolo in secolo e di paese in paese, mediante le mistion de' popoli, che per guerre o altri accidenti al continuo si mistano; e li medesimi linguaggi son sottoposti alla obblivione, e son mortali, come le altre cose create; e se noi concederemo il nostro mondo essere eterno, noi direm tali linguaggi essere stati, e ancora per dovere essere, d'infinita varietà, mediante l'infiniti secoli, che nello infinito tempo si contengano ecc. E questo non è in alcuno altro senso, perchè s'astendano nelle cose, che al continuo produce la natura, la qual non varia le ordinarie spezie delle cose da lei create, come si variano di tempo in tempo le cose create dall'omo, massimo strumento di natura; perchè la natura sol s'astende alla produzion de' semplici. Ma l'omo con tali semplici produce infiniti composti, ma non ha potestà di creare nessun semplice, se non un altro sè medesimo, cioè li sua figlioli: e di questo mi saran testimonî, li vecchi archimisti, li quali mai, o a caso o con volontaria sperienzia, s'abbattero a creare la minima cosa, che crear si possa da essa natura; e questa tal generazione merita infinite lalde, mediante la utilità delle cose da lor trovate a utilità delli omini, e più ne meriterebbono, se non fussino stati inventori di cose nocive, come veneni e altri simili ruine di vita o di mente, della quale lor non sono esenti, conciossiache, con grande studio e esercitazione, voleno creare, non la men nobile produzion di natura, ma la più eccellente cioè l'oro, vero figliol de sole, perchè più che altra creatura a lui s'assomiglia, e nessuna cosa creata è più eterna *** d'esso oro (1). Questo è esente dalla destruzion del foco, la quale s'astende in tutte l'altre cose create, quelle riducendo in cenere o vetro o in fumo. E se pur la stolta avarizia in tale errore t'invia, perchè non vai alle miniere, dove la natura genera tale oro, e quivi ti fa' suo discepolo, la qual fedelmente ti guarirà della tua stoltizia, mostrandoti come nessuna cosa, da te oprata nel foco, non sarà nessuna di quelle, che natura adopri al generare esso oro. Quivi non argento vivo, quivi non zolfo di nessuna sorte, quivi non foco, nè altro caldo, che quel di natura vivificatrice del nostro mondo, la qual ti mostrerà le ramificazioni dell'oro sparse pel lapis ovvero azzurro oltramarino, il quale è colore esente dalla potestà del foco: e considera bene tale ramificazione dell'oro e vederai che li sua stremi, con lento moto, al continuo, crescano, e convertano in oro quel che toccan essi stremi, e nota che quivi v'è un'anima vigitativa, la qua[l] non è in tua podestà di generare (2). Ma delli discorsi umani stoltissimo è da essere reputato quello, il qual s'astende alla credulità della negromanzia, sorella della archimia, partoritrice delle cose semplici naturali. Ma è tanto più degna di reprensione che l'archimia, quanto ella non partorisce alcune cose se non simili a sè, cioè bugie,

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm*, ecc. cit., Rec. D, fol. 8 v.: « segue quel che « manca di socto ».

(2) Ibid., *Fragm.*, ecc. cit., ibid.: « volta carta e leggi ».

il che non interviene nella archimia, la quale è ministratrice de' semplici prodotti della natura, el quale uffizio fatto esser non può da essa natura, perchè in lei non è strumenti organici, colli quali essa possa oprare quel che adopra l' omo, mediante le mani, che in tale uffizio ha fatti e vetri ecc. Ma essa negromanzia, stendardo over bandiera volante, mossa dal vento, guidatrice della stolta moltitudine, la quale al continuo testimonia, collo abbaiamento, d'infiniti effetti di tale arte, e n'hanno empiuti i libri, affermando che l'incanti e spiriti adoprino e sanza lingua parlino e sanza strumenti organici, sanza i quali parlar non si pol, parlino, e portino gravissimi pesi, faccino tempestare e piovere, e che li omini si convertino i[n] gatte, lupi e altre bestie, benchè in bestia prima entron quelli che tal cosa affermano. E certo se tale negromanzia fussi in essere, come dalli bassi ingegni è creduto, nessuna cosa è sopra la terra, che al danno e servizio dell' omo fussi di tanta valitudine: perchè se fussi vero che, in tale arte, si avessi potenzia di far turbare la tranquilla serenità dell'aria, convertendo quella i[n] notturno aspetto, e far le corruscazioni e venti con ispaventevoli toni e folgori, scorrenti in fra le tenebre, e con impetuosi venti ruinare li alti edificî, e diradicare le selve, e con quelle percotere li eserciti, e quelli rompendo e atterrando, e oltre di questo le dannose tenpeste, privando li cultori del premio delle lor fatiche. E qual modo di guerra po essere, che con tanto danno possa offendere il suo nemico, aver potestà di privarlo delle sue ricolte? qual battaglia marittima po essere, che si assomigli a quella di colui, che comanda alli venti, e fa le fortune rovinose e sommergitrici di qualunche armata? Certo quel che comanda a tali impetuose potenzie sarà signore delli popoli, e nessuno umano ingegno potrà resistere alle sue dannose forze: li occolti tesori qual serrame o fortezze inespugnabili saran quelle che salvar possino alcuno, sanza la voglia di tal negromante. Questo si farà portare dall'oriente all'occidente, e per tutti li oppositi aspetti dell' universo. Ma perchè mi vo io più oltre astendendo? quale è quella cosa che, per tale artefice, far non si possa? quasi nessuna, eccetto il levarsi la morte. Adunque è concluso, in parte, il danno e la utilità che in tale arte si contiene, essendo vera. E s' ella è vera, perchè non è restata in fra li omini che tan[to] [la] desiderano, non avendo riguardo a nessuna deità? E so che infiniti ce n'è che per soddisfare a vn suo appetito ruinerebbono Iddio con tutto l'universo. E s' ella non è rimasta infra li omini, essendo a lui tanto necessaria, essa non fu mai, nè mai è per dovere essere per la difinizion dello spirito, el quale è invisibile, incorporeo, e dentro alli elementi non è cose incorporee, perchè dove non è corpo è vacuo, e il vacuo non si dà dentro alli elimenti, perchè subito sarebbe dall'elemento riempiuto (1).

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc. cit., Rac. cit, fol. 11 v. Questo brano comincia con le parole: « seguita quel che manca dirieto alla faccia del pièdi » (che è un evidente richiamo al fol. 8 r., dov'è disegnato un piede) e termina: « volta carta ».

Delli spiriti.

Abbiamo insin qui, dirieto a questa faccia, detto, come la difinizion dello spirito è: una potenzia congiunta al corpo, perchè per sè medesimo reggere non si può, nè pigliare alcuna sorte di moto locale. E se tu dirai che per sè si regga, questo essere non po, dentro alli elementi; perchè se lo spirito è quantità incorporea, questa tal quantità è detta vacuo, e il vacuo non si dà in natura, e dato che si desse, subito sarebbe riempiuto dalla ruina di quello elemento, nel qual tal vacuo si generassi. Adunque per la definizion del peso che dice: la gravità è una potenzia accidentale, creata d'alcuno elemento tirato e sospinto nell'altro — e' seguita che nessuno elemento, non pesando nel medesimo elemento, e' pesa nell'elemento superiore, ch' è più lieve di lui, come si vede: la parte dell' acqua non ha gravità o leujtà nell' altra acqua, ma se tu la tirerai nell'aria, allora ella acquisterà gravezza; e se tu tirerai l'aria sotto l'acqua, allora l'acqua, che si trova sopra tale aria acquista gravezza, la qual gravezza per sè sostener non si po, onde l'è neciessario la ruina, e così cade in fra l'acqua, in quel loco ch'è vacuo d'essa acqua. Tale accaderebbe nello spirito stante infra li elementi, che al continuo genererebbe vacuo in quel tale elemento, dove lui si trovassi; per la qual cosa li sarebbe necessario la continua fuga inverso il cielo, insin che uscito fussi di tali elementi.

Se lo spirito tiene corpo infra li elementi.

Abbiam provato come lo spirito non può per sè stare in fra li elementi sanza corpo, nè per sè si po movere per moto volontario, se non è allo in su. Ma al presente diremo come, pigliando corpo d'aria, che tale spirito è necessario, che s'infonda infra essa aria; perchè s'elli stessi unito e' sarebbe separato, e cadrebbe alla generazion del vacuo, come di sopra è detto; adunque è necessario che a volere restare infra l'aria, che esso s'infonda in una quantità d'aria. E se si mista coll'aria, elli seguita due inconvenienti, cioè che elli levjfica quella quantità dell'aria, dove esso si mista, per la qual cosa l'aria, levificata per sè, vola in alto, e non resta in fra l' aria più grossa di lei, e oltre a di questo tal virtù spirituale sparsa si disunisce, e altera sua natura, per la qual cosa esso manca della prima virtù. Aggiugnecisi un 3.° inconveniente, e questo è che tal corpo d'aria, preso dallo spirito, è sottoposto alla penetrazion de' venti, li quali al continuo disuniscano e stracciano le parte unite dell'aria, quelle rivolgendo e raggirando in fra l'altra aria: adunque lo spirito, in tale aria infuso, sarebbe ismembrato ovvero sbranato e rotto, insieme collo sbranamento dell'aria, nella qual s' infuse.

Se lo spirito avendo preso corpo d'aria si po per sè movere o no.

Impossibile è che lo spirito, infuso in una quantità d'aria, possa movere essa aria, e questo si manifesta per la passata, dove dice: — lo spirito levifica quella quantità dell'aria, nella quale esso s'infonde — adunque tale aria si leverà in alto, sopra l'altra aria, e sarà moto fatto dall'aria per la sua levità, e non per moto volontario dello spirito, e se tale aria si scontra nel vento, per la 3.ª di questo, essa aria sarà mossa dal vento, e non dallo spirito in lei infuso (1).

Se lo spirito po parlare o no.

Volendo mostrare se lo spirito può parlare o no, è necessario in prima difinire che cosa è voce, e come si gienera, e diremo in questo modo: — *la voce è movimento d'aria confregata nell'aria o 'l corpo denso confregato nell'aria, che è il medesimo, la qual confregazion di denso con raro condensa il raro e fassi resistente, e ancora il veloce raro nel tardo raro si condensano l'uno e l'altro ne' contatti, e fanno sono o grandissimo strepito: è il sono over mormorio facto dal raro che si move nel raro con mediocre movimento, come la gran fiamma generatrice di sono in fra l'aria; e 'l grandissimo strepito fatto di raro con raro è quando il veloce raro penetra lo immobile raro, come la fiamma del foco uscita dalla bombarda, e percossa in fra l'aria, e ancora la fiamma uscita dal nugolo,* [*ch*]*e percote l'aria nella generazion delle saette.* Adunque diremo che lo spirito non possa generare voce, sanza movimento d'aria, e aria in lui non è, nè la può cacciare da sè, s'elli non l'ha; e se vol movere quella, nella quale lui è infuso, egli è necessa[rio], che lo spirito multiplichi, e multiplicar non può, se lui non è quantità, e per la 4.ª che dice: nessuno raro si move se non ha loco stabile, donde lui pigli il movimento, e massimamente avendosi a muovere lo elemento nello elemento, il qual non si move da sè se non per vaporatione uniforme al centro della cosa vaporata, come accade nella spugna ristretta in nella mano, che sta sotto l'acqua, della qual l'acqua fuggie per qualunche verso, con equal movimento, per le fessure interposte in fra le dita della man, che dentro a sè la strigne.

Se lo spirito ha voce articulata.
E se lo spirito po essere vldito.
E che cosa è vldire e vedere.
E come l'onda della voce va per l'aria, e come le spezie delli obbietti vanno all'occhio (2).

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.* ecc. e Rac. cit., fol. 11 r.

(2) Ibid., *Fragm.* ecc. e Rac. cit. fol. 10 v. Questo frammento e i precedenti furon anche trascritti dal Richter, op. cit., vol. II, nn. 1213, 1214, 1215

Seguita l'articulazione della voce umana.

La ostensione e restrizione della trachea, insieme colla sua dilatazione e attrazione, son causa del variare la voce delli animali d'acuta in grave e di grave in acuta, alla qual 2ª actione, non sendo soffiziente il raccostame[nto] d'essa trachea nello acuire della voce, elli se ne dilata una quantità inverso la parte suplema, la qual non riceve alcuno grado di sonito, viene a acuire la voce del rimanente della raccortata canna.

Ma di questo faremo sperienzia nella notomia delli animali, col dare vento alli loro polmoni, e quelli splemere, ristrigniendo, e dilatando la fistola generatrice della lor voce.

E questo resta provato nell'avere io provato che le canne dell'organo non si fanno più grave o più acute, per la mutazione della fistola, (cioè quel loco dove si genera la voce) nel farla più larga o più stretta, ma sol per la mutazione della canna in larga o stretta, o in lunga o corta, come si vede nell'astensione o rattirazione della tromba torta: e ancora nella canna immobile di larghezza o lunghezza si varia la voce nel darle il vento con maggiore o minore impeto, e questa tal variazione non è nelle cose percosse con maggiore o minore percussione, come si sente nelle campane battute da minimi o massimi percussori, e il medesimo accade nell'arterie, simili in larghezza e varie in lunghezza. Ma qui la più corta fa maggiore e più grave strepito, che la più lunga. E in questo più non mi astenderò, perchè nel libro delli strumenti armonici è trattato assai copiosamente. E per questo io ripiglierò il lasciato ordine dello uffizio della lingua (1).

La variazione della voce nasce dalla dilatazione e constrinzione delli anuli, di che si compone la trachea, la qual dilatazione è nata dalli muscoli, che con tali anuli si congiungano, e la costrizione si genera (credo) per sè medesima, perchè è fatta di cartilagine, la qual si piega per sè medesima per ritornare alla data sua prima figura, ecc. (2).

e dal Piumati, op. cit., Cfr. anche il ms. B, fol. 4 v.: « Non po essere voce « dove non è movimento o percussione d'aria, non po essere percussione d'essa « aria dove non è strumento, non po essere strumento incorporeo, essendo così « vno spirito non po avere nè voce nè forma nè forza, e se piglierà corpo non « potrà penetrare, nè entrare, doue li usci sono serati. E se alcuno diciesse, per « aria congregata e ristretta insieme lo spirito piglia i corpi di uarie forme, e « per quello strumento parla, e move con forza: a questa parte dico che, doue « non è nervi, e ossa non po essere forza operata, e nessuno movimento fatto « da gl'imaginati spiriti — Fugi e preciecti di quelli speculatori, che le loro ra« gioni non son confermate dalla isperienza ».

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc., Rac. B, fol. 8 r.

(2) Ibid., *Fragm.*, ecc., Rac. D, fol. 13 v.

Dello ufizio della lingua.

La lingua è trovato avere 24 muscoli, li quali rispondano alli sei muscoli, di che è composto la quantità della lingua, che si move: però è da cercare questi ventiquattro muscoli, in che modo essi si dividino, over compartino, nel servire la lingua nelli sua necessarî moti, li quali sono molti e diversi, e oltre a di questo è da vedere in che modo e' si vanno destribuendo, e ramificando per essa lingua, e ancora è da notare, dove e in che modo li 24 detti muscoli si convertino in sei nella composizion da lor fatta nella lingua, e ancora si figuri donde tal muscoli abbino origine, cioè nelli spondili del collo, nel contatto del meri e alcuni nella mascella di dentro e alcuni nella trachea di fori e da lato, e così come le vene li nutrichino e come le arterie gli dieno li spiriti etc.

Ancora descriverai e figurerai, in che modo l'uffizio del variare e modulare la voce, nel cantare, è semplice vffizio delli anuli della trachea, mossi dalli nervi reversivi, e in questo caso la lingua in alcuna parte non si adopra.

Adoprasi la lingua nella pronunciazione e articolazione delle sillabe, componitrici di tutti i vocaboli, ancora s'esercita essa lingua nella necessaria revoluzione de l'or masticato cibo, e nel nettare dj quello la intrinsica parte della bocca insieme colli denti. E li principali suoi moti sono 7 cioè: astensione e restrinzione e attrazione, ingrossazione e raccortare, dilatarsi e assottigliarsi; e di questi 7 moti ve n'è 3 composti, perchè non se ne può generare uno che non se ne generi un altro, a quel primo congiunto per necessità, e questo è il primo col secondo, che dissi astendere e restrignere, perchè tu non puoi distendere una materia astensibile, che quella non si ristringa e assottigli per tutti li sua lati, e simile accade nel 3° e 4° moto contrarî alli dua primi, cioè ingrossare e raccortare essa lingua; seguita il 5° e 6° moto che lo fanno il 3° moto composto di 3 moti cioè djlatare, assottigliare e raccortare.

Ma qui si potrebbe forse arguire colla difinizione della verga, la quale riceve in sè tanto di calore naturale, che oltre al suo ingrossarsi si rallunga assai etc. (1).

Delli muscoli che movan li labbri della bocca.

Li muscoli, che movan li labbri della bocca, son più numerosi nell'omo, che in alcuno altro animale, e questo ordinò necessità in lui per

(1) Cfr. Coll. Rouveyre, *Fragm.* ecc. e Rac. B, fol. 1 r. Leonardo si proponeva di studiare i muscoli nella lingua del picchio, che è di estrema mobilità. Cfr. Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc. e Rac. cit., fol. 8 r. « fa il moto della lingua del « picchio ».

le molte operazioni, nelle quali al continuo esse labbra s'esercitano, come nelle 4 lettere dell'alfabeto *b f m p*, come nel fischiare, nel ridere, nel piagnere e simili, poi nelli storcimenti strani, li quali usano li buffoni nel contraffare li volti.

Qual muscolo è quel che restrigne la bocca in modo che li termini sua laterali si fan vicini.

Li muscoli, che stringano la bocca, diminuendo la sua lunghezza, sono nelle medesime labbra, anzi esse labbra sono li proprî muscoli, che chiudano sè medesime; vero è che il muscolo, che compone il labbro di sotto, ha altri muscoli a lui congiunti, delli quali un paro son quelli, che la distendano e la preparano al riso, e quel che la raccorta è il muscol medesimo, di che si compone il labbro di sotto, il qual si restrigne tirando li stremi, inverso il suo propio mezzo; e il simile accade, nel medesimo tempo, al labbro di sopra, e altri son li muscoli, che acuiscono li labbri, e altri che li spianano, e altri son quelli che li ariversciano, e altri li dirizzano, e altri che li storcano intraverso, e altri che li ritornano al suo primo loco, e così sempre fian trovati tanti muscoli, quanti sono li accidenti delli labbri, e altrettanti più, li quali servano al disfare essi accidenti, de' quali qui intendo descrivere e figurare a pieno, provando tali moti co li mia principî matematici ecc.

Delli moti de' muscoli della bocca co' sua muscoli laterali.

Molte son le volte che li muscoli componitori de' labbri della bocca movano li muscoli laterali a sè congiunti, e altrettante son le volte che essi muscoli laterali movano li labbri d'essa bocca, ritornandola donde da sè ritornare non po, perchè l'uffizio del muscolo è di tirare e non di spingere, eccetto li membri genitali e la lingua. Ma se il raccortamento della bocca si tira dirieto equalmente li sua muscoli laterali, essa bocca non s'astenderà per sè alla presa lunghezza, se tali muscoli laterali no[n] ve la ritirano; e se tali muscoli laterali nascon de la lunghezza della bocca alla creazione del riso, egli è necessario che tali muscoli laterali sien tirati indirieto dal raccortamento della bocca, nella destruzion del riso (1).

Muscoli motori delli labbri della bocca.

Qui li labbri si fan muscoli, movendo con sè li muscoli laterali *o n p m*. Eppoi li laterali movano li labbri.

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc., cit., Rac. B, fol. 9 v.

È da notare in prima, sopra dell'ossa del volto, in che parte nascano, e donde vengano li nervi, che prima aprano, e poi serrano li labbri della bocca, e dove s'appiccano li muscoli da tali nervi penetrati (1).

L'ultimo raccortamento della bocca si fa simile alla sua metà, quando è nella maggiore astensione, e simile alla maggiore larghezza delle anari del naso e dello intervallo, interposto infra li lagrimatoi delli occhi.

Delli nervi che stringan le labbra.

Due sono li moti che fan le labbra nel suo restrignersi, de' quali l'uno è quel che serra, e ristrigne over raccorta la lunghezza della bocca, Ma quel che strigne l'un labbro contro all'altro, e' nasce sopra li ultimi mascellari della bocca, li quali nel loro tempo son di tanta potenza, che, tenendo alquanto li denti aperti, e' si tiraranno li labbri della bocca. dentro i denti, come si dimostra nella bocca *g h*, essendo tirata dalli muscoli *r* per li sua lati.

Quali muscoli son quelli che stringano il traverso della bocca.

Li muscoli, che stringano la bocca per il suo traverso, come si dimostra di so[pra], sono li propri labbri, che ritirano i lati della bocca inverso il suo mezo; e questo ci mostra la 4ª di questo che dice: *sempre la pelle, vestimento de li muscoli che tirano, si dirizza co le sue grinze al loco*; *dove è la causa del moto;* e per la 5ª: *nessun muscolo adopra la potenzia nello spignere, ma sempre nel tirare a sè la parte a loro congiunta;* ... dunque il mezzo de' muscoli detti labbri della bocca tira a sè li stremi d'essa bocca con parte delle guancie, e per questo la bocca sempre in tal uffizio s'empie di grinze.

Il nervo *n m* nel labbro di socto e 'l nervo *o p* nel labbro di sopra son causa di riserrare la bocca collo aiuto delli muscoli, di che si conpongano essi labbri dalla bocca.

Li muscoli, detti labbri della bocca, nel restrignersi inverso al suo mezzo si tiran dirieto tali muscoli laterali, e quando li muscoli laterali, si ritirano in sè medesimi raccortandosi, allora e' si tiran dirieto i labbri della bocca, e così tal bocca s'astende, ecc. (2).

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc cit., Rac. B, fol. 18 v.
(2) Ibib.

Lettere e vocali.

Il panniculo, interposto in fra 'l transito, che fa l'aria quando per il naso e quando per bocca, è solo quello che l'omo adopra a pronunziare la lettera *a*, cioè il panniculo *a n*; e faccian la lingua e le labbra ciò che far si po, mai impediran che l'aria, che spira della trachea, non pronunzi *a* in essa concavità *a n*.

Ancora la *u* nel medesimo loco si forma collo aiuto delli labbri, li quali si stringano, e alquanto si gittano in fuori, e quanto più tali labbri si gittano in fori, meglio per lor si pronunzia la lettera *u*, vero è che lo epiglotto *m* s' innalza alquanto inverso il palato; e se non faciessi così, la *u* si converterebbe in *o* il qual *o*....

E se quando *a o u* si pronunziano, con intelligibile e spedita pronunzia, egli è necessario che nella continua lor pronunziazione, sanza intermission di tempo, che l'apritura de' labbri si vadi al continuo restrignendo cioe larghi saranno nel dire *a*, più stretti nel djre *o*, e assai più stretti nel pronunziare *u*.

Pruovasi come tutte le vocali son pronunziate colla parte ultima del palato mobile, il qual copre l'epiglotto, e ancora tale pronunziazione vien dalla situazione delle labbra, colle quali si dà transito al vento che spira, che con seco porta il creato sono della voce. Il quale sono, ancora che le labbra sieno chiuse, spira per le anari del naso, ma non sarà mai per tal transito dimostratore d'alcuna d'esse lettere, e per tale esperienza si po con certezza concludere non la trachea creare alcuno sono di lettera vocale; ma il suo uffizio sol s'astende alla creazion della predetta voce, e massime nel *a o u* (1).

Il principio del numero grandissimo dei muscoli, che compongono la lingua (2); quello intorno alla trasformazione continua del linguaggio, che, connaturale all'uomo, per opera sua si varia « di « secolo in secolo e di paese in paese » (3); la distinzione ferma e sicura delle scienze occulte dalle scienze matematiche, pur col giusto ed equilibrato apprezzamento dell'alchimia, « partoritrice « delle cose semplici naturali » « ministratrice de' semplici pro- « dotti della natura » (4); ci palesano fin da principio tutta la forza

(1) Coll. Rouveyre, *Fragm.*, ecc., cit., Rac. B, fol. 8 r. e v.

(2) Cfr. Meyer, op. cit, p. 88. Cfr. p. 102.

(3) Cfr. Steinthal, *Der Ursprung der Sprache*, Berlino, 1858, p. 17.

(4) Berthelot, *Histoire des sciences, La chimie au moyen-âge*, Paris, 1893, dà dell'alchimia siriaca ed araba il medesimo giudizio. Le pagine di Leonardo contro la « necromanzia » (oggi si direbbe « lo spiritismo ») meritan d'essere meditate, dalle menti scioccamente superstiziose dei nostri giorni.

dello sguardo del Vinci, che, superate le nebbie del tempo, arrivava si può dire, con intuito geniale, sino al nostro (1).

Giustissima è l'osservazione che la diversità delle voci dipende dal cambiamento di lunghezza e di forma del tubo sonoro costituito dalla trachea; e felicissimo il confronto dell'organo della parola con le canne musicali, delle quali Leonardo aveva trattato nel *Libro delli strumenti armonici* (2).

L'accurata distinzione dei 24 muscoli, che vanno a terminare nella lingua, dai sei muscoli, « di che è composta la quantità della lingua che si move », non contiene, più che un accenno, un vero e proprio rilievo al linguale longitudinale inferiore, superiore e trasversale; al genio-glosso, al hyo-glosso e allo stelo-glosso dei moderni? (3). Un fisiologo dei nostri tempi non sdegnerebbe la distinzione dei sette uffizî della lingua nella « pronunciazione e arti« culazione delle sillabe componitrici di tutti i vocaboli » e nella « necessaria revoluzione del masticato cibo » (4).

Merita rilievo la ragion data dell'abbondanza singolare di muscoli nelle labbra dell'uomo, necessarî così nella pronunzia delle labiali *b f m p*, « come nel fischiare, nel ridere, nel piagnere e si« mili, poi nelli storcimenti strani li quali usano li buffoni nel con« traffare li volti »; meraviglia addirittura, l'accenno al depressore del labbro inferiore, al risorius che fu poi detto del Santorini, all'orbiculare della bocca, agli elevatori superficiali e interni, ai buccinatori: « Altri son li muscoli, che acuiscono li labbri, e altri « son quelli che li ariversciano, e altri li dirizzano, e altri che li « storcano in traverso, e altri che li ritornano al suo primo loco; e « così sempre fien trovati tanti muscoli, quanti sono li accidenti « delli labbri, e altrettanti più, li quali servano al disfare essi acci-

(1) Qual differenza fra le sensate pagine di Leonardo e le laboriose argomentazioni del Pomponazzi che, nel *De naturalium effectuum admirandorum causis seu de incantationibus liber*, composto nel 1520 e pubblicato a Basilea nel 1556, spiegava ogni meraviglia e incanto con l' influsso delle stelle.

(2) Cfr. WILLIS, *I suoni vocali e le canne da organo*, Cambridge, 1828-29.

(3) « E ancora è da notare dove e in che modo li 24 detti muscoli si con« vertino in sei nella conposizion da la lor fatta nella lingua ». Cfr. MAYER, op. cit., p. 213.

(4) La forma della lingua viene modificata nella fonazione, sia dai muscoli suoi propri, sia da quelli che finiscono in essa, raccostandosi, allungandosi, ricevendo delle curvature laterali, spostandosi indietro, in avanti, in alto e in basso.

« denti, de' quali qui intendo descrivere e figurare a pieno pro-« vando tali moti co li mia principî matematici » (1). La grande mobilità della lingua e delle labbra, prodotta da un sistema complicatissimo di muscoli, spiega la facoltà che esse hanno di assumere forme diversissime nella effettuazione dei suoni articolati.

Leonardo ha mostrato grande acuratezza nello studio dei movimenti della bocca in rapporto ai muscoli vicini; le sue osservazioni, benchè frammentarie, palesano acume di fisiologo, che non pago di descrivere i muscoli della lingua e delle labbra, ne va a cercare le origini « nelli spondili del collo, nel contatto del meri », « nella mascella di dentro », « nella trachea di fori e da lato » « sopra li ultimi mascellari della bocca » ecc.

Speciale rilievo meritano le osservazioni del Vinci, intorno al modo di pronunziare le vocali *a, u, o,* dove è ben rilevato da prima l'ufficio del velo del palato (2), ed in secondo luogo le modificazioni della cavità della bocca, dovute ai movimenti delle labbra e delle mascelle, senza accennarsi ai movimenti della trachea e dei polmoni (3).

Tuttavia, dai frammenti finora editi, non sembra che il Vinci abbia avuto notizia della importanza delle corde vocali e degli elementi anatomici, che servono a stenderle e a rallentarle, che presero poi il nome di cartilagini tiroide, cricoide e aritenoide.

Del suo trattato *De vocie* il Vinci poteva dire come di quello intorno al moto e alle misura dell'acqua: « opra e materia nuova « non più detta » (4). I libri conosciuti da Leonardo: il *De octo partibus orationis latine et italice* del Donato, la *Rethorica Nova* di Guglielmo di Saona, il *De proprietate sermonum* di Nonio Mar-

(1) « Il muscolo che compone il labbro di sotto ecc. »; « quelli che la di-« stendono e la preparano al riso »; « quel che la raccorta è il muscol mede-« simo di che si conpone il labbro dj sotto, il quale si restrignie tirando li stremi « inverso il suo proprio mezzo, e il simile accade nel medesimo tenpo al l'altro « di sopra ecc ».

(2) Cfr. le analoghe osservazioni sull'ufficio del velo del palato nella emissione delle vocali fatte dallo Czermak in *Sitzungsberichte d. k Akad. d. Wissenschaft* di Vienna, a. XXIV, 1857, p. 4.

(3) Fourié, *Phisiologie des sons de la voix et de la parole* in *Union médic.*, 3.me série, 1877.

(4) Coll. Rouveyre, *Études et dessins sur la cheveIure et fragments du traité de Peinture*, fol. 3 r.

cello, il *De verborum significatione* di Sesto Pompeo, il *De lingua latina* di Marco Terenzio Varrone, nulla contenevano sulla fisiologia delle parole; nè alcun aiuto poteva venire all'artista dalla « grammatica di Lorenzo de' Medici », dal *Vocabulista ecclesiastico latino e vulgare utile et necessario a molti* di *fra Gio. Bernardo* (1).

Quasi tutto Leonardo trasse dalla osservazione diretta dei fatti fonetici. Gli studi grammaticali latini del ms. H e quelli lessicali del codice Trivulziano dove si danno definizioni di parole italiane e si distingue il senso di alcuni sinonimi, hanno, come ho altrove dimostrato, esclusivamente uno scopo pratico: la conoscenza del latino e l'uso cosciente ed esatto dell'italiano nelle scritture scientifiche (2).

Teoricamente Leonardo ha tentato nel *De vocie* una fisiologia del linguaggio che, come la più antica di quante siano conosciute, meritava d'essere segnalata agli studiosi nei pochi frammenti giunti fino a noi.

EDMONDO SOLMI.

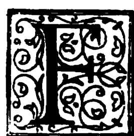
(1) Libri citati nel *Codice Atlantico*, fol. 207 r. e v. in RICHTER, op. cit., n. 1470 nel ms. F, fol. di copertina r.

(2) LEONARDO DA VINCI, *Frammenti letterari e filosofici*, Firenze, 1904, 9.ª ediz., pp. XXXVI-XXXVII.

ISABELLA D'ESTE

ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515 (1)

I.

ERRANTE GONZAGA vide la luce il 28 gennaio 1507: e il marchese Francesco, nel partecipare il fausto evento a' principi d'Italia, congiunti od amici, notava con orgogliosa compiacenza paterna d'aver « cum questo tre « figlioli maschi », che si augurava gli somigliassero « di core », quanto già erano tutto il babbo « di corpo et volto ». Il terzogenito pareva destinato dalla culla al sacerdozio; e per prepararargli un avvenire luminoso nella carriera ecclesiastica il padre pensò subito di scegliere de' cardinali a compari. Poco meno che l'intero Sacro Collegio fece a gara nell'offrirsi per levare al sacro fonte il neonato d'un luogotenente generale della chiesa: e il cardinale Giovanni de' Medici si recò a Mantova, come procuratore di parecchi colleghi, tra cui il marchese non aveva voluto darsi l'imbarazzo della scelta. Così il battesimo fu celebrato su' primi di marzo (2): e s'annodarono d'allora in poi più cordiali le relazioni

(1) È questo il primo di tre studi, che possono esser pubblicati separatamente, su' rapporti d'Isabella d'Este con Leone X. Il secondo getterà nuova luce sui tentativi d'Isabella per impedire l'iniqua spogliazione d'Urbino; il terzo riguarderà le trattative col papa per far eleggere capitano della chiesa Federico Gonzaga nell'impresa di Milano del 1521.

(2) Il 7 marzo, Francesco scriveva al cardinale Sanseverino:

« Essendomi gli dì passati venuto a casa il R.mo Mons. de Medici quoda« modo a l'improviso cum carta di procura de tutti gli Car.li che sono dreto « la corte, quali doveano esser compari per questo mio ultimo figliolo, non « hebbe tempo di avisarni V. S. R.ma » e fu fatto il battesimo.

(Arch. Gonzaga, dal quale beninteso son tratti tutti gli altri documenti, che non abbiano diversa indicazione).

affettuose che già da tempo esistevano tra' Gonzaga ed i Medici (1) — cementate dallo stesso amore alle arti e alle lettere, non alterate mai nè dalle vicende politiche (2), nè dalle rivalità vivacissime a cui davan luogo le corse di cavalli pel San Giovanni a Firenze, dove il marchese Francesco, con la sua celebre razza di barberi, quasi annualmente aveva strappato vittorie aspramente contesegli da Lorenzo il Magnifico (3).

L'intimità di Giuliano e del cardinale Giovanni con la corte urbinate li rendeva naturalmente ospiti ben accetti a quella gon-

(1) Anche Eleonora Gonzaga nel 1493 aveva avuto a compare un Medici: il padre di Giovanni delle Bande Nere (cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 68). Nel 1506, recatasi a Firenze, per sciogliere un voto all'Annunziata, Isabella sostò nella villa di Cafaggioli, accogliendo l'invito di Pierfrancesco de' Medici. « In quel loco » scriveva al marito, 17 marzo « bello et delectevole come « scià V. Ex. fui supremamente honorata, si de richi apparamenti come de cibi « grassi et magri delicatissimi et sumptuosi.... Fece la sera fare una moreschа « da suoi domestici che may non vidi far meglio. La mattina corsino a l'homo « de ligno armato in pede su li cavalli et sforzosse farmi ogni piacevole et amo- « revole dimostratione. Luy è di poche parole ma il cuore se gli vedea et tutto « affectionato a V. Ex. ».

(2) Il mantovano Carlo Orfeo scriveva il 28 aprile 1513 da Roma al marchese d'aver parlato col Bibbiena, il quale gli disse: « havendo inteso el N. S. « el gran bravare de venetiani contra S. Ex. N. S. ha deliberato de havere Sua « Ex. in quella protetione che l'ha et le terre de la Chiesia et tutta la casa « de Medici, perchè la obbligatione che ha la casa de Medici a S. Ex. merita « che così sia. Et mi racordò molti oblighi, fra l'altri quando V. Ex. li servi « de mille ducati per l'impresa de Pierò per mezo mio et non havendo il modo « quella li fece tôre ad interesse.... benchè non bisognassino poi ecc. »

L'arcidiacono di Gabbioneta discutendo di politica nel dicembre 1514 col magnifico Giuliano gli faceva osservare (lett. al marchese del 27): « In Italia « non era signor de chi si potesse più fidare che de V. Ex. perchè cum tuti « li altri a diversi tempi eran state rogna e diffidentia mo' cum questo mo' « cum quello, ma cum la Ex. V. li progenitori vostri et casa di Medici non « era mai stato se non amore, benivolentia et desiderio di far cosa grata et che « questo animo de V. Ex. era stato sempre noto a tuto el mondo, per la qual « cosa havea in li tempi passati refutato el capitaneato de fiorentini et molte « altre honorevole conditione solum per esser tanto benevolo a lui et al san- « gue suo ».

Giuliano assentì pienamente.

(3) Leone X ricordava scherzando che suo padre e il marchese Francesco solevan essere amicissimi tutto l'anno, e fieri nemici per un paio d'ore.... il giorno di S. Giovanni, durante le corse. (Lett. dell'arcidiacono, 2 marzo 1514).

zaghesca: e il gaudente porporato, sostando a Mantova nel marzo 1507, sedò con la sua parola conciliatrice, o per lo meno con la sua presenza, una delle non rare tempeste domestiche, provocate dalla gelosia fra i due coniugi. Isabella era rimasta spossata dal parto laborioso (1): e a rianimarla aveva giovato solo fugacemente la visita dell'Ariosto, il quale mandato da Ippolito d'Este a congratularsi con la sorella della nascita di Ferrante le aveva « adutta gran satisfatione, havendole cum la narratione de l'opera « che compone fatto passare due giorni non solum senza fastidi, « ma cum piacere grandissimo » (2). Ma appena alzata di letto era stata colta da impeti irrefrenabili di collera per una pretesa tresca del marito con una delle damigelle (Isabetta Tosabezzi): e perduto il consueto dominio di se stessa, era trascesa, con suo poco decoro, a una scenata violenta e volgare. Aveva senz'altro « batuto « e taliato li capilli » alla damigella civettuola, e nel « batere essa « putta li diceva: va mo', fa la nimpha al Signore » (3). I reclami del fratello della Isabetta misero il marchese Francesco in furore, e co' documenti dell'archivio Gonzaga sarebbe facile seguire le fasi del burrascoso incidente, in cui s'intromise dapprima con poco costrutto un venerabile frate Anselmo, mandato dalla marchesa a placare il marito. Più efficaci, com'io suppongo, riuscirono gli uffici del cardinale, dinanzi a cui in ogni caso saranno caduti, per necessità di compostezza aulica, gli ultimi sdegni conjugali nella solennità della cerimonia battesimale.

Il futuro Leone X promise con effusione a' marchesi di Mantova di occuparsi premurosamente dell'avvenire del figlioccio per farne almeno almeno un vescovo: e nel carteggio gonzaghesco non scarseggiano sino al 1513, sino all'assunzione del « compare » al papato, le prove di un'officiosità non semplicemente convenzionale. Un interesse anzi vivo del cardinal de' Medici pe' signori mantovani si scorge ne' documenti del 1512: nel periodo che precede la battaglia di Ravenna, quando il marchese Francesco preferiva di barcamenare tra' belligeranti, senza schierarsi apertamente nè pe' francesi

(1) « Il male fu breve, ma tanto grande et acuto, che poco è mancato non « gli habbi lassata la vita ». Lett. del marchese a Niccolò da Correggio, cfr. RENIER, *Spigolature ariostesche* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XX, p. 303.

(2) Lett. d'Isabella già pubbl. dal TIRABOSCHI, *Storia*, VII, 1668, ed. Antonelli.

(3) Copialettere del marchese: lett. 21 febbraio 1507.

nè per la Lega. In una lettera datata « ex oppido Butrii comitatus « Bononiae, die XIIII martij MDXII, Jo. Car. de Medicis Legatus » eccitava il Gonzaga in nome dell'antica amicizia a spiegar partito. « Se dichiari et scopri totalmente cum el stato et cum la persona « et forze sue adherente de d.ª S.ma Liga.... ....Ce voglia chia-« rire de l'animo suo per questo messo el quale mandamo a posta... « a fine de posser distinguere li amici da li inimici ».

Passarono poche settimane, e nella pianura di Classe presso Ravenna si combattè una delle più accanite e sanguinose battaglie di quel secolo (1): in cui il Legato pontificio rimase prigioniero dei francesi e avrebbe dovuto seguirli oltr'Alpi, se il rovescio delle loro armi non gli avesse pôrto felice occasione di evadere e ritornare alla sua legazione di Bologna. Una delle prime sue tappe, dopo la fuga, fu a Mantova; come il marchese Francesco, lietissimo di propiziarsi l'iroso e sospettoso Giulio II, glie ne dava sollecito avviso:

Beat.me Pater et S.me D.ne,

Post beatorum pedum adorationem et humilem mei comendationem ecc. con la debita mia summissione significo a V. S.tà che hoggi è giunto qua il R.mo Car.le di Medici, la cui liberatione a me è stata tanto grata che più non si potria dire sì per la reverentia che porto a V. B. come per rispetto di Sua S.ria. Io l'ho visto molto volentieri nè sono per mancargli in cosa alcuna, anzi gli farò ogni bona dimostratione... po' reputar certo esser in casa sua mentre el starà qui: operarò anche che 'l passarà securo a salvamento in le terre di V. B.

XIII junij 1512.

Il cardinale, giunto in malissimo arnese, fu rifornito di abiti nuovi, e si trattenne parecchi giorni sul Mantovano: alternando gite di piacere a Marmirolo e Pietole, ville predilette de' Gonzaga, con escursioni devote al santuario di S. Maria delle Grazie, dove avrà deposto riconoscente il suo « ex-voto » per lo scampato pericolo (2).

(1) Ved. la descrizione che ne mandò a Isabella il Postumo, pubblicata dal Renier nella *Miscellanea Cian.*

(2) Lett. 18 giugno 1512 del marchese al Vicario di Curtatone:

« Il R.mo Mons. Car. di Medici legato domani da matina va a S. Maria di « gratie et de lì poi.... in barca va alla via del Navilio per andar a Marmirolo. « Nostra intention è che gli sia fatto ogni possibile comodità non meno che « alla persona nostra propria ».

Frattanto Isabella gli procurava un salvacondotto dal fratello Alfonso (1): e lei stessa, dopo abboccamenti politici col cardinale Legato, volò a Ferrara per indurre il duca a scongiurare con pronta sottomissione le terribili furie di papa Giulio. Sul quale durava sopratutto fierissimo il risentimento per la sua statua, opera di Michelangelo, che dicevasi manomessa e convertita in arnese di guerra; e Isabella col mezzo del fido segretario Benedetto Capilupo riferiva al marito, perchè le comunicasse al Legato, le giustificazioni raccolte dalle labbra di Alfonso e di Ippolito d'Este.

Parlarono (scriveva il 17 giugno B. Capilupo) de l'andata (a Roma) et de la querella che principalmente faceva N. S. del vilipendio facto alla sua imagine conducta a Ferrara. Per il che el S. Duca senza dimora chiamò m. Gerardo et mandò a tore uno postscripto de littera che gli havea scripto el S. Car.le sopra questa imagine ritrovandosi lui in villa quando fu conducta. In iustificatione del Car.le qual il Papa imputa esser stato alla finestra a vederla condur dentro et haverla consputata mandovine copia: l'originale se mandarà a Roma cum offerta di starne ad ogni parangone. El S. Duca per il conto suo dice esser vero che 'l recircò metale da Bologna, ma non già statua dil Papa et che essendo conducto cum parte de la imagine suso un carro cum octo pare de bovi, li putti se aviorno dreto il carro secundo il loro costume, et passando per la piaza sentì il rumore, et dimandato che cosa era et inteso il che subito mandò uno suo camarero a bastonare li putti et cazarli; dolendosi che questa parte de imagine fusse sta' conducta a Ferrara *et la fece reponere in castello dove anchora è, et non butata in foco come dice il Papa.* Di tutto questo dice volersi iustificare quando serrà alli soi pedi, et per rimedio ni farrà fare una bella et poneralla suso una collona in piaza, assettato il caso suo.

Il marchese, rispondendo a volta di corriere alla moglie, dicevasi soddisfattissimo della discolpa di Alfonso « sopra il caso di « la imagine di N. S. Ni è molto piaciuta, et laudamola molto et « scriveremo in conformità a Roma per acquietare l'animo di S. « S.ta; il testimonio di quel post scripta viene molto in proposito, « havemo fatto veder il tutto *al R.mo Monsig. Cardinale di Me-« dici* (2) che gli è molto piaciuto et lauda molto l'andata del S.

(1) Lett. 15 giugno di Alfonso alla sorella, inviandole il salvacondotto richiesto.

(2) Questi documenti vide e in parte publicò il CAMPORI, *Michelangelo e Alfonso I* (in *Atti e Mem. delle RR. Dep. di stor. patr. per le prov. dell'Emilia*, 1881, pp. 130-131), dove, per uno strano abbaglio, si nomina il card. Santacroce in luogo del card. Medici!

« Duca, et sua S.ria promette di far bon officio et ben in proposito « in justificatione de S.ri vostri fratelli ».

Al suo ambasciatore romano Folenghino ripeteva le stesse spiegazioni (19 giugno) su quella licenza « che se presero gli putti « et persone vilissime » con la statua michelangiolesca: soggiungendo aver Alfonso « promesso a nostra consorte, la quale ha- « vemo mandata là con il suo salvoconddutto che portò Mario (1), « acciò che la persuadesse il fratello a venir a Roma, che assettato « che l'habbii le cose sue con N. S. la vole far fare una bella ima- « gine di Papa Julio... La p.ta nostra consorte ni avisa che l'ha ri- « trovato el Duca tanto satio de' francesi quanto sia possibile et « in desiderio de la loro ruina, il che credemo facilmente ».

Anche per conto proprio Isabella si avvantaggiò delle larghe profferte del Legato, ottenendo da lui che fosse tolto l'interdetto a Castelnuovo di Parma: un possedimento cedutole dal fratello cardinale Ippolito, a risarcimento di « denari et zolie », ond'ella aveva sovvenuto gli Estensi in quelle distrette, per le quali e perle e tappezzerie e argenti e frumenti non bastavano a garantire i mutui fatti da banchieri di Mantova con la mediazione e l'avallo della marchesa.

Il cardinal Medici potè allora constatare « de visu » l'influenza grande che sulla politica mantovana esercitava Isabella: tanto più imperiosa ed energica nelle sue iniziative personali, quanto più la malattia già grave del marito minacciava di lasciare lo stato come « nave senza nocchiero in gran tempesta ». Il marchese Francesco non lo dissimulava co' suoi ambasciatori; il mal francese l'aveva conciato a segno da renderlo spesso incapace di reggersi in piedi. A Mantova s'eran dati convegno in agosto gli alleati per concertare l'assetto delle cose d'Italia; ed egli che avrebbe dovuto e voluto far gli onori di casa e partecipare al Congresso, per riferire al papa, che lo desiderava, ogni occulto maneggio (2), dopo una sola seduta tornò « a casa tanto straco, rotto et malconditionato che dubi- « tamo non poterni più trovare a soi ragionamenti » (lett. 13 agosto).

(1) Equicola, sull'affetto del quale agli Estensi ved. SANTORO, *Della vita e delle opere di M. E.*, Chieti 1906; pp. 61, 152.

(2) Lo promise al papa, col mezzo dell'amb. Folenghino, pregando però che la fonte delle informazioni rimanesse segreta « per non ci sdegnare contro questi gran personaggi ».

Al timone perciò del governo restava Isabella, che in tutto lo splendore della sua bellezza troneggiava nelle feste (1) date al Gurgense, al vicerè, al Magnifico Giuliano, al Bibbiena, alla folla insomma de' diplomatici radunati a Mantova per il Congresso. Pur tra i balli ed i canti e le smancerie degli Spagnoli, innamorati delle sue damigelle, la marchesa teneva sempre fisso il pensiero sugli interessi vitali del momento politico: e cercava, con raffinata diplomazia, di giovare agli Estensi e agli Sforza (2) senza che ne venisse nocumento alla sicurezza de' domini di casa Gonzaga e all'avvenire del suo Federico, ostaggio di Giulio II; sicchè in realtà a lei spettavano le lodi generali fatte pro forma al marito, come al « più felice e prudente S.r che fosse in Italia, havendo conservato « el stato suo integro in tanta varietà et turbulentia di tempi » (3).

Ad Isabella d'Este rivolgeva le sue suppliche e le sue attestazioni di riconoscenza Lucrezia Borgia, ansiosa per la sorte del

(1) Cfr. LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este*, p. 354 dell'estratto dal *Giorn. stor. della lett. ital.* (1899-1903). Verrà d'ora in poi semplicemente citato *La Coltura*.

(2) Il Cardona si confessava affascinato di Isabella, conversando col Pistofilo, segretario e biografo di Alfonso d'Este:

« *Ex.ma S.ra mia obs.ma*,

« In longo e molto commodo ragionamento che hiersera hebbi col S.r Vicere « solo con solo sopra le cose del S.e mi, Sua S. accascando in proposito mi « disse et affirmò con giuramento che era tanto servitore e partegiano di V. Ex. « quanto d'altra persona che cognoscesse dopo il Re suo signore, per la molta « gratia e virtù che Sua S. dice havere cognosciuto in essa V. Ex. et in specialitade per lo immenso amore che p.ta V. Ex. mostra verso li ill.mi S.ri Duca « e Car.le suoi fratelli, allegando che a Sua S. pare che una tanta pietà e bontà « merita da ogni animo gentile essere amata e reverita: et che quanto per sè « farebbe ogni cosa per gratificare la Ex. V. Et io li dissi che non credevo che « per hora le potesse fare cosa più grata che havere per recomandate et favo- « rire le cose del S.r mio, alle quali mi pare trovarlo benissimo disposto. Non « mi è parso inconveniente dare notizia a p.ta V. Ex. di tal ragionamento, ecc.

« *Sonzini, penultimo novembris MDXII.*

« *Servus*
« BONAVENTURA (Pistofilo) ».

(3) Da una lettera dell'arcidiacono di Gabbioneta, a cui facevano spesso eco altri cortigiani, con pochissimo rispetto della verità.

marito, sfuggito miracolosamente agli artigli del papa (1): nel tempo stesso che lei prendevano a confidente de' loro disegni, delle loro speranze, a partecipe delle loro gioie anche i Medici, che i Federati rimisero indi a poco in seggio a Firenze.

L'annuncio del felice ritorno in patria fu dato da Giuliano a Isabella con un biglietto di pugno del Bibbiena (2): e v'andava acclusa anche copia della lettera inviata dal cardinal Giovanni al pontefice, per comunicargli quella tal espugnazione di Prato, avvenuta (come egli scriveva con sapiente eufemismo) « non senza « qualche crudeltà di occisione », di cui non s'era « potuto fare a « meno! ».

Le disposizioni de' fiorentini non eran tali per vero da non lasciar timore di nuove sollevazioni contro i Medici; ma il cardinale in un suo scritto del 16 settembre magnificava le accoglienze ricevute da' concittadini, dichiarando « che in questa parte la sua opi« nione fuit re ipsa longe superata » (3).

L'arcidiacono di Gabbioneta, che pe' Gonzaga complimentò a Firenze i reduci vittoriosi, notava invece in Giuliano il fare impacciato dell'esule, ormai disavvezzo e disadatto alle agitazioni della vita pubblica. « La S. V. » son sue linee caratteristiche del 30 set-

(1) « *Ill.ma et Ex.ma D.na Cognata et Soror nostra hon.*,

« Intendendo il bono ufficio che continuamente V. S. fa cum quelli S.ri a « favor de lo Ill.mo S. suo fratello nostro consorte et nostro per conservatione « di questo stato che non è mancho suo che nostro, non potemo restare che « summamente per debito nostro non ringraciamo V. S. cum pregarla ad non « desistere da la impresa principiata et come siamo certe farà per lo amor sa« pemo la porta al p.to Ill.mo S. n. consorte et a noi.

« V. S. si degnarà in servicio nostro subito far restituire le qui alligate a « li homini nostri residenti apresso quelli Ill.mi S.ri lie, il che ni serà de sumo « contento et n' haveremo obligo a V. S., a la qual ci rac.mo et al suo Ill.mo « Consorte, cum quo felix et bene valeat.

« *Ferrariae, die XVII augusti MDXII.*

« *Cognata et soror*
« LUCRECIA Ducissa Ferrariæ ».

(2) *Mantova e Urbino*, p. 221 sg. L'intera lettera è data dal PASTOR, *Geschichte der Päpste*, III, 931.

(3) *Diari* del SANUDO, XV, 101 (cfr. VILLARI, *Machiavelli* [2], II, 562): la stessa lettera, ivi pubblicata con altra intestazione, si trova nell'arch. Gonzaga diretta al marchese Francesco.

tembre 1512 « non cognosceria el M.co Juliano, qual ha deposto la « barba et cum le calze solate vestisse alla fiorentina cum el se- « guito gran.mo, ma a me par che ritrovandossi in questo stato sia « quodam modo fora di sè ».

La famosa congiura del Boscoli, in cui si volle implicato il Machiavelli, venne annunciata così dallo stesso Giuliano agli amici signori di Mantova:

Ill.me Princeps ac ex.me d.ne d. obser.,

Essendo obligato conferire con la Ex. V. ogni mio accidente come a mio unico S., li significo che per la gratia di Dio mi è pervenuta a notitia una certa pratica di alcuni maligni cittadini che haveano di fare violentia alla persona mia in sulla morte di N. S. et nell'absentia di Mons. R.mo, et li capi di questa intelligentia con quasi tucti li altri suspecti in numero X sono presi et non si ritrahe per insino ad hoggi che hieri si scoperse se non una mala intentione o qualche pratica contro di noi, ma sono homini benché nobili di debole qualità et senza fondamento alcuno et senza pericolo dello stato quando ben fusse loro riuscito el disegno. Idio sia ringratiato, le cose sono procedute quiete con reputatione et unione senza novità o alteratione alcuna: et di questo caso ne resulterà tucto beneficio nostro; quando seguisse qui extraordinario, quod Deus avertat, et che non ve si pensa, ne darò subito notitia a l'Ex. V. alla quale mi raccomando et quae feliciter valeat

Florentiae, die XVIIII febr. MDXII (st. f.).

S.or

JULIANUS DE MEDICIS.

Alle congratulazioni per il fallito attentato (1) s' aggiunsero ben presto gli osanna trionfali per l'elezione di Leone X, dal quale anche i Gonzaga speravano di veder coronati i più rosei loro disegni di ingrandimento e di prosperità.

(1) Cfr. la lettera, pressochè indentica, a Piero da Bibbiena in VILLARI, *Machiavelli* [2], II, 563. La risposta del marchese è ne' copialettere:

« *M.co D.no Juliano de Medicis*,

« M.ce tamquam frater noster cha.me Si come del tractato ordito contra « V. M., come per la sua la ci scrive, pigliavemo incredibile dispiacere quando « fussi sortito, cussì essendosi scoperto per gratia de N. S. Dio ne sentimo « extrema contenteza per lo amor singulare li portamo et a tuta la casa sua....

« *Mant., XXIII febr. 1513* ».

II.

Nel gennaio 1513 Isabella d'Este era a Milano, chiamata a illeggiadrire il carnevalone ambrosiano con le sue damigelle e ad assistere il nipote duca Massimiliano ne' primi passi del ricuperato governo. Il marchese Francesco aveva consentito volentieri a quel viaggio, facendosi anzi un merito con papa Giulio d'aver allontanato da Mantova la moglie, perchè (scriveva al suo ambasciatore romano) così « la se lontanarà pur alquanto da le cose di Ferrara » (1). Ma il rimedio era forse peggiore del male, dacchè a Milano poteva meglio Isabella far valere il suo ascendente sul Cardona, per ritardare almeno l'impresa di Ferrara, disegnata da Giulio II (2). A nome del fratello Ippolito, teneva relazioni co' cardinali amici, per spiare le mosse e le intenzioni del pontefice (3): e frattanto partecipava a' maneggi milanesi, per ritogliere alla Chiesa Parma e Piacenza.

Profittando della sede vacante, e accorrendo all'invito di gentiluomini che nelle due città parteggiavano per Massimiliano Sforza, il Cardona si affrettò ad occuparle per conto del duca non senza certo l'istigazione d'Isabella: tanto audace da intervenire in persona all'ingresso solenne di suo nipote in Piacenza (4).

(1) Giulio II aveva mosso rimostranze al marchese per gli armeggii politici d'Isabella, troppo infervorata nel sorreggere la causa di Alfonso d'Este. Francesco aveva fatto rispondere al papa dal suo agente romano (11 novembre 1512): « Può ben essere che nostra mogliere che è inclinata là per la coniunctione del « sangue et che è donna *di sua opinione* come sa Sua S.tà habbi tenuto occul- « tamente intelligentia a Ferrara di lettere o messi, et seria però senza nostra « colpa, perchè la può fare che non lo sappiamo. » Cfr. *Mantova e Urbino*, p. 207.

(2) Lo si desume da una lettera del Capilupi da Mantova 5 febbr. 1513.

(3) P. e. il 27 gennaio 1513 Isabella scriveva da Milano al card. d'Aragona, pregandolo, nell'interesse di Ippolito, che stava « in continua axpettatione « per sapere come governarsi in le cose sue », di informarla quali misure disegnava ancora di prendere il papa contro il card. d'Este « dopo la prima cita- « tione che in li dì passati si fece contro Sua S.ria ».

(4) « El S.r Duca volse che M.ma insieme cum el Vicerè fusseno dreto al « baldachino, quali lo accompagnarono al vescovato. » Lett. 6 marzo 1513 da Piacenza, di Cesare Gonzaga che l'11 scrive: « questa comunità ha fatto l'ora- « tione in casa del Duca; el responsore è stato m. Jason del Maino ». Isabella voleva partire ma le veniva data « gran.ma batalia », dal vicerè e dal duca, secondo il Sanudo (XVI, 6) « ambedui innamorati » di lei.

Cesare Gonzaga, che era nel seguito d'Isabella, tentò bene di giustificare quel colpo di testa della marchesa, al dire di lui trascinata nolente ed ignara: ma nè queste lettere di cortigiani compiacenti, nè le auto-apologie abilissime e fiere (1) della moglie rabbonirono Francesco, a cui pareva già di veder scatenarsi le scomuniche del Sacro Collegio e del futuro pontefice sopra di lui, come sospetto di complicità con gli Sforza in quella usurpazione di Parma e Piacenza. Un suo dispaccio del 9 marzo 1513 a Lodovico Guerrieri, mandato a Roma agente politico straordinario pel Conclave, è la più esplicita testimonianza accusatrice della politica personale d'Isabella, sconfessata sotto la spinta di una morbosa paura dal marito di lei inchiodato a letto.

Havereti inteso lì la rebellione de Piasenza et ne rendemo certi che la sarà spiaciuta in quella corte per interesse di la Chiesa. L'havemo anche noi in dispiacere per il medesimo conto, como persona honorata et beneficiata da la Chiesa, ma molto più per essersi ritrovata nostra mogliere col Duca di Milano alla dedicione di quella città: che consideramo ben quanto questo darà cagione, benchè falsamente, di pensare che li abbiamo havuto intelligentia et colpa. A noi dole et horamai havemo vergogna di havere per nostra sorte una mogliere di quella sorte che sempre vol fare a suo modo e di suo cervello. Voi sapete quante volte inanci la partita vostra le havemo scritto et mandato a dire che la venisse a casa; il medesimo havemo anche fatto dapoi tanto più instantemente quanto ce vedevamo manco obedire da lei. Il tutto è stato niente, che in fine per nostro extremo despiacere la s'è ritrovata col Duca di Milano et Vicerè a questa maledetta impresa di Piasenza. Lei adduce ben però alcune scuse: che il p.to S. Duca non l'ha mai voluta lassar partire et potria essere vero.... et può esser che Sua S. misteriosamente l'habbi fatto acciò che l'havesse questo poco di favore et scusa in questa sua nuova impresa, che noi ne fossimo reputati conscii, ma nondimeno noi confessamo haver una mogliere di sua opinione como s'è veduto in molte altre cose...

Il marchese concludeva incaricando il Guerrieri di scusarlo col nuovo pontefice, qualunque fosse: e in questa sua sfuriata riardeva probabilmente un'antica gelosia assopita. Nelle molte pubblicazioni sul Moro non fu mai avvertito sinora che già la tenerezza di Lu-

(1) Cfr. la stupenda lettera da Piacenza 12 marzo 1513, riprodotta in questo *Archivio*, XV, 1901, pp. 164-65, in cui Isabella rimbecca alteramente il marito, facendogli osservare che se ha tutelato gli interessi del fratello e del nipote, non ha però acquistato meno amici a casa Gonzaga.

dovico Sforza per Isabella d'Este aveva dato appiglio a maldicenze calunniose, non rimaste inefficaci sull'animo di Francesco Gonzaga: il quale pur protestando apparentemente di non credere a ciancie di mettimale non aveva però nascosto il suo malumore al suocero stesso, duca Ercole, provocandone le spiegazioni su voci sgradevoli corse del 1499 a Venezia e Milano (1). Nè andrà lungi dal vero chi arguisca che senza questi sospetti, senza quest'ombra abbastanza fosca di gelosia che occupava l'animo del Gonzaga, forse gli avvenimenti avrebbero preso altra piega sulla fine del sec. XV, in Lombardia, qualora cioè un capitano valoroso ed ardito, come il marchese di Mantova, il preteso vincitor di Fornovo, avesse abbassato la visiera e fatto sinceramente causa comune con Ludovico Sforza.

Isabella, che non aveva potuto nel '500 convincere il marito ad uscire da un equivoco atteggiamento, e a prender le armi in difesa del cognato, travolto in un'immane ruina, raccolse un affetto quasi materno sui figli del Moro: e nel suo entusiasmo di vederli tornar a Milano, non badò più a ritegni, affrontando ardita la collera del marito, che finì per acconciarsi bestemmiando al fatto compiuto.

D'altro canto l'assunzione al pontificato del cardinal Medici, del « compare » dilettissimo, faceva parer più facile al marchese ottenere il perdono di quella scappata donnesca: e le cure de' due conjugi conversero allora concordi all'unico fine di sfruttare la situazione propizia e attirare su casa Gonzaga la maggior copia di favori papali.

(1) È questa una vera rivelazione, che scaturisce da' documenti dell'archivio Gonzaga e dell'Estense, de' quali darò piena notizia nella monografia a cui attendo su Isabella d'Este e la sua azione personale nella politica del suo tempo. Qui basti accennare che Antonio Costabili, ambasciatore del duca di Ferrara a Milano, interpellò direttamente il Moro sulle dicerie che in parte risalivano a lui stesso, poichè aveva « dicto più volte chel S.r Marchese li voleva male « per zelosia che l'haveva havuto de la mogliere ». Altre parole « a carico de « la ill.ma M.a Marchesana » si sarebbe permesso l'oratore sforzesco a Venezia: ma chiamato a darne conto dal duca Ercole aveva recisamente smentito; onde il padre d'Isabella scrivendo al genero concludeva « dicto cativo raporto essere « molto alieno dal vero et dal verisimile, non sol per la qualità del facto il quale « è incredibile », ma anche per la disonestà delle parole, che non si sarebbero usate « a carico di alcuna etiam infima persona ».

Che il Medici avesse a toccar la tiara non era stato nè previsto nè sperato da' marchesi di Mantova. Per Isabella il « porro « unum et necessarium » era che il terribile Giulio morisse: com'è detto nel Sanudo (XVI, 6) « la Marchexana de Mantoa inteso il « Papa non poter scapolar à auto grandissimo contento, perchè li « par non podrà suo fradelo Ducha di Ferrara aver più molestia, « sia fatto chi Papa se voia ». Del successore ella non s'incaricava per allora: al contrario di suo marito, che aveva prestato orecchio agli uffici del cardinal Riario, affaccendato nel cercar aderenti alla propria candidatura. Il Riario aveva tra' suoi familiari il canonico Federico Guerrieri, fratello di quel Ludovico, che allora teneva ambe le chiavi del cuore del marchese Francesco, tanto da esserne nominato « consocio » nel governo. Federico Guerrieri tentò quindi, a nome del R.mo Sangiorgio (com'era generalmente chiamato il Riario), di accaparrare i voti de' cardinali Sigismondo Gonzaga e Ippolito d'Este, col mezzo del rispettivo fratello e cognato, facendo a costui balenar la speranza che in caso di successo crescerebbe in potenza ed onori al disopra di qualunque altro principe italiano (1). Aderì subito il marchese, aprendo l'animo suo ai duchi di Urbino e Ferrara, con messi e con lettere, per guadagnarli al Riario:

Ill.mo D.no Duci Ferrarie,

Benchè per il Conte Lorenzo Strozo et ultimamente per M. Ludovico da Fermo nostro habbiamo facto comunicar cum V. Ex. il motivo ni havea facto Mons. R.mo S.cto Zorzo per haver la voce de li R.mi et ill. S.ri Cardinali nostri comuni fradelli alla electione del futuro Pontefice, nondimeno successa la morte de Papa Julio de f. m. essendone di novo ricercati ni è parso cum questa nostra satisfare al quisito di Sua S. R.ma persuadendone che per esser gentil signore et dimostratosi sempre amorevole alle ill.me case nostre habbi ad mandare ad effetto quando la sorte venesse sopra de la persona sua quello chel ce promette. Noi havemo pregato et confortato el S. Cardinale nostro fratello ad voler adherirsi con dicto S. Zorzo. Se alla Ex. V. parerà di far il medesimo officio col S. Cardinale suo fratello quando venghi in tempo de intrar in Conclavi la ni farà singular piacere, remettendoni però sempre al voler et judicio de V. Ex. conoscendola prudentissima sì in questo caso come in quello di Bentivogli, sopra il quale ni ha scritto

(1) « Po' essere certissimo che succedendo questo la serà signore del tem« porale et spirituale! ». Lett. di F. Guerrieri. Roma, 15 febbraio 1513.

il p.to S. Cardinale nostro fratello... Questo non dicemo già perche non desideramo il bene loro, ma perchè V. Ex. habbi bona consideratione ad non dare causa al novo Pontifice de intrar in sdegno cum Lei, che non serìa in proposito de V. S. ni nostro ni forse anche de Bentivogli...

Mant., XXIIII febr. 1513.

Alfonso rispose che assentiva di gran cuore ad appoggiare il Riario: « desiderando nui sopra modo che la sorte caschi sopra « Sua S.ria R.ma, che ultra chel sii gentil S.re lo havemo sempre « havuto et conosciuto per protectore nostro, quando viveva el « Pontefice p. » (lett. 25 febbraio 1513). Messi fidati furon subito diretti alla volta d'Ungheria per prevenire Ippolito d'Este, di cui si sperava e sollecitava il ritorno in tempo utile pel Conclave.

Dal canto loro i duchi d'Urbino risposero d'aver mandato già a Roma « M. Baldessar » (Castiglione) con le istruzioni medesime date a Lodovico Guerrieri, cioè di indurre il cardinal Sigismondo Gonzaga a schierarsi pel Riario.

Poichè questi pareva disanimato dell'esito dell'elezione, traendo cattivi auspici (superstizione curiosa!) dal fatto che nelle corse del carnevale romano i suoi cavalli eran rimasti soccombenti, Francesco Gonzaga faceva dire dal Guerrieri (lett. 26 febbraio) « al R.mo Mons. « Sanzorzo che la vadi animosamente a questo pallio » del Papato! Nelle corse de' barberi il vero pallio d'importanza era a Firenze, non a Roma: nè doveva perciò il cardinale pigliare « per malau- « gurio » quello scacco della sua scuderia. Il marchese soggiungeva che anche il cardinal Grimani aveva invocato il suo aiuto, per ottenere il voto del cardinal Sigismondo: ma lo si era pasciuto di equivoche promesse, assicurandolo che si sarebbe scritto a Roma « senza dirli chiaramente che cosa volessimo scrivere! ».

Il Guerrieri, arrivato a Roma sui primi di marzo (dopo aver fatto breve sosta ad Urbino), s'abboccò subito col cardinal Sigismondo (che trovò poco entusiasta del Riario): e col candidato stesso, che gli pareva ben quotato, ma di riuscita assai dubbia. « Io ho parlato (lett. 3 marzo) più volte a longo con Mons. R.mo « de San Zorzo e cognosco chiaramente esser con bona speranza « abenchè per la grandeza sua molti senza altra causa gie sono « contrari. Le cose pare che se restringano fra lui e Grimani « e per non se cedere alcuno di loro Grassis poteria avere la ven- « tura per avere li Cardinali zoveni in suo favore. Mons. nostro

« non serrà contro a San Giorgio e son como certo che per « amor de V. S. non glie mancherà il voto suo, e quando Sua « S. non possa essere el favorirà Grassis molto suo intrinsico. Li « Spagnoli sino a hora se sono mostrati fautori de San Zorzo, et « ancora teneno in speranza Grimani, e questo per opera secreta « del S. Alberto (*di Carpi*). Dio voglia che sia uno che sia al pre- « posito de V. S. e poi di tutta Italia. Io non manco di fare tutti « quelli offitij ch'io posso per Mons. de San Giorgio, perchè io lo « conosco affittionato a V. S., e me sforzo però de farlo con modo « ch'io non abi da fare nissuno inimico a V. S. ».

Anche il cardinale d'Aragona pareva propendere pel Grimani: e ne' dispacci del Guerrieri non v'ha il menomo accenno al Medici, sino al 9 marzo, quando per « contrassegni », venuti fuori dal Conclave, seppe, non senza sorpresa, che « Mons. de Medici « era innanzi assai », e che eran tramontate le probabilità per quel Sangiorgio, per cui il marchese, sperando di avere « un op- « timo pontificato » aveva fatto offici anche col Gurgense e con Adriano Castellesi (1).

Com'è noto, il conclave (2) s'era tramutato in lotta tra giovani e vecchi, con una vittoria così rapida di quelli, che l'elezione parve proceduta (secondo una frase del Guerrieri) « più per vo- « lontà divina che per altro ».

A capitolare con buona grazia dinanzi all'emulo suo il Sangiorgio si vide indotto dall'abbandono di Sigismondo Gonzaga, su cui tanto contava: e poichè questi e il cardinal d'Aragona erano stati tra' fautori precipui dell'elezione di Leone X, così a' marchesi di Mantova, loro stretti congiunti, fu creduto risalisse in buona parte anche il merito del successo, e tutte le corrispondenze ro-

(1) Da ciò l'immensa gratitudine del Riario pel marchese, espressa subito a Luigi Gonzaga, che nel marzo fu inviato a Roma per gli omaggi dovuti al nuovo papa. Il marchese (gli disse il Riario) « ha fatto tale opera per mi che « da Sua S.ria mi reputo haver havuto un Papato ». Vero è che il card. Sigismondo Gonzaga aveva poco o punto seguito le istruzioni del fratello: ma il Riario non gli serbava rancore. « Nè mi pare comprehendere » scrive Luigi Gonzaga, il 30 marzo « che resti cum grosseza di Mons. Nostro R.mo, allegando queste « cose esser date di sopra ».

(2) Pel conclave di Leone X, si vegga il vol. IV (par. I, a cui si riferiscono d'ora in poi le citazioni che ne faremo) della *Geschichte* del PASTOR, monumento insigne d'erudizione.

mane de' Gonzaga (1) s'accordavano nel magnificare in anticipazione i beneficî che il papa avrebbe accumulato su loro e per l'antica amicizia e per le recenti benemerenze.

Lodovico Guerrieri, recatosi a baciare il piede al pontefice il 12 marzo, sentì dalla stessa bocca di lui proclamare che « reco« gnosceva in gran parte questo Papato » (2) dal cardinal Sigismondo. Il neo pontefice portava ancora quegli abiti, di cui dopo la fuga dal campo francese era stato rifornito a Mantova; perciò il Guerrieri notava subito, con grande soddisfazione, che « nel con« clavo subito chel fu eletto el Papa disse: io son stato creato Papa « ne li panni che me donò el S. M. de Mantua ».

Il suo pensiero riconoscente s'era pur subito volto alla marchesana, ch'egli aveva visto tanto sollecita del fratello duca di Ferrara; e il Guerrieri riferiva giubilando: « Apresso el me ha « ditto che lo arecomandi a la S. de Madama e che io li faci « intendere como l'à scritto un breve al S. Duca di Ferrara chel « voglia securamente venire da Sua S.ta e chel non farrà de quel « de Papa Julio ma chel vole adattare le cose sue e remandarlo « contento e con honore a casa ».

(1) La lettera gratulatoria del Bibbiena ad Isabella e la risposta di lei son già pubblicate in *Mantova e Urbino*, p. 209 sgg.

(2) Come sempre avviene con gli astri sorgenti, tutti i cardinali e i loro familiari cercavano di attribuirsi il merito della vittoria. Poco osservata finora dagli storici del conclave di Leone X è una lettera di Francesco Chierigati che ragguaglia Isabella e suo marito sull'opera efficace del suo padrone, cardinale di Sion (Schinner), per la candidatura del card. Medici. Il Morsolin ha infiorato quella lettera di spropositi, e mette conto perciò di ristamparla. « Il Card. di « Sion » scriveva il 20 marzo il Chierigato « comprehendendo che Grimani per « esser veneto non potea esser, drizò lo animo suo al Card. di Medici et nel « conclave *perseverò* sempre in quella opinione. Imo quella medema matina « che il N. S. fu creato, *epso* non si credea che quella matina el dovesse con« cordarsi el scrutinio, pregò el R.mo Car.le mio che si volesse *gratificare* qualche « altro Cardinale (*dare cioè il voto ad altri*). Lui rispose: io non voglio scrizar « (*scherzare*) in calice Christi; io voglio dar la mia voce a quello per el qual « *sum* stato illuminato dal Spirito Sancto. Hinc est che lui sopra l'altri adesso « è favorito da S. S.tà et ha hauto le più belle stantie del palazo, nè c'è homo « che facci più faccende de S. S.ria R.ma apresso el N. S. Tutti confugeno « da lui ecc. ». Il Morsolin (*F. Chierigati vescovo e diplomatico*, negli atti dell'Olimpica di Vicenza del 1873) stampa *partene* in luogo di perseverò, *episcopo* per epso, *aratificar* per gratificar, *scriver* per schirzar, *fui* per sum, ecc. Per l'influenza dello Schinner nel conclave, cfr. PASTOR, p. 16.

Ben inteso, della scappata di Piacenza nessuno avrebbe mai parlato: il Guerrieri soggiungeva francamente di considerare per non avvenuta la sconfessione irosa, che il marchese Francesco voleva infliggere alla moglie. Il papa avrebbe certo rivendicato i diritti della chiesa, offesi dal duca di Milano: ma si sarebbe ignorata la fortuita o sciente complicità d'Isabella.

A nome del marchese per congratularsi con Leone X, giungeva intanto Luigi Gonzaga di Castiglione; ed anche a lui il papa ripetè che ringraziava caldamente il compare, dacchè « da Mons. R.mo « suo fratello in questa sua creatione gli è stato dato ogni favor, « il che sa essere proceduto in gran parte per rispetto di V. S.!!... ».

Tutti ad una voce osannavano alla Provvidenza, e allo Spirito Santo per la sincerità della elezione, avvenuta senz'ombra di simonia, di traffici indegni. « Questa electione è stata tanto pura » scriveva l'11 marzo Sigismondo Gonzaga « quanto mai altra ne « fusse facta: non si è parlato de denari, nè de benefici, nè de of- « fici, nè de altra promessa, o cosa suspecta de symonia. Papa « Julio de f. m. cum la bolla sua ha facto paura tale *alle brigate* « che non è stata persona quale habbi havuto ardire de contra- « venire ad quella ».

E il protonotario Caracciolo ad Isabella il 13 marzo: Abbiamo alfine un « bono et prudente pontifice dal quale veramente se ha « da aspectare omne quiete et felicità ecc. È intrato per ostium « con ogni sincerità como vero Pastore, aiutato da li Car.li *nati* « *signori* et gentilhomini conjuncti de affinità strectissima con V. « Ex., favorito da tucti li boni.

« Monstra tanta humanità et dolceza quanto si possa deside- « rare, amicissimo de tucti li Principi amici et maxime designa sta- « bilire le cose de l'ill.mo S. Duca suo nipote et figliolo. Lo ill.mo « Cardinale d'Aragona ha obtenuto la suspensione de l'interdicto « de l'ill.mo S. suo fratello et intendo che è stato scripto a sua S. « Ill.ma che venga qua et assectarà bene le cose sue, che così mi « persuado fermamente et se potrà dire in Italia *erit unum ovile* « *et unus Pastor* ».

Isabella gongolante rispondeva il 28 marzo al Caracciolo: « Doppo che siamo nate mai havessimo la magiore allegreza, sì « per il publico beneficio che ne seguirà alle Christianità, come « per li particulari de li S.ri nostri nepote, frateli et consorte.... Ve- « ramente N. S. Dio ce lo ha mandato per acquietare la povera

« Italia et assettare la Chiesa sua. Così piaccia a sua divina M.[ta]
« conservarcelo longamente ».

Ma un interprete diretto de' sentimenti della marchesa (Mario Equicola) era già a Roma, con rapidità meravigliosa (1), sino dal 17 marzo: e le lettere di lui riboccano di gustosi particolari, non tutti editi finora (2) sul tumulto di gioia che l'elezione del cardinal Medici pareva aver scatenato in Vaticano e nell'urbe.

Per l'Equicola il merito esclusivo dell'elezione spettava al cardinal d'Aragona, « lo ingegno del quale solo solo » aveva compiuto il miracolo: ma in che modo potesse giustificarsi questa sua asserzione, così discorde dalla voce generale che la vittoria fosse dovuta al partito de' giovani e in prima linea, all'abilità del Bibbiena, non arriviamo a comprendere; il precettore d'Isabella (più loquace nella conversazione, che non diffuso nelle sue corrispondenze) si riserbava di spiegare a voce le vicende del Conclave, appena tornato a Mantova dalla discepola, impaziente di averlo al suo fianco.

L'Equicola, latore di lettere autografe d'Isabella al Bibbiena ed al papa, le annunziava che S. S. si sarebbe probabilmente degnata di rispondere di sua mano, dacchè non cessava di nominarla comare altrettanto diletta che la sua propria sorella carnale Maddalena e protestava che nessuna preghiera della marchesa sarebbe mai rimasta inappagata, salvo i casi di assoluta impossibilità! Se non uno scritto autografo del papa, ricevè almeno Isabella una partecipazione speciale (3) in cui è detto: « Hanc autem assum-
« ptionem nostram ad tuam consolationem significandam duximus

(1) Delle grandi probabilità che fosse eletto papa il « compare », Isabella era stata avvertita da Tito Strozzi, il marito di Alessandra Benucci, della donna gentile di L. Ariosto, con una lettera da Firenze 9 marzo: in cui la si informava esser colà sperato e temuto per notizie di Roma « che 'l favore del Pa-
« pato sia volto la mazor parte al Card. de Medici et questo proceda che la
« parte spagnola vedendo non potere ottenere il Car. San Zorzo volta il favore
« a Medici, perchè la parte francese pare che favorisca Strigonia et Flisco ». Essendo l'elezione seguita l'11, è realmente strano che l'Equicola fosse già a Roma il 17 con lettera gratulatoria d'Isabella.

(2) Agli estratti già dati in *Mantova e Urbino*, p. 210, ne aggiungo altri nel doc. I, in appendice a questo mio studio.

(3) Quella al march. Francesco è stampata in BEMBO, *Epist. Leonis X Pont.* (libro I, lett. 2): ma, come in tanti altri casi, fu rimaneggiata dal Bembo e presenta qualche varietà di lezione col testo originario.

« nobilitati tuae quam uti peculiarem nostram et Ecclesiae filiam « singulari complectimur caritate ». La esorta a pregare il cielo perchè il suo papato riesca a gloria di Dio « et extirpationem he- « resum ac pacem et quietem populi christiani »; e lei come « mar- « chionissas decet a quibus bene vivendi exempla debent assumi » protegga la santa fede, ecc., ecc.

Messer Mario aveva cupidamente afferrato l'occasione di sfoggiare la sua erudizione classica e la sua fecondità di poeta: e nelle lodi al pontefice aveva inserito un passo di Lucano, che pareva fatto apposta per lui. Gli aveva poi presentato esametri di sua fattura, lodati dalla critica compiacente degli accademici romani; e intrecciando lettere e diplomazia, dopo aver recitato i suoi versi aveva caldamente perorato la causa di Alfonso d'Este, riportandone le più lusinghiere promesse. Quando Alfonso stesso arrivò a Roma, per esser assolto dalle censure ecclesiastiche e venir reintegrato nelle insegne ducali, l'Equicola accompagnò dapertutto il fratello della sua scolara: il quale, al colmo della gioia, si sfogava a.... tempestarlo di pugni scherzosi!

Su quelle feste romane del marzo-aprile 1513 esistono relazioni a josa: eppure parecchio v'è da spigolare e nella corrispondenza dell'Equicola e negli altri carteggi gonzagheschi. Non la sola Isabella, ma anche suo figlio Federico, reduce appena dalla corte romana, era ghiotto di notizie: e della processione solenne dell'11 aprile per l'incoronazione del pontefice nell'anniversario della rotta di Ravenna, così egli come la madre ebbero diffusi ragguagli (1) — magnificanti lo sfarzo di quelle cerimonie, in cui, quasi a simboleggiare la folle spensieratezza di Leone X, quattro buffoni avevano aperto il corteo!

Ma di ciò allora nessuno si scandolezzava: anzi il marchese Francesco Gonzaga aveva immediatamente diretto una lettera di felicitazione a fra Mariano (2), nel quale sapeva di dover salutare un personaggio omai importante della corte romana, una cui parola, mormorata burlescamente all'orecchio del papa, avrebbe potuto, a tempo e luogo, riuscir efficacissima.

(1) Doc. II.

(2) Lett. 28 marzo 1513: « Ce allegramo con voi de la felice exaltatione « de la S.tà di N. S. al pontificato, perchè pensamo che mai dapoi che seti al « mondo non haveste la maggior allegrezza. »

Le richieste di piccoli e grandi favori piovvero fitte da Mantova: e il primo breve pontificio ottenuto fu la nomina del primogenito Federico a conte di Poviglio. La concesse il papa benevolo al giovinetto favorito di Giulio II « volentes eundem Fredericum « aliquo dignitatis titulo, qui ei in tenera aetate in qua est constitutus calcar sit ad additamenta virtutum, ornare ». Al vicario generale dell'ordine da cui dipendeva non so che frate confessore d'Isabella fu ingiunto (doc. I, lett. 6 aprile) « sotto pena di scomu« nica » di fare nè più nè meno di quanto la marchesa desiderava per quel suo beniamino.

Premeva ad Isabella di assicurarsi il privilegio di poter assistere a' servizi divini anche durante i frequenti interdetti, di cui la politica papale soleva colpire gli stati italiani: e sebbene ella avesse già un breve rilasciatole da Alessandro VI, lo bramava rinnovato dal papa del suo cuore. « Se ben quello » scriveva il 9 maggio al Bibbiena « persista in la sua virtù, non havendolo dal nostro Papa « Leone, non pareria a noi che 'l ci valesse ». E avvertiva l'arguto Moccicone (1) che per una sua pari occorrevano privilegi speciali amplissimi, « non volgari et comuni ». L'ebbe, col mezzo del Gabbioneta, dopo qualche stiracchiatura, « tanto amplo et favorevole » che non s'era visto « mai el simile ». Nè Isabella si limitava a chieder per sè e la sua corte questi favori ecclesiastici, ma appoggiava anche le domande di monache da lei protette: e (chi lo avrebbe supposto in un pontefice, destinato a provocare il più grande scisma religioso per l'abuso delle indulgenze?) Leone X recalcitrava allora da queste larghezze. « Quanto spetta al Jubileo » scriveva il 26 aprile ad Isabella il cognato Sigismondo, « quale « V. S. me ricerca debba impetrare da N. S. per le suore di S. Au« gustino, dico non haverlo dimandato a S. S.ta essendo certo « che non mi sarà facta la gratia, perchè *molto ha restrecte queste « indulgentie* et a me a questi dì ha negato tale jubileo per il ca« pitolo de' frati Carmelitani quale se ha ad celebrare a Ferrara, « in modo che più non ardirei di simile cosa recercare S. S. nè « me pareria honesto.... ».

Ma ne' primi tempi del suo papato la mente di Leone X era, come la via dell'inferno, lastricata di buone intenzioni; e più d'ogni

(1) Noto nomignolo, appioppato da Isabella al Bibbiena (cfr. il mio *Federico ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma 1887, p. 13).

altro ne faceva calorosa testimonianza l'agente mantovano, arcidiacono Alessandro di Gabbioneta (1): un consumato curiale, che già da 15 anni viveva nell'intimità del cardinal Medici ed era spesso depositario de' suoi più gelosi segreti, affidatigli quasi « sub sigillo « confessionis », in un bisogno d'espansione familiare. A quest'arcidiacono affibbiava il Bandello i più laidi costumi (2): ma fossero o no calunniosi i racconti del frate novelliere, il Gabbioneta godè sempre della inalterata fiducia de' papi del suo tempo; ebbe incarichi delicati, missioni anche politiche importanti da' marchesi di Mantova, pe' quali negoziò con l'imperatore Massimiliano più volte. Trattava non solo alla pari, in Vaticano, con i più illustri diplomatici italiani e stranieri, ma era anche come buon latinista ammesso nella società degli accademici romani, presso cui formava come il « trait-d'union » de' letterati mantovani, accolti attorno all'Equicola (3). I suoi dispacci durante i pontificati di Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente, hanno perciò importanza storica singolare, come quelli di osservatore accorto, che si trovava ben addentro ne' maneggi della politica contemporanea, e a manovrare abilmente pe' suoi padroni di Mantova era spronato da affetto sincero.

Avendo accompagnato a Mantova Federico Gonzaga, dopo la morte di Giulio II, l'arcidiacono non fu di ritorno in Roma che a maggio inoltrato; previa una breve fermata a Firenze per salutare Giuliano de' Medici, della cui benevolenza poteva pure vantarsi. Giuliano era assorto ne' preparativi per comparire a Roma « cum « una bella compagnia, ma con magior pompa serìa andato se non « fusse che la Sta de N. S. *non vole tanto fasto* » (lett. 28 marzo dell'arcidiacono). Per fornirsi di buoni cavalli aveva ricorso all'amicizia del marchese: e all'agente mantovano confidava in segreto d'avere quel giorno stesso, 28 marzo, « hauto lettere de Franza « come la M.ta X.ma intendendo la creatione di N. S. disse che « Dio li havea dato un Papa *a son appetit* et fa gran.ma instantia « col M.co Juliano a volersi interponere per far una bona pace ».

(1) È l'*Alexandro Gablonela procuratore tuo* de' Brevi del Bembo: e « il S. Archidiacono » delle *Lettere del Giovio* da me pubblicate (Mantova, 1885, p. 27).

(2) *Novelle*, par. I, nov. XXX.

(3) All'Equicola narrava la clamorosa vertenza insorta a Roma pel Longolio: documento pubblicato dal Cian (nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIX, p. 155-56) che di molti dispacci politici del Gabbioneta ha tratto profitto nell'altro suo studio sull'*Ambasceria di P. Bembo* (nell'*Archivio Veneto*, serie II, tomi 30-31).

Passato a Roma, l'arcidiacono avvertiva, per prima cosa, da buon curiale, che bisognava unger le ruote del carro: non lesinare mancie ai segretari della Dateria, per averli solleciti nella spedizione degli affari. « In questi principii ognuno apresenta questi se-« cretarii de N. S. ....Ognedì haveremo bisogno de essi.... et es-« sendo in questi principii recognosciuti sempre serviranno gra-« ciosamente ».

Al papa l'arcidiacono aveva recato notizie di Ferrante Gonzaga, non ancora settenne; e Sua Santità, riconfermando l'antico impegno di vegliare sull'avvenire del figlioccio, gli aveva ordinato « da parte sua facesse intendere a la Ex. V. (lett. dell'8 maggio) « che la volesse fare che l'imparasse bene, perchè voleva che fusse « prete et farlo gran prelato in la giesa de Dio ». Non senza meraviglia udì allora Leone che alla carriera ecclesiastica era invece ora destinato il secondogenito Ercole (o Luigi, come ancora dal nome del proavo paterno era chiamato il futuro presidente del Concilio di Trento). Il papa non volle, a nessun patto, accettare per buone le spiegazioni dell'arcidiacono, anzi gli « respose molto « cordialmente: volemo el nostro figliocino et che 'l S. lasci questa « cura a nui perchè quando lo tenessemo a baptismo se ritrovava « a Mantua la bo. me. del Vescovo qual ne impresse in l'animo che « questo nostro figliocino dovesse esser prete cum dire che li se-« condi figlioli haveano miglior sorte in li beni del mondo che li « tertii, dove che per ogne modo volea che 'l fusse prete. Io pote' « dir quanto volesse che più se afundava in questa opinione, et « me replicò comandandome che lo scrivesse a l'Ex. V. a la qual « non poteria scrivere cum quanta tenereza parlasse de lei, raso-« nando cum me de li beneficî et amore continuato che quella « sempre li ha monstrato ».

Questo de' benefici di casa Gonzaga a' Medici era un tema favorito del papa, ne' colloqui co' mantovani: a' quali non si stancava di protestare che la gratitudine sua avrebbe assicurato lo Stato del marchese contro ogni minaccia de' Veneziani o d'altri malevoli (1). Quando su' primi di giugno l'ambasceria mantovana « d'obbedienza »

(1) Tra' brevi del Bembo si veggano quelli al doge di Venezia e a Francesco Gonzaga, annunzianti la decisa protezione che il papa assumeva dello stato di Mantova (II, 15, 33). A parte lievi modificazioni di forma, fatte poi dal Bembo, la stampa concorda con gli originali serbati nell'arch. Gonzaga.

comparve in pompa magna in Vaticano, a presentare gli omaggi di Francesco Gonzaga, i gentiluomini incaricati della solenne missione ebbero onori e ricompense speciali: il cavalierato, « una col« lana per uno »; fu colmato di lodi quello di loro che arringò il pontefice, con abilità rara « in tale conspecto » (1).

Il papa aveva giurato all'arcidiacono di subordinare ogni interesse domestico a' doveri dell'altissimo ufficio e al bene universale (2): ma a Mantova poco si credeva duraturo questo zelo purissimo, scevro affatto da fini mondani. Prevaleva invece la scettica presunzione che prima o poi Leone X sarebbe stato trascinato ad una politica nepotista, per l'ingrandimento della sua casa; nè si chiedeva quindi di meglio che favorirne i disegni con la prospettiva di partecipare agli utili. Una spina al cuore de' marchesi era la questione sempre aperta di Peschiera, Lonato ed Asola, possedimenti preziosi, in ispecie i due primi per lo sbocco che davano sul lago di Garda al minuscolo stato mantovano. Già Isabella nel febbraio 1513 (3) a Milano aveva tentato, tra una danza e l'altra, di commuovere il Gurgense, perchè le garantisse la restituzione di Peschiera, il mantenimento di Lonato ed Asola: e la sorte di quei possessi poteva esser collegata alle mire ambiziose del Pontefice.

L'idea di creare uno stato nell'alta Italia a Giuliano faceva già capolino nel luglio 1513: onde il marchese Francesco credette abile da sua parte prevenire Leone X che sarebbe stato felicissimo di acquistare un così « buon vicino », s'intende con l'affidamento di ricevere in compenso Peschiera, Lonato ed Asola.

Di tastare il papa fu incaricato l'arcidiacono; e il suo dispaccio del 26 luglio 1513, per informare il padrone dell'esito del colloquio, è un quadretto storico delizioso. Comincia col dire d'aver dovuto dapprima assistere ad un lungo concerto « di violoni, che fece Zo. « Maria judeo, lo qual durò molto », e d'aver finalmente potuto cogliere un buon momento per appressarsi al papa e leggergli le

(1) L'ambasceria si componeva di Luigi Gonzaga, Valente Valenti e Francesco Bonatti. Quest'ultimo giureconsulto, « se portò eccellentissimamente davanti « al Concistoro » (lett. 11 giugno del card. Sigismondo).

(2) Lett. 8 maggio: « N. S. ama sumamente li fratelli, parenti et servitori « et ode voluntera tuti: ma da l'interesse et comodo publico et universal de« pende più che da ogni altra causa et qua firma la bona et santa mente sua ».

(3) In quest'*Archivio*, XV, 1901, p. 162.

lettere avute da Mantova. Sua Santità ascoltò « cum la magior « atentione del mondo, maxime la parte toccante al M.co Juliano ». Dopo aver premesso il solenne proposito di continuare la politica di Giulio II, affermò che a Giuliano avrebbe bensì cercato « de « darli qualche stato », ma non ne' domini di S. Pietro, « perchè « de quello de la Giesia non ge voleva dar un merlo ». Le suggestioni della corte di Mantova, che si felicitava artificiosamente della grandezza futura di Giuliano, avevano commosso Sua Santità; e aprendosi francamente con l'arcidiacono, Leone X disse: « a V. Ex. non volea tacer le cose sue estimando comunicarle a « se stessa et che era vero che ge era pratica de dar quilli stati (1) « al M.co ma ch'a lei una sola cosa ge dificultava questa materia in « l'animo suo: che havendo deliberato exponersi e far ogni cosa per « mantenir el Duca de Milano in stato, parendo questa esser la « via de assecurar la Italia et similiter far ogni cosa per far la « pace cum Franza non vorìa poi la morte sua che 'l M.co Ju- « liano havesse de travaiare nè per causa de Parma et Piacenza « per compto dell'interesse del Duca di Milano, nè per Modena e « Rezo per conto del Duca di Ferrara, ricordandosi che 'l Duca « p.to è nepote et la Ex. V. è cugnato... et che tute queste cose « lo retiraveno pensando a la quiete del M.co Juliano pos la morte « sua, et che restando quelle terre a la Giesia pos la morte sua « non tiraveno questo effecto, dicendomi etiam che haveva sempre « amato la casa di Ferrara; ma che se la concordia de la Ce. Mae- « stà et Venetiani sortirà, chel vedderia dar pur stato al M.co Ju- « liano, mordendossi tutavia li labri, et stringendomi la mano de « l'apiacer haveva di questi ragionamenti ».

Intanto si annunciano degli ambasciatori (2) e Leone X « se « spogliò de l'habito domestico che haveva et se pose l'habito « pontificale. Io lo adjutai a vestire perchè cum me per gratia et « per clementia de S. B.ne sta in quella domesticheza quando è in « camera che faceva quando era Car.le; et me disse: parleremo « poi un'altra volta ».

(1) Modena, Reggio, Parma, Piacenza.

(2) Dell'ambasciatore veneziano (Foscari) il Gabbioneta scriveva (ed è caratteristico, ove si pensi alla gran fama dell'abilità diplomatica degli oratori della Serenissima): « Questo Ambassadore venetiano de qua è tenuto un bon homo « ma de non molta valuta et tardo » (21 dicembre 1513).

Ne discorsero infatti di nuovo: e sempre l'arcidiacono, d'ordine del marchese, s'infervorava a perorar la causa di Giuliano, della cui fortuna si sarebbe stati lietissimi a Mantova: conoscendo il Magnifico « assai dissimile da un Valentino et, a dire più libera- « mente con voi, del Duca d'Urbino nostro genero » (1).

È difficile stabilire se e quanto Isabella approvasse queste pratiche: probabilmente ella aderiva che si favorisse Giuliano a spese degli aborriti Veneziani ed anche del nipote Massimiliano, troppo debole per conservare Parma e Piacenza: ma la sua fierezza di Estense si ribellava certo ad ogni progetto dannoso a Ferrara.

E noi la vediamo appunto, preoccupatissima delle irresolutezze di Leone X, mantenere un attivo carteggio col fratello Alfonso sul ricupero di Modena, tuttora procrastinato dal papa, malgrado le promesse solenni e le cordiali espansioni dell'aprile in Roma (2). Alfonso tempestava con la sorella, perchè premesse e sul Gurgense e sullo Sforza e sul pontefice per indurli gli uni a caldeggiare, l'altro ad accordare finalmente la agognata restituzione di quella città (3). Isabella era considerata da Alfonso un altro se stesso, « un altro mi » (lett. 10 settembre). « Se V. S. » le diceva « non ni cava constructo, non scio quando expectarlo ». Le suggeriva di far capire a Massimiliano Sforza che la riconsegna di Modena al duca di Ferrara avrebbe giovato anche a lui per Parma e Piacenza: « potria esser causa di più facile resolvere del « Pontefice in restitutione de dicte terre ». Vedesse dunque Isabella di avviare destramente (4) la pratica col duca di Milano e col Gurgense.

(1) Lett. 1 agosto 1513, al Gabbioneta.

(2) In una lettera del 25 aprile da Ferrara, Bernardino Prosperi, fido corrispondente d'Isabella, le riferiva il colloquio di Alfonso d'Este con Leone X. Il papa lo aveva accolto a braccia aperte « promettendoli de reintegrarlo de « tuto il suo stato et de acrescerlo in più dignità et che 'l non dubitasse, che « lo faria et presto: et se mo' non ge ne dimostrava altro effecto che 'l restava « per esser giovane Papa et novo in la dignità et per non far supradire alcuno « del Collegio ni altri che cusì facilmente et senza matura consideratione relap- « sasse quello teneva la Chiesia ».

(3) Sugli inganni del papa con Alfonso d'Este ved. il Cappelli, *Lettere di L. Ariosto*, Milano, 1887, p. LXIX.

(4) « La S. V. intende il cor mio et scià exprimer li mei concetti prima « che siano creati ne lo intelletto mio », aveva scritto l'anno innanzi (27 settembre 1512) Alfonso ad Isabella.

L'arcidiacono, premurato a sua volta di scandagliare il papa, doveva appagarsi di indovinarne le riposte intenzioni o di sottilizzare interpretandone le parche e vaghe parole. Il 24 novembre 1513 scrive che Sua Santità « assetterà le cose del S.r Duca di « Ferrara: non po' haver voluto dire altro » col suo insistere nelle obbligazioni speciali che sente per « M.ma Marchesana ». L'1 dicembre accenna a due misteriosi colloqui di 5 ore l'uno tra Alberto di Carpi, il papa, il Bibbiena, Giulio e Giuliano de' Medici, arguendo: « Imperiali di novo cercano tirar N. S. alla ruina del S. « Duca di Ferrara et S. S. non li voria venire et se li venirà serà « sforzatamente conducto dal gran.mo amor che ha a la carne sua ».

Il 3 dicembre l'arcidiacono ripete che Leone non vuol rovinare il duca di Ferrara, per riguardo a Mantova: e che forse le cupidigie papali sono rivolte ora a Lucca, onde « già li oratori « luchesi si acorzeno del malanimo che se li ha ». Infine il 14 dicembre il Gabbioneta raccomandava ad Isabella che in una nuova sua gita disegnata a Milano per visitare il nipote si facesse interprete e fautrice della politica desiderata da Sua Santità. Accogliendo le preghiere della marchesa, perchè fosse usata clemenza (per non so qual errore) al milanese Gio. Angelo Vismara, Leone X aveva dichiarato « el respecto de V. Ex. *esser* tale che non sapeva « nè potea dir di no.... Poi me comisse che scrivessi a V. Ex. da « parte sua che gionta che la serà dal S. Duca di Milano voglia « con la sua dexterità (*eccitare*) Sua Ex. a considerar bene li casi « soi et ad essere *bono italiano* et attendere a conservarse la « S.ta Sua et Svizari et non dar dinari nè a spagnoli nè a tode- « schi, exortando la Ex. V. a far questo offitio et cum bello modo, « como che la se rende certa che la farà et a lei manda la sua « s.ma benedictione..

« Havendo pensato sopra questo ragionamento de N. S. stimo « che la S.ta S. non sia devenuta in qualche zelosia de la nova « unione de questi Principi et apresso che quelli Spagnoli et Im- « periali ge debbano dimandar dinari apresso li modi fastidiosi del « novo Car.le (*Gurgense*) et che S. S. vadi pensando forsi de ex- « tirparli de Italia, cosa che serìa molto bona.... ».

Non occorre dire che l'arcidiacono ebbe subito l'incarico di profondersi in ringraziamenti a S. S., promettendo da parte d'Isabella che il duca di Milano sarebbe stato debitamente ammonito de' desideri papali. La commissione datale da Leone X (scriveva

la marchesa il 23 dicembre) « reputamo a molto magior favore che « la gratia del Vismala, per haver dimostrato grandissima huma- « nità et confidentia in noi. Quando seremo a Milano molto vo- « lentieri la obediremo con tutto il core et fede. Il che fareti in- « tendere a S. S.ta supplicandola humilmente se degni comandarni « et in questo negocio et in qualunche altro gli occorrerà, che « magior gratia non po' farni nè major nutrimento ni po' dare che « comandarni perchè magior gloria non potemo expectare a questo « mondo che se intendi che da N. S. siamo amate ecc. ecc. ».

Isabella stessa di suo pugno e carattere scrisse a Leone X (minute del 1513):

Al Papa di mano et dittato de M.a

S.to Padre,

Baso li piedi di V. S.ta Se conossesse in me merito alcuno per il quale V. B.ne havesse causa di gratificarmi, quando da me li è dimandata qualche gratia io speraria adesso che V. S.ta si è dignata exaudirmi in perdonare el non piccolo errore commesso per il servitore suo poterli dare gratie con parole se non conveniente alla grandeza sua almen conforme a l'animo mio. Ma col poco merito mio comprendo tanto grande la benignità de V. S.ta che resto talmente confusa che perdo el senso et mi mancano in tutto le parole, nè mi serìa di poco dispiacere vedermi mancare a tanto debito se la speranza non me aiutasse che V. B. habia a imitare quello de chi tene il loco in terra, che essendoli più grate poche parole dette con cor sincero et tutto dedito a sua M.ta che molte con manco affetto, el medesimo V. S.ta habia ad acceptare in me. Però humilmente et senza fine basandoli li s.ti piedi la ringratio de la gratia concessami, nè manco de la memoria tene di me in comandarmi, come in suo nome mi ha scritto l'Archidiacono, el che gionta in Milano fidelmente exequirò. Et a V. B. basandoli li piedi me raccomando.

In Mantoa, adì XXIIII de decembre 1513.

De V. S. humil serva
ISABELLA ESTENSE *de man propria.*

Così per tutto il primo anno del pontificato di Leone X, tra Roma e Mantova, durò ininterrotto lo scambio delle officiosità più entusiastiche. Appena qualche piccola ombra ne turbò il sereno: molti cantori della cappella mantovana, attratti dal mecenatismo del nuovo papa, avevan lasciato in asso i marchesi per volare a Roma;

ma su reclami presentati dall'arcidiacono furono immediatamente licenziati e puniti gli artisti infedeli, senza però poter impedire che il loro esempio fosse poi anche da altri seguìto (1).

Come pe' cantori, ora tra i Gonzaga e i Medici si accese più viva l'antica rivalità pe' cavalli: e il marchese Francesco, in lettere scherzose a Giuliano, lo sfidava a procurarsi pure de' corsieri in Barberia (come glie n'era giunta la voce all'orecchio); la vittoria sarebbe rimasta egualmente a' colori delle scuderie mantovane. « Noi ce contentamo de opporre la virtù mantuana a tutte « le glorie africane ». Firenze, continua la briosa epistola del marchese, è sua vecchia tributaria: egli ha già in casa a dozzine i pallii di S. Giovanni, e non dubita punto di accrescerne il numero, anche nelle mutate condizioni della repubblica fiorentina, purchè gli avversari usino quella lealtà e cortesia che possono esser certi di trovar sempre a Mantova, sul *turf* marchionale. Le contestazioni per « fraude et violentia » nelle corse erano anche allora frequenti: e il marchese Francesco insinuava tra lo scherzo un non velato rimprovero a' suoi competitori.

La stessa convinzione di superiorità fa capolino ne' ragguagli de' corrispondenti mantovani sugli spettacoli teatrali di Roma: delle feste celebrate nel settembre 1513 per Giuliano e Lorenzo de' Me-

(1) Lett. del 1.° dicembre 1513 all'arcidiacono: annunziante la fuga di cantori, tra cui « quel tristo di Zo. Maria voltacarta il quale n'ha portato via « 400 foglii più che imperiali, che avevamo facto far a posta a Venetia di forma « insolita da notar suso, quali ce costano dui marcelli l'uno: et certi libri rari « de canto de che tenevamo gran conto per haverli havuti in prestito dal S. Duca « di Ferrara a gran preghi ».

Il 31 maggio 1514, Francesco doveva riscrivere al Gabbioneta:

« Voi sapeti che già alcuni anni p. noi instituessimo una capella di cantori, « dedicandola al loco de la Madonna de' voti qui di S. Pietro, et anchora che la « spesa sia grande, pure per la singular nostra devotione a quel loco la facemo » volontieri et l'havevamo assai ben fornita di persone excellenti ».

Ora però che si sa Leone X esser assai amante di musica, tutti i cantori cercano di squagliarsi per andare a Roma: e il maestro della cappella papale glie ne ha sviati « doi di migliori, cioè Turluron et fra Zo. Francesco ». Il Gabbioneta veda di parlare al papa e persuaderlo a rispettare « questa nostra de« vota consolatione ».

Tra' brevi del Bembo si vegga quello pel cantore Michele da Lucca (IX, 22) che nella stampa fu infarcito di frasi magnifiche, di cui messer Pietro s'era dimenticato di abbellire l'originale.

dici, eletti patrizi romani, Isabella d'Este ebbe relazioni copiosissime, oggi purtroppo perdute, del Chierigati, insieme alla medaglia del Magnifico allora coniata (1); ma quanto al « Penulo », recitato in Campidoglio, Carlo Agnello assicurava con orgoglio che « il « teatro apparato et habiti non furono da comparare a quelli de « V. Ex. in conto alcuno » (lett. 22 settembre).

Rispetto a' buffoni si sentivano i marchesi di Mantova men bene provvisti del papa, e accoglievano perciò con grande piacere le notizie de' corrispondenti su fra Mariano e i suoi colleghi della corte romana. Così sentiamo dall'arcidiacono che il 17 giugno il papa dopo una seduta faticosa del Concilio Lateranense « andò « cum alcuni Car.li in monte Cavallo al monasterio de frate Ma- « riano, dove el p.to frate aperse tutta la sua scientia et li stete « sin a le XX hore e meza ».

Il Postumo dirigeva a Isabella questa lettera accompagnatoria di non sappiamo che arguzie, a cui era segretamente associato anche il nome del papa:

Ill.ma et Ex.ma S.ra mia colendissima,

Me sono accapitate alle mani alcuni tituli de libri noviter retrovati composti per un certo faceto Augustino Coppa. Mi è parso mandarli a V. Ex. a fine che quella ne pigli qualche piacere che invero sono pieni de galanterie.

Ma perchè non ha voluto comunicare in carte alcuni tituli facti per el S. Papa nostro signore io li mando a V. Ex. separati da li altri. Di novo havemo che questi signori bramano pace. Ma per ancora non se

(1) Lett. 17 sett., in cui il Chierigati prega Isabella di contentarsi della descrizione che il suo poco ingegno gli permette di fare di uno spettacolo « tanto bello et di tanto ordine che già molti anni non ne fue un simile ce- « lebrato in Roma ». (Cfr. CIAN, *Musa medicea*, Torino, 1895, pp. 46-47).

Anche l'entrata del duca di Bari a Roma nel novembre fu descritta ampiamente a Isabella con lett. del 21 di Giorgio Andreasi, che accompagnava il nipote della marchesa e futuro duca (ultimo) di Milano.

« La S.tà di N. S. per non se perdere questo spectacolo venne a stare tuta « la giornata in Castello S. Angelo cum alquanti Cardinali: tuto el parentado « utriusque sexus quale è infinito era alla finestra dove havea a passare. Credo « V. Ill.ma S. sapia che tuti Cardinali mandano cum le loro familie uno prelato « a congratularse cum parlar latino ecc. ».

Il duca rispose lui e sempre così bene che ogni sua replica « non fu judi- « cata improvisa ma talmente ben premeditata » che tutta la corte n'è stupita.

sa quello sia per seguire. El S. N. ill.mo (1) sta bene et è acarezato quanto si po' dire da la S. de N. S....

Romae, 1.a decembris 1513.

S.re hum.mo
GUIDO POSTHUMO.

Il Postumo aveva già nell'aprile (2) intitolato una raccolta di sue composizioni ad Isabella; e in grazia di questa dedica, e per la protezione del cardinal d'Este, godeva favore alla corte papale, donde (mortificante confronto pel mecenatismo poco illuminato di Leone X) partiva disilluso e scorato L. Ariosto!

Tra la folla di letterati, che affluivano o tendevano a Roma, molti cercavano una commendatizia della marchesa, sperando con quel talismano di aver dal pontefice, o dal suo favorito Bibbiena (3) offici lucrosi; o in ogni caso di poter brillare fra quegli accademici, i maggiori de' quali erano intimi d'Isabella, e parecchi dei minori avevano, nel 1512, affaticato la musa per cantare l'acerbo fato di Aura — la cagnolina prediletta della Estense, la « vergine « cuccia », morta di colpo, nell'involarsi all'aborrito amplesso d'un audace adoratore.

(1) Il card. Ippolito d'Este.

(2) Lett. pubblicata dal Renier nella *Miscellanea Cian*; è del 15 aprile, da Ferrara (la risposta della marchesa riconoscente è del 24, non 29 aprile, come fu stampato nel *Bibliofilo*). Il 28 luglio, il Postumo era già a Roma col cardinale d'Este: e a nome del card. d'Aragona incitava Isabella a recarsi presto « a veder Roma a questo secolo d'oro ». Una lettera successiva del 15 settembre esalta le buone disposizioni del papa verso casa d'Este: il card. Ippolito in ispecie « è più favorito che mai et quasi sempre mangia cum N. Signore. L'amor « che è fra loro mi par grandissimo. » Buone speranze si hanno pure pe' Bentivogli: « l'animo di questo dabenissimo Pontefice è voler rassettar tutto ». Il 24 novembre mandava G. Postumo alla marchesa « uno epitaphio de un bellis- « simo giovanetto che moritte a giorni passati in questa terra: havea ultra la « bellezza bone littere ».

(3) Si vegga nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XX, p. 142, la lettera ciarlatanesca del Moncetti, autore di un' « opera grande doi volte più che non è Virgilio overo « Dante », che voleva presentare al papa, col mezzo del Bibbiena. Giovanni Bruno da Rimini nel giugno 1513 chiedeva l'appoggio d' Isabella per esser nominato custode di qualche rocca di Romagna, ove attendere più liberamente alle muse.

III.

La rapacità degli imperiali pesava duramente sullo stremato erario mantovano, e nel novembre 1513, non sapendo più come fronteggiare le richieste incessanti di denaro, che mettevano a serio pericolo persino i suoi giojelli, Isabella d'Este vergava di suo pugno questa deliziosa letterina al Cardona (conservataci dalle minute):

D. Viceregi.

Se debe ricordar V. S. Ill.ma quanto instantemente la pregai che la volesse far opera col R.mo Mons. Gurgense et altri ministri imperiali che l'ill.mo S. mio consorte non fusse molestato nè astretto a pagar dinari per non haverli modo alcuno, como credo sia noto a tutto il mondo per le grandi spese che l'ha facto tutto il tempo de la vita sua et continuamente fa, se non si servesse de le zolie mie et questo serìa darmi nel core et mettermi a periculo di far sdegnar la S. Ex. quando ge le negassi como certo farìa, perchè como fusse priva de le zolie serìa priva di quanto piacere et spasso mi è restato.

Credevo per la humanissima risposta et speranza mi dette V. Ex. che non havessi a sentirne più parola, ma hora essendo venuto qui el S. Vido in nome del R.mo Mons. Gurgense a farni magior instantia che mai et tale che quando V. S. Ill.ma non gli metti la mano sua vedo de non poter fugire che non venghi in contradictione col S.r mio, nè altro riparo cognosco se non la autorità de V. Ex., la qual prego et supplico se digni operare che al S. Marchese non sii data più molestia, che tanto è a dimandarli danari quanto a volere cavar acqua de uno sasso, salvo se le zoglie mie non facessino miraculo; ma non mi curo esser reputata di tanta sanctità, et sij certa V. Ex. che la mi farrà una de le magiore gratie mi potessi fare in questi tempi. Et a lei di core me racomando.

Mantuae, 23 nov. 1513.

Non sembra però che l'effetto corrispondesse molto alle speranze, fondate sulla tenerezza del Cardona: costui si scusò, con le più amabili frasi spagnole, di non poter attenuare le dure esigenze della politica di un imperatore, sempre esausto di pecunia; e bisognò chinare il capo alla spogliazione.

Da questi penosi imbarazzi dello stato mantovano la marchesa si sentiva maggiormente indotta ad appoggiare presso il duca di

Milano la politica di « bono italiano » (1) raccomandata dal papa: nel tempo stesso che il suo cuore, parimenti sollecito pe' fratelli e pel nipote, le consigliava di trovar modo di ristabilire buone relazioni tra essi, trascinati in campi opposti dagli interessi divergenti di Milano e Ferrara.

Un antico e fedele servitore di casa d'Este, Girolamo Cassola, passato alla corte Sforzesca, si rivolse in quel tempo alla marchesa per esortarla a spiegare la sua destrezza diplomatica nel rappacificare i due duchi: persuadendo Alfonso che era omai vano confidar nella Francia, battuta e umiliata a Novara (2) e (a parere di lui) rassegnata per lungo tempo alle conseguenze di quella disfatta. La lettera del Cassola, che sapeva alternare la scurrilità quasi postribolare del buontempone (3) col linguaggio sensato di accorto politico e di cortigiano devoto a' suoi padroni è troppo importante perchè non debba esser qui riprodotta:

Ill.ma et Ex.ma S.ra mia obser.ma,

Essendo ritornato di Savoya, Monferrato, et Saluzo sum venuto da questo ill.mo S. Duca di Milano il giorno che ha facto la intrata sua nel castello de Milano felicissima: la qual è stata di gran.ma consolatione e jubillo a tutto questo stato e a questa cità maximamente. Et al presente si trova dinari per satisfare li debiti de Sguizari et altri più facilmente che prima. Et tutto il mondo adesso observa questo dolce filiollo cum tanta reverentia et amore quanto may a pochi altri soy precessori, di modo si ha gran speranza che reuscisca singularissimo principe. Ma in tanta allegreza la qual m'ha tochato il core sì forte che apena mi potea contenire da dolce lacryme ho hauto anche extremo dolore che tutta questa Corte e questa nobileza di Milano zornavano e diceano cose crudelle de lo ill.mo S. Duca nostro di Ferrara et di quello mio primo S.re et Creatore lo ill.mo suo Car.le et del patre suo, narandomi li beneficij del patre di questo ill.mo Duca a quella casa ex.ma da Este contribuiti et per remuneratione le continue ingratitudine usate insino al giorno di ozo. Cosa che al Corpo de Christo justo signore me hanno

(1) Sul concetto allora prevalente della « libertà d'Italia », nel senso di un ritorno all'età felice di Lorenzo il Magnifico cfr. le belle pagine del NITTI, *La politica di Leone X*, Firenze, 1892, p. 35 sgg.

(2) Sulla battaglia di Novara e sul pericolo corso da Massimiliano di esser lasciato in asso dal vicerè ebbe Isabella ragguagli diretti, del più grande interesse, che esporremo altrove.

(3) Cfr. *La Coltura*, p. 211, ove son riferite sconcezze da bordello, dette dal Cassola innanzi al Gurgense ed Isabella.

acorato, tanto più che pochi sun quelli che credino e sapiano che non sia più cum loro et io non posso anche mancare de non torre sempre ogni difensione sua, che così Dio volesse li potesse ben giovare como li ho il bon core. Mi pareria che V. Ill.ma S. operasse cum loro che mandasseno uno suo qua che li stesse di continuo e stabilisse queste due case cum amore et nova confederatione ultra il parentato et non sperare più in Franza, che io vegno di loco che scio la poca speranza che tene quel Re et Regina, et il bono animo che fanno per domenticarse Italia. E questo basti per hora. Et quando li ill.mi S.ri soy fratelli faranno questo troveranno uno suo nepote non meno amorevole et tractabile che proprio figliollo, et credo ge ne reussirà più utile et honore al mondo e a Dio che stare in altre pratiche le quale se sciano et vengono refferto magiore che forse non sono cum effecto, ma ben certifico V. Ex. che sun state trovate lettere de franzessi et intesosi per più vie che lo ill.mo Car.le nostro cum il Sanseverino tramaveno tutte le cose a beneficio del Re de Franza, cosa ch'è spiaciuta a molti, maxime a la Ces. M.a Ho voluto advertire qualche cosa V. S. Ill.ma a la qual ho ogni mia fide, aciò che cum la solita sua prudentia proveda e scriva quanto li parerà.

(*Perdoni la sua onesta franchezza, ma duole più a lui* " essere in " loco dove mi bisogna udire et diffendere quel che ha poca ragione in " sè ". *Comunichi pure la lettera al Duca*).

Altre nove non so che scrivere a V. Ex. se non che l'impresa di Genova per Adorni non si spera che habia bono effecto: il populo non si è mosso e così non serà altro...

Milano, XXIIII nov. 1513.

H. CASSOLLA.

Isabella non aveva aspettato i suggerimenti del Cassola per avviare le pratiche di riconciliazione: già tra Alfonso e lei s'era discussa persino la scelta di persona di fiducia, che a Milano rappresentasse il duca di Ferrara e compiesse l'opera pacificatrice, iniziata dalla marchesa. Del 15 novembre 1513 è questa sua lettera al fratello:

Ill.mo et Ex.mo mio fratello honor.,

Visto quanto me ricerca V. Ex. circa il parer mio come se habbi a governare con lo ill.mo S. Duca de Milano, dico ch'io per quello compresi quando era presso S. Ex. parmi amasse la Ex. V. et desiderasse di star bene uniti insieme et che non havesse rispecto alcuno a tenere comercio seco se non tanto che visse Papa Julio; et V. S. debbe haver compreso per l'andata là dil Conte Lorenzo (*Strozzi*) se l'ha havuta grata la visitatione o no, che quanto sii per haverli forsi data audientia secreta questo non importa per ritrovarsi alhora amalato, et di natura

più solitaria che non è adesso. Et credo che quando l'havesse apresso un signo di V. Ex. che gli dovesse essere molto grato, ma vorria esser persona domestica et che non havesse del judice perchè troppo li spiaceno simili homeni. Ma perchè io non so se fra V. S. et la Sua Ex. dappò che io gli parlai sii successo cosa alcuna da rispecto, per procedere più securamente ho pensato di scrivere a l'ill. S. Zohanne (*Gonzaga*) per havere il parer suo, sapendo che per essere gran partesano di V. Ex. lo dirà fidelmente et in tal caso seremo securi di non poter errare. Expedirò un cavallaro aposta et di la risposta farò chiara V. S. etc.

Il 18 dicembre preannunciando la sua gita a Milano per dopo le feste del Natale, si prometteva di giustificar Alfonso, presso il duca Massimiliano, se la scelta dell'ambasciatore ferrarese alla corte sforzesca non poteva cadere su persona ragguardevole, dacchè le strettezze grandissime degli Estensi imponevano l'economia sino all'osso. Isabella avvertiva nuovamente il fratello « ad eleggere « persona domestica et cortigiana che non habbii del judice nè del « severo, ma più presto dil facetto et bono compagno, che altri« mente non si dimesticaria mai col S Duca.... Ho voluto dirgli « liberamente il mio parere, che la me lo ha ricercato, intendendo « gli humori di quella corte ».

Ella però insisteva sopratutto col duca di Ferrara che stesse in guardia da oscuri pericoli, minaccianti non il solo suo stato ma anche la sua persona (1): e queste apprensioni erano accresciute, in Isabella, dalla politica « anguillesca » (2) di Leone X, che non lasciava vedere dove sarebbe andato a parare il suo armeggìo sin allora coperto e oscillante da destra a sinistra.

L'arcidiacono scriveva il 6 gennaio 1514 che il papa era secretissimo, inesplorabile. « A tuti N. S. cum chi negotia o comanda « silentio sub vinculo juramenti o sub poena excomunicationis ».

Con lui potevano quindi correntemente trattarsi i soli affarucci d'ordinaria amministrazione: in tutto il resto era d'una lentezza e indecisione esasperanti. Il Gurgense (3) nel suo latino maccheronico

(1) Fin dal 26 novembre, a nome di suo marito, Isabella confortava Alfonso « ad havere bona custodia non tanto al stato quanto alla persona sua ».

(2) Cfr. Cian, *Ambasceria di P. Bembo*, p. 5. Sulla duplicità di Leone X cfr. anche Nitti, op. cit., p. 9.

(3) In una lettera dell'arcidiacono 6 marzo 1514 è detto che il Gurgense farà per il Trissino, a petizione d'Isabella, quanto è possibile (cfr. *La Coltura*, p. 282). Il Gurgense incaricò poi il Gabbioneta di dire alla marchesa « che s'è

diceva all'arcidiacono borbottando: il papa « ponet res in magno « laberinto, e qua incominciò a laudare la S. M. de Papa Julio et « a benedire l'anima sua » (20 febbraio 1514).

Cardinali favoriti ne' primi fervori della gratitudine di Leone X, come il cardinal d'Aragona (« qual già credeva dover governare il « mondo ») finivano per non sapere un bel niente delle sue mire tortuose.

Con ciò l'arcidiacono pregava d'esser scusato se egli pure doveva limitarsi ad eseguire le sole piccole commissioni che agli ambasciatori d'allora incombeva disbrigare di pari passo co' più gravi negozi politici. Nel carnevale, per es. del 1514 i barberi del marchese corsero a Roma, e l'arcidiacono sa riferirci che de' cardinali amici officiati da lui si mascherarono apposta « per favorire prin-« cipalmente li nostri cavalli »; il papa in persona premette con la sua autorità nel far risolvere le contestazioni a favore de' Gonzaga, suoi « prediletti » (1).

Ma per tirare Leone X dalle effusioni altrettanto cordiali quanto inconcludenti a concrete manifestazioni politiche occorrevano al Gabbioneta gli sforzi più ingegnosi: ed è comico udire da' suoi dispacci con quale furberia sapesse condur l'acqua al suo molino, cogliendo pretesto da' soggetti più banali di conversazione. Nell'assistere una sera alla cena di Sua Santità lo sente lodare le piccole lamprede eccellenti gustate a Mantova, i vini della riviera del Garda bevuti a Pietole nella villa del marchese; e l'arcidiacono (lett. 15 febbraio 1514) getta subito là bellamente il nome di Lonato

« fato homo spirituale et essendo in li principî della dignità sua vuol dare bono « documento de si, maxime alla Ex. V. cum la quale per altri tempi se dimo-« strava dedito a altre pratiche che a spiritualità » (allusione manifesta a' suoi sdilinquimenti per le damigelle mantovane).

(1) Per avere un'idea della violenza, anzi della ferocia, che assumevan quelle contestazioni, gioverà riferire un incidente occorso nel carnevale del 1521. Un balestriere impedì, pare dolosamente, che il pallio toccasse al corridore del marchese di Mantova. Nient'altri che B. Castiglione « cridò nanti al Papa » con tanto sdegno che il balestriere fu imprigionato; ed egli, non ancora soddisfatto, scrive a Mantova aver avuto promessa che il balestriere « non se partirà da là « chel farà un palio aponto come quello che l' ha impedito. Io desideravo più « ch 'l *fosse impichato* o almeno 4 o 5 tratti di corda e subito poi fosse messo « in galea. Credo chel non se ne anderà senza castigo ch' io prometto a V. Ex. « che non gli mancherò ».

per ricordare a Leone che di quel paese ferace di ottimi vini casa Gonzaga è ansiosa di non perdere il possesso. Speranzoso di fare un bel colpo, l'arcidiacono spedisce immediatamente all'indomani staffette a Mantova, consigliando i marchesi a mandar subito un assortimento di vini di riviera per la mensa del papa: e con un « tour de force » inaudito a que' tempi di lente comunicazioni, ecco, dopo poche settimane, arrivare in Vaticano il prelibatissimo dono.

A presentarlo (insieme co' carpioni del lago) era stato scelto il Grossino, una vecchia conoscenza della corte romana (1): e il buon scalco col suo rozzo e sgrammaticato, ma vivace e pittoresco linguaggio, annunciava il duplice trionfo riportato dalla bontà dei vini e dalla celerità dell'invio. « Sua S.ta lo hebe tanto a caro quanto « dir sia possibile e rideva quanto poteva: li parve uno gran fato « che la S. V. havesse mandato così presto dil vino de Mantua « insino a Roma et così a tutti pareva cossa grande, del che « ogniuno havea che dire... Il Papa disse: damme del vino del S. « M.se mio compatre; primo bevete del clareto tuto uno bichiero e « li piaque molto; l'altro bevete de la grispia bianca, li piaque « anche questo. M. Andrea (da Modena che li dà bevere) non li « volse dar de la vernaza per esser granda et disse al Papa che « era da bever la matina; ne bevette quattro bichieri de li doi « sorti. Li era frate Mariano che faceva un cantar (le lodi) di « quel vino » (lett. 5 aprile, del Grossino).

Fra Mariano di vini se ne intendeva: e il Grossino, sapendo la predilezione del marchese pel frate buffone, non mancava di partecipare che morto Bramante restava il Fetti definitivamente assunto all'ufficio di piombatore. « Aviso la S. V. como in questa « matina DÌ 11 APRILLO ho inteso como M.ro Bramante si è morto « in men de tri dì et il Papa ha dato il suo officio dil Pionbo a « frate Mariano qual ne haverà una bona intrata ».

Il Grossino passò in rassegna le stalle papali, lodando appena per degnazione que' pochi bei cavalli che possedeva il Magnifico Giuliano (circa 24), i quali però non potevano competere « a « gran pezo » con quelli del Turco, com'era per antonomasia

(1) Cfr. il mio *Federico ostaggio alla corte di Giulio II*, p. 28 sgg.

chiamato il marchese Francesco da' suoi rapporti con i maomettani (1).

La fama di Mantova, raccomandata a' cavalli, a' vini e alle lodi rumorose di fra Mariano era giunta a tale apogeo nella corte romana, che l'arcidiacono vaticinava probabile una visita del papa alla città di Virgilio: al quale annunzio trasaliva di così intensa gioia il marchese da dettare per tutta risposta la dichiarazione che dopo tanto onore e felicità « non ce resteria da aspirare a mag-« gior cosa se non al Paradiso », nè l'avrebbero sgomentato le spese più ingenti per onorare un tal ospite.

Frattanto i pittori di corte ricevevan l'ordine di ritrarre tutti i figlioli d'Isabella per compiacere i cardinali amici e il pontefice che andavano a gara nel chiederli. Il Costa rifiutò, con uno degli scatti frequenti della sua indole bizzarra; e l'incarico pesò tutto sul Bonsignori. « Noi » lett. 16 marzo 1514 all'arcidiacono « havevamo « commisso al Costa nostro pittore che facesse lo ritratto di Loyso... « ma anche lui ha del bizzarro come la maggior parte di ingegni « excellenti. Havemo compreso chel non se ne cura molto et bi-« sogneria aspettare che un dì gli ne venesse voglia improviso, et « alhora credemo che lo farìa perfettissimo: ma perchè questo po-« tria andare troppo in longo havemo deliberato che M.ro Francesco

(1) Cfr. FERRATO, *Il marchesato di Mantova e l'impero ottomano*, Mantova, 1876. Del 1514 è questo breve papale redatto dal Sadoleto:

« *Leo Papa X, Dilecte fili, ecc.*

« Fuit nobis tuo nomine supplicatum cum tu aliquot beneficiis a Rege mo-« derno Tuneti provocatus ut eum pari gratia et liberalitate prosequare, quedam « ad eum munera et inter coetera ensem unum ac pugiones duos gemmis ador-« natos mittere institueris, verearis autem ne censuris ecclestiasticis propterea « impliceris, ideoque veniam a nobis et facultatem hujusce doni transmittendi « cupias impetrare, ut nos tecum circa hoc dispensare de apostolica benignitate, « dignaremur. Nos etsi periculosum habetur hostes fidei nostrae ferro armare, « eisque praebere facultatem nobis facilius nocendi, tamen attento animo tuo « liberali et grato, non preiudicium fidei nostrae, sed gratae voluntatis laudem « appetente, exiguitateque huiusmodi ferramentorum compensato, tecum ut hac « vice dumtaxat dictum ensem et pugiones sine aliquo poenae aut censurarum « incursu licite et libere mittere possis, dispensamus et de specialis gratiae dono « tibi indulgemus ecc.

« *Datum Romae...., die VIII augusti MDXIIII* ».

« da Verona che anche lui è excellente in retrarre, o qualche altro, « lo facci al più presto ».

Poche settimane dopo (13 aprile) il marchese annunciava: « L'è « ben finito lo retratto del nostro fiolo Loyso, quale è assai bello, « ma semo venuti in dissegno de non mandar in Roma quello senza « quel di Ferrante » per il papa.

I due ritratti erano a Roma nel giugno, e l'arcidiacono riferiva l'impressione eccellente che avevan prodotto sul pontefice (19 giugno): « Hebbe li dì passati li retrati de li ill.mi S.ri Aloysio et S. « Ferrante, li quali monstrai al N. S., cosa che fu molto grata alla « S.ta Sua, et contemplando bene quello del S.or suo figliozo disse « che 'l ge pareva vedere li ochii della E. V. et volse per lui el « dito retrato. Ma perchè el nostro R.mo Mons. de San Zorzo li « fa retrare tuti due *da Raphaello de Urbino* de gratia ho rehauto « quello del S.r Ferrante dal N. S. ».

Che Raffaello eseguisse davvero questi ritratti dei due adolescenti Gonzaga è ignoto agli storici dell'arte (1): mentre i documenti mantovani accertano che il marchese, lieto del successo dei due primi dipinti, volle che « M.ro Francesco da Verona » effigiasse anche Federico, per farne amichevole dono al Riario (2).

Questi vigilava con special cura su' maneggi dell' « entourage » papale, e metteva l'arcidiacono in sull'avviso de' pericoli, che incombevano su casa d'Este. Secondo lui, nuovamente nel marzo 1514 (lett. del 20) « se attendeva alla total ruina » degli Estensi; e gli era noto « el modo cum el quale volevano imbarcar el Papa, qual « semper è restato al martello contro la battaglia.... e N. S. alle- « gava tra li altri respecti lo objecto de V. E. *et de M.ma Ill.ma* ».

Fino a quando avrebbe resistito a queste pressioni? Ecco il quesito che tormentava Isabella, dacchè non v'ha dubbio che per

(1) Non ne ebbe sentore neppure il Campori, che molte utili notizie su Raffaello trasse dall'arch. Gonzaga.

(2) Il 4 luglio il marchese rispondeva al Gabbioneta: « Piaceni che siano « piaciuti (al papa) li retratti di Loyso et Ferrante, et havemo comisso a M.ro « Francesco da Verona che facci quello di Federico per lo R.mo Camerlengo ».

Il 20 marzo il Riario aveva ricevuto da Federico Guerrieri « lo retratto « de Sor Hippolita », dicendo « essere peccato una si bella figlia fosse tra le « monache, et S. S. R.ma dice omnino vole haver el retratto de li altri filii « de V. S. ».

le sue mani passava tutta la corrispondenza diplomatica, se anche apparentemente diretta al marchese. Costui era a tali termini, che i medici gli avevan prescritto l'assoluta astensione dagli affari, e viveva spasimando in letto nella sua villa di Marmirolo, dove l'avevano trasportato « sì per mutare arie sì etiam per stare remoti da « le occupationi mentali et fugir li fastidi... le quali cose essi me« dici dicono esserne di grande nocumento » (lett. 22 maggio).

La somma perciò delle cose era rimessa ad Isabella, che pur mostrando insaziabile curiosità per tutte le feste e le bizzarrie della corte romana (1), e continuando la consueta elegante schermaglia di complimenti e di doni col magnifico Giuliano, non perdeva mai di vista le trame politiche, di cui volente o nolente il fratello del papa era il centro. Il 16 maggio scriveva all'arcidiacono:

M. Alex.ro havemo receuto hoggi la lettera vostra di X del presente, la quale n'è stata gratissima per gli avisi che ne dati, ma sopra tutti per la fede che ne fati chel S. M.co Juliano tenghi di noi mutua memoria. La lettera di Sua S. n'è stata gratiss.ma alla quale respondemo per la alligata *di nostra mano*, che voi le presentareti ringratiandola infinitamente del *bel spechio* che la ne manda: il quale per amore di quella volemo sempre havere per una delle più care cose che habbiamo. Et le direti, che non volemo mai per cosa alcuna cessare dal tributo che le solemo dare ogni anno *de la nostra compositione* et adesso le ne mandiamo questa che le dareti con la lettera. Circa il modo di mandare el spechio non sapemo che dire, altro se non che desideramo molto de haverlo; ma voressimo però chel venisse salvo et intiero, etc.

Mantuae, XVI maij MDXIV.

(1) Sull'ambasciata solenne del re di Portogallo (PASTOR, p. 50 sg.) ebbe Isabella vari ragguagli (del Postumo, del Vescovo di Nizza, del Chierigati): ma più interessante d'ogni altra lettera è la descrizione del Grossino, che assistette a' ricevimenti in Vaticano, stando a fianco del card. di Ferrara (che portava « la barba grande »). L'arringa dell'oratore portoghese « durò una hora e meza, « fu laudato assai di aver ben ditto. Il Papa li dete la risposta per litera che « durò gran pezo. » I paramenti, ricamati di gioie, donati a Leone X valevano 60 mila ducati, secondo il Grossino, che si dilunga con speciale compiacenza sul famoso elefante portato allora a Roma. Il moro che conduceva l'elefante lo faceva inginocchiare; « li fece far paregie cose che il papa rideva molto forte: « lo fece aprire la gola et strideva et strideva che pareva uno trono et lo fece « andar un pezo per il giardino et bever di l'aqua, poi la sopiava fora che pa« reva uno canone et bagnò persone assai ».

Anche sulle feste fiorentine del giugno 1514 (PASTOR, 55) esistono descrizioni interessanti nell'arch. Gonzaga (24 giugno, lett. di Stazio Gadio e Giovanni Borromei).

Lo specchio d'acciajo, donato da Giuliano, pesava nient'altro che « 200 libre », era « adornato di ligname che gli dice molto « bene » e veniva proclamato da quanti lo videro « cosa rarissima ». La composizione, che Isabella offriva in ricambio, quasi per annuale tributo, era uno di quei profumi, di cui si vantava squisitissima confezionatrice (1) — tanto da non temere il confronto coi professionisti più abili. Al protonotario Bentivoglio, atteggiatosi in Roma a paladino di questa superiorità della marchesa, ella infatti replicava il 19 maggio 1514: « ....Intendessimo il contrasto che « havea havuto cum li perfumeri di Roma et tutte quelle signore « spagnole et italiane per voler mantenere che nui facemo la più « eccellente compositione si possi trovare et gli era forza venire « al parangone. Però acciò che la possi conservarni il nome di « bona et perfecta perfumera ne mandiamo un bussolo a V. S. » Chiedeva di esser scusata se la composizione era poca, essendone « rimaste quasi esauste » dalle molte ricerche di gentiluomini di Roma e di Napoli.

Ma questi balocchi cortigianeschi non la distraevano dalla politica: B. Capilupo col pretesto d'una cura balneare fu mandato in Toscana per spiar da vicino le inquiete ambizioni medicee. Allo sguardo acuto del buon Capilupo non sfuggirono i malumori dei fiorentini per le arie dominatrici di Lorenzo de' Medici (2); ma egli credeva di poter per allora assicurare la marchesa che nè Ferrara nè Urbino correvan pericolo di cader preda delle cupidigie papali. « Vito Frusto (3) qual è alli bagni de Villa dove ogni mattina vado « a bevere mi ha accertato che in lo debattimento de trovar « stato al M.co Juliano Ferrara è fora de periculo, ma non tanto « Urbino col resto dil stato che havea Valentino et che nondimeno « crede che questo anche restarà sicuro.... perchè il Papa restaria « troppo notato de ingratitudine.... Dice credere che più presto se « habbi ad attendere a Siena, Lucca et lo Marchesato de la Massa. « Di questo Senesi e Luchesi stanno in gran suspecto » (lett. 12 giugno 1514).

(1) Cfr. LUZIO-RENIER, *Il lusso d' Isabella d' Este*, p. 102; CIAN, *P. Bembo e Isabella d'Este* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, IX, p. 119 sg.

(2) *Mantova e Urbino*, p. 223.

(3) Governatore di Modena.

Nell'estate, mercè i rimedi suggeriti da fra Serafino d'Ostuni, specialista in fatto di mal francese, s'era il marchese Francesco cominciato a ristabilire in modo consolante, almeno all'apparenza: onde Isabella potè alfine imprendere quel viaggio a Milano, che dal gennaio aveva differito di giorno in giorno, un po' per l'indisposizione del marito, ma un po' anche per ragioni di economia (1).

Ella fece dire al marchese, innanzi di partire, « che non la era « già una putta » a cui si dovessero contare i passi ed i giorni. Reclamava una certa libertà circa la durata dell'assenza, poichè sapeva che sarebbe sempre ridondata a beneficio del marito e dei figli; e appena arrivata a Milano, mostrò d'aver già non indarno speso il suo tempo, con una lettera autografa purtroppo smarrita. Possiamo tuttavia desumerne l'importanza dalla risposta conservata ne' copialettere del marchese (16 luglio 1514):

La longa lettera di mano propria di V. S. havemo lecta con nostro gran piacere.... Laudamo il discorso che discretamente ce fa la S. V. et il consiglio e parer suo così ci piace che vi dicamo non si poter pensar meglio. V. S. cerchi a tutti gli modi de conservarci lo acquisto fatto di la benivolentia dil Duca, facendo quanto l'ha a fare con tempo et a tempo, che semo contenti temperar el desiderio che havemo del suo ritorno con la opinione del suo savio governo. Saressimo contenti che le nove che confidentemente ci avisa V. S. fossero assai migliori: tamen ci resta a sperar meglio. Pregamo la S. V. che se conservi et si persuadi che non habiamo al mondo più cara cosa di lei.

Isabella e il Capilupo, rimasto a Mantova, si scambiavano nel luglio-agosto 1514 con grande frequenza gli « avisi » politici della

(1) Tra le minute del 1513 ve n'ha una del 2 dicembre, in cui Isabella confessa candidamente, a un personaggio cospicuo della corte sforzesca, che que' viaggi le erano gravosi, nelle sue angustie finanziarie.

.... « A dir il vero a V. S. non vedemo che potessimo durare molti giorni « a tanta spesa quanta facessimo l'anno passato, che ancora siamo debitrice de « più de 500 ducati tolti alhora in prestito. V. S. sa che havemo la spesa nostra « ordinaria limitata su l'intrata, anzi è magiore, talmente che senza debiti non « possiamo finir l'anno. Se ad stare a Milano non spendessimo più como fa- « cemo a Mantoa ordinariamente, non ni agravaria a venirli nè a starli quanto « piacesse al S. Duca. Questo non vi dicemo già perchè l'habiati a dire al « S. Duca in nostro nome, che per farli piacere siamo per impignare il fiato ».... ma solo perchè il signor Visconte trovi il modo di farla viver il più economicamente possibile a Milano.

giornata: e quella corrispondenza dimostra, meglio d'ogni altro documento, l'acume con cui la marchesa seguiva gli avvenimenti e ne calcolava il probabile corso. Il Capilupo le scrive il 15 agosto aver Leone X « dicto chel non potrà mai exequir li soi designi, « finchè il Christianissimo non habbi Milano » ed esser perciò desiderata dal papa « la venuta de' francesi in Italia ». Isabella gli risponde di non crederlo nè punto nè poco, e il Capilupo la rimbecca che anche Lodovico Sforza non volle prestar fede all'invasione francese, se non quando ne fu sopraffatto. « La fe. me. dil « Duca Ludovico mai gli volse creder finchè l'antiguardo non fu « in Asti » (lett. 19 agosto). Pur « sapendo di quanto bon judicio « et discorso » fosse Isabella, il Capilupo crollava incredulo il capo alle assicurazioni d'Isabella che per quell'anno non ci sarebbe spedizione de' francesi in Italia; ma finì tuttavia col dichiararsi dalla parte del torto. « Confessus sum et non negavi che tutti gli avisi « de V. S. sono stati veri.... el mio de la venuta de francesi falso ». La marchesa, accettando le scuse del suo segretario, lo ammoniva (29 agosto) a tener presente che gli « avisi » di lei non erano « scritti se non con bona intelligentia; nè ci saressimo mosse a « scriverli » se non sicure del fatto nostro.

E mentre il Capilupo continuava a mandarle quante informazioni politiche si avevano a Mantova acciò che raffrontandole con quelle di Milano Isabella avesse « da poter fare discorsi » nella corte Sforzesca; la marchesa a sua volta lo ragguagliava, con tutta segretezza, e dei progetti matrimoniali del duca Massimiliano e delle sue trattative col papa per la restituzione di Parma e Piacenza. Riferendo di seconda mano quelle notizie al marchese, il Capilupo (1 settembre) scriveva d'aver appreso dalle lettere della sua padrona « che el parentato de M.ª Margarita (d'Austria) che se praticava dare « al Duca di Milano andarà in fumo et chel Papa mandarà presto « restituire Piasenza et Parma al Duca di Milano cum tre condi- « tione: la prima chel sii obligato levar tutto il sale a Cervia per « bisogno del stato suo. La secunda chel reconosca queste terre « da la Chiesa finchè sia deciso se spectino alla Chiesa o a l'Im- « perio. Tercia chel dia tanto di stabile al S. M.co Juliano che se « ne cavi Xm. ducati l'anno de intrata: al Cardinale de Medici « per 2m. et al Bibiena 2m. Ma credo che questi se intendano be- « nefici. Scrive S. Ex. che questi soi avisi siano però *tenuti secreti* « finchè per altra via se intenderanno ».

Qualche settimana appresso, Isabella, senza chieder licenza al marito, che ne aspettava il ritorno di ora in ora, seguì uno de' suoi impulsi irresistibili, che la traevano a Genova, per vedere la espugnata lanterna, prima che fosse fatta saltare in aria. Lo desumiamo da questa lettera di Paolo Somenza, che l'aveva preceduta nella Superba, per preparare gli alloggi alla marchesa, in quella gita estemporanea, fuori programma, fatta apparentemente in strettissimo incognito:

Ill.ma et Ex.ma S.ra singular.ma,

Pur quando è piaciuto a Dio siamo gionti qua al furore de 24 hore: ho parlato al S. Duce secondo la comissione de V. Ex. El tutto se exequirà secondo el volere de quella, non obstante che fusseno state ordinate molte cerimonie. Et aciò che la Ex. V. possi vedere la forteza avanti la sia ruinata, el p.to S. Duce farà ordinare el disnare a S.to Petro d'Arena, loco fora de la citade et apresso a la lanterna, et V. S. haverà una stantia dove la poterà vedere senza periculo. Bisogna che la Ex. V. se levi avanti el giorno et sij a cavallo a l'alba, perchè la via non è troppo bona, et l'è necessario che V. Ex. facia tore quatro vel 5 homini de quella villa galiardi per far dare adjuto a le donne al desendere del Monte, benchè 'l sia pocho, et sarà bene menarli seco fin qui per l'aqua la quale benchè la sia bassa tamen l'è fastidiosa per donne, perchè la se passa tante volte; et bisognarà che li staferi vengano circa 8 miglia quasi continuamente per l'aqua, perchè se passa continuamente de qua et de là, ma, come ho detto, l'è bassa. Non occorre altro, la stantia per V. E. qua in la città si è aparichiata, quale dicono sarà capace per tutte le sue *gnese*. El S. Duca et Mons. l'Arcivescovo si racomandano a V. Ex., al S. · ratore et a la ill. M. *Gnesotta* (1). El simile fa el priore el quale li venirà incontra, ma non troppo.

Genuae, die 18 sept. 1514 hora prima noctis.

De V. Ill.ma humile servo
PAULO SOMENTIO.

Come mai da Genova Isabella, anzichè dirigersi a Mantova, tirasse di lungo per Pisa, Roma, Napoli (compiendo così straordinario viaggio, senza che suo marito ne avesse il più lontano sospetto) riesce addirittura inesplicabile, tanto più essendo andata perduta una sua diffusa lettera autografa, datata da Pisa, al Capilupo.

(1) *Gnese e Gnesotta:* parole furbesche (non saprei perchè) usate dagli Spagnoli per designare le damigelle d'Isabella. Il doge e l'arcivescovo erano certamente Ottaviano e Federico Fregoso, vecchie conoscenze della corte urbinate.

Soleva narrarmi il compianto marchese Alberto Capilupi che per molti anni, quand'egli era fanciullo, nella sua casa (dove pure fu religiosamente conservata la ricca biblioteca, illustrata dall'Andres) regnò invece tal disordine, tal incuria per l'archivio di famiglia da esser possibile che un cuoco seguitasse un gran pezzo ad accendere il fuoco con documenti antichi, considerati cartaccia!

Si spiega così che della corrispondenza d'Isabella col suo beniamino Capilupo non siano rimaste che insignificanti reliquie: nè possiamo perciò sapere qual miracoloso contenuto racchiudesse quella tal lettera da Pisa, giustificante il viaggio a Roma del 1514. Al segretario della marchesa, l'epistola era parsa « tanto chiara « et justificata che la se ve vede nel core et si cognosce essersi « governata saviamente... Questo serrà causa de extinguere li sol- « farini et di farvi ritornare cum magior favore » (lettere 8, 10 ottobre).

E sì che il Capilupo aveva in lettere precedenti confessato di star sulle spine, poichè tutti credevano a Mantova ch'egli, ligio ai cenni della padrona, la secondasse nell'ingannare il marito, col tenerlo a bada e vendergli lucciole per lanterne. « A beneficio vo- « stro » le scriveva, amorevolmente rimproverando « ogni giorno « dico mille bosie et reconso ogni giorno quello che donne et ho- « mini de vostri per inadvertentia et sempità guastano, talmente « che non son chiaro che 'l S.re non credi ch'io me intendi cum « V. S. ad ucellarlo: però che havendo io sempre contrastato che « non anderesti a Roma et adesso anchora che non anderete a « Napoli, et seguendo poi quello che loro dicono, justamente ponno « considerare ch'io sii artificioso et che essendo conscio de li an- « damenti vostri inganni el S.re ».

Nè le aveva taciuto che molti malevoli si eran licenziati a gridar forte contro una moglie indocile, una sovrana capricciosa, sfrenata ne' suoi « appetiti »: e si felicitava perciò doppiamente che le giustificazioni di lei avessero tappato la bocca ai maldicenti (1).

Noi non potendo indicare con le parole stesse della marchesa, le cause allegate da lei per quell'improvviso viaggio, ci permet-

(1) Lett. del Capilupi, 17 nov. 1514: ha « serrata la bocca a chi diceva « che non haveti rispecto al S.re a volere adimpire tutti li vostri apetiti ».

tiamo di supporre che ella sapientemente dissimulasse i veri motivi reconditi. Al papa disse nell'udienza del 24 novembre (doc. III) « che la principal causa era stata per far riverentia et basar el pede « alla S.ta S. et ricomandarli el stato », specialmente lo « stato « novo reaquistato ». Ma non occorreva imprendere un viaggio « ad hoc », tanto meno circondarne di tanto mistero il progetto: e incliniamo a credere che la determinazione procedesse da altre cause, politiche ed intime.

Politiche, per accordi presi col duca di Milano, che in un progetto di matrimonio, come vedremo, con la regina giovane di Napoli si valse appunto della mediazione della zia e di Paolo Somenza.

Intime, perchè all'indipendenza dell'azione politica doveva associarsi in Isabella una più che legittima repulsione « di donna » verso il marito, affetto da male vergognoso e terribile. Nell'ancor florida e provocante bellezza di donna quarantenne, ella non sapeva invero se avesse più da desiderare o da temere la guarigione completa di Francesco (1). Certe parole del Capilupo per invitarla a Mantova eran più adatte a farle procrastinare che non accelerare il ritorno. Il marchese (ei le diceva) « sempre parla dolcemente de « V. S. Quando sereti qua, como io spero, sereti la sua favorita (!), « che Dio per sua bontà il concedi » (2). Anche ne' dispacci dell'arcidiacono sono abbastanza trasparenti le allusioni a queste repugnanze conjugali della marchesa: e alle esortazioni di lui e del

(1) Il 7 novembre il marchese fece celebrare grandi festività religiose per l'ottenuta guarigione: « andò » scrive in quel giorno il Capilupo « a S. Francisco « a vespero cantato dal frate medico cum li cantori et organo solemnemente: « eravi tutti li gentilhomini da quali fu accompagnato a casa ». L'indomani si sarebbe recato a Pietole « per veder li allogiamenti novi » — Poi a Marmirolo « dove ha de novo facto de belli et comodi allogiamenti, stalla, camera et « logia ».

(2) Il 2 febbraio 1513, B. Capilupo aveva scritto poco rispettosamente a Isabella, nel ragguagliarla delle condizioni del marito: « mostrandomi le piage « sue salde et la gagliardeza ch'el va ogni giorno repigliando, compresi che vo- « lentieri consumaria matrimonio cum V. S., stimando quel che di effecto debe « esser che siati come donzella et una brusca robba! ». Della renuenza di Isabella, per timore di contrarre la « verola grossa », si ha documento in altre lettere anteriori del 1509, che non è qui il luogo di addurre, pure del Capilupo: un vero segretario, con cui la marchesa discuteva persino questi segreti d'alcova (cfr. LUZIO-RENIER, *Contributo alla storia del mal francese* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, 411).

cardinal Riario per persuaderla a star in avvenire più vicina allo sposo.

Sia che si voglia, il viaggio Roma-Napoli fu un arbitrio audacissimo di quella « donna di sua opinione », e un capolavoro di furberia nell'occultarne i preparativi a' più intimi: nel disporre a poco a poco il marchese a perdonare quelle « trasgressioni » che crescevano in ragione diretta del quadrato delle distanze; nel far parere concessioni magnanime del marito le escursioni premeditate da lei, e atti di obbedienza le canzonature.

IV.

I copialettere d'Isabella nell'autunno del 1514 recano traccia de' provvedimenti tumultuari, presi da lei sia per rifornirsi d'abiti pesanti, più adatti alla stagione (1), sia per indicare alle damigelle rimaste in Mantova i lavori da compiere durante la non breve assenza della padrona (2), sia per invigilare sull'educazione de' figlioli Ercole e Ferrante, affidati al precettore Antonio Varino (3).

Dal primogenito Federico, commesso alle cure del maestro

(1) 4 sett. Lett. con cui chiede una « camora di veluto peloso, che ha li « bottoni d'oro grandi, perchè cominciando a far fresco la ni bisognerà » e un « robone de veluto negro foderato di veluto peloso ». — 4 febbr. 1515. Si fa mandare da Mantova degli scuffiotti d'oro; e scarpe « foderate de somacho « bianco et che habbino li taglii de li calcagni più alti de le altre semo solite « portare. »

(2) Lett. 15 settembre a Maddalena Tagliapietra, cui ordina « camise e « drappeselli » pel marchese, e alcuni « sparaveri ». Alla stessa Maddalena scriveva da Roma 26 ottobre: « Perchè pensamo che quelle nostre donne che sono « lì in castello debbeno havere poco da fare et haver fatto manco poi la partita « nostra di Mantua, volemo che faciati comprare de la tela a Nicolò Capilupo « per fare liste da sparaveri lavorate di seta et le faciati lavorare a quelle putte « de la sorte che a voi parerà, dandoni anchor da fare a quelle *spagnole* acciò « non stiano indarno. Così a quelle altre donne di tempo fareti fare qualche « cosa, o filare o altro perchè non si perdi il tempo, che pur troppo ni pare « sia perso ».

(3) Lett. 21 nov. 1514 a M.ro Antonio Varino: che insegnava in castello anche ai figli del Capilupo e di altri gentiluomini. Un po' perchè indisposto, un po' perchè bizzarro d'umore, lasciava (secondo lettere del Capilupo) parecchio a desiderare.

Francesco Vigilio (1), tolse Isabella commiato con questo grazioso bigliettino:

Alo Ill. Federico Gonzaga mia anima.

Federico mio, parendomi vergogna che tu che sei giovenetto habi visto Roma et io che te son matre non, ho detterminato anch'io vederla per non haverti invidia: ma perchè el seschalcho m'ha ditto che desideri ch'io torni per amore tuo tornarò più presto che potrò. Fra tanto attendi a farti virtuoso, perchè da te depende tutto el contento mio; te mando mille basi et altre tante benedictione, recomandami al S.re et basa toi fratelli per parte mia. In Pisa a dì V de octobre, saluta Mathe (2) et M.a Madalena (3).

Toa matre che t'ama ISABELLA *de man p.a*

Il marchese Francesco, a salvaguardia dell'autorità maritale, volle almeno darsi l'aria di prefigger, lui, uno scopo al viaggio intrapreso, mediante questa istruzione redatta da Tolomeo Spagnoli, segretario marchionale, cordialmente antipatico ad Isabella:

Ill.me D.ne nostre,

Havemo pensato che l'andata di V. S. a Roma viene a certo nostro bono proposito e perciò la c'è gratissima. Di Alemagna semo certificati che lo Imperatore ha mandato a Roma il mandato in ampia forma in persona de gli oratori catholici per concludere la pace con Venetiani mediante l'auctorità del Papa. Facilmente la potrebbe reuscire. Però semo di parere che se la S. V. in la visitatione che la farà al Papa la gli raccomandarà el stato nostro e maxime quella parte dil novo acquisto, facendoli mentione di la protectione che l'ha tolto di esso per suo breve, e la speranza nostra divotissima in Sua S.ta, che non serà difficile impetrare un capitulo in essa pace a questo effecto, sapendo quanto sia per poter in questo la presentia di V. S. Però la pregamo a far sopra ciò ogni instantia possibile, facendone anche opera con S.to Zorzo, col S.r M.co, con gli Cardinali Medici e S.ta Maria in Portico e con l'orator hispano e S.r Alberto e con chi altri parirà a V. S. acciò che se noi havemo havuto il vanto di acquistar questa adjuncta al stato nostro se possi laudare V. S. di haverlo conservato e stabilito, che non è minore nè meno bono effecto....

Mantuae, VIII octobris 1514.

(1) Cfr. *Federico ostaggio*, p. 63.
(2) Matteo Ippoliti mentore di Federico.
(3) La Tagliapietra.

La raccomandazione era tanto più superflua, quando si pensi che Isabella, senza mai farne motto al marito, aveva già da lunga mano predisposto ogni particolare del viaggio, concertandosi coi suoi amici ed ammiratori del Sacro Collegio. Aveva dapprima fatto creder loro di voler visitare Roma in incognito, ma i cardinali avevan protestato che per niun modo avrebbero tollerato « che « andasse se non scoperta ». Conoscendo che in lei alla splendidezza liberale non corrispondeva l'abbondanza di numerario, avevano facilmente ottenuto dal papa le « spese » per la marchesa e la sua non piccola comitiva. Per l'alloggio era parimenti provvisto in casa del cardinal d'Aragona (1); il marchese che avrebbe preferito di saperla ospitata dal Riario, in quel gioiello architettonico che è il palazzo della Cancelleria, dovette anche qui acconciarsi alla scelta già fatta dalla moglie.

Appena Isabella entrò ne' domini della chiesa, fu salutata da due brevi papali: l'uno serio e l'altro probabilmente faceto; l'uno, recatole cioè dall'arcivescovo di Spoleto, un Cornaro, « tanto amo« revole che più non si potria pensare ». Secondo una lettera di Alfonso Facino (15 ottobre, da Montefiascone) il breve diceva che Sua Santità « per li beneffìcij riceuti da sua S. e per le egregie « virtù volea fusse honorata e che anchor fusse stato lontan da « sua S. sempre se la avea riservata in pecto ».

A sua volta l'Unico era latore d'un Breve papale che gli diè pretesto di scaraventare alla marchesa un diluvio di frigidi bisticci e di lazzi istrioneschi, così riferiti nella stessa lettera del Facino (2): — A Bolsena col M.co Giuliano, il cardinal d'Aragona e il Bibbiena v'era anche « l'Unicho con un altro breve del N. S. « e dicea che era mandato per comisario de la *giota*, e questi R.mi

(1) Lett. d'Isabella a G. Maria Capilupo, che doveva in Roma preparare gli alloggi (14 ottobre):

« Sappi pur che nui allogiaremo in casa del R.mo Car.le de Aragona, haven« doni proferto Sua S.ria de allogiare nui et tutte le nostre donne ne le stancie « di sopra, et ultra questo darci octo camere di sotto fornite per li nostri gen« tilhomini et cortegiani. Dice etiam Sua S.ria farà vedere che si habbi in casa « de l'Unico Aretino una o due camere che sono vicine al palazo di S. S.ria et « stalla per trenta cavalli.... Vedi che tra le camere de Aragona et qualche altre « li vicine la famiglia nostra et li cavalli allogino in contrada ».

(2) Già edita in *Mantova e Urbino* (p. 263 sg.), dove pure furono prodotti altri documenti sul soggiorno romano d'Isabella (p. 212 sgg.).

« Car.li li ferno una beffa, li mostrorno M.na Diana e la Marchesa « di Massa dicendoli poi che tochase la mano a madama. Alor « stette sopra di sè tuto balordo dicendo: non la vedo; et volen« dosi partir come disperato vide Madama a l'uscio, dove tuto si « mutò di color e mise un grido dicendo: inganatrice *fichatella* (1), « io son tuo comisario e ti nascondi? Non serai a Roma ch'io « t'insignarò a fugirmi. E di questo ne fu gran riso ».

Il Bibbiena aveva provveduto il modo di esonerar la marchesa e il suo seguito dalle noie de' gabellieri ed « officiali delle bol« lette » (2); il Datario allungò al sescalco d'Isabella una borsa con 500 ducati, avvertendo che « quando quelli fossero finiti ce ne « sarebbero de li altri ».

Il papa, che stava godendo le sue caccie autunnali, promise di anticipare il ritorno a Roma per accordar subito solenne udienza alla vezzosa « comare »: a cui frattanto Giuliano e Lorenzo de' Medici con una schiera de' cardinali più illustri, avrebbero fatto gli onori della città eterna.

L'ingresso avvenne il 18 ottobre: e per tutto il lungo soggiorno d'Isabella a Roma, sino al marzo del 1515 (salvo il breve intervallo della scorsa a Napoli) fu tale una ridda vertiginosa di feste, che all'ospite colmata di carezze e di cortesie non restava quasi il tempo di respirare, e tanto meno di scrivere. Le lettere di lei sono perciò relativamente scarse, e poco sapremmo di quel luminoso episodio della sua vita se il verboso arcidiacono non avesse supplito con la sua diligenza in una serie di interessanti dispacci (doc. III). Qui dalla folla de' particolari, dati dal Gabbioneta e da altri corrispondenti romani, giovi trascegliere i tratti più salienti e curiosi.

Isabella, scriveva a Federico Gonzaga l'Equicola (25 ottobre) era « sempre accompagnata da multi nobili de la Corte et quando « cavalca ha più de 150 cavalli, par regina di Roma, ciascuno la « admira sì per sua belleza et virtù, sì per esser matre di V. S., « chè tucta Roma, donne et homini, di V. S. si ricorda et è chia« mato come un Dio ».

(1) *Ghiotta* e *ficatella* era chiamata scherzosamente la grassoccia marchesa.

(2) *Mantova e Urbino*, p. 212.

La prima udienza del papa fu il 29 ottobre; Isabella, commossa dalle cordiali accoglienze ricevute, partecipava l'indomani al marchese: « Sua santità mi prese per mano et per niente volle che « stesse ingenochiata, ma mi fece sedere presso lei et dissemi che « per molti rispetti mi vedeva volentieri, maxime per li infiniti « oblighi haveva a V. Ex., di che la ringratio quanto più posso, « et poi per havere sempre havuto a me singulare affectione et per « il gran.mo amore porta al suo caro fiozo, ricercandomi molto amo- « revolmente del stare di V. Ex., et di Federico. Io gli resi quello « bono conto de la servitù di V. S., di Federico et me verso S. Bea- « titudine che gli havemo sempre havuta et havemo ».

Il 30 ottobre Isabella si recò a visitare il Riario, che le « mo- « strò il suo bellissimo palazo, quale come sia finito serà una bel- « lissima stancia.

« Anderò così de giorno in giorno visitando questi R.mi Car- « dinali, dico però li *compatri,* perchè troppo haveria da fare a « visitarli tutti ».

Gli inviti a banchetti di parata non si numeravano: ogni cardinale di qualche conto cercava di figurare degnamente agli occhi di tal ospite; il più ricco tra loro, il Riario, ecclissava il Sacro Collegio con un lusso sardanapalesco ne' conviti e nelle colazioni in cui le ghiotte damigelle della marchesa erano letteralmente seppellite sotto i confetti, i dolciumi.

Il 10 novembre Isabella ricapitola al suo Capilupo: « la vita « nostra è stata di andare ogni giorno vedendo queste antiquitade, « quale ogni dì ni pareno più mirande. Marti el R.mo M.r Car- « dinale nostro fratello ni fece uno bonissimo disinare a Therme, « poi disinare stettimo in grandissima festa con Mons. R.mo de Ara- « gona, S. Maria di Portico, Cornaro et Cibo, li dui M.ci Juliano et « Laurentio, sig. Franceschetto (*Cibo*) et molti altri signori et genti- « lhomini in canti et suoni de varie sorte; poi si fece correre da « sei o sette cervi che fu uno piacere mirabile.

« Cusì si ne spassassimo tutto quello giorno con gran.mo jubilo. « Heri el R.mo Mons. Car.le S.to Georgio ni dette una cena molto « et molto sumptuosa che veramente seria bastata a ogni gran « Regina. Si stette più de quattro grosse hore a tavola sempre « in festa et chiachiare con questi S.ri R.mi ».

Con que' benedetti cardinali di S. Chiesa attorno non c'era verso di aver tempo di attendere a esercizi spirituali: Isabella, che

dalla madre Eleonora e dal duca Ercole (1) era stata imbevuta di profondi sentimenti religiosi, provava come un rimorso nello smettere, proprio a Roma, città santa del cattolicismo, le sue inveterate abitudini di devozione. Mandava perciò al suo tesoriere G. B. Cattaneo, in Mantova, questo caratteristico biglietto (21 novembre): « Perchè semo tanto occupate a stare ogni giorno cum « questi R.mi Car.li che non potemo dire l'officio grande, volemo « che tu vadi da la R.da madre di S.ta Paula et li porti trei du- « cati, pregandola a volerlo far dire per nui mentre staremo fori ».

Fors'ella pensava, in cuor suo, che l'invocare le preghiere della buona monaca fosse maggiormente indicato come un opportuno correttivo delle commedie scollacciate, a cui in Roma doveva assistere tollerante e sorridente. La *Calandria* del Bibbiena (è notissimo) (2) fu rappresentata allora per la seconda volta in onor d'Isabella, e precisamente (s'io mal non m'appongo) il 12 o 13 novembre, perchè per uno di que' giorni l'arcidiacono preannunziava al marchese il convito « et una commedia » che sua Santità preparava (3). Purtroppo non sappiamo che impressioni suscitasse in Isabella il lavoro del Bibbiena, messo da lui stesso in iscena, col sussidio del Peruzzi, che vi adattò prospettive « maravigliose » a dir del Vasari. Vorremmo figurarci che nella marchesa quell'oscena commedia provocasse non minore disgusto delle rappresentazioni teatrali « spurcissime » da cui era nel 1502 rimasta scandalizzata a Ferrara nelle nozze di Lucrezia Borgia (4). Ma una lettera di Agostino Gonzaga, ove si accenna alla possibilità d'una replica della *Calandria* per la fine di dicembre del 1514 (5) ci fa ritenere più verosimile che, se anche Isabella deplorò nell'animo suo siffatti

(1) Sulla religiosità di lui si vegga la bell'opera del GARDNER, *Dukes and Poets in Ferrara*, London, 1904.

(2) Cfr. *La Coltura*, p. 356.

(3) Doc. III. Lett. 10 novembre 1514.

(4) LUZIO, *I Precettori d'Isabella d'Este*, Ancona 1887, p. 37. « Ne la spur- « cissima comedia de heri (*La Cassina*) fu notata tanta venustà et displicentia in « lei per ogniuno che la laude d'essa è stata sua.... La non volse che alcuna de « le sue doncelle gli venesse. » Lett. del Capilupo, Ferrara, 9 febbraio 1502.

(5) *Mantova e Urbino*, p. 214. « Forsi ancho che per avventura se recitarà « di novo (la comedia) che fu recitata *a questi dì* del R.mo S. Maria in Portico ». Lett. 15 dicembre 1514. Isabella, come vedremo, era partita il 25 nov. per Napoli: l'*a questi dì* va dunque inteso con molta larghezza!

spettacoli apprestati in onor suo da un papa, il suo biasimo aperto non andasse più oltre di qualche motto scherzoso col Dovizi. Al quale ben avrebbe potuto dire: « Vuuu che te viegna la fievra, Mo« zicon »; son queste, commedie da presentare a una mia pari? (1).

Nelle lettere indirizzate a Mantova, nè l'arcidiacono nè la marchesa manifestarono alcun che sulle singolari rappresentazioni allestite in Vaticano: grande soddisfazione esprime invece Isabella per altra commedia, non precisata, fatta recitare da Giuliano de' Medici, in sua casa. Il 23 novembre ne informava, così, il Capilupo: « Heri sera levate di casa dal S. M.co Juliano andassimo a cena « con Sua S.ia et fui tanto honorata quanto dir si possa. Nanti « cena si fece una comedia che fu molto et molto bella et fu be« nissimo recitata. Durò da mezz'ora di notte fino alle V. Dopo « si cenò. La cena fu molto somptuosa et bella ».

Secondo il primo progetto del viaggio, sottoposto alla approvazione « pro forma » del marchese, Isabella avrebbe dovuto tornare a Mantova, subito dopo umiliati i suoi omaggi a' piedi del papa; ma già la piccola congiura, ordita per ingannare il dabbene marito, si andava esplicando, connivente lo stesso Leone X, che affidava alla elegante penna del Bembo la redazione d'un breve a Francesco Gonzaga, per invitarlo a pazientare, sino a Natale. Le strade erano impervie, allagate da un'innondazione del Tevere, che le aveva ricoperte di orribile fango. Roma era città così piena di preziose reliquie, che in breve tempo non era possibile pascer l'occhio di tante meraviglie sacre e profane. Vedesse dunque il marchese (esortava Leone X) di voler trattenere con un suo ordine a Roma la « obbediente » consorte, che a' desiderî del Papa non s'era voluta piegare, senza il preventivo maritale consenso.

Leo Papa X.

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. Dilectam in Christo filiam nobilem mulierem Isabellam Mantuae Marchionissam uxorem tuam ad almam Urbem devotionis et spiritualis consolationis causa profectam libentissime vidimus, tum tua causa quem unice in Domino diligimus, cuiusque plurima in nos familiamque nostram officia omni tempore ex titerunt, tum quia egregiam ac plurimis virtutibus electissimisque moribus pre-

(1) Cfr. in *Federico ostaggio*, p. 14, la graziosa lettera in cui il Bibbiena imitava il vernacolo della marchesa.

ditam ornatamque mulierem commatremque secundum carnem nostram paterna in Domino charitate prosequimur. Itaque et excipi illam honorifice, ac pro tua ipsiusque dignitate mandavimus, et curari ut ad sancta huius urbis loca et templa et quidquid est reverendi aditus ei pateret, ut honestissimo animi probi sui earum rerum desiderio satisfacere plane posset. Quod quidem cum propter anni tempus bene pluvium viasque lutosissimas lentius quam ipsa volebat fieret, statuissetque redire iam ad nob.tem tuam, a nobisque ut sibi discedere liceret petiisset, respondimus nos ei tam immaturum abitum non concessuros, velleque ut tum quod facere instituit perficiat, ut Roma bene perspecta proficiscatur, tum ut solemnibus quae in proximo Domini nostri natali die celebraturi sumus, Pontificiaeque missae nostrae intersit. Interea Tiberis inundationes, de quibus credimus intellexisse te quae quidem his diebus insolitae atque minaces fuerunt, itinera non impedituras. Quo in nostro responso quoniam mulier ad te redeundi cupida non acquievit, hortamur in Domino nob.tem tuam, abs teque pro tua in nos observantia etiam atque etiam requirimus ei mandes ut ante eos quos diximus Natalis Domini dies Roma ne proficiscatur. Erit id cum ad ipsius usum itinerisque commoditatem prope necessarium, tum nobis qui eam et officiis in Domino nostris amplius prosequi, et visendis illustribus et sacrosanctis urbanis reliquijs voti sui plane compotem Roma dimittere cupimus, sane gratissimum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XIX novembris MDXIIII Pontificatus nostri anno secundo.

P. Bembus.

S'intende bene che il marchese accordò tutto: permanenza a Roma sino a Natale con l'intermezzo di un'escursione a Napoli; e già il 25 novembre Isabella partiva per l'incantevole Partenope, dove la chiamavano gli inviti insistenti delle due regine (1). Vi arrivò il 2 dicembre « circa a 2 hore di notte. Trovassimo » lett. del 5 dicembre al Capilupo « fuori della terra 3 et 4 miglia più « e più mude de S.ri et gentilhomini quali ni vennero incontro. « Allo intrare nostro in la città le strate et le finestre erano pie- « nissime così di donne come de homini. Smontassimo al Palazo

(1) Cfr. le lettere dell'Equicola su questo viaggio di Napoli in Santoro, op. cit., p. 279 sgg. Isabella impiegò da Roma a Napoli una settimana: alloggiò a Velletri « a casa del R.mo Mons. S. Georgio, accompagnata da li R.mi Mons. « de Aragona, Este, Siena, et Cibo et il S. M.co Lorenzo » la sera del 25. L'indomani lo passò a Sermoneta « accarezzata et molto honorata dal S. Guglielmo. » Ivi s'accommiatarono da lei i cardinali per tornare a Roma: mentre essa proseguiva « per la via de Piperni, Fondi, Mola, Sesso et Capua ». (Lett. al Capilupo).

« de la Regina et salite le scale andassimo alle stancie di Sua M.ta,
« quale ne incontrò alla sala, ivi facessimo reverentia a quella et
« gli baciassimo la mano, et così alla Regina giovine. Dopo intrate
« in camera di Sua M.ta abraciassimo la S.ra Marchesa de Bitonte,
« la S.ra Contessa de Benaphri, la S.ra Dona Zoana, ambedue le
« Vice-regine et molte altre signore. Fatte le debite cerimonie et
« havuta licentia da la S.ma Regina venessimo alle stantie nostre,
« che sono quattro camere tanto ben aparate et aconcie che non
« si potria dire nè imaginare meglio. Sua M.ta ne fa le spese a nui
« et a tutta la famiglia nostra sumptuosissimamente. Compagnie
« non ci mancano continuamente di questi S.ri et Sig.re, sempre
« havemo piena la camera da la mattina alla sera. Montamo quasi
« ogni giorno in caretta con la Regina giovine et cavalcamo con
« gran comitiva de Sig.ri vedendo ogni giorno hora una cosa hora
« un'altra.... Per amore et rispetto de la fe. me. de la ill.ma S.ra no-
« stra matre ogniuno ni adora et ni vene a vedere per miraculo.
« So che ni haveti viste accarezate et honorate a Ferrara. Imagi-
« native vederni anchor più qui » (1).

L'8 dicembre descrive al Capilupo una festa del giorno innanzi, meravigliosa almeno per la qualità dell'ospite. « Heri mattina
« invitata dal Conte di Claramonte di età circa 12 o 13 anni figliolo
« del Principe de Bisignana ad andare con esso a disinare fus-
« simo da S. S.ria condute a casa sua in una sala benissimo ap-
« parata ». Il pasto fu de' più sontuosi che abbia mai avuto e durò 5 ore. Terminò con « certe cose diverse di zucharo belissime
« da vedere. A nui fu posta inanti una galea tutta piena de per-
« fumi molto gentili et delicati, fu la stimata che la valesse da 70
« o 80 duc. ».

Il conte faceva gli onori di casa da cavaliere provetto, « che
« invero se fusse stato scalco due anni non haveria potuto fare
« più belle cerimonie ». Poi si ballò due ore, infine « se recitò
« una certa *farsetta alla spagnuola* che hebbe assai del galante,
« durò circa una hora e meza ».

A questi conviti del giovinetto Chiaramonte, che Isabella addi-

(1) L'Equicola scrive che più non poteva onorarsi una Imperatrice, e Napoli parata a festa, per ordine della Regina « pareva cosa da stupire ». (SANTORO, p. 282).

tava a suo figlio Federico, come prototipo di principesca cortesia (1) seguirono altre feste date in onor suo da Fabrizio Colonna (2) e dal marchese di Bitonto. Assistette alle nozze del conte di Venafro: fece gite deliziose ne' dintorni, p. e, a Pozzuoli, ammirandone le « infinite antiquitate »; s'innebriò negli spettacoli della natura incantevole; si tuffò con rapimento nel pandemonio napoletano in cui agli spari assordanti delle artiglierie di terra e di mare si mescevano le grida frenetiche del popolino e le salmodie de' preti, che rinnovarono espressamente per lei il miracolo di San Gennaro. Tutti andavan pazzi per quello splendido germoglio del real ceppo aragonese (3); ma nella delicata marchesa provocavano un certo fastidio quelle esagerate cerimonie e quelle uggiose smancerie che l'influsso spagnuolo aveva reso anche più intollera-

(1) Lett. 8 dicembre a Federico: « ti augurassimo, acciò havessi visto con « quanta galanteria egli si adattava in servirmi, et quanta è bella cosa servire « donne, et a tempo adatarsi ad ogni cosa ». Federico rispondeva il 30 dicembre che avrebbe fatto tesoro dell'esempio del Chiaramonte. « Et perchè la cognosca « ch'io ho piacere di star con donne et tenirle in festa non heri l'altro detti « cena alla ill.ma m.a Laura, alla Julia, alla Innocentia et alla Isabetta (*damigelle*), « tenendole in gioia tutta quela sera sino alle sette hore con soni, balli, ciancie « et piacevolezze, havendo animo di far così, spesso questo carnevale ». Più caratteristica ancora, per i costumi del tempo, è la replica, dell'11 gennaio 1515, di Isabella al suo primogenito: « Ci è piaciuto assai intendere.... che tanto te sii « stato grato intendere le laude del Conte di Claramonte, et che tu medema- « mente tenghi lo stile de servire et accarezzare donne come ce scrivi, facendo « festa et tenendo in piacere quelle donne di là. Così ti confortamo et astrin- « gemo a seguire, anchor che noi non gli possiamo essere.... Per inanimarti anchor « più a questa galante servitù di donne, et depingerti meglio le virtù del Conte « di Claramonte non te volemo tacere per niente la gran gallantaria usò quando « havendoni acccompagnate trei giorni poi la partita de Napoli tolse licentia da « nui per tornare a dietro, che fu che avanti nui si spogliò in giupone et con « un altro gentilhomo giocò de tutte sorti arme con tanta agilità del mondo, et « havendo già giocato un pezo fece pregione quello gentilhomo con chi giocava, « quale subito donò a M.a Diana nostra cugina, havendo presentito che esso fa- « ceva l'amore con lei. Sì che spechiati in questo conte et segue la servitù de « le donne et fati valenthomo, como ne li principij toi ce confidamo. »

(2) Cfr. *La Coltura*, p. 374.

(3) Lett. dell'arcidiacono 9 dic. 1514 e 4 febbraio 1515, che si fa eco delle lodi entusiastiche de' napolitani per Isabella « le virtù et excellentie » della quale meritavano « esser honorate in Paradiso ». Non fu mai « S.ra alcuna che tanto « sia restata impressa in la memoria de ognuno ». La regina madre stava « quo- « dam modo immota » a contemplarla.

bili e ch'ella comprendeva nello sprezzante vocabolo « napolita- « nerie ». Al Capilupo, che proprio allora le scriveva di certe feste bizzarre celebrate a Gazzuolo, sotto gli auspici di Antonia Del Balzo con sfoggio di cerimoniale (1), la marchesa faceva da Roma argutamente rispondere il 4 febbraio 1515: « Cognoscemo apertamente « per il scrivere vostro che voi altri dimostrati benissimo non « havere mai passato Marmirolo nè Goito, judicando che in Napoli « non habiamo visto una simile cerimonia, perchè questa apresso « quelle che nui havemo viste è una frivola; et quando seremo a « Mantua et a poncto per poncto udireti le vere cerimonie napo- « litane. Conoscereti in quanto errore siati ».

E già al marito, aveva detto il 24 dicembre ragguagliandolo delle dimostrazioni espansive, che le aveva fatto Agnese di Montefeltro, madre di Vittoria Colonna, a Marino: « il pasto e le de- « mostratione sue furono a la neapolitana: lasso mo' pensare a V. Ex. « di che sorte siano state ».

L'indole sua schietta e vivace, insofferente di quanto fosse pesante e grottesco sfoggio di etichetta, l'avrebbe dunque senz' altro indotta ad accelerare il ritorno a Roma, se non l'avesse a Napoli trattenuta un grave interesse politico, che ci è poi rivelato da' suoi carteggi del 1515 con la regina madre. Ben aveva, questa, ragione di fissare incantata la figlia di Eleonora d'Aragona e di pendere estasiata dalle sue « dolci » parole, però che la marchesa di Mantova intavolò con essa delle trattative per il matrimonio della Regina giovane col duca di Milano (doc. IV).

Il progetto sorse là a Napoli, per un'ispirazione improvvisa, ne' confidenziali colloqui tra quelle auguste donne; oppure era esso la meta, per cui Isabella aveva affrontato così lungo viaggio, spinta dall'amor del nipote?

Noi propendiamo per questa seconda ipotesi, considerato che Isabella già nelle lettere da Milano al Capilupo si mostrava confidente delle idee matrimoniali del duca, che fallite rispetto a Margherita d'Austria potevan bene essersi volte a cercar un compenso nella corte di Napoli. L'ipotesi è avvalorata dalle strane circostanze in cui Isabella intraprese il suo viaggio, e più ancora dallo zelo

(1) Cfr. nel *G. B. Basile* del 15 giugno 1887 un articolo del GATTI, *Un matrimonio celebrato per procura secondo il rito napoletano.*

ond'ella insieme col Somenza agente del duca proseguì quelle pratiche sino al settembre del 1515, sino a quando la battaglia di Marignano non le troncò ogni illusione sull'avvenire di quel suo nipote, il quale nella vivacità irrequieta e ne' sogni di grandezza teneva assai della madre, Beatrice d'Este (1).

Le regine madre e figlia non sapevano staccarsi dalla gentile mediatrice di quelle sperate nozze (2): e la lasciarono, sospirando, ripartire per Roma — ove la richiamava la promessa formale data al papa, di assistere in Vaticano alle solennità religiose del Natale. I cardinali amici le avevano più volte ricordato questo impegno, assediandola di sollecitazioni perchè non mancasse per amor di Dio... e delle sue damigelle. Il card. Petrucci, interprete di tutto il S. Collegio, le scriveva (2 dicembre); « tucte le caccie et altri « nostri spassi senza il parragone de la piacevoleza di V. Ex.... sono « stati poco jocondi ». Torni presto da Napoli a diradare « la im- « mensa mestitia et infiniti affanni, ne li quali semo remasti, trovan- « doci derelicti et privi di tanti honesti piaceri et amorevoli gen- « tileze, le quali sentivamo in compagnia di V. Ex. et di tucta la « sua legiadra comitiva.... ».

V.

Isabella rientrò in Roma il 23 dicembre: e il giorno di Natale assistette, prima alla messa del papa, essendo apposta per lei « aparechiato un palco, dove stare convenientemente con tutta la « compagnia » (3); poi alla predica di frate Egidiò da Viterbo,

(1) L'Equicola scriveva del duca di Milano: « è in sue tucte actioni presto; « dicono haverlo da la matre.... È tucto mercuriale, mai sta fermo, mai dorme « di nocte, sempre in moto, *etiam si quiescit* ». SANTORO, pp. 259, 273.

(2) L'altra idea. sorta a Napoli, di un matrimonio di Federico Gonzaga con Bona Sforza non fu nemmeno mai ventilata da Isabella. L'arcidiacono in un dispaccio del 28 dicembre combatteva quell'assurdo progetto di sacrificare la florida giovinezza di Federico (quattordicenne) coll'ammogliarlo a donna matura e « brutta, che per agraciarse el vulto per farselli apparere uno niello se li havea « posto uno pochetto de veluto nigro, qual però niente o poco la agraciava ». Bona, com'è noto, divenne poi regina di Polonia.

(3) Lettera dell'arcidiacono 24 dicembre.

uno de' maestri, prediletti da lei, dell'eloquenza sacra contemporanea (1).

Dopo queste concessioni alle consuetudini devote, il papa volle che ricominciasse la caccia ai piaceri; e facendo un nuovo strappo all'impegno assunto col breve del 19 novembre al marchese Francesco, impose a Isabella di rimanere sino a tutto carnevale, acciò la presenza di lei e delle damigelle mantovane conferisse maggior brio e vivacità al Saturnale romano. L'arcidiacono stavolta s'infinse di resistere al papa; ma abbassò presto le armi, afferrandosi alla assicurazione solenne che questa dilazione sarebbe stata « l'ultima definitiva », e anche il card. Riario, suo consultore, diè voto favorevole alla transazione coatta.

Attraverso le reticenze e gli accenni discreti dell'arcidiacono si comprende che ed egli e il Riario non erano soltanto allarmati degli scatti di sdegno, a cui avrebbe potuto trascorrere il marchese Francesco per l'insubordinazione della moglie, ma si preoccupavano anche delle mormorazioni, che tra il popolo romano motteggiatore doveva facilmente provocare la dimestichezza d'Isabella e delle sue « pute » con tanti porporati, non precisamente esemplari per castigatezza di costumi. L'arcidiacono dichiarava infatti argutamente: non esser Roma « stancia conveniente nè propria per « donne »; benchè egli temperasse subito la significante riflessione col soggiungere: « etiam che la perfectione de lo animo et la na-

(1) Questi la ricambiava di cordialissimo affetto e le scriveva il 19 gennaio 1517 da Roma: « Per le singulare condictione di V. Ill.ª S. sono desideroso « sempre essere con quella, e per le gran.me careze che andando nella Magna « et ritornando da lei ho ricevute non mi sendo adunque concesso tal gratia « mando el presente m.º Ambrosio da Napoli homo di gran doctrina e mirabile « facundia nel predicare, havendo speranza che dove io ho forse manchato lui « pienamente satisfarà ».

Nel 1518 Isabella donò al neo-cardinale un altare, ricevendone (Parma, 4 maggio) questa calda lettera di ringraziamento:

« Mi allegro con me stesso de la openione che sempre ho havuto di V. S. « Ill., imperò che si come ho giudicata quella in tutti li portamenti signorili la « più illustre et più magnanima che habbia produtta la età nostra, così la trovo « con gran mio frutto le grandezze et liberalità di tutte le altre da gran lunga « avanzare...

« Darò opera che ogni volta che a sì bello et venerando altare se farà sa- « crificio a Dio, se pregi per V. S. et per la Ill. casa sua ».

« tura candidissima del viver de M.ma sia talmente perspicua et « manifesta che non sia bisogno haver questa consideratione ».

Ma avrebbe in coscienza potuto dire altrettanto delle damigelle, una delle quali già l'anno innanzi era stata messa pubblicamente alla gogna, in una *maccheronica* del Tebaldeo? (1). Tanto costei (Isabella Lavagnola) quanto le sue compagne, Delia, Lucia, Tortorina e (la più bella fra tutte) Livia che avevano seguito la marchesa a Roma e Napoli, con grande invidia delle altre rimaste a Mantova (2) servendosi della penna compiacente dell' Equicola, scambiavano lettere arrischiatissime col giovinetto Federico, il quale aspettava il loro ritorno per « contender » con esse « di basi » (3). L'Equicola rispondeva a nome di tutte (8 febbraio 1515): « la Delia « li basa lo labbro di socto, la Tortorina quel di sopra, la Livia la man dextra, la Lucia la sinistra, Isabella vole.... » l'umida bocca (ma l'espressione usata è più salace). Che Isabella approvasse questi scherzi troppo spinti dovrebbe escludersi, osservando nel suo copialettere una recisa ammonizione a Federico di non frequentare le damigelle del castello, se non accompagnato dal mentore, e mai portando seco nel gineceo i cortigiani troppo intraprendenti (4).

(1) Cfr. CIAN, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, VIII, 387.

(2) Divertenti sono le lettere di Eleonora Bonatta alla marchesa, per dirle la sua disperazione nel vedersi postergata alla Lavagnola: al ritorno della quale (ella scrive) « me par sentire Isabella venendomi dreto per tuto el castello a « dirmi io son stata a Roma e tu no ». Minaccia di infliggerle una correzione.... diremo così, pedestre.

(3) Lett. 31 dicembre all'arcidiacono. Sugli spasimi dell'Equicola per la Lavagnola, cfr. SANTORO, p. 269.

(4) Lett. 15 sett. 1514 da Pavia a Federico: « Havemo inviate le putte a « Mantua, quando saranno là haveremo piacere se vorai qualche volta andarle a « vedere tu che gli vadi, ma con qualche compagnia de homini atempati, nè « condure teco alcuni di quelli toi polastroni, perchè non volemo se acostino « dove siano nostre donzelle. » — La raccomandazione di non dissociar mai lo studio dagli onesti trattenimenti è continua nelle letterine autografe di Isabella al primogenito; come ad esempio in questa, scritta a Roma, tra' sollazzi del carnevale:

« *Alo Ill. Federico Gonzaga mia anima,*

« Federico mio, te mando mille benedictione et altritanti basi; la toa let- « tera m'è stata gratissima et più quello me ha scrito Benedecto per toa parte:

Ma col Bibbiena non poteva essere altrettanto severa; e se questi nel 1516 protestava di « avere amato sempre (la Lavagnola) « più che *se* medesimo et essere tutto *di lei* in anima et in corpo » (1), chi sa a quante « piacevolezze » avranno pôrto materia gli ardori del Dovizi, o cominciati o rinfocolati a Roma nel carnevale del 1515, per la procace damigella!

Sino al primo dì di quaresima, epoca irrevocabile della partenza della marchesa, una festa susseguì all'altra, con un *entrain* da fare invidia alle corti più mondane del rinascimento: per ordine del papa, fu allestita non sappiamo qual altra « bella comedia « nova cum multo bello apparato » (2); senza dire degli altri consueti spettacoli carnevaleschi. Caccie di tori, regate, battaglie di melarance, carri trionfali, feste in piazza Navona, festa di Testaccio, corse di barberi.... e chi più ne ha più ne metta: il tutto condito da' lazzi di fra Mariano, le cui facezie potevano richiamar un sorriso sulle labbra d'Isabella, anche quando la crucciava il dispetto per un insuccesso de' cavalli mantovani alle corse (3).

I cardinali amici, occorrendo anche in maschera, le erano sempre a fianco: o cavalcavano attorno alla sua carretta, che il Bembo dichiarava « non men bello che *nuovo* apparimento » (4): testimonianza osservabile a conferma dell'opinione che Isabella fosse la prima a introdurre in Roma l'uso delle carrozze.

Diamo i particolari più notevoli delle due lettere, che fra tanto tumulto di sollazzi Isabella trovò il tempo di indirizzare al Capilupo e al marito:

« sta alegro che senza fallo me parterò el primo luni de quaresima: fai benis-
« simo a pigliare cura de me perchè io te amo più che persona del mondo nè
« ho altro bene che ti, sta in questo mezo in piacere con quelli gentilhomini
« ma non te scordare però de imparare qualche virtù, recomandame al S.re e
« un'altra volta te baso.

« *In Roma, a di VIIJ de febraro.*

« *Toa matre che ti ama quanto se* Isabella Estense
« *de man prop.* ».

(1) *Mantova e Urbino*, p. 323.
(2) Lett. 12 gennaio 1515 (doc. III).
(3) Lett. 19 febbraio 1515 (doc. III).
(4) Cfr. *Il lusso d'Isabella*, p. 90.

29 gennaio.

Heri per dar principio a stare in feste et vivere allegramente questo carnevale andai a cena col S. M.co Lorenzo dal quale invitata già due dì inanti fui levata di casa circa le XX hore, et condutta a casa sua, dove si fece una bella caza de tori et si ne amazorono quatro. La caza durò circa tre hore. Dopoi cominciandosi a far sera si ballò fin 4 hore di notte. Alla festa venero li R.mi Mons. de Aragona, Este, Siena et Cibo in maschera, et Mons. S.ta Maria in Portico et Cornaro smascharati quali cenorono lì. Vi erano tutte le sorelle et parente del Papa. Il pasto fu molto bello et sumptuoso, durò circa II hore, dopo si tornò a ballare et ballosi fin le VIII hore... Questa matina parto per andare a Decima loco del R.mo Mons. de Aragona, lontano de qui dece milia per vedere alcune caze che mi fa S. S.ria R.ma: starò là quatro giorni a spasso.

17 febr.

El Jove grasso doveti havere inteso che se fa qui una bellissima festa ogni anno nominata Agoni, quale veramente si pò dir bellissima... Nui partite di casa per vedere questa cosa andassimo a casa del R.do Mons. Ep. de la Valle, da lo quale fussimo tanto honoratamente vista et accarezzata del mondo. Essendo state ivi alquanto alla finestra per veder passare li carri triumphali et tutta la festa, il p.to Mons. fece venire una brava collatione, la quale se potria equiparare molto bene a quelle di Napoli, perchè non gli mancava de ogni sorte confetti in gran.ma quantità. Fatta la collatione stessimo anchor un pezetto finchè fu passata la festa. Dopoi montassimo a cavallo et per vedere tutti li carri et tutta la festa insieme in Agoni, andassimo a casa de m. Angelo del Buffalo gentilhomo romano, il quale ni racolse col magior honore etc.... Vedessimo de là tutti li carri insieme et tutte quelle genti armate che ni parve una superbissima cosa. Finita la festa essendo già meza hora di notte il p.to m. Angelo non ni volse lassar partire che anchor lui volse che facessimo collatione: imaginative che per essere lui persona splendida et gentile non patite esser superato da Mons. Ep. de la Valle.... Finita la collatione venessimo a casa, erano circa due hore de notte et se incominciò a ballare, ballossi sin le 9 hore.

Heri invitata da la S.ta de N. S. ad andare a castello S.to Angelo per vedere correre le barchette nel Tevere a uno palio gli andassimo et vedessimo questa corsa, et dopoi si fece una certa battaglia de pomiranzi, la quale serìa stata bella da vedere se la pioza con il vento gran.mo non havesse vetato il gioco. Finita la festa andassimo da S. S.ta la quale ni raccolse molto amorevolmente et fece venire una collatione sumptuosissima.

L'Aragona, il Petrucci, il Cibo, Ippolito d'Este, secondavano la passione del papa per la caccia, che non andava esente da pe-

ricoli o almeno da spaventi, sicchè nel carteggio della marchesa col card. di Siena è poi frequente menzione di una « terribile et « importuna bestia, che ad V. Ex. et sua compagnia hebbe ardire « tanto licentiosamente insultare » (1). Il galante porporato s'era fitto in capo di vendicare ad ogni costo l'oltraggio, organizzando una battuta opposta per prendere il « malvagio porco », come si esprimeva Isabella: spiacente di apprendere che questa spedizione venatoria del Petrucci fosse andata fallita.

Antonio De Beatis, autore di un importante *Viaggio,* recentemente edito dall'infaticabile Pastor (2), descriveva nel 1518 una delle caccie date dal card. d'Aragona in onore del pontefice; e quelle poche linee, che valgono un quadro (3), possono darci una esatta idea degli spettacoli anche più straordinari, a cui quattro anni innanzi assistette Isabella. Secondo il Sanudo (*Diari*, XIX, 391) ad una caccia del gennaio 1515 parteciparono 3000 cavalli, e la preda ascese a 50 cervi e 20 cinghiali. Avrà visto anche allora Isabella il papa, in stivaloni, con l'occhiale in una mano e lo spiedo

(1) Lett. 21 marzo 1515 del Petrucci.

(2) PASTOR, *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien 1517-1518 beschrieben von Antonio De Beatis*, Friburgo 1905.

(3) Lett. del 1.° maggio 1518 in parte citata nella *Coltura d'Isabella*, p. 341. A quelle caccie « bellissime », date dal card. d'Aragona, Leone X si divertì molto. « Invero » osserva il De Beatis « el S.re ha ultra quantità de cani et tele « cinque monteri excellent.mi a li quali el Papa prima che si ritornasse da la « Magliana fè donar 25 ducati d'oro per uno et un confessionale (!). Et tra le « altre fere che morsero in la dicta Magliana ci ammazaro un cervo grossissimo « serrato in le tele in pochissimo loco, dove il Papa intrò ad piede cum lo speto « a la mano et in l'altra lo occhiale. Ma in Decimo dice el S.re che li dicti « montieri ne hanno trovato uno el più grande.... Concludo ad V. S. Ill.ma che « il Papa et de caccia et de musica de flauti piferi etc. ha piacer grandissimo « del spesso a le spese de Aragona, et casa nostra triumpha ogni giorno de « suono de piferi flauti storti cornetti et omni genere musicorum de modo che « se 'l vi fussero de belle dame da ballare representariano un paradiso terrestre. « Hiersera m. Augustino Ghisi fè un pasto ne la casa sua de Transtevero de « pesce, dove fu el Papa, Mons. nostro et molti cardinali con apparati grandis- « simi et dispendio, però dicano fra tucto di 1700 ducati, et Stragino con sue « nove cose honorò la festa grandemente ».

Stragino è lo Strascino da Siena. Sulle caccie di Leone X è superflo rammentare il bello studio dello Gnoli (Ved. *Antologia* del febbraio 1893; cfr. PASTOR p. 407 sgg.).

nell'altra, vibrare facili colpi.... di grazia alla selvaggina racchiusa nelle tele? Certo, dinanzi agli occhi della marchesa, il baccanale pagano della Roma di Leone X non poteva svolgersi più completo, più chiassoso e bizzarro.

Quei mesi passati nell'urbe cattolica furono per lei un'ebbrezza continua di godimenti. Attorno alla marchesana poteva ben farsi di quando in quando, qualche vuoto rincrescevole, per le incalzanti necessità della politica: venirle meno, ad es., la compagnia del Bembo, costretto nel dicembre 1514 a recarsi a Venezia per l'ambasceria illustrata dal Cian; mancarle la compagnia di Giuliano dei Medici, che lasciava Roma nel cuor dell'inverno, per condurre all'altare in Torino (15 febbraio 1515) Filiberta di Savoia. Queste assenze erano appena avvertite da Isabella, nella ressa degli ammiratori che la circondavano, con Agostino Chigi e Guglielmo Sermoneta alla testa, gareggianti nell'ospitalità sontuosa e pronti a sovvenir la marchesa, con graziosi prestiti, nei suoi continui bisogni di denaro.

Com'ella dichiarava più tardi al Trissino, scusandosi di non poterlo soccorrere in un suo penoso imbarazzo (1), le liberalità

(1) *La Coltura*, p. 285 sgg. La risposta, stupenda, della marchesa, che non s'era trovata ne' *Copialettere*, fu poi rintracciata nelle *Minute*, e dev' esser qui riferita:

« *D.no Jo. Georgio Trissino.*

« *Mag.ce*,

« Non poteressimo exprimere quanto dispiacere habiamo di non poter sati-
« sfare alla richiesta di V. M. de li 400 ducati, il che veramente ni dole fin al
« core et restamone tanto mal contente quanto di cosa ben importante a l'honor
« et desiderio nostro ni potesse occorrere per il singulare amore gli portiamo
« et special conto che tenemo de l'honor suo. Et quando V. M. non fosse con-
« scia de li viagii quali havemo facti li anni passati in andar a Milano, Roma
« et Napoli, standoli molti mesi et anno cum grandissima spesa et interesse non
« saperessimo como poterni escusar cum lei di trovarni non solum a necessità
« ma quasi a miseria extrema de dinari per non haver ancora restituiti molti
« ducati tolti in prestito per quelli viagii, però che se ben la S.tà de N. S. ni
« dava qualche subventione mentre stessimo in Roma nondimeno non bastava
« per la mità de la spesa per molte cose che ne occorrevano ultra il vivere.
« Vero è che parte de li dinari prestatini habiamo restituiti, ma tanto fresca è
« la restitutione che non ardiressimo dimandarni più alli amici nostri, nè siamo
« chiare che ce li prestassino havendone anchor loro sollicitate per bisogno pro-

del papa per lei non supplivano che alla metà delle spese di soggiorno e di viaggio. Per far danaro, aveva ordinato ai suoi fattori di Mantova di vendere i frumenti dei suoi magazzini.... e magari anche quelli in erba: ma ci voleva altro per soddisfare la sua passione di collezionista d'antichità, il suo amore al lusso e agli oggetti d'arte! A Roma Isabella subiva il supplizio di Tantalo combattuta dal desiderio di arricchire la sua « grotta » e rattenuta in parte dalla penuria dei mezzi, in parte da un delicato riserbo che le vietava di premer sugli ospiti per avere in dono qualche prezioso cimelio delle loro raccolte private. Poco dipoi infatti, per indurre il cognato Giovanni Gonzaga ad aiutarla nell'acquistare « gratis et amore » una piccola collezione di antichità, gli confessava (31 marzo 1515):

« Sapemo che V. S. considerando che noi novamente siamo « venute da Roma dove è copia de antiquità judicarà che ne siamo « ritornate carriche in qua; ma essendo noi persona che quando « vedemo alcuno havere qualche bella cosa, et che gli sij cara,

« prio. Ultra che le cose di Mantua vanno tanto restrette per li danni patiti il « anni passati et presente per le guerre circustante et per le inundatione del Po « et altre male stasone de recolti che non saperessimo dove voltarni a far simile « richiesta. Però pregamo cum tutto il cuore V. M. ad haverni excusate, che « tanto a noi rincresce darli negativa, quanto a lei di haverla: et aciò che la « cognosca che siamo per gratificarla di quello potemo confessamo che habiamo « qualche zolie; se la vorrà servirsi di queste per impignare, la serviremo vo« luntieri, scrivendoni a chi le habiamo a consignare, et in questo po' conoscere « la M. V. che essendo noi donna più volunteri ne privaressimo de dinari cha « di zoglie quando havessemo il modo di servirla; offerendoni etiam ad ogni « altro suo beneplacito semper paratissime.

« *Mant., ult. decembris 1515* ».

Il Trissino aveva pubblicato l'anno innanzi i *Ritratti*, a gloria d'Isabella: e si comprende la sollecitudine cortese di lei nell'esibire persino le sue gioie al gentiluomo vicentino. Quanto alle *sovvenzioni* di Leone X, alla marchesa, durante il soggiorno di Roma, ne' documenti mantovani, oltre que' primi 500 ducati, non si ha traccia che di altri mille; de' quali Isabella scriveva, lietissima, al Capilupo che non farebbe più mestieri di vender altro frumento (17 febbraio 1515): « perchè havendoni heri dato la S.tà de N. S. mille ducati d'oro speramo « con questi potere condurci a casa ».

Il debito fatto con A. Chigi era di « 300 ducati d'oro in oro larghi » (dietro ricevuta) e con G. Sermoneta di 700 (sulla semplice parola della marchesa).

« mai ardiressimo non solum dimandargela ma pur fargline uno « minimo signo, siamo per troppo nostro rispetto venute in tutto « prive da Roma. Potria dire V. S. che siamo redutte in mal loco « a volere il suo favore in questo caso per dilectarsine anchor lei, « ma conoscendola non manco discreta de noi ce persuademo che « la farà più per noi in questo caso che per se medema. E così « la pregamo ecc. ».

Neanche il suo sogno di aver un dipinto di mano del Sanzio potè essere appagato: le promesse ripetute da Raffaello in persona a lei e più tardi agli agenti mantovani restarono lettera morta; nè ella, io credo, ebbe mai quel « quadretto » onde l'Urbinate s'era con Agostino Gonzaga e col Castiglione profferto di adornarle lo studio (1). Il non trovare nell'inventario della grotta (2) un dipinto raffaellesco, che certo avrebbe tenuto là il luogo d'onore, rende assai problematiche le congetture del Roussel sulla così detta *Madonna piccola d'Isabella d'Este* ch'egli si vanta di possedere nella sua collezione a Nantes (3).

Queste delusioni artistiche furono per Isabella compensate ad usura dalle gioie assaporate con voluttà nella lunga dimora in quella Roma, per cui in altri tempi (4) s'era accesa così amabile disputa di superiorità fra lei e la cognata Elisabetta d'Urbino. Alfine Isabella poteva proclamarsi vincitrice senza confronto, avendo raccolto tanta copia d'onori alla corte romana nello zenith del suo splendore: e dirsi tanto più soddisfatta, in quantochè al « dolce » dei sollazzi s'era aggiunto l'« utile », se anche precario pur sempre ragguardevole, dei risultati politici.

In tempi così procellosi e mal fidi, e nelle incerte condizioni di salute del marchese Francesco, la spiegata protezione papale era

(1) Cfr. *Federico ostaggio*, p. 67. Doveva trattarsi d'un quadretto allegorico da far *pendant* agli altri della Grotta, poichè anche per Raffaello la marchesa diceva: « faremo fare il dessigno et vi lo manderemo ».

(2) Pubblicato con gravi errori e mutilazioni dal D'ARCO, *Arte e artefici*, II, p. 134.

(3) *La Petite Sainte Famille de Raphael; Madonna Piccola d'Isabella de Gonzague; Son identification établie par le sceau, son originalité constatée*, ecc., Paris, 1895; altro opuscolo consimile aveva pubblicato il Roussel nel 1892.

(4) Cfr. LUZIO-RENIER, *Gara di viaggi*, ecc., Alessandria, 1890 (nell'*Intermezzo*).

un elemento prezioso di sicurezza: e su questo punto Isabella poteva partir consolata dalle sincere proteste, che *uno ore* le avevan prodigato Leone X, i suoi consiglieri, i suoi cortigiani. Non aveva persino il freddo card. Giulio de' Medici felicitato con effusione Isabella d'aver in Federico, nel principe ereditario, il « primo figlio « del mondo » — tanto lo aveva conquiso la leggiadria del baldo giovinetto che rassomigliava in tutto alla mamma? (1).

Nel primo incontro con Giuliano de' Medici, sin dal 15 ottobre 1514, a Bolsena, s'era parlato con lui e col Bibbiena della prossima pace; ed entrambi, scrive l'arcidiacono, mentre enunciavano dubbi sulla difficoltà d'accordarsi con le soverchie esigenze de' veneziani, avevano però soggiunto subito che in ogni caso nella stipulazione si sarebbero incluse condizioni vantaggiose per Mantova. « Hozi » lett. dell'arcidiacono « alla presentia de Madama mia « ill.ma ne parlai al M.co Juliano... et in bono proposito feci cadere « el ragionamento delle cose nostre. Veramente el S. M.co da si se « mosse che mai el N. S. faria conclusione alcuna de pace che non « includesse V. Ex. cum tuto el stato suo..., M.ma lo rengratiò et « cum efficacissime parole ge fece intender la speranza della E. V. « et sua ». Giuliano si disse penetratissimo « fin al core » di quegli uffici.

Il 17 novembre il marchese tornò a insistere da Mantova: « ce « piacerà molto che la ill.ma nostra consorte andando al convito « de N. S. facia opera per stabilimento del novo acquisto per noi « fatto, quale non dubitamo debba sortire el votivo effetto, et in « questo ce reposamo *ne li gentili modi* de S. S.ria ».

Isabella, appena giunto il corriere mantovano con questo dispaccio del 17, fece chiedere immediatamente un'altra udienza a Leone X per rinnovargli le preghiere del marchese e sue: il 24 novembre parlò innanzi a lui con tanto calore e destrezza, che l'arcidiacono (2), vecchio curiale, non cessava di proclamarla per

(1) « Tu assimili ben a quella traditrice di tua matre, tu sei ben così bello, « come è tua matre, ingannatrice e maga », esclamava l'Unico Aretino nel settembre 1511 (*Federico ostaggio*, p. 11): e il ritratto di Federico, eseguito dal Francia, felicemente ora scoperto in Inghilterra presenta appunto grandissime somiglianze con l'effigie d'Isabella, quale è data dalla collezione tirolese del museo di Vienna (*Emporium* del giugno 1900, p. 435).

(2) Lett. dello stesso giorno (doc. III).

giudizio proprio e d'un cardinale provetto, quale il Sangiorgio (1) una « miracolosa » Madonna.

Durante il viaggio di Napoli volle Isabella che l'arcidiacono la tenesse al corrente delle notizie politiche di Roma: e da quel carteggio vediamo qual interesse prestasse costantemente agli affari di Milano e Ferrara e ai maneggi medicei. L'arcidiacono la ragguagliava dell'arrivo di Girolamo Morone a Roma: della partenza del Bembo per la sua ambasceria a Venezia; le riferiva i *si dice* su un progetto di matrimonio di Lorenzo de' Medici in Ispagna — progetto combattuto dalla ambiziosa madre del futuro duca di Urbino (2). Ma, si sa bene, l'arcidiacono aveva ordine da Isabella e dal marchese di curar sopratutto la pratica per quei benedetti possessi di Peschiera, Lonato, Asola; e il 14 dicembre poteva annunziare a Mantova che l'effetto era pressochè raggiunto, con questo importante dispaccio:

Ill.mo et Ex.mo S.r mio,

Son stato cum la S.ta del N. S. et fato intender a quella quanto me scrive la Ex. V. sopra el deposito de Bresa et Bergamo (3), et ge ho leto el capitulo della lettera cum agionta de multe parole che me parseno in proposito di farlo benivolo et tirarlo fora a parlarme liberamente como poi fece. Non poterìa scrivere alla Ex. V. quanto fusse grato questo offitio alla Bea.ne Sua, la qual me ha dito che l'è vero la pratica di questo deposito, ma che ogni cosa sta in questo ponto se Venetiani vorano far pace in nomine Domini; quando che no et che se habia ad atendere alla ruina et desfatione loro che l'animo suo, a dirlo cum la Ex. V., serìa de reunire Crema e Bergamo allo stato di Milano et lui haver in cambio Parma et Piasenza per el S.r M.co, perchè se-

(1) Era un grande ammiratore d'Isabella, e tra le minute di lei troviamo questa del 13 dicembre 1515 all'arcidiacono: « Havendo inteso per le lettere « vostre a m. Tolomeo le honorevole parole, quale ha usato di noi lo R.mo « S. Car. S.to Zorzo et le gentile admonitione che l'ha date a Federico ad « haverni sempre amore et reverentia, ne siamo restate cum summa satisfactione « et siamo per haverni perpetuo obligo a S. S. R.ma, benchè se ingannò a lau- « darci troppo ecc. ».

(2) Avrebbe, pare, dovuto sposare una figlia del duca di Cardona; ma l'arcidiacono il 4 dicembre annunziava ad Isabella: « Alla matre del m.co Lo- « renzo non piace per conto alcuno la pratica del parentado de Spagna: ma « voria chel figliolo pigliasse una figliola del S. Jo. Jordano Orsino, pur quella « de Spagna anderà inanci al juditio de ognuno ».

(3) Si trattava di depositarle in mano del papa.

rìano multo più comode, et benchè non dicesse perchè habia animo darli Modena et Rezo tutavia creddo che pensi lì et che questa comodità sia lì principalmente. Poi me disse: se ruinamo Venetiani, mio compare serà poi securo de Asula, et Lonato, ma havemo deliberato che rehabia Pischera et non solum quella ma delle altre cose megliore per memoria de Papa Leone. Io subito che me hebbe dito queste parole me inzenocchiai et li basai el piede et ge disse che scriveria questa bona nova a la Ex. V. La S.ta S. me ha imposto che etiam scriva che la Ex. V. voglia tenir in secreto questi designi soi. Intrassemo poi sul parlare della protervia de questi Venetiani, rammemorando la S.ta p.ta el pocho respecto che sempre hanno hauto a questa S. Sede et maxime in el principio del suo Pontificato, che feceno confederacione cum francesi senza sapputa sua et apresso capitulono di pigliar Ravena et Cervia in sul viso suo, sì che vedendomi bello il campo et che parlaria de cosa grata fece da canto mio uno bonissimo offitio, inanimando S. S.ta a dover perficere questo designo perchè qua consisteva la pacificatione della nobiltà de Italia et che la Ex. V. amava tanto il M.co Juliano et tanto desiderava el bene et la exaltatione de la casa di Medici quanto della propria et che havere el sangue della S.ta S. vicino al stato di V. Ex. quella et tutti li servitori non poteriano havere meglior nova, facendo cum bon modo penetrare in el core de la S.ta Sua che la dovesse invigilare alla conservatione et augumento del stato de V. Ex. como in lei sola sperava, che del resto la fusse ben certa et secura, che V. Ex. et la posterità sua seria sempre incatenata in tutte le occurrentie sue et de casa sua, judicando li comodi et incomodi da l'una et l'altra parte esser comuni. A questo passo el mi respose tanto amorevolmente che a me ha tanto satisfato che me par haver receputo el premio della servitù *che ho habuto alla S.ta S. per XV anni continui*, et rengratiai tanto la S.ta p.ta quanto mai me fu possibille, sichè V. Ex. intende mo' chiaramente le pratiche che se mesedano per le cose de Italia et quello che in nube li ho scritto li dì passati per li andamenti che vedeva. Sopra ogni cosa veddo el Papa inanimato teribilmente contro questi Venetiani. Cusì sono li R.mi Medici, Bibiena et tuto el sangue loro, como scrissi li dì passati. Ho voluto scrivere questa bona nova alla Ex. V. in cambio de quella che a me ha scrito de la convalescentia et integra sanità sua....

Romae, XIIII decembris 1514.

Humil. S.or
ARCHIDIACONUS MANTUANUS.

Il Bibbiena di fatto si preparava a partire di giorno in giorno « cum XV cavalli in bona diligentia per andar dalla Cesarea Maestà « ad concludere ogne cosa » per la rovina de' veneziani: ed anche lui assicurava grandi vantaggi al marchese. « Vui havereti Pe- « schera et delle altre cose, como vi disse a questi di passati S. S.ta

« qual vi aperse el core de tuti li designi de l'anima sua »: tali le « formal parole » usate con l'arcidiacono (lett. 28 dicembre) dal Dovizi, che in questo viaggio di Alemagna contava di passare da Mantova « parendoli una hora mille anni vedere » il marito di Isabella.

A Mantova, benchè il vecchio indomabile odio contro quei veneziani che avevan tenuto prigioniero Francesco Gonzaga facesse desiderare la loro totale « disfatione », correva tuttavia insistente la voce di prossima pace; onde di nuovo venivano replicate preghiere ad Isabella, perchè ottenesse dal papa l'espressa inclusione di suo marito in qualunque trattato si stipulasse. « Forsi » era detto in un dispaccio del 22 dicembre « è stato dispositione divina che « V. S. se sia ritrovata in Roma in questi tempi, perchè la potrà « con la presentia et opera sua tirar le cose al desiderato exito, « et gli figlioli et posterità nostra haveranno da reconoscer questo « acquisto non meno da essa V. S. che da noi ».

Dopo essersi a lungo consultato con Isabella, l'arcidiacono rispose:

Ill.mo et Ex.mo S.or mio,

Questa sera al tardo ho receputo la lettera del 22 presente cum quella della mia ill.ma Madama, la qual subito ge portai et lecta che la hebbe me la dette a vedere; doppoi parlassemo insieme de questa cosa et benchè li avisi che ha V. Ex. stima che siano boni, tamen de qua se ha tuto il contrario. Più dirò a V. Ex. chel N. S. è in la maggiore rottura de mondo cum Venetiani, la qual cosa benchè da molti loci autentici habia inteso, hozi el nostro R.mo Mons. de Sanzorzo, qual me ha tenuto cum lui a disenare per haver otio de parlar insiema, me lo ha confirmato, et più che Venetiani non poteriano essere più malcontenti de quello sono del Papa. Le pratiche della S.ta sua sono come la me disse li dì passati ni pensa in altro, et como pò star questo che Venetiani hanno chiarito el N. S. che non voleno far pace ma voleno star uniti cum Franza, et se essi non voleno far pace como po' el vicerè far pretesto di volersi partire et ritornare in lo reame?

V. Ex. stia mo' a veddere, che credo se non a questa hora ma ben presto serà avisata che se attende alla ruina de Venetiani, che vole andare a far Bibiena da l'Imperatore, qual me ha dito chel va per concludere le Lige et altre cose, che non vole dir altro che la ruina de Venetiani. El N. S. non me lo disse chiaramente li dì passati, secretamente però poteria essere ogne cosa, ma questo per adesso me par duro da credere. Dove Madama ha concluso cum me che havendo per compiacere al N. S. star qua fino a mezo zenaro.... che in questo mezo

se intenderà o per li avisi de V. Ex. o d'altri dove se drizarà la cosa, e casu quo se attendi alla pace de Venetiani et lo Imperatore che molto volontiera farà lo offitio che scrive la Ex. V. cum la S.tà de N. S. perchè lei ultra el comune interesse del stato non desidera cosa più a questo mondo se non de havere occasione di far cosa grata et obedir alla Ex. V.....

Romae, ultimo mensis et anni 1514.

ARCHIDIACONUS MANT.

Senonchè la notizia, indi a poco giunta a Roma, della morte di Luigi XII, notizia partecipata immediatamente ad Isabella da un biglietto del Bibbiena (1), parve avesse a cambiare interamente la situazione. Il papa, malgrado le sue consuete dissimulazioni, mostravasi lieto di riacquistare pel momento una maggior libertà di azione nella sua politica temporeggiatrice, e a doppio fondo; e alla marchesa di Mantova, che voleva prender commiato da Sua Santità, ritenendo ingenuamente che Leone X pensasse ora a più gravi cure che non ai sollazzi carnevaleschi e venatorî, egli fece rispondere chiassosamente : (2) ma che storie son queste ? adesso è anzi il tempo di andare alla Magliana a fare una caccia « monstre » in cui vedrete « 300 cervi in un tratto ». Non vi lascio a nessun patto partire senza avervi onorato quanto meritate...

In queste esagerate manifestazioni c'entrava, da parte del papa, una punta di rimorso (io suppongo) per il brutto tiro che stava giocando agli Estensi, senza riguardo nè al card. Ippolito nè ad Isabella. Già il 16 novembre 1514 era pervenuto a Roma l'annunzio dell'acquisto di Modena, ceduta al papa dall'imperatore per 40 mila ducati, e destinata a formare con Reggio, Parma, Piacenza, il piccolo stato di Giuliano de' Medici. Tutti a Roma ne avevan tratto cattivo augurio per la sorte riserbata ad Alfonso. « Si dubita » scriveva quel giorno l'arcidiacono « che questo non sia un mal prin- « cipio contra de Ferara. Questi manegi del Papa vanno tanto secreti

(1) Lett. d' Isabella al marchese (che fu felicissimo della morte di Luigi XII): « In questa hora che sono una e mezza di notte il R.mo Mons. S. M. in « Portico mi ha mandata una pollice, ne la quale se contiene che la S.tà di N. S. « ha havuto aviso di Franza che alli 11 di questo il Re di Franza morse....

« *Romae, X januarij 1515* ».

(2) Lett. 12 genn. 1515 (doc. III).

« che bisogna star atento fin ali passi per cavarne qualche conjec-« tura. La Ex. V. pò pensare quanto dispiacere habia portato « questa nova de Modena » ad Isabella ed Ippolito.

Questi n'era tutto stravolto e soffocava tra i divertimenti il suo dolore scorato; quella, più energica e dominatrice di se stessa, colse l'occasione del viaggio a Napoli per infingersi almeno di ignorare l'affronto. Di che la lodava il cardinale Sigismondo Gonzaga, facendole dire dal Capilupo (24 novembre) che approvava moltissimo e l'andata a Napoli e il successivo ritorno a Roma per restarvi più a lungo, come Leone X desiderava; perchè questo contegno dava prova in Isabella di molta saggezza politica. « Havendo facto N. S. « la resolutione de Modena sulla faccia al S. Cardinale et a V. S. « serrà reputata più prudente a despensare questo tempo fori di « Roma et satisfarà anche a S. S.ta di far le feste in Roma et tutto « serrà attribuito a laude di V. S. per conservarsi da ogni parte in « reputatione ».

Ben sapevano però e l'arcidiacono e i cardinali amici quanto Isabella trepidasse pel fratello: e molte cose le furon taciute (1) per non allarmarla. Il Riario a lei, reduce in Mantova, credè non poter dare più grata novella che assicurarla delle buone intenzioni finalmente assodate di S. S. rispetto a Ferrara.

A Carlo Agnello, che da parte del card. di Sangiorgio le trasmetteva queste consolanti promesse (2) Isabella replicava tripudiante:

(1) Lett. 28 febbraio 1515 (doc. III).

Anche il marchese l'aveva pregata a non « refreddirse » nella difesa degli interessi mantovani « perchè l'habbi veduto non haver giovato la presentia sua « nè quella del R.mo Cardinale suo fratello che non se sia acquistato Modena « contra li dissegni de la casa da Este, perchè Sua S.ia può ben conoscere il « caso del nostro stato esser diverso da quello di Modena, perchè la conserva-« tione del nostro non è contra ad alcuno dissegno de la S.tà di N. S. o de la « casa sua, sì che facci pur Sua S.ia gagliardamente l'officio in questo caso di « comune interesse ».

(2) Lett. 20 aprile 1515. Riferisce che il papa « desideroso de la quiete « et pace de Italia » aveva promesso a' cardinali di « absolvere Ferrara et rein-« tegrare el S.r Duca.... tocando apresso a questo una parola de voler etiam re-« stituirli Regio non facendo alcuna mentiône de Modena ». Il Riario n'era lietissimo « però che adaptandosi le cose de Principi cristiani a quiete e unione « molto più facilmente Sua S.tà disponeria sè et quelli a la salutifera et neces-« saria expeditione contra infideli ».

Carlo,

Non respondessimo alla lettera tua de XX de questo per la quale ne avisasti le parole che te haveva dicte lo R.mo Mons. Camerlengo circa le cose de lo assetto de lo ill.mo S. Duca nostro fratello, perchè credevamo che dovesti meterti in via de ritorno prima che potessi haver la risposta. Ma havendo inteso per quello che novamente hai scritto allo ill.mo S. N. che expectarai la sua risposta ni è parso certificarti che già molti mesi non havessimo nova che più ni satisfacesse di questa et maxime havendola hauta da Mons. Camerlengo qual sapemo di quanto amore et bona dispositione è verso la ill.ma casa nostra et quanto teneramente ama noi. Però volemo che in nome nostro ringratii S. S.ria R.ma sì de la participatione gli è piaciuta farci del bono animo de la S.ta de N. S. como del gagliardo officio di lei cum la sua autorità et elloquentia ha facto in questo caso, dil che semo per sentirgliene perpetuo obligo et la suplicarai a non desistere da questo suo patrocinio finchè la conclusione sii facta, la quale expectiamo cum gran desiderio. Se la seguirà tu meritarai il beveraggio. Et in questo meggio laudamo la tua diligentia. Racconiandane al p.to Mons. R.mo Camerlengo, S.ri Cardinali Aragona, Este, Cibo, Siena et S.ta M. in Portico, al quale in nostro nome ricorderai a voler far signare il mandato di la donatione de la annata che ci promise N. S. acciò che noi non perdiamo questo favore et lo segretario nostro l'utile. Ci raccomandarai al S. Magnifico Juliano et Lorenzo et a chi altro ti parerà. Bene vale.

Mantuae, XXX aprilis 1515.

VI.

Nelle ultime linee di questa lettera, concernenti il Bibbiena, si allude ad una delle tante concessioni in materia ecclesiastica, ottenute da Isabella a Roma; e fu questa veramente la parte più proficua del suo viaggio. Leone X non lesinò con lei nè le indulgenze, nè i beneficî, ne le... beatificazioni!

Il 17 febbraio 1815 la marchesa scriveva a suor Ippolita, la sua figliola monaca nel convento di S. Vincenzo a Mantova, che « per il gran.mo jubileo è qui per la fabrica de S.to Petro la S.ta de « N. S. si eshibisce difficile in concedere adesso indulgentie ple- « narie »; ma ella sperava tuttavia di ottenerne per la chiesa di quel monastero, e l'ebbe realmente.

Uno de' voti più fervidi de' mantovani era quello di veder elevata all'onor degli altari Osanna Andreasi, morta da due lustri

in grande odor di santità e gran fama di prodigi (1). Appena si seppe del viaggio della marchesa a Roma, le furon dirette suppliche perchè perorasse presso S. S. per la « Beata Osanna » (come già tutti la chiamavano): e non so che religioso, col mezzo del Capilupo, le trasmise un'istruzione, che riassumeva vita, morte e miracoli, della venerata terziaria di S. Domenico (2). Isabella il 23 novembre rispondeva appunto alla figliola Ippolita: « circa la comemoratione « de la Beata Osanna, faremo ogni opera anchor che ni persua- « diamo sarà gran difficoltà ottenerla ».

Invece l'arcidiacono, il 2 dicembre, nelle lettere che le spediva a Napoli, la incuorava a sperar bene per la sua raccomandata: « spero che restarà etiam consolata delle dimande che ho facto « da parte sua circa la comemoratione della B.ª Sor Osana ».

Il 30 dicembre rinnovò Isabella personalmente l'istanza: e, con sua grandissima gioia, l'8 gennaio 1515 Leone X emanava un breve, diretto « dilectis filiis Alexandro Gablonetae Archidiacono et Ale- « xandro Spagnolo Canonico », nel quale dopo elogi splendidi ad Osanna Andreasi si dava ordine di istituire il processo canonico, per poi canonizzarla e riporla nel catalogo delle sante vergini: mentre si permetteva, frattanto, che il clero di Mantova ne celebrasse l'officio e la messa come nelle feste delle altre santeVergini (3).

Tutta Mantova esultò della vittoria riportata dalla marchesa; l'Equicola stese allora quella sua orazione *ad D. Isabellam Estensem Mantuae prinicipem in consecratione Divae Osannae Andreasiae*, che era già composta in aprile, se non pure fu recitata a Roma dinanzi a Leone X (4).

(1) Cfr. Bagolini-Ferretti, *La B. Osanna Andreasi*, Firenze, tip. Domenicana 1905.

(2) È nell'arch. Gonzaga (P. VII, 8) e sfuggì agli autori della citata monografia sulla B. Osanna.

(3) Il breve è stampato dal Bagolini-Ferretti, op. cit., p. cxxviii; nell'arch. Gonzaga ne esistono parecchie copie sincrone, che presentano piccole varietà di lezione.

(4) Cfr. Santoro, op. cit., p. 135 sgg. Dacchè l'Equicola scriveva il 25 aprile 1515 da Ferrara (*La Coltura*, p. 80) che gli spiaceva non aver ricopiata l'orazione, per farla « vedere a' docti » ferraresi, non v'ha nulla di più probabile che la composizione risalisse al soggiorno romano. Sulle grandi spese, necessarie pel processo di beatificazione, è interessante una lett. ined., da Milano 11 agosto 1513, di fra Francesco da Ferrara, che esprimeva il votò potesse Isabella con la sua influenza sul papa ottenere una riduzione!

Meno liscie passarono le cose, rispetto a certo beneficio, che su preghiera del suo segretario Isabella ottenne per Lelio Capilupo, giovane chierico, promettente come letterato e poeta latino. Leone X, come portava la facilità spensierata della sua prodiga natura, aveva concesso senza discutere quanto la marchesa chiedeva per Lelio, forse già autore di centoni virgiliani: collazione del beneficio di Libiola (in quel di Ostiglia), esenzione dell'annata dovuta alla S. Sede; ed anzi nel commiato di Isabella da S. S. si erano fatte grandi risa, come udiremo ricordare dalla marchesa, per un lazzo dell'arcidiacono, che aveva lui, sostituendosi al papa presente, impartito burlescamente la dispensa e la benedizione.

Senonchè e Leone X ed Isabella d'Este avevano fatto i conti senza il card. Gonzaga a cui il beneficio attualmente apparteneva e che disegnava di darlo ad un suo protetto. Credeva la marchesa poterne disporre, avendo lei stessa conferito quel beneficio in altri tempi al cognato: le pareva anzi che, ricco com'era ormai di prebende il card. Sigismondo, lungi dall'accampare difficoltà, dovesse restituire di buona grazia quel dono per compiacere a sua volta la marchesa e il prediletto de' cortigiani di lei. Ma Sigismondo, acciaccato anche lui come il march. Francesco dal malfrancese, non reputava d'aver abbastanza agi per sè e per i suoi; e non arrendendosi neppure a' brevi papali, si rifiutò alla cessione amichevole del beneficio. Varie proposte di transazione furono pure respinte: tra lui e Isabella s'impegnò una vivacissima disputa, della quale si ebbe la ripercussione ne' carteggi con la curia romana. Il papa riconosciuto il passo falso, cercava indurre la marchesa a recedere, quanto meno a subire i patti pretesi dal cardinale: e le indirizzò parecchi brevi, disgraziatamente perduti. Rimangono invece nell'archivio Gonzaga le risposte d'Isabella al Bibbiena ed al pontefice: curiosissime pel tono vivace, che anche di fronte a loro la marchesa assumeva, non peritandosi di sferzare con sarcasmi la ingordigia e la durezza del cognato.

R.mo D. Car.li S.te Marie in Porticu.

R.mo Mons. mio,

Con quella humile reverentia che se mi conviene ho receputo uno Breve de la S.ta de N. S. per il quale mi exorta ad volere componere la differentia che ho col R.mo et Ill.mo Mons. Car.le mio cognato et patre

hon.mo per il beneficio de la Libiola, contentandomi di fare chel mio servidore accepti pensione sopra esso de 50 ducati et reserva de 200 in questa diocesi col consentimento di S. S.ria R.ma, movendosi N. S. principalmente per sedare ogni discordia et levare l'odio che fra noi è nato.

Non posso se non ringratiare et basare il pede a Sua S.ta che me habbi facta digna dil Breve, et se Mons. mio non mi havesse insignato et dato animo a negare a S. S.ta una richiesta, non ardirei movere parola per contravenire ad questa sua et la extimerei comandamento. Ma quando considero che per tanti Brevi, quali sono stati scritti a Mons. R.mo p.to non ha voluto compiacere Sua S.ta et che lei poi per sua infinita gratia mi ha voluto far tanto favore di conferire il beneficio al mio servitore non mi pare potere essere reputata di poco rispetto et reverentia, volendomi valere di esso; ma per poter dire più liberamente quanto mi occorre per risposta, ho voluto driciarla a V. S. R.ma, supplicandola che per la sua solita humanità se digni supplicar humilmente la S.ta de N. S. che non mi vogli astringere a questo, perchè mi saria di tanto disfavore et scorno che non potrei comparere in questa terra.

Son certa che per le mie del XXI passato al R.mo et ill.mo S. Car.le de Aragona la S.ta Sua et V. S. R.ma haveranno inteso li partiti, quali havevo facti preponere al S. Car.le, molto più honesti che non è questo suo, quali non ha voluto acceptare, anzi si era disposto di non parlarni più et mettere la cosa in silentio; et però mi maraviglio che di novo l'habbi facta questa querela et instantia, maxime essendo il mio servitore alla possessione pacifica del beneficio. A N. S. et ad altri pare forsi honesta la preposta de la pensione de 50 ducati con offerta de la reserva de 200, ma nè il mio honore nè l'utile del mio servitore gli seria. Se Mons. havesse animo de recompensarlo haveva al presente in mano il beneficio di Castellucchio, sopra il quale lo Arciepiscopo de S.ta Severina havea il regresso, et hora ha renuntiato a S. S.ria R.ma per poterlo conferire ad un suo servitore, benchè prima se l'havesse preso; aut poteva et poteria fare che qualche altro di soi permutasse beneficio col mio de equivalentia. La S. V. R.ma sa che cosa è reserva, et io so che l'altra volta che feci resignare a S. S.ria R.ma questo medemo beneficio con la medema sua promessa non la ha exeguita in termine de 15 anni et più passati, et manco la exeguirà adesso che l'ha più numero et più antiqui servitori, se ben ha ancora più intrata. Nè pur ha mai doppo che l'è Cardinale beneficiato alcuno servidore de l'ill.mo S. mio, suo fratello et benefactore.

Quanto sia circa lo extirpare l'odio che fra noi è nato, questo seria et è veramente officio di summo Pontifice, quando gli fusse: ma dal canto mio non è odio nè rancore alcuno verso Mons. mio, anzi lo amo et reverisco tanto quanto feci mai, nè credo che nel secreto suo me voglij puncto di male, et anche in apparentia non si conosce fra noi discordia alcuna. Però che si come non pare inconveniente a S. S.ria

R.ma et ill.ma di fare ogni opera et instantia per dar questo beneficio al suo giovinetto servidore, a chi l'havea promesso, a me ancor par debito favorire et conservare in esso il figliolo de l'antico mio servitore a chi N. S. l'ha conferito per farmi gratia de tanto suo favore, ultra che per li benemeriti del patre et per il principio che l'ha in le lettere è digno di questo et major beneficio. Se Mons. Car.le si movesse principalmente per salvare l'honor suo circa la derogatione de l'indulto, poteva dare il suo consentimento quando N. S. gli lo dimandò, come soleno fare li altri S.ri Car.li a petitione de Pontefici, aut conferire lui il beneficio, come si ha voluto acceptare et recognoscere, et come si acceptarà e recognoscerà sempre chel volij consentire o darni altro equivalente como di sopra ho dicto, et alhora gli renunciaremo le nostre ragioni. Altramente io non sono per farlo, et però prego V. S. R.ma che se degni supplicare la S.ta de N. S. ad volere admettere la scusa mia, poi che la sententia è passata *in rem judicatam*, et che per questo poco più ni manco restarà satisfacto il S. Car.le da S. B.ne.

Per l'amor de Dio et per honore mio, Mons. R.mo, fati mettere questa cosa in silentio, se non voleti che sij monstrata a dito da questi Mantuani, che mi seria forza di sforzarmi de pentire di esser stata a Roma, che seria il magior peccato et lo magior dispiacere che potessi havere a questo mondo.

Il mio secretario ha levate le bolle, quale gli costano più de 100 ducati senza la parte de l'annata de N. S., di la quale ancora non si ha havuto il mandato per l'aviso che si ha da Carlo Agnello; se ben se recorda V. S. lei fu quella che quandò io presi licentia da Sua S.ta la dimandò insieme cum lo Archidiacono et per signo de ciò esso Archidiacono fece la benedictione con sua mano, di che N. S. molto si arise. Nondimeno se per qualche rispetto non pare a V. S. farni più instantia me remetto al suo prudentissimo judicio, parendomi de havere havuto assai da N. S. Quello che si faceva era altrettanto per l'honore come per l'utile, essendosi divulgato che S. S.ta mi l'havea motu proprio donata, ma faceni quello che a V. S. pare che io serò et son satisfactissima. In bona gratia de la quale sempre mi raccomando, supplicandola se degni basare il pede a N. S. in mio nome.

Mantuae, 4 maij 1515.

Il 7 settembre, Isabella si rivolse direttamente al papa, rimettendogli le prove che, quel tal beneficio, il cardinale (son sue parole) « l'hebbe da me essendo in minoribus... come V. S.ta vederà « per lettere sue quale gli seranno mostrate ».

La *durezza* usata dal cardinale non merita riguardi.

« V. S. como è noto a tuto il mondo (non) è la prima in quella « S.ta Sede che habbia fatta simile gratia per la quale debbano « provenire tante querele. Nè debbe parer strano al S. Car.le mio

« nè alli altri che hanno parlato di questo a V. S.ta che in questo « stato in tutto il tempo de la vita mia habbi ottenuto per gratia « de V. S.ta o per dir meglio recuperato un beneficio, il quale con « assai manco parole io lassai al p.to S. Car.le per un suo servi- « tore de minor merito.... In conclusione, S.to Padre, la B. V. non « ha havuto nè haverà mai tanto fastidio a disponere me a far « renuntiare questo beneficio con recompensa, quanto ha havuto a « disponere lo R.mo et Ill.mo S. Car.le a compiacere S. S.ta, sì che « volendo quella uscire di queste pratiche bisogna driciar li Brevi « a S. S.ria R.ma et non a me, che la me vede nel core et quanto « io sii obediente a V. S.ta alla cui bona gratia, basandogli il santo « piede, ecc. ».

Su quel piede di guerra Isabella, per riguardo al marito, non poteva a lungo durare: e il 22 novembre annunziava al papa la transazione avvenuta fra lei e il card. Sigismondo. « A N. S. Dio « è piaciuto, mediante li dolci termini che sempre ho servato, siamo « remasti d'acordo... ». Anche il Capilupo, autore del conflitto, aveva suggellato la pace col cardinale: ma il rancore non interamente sedato traspare dalle parole d'una lettera dello stesso giorno al Bibbiena, che Isabella pregava si degnasse « far intendere a « N. S. che solamente mi son mossa per levarli questa querela da « le orecchie et per farli cosa grata, ma tanto più voluntieri l'ho « facto quanto ho conosciuto che N. S. non era per rimover la « gratia mi havea concessa ma più presto per tolerare questo fa- « stidio ».

L'episodio però più bizzarro del viaggio romano d'Isabella si collega alla sozza malattia che il marchese s'illudeva d'aver superato per sempre in grazia alla virtù medica di fra Serafino d'Ostuni. Qual premio condegno poteva mai tributarsi a un così benemerito esculapio cocollato? Ci voleva per lo meno un vescovato: e Isabella venne officiata dal marito di chiederlo senz'altro a Leone X. L'affidare questa missione ad una moglie non sembrerebbe oggi la cosa più naturale nè più delicata, ma sulla fedeltà coniugale del marchese già da gran tempo aveva Isabella perduto ogni illusione, cosicchè ella non solo accettò volonterosa l'incarico, ma seppe compierlo con tal calore ed efficacia di persuasione, che l'arcidiacono (1) con tutta serietà si lasciò sfuggire l'espressione caratte-

(1) Lett. 30 dicembre 1514 (doc. III).

ristica: « Madonna parlò cum tal modo.... che non solum era suffi-« ciente ad impetrar uno Vescovato ma uno Cardinalato!!.... ».

Ebbe poi realmente fra Serafino d'Ostuni la promessa mitria episcopale? Non saprei dire con sicurezza: certo è solo che in attesa del vescovato Isabella gli portò da Roma un breve papale per esonerarlo dalla rigida disciplina monastica, dargli facoltà di esercitare la medicina, e restar nella corte gonzaghesca come medico e cappellano maggiore del principe infranciosato (1).

« Piacene » scriveva riconoscente Francesco ad Isabella il 24 febbraio 1515 « che V. S. ce porti seco il breve per frate Serafino « acciò che l'habbi il premio in questo de le sue fatiche et bone « opere ».

Le due domande del grado episcopale per il medico risanatore *de morbo gallico,* e della canonizzazione per la vergine Osanna eran state fatte da Isabella in una stessa udienza (2): e il papa gaudente aveva esaudito l'una e l'altra, coprendo la strana incongruenza sotto le grand'ali della sua paterna apostolica benedizione.

VII.

Isabella d'Este partì da Roma il 27 febbraio: erronea pertanto almeno nell'indicazione del giorno, è la notizia desunta dalle *Storie senesi* del Tizio (3) che il 6 febbraio, e forse si vorrà dir marzo, lè fosse dato anche in Siena uno spettacolo teatrale, di notte, in piazza S. Giovanni: al qual spettacolo, probabilmente sacro, ella, accompagnata dal card. Petrucci, avrebbe assistito dalle finestre del palazzo Borghesi.

Il papa aveva disposto perchè Isabella avesse anche nel territorio fiorentino dimostrazioni non dissimili da quelle di Roma. Mattheus de Bartolis et Laurentius de Cambi le erano andati incontro come « deputati dalla ill.ma S. ad honorare et aloggiare la « Ex. V. per tutto lo imperio et dominio fiorentini »: e in una lettera del 2 (pare) marzo la pregavano appunto di volerli avvertire del giorno della sua partenza da Siena.

(1) Lett. 29 gennaio 1515 (doc. III).
(2) Lett. 30 dicembre cit.
(3) D'Ancona, *Origini*², II, 396.

L'8 marzo la marchesa era a Firenze, per adempiere un suo voto all'Annunziata: e non si fermò più di un giorno (1); ma furon tali « li honori et gran careze » ricevute, che sentì il bisogno di ringraziarne Lorenzo de' Medici con una sua letterina da Loiano, dell'11 marzo, lodandosi infinitamente dei due deputati Bartoli e Cambi.

Il 13 marzo si trovan sue lettere datate da Bologna: il 18 era già a Mantova fra le braccia del marito e dei figli, che tante volte, fra loro, non senza rimproveri (2), ne avevano sollecitato il ritorno. Da parte del marchese, Isabella s'aspettava forse aspri rabbuffi, e fu gradevolmente sorpresa della cordiale accoglienza: dandone subito avviso agli amici di Roma, co' quali non aveva dissimulato qualche timore (3).

Per molti mesi del 1515 tra Mantova e Roma fu un intrecciarsi di lettere caldissime, nelle quali da un lato si rimpiangeva colei che aveva dato alla corte papale il suo massimo splendore, e dall'altro si rievocava con desiderio insaziato quel delizioso soggiorno. « Il corpo è qui, l'anima è a Roma », scriveva Isabella (4). Il Caracciolo la assicurava ch'ella aveva lasciato « tanti S.ri et gentilhomini come balordi et malcontenti » (5); e più entusiastica-

(1) Lett. 9 marzo 1515 (doc. III).

Quel giorno le bastò tuttavia per dare parecchie commissioni artistiche, che i due deputati si presero impegno di far eseguire.

(2) Il piccolo Ercole fece una volta rider tutti, esclamando: « Che vi pare? « quando M.ma andò a Cremona che la diceva di ritornar presto. Credo che « questo presto in sua lingua significa tardo ».

(3) Significante è l'esordio d'una lettera (29 luglio 1515) di Guglielmo Caetani ad Isabella: « Dubitando che la racquistata gratia et le inestimabili acco« glienze ch'io sento la Ex. V. havere *contra expectatione* recepute alla tornata « sua, per il che hora più che mai sia la dilecta del gran consorte », non l'abbiano forse fatta salire in superbia, ecc., ecc.

(4) Lett. al Bibbiena in *Mantova e Urbino*, p. 215. « Ha tenuto quella « terra in festa », segnava il Sanudo (*Diari*, XX, 42) sul soggiorno di Isabella a Roma.

(5) La lettera del Caracciolo non ci è rimasta, ma le sue frasi son riferite da Isabella, nella risposta dell'11 marzo: « Piacere havemo sentito intendendo « che la partita nostra sii stata de tanta efficatia che habbi lassato tanti signori « et gentilhomini, *como voi diceti*, balordi et malcontenti; dil che ci gloriamo « assai, conoscendo in absentia quello che in presentia vedevamo apertamente, « cioè che da ogniuno eramo ben viste et accarezzate ».

mente ancora il Caetani esclamava: « Dipoi la partita della Ex. V.
« pare che tucti li elementi sieno manchati nè mai più è apparso
« il sole alegro dunde quanto me sia amara la memoria de suoi
« dilectevoli et honorate conversationi potrà imaginarlo persua-
« dendosi che a noi pare tanto viduata et horrida Roma quanto
« con la presentia sua parea illustrata et alegra. Et perchè despero
« altramente poter mai consolare l'anxio mio desiderio mi con-
« viene suplicare a Dio che l'induca ad obligarse a un altro voto
« el qual sia premio a tanta e così solida fede, et se ogni anno
« lo renovasse serria ogni volta più admiranda et nova egualmente
« a tucta Roma, et quando non me exaudisca seremo forzati ve-
« nire peregrinando a retrovarla ».

Nè questo desiderio del Caetani di pellegrinare a Mantova era un'espressione isolata di ammiratore: anche la sposa di Giuliano de' Medici (dolente di non aver più trovato a Roma l'incantevole marchesana, di cui tutti parlavano) manifestò l'intenzione di recarsi a visitarla (1).

In quanto ad Isabella il suo rimpianto di Roma era tanto più vivo, perchè giungeva per lei il quarto d'ora di Rabelais: come la sua lettera al Trissino ci ha già lasciato intravvedere, nel 1515 ebbe da sudar parecchio per mettere insieme il migliaio di ducati d'oro di cui era debitrice al Sermoneta ed al Chigi. Li restituì a due riprese, scusandosi se tutto ad una volta non poteva soddisfare il suo debito.

Per attestare la sua gratitudine a tanti amici ed ammiratori, spedì a Roma messi incaricati di distribuire in corte, cominciando dal Papa, i più svariati presenti: carpioni del lago di Garda, coltri di piumino, strumenti musicali (viole), cervellate, profumi, scuffiotti, cuffie (2).... secondata in ciò dal marchese, che donava levrieri, falconi (3), cavalli....

(1) Lett. di Carlo Agnello, Roma 20 aprile 1515: « La S.ra Sposa *mi ha* « *ditto* che a la fin de maggio son per partirsi, el S. M.co et lei di qua, et ve- « nirsene a li confini de V. S. verso Parma »: e allora la visiteranno.

(2) Graziosa una letterina di Felice della Rovere, Vicovaro, 16 giugno 1515, che intona il classico « non mihi si linguae centum, ecc. », per ringraziar la marchesa del dono di due cuffie.

(3) Per le caccie di Leone X sono interessanti molti rapporti di falconieri, mandati espressamente a Roma dal marchese Francesco, in varie epoche, e tutti splendidamente compensati (con denari e grazie spirituali) dal papa alle cui escursioni venatorie partecipavano.

Passando l'estate afoso del 1515 nella sua villa di Porto (1) (la scena di tante narrazioni del Bandello, la marchesa amava riandare le delizie di Roma e di Napoli, risognandole ad occhi aperti. Al marchese di Bitonto scriveva il 26 luglio: « Per questa « gli significamo essere sane in uno loco nostro fori di Mantua in « gran solitudine et ocio, qual in questi excessivi caldi solamente « ni piace per potere spesso pensare sopra le delicie de Nápoli.... ».

E con più abbandono di tenerezza, il 20 agosto, a Guglielmo da Sermoneta: « Noi che siamo in questa ombrosa valle et ampla « solitudine tenemo saldo in la memoria tutti li amici et tutti li « spassi havevamo a Roma et solamente questo spasso havemo « di rinfriscarli spesso in la memoria nostra, che per poterlo meglio « fare havemo electo il loco nostro di Porto, parendoni assai meglio « star in una vera solitudine che in poca et spiacevole conversa« tione che havemo a Mantua.... ».

Ma ben presto le delusioni amare succedettero a quelle ebbrezze fugaci: l'iniqua spogliazione d'Urbino, la congiura de' car-

(1) A Porto ricevè nel giugno il card. d'Aragona, in onore del quale e del cognato Sigismondo, diè Isabella bellissime feste, diramando inviti numerosi, conservatici dal suo copialettere. P. e. a Luigi Gonzaga: « Desiderando lo Ill.° « et Ex.° S.r Car.le de Aragona di vedere ballare alla lombarda havemo deli« berato de fargli fare una festa Domenica al nostro palazo di Porto con diversi « pretij. Pregamo la S. V. che la voglia ordinare alla sua Maria, che como capo « di bandiera delle bone ballerine vogli invitarne più che la poterà, et insieme « ritrovarsi alla festa. Così V. S. serrà contenta de invitare qualche gioveni di« sposti et apti a honorare la festa nostra, et lei sopra tutti se disponerà ad « farci honore, che la nì farà cosa gratiss.a; offerendone etc.

« *Mantue, XIII junii 1515* ».

Altri inviti eran rivolti a' conti Matteo e Francesco di Gazoldo; e a' commissari di Castiglione mantovano e Marmirolo fu scritto il 14: « havemo anche « deliberato di far abrazare. Volemo che facci intendere a tutti quelli abrazatori « che sono sotto la tua jurisdictione che se retrovino ogni modo dominica ma« tina al dicto palazo di Porto ». La marchesa ordinava poi che dal sabato mattina fino alle due ore di notte della domenica nessuno degli *utenti* ritenesse « l'acqua che discorre al Palazo et molino nostro de Porto, sotto pena de 50 « ducati ». Eran stabiliti, come si vede, de' premi e pe' ballerini e per gli abbracciatori (lottatori). Il marchese Francesco invitato alla festa si scusava e in una letterina giocosa del 16 giugno faceva i suoi complimenti al fratello Cardinale, supponendolo « bon ballerino ». Gli diceva però: « la pregamo a ballare « dui balli per amor nostro, non già ad abbracciare ».

dinali contro Leone X, gli attentati di costui contro Ferrara, mostrarono pienamente a Isabella quanta perfidia d'inganni, quanta crudeltà di egoismo si ascondessero sotto la cortesia delle forme e le pompe esteriori, e la disgustarono profondamente della curia papale.

L'amore materno la trasse tuttavia a un secondo e più lungo soggiorno in Roma, sotto Clemente VII, per conquistare al suo Ercole il cappello cardinalizio. Così ella che aveva goduto di tutti gli splendori del baccanale pagano, dovè assistere alla atroce espiazione che lo chiuse per sempre. Ma se il destino volle che due degli assalitori di Roma fossero un nipote ed un figlio d'Isabella (Carlo di Borbone e Ferrante Gonzaga) le serbò pur anco la gloria di esser l'unica lei a portare, negli orrori del sacco del 1527, una nota sublime di pietà e di gentilezza magnanime.

(*Continua*). ALESSANDRO LUZIO.

VARIETÀ

Due documenti di S. Gerardo nell'arch. della Congregazione di Carità di Monza

(1174 e 1198).



UANT'ALTRE mai doviziosa è la raccolta di documenti dell'archivio antico della Congregazione di Carità di Monza che, per restringerci alle carte più vetuste, numera, in copie autentiche ed originali, due pergamene del secolo XII, venticinque del sec. XIII, settantacinque del XIV, offrendo larga messe di notizie in riguardo specialmente allo sviluppo e alle vicende dei massimi istituti di beneficenza e degli ordini monastici, che, come quello degli Umiliati del terz' ordine, ebbero e mantennero per lungo tempo un grande influsso sui rivolgimenti dell'economia e della politica cittadina (1).

In attesa di poter dare i regesti dell'intera cospicua raccolta, accompagnata dalla riproduzione integrale dei documenti più notevoli, anticipiamo un piccolo saggio riflettente le carte che sono per avventura di maggior pregio in paragone delle altre, e perchè più antiche e per riguardare la persona di Gerardo Tintore che i meriti religiosi assunsero all'onore degli altari, come le opere benefiche prodigate in vita, e, fra esse, la fondazione dell'Ospedale che da lui prese il nome, gli assegnano un posto illustre fra i più ce-

(1) Il TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, vol. III, p. 275 sgg. e il FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano, G. Motta, MDCCXCVI, vol. I, p. 202, ricordano esistenti in Monza nel 1298 undici conventi di Umiliati, vero ordine di tessitori e di follatori di lana come appropriatamente li definisce lo SCHULTE, *La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel medio evo* in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. III, Roma, Lincei, 1906, p. 117 sgg.

lebrati antesignani di quelle idee umanitarie che sembrano, a torto, sola conquista dei tempi nuovi.

In entrambi i documenti S. Gerardo in persona figura tra i contraenti e nel primo, già comunemente noto, lo vediamo stipulare coi consoli monzesi del 1147 la convenzione relativa alla fondazione e alla reggenza dell'istituto ch'egli aveva fatto sorgere a sollievo degli infermi poveri. La notorietà dell'atto, anzi, ci esimerebbe da qualsiasi dilucidazione o commento, qualora un altro documento della Congregazione di Carità non ci porgesse il destro ad osservazioni di qualche interesse in riguardo alla « advocatia » che il comune di Monza si riservava sopra l'Ospedale.

Apprendiamo, infatti, dal documento del 1174 che Oberto arciprete e Gerardo Tintore, da una parte, Arderico Fedeli e Arnaldo Lanteri, consoli di Monza, dall'altra, convenivano, fra i rimanenti, anche il patto espresso con queste precise parole: « ...ita « quod Avocatiam ipsius Ospitalis habere debeat ipsum Comune « Modoetie ». Senonchè il Frisi (1), tutto imbevuto, a quanto pare, dell'idea che gli statuti civili di Monza, raccolti in codice unico durante la dominazione d'Azzone Visconti, rappresentassero una legislazione affatto nuova, senza alcun rispecchio di norme e consuetudini anteriori; e, dopo di lui, anche il chiariss. prof. Varisco (2) lasciano dubitare che la nomina degli avvocati dell'Ospedale di S. Gerardo venisse praticata solo in seguito alla disposizione contenuta negli statuti cennati « De deffensione Hospitalis Sancti Gi- « rardi, et Comunitatis tertii Ordinis » (3).

Il documento, invece, che pubblichiamo in appendice, sotto il numero III, toglie, a questo proposito, ogni ambigua credenza, additandoci in funzione sia del 1296, e cioè circa quarant'anni prima della redazione degli statuti, gli avvocati municipali preposti alla sorveglianza del luogo pio. Frate Ottobello Rabia, infatti, nella sua qualità di ministro dell'Ospedale di S. Gerardo (4), fa investitura perpetua ed inalienabile del fondo di S. Donato in favore di Giovanni de' Vecchi « presente Martino Cavaza et Guillelmo Her- « mengerio *advocatis hospitallis sancti Gyrardi* de burgo Modoetia « *laudantibus et consentientibus* ».

(1) Frisi, *Memorie* cit., vol. I, p. 237.

(2) A. V., *Note sull'Ospedale monzese studiato nei suoi primi capi* in *Monza benefica*, Monza, Paleari, 1896, p. 13.

(3) *Liber Statutorum Communis Modoetiae*, etc., Mediolani, typis fratrum de Camagnis prope Rosam, M.DC.LXXXII, p. 18.

(4) Cfr. Frisi, op. cit., vol. I, pp. 77 e 235; A. V., op. cit., pp. 12-13.

O gli statuti, adunque, integravano in forma di legge la consuetudine già da tempo seguita, o (ciò che sembra più verosimile e consono alla natura di cotali compilazioni giuridiche) accoglievano nelle proprie rubriche una precedente disposizione consigliare, così com'era stata deliberata, modificandola forse per ciò che riguardava soltanto il numero degli avvocati, da due, che appaiono nel 1296, aumentati a quattro; ma non è certo anche a tal proposito, che tutti gli avvocati ad un tempo dovessero intervenire negli atti dell'ospedale, per cui i due nominati nell'instrumento del 1296 potevano facilmente rappresentare i depositari della fiducia del comune, senza esserne l'intero Collegio.

Il caso dianzi cennato sarebbe tutt'altro che nuovo e ne dànno esempî presso che tutti gli statuti delle città italiane, sebbene riesca quasi sempre disagevole; allorchè specialmente, come per gli statuti monzesi, non ci sia luogo a confronto fra redazioni cronologicamente distinte; stabilire quanta parte delle vecchie provvisioni sia passata nel nuovo corpo giuridico (1). Ad ogni modo l'esame del *Liber Statutorum Communis Modoetiae,* nel testo che ci è pervenuto, chiarisce luminosamente la sua composizione eterogenea, se vuolsi intendere con tal termine la sanzione di molte norme anteriori alla redazione ufficialmente ordinata.

La rubrica *De pensationibus faciendis* reca, ad esempio, la data del 1325 (2); l'altra disponente *Quod nullus intelligatur debere habere nisi fecerit plenam fidem,* quella del 9 maggio 1328 (3); il capitolo che determina *In quibus casibus possint cognosci et condemnari et procedi ex officio* avverte: « et praedicta habeant locum « ab eventu domini Imperatoris Henrici in Mediolano citra. In aliis « vero criminibus suprascriptis a Kalendis Maij anni quo venit « dictus dominus Imperator citra » (4): ciò che fa credere ad una deliberazione di poco posteriore alla venuta di Enrico VII in Italia, nel 1310, poichè, riferendo l'accenno alla calata del terzo Enrico, nel 1047, si rimonterebbe forse troppo indietro; il compianto Aguilhon, da ultimo, dimostrava come la rubrica *De modo faciendi panem* risalga niente meno che al 1224 e adduceva l'estratto da un Consiglio Generale del 1318, dal quale appaiono già fin d'allora in uso le pene sancite poscia dagli statuti viscontei (5). Parimenti gli

(1) Cfr. le ottime considerazioni del Mazzi, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, Mariani, 1902, pp. 6 sgg.

(2) *Lib. Stat.*, cit., p. 10.

(3) Ibid., p. 12.

(4) Ibid., pp. 59-60.

(5) Aguilhon, *Memorie storiche* in *Modoetienses*, Monza, Paleari, 1888, pp. 2-3.

statuti di Milano, quali si leggono nella redazione viscontea del 1396, ripetono gran parte della loro materia dalle raccolte anteriori e dalle riforme del 1330 e del 1348-1351, nè occorre aggiungere altri argomenti alle validissime prove passate in erudita rassegna dal maestro di color che sanno, Alessandro Lattes, dapprima nelle indagini riguardanti il diritto commerciale (1) e poscia nell'esposizione del diritto consuetudinario delle città lombarde (2), per documentare il fatto pressochè abituale di consimili trascrizioni. Osserveremo soltanto che non può contrastare al nostro assunto l'ingegnosa ipotesi proposta dal Lattes in riguardo all'origine degli statuti monzesi ch'egli ritiene derivazione diretta dalle leggi milanesi del 1330, poichè si tratta di provvisioni tutt'affatto locali e appropriate ai peculiari bisogni del comune monzese, che non possono trovar riflesso in compilazloni giuridiche di carattere generale. Anche per gli statuti di Monza, adunque, è da credere che i cittadini nominati da Azzone Visconti, sia pure con veste più di *conditores* che di *emendatores* o *correctores*, dovettero preoccuparsi, come delle nuove aggiunte, intese specialmente ad affermare la sommessione dei Monzesi al signore di Milano (3), delle ordinanze altresì emesse in antecedenza dai consigli del comune, distribuendole nelle varie *collationes* della redazione sistematica. Per tal maniera la disposizione riflettente l'avvocheria dell'Ospedale ebbe una terza volta, secondo possiamo presumere, suggello legale, poichè, indipendentemente dalla supposta deliberazione consigliare anteriore agli statuti, tale diritto era già esplicitamente riconosciuto al comune dalla convenzione del 1174 (4).

Giustamente, invece, osserva ancora il Frisi che soltanto con la fine del secolo XIV appaiono in funzione e figurano nei documenti del terz'ordine gli avvocati aggiunti dal comune alla instituzione del Convegno, rappresentanza collettiva delle varie case

(1) A. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, Hoepli, 1884, p. 14 sgg. Cfr., del medesimo Autore, *Degli antichi statuti di Milano che si credono perduti* in *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXIX, 1896, p. 1057 sgg.

(2) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario nelle città lombarde*, Milano, Hoepli, 1899, p. 40 sgg. Cfr., ancora del Lattes, *Del posto che spetta al « Libro delle Consuetudini di Milano » nel diritto cousuetudinario lombardo* in *Rendiconti*, loc. cit., p. 289 sgg.

(3) *Lib. Stat.*, cit., pp. 4, 5, 12 sgg.

(4) È poco nota la disposizione per la quale il comune poteva negare ambasciatori a proprie spese a quanti non erano sottoposti alla sua immediata giurisdizione, fuorchè all'Ospedale di S. Gerardo. *Lib. Stat.* cit., p. 9.

Umiliate, per miglior difesa e garanzia della cittadina beneficenza. Egli cita a questo proposito, come testimonianza di tale intervento negli affari della corporazione monzese, una carta d'investitura del 1398 (1) alla quale fa perfetto riscontro un confesso del 22 gennaio di quel medesimo anno, nell'archivio della Congregazione di Carità, che nomina come « presentibus volentibus et consentientibus Mar« chixio Grillo filio quondam domini Paullini, Danexollo Pellucho « filio quondam alterius domini Danexii, Ardicho Lugoza filio « quondam domini Testhazii et Petrino Zeva filio quondam do« mini Franzoli, omnibus dicte terre Modoetie, *advocatis dicti Con« vegnii ellectis per comune Modoetie* » (2); senonchè altri documenti dello stesso deposito ci consentono, anche in questo caso, di anticipare di qualche anno la comparsa di siffatti mandatarî.

Il 18 gennaio 1395, il capitolo del Convegno del terz'ordine di Monza, convocato, nella solita sede in contrada Comune, dal ministro « frater Homobonus de Aderardis », con l'intervento dei confratelli Simonetto da Sondrio, Francescolo Baffa e Stefano da Biolzago, « qui sunt mayor et sanior pars et quin ymo totum et « integrum capitullum omnium fratrum et capituli dicte domus », investiva a livello perpetuo « Johanninum dictum Mayorem de Fos« sato filium quondam Petrolli habitantem in burgo Lixono plebis « Dexii comitatus Mediolani » d'una vigna di circa sei pertiche e mezza posta nel territorio di Lissone, « ubi dicitur in Cagerollo », per l'annuo fitto di quattro staia ed una mina fra segale e miglio; e all'atto intervenivano, prestando il loro consenso, gli « advocati » del Convegno, e cioè « domini Marchixius Grilius, Bertus Gallus, « Ardichus Ligoza et Petrinus Zeva » (3).

(1) Frisi, op. cit., vol. I, p. 238.

(2) Cartelle 64-66, *Altri beni nel territorio di Monza, S. Bernardo*, n. 1 D, *Pergamena originale*. Frate Simonetto da Sondrio, ministro del Convegno del terzo ordine Umiliato di Monza, unitamente ai confratelli Omobono degli Aderardi e Stefanino da Biolzago, riceve da Giorgino Bertaro fu Bergamollo di Monza, abitante in Milano, un moggio di mistura a saldo dell'affitto che la defunta « Bel« trama de Pizenis olim relicta quondam Nicole de Rizago » aveva lasciato a beneficio del Convegno suddetto sopra una pezza di terra « in Traversagnia », territorio monzese. Rogito Antoniolo de' Capitani d'Imbersago e Giovannino Villa. Testimonî: « Ambroxius dictus Passius de Buyrago f. q. Petri, Johannes « de Sarixellis f. q. domini Thomaxii et Andrietus Sigmondus f. q. Gratiolli ». L'atto è rogato « in Modoetia in contrata Comuni in domo fratrum Convegnii ».

(3) Cartelle 67-70, *Beni in Lissone, S. Bernardo*, n. 17. *Pergamena originale*. Coerenze: « A mane ecclesie Sancti Johanis de Modoetia, a meridie similiter, « a sero accessium, a monte Christofori Pandulfi ». Testimoni: « Bondezinus

Parimenti, il 22 gennaio 1395, « de consensu et voluntate « prudentium virorum dominorum Alberti de Scotis filii quondam « domini Franzii, Ardici Lugozie filii quondam domini Lodrengi, « Marchixii Grilii filii quondam domini Pauli et Petrini Zeve filii « quondam domini Franzoli, advocatorum dicto Convegnio consti- « tutorum per comune Modoetie », i ministri del Convegno sopra nominato investivano « nomine libelario in perpetuum » Pietro Pelucchi del fu Minolo da Monza d'un sedime « cum cameris solariis « curte porticibus et alliis suis juribus et pertinentiis, jacente in « dicta terra in contrata Sancte Agathe », convenendo l'annuo fitto di ventuna lire milanesi (1).

Ma dobbiamo, a parer nostro, fare qualche riserva quando il Frisi argomenta dalla disposizione statutaria del 1339 in difesa dell'Ospedale di S. Gerardo e della comunità del terz'ordine, che sin da quel tempo fossero stati stabiliti veri e proprî avvocati, sul tipo di quelli dell'Ospedale, anche per il Convegno (2). Vedemmo già come gli avvocati dell'Ospedale compaiano anteriormente alla redazione degli statuti monzesi e conviene ora osservare che il testo della rubrica *De deffensione*, se è chiaro e reciso per ciò che riguarda l'ospizio gerardiano, non è altrettanto esplicito per il secondo instituto. Ciò che s'afferma con eguale chiarezza per ambedue è l'obbligo fatto al comune ed a' suoi ufficiali di proteggerli e di difenderli contro ogni soperchieria; eufemismo che voleva significare più precisamente diritto d'ingerenza e di controllo: « Ad « hoc ut pauperes Hospitalis Sancti Girardi et Comunitates fratrum « tertij Ordinis quantum est pro factis pauperum conserventur a « persecutione malorum et superborum hominum, Rector et tota « Curia teneantur et debeant dictum Hospitale et Comunitatem de- « fendere et manutenere in suo statu et iure tamquam rem spe- « cialem Comunis Modoetiae »; ma, nella conclusione dispositiva dei provvedimenti a ciò opportuni, è designato l'Ospedale soltanto e con tale precisione di forma da non lasciare qualsivoglia dub-

« de Inzago f. q. Paganolli, Beltramus de Somvicho f. q. Johannis et Johannes « de Marliano f. q. Petri », tutti di Monza. Notai: « Moretus de Villa f. q. do- « mini Benvenuti terre Modoetie contrate Sancti Michaelis.... Johaninus de Villa « filius domini Moreti.... scripsit ».

(1) Cartella 49, n. 6. *Pergamena originale.* Testimoni: « Dominus Johannes « Infraschatus f. q. domini Franzoli, Balzarrus Seroldonus f. q. domini Andreoli « et Andreolus de Lixono f. q. Nicole » di Monza. Rogito di Gerardo Becchetti di Berto, notaio in contrada di Carrobiolo.

(2) Frisi, op. cit., vol. I, pp. 237-238.

bio: « eligantur quattuor boni et discreti viri, qui sint advocati « dicti hospitalis ».

Sorveglianza, dunque, e difesa da parte del municipio tanto per l'Ospedale, quanto per il Convegno, ma riservata per il solo Ospedale la nomina degli avvocati. Il testo, a tal proposito, ci sembra disarmare qualunque più sottile interpretazione e d'altro canto ha pure un grande valore il fatto che ricercheremmo invano nelle investiture e negli altri atti del Convegno anteriori al 1395, quali abbiamo in buon numero nel nostro archivio, la prova contraria. Aggiungeremo ancora che, quando si volesse per avventura sostenere la promiscuità dell'assistenza, per l'Ospedale e per il Convegno, deferita ai medesimi avvocati, non s'intenderebbe la disposizione affatto unilaterale, pur essa contenuta nella cennata rubrica statutaria, in grazia della quale gli « advocati » medesimi, insieme con un frate del nosocomio e un altro del terz'ordine, dovevano provvedere unicamente al buono stato della pietosa opera di San Gerardo: « debeant se congregare in dicto Hospitali ad videndum « iura et rationes dicti hospitalis et providendo super bono « statu eiusdem. » Del Convegno nessuna parola; chè anzi, in virtù di quest'ultima disposizione, veniva affidata al terz'ordine una parte di quella funzione di tutela che la convenzione del 1774 riservava al comune e alla chiesa di S. Giovanni.

Bisognerà quindi concludere che alquanto più tardi, e precisamente verso l'ultimo decennio del secolo XIV, il comune affermasse la sua diretta ingerenza nelle cose del terz'ordine con instituzione analoga a quella già da lungo tempo praticata per il più vetusto ospedale cittadino.



Il secondo dei nostri documenti riproduce un'investitura del 18 ottobre 1198 nella quale S. Gerardo in persona, nella sua qualità di converso e ministro dell'Ospedale da lui fondato sotto il nome e la protezione di S. Ambrogio, assume regolare contratto con Piazza, vedova di Dotore da Concorezzo, e Bonifacio suo figlio per l'affitto di tutta la masseria che l'Ospedale medesimo possedeva nel territorio di Concorezzo.

Il chiariss. avv. Carera, come già avemmo occasione d'accennare in un breve e sommario articolo del 1901 (1), prese motivo da questa

(1) G. Riva, *I documenti gerardiani nell'archivio della Congregazione di Carità di Monza* in *S. Gerardo*, numero unico del 27 ottobre 1901, Monza, Artigianelli.

pergamena, tuttora posseduta dalla Congregazione di Carità in istato di ottima conservazione, per sollevare una questione circa il cognome dell'illustre monzese; e l'avv. Carera, sulla fede dei documenti frisiani (1) e del nostro, concludeva col ritenere più genuina la designazione *Tinctor,* escludendo l'altra di *Tinctorius* e *De Tinctoribus* (2).

Le carte, infatti, che nominano il Santo s'accordan tutte nell'indicarlo *Gerardus, Girardus,* o *Gyrardus* Tinctor, e alle prove rintracciate nel codice diplomatico del Frisi possiamo aggiungere quella d'un « Mafiolus *Ti[n]ctor* filius quondam Martini.... de Mo- « doetia » che appare testimonio nell'investitura del 29 agosto 1331 celebrata dai ministri del Convegno frati Giovanni Scarlioni, Stefano da Lissone e Benollo « de Magano » in favore di frate Gerardo fu Guglielmo da Giussano, monzese « nominative de pre- « stino uno cum casiis tribus domorum et solario cum jure acces- « siandi modis omnibus cum plaustro et sine plaustro »: il tutto per lire sei e soldi quindici terzuoli d'annuo fitto (3); ma se siffatti esempî infirmano l'appellativo *Tinctorius,* non escludono per altro che un *Tinctor* potesse chiamarsi anche *De Tinctoribus* a quella stessa guisa che, nei documenti medesimi della Congregazione di Carità, il singolare s'alterna, nelle stesse parentele, al plurale con promiscuità attestante la diffusione e l'indifferenza dell'uso (4).

In quanto al nome proprio del Santo, che ebbe singolarissima diffusione in Monza a cominciare dal secolo XIII così da assumere un carattere prettamente municipale, merita d'essere ricordato, e per la diligenza col quale venne condotto e perchè oramai quasi sconosciuto, l'*Elenco di uomini celebri per santità, per dottrina e per dignità di nome Gerardo che fiorirono ne' secoli bassi* compilato e pubblicato dal monzese Angelo Bellani, canonico onorario della

(1) Frisi, op. cit., vol. II, pp. 49, 74, 75, 112 sgg.

(2) A. Carera, *Via Tintorio o via Gerardo Tintore?* in *Modoetienses* cit., p. 10 sgg.

(3) Archivio della Congregazione di Carità, cartelle 58-60, *Case in contrada di Mezzigo, S. Bernardo,* n. 2. Pergamena originale rogata nel Convegno da « Grifolus f. q. domini Girardi de Rayneriis .... contrate Comunis » e dal figlio di lui « Raynetus ». Gli altri testimonî sono « Frater Egidius de Concorezio « domus Humilliatorum Sancti Bartolomei de Modoetia f. q. Manuelli Algerii, « frater Bertollus de Dugiano f. q. Guillelmi », ambedue pure di Monza.

(4) Cfr. G. Riva, *I documenti viscontei dal 1279 al 1402 negli archivi Municipale e della Congregazione di Carità di Monza* in quest'*Archivio*, XXX, 1901, p. 492, in nota.

basilica di S. Giovanni, in occasione delle feste centenarie celebrate il 1840 (1), che trasse partito specialmente dalla *Storia ecclesiastica* del Fleury e dall'*Italia sacra* dell'Ughelli per compiere una serie interessante d'illustri personaggi, chiamati Gerardo, Geraldo, Giraldo o Gilardo, che vissero, nel clero, nelle armi, nella magistratura e nella politica, dal secolo IX al XIV e fra i quali è degno di nota un altro S. Gerardo, arcivescovo di Praga, morto nel 1110.

G. Riva.

APPENDICE

Doc. I.

Fonti. Arch. della Congregazione di Carità di Monza, cartella 1.

Copia del sec. XVIII dovuta al notaio milanese Giovanni Tomaso Besozzo che la trasse da altra copia autentica dell'arch. Capitolare di Monza, omessi alcuni nomi risultatigli inintelligibili.

Il documento fu pubblicato integralmente dal Frisi, op. cit., vol. II, p. 70, doc. LXXII, e si trova pure negli *Acta Sanctorum* sotto il 7 di giugno, dove lo lesse il Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, ecc., vol. VII, p. 157 (cfr. vol. III, p. 751). Lo ripubblicò, traducendolo, come fa di tutti i documenti latini, il Marimonti, *Memorie storiche della città di Monza*, ecc., Monza, 1841, tip. di Luca Corbetta, p. 388, e ne riprodusse il testo anche il Labus, *Vita di S. Gerardo nativo e protettore di Monza*, Monza, 1876, tip. de' Paolini, p. 16, in nota. Accennano ad esso, o ne trattano di proposito, quanti, eccettuato B. Zucchi, *Vita di S. Gerardo confessore* in *Tre illustrissime glorie di Monza*, ecc. (in Milano, per l'Herede di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia, M.DC.XIII, pp. 127 sgg.), hanno discorso della biografia del Santo, e, fra i più recenti, il Carera, op. cit., p. 10; il Cascini, *Antichi ospizii di Monza* in *Monza benefica* cit., p. 10; il V[arisco], op. cit., p. 12; il Meda, *S. Gerardo Tintore*, Milano, Palma, 1897, p. 29.

(1) In appendice a *Vita di S. Gerardo, nativo e protettore della città di Monza*, Monza, Corbetta, 1840, pp. 35-44. L'opuscolo contiene oltre che l'*Elenco* del Bellani, la vita del Santo scritta dal Labus e due acrostici di Paolo Mantegazza sui temi *Milleottocentoquaranta* e *Don Paolo Biassoni*, allora curato di S. Gerardo. Circa le feste del 1840 si possono leggere le minute descrizioni del cronista monzese F. A. Sirtori, *Annali monzesi dall'anno santo 1825 al 1838* sgg. in archivio Municipale di Monza, cartella IV, pp. 462-480.

1174, febbraio 19, ind. VII; Monza.

Convenzione stipulata fra Oberto da Terzago, arciprete della chiesa di S. Giovanni di Monza, e Gerardo Tintore, converso dell'Ospedale da lui fondato presso la chiesa di S. Ambrogio, da una parte, Arderico Fedeli e Arnaldo Lanteri, Consoli del comune monzese, dall'altra, circa la reggenza, il funzionamento e l' " advocatia " dell'Ospedale suddetto.
Rogito di Giunio Giudice.

Doc. II.

Fonti. Arch. cit., *Pergamene A. Originale.*

Pubblicò primamente la semplice traduzione italiana di questo documento l'ing. Carlo Quirici, appassionato cultore delle memorie storiche monzesi, che fece anche fotografare l'interessante pergamena. La pubblicazione, sopra un foglietto volante, è senza data nè luogo di stampa.

In seguito l'avv. CARERA, op. cit., p. 10, diede il testo e la trascrizione dell'atto sconosciuto fin qui ai biografi del Santo ed anche al Frisi.

Diamo in nota le varianti di questa sola edizione comparsa in un numero unico di circostanza a fogli volanti e pubblicata in ristretta quantità di copie, oramai irreperibili.

1198, ottobre, ind. II; Monza.

Gerardo Tintore, converso e ministro dell' Ospedale dei Poveri da lui eretto nel borgo di Monza sotto il nome di S. Ambrogio, e i suoi confratelli investono, per bocca d'Ambrogio Medici, Piazza vedova di Dotore da Concorezzo e Bonifacio suo figlio, di tutta la masseria che essi possiedono nel territorio di Concorezzo e a S. Fiorano, pattuendo l'annuo fitto di cinque moggia fra segale e panico.

† An*no* d*omi*nice Incar*nationis* mill*esimo* cent*esimo* nonag*esimo* octauo. Quinto decimo kall*endis* (*a*) nou*em*br*is*. Indic*tione* *secun*da. Investiuerun*t* ad massariu*m* | ad ben*e* faciendum et meliorando et n*on* peiorando. d*ominus* girardus ti*n*ctor conu*er*sus et minister ospital*is* paup*er*um d*e* *sancto* ambrosio. | d*e* burgo m*odoeti*e. Et cu*m* eo caluat*ius* (*b*) gualteri*us* (1). Ioh*annes* lazaron*us*. (*c*) (2) et frassus d*e* giacco. (*d*) et Io-

(*a*) kalendis (*b*) Calvant (*c*) Laxaronus (*d*) Gracco.

(1) L'obituario monzese del sec. XII pubblicato dal FRISI, op. cit, vol. III, p. 118, registra la morte d'un « Arnulfus Gualterius ».

(2) I Lazzaroni possiedevano nel sec. XII un prato alla Baragiola poscia ceduto alla chiesa monzese. Ved. FRISI, op. cit., vol. II, pp. 75 e 83-86 L'obituario nomina un « berlenda lazaroni » (op. cit., vol. III, p. 141). « Rolandus « Lazaronis » è testimonio in una sentenza del giugno 1148 pronunciata, tra il monastero di S. Maria al Cerchio di Milano e i suoi vicini, in favore del primo (arch. di Stato di Milano, *Arcivescovi di Milano*, cartella II).

h*anne*s d*e* amberzago. et petrus d*e* albignano. fr*at*res | ei*us*. et q*uod* (*a*) fecerun*t* v*er*bo d*om*ini ambrosii medici (1) s*ecun*d*um* eor*um* confessionem Plaza*m* uxore*m* q*uon*da*m* dotori (*b*) d*e* burg*o* concorezo et bonifaciu*m* fi | liu*m* ei*us* iusim*ul* (*c*) ad par*tem* et ad utilitate*m* montenarii et tarie filior*um* i*nfrascrip*te (*d*) plaze et fr*at*rum i*nfrascrip*ti (*e*) bonifacii. et suos h*er*edes aut cui | d*ed*erint. No*min*atiue d*e* toto massaritio suo *quod* h*ab*ent i*n* t*erri*torio concorezi ad locum u*bi* d*icitu*r ad s*anctu*m florianu*m* et q*uod* fuit d*e* gepio (*f*) bucco. (*g*) (2) Ita | q*uod* (*h*) ipsa plaza et bonifacius et montenarius et taria. vna cu*m* eor*um* h*er*edib*us* aut cui d*ed*erint h*a*-*be*ant i*nfrascrip*tum (*i*) massariu*m* et faciant d*e* eo q*ui*d (*j*) vollu*er*int jure massaritii in integrum. sin*e* contradi*ctione* i*nfrascrip*tor*um* (*k*) d*o*-*m*inor*um* n*ec* eor*um* successoru*m* Et insup*er* p*r*omiserun*t* ips*i* d*om*ini eis | massariis et eor*um* h*er*edib*us* aut cui d*ed*erint d*e* d*e*fend*ere* et guarentare i*nfrascrip*tum (*l*) massaritiu*m* ab o*mn*i ho*mine* o*mn*i t*em*po*re* jure mas | saritii faciendo et reddendo eid*em* ospitali (*m*) fictu*m* o*mn*i an*no* modios q*ui*nq*ue* d*e* blaua. medietas siligo (*n*) et med*ietas* panic*us*. (*o*) siligo (*p*) | in s*anct*o laurentio et panic*us* (*q*) in s*anct*o mar*tino*. et si p*re*dicti d*om*ini fecerint aliq*uo*d dispendiu*m*. quod prouenerit (?) in exigendo p*re*dicto fic | to d*ebeant* (*r*) eis refic*ere* totu*m*. Et ita q*uod* ips*i* d*om*ini n*ec* eor*um* successores n*on* h*ab*eant v*ir*tute*m* tollendi eis p*ro* dare laborare aliis | ho*min*ib*us*. Quia sic int*er* eos convenit*ur* (*s*).

Actum m*odoeti*e.

Vn*de* due Car*te* su*n*t facte vno tenore.

Sig*num* † † † † † † man*us* (*t*) i*nfrascrip*tor*um* (*u*) d*om*inor*um*.

Qui ha*n*c Car*tam* fieri rogaveru*nt*.

Sig*num* † † † † † † man*us* (*v*) Vgonis d*e* mo*n*tebretto (*z*) (3) et martini mariani testiu*m*.

(*a*) atque (*b*) doctori (*c*) in simul (*d*) iste (*e*) illius (*f*) Grepio (*g*) Butto (*h*) que (*i*) illum (*j*) quod quod (*k*) illorum (*l*) illum (*m*) ospitalis (*n*) filigo (*o*) panici (*p*) filigo (*q*) panici (*r*) debeat (*s*) conventum (*t*) manu (*u*) istorum (*v*) manu (*z*) Mantebretto *senza il* de.

(1) « Ambroxius Medicus » è fra i testimoni della convenzione del 1174 (doc I); « Johannes et Otto qui dicuntur Medici » compaiono fra i nobili monzesi che assistettero, nel 1196, alla proclamazione del nuovo arciprete Ariprando da Rho (Frisi, op. cit., vol. II, p. 78, doc. LXXXI); « Martinus Medicus » è testimonio nel 1205, « Guifredus Menicus » è nominato nel 1208, ecc. (Frisi, op. cit., vol, II, pp. 83 e 89. docc. LXXXIX e XCV).

(2) « Ambrosius Butus Notarius et Judex » roga la carta frisiana del 1196 (doc. LXXXII, vol. II, pp. 78-79). « Giselbertus Butus », prete di S. Giovanni Battista, firmava le carte del 1005 e 1008 (docc. XXV e XXVI, vol. II, pp. 29-30) e la sua morte è segnata nell'obituario cit, p. 122, che nomina pure « Imelda Butta » (p. 137), « Amizo Buto » (p. 138) e « Cristina Buta » (p. 141).

(3) « Guilielmus de Montebreto » è testimonio in un'altra carta del 1198 (Frisi, op. cit, vol. II, p. 81, doc. LXXXV).

† Ego maifredus p*rederius* not*arius* herici (*a*) i*mperatoris* ha*nc* Car*tam* tradidi et scr*i*psi (1).

Doc. III.

Fonte. Arch. cit., cartella 64-66, *Altri beni nel territorio di Monza, S. Gerardo*, n. 10.

Pergamena originale con due documenti scritti, l'uno di fianco all'altro, dal medesimo notaio. Il primo documento è una investitura perpetua delli 11 giugno 1296 che frate Ottobello Rabia, in nome proprio e dell'Ospedale di S. Gerardo, del quale è maestro, fa in favore di Corrado Rabia del defunto Alcherio, monzese, per un fondo di cinque pertiche e mezza situato alla Villorasca, in territorio di Monza, concordando l'annuo fitto d'un moggio fra segale e miglio e la condizione speciale che, quando il conduttore fosse venuto meno ai patti per due anni consecutivi, il locatore avrebbe potuto dichiararlo decaduto da ogni diritto alla prosecuzione del contratto ed obbligarlo, nei migliori modi di legge, al pagamento degli arretrati.

Il secondo documento è quello che ora trascriviamo:

1296, settembre 3, ind. X; Monza.

Frate Ottobello Rabia, in nome proprio e dell'Ospedale di S. Gerardo di Monza, del quale è Maestro, in presenza di Martino Cavazzi e di Guglielmo Ermengerio, avvocati dell'Ospedale suddetto, fa investitura perpetua ed inalienabile d'un fondo di circa sette pertiche, giacente a S. Donato in territorio monzese, nella persona di Giovanni de' Vecchi, figlio del defunto ser Pietro, da Monza, pattuendo l'annuo fitto di sei staia milanesi fra segale e miglio.

† In Christi nomine anno a nativitate ipsius millesimo ducentesimo nonagesimo sexto. die lune tertio die mensis septembris indictione decima presente Martino Cavaza et Guillelmo Hermengerio advocatis ho-

(*a*) Henrici.

(1) « Maifredus Prederius notarius Henrici imperatoris » sottoscriveva la copia autentica dell'instrumento di vendita del 15 aprile 1194 col quale Oberto da Terzago, arcidiacono della chiesa di Milano e arciprete di quella di Monza, alienava ad Albrico detto dal Forno e a Giovanni detto Pagani, consoli del luogo di Balsamo, stipulanti in nome della propria comunità, un pascolo di pertinenza de' suoi benefici ricevendone il prezzo pattuito di cento lire milanesi (arch. di Stato di Milano, *Arcivescovi di Milano*, cartella III, rogito « Gualdricius Polia- « rius » e « Arnoldus de Turrica notarius domini Federici imperatoris », autenticato da « Petrus Formica » e « Johannes »).

spitallis sancti Gyrardi de burgo Modoetia laudantibus et consentientibus, Investivit ad livellum et nomine livelli suo nomine et nomine dicti hospitalis hinc ad annos vigintinovem expletos et deinde usque in perpetuum meliorando et non peiorando jure livelli dominus frater Otobellus Rabia magister dicti hospitalis Juanum de Vegio filium quondam ser Petri de Vegio de suprascripto burgo. nominative de petia una terre laborative jacente in territorio dicti burgi ubi dicitur ad sanctum Donatum cui choeret ad super totum a mane et a meridie et a monte dicti Juani conductoris. a sero ecclesie sancti Donati quantacumque sit ipsa terra infra ipsas choerentias cum omnibus suis juribus et pertinentiis ingressibus et regressibus in presenti maneat livello que est pertice septem vel id circa. eo tenore quod * a modo * (*a*) dictus Juvanus cum suis heredibus et cui dederit usque in perpetuum habeat et teneat et laboret predictam petiam terre livellario nomine et de ea suam utilitatem faciat meliorando et non peiorando sicut de re data et locata ad livellum dando et conducendo et consignando ad dictum hospitale et suis successoribus et cui dederit annuatim omni anno suis expensis per hos terminos sterios sex sicalis et millei equaliter bone et pulcre et sicce mensurate ad sterios Mediolani videlicet sicalem omni anno in festo sancti Laurentii et milleum in omni festo sancti Martini. cum omnibus expensis et dampnis et interesse que et quos passus fuerit post terminum pro predicta blava petenda et exigenda et quanto plurimi erit et valebit quolibet termino preterito dicta blava. eo acto et expressim dicto et apposito inter eos quod predictus Juanus non possit nec ei liceat vendere melioramentum dicte terre seu dictam terram si aliquo tempore vellet vendere nec ei liceat alicui persone alienare nisi tanquam rem livellariam et astrictam eidem hospitali ad fictum annuatim prestandum et nisi primo ille cui venderet predictam terram recipiat similem investituram a predicto fratre Otobello vel sine parabula dicti fratris Otobelli. alioquin cadat penitus ab omni suo jure. et pro sic attendere et observare in omnibus et per omnia predictus Juanus promisit obligando se et omnia sua pigneri eidem fratri Otobello suprascripto nomine recipienti dare et solvere et restituere sibi omnes expensas dampna et interesse quas et que faceret seu pateretur pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis. versa vice predictus dominus frater Otobellus promisit obligando se et omnia sua bona pigneri et bona dicti hospitalis eidem Juano ita quod omni tempore defendet et guarentabit dictam terram ab omni collegio et universitate suis expensis et dampnis et sine dampnis et expensis dicti Juani more livelli. que omnia fecit predictus Juanus ita quod ad predicta omnia possit omni tempore conveniri sub quolibet judice si agi contingerit occaxione predictorum non obstantibus feriis aliquibus nec dillationibus causarum seu interdictis earum renuntiando quod non possit fieri solutio de predictis in carta nec notis debiti comunis Mediolani nec in

(*a*) Sopra la riga.

aliquo alio preter quam in pecuniam numeratam et ad hec renuntiavit omnibus statutis consiliis et ordinamentis per comune Mediolani in contrarium factis vel faciendis.

Actum Modoetie in dicto hospitale. fuerunt ibi testes rogati frater Guillelminus Ponzonus filius quondam Isolani et frater Beltramu filius quondam Prevedi de Geida et frater Gyrardus Hermengerius filius quondam Ardici omnes de burgo Modoetia.

† Ego frater Ugo de la Porta notarius et missus regius filius quondam ser Gyrardi de burgo Modoetia hanc cartam tradidi et scripsi.

Raffaele Fagnani ed i suoi "Commentari" intorno alle famiglie milanesi.

Tra le opere storiche sulle più antiche famiglie nobili di Milano, un posto certo non piccolo occupano i commentari (*Familiarum commenta*), che l' erudito giureconsulto e genealogista Raffaele Fagnani compilò tre secoli or sono. I ricercatori rare volte fanno ad essi inutile ricorso, tanto ricca è la serie delle famiglie che vi sono trattate; ed unanime è l'encomio che studiosi illustri fecero di tale opera; in quest'*Archivio* (serie I, vol. V, p. 205; serie II, vol. XIV, p. 24; serie III, vol. XIII, p. 196) P. Ghinzoni la chiamò « opera preziosa », Pio Rajna « opera monumentale », il conte Ippolito Malaguzzi « pre« gevolissimo codice, celebre compilazione » (1).

Sono, per altro, tutte le notizie, che in essa si trovano, storicamente bene accertate, e i nessi di parentele sono sicuri? in altri termini, ci si può riferire al Fagnani come a codice autorevole per stabilire un fatto, una data, una discendenza qualunque? Tale non è il nostro avviso. Il Fagnani, per quanto rapidamente, l'abbiamo scorso tutto; e l'impressione che ne abbiamo ricevuta è quella di un enorme zibaldone, nel quale fa difetto quella rigorosa critica delle fonti, quella precisa e continua concatenazione delle parti che in opere di tale natura sono semplicemente indispensabili. Meglio, dunque, che un' opera di controllo e accerzioramento, il Fagnani va ritenuto e consultato come un'opera che può dare informazioni generali, o, per così dire, i quadri delle famiglie abbozzati e tratteggiati nelle loro linee principali, sicchè il ricercatore possa farsi in breve un concetto dell' importanza e vicende della famiglia che intende studiare; ma, di più, poco o nulla.

Sarebbe, tuttavia, interessante conoscere con esattezza quali siano state le fonti che servirono all'autore per la compilazione dell' opera; e siccome, durante lo spoglio che abbiamo fatto dei

(1) Chiunque abbia avuto occasione di consultare i codici Della Croce, si sarà facilmente accorto come gli scritti del Fagnani siano stati una delle fonti principali di quella pregevole raccolta.

Commenta per il Repertorio Visconteo, prendemmo in proposito a ciò qualche appunto, diamo qui, prima della serie delle mille e trecento famiglie delle quali l' opera tratta, un elenco delle citazioni che abbiamo notato, il quale, senza nessuna pretesa d'esser completo, potrà dare un' idea delle opere dal Fagnani messe a profitto e, in genere, degli archivi e biblioteche da lui esplorate.

Ma, anzitutto, qualche parola sull'autore e sui vari codici dell'opera sua.

Parecchi sono gli scrittori di cose milanesi che toccano del Fagnani con qualche cenno biografico (1); ma, oltre che da essi, le vicende sue e di sua famiglia ci sono discretamente note anche per i documenti dell'archivio di Stato: « Famiglie » e « F. R.; istruz. « pubb., collegi, 2126 ». — Egli nacque a Gerenzano il 1552 da Giacomo e Ippolita Pirovano; studiò all'Università di Bologna e di Pavia, nella quale ultima fu proclamato dottore in ambo le leggi. La nobiltà della famiglia, la quale, peraltro, era di quelle che, secondo il Sitoni, nei secoli XV e XVI attesero al commercio, gli rese facile l' ammissione nel collegio dei Giureconsulti di Milano, che ottenne nel 1575 (2); due anni dopo lo vediamo anche protonotario apostolico e poi consultore dell' Inquisizione, ma fu nel collegio ch'egli trovò e dai contemporanei e dai posteri le migliori soddisfazioni d'onore. « Collegio praefato », così l'Argelati, « saepe « abbas praefuit, aliisque praestantissimis muneribus functus fuisse « ingenti cum laude perhibetur ».

Unanime è il coro d'elogi che gli scrittori gli tributarono; solo in una cosa, particolare invero non trascurabile per i biografi, non andarono d'accordo, e cioè nell' indicar l'anno di sua morte. Il Piccinelli, infatti, aveva affermato che il F. era morto « circa il 1617 »; e il Sitoni, invece, scrisse che sedette nel collegio « [usque] ad « annum 1623 », portando quindi un divario rispettabile di sei anni. L'Argelati si accostò a questa seconda opinione (« Decessit...., « ut Sitono placet, a. 1623, die 27 septembris »); ma, poichè a riprova di sua affermazione non recò nessun documento, la piccola

(1) Cfr., ad es..: F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, 1670, p. 479; G. Sitoni, *Chronicon insignis collegii iurisperitorum*, Mediolani, 1706, p. 158; Ph. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani, to. I, par. II, p. 590; F. Predari, *Bibliografia enciclopedica milanese*, Milano, 1857, p. 532. Ved. anche *Gli istituti scientifici di Milano* in *Biblioteca della Soc. Stor. Lomb.*, Milano, 1880, p. 145.

(2) Contro la data 1578 offerta dal Sitoni (loc. cit.) sta il verbale per l'ammissione (archivio di Stato, *Istruz. pubbl.*, 2126).

questione si potrebbe ancora dire aperta, se la sistematica ricerca da noi fatta in proposito, non ci avesse condotti a trovare la dichiarazione ufficiale della morte del Fagnani nei registri mortuari della città. Essa stabilisce in modo definitivo che il Fagnani morì il 1623, il 22 (1) settembre, a Milano, in P. Vercellina, nella parrocchia di S. Maria alla Porta:

« Dominus Rafael Fagnanus iureconsultus collegiatus Medio-
« lani et protonotarius apostolicus, annorum 73 (2), febre acuta
« consumptus, in 20ma interiit, sine pestis suspicione, iudicio Lu-
« dovici Septalii, phisici collegiati ».

Grave lutto fu per il collegio dei Giureconsulti la sua perdita; e, per eternarne almeno la memoria, ne fecero fare in bronzo un ritratto, che collocarono nell'aula magna.

Anche altri membri della sua famiglia appartennero allo stesso collegio; così, ad esempio, nel sec. XVII, l'omonimo nipote, figlio del di lui fratello Gio. Battista, che era stato questore del magistrato ordinario; e, nel sec. XVIII, il lontano pronipote Ambrogio, che nel rassegnare l'albero genealogico e le prove di nobiltà, non dimenticò il parente illustre, « mediolanensium rerum gravissimus « historicus » (3).

E veniamo all'opera sua, che è, del resto, ciò che qui più ci interessa.

(1) Va quindi corretta di cinque giorni anche la data dell'Argelati.

(2) Nel già citato verbale dell'ammissione del Fagnani al collegio, si trova ripetutamente indicato l'anno 1552 come anno di sua nascita. Qualche teste precisò anche il mese e disse che nacque di settembre; sicchè, in questo calcolo ufficiale del registro mortuario, dovette, probabilmente, essere incorso uno sbaglio di due anni, poichè il F. non aveva che 71 anni precisi nel 1623.

(3) A proposito del collegio, di questo antico e cospicuo istituto cittadino, non sono forse ancora ben noti tutti i privilegi coi quali Pio IV si compiacque mostrare la sua predilezione verso di esso. Il Sitoni, infatti, nel *Theatrum*, che è pure l'opera fondamentale in proposito, là dove tratta (p. 11) delle grandi benemerenze del Medici come membro e protettore insigne del collegio, per dire di un suo legato in favore della biblioteca, ricorre a un passo del Bugati, che semplicemente accenna avere il papa stanziato una stabile entrata per « una copiosa « libreria di libri di legge ». Ora l'archivio Silvestri, come allegato alla bolla del 1560, colla quale i dottori furono creati conti palatini, conserva, in copie, s'intende, la licenza concessa dal medesimo Pio di erigere « in dicto collegio « unam capellam sub invocatione sanctorum Johannis Evangeliste et Angeli « .... cum campanili, campana humili et horologio, nec non unam bibliothecam « universalem libris iuris canonici et civilis refertam », per i quali bisogni (« pro « emptione situs nec non constructione ») egli fece l'offerta di cinquemila scudi.

I manoscritti, che ci conservano per intero i *Commenta*, sono due. Uno, in 14 volumi, è l'originale, e lo possiede l'Ambrosiana; l'altro, in 9 volumi, è una copia autentica, e si trova al nostro archivio di stato.

Del primo diremo soltanto che, appunto perchè originale e di mano dell'autore, per la difficile lettura di quella brutta scrittura vergata in tutta fretta, e perchè irto di correzioni, richiami, documenti inserti, alla consultazione torna incomodo. L'Ambrosiana lo possiede in forza di lascito dell'ultimo marchese Fagnani, il quale morì nel 1840; come possiede pure della stessa opera una copia parziale con qualche parte autografa.

L'altro invece, tutto scritto in bel carattere, che ancora risente della calligrafia umanistica, è di consultazione agevolissima, anche per la più ordinata disposizione delle singole trattazioni. Neppure questa seconda compilazione, alla quale il Fagnani si compiacque apporre la propria firma e sigillo a fol. 46.° del vol. I e a fol. 5.° del III, rendendola, così, autentica; va però esente da gravi vizi e difetti. La regolarità e chiarezza della scrittura, purtroppo, non andò compagna alla diligenza e discernimento dell'amanuense nel leggere e trascrivere; cosicchè, se la ripetizione inutile e vana di parecchi documenti, anche a breve distanza di pagina e perfino in una stessa pagina (cfr. IV, 120; V, 194, 197; 234, 257; VIII, 64, 66; 82, 83), si dovrà addebitare allo stesso Fagnani, toccherà al trascrittore l'appunto di avere in più e più luoghi storpiato nomi e cognomi (per es.: uno stesso documento a p. 350 del vol. I è datato a. 1389, marzo 26, e il cognome che vi ricorre è *Miliis;* a p. 478ᵇ del medesimo volume è invece attribuito al 1387, e il cognome è scritto *Ghiliis*) e, manco a farlo apposta, quasi sistematicamente trascritto *vestri, vestram, vobis* in luogo di *nostri, nostram, nobis; iunii* per *iulii,* e fatto altri strafalcioni nelle indicazioni degli anni e specialmente delle indizioni e nella interpretazione di abbreviazioni pure elementari (cfr. i due *supplicans* per *supplicantibus*, a fol. 673 del vol. I; e i frequenti « Dux Mediolani » in documenti del 1361, 1388, 1391, derivanti dal non aver capito le abbreviazioni della finale *-bus* e della parola *Dominus*). — Malgrado tutti questi difetti, la scrittura chiara e perspicua è però di per sè stessa tale un vantaggio che gli studiosi troveranno sempre più opportuno consultare il Fagnani su questa copia che non nei mss. originali. È èssa, del resto, e non già l'originale, come affermò Pio Rajna (ved. quest'*Archivio,* serie II, vol. XIV, p. 25), il ms. dei commentari che, in forza di disposizione testamentaria dello stesso Fagnani, appartenne al collegio dei Giureconsulti di Milano,

il quale se ad esso non si riferiva quasi come a solenne libro d'oro, pure vi facea sovente ricorso nell'esame dei titoli gentilizi dei propri membri. Quel prelato illustre e conoscitore sicuro delle vicende dei codici ambrosiani, che è mons. Ceriani, ci dichiarò con tutta certezza che gli autografi Fagnani, prima di capitare in Ambrosiana, non stettero mai altrove se non nella biblioteca degli stessi marchesi (1); e documenti Varese di Rosate dell'archivio Pisani Dossi (a. 1688, giugno 18 e dicembre 9; a. 1733, agosto), nel citare i mss. Fagnani, che si conservavano « in archivio eiusdem collegii iudi« cum, comitum et equitum Mediolani », coll'avvertire che la trattazione della famiglia Varese comincia al f. 266 del « libro signato « B. A. G. M. D. C. T. V. », ci porgono la prova che è la copia dei commentari che si trovava colà, poichè è su di essa, e soltanto su di essa, che la citazione trova riscontro. Avvenuta la soppressione del collegio, invece di passare ad una delle tre biblioteche (Brera, l'Universitaria di Pavia, la comunale di Vigevano), fra le quali fu appunto diviso il patrimonio librario del collegio stesso, soffrì le medesime peripezie della cronaca del Cremosano, alle quali, però, pose lieto fine il conte Giorgio Dal Verme, che non solo lo salvò, comprandolo, dal pericolo di andare distrutto, ma, sei anni or sono, si compiacque donarlo all'archivio di Stato, mettendolo in tal modo per sempre a completa disposizione degli studiosi.

Su questa copia noi abbiamo condotto lo spoglio nell'interesse del Repertorio Visconteo, ed è quindi ad essa che si riferiscono le nostre citazioni. L'ordine alfabetico non vi è rigoroso, e i volumi II e III contengono l'uno le lettere A etc. Z, e l'altro le trattazioni di due famiglie che si trovano anche altrove; tuttavia non riteniamo necessario aggiungere all'indicazione dei nomi delle famiglie quelle di volume e pagina, perchè ogni volume porta ben chiara all'esterno la segnatura delle lettere che contiene ed è provvisto del proprio indice. Rileveremo piuttosto come parecchie famiglie siano sfuggite alle ricerche del Fagnani, o, quanto meno, siano da lui state omesse in queste sue memorie. La sola matricola del 1277, fatta fare dall'arcivescovo Ottone Visconti (2), ci dà

(1) Si confronti anche la lettera dello stesso Fagnani al cardinale Federico Borromeo, nella quale lo informa d'aver fatto un codicillo « che le mie historie « sieno consignate a quelli saranno deputati alla cura della libreria [ambrosiana] » (in *Gli istit. scient. di Milano*, loc. cit.), cosa che verosimilmente non avrebbe stabilito se si fossero già trovate presso il collegio.

(2) Cfr. GIULINI, *Memorie*, to. VIII, 312 sgg.; e F. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, p. 91 n. e sgg.

un elenco nel quale figura quasi una cinquantina di famiglie che mancano nei commentari; e appunto a colmare in qualche modo tale lacuna diamo noi in appendice i cognomi di esse, perchè altri non sia condotto a dubitare di loro esistenza a Milano, per il fatto che non le trova nel Fagnani. Inutile avvertire che il nostro genealogista non si propose mai per veruna casata di fare una trattazione esauriente, ma solo di accennarne e ricordarne i personaggi e le vicende più salienti. Nessuno, quindi, che s'accinga a studiare, ad esempio, la casa Secco, potrà limitarsi al Fagnani, nè al buon Gerolamo Bossi, che da lui attinse; ma, pur deplorando che inopinate successioni abbian smembrato quel fondo, e vistosa parte, forse la principale, resti a cagion d'esse ancora celata, troverà tuttavia nell'archivio Silvestri a Calcio materiale abbondante alle ricerche.

Notevoli nell'opera le omissioni, senza dubbio volute, della famiglia dell'autore e di quella stessa dei Visconti.

GIUSEPPE BONELLI.

APPENDICE

FONTI DI STORIA GENERALE.

ALBERTINO FILIPPO, *Nonnulla poematia.*
ALCIATO A., *Opere.*
Anonymi mediolanensis ad s. Datium episcoscum liber historiae ecclesiasticae mediolanensis.
ANTIPATRO, *Epigrammi.*
ARISTOFANE, *Commedie.*
ARTEMIDORO DALDIANO, *De somniorum interpretatione.*
BALDO, *Volumen iuris civilis.*
BIONDO F., *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii libri.*
BOSSI D., *Gestorum dictorumque mememorabilium etc. liber seu chronica.*
BOSSI G., *Epistolarum libri.*
CAPACCIO G. C., *De mulieribus ac viris illustribus.*
CASTIGLIONI B., *Gallorum insubrum antiquae sedes.*
CAVAZZA GIO. BATTISTA, *Tractatus iuridici.*
CESARE G. G., *Commentarii.*
FACCIO, *De rebus Alphonsi aragonii.*
GALVANO, *De differentiis legum et canonum.*
GRUTERUS JANUS, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani.*
JASON, *Consilia.*
MANUZIO ALDO (il giovane), *Orthographiae ratio.*

MERULA GIORGIO, *Liber memorabilium.*
PAOLO DIACONO, *De gestis Langobardorum libri sex.*
PICCOLOMINI ENEA SILVIO (Pio II), *Asiae Europaeque descriptio.*
PLINIO G. CECILIO, *Epistolae.*
POLIBIO, *Historiae.*
PUTEANO E., *Tesserarum philotesiarum libri.*
REUSNER E., *Liber seu tractatus de familiis procerum romani imperii.*
RYCQUIUS JUSTUS FLANDRUS, *Epistolae selectae.*
SERENIO B., *Ethicus stylobates etc. sive Borromaeorum familiae elogium.*
SOCIACO B., *Epigrammatum libri septem.*
— *Sylvae et opuscula sacra.*
SOCINO M., *Commentaria.*
STRABONE, *Geographia.*
SUIDA, *Collectanea.*
TACITO C., *Annales.*
— *Historiae.*
VARRONE M. T., *De re rustica.*
VERGILIO P., *Aeneis.*
VILLANI G., *Annali o cronache.*
VILLANI M., *Istorie.*

STORIE LOCALI.

Bologna.

GHIRARDACCI C., *Storie bolognesi.*
VIZZANI P., *Istorie.*

Como.

L'archivio della Città.
GIOVIO B., *Historiae patriae.*

Crema.

FINO A., *La historia di Crema.*

Cremona.

CAVITELLI L., *Patr. Crem. annales.*

Milano.

Archivio del Comune.
" della Chiesa Maggiore.
" del Collegio dei Giureconsulti.
ALIFERO GIACOMO, *Commentari del ducato di Milano sotto Galeazzo Maria Sforza.*
BOSSI D., *Historia episcopum Mediolani.*
CALCO T., *Historiae patriae libri XX.*
CASTIGLIONE G., *Antiquitates mediolanenses.*
CORIO B., *Patria historia.*
FIAMMA G., *Chronica Mediolani seu manipulus florum.*
GALESINO, *Catalogus praesulum mediolanensium.*
MORIGIA P., *La nobiltà di Milano.*

Novara.

BESCAPÈ C., *Novaria sacra.*

Piacenza.

Quaedam cronica placentina (cfr. I, 133 b).

Roma.

ORSINO F., *De familiis romanis.*

Verona.

SARAINA T., *Le historie e i fatti de' Veronesi ai tempi degli Scaligeri.*
Inoltre: gli scritti di Francesco Superanzio da Casal Sant'Evasio; documenti del cav. giureconsulto Gerolamo Capra; le memorie del veneziano Giovanni Superanzio, ecc.

Famiglie trattate dal Fagnani nei *Commentari.*

Abbati.
Abbiati; ved. *Habiatorum.*
Abondioli.
Aboni *bis.*
Acqua (Dell').
Acili.
Adam (de).
Adda (d') *bis.*
Adobati.
Affori.
Agliati *bis.*
Agnelli.
Agnelli; ved. *Da Borgo Agnello.*
Aicardi.
Airoldi.
Albairate (da).
Albani *bis.*
Alberi *bis.*
Albertoni.
Albi.
Albini.
Albisati.
Albrizzi.
Albuzi.
Alcheri.
Alciati *bis.*
Aldi.
Alese.
Alessandri.
Alfieri.
Alieri.
Alimena.
Aliprandi *bis.*
Alisi.
Allegri.
Amadei.
Amiconi *bis.*
Amidani.
Amigoni; ved. *Amiconi.*
Amizoni.
Andora.
Andriotti.
Angera.
Annoni *bis.*
Anna.
Antigliani.
Antignate (da).
Antimiano (d').
Antini.
Antona.
Anzani.
Aperlogio.
Appiani.
Aquate (da).
Aramani.
Araperti *bis.*
Archinto *bis.*
Arcimboldi *bis.*
Arconati *bis.*
Arcore (da).
Arcuzi.
Ardengi *bis.*
Ardizzone.
Ardizzoni.
Arena.
Arengi.
Areni.
Arese *bis*; ved. *Risia.*
Arezzo (da).
Arienti.
Ariveni.
Arlotti.
Arluni.
Armanni.
Armari.
Arnate (da).
Arochi.
Arosio (d').
Arrigoni.
Arrigoni; ved. *Orrigona.*
Aruleni.
Arzago.
Arzani.
Arzoni *bis.*
Asceri.
Assandri *bis.*
Assiati.
Assisi (d') *bis.*
Asti.
Astoni *bis.*
Astori da Dossena; vedi *Dossena.*
Attelani.
Attendolo.
Attigli.
Avelli.
Aviani.
Avignone (d').
Avvocati.
Azzoni.

Baciocchi; ved. *Bagioca.*
Badagi.
Badile.
Baffi.
Bagatti.
Baglioni.
Bagnagatta; ved. *Bagnaguatta.*
Bagnaguatta.
Bagnati.
Bagnera.
Bagnoli.
Baisio.
Balbani.
Balbi *bis.*
Balderoni.
Baldi.
Baldini.
Balbiani.
Baldoini.
Balestrieri.
Baliaca.
Balsami *bis.*
Banfi.

Barbata (da)
Barbavara *bis.*
Barberi.
Barberini.
Barca.
Barchi.
Barco (da).
Bardi.
Barini *bis.*
Barlassina; ved. *Barnassina.*
Barni.
Basabelleta.
Basalupo.
Basaresco.
Basilica.
Basilicapietro.
Bassi.
Bastardi.
Basti.
Battagia.
Battaglia.
Baturni.
Beaqua *bis.*
Bebio (da).
Becalò.
Beccasco.
Becchetti.
Belcorno.
Belcredi *bis.*
Bellabocca *bis.*
Bellani *bis.*
Bellaspada.
Belleboni.
Bellini.
Bellinzaghi; ved. *Birinzaga.*
Bellinzona.
Belloni.
Belloschi.
Belmazoli.
Belmonte.
Benalia *bis.*
Bene (Del).
Benedetti.
Benemi.
Benzoni *bis.*
Beolco (da); ved. *Bebulco.*
Berenzi.
Bergamini.
Bergamo; ved. *Pergama.*
Bernadigio *bis.*
Bernate (da) *bis.*
Bernelli *bis.*
Berni.
Bertazzi.
Besana *bis.*
Besozzi *bis.*
Bevilacqua; ved. *Beaqua.*
Biada (Della); vedi *Blada.*
Biancani.
Biancardi.
Bianchi *bis.*
Bianzago (da).
Biassono (da); ved. *Blasona.*
Biennati.
Biffi.
Bigli.
Biglieni.
Bimio.
Birago *bis.*
Bironi.
Bisatti.
Bisozzero.
Biumi.
Biffi.
Bigli.
Bissola.
Boccaccio.
Boccafala; ved. *Boccasala.*
Boccardo.
Boccasala.
Boggia.
Boisio (da).
Boldigioni.
Boldiglioni.
Boldoni.
Bolgaroni *bis.*
Bolla.
Bollati *bis.*
Boltraffio.
Bolzoni.
Bombelli.
Bona.
Bonacina.
Bonalda.
Bonazzi.
Bona.
Bonimperta.
Bonini.
Bono.
Bonsignori.
Bontempi *bis.*
Bonvicino *bis.*
Borghi.
Borgni.
Borgo (da).
Borgo (da) Agnello.
Borri; ved. *Burro.*
Borromeo.
Borroni *bis.*
Borsani.
Boschineri; ved. *Buscinatra.*
Bosco *bis.*
Bosinazzi; ved. *Buscinatra.*
Bosone.
Bossero.
Bossi.
Bossoni.
Botta.
Bottazzi.
Botti.
Bottigella.
Brambilla.
Branzago.
Braschi.
Brazadelli.
Brebio.
Bregnani.
Brembate.

Breni.
Brescia (da); vedi *Bressa.*
Bressi.
Brianzi.
Brioschi *bis.*
Brippio *bis.*
Brivio; ved. *Brippio.*
Brocca.
Broggi.
Broschi.
Brossano (da).
Brozzi; ved. *Briocia.*
Brugni.
Brugora.
Brumani.
Brunelli.
Brusacapo.
Brusatori da Ferno.
Bruschi.
Bruzzani.
Bruzzano (da).
Bucefali.
Buffi.
Bugatti.
Bugi.
Burigozzi.
Burri *bis.*
Burrini (*sic*).
Burro.
Busca.
Buscinati.
Busnago.
Busnati.
Bussero (da); ved. anche *Bossero.*
Bussi.
Busti.
Bustigala.
Busto (da).
Butti.

Caccia.
Cagainbasilica; vedi *Caimbasilica.*
Cagapisto.
Cagnola.
Cagatosico.
Caimbasilica.
Caimi.
Cainarca.
Calchi.
Calice.
Caligari.
Calpurni.
Calvenzani.
Calvi *bis.*
Calvisi.
Cambiago.
Camerari.
Camilli.
Camnago.
Campiglio.
Campisio.
Campo (da).
Camporgiago.
Canagrate (da).
Canali.
Candiani.
Canevari.
Canevesi.
Cani.
Canobio (da).
Cantaragia.
Cantoni.
Canturi.
Canziani.
Capasso.
Capelli.
Capitani.
Capitani di Scalve.
Caponago.
Capponi.
Capra.
Carati.
Carcano.
Carcasi.
Carcasola.
Cardano.
Carelli.
Carentani.
Caresani.
Carimate (da).
Carli.
Carnaghi.
Carrati.
Carnesi.
Carnevali.
Carpani.
Carugati *bis.*
Carugo.
Casali.
Casanova.
Casati.
Casella.
Casirago.
Cassa.
Cassani.
Cassiani.
Cassini.
Cassola.
Cassuri.
Castagna.
Castaldi.
Castegnago *bis.*
Castelfranco.
Castellanzi.
Castelletti.
Cliastel.
Castelnovate.
Castelnuovo.
Castel San Pietro.
Castel Seprio (da).
Casteni.
Castiglioni.
Castiago.
Castoldi.
Cati.
Cattaneo.
Cavagneti.
Cavalli.
Cavalieri.
Cavazza.
Cavenago.
Cazetta.
Cazino (da)
Cazzago; v. *Scazzago.*
Cazzolani.

Cecili.
Celi.
Censorini.
Centenari; ved. *Centerari.*
Centerari.
Cereda.
Ceresoli.
Cermenate.
Cernuschi.
Cesani.
Cesati *bis.*
Ceserani; ved. *Cisera.*
Cestelli.
Cesti.
Cicala; ved. *Cigada.*
Ciceri; ved. *Cisera.*
Civate (da); v. *Givata.*
Chiavenna (da).
Chiesa.
Chioca.
Chiusi; ved. *Cluxa.*
Cicala.
Cicogna.
Cimiliani.
Cirniano.
Cittadini.
Clerici.
Clivate.
Clivi.
Clusone (da).
Cocconato.
Coeri.
Coirati.
Colderari.
Colla.
Colleoni.
Colombi.
Comaschi.
Comelli.
Comesani.
Comini.
Como (da).
Conago.
Concorrezzo.
Confalonieri.
Conti.
Contarini.
Coppa.
Corni.
Corbetta.
Corio.
Cormani.
Cornaggia.
Cornate.
Cornazzani.
Corno.
Corognoli.
Corradi.
Correggio.
Correnti.
Corsico.
Corte (da).
Cortedini.
Cortelli.
Corteselli.
Corti; ved. *Curte.*
Corvi.
Corvini.
Cosoli.
Cotta.
Cova.
Cremona.
Cremonte.
Cremosano.
Creppa.
Crescentino.
Cresmadi; ved. *Cresemadi.*
Crispi.
Cristiani.
Crivelli *bis.*
Croce (Della).
Crodazi.
Cropelli.
Crosti; ved. *Crusta.*
Crotti
Curioni.
Curoni.
Curti *bis.*
Cusani.
Cutica.
Dairago.
Dalveri.
Dardanoni.
Daverio.
Decio.
Degani.
Delfinoni.
Demiani.
Dergano.
Derli.
Diami.
Diani; ved. *Diama.*
Discordi.
Divizi *bis.*
Doglioni.
Dolcebono.
Domenegoni.
Dominioni; ved. anche *Domenegoni.*
Domo (de) *bis.*
Donati.
Dondei.
Donegi.
Donini.
Donnino (da).
Dosseni.
Dossoleri.
Draghi.
Duchi.
Dugnani.

Elesi.
Ello.
Emanuel; ved. *Manueli.*
Emili; ved. *Mili.*
Erba; ved. *Herba.*
Ermellini; ved. *Hermelina.*
Ermenolfi.
Ermenulfi; ved. anche *Armenulfo.*
Ermenzani; ved. *Hermenzana.*
Estaleti.
Eusebi.
Eustacchi.

Fabbri.
Fagioli.
Faini.
Falconi.
Falconieri.
Fara.
Farelli.
Farisei.
Faroldi.
Fassati.
Fava.
Fedeli.
Federici.
Fedi.
Fenegrò (da).
Ferni.
Ferno (da); ved. *Brusatori.*
Ferrari.
Ferrufini.
Fiamberti.
Fiamma.
Fiammasi.
Fiandroni.
Figini.
Fino.
Fiore (Del).
Fiorenza.
Fiorini.
Fogliano.
Fondri.
Fontana.
Fontanella.
Foppa.
Fossa.
Fossano.
Fossati.
Franciati.
Frescamerani.
Frisiani.
Frotti.
Frumentari.
Fumagalli.
Fumei.
Fumiano.

Gabbatori.
Gabellari.
Gadda.
Gaddi.
Gairardi.
Gairoldi.
Galassi.
Galbiati.
Galesi.
Gallarani.
Gallarati.
Galli.
Gallia.
Galliano.
Galliati.
Gallina.
Galpurni.
Gambaloita.
Gambara.
Gambarella.
Gandino.
Garbagnati.
Garbenzi.
Gariboldi.
Garlanda; ved. *Girlandi.*
Garlati.
Garotti.
Garzoni.
Gattarossa.
Gattoni.
Gavanti.
Gazata (Della).
Geda.
Gemini.
Genova; ved. *Janua.*
Gera.
Gerlandi.
Geroni.
Gerenzani.
Gessati.
Gessoni.
Ghilini.
Ghiringhelli.
Giapani.
Giarea.
Gilafredi.
Gili; ved. *Ghilia.*
Ginoldi.
Giocari.
Giovio; ved. *Zobia.*
Girami.
Gisolfi.
Giudici.
Giugni; ved. *Junia.*
Giuliani.
Giussani.
Giusti.
Glassiati.
Gorgonzola.
Gorla.
Gotarini.
Gradi.
Grampi.
Grandi.
Granelli.
Grasselli; v. *Crassella.*
Grassi; ved. *Crassis.*
Grassini; ved. *Crassina.*
Gravedoni.
Graziani.
Greco.
Griffi.
Grilli.
Grimoldi.
Gritti.
Groppa; ved. *Croppa.*
Groppello (da); vedi *Cropello.*
Grossi.
Grubecco.
Guaitamata.
Guardalanza.
Guardia (Della).
Guarneri.
Guastalla.
Guatta.
Guazzoni.
Gudi.
Guenzati.
Guinzani.
Guerci.
Guidi.
Guiscardi.
Guizardi.

Imbonati.
Imperiali.
Incasati.
Incoardi.
Ingressi.
Interluvi.
Interminelli.
Intimiano (d').
Intra.
Inversago.
Inviziati.
Inzago.
Inzino.
Isacchi.
Isimbardi.

Laberi.
Lamberti.
Lambri.
Lambrugo.
Lamperga.
Lampugnani.
Lanavecchia.
Lanciapanico.
Landriani.
Lantani.
Lantelmi.
Lantelmoni.
Lanteri.
Lanzavecchia.
Lanzaverti.
Lanzi.
Lattaneda.
Lattuada.
Lavelli.
Laveno.
Lavesi.
Lavizzari.
Lavizzola.
Lazzari.
Lazzati.
Lecco.
Legnani.
Legnati.
Legnazzi.
Leoni.
Lepre.
Lesa.
Licurti.
Ligabue.
Ligosi.
Ligurni.
Limito (da).
Limoni.
Lingua.
Liscati.
Lissati.
Lissoni.
Litrocchi.
Litta.
Lobia.
Locarno (da).
Locatelli.
Lodi.
Lomazzo.
Lomazzo (da); vedi *Veradei.*
Lombardi.
Lomeni.
Lonati.
Longhi.
Longone.
Lovati.
Lovi.
Lucernati.
Lucini.
Lugo.
Luini.
Lunelli.
Luoni.
Lupini.
Luraghi.
Lurani.
Lussi.

Macaconi.
Macanti.
Maccapelli.
Maccasoli.
Maccoldi.
Madorni *bis.*
Madregnani.
Maestri; ved. *Magistra.*
Maganti.
Magazani.
Magenta.
Maggi *bis.*
Maggiolini.
Magistris (de).
Magliachi.
Magnaghi.
Magnani.
Magni.
Magno.
Magoni.
Magrini.
Maguzzi.
Maineri.
Maino.
Mairola.
Malabarba.
Malamosca.
Malcolzati.
Maldotti.
Maletti.
Malgeni.
Malgiavelli.
Malnipote *bis.*
Malombra.
Mandelbergi.
Mandelli.
Manderi.
Manganatori.
Mangiatori.
Mantegazza.
Manueli.
Manzi.
Manziago *bis.*
Manzocchi.
Manzoni.
Mapelli.
Maramani.
Marchesi.
Marcellini.
Marescialli.
Marchi (De) *bis;* vedi *Marcia.*

Margali.
Mari; ved. *Marra.*
Marinoni.
Marioni.
Marliani.
Marnati.
Marni.
Maroni.
Marra.
Marsala.
Marsi *bis.*
Martignoni.
Marzagoni.
Marzasi.
Marzi; ved. *Marcia.*
Mazza.
Mascarelli.
Maseri.
Masnago (da).
Massali.
Massardi.
Massati.
Massimi.
Materni.
Mattoni.
Mavezzi.
Mazzali.
Mazzati.
Mazzatorta.
Mazzi.
Mazzoni.
Mazzucchelli.
Meda.
Medici; ved. anche *Novati.*
Medicina.
Medolago.
Meladi.
Melegari.
Melegnani.
Melzi.
Memmi.
Menclozzi.
Menegoni; ved. *Domenegoni.*
Meno (Del).
Merati.
Meravigli.
Mercalli; ved. *Margalia.*
Meregalli; ved. *Margalia.*
Meregari.
Meroni.
Merosi.
Merula.
Mezzani.
Mezzotti.
Micheli.
Micheli (da San Michele).
Micheri.
Micoli.
Migliavacca.
Migliazzi.
Mili.
Mironi.
Misinti.
Missaglia.
Missioni.
Molgora.
Molinazzi.
Molteni.
Mondella.
Moneta *bis.*
Monetari.
Moni.
Montanari.
Montani.
Montebretto.
Monte Sant'Angelo.
Montenati.
Montevecchia.
Monti.
Montignani.
Montini.
Montoni.
Montorfano.
Monza.
Mora.
Morassenti.
Morbio.
Mordecastelli.
Moresini.
Moretti; ved. *Maoretia.*
Mori.
Morigia.
Morizzani.
Moroni.
Moschetti.
Motta.
Mozanica.
Mozzati.
Mozzi.
Mulazzani.
Mureni.
Muroni.
Mussato; ved. *Mozata.*
Mussi.
Muzio.
Nadini.
Naidi.
Namoni.
Naselli.
Nasi.
Natali.
Nava.
Nazzari.
Negri.
Negroni.
Negroni da Ello.
Nicelli.
Nigra.
Niguarda.
Nosati.
Nossa.
Noti.
Novara.
Novati.
Novelli.
Nugloe.
Nussigia.

Oca.
Odescalchi.
Oddoni.
Ognibene.

Oldani.
Oldegardi.
Oldoini.
Oldoni.
Oldradi.
Olevali.
Olgiati.
Olginati.
Oliva.
Omate (da); ved. *Homata*.
Omodei; v. *Homodea*.
Opreni
Orani; ved. *Aurana*.
Orco.
Orezzo (d'); ved. *Auresia*.
Origo.
Orombelli.
Orsenigo.
Orto (da); ved. *Horto*.
Orsi; ved. *Ursa*.
Osio.
Osnago.
Osnagri; ved. *Osenaga*.
Ossa.
Ossagni.
Ossoni.
Ostiago.
Ostioli; ved. *Hostiola*.
Oti.
Ozeno (da).

Paccamessa.
Padella.
Paderni.
Padriani.
Padrini.
Pagani.
Paglia.
Pagnani.
Palatini.
Palazzi.
Paleari.
Pallavicini.
Palmanti.
Pancarne.
Pancera; ved. *Panteria*.
Pandolfi.
Panigada.
Panigarola.
Pansali.
Pansecco.
Panteri.
Pantigliati.
Panzi.
Panzugli.
Pappagalli.
Parabiago.
Parazzi.
Parma.
Parpaglioni.
Parravicini.
Parvi.
Pasquali.
Passaluchi.
Passera.
Pateri.
Patrani.
Pavari.
Paverazzi.
Pecchio.
Pecori.
Pedecredi.
Pedegretti.
Pegali.
Pegi.
Pegiorani.
Pelagalli; ved. *Peragalia*.
Pelaratti.
Pelizzari.
Pelizzoni.
Pellegrini.
Peloso.
Pelucchi.
Perazoli.
Perazzi.
Perdipetto.
Perego.
Pergrossi.
Perlotteri.
Persico.
Pertica.
Peruzzi.
Pervisi.
Pescatori.
Pessana.
Pessina.
Pestagalli.
Peti.
Petorti.
Petra (de).
Petraccini.
Petroni.
Pezana.
Piacenza.
Piantanida.
Piantella.
Piatti.
Piccinelli.
Piceni.
Pieni.
Pietrasanta.
Pigliosi.
Pingisanti.
Piola.
Pioltello (da).
Pirovano.
Pisa.
Pizzalora.
Pizzi; ved. *Picia*.
Pò.
Podio (da).
Pogliani.
Polvalenta.
Polvara
Polveri.
Pomeri.
Ponte (da).
Pontirolo.
Ponza.
Ponzani.
Ponzoni.
Popoli.
Porcari.
Porcelli.

Porenzoni.
Porro.
Porta (Della).
Portalupi.
Portaromana.
Portile.
Portinari.
Pozzo.
Pozzobonelli.
Pozzoli.
Prada.
Pradelli.
Pradeni.
Prandeboni.
Prandoni.
Prealoni.
Preda.
Prederi.
Premenugo.
Pretori.
Previdi.
Prina.
Pulci.
Puricelli.
Puschi,
Pusterla.

Quadrelli.
Quadrio.
Quaresmi.
Quarteri.
Quinzani.
Quinziani,

Rabbi.
Raboni.
Raimoldi.
Raimondi.
Raimoni.
Ramelli.
Rampini.
Rancati.
Raul.
Rava.
Raverti.
Ravizza.
Rè.
Reattini.
Recalcati.
Reginafagiolo.
Regna.
Regnani.
Reina.
Renzi; ved. *Rincia.*
Reoldi.
Resta.
Rhò; ved. *Raude.*
Riccardi.
Ricchi.
Ricci.
Rieti (da).
Riezo (da).
Riva.
Rivalta.
Rivola.
Rivolta.
Rivoltella.
Rizoli.
Rizzardi.
Robecchi.
Robiano.
Robiati *bis.*
Rocazati; ved. *Robacasata.*
Rocchi.
Rodella.
Rodi.
Rodobi.
Rogi.
Rognoni.
Rolando.
Romagnani.
Romani.
Romanore (da).
Roncarolo.
Ronchi.
Ronzi.
Rosani.
Rosate (da); ved. anche *Varese.*
Rosci; ved. anche *Rosia* e *Roxia.*
Rossi.
Rosti.
Rota.
Roti.
Rotoli.
Rotondi.
Roveda.
Rovelaschi.
Rovelli.
Rovida.
Ruffini.
Ruginello.
Rusca.
Rusconi.
Ruzenenti.
Ruzoli.
Ruzoni.

Sacchi.
Sachelli.
Sacco.
Sagirini.
Sala.
Salerni.
Salmoiraghi.
Salvadego.
Salvi.
Salvioni.
Samarate (da).
Sammicheli; ved. *Michele (de S).*
Sangalli; ved. *San Gallo (de).*
Sangervasi; ved. *Gervasio (de S.).*
Sanguini.
Sannazzaro; ved. *Nazario (de S. N.).*
Sanpietro; ved. *Petro (de S.).*
Sansoni.
Santamaria.
Sant'Ambrogio; vedi anche *Ambrogio (de S.).*
Sanvitali.

Saporiti.
Sara.
Sartirana.
Sartori.
Sassi.
Savini.
Scacabarozi.
Scanni.
Scansi.
Scarabelli.
Scaravazzi.
Scardari.
Scaridi.
Scarioni.
Scarlatti.
Scarpalupi.
Scarsella.
Scavezzi.
Scazago.
Scazosi.
Schiaffinati.
Schizi.
Scotti.
Scrosati.
Scudari.
Secco.
Secondi.
Sedriani.
Segazoni *bis*.
Sellanova.
Sellari.
Selvatici.
Selvini.
Sembiatore.
Semissi.
Seni.
Senti; ved. *Morassenti*.
Seratico.
Serazoni.
Serbelloni.
Seregni.
Seroldoni.
Servanti.
Sessa.
Sessoni.
Settala.
Sfondrati.
Sgrapati.
Sicheri.
Sigeri; ved. *Zigera*.
Signago; ved. *Senaga*.
Signardi.
Silva.
Simonetta.
Sironi.
Sirtori.
Sisti.
Sizani.
Smernati.
Soci.
Sola.
Solari.
Solbiate (de).
Sommuruga; ved. *Samaruga*.
Sommi.
Soncino.
Sopracqua.
Sordi.
Soresina.
Sori; ved. *Surra*.
Sormani.
Sorosi.
Sovico (da).
Sozapelle.
Spada.
Spadari.
Spanzotta.
Spedi.
Speroni.
Spina.
Spinelli.
Spoleti.
Sporta.
Sprandi.
Squarra.
Squarzani.
Squassi.
Stampa.
Stella.
Storenghi.
Strada.
Stremito.
Suardi.
Subiati; ved. *Solbiate*.
Subinago (da).
Subinati.
Succi.
Sudati.
Suganappi.
Sulbiago.
Sulpizi.
Surigoni.

Tabiago.
Tadoni.
Taeggi.
Tagliabue.
Taini.
Talenti.
Tana.
Tanzi.
Taruffi.
Tassi.
Tasso.
Tatti.
Taveggi.
Taverna.
Tavola.
Tazi.
Tebaldi.
Tegnosi.
Tenca.
Tenebiago.
Tesi.
Tessera.
Testa.
Terzaghi.
Tettavecchia.
Tigli; ved. *Attigli*.
Toiori.
Tolentini.
Tolla (Della).
Tomi.
Torelli.
Torrigia.
Tortona.
Tortoretti.

Tortorini.
Tradate (da).
Trecate.
Trecchi.
Treni.
Treviglio.
Trezzi.
Trincheri.
Trissino.
Trivulzio *bis*.
Trotti.
Trovamala.
Truli.
Tuba.
Tuoni.
Turati.
Tutti.

Ubertari.
Uboldi.
Udrugio (da); ved. anche *Odrugia*.
Uggeri.
Ugloni.
Ugoni.
Ugorini.
Usbergeri.
Uselli.

Vadini.
Vaiani.
Vailati.
Vaironi.
Valeri.
Valide (da).
Vallaguzzi,
Vallari.
Vallassina.
Valle (Della).
Valmaria.
Valperga.
Valvesi.
Vanzoni.
Vaprio.
Vareni.
Varese.
Varici.
Vecchi.
Vecchio.
Vedano.
Vegio.
Velate (da).
Vendegardi.
Venegoni.
Venzago.
Venzani.
Veradei.
Verano.
Verassi *bis*.
Vercelli (da).
Vercellini.
Verderi.
Verga.
Vergiate (da).
Verme (Del),
Vermezzi.
Verni.
Verri.
Verrua.
Vertemati.
Verzari.
Vesci.
Vezzoli.
Viacelli.
Viani.
Vianuova.
Vibrageri.
Vicini.
Vico.
Vidigulfo (da).
Viganò.
Vigevano *bis*.
Vigheri.
Vigliani; ved. *Viviana*.
Vignani.
Vignati.
Vignoli.
Vigoni.
Vigonzone.
Villa.
Villalba.
Villani.
Villanteri.
Villesi.
Vimani.
Vimercati.
Vimodrone.
Vinarca.
Vincemala.
Vincentiis (De).
Vincenzi.
Viniaca.
Viola.
Virginio.
Viscardi.
Viserani.
Vitali.
Vitelli.
Vittori.
Vitudoni.
Vogenzate.
Volpi.

Zaccone.
Zaconigo (da).
Zaffaroni.
Zamboni.
Zancadi.
Zapelli.
Zappa; ved. *Sappa*.
Zavattari.
Zeno.
Zeppi.
Zerbi.
Zibido (da).
Zobi.
Zotta.
Zucca.
Zuccalunga.
Zucchi.
Zucconi.
Zunico.
Zurli.
Zuti.

FAMIGLIE CHE MANCANO NEI *Commentari* DEL FAGNANI; MA CHE ERANO REGISTRATE NELLA MATRICOLA DEL 1377, IND. IX, APRILE 20.

(Cfr. in bibl. Ambrosiana il cod. Della Croce n. 26).

Alzate (da).
Baldizoni.
Buzzi.
Cagarana.
Cagatosico.
Ceppi.
Cimaliano.
Cornisio.
Derni.
Desio.
Fagnani.
Gisoni.
Goffredi di Omate.
Guaschi di Belusco.
Hò (da).
Imbersago.
Maregnano.
Oldrendi di Legnano.
Orisio.
Padroni.
Perdeperi.
Riboldi di Besana.
Rugolo.
Sesto (da).
Tabusi di Castel Novate.
Terzaghi.
Torre (Della).
Tritti.
Valiani.
Valvassori di Sesto.
Visconti.
Visconti di Invorio.
„ „ Oleggio.
„ „ Pobiano.
„ „ Saronno.

L' Epistolario manoscritto del padre G. Grandi.



Il nome del padre Guido Grandi (1671-1742), cremonese, matematico insigne, continuatore del metodo galileiano, filosofo, storico e latinista, è legato indissolubilmente alla storia dell' Università di Pisa, ove insegnò per più che quaranta anni; ed è ricordato altresì con onore nei fasti, assai più modesti, della biblioteca Universitaria, che ne ha ereditata la libreria personale insieme con quella del collegio di S. Michele in Borgo, e che ne conserva i manoscritti (1).

Forse questo monastero, di antichissima fondazione, possedeva da tempo un buon nucleo di libri ad uso dei monaci. Ma il padre Grandi, che n'era stato abate due volte ed ospite per un quarantennio, volle che ad esso fosse legata la ricca collezione di opere a stampa e manoscritte, da lui messa assieme nei lunghi anni di studio e di insegnamento; anzi provvide a che il cospicuo fondo assumesse forma stabile ed organismo di biblioteca. Egli si adoperò presso la Curia pontificia, acciocchè si derogasse al « Gius « dello spoglio che competer poteva » ad altri monasteri dell' ordine: di Ravenna e degli Angioli, di Firenze. E dapprima un breve di papa Clemente XII, poi un altro di Benedetto XIV (il dotto e bonario papa Lambertini, amico del Grandi sin dal tempo della sua prelatura), stabilì che « tutti i Libbri, Quaterni, e fogli « [di sua proprietà] tanto stampati, che manuscritti *dovessero* rima« nere per uso dei Monaci del Monastero di S. Michele di Pisa, e « de Lettori dell' Università della medesima città »; e « il denaro, « che si troverà alla di Lui morte, ed il frutto, ed entrate di quello, « che di già era impiegato, o da impiegarsi, detratti trenta scudi

(1) Per la biografia del padre Grandi consulta: Angelo Maria Bandini, *G. Grandi Abbatis Camaldulensis et Mathematici praestantissimi Elogium*, Florentiae, 1742; *Memorie per servire alla vita del P. Abate D. Guido Grandi Camaldolese, Professore di Mattematica nell'Università di Pisa, raccolte da un Religioso* [Giovanni Lami], Massa, Gio. Batt. Frediani, 1742; *Vita del padre D. Guido Grandi Abate Camaldolese, Matematico dello Studio Pisano, scritta da un Discepolo* [Giammaria Ortes], Venezia, Pasquali, 1744; e Ang. Fabroni, *Vitae italorum doctrina excellentium*, Pisis, J. Giovannellius, 1781. VIII, p. 186 sgg. Per la bibliografia cfr. *Memorie* cit., pp. I-XXVII.

« da pagarsi al Bibliotecario, *dovesse* servire per uso della Libreria « e per comprar libri ». Poco dopo la morte del padre Grandi il governo granducale prendeva atto del breve pontificio e ne ordinava l'esecuzione (1). Ed era nominato bibliotecario il padre camaldolese Agostino Forzoni Accolti, scolaro prediletto del Grandi, « con « condizione però che debba farsi l'Inventario della predetta libreria « con l'assistenza di qualche Persona che sia deputata legittima- « mente dall'Università ».

Così l'Ateneo pisano, poco innanzi o nel tempo medesimo che, per effetto dei legati dei professori Ceffini e Averani e colla fusione

(1) Ecco l' « ordine » granducale, trascritto dalla copia che se ne conserva nell'archivio della R. Università di Fisa (*Filza degli ordini e negozzi riguardanti l'Università di Pisa dell'* [sic] *anno 1636 al 1747 collettati* [sic] *dal sig. Avv. Stefano Bargellini Cancelliere dell'Almo Studio Pisano*, n. 2, c. 862): « Dassi licenza al « M.to Rev. Padre D. Agostino Forzoni Accolti o suo legittimo Procuratore di « poter presentare e fare eseguire il Breve emanato alle Preci del già Rev.mo « Pre Ab.e D. Guido Grandi dalla Santità di Papa Benedetto XIV, per il quale « in aggiunta d'altro Breve di Clemente XII del dì 26 Febbraio 1739, col quale « derogando al Gius dello spoglio, che competer poteva ai Monasteri di Ra- « venna, e degli Angioli, si dichiara che tutti i Libbri, Quaterni, e fogli tanto « stampati, che manuscritti debbano rimanere per uso dei Monaci del Mo- « nastero di S. Michele di Pisa, e de Lettori dell' Università della medesima « città, ed altro etc., e si dispone, che tutto lo spoglio del med.mo Padre Ab.e « Grandi ed altro consistente sì in cose sacre, che profane debba spettare ed ap- « partenere al pred.o Monastero di S. Michele; le cose sacre alla Sagrestia, e le « Profane al Monast.o; il denaro, che si troverà alla di Lui morte, ed il frutto, « ed entrate di quello, che di già era impiegato, o da impiegarsi, detratti i trenta « scudi da pagarsi al Bibliotecario, debba servire per uso della Libreria e per « comprar libri, con deputare in Bibliotecario e Custode della Med.a il detto « Padre Agostino Forzoni Accolti etc., e come più largamente si dice e si con- « tiene in detto Breve spedito in Roma sotto dì 17 Agosto 1741, con condi- « zione però che debba farsi l' Inventario della predetta libreria con l'assistenza « di qualche Persona che sia deputata legittimamente dall' Università e darsene « una copia in forma provante, siccome una nota del denaro che a forma del « Breve spetta alla predetta Libreria, e che il rinvestimento da farsi, si faccia « col consenzo (*sic*) ed approvaz.e della predetta Università, e per essa dell' Ill.mo e « Clariss.mo Sig. Sen.re Pier Francesco de Ricci, Presidente della Sacr. Religione « di S. Stefano, e Provveditore della medesima Università & in questa forma, « e non altrimenti e salve sempre le predette condizioni dassi licenza di eseguire, « ad ogni notaro di rogarsene, ed à ciascuno d' intervenire.

« *Datum in Firenze questo dì 7 Agosto 1742.*

« GIULIO RUCELLAI.
« GIROLAMO MARIA RICCI, Canc.re ».

delle antiche librerie dei collegi universitari (1) si costituisse una biblioteca Universitaria, aperta agli scolari ed ai docenti tre giorni della settimana (2), ne acquistava un'altra, assai più rilevante, per uso degli insegnanti. Il padre Forzoni attese in effetto alla compilazione del catalogo alfabetico della Grandiana, che tuttora si conserva nella Universitaria (3). E il suo successore, il padre Aniceto Bonseri, ne disegnò un indice a materie, che resta quivi parimente manoscritto (4). La biblioteca contava verso il 1780 5007 volumi a stampa e 222 manoscritti, come rilevasi dall'inventario alfabetico; ed era divisa nelle classi seguenti, che riferiamo a titolo di curiosità:

A. Biblia, Interpretes, Patres.
B. Theologia.
C. Historia Sacra.
D. Pontificum Decreta et Concilia.
E. Acta Sanctorum, Hominumque Illustrium.
F. Historia profana.
G. Jurisprudentia.
H. Philosophia (comprendente anche le scienze fisiche, naturali e mediche, classificate nel modo seguente: « Physica, Chemia, « Historia Naturalis in genere, Regnum animale, Regnum vegeta- « bile, Regnum fossile, Medicina, Chirurgia »).
I. Mathematica.
K. Oratoria et Poesis.
L. Eruditiones sacro-profanae et Miscellanea (5).

(1) Cfr. *Istoria della Biblioteca della I. e R. Università di Pisa, scritta da* Bartolomeo Polloni, *impiegato ivi addetto l'anno MDCCCXXXIII* (ms. della biblioteca Univ. di Pisa, n. 517, p. 3).

(2) Ved. *Filza degli ordini* cit., n. 2, cc. 864 e 871. La data dell'apertura della biblioteca dell'Università è dell'anno 1742, e primo bibliotecario fu il prof. Gualberto Del Soria collo stipendio annuo di cinquanta scudi.

(3) È il ms. n. 387.

(4) Ms. n. 527, dal titolo: *Bibliotheca Grandiana seu Catalogus Librorum qui in Bibliotheca Abbatiae S. Michaelis in Burgo Pisarum a celeberrimo viro D. Guidone Grandio funditus erecta adservantur, secundum uniuscuiusque disciplinae ordinem digestus. Anno Domini CIↃIↃCCLIX.* Il catalogo è dedicato al padre Zanobi Clemente Cateni, abate del monastero.

(5) I libri, raccolti forse in un'unica sala, avevano una triplice segnatura, composta della lettera maiuscola, ond'era contraddistinta la classe, del numero del palchetto o ordine (in cifre romane, e preceduto dalla sigla O), e di un secondo numero, arabico (preceduto dalla sigla n), ch'era forse il numero di catena. Nei riguardi di libri o mss. della Universitaria si veggono tuttora di tali segnature.

Sopravvenuta la soppressione toscana degli ordini religiosi, la cospicua raccolta passò (1783) (1) all'Universitaria, arricchitasi nel frattempo della libreria di F. A. Gori (2) e di una parte dei libri della Mediceo-Lotaringio-Palatina, largiti dalla munificenza granducale. Un certo numero di opere della Grandiana, già possedute dalla Universitaria, furono scambiate con doppi della Magliabechiana (3), o vendute a librai e a privati (4). Anche gli incunaboli andarono dispersi in vendite posteriori (5). Ma pei manoscritti il

(1) Nella *Relazione sulla Biblioteca della R. Università di Pisa*, compilata dal bibliotecario, prof. M. Ferrucci, per l'Esposizione di Vienna del 1873 (Pisa, Nistri, 1872, p. 4) si legge, che « il Monastero de' Camaldolesi di S. Michele « in Borgo di Pisa fu abolito nel 1788 »; e ciò si ripete anche nelle più recenti *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Universitaria di Pisa nel MDCCCXCVIII* (in vol.: *Le Biblioteche governative nel MDCCCXCVIII. Notizie storiche.... pubblicate a cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1900, p. 368; e estr., p. 6). Ma trattasi, probabilmente, di un errore di stampa; giacchè gli ordini granducali pel trasporto della « Grandiana » all' Universitaria, che si conservano nell'arch. dell'Università, vanno dal 17 novembre 1782 al 22 febbraio 1783 (*Filza di ordini e negozzi del 1782 a tutto l'anno 1784*, n. 6, cc. 640, 658 e 661).

(2) Comprendeva scelte opere di erudizione, provenienti dalle librerie di G. B. Doni, del sen. Filippo Buonarroti e dei fratelli Anton-Maria e Salvino Salvini, nel numero complessivo di 5974 voll. (cfr. Descrizione e perizia del prof. Giovanni Targioni-Tozzetti, bibliotecario della Magliabechiana, in *Filza di ordini e negozzi 1748-1760*, n. 3, cc. 233-39); e fu acquistata l'anno 1757 al prezzo di scudi 3200 (ved. *Motuproprio* di S. A. granducale, 27 ottobre 1757; ibid., c. 232).

(3) Ved. lett. di Ferd. Fossi, bibliotecario della Magliabechiana, a monsignor Ang. Fabroni, provveditore dello Studio di Pisa, 18 marzo 1783 (in *Filza* cit., n. 6, c. 679).

(4) Il libraio Sebastiano Nistri ne acquistò all'asta per L. 1260, e la libreria del collegio Ferdinando per L. 1155. Altri doppi furono venduti alla spicciolata a professori universitari (cfr. *Giornale o sia Scartafaccio della Libreria dell'Almo Studio Pisano, 1783-1843*, pp. 1 v. e 2 r., sotto l'anno 1783; in archivio della bibl. Universitaria).

(5) Nell'antico libro mastro della bibl. Universitaria (dal titolo: *Entrata e Uscita e Memorie spettanti alla Biblioteca dell'Almo Studio Pisano*; in arch. della bibl. Universitaria), a dì 8 agosto 1798 si legge: « Da ritratto di libri venduti « lire seicentosessantasei et 13.4 tante ritirate dal Sig. Cav.re Angelo d'Elci, « che sono la metà delli Zecchini Cento per i quali con Rescritto del di 2 Marzo « pross. passato gli furono venduti i Libri impressi nel sec. XV, che si trova« vano in Libreria.... L. 666.13.4 »; e a dì 18 novembre 1807: « Da Biblio« teca lire seicentosessantasei et 13.4 per tante pagate dal Sig. Cav. Angelo « d' Elci per resto della metà delli Zecchini Cento, come dalla partita segnata

governo granducale sembrò voler derogare ad una norma, allora seguita costantemente negli atti di confisca e di devoluzione di biblioteche monastiche: di concentrare cioè nelle fiorentine i fondi manoscritti o letterarî, e all'Universitaria di Pisa riserbare i libri moderni, utili per la consultazione e per l'uso scolastico, sopratutto di materie giuridiche e scientifiche (1). I duecento manoscritti della libreria di S. Michele in Borgo non furono allontanati dalla Universitaria pisana. E gli autografi grandiani (2), sopratutto il carteggio, formano tuttora il nucleo più omogeneo di quel fondo di manoscritti, invero non ricchissimo nè abbondantissimo, ed offrono allo studioso della storia dell'Ateneo pisano e, in genere, della coltura toscana e italiana nei secoli XVII e XVIII, una serie notevole di documenti, che merita d'essere conosciuta ed esplorata.

Il carteggio raccoglie lettere dei più illustri fra gli scienziati e dotti italiani della fine del 600 e della prima metà del 700: come Alessandro Marchetti, Ant. Magliabechi, Eustachio Manfredi, Ant. Conti, Giusto Fontanini, Giov. Maria Lancisi, Scipione Maffei, Franc. M. Zanotti, Clelia Borromeo, Franc. Arisi, Ant. Vallisnieri, Giov. Bottari, Giov. Poleni, Benedetto Ortes. Non mancano i nomi di insigni stranieri, quali il Newton, il Montfaucon, il Leibnitz, Jacopo Hermann, il Martène, il Papebrochius. I colleghi dell'Ateneo pisano sono largamente rappresentati da Bernardo Tanucci, Gius. Averani, Stefano Fabbrucci e Ant. Gius. Branchi, professori di giurispru-

« in questo, sotto di 9 agosto 1798.... L. 666.13.4 ». Queste alienazioni, anche a privati, spiegano in parte e giustificano il meschino sviluppo della raccolta quattrocentina dell'Universitaria.

(1) È noto che i mss. della Mediceo-Lotaringio-Palatina furono distribuiti (1771) da Pietro Leopoldo fra le biblioteche Magliabechiana e Laurenziana di Firenze (cfr. I GENTILE, *I codici Palatini della Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze-Roma, Bencini, 1890, pp VIII-IX); e che la Marucelliana possiede i codici delle librerie Gori, Doni, Buonarroti e Salvini (cfr. *Le Bibl. gov. nel 1898* cit., p. 139). Anche i mss. di Benedetto e Giuseppe Averani si conservano presso la Marucelliana (ibid., p cit.)

(2) I mss. grandiani sommano al numero di 68, e comprendono, oltre l'Epistolario, scritture diverse in materia d'acque; opere matematiche, fisiche, meccaniche e idrauliche, edite per la maggior parte; opuscoli polemici sulle Pandette pisane, « de momento gravium in planis inclinatis », etc. già divulgati per le stampe; le dissertazioni camaldolesi e altri scritti e raccolte di documenti sulla storia dell'ordine: come un *Martyrologium Camaldulense* (ms. n. 76), *Vite di santi Camaldolesi* (mss. nn. 58 e 72), e un'importante collezione di contratti, donazioni, testamenti, privilegi a favore dell'ordine (mss. nn. 54-55). Vanno dal n. 36 al n. 103.

denza; da Carlo Taglini, Celestino Rolli, G. B. Caracciolo, Giov. Alberto Soria, di filosofia e di scienze fisiche e matematiche; dai teologi p. Virginio Valsecchi, p. Gerardo Maria Capassi, Ignazio Perini e Francesco Orlendi; dai medici Giuseppe Del Papa, Ant. Cocchi, Crist. Teodoro Verzani, Giuseppe Zambeccari. Ma, come è naturale, abbondano i prelati, gli ecclesiastici e i monaci; a cominciare dai card. P. Lambertini (papa Benedetto XIV), Enrico Noris, Ang. M. Querini, e dai maestri del Grandi (il gesuita p. Girolamo Saccheri e il p. Pietro Canneti, camaldolese, poi generale dell'Ordine), per giungere sino agli amici più intimi e ai confratelli (i padri Floriano Amigoni, Orazio Borgondio, Angelo Calogerà, Abondio e Bonifacio Collina, Giovanni e Tommaso Ceva, Celestino Galliano, Giov. Ben. Tassis). E ai nomi dei discepoli, dei quali alcuni, come il p. Claudio Fromond e Tommaso Perelli, ebbero la sorte di sedere, più tardi, colleghi del Grandi nell'Ateneo pisano, si intrecciano quelli dei valorosi continuatori della scuola Galileiana in Firenze: il Viviani, il Bellini, Filippo Buonarroti.

Ma non è nostro proposito di tracciare un quadro, sia pur rapido e comprensivo, del copioso carteggio (le lettere sommano a circa quattromila), e neppure di comunicarne agli studiosi alcune parti, più notevoli. L'impresa fu già tentata dal prof. Alessandro Paoli, dell'Università di Pisa, colla pubblicazione dal titolo: *La Scuola di Galileo nella storia della Filosofia* (1), che ci auguriamo di veder presto condotta a compimento. Essa varrà a porre in luce tutte le benemerenze della scuola pisana nel mantenere e sviluppare le buone e progressive tradizioni scientifiche, instaurate dal Galileo, ed offrirà ai cultori della storia delle scienze filosofiche italiane larga messe di notizie e di documenti preziosi.

Il nostro modesto intento è di pubblicare l'indice dell'epistolario, compilato in occasione di un recente riordinamento. La raccolta, quale si conservava presso la biblioteca di S. Michele e fu ereditata dall'Universitaria, comprendeva venti volumi, nei quali le lettere erano disposte, forse per opera del p. Grandi medesimo, o del bibliotecario p. Forzoni, secondo criteri varî e mal sicuri: come la dignità e condizione del corrispondente, la materia, la lingua e il numero delle lettere. Un volume (il 1.°) era dedicato a principi e a prelati, un altro (il 15.°) a colleghi dell'Università, due (il 2.° e il 3.°) a monaci di ordini diversi, un quinto (il 4.°) a monaci dell'ordine camaldolese. I carteggi più ampî, del p. Pietro

(1) Ved. *Annali delle R. Università Toscane*, vol. XXII (Pisa, Vannucchi, 1900).

Canneti, del p. Tommaso Ceva, di Jacopo Hermann e di Eustachio Manfredi occupavano ciascuno un tomo (5.°, 9.°, 10.° e 11.°). Ma le lettere latine erano distinte dalle volgari, lettere del Grandi erano mescolate a quelle a lui dirette; e i criterî stessi della classificazione non erano osservati rigorosamente. Ad esempio lettere del p. P. Canneti, del p. Tommaso Ceva e di Eustachio Manfredi erano sparse anche in altri volumi (2.° e 17.°); e scritti di padri Camaldolesi (A. Calogerà, A. Collina, B. Collina, A. Costadoni, M. Ang. Fiacchi, Ag. Rom. Fiori, Lor. Fiori, Giov. Ben. Mittarelli, Giov. Ben. Tassis) si conservavano, oltre che nel volume dedicato ai monaci dell'ordine (4.°), anche nel 2.°, contenente lettere di monaci diversi, ed in altri (19.°-20.°). Tre volumi (i 12.°-14.°) racchiudevano lettere di varî alla rinfusa; e cinque di appendice una quadruplice serie di autografi, per lo più, dei medesimi corrispondenti. Sicchè gli scritti di uno stesso dovevansi ricercare a fatica in più volumi. Per esempio le lettere di p. Benedetto XIV erano inserite in due volumi, e nello stesso, in tre luoghi distinti, sotto i nomi di P. Lambertini, di Prospero, arcivescovo di Teodosia, e di Benedetto XIV; quelle di Floriano Amigoni apparivano in tre volumi, e parte sotto il nome arcadico di *Alpago Milaonio;* del padre Odoardo Corsini in tre (sotto Odoardo di S. Silvestro delle Scuole Pie e sotto Corsini); di Franc. Arisi, di Antonio Conti, di Clelia Borromeo, di Giuseppe Averani, di Ang. M. Querini, di A. Magliabechi, ecc. in due; del Calogerà, di Giov. Lami, di G. Bottari, di Filippo Buonarroti, di Virginio Valsecchi e di molti altri, in tre, e così via (1). Parve pertanto conveniente,

(1) Riferiamo in nota i titoli e i sommarî degli antichi tomi, a documento di riscontro:

Vol. I. « Epistolae Principum Cardinalium aliorumque »: Gio. Gastone, Gran Principe di Toscana; Violante, Gran Principessa di Toscana; card. d'Addua, de' Noris, S. Prisca [Casini], Zondadari, Conti, Corsini Neri, Querini [1], Valsechi Virg. [1], Lambertini [1], Salviati [1], Acquaviva, Riviera [1], Accoramboni, S. Clemente, Gabrielli, Ottoboni, de' Marini, Guadagni F. G. A., Barberini Franc., Spinola Giorgio, Carafa, Prospero arcivescovo di Teodosia [2], Alessandro arcivescovo di Siena [Zondadari [1]], Amigoni M. A. [1], Antinori Nic., Belloni C. [1], Boccadiferro Camm., Boccadiferro Franc. M., Buonarroti Filippo [1], Capelli Ang. [1], Conti Ant. [1], Conti Giac., Doria P. M., Fagnani G. C. [1], Flori M. [1], Fornari G. B., Gabrielli Z. [1], Gaitoni G. B., Giacomelli Michelang., Giacomelli Seb., Giuntini Gir., Gondi C. Ant., Machiavelli Aless. [1], Niccoli Franc., Palma Franc. [1], Panciatichi Franc., Pinelli Fl. [1], Ricci P. Fr. [1], Del Rosso Gius. Ign. [1], Salviati A. [2], Schinchinelli G. [1], Uccelli Franc., Uccelli Ign., Vitolini G. Batt. [1], Lambertini (papa Benedetto XIV) [2].

Vol. II. « Epistolae Monachorum. I »: Besozzi G. [1], Bettini L., Borgondio O. [1], Briga (da) M. [1], Cadioli O. [1], Calogerà A. [1], Canneti P. [1], Cardano Fr. M. [1],

anche a causa del pessimo stato delle rilegature, di riordinare l'intero carteggio e di ricostituirne i volumi, tenendo distinte le lettere del Grandi da quelle dei suoi corrispondenti, e disponendo questi in un'unica serie alfabetica.

Ciò dette occasione anche ad un piccolo riscontro della suppellettile, dal quale risultò purtroppo che alcuni gruppi di lettere

Casari G. A.[1], Cattaneo D., Celini A., Ceva Giov.[1], Ceva T.[1], Collina A.[1], Collina Bon.[1], Collina-Sbaraglia M. Ant.[1], Contestabili L., Costadoni A.[1], Eduardus M.ª eremita [Baroncini][1], Farulli G., Ferrari M. F., Fiacchi M. Ang.[1], Fiori A. R.[1], Fiori Lor.[1], Folegatti R., Galiano C.[1], Gasperini O., Giullari P. C.[1], Gregori A., Lucchesini R.[1], Mastri P. A., Mengoni P., Miserocchi M., Mittarelli Giov. Ben.[1], Niccolò Ang. eremita, Corsini O.[1], Orlendi Fr.[1], Parenti Gir., Poltri Pl., da Ponte P. Ors.[1], Romani Franc. M.[1], Sarti M., da Sarzana Fr. C., Serra Rom., Soldani Fed., Stecchi Aur., Tassis Giov. Ben.[1], Tomassini Tom., Zaghis P. Franc.

Vol. III. « Epistolae Monachorum diversi ordinis. II »: Adami Fr., S. Agata (di) Giul., Barcellini Pier. Gir.[1], Baroncini Ed. M.[2], Briga (a) M.[2], Borgondio O.[2], Capassi G.[1], Caracciolo G. B.[1], Cardano Fr. M.[2], a S. Carolo Athanasius, Casari G. A.[2], Castellini Camm., Coronelli Vinc., Fantoni Tomm., Fisrengo Modesto, Galiano C.[2], Giullari P. C.[2], Grandi Lucio[1], Graziosi Fr. A., Mazzei O., da Nizza C. Andrea, D. Orazio eremita di Camaldoli[2], Orlendi Fr.[2], Perini Ignazio Ag.[1], Prati O., D. Prospero eremita di Camaldoli, Rabbi C.[1], Rolli C.[1], Romani Fr. M.[2], Crescimbeni G. M.

Vol. IV. « Epistolae nonnullorum monachorum Camaldulensium »: Amigoni Flor.[1], Baruffi H.[1], Bernardinis (de) Jo. Ant., Botta G., Calogerà A.[2], Ciapetti S.[1], Collina B.[2], Collina A.[2], Costadoni A.[2], Fiacchi M. Ang.[2], de Floribus Laur.[2], de Floribus Aug. Rom.[2], Fondi Jo. Ant., Macchetti T.[1], Mastri G. M.[1], Marzi V., Mittarelli Jo. Ben.[2], Montanari A.[1], Lucchesini R.[2], Tassis Jo. Ben[2], Tinti Ang.

Vol. V. « Epistolae R.mi P. Ab. D. Petri Canneti ad Cl. et R̄mum « P. Ab. D. Guidonem Grandi ».

Vol. VI. « Epistolae P. Guidonis Grandii ad Petrum Cannetum Abbatem ex « autographis in Bibliotheca Classensi Ravennae existentibus ».

Vol. VII. « Epistolae R̄mi P. Grandi ad diversos viros »: lettere a Arisi Fr., Caselli M., Magliabechi A., Lippi A., Farulli G., Benvoglienti U., Marchetti A., Macchetti T., Lorenzini Lor., Bonanni F., ad anonimi.

Vol. VIII. « Epistolae R̄mi P. Grandi, et primum ad P. Cevam, deinde ad diversos viros indiscriminatim positae ».

Vol. IX. « Lettere del P. Tommaso Ceva[2] della Comp. di Gesù, scritte al P. Grandi, con alcune poche del Sig.re Gio: Ceva[2] e del P. Saccherio ».

Vol. X. « Jacobi Hermanni Math. Prof. Publ. Epistolae ad Cl. D. Guidonem « Grandi Math. Prof. etc. ».

Vol. XI. « Epistolae Eust. Manfredi[1] latinae et vulgares, et Gabrielis Manfredi[1] epistola ad R.mum P. G. Grandi ».

Vol. XII. « Lettere di autori diversi al P. Ab. Grandi »: Bottari Giov.[1],

di qualche importanza (come ad es. 41 lettere di L. Ant. Muratori, 9 di Apostolo Zeno, 9 di Lorenzo Magalotti, 7 di Antonio Conti, 1 di G. Batt. Fagiuoli, 1 di Salvino Salvini, e poche altre: del cardinale Acquaviva, di G. Batt. Manucci, di G. Franc. Semproni e di P. M. Zucchi) erano esulate dal carteggio grandiano.

Buonaventuri Tomm.[1], Gori Ant. Fr.[1], Magliabechi Ant.[1], Marinoni Giov. Giac., Muratori Lod.[1], Zeno Apostolo[1].

Vol. XIII. « Ad Rev.mum P. D. Guidonem Grandium Epistolae »: Lorenzini Lor., Lorenzini Stef., Borgondio O.[3], Godemini C.[1]

Vol. XIV. « Epistolae ad Rev.mum D. Guidonem Grandium »: Arisi Fr.[1], Averani Gius[1], Bertini A. Franc., Bertini Gius.[1], Narducci Tomm.[1].

Vol. XV. « Lettere di Professori dell' Università di Pisa »: Averani G.[2], Branchi A. G.[1], Bresciani Ben.[1], Caracciolo G. B.[2], Fabbrucci St., Giannetti P.[1], Fromond Cl.[1], Panzanini Jacopo[1], Rolli C.[2], Soria (de) Giov. Alberto, Taglini Carlo[1], Taglini Gius., Vernaccini Gius.[1].

Vol. XVI. « Epistolae diversorum auctorum ad R̄mum P. D. G. Grandium »: D'Abramo, Amigoni M. Ant.[2], Stephanotius Cl., Aulisio Dom., Baglivi G., Bellini Lor., Benvoglienti U.[1], Beretus Jo. Gaspar, Bianchini Fr., Biringucci P., Biscioni A. M., Borromei Clelia[1], Bottari G.[2], Bresciani Ben.[2], Buonaventuri Tomm.[2], Casotti G. B.[1], Cerbini Buonaccorsi C.[1], Corradi D., Dereham T., Felici G. B.[1], Fontanini G.[1], Franchi G. Bart, Franchini-Taviani G., Gagliardi P.[1], Garfagnini Lor., Giannetti P.[2], Gould D., Gori Ant. Fr.[2], Gregorius D., Herbestein (ab.) F. E., Inglis Jo., Intieri Bart., Jurin Giac., Lami C. Fel., Lami Giov.[1], Lancisi G. M., Leibnitz G. G., Lippi A., Luigi Giuliano, Magliabechi A.[2], Marchetti A., di Martino N., Marsilli L. F., Muratori L. Ant.[2], Newton sive De Nova Villa I., Niccolini Ant.[1], Nieri Vinc.[1], Panzanini J.[2], Perelli T., Poleni G.[1], Rezzonico Gius., Riviera Dom.[2], Rutty G., Tanucci B., Stancari V., D. Thomas Eremita C., Valcarenghi P.[1], Vallisnieri A., Venuti Nicc., Vernaccini G.[2], Viviani Vinc., Zanotti Fr. M., Zeno A.[2], Zucchi P. M.

Vol. XVII. « Epistolae diversorum Auctorum ad R.mum D. P. G. Grandium »: Amati G. D., Ariberti G. B., Aulla B. G., Belloni C.[2], Benvoglienti U.[2], Bianchi Giov.[1], Berti A.[1], Bertini G.[2], Borromea Cl.[2], Buonarroti F.[2], Buonvisi Aless., Caccia Ferd., Capponi C.[1], Conti A.[2], Crivelli G.[1], Dolera P.[1], Fagioli G. B., Finetti C., Gherardi P. E., Gianni Lor. M., Giuntini Gir., Godemini C.[2], Lambertini P.[4], Manfredi E.[2], Manfredi G.[2], Marmi A. Franc., Martène E, Martinelli G. B.[1], Martini Fil.[1], Mormorai P., Nieri Vinc.[2], Narducci T.[2], Palma Fr.[2], Papebrochius D., Poleni G.[2], Patrocli A. e Boscaini D., Porta (della) L., Riccardi Fr.[1], Roncaglia Gio. Vinc., Salvini Salvino, Santini Fil.[1], Stampa Gius. M, Stecchi G. L., Tartini e Franchi[1], Veraci G. M., Vitolini G. B.[2], d'Ussolo O., Zambeccari G.[1], Zuffi Silv.

Vol. XVIII. « Epistolae diversorum Auctorum »: Alessandro, arcivescovo di Siena [Zondadari][2], Albizi (degli) L., Alpago Milaonio [Amigoni Fl.][2], Arisi Fr.[2], Barba Giov., Barbari Gius. A., Berdini G. A., Berti A.[2], Bettazzi J.J.[1], Bianchi Cl., Bianchi Giov.[2], Buonaccorsi-Cerbini C.[2], C. arcivescovo e cappellano maggiore,

L'intera corrispondenza fu divisa in quindici volumi (mss. nn. 82-97); dei quali pubblichiamo il catalogo. Esso non offre per ciascun gruppo di lettere, se non il nome dello scrivente, l'indicazione del numero e della data delle lettere, e qualche nota bibliografica strettamente necessaria.

LUIGI FERRARI.

Calcagnini C.[1], Caldesi Giov., Capassi G.[2], Capelli A.[2], Cerati Gaspero, Ciani E.[1], Cocchi A., Corsetti G., Corsini O.[2], Costantini G. Franc., Crivelli G.[2], Facciolati Giac., Fagnani G. C.[2], Fede A. M., Felici G. B.[2], Feroni Franc.[1], Finale G., Fiorentini M., Fontanini G.[2], Franchetti P. O.[1], Gherardi Luigi[1], Incontri Franc., Inghirami Franc., Lami Giov.[2], Lazzero arcivescovo. di Tebe[1], Machiavelli Aless.[2], Maffei Sc., Magalotti L., Marmi Gius. Erm.[1], de Montfaucon Ant., Montemagni C., Montucci P. A., de Mozzi M. Ant., Niccolini A.[2], Pallavicino Giov. Luca[1], Pandolfini Pandolfo, Perelli M. Settimia[1], Pinelli Fl.[2], Rabbi C.[2], Raffaelli F., de' Ricci P. Fr.[2], de' Ricci Zanobi, Rosso (Del) Cipriano, Rossi Gius. I.[2], Salviati A.[2], Santuci Diego, Valcarenghi P.[2], Valsecchi V.[2], Verzani C. T.

Vol. XIX-XX. « Supplementum ad Epistolas Diversorum Auctorum »: Accetta G., Ambra (D') Vinc., Amigoni Fl.[3], Asti (d') D. A., Barbieri Fr. M., Barcellini P. G.[2], Baruffi I.[2], La Bastie, Besozzi G.[2], Bettazzi J.[2], Bonanni Fil., Bossi Aless. Ant., Bottari G.[3], Branchi Ant. Gius.[2], Bucherelli P. F., Buonarroti Fil.[3], Calcagnini C.[2], Calogerà A.[3], Canari L., Capassi G.[3], Cappelli Ant., Capponi C.[2]. Caramelli A. Franc., Casotti G. B.[2], Celini Alfr., Cerati G.[2], Cerbini Buonaccorsi C.[3], Cervasi U., Checozzi Seb., Costadoni A.[3], Chiaro (Del) A. M., Ciani E.[2], Ciapetti Silv.[2], Davanzati Rem., Davanzati Teod., Dini Ant. G., Dolera P.[2], Dragomanni Neri, Fromond Cl.[2], Cimatti Lod. M., Cini I. M., Colombino [Bassi] vescovo di Pistoia e Prato, Dani Giov. P., De Era C. M., Fanini Bern, Fantuzzi-Gottifredi Laura, Fattorini Ant. Fil., Feroni F.[2], Fiori A. R.[2], Flori M.[2], Franchetti P. O.[2], Franchi Ant. Franc., Franchi Martinang., Fromond Cl.[3], Fromond E., Fromond G. C., Gabrielli Z.[2], Gagliardi P.[2], Garulli Buonav., Gherardi L.[2], Gippetti G., Gioia P. Ant., Giullari Ricciardo M., Grandi Lucio[2], Guazzesi Gaspero, Ipsi Giov., Laghi G., Lami Giov.[3], Lami Ant. Franc., Lazzero arcivescovo di Tebe[2], Locatelli Ben., Manucci Giov. Batt., Marmi Gius. Erm.[2], Martinelli A. M., Martini I., Marchesi I, Martinelli G. B.[2], Martinenghi Jac., Martini Fil.[2], Marmi Gius. Erm.,[3], Mastri P. Ant., Mastri G. M.[2], Montanari A.[2], Monti Jac., Mornini Gius. Arn., Morozzi Gius. M., Mozzi Marc'Ant., Nadi Gius. Ant., Narducci T.[3], Nieri Vinc.[3], Odoardo di S. Silvestro delle Scuole pie[3], Offredi Giov. P., Orlandini P., Orlendi Franc.[3], Orsi Lotario Franc., Ortes Ben., Pallavicino G. L.[2], Panzanini J.[3], Pereira L. M., Perelli M. Settimia[2], Perini I. A.[2], Ponte (a) P. U.[2], Pugnetti I., Querini A. M.[2], Rasponi Ant. M., Redi Greg., Riccardi Franc.[2], Ricci I., Ricci Franc. Ant., Ricci P. Fr.[3], Ricci Fed., Riccio (Del) Leon., Rinuccini C., Romani Fr. M.[3], Rossi G. B., Rossi Gius. I.[3], Rondinini Fil., Rottigni Cost., Salvemini Gius., Santini Fil.[2], Sarti M., Sbaraglia-Collina M. A.[3], Sbarra A., Schinchinelli G.[2], Semproni G. Franc., Spada Ang. M., Suarez Gius., Subiano C., Taglini C.[2], Tani M. B., Tartini A., Tartini e Franchi[2], Tudisio Gius., Valcarenghi P.[3], Valmori Z., Valsecchi V.[3], Varignon P., Vitolini G. B.[3], Uccelli Franc., Zambeccari G.[2], Zendrini Bern.

APPENDICE

I.

Lettere al padre Grandi.

Vol. I (ms. n. 83) ABRAMO (D') [can.], Lettera una (30 marzo 1731). — Autogr. (cc. 1-2).

ACCETTA GIULIO, Lettera una (12 febbraio 1730). — Autogr. (c. 3).

ACCORAMBONI GIUS. (card.), Lettere due (14 luglio - 1 settembre 1734). — Autogr. la soscrizione (cc. 4-5).

ADAMI FRANC. ANT., Lettere diciotto (III kal. nov. 1702 - III id. sex. 1703; 12 s. d.). — Autogr. Al carteggio è unito un foglio, datato del III kal. aug. 1703, che contiene un componimento poetico in onore del Grandi, che com.: " Geometrarum maxime, maxime.... " (pubbl. in GRANDI G., *Quadratura circuli et hyperbolae per infinitas hyperbolas et parabolas quadrabiles geometrice exhibita et demonstrata.* Editio altera auctior et accuratior, Pisis, ex typ. Fran. Bindi, 1710, p. VIII) (cc. 6-36).

ADDA (D') FERDINANDO (card.), Lettere diciannove (25 agosto 1699 - 15 gennaio 1718). — Autogr. la soscrizione. Alla lettera 2 nov. 1707 è unito l'originale del decreto di restituzione del padre Grandi a priore del monastero di S. Michele in Pisa (cc. 37-71).

ALBANI ANNIBALE (card. di S. Clemente), Lettera una (16 aprile 1734). — Autogr. la firma (c. 72).

ALBIZI (DEGLI) LUCA, Lettera una (5 marzo 1728). — Autogr. (c. 73) (1).

AMATI GIOV. DOMENICO, Lettera una (15 maggio 1738). — Autogr. (c. 74).

AMBRA (D') VINC., Lettera una (11 aprile 1711). — Autogr. (c. 75).

AMIGONI FLORIANO MARIA, Lettere quaranta (23 giugno 1693 - 3 genn. 1740; 12 s. d.). — Autogr. Tre (una s. d., e le altre con data: 18 marzo 1708 e 20 aprile 1711) sotto il nome arcadico di *Alpago Milaonio* (cc. 76-138).

AMIGONI MARC'ANT., Lettere tre (24 sett. 1695 - 23 sett. 1719). — Autogr. (cc. 139-142).

ANTINORI NICCOLÒ, Lettere dieci (3 aprile 1715 - 10 giugno 1719). — Autogr. la soscrizione. Alla lettera 11 marzo 1717 è unita copia di una

(1) Quattro altre lettere del Degli Albizi al padre Grandi (23 maggio 1727 - 17 settembre 1735) si conservano in altri manoscritti grandiani (ms. n. 38, *Scritture e memorie intorno alle acque del piano di Pisa, di Grosseto*, etc., cc. 297-300; e n. 39, *Scritture e memorie intorno al fiume Era, al Ponte del fosso alla Vicinaia, alla Gusciana*, etc, c. 206).

supplica al Granduca degli " interessati sopra i lavori del lago di " Fucecchio " per ottenere licenza al padre Grandi di assentarsi otto giorni dalla città e dallo studio di Pisa (cc. 143-153) (1).

ARIBERTI G. BATT., Lettera una (22 sett. 1716). — Autogr. (cc. 154-55).

ARISI FRANC., Lettere centodiciotto (XI kal. sept. 1692 - 27 aprile 1741; 8 s. d.). — Autogr. (cc. 1-163). Vol. II (ms. n. 84).

ASTI (D') DONATO ANT., Lettere due (27 maggio - 24 agosto 1730). — Autogr. (cc. 164-65).

AULISIO DOMENICO, Lettera una (24 giugno 1704). — Autogr. (c. 166).

AULLA BART. GAETANO, Lettere due (29 giugno - 21 luglio 1730). — Autogr. (cc. 167-68).

AVERANI GIUSEPPE, Lettere quarantacinque (7 febbr. 1710 - 18 sett. 1731). — Autogr. (cc. 169-232) (2).

BAGLIVI GIORGIO, Lettere quattro (pridie kal. febr. 1710 - 18 sett. 1731). — Autogr. (cc. 233-37).

BANDURI ANSELMO, Lettera una (5 maggio 1704). — Autogr. (cc. 238-39).

BARBA GIOV., Lettera una (20 agosto 1735). — Autogr. la soscrizione (c. 240).

BARBARI GIUS. ANT., Lettere due (30 genn. - 6 febbr. 1701). — Autogr. (cc. 241-42).

BARBIERI FRANC. MARIA, Lettere due (14-28 settembre 1717). — Autogr. (cc. 243-45).

BARCELLINI PIERGIROLAMO, Lettere sei (1 agosto - 10 sett. 1718). — Autogr. (cc. 246-56).

BARONCINI EDOARDO MARIA, Lettere undici (XVIII sept. 1695 - X kal. aug. 1707; 2 s. a.). — Autogr. (cc. 257-75).

BARUFFI ILARIO, Lettere dodici (VIII id. oct. 1727 - VII kal. dec. 1729; 1 s. d.) — Autogr. (cc. 276-87).

BASSI COLOMBINO (vesc. di Pistoia), Lettera una (17 nov. 1728). — Autogr. (c. 288).

BELLINI LORENZO, Lettere tre (24 luglio - 7 agosto 1703). — Autogr. (cc. 1-2 *ter*). Vol. III (ms n. 85).

BELLONI CARLO, Lettere due (11 sett. - 16 ott. 1737) — Autogr. (cc. 3-4 *ter*).

BENVOGLIENTI UBERTO, Lettere due (7 ott. 1726 - 30 luglio 1728). — Autogr. (cc. 5-8).

BERDINI GIUS. ANT., Lettera una (25 ott. 1732). — Autogr. (c. 9).

BERETI GIOV. GASPARE, Lettera una (24 agosto 1734). — Autogr. (cc. 10-11).

(1) Dell'Antinori si ha un'altra lettera al padre Grandi, in data 15 ottobre 1720 (in ms. n. 36, *Scritture diverse per l'introduzione del Reno in Po*, c. 191).

(2) Sei lettere (la 9.ª, la 28.ª, la 35.ª, la 40.ª, la 41.ª e la 42.ª - 9 ottobre 1723, 11 giugno e 29 novembre 1729, 10 e 30 giugno, 5 agosto 1730) furono pubblicate dal prof. Francesco Buonamici per nozze Serafini-Landucci (*Lettere inedite di Gius. Averani al padre Guido Grandi.* Per le nozze di Adele Serafini col prof. Lando Landucci, XXIV agosto MDCCCLXXIX, Pisa, tip. Nistri & C., 1879).

BERNARDINI GIOV. ANT., Lettere quattro (XVI kal. jan. 1718 - III kal. sept. 1721). — Autogr. (cc. 12-15).
BERTI ALESS. POMPEO, Lettere due (10 genn. 1716-17 - 5 giugno 1736). — Autogr. (cc. 16-17).
BERTINI ANTON FRANC., Lettere trentadue (9 aprile 1712 - 17 maggio 1725). — Autogr. (cc. 18-53).
BERTINI GIUS., Lettere cinque (22 febbr. 1727 - 21 sett. 1737). — Autogr. (cc. 54-61).
BESOZZI GIOACHINO, Lettere quattro (5 giugno 1734 - 1 gennaio 1735). — Autogr. (cc. 62-66).
BETTAZZI IACOPO, Lettere cinque (14 marzo 1732-33 - 9 marzo 1733-34). — Autogr. (cc. 67-71).
BETTINI LEOPOLDO, Lettera una (6 luglio 1717). — Autogr. (cc. 72-73).
BIANCHI CLEMENTE, Lettera una (18 aprile 1733). — Autogr., con uno scritto su alcune " invenzioni spettanti alla guerra " (cc. 74-76).
BIANCHI GIOV., Lettere due (24 ott. - 19 dec. 1739). — Nella lett. seconda è autogr. soltanto la soscrizione (cc. 77-79).
BIANCHINI FRANC., Lettere cinque (6 giugno 1713 - 11 maggio 1720). — Autogr. (cc. 80-85).
BIRINGUCCI PIETRO, Lettere quattro (6 dec. 1710 - 20 giugno 1711). — Autogr. (cc. 86-91).
BISCIONI ANT. MARIA, Lettera una (1 sett. 1728). — Autogr. (cc. 92-93).
BOCCADIFERRO CAMMILLO, Lettera una (10 dec. 1726). — Con soscrizione autogr. (c. 94).
BOCCADIFERRO FRANC. MARIA, Lettere quattro (24 sett. 1725 - 19 dec. 1726). — Autogr., con un problema matematico (cc. 95-104).
BONANNI FILIPPO, Lettera una (18 luglio 1705). — Autogr. (cc. 105-06).
BORGONDIO ORAZIO, Lettere venticinque (19 marzo 1707 - 1 febbr. 1727; 1 s. d.). — Autogr., con uno scritto del Borgondio dal titolo: *Metamorfosi matematica di Arrigo Olobono, in cui col favore della cicloide dimostrata dal Torricelli tripla del cerchio suo genitore, e sesquialtera di un triangolo della medesima base e altezza, si cangiano le superficie, e solidi di una spezie in un'altra* (cc. 107-59).
BORROMEO CLELIA, Lettere cinque (1 giugno 1729 - 28 febbr. 1731; 1. s. d.). — Una è copia, e in altra è autogr. soltanto la soscrizione (cc. 160-65).
BOSCAINI DOMENICO; ved. PATROCLI ANDREA e BOSCAINI DOMENICO.
BOSSI ALESS. ANT., Lettera una (11 marzo 1729). — Autogr. (cc. 166-67).
BOTTA GERMANO, Lettere due (30 novembre - 31 dicembre 1694). — Autogr. (cc. 168-70).
BOTTARI GIOV., Lettere sessantuno (31 gennaio 1718-19 - 4 maggio 1737; 7 s. d.). — Autogr. (cc. 171-247).
BRANCHI ANT. GIUS., Lettere ventisei (28 genn. 1730 - 15 maggio 1739; 3 s. d.). — Autogr., con uno scritto di mano del Branchi intitolato: *Q. Lucii Alphaei diacrisis* (cc. 248-91).
BRESCIANI BENEDETTO, Lettere cinquantotto (23 febbr. 1699-1700 - 22 marzo 1727-28). — Autogr. (cc. 292-354).

BRIGA (DELLA) MELCHIORRE, Lettere diciotto (6 dec. 1721 - 2 ott. 1729). — Autogr. (cc. 1-34). Vol. IV (ms. n. 86).

BUCHERELLI PIER FRANCESCO, Lettera una (27 giugno 1705). — Autogr. (cc. 35-37).

BUONARROTI FILIPPO, Lettere quattro (21 genn. 1727-28 - 11 giugno 1729; 1 s. d.). — Due autogr., le altre colla soscrizione autogr. (cc. 38-41).

BUONAVENTURI TOMMASO, Lettere ottanta tre (27 maggio 1713 - 16 marzo 1725-26). — Autogr. Vi è unita copia di due frammenti di lettere del padre abate Ben. Castelli a Galileo Galilei, in data 16 marzo 1630 e 20 luglio 1638 (cc. 42-175).

BUONVISI ALESS., Lettere quattro (6 genn. - 30 maggio 1728). — Autogr. (cc. 176-80).

CACCIA FERD., Lettera una (21 marzo 1728). — Autogr. (cc. 181-82).

CADIOLI ORAZIO, Lettere tredici (18 febbr. 1728 - 14 nov. 1737). — Autogr., con due scritti di mano del Cadioli. L'uno è un piano di riforma dell'ordine Camaldolese, e l'altro la *Prefazione a due lettere risponsive di D. Orazio Cadioli al Rev.mo P. Grandi* su aneddoti storici dell'ordine (cc. 183-213).

CALCAGNINI CARLO, Lettere due (17 genn. - 31 genn. 1731). — Con un poscritto e la soscrizione autogr. (cc. 214-15).

CALDESI GIOV., Lettera una (31 ott. 1730). — Autogr. (cc. 216).

CALOGERÀ ANG., Lettere settantotto (12 nov. 1728 - 23 aprile 1740; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 217-324).

CANARI LIBORIO, Lettere due (26 aprile - 10 maggio 1718). — Autogr. (cc. 325-26).

CANNETI PIETRO, Lettere duecentoquarantasette (kal. martis 1690 - 29 luglio 1730). — Autogr. per intero o nella soscrizione (cc. 1-399). Vol. V (ms. n. 87).

CAPASSI GERARDO, Lettere trentasei (2 luglio 1707 - 19 genn. 1731-32). — Autogr. (cc. 1-41). Vol. VI (ms n. 88).

CAPELLI ANG., Lettere dieci (23 marzo 1737 - 6 agosto 1740). — Autogr. (cc. 42-59).

CAPPELLI ANT., Lettera una (30 nov. 1719). — Autogr. (c. 60).

CAPPONI CAPPONE, Lettere quattro (23 marzo - 16 aprile 1718). — Autogr. (cc. 61-64) (1).

CARACCIOLO G. BATT., Lettere quarantanove (3 giugno 1724 - 31 luglio 1736; 4 s. d.). — Autogr., con una supplica del padre Caracciolo per ottenere una cattedra di matematica nell'Ateneo Pisano, e un piano dell'opera: *De conjunctione Arithmeticae et Geometriae*, pure autogr. (cc. 65-152).

CARAFA P. LUIGI (card.), Lettera una (7 febbr. 1739). — Autogr. la soscrizione (c. 153).

CARAMELLI ANTONIO FRANCESCO, Lettera una (13 genn. 1728). — Autogr. (cc. 154-55).

(1) Un'altra lett. di C. Capponi (11 marzo 1718) è nel ms. n. 39 cit. (cc. 143-46).

Cardano Fr. Maria, Lettere cinque (12 dic. 1696 - 27 aprile 1707). — Autogr. (cc. 159-63).

Carlo (Da S.) Anastasio, Lettere sei (pridie idus febr. - IV no. sept. 1693; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 164-70).

Casari Gio. Aurelio, Lettere quattro (20 ott. 1710 - 19 maggio 1729). — Autogr. (cc. 171-75).

Casini Franc. Maria (card. di S. Prisca), Lettere tre (24 dic. 1716 - 28 dic. 1718). — Autogr. la soscrizione (cc. 176-79).

Casotti G. Batt., Lettere sei (1 agosto 1703 - 28 aprile 1708). — Autogr. (cc. 180-87).

Castellini Camillo, Lettera una (26 agosto 1724). — Autogr. (cc. 188-89).

Cattaneo Dom., Lettere sei (20 luglio 1726 - 5 giugno 1728). — Autogr., con una " istorica descrizzione *(sic)* del luogo di Bagnone in Lu- " nigiana " (cc. 190-98).

Celini Alfonso, Lettere due (26 febbr. - 22 ott. 1707). — Autogr. (cc. 199-201).

Cerati Gaspero, Lettere tre (8 luglio - 20 sett. 1735). — Autogr. (cc. 202-04).

Cerbini Buonaccorsi Carlo, Lettere sei (XV kal. jan. 1727 - 26 marzo 1729). — Autogr. (cc. 205-12).

Cervasi Ubaldo, Lettere tre (4 giugno 1717 - 24 dic. 1726). — Autogr. (cc. 213 15).

Ceva Giov., Lettere nove (11 nov. 1701 - 2 sett. 1712). — Autogr. (cc. 216-25).

Vol. VII (ms. n. 89). Ceva Tommaso, Lettere trecentocinque (16 dec. 1699 - 8 dec. 1728; 18 s. d.). — Autogr. Ma la 46.ª (11 genn. 1702), la 50.ª (8 marzo 1702) e la 220.ª (6 luglio 1703) sono a comune col padre Saccheri. La 96.ª (23 agosto 1703) è una lettera del padre Girolamo Cagnoli con poscritto del padre Ceva. E alla 163.ª (29 giugno 1707) è unito un frammento di lettera di Giov. Ceva (Le prime cento lettere a cc. 226-364 del volume VI; le altre a cc. 1-331 del vol. VII).

Checozzi Sebastiano, Lettera una (4 marzo 1717). — Autogr. (c. 332).

Chiaro (del) Ant. Maria, Lettera una (16 nov. 1726). — Autogr. (c. 333).

Ciani Eusebio, Lettere sei (3 luglio 1707 - 23 marzo 1728). — Autogr. (cc. 334-41).

Ciapetti Silvano, Lettere dieci (29 genn. 1697 - 3 dic. 1740; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 342-60).

Cimatti Lod. Maria, Lettera una (13 nov. 1740). — La lettera è di mano del Cimatti, che si firma Cancelliere Camaldolese, ma reca anche le firme autografe degli altri capi dell'ordine: D. Aurelio [Guidotti] ab. generale Cam., D. Ferdinando Romualdo Guiccioli V[isitatore] ord. Camaldolese, D. Fr. Aug. Federici visitatore camaldolese (cc. 361-62).

Cini Idelfonso Maria, Lettera una (16 genn. 1718). — Autogr. (c. 363).

Vol. VIII (ms. n. 90). Cocchi Antonio, Lettera una (3 agosto 1717). — Autogr. (cc. 1-2).

Collina Abondio, Lettere diciannove (11 genn. 1717 - 10 dic. 1737). — Autogr. (cc. 3-27).

Collina Bonifacio, Lettere ventisette (4 nov. 1708 - 23 ott. 1725; 1 s. d.). — Autogr. La lettera 17.ª (3 luglio 1722) è a comune col padre

Abondio Collina. Al carteggio è unita copia di un'egloga di Bonifacio, che com.: " Felice incontro, e qual mai fato in questo.... " (cc. 28-74).

COLLINA SBARAGLIA MARC'ANT., Lettere due (20 aprile - 11 maggio 1725). — Autogr. (cc. 74 *bis*-76).

CONTESTABILI LUIGI, Lettera una (4 genn. 1730). — Autogr. Alla lettera è unita copia di un epigramma di mons. Gherardi, vescovo di Cortona, al Contestabili; che com.: " Ausus syderas proprius contigere " sedes.... " (cc. 77-78).

CONTI ANTONIO, Lettera una (29 marzo 1713). — Autogr. (?) (cc. 79-80).

CONTI BERN. MARIA (card.), Lettera una (26 giugno 1723). — Autogr. la soscrizione (cc. 81-82) (1).

CONTI GIACOMO, Lettera una (7 dic. 1728). — Autogr. la soscrizione (c. 83).

CORRADI DOMENICO, Lettera una (20 ott. 1716). — Autogr. (cc. 84-85).

CORSETTI GIOV., Lettera una (20 genn. 1726). — Autogr. (c. 86).

CORSINI NERI (card.), Lettera una (12 genn. 1737). — Autogr. la soscrizione (c. 87).

CORSINI ODOARDO, Lettere cinque (20 nov. 1723 - 15 dic. 1734; 1 s. a.). — Autogr. (cc. 88-92 *bis*).

CORTALSE GIUS. IGNAZIO, Lettera una (1 genn. 1710) (?). — Autogr. (c. 93).

COSTADONI ANSELMO, Lettere tredici (22 nov. 1738 - 3 luglio 1741). — Autogr. (cc. 94-116).

COSTANTINI GIOV. FRANC., Lettera una (4 agosto 1740). — Autogr. (c. 117).

CRESCIMBENI GIOV. MARIA, Lettera una (con data del calendario arcaico: " al II dopo il XX di Munichione cadente l'anno III dell'Olimpiade " DCXIX ab A. I. Olimp. III. An. IV "). — Autogr. la firma. Invito di *Alfesibeo Cario* ad *Eubeno Erimanzio*, pastore arcade (il padre Grandi), a cantare in una egloga latina " il nascimento del Sagra- " tissimo Pastor de Pastori Christo N.º Sig.re " in occasione della riapertura del Bosco Parrasio (cc. 118-19).

CRIVELLI GIOVANNI, Lettere due (10 ott., s. a.; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 120-22).

DANI GIOV. PELLEGRINO, Lettera una (21 sett. 1719). — Autogr. (c. 123).

DAVANZATI REMIGIO, Lettera una (26 giugno 1728). — Autogr. (c. 124).

DAVANZATI TEODORO, Lettera una (10 febbr. 1728). — Autogr. (cc. 125-26).

DEREHAM TOMMASO, Lettera una (3 ott. 1727). — Autogr. (cc. 127-28).

DINI ANT. GASPERO, Lettere due (4 aprile 1717 - 5 sett. 1718). — Autogr. (cc. 129-30).

DOLERA PANTALEONE, Lettere due (3 febbr. 1721 - 20 dec. 1726). — Autogr. (cc. 131-32).

(1) Il ms. grandiano cit.: *Scritture e memorie intorno alle acque del piano di Pisa* (n. 38) conserva altre due lettere del card. Conti al padre Grandi (1 e 15 maggio 1723; cc. 171-74).

DORIA PAOLO MARIA, Lettere otto (nov. 1715 - 21 agosto 1716; 1 s. d.). — Autogr. la firma. Al carteggio sono uniti alcuni problemi di matematica superiore (cc. 133-58).

DRAGOMANNI NERI, Lettera una (22 genn. 1718). — Autogr. (c. 159).

ERA (DE) CARLO MARIA, Lettera una (26 agosto 1732). — Autogr. (cc. 160-61).

FABBRUCCI STEFANO, Lettere tredici (26 sett. 1730 - 21 ott. 1739). — Autogr. (cc. 162-81).

FACCIOLATI GIACOMO, Lettera una (12 ott. 1730). — Autogr. (c. 182).

FAGNANI GIULIO CARLO, Lettere trentaquattro (23 febbr. 1707 - 22 febbr. 1726; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 183-233).

FANTONI TOMMASO, Lettera una (4 agosto, s. a.). — Autogr. (cc. 234-35).

FANTUZZI-GOTTIFREDI LAURA, Lettere due (10 e 27 genn. 1728). — Autogr. (cc. 236-38).

FARULLI GREGORIO, Lettere venti (14 giugno 1723 - 10 maggio 1727). — Autogr. (cc. 239-74).

FATTORINI ANT. FILIPPO, Lettere sette (16 sett. 1740 - 9 dic. 1741). — Autogr. (cc. 275-86).

Vol. IX (ms. n. 91). FEDE ANT. MARIA, Lettere due (12 e 31 dic. 1716). — Autogr. (cc. 1-3).

FELICI G. BATT., Lettere dodici (26 febbr. 1716 - 24 sett. 1732). — Autogr. (cc. 4-23).

FERONI FRANCESCO, Lettere dodici (10 giugno 1716 - 2 aprile 1737). — Nove autogr. per intero (cc. 24-38) (1).

FERONI FRANC. SILV.°, Lettere due (9 marzo 1728-29 - 13 marzo 1733). — Autogr. (cc. 39-40).

FERRARI MARIO FELICE, Lettere due (21 agosto 1726 - 30 agosto 1732). — Autogr. (cc. 41-43).

FERRARI TOMM. MARIA (card. di S. Clemente), Lettera una (18 dic. 1700). — Autogr. la firma (cc. 44-45).

FIACCHI MARIA ANG., Lettere quarantuno (13 agosto 1718 - 26 dic. 1739; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 46-102)

FINALE GIUS., Lettera una (4 nov. 1726). — Autogr. (c. 103).

FINETTI COSIMO, Lettera una (15 agosto 1735). — Autogr. (cc. 104-05) (2).

FIORENTINI MARIO, Lettera una (16 febbr. 1711). — Autogr. (c. 105 *bis*).

FIORI AGOSTINO ROMANO, Lettere quarantaquattro (III kal. nov. 1697 - 12 sett. 1734; 11 s. d.). — Autogr. per intero o nella soscrizione. Seguono copie di lettera del Fiori al duca Ucedo, ambasciatore spagnuolo

(1) Diciannove lettere del march. Franc. Feroni (9 gennaio 1717-18 - 27 dicembre 1736), concernenti una causa del fiume Pescia, sono comprese in *Scritture e memorie intorno al fiume Pescia, al lago di Fucecchio*, etc. (ms. n. 40, cc. 123-48, 340-47).

(2) Nelle *Scritture e memorie intorno agli scoli delle acque stagnanti di Sinalunga* (ms. n. 41), sono undici lettere di C. Finetti al padre Grandi (21 giugno 1734 - 9 aprile 1735; cc. 82, 92-100, 136, 157, 164-66, 205-06).

presso il pontefice Innocenzo XII (datata del 1700, id. febr.), e di un carme: *Ad Serenissimam Mariam Annam de Neoburgo Augustissimam Hispaniarum Reginam pro novi anni millesimi septingentesimi tributo foecunditatis, et felicitatis Augurium.* Vi è anche una lettera autografa, di dedica al card. Ferd. d'Adda (cc. 106-91).

Fiori Lorenzo, Lettere tre (1697 - 14 luglio 1708; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 192-95).

Fisrengo Modesto, Lettera una (31 marzo 1727). — Autogr. Con un *Progetto di unione di quelle Congregazioni Benedettine d'Italia, che vorranno unirsi in un sol Corpo* (cc. 196-99).

Flori Mario, Lettere quattro (23 giugno 1724 - 22 febbr. 1728). — Autogr. (cc. 200-06).

Folegatti Romualdo, Lettera una (15 marzo 1731). — Autogr. (cc. 207-08).

Fondi Giov. Ant., Lettera una (20 maggio 1705). — Autogr. (cc. 209-10).

Fontanini Giusto, Lettere diciotto (30 luglio 1707 - 19 nov. 1732). — Quattro interamente autografe. Alla lettera 30 luglio 1707 è unita copia di un memoriale al Santo Padre per scongiurare la condanna delle opere dell'abate Tillemont, e alla lettera 10 giugno 1732, un brano di lettera autografa del padre Claudio de Vie al Fontanini (Paris, 13 mai 1732) (cc. 211-41).

Fornari G. Batt., Lettera una (12 nov. 1727). — Autogr. (c. 242).

Franchetti Paolo Olimpio, Lettere sette (4 nov. 1730 - 24 nov. 1739). — Autogr. Alla lettera 30 nov. 1739 è unito, in doppia copia, un indirizzo latino del Franchetti al padre Grandi. Segue copia d'altro indirizzo, pure in lingua latina (cc. 243-53).

Franchi Ant. Francesco, Lettera una (1 aprile 1702). — Autogr. (cc. 254-55).

Franchi G. Bart.°, Lett. una (22 nov. 1710). — Autogr. (c. 256).

Franchi Martino Angelo, Lettere due (19 febbr. 1717-18; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 257-58).

Franchini Taviani Giulio, Lettere due (28 agosto 1713 - 15 febbr. 1713-14). — Autogr. (cc. 259-61).

Fromond Claudio, Lettere cinquantotto (6 sett. 1721 - 22 nov. 1734). — Autogr. Con due lezioni e un problema in lingua latina (cc. 262-342).

Fromond Elia. Lettere due (10 agosto - 3 ott. 1739). — Autogr. (cc. 343-46).

Fromond Giulio Cesare, Lettera una (3 ott. 1739). — Autogr. (cc. 347-48).

Frosini Vinc., Lettera una (14 dic. 1727). — Autogr. (c. 349).

Gabrielli Giov. Maria (card.), Lettera una (31 dic. 1707). — Autogr. la firma (cc. 350-51).

Gabrielli Zonte, Lettere quattro (23 agosto 1730 - 2 agosto 1732). — Autogr. (cc. 352-55).

Gagliardi Paolo, Lettere due (23 sett. 1728 - 31 maggio 1731). — Autogr. (cc. 356-58).

Gaitoni G. Batt., Lettera una (14 sett. 1727). — Autogr. (c. 359).

Galliano Celestino, Lettere sessantasette (18 dic. 1710 - 28 genn. 1729; 6 s. d.). — Autogr., con due problemi e un sonetto che com.: " Scop-

" piar tu puoi, che in chiaro pregio eterno.... ". Alla lettera 12 agosto 1724 è unita copia di una ricevuta del padre Vitry per l'acquisto di tre voll. del MARTÈNE, *Thesaurus novus Anecdotorum* (cc. 360-507).

GARFAGNINI LORENZO, Lettera una (6 nov. 1722). — Autogr. (c. 508).

GASPARINI OTTAVIO, Lettera una (16 febbr. 1726). — Autogr. (c. 509).

Vol. X (ms n. 92). GHERARDI LUIGI, Lettere tre (22 febbr. 1730 - 6 ott. 1732). — Autogr. (cc. 1-3).

GHERARDI PIER ERCOLE, Lettera una (2 nov. 1714). — Autogr. (c. 4).

GIACOMELLI MICHELANGELO, Lettere sei (23 giugno 1715 - 12 febbr. 1728). — Autogr. (cc. 5-15).

GIACOMELLI SEBASTIANO, Lettere due (26 nov. 1714 - 22 maggio 1715). — Autogr. (cc. 16-18).

GIANNETTI PASCASIO, Lettere sette (18 giugno 1704 - 9 maggio 1733). — Autogr. (cc. 19-28).

GIANNI LORENZO MARIA, Lettera una (8 ott. 1718). — Autogr. (c. 29).

GIOIA PIER ANTONIO, Lettera una (14 ott. 1724). — Autogr. (cc. 30-31).

GIPPETTI GIOVANNI, Lettere due (10 ott. 1725 - 26 giugno 1729). — Autogr. (32-33).

GIULLARI PIER CELESTINO, Lettere dieci (4 febbr. 1728 - 20 sett. 1733). — Autogr. (cc. 34-48).

GIULLARI RICCIARDO MARIA, Lettera una (25 sett. 1717). — Autogr. la firma (c. 49).

GIUNTINI GIROLAMO, Lettere due (17 agosto - 16 nov. 1726). — Autogr. (cc. 50-52).

GODEMINI CESARE, Lettere sessantadue (22 giugno 1709 - 17 genn. 1737; 1 s. d.). — Autogr. Alla lettera 25 ottobre 1726 è unita una *Relazione di quanto fu osservato in Pistoia nella sera del dì 19 ottobre 1726*, e la traduzione di due lettere francesi degli scienziati Gaudin e Maraldi, su fenomeni tellurici (cc. 53-131).

GONDI CARLO ANTONIO, Lettera una (30 aprile 1715). — Autogr. (c. 132) (1).

GORI ANT. FRANCESCO, Lettere tredici (7 dic. 1737 - 25 febbr. 1741). — Autogr. (cc. 133-155).

GOULD DANIELE, Lettere due (18 giugno 1713 - 28 luglio 1714). — Autogr. la firma e un poscritto (cc. 156-57).

GRANDI LUCIO, Lettere due (15 sett. 1693 - 24 marzo 1696). — Autogr. la firma (cc. 158-59).

GRAZIOSI FRANC. ANT., Lettera una (29 giugno 1732). — Autogr. (c. 161).

GREGORI ALFONSO, Lettera una (20 marzo 1716). — Autogr. (c. 162).

GREGORY DAVID, Lettere due (VI kal. maias 1704 - VI kal. aprilis 1705). — Autogr. Con un foglio a stampa delle *Philosophical Transactions* (1704, n. 293) (cc. 163-68).

(1) Anche nel ms. cit., n. 38, è una lettera del Gondi al padre Grandi (24 aprile 1715) sulle acque di Grosseto (cc. 106-07).

GUADAGNI GIOV. ANTONIO (card.), Lettera una (1 ott. 1731). — Autogr. la soscrizione (c. 169).
GUAZZESI GASPERO, Lettera una (24 ottobre 1726). — Autogr. (c. 170).

HERBESTEIN FED. EM., Lettera una (11 marzo 1709). — Autogr. (c. 171).
HERMANN JACOPO, Lettere ventiquattro (21 dic. 1708 - 26 marzo 1714). — Autogr. Alla lettera 7 giugno 1709 è unita copia ms. di un articolo (estratto dalle *Mémoires de Trevoux*, maggio-giugno 1701), sull'opera di JACQUES BERNOULLI, *Nouvelle méthode pour déterminer aisément les rayons de la développée* (cc. 172-222).

INCONTRI FRANCESCO, Lettera una (18 genn. 1732). — Autogr. (c. 223).
INGHIRAMI FRANCESCO (arciv. di Pisa), Lettere tre (2 luglio 1728 - 12 ottobre 1730; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 224-26).
INGLIS GIOVANNI, Lettere due (25 ott. - 17 dic. 1704). — Autogr. (cc. 227-30).
INTIERI BARTOLOMEO, Lettera una (31 marzo 1716). — Autogr. (231-32) (1).
IPSI GIOVANNI, Lettere tre (4 aprile 1739 - 7 sett. 1740). — Autogr. (cc. 233-38).

JURIN GIACOMO, Lettera una (27 genn. 1723-24). — Autogr. (c. 239).

LAGHI GERVASO, Lettera una (27 agosto 1707). — Autogr. (c. 240).
LAMBERTINI (card.) PROSPERO (Benedetto XIV), Lettere dodici (26 gennaio 1726 - 1 luglio 1741). — Tre autogr. per intero; le altre colla firma o soscrizione, o con postille autogr. (cc. 241-59) (2).
LAMI ANT. FRANC., Lettera una (7 dic. 1727). — Autogr. (c. 260).
LAMI CARLO FELICE, Lettera una (s. d). — Autogr. (c. 271).
LAMI GIOVANNI, Lettere nove (17 giugno 1723 - 8 maggio 1734). — Autogr. (261-70) (3).
LANCISI GIOV. MARIA, Lettere undici (VI id. sept. 1717 - 23 sett. 1719; 1 s. d.). — Quattro autogr. per intero, una copia del padre Grandi, le altre colla firma o colla intestazione autografa (cc. 272-83).
LAZZERO (arciv. di Tebe), Lettere quattro (17 genn. 1726 - 30 nov. 1728). — Autogr. la firma (cc. 284-87).
LEIBNITZ GOFFREDO GUGLIELMO, Lettere tre (1 luglio 1705 - 3 marzo 1714; 1 s. d.). — Copie (cc. 288-93).

(1) Di B. Intieri si conservano altre cinque lettere (18 ottobre 1704-29 settembre 1711) nel ms. grandiano n. 44: *Opuscoli sulla controversia fra Vitale Giordani e il padre G. Grandi* (cc. 12-13, 72-77).

(2) L'ultima è copia di un breve papale al Grandi, che fu pubbl. in *Memorie per servire alla vita del P. Abate D. Grandi.... raccolte da un Religioso* cit., p. XXI; e ripubbl. in *Vita del padre D. Guido Grandi.... scritta da un suo Discepolo* cit., pp. 177-78.

(3) Ved. per due lettere del Lami al padre Grandi (5-19 maggio 1723) sul fiume Evola il ms. n. 38 cit. (cc. 169 e 175-80).

Leonio Vincenzo (*Uranio Tegeo*, procustode d'Arcadia), Lettera una (Dal Bosco Parrasio, al IX di Mematterione stante l'anno IV dell'Olimpiade DCXVIJª). — Autogr. la firma (cc. 294-95).

Lippi Ascanio, Lettere ventiquattro (20 nov. 1704 - 22 genn. 1717-18). — Autogr. (cc. 296-324),

Locatelli Benedetto, Lettera una (3 nov. 1739). — Autogr. (cc. 325-26).

Lorenzini Lorenzo, Lettere settantotto (15 febbr. 1702 - 20 dic. 1717). — Autogr. (cc. 327-481).

Lorenzini Stefano, Lettere quindici (19 dec. 1706 - 16 luglio 1718). — Autogr. (cc. 482-511).

Vol. XI (ms. n. 93). Lucchesini Romualdo, Lettere ventidue (XVII kal. sextil. 1693 - 15 genn. 1735; 1 d.). — Autogr. Alla lettera 30 ott. 1733 e a quella s. d. è unita copia di poesie italiane e latine del Lucchesini (cc. 1-47).

Luigi Giuliano (Fr. Min. Conv.), Lettera una (7 sett. 1722). — Autogr. (cc. 48-52).

Macchetti Teofilo, Lettere quattordici (29 ott. 1694 - 16 agosto 1709). — Autogr. (cc. 53-82).

Machiavelli Alessandro, Lettere dodici (XI kal. aprilis 1727 - 22 maggio 1734). — Autogr. Alla lettera XI kal. aprilis 1727 è aggiunto uno scritto latino intorno alla patria di Bulgaro dei Bulgari (cc. 83-103).

Maffei Scipione, Lettera una (31 genn. 1710). — Autogr. (c. 104).

Magliabechi Antonio, Lettere quarantadue (26 genn. 1699 - 16 dic. 1713; 13 s. d.). — Autogr., fuorchè la 29.ª (16 dic. 1713), che è a comune col principe Luigi de' Medici e con Anton Francesco Marmi (cc. 105-53 (1).

Manfredi Eustachio, Lettere centocinquantacinque (postridie kal. jul. 1701 - 23 giugno 1738; 4 s. d.) — Alla lettera 19 marzo 1718 è unito uno scritto di certo Martelli, diretto a Salvino Salvini (cc. 154-434) (2).

Vol. XII (ms n. 94). Manfredi Gabriele, Lettere quarantatre (kal. nov. 1701 - 11 ott. 1732; 4 s. d.). — Antogr. Alla lettera 3 luglio 1723 è aggiunto un poscritto di Eustachio Manfredi (cc. 1-75) (3).

Marchesi Innocenzo, Lettera una (9 maggio 1740). — Autogr., con un promemoria d'altra mano (cc. 76-78).

(1) Alcuni passi delle lettere del Magliabechi al padre Grandi, riferentisi al Leibnitz, furono pubblicati da A. Paoli in *La Scuola di Galileo* cit. (*Annali delle R. Università Toscane*, vol. XXII, pp. 5-6).

(2) Di E. Manfredi sono anche due lettere al padre Grandi in materia d'acque (23 aprile 1717 - 6 maggio 1719) nel ms. grandiano dell'Universitaria n. 37, (*Memorie riguardanti l'introduzione o diversivo del Reno dal Po grande*, cc. 83-84, 235).

(3) La lettera 8 agosto 1702 e la terza delle lettere s. d. furono pubblicate (la prima in parte, e l'altra per intero) dal padre Grandi medesimo nell'opera cit.: *Quadratura circuli et hyperbolae*, etc. (Pisis, ex typ. Franc. Bindi, 1703, pp. 113-17, 69-72).

Marchetti Alessandro, Lettera una (21 genn. 1697). — Autogr. (c. 79).
Marinoni Giov. Giacomo, Lettere diciannove (25 ott. 1719 - 26 nov. 1740). — Autogr. (cc. 80-108).
Marmi Ant. Franc., Lettera una (7 dic. 1728). — Autogr. (c. 109).
Marmi Gius. Ermenegildo, Lettere sei (28 luglio 1716 - 21 nov. 1721). — Autogr. (cc. 110-17).
Marsilli Luigi Ferdinando, Lettere due (30 genn. 1716 - 29 febbr. 1724). — Autogr. la soscrizione (cc. 118-19).
Martène Edmond, Lettere due (6 febbr. - 13 aprile 1733). — Autogr. (cc. 120-22).
Martinelli A. M., Lettera una (31 maggio 1732). — Autogr. (c. 123).
Martinelli Giov. Batt., Lettere due (marzo e 16 ott. 1728). — Autogr. (cc. 124-27) (1).
Martinenghi Jacopo, Lettere sette (7 ott. 1738 - 23 marzo 1740). — Autogr. (cc. 128-34).
Martini Filippo, Lettere due (18 marzo 1729-30 - 29 aprile 1732). — Autogr., con una iscrizione sepolcrale di Gius. Averani e un epigramma latino al padre Grandi (cc. 135-38).
Martini Ippolito, Lettera una (7 genn. 1736). — Autogr. (139-40).
Marzi Vitale, Lettera una (21 genn. 1734). — Autogr. (cc. 141-42).
Mastri Giov. Matteo, Lettera una (19 nov. 1740). — Autogr. (cc. 143-44).
Mastri Paolo A., Lettere quindici (9 giugno 1707 - 27 agosto 1732). — Autogr. (cc. 145-67).
Mazzei Orazio, Lettere quattro (28 agosto - 2 nov. 1733). — Autogr. (cc. 168-75).
Medici Gian Gastone (Granduca di Toscana), Lettera una (31 dic. 1700). — Autogr. la firma (cc. 176-77).
Medici Violante (Granduchessa di Toscana), Lettere due (7 marzo 1715 - 27 sett. 1729). — Autogr. la firma (cc. 178-81).
Mengoni Pietro, Lettera una (12 luglio 1731). — Autogr. (c. 182).
Miserocchi Marino, Lettere sei (10 sett. 1707 - 26 marzo 1730). — Autogr. (cc. 183-90).
Missori Raimondo, Lettera una (9 agosto 1725). — La lettera reca anche le firme di Gio. Batt. Manucci, segretario della Società Letteraria Albrizziana, e del fondatore di essa, Almorò Albrizzi (c. 191).
Mittarelli Giov. Benedetto, Lettere due (non. febr. 1729 - 24 maggio 1732). — Autogr. (cc. 192-93).
Montanari Apollonio, Lettere cinque (27 ott. 1697 - 7 maggio 1718). — Autogr. (cc. 194-200).
Montemagni Coriolano, Lettere due (15-29 marzo 1717). — Autogr. (cc. 201-02).
Montfaucon Antonio, Lettera una (s. d.). — Autogr. (cc. 203-04).

(1) Quattro lettere del Martinelli (11 nov. 1727 - 28 genn. 1728) si conservano nel ms. n. 38 cit., cc. 109-55.

MONTI JACOPO, Lettera una (29 luglio 1726). — Autogr. (c. 205).
MONTUCCI PIER ANTONIO, Lettera una (5 nov. 1725). — Autogr. (cc. 206-207) (1).
MORESCHI FORTUNATO ALBERTO, Lettera una (XIII kal. jan. 1714). — Autogr. (cc. 208-09).
MORMORAI PIETRO, Lettera una (27 nov. 1728). — Autogr. (c. 210).
MORNINI GIUS. ARNALDO, Lettere tre (4 sett. - 7 ott. 1726). — Autogr. (cc. 211-14).
MOROZZI GIUS. MARIA, Lettera una (13 luglio 1740). — Autogr. (c. 215).
MOZZI MARC'ANTONIO, Lettere cinque (3 luglio 1728 - 16 giugno 1731). — Autogr. Con due copie autografe del sonetto al padre Grandi, che com.: « Chi vuol veder quantunque arte, ed ingegno .... » (pubbl. in G. GRANDI, *Flores geometrici ex Rhodonearum et Cloeliarum curvarum resultantes*, Florentiae, apud Tartinium et Franchium, 1728, p. IX) (cc. 216-22).
MURATORI JACOPO FILIPPO, Lettera una (29 ott. 1703). — Autogr. (cc. 223-24).

NADI GIUS. ANTONIO, Lettera una (16 giugno 1717). — Autogr. (c. 225).
NARDUCCI TOMMASO, Lettere centotredici (10 giugno 1719 - 9 giugno 1741). — Autogr., con molti problemi e teoremi matematici. Alla lettera 30 dicembre 1729 è unita copia, di mano del Narducci, di lettera a Clelia Borromeo, in data 9 novembre 1729. E alla lettera 6 maggio 1737 sono aggiunte alcune *Riflessioni sopra le relazioni del Rev.*^{mo} *P.*^{re} *Abate Grandi, e Sig.*^{re} *Eustachio Manfredi, per le differenze fra la Religione de' Cav. di S. Stefano, e la Terra di Sinalunga, per lo scolo de' Prati, e terre paludinie della medesima* (cc. 226-385) (2).
NERI FRANCESCO, Lettera una (10 genn. 1708). — Autogr. (387-88).
NEWTON ISACCO, Lettere nove (VII kal. jan. 1704 - 5 maggio 1714). — Autogr. la 3.ª, l'8.ª e la 9.ª; le altre colla soscrizione autogr. La 1.ª è copia di mano moderna (cc. 389-406) (3).
NICCOLI FRANCESCO, Lettera una (X kal. oct. 1723). — Autogr. una postilla (c. 407).
NICCOLINI ANTONIO, Lettere quindici (21 agosto 1723 - 14 sett. 1726). — Autogr. Alla lettera 24 giugno 1724 è unita copia di una lettera di Giac. Jurin a Tommaso Dereham, in data 18 maggio 1724 (cc. 408-25).
NICCOLÒ ANGELO (eremita cam.), Lettera una (15 sett. 1707). — Autogr. (cc. 426-27).

(1) Del Montucci si hanno quattro lettere al Grandi (25 nov. 1734 - 3 giugno 1735) anche in ms. n. 41 cit. (cc. 127-32, 204, 207-08).

(2) Molte altre scritture e lettere del Narducci al padre Grandi (9 febbraio 1722 - 25 settembre 1732) si conservano in ms. cit. n. 38 (cc. 317-40).

(3) Questa fu pubbl. in *Vita del padre D. Guido Grandi* cit., p. 175; e riprodotta da A. Paoli in *La Scuola di Galileo* cit. (*Annali delle R. Università Toscane*, vol. XXII, pp. XCIII-V).

NIERI VINCENZO, Lettere quattordici (19 maggio 1712 - 11 genn. 1722). — Autogr. (cc. 428-41).
NIZZA (DA) CARLO ANDREA, Lettere cinque (8 giugno 1702 - 12 marzo 1708; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 442-51).
NORIS ENRICO (card.), Lettere tre (29 ott. 1701 - 30 dic. 1702; 1 s. d.). — Autogr. la 3.ª e quella s. d.; l'altra colla soscrizione autografa (cc. 452-56).

OFFREDI GIOV. PAOLO, Lettera una (19 febbr. 1739). — Autogr. (c. 1). Vol. XIII (ms. n. 95).
ORLANDINI PAOLO, Lettera una (9 ott. 1725). — Autogr. (c. 2).
ORLENDI FRANCESCO, Lettere cinque (27 nov. 1708 - 10 luglio 1723). — Autogr. (cc. 3-8).
ORSI LOTARIO FRANC., Lettera una (10 giugno 1732). — Autogr. (c. 9).
ORTES BENEDETTO, Lettere due (22 nov. e 6 dic. 1738). — Autogr. (cc. 10-13).
OTTOBONI PIETRO (card.), Lettere due (13 giugno - 18 luglio 1716). — Autogr. la firma e una postilla (cc. 14-15).

PALLAVICINO GIOV. LUCA, Lettere otto (28 agosto 1726 - 1 febbr. 1728). — Autogr. per intero la lettera 11 gennaio 1727; le altre colla soscrizione autografa. La lettera 18 ottobre 1727 è copia di mano del padre Grandi (cc. 16-23).
PALMA FRANCESCO, Lettere cinque (30 marzo 1718 - 18 marzo 1722). — Autogr. (cc. 24-28).
PANCIATICHI FRANCESCO, Lettere due (3 e 23 giugno 1715). — Autogr. (cc. 29-30).
PANDOLFINI PANDOLFO, Lettere tredici (7 nov. 1711 - 28 dic. 1713). — Autogr. per intero le lettere 2 agosto 1712 e 3 giugno 1713; le altre colla soscrizione e con postille autogr. (cc. 31-55).
PANZANINI JACOPO, Lettere sedici (26 dic. 1710 - aprile 1717). — Autogr. (cc. 56-71).
PAPEBROCHIUS DANIEL, Lettera una (17 sett. 1694). — Autogr. (cc. 72-73).
PARENTI GIROLAMO, Lettera una (3 sett. 1734). — Autogr. la soscrizione e una postilla (c. 74).
PATROCLI ANDREA e BOSCAINI DOMENICO, Lettera una (14 aprile 1726). — (cc. 75-76).
PEREIRA LEON MICAEL, Lettera una (12 genn. 1726). — Autogr. (c. 77).
PERELLI MARIA SETTIMIA, Lettere cinque (12 ott. - 21 dic. 1726). — Autogr. (cc. 78-83).
PERELLI TOMMASO, Lettera una (s. d.). — Autogr. (cc. 84-87).
PERINI IGNAZIO AGOSTINO, Lettere cinque (1 marzo 1717 - 7 genn. 1728). — Autogr. (cc. 88-93).
PINELLI FLAMINIO, Lettere diei (12 maggio 1715 - 15 genn. 1725). — Autogr. (cc. 94-104).
POLENI GIOVANNI, Lettere ventisei (3 genn. 1714 - 3 febbr. 1730). — Autogr. (cc. 105-44).
POLTRI PLACIDO, Lettera una (22 luglio 1689). — Autogr. (cc. 145-46).

Ponte (da) Pier Orseolo, Lettere quattro (1 luglio - 19 dic. 1739; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 147-55).
Porta (della) Ludovico, Lettera una (10 sett. 1718). — Autogr. (cc. 156-57).
Prati Ortensio, Lettere cinque (IV id. febr. 1693 - 29 marzo 1697; 1 s. a.). — Autogr. (cc. 158-65).
Prospero (eremita di Camaldoli), Lettere due (11 nov. 1711 - III kal. maii 1727). — Autogr. (cc. 166-69).
Pugnetti Ippolito, Lettera una (1 febbr. 1717). — Autogr. (c. 170).

Querini Ang. Maria (card.), Lettere sei (27 dic. 1727 - 9 genn. 1728). — Le ultime due autografe, le altre con firma o postille autografe (cc. 171-76).

Rabbi Carlo, Lettere ventotto (non. aprilis 1707 - 17 dic. 1740; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 177-220).
Raffaelli Filomato, Lettere due (29 dic. 1715 - 3 aprile 1716). — Autogr. (cc. 221-24).
Rasponi Antonio Maria, Lettera una (6 nov. 1728). — Autogr. (cc. 225-26).
Redi Gregorio, Lettera una (10 agosto 1724). — Autogr. (c. 227).
Rezzonico Giuseppe, Lettere cinque (22 marzo 1713 - 23 giugno 1716). — Autogr., con alcune proposizioni e teoremi geometrici (cc. 228-44).
Riccardi Cosimo, Lettera una (10 ott. 1729). — Autogr. (c. 245).
Riccardi Francesco, Lettere ventuno (19 dic. 1716 - 24 sett. 1717). — Autogr. la soscrizione (cc. 246-72) (1).
Ricci Federico, Lettera una (6 luglio 1723). — Autogr. la soscrizione (c. 273).
Ricci Francesco Antonio, Lettere tre (21 dic. 1717 - 7 maggio 1718). — Autogr. (cc. 274-76).
Ricci Idelfonso, Lettere dieci (27 sett. 1728 - 10 dic. 1740). — Autogr. (cc. 277-91).
Ricci Pier Francesco, Lettere venticinque (26 nov. 1726 - 10 dic. 1734). — Con soscrizione e postille autogr. (cc. 292-316) (2).
Ricci Zanobi, Lettera una (12 sett. 1739). — Autogr. (c. 317).
Riccio (del) Leonardo, Lettera una (7 maggio 1726). — Autogr. (c. 318).
Rinuccini Carlo, Lettere due (8 genn. 1717-18 - 28 dic. 1726). — Autogr. la soscrizione (cc. 319-20) (3).
Riviera Domenico (card.), Lettere quattro (25 nov. 1724 - 8 genn. 1735). — Autogr. la prima; le altre con soscrizione e postille autogr. Alla

(1) Tre lettere di F. Riccardi al padre Grandi (3 febbr. - 26 dic. 1717) si hanno anche in ms. n. 39 cit., cc. 59-60, 63, 66-68.

(2) Ved. per altre cinque lettere di P. F. Ricci (11 giugno 1729 - 7 sett. 1735) i mss. grandiani n. 36 cit. (c. 281), n. 39 cit. (c. 204) e n. 41 cit. (cc. 111, 133, 162-63).

(3) Da aggiungersi: una lettera di C. Rinuccini (10 aprile 1728) in ms. n. 38 cit. (c. 293).

lettera 2 giugno 1734 è unita copia di un brano di lettera del cardinale Riviera al card. Gius. Accoramboni, in data 26 maggio 1734 (cc. 321-25).

ROLLI CELESTINO, Lettere nove (20 giugno 1721 - 17 febbr. 1733). — Autogr. (cc. 326-35).

ROMANI FRANCESCO MARIA, Lettere sette (16 sett. 1732 - 13 dic. 1738). — Autogr. (cc. 336-48).

RONCAGLIA GIOV. VINCENZO, Lettera una (6 dic. 1728). — Autogr. (c. 349).

RONDININI FILIPPO, Lettera una (7 genn. 1708). — Autogr. (c. 350).

ROSSI GIOV. BATT., Lettera una (20 genn. 1730-31). — Autogr. (c. 351).

ROSSI O DEL ROSSO GIUS. IGNAZIO, Lettere venticinque (2 gennaio 1717 - 2 giugno 1731; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 352-80) (1).

ROSSI GIUS. MARIA, Lettere due (1 agosto 1728 - 7 agosto 1731). — Autogr. (cc. 381-82).

ROSSO (DEL) CIPRIANO, Lettere tre (12 dic. 1711 - 30 genn. 1712). — Autogr. (cc. 383-85).

ROTTIGNI COSTANTINO, Lettere due (13 marzo - 4 aprile, s. a.). — Autogr. (cc. 386-87).

RUTTY GUGLIELMO, Lettera una (31 genn. 1728). — Autogr. (cc. 388-89).

SACCHERI GIROLAMO, Lettera una (s. d.). — Autogr. (c. 1). Vol. XIV (ms. n. 96).

SALVEMINI GIUSEPPE, Lettere due (6 e 10 dic. 1726). — Autogr. (cc. 2-3).

SALVIATI ALAMANNO (card.), Lettere tredici (10 dic. 1701 - 1 genn. 1733). — Autogr. la prima; le altre con soscrizione o postille autografe (cc. 4-19).

SANT'AGATA (DI) GIULIANO, Lettera una (6 nov. 1723). — Autogr. (c. 20).

SANTINI FILIPPO, Lettere tre (24 luglio 1717 - 29 agosto 1718; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 21-23) (2).

SANTUCI DIEGO, Lettera una (14 genn. 1729). — Autogr. la soscrizione (cc. 24-25).

SARTI MAURO, Lettere due (31 genn. 1737 - 12 ott. 1738). — Autogr. (cc. 26-28).

SARZANA (DA) CARLO FRANCESCO, Lettera una (6 luglio 1740). — Autogr. (c. 29).

SBARRA ANDREA, Lettera una (17 agosto 1737). — Autogr. (c. 30).

SCHINCHINELLI GIULIO, Lettere nove (31 dic. 1692 - 9 agosto 1702). — Autogr. Alla lettera 31 dicembre 1692 è unita una epistola latina del padre Grandi a un padre Lorenzo, e alla lettera 27 maggio 1700 sono aggiunti alcuni appunti latini (cc. 31-41).

SERRA ROMUALDO, Lettera una (27 giugno 1739). — Autogr. (cc. 42-43).

SOLDANI FEDELE, Lettera una (30 ott. 1731). — Autogr. (c. 44).

(1) Di Gius. Ignazio Rossi cinque lettere sul fiume Reno (19 dic. 1725 - 22 aprile 1727) si conservano in ms. n. 39 cit. (cc. 132-35, 147-50).

(2) A cc. 247-49 del ms. n. 40 cit. sono due lettere di F. Santini al padre Grandi, che trattano di materie idrauliche (30 ott. 1726 e s. d.).

Soria (de) Giov. Alberto, Lettere tre (21 sett. 1728 - 2 marzo 1728-29) — Autogr. (cc. 45-47).

Spada Angelo Maria, Lettera una (23 nov. 1732). — Autogr. (c. 48).

Spinola Giorgio (card.), Lettera una (8 febbr. 1738). — Autogr. (c. 49).

Stampa Gius. Maria, Lettere tre (26 agosto 1711 - 27 aprile 1712). — — Autogr. (cc. 50-55).

Stancari Vittorio Francesco, Lettere sedici (13 giugno 1704 - 15 marzo 1707). — Autogr. (cc. 56-88).

Stecchi Aurelio, Lettere cinque (6 marzo - 4 giugno 1718). — Autogr. (cc. 89-95).

Stecchi Giov. Lorenzo, Lettera una (24 giugno 1711). — Autogr. (cc. 96-97).

Stefanozio Claudio, Lettere tre (VI kal. julii - XV kal. augusti 1694; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 98-102).

Suarez Giuseppe (vescovo di S. Miniato), Lettera una (18 febbr. 1737-38). — Autogr. (c. 103).

Subiano Carlo, Lettera una (23 aprile 1711). — Autogr. (cc. 104-05).

Taglini Carlo, Lettere sette (8 febbr. 1716 - 20 ott. 1729). — Autogr. (cc. 106-15).

Taglini Giuseppe, Lettere tre (29 giugno - 3 agosto 1717). — Autogr. (cc. 116-18).

Tani Matteo Bonifazio, Lettera una (10 giugno 1718). — Autogr. (cc. 119-20).

Tanucci Bernardo, Lettere due (23 ott. 1723 - 20 febbr. 1727-28). — Autogr. (cc. 121-24).

Tartini Andrea, Lettere sette (30 maggio 1729 - 12 febbr. 1730-31). — Autogr. (cc. 125-36).

Tartini Giov. Gaetano, Lettere ventotto (19 nov. 1727 - 29 nov. 1740). — Autogr. Alcune, all'uso commerciale, hanno la firma dei soci tipografi Tartini e Franchi (cc. 137-88).

Tassis Giov. Benedetto, Lettere cinquantadue (13 genn. 1701 - 23 ott. 1725; 1 s. d.). — Autogr. Con molte copie di documenti degli archivi veneziani (cc. 189-372).

Tinti Agostino Angelo, Lettere due (29 marzo - 1 ott. 1701). — Autogr. (cc. 373-375).

Tiraboschi Giuseppe, Lettera una (19 luglio 1705). — Autogr. (cc. 376-77).

Tomassini Tommaso, Lettere tre (2 luglio - 6 agosto 1717). — Autogr. (cc. 378-80).

Tommaso (eremita camaldolese), Lettera una (26 sett. 1733). — Autogr. (c. 381).

Tudisio Giuseppe, Lettera una (16 dic. 1716). — Autogr. (cc. 382-83).

Vol. XV (ms. n. 97). Uccelli Franc., Lettere tre (28 sett. - 19 ott 1729). — Autogr. (cc. 127-29).

Uccelli Ignazio, Lettere quattro (19 sett. 1715 - 23 luglio 1720). — Autogr. (cc. 130-36).

Ursolo (d') Odoardo, Lettera una (28 febbr. 1714). — Autogr. (c. 137).

VALCARENGHI PAOLO, Lettere venticinque (19 genn. 1726 - 27 dic. 1739). — Autogr., fuorchè la lettera VI non. julii 1737 (cc. 1-36).

VALLISNIERI ANTONIO, Lettere due (25 genn. - 10 marzo 1729). — Autogr. (cc. 37-38).

VALMORI ZENOBIO, Lettere ventuna (15 dic. 1725 - 29 aprile 1741). — Autogr., fuorchè le lettere 11 nov. 1726, 24 nov. 1737 e 5 genn. 1738, che hanno la soscrizione autogr. (cc. 39-76).

VALSECCHI VIRGINIO, Lettere nove (7 maggio 1714 - 14 ott. 1738). — Autogr. (cc. 77-87).

VARIGNON PIETRO, *Responsio ad P. Grandini* (sic) *Librum de Infinitis infinitorum, verbotenus exscripta ex Actis Erudit. Lips. 1712. Mens. April.* — Copia (cc. 88-91).

VENUTI NICCOLÒ, Lettera una (13 sett. 1721). — Autogr. (c. 92).

VERACI GIOV. MARIA, Lettere quattro (13 sett. 1731 - 12 nov. 1737). — Autogr., con copia di un brano di lettera di Eustachio Manfredi (cc. 93-101) (1).

VERNACCINI GIUSEPPE, Lettere sette (29 giugno 1711 - 27 giugno 1712). — Autogr. (cc. 102-113).

VERNACCINI RANIERI, Lettera una (4 luglio 1714). — Autogr. (c. 114).

VERZANI CRISTOFORO TEODORO, Lettera una (21 marzo 1727-28). — Autogr. (c. 115).

VIA (DA) GIOV. ANTONIO (card.), Lettere tre (31 maggio 1732 - 12 nov. 1735). — Autogr. la firma (cc. 116-18) (2).

VITOLINI GIOV. BATT., Lettere quattro (21 aprile 1730 - 11 agosto 1739). — Autogr. Alla lettera 21 aprile 1730 è unita una breve memoria del Vitolini *Sull'origine delle fontane* (cc. 119-26).

VIVIANI VINCENZO, Lettera una (9 marzo 1699-1700). — Autogr. (c. 126 *bis*).

ZAGHIS PIER FRANCESCO, Lettera una (27 dic. 1727). — Autogr. (c. 138).

ZAMBECCARI GIUS., Lettere quattro (10 agosto 1699 - 24 giugno 1712). — Autogr. (cc. 139-44).

ZANOTTI FRANC. MARIA, Lettera una (28 giugno 1723). — Autogr. (cc. 145-46).

ZENDRINI BERNARDO, Lettera una (20 agosto 1729). — Autogr. (c. 147).

ZONDADARI ALESSANDRO (arciv. di Siena), Lettere due (29 luglio 1728 - 12 ott. 1730). — Autogr. (cc. 148-49).

ZONDADARI ANTONIO FELICE (card.), Lettere diciassette (8 marzo 1719 - 31 ott. 1733). — Autogr. la firma, o qualche postilla (cc. 150-80).

ZUFFI SILVESTRO, Lettera una (30 aprile 1729). — Autogr. (c. 181).

LETTERE D'ANOMIMO. 1. Da Roma, 28 aprile 1708 (c. 182). — 2. Da Napoli, 6 giugno 1712 (cc. 183-84). — 3. 6 s. d. (cc 185-90).

(1) Tre lettere di G. M. Veraci al Grandi (4 ott. 1735 - 18 febbr. 1735-36) sono anche a cc. 212, 224-27 del ms. grandiano n. 39 cit.

(2) Per altre quattro lettere del Da Via al Grandi (15 sett. 1715 - 9 luglio 1718), ved. ms. n. 39 cit., (cc. 118-21).

II.

Lettere di varî a varî.

Aldobrandini Maria Teresa, Lettera una a D. Orazio Mazzei (18 settembre 1733). — Autogr. (cc. 191-191 *bis*).

Arisi Francesco, Lettera una a ..... (s. d.). — Autogr. (c. 192).

Barberini Francesco (card.), Lettera una a [Zenobio Valmori], padre ab. Generale dei Camaldolesi (2 agosto 1737). — Copia (c. 193).

Baroncini Edoardo Maria, Lettera una al padre ab. Pietro Canneti (VIII id. jan. 1694). — Autogr. (cc. 194-95).

Bastie (la) Joseph (?), Lettera una al padre Gerardo Capassi (12 luglio 1730). — Autogr. la firma (c. 196).

Buonaventuri Tommaso, Lettere due a Gius. Averani (3 nov. - 28 nov. 1711). — Con alcune proposizioni geometriche. La prima è copia del padre Grandi; la seconda è autogr. (cc. 197-201).

Capassi Gerardo, Lettere due al padre Fedele Soldani (18 sett. - 5 ott. 1734). — Autogr. (cc. 202-03).

Capelli Angelo, Lettera una al padre Agostino Forzoni Accolti (12 dicembre 1744). — Autogr. (cc. 204-204 *bis*).

Carlo (da S.) Anastasio, Lettera una al padre ab. Pietro Canneti (id. jan. 1689). — Autogr. (cc. 205-06).

Ceva Giovanni, Lettere sette al padre Tommaso Ceva (21 genn. 1701 - 3 giugno 1707). — Autogr., fuorchè la lettera 12 nov. 1701. La lettera 30 aprile 1707 ha una postilla del padre Tommaso Ceva, diretta al padre Grandi (cc. 207-14).

Ceva Tommaso, Lettera una a ..... (s. d.). — Autogr. (c. 215).

Coronelli Vincenzo, Lettera una al padre ab. Generale dei Camaldolesi, Paolo Antonio Zaccarelli (16 giugno 1693). — Autogr. la firma (cc. 216-17).

Fanini Bernardo, Lettera una al padre Gerardo Capassi (3 ott. 1734). — Autogr. (c. 218).

Galliano Celestino, Lettere tre al padre ab. G. Batt. Barcellini (25 luglio - 5 settembre 1711). — Autogr. Alla lettera 18 agosto 1711 è unita una lettera di Antonio Sgarli (?) al padre Grandi (cc. 219-27).

Garulli Buonaventura, Lettera una a Franc. Maria Giucchi (20 dic. 1720). — Autogr. (cc. 228-29).

Jurin Giacomo, Lettera una a Tommaso Dereham (14 febbr. 1726-27). — Copia (cc. 230-31).

Manfredi Eustachio, Lettera una ad Aless. Marchetti (29 genn. 1712). — Autogr. (cc. 232-33).

Marchetti Alessandro, Lettera una a Vinc. Viviani (26 febbr. 1668). — Copia (cc. 234-35).

Marini (De) Carlo (card.), Lettera una al padre Celestino Galliano (17 marzo 1728). — Autogr. la firma (c. 236).

Mariotti Bartolomeo, Lettera una a Vinc. Viviani (5 marzo 1667). — Copia (cc. 237-38).
Martino (di) Niccolò, Lettera una a Tommaso Perelli (15 dic. 1724). — Autogr. (cc. 239-40).
Medici Gian Gastone, Lettera una al card. Ferd. d'Adda (6 agosto 1715). — Copia (c. 241).
Mormorai Antonio, Lettera una a Pier Franc. Ricci (14 nov. 1728). — Autogr. (c. 242).
Saccheri Girolamo, Lettere tre al padre Tommaso Ceva (16 nov. 1708-29 marzo 1709). — Autogr. Alla lettera 29 marzo 1709 è aggiunta una postilla del padre Tommaso Ceva al padre Grandi (cc. 243-46).
Sloane Hans, Lettera una a Tommaso Dereham (15 dic. 1727). — Copia (c. 247).
Valmori Zanobi, Lettera una al padre Sampoli (18 marzo 1724). — Autogr. (cc. 248-49).
Viviani Vincenzo, Lettera una ad Alessandro Marchetti (3 marzo 1668). — Copia (cc. 250-51).
Zondadari Ant. Felice (card.), Lettera una al padre ab. Bonifacio Ang. Fei (14 sett. 1426). — Autogr. la firma (c. 252).
Ibid., Lettera una al padre ab. Casimiro Galamini (13 sett. 1730). — Autogr. la firma (c. 253).
Ibid., Lettera una a D. Giacinto Maria Gherardi (7 genn. 1730). — Autogr. la firma (c. 254).
Ibid., Lettera una al padre ab. Zanobi Valmori (1 dic. 1734) — Autogr. la firma (c. 255).

III.

Lettere del padre Grandi.

A Floriano Amigoni, Lettere due (V kal. junii 1712; 1 s. d.) — Autogr., con un' egloga latina (cc. 1-3). Vol. I (ms. n. 98).
A Francesco Arisi, Lettere sessantanove (V kal. febr. 1693 - 21 dic. 1729). — Dagli autografi cremonesi, copia (cc. 4-61).
Al priore.... Benvenuti, Lettera una (10 nov. 1697). — Autogr. (cc. 62-63).
A Uberto Benvoglienti, Lettere sette (20 maggio 1715 - 10 luglio 1728). — Copia (cc. 64-73).
A Filippo Bonanni, Lettera una (29 giugno 1707). — Autogr. (cc. 74-77).
A Orazio Borgondio, Lettera una (s. d.). — Autogr. (cc. 78-79).
A Clelia Borromeo, Lettera una (s. d.). — Autogr., ma frammentaria (c. 80) (1).
A Germano Botta, Lettere due (s. d.). — Autogr. (cc. 81-83).

(1) È l'epistola di dedica dei *Flores geometrici* (ediz. cit., pp. III-VIII).

A MELCHIORRE DELLA BRIGA, Lettera una (s. d.). — Brutta copia, autogr. (cc. 84-85).

A PIETRO CANNETI, Lettere novantadue (id. jan. 1694 - 31 luglio 1730; 1 s. d.). — Autog. la s. d.; le altre sono copie, dagli autografi della biblioteca Classense di Ravenna (cc. 86-172).

A FRANCESCO MARIA CARDANO, Lettera una (s. d.). — Autogr. (c. 173).

A MARTIRE CASELLI, Lettere tre (1 aprile - 9 sett. 1712). — Copia (cc. 174-75).

Vol. II (ms. n. 99). A TOMMASO CEVA, Lettere cent'ottanta (5 dic. 1699 - 26 maggio 1738; 31 s. d.). — Autogr. (Le prime cento occupano le cc. 176-381 del vol. I, ms. n. 98; le altre vanno da c. 1 a c. 159 del vol. II, ms. n. 99).

A GIOVANNI CIANFOGNI, Lettera una (1 sett. 1719). — Autogr. (cc. 160-61).

A SILVANO CIAPETTI, Lettere due (23 aprile 1703; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 162-71).

A PAOLO MARIA DORIA, Lettere tre (10 dic. 1715 - 23 febbr. 1716; 1 s. d.). — Autog. la 2.ª e la 3.ª; la 1.ª è copia (cc. 172-79).

A GREGORIO FARULLI, Lettera una (s. d.). — Copia (cc. 180-81).

A CELESTINO GALLIANO, Lettera una (11 dic. 1724). — Autogr. (cc. 182-87).

A AUGUSTO GRANDI, Lettera una (s. d.). — Mala copia, autogr. (cc. 188-89).

A JACOPO HERMANN, Lettera una (s. d.). — Autogr., ma imperfetta (c. 190).

A SEBASTIANO LAZZARINI, Lettera una (14 luglio 1720). — Autogr. (cc. 191-92).

A GOFFREDO GUGLIELMO LEIBNITZ, Lettera una (s. d.). — Copia (cc. 193-94).

A ASCANIO LIPPI, Lettere quattro (20 luglio 1711 - 23 giugno 1713). — Copia (cc. 195-200).

A LORENZO LORENZINI, Lettera una (s. d.). — Mala copia, autogr. (cc. 201-02).

A TEOFILO MACCHETTI, Lettere cinque (30 nov. 1694 - 3 genn. 1695; 3 s. d.). — Autogr. (cc. 203-12).

A ALESSANDRO MACHIAVELLI, Lettera una (pridie non. maii 1733). — Autogr. (cc. 213-15).

A ANTONIO MAGLIABECHI, Lettere ventotto (21 genn. 1699 - 5 maggio 1713). — Copie (cc. 216-27) (1).

Al padre ab. [Gius. Ag.] MANCINI, Lettera una (30 luglio 1716). — Autogr. (cc. 228-29).

A EUSTACHIO MANFREDI, Lettere due (s. d.). — Autogr. (230-32).

A ALESSANDRO MARCHETTI, Lettera una (XVIII kal. febr. 1697). — Copia (cc. 233-34).

A EDMOND MARTÈNE, Lettera una (pridie non. nov. 1731). — Autogr. (c. 235).

Al granduca di Toscana, COSIMO III DEI MEDICI, Lettere sei (XV kal. febr. 1698 - 18 aprile 1716). — Autogr. la 3.ª e la 4.ª (cc. 236-46) (2).

(1) Alcuni brani di lettere al Magliabechi, riferentisi al Leibnitz, furono pubblicati da A. Paoli nell'opera cit.: *La Scuola di Galileo*, ecc., p. 6).

(2) La prima è copia dell' epistola dedicatoria della *Geometrica demonstratio vivianeorum problematum* (Florentiae, ex typ. Jacobi de Guiduccis, 1699, pp. 5-10, non num.).

Al granduca di Toscana, GIAN GASTONE DEI MEDICI, Lettere due (s. d.). — Autogr. la 2.ª (cc. 247-48) (1).

A TOMMASO NARDUCCI, Lettere quattro (19 maggio 1741; 3 s. d.). — Autogr. (cc. 249-56) (2).

A BENEDETTO ORTES, Lettera una (30 genn. 1733). — Autogr. (c. 257).

A PIETRO ORSEOLO DA PONTE, Lettere tre (25 marzo 1736 - 9 genn. 1738; 1 s. d.). — Autogr. (cc. 258-60) (3).

A ANG. MARIA QUERINI, Lettera una (VIII kal. octob. 1704). — Autogr. (cc. 261-62).

A OMOBONO RICCI, Lettera una (6 giugno 1711). — Autogr. (cc. 263-64).

A DOMENICO RIVIERA, Lettera una (s. d.). — Autogr. (c. 265).

A G. BATT. VITOLINI, Lettera una (26 aprile 1730). — Autogr. (c. 266).

A ANONIMI, Lettere cinquantuno (26 marzo 1716 - 10 maggio 1741; 44 s. d.), — Autogr. (cc. 267-341).

(1) La prima è copia dell'epistola dedicatoria premessa all'ediz. già cit. della *Quadratura circuli* (Pisis, ex typ. Franc. Bindi, 1710, pp. III-V).

(2) L'ultima, s. d., è un abbozzo della lettera, che fu pubblicata, colla data del 20 gennaio 1721, in appendice all'opera del NARDUCCI, *Il paragone de' canali. Considerazione necessaria per ben regolare gli scoli delle campagne*, Lucca, per Leonardo Venturini, 1723, pp. 108-20.

(3) La 3.ª, che nel ms. è frammentaria, fu pubblicata nella *Raccolta di opuscoli* del padre CALOGERÀ (vol. XXII, pp. 29-36).

BIBLIOGRAFIA

W. von Seidlitz, *Ambrogio Preda und Leonardo da Vinci* (*Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XXVI, 1, pp. 1-48, Vienna, 1906).

Ricostruire l'intiera opera di un artista quasi ignorato, fondandosi sopra un piccolo nucleo di lavori che gli si possono assegnare con certezza, quale attraente cómpito per lo storico dell'arte! Ma quale impresa piena di pericoli, insidiata specialmente dalla facile tendenza a trascurare le piccole divergenze di stile per riunire nel quadro dello sviluppo artistico di un solo maestro ciò che appartiene invece a più artefici operanti concordi in una medesima orbita!

Il Morelli, quando dapprima trasse alla luce la figura del pittore Ambrogio de' Predis adunando, con quel rigido metodo di ricerca stilistica del quale egli fu maestro, altre opere intorno al ritratto dell'imperatore Massimiliano (Museo di Vienna), firmato dal pittore, diede esempio di prudenza col negare al medesimo artista le due figure di angeli (ora nella Galleria Nazionale di Londra) un tempo collocate a lato della " Vergine delle Rocce " in S. Francesco, che soltanto più tardi dovevano essere indicate da notizie d'archivio come opera di Ambrogio. Ma altri non fu altrettanto guardingo; ed intorno al de' Predis, e ad alcuni dipinti di controversa attribuzione (fra altri, i due celebri ritratti della pinacoteca Ambrosiana assegnati per tradizione a Leonardo, la nota " pala sforzesca " della pinacoteca di Brera, la " Madonna di casa Litta " ora nella Galleria di Pietroburgo) si formò tale intrico di disparati giudizî, furono proposti così varî e complicantisi raggruppamenti di opere (e sempre per qualche gruppo di queste veniva pronunciato il nome del de' Predis) che ciò potrebbe parere una riprova della tesi sostenuta dal chiarissimo A., ben noto per altri suoi importanti lavori sull'antica pittura lombarda: appartenere tutti quei dipinti ad un solo artista, ed appunto ad Ambrogio de' Predis.

L'A. espone le proprie opinioni con grande calore, come quegli che a lungo ha meditato il problema e che perfettamente ne conosce tutti i termini, ma forse egli stesso non crede che siano per cessare le di-

scussioni sull'argomento delle sue ricerche. Il giudizio, nel quale è facile consentire, che la personalità artistica del de' Predis non sia stata così vigorosa e compaginata da escludere nell'artista notevoli variazioni di stile, non sempre infatti basta a giustificare il modo in cui il chiarissimo A. ci presenta lo sviluppo dell'arte del maestro lombardo.

Dipinti che per argomenti esteriori si possano con sicurezza assegnare al de' Predis sono il ritratto creduto di Bartolomeo Archinto (Londra, National Gallery), munito del monogramma del pittore e della data (1494), il ritratto firmato dell'imperatore Massimiliano (1502), le suddette tavole raffiguranti due angioli. In documenti, Ambrogio de' Predis è menzionato quale pittore di corte, nel 1482; presente a Innsbruck, nel 1493, e a Milano, nel 1494; intento a fornire disegni per ricami, nel 1498; ma la notizia più importante per la sua vita artistica, quella che lo mostra collaboratore di Leonardo nell'opera della " Vergine delle Rocce " pei frati di S. Francesco, è di incerta data, oscillante fra il 1484 ed il 1494.

Il S. inclina a ritenere che il pittore abbia eseguito per quell'opera le figure dei due angioli, ora nella National Gallery, fra il 1491 ed il 1494; d'altra parte egli con buone ragioni, dedotte dall'esame dei ritratti dei figli di Ludovico il Moro, stabilisce all'anno 1495 la data dell'esecuzione della " pala sforzesca " della pinacoteca di Brera, ch'egli assegna allo stesso de' Predis.

Tale attribuzione ci pare ben poco persuasiva. In qual modo un artista già così compenetrato dei principî leonardeschi come è il pittore dei due angioli della National Gallery avrebbe potuto spogliarsi (e ciò, secondo la cronologia proposta, in pochi anni) di quei caratteri attinti all'arte del grande maestro, per tornare allo stile dell'antica scuola lombarda quale, indubbiamente accanto a moltissimi elementi derivati da Leonardo, ancora si scorge in parte della " pala sforzesca "? Questo dipinto, in cui l'interesse storico supera di gran lunga il pregio artistico, non rivela forse un temperamento assai diverso da quello di Ambrogio de' Predis, una natura di artista incapace di riflettere oggettivamente il vero senza alterarne i contorni, senza slargare i lineamenti delle figure e renderli grotteschi? Nel disegno per la Madonna della pala sforzesca e nella " Madonna " della collezione Cora si determina sempre più distinta da quella del de' Predis la figura di questo mediocre artefice.

Il S. d'altro lato ammette che l'influenza di Leonardo siasi così profondamente esercitata su Ambrogio de' Predis da attribuire a questo maestro l'esemplare della " Vergine delle Rocce " conservato nella Galleria di Londra: egli dimostra, con profondo esame di caratteri estetici e tecnici, quanto a quello di Londra sia superiore l'esemplare del Louvre che egli a ragione ritiene eseguito da Leonardo stesso.

E convincente è l'attribuzione ad Ambrogio de' Predis, pel raffronto coi due angioli della Galleria di Londra, del discusso ritratto di musicista, nella pinacoteca Ambrosiana; il ritratto muliebre della stessa raccolta,

tanto diverso da quello per minutezza di fattura, ci rappresenta invece (e bene già il Morelli mise in rilievo le somiglianze di stile) l'arte del de' Predis negli anni in cui fu eseguito il ritratto di Massimiliano imperatore (1502). Molto discussa sarà, crediamo, l'attribuzione al de' Predis della " Castità ", nella Galleria Czartorizki, della " Resurrezione ", nel Museo di Berlino, della " Madonna Litta ": di pinti tutti pei quali fu pronunciato in vano il nome di Leonardo.

Sarebbe qui impossibile dare particolar notizia di tutte le conclusioni nuove cui il chiarissimo A. giunge esaminando gran numero di disegni che giustamente egli reputa male attribuiti finora a Leonardo, di tutte le acute osservazioni ch'egli fa su grande numero di dipinti direttamente studiati: lo scritto del S. ne risulta così complesso, così ricco di dati da dover essere per necessità consultato da quanti vorranno in avvenire compiere ricerche sull'arte lombarda.

P. Toesca.

C. P. L. Marinoni, I. *Lady Montagù Wortley prima della sua venuta alle rive del Sebino*. II. *Lady Montagù Wortley e la sua decennale dimora alle rive del lago d'Iseo,* Lovere, 1903, 1904.

Mary Pierrepont, nata a Thoresby nella contea di Nottingham nel 1689, andata sposa a Edoardo Montagù Wortley il 12 agosto 1712, morta a Londra il 21 agosto 1762, fece molto parlar di sè, e in patria e fuori, e come donna e come scrittrice. Temperamento poetico esuberante, spirito acutamente osservatore, ma irrequieto e volubile, ingegno facile, versatile, pronto ad accogliere le più disparate impressioni, emerse ben presto di mezzo alla turba degli scrittori contemporanei, attirando a sè i maggiori e più eletti La nascita illustre, il cospicuo matrimonio, la non comune sua bellezza la circondarono subito d'una fulgida aureola di gloria, sì che a lungo ella fu la vera regina dei salotti e vide intorno a sè raccolti i personaggi più illustri, nello stesso tempo che poteva vantare l'ammirazione e la stima di scrittori come l'Addison, il Pope, il Young, il Gray, il Maffei, il Parini, il Conti, il Quirini, il Baretti, ecc. Esperta e amantissima delle lingue classiche, cultrice appassionata delle moderne, la cui conoscenza gli era facilitata dalle non comuni naturali sue attitudini ad apprenderle e a impossessarsene in modo da poterle adoperare, parlando o scrivendo, come la propria (e ciò sia detto in particolare per il francese e l'italiano), non le costava fatica alcuna l'affrontare ogni sorta di problemi e il contribuire alla loro soluzione con idee nuove e peregrine. Nulla sfuggiva al suo occhio indagatore, e tutto ella notava, indicando pregi e difetti, suggerendo correzioni, preannunziando nuovi, impreveduti risultati. Passava senza sforzo dall'archeologia alla politica, dalla geografia all'agricoltura, dall'arte della guerra alla geologia, dall'orticoltura alla religione, alla sociologia, alla pedagogia

e via dicendo, fermandosi sempre, e di preferenza, a rilevare e, secondo i casi, a confrontare, criticare e mettere nella loro vera luce costumi, usanze, pregiudizi nazionali, o locali dei paesi, che visitava, o dei quali studiava la storia, con tale vivacità, brio, verità, efficacia persuasiva che nessun altro scrittore ha mai potuto uguagliare, non che superare. Le lettere sulla Turchia, dalla Montagù scritte fra gli anni 1716 e 1719, mentre trovavasi in Oriente, dove aveva seguito il marito, ambasciatore a Costantinopoli, e donde fu prima a introdurre in Europa la inoculazione preservativa del vaiuolo, sono forse ancora oggi quanto di meglio si possa avere in quel genere. Per lo meno esse, sulle non scarse pubblicazioni posteriori, hanno il merito della ingenuità e della spontaneità delle impressioni, perchè non erano scritte a un fine prestabilito, nè destinate alla stampa, ma per sfogo e passatempo della scrittrice, la quale pensava soltanto a dar parte ai congiunti e agli amici di tutto ciò che veniva fatto di vedere e osservare a una persona, che fu tra le poche cristiane, che visitarono allora il Levante e la prima, che tentò descriverlo. Godimento intellettuale per la scrittrice: interessante e istruttivo divertimento pei lettori. La seconda metà della vita della Montagù, e specialmente gli ultimi anni, non corrisposero alle speranze, che di lei gli amici e gli ammiratori avevano concepite. Col tempo la bella donna, tanto ammirata e corteggiata, si fa sempre più estranea alla società, in mezzo alla quale era nata ed aveva regnato, diventa sempre più strana e incoerente, sì che a volte sembra un'altra persona; e infine abbandona la patria, alla quale fa ritorno, soltanto dopo molti anni di vita a volte errabonda, stanca, disillusa, scontenta di tutto e di tutti, prossima ad esalar l'ultimo respiro. Vi ebbero parte, forse, i dispiaceri cagionatile dall'unico scapestrato figliuolo? o ragioni di incompatibilità col marito, egregia persona, ma tutto e solo dedito alla politica? o altre diverse condizioni di cose a noi ignote? È difficile rispondere a queste domande. E, chi sa? Forse la donna, che tanto aveva interessato in vita i suoi contemporanei, portò con sè nella tomba la spiegazione del mistero, che aleggia intorno agli ultimi anni della sua vita e alla ragione del suo volontario e così lungo esilio dalla patria amata.

Agli italiani la vita e le vicende di questa inglese originale, ma di mente superiore, presenta particolari attrattive, perchè la Montagù dimorò in Italia a lungo, in complesso una quindicina d'anni, dei quali all'incirca dieci sulle rive del Sebino, e l'Italia amò sinceramente e sempre le si mostrò benevola. Ne studiò la lingua e la letteratura con entusiasmo e se ne rese padrona al punto da parer nata nella penisola e da indurre il Byron a dire ch'ella scriveva lettere anglo-italiane. Se ne hanno prove in tutti i suoi scritti. E basterà ricordare che, volendo studiare la lingua turca, allorchè trovavasi in Oriente, dal dragomanno, che glie la insegnava, si fece preparare un dizionario, non turco-inglese, bensì turco-italiano. È naturale quindi che, pervasa di coltura italiana, scrivendo dalla penisola, durante il lungo suo soggiorno fra noi, le sue lettere riboccassero di notizie e informazioni sull'Italia di quel tempo;

notizie e informazioni, che, fatta ragione d'una certa tendenza a magnificare e a colorire un po' più del necessario, assumono talvolta importanza di veri documenti storici. Eppure della Montagù non abbiamo una biografia in italiano e neppure una traduzione del suo epistolario, almeno per la parte che riguarda l'Italia, mentre tanto si è scritto e tradotto di altre donne illustri, che, oltre a non aver mostrato molta simpatia per il nostro paese, non ne hanno parlato con quel calore di sentimento e quell'efficacia di tocco, che non vengono mai meno nella Montagù. L'opera del Marinoni, che fu indotto a scrivere dalla commemorazione del primo centenario del vaccino, celebrato a Londra nel 1896, giunge quindi opportuna e sarà ben accolta dagli studiosi. Noi ci restringeremo a brevi cenni, relativi al soggiorno dell'insigne inglese nel nostro paese.

Di ritorno dall'Oriente, nel 1719, dopo aver toccato Tunisi, la Montagù vide per la prima volta paesi italiani. Fu a Genova, che le piacque molto, ma dove subito notò e ritrasse magistralmente la usanza dei cicisbei. Scriveva difatti alla sorella: " Non so se tu abbi mai udito par- " lare di questa specie di animali della cui esistenza non avrei potuto per- " suadermi prima di averne veduto co' miei occhi più d'uno. Parlo di una " costumanza che ebbe principio a Genova e si diffuse poi in tutta Italia, " ove i mariti non sono poi le terribili creature che si spacciano " (I, p. 79). Però la sua attenzione è attratta principalmente dai monumenti e dalle opere, che attestano il gusto artistico del popolo, dalla forma di governo, dalle leggi interne, dai costumi e dalle abitudini delle diverse classi sociali. Dopo Genova visita Torino, ma non ne è entusiasta come della Superba. " Le processioni " scrive " e le messe sono qui celebrate con " magnificenza, ma la galanteria è tale un delitto, che il povero Conte.... " cadde nella più assoluta disgrazia per un motto piccante all'indirizzo " d'una dama d'onore " (I, p. 84). Affrettavasi intanto a valicare le Alpi, quelle " terribili Alpi " di cui tanto aveva letto e sentito parlare, impaziente di godere quella nuova sensazione. Ed ecco come ne parla: " Cominciammo ad aggrapparci sul Monte Cenisio. Si procede in sedie " di vimini, attaccate a bastoni e portate a spalla; però queste rozze " lettighe talora debbonsi caricare sui muli, poichè i luoghi più mala- " gevoli non si guadagnano che a piedi. L'aspetto imponente di queste " montagne coperte da eterne nevi, di queste nubi stese ai nostri piedi, " di queste immense cascate che con mormorio confuso piombano dalle " roccie mi avrebbero procacciato uno svago, se non vi avessi tanto " sofferto pel freddo estremo in mezzo a nebbie che continuamente mi " accompagnavano. Era mezza morta prima di arrivare alla sommità " del monte che si apre in altipiano spazioso, con bel lago di ghiaccio; " la discesa ripidissima e il passo franco e sicuro dei portatori ti reca " meraviglia, ond' io più temeva di buscarmi una malattia, che di fiac- " carmi il collo, e il successo fe' ragione al mio presentimento " (I, pp. 87-8).

In Italia tornò nel 1739. Questa volta toccò per prima Torino, dove, scoperta, non ostante il suo *incognito*, fu molto festeggiata, invitata a

corte, ecc.; ma subito passò a Milano. La capitale lombarda non poteva non fare impressione profonda e gradevole sull'animo suo; ed ella, che aveva stabilito di recarsi a Venezia, fu sul punto di rinunziare alla città delle lacune e di fermarsi nella metropoli lombarda. " Mi svago „ scriveva alla figlia " frequentando la Biblioteca Borromea (Ambrosiana) " fornita di 14 mila manoscritti, 30 mila volumi stampati e dote per " quattro dottori, pei bibliotecari, per inservienti. Non solamente vi si " possono leggere i libri che si desiderano, ma anche, dietro ricevuta, " portarli a domicilio [allora!]. Vi trovai molti codici curiosi... L'Italia " precedette l'Inghilterra nella istituzione di biblioteche pubbliche „ (I, p. 109). Naturalmente non volle rinunziare al piacere di ascendere la più alta guglia del Duomo.

Passò alcuni mesi fra Venezia e Padova. Poscia intraprese un viaggio al centro e al mezzogiorno della penisola. Ammirata la " prodigiosa originalità di Firenze „, si recò a Roma, dove la troviamo già nell'ottobre del 1740. Vi rimase un mese e ne ricevè impressioni imprevedute. " Sono intontita da quanto ho veduto „ scrive allora alla figliuola, " sebbene mi resti di vedere più che non abbia visto, ed abbia messo tutta me stessa nel vedere più che poteva „ (I, p. 118). Napoli le sembra gaia e fiorente, quantunque fatalmente affollata; città dove tutto è compensato dalla bontà del clima. Ella però non si ferma alle stranezze e singolarità della vita esteriore, ma cerca di studiarne il fondo. Deplora la ignoranza della corte, che dice più barbara di quella dei goti, e la eccessiva imitazione dei costumi francesi, dei quali predice il dannoso predominio. Si occupa di studi, ma principalmente si interessa agli scavi di Ercolano, cominciati da poco tempo. Per il carnevale del 1741 era di già nuovamente a Venezia, dove, come a Padova, aveva casa a pigione, da lei ammobiliata con molta pena e grandi spese. Pare che abbia passato colà lieti giorni, indulgendo forse anche più del necessario alle seduzioni della vita veneziana gaia, spendereccia e spensierata. Eppure proprio da Venezia scriveva dell'Italia: " Non " mi meraviglio punto che tu abbia false nozioni sul bel Paese, poichè " lo giudichi soltanto a traverso i libri e le riferte dei viaggiatori. Ora, " i libri si fermano ad osservazioni comuni; i viaggiatori, se giovani, " ricordano solamente i luoghi dove hanno bevuto il miglior vino e " visto le più belle femmine; se vecchi, mappamondi viventi, non rammentano che distanze e pranzi, o tutt'al più statue e disegni. Somigliano in genere ad uno scolaro il quale presuma di saper perfettamente il latino perchè sa *costruire* una scena di *Terenzio*, mentre si " richiede l'intiera vita per conoscere a fondo una lingua. Occorre " un lungo soggiorno sui luoghi, e un grande spirito di osservazione " per conoscere bastevolmente una nazione straniera e sovratutto l'italiana, naturalmente così riservata e lontana dal far pompa di ciò che " per la Francia sarebbe un vanto pubblico: i francesi parlano sempre " di sè, gli Italiani pochissimo „ (I, p. 124-5).

La guerra per la successione austriaca allontanò d'Italia la Mon-

tagù, la quale recatasi in Francia, finì con lo stabilirsi ad Avignone, dove rimase a lungo. Poi, d'un tratto, ripiglia la via della penisola; e quella stessa, che già aveva fuggito il teatro della guerra, ora, mentre questa più imperversa (agosto del 1746), lo attraversa, desiderosa di respirare le aure italiane, ma ancora incerta sul luogo da preferire. Ed ecco un patrizio bresciano, il conte Ugolino Palazzi, persuaderla a rivolgersi alla regione fra l'Iseo e il Garda e più particolarmente a Brescia, città popolosa e fiorente, centro di studi e coltura, che avrebbe offerto largo commercio intellettuale con dotti e letterati di prim'ordine. La Montagù non solo seguì il consiglio, ma prese addirittura il Palazzi come guida e mentore. E in verità a Brescia trovò realmente quello che le era stato promesso. Quivi la vita intellettuale ebbe il primo posto. La Montagù vi proseguì una serie di lettere educative, che aveva cominciata a Venezia, e nello stesso tempo cercò di fortificar meglio le sue conoscenze, studiando da vicino alcuni istituti femminili.

La sua dimora a Brescia diede occasione a supposizioni e racconti piuttosto strani, di cui non si è mai potuto chiarire l'origine, nè sino a qual punto possano aver qualche fondamento di fatto. Si parlò d'una relazione amorosa fra il giovine Palazzi e la quasi sessantenne dama inglese (più tardi si giunse persino a parlar di luna di miele e a paragonar la Montagù e il Palazzi alla Sand e al De Musset!), e anche di una specie di prigionia a scopo di ricatto, in cui sarebbe stata tenuta dalla famiglia Palazzi. Alla storiella dell'idillio deve aver dato alimento l'assiduità del giovane cavaliere, che, da vero Mentore, accompagnava l'inglese nelle sue gite ed escursioni, servendole così quasi da cicisbeo (strana contradizione, quando si pensi alla sarcastica descrizione, che la Montagù aveva fatto dei cavalier serventi un quarto di secolo innanzi). Difatti la *Cronologia di Lovere* del Conti, posseduta manoscritta dal Marinoni, ha questo passo: " Anno 1746; capita Sua Eccellenza la " Marchesa di Montagù Inglesa, *servita* da Ugolino Palazzi „ (II, p. 11). A quella della prigionia e del ricatto, il fatto che essa fu albergata in casa Palazzi, dove voleva rimanere sino a che non avesse trovato alloggio a lei adatto, ma dove fu trattenuta molto più a lungo di quel che aveva divisato, a cagione di una forte febbre, che la tenne a letto per due mesi, e che, dati i disturbi nervosi, da cui l'inferma era tormentata, rendeva necessaria una rigorosa sorveglianza. Evidentemente si tratta dunque di leggende, o meglio di scherzi di cattivo genere, favorevolmente accolti e con arte accreditati dai nemici, ch'ella aveva sì spietatamente colpiti coi suoi terribili epigrammi. Le signore Etierrington e Woolley avvertono che lord Walpole, implacabile nemico dei Montagù, ancora nel 1751, quando cioè tutti ne potevano attestare la piena libertà, scriveva a un amico, trovarsi la Wortley nella provincia di Brescia o di Bergamo, ricattata da un giovine, stato prima suo amante, il quale sembrava non volesse perderla, se morisse suo marito (II, p. 14).

L'amore all'archeologia trasse la Montagù a Gottolengo, dove rimase alcun tempo, tutta ingolfata in indagini erudite. Poi ella tornò,

d' improvviso, a Brescia, dove ora curò specialmente il commercio intellettuale con molti dotti dell'accademia delle scienze naturali.

Consigliata dai medici, nel 1747 si trasferì sul lago d' Iseo. Quel paesaggio le parve incantevole, un " soggiorno straordinario, pressochè " sconosciuto dal resto del mondo, agli occhi del quale sembra forse " destinato dalla natura a tutt'altro che a gradito ricetto di creature " umane „ (II, p. 28), e vi scoperse acque minerali, di cui, a dire il vero, nessuno sa dar notizia oggi, neanche l'infaticabile autore di questi studi, che pur non trascurò di farne pazienti ricerche. Lusingata dalle accoglienze benevoli della popolazione, comprò a Lovere un palazzo e più tardi una villa in campagna, poco distante, deliberata a passare gli ultimi anni della sua vita in quegli ameni luoghi, nei quali si sentiva proprio a suo agio. " Io sono circondata da compagnia cordiale e gra- " dita oltre ogni dire: onde mi sento come ringiovanita, godo di un " appetito eccellente e sono di lietissimo umore „ (II, p. 33). Così scrisse subito alla figliuola, e questo si può dire il " leit-motiv „ di quasi tutte le sue lettere dalle sponde del Sebino. Ai Loveresi non pareva vero di aver fra loro una signora di questa condizione, che, nonostante le sue stranezze, era gaia, lasciavasi accostare facilmente, prendeva parte alla vita comune e mostravasi sopra tutto generosa. La sua casa era come un terreno neutro, dove tacevano tutte le dissensioni e gelosie e rivalità ed astî, che tenevano divisa la cittadinanza, sì che si può dire, ch'ella esercitasse anche un ufficio di pacificazione nella sua nuova patria. La riconoscenza dei Loveresi arrivò al punto da pensar sul serio ad erigerle una statua sulla piazza principale. Ecco come la Montagù ne parla: " Ho ringraziato infinitamente i cittadini di questa benigna " intenzione, rifiutando, perchè se avessi consentito, in Inghilterra si " direbbe ch' io eressi la mia propria statua. I Loveresi furono così " ostinati nel proposito, da costringermi a dir loro che la mia religione " non mi permette questo. Credo seriamente che, quando io fossi stata " dimenticata, questa mia statua sarebbesi venerata sotto il nome di " qualche santa, giacchè io doveva essere rappresentata con un libro " in mano, il che sarebbe valso come prova della canonizzazione. Questa " cervellotica offerta era certamente basata sull'egoismo che fece tribu- " tare davvero altari e statue alle prime dee famose; se è vero che " Cerere insegnò l'arte di seminare il grano, io appresi a questa buona " gente il modo di far meglio il pane, perocchè ostinavasi a mezzi " molto primitivi.... Mi venne fatto di introdurre qui le pagnottelle " francesi, i torlingozzi, le torte sminuzzate e i ' plumpudding ' pei " quali i Loveresi vanno pazzi. È impossibile farli abituare al ' sillabub ' " (vino e latte) che ai loro occhi sembra una mistura fuori del naturale " e provano sempre ribrezzo vedendomi a berla. Però mi attendo l'im- " mortalità dall'arte di fare il burro, nella quale essi, dietro le mie " istruzioni, sono diventati così esperti che omai quello di Lovere pa- " reggia il migliore della Gran Brettagna „ (II, pp. 58-9). O m' inganno, o queste parole spiegano il grande fascino che la Montagù esercitava

su tutti quelli che potevano avvicinarla. La dottrina, la erudizione, l'alto grado sociale, le ricchezze, gli onori, la fama, non distruggono lo spirito pratico, che è il fondo del suo temperamento fantasioso e isterico, anzi lo affinano, lo acuiscono, gli aggiungono efficacia ed elasticità. E si noti che essa curava con lo stesso amore i vigneti, i bachi da seta, i fiori, le frutta e quant'altro la natura offre all'operosità e al godimento degli uomini. Conosceva la vita, sapeva goderla e insegnava a goderla.

Una visita al Garda nel 1749 diede occasione alla Montagù di descrivere l'incantevole lago e i suoi ridenti dintorni e, in particolare, il famoso palazzo Martinengo di Salò, con colori, in verità, troppo accesi e pennellate talvolta addirittura iperboliche, ma, dandone tuttavia una figurazione, non solo artisticamente bella, ma di una esattezza e precisione plastica.

Seguirono anni tranquilli, nei quali si accentua un ritorno piu intenso a studi seri, e specialmente alla botanica. Ma presto la gentile inglese dovè sperimentare i capricci della fortuna. Da una parte le infermità del corpo, dall'altra i dolori morali, lá causa dei quali va ricercata principalmente nella condotta dello sciagurato figliuolo, che, dopo aver insinuato che la madre era stata condannata all'esilio per cattiva condotta, osò pubblicare scritti infami dicendoli opera di lei, le straziarono l'animo di tale angoscia da farle desiderare la morte. Nel 1758 le sue condizioni di salute erano quasi disperate. Il medico di Lovere la mandò a Venezia. Quivi ella diede ancora qualche raro sprazzo di luce. Poi, morto il marito (1760), e insistendo i parenti perchè tornasse fra' suoi, sul cadere dell'autunno del 1761 abbandonava per sempre Venezia e l'Italia.

L'A. chiude la prima parte del suo lavoro con queste parole: " Così " metto termine al volumetto presente, destinato a render noti i pre- " cedenti della celebre ospite nostra. Ne tolsi tutte le note per meglio " affrettarne la stampa e non fallire ad una insperata occasione fau- " stissima, pronto per altro ad indicare esattamente tutte le fonti da " cui attinsi ogni citazione a chiunque volesse tentare nuovi studi sulla " Montagù o sulle sue contemporanee illustri, tra cui parecchie ita- " liane " (I, p. 164). L'esempio non va certo raccomandato. Uno studio storico-biografico, come l'A. intitola l'opera sua, deve presentarsi innanzi al tribunale degli uomini colti e studiosi vestito, armato, ed equipaggiato di tutto punto, se si vuole esser sicuri della sua forza critica persuasiva. Da questo lato quindi l'opera del M. lascia a desiderare. Ma nè questo difetto, nè la tendenza dell'autore a fermarsi, a ogni piè sospinto, per stabilire confronti polemici fra i tempi della Montagù e i nostri, in particolare discorrendo di metodi educativi e didattici (tira in ballo, a proposito dell'educazione data alla Wortley, perfino la famiglia Murri!), tolgono pregio a un'opera, che certamente costituisce un buon contributo alla biografia di una scrittrice, la cui vita è cosi strettamente legata alla storia del nostro paese.

Gaetano Capasso.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Arbitrato del Conte Verde sul passaggio di Cuneo, Mondovì e Cherasco a Galeazzo II Visconti, Pavia, 28 maggio 1366. — Sciolgo la promessa fatta in un mio recente lavoro (ved. quest'*Archivio*, XXXII, fasc. VIII, 1905, p. 279), pubblicando integralmente il presente documento che ho trascritto dall'originale nell'archivio Civico di Cherasco, grazie alla gentilezza del sindaco conte Icheri di San Gregorio. Si tratta di uno dei più notevoli saggi della Cancelleria Viscontea conservati negli archivî piemontesi: è una bella pergamena che misura cm. 57 × 48, nitidamente scritta, e ben conservata se non fosse un guasto in uno degli angoli delle pieghe. Nulla ho da aggiungere, per ora, a quanto ho già pubblicato circa l'importanza sua dal punto di vista politico.

Dino Muratore.

DOCUMENTO

[Archivio Civico di Cherasco, *Privilegi della Città di Cherasco*, mazzo 4.°, n. 22].

In nomine Domini amen. Anno eiusdem millesimotrecentesimosexagesimosexto, die vigesimooctavo mensis maij, quarta inditione. Noverint universi presens instrumentum publicum inspecturi, quod illustris princeps et dominus, dominus Amedeus | Comes Sabaudie in hac parte mediator arbitrator et amicabilis compositor inter magnificum et excelsum dominum, dominum Galeaz Vicecomitem Mediolani, Papie etc. Imperialem Vicarium generalem suum honorandum fratrem carissimum | ex una parte, et Comunia et homines terrarum Cunei, Montisvici et Claraschi eorumque pertinentiarum ex altera, suprascriptis anno inditione et die residens in glorioso castro civitatis Papie prefati magnifici et excelsi domini

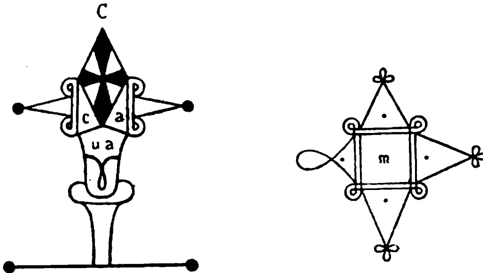
Galeaz videlicet | in quadam camera turris de qua inspicitur versus portam Sancte Marie in Pertica tunc cubiculari eiusdem domini Comitis, in presentia magnificorum et egregiorum militum dominorum Pandulfi de Malatestis quondam domini Malateste, et Johannis de Pepulis quondam | domini Tadei, necnon nobilium et egregiorum dominorum Protasii de Caymis militis quondam domini Stefani, Gerardi de Stresio militis et legum doctoris quondam domini Petri cancellarii prefati illustris domini Comitis | Sabaudie, Petri de Mandello militis quondam domini Mazini, et Henrici de Gorzano militis quondam domini Conradi, ac nobilium virorum Petri Gerbasii qnondam domini Johannis, Bonifaci Malabayle quondam domini Andreoni, Martini | Cagne quondam domini Guidonis, Johannoli de Medda quondam domini Alberti, Stefanoli Porri quondam domini Beltrami, et Ambrosoli Crivelli quondam domini Conradi, omnium testium pro majori parte notorum ad hec omnia vocatorum et | specialiter rogatorum. Visa et prius diligenter examinata quadam supplicatione porrecta per providos et discretos viros Jacobum de Valdierio et Lazarinum Centallum sindicos et procuratores dicti comunis Cunei ut constat | publico instrumento tradito et scripto per Ludovicum Ambrosium de Cuneo notarium millesimotrecentesimosexagesimosexto die decimooctavo mensis maij quarta inditione per me notarium infrascriptum viso et lecto, nec non dominos | Ludovicum Guascum, Nicolinum Falzonum, Georgium Tricolum, dominum Petrum de Gossolengo, Ludovicum Bilionum et Georgium Marcerium omnes sindicos et procuratores dicti comunis Montisvici et hominum et singularum personarum | dicti comunis ut constat publico instrumento tradito et scripto per Manuellem de Scagnello filium quondam domini Thome notarium de Montevico millesimotrecentesimosexagesimosexto die vigesimoprimo mensis maij quarta inditione | per me infrascriptum notarium viso et lecto, ac Conradinum de Brayda sindicum et procuratorem civitatis Claraschi et hominum ac singularum personarum comunis eiusdem ut constat publico instrumento tradito et scripto per | Antoninum de Mentono de Clarascho notarium millesimotrecentesimosexagesimosexto die vigesimotertio mensis maij quarta inditione per me notarium infrascriptum viso et lecto, et subiunctis supplicationi predicte quibusdam capitulis | et per dictos sindicos et eorum quemlibet prefato illustri domino Comiti Sabaudie simul cum dicta supplicatione porrectis ac etiam auditis per prefatum illustrem dominum Comitem omnibus iis que dicti sindici et procuratores coram ipso exponere | voluerunt super ipsis et ipsorum quolibet, per eundem illustrem dominum Comitem Sabaudie diligenti et matura deliberatione prehabita, volens idem illustris dominus Comes Sabaudie comunia et homines suprascriptarum terrarum reducere ad | gratiam et benivolentiam consuetas prefati magnifici et excelsi Domini domini Galeaz cum res de facili redeat ad naturam suam super unoquoque capitulo infrascriptorum capitulorum porrectorum per suprascriptos sindicos, ut prefertur tamquam mediator | et amicabilis compositor declaravit dixit et [pronuntiavit], declarat dicit et pronuntiat, et ita voluit et vult per partes predictas et ipsarum quamlibet inviolabiliter observari prout in fine uniuscuiusque capituli inferius denotatur, quorum | quidem supplicationis capitulorum et re[sponsionis tenor talis] est — Vobis illustri et magnifico Domino domino Amedeo Comiti Sabaudie supplicatur humiliter pro parte sindicorum comunitatum et hominum Cunei, Montisvici et Claraschi quod, cum

dicte | comunitates et homines dictarum terrarum seu ...... posuerint in manibus vestris nomine et vice magnifici et excelsi Domini domini Galeaz Vicecomitis Mediolani etc. Imperialis Vicarij et Domini generalis, ut tamquam mediator et Dominus | in quo confidunt dicte comunitates et homines dicta loca reducatis uniatis et confederatis ad benivolentiam prefati magnifici Domini domini Galeaz, et dignemini et placeat intercedere apud prefatum Dominum dominum | Galeaz, et de vestra benignitate et gratia dare operam quod dicti sindici comunitates et homines dictorum locorum a prefato magnifico Domino consequantur capitula infrascripta. — In primis quidem petunt et requirunt quod omnes culpe, delicta, male | ficia, iniurie et quecumque mala verbo vel opera vel alio quovis modo quomodocumque et qualitercumque commissa per dictos comunitates et homines ibidem habitantes et qui ad presens se se supponunt et tradunt dominationi prefate, nec non | omnes census, redditus et etiam banna quecumque, pene et mulcte, si quos et quas solvere debuissent vel deberent dicte comunitates et se se tradentes ut supra prefato magnifico Domino domino Galeaz per tempora retroacta, eisdem libere | et totaliter remittantur et relaxentur et a predictis et a quolibet predictorum intelligantur et sint ipso iure liberi et absoluti. Responsio et pronuntiatio nostri Amadei Comitis Sabaudie facta capitulo suprascripto, millesimotrecentesimosexagesimosexto | die vigesimooctavo mensis maij quarta inditione. Quia proprium est benigni principis misereri potiusquam ulcisci, placet nobis et omnia et singula contenta in capitulo suprascripto admittimus, et dicimus ac pronuntiamus quod | magnificus frater noster dominus Galeaz capitulum ipsum admittat et predictis gratiose remittat. — Item, quod prefatus Dominus dicta loca comunitates et homines dignetur et vellit recipere ad gratiam et benivolentiam suam et proinde tractentur | secundum pacta et conventiones seu consuetudines et mores consuetas et consuetos et secundum que alias tractabantur dum erant suppositi dominationi prefate nec ultra ea aliud innovetur. Responsio ut supra. Placet nobis et dicimus | ac pronuntiamus quod prefatus magnificus frater noster comunitates predictas et quoscumque homines ipsarum ad gratiam et benivolentiam suam reducat, ipsosque nunc ut per dicta tempora benigne et gratiose pertractet. — Item quod omnes rebelles et | forensiti dictarum terrarum remaneant forensiti prout nunc sunt, nec stare venire vel habitare possint in terris vel locis predictis seu jurisditionibus et districtibus eorundem usque ad redditum vestri domini Comitis de passagio et etiam post | reditum vestrum usque ad beneplacitum vestrum, et quod de fructibus, godijs et quibuscumque obventionibus et proventibus possessionum et bonorum dictorum rebellium et forensitorum tam perceptis quam interim recipiendis a quibuscumque intrisecis | dictorum locorum perceptores eorum eisdem minime teneantur. Responsio ut supra. Placet nobis et dicimus et pronuntiamus, quod forensiti dictarum terrarum forensiti remaneant prout nunc sunt usque ad reditum nostrum | et ultra usque ad beneplacitum prefati magnifici fratris nostri nostrique, salvo quod si comunitates et terre predicte viderint et cognoverint pro conservatione et augumento status et honoris prefati magnifici fratris nostri | et pro evidenti utilitate terrarum predictarum et comunis boni ipsarum, aliquos dictorum forensitorum reducendos esse in terris vel locis predictis seu eorum aliquo etiam ante reditum nostrum, placet nobis et contenti sumus et dicimus | ac pronuntiamus quod ipsos

reducere possint dummodo fiat de beneplacito et voluntate prefati magnifici fratris nostri. Volumus insuper et dicimus ac pronuntiamus quod comunitates et homines dictarum terrarum de fructibus, godijs | et quibuscumque obventionibus et proventibus perceptis de bonis rebus et possessionibus forensitorum predictorum per comunitates et homines ipsarum terrarum vel aliquos seu aliquem ipsorum temporibus retroactis ad restitutionem | illis quorum erant et sunt possessiones et bona predicta minime teneantur nec possint infuturum pro dictis godijs et fructibus per aliquos molestari. Volumus tamen dicimus et pronuntiamus quod forensiti predicti possessionibus et | bonis eorum possint decetero gaudere, salvo quod si predicti forensiti vel aliqui seu aliquis ipsorum vel illi a quibus causam habuerunt de predictis bonis in aliquos vel aliquem alienationem aliquam fecerint et ob hoc questio oriatur | seu controversia, tunc capitaneus prefati magnifici fratris nostri in partibus Pedemontium unicuique redat iustitie complementum. — Item quod omnia et singula loca castra ville seu burgi et quovis alio nomine appellentur | que erant et fuerunt supposita et de districtu et iurisdictione dictarum terrarum Cunei, Montisvici et Claraschi et nunc occupata tenentur eisdem restituantur prout ea tenebant tempore domini Regis Roberti. Responsio | ut supra. Comunitates et terre predicte et homines ipsarum scire debent quod prefatus magnificus frater noster promptus est et omnino dispositus ad recuperationem terrarum et quarumcumque jurisditionum suarum cum sua intersit | statum suum augere continue. — Item quod omnes intrate, gabelle seu dacita (*sic*) et quovis alio nomine appellentur indicta et incantata per comunitates et homines dictorum locorum firma remaneant emptoribus earum et eorum | pacta eis facta super dictis datiis seu gabellis eis attendantur et observari debeant usque et per totum tempus suorum incantuum nec super eis aliquid debeat innovari. Responsio ut supra. Placet nobis et dicimus | ac pronuntiamus quod prefatus magnificus frater noster super contentis in dicto capitulo taliter provideat quod dicti emptores seu incantatores de dictis incantibus et denarijs per eos datis occasione dictorum incantuum aliquid damnum | non recipiant. — Item quod omnes talee, fodra, impositiones, rationes et quecumque alia onera quovis nomine appellentur et nondum exacta per dictas comunitates et homines dictorum locorum exigi debeant et | imposita remaneant prout nunc sunt, ita quod tam debentibus solvere quam debentibus recipere fiat ius secundum ordinem datum in dictis impositionibus et per comunitates et homines predictos. Responsio ut supra. Placet nobis | et volumus et dicimus et pronuntiamus quod contenta in dicto capitulo talibus modis et temporibus congruis executioni mandentur quod quibuscumque habere debentibus integre satisfieri possit, ita quod ex inde nullum | possit scandallum generari. — Item quod omnes carcerati ab utraque parte libere relaxentur et maxime qui plures sunt qui capti sunt tempore treuguarum per magnificentiam vestram inhitarum et etiam plures bestie | capte fuerunt tempore dictarum treuguarum quas restitui requirunt. Responsio ut supra. Placet nobis et dicimus et pronuntiamus quod omnes carcerati hinc inde libere relaxentur et quod bestie si que exstant eas | habere debentibus restituantur ut petitur. — De quibus quidem omnibus suprascriptis voluit iussit et rogavit prefatus illustris dominus Comes Sabaudie, voluerunt etiam et rogaverunt partes predicte | per me Cavallinum de Cavallis notarium infrascriptum tradi et confici unum et plura instrumenta.

Ego Cavallinus de Cavallis filius domini Bernardi civis Cremonensis publicus imperiali auctoritate notarius omnibus presens fui et iussu prefati illustris domini Comitis Sabaudie ac rogatu partium predictarum hoc instrumentum | publicum tradi et per infrascriptum notarium scribi feci et in testimonium premissorum suscripsi apposito solito signo meo .·.

Ego Marchetus de Olzate filius quondam domini Filippini civis Mediolani publicus imperiali auctoritate notarius publicum instrumentum iussu suprascripti Cavallini notarij scripsi | et suscripsi apposito eidem solito signo meo.



*** Il cartello cavaiolo. — L'ultimo fascicolo di quest'*Archivio* ci portò la prova che non ci siamo sbagliati, quando, nel fascicolo precedente, abbiamo ritenuto degno della stampa quel cartello di sfida che l'archivio Silvestri conserva fra le carte Stella. Il chiaro prof. Vittorio Rossi, infatti, con quella competenza che gli è propria, ne vide il nesso con la produzione letteraria che va sotto il nome di *farse cavaiole*, e ce l'additò con l'apposita nota nel fascicolo scorso. Di ciò gli siamo grati; e poichè egli, fondandosi sulla sicurezza con la quale abbiamo assegnato quel documento alla prima metà del sec. XVI, crede di poterlo sospingere ai primi decenni, sicchè diventi per età il primo documento di quel genere letterario, ci sembra doverosa cortesia aggiunger qui due parole a breve schiarimento di quella nostra attribuzione.

È cosa per lo meno pericolosa l'assegnare ad una carta un limite di tempo inferiore al giro di un secolo sulla scorta soltanto del criterio paleografico; noi, tuttavia, per quel documento ci siamo arrischiati a una più stretta designazione per l'impressione generale che paleograficamente ci fece e, s'aggiunga pure, per il fatto che là dove lo vedemmo per la prima volta si trovava con documenti di quel mezzo secolo. Dopo i rilievi del prof. Rossi abbiamo avuto piacere di riprenderlo in esame e l'impressione prima non ci si è smentita. Siamo davanti a uno scritto che non è un atto notarile, nè pagina di codice, sicchè rientri in già determinato e calligraficamente studiato genere di scrittura, ma è foglio e documento volante che fa parte a sè, e che non fu steso qua da noi, ma giù nella Bassa Italia; esso è, a nostro avviso, l'originale che l'allegro suo autore (il Caracciolo?) scrisse e vergò cercando nelle firme

di cambiar scrittura; tutte cose e circostanze queste che aumentano la difficoltà nell'assegnazione; ma gli è pur vero che qualche caratteristica, come ad esempio certe abbreviazioni di finali dei verbi e di altre parole, e sovrattutto il tono generale della scrittura, ci persuadono che il cartello realmente deve spettare al primo cinquecento. Detto questo, però, noi non osiamo e riteniamo impossibile scendere a una precisazione maggiore, pur onorandoci di condividere col prof. Rossi la supposizione che quel documento sia forse il più antico di tutti.

" La ricevuta del Imperadore " si riferisce bensì a storico fatto realmente avvenuto nel 1535, e il Torraca la pensa composta molti anni prima che spuntasse l'aurora del seicento; ma lo scritto che ce lo conserva è pur sempre quel codice napoletano che non è del sec. XVI ma del XVII; quella dunque, senza dubbio, una copia posteriore di tempo al " Cartello ", che invece, probabilmente, è un originale.

Ma un argomento che il " Cartello di sfida " deva venir assegnato al primo cinquecento, noi lo troviamo anche nel fatto di sua scarsa ironia. È un componimento di centotrenta versi, senza contare le sottoscrizioni; e quando si eccettuino due o tre espressioni, esse pure di una portata satirica piuttosto fiacca, nulla vi ha di quella mordace ironia che si vuol trovare nelle satire; si incolpi pure, in parte, di questa deficienza, l'autore, ma resterà sempre ch'egli s'è perduto, per così dire, a descrivere una quantità di particolari d'un interesse al tutto oggettivo per l'ipotetico torneo, senza mai pungere o quasi la vana spacconeria cavota. Anche interpretando in senso burlesco che la giostra verrà tenuta in un giorno che il lunario non registra e che i cavalli lunatici verranno premiati come meno strambi dei loro cavalieri, dove consiste la satira contro la Cava? Meschino, dunque, esiguo è il contenuto suo ironico; ma ciò concorda appieno con l'osservazione del Torraca stesso (op. cit., p. 92), che la farsa cavaiola divenne veramente satirica solo tardi, alla fine, all'incirca, di quel XVI secolo al quale assegniamo il cartello. Dal Sannazzaro, che sembrò suggerire il metro, al Caracciolo, il vero autore delle farse, al medico salernitano e giureconsulto Vincenzo Braca, che ne fu attore e rifacitore, corron due secoli; il documento da noi pubblicato, più che a qualsiasi delle farse fatte conoscere dal Torraca, s'accosta alla tarda " Lettra de a Cava alla repubreca de " Genua ", poichè, come questa, manca di qualsiasi azione dramatica; è probabilmente il più antico in materia, e ricco, come è, di minute informazioni sulle condizioni della giostra, conserva anche a questo riguardo quell'interesse che primo ci ha indotti a pubblicarlo.

GIUSEPPE BONELLI.

⁂ LETTERE INEDITE RIGUARDANTI LA SORPRESA DI CREMONA (1.° febbraio, 1702). — Le ricerche che ho fatte nell'archivio storico Gonzaga di Mantova, hanno avuto un felice risultato, perchè nella corrispondenza di Milano, di Roma, di Venezia e di Vienna, ho rintracciato alcune let-

tere inedite di persone che hanno preso parte o assistito alla sorpresa di Cremona, nonchè alcune relazioni di inviati straordinari del duca di Mantova, che riferiscono dell'impressione che si è manifestata presso i governi e il popolo alla notizia dell'audace impresa compiuta dal principe Eugenio di Savoia.

Ho creduto far cosa utile togliere queste relazioni dall'oblio, e farle conoscere a chi si interessa di cose di storia patria cremonese. Mi sono limitato a trascriverle, omettendo di tradurle, essendo di facile lettura, benchè alcune in lingua spagnola. Ho aggiunto brevi note, dove si asseriscono fatti e dati non conformi al vero. Ho creduto pure inutile un breve cenno della sorpresa, perchè lo studioso potrà trovarla narrata nei più minuti particolari nella magistrale opera pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. Umberto I, *Le campagne del Principe Eugenio.*

CARLO BONETTI.

*
* *

Lettera diretta al marchese di Crequy a Casalmaggiore.

Le Pizigheton, 2 febbraio 1702.

Nous avons su la nouvelle que les alemans, ont surpris Cremone et l'on assure que M.r le Mareschal at esté fait prisonier avec plusieurs offs., et anviron cinque cent soldat que le reste de la guarnison se defant dans des églises, et principalement dans le chatteaux; Jestime monsieur mon deboir de vous an donner parte pour vous reunir tous les quartiers qui sont au dessoub de Cremone, vous priant par le porteur de cette me donner une reponce pour se regler la dessus restant ubblement v. s.

DE LOUIVIGNE.

*
* *

Copie de lettre escritte par M.r le Prince de Vaudemont a M. le Comte de Tessé.

Milan, le 3 fevrier 1702.

Par duplicat e par triplicat je fait savoir a S. A. S. par vous Monsieur, que M. le Prince Eugène avoit surpris Cremona qu'ils at esté 11 heures dans la ville combattant, mais qu'ils en a esté rechasé honteusement avec une perte de plus de la moitié de ses troupes (1), jamais il ne s'est fait d'action plus glorieuse pour la troupes, que celle, que le nostres ont faite. Le pauvre Monsieur le Marechal de Villeroy at esté pris en sortant de la maison dont vous serez bien faché

(1) Dall'Arch. du dépôt de la guerre Pelet:

	morti	feriti	prigionieri	totali
Gallispani	561	569	300	1420
Imperiali	256	200	340	796

et aussy bien que moy. Voilà un vantage et gloire; la ville de Cremone à fait de merveilles (1), ils ont volu les obbliger a prendre le serment de fidelité, e de criyer: vive l'empereur, mais avec une fermeté unanime ils ont refusé, et dit qu'ils servait au Roy leur maître tant qu'il y auroit un de ses soldats dans la ville. C'est ce que se puis vous dire, enfin mon cher Comte. Dittes au Seren.me que tout va changer de face a son honeur et a sa gloire. Je m'en vais a Cremona pour y faire de mon mieux pour cette brave e digne guernison — .... le cardinal chantera demain le Te Deum au Dome sous le bruit d'Artillerie, et toutes les places vont etre en feu de joie. Vous deviez en faire autant pour remercier le Seigneur e pour marquer aux ennemis que vous sauvez leur triste avanture e nos avantages (2).

Prince de Vaudemont.

***

Lettera diretta al signor marchese de Borda.

Milano, 8 febbraio 1702.

.... el dia primo de este mes por un canal que esta a Puerta Margherita (3) se introducteron en la ciutad de Cremona hasta 300 granaderos asientos del Curato de S. Maria Nova que tiene su Iglesia y Casa corrigua a la muralla. J furon los bastantes para havrir la puerta que estava teraplanada por la qual entrò el Principe de Commercy con $\frac{m}{4}$ granaderos più $\frac{m}{3}$ cavallos (4). J se asegurò de la porta de Todos Santos y al Po d'una batteria a 8 cañones, que havia en ella para defensa del ponte — de manera que a doce oras heran dueños de la ciutad, quella guarnicion de ella la major parte descuidada en sus cuarteles — P. Eugenio signò al Comercy hizo tocar la campaña llamò les armas en favor dell'Emperador, essendose el Marques Esquinquinielli (5) o quien le tocò hablar en nombre a todos que hallandose denro de la ciutad todo la guarnicion francesa que tenean echo al Rey Felipe 5.° — esta conversacion la interempjò el aviso que tubo al Principe de que los franceses.... los havrian desalotado, por este noticia los alemanos salir à la ciutad lo qual executaron a 4 oras a noche detando 500 prisioneros — llevandose ellos preso al Marechal de Villerue que saliendo de su casa sin haver a donde hiba in quien inquetava su gente encontro

(1) Il Revel « era stato molto edificato delli cittadini, che non si erano « mossi in occasione della venuta de' tali alemani in città ». Così si legge nel libro delle deliberazioni. Anno 1702, archiv. Municip. di Cremona.

(2) « Gl'imperiali auguravano ai gallispani di aver di sovente occasione o « motivo di fare delle feste solenni in ringraziamento come queste ultime ». Rapp. del Prin. Eugenio dell'11 febbraio all'Imperatore.

(3) Il canale sta a Porta Ognisanti.

(4) 2000 fanti e 1200 cavalli.

(5) Schinchinelli.

un capitano que se hizo prigioniero. Esta perdida se considera fortuna por los franceses, la quenton por vittoria-y quien hiciere reflexion a este suceso concorderà con ellos al pobre Concha le a costado la vida — haviendole tocado dos mosquetazos de que muriò 24 oras depuis se retirados los ennemigos. Leiningues restò muerto y estubo tres dias sin ser enterrados. La desgracia de los tudescos consisto el haver los franceses cortado el puente que tenian sobre el Po por donde suponia pasar el Princes Carlos de Vaudemont que estaba con $\frac{m}{10}$ hom (1) haciendo diversion de la otra parte.

De Barcina.

*
* *

Lettera diretta al signor marchese de Bedmar y Assentar.

Milano, 8 febbraio 1702.

.... por la via de Paris havrà llegado a V. E. el aviso dell'atentado de Alemanos contra Cremona introducidos por un curato de S. Maria Nova de aquella ciutad, llamado Cozzalio. Il presidio era de seis mil hombres con los cabos, que van nombrados en el adsunto papel, y a qui per voz commun se les da cargo de haver omitido el tener Batidores y guardias avanzadas, y otra diligentias a la muralla, y estrada encubierta, y de sobrada confianza, quando se savia los movimientos del enemigo. Muriò Don Diego de Concha que governava por interim, muy mal visto de a quella nobleza por sui violencias, y antes de morir embiò a pedir perdon al cuerpo de la Ciutad.

Marchese de Colleon.

*
* *

Lettera diretta al duca di Mantova.

Roma, 11 febbraio 1702.

Questa corte pontificia avendo fatto sinora applauso all'ingegnosissima, e rara condotta del Ser.° Principe Eugenio con encomî in grado superlativo, soprafatta martedi sera dallo stupore della vittoria incoronata con la prigionia del Maresciallo Villeroy e altre segnatissime circostanze, ammutì affatto non meno per rimorso del torto fattole per il passato con lode tutta via disuguale, che per conoscere di non aver ora espressioni valevoli a decantare la meraviglia d'un tale e tanto trionfo. Crebbe lo stupore dalla giattanza altre volte qua percorsa del medesimo Villeroi di voler tenere a scuola l'A. S. Ser.ª, vedendosi ora il discipolo sopra il maestro, cosa ne' tempi passati mai più veduta.

Questi due ministri delle due corone hanno subito sparsa relatione, mandata poi a Napoli stampata, essere bensì vera la prigionia del Maresciallo suddetto,

(1) 2000 fanti e 2400 cavalli.

ma però a costo di tanto sangue alemanno, che a tale prezzo darebbero ogni volta un maresciallo, con questa differenza però, che di questa relazione nessuno si cura pigliarne copia ma solamente dell'altra, che si da fuori dal Signor Ambasciatore Cesareo, per lo che il Sig. Cavaliere di Gianson ha mandato a dar parte (particolarmente al Sig. Cav. Marescotti, che si sa di certo) dell' insigne vittoria con morte di 5 mila elemanni (?) riportata dalle armi invitte del suo Re, con fuga e dispersione del rimanente dell'armata; onde si sta attendendo che da Napoli se li rimandi indietro detta relazione stampata come segui la volta passata di quella sopra la vittoria sotto Carpi, la quale perchè riferiva tutto il contrario fu voltata al rovescio con il disotto sopra con l'aggiunta in istampa nel fine di detto rovescio delle seguenti parole per il suo diritto « errore di stampa ». Sopra l'avviso della prigionia del Villeroy si vide nel giorno seguente Pasquino instivalato, il quale diceva a Marforio d'andarsene per le poste a Cremona per maresciallo in luogo del Villeroy, per spiegare, che ad ogni Pasquale basterebbe l'animo di fare da Maresciallo con lasciarsi pigliar prigione a letto, e dentro la piazza d'armi.

Carlo Orazio Rovelli.

*
* *

Lettera diretta al principe Eugenio di Savoia.

Vienna, 20 febbraio 1702.

.... fra tanto il mondo tutto, e seco anch'io mi congratulo con l'A. V. S. dell'impresa la più bella, cne si lega nelle storie passate, e si sta in considerazione, se fosse di maggior gloria, l'aver sorpreso Cremona, con lo stratagemma coraggioso, mettendo di dentro al taglio il presidio, o pure di averla lasciata trascinando fuori in catena li marescialli. Altro non è mancato alla mia consolazione, che il non essere io stesso stato testimonio in persona della grande azione di A. V. S. cui avessi la sorte di servire qual semplice guardia al corpo che troppo mi sarebbe doluto il vedere in azzardo si periglioso, il sostentatore della potenza austriaca, se non sapessi che il valore dell'A. V. S. si ha reso soggetta la fortuna.

Giuseppe Cossonio.

*
* *

Nel carteggio di Venezia manca una lettera scritta da Cremona " li 4 corrente febbraio „; esiste solo questo promemoria.

Lettera scritta da Cremona li 4 corrente febbraio ragguàglia che oltre il rammarico che hanno della prigionia del Marchese Villeroy, et altri tanti officiali si creda esservi fra li medesimi il Conte Boselli che era venuto da Milano con il detto Maresciallo, e che siano restati morti sopra ottocento e quantità di feriti.

*
* *

Cremona, 15 marzo 1702.

Je ne m'embarqueres pas a vous donner une detale de ce qui se passa icy le 1.er de fevrier estant persuadé qu'un journal vous en aura esté envoyé par des personnes beaucoups plus capable de s'en aquiter, le Roy a accordé a M. Conok lieutenant Colon. reformé et a M. de Mahony un brevet de Colonnel. J'ay en la même grace qui est de beaucoup plus que je ne merit, quoy qu'a la verité je ne m'atendois pas d'etre confondeu dans le même rang avec eux quoy quils sont des gens de merit, mais estant tous deux sous mes ordres par le commandement des deux Reg.ms de Bourke et de Dillon dont j'estois honnoré estant joint par l'absence de M. de Bourke a Millan et de Dillon lieutenant Colonnel Comm.t a son tour par hazard, de la citadel, et cet commandement m'aiant fornis des occasions pour rendre des services esentiel come de marcher droit a la baterie de 8 pieces de canons placé a la gauche de la porte du Po pour defendre le pont des bateaux, en chaser trois escadrons de quirasiers qui y estoit en possession après quelche perte de deux costé, m'en sezir la retrausher et la garder; les ennemis aiant 6000 hommes de l'autre costé de la rivièr comandé par le jeune Pr. Vaudemont qui devoit paser par le dit pont s'ils avoit peu. J'ay fait toute ce sy de mon cheff n'aiant peu encore recevois d'ordre, nos generaux ne sas heu pas ce que nous estions devenue. Apres nous avons ataqué encore 4 escadrons des quirasiers et environs 500 granadiers et les ont a la fin apres un grosse demy heur de combat bien bateu, pris deux pairs de leur timbales et beaucoup de leur officiers er soldats prisonier entre autre estoit M. de Mercy, Mon. de Lieninge Col. des ennemies y fut tué, nous y perdimes eussy beaucoup d'officier et de soldats mais pas la quatriem partie des ennemies; cet en gros ce que nous regarde, tous le monde m'avoit flaté que personne dans mon rang seroit mieux recompensé a l'occasion de cette affair.

WACOB.

*** IN CORSO DI STAMPA. — La tipografia di S. Giuseppe presso San Calocero in Milano, quella stessa che ha stampato il bello e forte ed utilissimo volume degli Indici della serie III di quest'*Archivio*, ha testè cominciata la stampa di un altro volume che ben merita di venire segnalato e raccomandato ai lettori dell'*Archivio* stesso come che di argomento quanto altro mai storico e lombardo. Lo dice abbastanza chiaramente il titolo dell'opera: *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi. Memorie storiche - 1802-1866.* Il titolo diventa molto più eloquente e ricco di lusinghiere promesse, quando si sappia o si ricordi che mons. Caccia, della nobile famiglia milanese ancora fiorente, stette al governo dell'arcidiocesi lombarda, dapprima come vicario capitolare, resasi vacante la sede arcivescovile milanese per la morte di mons. Romilli (1859), poi come vicario di mons. Ballerini, che nel 1860 veniva segretamente investito della giurisdizione arcivescovile e nella notte dell'otto dicembre

dello stesso anno nella Certosa di Pavia veniva consacrato arcivescovo di Milano. È un breve episodio nella vita della chiesa milanese, ma denso di avvenimenti e di ammaestramenti, nè soltanto nell'ambito della vita interna della chiesa stessa, ma anche e molto più nell'ambito dei suoi rapporti con le vicende di Milano e d'Italia, e sovrattutto con le autorità politiche: capitolo interessantissimo della eterna e complicata storia dei rapporti fra la chiesa e lo stato. A persuadersene basta richiamare che l'epoca presa a narrare ed illustrare nel nuovo libro è quella dei giornali il *Conciliatore*, l'*Armonia*, il *Mediatore*, la *Pace*, quella del prete Avignone e della *Società Ecclesiastica*; del Passaglia e della agitazione Passagliana, del ministro Pisanelli a Torino e del prefetto Pes di Villamarina a Milano. È pertanto molto desiderabile che la nuova pubblicazione incontri ogni miglior favore ed incoggiamento, così che possa il più presto possibile venir condotta a termine.

⁂ Un prezioso mazzo di tarocchi del sec. xv è quello posseduto, in parte, dal nob. signor Alessandro Colleoni di Bergamo, miniato sullo scorcio del quattrocento per il cardinale Ascanio Sforza da più artisti (tra essi gli Zavattari?), sebbene la tradizione persistente lo voglia opera di un alluminatore cremonese, Antonio Cicognara. Era corsa voce mesi fa, e la ciarla fu raccolta da vari giornali milanesi, che il nobile possessore avesse per trentamila lire venduto ad antiquari, non sappiam se italiani o stranieri, il cimelio rilevantissimo. Fortunatamente il Colleoni ha fatto smentire la diceria: il mazzo è ancora a Bergamo, e speriamo vi rimanga sempre.

⁂ Calchi de' bassorilievi di Porta Romana. — Il nostro consocio principe Luigi Trivulzio, che nel conservare ed arricchire le preziose raccolte legategli dagli avi, reca il gusto fine ed intelligente dell'amatore e del collezionista moderno, ha fatto ultimamente dono alla Società nostra di una serie quasi completa di calchi eseguiti in gesso nella prima metà del sec. XIX dei bassorilievi famosi della porta Romana. Questi calchi, sebbene gli originali siano oggi passati, fortunatamente, nel nostro museo Archeologico, hanno tuttavia sempre un interesse per gli studiosi, ed è grato ufficio della Presidenza quello di esprimere ora al cortese donatore la viva sua obbligazione per il nuovo attestato di simpatia dato al sodalizio.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1906

Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia, vol. XVIII, a. 1905, vol. XIX, a. 1906 (d. d. R. Scuola).

Annuario dell'Istituto di storia del diritto romano della R. Università di Catania, vol. IX, parte I, Catania, Istituto di storia e del diritto romano, 1905-06 (d. d. Istituto).

BIGONI G., *Note ligustiche.* II. *Su d'un contributo di E. Simonsfeld alla storia di Genova del XII secolo,* Genova, tip. della Gioventù, 1906 (d. d. A).

BOLOGNINI G., *Per il VII anniversario della battaglia di S. Lucia,* Verona, G. Franchini, 1906 (d° d. A.).

Bullettino dei civici musei Artistico ed Archeologico di Milano per cura del Consiglio direttivo, Milano, a. I, n. 1 (d. d. s. Novati).

BUZZETTI P., *Regesto per documenti di Montrasio,* Como, tip. coop. Comense, 1906 (d. d. A).

CAPASSO G., *L'officio della sanità in Monza durante la peste degli anni 1576-77,* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1906 (d. d. s. A.).

XI Centenario della morte del patriarca Paolino, Cividale, DCCCII-MDCCCCII, Milano, U. Hoepli, 1905 (d. d. s. Suttina).

CHIESA I., *Vita del venerabile Carlo Bescapè, barnabita,* Milano, Besozzi, 1858 (d. d. s. Premoli).

CIAN V., *Francesco Novati eletto presidente della Società Bibliografica Italiana* in *Illustrazione Italiana* del 24 giugno 1906 (d. d. s. Novati).

CINQUINI A., *Canzone de ser Gangello de la pergola* (Nozze Cinquini-Miotti), Roma, tip. della S. C. de Propaganda fide, 1906.

— *Un poemetto inedito latino del secolo XV,* Aosta, tip. G. Alassia, 1906 (d. d. A.).

— *Cronica Mediolanensis* (a. 606-1145) secondo il ms. latino della Nazionale di Parigi 8315.

— *Genealogia comitum Angleriae,* secondo il ms. latino della Nazionale di Torino 1045, Roma, tip. sociale Polizzi & Valentini, 1906 (d. d. A.).

COCI A., *La storia del diritto romano al Congresso internazionale di scienze storiche,* Catania, tip. F. Galati, 1906 (d. d. A.).

CORTENOVIS A. E. [*Elogi e lettere famigliari del Padre*], Milano, Besozzi, 1862 (d. d. s. Premoli).

FASSI L., *Giambattista Bazzoni* (1803-1890), Città di Castello, S. Lapi, 1906 (d. d. A.).

GIORGELLI G., *Medaglia francese commemorativa della presa di Verona nel 1705,* Milano, C. Crespi, 1906 (d. d. A.).

GIOVANOLI G., *Die fremdeninvasion im Bergell von 1789 bis 1801* in *Jahresbericht der Historisch-antiquar. Gesellschaft* (d. d. Somadeni).

MADINI P., *Automobilismo romantico,* Milano, Baldini Castoldi & C., 1906 (d. d. s. Novati),

LO PARCO F., *Petrarca e Barlaam,* Reggio Calabria, tip. F. Morello, 1905 (d. d. A.).

LUZIO A., *Profili biografici e bozzetti storici,* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1906 (d. d. s. A.).

Miscellanea storica novarese, A Raffaele Tarella, Novara, G. Parzini, 1906 (d. d. Comitato per le onoranze a R. Tarella).

Monte di Pietà in Milano. Cenni sulla Istituzione dei nuovi servizi di custodia, Milano, A. Bertarelli & C., 1906 (d. d. s. Novati).

Raccolta Vinciana, fasc. II (d. d. s. Verga).

ROTT E., *Histoire de la réprésentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés,* III, 1610-26, Bern, Paris, 1906 (d. d. A.).

SEIDLITZ W. von, *Ambrogio Preda und Leonardo da Vinci,* Wien-Leipzig, 1906 (d. d. s. A.).

SOMMERFELDT G., *Zum Itinerar Ludwig IV des Bayern 1311,* Innsbruck, 1905 (d. d. A.).

— *Eine streitschrift aus den letzten Lebensjahren des Professors Heinrich von Langestein* († 1397) sonderabdruck aus den *Mitteilungen des vereines für Geschichte der Deutschen in Bohmen,* XLV (d. d. A.).

VENTURINI L., *Caligola,* 2.ª ediz., Milano, casa editr. L. F. Palestrini & C., 1906 (d. d. s. Novati).

ZOCCO ROSA A., *Vom Beru unserer Zeit für die Pflege der römischen Rechtsgeschichte. Erinnerung an den internationalen Historikerkongress,* Breslau, 1906 (d. d. A.).

25 settembre 1906.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

IL « PERGAMINUS »

e la prima età comunale a Bergamo (1)



Dei pochi e rari monumenti storici e letterari che ci offre la storia dell' alto medio evo a Bergamo, nessuno ha forse acquistato col tempo tanta importanza quanta oggi se ne attribuisce a quel breve carme in lode di essa noto sotto il nome di *Pergaminus;* perocchè, se la città che vi è descritta ed affettuosamente ricordata ne va giustamente altera, anche la storia in genere e la coltura medievale non possono a meno di tenere conto di un' opera che, ove possa attribuirsene la composizione ai primi anni del sec. XII, ci fa con pochi, ma vivaci e incisivi tratti rievocare le condizioni di uno dei principali comuni dell' Alta Italia, precisamente nella sua più giovane età. Chè se ciò può parere solo di un interesse diretto per un luogo che ha così scarse notizie e tanta penuria di documenti per tutto

(1) La presente ricerca è risultata dall'esame del ms. del carme « Pergaminus » e delle questioni che vi sono connesse. Il ms. è l'unico che possediamo (biblioteca Civica Bergomense, segnato Σ, fila IV, 31) ed è del sec. XV; sono 19 carte ben scritte e ben conservate. Di esse solo 12 contengono propriamente il carme; le rimanenti riportano un *Dialogo tra una monaca ed uno scolare*, una *Leggenda di Carlo Magno a Bergamo*, alcuni versi sul *Dies Irae* e una *Genealogia dei capitanei di Lalio*. Il ms. è una copia: forse una raccolta di ignota provenienza fatta ad uso umanistico. Ma per quanto in alcune parti un poco scorretto, è pur sempre l'unica fonte certa del poemetto sulle lodi di Bergamo. Il Muratori per primo stampò (*R. I. S.*, to. V, p. 525 sgg.) il « Pergaminus », ma da altro codice perduto, come dimostro nella nuova edizione che sto ultimando per la ristampa muratoriana: edizione che tuttavia non può molto differire dalla primitiva. Perciò a questa e a quella rimando per tutte le quistioni minute.

l' alto medio evo, tuttavia, data l' importanza del comune e la sua antichità e considerata da un lato la veste letteraria del poemetto, la sua relativa e per molti anche strana perfezione e ricordando infine la rarità di siffatti documenti nelle prime età comunali, non è men vero che questo interesse non trascenda i limiti ristretti di una regione e non assorga a più largo significato.

Ma la difficoltà è stata appunto sempre e tutta consiste ancora nella esatta assegnazione del tempo e dell' autore, giacchè il valore dell'opera intera è strettamente collegato al tempo a cui si deve riferire. Infatti è chiaro che o nel caso affermativo noi avremo delle precisazioni documentali inestimabili, mancando completamente qualsiasi cronaca, qualsiasi altro componimento che non sia qualche magra carta diplomatica o notarile (1) o, nell'ipotesi contraria, ove il carme sia una contraffazione posteriore, noi non ci troveremmo di fronte che ad un'esercitazione retorico-letteraria senza importanza (2). Onde non è a meravigliare che la questione abbia

(1) Infatti prima del sec. XII, a prescindere dalla cronaca longobarda di Andrea Prete da Bergamo del sec. IX (*Historia seu Chronicon seu Abbreviatio de gestis Longobardorum* in MURATORI, *Ant. ital.*, I, p. 41 e per le altre edizioni ved. POTTHAST [2], *Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters bis 1500*, p. 43), che riguarda del resto avvenimenti più generali, noi non abbiamo memoria che di brevi documenti o lettere o diplomi (tra cui quello di Berengario I, 904; cfr. L. SCHIAPARELLI, *I dipl. di Bereng.*, I, p. 124 in *Ist. stor. ital., Fonti per la storia d'Italia*) o di altre piccole cose diligentemente raccolte da M. LUPI, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergomi, 1790. Se, come opina il signor A. MAZZI, *Note suburbane*, Bergamo, 1892, pp. 377-82, l'anonimo autore delle *Gesta di Federico I in Italia* (ediz. E. Monaci in *Istit. stor. ital.*, *Fonti per la storia d'Italia*, 1887) è il « magister Johannes Asinus de Gandino », bergamasco, confermando così le opinioni del GIESEBRECHT, *Sopra il poema di recente scoperto intorno all'imp. Federico I* in *Arch. della Società di Storia Patria Romana*, vol. II) e del Monaci che ritengono l'autore bergamasco per la grande cura con cui si parla di cose bergamasche: allora il carme in lode di Bergamo sarebbe ancora anteriore a questo (composto circa il 1162-66; MONACI, op. cit., p. VII), e quindi il primo vero componimento riferentesi direttamente alla storia di Bergamo. Per i primi accertati scrittori della quale confronta il breve ma vacuo opuscolo del canonico G. FINAZZI, *Degli antichi scrittori di Bergamo*, Bergamo, 1855. Il Finazzi ricorda dei tempi più antichi un Ambrogio di Bergamo di cui il KONIG, *Biblioteca Nov. et Vet.*, e il VAERINI, *Scrittori di Bergamo*, mss. bibl. Civica Bergomense), asseriscono esistere una cronaca. Questa però non solo è irreperibile, ma l'autore insieme è compiutamente sconosciuto.

(2) Ad es. JACOBI TIRABUSCHII, *De laudibus rerum Bergomatum Carmen Safficon* (del sec. XV), già citato dal FINAZZI, *Degli ant. scritt.* ecc., p. 61 e dallo stesso pub-

dei lunghi secoli di storia e tanto meno che in così diversi tempi siano avvenute delle falsificazioni che per un lato hanno messo in voga errate convinzioni e dall'altro non potevano che imbrogliare vieppiù la già arruffata matassa.

I.

Il poemetto è pervenuto a noi come opera di un Mosè Muzio o Mozzi, e per molto tempo fu creduto una composizione dell'anno 707. Chi prima lo divulgò per le stampe fu precisamente Mario della nobile famiglia dei Mozzi, della quale il vecchio castello si ergeva ad occidente della città, sopra una delle ultime colline che si perdono nella pianura, a poche miglia da Bergamo. Quei versi apparvero in calce ad una raccolta di liriche del padre di Mario, Achille Mozzi (1), un facitore di versi latini elegiaci che vogliono imitare Ovidio, ma oggi, come allora, assai freddi e manierati e per di più caduti in dimenticanza. Il poeta diceva d'aver ritrovato lo scritto del suo illustre antenato in uno stato davvero deplorevole (2); « inter schedulas », e che pur tuttavia aveva tentato di accomodarlo per poterlo pubblicare. Con lettera dedicatoria del 31 agosto 1584 (3) Achille Mozzi offriva la sua fatica a Francesco, figlio del nobile Enrico pure dei Mozzi; ma solo dodici anni dopo, ciò che il Finazzi non notò (4), il figlio Mario, parroco di Pedrengo, ne curò la stampa; onde, ed è bene non dimenticarlo, il vero responsabile d'ogni cosa, rimane, ciò che del resto è più naturale, il vecchio Achille, l'elegiaco Ovidio, come lo chiamerà più tardi il canonico Guerrini (5). L'opera appariva preceduta da una dedica

blicato in *Miscellanea di storia patria*, Torino, 1865, to. VI, p. 357. Noto di sfuggita che questo abbastanza vacuo poeta non nomina una sola volta il presunto autore del *Pergamino*, pure rivolgendo la sua attenzione ad altri illustri personaggi, ma questi sono in realtà tutti di epoca assai posteriore.

(1) In calce al libro intitolato: ACHILLIS MUCII, *Theatrum*, Bergomi, Typis Comini Venturae, 1596.

(2) « ut eum nedum sensum intelligere vix quisque posset.... ».

(3) « Ex Mauseolo nostro ».

(4) *Magistri Moysis Carmen de laudibus Bergomi a Mario Mucio olim editum nunc ope mss. expurgatum ac suae integritati restitutum prodit cura Can.* JOANNIS FINAZZI, Bergamo, Gaffuri & Gatti, 1875.

(5) M. ANT. GUERINO, *Sinopsis Ecclesiae Bergomensis*, 1734, p. 23.

all' imperatore Giustiniano II ed era seguita da alcuni versi esplicativi che indicavano con molta, anzi troppa esattezza la data (1); di più una brevissima prefazione dell'editore notava i caratteri salienti del poemetto, « laconico e succoso » (ciò che del resto anche la dedica a Giustiniano ripeteva quasi identicamente) (2), e inoltre accennava alla ragione dello scritto: cioè che l'autore era stato indotto a comporlo da quell' imperatore, di cui era segretario (« a « secretis ») e che si dilettava a sapere qualche cosa « dell'origine « della città e della famiglia Muziana e della nobiltà di questa ». Onde evidentemente lo scritto mirava alla glorificazione di quella medesima famiglia, a cui appartenevano Achille e Mario; e l' edizione esprimeva ciò chiaramente, perocchè nel frontispizio del *Theatrum* diceva che la pubblicazione in calce doveva servire a mostrare « ut haereditarium atque adeo a natura ipsa pene com« paratum istius modi esset Muciorum familiae ingenium » (3).

D' allora in poi la rievocata gloria della casa Muziana rimase acquisita e riconosciuta per lungo ordine di anni, e gli scrittori e gli storici l'accolsero senza l'ombra di una discussione (4). E pure con quella breve dedica e con quei pochi ultimi versi si affermavano cose della più alta entità: infatti, se, nonostante le diligenti ricerche del Lupi, anche oggi noi non conosciamo verun monumento pubblico diretto che riguardi la storia di Bergamo anteriore

(1)
Haec tibi, Graiorum populorum summa potestas,
Justiniane, dicat Moyses cui munera praestas.
Mucius, actorum fidelis scriba tuorum,
In quibus est Urbis facies, nomenque locorum...
Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu et populos tibi Marte subactos.

(2) « strictim ac particulariter scripsimus ».

(3) Mario Mozzi fu autore di alcune vite di Santi (*Sacra historia di Bergamo*, Bergamo, 1621), nelle quali egli, come nota tra gli altri il Mazzoleni in uno de' suoi libri di appunti (mss. in biblioteca Civica, n. L) si mostrò « uomo « senza critica »; tuttavia per quanto il Mazzoleni lo tacci d'impostore, conviene ritenerlo non altro che un vanitoso ignorantone, il quale « come una spugna ha « bevuto senza discernimento quanto ha trovato vero o falso, probabile o im« probabile, purchè cresca la storia patria tutta buona ». Op. e loc. cit., p. 7.

(4) Cfr. ad es. D. CALVI, *Scena letteraria*, Bergamo, 1664, che a p. 407 magnifica il nostro Mosè, « vivace per lo spiritoso ingegno, non ostante la mal« vagità di quei tempi funesti, nei quali il mondo era ripieno di guerre e quindi « ostile alle ritirate Muse! » E sì che il poeta, a farlo apposta, magnificava lo stato di pace del quale godeva la sua fortunata patria (vv. 272-73).

al 755 (1), certamente grave era e sarebbe il far risalire un carme di quella fatta ad un'età fra le più misere per l'attività intellettuale e letteraria d'Italia, quando non ancora erano stati composti quei primi ed isolati esempi di carmi laudativi, noti sotto i nomi di *Versus de Mediolano civitate* (738?) di un chierico sconosciuto (2), e di *Laudes Veronensis civitatis* (781-810) (3): e ancora lontano era il tempo dei versi leonini simili a quelli del *Pergamino* e di quant'altri componimenti per l'aspirazione o la sostanza assomigliano ad esso. Gli è che non ancora a Bergamo erano sorti Ercole Mozzi ed il suo degno scolaro Mario Lupi e l'Agliardi e gli altri egregi ricercatori (4), che, abbandonando le vecchie ubbie,

(1) Cfr. l'« Excerptum ex diplomate Aistulfi Longobardorum regis anni « 755 in quo mentio habetur praecepti Ariberti regis concessionis cuiusdam do« mus in Calcinatae basilicae sancti Laurentii.... » LUPI, op. cit., I, coll. 369-70. Ivi a coll. 385-86 v'è un altro documento anteriore di data (« Instrumentum « anni 740 ») ma di contesto posteriore al primo. Per tutto il sec. VIII non si hanno si e no che una diecina di frammenti più o meno d'importanza. Che ciò sia grave è dimostrato anche dall'insistenza con cui il Muratori, appena il suo corrispondente da Bergamo, Francesco Brembati, gli fece cenno del *Pergamino* in una lista di antichità di Bergamo, ricercò da costui che gliene mandasse una copia con ogni sollecitudine. Interessanti sono al proposito le lettere che si scambiarono dal 1721 al 1729 i due eruditi e che sono raccolte dal LOCHIS, *Lettere inedite di L. A. Muratori e del conte F. Brembati*, Bergamo, 1884, e ripubblicate oggi da MATTEO CAMPORI, *Epistolario di L. A.*, Modena, 1901-06, vol. XIII.

(2) Ved. DÜMMLER, *Poetae latini aevi Carolini* in *M. G. H.*, Poet. lat. m. aevi, I, 24, e MANITIUS, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8 Jahrh.*, Stuttgart, 1891, per non citare tutte le altre edizioni.

(3) DÜMMLER, op. cit., p. 119, e le altre edizioni del genere.

(4) Il can. Ercole Mozzi fu l'ultimo della famosa famiglia, almeno per ciò che riguarda i rami più diretti. Non scrisse storie, ma fu un indefesso, esatto ed utilissimo investigatore e raccoglitore delle patrie antichità (GIOVANNI MAIRONI DA PONTE, *Aggiunta alle osservazioni sul dipartimento del Serio*, Bergamo, 1803, p. CXXV, e G. FINAZZI, *Degli ant. scritt.* ecc., p. 61). Di lui rimangono alcuni volumi che sono come degli indici di moltissimi documenti che egli vide e studiò: tanto più importanti, in quanto che moltissimi di quei documenti sono andati perduti (« Joseph Hieronymus Hercules ex Capitaneis nobilioribus de Mozzo antiquissimus « Bergomi civis et indagator antiquitatum » mss. bibl. Civica di Bergamo). Ebbe poi il merito di avere iniziato alla severa critica storica quel non meno chiaro can. Mario Lupi che a lui lasciò riverente ricordo non tanto nell'iscrizione della fu chiesa di S. Agata quanto nel suo *Codice diplomatico*, anche oggi fonte preziosissima ed apprezzata. Se il Mozzi morì ottuagenario nel 1777, Mario Lupi visse dal 1720 al 1789 (G. FINAZZI, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mon-*

ma ricercando e studiando direttamente i documenti, amarono elevarsi al di sopra delle meschine borie locali e delle ridicole vanità famigliari, per ricercare, ordinare e vagliare la sola verità. Perciò non è meraviglia se essi furono, e magistralmente, prevenuti dal nostro Muratori, che pure di su una copia certamente errata seppe far giustizia sommaria di una fandonia, che però non è affatto nuova per la sua originalità (1). Con poche ed assennate osservazioni il Muratori dimostrò che una semplice ed attenta lettura rivela non potersi le cose descritte dal *Pergamino* assolutamente riferir ad un'età così antica: che anzi passi troppo chiari accennano a magistrature cittadine sorte e sviluppatesi parecchi secoli dopo. La critica muratoriana, apparsa dapprima nella raccolta dę' *Rerum Italicarum Scriptores* (2) e seguita da polemiche scoppiate in Bergamo stessa, non è però niente affatto uno studio esauriente della questione, ma indica le ragioni negative speciali, che inducevano a ritenere apocrifa la data del poema e, per conseguenza, anche l'attribuzione dell' autore, e quelle poche, che facevano viceversa ritener probabile la data del 1120: cifra che su per giù è rimasta la più accreditata sino ai giorni nostri. In sostanza il grande storico osservava che nel sec. VIII non si hanno ricordi di nomi di famiglia (come oggi ha ben dimostrato il Gaudenzi) (3)

signor M. Lupi scritta dall'arcip. Giuseppe Ronchetti, Bergamo, 1845). Tra i suoi più illustri discepoli od amici abbiamo il conte Camillo Agliardi, di cui la biblioteca Civica conserva molte accurate raccolte di documenti mss. con acute ed erudite osservazioni, anche oggi assai utili a consultarsi; della sua vita viceversa sappiamo pochissimo. Più noto è il Ronchetti che ci ha dato la storia di Bergamo relativamente migliore, perchè sussidiata da documenti e condotta con metodo. A codesti eruditi può oggi, a traverso vari minori (Angelini, Salvioni, Finazzi), collegarsi il signor A. Mazzi, odierno bibliotecario della Civica Bergomense, che alla ricerca infaticabile unisce tanto il più sereno e perfetto metodo critico moderno quanto un acume ed una erudizione veramente ammirabili, come appare dai numerosi suoi lavori riferentisi in special modo al periodo dell' alto medio evo e del comune bergamasco. A lui io qui rendo sinceramente grazie per la cortesissima premura, onde volle lumeggiarmi numerose ed intricate questioni locali.

(1) Potrebbesi rammentare prima di lui l'Ughelli, che pare subodorasse qualche cosa, poichè scrisse: «'si iis qui librum emiserunt in lucem fides praestanda est ». UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1790, to. IV, p. 408.

(2) To. V, p. 523 sgg.

(3) GAUDENZI, *Storia del cognome a Bologna* in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 19.

e che quindi, volendo conservare la paternità dell'opera ai Mozzi, bisognava venire senz'altro al periodo feudale, cioè almeno al secolo XI: che per di più non v'era alcun accenno nel poema al re del tempo, Ariperto II, e tanto meno al regno d'allora, notisi, assai agitato, anche nelle vicende stesse del territorio bergamasco, come invece sarebbe stato naturale che fosse; infatti, perchè allora si parla di dodici cittadini che governano la città (consoli) (1), di un Ambrogio Mozzi, che se non è il vescovo di Bergamo del principio del sec. XII, non si sa chi sia, e di una « quiete » che la « republica » godeva (2), quando sono ben note le turbolenze dei primi anni del sec. VIII? Questi dubbi erano avvalorati dall'esame della dedica e dei versi di congedo, nei quali evidentemente le espressioni non potevano essere quelle che son famigliari agli scrittori del secolo in questione (3), e più ancora dal fatto che nella copia mandata al Muratori dal suo corrispondente di Bergamo, Francesco Brembati (4), del più antico manoscritto allora reperibile, ben diverso da quello che servì alla edizione del 1596, mancavano tanto la dedica a Giustiniano, quanto i versi di epilogo: sicchè, di conseguenza, potevasi inferirne che dedica e chiusa del-

(1) v. 276 sgg.

(2) vv. 272-73.

(3) Infatti il Muratori notò subito che non era uso del sec. VIII e dei seguenti aggiungere l'ordinale dopo il nome e che tutt'al più Giustiniano si sarebbe chiamato imperatore dei Romani, non di Costantinopoli (e infatti, s'aggiunga, Carlo Magno non era nemmeno nato!). Insolite per di più le frasi: « splendore di giustizia » (nella dedica) e di « imperatore dei Grai o Greci » (nella chiusa); nemmeno esatto il modo di indicare gli anni (« post septingentos « annos septemque peractos »).

(4) Francesco Brembati nacque dal conte Coriolano e dalla contessa Francesca Mazzoleni nel 1705. Andato a studio a Modena, non solo conobbe parecchi fra i letterati che ivi convenivano, ma anche il Muratori, pel quale egli poi si prestò quale corrispondente bergamasco. A parte una raccolta di poesie scelte pubblicata nel 1757, che gli valse le lodi di alcuni critici e letterati e le noie di un anonimo avversario, un pedante critico, come lo chiama il Vaerini; egli fu più uomo di svariata coltura che vero scrittore, poichè s'intrattenne anche di matematica, diritto e filosofia. Quanto a ciò che riguarda il nostro campo, non è inutile ricordare che egli si diede a raccogliere quanti più libri e manoscritti potè, onde formò una biblioteca assai rinomata ai suoi tempi, ma andata poi miseramente perduta. Morì nel 1768. Ved. LOCHIS, op. cit., p. 9 sgg. e VAERINI, *Scrittori di Bergamo*, Bergamo, 1788, to. I, p. 250 sgg. (opera quest'ultima di cui solo il primo tomo è a stampa).

l'edizione del 1596 fossero apocrife. Ciò veniva poi evidentemente confermato dall'altro fatto più grave che l'edizione stampata presentava discrepanze gravissime dal testo dato dal manoscritto, le quali ad un attento riscontro si manifestavano, non come frutto di errate letture, bensì opera calcolata di rifacimento diretto alla glorificazione della famiglia del presunto autore. Del quale in quello che ai dì del Muratori pare fosse l'unico manoscritto conosciuto, non si ha alcuna precisa indicazione, salvo che non si parla per nulla di un Mozzi, ma di un *Magister Moyses,* il cui nome è parecchie volte ripetuto nelle didascalie e del quale una nota marginale riferisce che fu a Costantinopoli ed ivi compose quei versi laudativi per ordine e preghiera dell'imperatore (1). Manoscritto e note (marginali ed interlineari) sono del sec. XV, e quindi una copia di più antico archetipo (dell'originale nessun indizio !); ignota ne è la provenienza. Tuttavia per quanto la maggior parte delle note siano di semplice valore esegetico, quella postilla accenna evidentemente ad una formale tradizione assai più antica, secondo la quale lo scrittore era un « magister », cioè un uomo dotto di grammatica e che notoriamente aveva passato parte della vita a Costantinopoli. Questo è il primo punto di partenza e la cosa più certa attraverso tutti i tempi, tanto che Achille e Mario Mozzi trovarono la tradizione davanti a loro e non poterono mutarla se non per adattarla ai fini della loro impostura. La quale ora è evidente: i Mozzi trovarono tra le carte di casa una delle copie del poema (discesa direttamente o non direttamente dall'originale, non sappiamo) o magari anche l'originale (ma non se ne può dare alcuna minima prova) (2), e furono tentati di valersene pei loro fini

(1) « Dicitur quod cum quidam magister Moyses pergamensis valens et « probus homo in scriptura esset in curia imperatoris constantinopolitani et lau« daret sepe civitatem suam, sicut mos est bonorum civium, et dominus impe« rator sepe diceret ei: libenter scirem statum et condicionem istius civitatis; « ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius domini impera« toris ». Ms. della bibl. Civica, Gabinetto Σ, fila IV, 31, fol. 1 A.

(2) Delle carte Mozzi (alle quali accenna Achille, loc. cit., oltre che Ercole nei suoi mss.) non si ha più alcuna notizia. Quindi mi è stato impossibile rintracciare la copia usata per la stampa, il che sarebbe stato veramente d'interesse, perocchè già le diversità di lezioni che si notano nei pochi versi riportati da Pinamonte Brembati, scrittore del sec. XIII (ved. più sotto), mostrano che il carme dovette diffondersi per varie diramazioni di copie, per quanto di una sola oggi abbiamo l'esemplare.

vanitosi. Se non che, mentre il Muratori vedeva in ciò uno sfogo di inconsiderato orgoglio e lasciava intendere di credere anche ad una sfacciata ciurmeria, egli non poteva avvertire un fatto che scema grandemente la colpa del poeta ovidiano e del parroco di Pedrengo : questo cioè, che già quarant'anni innanzi Bartolomeo dei Pellegrini, detto comunemente *Peregrinus,* scrittore di una *Vinea,* cioè di notizie sommarie sui vescovi e la chiesa bergamasca, parlando del vescovo Ambrogio (III?) diceva di ricavare le relative notizie da « Mosè Muzio » (1); il che dimostra che già s'era formata la tradizione che lo scrittore appartenesse alla famiglia dei Mozzi. Come la tradizione si formasse è arduo riconoscere; forse ciò avvenne perchè nel carme si parla con riverenza dei Mozzi e specialmente del più virtuoso di essi, Ambrogio, che fu effettivamente vescovo dal 1112 al 1133, ma che nel *Pergamino* non compare come tale (2); ad ogni modo, se intanto devesi riconoscere che gli editori del 1596 si erano in fondo adattati a rilevare una cosa che pareva indiscussa e che hanno errato solo nel voler fare più antiche ancora le tradizioni della loro famiglia, non dobbiamo meno constatare un altro fatto, cioè che tra il secolo XV e XVI si è perduta la memoria del vero essere dell'autore (3), che nel sec. XV era ancora semplicemente « Magister

(1) « Haec [cioè le cose dette di Ambrogio] et ex Kalendario nostro et « ex libro de situ urbis Bergomi, capite 7, a Moise Mutio aedito ». Cfr. BARTHOLOMEVS DE PEREGRINIS, *Opus divinum de sacra ac fertili bergomensi vinea....,* Brixiae, apud L. Britannicum, V Idus Julii, 1553, cap. 28, p. 7.

(2) vv. 87-126.

(3) L'attribuzione alla famiglia del Mozzi dovette farsi tra la seconda metà del sec. XV, quando ancora il ms. parlava semplicemente di maestro Mosè, e la prima metà del sec. XVI : questo è ovvio, ma come e perchè? Che i Mozzi fossero inclini a ritenerlo della loro famiglia è cosa troppo umana e semplice, ma che la loro credenza fosse divenuta di dominio generale deve avere una cagione più diretta e forte. Se ricordiamo che appunto nella seconda metà del secolo XV fioriva quell'umanista bergamasco, Mario Alberto Carrara, di cui la biblioteca Civica conserva molti carmi elegiaci ed epigrammatici, e che costui, senza essere un grande valore, ma nemmeno uno scrittore trascurabile, è noto per certe invenzioni poco storiche ma molto fantastiche, come quella dell'eroina Antonia suicida per sfuggire alle violenze del Barbarossa, attribuita cervelloticamente ai Bonghi (cfr. *Cronaca di Manfredo Zenunoni* in *Miscell. di storia patria,* Torino, 1868, V, p. 253) di sopra una invenzione dello stesso Carrara (allargata dai Bonghi), come appare dal PEREGRINO, op. cit., p. 496, e dai pochi frammenti rimasti dei suoi *Annales Italiae* rimpianti, secondochè pare, alquanto a torto

« Moyses », come nel sec. XIII, quando è rammentato da Pinamonte Brembati (1). Del resto non dobbiamo meravigliarcene: anche altri autori non meno chiari di Moyses sono passati anonimi alla posterità e valga per tutti l' esempio dello scrittore delle *Gesta di Federico* che appartiene esso pure al sec. XII e che solo la recente ipotesi del Mazzi identificherebbe col Giovanni Asino di Gandino (2). Non si dimentichi che la scarsità delle memorie berga-

dai posteri e dai suoi concittadini; cfr. A. Mazzi, *Sulla biografia di G. M. A. Carrara*, appunti cronologici, Bergamo, 1901) noi non siamo lontani dal supporre che egli o leggermente o magari scientemente accreditasse l' ipotesi che Mosè fosse dei Mozzi, non per altra ragione, se non per questa, che la famiglia è veramente rammentata con speciale cura nel *Pergamino*. Ad uno spirito, cui di vera critica storica mancava ogni buon concetto fondamentale, doveva naturalmente apparire come esistente un nesso tra l'autore e la famiglia tanto lodata: l'autorità del suo nome fece poi il resto. E non è a meravigliare perocchè anche l'acuto Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Modena, 1787, III, p. 351, dissentendo dal Muratori e poi dal Lupi, era egli pure d'opinione che il carme fosse da attribuire ad uno della famiglia Muziana e non a quello voluto dal Lupi, e ciò precisamente per le lodi numerose e calde del poeta verso quella famiglia signorile. Non devo però tacere che nella elegia scritta dal Carrara, probabilmente nel 1460, nell'anniversario della morte del padre (che il Mazzi, op. cit., p. 53, prova morto nel 1459), nella rassegna dei grandi uomini di Bergamo si parla di Mosè, senza alcuna allusione ai Mozzi:

Scripserat egregia quam dulcia carmina Moyses
Nec monstrat vatem proxima terra parem.

Ma è anche vero che qui si parla pure del Beato Venturino, senza affatto notarne il casato, mentre è notorio che si deve proprio al Carrara, amicissimo della famiglia Ceresoli, se Venturino (chiamato dai suoi concittadini « de lemine ») fu ascritto a quella casata. Il Mazzi, *Il Beato Venturino da Bergamo*, appunti, Bergamo, 1905, p. 41 (recensione ad un maggior libro del padre Giuseppe Clementi, *Il Beato Venturino da Bergamo* (1304-1366), Roma, 1904), ha dimostrato anche che il Mozzi nel suo *Theatrum* deve aver derivato dal Carrara i versi in lode di Venturino dei Ceresoli; onde, aggiungiamo noi, a maggiore ragione potevasi credere ad una affermazione del genere in riguardo a Mosè. In conclusione, non abbiamo prove certe, ma non ci pare improbabile questa nostra ipotesi: in ogni caso osserviamo anche qui che noi non ci troviamo di fronte ad una ben pensata impostura, ma ad una credenza troppo leggermente concepita e non meno leggermente e insipientemente divulgata.

(1) B. Pinamontis Brembati, *De Vita Sanctae Gratae*, Rovetae, 1822, p. 5 (pubblicata anche dai Bollandisti alla data del 4 settembre in *Acta Sanctorum*, Antverpiae, 1748, to. II, con annotazioni e critica; cfr. anche il ms. nella bibl. Civica di Bergamo, in una raccolta di vite e di geste di Santi, Gabinetto Δ, fila IX, 6).

(2) A. Mazzi, *Note suburbane*, p. 380.

masche intorno a questi secoli è resa ancor più compiuta dai ben noti incendi e dalle devastazioni in cui perì così gran parte del materiale raccolto nei vecchi archivi (1).

Le risultanze della critica muratoriana, osteggiata per un poco di tempo dalle ingenue e pretensiose difficoltà opposte da alcuni scrittori locali, che credettero di dover difendere ad ogni costo l'antichità di tanta memoria patria (2), furono confermate ed ampliate

(1) L'archivio Comunale non incomincia che col sec. XV: tutti gli archivi precedenti perirono nelle fiamme.

(2) La polemica si svolse tra il can. Guerrini e poi il conte Ferdinando Caccia da un lato e il Muratori dall'altra. Il primo nella sua citata *Sinopsis* a p. 23 incominciava la sua difesa dichiarando che tutti i diritti e specialmente quello pontificio « excludunt semper in dubio praesumptionem delicti », e poi appoggiandosi al Papebrochio affermava che i nomi latini di città s'eran mantenuti attraverso l'alto medio evo e che i Mozzi prendevano nome dalle loro terre (ciò che invece notoriamente avviene solo con l'età feudale): che i papi avevano gli ordinali 1.°, 2.°, 3°., ecc. e che il poeta doveva confermarsi agli usi latini e non ai greci! Quanto alle maggiori difficoltà, cioè l'identità dell'Ambrogio Mozzi ed i consoli nominati rispettivamente ai versi 113 e 276, egli se la cavava dicendo che il primo doveva essere un altro Ambrogio (!), e che i secondi non erano che gli antichi « decuriones ». Questa confusione tra i tempi e le leggi romane e le posteriori è poi aggravata dalla quantità di favole che egli accetta in tutte le altre parti della *Sinopsis*. Nemmeno voleva prestar fede alla data del 1184 assegnata dal can. Albrizzi per l'ultimo anno a cui si poteva risalire allora per trovar traccia dei consoli (« verum inordinata haec Chronologia « omni caret fulcro » p. 27). Vero è che l'erudito canonico (come molti lo chiamavano in buona fede) si era dimenticato, combattendo la critica del Muratori, di accennarne minimamente il nome, perchè non parla, bontà sua, se non di un « certo scrittore »: il che troppo evidentemente mostra che l'ottimo raccoglitore di erudite notizie non solo non era convinto di ciò che diceva, ma che per la solita dannosa vanitosità patria alterava la verità. Molto più leale, fu in quella vece la condotta del conte Caccia, il quale imprese apertamente a contraddire il Muratori, perchè spintovi da molti, a cui oramai la questione doveva essere divenuta interessante (per ciò che anche il Brembati doveva discorrerne) e ai quali le argomentazioni del Guerrini non potevano portar convinzione. Molto rispettosamente il Caccia diceva di credere che la mente del Muratori « ripiena di « eruditione » (il Caccia era maniaco per una nuova ortografia, che bandisse tra altro tutte le maiuscole; cfr. Lochis, op. cit., p. 24) « universale abbia pi- « liato un grande sbalio in essa critica per mancantsa di cognitsioni particolari »: con lunghi e prolissi ragionamenti cerca però di portare degli argomenti più seri, come ad es. che non era necessario di ammettere incondizionatamente la prefazione al *Pergamino*, perchè qualche cosa di aggiunto e di alterato poteva esservi e che quando si parlava di pace bisognava intenderla relativamente: cioè riferirsi a

dal Lupi e oggi in diversi scritti dal Mazzi, dei quali due il primo, insieme con altri eruditi, anche non bergamaschi, credette ravvisare il probabile autore del poema in un maestro Mosè del Brolo che effettivamente visse alcun tempo in Costantinopoli nella prima metà del sec. XII ed il secondo lumeggiò ancora la questione nei suoi numerosi ed eruditi scritti di storia locale, là dove volta a volta si imbatteva nel *Pergamino*. Tuttavia la figura di Mosè rimase sempre curiosamente incerta ed oggi il prof. F. Novati aggiunge i suoi dubbi agli altri molti che sin da tempi così lontani si sono affacciati (1).

Non è inutile quindi affrontare ancora una volta, e speriamo definitivamente, il vecchio problema e trattarlo direttamente, se noi vogliamo veramente avere una base sicura per l'esame del primo periodo comunale a Bergamo.

quell'interna e non all'esterna, che il poeta non voleva parlare delle lotte sotto Ariberto. Di più il poeta non accenna al ponte della Regina sul Brembo (allude al ponte romano attribuito a Teuperga nel sec. IX) ed accenna invece ai palazzi dei re longobardi e non a quello della corte regia (sarebbero i versi 67 sgg., dove si accenna ai palazzi dei re nel pretorio, mentre la « curtis regia », come è noto, doveva essere o quella esterna o quella del gastaldo nel centro della città, come ha trovato il Mazzi, *Corografia Bergomense nei secoli IV e X*, Bergamo, 1880 che desunse ciò da un documento riportato dal Mozzi, op. cit., II, p. 118 ms.). Cfr. F. Caccia, *Risposta al signor l. muratori sopra il pergamino con qualche altra memoria di bergamo*, Bergamo, Santini, 1748. Ma quando il Lami, *Novelle letterarie di Firenze*, a. 1749, p. 344, a. 1760, p. 450, portò l'attenzione su un passo del vescovo di Ravenna attestante l'identità di un maestro Mosè di Bergamo vivente a Costantinopoli verso il 1130 (ved. più sotto), pubblicato già dal Gradenigo, *Lettera all'Em. e Rev. Sig. Card. A. M. Querini intorno agli italiani che dal secolo XI sin verso la fine del XIV seppero di Greco*, Venezia, 1743; e più tardi nel *Ragion. storico critico intorno alla letteratura greco-italiana*, Brescia, 1759; (cfr. anche l'estratto mss. in forma di lettera nella bibl. Civica Bergomense) allora il Caccia da uomo probo (come dice il Tiraboschi, op. cit., III, p. 350) si ricredette e lo confessò pubblicamente in una seconda edizione del suo opuscolo comparsa nel 1764. Anche altri letterati del tempo sfiorarono in parte ma « assai superficialmente » la questione, come è facile rintracciare (Zeno, Calogerà, Contarini, Quadrio, Bettinelli, ecc.). È giusto anche infine ricordare che il Caccia, benchè farraginoso, mostra di aver fatto qua e là acute osservazioni e che il Muratori, nonostante la copia Brembati, tenne, come pare sia vero, assai conto in complesso di molte varianti usate dal Muzio, e fu male, e pare che alcuni versi non erano rimati, almeno nel ms. del conte Giacomo Tasso, che egli aveva forse a sua disposizione.

(1) F. Novati, *De magnalibus urbis Mediolani* in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, Roma, 1898, n. 20, p. 10.

II.

Infatti, al prof. F. Novati sembra di non poter ancora consentire nell'opinione del Muratori e del Tiraboschi (e si può ancora aggiungere del Lupi), poichè rimane il dubbio che il « curioso « poema » spetti a tempo sì remoto e « sia proprio uscito dalla « penna di quel maestro Mosè del Brolo che tra il 1125 e il 1137 « si trovava a Costantinopoli ». Con queste parole egli chiaramente intende attribuire al *Pergamino* una antichità ancora meno remota che quella del sec. XII; di modo che la questione entra ora, per così dire, in una terza fase e, diciamo pure, anche in una inattesa. Singolare destino invero, per cui questo poemetto minaccia di diventare curioso assai, non tanto più per sè stesso quanto per l'interesse che intorno ad esso provano i critici storici ed i letterati! Secondo la nuova opinione, pur essendo per tutto il medio evo perdurato l'amore alle descrizioni laudative della propria città, non si può a meno di notare che una speciale fioritura si ebbe tra il X e l'XI secolo (1), la quale, interrotta per alcun tempo, avrebbe ripreso nuovo e più vigoroso slancio col duecento per finire poi nell'umanesimo. Tra l'una e l'altra fioritura vi è un'essenziale differenza, in quanto che nell'una predominano ancora le fantastiche e confuse narrazioni soprannaturali così care all'età medievale, nella seconda, invece, v'è maggior senso di verità e molta maggior rispondenza alla realtà attuale delle cose. Di questa seconda specie son tipi evidenti Bonvesin da Riva col suo *De Magnalibus* e più l'Anonimo ticinese col suo *De laudibus Papiae* (2) (che veramente scrisse nella prima metà del sec. XIV) e ser Benzo d'Alessandria (3) e Galvano Fiamma (4). Come ognun vede, noi entriamo in una que-

(1) Per es., la *Graphia aureae urbis Romae* (cfr. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*); la *Descriptio mutinensis*; (MURATORI, *R. I. S.*, II, II, p. 687); e il *De situ urbis Mediolani* (in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, nn. 2, 11, edizione Ferraj); cfr. però specialmente F. NOVATI, op. cit., p. 10.

(2) *Anonymi Ticinensis Liber de laudibus civitatis ticinensis*, ediz. R. Majocchi e F. Quintavalle in MURATORI, *R. I. S.*, Città di Castello, 1903.

(3) L. A. FERRAJ, *Benzo di Alessandria e i cronisti milanesi* in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 7.

(4) Ibid., *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana* in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 10.

stione di massima, la quale, tuttavia, se può non essere distrutta, corre però il rischio d'essere anche modificata. Perocchè, lasciando stare i due ultimi scrittori, la cui importanza, nota a tutti, deriva da qualità più ampie che non siano quelle di Mosè, se, come vedremo, tutta quanta la contenenza del poemetto deve, per necessità, ascriversi al principio del sec. XII, perchè non credere che invece di una profonda lacuna tra il sec. XI e il XIII si possano trovare quelli che sarebbero i naturali anelli di congiungimento? A ciò si presterebbe anche la natura stessa dell'inspirazione del *Pergamino*, perchè, se da un lato è innegabile che maestro Mosè parli delle condizioni politiche della sua patria con molta lucidità e con gran senso di pratica e realtà (il che lo farebbe ascrivere almeno almeno al sec. XIII, per non dire di più secondo la opinione su esposta), dall'altro non è meno vero che egli non vagheggi parecchie delle assurde e solite leggende della antichità romana o cristiana e, specialmente poi quando parla di S. Alessandro, di Crotacio e di S. Grata (1), non ricordi con convinzione le solite favolose ed eterogenee tradizioni dell'alto medio evo. Tutt'al più si può davvero notare che anche questi riferimenti non sono fatti con uno stile troppo consono alle cose, ma con una certa disinvoltura e sicurezza, che scoprono uno scrittore d'animo robusto e sensato. Del resto, alla metà dello stesso secolo, non componeva un bergamasco le *Gesta di Federico*, opera così mirabile per la quasi generale equanimità storica con cui sono riprodotti e giudicati gli avvenimenti, pur essendo lo scrittore un imperiale?

Se noi conservassimo ancora l'autografo, un semplice esame paleografico ci darebbe la soluzione del problema, ma poichè, come abbiamo accennato, la più antica ed unica copia manoscritta oggi conservata risale per i suoi evidenti caratteri paleografici solo al sec. XV, non rimane altra via che considerare direttamente il carme e cercare di metterlo in relazione con le condizioni politiche, sociali e religiose della città di Bergamo, lasciando poi ad ulteriore esame di considerare tanto chi fosse in realtà l'autore quanto di risolvere le possibili questioni letterarie che pare vogliano affacciarsi come ultima e doverosa giustificazione dei dubbi che son nati.

(1) v. 75 sgg.

A questo proposito bastano alcuni dei luoghi più importanti e di questi, per ordine numerico, il primo è la questione che sorge leggendo i versi 5 e seguenti:

Nam gens ista tuas leges et iura cavendo
Non te deseruit peregrinum dogma sequendo.

dove chiaramente si accennano due cose: l'una che i bergamaschi persistettero saldi nella fede cattolica (chè tutt'al più, come vedremo, erano divisi soltanto per controversie vescovili), perchè non si erano ancora lasciati attirare da alcuna setta eterodossa; l'altra che l'autore ben conosceva che di queste sette non mancavano esempi. Dei quali il migliore, a que' tempi, era la ben nota eresia, patarina, che, come ognuno sa, aveva potuto espandere le proprie dottrine per mezzo dei commercianti slavi che risiedevano numerosi nelle più importanti città lombarde (1) e che percorrevano continuamente le grandi vie commerciali, dalle quali Bergamo, verità, non distava troppo. Ciò avvenne specialmente sulla fine del X secolo e sul principio dell'XI, almeno per ciò che riguarda il nord d'Italia ed il sud della Francia, quando la chiesa attraversava il periodo più fortunoso della sua decadenza nell'epoca feudale: è vero che il concilio di Orléans (1022) e quello di Milano (1034 condannando quelle dottrine, valsero a frenarne la diffusione, poichè, in verità, per un poco di tempo, noi perdiamo le tracce di codesti novatori: ma nel sec. XII e, più specialmente nel XIII (2), i seguaci di quella setta crebbero grandemente di numero e, naturalmente, comparvero anche in Bergamo, dove nel 1221, e precisamente ai 24 settembre il cardinale Ugolino d'Ostia intimava al podestà ed al consiglio di Bergamo « ut leges et constitutiones domini imperatoris.... contra hereticos et pro conservanda ecclesiastica libertate et constitutionem domini pape super eisdem factam.... debeant observare » (3). Si potrebbe credere, a prima vista, che si trattasse, dopo tutto, di uno dei soliti precetti di pura for-

(1) Müller, *Kirchengeschichte*, vol. I, p. 495 sgg. È noto che Ariberto di Intimiano fece vere spedizioni contro i Patarini e forse alle sue misure energiche si dovette, se nella seconda metà del secolo e nel principio del XII la setta giacque come tramortita.

(2) Ved. anche Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, to. V, p. 130 sgg.

(3) Cfr. G. Levi, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini* in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1890, p. 95.

malità; ma abbiamo invece prove che mostrano tutto il contrario, perocchè, tra altre cose, un breve di Gregorio IX del 1232, segnala che fin dal 1229 le carceri bergamasche erano popolate di eretici; ciò che naturalmente presuppone una reale effettuazione delle intimazioni del cardinale Ugolino (1): senza poi pensare al congresso eretico tenuto in Bergamo stesso nel 1218 (2). Il che, se non bastasse a provare quanto allora fossero numerosi gli eretici, non c'è che da rammentare quanto si combattessero cogli scritti le dottrine dei Patarini e degli altri eretici che con nome diverso si fossero introdotte: anche il Muratori cita uno scritto che ancora si conserva nella biblioteca Ambrosiana (3). Per di più non dimentichiamo che, in molti documenti, si osserva che nel sec. XIII la città, salvo brevi interruzioni, fu soggetta assai lungamente ad interdetto (4). Ora, ciò, naturalmente, non può a meno di collegarsi con i movimenti religiosi che abbiamo rammentato: per cui è giocoforza ammettere, almeno in questo riguardo, che i versi precitati del *Pergamino*, non possano affatto convenire al sec. XIII, a meno che non siano una interpolazione tardiva, che non solo non può dirsi probabile, data l'intima struttura del periodo ed il nesso logico della proposizione in cui cadrebbe, ma della quale inoltre mancherebbe affatto ogni legittima ragione; cosa poi resa ancora più improbabile, per non dire impossibile, dal fatto che la medesima difficoltà di riferire notevoli passi del poemetto al sec. XIII, e medesimamente per fortissime ragioni storiche, si ripresenta troppe volte, perchè si possa ammettere in un componimento di poco più che trecento versi una serie così numerosa d'interpolazioni od aggiunte! È questione anche di buon senso, per non dire di logica, quando appare evidente, come diremo, la mancanza di vere ragioni (5).

(1) *Bullarium fratrum praedicatorum*, to. I, p. 41.

(2) Cfr. F. Tocco, *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1888, p. 183.

(3) Muratori, op. cit., V, p. 150.

(4) Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo, 1817, a. 1225, per la elezione di un podestà cremonese, p. 29; a. 1229 per la medesima cagione p. 43; a. 1235 3.° interdetto per il favore addimostrato verso Federico II p. 53, a. 1245 scomunica dei canonici; p. 83, a. 1255 il papa confessa che da due anni i sacerdoti di questa diocesi erano incorsi in scomuniche e interdetti, perchè non pagavano le solite angherie alla curia romana, p. 104, ecc. ecc.

(5) Per quanto si possa obiettare che ogni scritto laudativo tenda naturalmente ad esporre solo le belle cose e a passar sotto silenzio ciò che può tor-

Quanto poi alla quistione patarina non è inutile ancora aggiungere l'osservazione, che dai documenti bergamaschi si rileva come il lavorìo dell' Inquisizione durò anche sulla fine del sec. XIII (1), non tralasciando di colpire, come infette d' eresia, persino donne d'illustre casato, onde, per tutte queste ragioni, il carme attribuito a maestro Mosè deve naturalmente circoscriversi nell' ambito del secolo XII (2). Per il quale secolo, in genere, è poi eccezionalmente valida la testimonianza del beato Pinamonte Brembati. Questi, come è noto, in due riprese cita alcuni passi dell'opera di Mosè (3), che

nare a disonore è difficile concepire come si potesse produrre una menzogna così grave come sarebbe quella dell'autor nostro (quale si sia codesto uomo), se costui avesse voluto con quei versi asserire una cosa contraria al vero, solo se pensiamo all' importanza di quest'affare religioso. In sostanza potrebbe parere che lo scrittore per allontanare ogni sospetto avesse imprudentemente negata la cosa, mentre sarebbe stato molto più naturale non accennarvi affatto. Come al solito mancherebbe lo scopo della menzogna, quale invece appare in molte false affermazioni o in molte falsificazioni che la storia ci presenta. Se poi si ammette che lo scrittore anzichè del sec. XIII è invece del principio del XII ed è precisamente il Mosè noto per aver dimorato in Costantinopoli, come tutto induce a ritenere, per quello che più sotto diremo, allora non deve per nulla meravigliare un accenno alla incorrotta fede di Bergamo, proprio in principio dello scritto, non tanto perchè vi si invoca in genere Iddio, quanto invece perchè il poeta col lungo soggiorno a Costantinopoli e assai dotto o almeno studioso di cose bibliche, come appare da altre prove, sapeva benissimo quale e quanta parte avesse avuto per il passato Costantinopoli nelle eresie. Ed è veramente molto naturale che, fratello di un prevosto e religioso, egli stesso tenesse a far notare l' incorrotta fede della patria, là dove più fortemente doveva sentire il contrasto. Così intendendo, la spiegazione dei versi suaccennati è ovvia: altrimenti non sapremmo veramente cosa pensare.

(1) Cfr. i libri dei *Conti dei Carcerati*, mss. attualmente nell'archivio della Congregazione di Carità. Ad es., scelgo a caso fra i numerosi ricordi nel quaderno V, anno 1281: « Item recepi libros decem imp. a Lanfranco de Morcano « burgi S. Stephani die sabati exeunte Marcio, in quibus ipse Lanfrancus fuit con- « dempnatus per d. fratrem de Chozonacho (Cocconato) de ordine predicatorum « Inquisitorum hereticorum.... ecc. ».

(2) Si potrebbe ancora accennare che nella *Summa* di fra Ranieri, composta circa il 1250, si trovano esposte le dottrine di « Johannes de Lugio Bergomensis « maior et ordenatus Episcopus », come si può vedere in MARTÈNE et DURAND, *Thesaur.*, to. V, p. 1768 sgg.: ciò che dimostra anche in Bergamo un movimento di idee e di fatti ben definito.

(3) Pinamonte Brembati, che ha per noi grande importanza per la sua esplicita ed antichissima testimonianza, nacque da nobile famiglia a cui appartenne nel sec. XVIII anche quel conte Francesco, di cui già s' è parlato. Visse nella

egli onora del titolo di egregio ed in moltissimi altri mostra chiaramente di aver avuto sott' occhio i versi del poeta (1). Ora, ove si possa determinare l' età nella quale Pinamonte scrisse la sua *Vita di S. Grata* e, tenendo conto ch' egli accenna al *Pergamino* come ad uno scritto certamente di non fresca data (« .... et egre« gius ille versificator Moyses qui Pergaminum composuit.... ») (2), è chiaro che noi dobbiamo ricevere la conferma o non conferma di quanto su abbiamo esposto. Ed appunto dall' esame dei documenti noi ricaviamo che Pinamonte, che dichiara d'aver scritto la vita di S. Grata, vergine o vedova che fosse, in omaggio di Grazia d'Arzago, abbadessa del monastero della suddetta Santa Grata (3), non può aver scritto questa narrazione più tardi del 1230, al massimo del 1240, ove vogliansi fare i computi in senso larghissimo. Infatti, Grazia d'Arzago, doveva essere già badessa nel 1223 (4); e poichè anche il padre Branca, che ci lasciò una narrazione della traslazione di alcuni creduti martiri nella chiesa di S. Alessandro

prima metà del sec. XIII, e la tradizione vuole che quando S. Domenico venne a Bergamo egli se ne facesse seguace. Anche fu detto amico di S. Tommaso, il che confermerebbe in parte la sua fama, se non di dotto, almeno di uomo istruito. Ha parecchie cose riguardanti la religione e la chiesa, che lo fece beato, ma il suo nome è legato alla storia di Bergamo, perchè in una piccola operetta scrisse la vita di una delle più rinomate sante di Bergamo, S. Grata. Cfr. VAERINI, *Scrittori di Bergamo*, I, p. 268. Chi esaminò la leggenda relativa negli *Acta Sanctorum*, p. 233, chiama il Pinamonte « homo magis pius quam criticus »: il che sarebbe provato dal fatto che confusamente pagine intere riferentisi a S. Alessandro (principale santo e martire e patrono della città) sono copiate da una antichissima *Passio S. Alessandro*, copia ms. nella bibl. Civica, segnata Gabinetto Δ, fila IX, 6). Parecchi documenti che si riferiscono alla famiglia vedili accennati in MOZZI, op. cit., passim.

(1) Pinamonte dice d'aver composto il libro, desumendo molte cose da scritti piccoli e grandi, fatti venire di qua e di là e da carte e da privilegi, ed aggiunge: « Seu etiam in quibusdam versibus [multa] exarata », con la qual frase accenna evidentemente a Mosè, sia per averlo già citato, sia perchè non abbiamo menzione « di altri poeti bergamaschi », che abbiano vissuto prima di Pinamonte e che si siano occupati di cose attinenti a S. Grata. Cfr. P. BREMBATI, op. cit., p. 41.

(2) Op. cit., pp. 5 e 9.

(3) Ibid., cap. 28.

(4) In vero essa dovrebbe essere successa a quella « Christina abbatissa », che nel calendario del monastero di S. Grata troviamo segnata con nota obituaria del 25 novembre. Cfr. G. FINAZZI, *Antichi calendari della chiesa di Bergamo*, Torino, 1872, p. 39.

(alla quale dichiara d'aver assistito egli stesso), dicendoci che ad un certo punto « domina Gratia de Arzago abbatissa monasterii Sancte « Grate ob devotionem sepe peciit eius (sive Asteriae) corpus a « domino Johanni de Verdello S. Alexandri tunc preposito » (1), e questo prevosto comparendo la prima volta nel 1226 in cui fu sostituito al defunto Giovanni Bianco (2), è evidente che l'uno e l'altra dovettero essere necessariamente contemporanei (3). Ora, poichè il Brembati scrisse per certo nella prima metà del secolo, per quanto si voglia abbreviare il tempo, è evidente che Mosè è ricordato da lui come una persona che già fu e si conosce solamente per le sue opere: il che ci riporta logicamente a un tempo anteriore al secolo XIII. Notiamo di sfuggita che il modo col quale Pinamonte accenna a Mosè, mostra quanto questo scrittore fosse oramai conosciuto e come sino da allora il poema fosse attribuito ad uno scrittore di nome Mosè, per quanto ancora non abbiamo notizia del vero essere dell'autore (4).

(1) A. MAZZI, *I martiri della chiesa di Bergamo*, Bergamo, 1883, p. 38.

(2) RONCHETTI, op. cit., to. VI, p. 34.

(3) Una difficoltà potrebbe nascere dal fatto che solo nel 1281 troviamo nei documenti un successore in Giovanni degli Avvocati; ma essendo questi nel 1285 già sostituito dal prevosto Alessandro de' Clementi (RONCHETTI, op. cit., to. VI, p. v), è necessario perciò ammettere che l'Avvocati sia subentrato assai prima del 1281 o che tra lui e il Verdello intercorresse un altro prevosto, del quale, come pur troppo tante volte, nulla sappiamo per assoluta mancanza di documenti.

(4) Poichè l'attestazione di P. Brembati che non visse oltre il 1261 ha importanza non solo per l'indicazione dell'autore (come vedremo più sotto), ma anche come prima ed autorevole menzione dell'opera e di passi di essa, non è inutile un esame del *Synedochium* del monastero di S. Grata, che fu fatto conoscere in occasione della Esposizione di arte sacra in Bergamo nel 1898. Il codice sembra tutto un composto di frammenti di altri mss.; la legatura ad assicelle con tavole e lastre d'ottone è del sec. XV. Ma tuttavia le prime carte, dove appunto è scritta la vita di Santa Grata, sono della seconda metà del sec. XIII. Segue la parte più vecchia del codice, che sarebbe scritta nella prima metà del secolo stesso: ivi sul recto ed in calce della prima pagina si leggono alcuni versi:

Quesumus, o clemens, liber quae (?) continet iste
Gracia que scripsit tamen tui gratia, Christe....
. . . .
. . . .

dai quali si rileva evidentemente che almeno di questa parte doveva essere trascrittrice la nostra Grazia d'Arzago (*Passio SS. Johannis et Pauli*, *Passio S. Pancratii* e poi dei *SS. Nereo* e di molti altri che interessano in parte la storia sacra

Se non che l'esame ulteriore del carme ci dà altri e più sicuri elementi non solo per confermare la nessuna attendibilità che lo scritto sia del sec. XIII, ma che esso debba invece risalire ancora e notevolmente più addietro. I noti versi che accennano ad uno stato tale di tranquillità interna, per cui la pace regnava ancora tra i ricchi ed i poveri e rare erano nella città quelle lotte che al tempo del maggior sviluppo comunale erano invece così frequenti e caratteristiche, non si possono assolutamente intendere riferendoli alla storia del comune bergamasco tanto interna quanto esterna, del sec. XIII e neppure della seconda metà del sec. XII: poichè, se bene pochi e scarsi, pure da tutti i documenti esce quanto basta a darci luce sufficiente.

Rara sed hac certe [petit] aera turris in urbe
Rara quod eius habent inter se prelia turbe.
Nanque ligat stabili nodo pax aurea cives
Pace manet pauper pacis quoque federe dives.

vv. 271-274.

È evidente intanto che questi versi non possono riferirsi al sec. XIII, nemmeno se fosse la prima metà: perocchè, a quanto ci dice una cronachetta bergomense (1), nel 1206 scoppiarono vere

e le leggende della chiesa di Bergamo); segue ancora un'altra vita di S. Grata del Brembati, di mano di Grazia che ha aggiunte alcune miniature, una delle quali rappresenta appunto il beato scrittore offerente a Grazia d'Ardago il suo opuscolo. Ora l'interesse generale di questo Sinedochio, gelosamente custodito dal monastero ancora esistente, e che il Finazzi senz'altro disse irremissibilmente perduto, sta in ciò che la parte riguardante Pinamonte, com'io stesso ho potuto constatare *de visu*, è paleograficamente la più antica menzione di alcuni versi del *Pergaminus*, dal quale si ricavano appunto alcune varianti, di cui a loro luogo.

(1) « Tertio kal. Augusti hoc est in festivitate Sanctorum Abdon et Sennem « factum est civile bellum inter Suardos et illos de Rivola »; cfr. *Cronicon bergomense ab a. 1156 ad a. 1265* in *Miscellanea di stor. ital.*, to. V, p. 224. Questa cronachetta è una delle pochissime della Bergamo medievale. Sono monche notizie, date molte volte nemmeno una all'anno; pure assai importanti, perchè spesso le uniche precisazioni documentali di alcuni fatti di cui difficilmente altrove si può risentir l'eco. Quanto al nostro tempo esse sono poi sempre a loro volta ricordi di cose sentite o tramandate. Una sola delle piccole cronache che il Finazzi alla buona pubblicò in questa raccolta risale fino al 1117, ma per una sola breve ricordanza del famoso terremoto che sconquassò la Lombardia in quell'anno; di poi si salta al 1127, al 1159, e al 1161, ecc. (*Fragmentum chronicae ab. a. 1117 ad. a. 1307*); in tutto due paginette. Bisogna arrivare al presunto Castello dei Castelli per avere qualche cosa di mèno tisico.

lotte civili, che non furono tanto poca cosa, se nel 1208 le ire non erano affatto quietate, dal momento che la stessa cronachetta ci fa conoscere la uccisione di un Alberto de Rivola (1), di un uomo cioè che apparteneva a quella famiglia che si illustrò poi nel sostenere le parti popolari di contro a quelle aristocratiche (2). Scorrendo ancora la medesima cronachetta, abbiamo notizia di altri tre anni di continua lotta interna, 1226-29, che condussero la città a staccarsi dal partito imperiale, al quale sembra per l'innanzi assai inclinata (si rammenti lo scritto delle *Gesta di Federico*) e ad aderire invece alla lega di Mosio (3). Per di più questa adesione deve essere stata assai contrastata, poichè negli atti di quella lega riportati dal Corio non si fa il nome di Bergamo: onde è facile comprendere come nel 1236 questa città ritornasse al vecchio suo partito e contribuisse anzi nel '37 alla vittoria federiciana di Cortenuova (4). L'elenco di queste convulsioni non terminerebbe (5) se poi noi volessimo semplicemente accennare alle rivalità delle principali famiglie, tra le quali accanto ai Mozzi, « già modesti », cominciano ad essere ben maggiormente preponderanti gli aristocratici Suardi ed i democratici Rivola, che viceversa nel *Pergaminus* non sono affatto nominati! (6). Sicchè, escluso ancora il sec. XIII, non rimane a

(1) « Interfectus fuit Albertus de Rivola » (ibid., p. 224).

(2) Cfr. per questo periodo A. Mazzi, *La pergamena Mantovani* in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, 1887, passim.

(3) « . . . . 1226. Circa medietatem mensis madii factum civile bellum et « turpissimum » (in una glossa del ms. che servì al can. Agliardi (sec. XVIII) per la copia usata poi dal Finazzi dicesi anche « Pars Culionum cum illis de « Rivola »).

« . . . . 1227. Circa finem madii factum est civile bellum inter illos de « Rivola et Cuminella [epiteto dispregiativo della parte popolare] ex una parte « et ex altera Colliones [i Colleoni] ».

« . . . . 1228. Dic. XIII exeunte madio pars Collionum ceperunt et occiderunt multos de illis de Seffo.... postea IX exeunte iunio pars Collionum coepit « montem S. Stephani et destruxit.... ». *Breves chronicae* in *Miscellanea* cit, p. 226.

(4) « Eodem anno in die S. Lucae Pergamenses iuraverunt fidelitatem su- « pradicto imperatori » (ibid., p. 227).

(5) *Annales placentini gibellini* in Pertz, *M. G. H.*, XVIII, p. 476 sgg. Quanto agli *Annales bergomenses*, editi dallo stesso autore, noto che essi sono i medesimi del Finazzi, anzi ancora più raccorciati.

(6) Del tormentatissimo periodo del sec. XIII o meglio della prima metà di esso rimase tra i pochi documenti una pergamena, già in possesso del prof. Mantovani del R. Istituto Tecnico di Bergamo (contenente due incomplete deposi-

vedere se anche nel XII non vi siano poche o molte discordanze: al qual proposito basterà da prima notare che l'opera di Federico I dovette naturalmente avere degli effetti nell'interno del comune riguardo all'atteggiamento dei diversi partiti, per non parlare di tutte le altre generali e note peripezie dei comuni lombardi di quei tempi, e che l'eresia patarina, infiltrandosi sulla fine del secolo (il che bisogna supporre per spiegare la relativa diffusione dei decenni posteriori), doveva essa pure produrre dei conflitti fra i cittadini, le consorterie e i partiti: e poi avvertire che abbiamo precisi ricordi di altre lotte. Infatti, nel 1175 (1), si vede comparire il primo podestà in « Wibertinus del Carcere », e nel 1179 un teste apertamente afferma in una « testimonianza giurata »: « quod ci« vitas non erat tunc bene in concordio seu illi qui tunc erant con-

zioni testimoniali in una causa promossa da alcuni « vicini » di S. Pancrazio per una taglia stata loro imposta da una delle solite guerre civili) ed ora dottamente illustrata da A. Mazzi, op. cit. Questi ha posto in chiaro come nel comune bergamasco, sorto per opera della classe dei nobili, comincino relativamente assai tardi le dissensioni interne e queste prima fra le stesse famiglie nobili, senza partecipazione del popolo. Tuttavia senza arrivare al classico anno 1296, epoca veramente assai tarda, dalla suddetta pergamena vediamo che le lotte sono già assai gravi in sul principio del sec. XIII, e lo erano del resto sulla fine o meglio ancora nella seconda metà del sec. XII, com'è facile arguire dai documenti. Ma quello che interessa direttamente la storia di Bergamo ed indirettamente il nostro argomento, è che anche a Bergamo, sebbene tardi, avveniva quella naturale evoluzione per cui le classi inferiori, appunto perchè si esasperavano le guerre tra le famiglie, cominciarono ad interporsi negli affari di governo. La pergamena ha accenni ad una « compania nova », che doveva accorrere (si noti che si riferisce ai fatti del 1207) in aiuto del podestà, ma essa e tutti gli altri indizi raccolti dal Mazzi lasciano vedere che la parte popolana finì per essere capitanata dalla famiglia dei Rivola di fronte a quella dei Suardi: i Rivola finirono per trionfare nel 1229. Sarebbe interessante uno studio di questo assorgere del ceto basso alla conquista del comune, e forse potrò io stesso occuparmene; intanto concludo dicendo che anche le cronache su mentovate parlano dei Rivola e del loro attaccamento alla « Pars Cuminella », come volgarmente era detta la parte popolana, e che di tutte queste cose il nostro autore era affatto ignaro, perchè tutt'al più parla dei Mozzi come da gran tempo importantissimi, mentre la pergamena e la cronachetta accennano a disastri subiti da questa famiglia (ad es.: « anno 1227.... deinde in medio octobri Cuminella cum illis de Rivola coepe« runt turrim et casamentum Lanfranchi de Muzzo et destruxerunt.... » *Miscellanea* cit., p. 226): mentre i soliti documenti (pergamene) non dànno ai Mozzi nessuna speciale importanza.

(1) Lupi, op. cit., II, coll. 1287-88.

« sules illius civitatis sive Rectores » (1). Nè inutile sarà infine ricordare le due guerre sostenute da Bergamo contro Brescia, l'una terminata con la battaglia delle Grumore (1156), assai grave e di seriissime conseguenze (2), e l'altra con quella di Madonna sull'Oglio (1191). Queste dimostrano che in quel secolo Bergamo non era tranquilla nemmeno esternamente, e tanto meno esse possono essere avvenute senza lasciar dietro sè lunghi strascichi di rancori tra le famiglie, le consorterie ed i partiti. Tutto ciò, dunque, non può convenire ad un tempo nel quale la città si trovava, come chiaramente è detto, in uno « stabile assetto di quiete »; il che vuol dire che da lungo tempo i cittadini o non avevano grattacapi con l'esterno o che almeno fra di loro non si dilaniavano ancora. Per chi conosce come nei comuni le lotte siano state maggiori e più numerose col progredire di essi, e che viceversa uno stato di quiete si è avuto in genere, quando non ancora erano sorte le ragioni di ambizione o di interesse particolare o collettivo a far cozzare le diverse corporazioni o i diversi partiti, è ovvio che lo stato di cose descritto dal poeta bergamasco debba corrispondere su per giù a quello che Cacciaguida ricordava e rimpiangeva per Firenze, quando dice di sè nel poema divino che:

A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè.....

Par, XV, 130-33.

E poichè anche nel 1135 abbiamo notizia di furibonde lotte cittadine per la così detta questione « de matricitate » delle due chiese cattedrali (di Sant'Alessandro fuori delle mura e di S. Vincenzo nel centro della città alta), per cui Innocenzo II emise un breve nel 1135 (3); questione che si trascinò poi per lunghissimo tempo (4), ne consegue che quella età di pace è ancora anteriore.

(1) Lupi, op. cit., II, col. 1320.

(2) A. Mazzi, *Studi bergomensi*, p. 296.

(3) Lupi, op. cit., II, col. 987.

(4) Nell'alto medio evo Bergamo ebbe due cattedrali come molte altre città: una, la più antica, di S. Alessandro al principio del sobborgo detto Borgo Canale; l'altra nella città detta di S. Vincenzo. Quale la più importante? Questo fu la causa delle lunghe lotte. Il Lupi, op. cit., I, col. 309 sgg., espone l'acuta ipotesi che le due cattedrali risalgano nella loro divisione al doppio culto ariano e cattolico dal tempo dei Longobardi.

A ciò credere vi sono poi altri e non meno decisivi elementi, che sempre possono spigolarsi dai versi stessi del *Pergamino*. Tra questi, poichè tutto quello che abbiamo mostrato porta armonicamente a credere l'età rappresentata e quindi quella dello scrittore anteriore al 1135, acquistano singolare importanza non solo le parole che accennano la magistratura dei consoli in sè stesse, ma il modo col quale di questa istituzione si parla:

Tradita cura viris sanctis est hec duodenis
Qui populi iustis urbis moderantur abenis.
Illi sanctas leges scrutantes nocte dieque
Dispensant equo cunctis moderamine queque.
Annuus hiis honor est, quia mens humana tumore
Tollitur assiduo cum sublimatur honore.

vv. 277-82.

Il Muratori aveva visto subito la gravità della cosa, talchè si affrettava a domandare precise informazioni intorno alle prime apparizioni dei consoli in Bergamo, sino a che, per notizie del nobile Orazio Albrizzi, gli venne indicata la data del 1184 come ricavata da uno strumento di sentenza data « pro monasterio S. Sepulchri « a XII consulibus » (1). Ma questa data appariva a lui troppo tardiva, dato il fatto che altri accenni dello scritto si riferivano a tempo ben anteriore; ed infatti egli aveva ragione, poichè le moderne ricerche stabiliscono che a Bergamo i consoli appaiono cer-

(1) Così afferma il Muratori nella prefazione dell'ediz. dei *R. I. S.* Ma più interessante è seguire il processo dei dubbi e della critica nelle lettere scambiate a tal uopo tra lui e il Brembati. Infatti dapprima credeva il Muratori che i Dodici Savii, come egli li chiama, si potessero riferire al tempo di Giovanni Visconti (cioè i 12 della provvisione piccola; cfr. i diversi statuti del sec. XIV) per notizie che egli aveva di un simile magistrato sotto il Visconti: ma nello stesso tempo sentiva che quell'epoca così avanzata non poteva essere la vera, e pregava di ricercare se caso mai Bergamo era mai stata retta a repubblica (lettera del 20 aprile 1722 in Lochis, op. cit., p. 25). Il Brembati, a cui evidentemente sapeva male di dover rinunciare a tanta antichità (op. cit., p. 27) non potè sul momento dir nulla in riguardo ad un' eventuale repubblica bergamasca, ma citava atti da cui appariva che il consolato poteva risalire al 1200. Allora il Muratori pensò che l'accenno dovesse essere necessariamente del sec. XII (lett. 11 giugno 1722, Lochis, op. cit., p. 30); e pubblicando il *Pergaminus* produsse la testimonianza del can. Albrizzi circa la prima menzione dei consoli. È curioso che allora s'accese una polemica tra il Brembati ed uno stravagante dottore, certo Cucchi, che,

tamente nel 1117 (1). Si noti però che se mancano per questa città documenti sicuri per seguire tutta la trasformazione al consolato stabile, tuttavia appare chiaro che già prima nel 1117 esistevano di fatto questi uomini a capo della nuova amministrazione che si era andata formando, come risulta da atti del 1110 e 1112 (2); anzi si nota che la scelta dei « boni homines » in prima e dei consoli in seguito, cade su un gruppo di aristocratiche o ricche famiglie mercantili, che sin dal 1081 appaiono prendere parte, più o meno in comune col vescovo, alla trattazione di affari amministrativi e finanziari (3). Quanto al *Pergamino*, esso accenna ai dodici

oltre essere anche poeta, pare si dilettasse di assaggi paleografici. Egli asseriva che in pergamene anteriori al 1184, conservate però fuori di Bergamo, eravi menzione non di consoli, ma di podestà anteriori: il Brembati, che non mostra d'avere un troppo critico spirito, almeno nelle cose storiche, dapprima ci credette, e se la prese con la memoria del defunto Albrizzi (lett. del 6 ottobre 1727 in Lochis, op. cit., p. 40); poi, quando si vide giocato anni ed anni da quel burlone (che voleva un Gilberto di Lendinara podestà nel 1102 in un certo ipotetico atto dell'archivio di S. Agostino (p. 51), ciò che il Muratori non potè affatto credere; p. 53) finì per ricredersi. Ciò rammento per notare come oltre alla guerra di inetti e ringhiosi critici, come il Guerrini, si mescolassero anche degli sfacciati burloni, che tuttavia non scossero la serena sicurezza, onde il Muratori appare sempre mirabilmente dotato in ognuno dei suoi scritti, per quanto modesti e remissivi possano essere sembrare.

(1) Lupi, op. cit., II, col. 897; A. Mazzi, *Studi bergomensi*, p. 17.

(2) I documenti si trovano trascritti presso il Lupi, op. cit., II, col. 855 (pel 1110) col. 875 (1112): nel primo i canonici di S. Vincenzo fanno cessione di certe decime a quelli di S. Alessandro, e fra i presenti sono notate 14 persone che non hanno affatto la qualifica di testimoni e che viceversa il Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulat in dem lombard. Commun. Nord. und Mit. Italiens im XI-XII Jahrb.*, Berlin, 1867, p. 51) per il primo suppose consoli, tanto più che essi rappresentavano la intera cittadinanza. I loro nomi meritano di esssere ripetuti e sono: « Paganus Adelascie, Johannes Antilde, Aldo de Rivola, Oddo de « Gurgulaco, Lanfrancus de Petringo, Lazarus Attonis, Lanfrancus filius eiusdem, « Obertus de Bonate et filius eius Warnerius, Wala de Petringo, Girardus de Cu- « niolo, Paganus de Alze et filius eius Otto, Teudaldus ». Ora nel documento del 1112 si nominano invece testimoni coloro che più tardi invece saranno consoli.

(3) Il Mazzi, *Studi bergomensi*, p. 1 sgg., ha cercato di stabilire l'origine e lo svolgimento del consolato in Bergamo, partendo tanto dalle condizioni generali delle città della Lombardia, quanto dai documenti bergamaschi del Lupi. La critica cui questi sono sottoposti è veramente assai abile e convincente, per cui non è difficile oggi ammettere che il comune di Bergamo si sia maturato nell'ultima parte del sec. XI, concorrendo a riunirne gli elementi la diminuita potestà vescovile, così forte in questa città nel sec. X. Nel 1081 il vescovo Arnolfo

uomini reggitori della patria con vero entusiasmo e con entusiasmo non minore accenna alla forma politica assunta dalla città, perocchè chiama « cives » tutti gli interurbani (1). Ora, se si vuole connettere questa stima altissima dello scrittore con il periodo della famosa pace, è evidente che costui doveva avere la mente rivolta a quel momento, in cui il consolato era già stabile, perchè potesse apparire come cosa ben definita, ma che d'altronde fosse in quella sua primissima fase, per cui a Bergamo esso non era ancora minimamente degenerato. Ciò è provato dal fatto che tra le prime liste consolari, che a noi riesce di ricostruire, appare assai comune l'uso di ammettere più parenti, e magari padre e figli, alla stessa carica (2), il che, naturalmente, non potè più avvenire, quando le ambizioni o gli interessi fecero nascere le prime diffidenze e le prime discordie: precisamente quando cominciano alcune famiglie a divenire troppo potenti, e preponderando con la partecipazione di parecchi membri alla carica più importante, sorse il bisogno, per parte d'altre, di restringere e di opporsi, ciò che mise termine alla pacifica trattazione delle cose pubbliche ed inaugurò il sistema delle opposizioni violente. Ne consegue che, questo fe-

per togliere una delle solite controversie per le decime tra i canonici di S. Alessandro e quelli di S. Vincenzo, ricorse al « consilium clericorum civium, extraque « urbem manentium sapientium et nobilium » (Lupi, op. cit., II, col. 729; Mazzi, op. cit., p. 9), dove accanto al clero sono notati i cittadini della città di fronte ai nobili della campagna. Molti di costoro, che sono nominati con altri parenti ed affini in atti posteriori, appartengono a quelle famiglie che poi vedremo gerire per parecchi decenni il consolato; sicchè se nel 1081 non abbiamo ancora certamente i consoli, il comune era già di fatto quasi compiuto, e quelle famiglie e consorterie che nei consigli del vescovo come in quelli dell'amministrazione avevano acquistato importanza, si preparavano ad assumere e tenere nella loro cerchia la nuova e più alta magistratura.

(1) L'unica distinzione è quella di ricchi e poveri, onde, poichè certamente le distinzioni tra nobili e popolani e le altre classi intermedie non mancavano, si può ben ammettere che la qualità di « cives » assorbisse tutte quante le altre agli occhi del nostro poeta.

(2) Nei consoli del 1110 (Lupi, op. cit., II, col. 855) « . . . . Lazarus Atα tonis, Lanfrancus filius eiusdem, Obertus de Bonate et filius eius Warnerius... « Paganus de Alze et filius eius Otto.... »; nel 1117 (Lupi, op. e vol. cit., coll. 891-897): « Oddo de Gurgulaco, Ambrosius de Gurgulaco »; nel 1129: « Albertus « de Curteregia, Liprandus de Curteregia.... » (Lupi, op. cit., II, col. 941); nel 1156: « Attelatius et Girardus de Castello »; (Lupi, op. cit., II, col. 1139) nel 1167: « Mauriscus et Algisus de Rivola » (Lupi, op. cit., II, col. 1231).

lice e passeggero momento, debba ricercarsi nell'ambito dei primi decenni del secolo. Ove poi si ponga mente all'entusiasmo del poeta, noi saremmo più tosto inclinati a preferire i primi momenti che non i successivi, tanto più che l'accenno alla pace sarebbe in relazione con quel periodo, in cui se apparentemente Bergamo si trovava in posizione religiosa falsa (perchè il vescovo Arnolfo, deposto nel 1098, aveva conservato tuttavia i beni, ma le funzioni episcopali erano state devolute a quell'Alberto da Sorlasco che seppe mantenere la quiete per ben 14 anni e sè stesso « communi consensu cleri et populi a quibus plus venerabatur ») (1); in realtà tra il clero e la popolazione, che una volta dipendeva dal vescovo, non sorsero per molto tempo contese. Le più recenti ricerche provano poi o, per lo meno, dànno come cosa assolutamente certa che il graduale passaggio al consolato che (ripeto) possiamo ritenere oramai esistente nel 1110, se non prima, per quanto il titolo (e Mosè non lo dà veramente) non compaia che nel 1117, avvenne in modo strettamente pacifico (2), perocchè oltre

(1) Il vescovo Arnolfo, anche detto Archinzolo (UGHELLI, op. cit., to. IV, p. 449), figlio di Guido da Landriano, insediato nel 1078, era stato deposto nella sinodo milanese del 1098, specialmente per aver seguito le parti imperiali nella grave lotta delle investiture. Ciò è detto chiaramente nella lettera di Gregorio VII delegante la causa al vescovo di Como Rainaldo, e che è riportata dal LABBÉ, *Regesta*, ecc...., to. X, p. 114; non è certo il momento della sua defezione, ma dovette essere ben presto. Questa ha nella storia bergamasca una importanza capitale, perchè quel dissidio contribuì potentemente al successivo scadimento politico dell'autorità vescovile e quindi all'incremento di tutte quelle condizioni da cui il comune doveva ricevere l'ultima formazione. Probabilmente la conversione all'impero avvenne quando le sorti di Gregorio caddero. Enrico tenne anzi nel 1082 un placito nel territorio bergomense. Parecchi atti conservati nell'archivio Capitolare si riferiscono a questo vescovo, i cui possessi divennero vastissimi, specialmente nella montagna: il più rilevante è quello del 1081, del quale abbiamo più sopra lumeggiata la straordinaria importanza per ciò che si riferisce ai primi certi riferimenti al comune ed al consolato. L'ultimo atto in cui si fa menzione di Arnolfo, è quello del 1095 (LUPI, op. cit, II, coll. 793-94): nel 1098 egli fu deposto a Milano, ma è noto che, se si ritrasse dalle cure religiose, continuò nella partecipazione delle cose temporali. È noto anche come fosse tenuta la reggenza, che probabilmente si dovette all'impossibilità materiale di disfarsi del potente vescovo, del quale non si sa l'epoca della morte, ma è molto probabile che fosse poco discosta dalla elezione del suo regolare successore.

(2) Lo studio spassionato dei documenti a nostra disposizione se può non darci quelle esaurienti notizie che desidereremmo sull'origine e sullo sviluppo

alle generali cause che, economicamente, giuridicamente, o in altro modo, spingevano anche Bergamo, come le altre città della Lombardia, a quella massima espressione del nuovo stato, influì in più o almeno specialmente il fatto della necessità di disciplinare l'amministrazione della città in un periodo nel quale il vescovo era deposto, ed un canonico ne teneva semplicemente le veci (1). Noi otteniamo con ciò un'altra ed importante determinazione, giacchè se non possiamo arrivare oltre il 1135, nemmeno possiamo risalire al di sopra della data che è lecito assegnar all'apparizione definitiva del consolato, anche se dovessimo accettare i primi anni del secolo. Sicchè tutto sta nel poter trovare qualche altra indicazione che riduca i limiti accennati a maggiore restrizione: è ovvio naturalmente che non necessiterà precisare l'anno, ma provare definitivamente il minor ambito di tempo possibile. A ciò può soccorrere indirettamente un altro passo dello stesso poemetto che, come al solito, di per sè non porterebbe una luce decisiva, ma che integra opportunamente le constatazioni fatte sinora ed aggiunge quindi ad esse nuova conferma. Si tratta cioè del luogo dove il poeta profonde sentite lodi alla famosa famiglia dei Mozzi, in generale, ed in particolare poi ad uno dei suoi membri, che ha di questo tempo, nella storia della città, importanza non indifferente, voglio dire ad Ambrogio, che fu vescovo di Bergamo (terzo di questo nome?) dopo la vacanza vescovile dal 1098 al 1112 e governò prudentemente la sua chiesa da quest'anno al 1133.

Ex quibus Ambroxius, quem plenitudo bonorum
Ornat ab etatis puerilis tempore morum,
Quem dum vita comes fuerit sensusque colemus
Carminibusque novis et digna laude canemus.

vv. 113-116.

progressivo del comune, riesce però a indurre in noi la certezza che lotte contro il potere vescovile o contro le classi inferiori da parte della classe che formò il comune furono assolutamente impossibili. I documenti che noi conserviamo sono pochi, ma anche in essi non troviamo nemmeno l'eco di fatti simili. Di grave importanza e riprova è il fatto notato dal Mazzi che, prima e dopo il consolato, le medesime famiglie compaiono negli atti, e nessuna persecuzione è indirizzata contro le persone e i beni del partito vescovile o delle altre classi contro alle quali si potrebbe supporre rivolta la presunta lotta per la formazione del comune.

(1) Lupi, op. cit., II, coll. 880-952. Il Ronchetti, op. cit., II, p. 235 sgg. e III, p. 10 sgg., naturalmente segue la medesima opinione.

La speciale anzi eccezionale menzione della famiglia (v. 91 sg.) pone di fronte questa ad altre famiglie importanti, ma sempre con significazione di superiorità. Come allora non pensare ai Suardi ed ai Rivola, che son ben più importanti nel sec. XIII? Basta ricordare che nella pergamena Mantovani i Suardi appaiono sempre tanto influenti che nel 1207 impediscono le riunioni del popolo nei luoghi dove loro non garba (1). E ancora: i documenti portati dal Mazzi (2) e i versi del poeta di Federico mostrano che dopo la guerra con Brescia del 1156, occasionata dalle private vertenze dei Mozzi, questi decaddero. Anzi le ferocissime lotte che si imperniarono intorno al castro di Volpino sono precisamente ciò che il poeta nega, cioè il contrario assoluto della pace! Per di più i versi in lode di Ambrogio sono espliciti: il poeta accenna a lui, non solo con reverenza, ma anche con affetto e lo dichiara dotato delle migliori virtù sino dall'età sua giovanile. Quest'ultima affermazione ha una significazione non lieve, perocchè, essendo Ambrogio quando fu eletto vescovo nel 1112 giovane d'anni, anzi ancora allo studio a Parigi, ne viene di conseguenza che alludendosi nel *Pergamino* a lui come ad un uomo non più di poca età, la composizione del carme deve essere posteriore di parecchi anni al 1112. È strano come il Lupi, non trovando menzione della qualità di vescovo nell' accenno del *Pergamino,* ne inducesse che la composizione dovette essere anteriore al 1112: poichè, se a prima vista quest'argomento può sembrare capitale, una serena ed attenta osservazione mostra, che il poeta parla del Mozzi come d'uomo tanto provetto oramai da meritare che di lui si trattasse con altro canto e con degna lode, il che, obietta il Mazzi, indurrebbe a credere che il poeta, che dichiara di voler fare ciò altrove, doveva avere alla mano già tanta materia da potergli erigere quel nuovo monumento di gloria (3). Forse noi non andiamo errati opinando che questa materia consi-

(1) *Perg. Mant.* ms., rigo 8: « . . . . vetaverunt dare illi girardo vicedo- « mino (il podestà) ecclesiam sancte marie.... » (bibl. Civ., Salone I, cass. I, n. 228).

(2) A. Mazzi, *Studi berg.* cit., p. 206 sgg.

(3) *Studi bergomensi*, pp. 42-43 sgg. È bene anche notare che Mosè nella lettera a suo fratello Pietro, che deve attribuirsi con ogni probabilità al 1130: manda a salutare Ambrogio « sicut dominum et patrem »; il che farebbe supporre che il vescovo dovesse, essere discretamente maggiore d'età del poeta, come, secondo quanto diciamo più sotto, dovrebbe essere anche il fratello di Mosè, Pietro il preposto di S. Alessandro. Cfr. il passo in Lupi, op. cit., II, col. 951).

stesse già nell'abilità che il nuovo vescovo deve avere manifestata dopo una vacanza vescovile, certo adduttrice di non poche crisi ed inconvenienti. Questo ammettendo, acquistano maggiore evidenza i versi accennanti al consolato; infatti si parla di un numero determinato di magistrati e se ne definiscono nettamente le attribuzioni dalle amministrative alle giudiziarie e alle militari: accenni che, se sono sempre importanti, perchè mostrano la città non giunta ancora al momento del distacco dei consoli di giustizia dai consoli propriamente detti (il che avvenne, qui come altrove, nella seconda metà del secolo) (1), lo sono ancora più, poichè dando esattamente la cifra di dodici, ci fanno pensare che non solo il consolato era ormai stabile, ma anche fissato approssimativamente in quel numero oramai consueto; il che, naturalmente, ha necessitato il trascorrere di alcuni anni della prima apparizione della magistratura. In tanta deplorevole mancanza di documenti sono pur sempre di alto valore gli atti del 1110 e del 1117, perocchè nell'uno, quelli che il Pawinski crede veri consoli, per quanto tali non nominati, sono quattordici e nel 1117 sono undici: solo molti anni dopo troviamo accenni ad un numero superiore (venti nel 1162) a quello dato dal *Pergamino* (2). Ove si consideri in vero che nell'atto del 1117 poteva certo mancare il dodicesimo e che undici compaiono pure nel 1129 (3), anche ammettendo che nella realtà non si verificasse sempre la consuetudine ricordata dal poeta, è però sempre logico indurre che solo sulla fine del secondo decennio del secolo noi troviamo concordanza tra i fatti documentati e le asserzioni del poema. Quando poi avvertiamo che codesti dodici uomini sono ricordati come insigniti di un « annuus honor », per quanto anche qui in pratica possono essere avvenute delle variazioni e quando pensiamo che gli atti della fine del sec. XI e del principio del XII sono pieni del nome dei Mozzi, mentre più raramente appaiono i Rivola e i Suardi, e più frequenti i nomi di altre famiglie che poi non ebbero altro seguito, non possiamo a meno di conchiudere che le indicazioni intorno alla famiglia e alla persona e la descrizione della suprema magistratura della città ci portano inevitabilmente verso il 1120, quando l'uno già

(1) La prima menzione certa di consoli di giustizia come magistratura a sè è del 1186. Lupi, op. cit., II. col. 1873.

(2) Lupi, op. cit., II, col. 1167.

(3) Ibidem, col. 941.

era nel pieno vigore del suo episcopato e della sua vita e l'altra ormai da alcun tempo stabilita in quella data forma. È ovvio poi che il poeta non abbia colto l'occasione immediata per scrivere le lodi della sua città, ma che egli piuttosto, naturalmente a non troppo lontana scadenza, abbia ricordato alcun tempo dopo quelle cose, tanto più se egli scriveva a Costantinopoli. Io propenderei quindi a credere che il poemetto fosse stato scritto anche dopo, ma non molto dopo il 1120, tanto più che altri accenni come, ad esempio, quello delle mura del Pretorio e la persona stessa dello scrittore ce ne possono dare ragione. Infatti il Pretorio era certamente un « borgo » (cioè fortificato) ben prima del 1156, quando contiguo ad esso in quest'anno vien nominato un Borgo novo, che evidentemente presuppone un borgo più antico: senza dubbio il Pretorio, che gli era immediatamente addossato (1).

III.

Ed ora una questione non meno interessante: chi è l'autore? Poichè l'identità di costui, oltrechè soddisfare la legittima curiosità di conoscere l'autore di una qualunque opera, serve in questo caso speciale non solo a dar risalto allo scritto ed all'ambiente nel quale tutta l'azione e l'interesse si muovono, ma anche a portare novelli argomenti e constatazioni alla quistione finora trattata, è della massima importanza il poter precisare e il provare quanto più approssimativamente è possibile. E innanzi tutto poichè le risultanze della discussione superiore ci hanno condotto alla convinzione dover essere lo scritto fra il 1120 ed il 1130 o tutt'al più tra il 1115 e il 1130, nulla di più logico che di cercare se in quel contorno di tempo convengono le notizie che si possono raccogliere

(1) Del Pretorio, sobborgo corrispondente a quello che più tardi fu detto di S. Stefano, si ha notizia, oltre che da Mosè, dai soliti documenti, che era stato cinto di mura. Ciò avvenne sul principio del comune, mentre tutti gli altri sobborghi, che Mosè chiama indifesi e perciò indica anche sforniti di armati, appaiono muniti, come si sa, in epoca assai più tarda: ad es. nel 1156 si nomina il borgo Borgonovo, nel 1177 il borgo S. Alessandro, nel 1211 è nominato il Muchazone (A. Mazzi, *Note suburbane* cit., p. 206. La perg. n. 543 (bibl. Civica) parla di Fabriciano, sobborgo indifeso al tempo di Mosè, con la denominazione di « Burgus S. Laurentii » nel 1174.

intorno a quel nome, che oramai è stato scritto più volte, dal momento che le medesime ragioni negative per assegnare il carme al sec. XIII sussistono per trovare un qualsiasi autore e poeta bergamasco in questo secolo, che non ne annovera affatto.

La più antica e capitale testimonianza è quella di Pinamonte Brembati, il quale non solo dà il nome di Mosè all'autore dei versi che egli riporta in più luoghi, ma vi aggiunge anche un « egregius »; ciò che ci significa l'alta considerazione in cui l'autore era già tenuto, a torto o a ragione, sul principio del sec. XIII; di più quell'« ille », ripetuto due volte, mostra anche che abbastanza diffusa era la conoscenza dello scrittore e dello scritto, il quale ultimo appare senz'altro noto col titolo assai significativo che sempre ha avuto: *Pergaminus* (1). Ma null'altro. Un nome solo, senz'alcuna di quelle designazioni e di quelle allusioni che potrebbero aiutarci ad una più diretta identificazione, tanto più che « Moyses » ha tutta l'aria di essere un prenome e di non indicare per conseguenza che la sola persona (2). Ma è già una vera fortuna che a noi sia rimasta la testimonianza di uno scrittore come il beato Pinamonte, che non può essere messo in sospetto, data la sua austerità, e che nell'appoggiarsi all'autorità di Mosè mostra chiaramente con la maniera di esprimersi che egli ricordava un nome che molti dovevano conoscere. Senza il ricordo di questo santo uomo, potrebbe parere meno esplicita l'attribuzione che il manoscritto della Civica biblioteca di Bergamo fa a Mosè nelle sue didascalie, perchè questo rimarrebbe isolato e senza un saldo e diverso sostegno. Così come stanno le cose, è evidente che quando il manoscritto che noi possediamo dice: « Pergaminus a magistro Moyse compositus », esso riferisce una no-

(1) I passi nei quali Pinamonte rammenta Mosè sono due: 1.° Parlando di Grata « . . . . et egregius ille versificator Moyses, qui Pergaminum composuit « de ea tractans, ipsam reginam appellare non formidavit.... » (cap. IV); 2.° parlando della descrizione dei giardini della santa fatta dallo stesso Mosè « .... sicut « in Pergamino egregius ille versificator Moyses supradictus nobili stilo de« scripsit.... » (cap. VII).

(2) In parecchi atti più o meno contemporanei o non di molto posteriori si trovano spesso rammentati i Mohizoni o Mogizoni (un console nel 1117) nome che può venire da una forma Moizo (e quindi con ogni probabilità da Moises) come da Lazaro abbiamo Lazaroni, da Alberto Albertoni (gen. pl.). Nel 1170 abbiamo ricordo che i podesta si rinnovano nella « domus filiorum Moisis » presso S. Matteo. Cfr. *Perg. Tiraboschi*, serie III, n. 22, bibl. Civica Bergomense.

tizia che, se non era sull'originale autografo, era nella conoscenza di tutti, almeno a datare dal sec. XIII. Questa ultima indicazione ci è poi anche preziosa, perchè al nome di Mosè aggiunge una prima qualifica nuova, quella di « magister », qualifica generale di uomo dotto o meglio di quei notari e gramatici, che, laici o insieme cogli ecclesiastici, formavano, come è noto, la classe relativamente dotta di quei tempi. Perciò ne consegue che le nostre ricerche debbano essere rivolte a rintracciare, di su gli atti e documenti che rimangono, questo « magister », il che non riesce troppo difficile (1), poichè se nella seconda metà del secolo i nomi che ci si fanno avanti sono parecchi, nella prima metà scarseggiano e niun Mosè compare se non il fratello del preposto che resse la chiesa di S. Alessandro dal 1125 al 1140 (2). Il modo come noi siamo informati

(1) Anteriore al sec. XI non vi è che la sola menzione del documento dell'anno 919 in cui appaiono in un placito (tenuto a Bonate Superiore dai messi di Berengario Giselberto vasso e Giovanni vescovo di Cremona e da Suppone conte di Bergamo) « Moises et Agepertus Scavinis Brisiensis.... »; LUPI, op. cit., II, cc. 113-14. Evidentemente questo Mosè non ha nulla a che fare col nostro.

(2) Con la forma « Moyses » non compare nella prima metà del secolo se non il predetto « magister ». È ben vero che più tardi, come si è accennato nella nota precedente, si ha la « domus filiorum Moisis » il che presuppone dei discendenti da un Mosè, ma allo stato attuale delle cognizioni e dei documenti non possiamo decidere se questi figli siano del nostro poeta (che dati i suoi negozi commerciali difficilmente può essere un chierico) o di qualche altro Mosè. Certo nessun altro compare col titolo di « magister » e con lo stesso prenome se non il fratello del prevosto di S. Alessandro, Pietro del Brolo. Secondo il LUPI, op. cit., II, col. 959, il titolo di « magister » sarebbe stato dato dall'imperatore: il chiaro ricercatore si basa sul noto grande amore dei Comneni per la coltura. Anche qui siamo di fronte ad una ardita congettura, ma a parer nostro non dovrebbe esserci bisogno di ricorrere a Costantinopoli, quando quel titolo era comune in Occidente alle persone di legge o a quelle colte; e senza contare che quel titolo può essergli stato magari aggiunto dai posteri, per i quali un poeta così importante per gli interessi cittadini non poteva non apparire un « magister », come quei tanti, che dalla metà del sec. XII ci si fanno innanzi nei documenti. Quanto a Pietro la prima menzione di lui è del 1125 in calce ad una raccolta di sermoni ecclesiastici da lui composta (biblioteca della Cattedrale): del suo predecessore Ambrogio si ha notizia sino al 1113: onde una lacuna deplorevole, perchè ci manca così una serie di raffronti con Mosè non indifferente. Egli apparteneva alla famiglia dei « del Brolo », ma è notevole ch'egli sia chiamato anche « de S. Matteo »; il che, secondo noi, indicherebbe il luogo, nella città, della sua abitazione più che il titolo di una sua vecchia carica nella chiesa di S. Matteo, come vorrebbe il Lupi, dal momento che in una testimonianza

di questa persona è assai semplice e, diciamo pure, fortunato: cioè una lettera che il Lupi trovò fra le carte dell'archivio Capitolare (donde in genere egli tolse il materiale che servì al suo codice) e che è stata scritta quasi certamente da Costantinopoli da Mosè al fratello Pietro (1). In essa vi è quasi tutto quello che sappiamo intorno alla vita del maestro, del quale diversamente forse appena sapremmo il nome. Mosè appare tanto un uomo d'affari, quanto un uomo discretamente colto per quei tempi, poichè raccoglie non solo denari, ma parecchi di quei libri greci che formarono anche per gli umanisti dei secoli posteriori una delle brame più forti della vita. Anzi, a questo proposito, egli è colpito da una di quelle disgrazie non infrequenti ai raccoglitori del genere; un incendio gli distrusse nel quartiere veneto tutte le sue cose ed i suoi libri per un valore ragguardevole; cinquecento bisanzii. Gliene rimasero trecento, che erano pur sempre qualche cosa, ma non bastavano a riparare in poco tempo il disastro (2). Tuttavia non ostante il desiderio di rimpatriare egli accettò nuovi affari, tra cui un incarico, non sappiamo però quale, dall'imperatore: anzi questo caso valse appunto a trattenerlo dall'intraprendere il viaggio di ritorno (3). Se noi pensiamo che l'amore allo studio e alle lettere si manifesta

giurata del 1187 si dice: « vidit.... saepe presbyterum Petrum de S. Matteo qui « erat prepositus S. Alexandri » (ibid., col. 921). Di Pietro abbiamo notizie circa sino al 1140.

(1) Col. 949 sgg. La lettera ha questo indirizzo: « Dilecto et venerabili Patri « et Fratri suo Petro Preposito S. Alexandri.... Moyses eius Frater quidquid Patri « et Fratri iure debetur ». Questa indicazione, a parte gli argomenti paleografici, è confermata esaurientemente da una notizia dello stesso Pietro il quale in un piccolo indice di libri e insieme inventario di oggetti della sua cattedrale dice: « . . . . quattuor palia bona, et optima frater meus Moyses causa mei « misit Ecclesiae S. Alexandri » (secondo il Lupi composto dopo il 1125); dove quel « misit » certamente accenna a persona che al momento della donazione era fuori della città. Cfr. l'*Indiculus de codicibus et ecclesiasticis supellectilibus a Petro praeposito comparatis et Ecclesiae S. Alexandri dono datis* in Lupi, op. cit., II, coll. 921-24. La lettera anche conosciuta dall'Agliardi fu pubblicata alquanto scorrettamente tanto dal Lupi quanto dal Vaerini, op. cit., p. 276.

(2) « . . . . combusti sunt igitur omnes libri greci quos multo dudum labore conquisiveram precii trium librarum auri »; op. e loc. cit.

(3) « Statueram tunc certe venturo pasca vos revisere vita comite [si noti la simile frase al v. 115 del poemetto . . . . « Dum vita comes fuerit.... »] sed « prius ac tempus adesset rursum me principis violentia percinctum laborem « subire coegit.... »; ibidem.

nella stessa lettera, quando Mosè prega il fratello di inviargli qualche nipote, buon fanciullo di dieci o dodici anni, « traditus « litteris, pulcher et bone indolis, in quo signum certum future pro« bitatis appareat » (1); e se ricordiamo che nel tempo in cui presumibilmente fu scritta la lettera, cioè dal 1115 al 1130, la dinastia imperante a Costantinopoli, quella dei Comneni, si mostrò efficacemente tutrice e propagatrice della cultura, non andremo forse errati (tenendo anche conto di una interpretazione posteriore che ci mostra il nostro Mosè quale il più stimato interprete e il più dotto fra quanti latini risiedevano a Bisanzio) (2), se vogliamo supporre che l'incarico dato nuovamente dall'imperatore (il che ne fa presupporre degli altri anteriori) consistette in uno di quei tanti lavori di traduzione o di rimaneggiamento, per cui andarono noti i Comneni. Al qual proposito non sarà inutile ricordare che nelle biblioteche di Parigi e di Lipsia già il Tiraboschi ed altri eruditi del sec. XVIII (3) avevano trovato notizia di alcuni lavori greci intorno a S. Gerolamo, attribuiti precisamente ad un Mosè, che, naturalmente, non è provato fosse il nostro, ma che molto probabilmente, dato il tempo, può esserne l'autore. Quanto al credere ad incarichi politici dati a Mosè, noi non abbiamo alcun elemento di prova, e d'altronde sono così scarse le notizie del suo soggiorno in Costantinopoli, anche nelle fonti straniere, che non è possibile fare nessuna positiva congettura. Tutt'al più pensando alle tendenze su ricordate ed alla scrupolosa onestà e moralità che nella medesima lettera si intravvedono, si può piuttosto essere inclinati a considerar in Mosè un uomo poco dedito alle cose politiche e di più invece propenso alle cure letterarie ed agli affari. Come egli in questi si acquistasse nome e sostanze è cosa assai facile a comprendere:

(1) « Quia vero breves hominis dies sunt et nescimus et nescio quid interim « possit accidere, quaeso si de propinquis nostri aliquis puer est... mittatis eum « mihi quatinus sit comes vel si quid res hic, vel in via, quod absit, evenerit, « habeam cui que mihi fuerint dimitti possint, et ad vos per eum servata per« venire ».

(2) Dal passo del vescovo di Havelberg, di cui più sotto, si ha certa prova della presenza di dotti latini a Costantinopoli. Ciò non deve meravigliare, perchè quella città non solo richiamava allora gli uomini colti, ma di più vi s'era incominciata ad attirare una corrente di affari tra l'Oriente e l'Occidente, dopo la prima crociata.

(3) TIRABOSCHI, op. e ediz. cit., III, p. 351.

meno invece è facile vedere perchè sapesse guadagnare le simpatie e la stima della corte imperiale (1); della qual cosa noi non possiamo affatto dubitare a meno di ritenere apocrifa la lettera. A parte le considerazioni paleografiche che non possono affatto confermare questa avventata supposizione, mancherebbe come al solito una seria ragione per supporre un falso: non riuscendosi invero a comprendere perchè dovesse essere così. D'altronde inutile sarebbe il voler rintracciare autografi ed altri scritti del medesimo Mosè da questo punto di vista, perocchè noi abbiamo una testimonianza senz'altro decisiva per provare l'identità del « magister » e la sua presenza a Costantinopoli intorno a quegli anni e quindi di conseguenza trovando una perfetta concordanza, dobbiamo por fede innanzi tutto all'autenticità della lettera e in secondo luogo alla lealtà di chi l'ha scritta: poichè anche da questo lato egli ci si dimostra forte di carattere (2).

Infatti Anselmo di Havelberg, che fu vescovo di Ravenna, è ricordato anche da Radevico e che nella letteratura ecclesiastica

(1) Perchè Mosè andasse a Costantinopoli ed a lungo vi rimanesse non è possibile rintracciare. Ma volendo indurre dalla nota sua lettera è lecito pensare che ciò si dovette ai traffici. La via aperta dalle crociate determinò il colto Mosè a rivolgersi a Costantinopoli piuttosto che altrove, ma il fatto che la famiglia del Brolo si era probabilmente portata dal luogo antico in città e dal fenomeno ripetentesi in molti comuni della formazione di una classe ricca per i commerci accanto alle famiglie aristocratiche o magari anche tra queste stesse, può indurre a pensare che Mosè appartenne precisamente a quella categoria di famiglie che in un luogo povero dovevano darsi all'industria, anche se di nobile casato. Del resto le relazioni commerciali di Bergamo con l'Oriente e in genere con Venezia, oltre che da altre cose son provate dall'interessante documento del 968 col quale così Ottone I come il II concedevano ad Olderico vescovo di Bergamo di formare all'isola di S. Sisino un posto ed una stazione per le navi che venivano da Venezia e da Comacchio ed esigerne i dazi. Lupi, op. cit., II, col. 287; cfr. anche *Bergamo ossia notizie patrie*, almanacco scientifico, artistico, letterario per l'a. 1870, Bergamo, p. 162. E si noti ancora che nella medesima lettera appare chiaramente che Mosè non era solo in Oriente: a Tessalonica infatti moriva un nipote Andrea. Tutto ciò prova che la presenza di Mosè colà non è un fatto semplice ed accidentale, ma è connessa a qualche cosa di più serio e di più complesso, come sarebbe ad es. una azienda commerciale.

(2) Dal passo seguente Mosè appare non solo una devota persona, ma anche onesto ed integerrimo, quando appunto lo colpiva la gravissima perdita letteraria e finanziaria: « Sunt et apud me XL Bysantios ex depositione condam defuncti. De « quibus Deus mihi testis nihil unquam in meas expendere necessitates volui ».

ci ha lasciato alcuni discorsi interessanti per l'eterna disputa tra le due chiese cattolica ed ortodossa (1), ha un notevole passo nel quale, dopo aver detto che era andato legato a Costantinopoli per ordine dell'imperatore Lotario tra il 1133 e il 1137 e che a questo proposito utilizzava il tempo nel discutere intorno alle cose di cui appunto scrive, ci informa che, per accordo con l'imperatore Giovanni e il patriarca di Nicomedia, s'era concluso di tenere una pubblica riunione per discutere intorno allo Spirito Santo. Ciò avvenne nell'aprile di un anno tra il 1133 e il 1137 e tra i vari interpreti il terzo « inter alios » fu un « praecipuus » Graecarum et Latinarum litterarum doctrina apud utramque gen- « tem clarissimus, Moises nomine, Italus natione, ex civitate Per- « gamo: iste ab universis electus est, ut utrimque fidus esset « interpres » (2).

È l'unico accenno insospettabile che ci viene dal difuori, ma è preziosissimo. Noi potremmo discutere e bizantineggiare magari sulle ragioni per le quali troviamo questo « magister » a Costantinopoli, ma non più dubitare della sua esistenza e per di più della sua fama. Qual'altra persona è possibile trovare, che riunisca queste condizioni e che insieme da tutte le parti le tradizioni facciano autore del carme? E, notisi, date tutte le notizie che si ri-

(1) Anselmo è noto specialmente, prima come vescovo di Havelberg, poi come vescovo di Ravenna (1154-59); ved. UGHELLI, op. cit., II, p. 368 sgg. Nel 1145 egli si rivolse a papa Eugenio III a proposito di un inviato imperiale greco, che magnificava i riti greci discordanti dai latini e, perchè egli era stato a Costantinopoli come ambasciatore dell'imperatore Lotario tra il 1133 e il 1137, volle coi ricordi delle dispute private o pubbliche colà sostenute, mettere le cose a posto. E ciò fece in una lunga serie di dialoghi pubblicati da LUCA d'ACHERY, *Spicilegium veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis maxime Benedict. latuerant*, Parigi, 1677, to. XIII, p. 88 sgg.; i quali sono interessantissimi per la storia delle relazioni tra le due chiese d'Oriente, ma che a me importano solo nei passi riguardanti il nostro Mosè, cioè a pp. 88-89; 126-27. Tuttavia non sarà inutile ricordare che le conferenze a cui prese parte Mosè cominciarono al vico dei Pisani nella chiesa della Santa Pace e che furono rigorosamente controllate, poichè vi presero parte dei « silenziarii » e dei notai.

(2) « . . . . universa multitudo quae ad audiendam avida convenerat con- « ticuit. aderant quoque non pauci latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in « utraque lingua periti, et licterarum doctissimi; Jacobus nomine Veneticus na- « tione, Burgundio nomine, Pisanus natione, tertius inter alios praecipuus... Moi- « ses ecc.... ».

cavano dalla lettera surriferita e date le conferme del vescovo Anselmo, perchè non prestare fede a quella postilla del manoscritto bergomense, che accenna non solo la dimora di Mosè a Costantinopoli, ma anche che egli componesse il poemetto, dopo esserne stato pregato dall'imperatore? Quella postilla ha tutta l'aria di rispondere ad una tradizione assai precisa, quale benissimo poteva essersi diffusa dal momento che dalla medesima lettera di Mosè s'inferisce chiaramente che tra lui e il fratello doveva essere abbastanza attivo non solo lo scambio di oggetti, ma anche di lettere e notizie. Certo all'invito dell'imperatore, che non può parere strano, dato l'ambiente letterario del momento, il nostro emigrato deve avere assentito tanto più volentieri, in quanto che nella lontana capitale dell'Oriente e nel lungo distacco dai suoi doveva sentire più vivo il ricordo della patria lontana (1). Piccola, ma fiera, concorde e rispettata, libera dalle eterne querele religiose e dai turpi intrighi di corte, essa doveva apparire tanto più dolce al lontano suo figliuolo, onde in generale possiamo spiegarci l'entusiasmo dal quale questi è animato e vedere quindi in tutte le lodi qualche cosa più di un semplice sforzo di retorica boria; in particolare gli accenni alla pace religiosa, alla concordia dei cittadini, ai magistrati consolari e alle altre cose già rammentate, trovano un riscontro ed un contrasto assai preciso con le opposte condizioni della capitale bizantina. Nella quale del resto pare che Mosè non fosse solo della sua famiglia: un nipote Andrea moriva a Tessalonica proprio di quei tempi ed un altro giovane di nome Giovanni, molto probabilmente in un modo o in un altro suo congiunto, giungendo pure allora in Oriente, eccitò tanto lo sdegno del nostro poeta che questi si lasciava andar per la collera a dirlo « asino, porco, obbrobrio, ecc. », perocchè aveva osato presentarsi in modo indegno della famiglia, cioè senza armi (2). Ma questo

(1) Che il ricordo della patria dovesse essere tanto più sentito così da lontano, oltre che essere naturale di per sè stesso, trova riscontro nella causale di altre simili composizioni; si confronti ad es. il *De laudibus Papiae*, il cui anonimo autore addolcì con quella composizione l'esilio da lui subìto in Avignone in sul principio del sec. XIV. Cfr. le osservazioni del Muratori, *R. I. S.*, to. IX, col. 1 sgg.

(2) « . . . . venit enim Johannes porcus, sus, stipes plumbeus, venit ob- « proprium omnium et abiectio plebis, venit ignominias et iniurias allaturus cui « gloriabatur esse propinquus. Quo ergo dignus honore venit qui cum viris ut fe- « mina cum armatis venit inermis? ».

sentimento di altera fierezza è per noi un altro segno di rivelazione: il mercante ed erudito che trova modo di magnificare le qualità belligere della propria famiglia, apprezzabili anche in tempo di pace, non solo ci qualifica la sua gente come appartenente agli « equites », il che conviene con le tendenze del secolo, ma trova un riscontro immediato negli importanti versi del carme che ci rappresentano la difesa della città affidata alla « cavalleria », che d'altronde è formata di giovani induriti agli esercizi ed alle fatiche. Ma si noti: lo stesso fuoco che appare nello sdegno di Mosè verso Giovanni, ricompare nell'orgoglio col quale il poeta, dopo avere ammirato lo stato di pace della sua città, si compiace del forte ordinamento della sua difesa (1): il che infine conviene assai bene alla importanza della famiglia del poeta; chè, come il Lupi ha giustamente affermato, della elevata posizione di essa si ha esplicita prova nel fatto che Pietro era il « prepositus » della chiesa di S. Alessandro, carica alla quale erano elevati, come dimostrano tutti i documenti dell'archivio Capitolare, solo membri delle più nobili famiglie bergamasche (2).

Ma quale era dunque la famiglia di Mosè? Un importantissimo documento del 1187, riproducendo alcune testimonianze giurate relative ad una certa causa ecclesiastica, rammenta che alcuni dei testimoni avevano a loro tempo veduto « presbyterum Petrum de Brolo et « Presbyterum Obertum Saccum qui fuerunt prepositi Ecclesie S. Ales« sandri » (3); il che è una vera fortuna per noi, perocchè nessun'altra nemmeno indiretta indicazione ci rimane oltre a questa. Anzi confesso che non comprendo su quali documenti il Lupi creda che i « de Brolo » vengano da Albano, non avendo trovato nè nel Lupi stesso (4) nè nelle pergamene inedite tanto della Civica, quanto dell'archivio Capitolare e nemmeno nei faragginosi elenchi del Mozzi un solo plausibile accenno. Quasi certamente il canonico Lupi ha confuso una serie di « de brolo de Albano » (il cui significato è evidente) con il semplice « de Brolo », riferentesi non meno evidentemente al paese detto « Brolo » o « Broilo », denominazione che compare spesso nei documenti nostri. E anche qui la concordanza

(1) Si quis optet opes cognoscere pergameorum
Que sint arma viris cultusque notabit equorum....
vv. 290 sgg.

(2) LUPI, op. cit., II, col. 961.

(3) Ibidem, col. 921.

(4) Ibidem, col. 957.

col poemetto risulta ben maggiormente precisà se il « Brolo » lo riferiamo a quella località vicinissima alla città dal lato d'oriente che ancora ne conserva il nome piuttosto che ad Albano che si trova ad occidente, a cinque miglia sulla strada per Brescia, nella pianura, vicino al Serio. Chi non vede che Mosè rammenta molto più caramente tutta la amena e collinosa e fiorita parte occidentale dove è anche Brolo e nulla o quasi nulla ci dice di quella orientale, che non sia la città propriamente detta? A ciò non farebbe contrasto un'altra notizia, sempre secondo il documento antecedente delle testimonianze giurate, che cioè Pietro del Brolo abitava in S. Matteo presso il Vagine, chè questa era la abitazione urbana e a Brolo potevano essere le possessioni rurali dalle quali la famiglia aveva certamente immigrato nella città, come tante altre di quelle famiglie rurali che conservarono il ricordo del fatto nel cognome assunto dal paese o luogo di origine (generalmente con la preposizione *de*): chi ha pratica dei luoghi non può a meno di restar colpito dal fatto che da Brolo breve è il passo alle terre di Mozzo, chè anzi il turrito e ricco castello doveva a quei tempi imporre con la sua grandiosità, specialmente agli abitanti dei luoghi circonvicini ai quali sovrastava dall'alto della sua rocciosa e ripida collina. E le pergamene contenenti tanti e fra loro simili atti di vendita e di permuta lanciano di tra la monotona uniformità, quando meno ce lo aspettiamo, dei lampi di luce; quante volte, ad esempio, accanto ai Mohizoni, ai Mogizoni, che si possono ritenere appartenenti con ogni probabilità al medesimo ceppo della famiglia di Mosè non appaiono membri della numerosissima consorteria dei Mozzi alienanti o comperanti terre in Brolo? Perchè dunque non trovare una ragione della preferenza usata verso i Mozzi nella descrizione delle grandi famiglie, col fatto che con essa Mosè dovette avere rapporti continui e contatti frequenti? Come il fonte Vagine presso S. Matteo parlò alla sua immaginazione, perchè non anche la grande quantità dei Mozzi e la loro ricchezza? Come allora non ricavare un'altra concordanza: il saluto speciale mandato da Mosè nella nota lettera ad Ambrogio vescovo, con lo speciale ricordo lasciatogli dal poeta nel *Pergamino?* (1).

(1) « .... salutate supliciter ex parte nostri dominum Ambrosium Episco« pum sicut dominum et patrem, Dom. Paganum, Dominum Albertum, Alaman« num et reliquos propinquos nostros vel in urbe vel foris.... »: lett. cit.

Giunti a questo punto non ci parrebbe nemmeno necessario combattere la ipotesi del Tiraboschi, che il poeta fosse dopo tutto uno della famiglia dei Mozzi, con che si distruggerebbe la relazione tra la nota lettera ed il poemetto. Ma l'autorità dell'uomo è tanta che dopo tutto non tornerà inutile osservare come anche di fronte a queste opinioni autorevoli per le persone che le emettono giovi un serio e diretto esame. Nel nostro caso senza ritornare su tante e tante cose ormai dette e ove non vogliamo fermarci al fatto che la vicinanza presunta di Mosè a Mozzo e la grande quantità di rami laterali di questa famiglia e la sua ingente ricchezza attestata veramente dai documenti già sarebbero argomenti sufficienti, v'è una osservazione che nessuno, credo, abbia ancor fatto, e che in quell'ambiente, ha tutta la sua importanza. Nella nota descrizione ai vv. 118 sgg. si attribuisce l'origine della nobile famiglia (e se ne mena anche vanto) a principi franchi: ma i documenti chiaramente parlano di professione di legge longobarda, costantemente mantenuta dal secolo X in poi. Sarebbe mai possibile che uno dei Mozzi, colto e non mediocre d'ingegno, autore di lodi alla famiglia ignorasse questo che allora era importantissimo elemento di vita: quando oltre a questo il risalire ai Longobardi avrebbe infine accresciuto lustro maggiore? (1).

E da ultimo non possiamo poi dimenticare un'altra osservazione che per così dire potrebbe conchiudere fermamente la nostra opinione: il poeta accenna chiaramente che la sua casa si trovava in quelle vicinanze di S. Matteo, dove non solo Pietro del Brolo aveva la sua sede, ma in cui ancora nello stesso secolo v'è menzione di una « domo filiorum Moysis », come sede dei podestà (2).

(1) Citiamo ad es. quella carta con la quale Guglielmo figlio di Appone, che si ritiene il progenitore di tutta quanta la stirpe, promette all'abate Gaidoaldo del monastero di S. Ambrogio di non molestarlo: « eo non molestando pro quibus« dam servis » nell'anno 893: in essa si dice chiaramente « .... Vuilielmi.... « Bergomense filius B. M. Aupponi qui fuit Comes qui professo sum ex nacione « mea vivere Langobardorum »; LUPI, op. cit., II, coll. 375-76. — La medesima professione ritorna chiaramente in atti del 999, del 1022, del 1035, ecc.... onde bisogna ammettere che Mosè non avesse chiara notizia della professione della famiglia dei Mozzi, cosa che invece gli sarebbe stata ben nota s'egli vi avesse appartenuto, tanto più se consideriamo che l'archivio della famiglia si conservava ancora intatto nel sec. XVIII al tempo di Ercole Mozzi.

(2) .... que sit facies queras quoque nosce domorum
Vel qua materie sint aurea tecta meorum.
vv. 263-64.

Sono tutte induzioni queste che noi possiamo fare, ma tutte insieme vengono a costituire un nesso abbastanza logico, armonico e diciamo pure anche abbastanza soddisfacente, data la oscurità di quei tempi. « Aurea » sono i « tecta » del poeta; ma a parte il lato enfatico, tutto mostra in verità che la famiglia doveva essere ragguardevole, come appare dalle tracce che possono trovarsi nei soliti documenti.

Perocchè senza fermarci sui Mohizoni o Mogizoni (che evidentemente non possono venire da Mozzo ma da una forma *Moizo* o *Moiso* e quindi da *Moyses*, e nei documenti abbiamo qualche volta quasi nella stessa linea tanto un « Moizone » quanto un de Mozzo) (1) è utile avvertire che per Brolo e per le terre vicine, come Scano, si ha una quantità di pergamene che ricordano persone che, se non possiamo ritenere sicuramente della famiglia del nostro Mosè, portano però nomi i quali ricordano gli appellativi più usati nella casa del poeta, come a dire, Andrea, Pietro, Giovanni: nomi che, uniti a quelli di Eugenia, Elena, Palathina, e a quello stesso di Mosè, hanno un sapore di romano che non disdice in un gruppo di paesi i cui nomi sono romani (Scano, Palathina, ecc.) e nei quali appaiono un numero rilevante di professioni romane. Con questo non vogliamo spingerci ad altre possibili induzioni, chè ci mancherebbe ben presto il terreno; ma questo è quanto possiamo racimolare sulle possibili fila della famiglia del poeta, del quale possiamo dire anche che le sue relazioni dovettero essere con persone della più alta classe. Perocchè a parte i saluti da lui mandati ad Ambrogio dei Mozzi, nessuno ha ancora osservato che accanto a questi compaiono tra i « propinquos et amicos » e, notisi tanto della città quanto del suburbio, « vel in urbe vel fores » [e ciò conviene a chi ha case e quindi relazioni in città quanto fuori, come ad es. a S. Matteo e a Brolo per Mosè], due nomi non oscuri: Mosè infatti saluta insieme « dominum Iohannem Paganum » e « dominum Albertum Alamannum ». Del primo non abbiamo veramente nessuna altra diretta menzione se non in una pergamena

(1) Ad es. nel documento dell'anno 1107 in una investitura fatta dai consoli di Bergamo alla chiesa di S. Maddalena: tra i consoli sono infatti nominati « . . . . Guillielmus de Crotta, Aloysius de Rivola, Rogerius de Muzzo et Joannes « Mogizo ».

del 1122 (1) ma la famiglia dei Pagani compare autorevolissima con un gran numero di membri tra la seconda metà del sec. XI e la prima del XII, senza contare che i membri di essa appaiono sovente nelle liste consolari. Il secondo invece è nominato in un atto del 1141 (2), nel quale egli figura come « advocatus » della chiesa di S. Alessandro: in altro atto del 1160, cioè in una sentenza dei consoli di Bergamo a favore dei canonici di S. Alessandro, egli è ricordato da uno dei testimoni quale chierico (3).

Dopo il 1130, data alla quale si può riferire la lettera (4) edita

(1) Perg. n. 474. Giovanni Pagano appare come testimone in una vendita fatta da Arderico e Taruso « germani quondam bonizone de civitate, *romani...* ».

(2) LUPI, op. cit., II, col. 1035 sgg.

(3) Ibidem, col. 1171 sgg.

(4) Vedine la discussione soddisfacente nei luoghi citati più volte del Vaerini, del Lupi e del Ronchetti. Poichè la lettera è senza data, ma oscilla dal 1115 al 1130, non rimangono di punti di riferimento se non l'accenno all' indizione VIII e all' incendio del quartiere veneto, nel quale il poeta ebbe sì grave disastro. Ora appunto meritava precisare con sufficiente sicurezza quando avvenne questo incendio. Ma non ostante le più pazienti ricerche non mi è riuscito di trovare nè negli storici bizantini, nè in tutte le altre fonti più direttamente interessate alcun certo indizio, onde non rimane altro allo stato presente, se non la maggiore o minore probabilità delle induzioni che si possono fare. Sicchè accettando come convenienti gli argomenti addotti dai citati storici a favore del 1130, si può tutt' al più aggiungere che da nessuno è stata finora notata una particolarità di non lieve interesse che si può desumere sempre dalla nota lettera in questione. Infatti Mosè scrive al proprio fratello in tono affettuosissimo (e Pietro da quel « indiculus » si ricava averlo notato sicuramente: « causa mei ») ma insieme con la deferenza che si usa ad una persona maggiore per autorità morale. Non è presumibile che il solo fatto dell'essere sacerdote ponesse tanto al di sopra l'uno all'altro fratello; d'altro canto non è nemmeno ammissibile che l'intonazione reverente fosse un artifizio letterario, perocchè sia il modo di indirizzarsi sia la famigliare scorrettezza di alcuni luoghi indicano che quella era una delle tante lettere confidenziali che si scambiavano i due fratelli. Piuttosto io credo che Pietro fosse assai maggiore di età a Mosè: di ciò non abbiamo nessun autorevole documento a conferma e quindi dobbiamo appoggiarci a mere induzioni. Ma tutta la maniera e lo spirito della lettera a chi legga attentamente appaiono informati a quella riverenza che appunto si porta dai fratelli minori a quelli che sono discretamente maggiori. Noi non abbiamo nessuna indicazione dell'età di Pietro, ma poichè nel 1140 o giù di lì era morto, possiamo credere che egli nascesse alquanto prima della fine del sec. XI e che per conseguenza Moises vedesse la luce intorno alla fine dell'uno o al principio dell'altro secolo. Onde a questo riguardo bisognerebbe spostare la data universalmente accreditata della sua

dal Lupi, non abbiamo più alcuna notizia del nostro maestro. Se rimanesse in Oriente o se tornasse in patria, sono inutili domande, poichè i documenti mancano affatto. Solo in un atto del 1156 vien ricordato un Mosè tra quelli che giurarono i patti con Brescia. Ma la indicazione è così priva di elementi sussidiari ed anche l'altro nome che accompagna Mosè (Guarminella) è di così incerta identità (non sapendosi con esattezza se sia un cognome o magari il nome di colui che giurò dopo Mosè; il che non sarebbe il primo caso nella lista portata dal suddetto documento): e d'altronde così scarse notizie abbiamo sulle condizioni di cotesti cittadini giuranti che non possiamo assolutamente azzardare veruna ipotesi (1). Ciò è veramente deplorevole, perchè qualunque indicazione posteriore sarebbe sempre un rilevante argomento per la determinazione dell'età del poeta. « Moyses Guarminella » potrebbe facilmente essere anche un altro, sia pure della stessa famiglia: peccato che la lista porti nudamente e crudamente i nomi dei cittadini. Ricordiamo che al n. 504 è riportato senza alcuna qualifica quel « Johannes de « Gandino », presunto autore delle *Gesta di Federico*, che di fonte certa sappiamo esser stato esso pure un rinomato maestro (2).

Ed ora che tutte le risultanze storiche dopo questo vario esame portano a restituire lo scrittore e lo scritto sino al principio del sec. XII e più precisamente tra gli anni 1120 e 1130 non rimarrebbe che un unico dubbio; che la veste letteraria possa essere stata per così dire rinnovata più tardi. A ciò potrebbe dare piccolo argomento il fatto che i pochi versi riportati da Pinamonte Brembati offrono in tutti e due i luoghi alcune varianti dalla lezione che noi incontriamo presso il Muratori. Ma anzitutto dobbiamo notare che l'edizione muratoriana per quanto volesse correggere quella artefatta del Mozzi, è essa stessa un po' scorretta e arbitraria e non può servire di serio raffronto; e poi le varianti sono in realtà così poco importanti! Il manoscritto della Civica, pur essendo del

nascita nella seconda metà del sec. XI. Mosè ancora giovane verso il 1130, avrebbe composto il poema non molto lontano da quest'epoca, quando ancora vivissimi erano gli entusiasmi della prima giovinezza.

(1) Il nome si trova in un elenco dei così detti « mille homines » (si ha però il nome di soli 540) che giurarono nel 1156 nelle mani dei delegati bresciani dopo la lotta per il possesso di Volpino. Li pubblicò il Mazzi in appendice alle sue *Note suburbane* (il nome di Moyses Guarminella a p. 446).

(2) Ibidem, p. 452.

sec. XV, mantiene lezioni più arcaiche, ed è meraviglia come il Muratori ne abbia tratta una copia così alterata, a meno che i suoi corrispondenti non lo abbiano essi servito così malamente od altro fosse il codice da lui avuto, come può sospettarsi. Ma anche ammessa l'ipotesi del rimaneggiamento: come e perchè? Chi dovrebbe aver sentito il bisogno di rimodernare nel sec. XIII e XIV i versi leonini di maestro Mosè? Un tanto puro e semplice riadornamento sarebbe cosa invero assai rara e non si saprebbe nemmeno attribuirlo a nessun scrittore.

Di più di tutte le cose contenute nel poema, nessuna potrebbe convenire al sec. XIII e quindi mancherebbe la ragione fondamentale solita a trovarsi in simili adattamenti, uno scopo preciso (1). Non possiamo neppure pensare ad un intervento dei Mozzi che erano nel sec. XIII molto meno importanti che al tempo del vescovo Ambrogio e d'altronde l'attribuzione allo scrittore era assai lontana. Tutto questo dubbio potrebbe riposare sul preconcetto che la forma del carme non possa essere del sec. XII: ma perchè? I versi leonini in Italia appaiono, è vero, assai tardi, ma come Mosè precede di tanto gli umanisti veri nella ricerca appassionata dei codici, perchè non può avere prima degli altri data maggior perfezione al famoso verso medievale? Noi dobbiamo anche pensare che, se Bergamo nella metà del sec. XII potè annoverare una ventina di egregi artisti e dare alla luce l'autore delle *Gesta di Federico*, ciò prova che essa rappresentò un discreto centro letterario, e che non è improbabile che accanto a Mosè fiorissero anche altri dotti che potrebbero considerarsi come i precursori di quelli citati dal Lupi per la seconda metà del secolo e tra i quali il Giesebrecht, oltre che nello stesso Mosè, voleva trovare l'autore del poema federiciano (2). Ma anche non ammesso questo (e non

(1) Di non lieve importanza è l'osservazione che le leggende riportate da Mosè, specialmente per ciò che si riferisce alle tradizioni ecclesiastiche, sono contenute nei limiti che esse hanno avuto prima del sec. XIII, dalla quale epoca in poi gli scrittori agiografici hanno tutti l'evidente tendenza ad allungare e ad aumentare le invenzioni come può facilmente riscontrarsi. Ora uno tra gli scopi principali di un eventuale rimaneggiamento poteva essere benissimo il manipolamento di una delle favole accolte dal poeta a seconda dei possibili interessi: ora di questo non v'è assolutamente alcuna traccia.

(2) Cfr. GIESEBRECHT e il MONACI, opp. e locc. citt.. Giova qui aggiungere che noi non dobbiamo meravigliarci di trovare al principio del sec. XII un uomo

si dovrebbe nemmeno dimenticare l'erudizione del vescovo Ambrogio) siccome il carme fu con quasi certezza composto a Costantinopoli, dove al tempo dei Comneni oltre ai letterati di origine latina vi erano moltissimi Franchi, Sassoni e Germani, non vedo perchè il nostro Mosè non dovesse subire l'influenza del loro contatto e trattare un po' meglio degli altri letterati italici quel verso leonino che aveva trovato già tanto favore e miglior espressione fuori delle terre italiane. In ultimo, l'esame diretto del carme porta a riconoscere forme e locuzioni ed un modo di concepire e di esprimersi che ha una non indifferente parentela ed affinità con la maniera che si può riscontrare nella lettera di Mosè a Pietro: curiosamente identici sono certi contorcimenti e ambiguità tanto da farci credere che l'autore non dovesse poi essere quella grande arca di dottrina e di scienza, se non pensassimo che si era

colto in una città come Bergamo: il fatto che Ambrogio Mozzi si recò a Parigi allo studio mostra che almeno tra gli ecclesiatici v'era pur qualche tradizione. Ma è bene altresì osservare che nella famiglia dei de Brolo questo amore alle lettere era veramente notevole, e noi ne abbiamo una irrefutabile prova nell' indice già citato dei doni fatti da Pietro del Brolo alla cattedrale di S. Alessandro che oggi non sarebbe gran che, ma i titoli di quei libri che non si conservano al Capitolo se non in poca parte ci fanno vedere uno studioso di cose ecclesiastiche ben inteso, ma abbastanza largo per quei tempi. Tra essi libri primeggiano le opere di S. Agostino e S. Ambrogio, S. Girolamo (lettere 34). Pietro stesso aveva dato corpo a qualche cosa, come ad es. ad una raccolta di prediche da tenersi dall'Avvento a Pasqua: quanto a Mosè è indubitato ch' egli conoscesse in qualche modo alcuno dei classici latini ed in special modo Ovidio, come già il RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII,* Roma, 1892, I, p. 416, notò in parecchie espressioni tolte o imitate dal grande poeta: ciò che sarebbe confermato dall'uso frequente dei sostantivi in *en* (*munimen....*) precisamente come in Ovidio (op. cit., p. 419). Adunque un ambiente letterario è certo ai tempi e nei luoghi e nel circolo di Mosè e questo è già sufficiente: quando non si voglia poi osservare che anche a Bergamo, per quanto non possa apparire a prima vista, questo ambiente era una necessaria derivazione di insegnamenti grammaticali e retorici che da alcun tempo vi si erano instituiti, come al solito accanto alle chiese. Il LUPI, op. cit., II, coll. 693-94, chiama difatti « non « inelegans » una lettera del vescovo Aganone del sec. IX a Ramperto vescovo di Brescia: di più una carta di donazione del vescovo Ambrogio ai maestri di grammatica e di canto della cattedrale del 973 (LUPI, op. cit., II, coll. 309-10) nel mentre ordina di sussidiare i grammatici in molte maniere, ne nomina parecchi, [cfr. anche F. NOVATI, *Le origini* in *Storia letteraria d'Italia* (in corso di stampa), Milano, Vallardi, p. 209]. Infine la lettera di Mosè, se per noi può essere pedestre è per i suoi contemporanei un saggio non indifferente: chi la scrisse poteva benissimo scrivere i versi leonini del *Pergamino*.

nel primo terzo del sec. XII (1). Si deve notare al proposito a grave identità di una frase che qui torna acconcio di ripetere a parer nostro evidente. Là dove Mosè dice di voler ritornare in patria adopera l'inciso « vita comite », precisamente come il poeta nella promessa di celebrare le lodi di Ambrogio Mozzi aggiunge « dum vita comes fuerit sensusque » (v. 115). È vero che noi troviamo traccia di questa locuzione più ancora che negli autori classici, prediletti dal poeta, come vorrebbe il Ronca (2), in una forma popolare adoperata dai sacri scrittori, e nota anche nella Vulgata (3); ma è veramente strano che nel medesimo senso sia adoperata una locuzione in due passi differenti, dove non certo per incidenza si parla tutte e due le volte del vescovo Ambrogio. E notisi che per altre due volte e a distanza di due linee nella medesima lettera si ripete il « vita comite » (4), il che appare fuor di dubbio non più una pura reminiscenza, ma piuttosto una locuzione favorita dal nostro autore, quando pensiamo che anche per altre parole, come *revisere* (rivedere), *quantocius* (quanto prima), ecc.... egli evidentemente si ripete, anche dove non occorrerebbe, e certo per la non compiuta conoscenza della lingua, come era naturalissimo in quei tempi. Ora perchè non ritrovare una circostanza non piccola di tutta questa povertà di espressioni e di queste speciali preferenze e coincidenze con il fatto già notato dal Ronca, che il poeta ripete moltissime

(1) Ad es. il poeta dice: l'aurora incomincia a battere la montagna distendendosi per 5 miglia: poi parla del monte che si spinge coi due corni. Ma la sua sintassi non è ben chiara, poichè non si comprende se lo stendersi sia dell'aurora (« pes aurore ») o del monte, ciò che sarebbe più naturale, certo, dopo, il monte deve diventar soggetto, poichè la vera lezione ha al v. 35:

Sed duo porectus quasi crux in cornua plaustrum,

dove l'edizione muratoriana dà « portectis », con che non si capisce proprio niente: « porrectus » concorderebbe con « mons » sottinteso.

(2) RONCA, op. cit., I, pp. 416-17; cfr. VIRGILIO, *Georgiche*, III, p. 10, ma la locuzione virgiliana non è esattamente simile, poichè dice « dum vita « supersit ».

(3) *Vulgata, Reg. IV, 4, 16.* Non è inutile ricordare, che se Mosè fu scelto come interprete nelle dispute del vescovo Anselmo, ciò non fu dovuto solo al fatto della lingua, ma anche alla sua dottrina: onde queste frasi bibliche Mosè può averle benissimo apprese dallo studio della Bibbia ed averle quindi connaturate col tempo.

(4) « . . . . dicens me vita comite remeare quantocius possem.... Statueram « vita comite sequente.... revisere.... mittatis eum quatinus sit comes ».

volte le forme ovidiane in *-men,* e, aggiungiamo noi, moltissime altre facili desinenze, come, ad esempio, l'accusativo femminile della prima declinazione, gli infiniti dei verbi (nelle rime) e, più che altro, sino alla sazietà i participii presenti in *-ens?*

Perciò non esito a conchiudere che anche dal lato della forma letteraria il nostro poeta non è che l'autore della lettera a Pietro del Brolo. Che, se prima del poema nessun altro verseggiatore, a detta stessa di Mosè, non si può annoverare, lo stesso si dica per i secoli immediatamente seguenti al XII; onde non sapremmo agevolmente nemmeno mettere gli occhi sopra un qualsiasi idoneo rifacitore (1). Tuttavia volendo anche ammettere in qualche parte un qualsiasi rifacimento (ciò che noi escludiamo), tutto ciò che si riferisce al sec. XII è così attamente consacrato dai documenti che dopo tutto non dovremmo preoccuparcene. Senonchè nemmeno Dante, che pure col *Pergamino* ha comune il medesimo culto per la prima infanzia del proprio comune, sarebbe riuscito nei più minuti particolari a quasi tre secoli di distanza a darci cosi precisi ragguagli e così in armonia anche coi più freddi ma severi documenti.

IV.

Mosè del Brolo incomincia la sua descrizione invocando dal Dio, reggitore della terra, non solo l'allontanamento dei pericoli, ma anche la concessione di ogni bene: invero la città è sempre stata a lui fedele, mai vacillando; e perciò è rimasta sicura in mezzo ai nemici ed agli stranieri. Ed invocando ancora per sè il favore di lui, nel rammentare le cose passate, il poeta ricorda per primo, come i Galli Senoni sotto Breno o Brenno fondassero sugli ultimi colli orobii una, anzi la preferita delle parecchie città che dovettero a loro la vita: di ciò resta ricordo nel nome di Breno, col quale da principio gli invasori avrebbero chiamato le « amene » fortificazioni date a sicurezza della nuova città e i luoghi su cui poggiavano. Quanto qui il nostro poeta segna ciecamente le solite confuse leggende delle origini delle antiche città è troppo evidente, perchè se

(1) Anche giova ricordare che il poeta (vv. 153-54) dice chiaramente che prima di lui non vi era stato mai « nullus vates », ciò che non andrebbe più dopo il 1166 con le Gesta di Federico.

ne faccia parola: onde questa prima parte dello scritto ha solamente quel valore che può sorgere dai diversi riferimenti all'autore stesso ed ai suoi tempi, come già si è visto per i versi che escludono qualunque infiltrazione eretica nel circuito dell'antica città. Della quale logico era che, dopo l'accenno del « cinxit tria « mira cacumina muro » (v. 21), si descrivessero tanto l'ubicazione esatta quanto i confini più larghi; e ciò il poeta fa, attribuendo con bella imagine ai colli, che da oriente si susseguono ad occidente lateralmente alla pianura, quella forma che loro è veramente propria: una lunga croce sporgentesi con le due braccia. La descrizione non è ben chiara, perchè oscuro è in alcuni punti il senso grammaticale: ma in complesso, quando si dice che la città poggia tutta, come è ed era difatti, secondo i documenti del tempo, sul principio di questa serie di colli, non possono sussistere dubbi di alcuna sorte. Ai due lati di questi si svolgono due grandi fiumi, il Serio ed il Brembo, che tracciano ad est e ad ovest due sicuri confini (1).

Ma poichè accanto alla vera città anche nel tempo antico esistevano dei sobborghi o alle falde della collina o sotto, nella pianura, uno dei quali era già stato recinto di mura, prima che Mosè scrivesse, ed alcuni lo furono dopo, era naturale che si continuasse la descrizione anche con accennare a loro: ed i primi due sono i così detti vici Fabriciano e Pompiliano, l'uno sito verso mezzogiorno, l'altro rivolto ai freddi gioghi del nord. I nomi sono romani e non esistono più oggi, ma il loro ricordo è sicuro: Mosè ci sa aggiungere che quando Roma aveva bisogno d'uomini contro i Cartaginesi o contro ribelli, « qui nolunt sumere frenos » (v. 56), essi vici potevano dare ben mille uomini armati di corazza di bronzo: oggi invece, dice il poeta, si possono trarne a mala pena duecento cavalieri. Anche qui noi dobbiamo osservare che tutto ciò che riguarda Roma è semplicemente fantastico ed è superfluo accennare che per Mosè, come per tutti gli scrittori del risorgimento comunale, e in genere dell'alto medio evo, Roma ha sempre a che fare direttamente, e sempre a gloria ed a lustro della città: ed è anche superfluo osservare che Mosè non inventava queste cose, ma le aveva connaturate nell'ambiente morale e materiale in cui era vis-

(1) Il Tasso dice molto semplicemente, ma non meno efficacemente:

Terra che il Serio bagna e il Brembo inonda.

suto. I Senoni erano per tutti il ricordo della vetusta antichità, Roma dava il suggello della gloria: nulla di più opportuno che il numero rispettabile di mille uomini dati da due soli dei suburbi. Ma ciò che maggiormente importa non è tanto questo ingenuo e scusabile compiacimento e nemmeno l'amarezza con la quale si accenna alla posteriore e « malefida fortuna » (v. 59), quanto al considerevole numero di duecento cavalieri dell' epoca comunale per un solo sobborgo; e in ispecial modo notisi il fatto che effettivamente quei due luoghi mantennero il nome romano sino al sec. XII, fino a quando cioè, fortificati, assunsero nomi che Mosè non conosce! (1). Questi sobborghi erano allora affatto indifesi (2): ma pur facevano parte della civitas, invece il vico Pretorio, che fu poi detto di S. Stefano, era già stato cinto di fortificazioni al tempo del nostro poeta, poichè questi, parlandone immediatamente dopo i primi due, magnifica tanto l'arte della natura quanto quella degli uomini: anzi ci dà la preziosa notizia essere stati i « priores » a cingere questa parte suburbana che doveva trovarsi dove oggi corre la via S. Alessandro e le adiacenze immediate, come è lecito arguire dalle ricostruzioni topografiche che si possono fare coi documenti del tempo. Questa fortificazione del Pretorio fu il primo considerevole ampliamento del comune, all'infuori della sua prima cerchia antica, foriero di un più largo estendersi, come era naturale, quando l' importanza economica faceva crescere quella giuridica e politica. L'avvenimento deve certo avere fatto impressione, e Mosè quasi ne è l'eco, quando insiste che con quello non erano più a temere nè violenze nè insidie.

(1) È ormai un fatto indiscutibile che Bergamo, a cagione della propria configurazione, ebbe prima del governo comunale non solo un territorio circostante suo proprio, ma numerosi sobborghi, che prima ancora di essere collegati con fortificazioni, avevano attive comunicazioni col centro della città. I documenti non lasciano dubbio a tal uopo. Per tutto ciò che riguarda i documenti e l'organamento di questi sobborghi e di questi territorî rimandiamo, lasciando impregiudicate molte ardue questioni, agli accurati e minuziosi lavori del Mazzi, *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X*; *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X* e specialmente *Le Vicinie di Bergamo* e *Note suburbane*. Ultimamente l' ing. E. Fornoni, noto pur esso per alcuni lavori del genere, riesaminò la questione delle « vicinie » sulle appendici del giornale cittadino *L'Eco di Bergamo*. I sobborghi più importanti erano Fabriciano (poi S. Lorenzo), Pompiliano (poi Broseta), Credacio (S. Alessandro a basso), Pretorio (S. Alessandro in alto).

(2) « . . . . Nulla gerens hominum quavis munimina parte.... » v. 49.

Poi il poeta, seguendo l'ordine topografico, accenna ai luoghi dove la leggenda o, meglio, le leggende confusero i ricordi del martirio del patrono S. Alessandro colla memoria di Grata, fondatrice dell'omonimo monastero, e figlia o nipote di un ricchissimo principe romano, naturalmente imaginario, Crotacio, Cretacio o Plotacio: ricordo che è giunto sino a noi per un'alta colonna sorgente di fronte all'odierna chiesa di S. Alessandro, là dove al tempo di Roma era un tempio pagano. Anche qui lo scrittore produce quella che potremmo chiamare opinione corrente del tempo, ed è naturale che egli ad essa prestasse fede, perquanto possiamo imaginarcelo dotto; tuttavia egli aggiunge un « dicitur », perchè, come vedremo in altro luogo, la leggenda o le leggende di S. Grata, sebbene riferite al III sec. dopo Cristo, risalgono invece all'età propria di tutte queste fantastiche e torbide invenzioni, cioè ai secoli VIII e IX. Fin qui la descrizione, mista di ricordi eterogenei e di accenni più precisamente storici e soprattutto vicini o contemporanei, non presenta che saltuario interesse. Col verso 87 invece, con l'accenno alla famiglia dei Mozzi ed ai suoi grandi e be' possedimenti e con l'avvicinarsi alla città dentro dalla vera cerchia delle antiche mura entriamo in un terreno ben altrimenti importante: chè, se nei versi antecedenti noi possiamo rintracciare, il che dopo tutto non è indifferente, lo stato dei ricordi e delle cognizioni dei bergamaschi del tempo: ora invece apprendiamo direttamente parecchie cose di essi. E per parlar dei Mozzi, che Mosè dice chiaramente non i soli ad essere potenti, noi veniamo a trovarci di fronte ad una delle più potenti e floride famiglie o consorterie, che poi nel comune avranno tanta parte, e che alle altre pari o emulanti contenderanno a poco a poco, prima la preminenza, poi la signoria. Il processo col quale queste famiglie hanno saputo destreggiarsi tra le vicende dei nostri comuni, può, più o meno, se non del tutto essere conosciuto, intuirsi oggi assai agevolmente, ma non è dubbio che l'accenno diretto di un contemporaneo, e specialmente nei tempi e nelle condizioni particolari del nostro poeta, debba ritenersi di straordinario interesse, tanto più che integra vivacemente e non meno autorevolmente ciò che i monchi documenti ci insegnano o ci permettono di arguire. La sorte non volle che i Mozzi conservassero sempre l'alta posizione saputasi acquistare: ma per converso gli accenni entusiastici di Mosè provano che, almeno al tempo in questione, nella coscienza di lui erano essi assai in auge molto di più che quelle

famiglie che posteriormente, come i Suardi ed i Rivola, ottennero maggior fama e fortuna. E ciò, badisi, non doveva essere nella sola mente di maestro Mosè, poichè l'elezione a vescovo di Ambrogio indica che l'influenza dei Mozzi si faceva sentire assai larga, poichè non bisogna dimenticare che questa elezione, fatta anche in modo non conforme alle consuetudini, cadeva nel periodo critico della lotta delle investiture ed in ispecial modo della consolidazione del comune. Come espressione della floridezza di questa famiglia, il nostro maestro, dopo aver detto di fare appunto eccezione nominandola, ne descrive il forte castello che si ergeva sulle ultime colline verso il Brembo, cinto da un triplice muro e circondato da boschi e da frutteti quasi sempre verdi e magnifici: luoghi pieni inoltre di numerosa cacciagione (così cara ai feudatari, come ognuno sa), facile a prendersi coi cani e con le reti. Ma meglio ancora era che la gente discendeva da un nobilissimo principe, Appone, e che se un giorno s'era fatta valere con le armi contro tutti i vicini, ora essa prevaleva coi suoi membri per il senno e i loro consigli (1):

. . . . prodire solent sapientium corda virorum
Consciliis cedunt urbana negotia quorum.

vv. 111-12.

La descrizione dei possedimenti dei Mozzi dà poi occasione al poeta di ricordare il magnifico prato di Longuelo, con il quale terminano le immediate adiacenze della città. Come sfondo al gran quadro, Mosè rammenta i fortissimi luoghi di Breno ed il torrente Quisa la cui acqua era migliore di qualunque altra, e che pur tuttavia un Gualterico osò contaminare, onde il poeta lo maledice.

Poichè con questi ricordi e queste descrizioni sono state rammentate tutte le immediate adiacenze della città, che in realtà formavano un corpo idealmente uno, la voce del poeta, calda d'emozione all'accenno di Gualterico, si rinfranca subitamente per procedere a più liete cose, cioè alle lodi della vera città: di essa Mosè

(1) Ciò non sembra affatto una semplice adulazione; da tutto l'insieme acquista anzi una sincerità assai forte, onde questo accenno se cronologicamente prezioso, non lo è meno per il rispetto morale e sociale, perchè noi sorprendiamo con Mosè la più bella trasformazione di molte delle famiglie feudali (di loro consentimento o no, ciò non importa) dall'istinto feudale di un tempo ad un principio di convenienza sociale più giusta e legale, prima che l'idillio si rompesse nelle lotte di partito.

accenna il primitivo carattere bellicoso e insieme la mancanza assoluta di « ogni degno poeta »; perciò egli confessa che non tacerà le cose che ha sentito dai vecchi a costo di attirarsi il livore dei nemici, giacchè a lui la fama doveva dare poi un meritato onore.

Quattro porte si aprono nelle mura di Bergamo, ma queste sono tali che il nemico, scorgendole da lontano, ne prova spavento. Dentro s'estendono varie piazze sulle quali i fanciulli giuocano e dove s'intrecciano anche delle danze: ma pure esse servono alle esercitazioni ed alla scelta dei cavalli necessari ai cittadini per le aspre guerre. Acqua non manca, perocchè dovunque scende limpida e zampillante dalle rocce e dalle vene o vi sono fontane e pozzi: fra tutte però il poeta si compiace nominare una che, se pochi non l'hanno pel passato rammentata, tuttavia è tale la sua fama che chiunque venga a Bergamo si reca a vederla « aliis recitare volentes » (v. 200). E qui il poeta s'addentra in una lunga e minuta descrizione di questa magnifica acqua, la cui sorgente, detta « Vaginus », nasceva in mezzo ad un profondo avvallamento, nella parte settentrionale del monte della città, dove i vecchi cittadini avevano cercato tanto di livellare il suolo quanto di fermare la sorgente con solido muro: ad essa s'accedeva per scale di marmo che facilitavano l'attingimento dell'acqua, la cui superficie non era molto più bassa dell'orlo marmoreo. L'acqua ha proprietà veramente meravigliose: ivi si dissetano perfino le ninfe che abbandonano per essa le loro solite fonti, non che gli uccelli ed il bestiame. Ciò può sorprenderci in realtà, ed il poeta non manca d'accorgersene, poichè ci avverte di non meravigliarci: in verità però egli, pur ammettendo che il volere di Dio e i segreti della natura sono più forti dell'uomo, tenta di darcene una spiegazione più o meno sufficiente, affermando che a suo parere il freddo e la tranquillità del « lacus » (evidentemente la fonte allargata a cisterna) non scosso da correnti nè da spirar di venti, rendevano l'acqua più leggera e quindi più facilmente digeribile. E poichè a quanto pare al poeta preme di convincere esaurientemente, egli propone alcuni curiosi esperimenti; tra questi di ammorzare la forza naturale del vino (« Bachi furores ») mescendovi acque diverse: orbene di questa del Vagine occorrerà una quantità minore. Tralascio altre coserelle che servono a magnificare maggiormente questa acqua che in realtà oggi è dichiarata assai inquinata e che ha lasciato il nome ad una misera viuzza dell'odierna città. Mosè pare

amasse molto le sorgenti d'acqua fresca e sana, e noi non sapremmo trovare una adeguata ragione di questa sua predilezione assai strana a prima vista in tempi in cui le preoccupazioni igieniche di tal natura non eran grandi, se non pensando che l'acqua è sempre rammentata con lode in tutti i testi medievali (1). È lecito però anche arguire solamente che quella fonte dovesse essere assai rinomata in confronto delle altre tante che pure il poeta rammenta con compiacenza ed alcuni suoi accenni confermerebbero che questa fama fosse assai estesa. Naturalmente se Mosè del Brolo è veramente lo scrittore ed ha quindi avuto sua origine e stanza nei pressi del Vagine, come parrebbe che anche i suoi posteri continuassero ad abitarvi, allora potremmo accettare la osservazione, già fatta da altri, che nell'eccessiva cura della descrizione del fonte vedrebbe un'influenza delle prime e lunghe e più care impressioni della giovinezza. Tuttavia questo ha in complesso ancora poca importanza: grande invece è quella che può scorgersi ove noi esaminiamo con più attenzione questa e la descrizione immediatamente antecedente. Infatti finora della nostra città, il poeta o ci ha descritto la posizione o le piazze o le fonti; il che è poco per darci una sufficiente idea dell'interno e delle varie parti della città. Gli è che Mosè non aveva a dire probabilmente nulla di bello e grande; gli studî topografici e corografici dei secoli immediatamente anteriori hanno dimostrato che delle vecchie costruzioni romane non rimaneva nemmeno il ricordo certo e che nessun grande palazzo, nessuna nuova opera edilizia di mole o di importanza esisteva nè vecchia nè nuova (2); ciò che del resto concorda col fatto che il campo Marzio (di cui veramente i documenti mo-

(1) Cfr. Il *De Magnalibus di Bonvesin da Riva*, ediz. Novati cit.

(2) Nell'età romana Bergamo possedeva un anfiteatro, come tanti altri luoghi: quindi aggiungendovi il ricordo dei templi pagani là dove ora sorge la chiesa di S. Alessandro in Colonna, è facile comprendere ch'essa godeva di una certa importanza. Ma già nei secoli VIII e IX non si aveva più nemmeno il ricordo chiaro dell'esistenza dell'anfiteatro, che sorgeva in capo alla moderna via dell'Arena. Ciò ha dimostrato a mio parere il Mazzi, *Perelassi*, Bergamo, 1876, facendo vedere come nella parola « Perelassi » si rifugiasse il ricordo della vecchia costruzione. *Perelassi* infatti, secondo lui, sarebbe identico al *Berolais*, *Berelais* con cui sono ricordati dai barbari invasori alcuni degli antichi anfiteatri o circhi. Non entriamo nella polemica suscitata a questo proposito in Bergamo, ma rimandando anche al Rota, *Storia antica di Bergamo*, ammettiamo che un anfiteatro dovette esserci, e che di altre rovine romane si perdette ben presto il ricordo, come ad es. (secondo il Mazzi) degli archi ancora visibili in parte che sostenevano il fonte Vagine

strano essersi mantenuto il nome) (1), era abbandonato e gli esercizi militari si tenevano nella città.

Lasciamo stare le strade naturalmente strette e tortuose, ma oggi è noto come sino addentro agli ultimi periodi del comune, Bergamo non ebbe il palazzo della Ragione, e che i consoli ed i podestà più tardi, per lungo tempo si radunarono in case private (come i podestà in quella dei Mohizones), prima di avere un luogo proprio; di più la nostra città non ebbe nemmeno quel movimento così speciale a tanti altri comuni in sull'inizio della loro vita, quando innalzarono le loro chiese e specialmente il duomo, vero centro morale della cittadinanza del medio evo. Forse a ciò contribuì, più che la mancanza di scuole o tendenze artistiche, il fatto delle due cattedrali di S. Vincenzo, nella vera ed antica città, e di S. Alessandro, che pur essendo nel sobborgo Canale, derivava dai ricordi del martire, che aveva convertito i bergamaschi alla fede di Cristo, chiese e collegi canonicali ch'ebbero sempre per molti anni fiere contese e dispute. Il certo è che ancora nel secolo XV il card. Borromeo esprimeva la sua profonda meraviglia per la meschinità dell'antica chiesa di S. Vincenzo. Quale allora la conclusione? Che la città doveva essere assai modesta nella sua veste materiale, per quanto già ne fosse incominciato lo sviluppo economico: essa trovavasi in quella semplice condizione in cui era quella Firenze che di tempi simili doveva poi Dante rimpiangere. I fanciulli che giocavano nelle piazze (che non erano molte e piuttosto strettine), le ragazze che danzavano con confidenza nelle medesime, la scelta dei cavalli per gli usi di commercio e di guerra, gli esercizi militari fatti per tutta la comunanza, sono la riprova di una condizione di vita assai semplice ed assai quieta; sicuramente il Vagine co' suoi ornamenti di marmo (avanzo di costruzione romana) era la più bella rarità del paese, che null'altro offriva di speciale. L'attenta lettura di tutti i documenti del tempo conferma infine quanto dicono i vv. 218 sgg.: le case erano costruite col sasso, su per giù simili fra loro tutte quante: poca differenza tra quelle dei ricchi. Pei poveri evidentemente anche la popolazione non poteva presentare troppe differenze di fortuna (2).

(1) Cfr. perg. n. 2510 a. 1224 « . . . . ubi dicitur in campo Marcio.... ».

(2) Pauperis et ditis simili decorata nitore
Saxea materies e montis viscere secta
Circuit omne latus, decoratque micantia tecta.

vv. 268-70.

Ma Mosè non poteva con tutto questo magnificare la sua patria con tanto entusiasmo e con tanto orgoglio: la bella situazione naturale e i ricordi favolosi dell'antichità non potevano esser fine a sè stessi, ma solo degna cornice a qualche cosa di più nobile, se non di meno evidente. Ed infatti dopo tutto questo il poeta tratta delle virtù morali e politiche dei suoi concittadini. Qui è la parte più rilevante di tutto lo scritto, ed anche questo considerato non solo in relazione all'importanza del tempo a cui dobbiamo riferirlo quanto anche a tutto ciò che i pochi documenti che restano ci dicono. E siamo al punto ormai famoso per cui il nome del « magister » ha varcato i limiti ristretti della sua patria per diventare un autorevole testimonio presso autori mondiali, quali l'Hegel ed il Giesebrecht, per non citare i nostri grandi scrittori italiani. Egli ci narra, cioè, che rare sono le torri, che i cittadini vivono in pace e che, per lo meno, poche essendo le lotte tra i partiti e quieti ricchi e poveri, v'è naturalmente maggior rispetto alle leggi ed al diritto che non altrove: dignità e carità fra tutti e specialmente una gran cura di mantenere la concordia, la quale molto chiaramente si vede essere stata effetto di accordo (1). Quali le cagioni prossime o lontane di questo fatto Mosè non dice, nè dice chi ne abbia il merito, poichè egli non è osservatore che si addentri, ma un uomo che s'accontenta di cogliere solo alcune salienti particolarità. Quindi non possiamo aspettarci notizie nè sui partiti nè su gli umori della città, ma al solito questa recisa esclusione di gare politiche ha per lo meno un valore positivo in quanto che, negando le lotte e d'altronde essendo ovvio che non si trattasse per davvero di una idilliaca concordia di tutti i cittadini, conferma la grande autorità di quel partito che riuscì a compiere la trasformazione al comune.

Di questo governo è espressione migliore l'annuale ufficio dei dodici savi uomini che, notte e giorno scrutando le sacre leggi, governano tutti con giusta maniera. Ma costoro non solo amministrano e giudicano, ma hanno in mano anche la difesa della patria: uomini ed armi sono a loro disposizione: ma più che altro possono sicuramente muovere contro i nemici (naturalmente gli esterni « hostes »), poichè la gioventù è d'animo virile, grazie al modo veramente spartano col quale essa è educata materialmente e mo-

(1) Cfr. v. 273.

ralmente. Di questa forza grandissima il poeta, che pure apparteneva ad una famiglia dedita ai traffici, fa un grave e particolare elogio (« de civitatis securitate »), onde tanto più si conferma la origine aristocratica del comune, poichè, a proposito di queste forze militari, troppe volte già prima ed ora specialmente si insiste sulla cavalleria e sulla ricca e preziosa armatura di essa, perchè non si riconosca a prima giunta un carattere tutto proprio di famiglie ben fornite e con una tradizione belligera (1). Ciò è apparentemente in contrasto con lo stato interno, ma, ove ben si guardi, questa forza militare dà sempre maggior risalto alla compattezza della classe, che seppe ridurre nelle sue mani il governo della città; compattezza, notisi, che cominciò a diminuire non solamente con l'elevarsi delle altre classi inferiori, ma più specialmente per le lotte particolari di parecchie famiglie di essa. Onde l'epiteto di « santo » dato ai consoli, ha un valore assai grande: non è una parola retorica buttata là a caso, ma è veramente l'espressione dell'ammirazione che, soprattutto a grande distanza, dovevano eccitare coloro che parevano impersonare il governo migliore, cioè quando non ancora s'erano notate le prime dissensioni. E allora acquistano risalto anche le « sanctae leges », non tanto per l'epiteto, che naturalmente deriva dalla santità dei consoli, quanto invece per l'accenno esplicito di tante « leges aut civica iura »: poichè è evidente che, avendo noi trovato Mosè in tanti punti (ove naturalmente tratti di cose contemporanee) assai veritiero e sincero, dobbiamo dare un valore non indifferente a quelle parole: « iura et leges ». Vogliono esse forse significare che s'incominciava, per quanto timidamente, una nuova attività legislativa? Come è noto, la produzione statutaria di Bergamo, se pure rilevante, non risale oltre la metà del sec. XIII e per gli interni riferimenti del più antico statuto al di là del principio del secolo. Ma non è men vero che gli statuti non si presentano contemporanei alle prime formazioni di leggi. Forse le leggi ricordate da Mosè non erano che semplici decisioni, ma pur sempre di quelle decisioni che divenivano norma costante e sicura per i posteri. Ad ogni modo, non può trattarsi, a mio parere, come potrebbe qualcuno obbiettare, di una grande quantità di leggi personali, poichè la modestia della città esclude l'affluire di numerosi stranieri, i quali, anche ammettendolo per

(1) « . . . . Cui vult blanditur cui vult secure minatur.... » v. 297.

ciò che riguarda il commercio, non entravano sull'acropoli, ma ne lambivano i sobborghi lungo le grandi vie commerciali. Al v. 274 si dice chiaramente di un'estesa funzione di « leges et civica iura » in contrapposto ad altre città: in altre parole non si può che voler accennare alla grande preponderanza del giure, poichè v'era e pace e amore e dignità. Purtroppo anche per ciò che riguarda gli statuti tutto il materiale anteriore al sec. XIII è andato perduto, e difficilissima è l'opera di rintracciarne le reliquie: tuttavia, ove si accetti questa interpretazione, non è dubbio che l'importanza dell'accenno accresce sensibilmente il valore dell'opera tutta. Forse non sarà inutile ricordare che, verso la metà del secolo, noi vediamo una discreta moltitudine di « magistri », grammatici e notai, che, attestando uno sviluppo intellettuale sempre maggiore, a maggior ragione possono permettere la formazione più o meno palese del giure, del quale il maestro più insigne ebbe Bergamo nel sec. XIV in Alberico da Rosciate. E ancora un'ultima considerazione: se i consoli incominciano già a dare precetti, se insomma nella città v'è già iniziata una vita ed una funzione legislativa, ciò deve essere avvenuto, dopo che la nuova forma di governo s'era definitivamente rassodata, onde lo scritto deve anche perciò necessariamente essere stato piuttosto disteso dopo il 1120 che prima (1).

Queste poche osservazioni ed induzioni dànno evidentemente una sicura ragione della fama e del favore di Mosè presso tanti insigni storici: sicchè non senza rammarico si è costretti a consta-

(1) La legislazione statutaria è abbastanza ricca per ciò che riguarda i secoli XIV e XV, a cominciare dalle revisioni fatte prima da Giovanni di Boemia e poi specialmente dai Visconti; artefice massimo il noto giureconsulto Alberico da Rosciate (ved. *Statuta* anni 1331 e 1333 mss. in biblioteca Civica). Ma anche nel sec. XIII abbiamo notizie di altre più antiche redazioni, come ad es. di uno statuto del 1263 (A. MAZZI, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, 1902), e di uno del 1248 (*Historiae patriae mon.*, XVI, II, p. 1876 sgg.), mutilo in parte, ma che pure risale in alcune sue parti al 1204. Più in là non andiamo, per quanto evidenti siano gli accenni a più antiche redazioni, cosa di per sè necessaria per l'analogia strettissima di tanti altri comuni anche vicini; nel trattato di pace di Brescia nel 1198 si allude manifestamente a disposizioni statutarie anteriori e normali. Cfr. *Liber potheris Brixie* in *Hist. Patr. Mon.* XIV, p. 46. Un lavoro organico sulle manifestazioni statutarie in Bergamo manca ancora, perocchè i lavori generali del ROTA, *Bibliografia degli statuti della città e provincia di Bergamo*, e del ROSA, *Statuti inediti della provincia di Bergamo*, sono appena abbozzi, e molte volte non esatti.

tare che dopo le preziose notizie che si possono ricavare dai vv. 87 sgg. al 298, il fiero scrittore abbandona l'età sua per ritornare ai ricordi ed alle favole del passato! Nei rimanenti 80 vv. quanti altri sospirati accenni avremmo potuto cogliere, se l'insanabile bramosia di voler ad ogni costo connessa la fortuna della sua patria con quella di Roma, non avesse trascinato Mosè a parlare lungamente di Brenno, che segue sino dalle sue peregrinazioni laziali, e di Fabio che il senato avrebbe mandato ad occupare Bergamo (una delle città prima tenute dal Gallo), il primo insigne per le armi, il secondo per l'ingegno, la coltura e l'illuminato e quieto governo! Anche qui siamo di fronte ad una delle solite credenze che ricordano confusamente il fatto che Roma tenne il governo delle città e saggiamente (e Bergamo ebbe come tante altre località i templi e l'anfiteatro): ma non altro. In quest'ultima parte del poemetto il senso è molte volte aggrovigliato assai: il poeta si lascia evidentemente trarre a sfoghi retorici, là dove ad es. pare che fin da Fabio Bergamo dovesse ripetere il suo giure e da Brenno il suo valore. Anzi questo improvviso ritorno alle leggende, e più specialmente a Brenno è un così evidente contrasto con l'ordine tenuto logicamente sino a questo punto, che se non si temesse d'essere ipercritici, si dubiterebbe quasi che quello fosse veramente il luogo vero dei vv. 299 sgg. e non piuttosto altrove, o magari anche parte di qualche altro poemetto. Forse il vero sta in questo che Mosè non era nè un vero poeta nè ricco di dottrina e di idee, talchè in ultimo, per allungare il componimento, può essere ritornato, a mo' di conclusione, sopra i suoi passi e stemperato ciò che virtualmente era in parte racchiuso in altri versi. Questa opinione potrebbe in vero essere confortata da ciò che più volte il poeta allegando d'esser stanco e desiderando di porre fine alla impresa assunta, mostra di essersi interrotto spesso ed a lungo nell'elaborazione dell'opera.

V.

Poichè in questi ultimi tempi si è riacceso l'interesse intorno alle questioni fondamentali inerenti ai comuni e varie e vive polemiche si sono andate agitando (1), non è forse inutile che a

(1) La più recente polemica è quella combattuta tra il prof. G. Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del comune* in *Arch. stor. ital.*, 1904, p. 370 sgg. e il

corroborare quel poco che ci presenta Mosè del Brolo (sebbene esso acquisti già merito dalla scarsità quasi totale di simili produzioni nei comuni ed in quel torno di tempo) (1), noi prendiamo in esame, sia pur brevemente, quei pochi documenti ai quali abbiamo di sopra accennato in più parti e che, editi o inediti, non hanno dato occasione si può dire quasi ad alcuno di intrattenersi a lungo su questo periodo, ad eccezione delle note del Lupi, dei pochi e superficiali accenni del Ronchetti e modernamente di alcune osservazioni del Pawinski, dello Handloike e del Mazzi (2).

prof. GABOTTO, *Le origini signorili del comune*, Torino, 1903, e la risposta dello stesso al Volpe, *Intorno alle vere origini comunali* in *Arch. stor. ital.*, 1905, p. 65 sgg. Quanto al nuovo fervore di studî comunali, oltre alle *Questioni fondamentali sull'origine etc... dei comuni italiani*, Pisa, 1904, del VOLPE, e ad un ampio lavoro generale che si annunzia dello stesso autore, possono citarsi fra gli ultimi: E. BESTA, *Sull'origine dei comuni rurali* in *Rivista italiana di sociologia*, III, p. 749 sgg.; A. PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali e di quelli sull'Appennino bolognese*, Bologna, 1899; G. L. ANDRICH, *Intorno alle origini del comune* in *Rivista italiana di sociologia*, 1904, VIII, p. 637 sgg.

(1) D'altri poemetti, se non simili, almeno riferentisi a questi primi momenti comunali possono ricordarsi: *De bello Balearico, sive Rerum in Majorica Pisanorum ac de eorum triumpho Pisis habito anno salutis 1114* (RONCA, op. cit., II, p. 41); il *Canto sulla vittoria dei Pisani 1088* (ibidem, p. 74); l'*Inno dei Bresciani per la vittoria di Rudiano* (Ibidem, p. 75); il *Poema de bello et excidio urbis comensis*, 1130 circa (ibidem, p. 77), ecc. A proposito poi dell'importanza proporzionale del *Pergamino* di fronte a queste consimili scritture riporto il seguente giudizio del Bettinelli, che mostra qui non solo di non avere capito perfettamente nulla, ma di aver profferito anche una imperdonabile menzogna, quando ad es. dice di non volere riportare tra le opere d'ingegno « la scurissima descrizione della « guerra fatale (!?) alla sua patria di Mosè da Bergamo, o di tali altre sozzurre del « X e XI secolo.... (!) ». Cfr. BETTINELLI, *Il risorgimento degli studi, delle arti e costumi in Italia dopo il 1000*, Milano, 1819-20, to. I, p. 23.

(2) Le osservazioni del LUPI, *Codice*, ecc., si manifestano per note d'indole diplomatica e cronografica, in prevalenza: pochissime volte v'è qualche accenno diverso: il RONCHETTI, op. cit., passim, nemmeno va innanzi, poichè si è limitato a fare una semplice parafrasi in italiano dei documenti e delle note del Lupi. Lo Handloike, l'Hegel, il Pawinski e il Mazzi si sono fermati su parecchi punti speciali, come a dire tra gli altri sull'origine e lo sviluppo delle magistrature consolari. Ma molto ancora può trarsi dalla lettura dei documenti editi ed ancora di quelli inediti cioè delle non troppo numerose pergamene pervenute alla biblioteca Civica in ispecial modo dall'archivio del monastero di Astino, che dovette essere però assai più ricco (su questo monastero cfr. G. MAZZOLENI, *Storia della badia d'Astino* in biblioteca Civica, *Mss. Sozzi*, I. 1.30). Non possediamo altre fonti di mss. per la prima età comunale, ad eccezione degli *Statuta*

Disgraziatamente tutta questa mole, relativamente piccola, si riferisce per la maggior parte ad interessi della chiesa e del clero bergomense od a quelli delle grandi corporazioni religiose, come, ad es., del monastero di Astino fondato nel 1117-18, vicinissimo alla città, o a quelli delle canoniche delle due cattedrali di S. Alessandro e di S. Vincenzo; onde già il Lupi si rammarica dello scarso materiale riferentesi agli interessi laici (1). Tuttavia, se bene molto cautamente, possono però più o meno desumersi dai reciproci rapporti anche questi ultimi interessi.

Innanzi tutto non è affatto ammissibile per Bergamo la teoria gabottiana del comune signorile. Perocchè dove trovare la famiglia signorile o procuratoria che col suo prolifico ramificarsi avrebbe ingenerato la necessità della comproprietà negli eredi? A Bergamo dopo la conquista franca abbiamo un « comitatus » abbastanza esteso nelle campagne, talchè i documenti e gli storici più o meno s'accordano nel portarlo sin quasi alle porte di Cremona verso il sud (2) e alle rive di Lecco verso il nord-est (3); ma, se il « comes » è abbastanza facilmente reperibile nel sec. X e se qualche volta compare anche a suo lato il « vice-comes », noi incominciamo ben presto a notare come la sua presenza e la sua residenza in città si facciano rarissime, per non dir che assolutamente non se ne trova più traccia, mentre invece un'altra autorità s'andava fortemente elevando, la vescovile (4). Ma ancora, se gli accenni abbastanza numerosi mostrano che le denominazioni « de cive Ber-« gamo », « de civitate Bergomi », ecc., che si trovano negli atti di

a cominciar da quello 1204-1248), perocchè anche le carte dell'archivio Notarile non incominciano che col 1242. Quanto all'archivio Capitolare il materiale dei secoli VIII-XII fu quasi interamente stampato dal suddetto Lupi e più tardi con l'aggiunta di altri pochi documenti ripubblicato dal Porro-Lambertenghi nel volume XIII dei *Monumenta historiae patriae*.

(1) « . . . . verum quod ad municipales attinet, perpauca sane deprehendi: « inveniri enim quae nusquam exstant, profecto non possunt. Civitatis autem et « pagorum antiqua documenta si statutorum quosdam excipias codices, malo fato « interciderunt fere omnia ». Cfr. la prefazione, to. I, col. 11.

(2) Cfr. A. Mazzi, *Corografia* cit., pp. 179-89, ed Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, II, p. 247 sgg.

(3) Cfr. A. Mazzi, *Corografia* cit., pp. 297-300.

(4) Infatti dal X secolo in poi nessun diploma o placito si nota in Bergamo con la soscrizione del conte.

permuta e di vendita del sec. X, debbono intendersi come equivalenti alla frase « habitator de civitate », ecc.... (1), dove appoggiare l'altra ipotesi del Gabotto della famiglia procuratoria che prende il nome dalla città (« A.... de civitate », ecc.) mentre col titolo della città non vi è che il « Comes Comitatus Bergomi? » Non ci sarebbe che vedere se caso mai le ramificazioni della famiglia comitale non avessero potuto costituire una consorteria del genere vagheggiato dal Gabotto, ma, a parte la questione della preponderanza vescovile, due cose si fanno certe nell'esame dei documenti dei secoli X-XII; l'una che all'invadenza costante dell'autorità vescovile nel « comitatus », dopo che questa fu esclusiva e assoluta nella città, si aggiungono i distacchi di alcuni luoghi estremi del contado, l'altra che noi troviamo bensì numerose prolificazioni nella famiglia comitale, ma queste vanno quanto mai dividendosi i feudi e gli allodi tra i propri membri ed hanno la evidentissima tendenza, massime nei secoli XI-XII, quali si siano le cause, a vendere i propri beni e a ritirarsi verso il Po sui confini cremaschi e cremonesi, a tener ivi varie corti ed aver ivi anche i loro « vicecomites ». Per un po' di tempo rimane presso uno di loro il titolo di « comes Comitatus », ma poi col sec. XI più o meno tutti assumono il titolo di « comites » giacchè troviamo contemporaneamente parecchi « comites Comitatus ».

Quanto alla prima di queste due cose, a prescindere dagli acquisti che più tardi fecero i cremonesi verso il sud, si ha notizia certa che già prima del 926 Lecco s'era formato a « comitato

(1) Ad es. 905, Benedetto « abitator infra civitate Bergamo » (LUPI, op. cit., II, coll. 57-58); « Adreverto abitator ipsa civitate (ibidem, coll. 37-38); 908 « Urso « abitator ipsa Bergamo » (ibidem, coll. 59-60); 924, Benedetto suddiacono e Johannes « abitatores infra », ecc. (ibidem., coll. 137-38); 953, x bandericus habi- « tator in civitate » (ibidem, coll. 223), ma Costanzo « de infra civitate » nel 962 (ibidem, coll. 267-68); « Teudaldo prete quondam Gariberti de civitate Bergamo », nello stesso documento: « . . . . isti de eadem civitate Bergamo qui super ipsis « rebus accesserunt et aestimaverunt ut supra » (ibidem, coll. 362-63); « Garibaldo « quo Andrea quo otto de civitate.... salico »; anno 993, ibidem, coll. 399; 1062, Giovanni « de civitate Bergamo abitator da porta Sancti Laurentii » (ibidem, coll. 661-62). Innumerevoli sono questi esempi nelle pergamene inedite, specialmente se procediamo cogli anni (così a. 1085: « gandinus liber homo de civitate « pergamo »; perg. n. 2420 ms., a. 1089: « Lazaro Attoni de civitate pergam. »; n. 1181 mss. ecc....), senza che mai ci compaia una speciale famiglia col nome « de Bergamo », quanto più procediamo nel sec. XII.

rurale » poichè si accenna ad un « Radaldus marchio et comes « filius bone memorie olim comitis de loco Leuco » (1): comitato che vediamo ricordato in molti altri atti del medesimo secolo (2). Ed è notevole come da altri documenti codesti conti apparvero essere stati assai ricchi di terre, molte delle quali situate anche addentro nel comitato bergomense come a Lemine (Almenno) al nord-est e a Palosco e in altri luoghi a sud-ovest della città (3). Quanto alla seconda, numerosi sono gli atti di vendita che noi possediamo, ed è facile seguire le diverse divisioni che in poco tempo fanno capo ai conti di Lemine, ai conti Caleppio, ai conti di Martinengo e ai conti di Offanengo e ai conti di Camisano nel cremasco (4). La divisione economica-fondiaria e le concomitanti

(1) LUPI, op. cit., II, coll. 145-46.

(2) Ad es. a. 957 (LUPI, op. cit., II, coll. 237-38) e specialmente a. 975, in cui avviene una fortissima vendita (che parrebbe però fittizia) per 1000 libre al prete Giovanni (LUPI, op. cit., II, coll. 327-30). È notevole che qui il conte Attone appare salico, e che in questo sottoscrivano testi di professione romana, come in altri atti riferentisi a lui ed ai conti di Lecco ci sono testi salici. Poichè il Lupi crede trovar traccia di questi conti rurali sin dal secolo precedente, è probabile che qui sia avvenuto uno stanziamento franco (I, 1009). Come poi Lecco passasse all'arcivescovo di Milano è assai difficile a conoscere.

(3) Doc. del 957 citato.

(4) A. 993, Gisalberto conte, « comes Palatii », promette di non molestare il vescovo Azzone per i mansi che gli ha venduto con case e pertinenze (uomini e cose) (LUPI, op. cit., II, coll. 395-98); a. 1039. Gisleberto e Enrico quo. Maginfredo « qui vocatus fuit comes de loco Lemene » (ceduto ai vescovi come appare dalla conferma di Corrado nel 1026, LUPI, op. cit., II, col. 523); venduto per 65 libbre due sorte « massariae extra pasculum et comunalia », ibidem, col. 595; a. 1048, Ardoino « comes comitatus » promette al suo parente Odizone parimenti « comes » di difendere la vendita di due castri in Anfoniago e Aguziano (ibidem, coll. 625-26) e lo stesso a. 1051 da Offenengo dona case e terre alla canonica di S. Alessandro. Poi le vendite diventano numerose e si vedono man mano estendersi dal nord al sud. Cito gli anni 1063, 1064, 1066 (placito del conte Arialdo in Grumello verso Cremona); 1079 (placito a Gabiano); 1082 (placito a Palosco); 1089 (Vitardo figlio di Rusticello di Ardoino vende a « Lazaro At« toni de civitate » per 100 denari 4 pezze aratorie. Cfr. perg. n. 1181 mss.). Col sec. XII incominciano varie ed importanti refutazioni (a. 1101) e si cedono e vendono i diritti della « districtio » (1102): curiosi a questo proposito i documenti del 1120 e 1122 che ci mostrano assai bene il processo di emancipazione degli abitanti rurali. Nel 1131 il conte Alberto fa una cessione da Cremona al monastero di Astino. Finalmente nel 1140 il vescovo Gregorio investe Maginfredo conte di Martinengo di Crema per « gentile et legale feudum.... »

variazioni giuridiche vanno di conserva con il frazionamento dell'autorità politica e giudiziaria, sicchè se nel 919 e 923, a mo' di esempio, troviamo che in due placiti tenuti in Bonate superiore presso Bergamo [l'uno da Suppone conte e dal vescovo di Cremona Giovanni, l'altro più importante dal conte Gisalberto col suo « vicecomes » Waldo (1)] il vescovo di Bergamo Adalberto ricorre alla giustizia comitale per aver restituiti alcuni « praedia » e, se Gisalberto appare tanto più importante, perchè anche « missus », nel 1066 e più ancora nel 1082 non solo l'autorità comitale parla da Grumello presso Cremona, ma essa autorità, specialmente nel 1082, trovasi contemporaneamente assunta da Gisalberto, Arialdo e Reginerio tutti e tre « Comites Bergomenses » (2). Se dunque anzichè una riunione noi vediamo al contrario una diminuzione della grande proprietà e la scissione in numerose parti ed osserviamo anche il contemporaneo diminuire dei servi in codesti fondi, la necessità dei diversi conti all'affrancamento dei servi e dei coloni e all'alleggerimento delle imposizioni feudali; se è manifesta la tendenza alla vendita di quasi tutte le proprietà situate al nord, anzi se quasi pare con la rinunzia totale di alcuni diritti che si intenda fare volgarmente del denaro (3); tutto induce a credere che se la prolificità nella famiglia comitale c'è stata, è andata di conserva con lo scadimento dell'autorità sua politica, sociale, giudiziaria ed economica. E, notisi, la famiglia comitale dovette invece essere in origine assai potente, sia per ciò che nei secoli IX-X hanno rappresentato i suoi membri nelle cose del regno, sia pel fatto che, non ostante la ribellione a Carlo Magno, il comitato rimase in mano ad una famiglia longobarda, per quanto parecchi salici si

di 436 iugeri e 6 pertiche « jure episcopatus ». Sulle precise diramazioni dei conti a cominciare dal primo Gilberto (923) si può consultare lo specchietto elaborato da Teodoro Wüstenfeld, che si trova in appendice dell'opera di F. Galantino, *Storia di Soncino*, vol. III. Da esso appare quando e da chi movessero i posteriori conti di Soncino, Lemine, Camisano, Caleppio, Martinengo, ecc.

(1) Lupi, op. cit., II, coll. 113-16, 129-30.

(2) Ibidem, col. 735.

(3) « Joh. Clistineni, Joh. Bastardo vicinis et consortis de Lavate una cum « Alberto senior eorum presentia bonorum hominum », si obbligano a passare ai figli del conte Arialdo (Soncino) alcune prestazioni in natura (grano.... et similia) ed Alberto si obbliga a rinunziare al fodro, all'albergaria, al pasto (a. 1120, Lupi, op. cit., II, coll. 909-11), ecc.

stabilissero in alcune terre e in Bergamo stessa. Rimarrebbe il « vicecomes », ma con costanza mirabile noi incontriamo le indicazioni riferentisi sempre concordanti con lo spostamento di sede dei conti, quand'anche qui l'ufficio di « vicecomes » diventa ereditario.

Altri signori compaiono discretamente potenti se non altro per l'estensione dei loro terreni, ma costoro non solo sono ben poca cosa di fronte alle grandi proprietà della chiesa e del clero bergomense (feudi ed allodii, dei quali molti è certo che derivano sino dal tempo di Carlo Magno) (1), ma si trovano anche assai lontani dalla città, ad eccezione di pochi; sicchè la loro influenza potè nel caso farsi sentire nelle ville e nelle pievi, quando sorsero anche da noi i comuni rurali. Di nessuna famiglia riusciamo quindi a vedere forte la discendenza dentro la città e per nessuna guisa nemmeno di quelle che lontanamente potrebbero dare sospetto di parentela comitale o vicecomitale o visdominale, come, ad es., le numerosissime branche dei Mozzi, i signori di Calusco e quelli di Curteregia (2). Perocchè a questo v'è infine il grandissimo ostacolo dell'autorità sempre crescente del vescovo. Da che le milizie di re Arnolfo saccheggiarono la città e da che gli Ungheri la diedero in preda alle fiamme, anche a Bergamo, come in molte altre città dell'alta Italia e della Lombardia, non s'erano potute ricostruire le mura diroccate senza l'aiuto morale e materiale del vescovo. Ora chi sa quanta importanza avessero queste ricostruzioni, comprende facilmente quanto incremento dovesse avere dentro l'ambito delle nuove mura l'autorità anche legalmente riconosciuta del vescovo. Ciò avvenne primamente sotto Ludovico III (901) (e molto probabilmente non si tratta se non di una conferma d'altro diploma di Berengario I) (3) e nel 904 sotto Berengario, quando col

(1) Lupi, op. cit., II, passim.

(2) Delle famiglie importanti dell'interno della città i documenti dànno qualche accenno: ma le loro tracce sono così rare al di sopra del sec. XI che non se ne può ricostruire la genealogia. Appaiono ad es. i de Foro, i Ficieni, i Suardi, i Rivola e specialmente i de Curteregia, cioè quelli che si possono considerare i detentori della corte regia gastaldiale dell'interno della città. Di fronte a questi possono poi rintracciarsi le famiglie dei dintorni, come i Mozzi, i de Telzate, i de Bonate, i Calusco, ecc. che sono i « nobiles » rurali di fronte ai « cives » di Mosè uniti però nel « pacis foedus ».

(3) Lupi, op. cit., II, col. 7 sgg.

permesso di ricostruire le case, le torri e le mura, e con le minacce contro gli offensori del clero nelle persone e nelle cose, si concedono « districta vere omnia ipsius civitatis quo ad Regis per« tinent potestatem sub eiusdem Ecclesie tuitione, defensione et « potestate permanere » (1). Il quale diritto, come è noto, è forse il primo in ordine cronologico che abbiano avuto le città di Lombardia, perchè, anche se il diploma di Berengario per Modena è dell'892 (2), esso in realtà si limita alla concessione della ricostruzione delle mura; chè, prima d'allora, come ha ben visto il Muratori, le chiese ed i vescovi non hanno ottenuto che semplici immunità (3). Aggiungiamo che con lo stesso diploma del 904 si concesse al vescovo il possesso della Corte regia della Morgula, vicinissima alla città e già prima appartenente ad Ermengarda, nipote di Ludovico II (4), e donata nell'884 dall'imperatore Guido alla propria moglie Ageltrude (5); e noi comprendiamo che fin da principio il potere vescovile, anche se mancò ancora per poco della suprema giurisdizione, s'era posto su tali solide basi che dal potere comitale si può assolutamente astrarre. Il che ancora si conferma se pensiamo come delle tre corti regie del contado anche la terza e la migliore, quella d'Almenno, venisse ben presto anch'essa in potere del vescovo. In queste condizioni è facile comprendere come nell'agitato periodo dei re italiani e con la conseguente politica ecclesiastica degli Ottoni, il vescovo da prima ottenesse la giurisdizione sul territorio immediatamente annesso alla città, e sulle terre allodialmente e feudalmente a lui soggette, specie in alcune grandi valli delle Prealpi orobiche (6), e infine sino ad un determinato

(1) Lupi, op. cit., II, coll. 25-27. Un passo dice: « pro imminenti Comitum « necessitate et Paganorum metu », il che ha dato molto da pensare al Giulini e al Lupi. Ma le carte dimostrando uno essere stato il comitato e d'altronde il diploma essendo emesso dalla cancelleria imperiale, la frase può essere intesa benissimo in senso generale.

(2) Hegel, *Storia della costituzione municipale*, p. 387. A Cremona nel 902-16. Cfr. Astegiano, op. cit., vol. I, p. 243 sgg.

(3) Muratori, *De episcoporum potentia*, Diss. LXXI in *Ant. ital. medii aevi*, p. 39 sgg.

(4) Lupi, op. cit., I, col. 865.

(5) Ibidem, col. 1041.

(6) Ibid., op. cit., II, coll. 515-18: « omnes districtiones et publica func« tiones villarum et castellorum » in un ambito di 3 miglia (980?): cfr. anche la conferma del 1020 (ibidem, II, coll. 506-10).

limite radiale dalla città stessa; sino a che nel 1041 vediamo compiuto il processo di assorbimento, e l'« episcopatus » corrisponderà al vecchio « comitatus », in genere, ciò che Enrico III confermerà quando da Magonza cederà al vescovo « comitatum eiusdem civi- « tatis in oneribus ad te pertinentibus tam infra civitatem quamque « et donec compleatur terminus suus » (1). Questi sono i limiti esterni entro i quali, come del resto altrove, s'è andata formando la potenza vescovile, tanto grande, che in seguito « episcopatus » per molto tempo appare sinonimo di « comitatus »; ma in questo frattempo, quante e lunghe lotte ignorate, quali lente e complesse trasformazioni e adattamenti! Che le cose non procedessero troppo semplicemente e che tra potere politico e potere feudale-fondiario sorgessero continue complicazioni si può forse riscontrare nei lamenti rivolti all'autorità imperiale contro gli oppressori e i disturbatori e nella cura continua di assorbire le grandi proprietà (2).

Ma anche qui potrebbe risorgere la difficoltà sollevata dal Gabotto; Il vescovo non governava da solo, ma aveva il « vicedominus » (« vicedomus ») l'avvocato, il procuratore: da questi possono esser discese le famiglie consortili. Ma dei tanti nomi di famiglla, storicamente accertati, solo un paio o poco più svelano nel sec. XII la discendenza di qualche avvocato (3): individualmente, di questi si ha menzione, essendo quella una carica ben nota; anche di

(1) Si dà al vescovo tutto il territorio: « sicuti ad aures nostras decla- « ratum est » (sulla estensione cfr. MAZZI, *Note suburb.* cit., pp. 1 e 198); nessun placito potrà più farsi senza permesso del vescovo; infatti del 1066 troviamo i placiti del conte Arialdo e del « vicecomes » Garibaldo in Grumello cremonese « in via pubblica »: LUPI, op. cit., II, coll. 671-72. Nel 1091 ve n'è uno a Bergamo di Corrado messo imperiale nell'Episcopio.... ecc.... (ibidem, coll. 771-72); « . . . . cum omnibus appenditiis et suis districtis aldiones quoque et aldianas « servos et ancillas terrasque et equora piscationes foresta pascua et vallibus « rupis rupinis et molendinis herimannos et herimannas.... » (ibid., op. cit., II, coll. 609-10).

(2) Un Uceberto occupò Lemine abusivamente, come scrissero alcuni fedeli al vescovo Reginfredo che si trovava alla corte di Germania (a. 1013, LUPI, op. cit., II, coll. 459-60).

(3) Nel 908 abbiamo un « Johannes clericus avvocatus » accanto al « vi- « cedominus Garibaldo ». Altri esempi si trovano qua e là. Nel 1058 abbiamo un Guglielmo avvocato « quondam Arderici item avvocatus de loco Soripio » (LUPI, op. cit., II, coll. 651-54). Nel sec. XII il nome « avocato » compare come cognome, quasi mai come console.

qualche « vicedominus » riusciamo a trovare indicazione e più specialmente nei primi del sec. X (1): quanto al « procurator » (2), confesso che non se ne trova nei documenti assolutamente alcun cenno. A conferma di ciò dobbiamo poi aggiungere che se il vescovo tendeva prima a raggruppare nelle sue mani la proprietà ed i « districta », dovette poi ben presto procedere ad una larga distribuzione d'infeudazioni e subinfeudazioni, il che noi non possiamo mettere in sodo; sebbene alcuni documenti, come ad esempio quello del 1020 già citato (3), lo lascino agevolmente supporre, ed altri, sebbene più tardi, ce lo dicano espressamente. Un testimone ricordato dal Lupi afferma che il vescovo ne' tempi passati « dedit feudum comitibus » (quando il testimone parlava, questo titolo specialmente nelle ville erasi diffuso) « et capitaneis « et vavasoribus et ecclesiis et masnate... »; un altro testimone dichiara che « antiquitus » questi « nobiles viri in festo S. Alexandri « conveniebant in prefata domo (4) coram episcopo et episcopus « ibidem tenebat curiam.... » Ora, poichè parecchi di coloro che figureranno tra i consoli nel sec. XII, sono in realtà dei vassalli diretti del vescovado, e tra questi, con ogni probabilità, anche quei Mozzi, per cui tanta è l'ammirazione del poeta, avendo essi ab antiquo il titolo di « capitanei »: come ammettere che tutti questi capitanei e valvassori dovessero essere imparentati e consortili? O non invece tutti codesti numerosi valvassori ecclesiastici, piccoli e grandi, quando l'autorità vescovile decadde non si trovarono per l'abitudine alla « curia », per le armi che avevano (« equites » di Mosè) per il loro numero in grado di dirigere essi le cose politiche:

(1) Il « vicedomino » compare specialmente nei primi tempi (a. 904-908-909); il « vicecomes » sporadicamente si riscontra abbastanza a lungo e pare fosse ereditario, almeno a giudicare dalla frequenza del nome Garibaldo (cfr. « Garibaldo » nel 908, « Garibaldo », 1066).

(2) Anche le pergamene sono compiutamente mute al riguardo come anche per la forma « major majorum ».

(3) a. 1020.... nessuno esiga fredo, mansionatico, paratico, ecc. o « fide « iussores tollere violenter clericos eiusdem Ecclesie in personis vel domibus « suis ledere vel homines tam liberos quam libellarios quamque servos in posses- « sionibus vel mansionibus Ecclesie commanentes potestative distringere », ecc....: Lupi, op. cit., II, coll. 507-10.

(4) Cfr. Lupi, op. cit., II, col. 1028. Infatti all'a. 1056 abbiamo: « et hanc « tenutam dedit ipse dom. Episcopus supradicto Johanni in feudum et in no- « mine feudi.... »: Lupi, op. cit., II, coll. 645-46.

ma questo come era possibile senza o lotte o alleanza (« foedus? ») Di consorti abbiamo, com'è naturale, menzione in alcuni documenti, ma si tratta di strettissimi rapporti d'indole territoriale e rurale, come in altro senso sono quelli della « vicinia » (1).

A proposito della quale, a parte ciò che ne argomenta la scuola gabottiana (2), non possiamo nemmeno ancora convenire che il nostro comune sia sorto da codesta forma associativa così speciale e singolare. Può per alcuni comuni essere stato, come il signor Sella ha cercato di mostrare per Andorno (3), e come per altri comuni si potrà anche convenire, ma in genere si tratta o di piccoli centri rurali o di comuni tardivi e quindi non più tanto originali. Per noi è dimostrata per i secoli anteriori al sec. XI l'esistenza della « vicinia » e dentro e fuori della città: anzi nel secolo seguente l'intera valle di Scalve, con le note miniere di ferro, formava un aggregato di vicinie. Ma per Bergamo un documento del 952 (4) mostra esplicitamente che le vicinie esistevano, e un altro del 962 (5) maggiormente lo illustra e lo conferma: e così di seguito nei tempi posteriori. Mostrano codesti atti chiaramente ch'esse originano dalle chiese urbane e suburbane dipendenti dalla cattedrale; e chi voglia può fare risalire la loro composizione anche a tempi ben più remoti; ma quello che è certo si è che, come s'intravvede dai conti dei pochi registri rimastici, e dagli statuti cittadini, esse vissero alcun tempo indipendenti dal comune, per non dire molte volte anche in contrasto. Solo più tardi, come si può riconoscere dalle descrizioni degli statuti, esse furono poste a base delle circoscrizioni urbane, ed il comune se ne servì come d'un organo amministrativo, specialmente per gli aggravi fiscali e per le responsabilità solidali (6). Naturalmente il principio della vicinia, cioè l'associativo, concorda con quello informatore del comune, e sotto questo punto di vista non possiamo disconoscere che nella formazione del nuovo organamento politico non esercitasse la sua

(1) a. 904 « . . . . coeret a Dominatoris cum suis consortibus.... »: LUPI, op. cit., coll. 35-36; cfr. anche la perg. n. 585, a. 1122 ms.

(2) Ved. specialmente F. GABOTTO, *Biella ed i vescovi di Vercelli*, 1896, passim.

(3) P. SELLA, *Alcune note sulla « Vicinia » come elemento costitutivo del comune* in *Arch. stor. ital.*, 1905, pp. 319 e 399.

(4) Ved. LUPI, op. cit., II, col. 219.

(5) Ibidem, col. 267; cfr. anche gli anni 977, 982, ecc....

(6) Cfr. le descrizioni degli statuti del 1248-1331-1353, mss.

influenza; ma questo principio è comune ad altre forme associative, come l'Andrich mostra per i comuni rurali del bellunese, dove il comune ha veramente il carattere di un consorzio di famiglie, materializzate nelle proprie case e consolidali e corresponsabili della proprietà (1). Ma se qui e altrove (come opina anche il Raffaglio) (2) le vicinie sono consorzi di famiglie originarie del luogo, che in tempo antichissimo si riuniscono a scopo di comune aiuto; a Bergamo non bisogna dimenticare che vi prepondera il sentimento dell'unione religiosa intorno alla chiesa. Di più, perchè se la vicinia da noi è evidente nel 952, se ne rimane per parecchi secoli immobile e assolutamente semplice? perchè essa si lascia assorbire dal comune ben parecchio tempo dopo che il comune è sorto? (3). Un fatto nuovo adunque ha determinato la forma associativa comunale sulla fine del sec. XI: un fatto che ha dovuto dare organamento speciale al bisogno vago di associazione che pure nei tempi antecedenti si manifestava in forme diverse e di cui la vicinia non ne era che una e speciale: un fatto o una serie di fatti così importanti e così decisivi da volgere il processo associativo parallelamente alla vicinia e alle altre forme consimili, ma lasciandosele molto addietro e abbandonandole alla continuazione degli antichi, semplici e tradizionali usi di « proteggere e mantenere « la chiesa, ricostruire e riattare, esigere il fodro, ecc. », finchè non fu necessario o trasformarle e attrarle o concordarsi con loro.

E poichè per alcun tempo si dette così enorme importanza al fattore economico, è bene vedere se anche per Bergamo esso rimanga incontrastatamente dimostrato. Anche qui, noi, respingendo la vecchia teoria, non intendiamo metterla da parte come un ferravecchio, bensì limitarne il valore e accettarla in quanto natu-

(1) *Rivista di sociologia*, 1904, VIII, p. 637 sgg.

(2) Raffaglio, *Monitore dei tribunali*, 1904, p. 654 cit. dal Sella, op. cit., p. 322.

(3) Il confronto dei comuni rurali di Val di Scalve e di Burno è abbastanza esplicito. Prima di diventare tali (e ciò avvenne solo nel sec. XII, certo per l'influsso della città), codesti luoghi, notevoli per alcune lavorazioni minerarie (G. Finazzi, *Sulle antiche miniere di Bergamo*, 1860), presentano tracce di vere vicinie che intervengono in competizioni riflettenti appunto l'estrazione del ferro (cfr il placito del 1091) e si presentano vari feudatari e preti poi: « Dominicus et Martinus et Benedictus et Maurus et Constantius et Petrus ecc.... vicini et consortes de loco Burno.... »: Lupi op. cit., II, coll. 777-78. (La lite terminò nel 1517). Ora da codeste vicinie non si sentì il bisogno di trarre il nuovo organamento prima che a Bergamo, dove queste evidentemente erano più rilassate.

ralmente essa concorre con altri fattori: sarebbe infatti assurdo negare in linea generale il valore della ricchezza ed in particolare l'influenza dell'attività economica nella formazione del comune a Cremona ed a Milano, che sono i due centri coi quali naturalmente Bergamo ha dovuto avere non pochi legami. Ma intanto, confrontando i nostri soliti documenti, possiamo senz'altro fin d'ora convincerci che se per i grandi fiumi dell'Adda e dell'Oglio e se per le vie che menavano al Po, anche da noi giungevano commercianti da lontane plaghe (e ne fan fede gli antichi porti (1) rammentati lungo i fiumi suddetti e la nota concessione della dogana e porto di S. Sisino al vescovo Odelrico nel 968) (2) e se nelle remote valli antiche miniere di ferro alimentavano un commercio che riusciva a farsi sentire sino nel cuore della Germania (3); tuttavia quest'attività era ben lungi dall'emulare quella, che in questo caso è maggiormente comparabile, la cremonese: chè solo i documenti ricordati dall'Astegiano mostrano, ad esempio, una quantità notevole non solo di « negotiatores » ma di privilegi, di lotte, di acquisti, e di accordi di costoro, mentre invece da noi, ad eccezione dei « mercata », tra cui principalmente la « fiera di S. Alessandro » (4), non possiamo racimolare che un sol documento in cui vi sia accenno ad un « negociens »; misera cosa in vero (5) e poi nulla di lotte. Tutto invece lascia vedere che l'economia bergomense era compiutamente agricola, e che tutt'al più solo con le crociate è subentrata qualche decisiva variazione in senso diverso (6). Le carte di vendita, di permuta e di cessione parlano

(1) Nel 1089 abbiamo ad es. la vendita di un porto sull'Adda fatta da un Tedaldo per la sua porzione e quella della moglie « .... de molindino et alveo « et portu positus in flumine Abdue et districtos et comodationibus et venatio« nibus », ecc. LUPI, op. cit., II, coll. 769-70.

(2) LUPI, op. cit., II, coll. 287.

(3) Cfr. il privilegio di Enrico III nel 1047 in LUPI, op. cit., II, col. 621.

(4) Cfr. l'accenno ai mercati nel documento dell'anno 1013, ma con riferimenti al sec. X in LUPI, op. cit., II, col. 455.

(5) A proposito di una commutazione tra il vescovo Alcherio e « Teso pre« sbiter de eodem ordine sancte Bergomensis Ecclesie et filius quo. Valperti ne« gociens de eadem cive Bergamo... longobardo »; v. LUPI, op. cit., II, coll. 499-500.

(6) Poichè naturalmente una certa attività non è negabile si confrontino gli statuti del 1248 collaz. XII (mss. in biblioteca Civica) circa l'aumentato numero di mercati nel sec. XIII e lo speciale commercio di panni che pare avere formato una delle prime risorse di queste terre dopo le esportazioni del ferro (Val di Scalve) e dell'argento (Valle Ardesia).

paiono assai spesso questi beni, sia sotto il nome di « comunalia » o di « communus » o di « divisum et indivisum », ma contrariamente a ciò che sembra credere lo Handloike (1), essi son ben distinti dai « pascua » e dalle « silve » e dai fiumi stessi, onde molto più facilmente possono essere stati interessi comuni di privati. Talchè davvero qui abbiamo un consorzio, che non necessita però che l'appartenenza ne sia dovuta a tutti i membri di una stessa famiglia, poichè abbiamo parecchi documenti che ci dicono chiaramente essere state parecchie volte le porzioni individuali del « communo » o dei « communia » vendute ed alienate nè più nè meno che gli altri terreni a titolo e « jure proprietario ». Tipico, ad es., è il documento del 1191 nel quale un « Martino de Gra« sobio » vende a Pietro di Giovanni e Pagano di Pagano pure di Grasobio, « habitatoribus civitate pergamo », per sedici denari « toto pasculo et comunus juris mei quod habere visus sum... « quae autem supradicta pascula et comunalia.., in integrum... iure « proprietario etc. » (2).

Anche pei « comunalia «, intesi dunque in questo senso, abbiamo accenno per tre secoli innanzi il comune: sicchè è bene comprendere che se a Bergamo essi poterono divenire qualche cosa, ciò fu per qualche altro fattore.

Bisogna cercare la ragione nella trasformazione generale sociale e demografica, che fu così comune a quei tempi non solo in Lombardia, ma ben anco fuori della valle padana e delle Alpi stesse. Il sistema medievale delle « corti » e dei « castra » e le altre ragioni che presiedono al fatto noto della dislocazione e dell'aumento delle popolazioni, congiunto ad un nuovo intrecciarsi di relazioni giuridico sociali, si è fatto sentire anche a Bergamo e prima nella città che nelle ville e nelle terre ed ha portato quei medesimi frutti che nelle vicine regioni, anche se a prima vista alcune condizioni, considerate come essenziali, non si trovarono affatto. Il nostro comune assumerà fin da principio un organamento per cui differisce un poco da altri, ma sta in fatto che tutti gli elementi che qui come altrove potevano portare ad un potere collettivo ebbero lo spirito vitale che fu proprio anche di luoghi che parevano essere stati refrattarii a queste evoluzioni. Ora per noi non resta

(1) HANDLOIKE, op. cit., p. 112.
(2) Perg. n. 560 ms.

altro d'interessante che rintracciare per sommi capi questa dislocazione, cioè documentarla più acconciamente che sia possibile.

E a tal uopo basta fissare senz'altro due limiti entro cui il movimento si è prodotto: è il momento in cui la città allarga le sue cerchie. Ed allora vediamo che nei secoli IX, X e XI assai frequentemente le carte del tempo accennano a larghi tratti di terre deserte entro il recinto delle mura, poichè assai spesso vediamo vendere o commutare vigne, orti, clausure, nei vari punti della città, che secondo calcoli topografici doveva già per sè stessa presentare una superficie assai scarsa (1). A mano a mano questa quantità di luoghi non occupati da case dovette diminuire, poichè i documenti più a lungo si soffermano a mostrarci più tosto contrattazioni di case che non di vigne e d'orti (2) e si trattengono anche più a lungo sui gruppi di abitazioni circostanti alle mura. Quando il comune incominciò, sua prima cura fu quella di incorporare il Pretorio, il che non avrebbe fatto se il sobborgo non si fosse ingrandito, ciò che non sarebbe avvenuto (data la necessità delle mura) se anche la città non avesse del pari aumentata la popolazione. Di questo abbiamo anche una tangibile prova nel fatto che aumentano le indicazioni di case costrutte in pietra: ciò che fa presupporre moltissime altre solitamente fatte di legno: nel che, come al solito, concorda il nostro poeta, quando con cura particolare si sofferma a constatare, che le case della città son fatte di « sassosa materia » (3).

Ma queste semplici induzioni sono avvalorate dal numero rilevante di documenti che potremmo chiamare d'immigrazione. Chè se nei secoli IX-X e in parte dell'XI frequentemente troviamo menzione di Tizio o di Caio « habitator » della città, non altrimenti di

(1) I beni comuni han dato luogo a lunghe dispute. Tra gli ultimi vedi M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni* in *Archivio Giuridico*, 1903. Per Bergamo noi crediamo esservi stati i beni indivisi ed incolti, ma anche beni comuni privati.

(2) Nel luogo detto d'Arena abbiamo nell'a. 806 rammentati i vigneti del vescovo op. Tachimpaldo (Lupi, cit., I, col. 643): 74 are contavano nel 913 Casanova ed il suo brolo (ibidem, II, col. 187). Cfr. poi i documenti del 908 (permute di vigneti e terre (ibidem, col. 59); 955 (ibidem, col. 231, 1030 (ibidem, col. 561), ecc. cfr. per maggiori notizie Mazzi, *Alcune indicazioni* cit., p. 143 sgg.

(3) Lupi, op. cit., II, col. 87, II, col. 345.

quello che avvenne per tanti altri che si mostrano « habitatores » in questo o quel vico, o fondo, o villa, ecc...., a poco a poco cominciamo a notare un mutamento nella nomenclatura, da prima naturalmente incerto, poi col tempo sempre più rapido sino alla fine del secolo. Infatti al semplice « habitator » si aggiunge a poco a poco l'aggiunta del luogo o vico, onde esso origina e discende per via del padre (1). Il Lupi ha già fatto notare, a proposito di un documento del 987, ma poi specialmente per uno del 1026, come appunto i nobili o i vassalli delle ingenti terre vescovili assumessero il nome anche del vico loro nelle sottoscrizioni; e questo si può osservare anche per i Mozzi fin dal primissimo documento che ce li rammenta (2). Orbene, nella seconda metà del secolo, in un documento del 1088 quelli che si chiamano « cives » e che sono elencati accanto a valvassori, si presentano tutti più o meno così: « Adam de Castello, Nozo de Polterniano », ecc. Qui in nota riportiamo alcune serie di codesti immigrati (3); ma già fin d'ora appare anche questa constatazione: la maggior parte degli immigrati si dimostra essere formata in grande preponderanza di proprietari e livellari, e ben pochi sono quelli che accertatamente sono in-

(1) Anno 987 « .... advertendum nobiliores familias vicos incoluisse.... », Lupi, op. cit., II, col. 385, a. 1026: « . . . . Leutefredus, Lanfrancus, Lazarus, « item Lanfrancus, Adelbertus, Otto pater et filii de Martinengo, Teugo de Fara, « Rotari Teudaldus pater et filio de Lalio.... Ariprandus de Vigitiolis et reliqui « plures ». Cfr. Lupi, op. cit., II, col. 539.

(2) Si noti che sino all'esaurimento del potere vescovile sotto Arnolfo in molti placiti i nobili o gli abitanti della città sono opposti a quelli della campagna o valvassori; più tardi non si farà più differenza.

(3) Le carte del Lupi sono chiare: da prima v'è prevalenza di dicitura come le seguenti: « in vico », « infra civitatem », in « civitate »; poi più frequentemente « de infra civitate de cive »: poi, e ciò segna l'immigrazione: « A de « loco B », « habitator de cive Bergamo ». Identico fenomeno si osserva nelle pergamene rimaste inedite, fino anche nei più minuscoli atti di vendita: a. 1070: « Cristina relicta Alberto de Albinie » e Lanfranco de Bonate vendono ad « Alberico cive Bergamo quo vigoni de loco averti », perg. n. 598 ms. « Lan« franco, Stef. Pet. Joh. germani quo Petro de loco Scano habitatore civi« tate », ecc.... 1085, ibidem. L'immigrazione si nota tanto dalla vera campagna quanto dagli immediati dintorni. Ora quello che importa è che di questi immigrati molti vendono i loro campi lontani e ne acquistano dei vicini; sicchè a poco a poco nella città di fronte ai pochi abbienti risulta un'altra classe formata di proprietari antichi (« A de civitate ») e di proprietari immigrati (« A de loco « B habitator civitate B. »): cfr. i « pauperes » e i « divites » di Mosè.

sieme liberi uomini e dediti al commercio (1). Al qual proposito si aggiunge una nuova osservazione. Quasi tutti codesti nuovi abitanti si professano di legge longobarda, aggiungendosi a quegli altri che già nella città erano e si professavano tali. Ma quando si ricordi che fino ad ora molte sono state relativamente le professioni saliche (2) e romane (3), le une certo per le antiche venute dei Franchi, le altre per il naturale permanere dei romani (delle quali, ad eccezione della remota valle di Scalve, rimasta tutta romana, ben poche possono racimolarsene per i tempi anche anteriori nelle campagne), e quando notiamo che dalla città si rinforza e si diffonde nei vici e nelle ville l'uso della professione, è facile pensare che tutta questa efflorescenza di professioni longobarde fa sentire che c'era un bisogno di metterle alla luce, di fronte a chi se non a quelli che od erano di altra legge o per le emancipazioni e le altre trasformazioni sociali avevano acquistato personalità ? (4). Qui noi tocchiamo la questione delle due razze (5),

(1) Anno 1020, già citato. Il figlio del « negociens », che pure è longobardo, Geso, prete, riceve dal vescovo una terra vitata, « posita in mons ipsius civitatis... « loco ubi dicitur a Sancto Donato », dà in compenso delle terre da lui possedute « in vico Plauriano ». LUPI, op. cit., II, coll. 499-500.

(2) Le professioni di legge salica sono prevalenti nella città e nel sec. X; cfr. anni 906, 910, 926, 929, 953, 936, 977, 993, 996, 997, 1017, 1040, 1073 (LUPI, op. cit., II, passim). Poi vengono sopraffatte specialmente da quelle longobarde. Di altre professioni incontriamo solo qualche rara apparizione di legge alamanna, a. 1045. Notevole è che la Val di Scalve apparisce compiutamente romana anche nei suoi capitanei (il che durò sino al sec. XVI); onde è evidente che in alcune valli interne i Longobardi non si presentarono nemmeno.

(3) Le professioni di legge romana s' incontrano specialmente nella città e nei sobborghi: non che i romani scomparissero nelle campagne (ove restano oltre che i nomi dei luoghi molti nomi propri, Martino, Domenico, ecc....) ma l'elemento longobardo terriero ebbe ivi prevalenza assoluta. In Bergamo l'elemento originario longobardo fu anche fortissimo, ma rimase di fronte a lui sempre una buona parte di romani non servi, non poveri, ma liberi o anche proprietari.

(4) Le professioni di legge longobarda durarono sino al sec. XIV cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*[2], I, p. 386; e anche G. ROSA, *Delle leggi a Bergamo;* BONGI, *Introduzione allo studio del diritto municipale privato della citta di Bergamo*, 1788, e CASANOVA, *Risposte a domande* in quest'*Archivio*, 1873, I, p. 377 sgg.

(5) È notevole che lungo le pendici da est ad ovest tutti i villaggi suburbani oltre al nome prettamente romano (onde le imaginose leggende romane accolte da Mosè), presentano una grande quantità di professioni romane che ci mostrano non indifferenti proprietari che a loro tempo immigreranno in città. Special-

rimase pur sempre un buon numero (e costoro si portano anche alla città) (1) per cui, mancando i grandi feudatari (chè i maggiori fondi sono delle canoniche e del vescovado) codesti vecchi e nuovi proprietari sono spinti verso la città ove la vicinanza, la comunanza, la maggior coltura li preparano pel giorno in cui il potere politico non potrà più fare a meno del loro appoggio morale e materiale (2). Pietre miliari di questo incanalamento alle città possono considerarsi i famosi documenti degli anni 1068 e 1081. Nell'uno i signori di Calusco cercano di popolare i loro « castra » e le loro terre, allettando i circonvicini con la promessa di fortissime esenzioni e di concessioni in realtà liberali, chè di veramente vincolante non si nota che il diritto di giurisdizione criminale (ed anche questo limitato) e il solito fodro regale: il che è prova vivace della dislocazione sopra accennata (3): l'altro non meno grave di significato, trattandosi di una controversia tra i canonici di S. Alessandro e S. Vincenzo innanzi al famoso vescovo Arnolfo, accenna ad un « consilium multorum clericorum civium extraque urbe ma- « nentium sapientium et nobilium » (4): frase questa che è una vera enumerazione degli ordini della popolazione e dentro e fuori della

(1) Contro la teoria della diminuzione assoluta dei liberi lavoratori sta di fatto che incontriamo assai spesso uomini che si dicono liberi, uomini che tale possono supporsi e insieme un discreto numero di allodi: naturalmente nelle carte il numero è proporzionale alla scarsezza dei documenti. Ma non poteva essere altrimenti in una terra dove i grandi feudi non s'eran potuti formare. Un « liber homo de Sariate » con « alodio » appare nel 1038: un altro « gandinus « liber homo longobardus » nel 1085 (perg. n. 2420 ms.).

(2) Importante è il placito del 1091 tenuto nell'episcopio dal messo imperiale Corrado. In esso vediamo nominati vari individui delle famiglie primarie e consolari dell'imminente comune, accanto ai giudici. Essi formano una specie di vero consiglio e poichè nè il placito fu unico del genere nè altre simili occasioni mancarono, in questo coadiuvare che essi facevano si può cercare una delle maggiori spinte alla concordia e all'unione, quando per le note vicende la sedia vescovile divenne scismatica (presenti Arnolfo, Arderico, giudici, Ragimondo, vice conte bresciano, « Lanfranco de Martinengo, Alberto, Ragimondo, Gisleberto « germanis de Muzo, Ariprando de Prezate, Oprando de Clauduno, Vuala de « Curti », ecc. Lupi, op. cit., II, coll. 771-72).

(3) Teodaldo e molti altri con parenti « et vicinis eorum abitatoribus in ipsis « locis », convengono con il signore di Calusco per il mantenimento del « castro » e per abitare e coltivare le terre, ma non saranno soggetti « per vim albergare ne- « que pro pane tollendo neque pro vino pro carne neque annona excepto propter « nuptias et propter receptionem seniorum suorum », Lupi, op. cit., II, coll. 77-96.

(4) Lupi, op. cit., II, col. 729.

città alla vigilia che tutti saranno « cives », o tutt'al più « cives » e « nobiles », « pauperes et divetes », « equites (milites) » « et pedites ».

Come questa nobiltà terriera finisca per avere il potere politico non dobbiamo noi dire, avendone altri già degnamente e diffusamente discorso, ma è bene notare che fu questa nobiltà terriera, in primo luogo, ad assumere entro la città una decisa preponderanza e che ciò le fu possibile per il contatto avuto coi vescovi nella solita trattazione degli affari. Ma come essa ci teneva a differenziarsi per le tradizioni essenzialmente longobarde, così in origine essa ci appare come unita in un vincolo che non è la vicinia, ma ne ha il principio associativo contro l' informe ma temibile elemento che insieme con lei s'è andato affermando. Credo che se lotte vi sono state si siano più tosto rivolte contro codesto elemento che contro il vescovo: chè a Bergamo la potestà vescovile venne proprio meno, contrariamente a quello che successe altrove, nel momento decisivo. I nobili, in una parola, furono effettivamente uniti, non solamente perchè ciò appare dalle liste consolari e dagli atti del comune nella prima metà del secolo XI, ma per esplicita dichiarazione di Mosè, quando egli dice che l'aurea pace domina la città, poichè i poveri (e in questo dobbiamo in genere vedere i vecchi abitanti e molti degli elementi bassi) son quieti, ed i ricchi (e sappiamo che questi sono in genere proprietarii e oriundi dal di fuori) sono uniti in un « foedus ». Questa lega non ha evidentemente niente a che fare con le consorterie viciniali più su ricordate o con i gruppi gentilizi dei comuni rurali bellunesi; queste sono vecchie stampe che sorviveranno se potranno, ma che nella campagna riavranno vita solo, quando l'invadenza della città e l'esempio suo porteranno il sistema comunale sino addentro nelle valli remote. Ma è notevole che il comune della città non subisse qui alcun contrasto e che il processo d'immigrazione continuasse a lungo, anche dai lontani paesi. Milano, Brescia, Como e Cremona, cioè i comuni vicinissimi, hanno formazione alquanto diversa; fin da principio di fronte alla vecchia autorità stanno rappresentanti di diversi ordini sociali che fra loro hanno dovuto anche collegarsi. A Bergamo il dominio nobiliare durò incontrastato sino al 1156: il terribile anno della sconfitta delle Grumorle. Là la cavalleria nobiliare, gli « equites » di Mosè furono ignominiosamente vinti, e mille uomini, i cui nomi mostrano

in genere così chiaramente tanto quest'appartenenza agli « equites », quanto la loro origine rurale, dovettero giurare patti gravissimi (1). Ma da allora le condizioni cambiarono, lo avrebbero fatto lo stesso, ma più lentamente, perocchè il processo di elevazione dei nuovi liberi, dei mercanti, ecc., si manifesta sicuro, come appare dalla variata onomastica e da altre cose note e comuni (2). D'allora anche gli statuti fanno la distinzione dei « cives » in « pedites » e in « milites » e « equites » (3); e poichè, naturalmente, il vecchio partito non cede, incominceranno le lotte terribili, le solite dilaniatrici discordie (4). Di questo può essere prima avvisaglia la competizione secolare dei canonici di S. Alessandro e di S. Vincenzo, nella quale, chi sa se non entri da prima anche il ricordo delle ultime competizioni di razza, e più tardi la memoria della rivalità tra l'aristocrazia terriera, impossessatasi della città e stretta intorno alla vecchia chiesa ariana-longobarda, e l'altra parte di popolazione con prevalenza da elemento romano, strett' intorno alla chiesa sorta per il primo martire S. Alessandro.

Ma con queste lotte noi entriamo nella seconda età comunale, e quindi in campo assolutamente diverso da quello prefisso alle nostre ricerche.

CARLO CAPASSO.

(1) In appendice alle *Note suburbane* del Mazzi. Ivi ne abbiamo una lunga lista: ma essa giova sempre a mostrare che dalla metà del sec. XI alla metà del XII è poi il medesimo processo.

(2) Dei soprannomi, che divennero poi cognomi, non è nostro compito parlare; accenniamo tuttavia che se nella metà del sec. XII questi sono abbastanza numerosi e diffusi, e si capisce, se ne hanno però esempi discreti anche per i tempi anteriori sino al principio del sec. XI. Ad es. negli anni 982-1028 e nelle pergamene nn. 477-412-588-556-562-566-588-605-793-2312-2646-1104, ecc. Un curioso documento del 1145 ne ha insieme una discreta lista: « . . . . Ariprandus « qui dicitur pons habitator in civitate pergamo et bellitia uxor eius.... cum « albertus qui dicitur tonsus.... et cum Lanfranco zoppo misso monasterii de « astino »: perg. n. 605 ms.

(3) Per es. nella draconiana proibizione del 1237 di non nominare nè Cortenuova nè i conti tanto da chi è *miles*, quanto da chi è *pedes;* cfr. Statuto del 1248 in *Mon. hist. patr.,* Leges munic., II, II, 1827, col. 1912.

(4) Altri accenni all'elevazione delle classi popolari che s' imporranno nel secolo XIII (cfr. A. MAZZI, *La perg. Mant.* cit., passim), si possono avere nelle infeudazioni fatte a villani od oriundi tali, come ad es. nel documento del 1183 (« investivit villanum.... habitatorem in loco de C. ») e meglio ancora nel curioso movimento dei cuochi della canonica di S. Alessandro, per ottenere miglioramenti: nell'a. 1151, ved. LUPI, op. cit., II, col. 1105.

I CONTI DI LOMELLO

A proposito di una recente pubblicazione (1).


sempre vivo l'interesse con cui gli studiosi salutano la pubblicazione di monografie nelle quali, coll'ampiezza consentita dalla copia delle fonti, si espongono le origini e le vicende, attraverso i secoli, di una città, di un borgo o di una schiatta illustre. Solo per mezzo di questi lavori parziali è dato acquistare una più esatta comprensione dei molteplici fattori che hanno agito nei successivi mutamenti della vita politica, economica e culturale di un popolo. Più cresce il numero delle buone monografie e più scema per i grandi lavori sintetici il terreno malfido delle ipotesi che ne mascherano le lacune. È quindi da approvarsi il proposito formato dal dott. Zucchi di scrivere la storia del borgo insigne di Lomello, che dà il nome alla parte inferiore della pianura stendentesi dal Po alla Sesia ed al Ticino, insieme alle origini e alle vicende delle famiglie che pure da quel borgo presero il nome, per gli alti uffici che vi tennero.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima comprende il periodo goto-longobardico, dal 476 al 774; la seconda abbraccia l'era carolingia e l'epoca dei conti palatini di Lomello, dal 774 al 1447; la terza comincia collo stabilirsi di una nuova signoria feudale in Lomello nel 1447 e va fino al 1796. Precede un cenno sulle origini di Lomello, in cui si dimostra l'importanza politica e civile ch'ebbe quel luogo durante l'età classica di Roma. Nella prefazione

(1) M. Zucchi, *Lomello (476-1796)* in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, to. IX, 1904, pp. 273-377.

l'autore segnala l'improba fatica sostenuta per racimolare, coordinare e vagliare le poche notizie sparse qua e là negli scrittori di cose lomelline, e quella ancor maggiore di riempirne le grandi lacune col trarre in luce il copioso materiale storico che giaceva inesplorato nei pubblici archivi. Chi sa per esperienza quanto tempo e fatica richiedano questi studi, non può non riconoscere la mole del lavoro di preparazione della monografia dello Zucchi. Ma se il lavoro d'indagine fu ampio, non sempre felice ci parve l'esame critico del materiale raccolto; specialmente per il periodo che dai Carolingi scende alla seconda metà del sec. XIII. Ed è a deplorare che le deficenze sieno maggiori rispetto ad un'epoca, in vista della quale lo studio dello Zucchi pareva destinato a suscitare maggiore interesse; per l'insufficienza delle notizie sulle vicende del comitato lomellino e sulla genealogia delle stirpi che ebbero successivamente il titolo e le funzioni di conte di Lomello, in particolare di quella che cumulò con questo titolo gli uffici di conte di Pavia e del sacro palazzo. Soltanto di questo periodo noi intendiamo trattare, procurando di colmare almeno in parte le lacune e rettificare gli errori che abbiamo creduto di riscontrare nella narrazione degli avvenimenti fatta dall'egregio autore.

*
* *

La duplice notizia delle festose accoglienze di Teodolinda ad Agilulfo, seguite dal loro fidanzamento « ad Laumellum oppidum » (1), e della carcerazione della infelice regina Gundeberga in una torre di Lomello (2), permette d'argomentare che sotto i longobardi Lomello fosse una « curtis regia » con una rocca ed un palazzo; luogo di delizia ed insieme di difesa dei sovrani. « Curtis regia » era ancora nel sec. XI, figurando il suo nome nell'indice delle « curie de Lombardia », appartenenti « ad mensam regiam » (3). « Oppidum imperiale » viene chiamato da Ottone da Frisinga (4),

(1) PAULI DIACONI *Hist. lang.*, III, c. 35, ed. Bethmann e Waitz in *M. G. H.* p. 113.

(2) FREDEGARI *et aliorum Chronica*, lib. IV, ed. Krusch, in *M. G. H.*, 1888, p. 145.

(3) *Indiculus curiarum*, ecc. (1064-65), ed. Weiland, *M. G. H.*, *Legum*, IV, 1, p. 649.

(4) *Gesta Frid. imp.* II, 19 in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XX, p. 402.

il quale rammenta l' « inclytum palatium » di abitazione del conte palatino; forse l'antico palazzo dei re longobardi, che insieme alla rocca fu raso al suolo dai pavesi verso il 1140. Meno concludente ci sembra l'argomento dedotto dal racconto di Paolo sugli sponsali di Teodolinda con Agilulfo, nel senso che le nozze abbiano avuto luogo a Lomello e che la rituale cerimonia sia stata celebrata nella chiesa del castello. Le parole dello storico longobardo non escludono che tra il fidanzamento e le « nuptiae », celebrate « cum magna « letitia », siano passati alcuni giorni e che nell'intervallo la regina si fosse restituita nella sua ordinaria residenza di Pavia. Il desiderio dei grandi della nazione longobarda, di prendere parte alle solennità dei propri sovrani, non sarebbe stato sufficientemente appagato, se le nozze si fossero celebrate nell'angusta cinta di un castello, in una piccola chiesa, anzichè nella più suntuosa e venerata fra le basiliche della capitale del regno.

La prima notizia sicura di un conte lomellino è in una carta del febbraio 953, colla quale « Maginfredus comes laumellensis « filius bone memorie item Maginfredi de loco Moxixio », vende una sua masseria in territorio di Mosezzo (1). Sulla genealogia di questo Manfredo molto si è detto in vario senso. L'opinione più accettata oggidì è quella del Vesme (2), che fa discendere il Manfredo da Mosezzo, padre dell'omonimo conte di Lomello, da altro Manfredo, che fu conte di Milano e marchese di Lombardia, nipote alla sua volta di Manfredo, conte in Austrasia, vissuto nella prima metà del sec. IX. Lo Zucchi ci fa sapere che il Vesme in un suo lavoro ancora inedito si spinge più oltre nell'ascendenza di questa famiglia, che avrebbe per capo stipite quel Manfredo († 798) che fu tesoriere di Carlo Magno, un nipote del quale, Manfredo conte d'Orléans, avendo parteggiato per i figli di Lodovico il pio contro il padre, rimasto soccombente, riparò in Italia, ove pare ricevesse, in compenso della perduta Orléans, il comitato di Milano. È risaputo che Manfredo, conte di Milano e marchese di Lombardia, ribellatosi all'imperatore Lamberto, ebbe mozzo il capo (a. 896), mentre uno dei suoi figli era fatto abbacinare. Costui, dopo che Lamberto cadde ucciso nei boschi di Marengo per mano di Ugo, altro figlio del conte milanese, e Berengario ricuperò il regno

(1) *M H. P.*, *Chart.* I, doc. 102, c. 168.
(2) *I conti di Verona* in *Nuovo Arch. Veneto,* XI, 1896, II, pp. 243-300.

d'Italia, avrebbe stabilita la sua dimora a Mosezzo. « Il figlio suo, « pure Manfredo di nome, regio vasso fino al 950, fu in quell'anno « medesimo creato conte di Lomello, durando nell'alto ufficio non « oltre il 958, anno probabile della sua morte ». Si è creduto di riconoscere un secondo figlio di Manfredo da Mosezzo in quel Milone, vasso regio, « ex genere francorum », nel 914, ch'ebbe da Ugo, re d'Italia, il governo del comitato veronese intorno al 930 e fu nel 950 elevato alla maggiore dignità di marchese della marca di Verona, che tenne sino a circa il 955, data del suo testamento e, probabilmente, della sua morte. Manfredo, conte di Lomello, avrebbe avuto più figli; Milone (II), che intorno al 950, col favore dell'omonimo zio marchese, usurpò per simonia la diocesi di Verona contro Raterio; Egelrico, cui lo zio Milone lasciò le sue terre beneficiarie nel Veronese; e forse Ingone, vescovo di Vercelli. Nel testamento di Milone (I), Egelrico viene chiamato conte; ed il Vesme, sia per il contenuto dell'atto sia perchè esiste un diploma, tuttora inedito, di Adalberto, re d'Italia, che concede al conte Egelrico molte terre nel comitato veronese, vivente ancora il marchese Milone, argomenta che Egelrico sia stato conte di Verona, durante il margraviato di Milone, mentre viveva ancora suo padre Manfredo, conte di Lomello. Egelrico avrebbe continuato a reggere il comitato di Verona, anche dopo morti Manfredo e Milone, sino alla caduta di Berengario e di Adalberto, verso il 961.

Siamo sinceri estimatori dell'acutezza d'ingegno dell'illustre genealogista subalpino che sa cogliere attraverso i tempi e i luoghi i punti meno percettibili di contatto fra cose e persone, per tessere con sottigliezza d'analisi le file delle genealogie delle antiche famiglie marchionali e comitali d'Italia. Ma la solidità delle sue costruzioni ci pare talvolta compromessa dall'eccessiva tendenza di supplire al difetto dei documenti, con ipotesi e congetture, fondate sopra elementi troppo incerti per servire a specifiche attribuzioni. Intorno all'agnazione di Manfredo da Mosezzo ci permettiamo di notare la mancanza di qualsiasi allusione alle clamorose vicende del conte di Milano, Manfredo, e dei suoi figli, supposti parenti di Milone, marchese di Verona, nelle diatribe di Raterio (1) contro il suo emulo Milone (II), ed il silenzio di Liutprando sui parenti di Milone (I), ch'egli afferma essere stato allevato alla corte di Be-

(1) Migne, *Patrol. lat.*, to. CXXXVI.

rengario, qual figlio (1); sebbene a Liutprando fossero note la trista fine di Manfredo e la truce vendetta fattane dal figlio Ugo o Manfredo, e sebbene egli, contemporaneo di Milone, mostri di avere avuta perfetta conoscenza dei suoi casi e delle sue virtù.

Nessun documento viene addotto per provare che Manfredo, padre di Egelrico, sia stato nominato conte di Lomello nel 950. Bensì lo Zucchi afferma che di lui è memoria in quattro carte; una edita, quella del febbraio 953 già citata, le altre tre ancora inedite, esistenti nell'archivio capitolare di Novara, rispettivamente del maggio e giugno 941 e dell'agosto 959. Ma troviamo, a dir poco, singolare, che l'autore non abbia creduto di dare notizie più precise del contenuto dei due atti del 941, e per il terzo si sia limitato ad un magro sunto, mentre anche da quel poco ch'egli ne riferisce, si rende manifesta l'importanza di un documento che fa cadere le induzioni del Vesme sui vincoli di parentela di Officia moglie di Egelrico, con Guntilde, figlia del conte Ruggero d'Auriate e moglie di Amedeo fu Ascario, marchese d'Ivrea, e sui successivi passaggi di proprietà della corte di Mosezzo. Secondo il sunto che ne dà lo Zucchi, l'atto dell'aprile 959 contiene la donazione fatta da Domenico, prete, da Cerano, di una masseria situata in Mosezzo, ai canonici di S. Maria di Novara, attestando di averla poco prima acquistata da Guntilde, vedova del nostro conte da Lomello. Lo studio sulle carte lombarde dei secoli X ed XI ci fa scorgere in Domenico un fiduciario di Guntilde che per di lui mezzo volle beneficare la canonica di Novara.

Giova qui richiamare il contenuto dei due atti del 5 e 6 settembre 962 (2) illustrati dal Vesme. Nel primo si ha la cessione che « Hegelricus ex genere francorum filius bone memorie Magnin- « fredi comitis » fa a Guntilde, « filia quondam Rotgerii comitis « et cognus Amedei filius quondam Anscarii marchio » per il prezzo di 7500 denari (lire 30), di due terze parti della metà della corte dominicale di Mosezzo con eguale porzione del castello e corte di Vicolungo (3), dichiarando che insieme ad Officia sua moglie aveva prima di allora consegnata a Guntilde l'altra terza parte della metà di quel possesso; nel secondo, stipulato nel castello di

(1) *Antapodoseos*, lib. I, II, c. 73 in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, VII, p. 301.
(2) CARUTTI, *Il conte Umberto I ed il re Arduino*, Roma, 1884, p. 285.
(3) Mosezzo e Vicolungo, terre del Novarese presso Biandrate.

Mosezzo, « in sala propria Amedei et Guntilde iugalibus seu Egel- « rici », fu definito il « dotali litigio » fra Guntilde ed Amedeo coniugi, ed Egelrico, per la rimessione della dote di Guntilde, colla ratifica dell'atto di compra-vendita del giorno prima.

Il Vesme da questa disputa sulle ragioni dotali di Guntilde aveva argomentato che Egelrico fosse stato il tutore di costei, dopo la morte del padre, e che fra costoro intercedesse uno stretto vincolo di parentela. Scartate altre congetture, si fermò sulla ipotesi che Officia, moglie di Egelrico, fosse sorella di Guntilde e che la tutela sua, morto o monacatosi il conte d'Auriate, fosse affidata al marito della sorella maggiore già da alcun tempo sposata. A parte quanto risulterebbe dal documento del 959, l'ipotesi era affatto insostenibile. La tutela, o più propriamente il mundio sulle donne, nubili o vedove, spettava di preferenza agli agnati, che non facevano difetto a Guntilde (1). La definizione del « do- « tali litigio » colla rimessione della dote di Guntilde altro non può significare che la liquidazione dei diritti spettanti a Guntilde, per un precedente di lei matrimonio, in confronto di Egelrico, erede del primo marito. Il Vesme si era proposto di dimostrare che la moglie di Manfredo, conte di Lomello, fosse una figlia di Engelfredo conte di Verona. Ora è accertato che Manfredo ebbe per moglie Guntilde, figlia del conte d'Auriate, la quale gli sopravisse ed in secondi voti impalmò Amedeo, figlio del marchese Ascario. Pare però che Egelrico non fosse figlio di Guntilde ma di una prima moglie di Manfredo. Si può ritenere che costui non avesse lasciato altri figli maschi, nè di primo nè di secondo letto; diversamente, la questione sulle ragioni dotali di Guntilde si sarebbe trattata anche in loro confronto. La qualifica di nipote, anzi « ne- « potulus » del marchese Milone, che Raterio dà all'adolescente Milone (II), usurpatore della sua diocesi, e la appartenenza di questo alla diocesi di Manasse, arcivescovo di Arles, non sono indizi sufficienti a stabilire ch'egli fosse figlio del conte di Lomello, fratello del marchese di Verona. Il titolo di « archiepiscopus Arelatensis », col quale Raterio chiama Manasse, e le aspre censure di Raterio sul possesso ottenuto dal simoniaco Manasse, contro i canoni della chiesa, di parecchie diocesi lombarde, farebbero invece ritenere che, parlando della diocesi di Manasse, come luogo d'origine del

(1) Veggasi la genealogia degli Arduinici in Vesme, op. cit., p. 285.

nipote di Milone, Raterio abbia alluso ad Arles in Francia. Si noti inoltre che la corte di Mosezzo, ove Manfredo e prima di lui il padre suo avevano stabile dimora, non apparteneva ad alcuna delle diocesi italiane di Manasse.

Sebbene nel primo dei due atti del 962 non si indichi il titolo per il quale Egelrico ed Officia avevano prima di allora consegnato a Guntilde una terza parte della metà del podere di Mosezzo e Vicolungo, non vi è dubbio che si trattava della « tertia », dovuta alle vedove di legge franca, in proprietà, sui beni mobili ed immobili di libero allodio, abbandonati dal marito. Quanto agli altri due terzi solo figurativamente si fece apparire che venivano venduti da Egelrico a Guntilde ed Amedeo per il prezzo di lire trenta; affermandosi nel primo atto che l'acquisto si effettuava con denari del « faderfio » di Guntilde, e nel secondo che il contratto del giorno prima importava la rimessione della sua dote, è chiaro che in realtà la stipulazione si risolveva in una « dazione in soluto » per il credito dotale professato da Guntilde verso l'eredità del marito, conte di Lomello; mentre i beni così passati in proprietà di Guntilde ed Amedeo, erano destinati a costituire la dote di Guntilde per il nuovo di lei matrimonio.

A chi nel 962 appartenesse l'altra metà del podere di Mosezzo e di Vicolungo non si può dir con certezza. Il Vesme, basandosi sulla donazione disposta nel 1062 dalla contessa Adelaide, figlia di Odelrico-Manfredo, marchese e conte di Torino, alla chiesa di Novara, di metà della corte di Mosezzo e Vicolungo, mentre un altro quarto era stato offerto alla stessa chiesa fino dal 1013, dai discendenti di Guntilde e di Amedeo, vorrebbe che una sorella di Manfredo, conte di Lomello, sposa ad Arduino il Glabro verso il 920, gli abbia portato in dote quella metà. L'induzione è azzardata quanto mai. Se così fosse, non si potrebbe accettare neppure la nuova ipotesi del Vesme che in quel conte Aimone, al quale Ottone II nel 962 diede l'investitura di parecchi beni situati nei contadi di Vercelli e di Lomello, ravvisa un fratello di Manfredo di Milano e lo suppone conte di Vercelli; anzichè figlio di Manfredo, fratello di Egelrico e conte di Lomello, siccome lo stesso Vesme si era proposto di dimostrare nella prima lettera sui conti di Verona. La metà della corte dominicale ove risiedettero il padre e l'avo, non si sarebbe data in dote ad una donna, se vi fosse stato un secondo figlio od abiatico.

Ma, trascurando la supposizione, campata in aria, di un matrimonio fra la sorella di Manfredo di Lomello ed Arduino il Glabro, quali dati ci autorizzano a riconoscere in Aimone un fratello o figlio di Manfredo? Ben poca cosa è l'argomento desunto dalla presenza, nell'atto del 962, di due individui di Breme, località del comitato lomellino ricordata nel diploma di Ottone, come altro dei paesi ove Aimone possedeva. L'altro argomento ricavato da un passo della cronaca novaliciense, sull'offerta fatta da un Aimone, che non aveva « heredes », alla chiesa di S. Pietro di Breme di certe terre rivendicate in seguito alla fuga dei suoi agnati, che il Vesme suppone fossero figli dell'uccisore di Lamberto, questo argomento, diciamo, ha ancora minor valore del primo, perchè contraddetto dal fatto che il conte Aimone ebbe un figlio a nome Manfredo, al quale Ottone II confermò i possessi paterni, compreso quello di Breme.

Non è nostro compito seguire la genealogia di Egelrico, dal quale il Riboldi (1), sulle tracce del Vesme, fa discendere le varie linee dei conti di San Bonifacio, di Pombia, di Biandrate e i Crivelli, signori di Parabiago (2). Ci limitiamo a dare notizia di un particolare che può presentare qualche interesse nello studio sui conti di Verona e sui rapporti di parentela di alcuni di essi

(1) *I contadi rurali nel Milanese* in quest'*Archivio*, XXX, 1904, p. 280.

(2) La supposta genealogia dei Crivelli da Parabiago non ci persuade. I Crivelli ancora nella prima metà del sec. XII appartenevano all'ordine dei valvassori, ossia al secondo grado della milizia. In due carte del 1130 e 1132 si dicono vassalli dei « seniores de Badaglo » (cod. dipl. Della Croce, V e VI, sub a. 1130, giugno, e 1132, gennaio). Non riusciamo a comprendere quale illazione intorno alla genealogia dei Crivelli si voglia trarre dalla circostanza che i capitani da Soresina nel sec. XI avevano larghe possessioni in Cerro; quando è noto che i Soresina professavano la legge longobarda, mentre i Crivelli erano di legge salica. Non è a confondere Cerro sul Lambro, ove erano le terre dei Soresina, con Cerro-maggiore presso Parabiago, ove i Crivelli avevano molti possessi, nè col « castrum Cerri » nel Verbanese, che nel sec. XI apparteneva ai conti di Castello (BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore*, 1878, II, doc. 23). Circa al nome di Ruggero, portato da un Crivelli nel 1132, notiamo che in una carta milanese del 1084 figurano intervenuti ben sette personaggi « qui dicuntur « Crivelli », dei quali nessuno portava il nome di Ruggero (arch. di Stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. n. 1089). Quanto al porto di Bernate (ora Bernate Ticino) le carte santambrosiane provano che nel 1098 apparteneva ai signori « de loco « Castano » (*Museo dipl.*, perg. n. 1038); pervenuto di poi in proprietà del monastero di S. Ambrogio, questo lo infeudò ai Crivelli.

con altre famiglie comitali lombarde. Esiste nel fondo proveniente dal monastero di Morimondo una carta originale del 3 aprile 1164 (1) portante una transazione fra l'abbate di quel monastero e gli uomini « de loco Besate » intorno ad una « baragia » (pascolo boschivo) nel territorio « de Fara vegia » (2), della quale gli uomini di Besate rivendicavano la proprietà loro spettante « ex longis temporibus ex parte quondam comitis de Verona qui habitabat ad Faram Basilianam ». Chi potrebbe essere questo conte di Verona dimorante a Fara-Basiliana, nella pieve di Casolate presso il Ticino, che aveva venduto ai vicini di Besate un suo podere nella località di Fara-vecchia? Sui precedenti di Fara-Basiliana si conosce la carta del febbraio 1010 pubblicata dal Dozio (3), che contiene la retrocessione stipulata da prete Gausmerio di Pavia a favore di Manfredo, conte di Bergamo, figlio del conte palatino Gisleberto II, della quarta parte della corte di Fara, colla porzione corrispondente del castello costruito in Fara Basiliana dal conte « ... riprando », che a Gausmerio era stata venduta o piuttosto data in pegno dalla contessa Adelsinda, figlia del marchese Arduino e madre di Manfredo. Sapendosi che Gisleberto e Adelsinda professavano la legge longobarda (4), si può credere che la quarta parte della corte di Fara riscattata dal figlio Manfredo fosse la « quarta » che ad Adelsinda era stata assegnata sulla sostanza allodiale del marito per i suoi diritti vedovili. Le carte del monastero di Morimondo relative al possesso di Fara-Basiliana non chiariscono chi fosse quel conte Riprando o Ildeprando che vi aveva costruito il castello, nè come e quando la corte avesse fatto passaggio in proprietà di un conte veronese (5).

(1) Arch. di Stato di Milano, *perg. di Morimondo*, fascio n. 182, ed in BONOMI, *Monum. Morim.*, p. 463, doc. 166 (cod. Braidense AE. XV).

(2) Fara, Fara-Vecchia, Fariciola e Fara-Basiliana, oggi Basiana, frazioni del comune di Morimondo.

(3) *Cod. dipl. Brianteo*, Milano, 1877, p 51, doc. n. 42. Erroneamente il Dozio assegna a quest'atto la data del 2 febbraio 1012. I dati cronologici (indizione VIII ed anno VI) del regno di Enrico concordano per l'anno 1010.

(4) *Cod. lang.* in *M. H. P.*, doc. n. 875 (a. 993, marzo).

(5) La frase surriferita della carta del 1164 fa pensare che i vicini di Besate possedessero l'atto originale di cessione della « baragia de fara vegia ». Il Riprando, che aveva costruito il castello di Fara-Basiliana, potrebbe essere quel Riprando, figlio del conte di Verona Gandolfo (Diploma di Ottone I, n. 430 a. 967, aprile 17 in *M. G. H.;* FANTUZZI, *Monum. Ravenn.*, II, 27, XI; placito

L'ipotesi più probabile sul reggimento del comitato di Lomello, dopo la morte del conte Manfredo, avvenuta verso il 958, sarebbe che, rimasto vacante, lo si sia incamerato ed unito per qualche tempo a quello limitrofo di Pavia. Una carta pavese del 996, relativa ad una donazione dell'imperatrice Adelaide alla chiesa di Vercelli (1), ci presenta fra i personaggi intervenuti a fianco di Ottone, duca di Lorena, e ai vescovi di Vercelli e di Brescia un « Egelricus comes », che il Vesme suppone figlio od abiatico d'Egelrico, già conte di Verona, e fratello di quel conte Bonifacio che fu il capo-stipite dei conti di San Bonifacio. Ma qualunque sia stato il suo rapporto di parentela con Manfredo conte di Lomello, nulla ci autorizza a ritenere che il suo comitato fosse il lomellino. Quanto si dirà più innanzi intorno al conte Cuniberto serve ad escludere che nel 996 Egelrico potesse reggere il comitato di Lomello. Ora lo Zucchi, seguendo, a quanto pare, le nuove induzioni del Vesme, arguisce che a Manfredo sia succeduto nel comitato di Lomello un fratello di Egelrico, il quale lo abbia retto fino alla sua morte avvenuta intorno al 990 senza lasciare discendenti. Le considerazioni esposte sulla base degli atti del 962 per escludere che Egelrico (I) abbia avuto fratelli germani e consanguinei, ci fanno respingere la supposizione di un fratello d'Egelrico che avrebbe retto quell'esteso ed importante contado per più di un trentennio senza lasciare traccia di sè.

A questo punto lo Zucchi afferma con asseveranza che all'innominato fratello di Egelrico « succedette Cuniberto, prima giu-

veronese del 971 in MURATORI, *Antich. Estensi*, I, c. 16; e sinodo padovano del 978 in MURATORI, *Antiq. med. aevi*, I, c. 550) e di Ermengarda dei conti di Lecco, che è ricordato in un atto del 988, insieme ai genitori e ad un suo fratello Wiberto (*Cod. lang.*, doc. n. 844), e da solo, dopo morto il padre, col titolo di « comes », in un placito bresciano del 996 a fianco di Arduino, nuovo conte del palazzo (ibid., doc. n. 909). Nel 1010 Riprando erasi già reso defunto, al pari del fratello; in quell'anno la madre Ermengarda, « comitissa », aveva donato alla chiesa di Cremona, « pro mercede anime bone memorie Gandulfi, « Riprandi seu Wiberti patri et filii ecc. », il castello di Zanengo (ASTEGIANO, *Cod. dipl. Cremon.*, I, docc. nn. 13 e 14). Giova osservare che Gandolfo aveva casa propria in Pavia (*Cod. lang.*, doc. n. 791) ed estesi possessi nei comitati di Bergamo, di Brescia, a Monte Cellere (ibid., doc. n. 844 « actum in castro « Monte Cellere proprio Gandulfi »), in Paulirago e Zanengo, ecc., ed era con tutta probabilità della stessa agnazione dei Gibertini di Bergamo.

(1) *M. H. P., Chart.*, I, doc. 180, c. 300.

« dice del sacro palazzo, poi conte del comitato lomellino e capo-
» stipite dei conti palatini di Lomello. Egli è riconosciuto dagli « storici come fratello del grande vescovo di Como, Pietro, arci- « cancelliere di Ottone III e di Arduino ». Richiamandosi ad un lavoro inedito del Vesme, che fa discendere Cuniberto e Pietro da un Liutvardo, conte della Septimania, tritavo di Gaidulfo, giudice del sacro palazzo, vissuto fra il 910 e il 917, il nostro autore narra che « a Cuniberto, vivo nel 996, fattisi ormai ereditari nella fa- « miglia il titolo e l'autorità comitale, precedette nella contea di « Lomello il figlio Ottone (I) che nel 1000 accompagnò l'imperatore « Ottone III alla visita della tomba di Carlo Magno ad Aquis- « grana (1); l'anno dopo, creato, intorno al gennaio, proto-spatario, « poi nel luglio conte di Pavia, in sostituzione di Bernardo, e conte « del palazzo, in luogo di Arduino conte di Bergamo, ambedue « ribelli all'imperatore, teneva placito in Pavia alla costui pre- « senza ».

Anche qui v'è molto da dire. A prescindere dalla genealogia di Pietro e di Cuniberto, sulla quale lo Zucchi non poteva che limitarsi ad una semplice notizia, lasciando al Vesme l'ufficio di darne la dimostrazione, sarebbe stato desiderabile che, in luogo di un generico richiamo ai giudizi degli storici, si fossero indicate le fonti relative all'ufficio di conte di Lomello tenuto da Cuniberto fra il 990 e il 996, e alla discendenza da costui di quell' Ottone che per primo cumulò le funzioni di conte territoriale di Pavia e di Lomello con quelle di conte del palazzo. In realtà gli storici sono lungi dal procedere d'acordo sul conto di Cuniberto, che il Robolini (2) pretende identificare con quello che fu preposito della canonica di Vercelli ed esercitò le funzioni di cancelliere di re Arduino dal 1002 al 1005, « ad vicem Petri Cumani episcopi « archi-cancellarii », mentre il Terraneo (3) lo vuole fratello di Ingone, vescovo di Vercelli, dal Vesme supposto fratello di Egelrico (I) conte di Verona. Il documento che, sebbene non sia stato neppure citato dallo Zucchi, costituisce la chiave di volta della genealogia di Ottone (I), conte palatino, si riferisce ad un placito tenuto a Pavia il 4 maggio 1014, da Ottone, quale conte del palazzo

(1) *Chron. Noval.*, III, 32 in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, VII, p. 107.
(2) *Notizie sulla storia di Pavia*, II, p. 209 sg.
(3) CIPOLLA, *Mon. Noval. vetust.*, II, p. 197.

e del comitato ticinese, dietro richiesta del monastero di San Salvatore. Fu pubblicato dal Muratori (1), che vide e trascrisse l'originale nell'archivio di quel monastero. Le carte e i diplomi di San Salvatore di Pavia passarono all'archivio di stato di Milano, ove noi abbiamo cercato invano quest'atto. Il testo muratoriano ha il seguente proemio: « Dum in Dei nomine, Civitate Papia in curte Aginulfi et Ot« toni Comiti Palacii seu Petri Episcopi Jeronimus filius bone me« morie Cuniberti qui fuit Comes, Pater suprascriptorum Aginulfi.... « in iudicio residentibus suprascriptus Otto Comes Palacii et « Comes huius Comitatus Ticinensis ecc. » Il raffronto colle note formole dei placiti medievali pone in evidenza gli errori che oscurano la prima parte del proemio; dovuti con tutta probabilità, insieme alle lacune, alle deplorevoli condizioni in cui era ridotta la pergamena. Mancando gli elementi per ristabilire con certezza la vera dizione dell'atto pubblicato dal grande storico italiano, ci limitiamo a proporre in via d'ipotesi la correzione delle parole « seu « Petri Episcopi, Jeronimus filius bone memoriae Cuniberti qui « fuit Comes, pater ecc. » nelle seguenti: « seu Petri olim Episcopi « Cumani fratris bone memorie Cuniberti qui fuit Comes, pa« ter » ecc. Pietro, che, essendo vescovo di Como, aveva retta la cancelleria imperiale per l'Italia sotto Ottone II ed Ottone III dal 980 in poi (2) ed aveva tenuto lo stesso ufficio sotto Arduino dal febbraio 1002 al gennaio 1005 (3), perdette insieme alla cancelleria la diocesi, dopo che Enrico II balzò di sella Arduino. La sua parentela con Ottone, conte palatino, chiamato « eius nepos », è attestata da un diploma di Ottone III dell'aprile 1001 (4). L'accenno all'anno 996, in cui Cuniberto era ancor vivo, fa pensare che lo Zucchi alluda alle parole « Cuniberti comes » che si leggono in una carta novarese di quell'anno « actum in loco viginti co« lumne » (5), relativa ad una permuta di terre nell'interesse della chiesa di « Vicozebuin » (6), situate in quel luogo, avendo uno degli appezzamenti per confine « de una parte Cuniberti co« mes » (7). La data del documento, la mancanza di notizie ante-

(1) *Antiq. med. aevi*, I, c. 409.
(2) *Dipl. Ott. II e III*, ediz. Sickel in *M. G. H.*, II, pp. 267-857.
(3) *Dipl. Ard.*, ediz. Bresslau, ibid., III, docc. nn. 1-9.
(4) *Dipl. Ott. III*, ibid., doc. 398.
(5) Gambalò (?) nella Lomellina.
(6) Vigevano.
(7) *M. H. P., Chart.*, I, c. 314.

riori di questo conte concorrono a rafforzare l'opinione che egli fosse fratello, anzichè padre, del vescovo di Como. Costui, negli ultimi anni dell'impero di Ottone III, avrà impetrato a favore di Cuniberto il comitato lomellino vacante da lungo tempo. Certamente se Cuniberto avesse avuto per figlio quel « Jeronimus », il cui nome figura nel testo del Muratori come quello del padre di Agilulfo, non Ottone ma Geronimo gli sarebbe preceduto nel comitato.

Nella speranza che se documenti esistono e si conoscono, vengano presto alla luce, osserviamo intanto che la nomina di Ottone a conte del palazzo e di Pavia deve datare dalla fine del 999, all'indomani dalla rimozione dalle cariche rispettive di Bernardo, conte di Pavia (1), e di Arduino fu Gisleberto, conte del palazzo, complici, come si suppone, di Arduino marchese d'Ivrea nella ribellione contro Ottone III, o favoreggiatori della fuga di Ardicino, figlio e successore di Arduino, che Ottone aveva chiamato a Pavia, perchè si scolpasse dall'accusa di fellonia. Appunto in contemplazione della dignità di conte palatino, assai più elevata di quella di semplice conte lomellino, Ottone avrebbe accompagnato il sovrano nella rapida sua corsa in Germania fino ad Aquisgrana. Bensì il monaco della Novaliciense, narrando i particolari della visita di Ottone III alla tomba di Carlo Magno, chiama il compagno dell'imperatore « Ottone comite laumellensi ». Ma essendo la cronaca stata scritta nel comitato di Lomello, oltre mezzo secolo da quell'episodio, quando già due generazioni dovevano essersi succedute, che, cumulando le funzioni di conte del palazzo con quelle di conte territoriale di Lomello e di Pavia, venivano chiamate alternativamente con l'uno o l'altro dei tre titoli, alla qualifica di conte lomellino data ad Ottone in quel testo non è lecito attribuire il significato specifico ed esclusivo supposto dallo Zucchi per assegnare all'anno successivo la elevazione di Ottone alle altre due cariche.

Neppure è ammissibile la distinzione fra la nomina di Ottone a proto-spatario intorno al gennaio 1001 e di conte palatino nel luglio successivo. La funzione di proto-spatario non era un ufficio per sè stante, ma altro degli attributi onorifici del conte del palazzo. D'altronde, il titolo di « comes palacii » viene dato ad Ot-

(1) VESME, *Il re Ardoino e la riscossa italica*, ecc. in *Studi Eporediensi*, Torino, 1901, p. 8.

tone in un diploma imperiale del 20 aprile 1001, a favore di Walderada sua sorella, badessa del monastero pavese di Theodota (1).

Durante il breve regno di Arduino (febbraio 1002-aprile 1004) non si hanno notizie del conte Ottone. Ma è probabile ch'egli, pur avendo in quei due anni conformata la propria condotta a quella dello zio Pietro, vescovo ed arcicancelliere, non abbia esitato, a differenza di Pietro (2), subito dopo la sconfitta di Arduino presso le chiuse di Val Sugana, ad accostarsi ad Enrico II. Alla dieta di Pavia del 15 maggio 1004, che proclamò decaduto Arduino ed elesse nuovo re d'Italia Enrico, Ottone non avrà mancato di prendere posto al fianco del vincitore per esercitare le funzioni di conte palatino.

Quanto alle vicende in Lombardia nel periodo dal 1005 al 1013, crediamo poco esatta l'affermazione dello Zucchi che questi anni segnino il risorgimento della fortuna di Arduino. Egli riferisce, sull'autorità del Provana, che Arduino nominò conte di Pavia il proprio figlio secondogenito Ottone, il quale appunto come conte territoriale avrebbe controfirmato nel 1008 una carta pavese (3). Secondo il Vesme, in questa prima riscossa arduinica va posta pure la nomina a conti del palazzo, dei fratelli Arduino e Lanfranco, conti di Bergamo (4). Ma nella carta pavese Ottone, figlio di Ar-

(1) *Dipl. Ott. III*, ibid., doc. 398.

(2) In un diploma di Arduino del 28 gennaio 1005 datato da Vercelli, figura ancora arcicancelliere Pietro, vescovo di Como BRESSLAU, *Dipl. Ard.*, doc. 9). L'ultimo diploma di Arduino è del 27 febbraio 1005 (ibid., doc. 10); è sottoscritto da « Gotefredus cangellarius et sancte Mediolanensis ecclesie presbiter ».

(3) Il documento non porta altri dati cronologici che l'indizione (VII) e l'anno del regno di Arduino (VII). Fu pubblicato dal GUICHERON, *Bibliot. Sebusiana*, Lipsiae, 1731, Cent. II, doc. 3, ove fa il paio con altra pretesa donazione alla stessa chiesa di Pavia, in data di Bobbio, 30 aprile 1011, di re Arduino, proveniente al pari della prima dai pretesi originali del medesimo archivio Vescovile di Pavia, la cui falsità è da tutti riconosciuta (Cent. II, doc. 10). Della sua autenticità è lecito dubitare fortemente anche perchè sarebbe l'unico documento in cui si fanno i nomi di Ottone, figlio di re Arduino, e di un conte Berengario. È pure a notarsi che l'atto appare datato « in palatio iuxta ecclesiam sancti Mi« chaelis », ossia nel palazzo del re. Ma è anche risaputo che il palazzo regio era rimasto preda delle fiamme all'indomani della proclamazione di Enrico II (15 maggio 1004); e non è a credere si sia avuta molta fretta di riedificarlo, finchè il sovrano rimaneva assente dal regno. Probabilmente fu ristaurato fra il 1013 e il 1014, quando venne pure « noviter edificata » la « laubia publica iuxta palacio « regis », ove Enrico II tenne il 7 maggio 1014 il suo primo placito nella capitale del regno (*Dipl. Henr. II*, ediz. Bresslau, in *M. G. H.*, doc. 249).

(4) *Il re Ardoino e la riscossa*, ecc., p. 13.

duino re, non interviene quale conte territoriale. L'atto, se pure si può credere alla sua autenticità, reca una donazione di Ottone alla chiesa ed al vescovo di Pavia, di una possessione « inter Ti« cinum et Gravolonum ». Neppure ci persuade la spiegazione del Vesme sul titolo di conte del palazzo attribuito a Lanfranco « de « comitatu Bergomensi » in una carta del 1018 (1). Il titolo poteva avere un significato meramente onorifico, in vista dell'ufficio corrispondente tenuto dal padre suo Gisleberto (II), dall'avo Lanfranco e dal proavo Gisleberto (I) (2). Quanto al fratello Arduino, la cosa si spiega ancor più facilmente considerando che alla morte

(1) Lupi, *Cod. dipl. Berg.*, II, c. 491.

(2) Gisleberto I fu conte palatino fra il 924 e il 926 (*Cod. lang.*, docc. 513 e 524); Lanfranco, suo figlio, intorno al 945 (Lupi, op. cit., II, c. 206). Gisleberto II, figlio di Lanfranco, conte di Bergamo nel 961 (*Cod. lang.*, doc. 647), esercitò le funzioni di conte palatino dal 976 (ibid., doc. 775) al 993 (ibid., doc. 875). Crediamo che a lui si riferisca un diploma, fin qui sconosciuto, di Ottone I, dell'anno 970, così indicato in un inventario dei diplomi ed altri titoli insinuati nella cancelleria ducale di Milano dagli interessati, e trascritti in appositi volumi per ordine di Gian Galeazzo Visconti (cod. Ambros. E. sup. 11, 13, c. 61): « Copia privilegii serenissimi domini Ottonis imperatoris et conces« siones omnium bonorum que fuerunt Bernardi ipsius d. imperatoris inimici « facte Giberto comiti anno incarnationis domini DCCCCLXX° ». Nel diploma si allude alla confisca dei benefici che Bernardo, conte di Pavia, teneva « ex « parte uxoris sue », Rodlenda, figlia di re Ugo, nei comitati di Bergamo, Brescia, Milano, Cremona, ecc., fra cui le corti di Sexpile (indi Sospiro), Gropello, Vailate, ecc. e che ricuperò nel 976, avendo potuto dimostrare ad Ottone II la propria innocenza (*Dipl. Ott. II*, ediz. cit., doc. 130). Pare, tuttavia, che la corte di Vailate sia rimasta a Gisleberto, che in una carta del 993 viene chiamato « de loco Vagilate » (*Cod. lang.*, doc. 875). Si è supposto dal Vesme che il comitato di Pavia fosse stato tenuto dal 966 (*recte* 970) al 976 da un Arduino (IV), figlio del Glabro e padre di Oddone, marchese di Torino, che aveva beni nel Pavese, come risulta da un documento del 996 (Ficker, *Forsch.*, IV, doc. 37). Ma il documento del 975 (*Cod. lang.*, doc. 974), che dovrebbe giustificare questa supposizione, proveniente dal troppo noto canonico Dragoni, in cui è riportata una vendita di beni di una minorenne, stipulata « cum noticia Ardoini marchio « et comes istius comitatu ticinensi qui in mallo (!) vel in iudicio residebat », ha tutti i caratteri dei falsi usciti dalla fucina dragoniana. Sta in fatto che non nella diocesi e comitato di Pavia, ma sul Po, « in loco Paone », presso l'odierna Alessandria, vi erano terre possedute nel 967 e 976 da un « Arduinus marchio » (*Cod. lang*, docc. 703 e 772), nel 996 da un « Odo comes » (Ficker, op. e loc. cit.) e nel 1035 dagli « heredes quondam Anselmi et Oddoni qui fuerunt marchiones » (arch. di Stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. n. 582), confinanti con terre del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro.

del padre, Arduino gli era succeduto nelle funzioni di conte palatino, che tenne, come si suppone, fino al 999. Che nel periodo dal 1005 al 1013 i fautori d'Enrico II in Lombardia abbiano resistito con successo agli assalti di Arduino d'Ivrea, lo si può arguire dalla intestazione delle carte pagensi di quegli anni, che in numero di oltre cinquanta si conservano nell'archivio di stato di Milano (1), portanti tutte l'invocazione di re Enrico; datate da Como, Milano e rispettivi territori; da Pavia (dicembre 1005 ed agosto 1012) e dai contadi di Lodi (1008 e 1010) e di Novara (1010). Concludendo, non sarebbero da accettarsi, neppure col beneficio dell'inventario, nè il racconto dello Zucchi che dopo il 1005 Ottone, conte del palazzo, sia stato costretto a cercare rifugio nella fida rocca di Lomello per sottrarsi alle vendette dei partigiani di Arduino, nè la congettura del Vesme, che in quel periodo le funzioni di conte palatino siano state esercitate dai conti di Bergamo.

Intorno alle origini e allo svolgimento dell'ufficio del conte palatino in Italia scrisse magistralmente il Ficker (2). Sulle sue tracce possiamo ritenere accertato che in origine e sino a tutto il sec. X l'ufficio fosse personale, duraturo per tutta la vita dell' investito, o quanto meno sino alla morte del sovrano delegante. Principale fra i suoi attributi l'amministrazione della giustizia in tutto il regno, quale rappresentante del principe. Gli spettavano inoltre la prerogativa regia di creare notai e giudici ordinari, le giurisdizioni dei conti territoriali, e i diritti onorifici di essere investito della carica « per ensem » e di portare la spada dinanzi al re o imperatore quando si trovava in Lombardia. Il Ficker suppone che dopo il 1014 Enrico II abbia espressamente abolito il diritto del conte palatino di presiedere i placiti generali durante l'assenza del sovrano dal regno; e lo deduce dal difetto di notizie sul continuato esercizio di questa funzione dopo quella data e dalla omissione di qualsiasi accenno alla funzione medesima nei diplomi imperiali posteriori alla stessa epoca, coi quali venivano conferite, entro certi limiti di tempo e di luogo, ai messi regi, vescovi o laici, le giurisdizioni riservate al principe, contrariamente a quanto si riscontra nei diplomi degli Ottoni; omissione che non sarebbe con-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. nn. 359-414.

(2) *Ital. Forsch.*, I, cap. XV, I conti palatini, §§ 170-77; II, cap. XXVI, Nuovi conti palatini, §§ 244-48; III, agg. al II, §§ 247.47.

ciliabile colla ipotesi che le funzioni giudiziarie del conte palatino fossero soltanto cadute in dessuetudine. Noi pensiamo che la cessazione dei poteri più elevati, esercitati dal conte palatino sino alla seconda decade del sec. XI, si debba ascrivere anzichè ad un fatto positivo, la revoca espressa per parte dell'imperatore Enrico II della relativa concessione al conte ch'era allora in carica, siccome suppone il Ficker, ad un fatto negativo, l'omessa menzione delle suddette giurisdizioni nel diploma rilasciato al successore del conte Ottone. Tale omissione sarà stata consigliata dagli ostacoli che i vescovi e le città lombarde, nel cui seno venivano svolgendosi i germi de' nuovi organismi comunali, avranno opposto all'azione di un potere tanto elevato per parte di un signore italiano, che riuniva in sè la rappresentanza permanente del sovrano colla dignità di conte territoriale di uno o più comitati; in particolare quanto a Pavia, perchè vescovo e città erano direttamente interessati ad affrancarsi dalla supremazia del proprio conte, od almeno a diminuirne la potenza; quanto a Milano, per il timore che la sua rivale avesse a trarre profitto dalla posizione eminente fatta al conte palatino per affermare, anche col suo mezzo, quella superiorità sulle città lombarde cui aspirava come antica capitale del regno, paralizzando l'opposta tendenza della stessa Milano di far servire la superiorità spirituale e la potenza temporale dell'arcivescovo sulle chiese suffraganee, per estendere la propria dominazione su tutta la Lombardia. È assai probabile che l'innovazione sia avvenuta sotto Corrado II. Morto il conte Ottone, che, negli ultimi anni di sua vita, impossibilitato ad esercitare le funzioni di luogotenente dell'imperatore nei placiti generali, si era ridotto a vivere a Lomello (1), si apriva la successione alle tre cariche di conte palatino e di conte di Lomello e di Pavia. I suoi discendenti ed eredi potevano bensì aspirare alla investitura dei due comitati; ma quanto alla dignità di conte palatino, non ereditaria, l'imperatore era libero di conferirla a chi voleva. Per quanto non si abbiano notizie dirette sull'attività dei conti palatini dopo Ottone (I) per quasi un secolo, la ricomparsa sulla scena dei suoi discendenti, collettivamente investiti della triplice dignità, nella prima decade del

(1) È nota la formula del codice Eporediese (Padeletti, *Fontes juris ital.* p. 498) relativa alla nomina dell'avvocato di un monastero, fatta nel 1018 in Lomello, alla presenza del conte palatino Ottone e di alcuni giudici.

sec. XII, fa ritenere che nel periodo intermedio le tre cariche fossero rimaste sempre nella stessa famiglia.

Tutto considerato, noi riteniamo che la riduzione dei poteri del conte palatino dopo la morte di Ottone, verso il 1025 (1), sia avvenuta per effetto di una transazione che assicurava ai discendenti di Ottone la successione di quella dignità nella loro stirpe, non più limitata ad una sola persona, ma estesa a tutti i maschi, abilitati ad esercitare in tutto il regno le minori ma pur sempre lucrose funzioni di nominare notai e giudici, dare tutori e curatori ai minorenni, avvocati ai chierici, dirigere le pugne, ecc. Le maggiori giurisdizioni dovevano intendersi cessate; ed il diploma appunto per ciò non ne avrà fatto parola. La transazione dovette incontrare grande favore presso gli italiani; ai quali sarà tornata gradita la sostituzione al conte palatino nella presidenza dei placiti generali dei cancellieri per l'Italia, che, dopo Pietro, vescovo di Como, furono sempre dignitari ecclesiastici tedeschi. Il Ficker scorge in questa duplice innovazione la tendenza degli imperatori di togliere dalle mani dei signori, laici od ecclesiastici, lombardi, le cariche più elevate del regno, per affidarle a quelle più sicure dei prelati tedeschi. A noi sembra che, qualunque sia stata la loro intenzione, gli imperatori abbiano fatto il giuoco degli italiani, cui tornava certo più accetta la dipendenza, presso che nominale, da un dignitario tedesco che si accontentava di scendere in Italia a lunghi intervalli di tempo per esercitarvi le proprie funzioni, senza poter contare sopra una solida base locale, costretto quindi a mutuare appoggi a destra ed a sinistra, che non la dipendenza permanente da un potente signore italiano; al quale non avrebbero fatto difetto i mezzi e le opportunità per tenere in iscacco gli altri signori recalcitranti e tentare di ridurre all'obbedienza le città insofferenti di freno ed anelanti a liberarsi dai ceppi del feudalismo e ad estendere la propria supremazia sui contadi.

(1) L'ultima notizia certa del conte palatino Ottone si riferisce al suo intervento nel concilio adunato da Benedetto VIII in Pavia, la cui data più probabile è del 1022 (Jaffé, *Reg. pontif.*, I, p. 512). Non conosciamo le carte del 1041, nelle quali, secondo lo Zucchi, si ha memoria di Ottone (II). Il Carutti, *Regesta com. sab.*, p. 365, cui egli si richiama, non dà ragione della data del 1041, segnata a fianco del nome di Ottone II, figlio del primo Ottone, conte palatino e di Lomello.

Ai due placiti generali tenuti a Pavia nel 1041 (1) e nel 1043 (2) rispettivamente da Nikerio, vescovo di Frisinga, e da Adalgerio, cancelliere, nella loro qualità di messi regi straordinari, il conte palatino non figura neppure presente. La venuta di questi alti dignitari a Pavia coll'incarico di amministrare giustizia, conferma la ipotesi del Ficker sulla cessazione delle funzioni giudiziarie più elevate già spettanti ai conti palatini. Il non intervento dei conti di Lomello ai due placiti e la loro continuata assenza da Pavia per quasi un secolo fanno pensare che fosse loro impedito di esercitarvi, oltre alle minori funzioni dei conti palatini, quelle comuni a tutti i conti territoriali.

Di altri conti, i cui nomi si incontrano in carte pavesi del 1045 (3) e 1069 (4), è inutile occuparsi. Costoro, di nazione salica (5), discendono da quel Bernardo che, essendo conte territoriale di Pavia, sulla fine del 999 perdette il comitato, per avere, come si disse più sopra, favorita la ribellione di Arduino. La famiglia si chiamò poi dei conti di Sospiro (6) e più tardi di Rove-

(1) FICKER, op. cit., IV, doc. 57.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. 647.

(3) ROBOLINI, op. cit., II, p. 320. Nel 1045 Bernardo conte, fu altro Bernardo ed Oberto suo figlio, per la salute delle loro anime e per le defunte loro mogli Elena ed Adelaide, offersero alcune terre alla chiesa della Trinità di Pavia. La chiesa era stata fondata dai loro agnati Bernardo conte e Rodlenda, nell'occasione, a quanto sembra, dell'ottenuto ricupero dei propri benefici e della dignità comitale (ROBOLINI, op. cit, II, p. 248. Ved. sopra p. 365, nota 2).

(4) ROBOLINI, op. cit., III, p. 212. Diploma 17 gennaio 1069 concesso da Guglielmo vescovo di Pavia alla chiesa di S. Giovanni « domnarum » coll'intervento di « Alone signifero et magna parte nostrorum militum et civilis po- « puli » sottoscritto: « Obertus comes subscripsi ».

(5) I conti palatini di Lomello professavano la legge longobarda (*Liber potheris com. Brixiae* in *M. H. P.*, XIX, c. 18.

(6) L'Uberto od Oberto di Bernardo dei due atti del 1045 e 1069 ebbe un figlio, pure a nome Uberto, ricordato in una carta cremonese del 1064 o 1065 come « Ubertus comes filius Uberti comitis », di legge salica, e in una carta pavese del 1071 come « Ubertus comes filius q. Uberti comitis », quale possessore di una « casa solerata » in Pavia presso il monastero di S. Felice (ASTEGIANO, op. cit., docc. 69 e 153). Alla stessa agnazione appartiene « Bernardus « comes de castro Sexpilo filius q. Bernardi comitis », del quale si ha notizia in cinque atti cremonesi del 1075, 1079, 1080-1085 e 1093 (ASTEGIANO, op. cit., doc. 169 sg.). Nel primo di questi cinque atti è fatta menzione anche di tre nipoti del conte Bernardo: « nepotes Umbertum, Bernardum et Ubaldum ». Da

scalla (1) dal nome di due corti rurali da essi possedute, l'una nel comitato di Cremona, l'altra nell'Oltrepò pavese. Si può escludere ch'essi abbiano mai ricuperate le funzioni di conti territoriali di Pavia.

Dal 1022 (2) bisogna arrivare sino al 1112 prima di avere nuove notizie dei conti palatini di Lomello. Nel gennaio 1112 Oprando e Pagano « signiferi » si erano querelati avanti i consoli di Pavia contro il monastero di San Pietro in ciel d'oro, rivendicando in suo confronto la proprietà del porto e del passo di Lardirago sull'Olona. Avendo i consoli giudicato che la causa si doveva decidere mediante giuramento da prestarsi da tre « homi- « nes boni testimoni » per ciascuna parte, e nel caso che l'una parte impugnasse il giuramento prestato dall'altra, si ricorresse al duello fra i campioni delle parti « ante comitem sacri palacii et « dominum Ugonem iudicem suosque socios (i consoli) quatenus « eternus iudex cuius esset supranominatus portus et traversus « ostenderet », fu spedito un messaggio al conte, « quatenus ad « Papiam veniat et hoc bellum dei adiutorio videat et discernat ». Per tal guisa il giorno 26 gennaio « iam dictus comes sacri palacii « et ticinensi civitatis scilicet Guido » intervenne « in curte glo- « riosissimi sancti Syri coram papiensi populo ad iusticiam facien- « dam et declarandam »; essendosi a lui associati i consoli, due causidici, quattro giudici e un notaio del sacro palazzo, due « vi- « cecomites » e molte altre persone. Gli avvocati e i testimoni del

Umberto o Uberto discende « Anselmus comes de castro Sexpile », che con atto (inedito) del 1095 fece donazione alla chiesa di Cremona del « castrum Pisca- « riolo » (arch. di Stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. non numerata) e che collo stesso titolo di « comes de Suspiro » interviene nel placito pavese del 1112, del quale si dirà più innanzi, nel testo. Ubaldo figura sottoscritto in una permuta stipulata nel 1113, « in loco Vigidulfi », nell'interesse della chiesa della Trinità, col titolo di « comes et advocatus » (*Arch. dipl., perg. Chiaravalle*), ossia quale patrono di quella chiesa, fondata, come si disse, dai suoi agnati Bernardo e Rodlenda nel 976.

(1) Solo nella seconda metà del sec. XII essi cominciarono ad alternare l'antico predicato di conti di Sospiro con quello di conti di Rovescalla. Bernardo, Guarnerio ed Uberto sono chiamati ancora conti di Sospiro nella sentenza del 17 marzo 1151 proferita in una causa fra essi ed il vescovo di Cremona per il possesso di terre in « Sexpile » (Robolotti, *Rep. dip. Cremon.*, I, pp. 108-09). Si vedrà più innanzi il suddetto « comes Guarnerius », console a Pavia nel 1184, ed Uberto chiamato conte di Rovescalla in un diploma imperiale del 1186.

(2) Ved. sopra p. 368, nota 1.

monastero protestarono ch'erano pronti a giurare ed a combattere per dimostrare che il monastero si trovava da trent'anni nel pacifico possesso del porto e del passaggio in questione. Il console Ugone fece allora per consegnare il libro degli Evangeli ai testimoni ed al campione di Oprando e Pagano, ma il campione non volle prendere il libro e si sottrasse « de pugna et sacramento et « testimonio », dando così causa vinta al monastero (1). Si direbbe che quest'atto segni un improvviso risveglio nell'attività giurisdizionale dei conti lomellini che avevano sonnecchiato per quasi un secolo. Non crediamo tuttavia che in quel lungo periodo di tempo la cessazione nell'esercizio delle loro funzioni sia stata assoluta e costante. Bensì la larga diffusione del missatico regio, conferito a giudici ed a notai, aveva avuto per conseguenza a Pavia come in altre città (2), che la giurisdizione ordinaria del conte territoriale non fosse più esclusiva o preponderante, come un tempo. In mancanza od in assenza del conte, forse imposta con bandi ed altre misure coattive, si suppliva coll'intervento di uno o più messi. Ma per gli atti di alta giurisdizione, quali la direzione delle pugne e le « vindicte latronum », è probabile che non di rado si facesse capo al conte, in vista della maggiore sua autorità; chiamandolo appositamente in città, come avvenne appunto nel 1112.

(1) L'importante documento trovasi nell'arch. di Stato di Milano (*Archivio dipl., perg. varie*, fascio 224), in copia autenticata il 27 settembre 1332 « in « curia comunis Papie » per ordine di Lanfranco Guascono, console di giustizia.

(2) Inserta in un atto milanese del maggio 1015, portante la vendita di alcune terre di proprietà di due minorenni, coll'autorizzazione di « Anestasius « qui et Amizo filius q. Herlenbardi de civitate Mediolanense et missus dominici « Henrici imperatoris », vi è la lettera dell'imperatore di nomina del predetto « Amizone militem Sancti Ambrosii » e di suo figlio Erlembardo all'ufficio di « imperiales missi in tribus comitatibus Mediolanensi, Papiensi, Sevriensi » con facoltà di « difinire omnes lites et intenciones per pugnam et legale iudicium « tanquam ante presentiam nostram vel nostri palatini comitis » e di « dare ad- « vocatores clericis et tutores viduis et orfanis » (arch. di Stato di Milano, *Museo dipl.*, perg. n. 421). La lettera dell'imperatore è pubblicata in *Dipl. Henr. II*, ediz. Bresslau, *M. G. H.*, doc. 308. In altra carta milanese del 5 maggio 1015 è riportata una seconda lettera dello stesso imperatore, di nomina di « Ardericus « filius bone memorie Tazzoni de Civitate Mediolani militem sancti Ambrosi » al medesimo ufficio di « imperialis missus in comitatum Mediolanensis et Se- « briensis » (arch. di Stato di Milano, perg. n. 420).

Lo Zucchi da questa data passa senz'altro agli avvenimenti ch'ebbero per epilogo la distruzione della rocca e del palazzo di Lomello, e ch'egli pone sotto l'anno 1155; sebbene fossero già noti un documento del 1116 in cui lo stesso conte Guido è testimonio ad un diploma rilasciato da Enrico V ai consorti Cani di Paciliano (1), ed un secondo atto del 1127 nel quale assiste col vescovo di Vercelli alla cessione della corte di Alzano fatta dall'abbate del monastero di Lucedio al comune di Tortona (2). Guido viveva ancora nel 1133, come appare da una compera stipulata « in loco « Gambariane », presso il Ticino, da sua figlia Adelasia (3). Con tutta probabilità egli è quel « comes Wido de Lomello et de Spa« revaria » che donò al monastero di Disentis, nei Grigioni, una possessione « iuxta Vareia » dal fiume « Dugundie usque ad Gu« gium et usque ad Vareia et usque ad terminum Cimbri » con due cappelle, dedicate l'una ai santi Biagio e Gallo, l'altra a S. Stefano, e molte altre terre a Luino, Locarno, Premeno, Piuro, ecc. La donazione è ricordata in un diploma rilasciato a quel monastero da Federico Barbarossa nel 1154 (4). Delle leggende contenute in una cronaca manoscritta, già esistente a Disentis, che fra l'altro fa risalire la donazione di Guido al 754 (!), ha fatto giustizia il Sickel (5). La possessione maggiore, forse una corte dominicale, offerta con le due cappelle all'abbate di Disentis, è stata da noi identificata nel territorio compreso fra Cimbro (6) e Vergiate (7), la cui chiesa ancora nel sec. XIII era dedicata a S. Gallo (8). Contemporaneamente a questo Guido, troviamo nel giugno 1133 il conte Guglielmo di Lomello, intervenuto in Roma al seguito di Lotario III, nella promulgazione dell'enciclica di Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto (9).

(1) MORIONDI, *Mon. Aquen.*, I, p. 45.

(2) GABOTTO e LEGÈ, *Le carte dell'archivio Capitolare di Tortona*, Pinerolo, 1905, doc. 38.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Arch. dipl.*, *perg. varie di Pavia*, fascio 207.

(4) TH. VON MOHR, *Codex diplom. Ræt.*, Coira, 1848, I, doc. 129 e STUMPF, *Reg.* n. 3701.

(5) *Die Urkunde der Karol*, Vienna, 1868, II, p. 403.

(6) Nella pieve di Somma-Lombarda.

(7) Vareglate, oggi Vergiate, nella stessa pieve.

(8) GOFFREDO DA BUSSERO, *Liber notitiae Sanctorum Mediolani:* « Memoria « sancti Galli abbatis. In Soma loco Varegiate ecclesia sancti Galli » (cod. Ambros. G. 806 inf., p. 187).

(9) WEILAND, *Constitutiones*, ecc. in *M. G. H.*, *Legum*, IV, 1, p. 114.

Per il periodo dal 1148 al 1151 l'archivio di Stato di Milano ci ha fornito tre atti di giurisdizione onoraria compiuti dai conti palatini di Pavia. Col primo atto, del 1.° gennaio 1148, « in curte « comitum de Lomello », Lantelmo « comite sacri palacii et comes « huius ticinensis civitatis dopo », avere dato un tutore ad una minorenne presta « a parte publica » l'autorizzazione giudiziale ad esigere una somma aggiudicata alla minorenne dall'avo suo « ad « maritandum » (1). Col secondo, del 10 marzo 1151, « dominus Ardi- « cionis comes palacii et ticinensis civitatis » autorizza « ex parte « publica » la rinuncia fatta a nome di alcuni minorenni, di alcune case e terre da essi possedute in Voghera, di ragione del monastero pavese detto del Senatore (2). Col terzo, del 30 dicembre 1151, « in casa comitum prope ecclesiam sancti Syri », il conte Lantelmo presta « a parte publica » l'autorizzazione ad una simile rinuncia nell'interesse di due coniugi « infra etatem » (3).

Siamo tentati di porre questi tre atti in relazione cogli avvenimenti narrati da Ottone da Frisinga (4) e dal Guntero (5): la distruzione della rocca e del palazzo del conte di Lomello per opera dei pavesi e l'obbligo imposto al conte di abitare in città e di pagare il fodro al comune. Il racconto dei due cronisti federiciani è stato dallo Zucchi interpretato come un episodio della guerra dichiarata dai milanesi contro i pavesi nel 1155 (o piuttosto nel 1154), in seguito alle accuse contro Milano portate all'imperatore nella dieta di Costanza, dai legati di Pavia. Essendosi il conte palatino unito in lega coi milanesi, i pavesi mossero contro di lui il proprio esercito e con uno stratagemma riuscirono a farlo prigione insieme ai suoi militi; impadronitisi del castello, lo rasero al suolo.

Ma se bene si considerano i testi di Ottone e di Guntero, si dovrà riconoscere che nulla vi è che autorizzi a ravvisare nell'ac-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Arch. dipl.*, *perg. Varese*, *S. Maria in Monte*, fascio 214.

(2) Ibid., *perg. Voghera*, fascio 215.

(3) Ibidem. Il medesimo anno, nel 15 marzo, « d. Lantelmus filius q. Ot- « tonis de Lomello » si trovava a Cremona, il cui vescovo lo investì della mansione dell'ospitale « de Jerusalem » e della chiesa di S. Michele. Ved. ASTEGIANO, op. cit., I, p. 118.

(4) Op. cit. in PERTZ, *M. G. H.*, XX, p. 402.

(5) *De rebus gestis*, ecc. ediz. Dünge, Heidelberg, 1812.

caduto un episodio delle guerre del 1154-1155. I racconto è posto in bocca ai Tortonesi, i quali nel chiedere perdono all'imperatore dopo l'espugnazione del loro castello (aprile 1155), ribattevano i rimproveri che loro muovevano i pavesi, di avere fatto lega coi milanesi, osservando che i pavesi, mentre trovavano degni di biasimo Milano per la distruzione di Como, compiuta del resto « legiptima « occasione », dimenticavano l'azione obbrobriosa da essi perpetrata colla presa per tradimento e colla distruzione di Lomello, « oppidum imperiale », e colla forzata sottomissione del conte palatino, la prima autorità del regno dopo il sovrano. Or bene; come la distruzione di Como risaliva ad oltre un quarto di secolo prima del discorso dei tortonesi ed era ancora il più grave delitto che si soleva addebitare ai milanesi per giustificare la coalizione coll'imperatore delle città rivali (1), per la stessa ragione la distruzione di Lomello, la cattura e l'umiliazione del conte palatino rinfacciate ai pavesi dagli alleati dei milanesi, potevano risalire ad uno o due decenni.

I tre atti dal marzo 1148 al dicembre 1151 provano la stabile dimora dei conti palatini a Pavia ed il continuato esercizio, in quel periodo di tempo, delle minori giurisdizioni comitali; mentre ancora nel 1112 si doveva invitare uno d'essi a venire appositamente in città per dirigervi una pugna, e prima di allora, per quasi un secolo, i documenti pavesi mancano di qualsiasi notizia sulla loro attività. Riteniamo adunque che la spedizione dei pavesi contro Lomello dati dal periodo fra il 1112 e il 1148, più probabilmente dagli ultimi anni fra il 1140 e il 1148; e sia stata determinata dal timore che la rocca cadesse in mano dei milanesi, i quali continuavano ad estendere il proprio dominio dietro le spalle del vicino comune per prepararne la conquista, come avevano fatto con Lodi e Como; ed insieme dalla tendenza generale dei comuni di costringere i conti e gli altri militi, capitani e valvassori, a fissare l'abitazione in città e a fare l'atto di sottomissione, che si esplicava colla formola del « sacramentum sequendi » e coll'obbligo di pagare il fodro, di fare le cavalcate e tutte le altre fazioni personali e reali che il comune fosse per richiedere. Ma non di rado avveniva, quando si trattava di personaggi che per le dignità di cui erano

(1) *Gesta di Federico I in Italia*, ediz. Monaci in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1884, p. 4.

investiti, avrebbero potuto, un momento o l'altro, provocare in proprio favore l'intervento del sovrano, che l'atto di sottomissione assumesse la forma di un concordato, in forza del quale il comune in cambio della ottenuta sottomissione riconosceva loro alcuni fra i minori diritti o prerogative inerenti alle antiche funzioni comitali o qualcuna delle regalie loro concesse dai diplomi imperiali, e ne garantiva il continuato esercizio. Così noi ci spieghiamo l'intervento, nei tre atti del 1148 e del 1151, dei conti palatini Lantelmo ed Ardicione, che, avendo dovuto fissare stabile abitazione in città, vi compiono nella duplice qualità di conti del palazzo e di conti territoriali quegli atti di volontaria giurisdizione che per il passato venivano normalmente eseguiti dai messi regi. Così pure si spiega perchè della distruzione di Lomello per opera dei pavesi e della cattura del conte palatino non fanno parola nè il poeta delle gesta di Federico I in Italia, nè il « libellus tristitiae et do« loris », nè Ottone Morena od altro dei cronisti dell'epoca federiciana, e perchè da nessuno si accenna essere stati i conti di Lomello partigiani dei milanesi nella prima guerra del 1154-1155.

Ma se, come ci sembra probabile, la presa e la distruzione di Lomello e la sottomissione dei conti palatini che vi tenevano la propria residenza (Lantelmo fu Ottone ed Ardicione), avvennero nel periodo fra il 1140 e il 1145, le ostilità fra i conti ed il comune di Pavia dovevano datare da qualche decennio. Senza tener conto della prova negativa dedotta dalla loro continuata assenza dalla città, un primo indizio positivo ci è fornito dall'intervento a Vercelli, nel 1127, di Guido, a fianco di quel vescovo nella cessione fatta dall'abbate di Lucedio al comune di Tortona, della corte di Alzano. La sua presenza colà poteva essere giustificata dai notevoli interessi che fino da quell'epoca i conti di Lomello avevano nel comitato di Vercelli e nella diocesi di Tortona. Questi interessi e i conseguenti legami, contratti dai conti palatini coi vescovi e coi comuni di Vercelli e di Tortona, quest'ultima costante amica di Milano e nemica di Pavia, avranno contribuito a determinare una forte tensione nei rapporti fra i conti ed il comune pavese. Lo stesso atto del 1127, in forza del quale Tortona, coll'appoggio di Vercelli, veniva ad estendere il distretto sopra un territorio formante oggetto delle cupidigie dei pavesi, era tale da destare i sospetti di costoro contro quanti vi avevano avuto parte. Mentre così nel 1127 un conte lomellino stava trescando con Tortona e

Vercelli, un altro conte palatino, della stessa stirpe, nel 1135, si trovava a Piacenza e vi esercitava in confronto dello stesso comune le funzioni più elevate che i diplomi imperiali riconoscevano ancora ai conti palatini. « Coram comite palatino Guilielmo ubi « populus placentinus ad concionem convenit », i notai di Piacenza furono diffidati a non commettere falsità nei propri istromenti (1). Il Ficker osserva, a proposito di questo documento, che i conti di Lomello avevano bensì terre nel territorio di Piacenza, ma non spettavano loro colà diritti comitali od altri attributi di sovranità. Considerando che tra le funzioni rimaste ai conti palatini vi era la nomina dei notai, è a ritener che il conte Guglielmo fosse stato chiamato a Piacenza nella sua qualità di speciale rappresentante del sovrano in materia di notai. Ma noi, pur ammettendo che in linea formale l'intervento del conte Guglielmo nello statuto sui notai piacentini si giustifichi per le ragioni addotte dal Ficker, troviamo che il fatto per sè stesso ha una portata assai maggiore. Data la tendenza generale dei comuni lombardi nella prima metà del sec. XII (fra i più progrediti è certo da annoverarsi Piacenza) di avocare a sè le funzioni comitali, non può spiegarsi altrimenti che pensando all'esistenza di stretti rapporti politici fra il conte palatino ed il comune; rapporti che, in vista delle ostilità fra Piacenza e Pavia e l'amicizia di Piacenza con Milano e Tortona, devono ripetere la loro origine dalle ostilità concomitanti di Pavia contro i conti palatini, taluno dei quali, sfuggendo alle insidie dei pavesi, aveva cercato ricovero a Piacenza offrendo a quella città il proprio braccio contro i comuni nemici. Ed il conte Guglielmo di Lomello avrebbe ottenuto a Piacenza una posizione simile a quella che in analoghe circostanze aveva saputo conseguire a Milano il conte Guido di Biandrate che, eletto capitano della milizia di quel comune, si era impadronito di quasi tutta la diocesi di Novara e vi signoreggiava « auctoritate Mediolanensium », avendo circoscritto il distretto del comune novarese a poco più della città (2). La politica dei Milanesi che a Lodi eccitando il

(1) Poggiali, *Storia di Piacenza*, IV, p. 131.

(2) Ottone da Frisinga, op. cit., lib. II, cap. XIV. — La stabile dimora di Guglielmo, conte palatino, a Piacenza è pure accertata da un diploma di Lotario II del 9 ottobre 1136, che restituì il monastero bresciano di S. Giulia nel possesso del porto del Po presso Piacenza, usurpato dal conte Guglielmo (Odo-

vescovo contro il comune, a Como l'avogadro contro il vescovo, era riuscita nel suo intento di distruggere, dopo lunghe ed accanite guerre, quelle due già fiorenti comunità, e di estendere il proprio distretto sui rispettivi territori, mirava ad esplicare lo stesso programma di dominazione in tutta la provincia; contro Novara coll'ausilio del conte di Biandrate, contro Pavia colla complicità dei conti di Lomello e l'appoggio di Piacenza, Tortona e Vercelli, contro Bergamo coll'alleanza di Brescia, contro Cremona con l'aiuto di Crema e l'alleanza di Piacenza.

Queste nostre induzioni, che si fondano sull'esame delle condizioni generali nelle quali si svolgeva la politica dei comuni lombardi nella prima metà del sec. XII, trovano indiretta conferma dalla notizia di una sentenza pronunziata dai consoli di Piacenza nel 30 dicembre 1153, presente Musso conte di Lomello (1), e da un istromento di nomina di un notaio fatta dallo stesso Musso « co- « mes palatinus de Lomello », pure in Piacenza, « ex parte d. impe- « ratoris » nel febbraio 1164 (2); che confermano il continuato soggiorno in quella città di una linea dei conti lomellini, esercitanti pubblicamente le funzioni proprie del conte palatino. Verso il 1150, mentre i consorti Lantelmo ed Ardicione rodevano il freno in Pavia, i discendenti del conte Guglielmo, posti al bando da quel comune, se ne stavano nella vicina Piacenza, e vi godevano forse una tal quale supremazia, in attesa che gli avvenimenti permettessero loro di rivendicare gli aviti possessi di Lomello e l'esercizio nei due comitati, lomellino e pavese, delle proprie giurisdizioni. Nè sembra da trascurare l'accenno della cronaca di Piacenza sotto l'anno 1257, ad un castello presso la città, ch'era stato « ab antiquo » costruito dai « comites de Lumello dominatores et cives Placentie » (3). Certo il « dominatores » non va preso alla lettera; concorre però a dimostrare la posizione elevata che il comune aveva fatto ai conti lomellini al fine di tenere, col loro aiuto, in iscacco la nemica Pavia.

RICI, *Storie bresciane*, 1855, V. pp. 98 e 99); il che non sarebbe stato possibile senza il favore del comune. Cfr. B. PALLASTRELLI, *Il porto e il ponte del Po presso Piacenza* in quest'*Archivio*, IV, 1877, p. 12.

(1) CAMPI, *Hist. di Piacenza*, II, p. 352.

(2) BOSELLI, *Delle storie Piacentine*, Piacenza, 1870, I, p. 316.

(3) *Chronic. Placent.* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, c. 468.

Nella seconda spedizione di Federico Barbarossa, che terminò colla distruzione di Milano, la presenza nel campo imperiale di Guido e Guifredo, conti di Lomello, è accertata per gli anni 1160 e 1161 (1). Nel 1164, in data di Pavia 25 luglio, l'imperatore rilasciava a Guido, Guifredo e Rufino « comites de Laumello » un diploma, con cui li accoglieva coi loro beni sotto la protezione dell'impero e concedeva loro piena giurisdizione sulla corte di « Pro- « belzano », e su altri possessi « in Sparvaria et in Galea et ge- « neraliter in omnibus terris que possident in toto comitatu et epi- « scopatu Papiensi » (2).

Riteniamo che il rilascio di questo diploma si coordini ad una sistemazione seguita coll'intervento dell'imperatore, nei rapporti dei conti di Lomello col comune di Pavia. Insofferenti dell'umile condizione cui erano stati ridotti dal comune, i conti avranno reclamato alla curia del sovrano, rivendicando in tutta la loro pienezza i diritti e le prerogative inerenti alla triplice dignità di conti del palazzo, di Pavia e di Lomello, i possessi allodiali e le regalie loro conferite da antichi diplomi. Dal suo canto il comune si sarà difeso producendo gli atti di cessione e di rinuncia stipulati all'epoca della distruzione di Lomello. Il conflitto era di quelli nella cui risoluzione gli argomenti di stretto diritto devono cedere il passo a considerazioni di equità e di politica opportunità che spesso consigliano di contemperare gli opposti interessi e i diritti controversi delle parti contendenti, subordinandoli all'interesse superiore dello stato.

Per ben comprendere la transazione che pose fine alla controversia, basta porre a raffronto il diploma ai tre conti lomellini col diploma emesso pochi giorni dopo (8 agosto) a favore del comune di Pavia (3). Nel primo non si parla affatto di giurisdizioni comitali nella città e nei due contadi e neppure dell'ufficio di conte palatino. Nel secondo l'imperatore concede alla città tutte le giurisdizioni, in particolare il diritto di dirigere i duelli, di dare tutori e curatori, di autorizzare le vendite dei beni dei minori, di fare le

(1) *Annales Mediolan.* in PERTZ, *M. G. H.*, XVIII, pp. 370-71 e *Chronicon Placent.* in *Mon. Hist. ad prov. Parm. et Placent.*, Parma, 1859, p. 123. « Vi- « fredus comes de Lomello » figura presente al rilascio del diploma imperiale (1.° settembre 1161) a favore del vescovo di Belluno (STUMPF, *Reg.* n. 3916).

(2) BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbrück, 1870, doc. 120.

(3) Ibidem., doc. 121.

« vindicte de maleficiis » ed ogni altro banno, giudicatura e colletta ed in generale « omnes etiam iurisdictiones quas unquam « marchio in sua marchia, comes in suo comitatu legiptime habuit ». È d'uopo credere che Federico Barbarossa, volendo ricompensare i pavesi degli enormi sacrifici sostenuti per la causa dell' impero, abbia acconsentito al loro desiderio di far cessare nella città e nel distretto le giurisdizioni ordinarie del conti territoriali e palatini. Di qui la limitazione, nel diploma ai conti Guido, Guifredo e Rufino, delle loro giurisdizioni ed immunità alle corti rurali e agli altri loro possessi nei contadi e nella diocesi. Era questa la posizione che i diplomi imperiali solevano fare ai vescovi e a qualche altro vassallo dell' impero, non rivestiti della dignità comitale. Implicitamente affrancava i conti dalla sudditanza del comune e dall'obbligo di fare l'abitazione in città, di pagare il fodro, ecc. Di più non avrebbero potuto pretendere, date le condizioni dei tempi e i grandi titoli dei pavesi alla gratitudine del principe. Crediamo però che qualche tempo prima del luglio 1164 l'imperatore avesse rilasciato ai tre conti e ai loro agnati un altro diploma portante la conferma di quelle fra le giurisdizioni e le immunità dei conti palatini che erano compatibili col nuovo indirizzo degli ordinamenti politici del regno. Lo argomentiamo dal già menzionato « instrumentum no« tarie » del febbraio 1164 rilasciato dal conte Musso in Piacenza « a parte d. imperatoris », dal titolo di conte palatino costantemente attribuito ai conti di Lomello, fuori di Pavia, anche prima del noto diploma di Federico II del 1219 (1), da questo stesso diploma del 1219, che conferma i privilegi e diritti concessi ai loro predecessori dal padre (Enrico VI) e dall'avo (Federico I) e fa menzione di una sentenza proferita dai legati di Federico I sul diritto di portare la spada del sovrano, confermata dallo stesso imperatore, ed infine dalla menzione di un diploma di Federico I in questo preciso senso contenuta in un « instrumentum notarie », emesso il 4 aprile 1330 in Treviso da « d. Guifredus olim bonae « memoriae d. Octonis, comitis palatini de Lomello » (2). È pro-

(1) Robolini, op. cit., IV, 1, p. 375. Veggansi le acute considerazioni su questo diploma di Ficker, op. cit., II, § 246 e di Winkelmann, *Friedrich II*, ediz. 1889, vol. I, pp. 81-82.

(2) Arch. Notarile di Treviso, protocollo di Bartolomeo da Crespano. « Tarvisii, in scholis magistri Ricardi de Ricardo doctore grammaticae — Cum

babile tuttavia che ciascun comune abbia interpretato a proprio talento, secondo la maggiore o minore ampiezza delle rispettive franchigie ed autonomie e secondo le condizioni politiche dei tempi, l'efficacia dei suddetti privilegi. Certamente il rilascio di uno speciale diploma per i possessi nella diocesi pavese fu inteso nel senso che colà fosse esclusa ogni funzione giudiziaria dei conti palatini fuori delle loro corti rurali, concorrente colle giurisdizioni e col distretto del comune; in base alla nota massima « in toto iure ge- « neri per speciem derogatur ».

Checchè abbia creduto, equivocando con persone oriunde da Lomello, ma estranee alla stirpe dei conti, di asserire lo Zucchi (1), solo nella seconda metà del sec. XIII in Pavia e nel territorio i conti di Lomello riassumono pubblicamente il titolo di conti palatini. Sino a quell'epoca s'incontrano assai di rado in città; mai si accenna ad atti di giurisdizione da essi compiuti, neppure colla veste di conti territoriali. Non è a dir per questo che si fossero spezzati del tutto i vincoli che li legavano a Pavia e ai due

« olim celebris ac celebrandae memoriae illustrissimus dominus, dominus Fede- « ricus Barbarossa olim imperator Romanorum et semper augustus ecc. corde « speculans se nequire corporaliter adesse ubique propter naturae defectum, « considerans etiam quod culmen caesarei throni est necessarium toti mundo et « potest honores suos substitutos fidelibus imperii impartiri, nec non trutina « sincerae meditationis opinans quod inter proceres suos excellentissimi comites « de Lumello titulis imperii sunt digni, eosdem comites creandorum iudicum « ordinariorum, tabellionum aut nunciorum regalium per totum romanum im- « perium sublimavit ut in privilegiis de hoc confectis plenius et expressius con- « tinetur; ideoque ecc. ».

(1) Quel Girardo da Lomello, dallo Zucchi chiamato conte, che intervenne nel 1164 quale console di giustizia in una controversia fra il vescovo di Lodi e i consorti di Frascarolo, è detto nella sentenza semplicemente « Girardus de Lo- « mello ». Meno esattamente il nostro autore afferma che Girardo era stato delegato dall'imperatore a decidere la lite con diploma 6 dicembre di quell'anno. In data 6 dicembre 1164 è la sentenza pubblicata nel *Cod. dipl. laud.* Inoltre, la delega non era particolare a Girardo, ma si estendeva anche agli altri suoi quattro soci nel consolato, nominati nella stessa sentenza. Lo Zucchi cita anche il concordio 8 marzo 1164 fra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e i conti di Castello, ove appare intervenuto il medesimo Girardo. Ma oltre che costui vi è nominato soltanto « Girardus de Lomello », basta considerare il posto assegnatogli nella serie numerosa dei testimoni, dopo parecchi cittadini di Pavia e non tutti dei più potenti, per escludere che Girardo appartenesse alla schiatta dei conti palatini.

contadi. Dall'atto di divisione stipulato il 18 gennaio 1174 « in loco « Langosco » nella Lomellina, dei beni aviti, fra Guifredo ed il nipote Rufino fu Ottone, si apprende ch'essi avevano ancora la « domus Papie » e la « curadia Papie », ossia le case presso la cattedrale di S. Siro ricordate nell'atto del dicembre 1151 e la tassa del mercato, una regalia concessa ai loro maggiori, oltre le terre di Sparvaria ed altri luoghi della diocesi (1). Ma il ricordo delle funzioni esercitate dagli avi nella città e nel territorio avrà contribuito a tenere viva una certa diffidenza del comune verso i conti e a rifiutare loro quella posizione eminente, pure nell'ambito delle istituzioni cittadine, cui avrebbero potuto aspirare. Da ciò il volontario esilio al quale si condannarono, se non tutti i discendenti delle numerose linee staccatesi dal gran tronco lomellino, quelli che appartenevano ai rami principali, protrattisi, salvo qualche breve intervallo, sino alla seconda metà del sec. XIII.

Afferma lo Zucchi che dopo la distruzione della rocca di Lomello, i conti si dispersero qua e là nei vari castelli del contado lomellino, dando origine ai numerosissimi rami della medesima famiglia, i quali assunsero man mano, col titolo generico di conti palatini di Lomello, il titolo specifico del luogo, dove dimoravano di consueto. Così i conti di Langosco, di Ceretto, di Sparvaria, di Rovescalla, di Nicorvo, di Gambarana, di Mede, di Albonese, ecc. Si è già veduto che i conti di Rovescalla costituiscono un'agnazione diversa e non meno illustre dei conti palatini (2). La divi-

(1) *Liber Potheris com. Brixiae* in *M. H. P.*, XIX, c. 12. — Nello stesso atto di divisione si accenna ad un dono dell'imperatore e della sua curia, « qui « fuit libras pap. 425 », assegnato nella parte di Rufino. Pare si trattasse di una somma promessa dall'imperatore ai conti palatini, che al momento della divisione non era stata ancora soddisfatta. Questo donativo rappresentava forse un indennizzo cui il sovrano si era indotto a sobbarcarsi in cambio dei sacrifizi imposti ai conti nel definitivo regolamento dei loro rapporti col comune di Pavia?

(2) Alla agnazione dei conti di Rovescalla appartengono oltre ai personaggi del sec. XI e del 1112 indicati superiormente: 1.° « comes Guarnerius de abia« tico », console del comune di Pavia nel 1184 (arch. di Stato di Milano, *pergamene varie*, *Pavia*); 2.° « comes Anselmus de Rovescalla », che nel 1192 fece vendita di 600 « congia » di vino delle sue vigne di Rovescalla, essendo intervenuto come testimonio dell'atto, datato da Pavia, il suddetto « comes Guarne« rius » (ibid., *perg. di S. Bartolomeo di Pavia*), e lo stesso « comes Anselmus « de Rovescalla » insieme ad « Ubertus comes de R. », ricordati in un diploma di Federico I al monastero di S. Cristina di Pavia del gennaio 1185 (ROBOLINI,

sione del 1174 fra i conti Guifredo e Rufino fu Ottone ci apprende che uno dei principali possessi familiari era Langosco ove l'atto fu rogato. Quel possesso fu assegnato a Rufino. È quindi a ritenere che da lui sieno discesi i conti che si chiamarono « de Lan« gosco »; in particolare Rufino fu Rufino, nominato nel diploma di Federico II del 1219, podestà a Vercelli nel 1235 (1), Uberto, che nel 1253 sposò una figlia di Filippo Avogadro di Vercelli (2); Goffredo, podestà a Firenze nel 1242 e a Vercelli nel 1250, al seguito di Corrado IV a Cremona nel 1251, capitano dei fuorusciti milanesi nel 1271 (3) e decapitato a Gallarate dai Torriani nel 1276, Rizzardo suo fratello, podestà a Milano nel 1277, morto nel 1288 (4); i figli di Rizzardo, Guido, vescovo di Pavia (1295-1311) e Filippone, ecc.

Il primo atto in cui si fa menzione di un conte di Nicorvo è del 1221 (5). L'atto, rogato a Pavia, reca l'intimazione ad un converso e ministro dell'ospitale di Ceretto, di comparire dinanzi il vicario del vescovo per rispondere ad un libello di « Guilielmus « comes de Nicorvo », che chiedeva il pagamento di un canone livellario. Di un altro « comes de Nicorvo » è parola in una registrazione di consegne di grano fatte alla « camara » del comune

op. cit., III, nota DD); 3.° « comes Henricus de Rovescala sive de Suxpiro civis « papiensis », podestà di Cremona nel 1216 (Astegiano, op. cit., III, « Serie « dei rettori di Cremona »), adito come giudice da tal Girardo da Bagnolo contro l'abbate di S. Pietro in Ciel d'Oro nel 1229 (Arch. di Stato di Milano, *perg. del detto monastero*); 4.° « comes Olricus de Rovescala », che nel 1228 permutò alcune terre col monastero di S. Felice (ibid., *perg. del detto mon.*); 5.° « comes « Ubertus de Rovescala », teste a Pavia in un atto del 1230 (ibid., *perg. varie*, fascio 206); 6.° « comites Ubertus, Bertramus et Salius fratres de Rovescala », ai quali nel 1297 il podestà di Pavia faceva precetto di non molestare l'abbate di S. Bartolomeo nel possesso del porto e pedaggio sul Po presso Parpanese (ibid., *perg. del detto mon.*).

(1) Lettera 27 maggio 1235, diretta dal podestà di Milano, « comiti Ru« fino de Langusco », perchè abbia tosto ad abbandonare il reggimento di Vercelli ove era stato nominato un Pozzobonelli di Milano (*Statuti di Vercelli* in *M. H. P.*, II, II, c. 1238 in nota); Mandelli, *Il comune di Vercelli*, III, p. 267 sgg.: « Rufinus comes de « Langusco ».

(2) H. Berger, *Reg. d'Innoc. IV*, 6091: « Nobili viro d. Uberto comiti de « Langusco ».

(3) Böhmer, *Reg. imp.*, n. 4564.

(4) Robolini, op. cit., IV, II, p. 164.

(5) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Pietro in Ciel d'Oro*.

di Pavia nel 1285 (1). I rapporti esistenti fino dal 1221 fra un conte di Nicorvo e l'ospitale di Ceretto fanno supporre che i conti che si chiamarono con quest'ultimo nome, costituissero una branca minore di quelli di Nicorvo. Alla linea dei conti di Ceretto appartennero un Enrico che fu podestà di Vercelli nel 1260 e di Novara nel 1275 ed un Antonio, podestà di Como nel 1279 e di Milano nel 1282.

Come si è veduto superiormente, il conte Guido che beneficò il monastero di Disentis, figura nel diploma di Federico I del 1154, col doppio predicato « de Lomello et de Sparevara ». Il possesso di Sparvaria nella Lomellina, viene indicato per primo nel diploma dello stesso imperatore del 1164. La cronaca di Tortona (2) c' informa che nel 1221 i conti di Langosco rivendicarono certi diritti di « albergarie, fodri e colte » sul luogo di Cassano nella diocesi di Tortona, e che nel 1223 « li conti di Sparvara » avanzarono simili pretese. Si addivenne ad un compromesso col comune di Tortona « qual fu ratificato dai « detti conti (di Sparvara), come il resto de « li pretendenti » (di Langosco). Da quale dei vari personaggi che rappresentavano la agnazione dei conti lomellini nella seconda metà del sec. XII discendano i conti di Sparvara non possiamo dire con certezza. Considerando tuttavia che la loro posizione politica nel secolo XIII appare di poco inferiore a quella dei conti di Langosco, ma di gran lunga superiore alla posizione di tutte le altre linee, pensiamo che discendano da quel Guifredo, col quale il nipote Rufino fu Ottone nel 1174 divise le sostanze familiari. Alla linea di Guifredo dovrebbero appartenere l' Enrico fu Guido nominato nel diploma di Federico II del 1219, podestà a Vercelli nel 1240 e 1249, padre forse od avo di quell'Enrico od Enrichetto « de Sparvaria » che ebbe parte notevole nelle vicende politiche del regno di Sicilia nella seconda metà del sec. XIII. In un' inquisizione sui feudi del regno eseguita per ordine di Carlo d'Angiò allo scopo di restituirli a coloro che n'erano stati spogliati dagli Svevi, si legge: « Domino « Comiti de Sancto Severino fuit restitutum Marsicum novum quod « fuit oblatum dicto comiti per Fridericum imperatorem et con- « cessum Henrico de Speruario et postmodum comiti Ricardo Fi-

(1) Arch. di Stato di Milano, *perg. varie*, fascio 206.
(2) ROBOLINI, op. cit., IV, 1, p. 377.

« langeri per principem Manfredum » (1). Se la notizia è esatta, si dovrebbe credere che Enrico abbia ottenuto il feudo di Marsico, in Terra di Lavoro, negli ultimi anni di Federico II. Insieme al feudo è probabile si fosse conferita ad Enrico qualche alta funzione, un capitanato od un comitato, nel regno di Sicilia. Nel novembre 1253 lo troviamo agli ordini di Corrado IV, coi titoli di conte palatino di Lomello, conte di Marsico, capitano regio e giustiziere di Terra di Lavoro e della contea di Molise (2). Morto Corrado, Enrico seguì la bandiera di Manfredi e ne divenne uno dei suoi più forti campioni segnalandosi in vari fatti d'arme (3). Nella dieta di Bari del febbraio 1256 ebbe la conferma del comitato di Marsico, ma dopo che Manfredi, gettata la maschera, cinse la corona spogliandone il nipote Corradino, Enrico di Sparvaria lo abbandonò (4). Nell'agosto 1268 prese parte col conte Federico Lancia ed altri signori al tentativo infruttuoso delle galee pisane di effettuare uno sbarco presso Napoli nell'interesse di Corradino (5). Le ultime notizie di lui arrivano al 1281-1284 in cui fu podestà a Vercelli (6). Di recente il Novati segnalò la parte attribuita ad Enrico di Sparvaria nella leggenda sulla morte di re Manfredi (7). Dei suoi discendenti va ricordato Guidacio, che, dopo essere stato nel 1313 posto al bando dall'impero come ribelle, fu nominato nel 1315 vicario imperiale in Vercelli (8). I titoli delle altre linee dei conti di Albonese (9),

(1) G. Del Giudice, *Riccardo Filangeri*, Napoli, 1893, p. 252. Erra però il Del Giudice quando, seguendo il De Cesare, *Storia di Manfredi*, I, p. 185, ritiene che « Errico di Spernaria » sia morto nel 1256.

(2) Böhmer, op. cit., n. 4015.

(3) Ibid., nn. 13927, 4646 *a*, 4654 *a*, 4656 *b*.

(4) Lo argomentiamo dalla missione che accettò nel 1260 (Böhmer, op. cit., n. 14142).

(5) G. Del Giudice, *Cod. dipl. di Carlo I-II d'Angiò*, II, 1, p. 170, e Böhmer, op. cit., n. 14391.

(6) *Annales placentini gibellini* in Pertz, *M. G. H.*, XIX, p. 553.

(7) *Indagini e postille dantesche*, serie prima, IV « Come Manfredi s'è salvato ». Bologna, 1899, p. 117 sgg.

(8) Mandelli, op. cit., III, p. 267.

(9) Crediamo che Albonese fosse veramente il « castrum comitis Guidetti « de Langosco cui erbonesium nomen erat », che Luchino Visconti espugnò nel 1314 (Giovanni da Cermenate, *Historia*, ediz. Ferraj, Roma, 1889, p. 146); sebbene il Ferraj abbia mostrato di dubitarne, osservando che il Robolini, op. cit., IV, p. 269, il quale credette di poter correggere « Erbonensis » in « Albonensis »

Mede (1), Gambarana (2) ricordati dallo Zucchi, e delle altre di Santa Maria (3), S. Angelo (4), Rosasco (5), Breme (6) e Motta (7) figurano

non ne dà la prova (!). È a ritenere che i conti di Albonese, dei quali fino alla metà del sec. XIV non si hanno notizie, si siano staccati, in epoca relativamente tarda, dai conti di Langosco.

(1) La prima notizia sui possessi dei conti lomellini in Mede ci è data da una carta del 1229, rogata « loco Mede », portante una permuta di terre « in « loco Mede » fra « d. comes Bertramus » ed Enrico « de Platea » (arch. di Stato di Milano, *perg. del monastero pavese della Pusterla*). Nel diploma concesso da Enrico VII alle diverse agnazioni dei conti lomellini, in data di Milano, 9 aprile 1311 (pubblicato in *M. H. P.*, *Legum*, II, II, *Statuti di Vercelli*, c. 646, sotto l'erronea data del 1306), la linea dei conti di Mede è rappresentata da sei personaggi. È notevole fra le registrazioni del suddetto inventario dei diplomi in sinuati nella cancelleria ducale sulla fine del sec. XIV (ved. sopra p. 365, nota 2), la seguente registrazione: « pro comitibus de Medde » « Item privilegium « serenissimi Henrici Dey gratia Regis Romanorum. confirmationis et ratifica- « tionis privilegiorum concessorum ad hiis (!) Imperatoris regem Romanorum « Fedriacho (*sic*) et Fedricho nobilibus viri Ruffino de Medde et Guidoni comi- « tibus palatinis pro iurisdictione et omni iure castri Palzani et curie ipsius tam « in dominio quam in vassalato in Sparagna et in Gambolito ecc. et in omnibus « terris in contrata et episcopatu Placentie ». Le differenze che si riscontrano in questo regesto col diploma di Federico I, del 1164, e il predicato di Medde aggiunto al nome di Rufino, fanno pensare che il diploma fosse stato alterato per comprendervi altri possessi oltre quelli indicativi. — Intorno ai precedenti del diploma di Enrico VII, veggasi in DÖNNIGES, *Acta Henrici VII*, II, p. 130 e BONAINI, *Acta Henrici VII*, doc. 107.

(2) Il MONTEMERLO, *Historia di Tortona* (cfr. ROBOLINI, op. cit., IV, I, p. 170), parla dei conti di Gambarana che insieme ai conti di Langosco e di Sparvaria e ad altri militi pavesi della fazione dei Fallabrini nel 1268, usciti da Pavia, si erano ridotti nel castello di Bassignana, ove fecero lega coi Tortonesi. Cfr. *Annali plac. gibell.* ad a. 1270 in *M. G. H.*, *Script.*, XIX, p. 544. — Nel diploma di Enrico VII sono nominati quattro personaggi di questa linea.

(3) Ubertino di Santa Maria « comes palatinus de Lomello » fu podestà di Novara nel 1287. È lo stesso « d. Ubertus de Santa Maria, comes palatinus « de Lomello, potestas universitatis et singularum personarum domus et proie- « niey comitum de Lomello », che nel 9 gennaio 1311, coll'intervento di alcuni rappresentanti le varie linee dei conti di Langosco, Sparvaria, Medde, Ceretto e Nicorvo, nominò due procuratori per giurare a nome di tutta la consorteria, fedeltà all'imperatore Enrico VII, e riceverne l'investitura dei feudi e privilegi aviti (DÖNNIGES, op. cit., II, p. 130).

(4) Enrico di S. Angelo è fra i consorti lomellini del diploma di Enrico VII.

(5) Filippone « de Rosasco » ricordato nello stesso diploma.

(6) Tomaso « de Bremide » figura del pari nel medesimo diploma.

(7) Nel citato inventario della cancelleria Ducale di Milano vi sono parecchie registrazioni di lettere patenti di Azzone Visconti « pro comitibus de la

aggiunti a quello di conte palatino di Lomello tra l'ultimo quarto del sec. XIII e i primi decenni del XIV. Sono i nomi dei luoghi ove i discendenti di Guifredo, Rufino, Musso ed Oberto che nel 1174 rappresentavano la famiglia, stabilirono in varie epoche la propria dimora. Ma la loro dispersione non si arrestò ai confini del comitato lomellino. Divisi in molti rami, avevano cominciato sino dal secolo XII a vagare da Pavia a Piacenza, a Vercelli (1), Brescia (2), ecc.

Col tempo, gran parte degli estesi possessi che avevano nei territori di Pavia, Piacenza, Cremona, Bobbio, Milano, Brescia, Vercelli (3), Saluzzo (4), ed Asti (5) si assottigliò (6). Più fortunati di

« mota de Languscho » (cc. 105-11). Motta è piccolo paese del Vercellese, ove i conti di Langosco avevano larghi possessi. La derivazione dei conti di Motta non par dubbia.

(1) Si è già accennato alla presenza di Guido, conte palatino, a Vercelli nel 1127. Dall'atto del marzo 1180, di pagamento del prezzo per la vendita delle terre nel contado Bresciano (ved. nota sg.), datato « in episcopatu vercel« larum », risulta che il venditore conte Rufino aveva per moglie Beatrice degli Avogadri di Vercelli. Dei continuati rapporti fra le due famiglie è prova il matrimonio celebrato nel 1252 fra « Ubertus comes de Langusco » e Sibilia figlia di Filippo Avogadro. Infine, a possessi dei conti palatini nella diocesi e nel distretto di Vercelli si allude in una lettera del 1249, di Federico II (*Statuti di Vercelli* in *M. H. P.*, II, 1, c. 1238).

(2) Sugli estesi possessi che i conti palatini avevano nel territorio di Brescia, veggasi il *Liber potheris Brixiae* (ediz. cit., cc. 12, 15, 17 sg.). Il canonico Fè d'Ostiani (in quest'*Archivio*, XXVI, 1889, p. 14) suppose nei conti di San Martino un ramo bresciano dei conti di Lomello. Ma il solo argomento della malleveria prestata dai conti di S. Martino a richiesta di quelli di Lomello, nella vendita del 1180 al comune di Brescia, è troppo poca cosa per accreditare siffatta congettura.

(3) Nell'atto di divisione del 1174 si accenna a possessi dei conti in Piacenza, Bobbio, Cremona, Parma, Valenza, Milano (una casa) e in quel di Mantova; oltre ai più noti nei contadi di Pavia, Lomello e Vercelli. Quanto a Valenza, una carta del 18 maggio 1268 (arch. di Stato di Milano, *perg. di S. Ambrogio*) accenna ad una lite che « d. chunradus comes de Lomello » muoveva contro il comune « occasione ecclesie S. Vigilii de Monte, et de castri et possessionum « de Monte ».

(4) Nel 1185 « d. Guifredus comes de Lomello » col consenso del marchese di Saluzzo concesse al monastero di Casanova il possesso di « Sernayolis colla « castaldia e il centenarium » (MORIONDI, op. cit., II, c. 637).

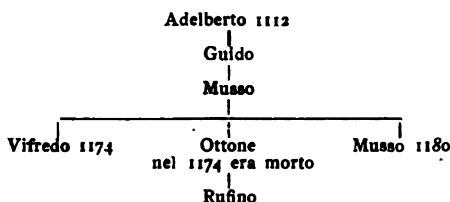
(5) Da un documento del 1198 si evince che i signori « de Cortansero » (Cortanze e Cortanzone nel contado di Asti) erano vassalli del conte di Lomello (Q. SELLA, *Cod. Ast.*, III, dos. 775* in *Atti Acc. dei Lincei*, 1875-76, II).

(6) La forza contributiva di tutta l'agnazione dei conti di Lomello, che nel diploma del 1311 figura rappresentata da ben 28 personaggi, si rende palese nella

altre schiatte comitali che scomparvero rapidamente in causa delle guerre senza quartiere contro di esse condotte dai comuni, i conti di Lomello erano riusciti a tenere vive ed attive (1), attraverso i se-

« Constitutio de re militari » dello stesso anno 1311, in cui i « d. comites de « Lomello » sono tassati per 100 fiorini, come il conte di Biandrate e i marchesi di Incisa e di Malaspina, mentre il marchese di Monferrato lo è per 500 e quello di Saluzzo per 250 (Dönniges, op. cit., p. 139).

(1) Fu considerato come un attacco alle prerogative dei conti lomellini il privilegio concesso nel 1208 da Ottone IV ai milanesi fratelli d'Aliate, di creare notai e di compiere gli altri atti di competenza dei conti palatini. Ottone si appoggiava di preferenza su Milano, ed appunto per ciò aveva nemica Pavia e quindi anche i conti di Lomello. Federico II intese col diploma del 1219 di ripristinare il diritto dei Lomellini, revocando espressamente il privilegio accordato « ab Ottone quondam dicto imperatore alicui persone in preiudicium dictorum co« mitum, maxime Gallino de Aliate vel alicui de domo sua civitatis Mediolani super « notariis ordinandis ». — Lo Zucchi si limita a citare gli *Statuti di Novara* in *M. H. P.*, II, 1, cc. 6, 11, 6, che riconobbero il diritto dei conti di Lomello di creare notai nel territorio di quel comune. Ma già il Ficker aveva con somma diligenza raccolte le prove dell'effettivo esercizio di tale privilegio dei conti lomellini in varie città italiane; a Piacenza, come si è già accennato, nel 1135 e nel 1164, a Vicenza nel 1185, a Verona nel 1197, 1230 e 1263, a Parma nel 1210 e 1311, a Reggio nel 1256, a Borgofranco nell'Astigiano nel 1270, nella Lunigiana nel 1284, e a Trento nel 1236. Alle prove offerte dal Ficker, op, cit., II, 248, III ad 248, e IV, doc. 461), aggiungiamo un documento del 1225, rogato « in castro sancte Margarite » (nel Bobbiese) da « Otto de Bobio lomelli « comitum auctoritate notarius » (arch. di Stato di Milano, *perg. di S. Pietro in Verzolo di Pavia*), e parecchi istrumenti « notarie », nei protocolli dei notai di Treviso per il periodo dal 1313 al 1335, concessi rispettivamente da « d. Hen« ricus palatinus comes de Lomello — d. Guiscardus comes pal. de Lomello q. « d. Galexii de Lomello — d. Guifredus olim bo. me. d. Octi comitis palatini « de Lomello », che in quel periodo di tempo vivevano, a quanto sembra, miseramente in Treviso. L'intestazione di uno di questi atti è stato pubblicato testè da L. Coletti, *Briciole di storia trivigiana*, 1905, p. 16. — I dati fin qui raccolti non ci consentono di ricostruire la genealogia dei conti palatini di Lomello. Il Fè d'Ostiani nell'articolo citato (ved. p. 386, n. 2), sulle tracce di alcuni studi inediti del Wüstenfeld, aveva proposto per il sec. XII l'albero seguente, che non possiamo accettare:



coli, le minori prerogative del conte palatino, di creare notai e messi regi, legittimare bastardi, dare tutori e curatori, ecc. ovunque si fossero trovati « in toto italico regno ».

GEROLAMO BISCARO.

Non ci consta d'onde il Wüstenfeld abbia ricavato il nome di Adelberto, padre di quel Guido che intervenne nel placito pavese del 1112. Egli forse lo confuse con l'Alberto o Adelberto conte di Biandrate, padre del conte Guido (E. BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore*, tav. I, Conti di Biandrate). — Voglia il lettore considerare non più di semplici tentativi le seguenti tavole genealogiche dei conti palatini di Lomello, limitatamente alle linee dei Langoschi, degli Sparvaria, e dei conti di Sospiro e Rovescalla.

Tavola I.

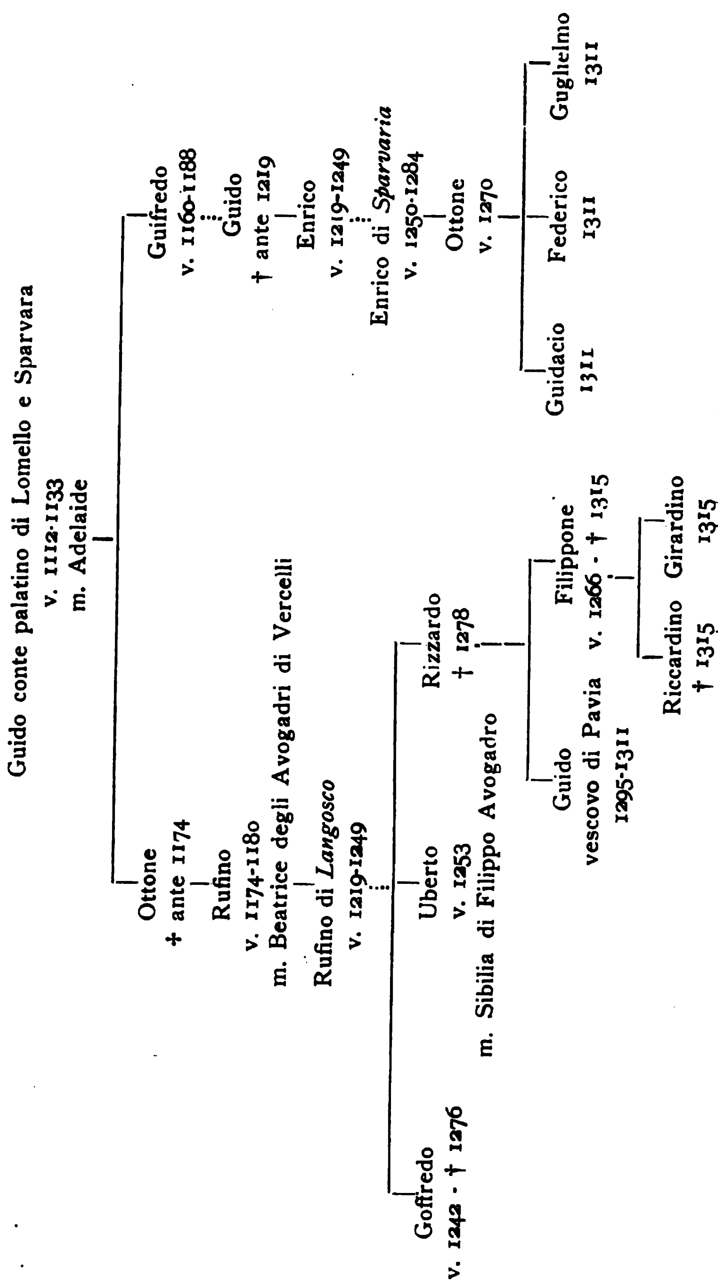
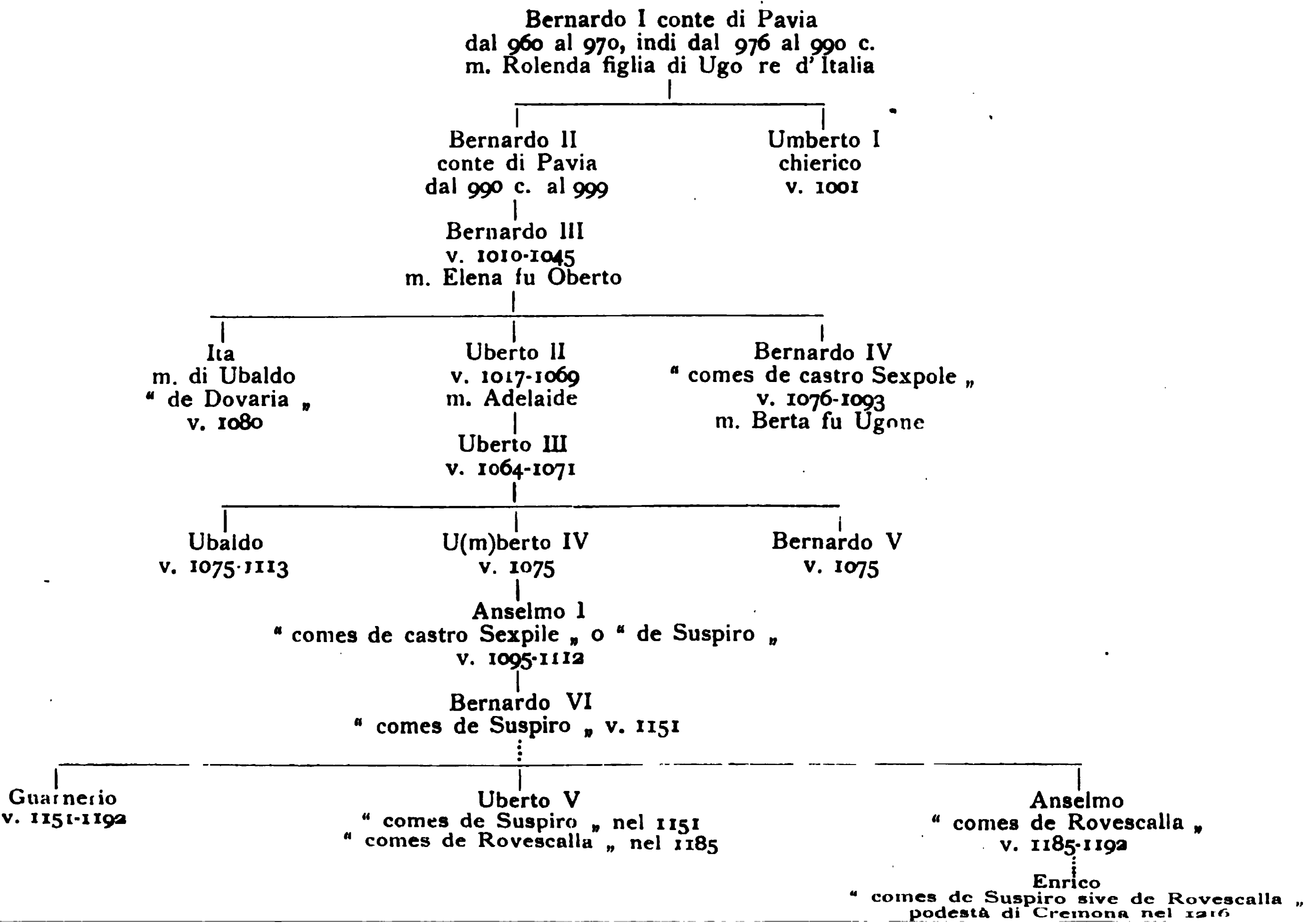

Guido conte palatino di Lomello e Sparvara
v. 1112-1133
m. Adelaide
Ottone
+ ante 1174
Rufino
v. 1174-1180
m. Beatrice degli Avogadri di Vercelli
Rufino di Langosco
v. 1219-1249
Goffredo
v. 1242 - † 1276
Uberto
v. 1253
m. Sibilia di Filippo Avogadro
Rizzardo
† 1278
Guido
vescovo di Pavia
1295-1311
Filippone
v. 1266 - † 1315
Riccardino
† 1315
Girardino
1315
Guifredo
v. 1160-1188
Guido
† ante 1219
Enrico
v. 1219-1249
Enrico di Sparvaria
v. 1250-1284
Ottone
v. 1270
Guidacio
1311
Federico
1311
Guglielmo
1311

Tavola II.


Bernardo I conte di Pavia
dal 960 al 970, indi dal 976 al 990 c.
m. Rolenda figlia di Ugo re d'Italia
Bernardo II
conte di Pavia
dal 990 c. al 999
Umberto I
chierico
v. 1001
Bernardo III
v. 1010-1045
m. Elena fu Oberto
Ita
m. di Ubaldo
" de Dovaria "
v. 1080
Uberto II
v. 1017-1069
m. Adelaide
Bernardo IV
" comes de castro Sexpole "
v. 1076-1093
m. Berta fu Ugone
Uberto III
v. 1064-1071
Ubaldo
v. 1075-1113
U(m)berto IV
v. 1075
Bernardo V
v. 1075
Anselmo I
" comes de castro Sexpile " o " de Suspiro "
v. 1095-1112
Bernardo VI
" comes de Suspiro " v. 1151
Guarnerio
v. 1151-1192
Uberto V
" comes de Suspiro " nel 1151
" comes de Rovescalla " nel 1185
Anselmo
" comes de Rovescalla "
v. 1185-1192
Enrico
" comes de Suspiro sive de Rovescalla "
podestà di Cremona nel

La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260

e la politica di Filippo della Torre

(Continuazione e fine, ved. fasc. XI, pp. 5-67).

CAPITOLO III.

La rinnovazione della lega guelfa.

Il comune di Mantova era stato in ogni tempo saldo propugnacolo della parte guelfa ed aveva pur rintuzzato l'impeto delle più feroci schiere ghibelline capitanate da Ezzelino (1). Al tempo della rinnovata preponderanza dei ghibellini di Lombardia guidati da Manfredi e dal Pelavicino, i mantovani erano stati coi ferraresi i soli che non chiudessero le porte ai profughi di Brescia inseguiti dalla vendetta del marchese (2). Il comune di Ferrara, che rimase parimente fedele al partito pontificio anche nell'ora della disfatta, stava dal 1240 di nuovo soggetto ad Azzo VII d'Este al quale s'era in ultimo conferito potere di capitano del popolo anche in Mantova (3). Poichè di questo capitanato era partecipe anche Lodovico conte di San Bonifacio, ridotto ormai ad una semplice signoria nominale su Verona, un nucleo compatto di guelfi era naturalmente costituito in quelle terre dagli Estensi, dai San Bonifacio, da Mantova e Ferrara, ai quali si potevano aggiungere gli estrinseci bresciani. Il 16 o 17 febbraio 1264 il marchese Azzo, « firma columna ecclesie, turris fortitudinis

(1) *Annal. S. Justinae Patav.* in Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, XIX, p. 166 sg. e *Annales Mantuani*, *M. G. H.*, *Script.*, XIX, p. 23.

(2) Jac. Malvezzi, *Chron. Brix.* in Muratori, *R. I. S.*, XIV, col. 936.

(3) D'Arco, *Storia di Mantova*, Mantova, 1871, vol. I, cap. IV, p. 124.

« contra faciem inimicorum » (1), venne a morte. Suo nipote Obizzo proseguì la politica tradizionale de' suoi, ormai prossima a raccogliere i frutti. Era Obizzo nato a Rinaldo, mentre questi giaceva prigione nelle mani di Federico II. Dalla narrazione dei cronisti (2) risulta che, malgrado la predilezione tosto mostratagli dal nonno, Obizzo, appena diciasettenne nel 1264, avrebbe difficilmente potuto ottenere la signoria di Ferrara, senza l'efficace aiuto di un cittadino illustre che godette già il favore di Azzo VII. Adegerio o Aldigerio de Fontana, di famiglia chiarissima consanguinea degli Aldighieri che dieder nome alla stirpe del divino poeta (3), giunse a ricusare per sè stesso il potere supremo, mirando al riconoscimento dell'adolescente rampollo degli Estensi quale successore de' suoi avi. La parte preponderante avuta da Adegerio nella laboriosa trasmissione dei massimi poteri consentiti dai civici ordinamenti lo ferraresi lo costituì arbitro, per parecchi anni, della politica del suo principe e quasi pupillo. « Aldigerius autem Obizzonis magister ministra- « turos rei novi domini in aula et alibi, ubi expediebat, constituit; « omni cura et studio satagit juste et injuste res et potentiam « Obizzonis augere.... Denique per annos fere sex vela navis ipsius « Aldigerii flatibus secundis implevit fortuna » (4). Se le fonti ci mostrano il ministro devoto ed oculato in prima linea negli atti

(1) *Ann. S. Just. Pat.* cit. in op. cit., p. 186. Il GIRALDI, *Commentario delle cose di Ferrara et de' principi da Este*, Venetia, 1597, p. 51, ritarda arbitrariamente di 2 anni la data della morte di Azzo che dice V e non VII. L' esattezza della data 1264 è confermata, non solo dai documenti che additano Obizzo signore di Ferrara al principio dell'anno seguente e dai cronisti sincroni, ma anche dall'autorità del MURATORI, *Delle antichità estensi*, Modena, 1740, par. II, p. 24 e dal diligente ab. G. MANINI, *Compendio della storia sacra epolitica di Ferrara*, t. II, p. 159 e nota (*a*). Il 17 è il giorno indicato dagli *Ann. S. Just. Pat.* loc. cit., mentre la data riferita da RICOBALDO FERRARIENSE, *Historia* in MURATORI *R. I. S.*, IX, col. 135, è il 16. La *Chron. parva Ferr.* in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, col. 487, dice che il 17 furono celebrati i funerali di Azzone.

(2) Cfr. particolarmente l'anonimo autore della *Chron. parva Ferrariensis* in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, col. 487. Ved. pure MURATORI, *Delle antichità estensi*, cit. II, p. 25; una versione alcun poco diversa è raccolta da G. SARDI, *Libro delle historie ferraresi*, Ferrara, 1646, p. 74.

(3) Ved. *Chron. parva Ferr.* cit., MURATORI, *R. I. S*, VIII, col. 480; FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1791, vol. II, pp. 98-99; G. MANINI, op. cit., vol. I, pp. 303-04; L'*Inferno di Dante Alighieri*, ed. G. G. W. VERNON, vol. II (Documenti), tav. I.

(4) Cfr. *Chron. parva Ferr.* già cit. in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, coll. 487-88.

più importanti come nella stipulazione degli accordi coi della Torre, il giovine marchese prese tosto parte diretta all'esecuzione dei disegni, forse da lui semplicemente approvati e frutto delle riflessioni di Adegerio o del consiglio dei magistrati cittadini (1). Nello stesso primo anno del suo dominio Obizzo partecipò all'impresa dei guelfi contro i ghibellini di Modena. Questi ultimi, cioè la parte dei Grasulfi, perdettero il dominio della città, che passò al partito pontificio detto degli Aigoni. I guelfi erano capitanati da Jacopino Rangone devoto agli Estensi. A sua volta il marchese venne in aiuto alla parte guelfa locale che già con successo aveva attaccato gli intrinseci. Con Obizzo sopraggiunsero milizie ferraresi e mantovane ed il conte Lodovico di Verona (2).

La felice impresa di Modena ebbe luogo verso la metà del dicembre 1264. I cronisti ferraresi e padovani già citati poco o nulla ci sanno dire del marchese d'Este da quel punto sino alla calata di Carlo d'Angiò. Fortunatamente il codice de' *Privilegia communis Mantuae* (3) ci soccorre con una serie di documenti che palesano con esattezza e quasi compiutamente lo sviluppo delle trattative che Filippo della Torre dovette aprire con Obizzo, Lodovico di San Bonifacio ed i comuni devoti a questi principi, quasi contemporaneamente alla conclusione del patto fondamentale coll'Angioino. Questo fu fermato, come vedemmo, in Aix il 23 gennaio, e già il 5 febbraio il consiglio generale di Mantova riconosceva in massima l'alleanza coi guelfi occidentali, nominando un sindaco per stipulare e giurare i capitoli della lega « in anima ipsius potestatis » [Alberto Caccianimico, podestà di Mantova] « et hominum de ipso « consilio et communis Mantuae ». Il testo dell'atto di sindacato

(1) Cfr. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, ediz. Laderchi, Ferrara, 1850, vol. III, cap. XIII, p. 189.

(2) « Et die sequenti venit marchio Estensis, et Comes Sancti Bonifacii « cum ferrariensibus er mantuanis in civitate Mutinae » : *Annales veteres Mutinensium* in MURATORI, *R. I. S.*, XI, col. 66.

(3) Intorno a questo codice, fonte preziosissima per la conoscenza degli avvenimenti del 1265, vedasi quanto ne scrive il CIPOLLA, *Note di storia veronese* in *Nuovo Archivio Veneto*, 1898, XV, par. II, pp. 299-300, e *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano, 1901. Fra gli atti copiati nella prima redazione (che giunge al 1291) ne furono inseriti parecchi altri posteriori oltre quelli rilevati dal Cipolla; così io potei concludere dopo un minuto esame del codice.

esplicitamente dichiara che alla data della sua redazione, cioè nella prima settimana di febbraio, i patti della lega erano già convenuti fra Obizzo (od il suo ministro Adegerio), Lodovico di Verona ed i maggiorenti dei comuni di Mantova e Ferrara. Lo sviluppo dell'ordinamento comunale, per il quale via via crescevano, per la necessità stessa delle cose, i poteri del consiglio più ristretto, detto anche credenza dei consoli e del podestà (1), è ancor una volta attestato da questi documenti. « Quae capitula sunt firmata et jurata « per illustres et excelsos viros dominos Marchionem estensem, « et anconitanum, dominum Obizzonem, et Lodovicum comitem « Verone, potestates Ferrarie et Mantue et certos sapientes dicto-« rum communium » (2). I capitoli di alleanza, quali furono comunicati il 5 febbraio al Consiglio generale di Mantova (ed erano stati già concordati, secondo si è veduto), dovevano vincolare il marchese Obizzo, il conte Lodovico, Mantova, Ferrara, Milano, i della Torre e gli altri comuni gravitanti nell'orbita milanese, cioè Bergamo, Lodi, Como e Novara. Il comune di Brescia era considerato partecipe della lega coll' intervento dei suoi estrinseci guelfi. Questi patti dunque, oltre le solite promesse di reciproco aiuto, contenevano un espresso divieto, per ognuno dei contraenti, di negoziare paci o tregue separate coi nemici di qualsivoglia altro dei collegati. L'alleanza non aveva solo carattere difensivo, contro Manfredi, od Uberto Pelavicino, le cui minacce l'avevano, in un certo senso, provocata; ma prevedeva anche un attacco collettivo. La forma stessa di questi accordi è abbastanza precisa da permettere di riconoscere l'espressione delle cupidige dei Torriani verso nuovi possessi sia ecclesiastici che laicali. « Item quod si contingerit casu « aliquo quod aliqui ingrederentur episcopatum vel districtum seu « locum aliquem alicuius predictorum quem habent vel acquirent in « futurum more hostili, quod omnes predicti toto suo posse in averi « et personis debeant et teneantur precise servicium illius facere « cum militibus et populo universo ad voluntatem illius qui inimi-« catus fuerit vel offenderetur.... ».

(1) Cfr. O. Morena, *Historia rerum laudensium* in Pertz, *M. G. H.*, XVIII, 587-634; e le osservazioni che vi fa il Giulini, *Memorie*, ecc., vol. III, lib. XXXIX, pp. 417-18. Ved. pure: Giulini, op. cit., vol. III, lib. XLV, p. 775 e Cusani *Storia di Milano*, vol. I, p. 116.

(2) Ved. append., doc. I.

I della Torre, posti a capo di un comune e di partiti nei quali prevalevano gli elementi mercantili, aspiravano naturalmente a rintuzzare le offese del Pelavicino così dannose al commercio milanese. Vollero quindi che il marchese Obizzo, il conte Lodovico, i mantovani ed i ferraresi si obbligassero a facilitare, ai mercanti di Milano e delle città ad essa collegate, il transito per i territori sui quali avessero potere. Tali garanzie erano però di scarsa efficacia pratica per sostituire la strada abituale di Cremona, ormai sbarrata, giacchè i ghibellini potevano tuttora intralciare agevolmente le comunicazioni fra Bergamo ed il mantovano. L'apertura della nuova strada commerciale sarebbe stata sicura ed effettiva solo il giorno in cui gli estrinseci di Brescia, che a lor volta aderirono a questi patti, avessero potuto riaprire ai guelfi le porte della loro città. Non contenti di schiudersi almeno teoricamente questa nuova via per il transito dei negozianti, i milanesi vollero tariffe a loro più favorevoli di quelle che vigevano per dazi, pedaggi, ecc., attraverso il territorio cremonese durante il periodo di pace precedente. In tutto il trattato i della Torre si riservarono la parte del leone, ciò che mostra l'importanza annessa dai guelfi alla ripresa della loro antica prevalenza in Milano, e pone pure in chiaro come nemmeno gli Estensi, così zelanti seguaci della parte pontificia, avessero scrupolo di collegarsi con principi scomunicati e comuni sottoposti all'interdetto. Del resto anche qui come nel trattato concluso da Accursio Cutica abbondano le dichiarazioni di massima che attestano « ob reverentiam sancte matris Ecclesie dictam societatem tractari ». Il merito della preparazione dei nuovi accordi fra i due gruppi guelfi, quello Torriano-milanese, di carattere esclusivamente politico e di dubbia ortodossia religiosa, e quello Estense-mantovano, bene accetto anche in curia, è esplicitamente riconosciuto al vescovo Raimondo della Torre. Era questi il figliuolo di Pagano, fratello quindi di Francesco e di Napoleone (1), già arciprete di Monza, poi candidato (prevalente presso i canonici elettori) per l'arcivescovado di Milano, ma non gradito da Urbano IV che lo nominò invece vescovo di Como. È noto che questo rifiuto del pontefice e le rappresaglie dei Torriani ai danni del nuovo arcivescovo

(1) B. Corio, *Patria historia*, ed. 1503, pars II, s. a. 1240, e Giulini, op. cit., vol. IV, lib. LV, p. 550 sg.

Ottone Visconti furono l'origine del lungo interdetto lanciato contro Milano.

I mantovani ed i ferraresi dunque d'intesa coi signori d'Este e di San Bonifacio, per attestare la loro gratitudine e riverenza a Raimondo mediatore dell'alleanza, stabilirono che podestà di Mantova e di Ferrara per cinque anni consecutivi fossero eletti d'ora innanzi quelli tra i della Torre che il vescovo di Como avesse designato, stipulandosi pure il salario annuale di ciascun podestà in quattromila e cinquecento lire mantovane piccole.

Il marchese Obizzo, il conte Lodovico da Verona, i reggitori di Mantova e Ferrara e gli estrinseci bresciani, appunto per la loro condizione fidi seguaci della parte papale, apertamente si obbligarono, tosto che i cardinali avessero dato un successore a papa Urbano, a promuovere la nomina di Raimondo della Torre a legato pontificio per tutta la Lombardia, la Marca trevigiana, la Romagna e la Marca genovese. Da un ulteriore capitolo dell'accordo appare come i della Torre non avessero punto perduto la speranza di ottenere per il loro agnato la sede arcivescovile di Milano. I metodi spicci adoperati al tempo dell'amicizia col Pelavicino avevano fatto cattiva prova, e Filippo sperava che invece i buoni uffici di codesti fedelissimi suoi nuovi alleati gli ottenessero pacificamente dal pontefice ciò che le armi e le confische non avevano saputo strappare, la rimozione cioè dell'abborrito Visconti. Docili, i vecchi guelfi, alleatisi al Torriano, si obbligarono con solenne atto notarile ad interporre la loro autorità presso il nuovo papa (che per caso fu appunto eletto il 5 febbraio, mentre i capitoli di alleanza ricevevano in Mantova un suggello giuridico), affinchè il vescovo di Como fosse promosso alla sede arcivescovile di Milano. Il metodo stesso ritenuto più efficace per raggiungere lo scopo è indicato senza ambagi nei patti di Mantova che disegnano di provocare dal pontefice un mandato al patriarca d'Aquileja per sistemare le faccende della chiesa milanese, s'intende nel senso voluto dai della Torre. « Et dominus papa per literas suas committet do- « mino patriarche Aquilegie ut provideat ut dictum est ecclesie « Mediolani de pastore, presertim de persona dicti domini episcopi « cumani, alio archiepiscopo amoto ». Il patriarca era Gregorio da Montelongo, eletto alla fine del 1251, e spesso incaricato di legazioni importanti dalla sede apostolica, sovrattutto prima della sua assunzione alla cattedra aquilejense. Egli fu quasi il predecessore

di Raimondo della Torre, il quale, dopo avere lungamente aspirato invano all'arcivescovado della sua patria, ottenne infine da Gregorio X quel patriarcato. Ciò avvenne nel 1273, alla rinuncia del duca Filippo di Carinzia, che senza esservi chiamato dalla investitura romana ma quasi violentemente e colla tolleranza dei canonici, aveva per breve tempo occupato la sede dopo la morte di Gregorio da Montelongo (1). Il tenore di questi accordi stipulati durante la vacanza del papato e coll'intenzione, che apparve molto arrischiata, di imporli al nuovo pontefice mostra che i della Torre si tenevano sicuri del favore del patriarca.

Occorre pensare che, per il solo fatto di avere abbandonato l'alleanza del Pelavicino, appoggiando invece Carlo d'Angiò e gli altri campioni della parte guelfa, i Torriani e con loro quant'altri intervenivano nella stipulazione, credessero ormai risolte tutte le difficoltà derivanti dall'elezione di Ottone Visconti. Si giunse a stabilire che Raimondo, come nuovo legato della santa sede, ed i suoi agnati si facessero pagare dalla camera apostolica gli stipendi di trecento « milites » per un triennio, nonchè una sovvenzione di mille marche d'argento per le spese della guerra. « Et hec duo « capitula dicunt ipsi domini de militibus et argento, pro guerriandis « et opprimendis hostibus ecclesie et pro amicis adquirendis ». Corollario a tutti questi patti per riporre l'antica famiglia guelfa dei Torriani nella sua posizione di prediletta della santa sede, è la dichiarazione che gli alleati si procureranno dal papa lettere di sanatoria per tutti i danni recati dai medesimi della Torre alla mensa arcivescovile di Milano. Dell'interdetto non si parla esplicitamente, forse perchè argomento imbarazzante, sia per i colpiti che venivano a Canossa sia per i fedeli che li accoglievano così festosamente. Ma è dichiarato, senza pericolo di equivoci, che nessun membro della gerarchia ecclesiastica, dal papa al minimo chierico, potrà molestare i Torriani per le loro vertenze coll'arcivescovo Visconti. Analogo divieto è fatto ai partigiani troppo zelanti dell'ortodossia che si potessero trovare fra i laici fedeli. I della Torre ed i loro seguaci, posti da ben tre anni al bando della comunione romana, riavranno senz'altro tutti i benefici ecclesiastici stati loro tolti

(1) P. P. B. Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona, 1873, p. 774; G. Bartoli, *Le antichità d'Aquileja*, Venezia, 1739, pp. 378-79; F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, 1720, to. V, 92-93-94.

dal 1262 in poi. Gli Estensi, il conte Lodovico di San Bonifacio ed i comuni nei quali primeggiavano, non esitarono ad accettare una penalità « quingentarum milia marcharum argenti », nel caso d'inadempienza di queste clausole. Dal canto loro i della Torre ed i milanesi annunciarono che avrebbero attaccato apertamente e con tutte le forze i nemici ereditari dei loro nuovi alleati, cioè il Pelavicino ed i Cremonesi. All'entrata in campagna il trattato avrebbe avuto il suo pieno vigore.

È superfluo insistere, dopo così minuta disamina, intorno al carattere singolare di questi accordi che ci mostrano senza attenuazione l'indole puramente politica del partito guelfo che, in quanto sussistesse ancora, non esitava ad abbandonare le più giuste pretese dell'autorità pontificia pur di assicurare alla sua lega l'adesione efficace dei signori di Milano. L'interdetto lanciato contro questi ultimi era certo stato provocato anche da ragioni politiche, fra le quali abbiamo posto in luce l'alleanza così intima fra Martino Torriano ed il marchese Uberto, e le fonti sincrone additano invece, a preferenza, le vendette del cardinale Ubaldini. In ogni modo così grave censura era essenzialmente motivata, ed oserei aggiungere giustificata, dalla tirannia colla quale i della Torre opprimevano la chiesa milanese. Con pressioni sui canonici elettori e sulla santa sede essi pretendevano di riservare al loro parente Raimondo la cattedra arcivescovile e, frustrati i loro disegni, confiscavano le rendite del prelato infine eletto, perchè apparteneva ad una famiglia e ad un partito ad essi contrario. Tutto ciò era subito dimenticato da coloro stessi che più ostentatamente si atteggiavano a campioni della causa papale, solo perchè i Torriani promettevano un efficace concorso nella lotta contro nemici minacciosi. Filippo della Torre poteva rallegrarsi d'aver avuto il coraggio di stendere la mano al conte di Provenza ed alla lega guelfa superando la muraglia chinese dell'interdetto; chè da entrambe le parti l'appello era stato subito ascoltato ed i fulmini romani sembravano diventare lettera morta.

Questi accordi già stretti fra i signori ed ottimati dei comuni che vi partecipavano, furono approvati senza osservazioni, « unanimitter et concorditer », dal consiglio generale di Mantova, al quale furono primieramente comunicati, e che scelse come sindaco per rappresentare la città nella firma del trattato definitivo Andriolo Gataldo figlio di Mantovano.

Il 7 febbraio (sabato) il marchese Obizzo a sua volta aderì ai capitoli d'alleanza formulati esattamente nello stesso modo in cui erano stati comunicati due giorni innanzi al consiglio generale di Mantova (1). L'atto fu steso nel palazzo del marchese posto nella contrada di San Paolo. Il mentore di Obizzo, Adegerio de Fontana, vi assistette con altri tre testimoni. Peraltro chi interviene formalmente, autorizzando il giovine signore ad obbligarsi di fronte agli alleati, è « Petrus de Manço », detto curatore del marchese, « ut « de cura patet per publicum instrumentum scriptum per manum « Rambertini notarii » (2). Il contesto del documento e meglio, l'applicazione che poi se ne fece, lasciano argomentare che la procura deferita a Pietro de Manço fosse generale, forse anche una specie di tutela. Ma qui, col beneplacito del procuratore generale, Obizzo commise al notaio Didone un mandato speciale per concludere la lega in base a quei medesimi capitoli che erano già stati concordati e che il comune di Mantova aveva già riconosciuto come fondamento della prossima azione politica di tutto il gruppo. Questo nuncio e procuratore apposito fu Didone, fratello del rappresentante di Mantova, « filius quondam Mantuani Gataldi de Mantua ». Con tutto ciò, sia che la scelta di un notaio non ferrarese e per giunta così intimamente congiunto dell'inviato mantovano non sembrasse più opportuna, sia che Pietro de Manço si risolvesse a partecipare personalmente alla stipulazione definitiva, fu appunto quest'ultimo che si recò a Milano, richiamandosi per giustificare il suo mandato appunto all'atto di Rambertino. Della nuova procura data al notaio di Mantova da Obizzo, « sub ipotheca suorum bonorum »; non si dovette far più alcun uso ed è verosimilmente per errore che questo rogito di « Petrebonus notarius predicti domini mar- « chionis » (3) fu conservato nel codice mantovano.

(1) Ved. append., doc. II.

(2) Il documento 24 febbraio 1265 ci fa conoscere, enumerando i rappresentanti convenuti in Milano per il solenne giuramento della Lega, il nome completo di questo notaio Rambertino e cioè « de Grimaldello ». I capitoli della Lega furono comunicati ai « credendarii » milanesi nel rogito di Rambertino.

(3) Questo « Petrebonus » era cittadino ferrarese; notaio di Azzo VII, ne rogò il testamento e fu testimone all'atto con cui la « contio » di Ferrara elesse a signore Obizzo suo nipote. Ved. MURATORI, *Ant. estensi* cit., par. II, pp 17, 18, 20, 27. Probabilmente fu egli stesso il notaio ferrarese che, in qualità di notaio del podestà di Modena, Bonacorso da Sommo, stese l'istrumento che dava la signoria del comune modenese ad Azzo VIII d'Este nel 1293. Ved. MURATORI, loc. cit., p. 43.

L'indomani, domenica, otto febbraio, gli estrinseci bresciani che, come fu più volte accennato, rappresentavano la parte guelfa, costituirono a loro volta i sindaci per giurare quei medesimi capitoli che erano stati accolti dai mantovani e dai ferraresi. Furono eletti sindaci i tre « nobiles viri domini » Federico de Lavello-Longo, Corrado de Paliaço e Enverardo de Bonate. L'atto di sindacato fu redatto dal notaio Giovanni Henrigacio, figlio del fu Giovanni, pure cittadino bresciano, il quale certo si trovava fra i banditi (1).

I militi di Lavello-Longo o Lavellongo, che il Malvezzi interpreta fantasticamente « de l'avere longo », sono annoverati anche dal cronista sovracitato fra le più antiche schiatte nobiliari bresciane (2). Nella divisione della cittadinanza in parti politiche riproducenti l'universale contesa fra i fautori della chiesa e quelli dell'impero, i da Lavello-Longo apparvero in prima linea fra le « domus.... guelforum magnatorum » (3). Su di essi scese quindi spietata la ferrea mano del grande nemico di loro parte, dell'ultimo e maggiore Ezzelino, quando questi estese il suo dominio anche in Brescia. Sulle tracce del Malvezzi (4) l'Odorici parla con speciale riguardo dei « Lavellonghi atrocemente perseguitati dal « Friulese » (5). Ripensava probabilmente lo storico al lungo esilio di quei patrizi, alla prigionia sofferta da altri di essi, per esempio da Enrico di Lavello-Longo, che co' suoi due figli fu tratto in car-

(1) Questo istromento fu letto a Milano, come vedremo, nel nuovo palazzo comunale il 24 dello stesso mese al piccolo consiglio della città (dei 40 sapienti) ed ai capi delle società civiche. La lettura di questi documenti, che vincolavano gli alleati della Lombardia orientale, precedette il voto dei rappresentanti di Milano e delle città ad essa strettamente avvinte in favore dell'entrata nella lega. Il notaio e scriba palatino del comune milanese fermò, nell'ampio documento di sindacato, le notizie riguardanti l'atto bresciano dell'8 febbraio. Ved. più innanzi l'appendice, doc. VI. Cfr. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, lib. II, p. 268, che si fonda sull'autorità di Jacopo Malvezzi.

(2) « Verum generosae domus a magnificis Langobardis ducentes originem, « quas posteris dies usque ad istos antiquitas tradidit, fuere inclyta soboles il- « lorum de Bruxatis, illorum quoque de Lavelungo, aut recto sermone « de l'avere longo, et nobilium de Madiis, et illorum de Salis ». JACOBI MALVECII *Chronicon* cit., distinctio IV in MURATORI, *R. I. S.*, to. XIV, col. 821.

(3) J. MALVECII op. cit., dist. VIII in op. cit., col. 961.

(4) *Chron.* cit., dist. VIII in op. cit., col. 929.

(5) ODORICI, *Storie bresciane*, vol. VI, p. 171.

cere a Cremona nel 1258 allo stabilirsi della mala signoria (1). Di lì per naturale conseguenza la vendetta degli oppressi contro il tiranno, vendetta che nel caso dei Lavellonghi sarebbe stata pronta e diretta. Fu invero narrato che nell'ultima battaglia presso Cassano, Ezzelino fosse personalmente affrontato da uno di quei profughi bresciani, Mazzoldo da Lavello-Longo, e che questi gli recasse la mortale ferita sul capo (2).

Come già si vide, la cattiva fortuna dei guelfi di Brescia non fu passeggera e poco valse loro la morte del fierissimo nemico. Sei anni più tardi i da Lavello-Longo stavano sempre in bando, ed il Malvezzi si maraviglia come i concittadini, levatisi nel 1265 in un fuggevole impeto contro il Pelavicino, loro signore, abbiano potuto trovare entro le mura uno della sbandita prosapia, Lanfranco, per offrirgli invano l'egemonia. « Verum hic clarissimus « civis unde intra muros hujus civitatis, et quomodo diebus illis « resideret, ignoro: semper enim ab Ezzelino et Pelavicinorum ty- « rannide domus nobilium de Lavellongo patrios lares relinquere « compulsa est » (3). Federico di Lavello-Longo era certo in tutto quel periodo fra gli estrinseci ed in prima fila. In tempi più propizi aveva preso parte alla vita comunale, parlando nel consiglio generale della sua Brescia in occasioni memorande, come quando si trattò (14 giugno 1238) dei rapporti con Asola (4). Prima ancora era stato chiamato da Bologna, comune guelfo, quale podestà per l'anno 1231 e si era trovato impigliato in gravi contese con quel vescovo (5). Nel 1251, quando si stipulò solennemente nella casa del podestà la pace fra Brescia e Bergamo (4 maggio), Federico de Lavello-Longo fu uno dei testimoni bresciani (6). Lo se-

(1) J. MALVECII. op. cit., dist. VIII, in MURATORI, op. cit., col. 925.

(2) C. CANTÙ, *Ezzelino da Romano* in *Storie minori*, Torino, 1864. vol. I, p. 234.

(3) J. MALVECII, op. cit., dist. VIII in MURATORI, op. cit., col. 940. Cfr. B. FAINO, *Ragguaglio della signoria di Brescia*, 1658, p. 36. Un altro della stirpe proscritta rimasto in città, ignoto, fu perciò esposto alle vendette del Pelavicino, secondo M. H. CAVRIOLO, *Delle historie bresciane*, Brescia, 1585, lib. VI, p. 115.

(4) *Liber potheris communis civitatis Brixiae* in *M. H. P.*, Torino, 1899, to. XIX, LXIII, col. 300.

(5) Ved. R. LEONARDO COZZARDO, *Ristretto profano e sacro dell'historia bresciana*, Brescia, 1694, par. I, p. 26; C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, par. I, Bologna, 1596, lib. V, pp. 150-51.

(6) *Liber potheris*, ecc. cit., CLIV, col. 677.

guiremo ora alla testa de' suoi compagni d'esilio nelle trattative che preludiarono agli accordi stretti direttamente cogli inviati angioini dagli estrinseci bresciani, rappresentati da quegli stessi tre sindici scelti l'8 febbraio 1265 (1). Nel 1272 infine « Fridericus « de Lavelongo » e « Corradus de Palazzo milites nobilitate con- « spicui » rappresentavano i guelfi bresciani alla pace di Coccaglio (2). Ritroviamo dunque qui associati i nobili sindici del 1265; le loro famiglie sono ricordate fra le magnatizie di parte guelfa dal Malvezzi in quel capitolo CXXII nel quale « memorantur fa- « miliae nobilium brixiensium, quae in partes ac factiones divisae « erant » (3). Corrado « de Pallazo » fu inoltre uno dei sindici, nunzi e procuratori « nomine comunis populi et partis ecclesie « nunc regentis Brixiam » per la conclusione dei capitoli che disciplinarono, il 22 maggio 1270, la signoria di Carlo d'Angiò in Brescia (4).

Enverardo od Inverardo de Bonate fu pure, sebbene meno clamorosamente, mescolato alle vicende della vita comunale bresciana del suo tempo. Già il 23 aprile 1254 egli era stato uno dei testimoni dell'atto di compera, per parte del consiglio generale di Brescia, del terreno destinato al convento dei frati minori (5). Così nel marzo 1265 « Inverardus Bonatus » fu di nuovo uno dei sindici degli estrinseci, secondo già accennai. Reduce in patria fu fra i cittadini che ebbero la peggio nelle lotte civiche dell'agosto 1268 intorno al richiamo degli esuli (6).

Come gli estrinseci bresciani, un altro fuoruscito guelfo, esule questi da Verona e di antica ed illustre stirpe, il conte Lodovico di San Bonifacio, aderì solennemente ai capitoli della lega, nominando a suo procuratore quel medesimo Andrea Gataldo che i mantovani, concittadini del procuratore, avevano scelto a loro sindico. Mantovano fu pure chi rogò l'istromento di procura e precisamente

(1) *Liber potheris*, ecc. cit., CCXXIX, col. 952; G. Rosa, *La Franciacorta*, Bergamo, 1852; ved. pure A. Lattes, *Il liber potheris* in *Arch. stor. ital.*, 1902, disp. II.

(2) J. Malvecii op. cit., dist. VIII in Muratori, op. cit., col. 950.

(3) *Chron.* cit., dist. VIII in Muratori, op. cit., col. 961.

(4) *Liber poth.*, ecc., cit., CCXXXII, coll. 956-62.

(5) Op. cit., CLVIII, col. 712.

(6) J. Malvecii, op. cit., dist. VIII in Muratori, op. cit., col. 947. Cfr. Odorici, op. cit., vol. VI, p. 194.

« Pancagnonus domini Ugonis Pancagnoni notarius et dictator com- « munis Mantue ». Forse in Mantova stessa si stese l'atto per mandato dell'illustre esule veronese; certo esso è del 13 febbraio 1265, che cadeva in venerdì (1). Lodovico, figlio del conte Rizzardo di San Bonifacio, apparteneva ad una antica schiatta guelfa che, potente nelle terre circonvicine (2), esercitava di tempo in tempo una supremazia anche in Verona. Ivi i San Bonifacio avevano *ab antiquo* un palazzo sulla piazza maggiore (3) ed un partito nella città era sempre a loro fedele, pronto ad opporre i conti alla fazione ghibellina che, in Verona come in Piacenza, aveva radice nel sentimento popolare. I San Bonifacio, anche in esilio, portavano il titolo di conti di Verona. Lodovico il giovane, seguendo l'esempio del padre, quel conte Rizzardo, che aveva strenuamente combattuto Ezzelino fino alla vigilia della sua morte, avvenuta nel febbraio del 1252 (4), partecipò attivamente alle ultime e fortunate campagne contro il terribile campione ghibellino (5). Alla caduta d'Ezzelino però sorse in Verona per opera di Mastino della Scala un nuovo potere che, sebbene indigeno e non feudale, ebbe carattere ghibellino. Qualunque sia stata la forma giuridica di cui si rivestì codesta rivoluzione politica, sia cioè che Mastino abbia avuto il titolo di podestà del comune o semplicemente quello di podestà del popolo (6), certo da quel punto i conti di San Bonifacio trovarono ostacoli sempre più forti alla loro influenza in Verona. Già nel

(1) Queste notizie si ricavano dai due atti milanesi del 24 e del 25 febbraio 1265, nei quali è costante il riferimento ai rogiti di procura e di sindicato che davano ai mandatari convenuti in Milano i poteri per trattare. Ved. appendice, doc. VI.

(2) A questo conte Lodovico, detto « il giovine » per distinguerlo dal nonno, morto nel 1212, appartenevano, fra l'altro, i castelli di Garda, Gazzo e Valeggio. Ved. C. Cipolla, *Documenti* cit., doc. XXVIII, p. 56.

(3) C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona,* Verona, 1900, p. 173.

(4) *Liber. Reg. Pad..*, col. 101.

(5) C. Cipolla, *Documenti* cit., XXIX-XXX-XXXI-XXXII-XXXIII, pagine 57 a 83.

(6) Ved. Salzer, *Über die Anfänge der Signorie in Oberitalien,* Berlino, 1900, p. 295. Il Salzer modifica in questo punto il racconto tradizionale che poggia su Parisius de Cereta, *Chronicon veronense*, ad a. 1260, cfr. Muratori, *R. I. S.*, to. VIII, e *M. G. H.*, to. XIX. Cfr. pure C. Cipolla, *Documenti* cit., pp. 67 e 68.

settembre 1260 i loro partigiani dovettero prendere la fuga, se non vollero restare prigioni dei ghibellini dominanti (1). Pochi mesi dopo i cacciati vennero sin presso le mura di Verona, rafforzati da milizie ferraresi loro addotte in aiuto dal marchese Azzo d'Este. Il conte Lodovico era con loro; ma l'impresa fallì (2). Nondimeno nel corso del 1261, secondo la narrazione del Tinto: « Essendo successa « buona pace tra Gibellini, et la contraria fattione de San Bone« facii tornò il conte Ludovico figliuolo del morto conte Rizzardo « con tutti i suoi adherenti, per innanzi banditi, in Verona à re« patriare » (3). Si giunse così, con fugaci ritorni della parte Sanbonifacia in città, al settembre 1263, quando, e questa volta per gran tempo, Lodovico « cum omni parte sua, et omnibus sequacibus ejus« dem expulsus fuit de civitate Veronae » (4).

Gli Estensi, i San Bonifacio, Ferrara, Mantova, gli estrinseci bresciani erano durevolmente collegati nella lotta contro i ghibellini che spesso li avevano ridotti a mal partito, stringendoli in un cerchio robusto, pur senza riescire a spegnere quell'antico focolare di resistenza guelfa. Testè rincorati dalla voce dell'imminente arrivo delle truppe angioine, que' feudatari e que' cittadini s'erano rapidamente accordati per concludere patti di intima alleanza con Filippo della Torre, preludio al confluire prossimo di tutte le correnti guelfe superstiti in Lombardia nel partito angioino. L'impulso agli atti di procura e di sindacato redatti al principio del febbraio 1265, che abbiamo sin qui rammentato, era sorto concorde e vigoroso dalle condizioni nelle quali si trovavano quei tenaci partigiani incalzati dal Pelavicino, dai cremonesi, da Mastino della Scala. Nondimeno, se si astrae dal nesso particolare che assoggettava Ferrara agli Estensi, tutti questi nuclei di resistenza guelfa erano indipendenti e venivano uno alla volta a fare spontanea adesione ai capitoli novellamente concertati. In altra guisa si comportavano i guelfi al di là dell'Oglio. Anzitutto la loro fede politica era assai meno sicura e dipendeva in misura preponderante dall'atteggiamento assunto re-

(1) C. Cipolla, *Compendio* cit., p. 175.

(2) Ibidem, p. 176.

(3) G. F. Tinto, *La nobiltà di Verona*. Verona, 1592, p. 506. Cfr. C. Cipolla, *Compendio* cit., p. 177.

(4) Parisius de Cereta, *Chron. veron.* cit., s. a. 1263 in Muratori, *R. I. S.*, to. VIII, col. 639.

centemente da Filippo della Torre. Lodi, Como, Bergamo, Novara gravitavano nell'orbita della metropoli lombarda, governata dal Torriano colla collaborazione dei capi della parte popolare milanese. Alla fine del gennaio il Cutica, inviato di Milano e del suo signore, era andato in Provenza con tutte le procure e le autorizzazioni delle città alleate e protette, che furono avvinte a re Carlo per naturale conseguenza dei trattati coi quali s'eran date anteriormente a Filippo. Gli atti dunque coi quali i comuni, dominati da vicari dei Torriani, scelsero i rappresentanti per il definitivo giuramento della lega, hanno importanza assai minore di quelli che ho prima riassunto, espressione del consenso degli alleati orientali ma giovano a far conoscere le condizioni interne delle città piegatesi al Torriano.

In ordine cronologico, il primo tra questi istrumenti di sindacato è quello del comune di Lodi, datato il mercoledì 18 febbraio 1265 (1). Il vicario del podestà e capitano generale del comune, cioè di Filippo della Torre, era « dominus Bontotus de « Subinago » (2). Questi concorse coi membri del consiglio generale del comune di Lodi alla nomina del nuncio e sindaco della città, « ad faciendum et complendum societatem et fraternitatem « quam petunt fieri universitas et commune Ferrarie et universitas « et commune Mantue ». Si noti che questi due comuni sono soli qui indicati come promotori della lega; il marchese d'Este ed il conte di San Bonifacio rimangono nell'ombra, dietro le comunità civiche loro alleate. I « consiliarii » lodigiani si rimisero a quanto avrebbe deciso il loro signore, dando mandato al proprio sindico di operare « secundum quod placuerit prefato domino Philippo et communi « civitatis Mediolani ».

Per altro, accanto al vicario milanese compare nel documento, ricordato primo fra i presenti, il podestà del popolo di Lodi, « Soçe« nus de Vistarino ». Già nel 1251 al tempo della guerra di Lodi Suzzio o Sozzino di Vestarino aveva capitanato i guelfi della sua città e l'anno dopo la morte di Federico II aveva indotto i concittadini a

(1) Ved. append., doc. III.

(2) Cfr. C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, Milano, 1883-85, par. II, n. 360. Il Giulini, op. cit., vol. IV, lib. LII, p. 399, ricorda la famiglia da Subinago, intorno alla quale egli ritrovò molte notizie nell'archivio del monastero delle vergini detto poi della Vecchiabia. I da Subinago beneficarono assai quelle monache e particolarmente uno di essi, Guidone, frate laico del terzo ordine degli Umiliati (prima metà del sec. XIII).

chieder pace a Milano ed a ricevere un podestà milanese (1). I da Vestarino erano ora i capi in Lodi della parte guelfa favorevole ai Torriani, mentre i da Sommariva capitanavano gli estrinseci (2).

(1) Ved. C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, 1886, p. 123, e la biografia di Sozzo in MOLOSSI, *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, Lodi, 1776, pp. 63 a 66. Su Succio o Sozzo da Vestarino si veda pure il *Cod. dipl. laud.* cit., par. II, p. 296, n. 286. Dall'epitome di quel documento, del 30 agosto 1228, ma con postille, appare che nel settembre 1252 Sozzo de Vestarino era pure podestà di Lodi. Invero nell'ottobre 1251, in forza del compromesso conchiuso fra Gracio di Crespiatica, sindico del comune e degli intrinseci di Lodi, ed Oldrato Codecasa, sindico e procuratore de' fuorusciti lodigiani, sotto gli auspici degli ambasciatori milanesi, « domino Sozoni de Vistarino » fu attribuita, del pari che ai di lui agnati, la direzione della « Societas populi » cioè la signoria. Ved. l'atto nel *Liber iurium civitatis Laude*, che sta nel museo Civico di Lodi, pubblicato dal VIGNATI, op. cit., par. II, p. 340 sg., n. 340. Questo potere deferito ai da Vestarino col nome di podestà del popolo, se poneva loro in mano l'egemonia in Lodi, ammetteva la coesistenza di un altro podestà, tutore degli interessi della parte contraria, riammessa entro le mura. I due magistrati collaboravano, come risulta da un atto del 1251, nel quale Villano di Trognano, giudice ed assessore di Sozzo, confermava una sentenza del giudice di Mangiacavallo degli Oldoini, pure podestà di Lodi. Ved. la notizia storica premessa dal VIGNATI a *C. D. L.* cit., p. LXXVII.

(2) I rapporti fra i della Torre ed i Vistarino abbisognerebbero di ulteriori indagini. Nel 1252 (7 aprile), mentre Sozzo de Vistarino era sempre podestà del popolo, Martino della Torre, podestà del comune di Lodi, vi teneva due suoi vicari. Ved. C. VIGNATI, *C. D. L.*, p. 347, n. 345. Ma veramente il potere di Martino in Lodi fu stabilito dopo la morte di Ezzelino. I da Sommariva, in origine guelfi, dacchè i loro rivali ghibellini, cioè gli Overgnaghi, stavano in bando, avevano preso a proteggere i militi di Milano collegati con Ezzelino e perseguitati da Martino Torriano. Questi invece s'accordava coi da Vestarino, che, dopo aver dato alcuni dei loro alla parte imperiale od Overgnaga, sbandita nel 1223, si erano trasformati in campioni del popolo di tendenze guelfe. Ved. GIULINI, op. cit., vol. IV, lib. LV, pp. 540-41; C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia* cit., pp. 122-23; C. VIGNATI, *C. D. L.* cit., Notizia storica, p. 79. Pertanto la vendetta di Martino, a quei giorni quasi onnipotente in Lombardia, cacciò in esilio i da Sommariva. Però la vivacità e la mobilità dei partiti che dividevano la cittadinanza laudense, mentre davano speranza ad un ardito milite, quale Uberto Pelavicino (secondo ho ricordato nel capitolo I), conservavano altresì al comune di Lodi una maggiore autonomia di quella per avventura rimasta ad altre città sottoposte al predominio torriano. Così in quegli stessi primi giorni del settembre 1263 che condussero ivi a morte Martino della Torre, gli inviati dei lodigiani strinsero patti, per far cessare le vicendevoli rappresaglie coi ferraresi ed i mantovani, allora ostilissimi ai della Torre tuttora alleati del Pelavicino. Vedansi i nn. 358 e 359 del *Cod. dipl. laud.* cit., pp. 358 e 359.

Fra questi si segnalavano pure gli Overgnaghi, che stettero in bando dal 1251 al 1269. Verso il 1270 avvenne in Lodi, ove era scossa la preponderanza Torriana, un totale rivolgimento nelle fazioni cittadine. I da Sommariva si accostarono ai della Torre, gli Overgnaghi si strinsero coi da Vestarino, ai quali presiedeva tuttora Sozzino, e si opposero al ritorno dei della Torre, con poco successo però, secondo narrano il Corio, il Calco ed il Giulini. Sozzino da Vestarino, nei torbidi seguiti ad un effimero compromesso fra le fazioni lodigiane, si arrese a Napoleone della Torre (1), ma il crudele partigiano lo pose in carcere dove (a quanto dicono) fu lasciato morir di fame (2).

Un altro cittadino di Lodi, spesso rammentato nelle carte sincrone, intervenne con Sozzino di Vestarino all'atto di sindacato del 18 febbraio 1265, e fu Bassiano « de Episcopo ». Nel 1235 e nel 36 lo vediamo ricordato quale procuratore nella causa di un Alberto Cazzano contro il vescovo locale (3). Prima ancora « Bas- « sianus de Episcopo » partecipava al consiglio generale di Lodi. Nel verbale della seduta del 15 luglio 1224, egli è nominato, a titolo d'onore, uno dei primissimi nella lista degli intervenuti, secondo risulta dall' « Instrumentum super dampnis datis ab Overgnacis », inserito alla rubrica CVIII degli *Statuta Vetera Laudae* (4). I medesimi statuti ricordano che nel 1232 il Bassiano era procuratore del comune per le permute fra questo ed il monastero « Sancti « Stefani de Cornu » (5). Infine meno di dieci anni prima dell'atto di sindacato del 18 febbraio, e precisamente nell'estate del 1258, Bassiano, unitamente a Frigerio cappellano della chiesa di Arcagna, aveva una contestazione giudiziaria coll'arciprete di Galgagnano. L'archivio vescovile di Lodi conserva tuttora l'autografo della lettera colla quale, ai 20 d'agosto di quell'anno, il priore di Palude (ora Paullo), delegato di Alessandro IV, rinnova ai due attori l'ammonizione a comporre amichevolmente la contesa (6).

(1) B. Corio, op. cit., ad a. 1270.

(2) C. Vignati, *C. D. L.*, Notizia storica, cit., p. LXXXIII.

(3) Arch. Vescovile di Lodi, Documenti 28 novembre 1235 e 10 giugno 1236 pubblicati dal Vignati, *C. D. L.* cit., rispettivamente a pp. 321, n. 316 e 322, n. 320.

(4) C. Vignati, *C. D. L.*, voll. III-IV (numerazione unica), p. 575.

(5) Ibidem, vol. cit., p. 383.

(6) Ibidem, p. 351, n. 352.

Altro testimone è « Johannes de Saco ». Questi apparteneva ad una antica e chiara schiatta lodigiana delle principali di parte guelfa. Pertanto i Sacchi seguirono lungamente le parti dei Sommariva, e nella loro fazione si segnalò Alberto Sacco podestà di Lodi nel 1225 (1). Dopo la battaglia di Cortenova, quando primeggiò la parte degli Overgnaghi, i Sacchi, che militavano fra i loro avversari, dovettero andare in esilio (2). Nel 1243 gli imperiali perseguirono gli estrinseci anche nel vicino Brembio, dove possedevano de' beni che furono loro quindi innanzi vietati (3). Coi Sommariva ed i Codecasa rientrarono in Lodi i Sacchi, in seguito alla concordia del 1251, quando fu stabilito il potere decennale di Sozzino da Vestarino (4). Però vediamo che ormai i Sacchi si strinsero piuttosto ai Vistarini che non a' quei vecchi duci della parte guelfa, che erano i militi Sommariva, e non li seguirono quando furono ricacciati in bando. Questo Giovanni, che intervenne all'atto del 1265, era verosimilmente provetto, poichè troviamo ricordato un « Joannes Saccus » presente al consiglio generale di Lodi con molti di sua casa il 15 luglio 1224 (5).

Il sindico e nuncio eletto dal consiglio generale di Lodi in questa sua adunanza del 1265 fu Antonino de Sallariano, un giureconsulto di cui ricorre frequente il nome negli atti lodigiani della seconda metà del duecento. Apparteneva ad una famiglia di capitani che avevano in feudo, pare dal vescovo di Lodi, la terra di Salarano, oggi Salerano al Lambro (6). I vassalli di Salarano spiccarono tosto nella cittadinanza di Lodi nuovo come una delle famiglie più cospicue e più facoltose accanto agli Overgnaghi (7). Antolino

(1) C. Vignati, *C. D. L.* cit., Notizia storica, pp. LXI-LXII.

(2) Ibid., *C. D. L.*, p. LXIX.

(3) G. B. Villanova, *Historia della città di Lodi*, Padova, 1657, pp. 93 e 94; Agnelli, *Dizionario storico geografico del lodigiano*, Lodi, 1886, p. 30 (alla voce *Brembio*); C. Vignati, *C. D. L.*, Notizia storica, p. LXXII.

(4) C. Vignati, *C. D. L.*, p. LXXVII.

(5) Ibid., *D. L. C. Statuta Vetera*, CVIII, « Instrumentum super dampnis datis « ab Overgnacis et de cessionibus inibitis », p. 575.

(6) Agnelli, op. cit., p. 254.

(7) C. Vignati, *C. D. L.*, Notizia storica, p. XXV. Gli Overgnaghi, soprattutto per contrapposizione ai Sommariva, militi proclivi alle alleanze coi colleghi anche di parte avversa (come fecero coi nobili milanesi che fuggirono dopo la rotta di Ezzelino), possono raffigurarsi a simiglianza dei della Scala in Verona quali capi di parte popolare. A Lodi durarono a lungo simpatie ghibelline nella

rimase nella città anche dopo il bando dei ghibellini fra i quali avevano militato i suoi avi. Infatti ora lo troviamo partecipe del reggimento nel quale, all'ombra della supremazia Torriana, primeggiavano i da Vestarino. Più tardi egli prenderà parte a molti svariati e spesso importanti avvenimenti della vita lodigiana. Lo troviamo anzitutto nel 1274 (4 giugno) testimonio di una dichiarazione di ricevuta di Ugerio di Felegario (1); poi nel maggio 1282 sindico di Lodi con Alberto de Episcopo nella conclusione del trattato di pace fra Lodi e Crema (2). Come giureconsulto al servizio del comune e giudice del podestà, Antolino incorse in una scomunica lanciata contro i lodigiani per ferimento e prigionia di chierici, ma con una serie di atti ricordati nel *Codice diplomatico laudense* il vescovo Bongiovanni lo assolse nel marzo 1284 dalla censura (3). La considerazione che circondava il giurista in Lodi crebbe cogli anni; nel 1292 era oratore « pro societate credentie et « populi laudensis » (4). Due anni dopo, quale ambasciatore di Lodi, riescì a convincere il consiglio generale di Crema ad aderire alla cessazione delle rappresaglie fra cremaschi, pavesi ed abitanti di Vil-

plebe, memore forse dello spietato odio dei milanesi. Degli Overgnaghi non si ha traccia nella storia di Lodi vecchio. Cfr. DEFENDENTE LODI, *Discorsi historici a materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, Lodi, 1629, Discorso IX, p. 487. Nondimeno al partito ghibellino in Lodi, come ovunque, aderivano molti feudatari, quali per lungo tempo i capitani di Salarano.

(1) C. VIGNATI, *C. D. L.*, vol. cit., p. 373, n. 378.

(2) Ibidem, p. 377, n. 382.

(3) Ecco l'ordine in cui si seguono i documenti nel *C. D. L.* Anzitutto (p. 385, n. 388) il 10 marzo 1284 il podestà di Lodi, Lotto degli Agli, ordina l'inserzione nei pubblici registri del comune della lettera di Bernardo, vescovo di Porto e legato pontificio, che autorizza Bongiovanni vescovo di Lodi ad assolvere gli scomunicati. Presente « in camera palatii comunis Laude » è Antolino de Salarano giurisperito. Segue (p. 386, n. 389) la « Carta presentationis « litterarum domini legati facte domino episcopo Laudensi » alla quale assiste « in curia episcopatus laudensis » il citato Antolino, sempre il 10 marzo. Infine ed ancora nello stesso giorno (p. 388, n. 391) il vescovo Bongiovanni libera dalla scomunica il podestà di Lodi ed i suoi militi e giudici, fra i quali è il giureconsulto Antolino di Salarano, che col collega promette al vescovo di « stare « mandatis ecclesie ».

(4) Si trattava della riconferma del podestà di Lodi, Sopramonte de Amatis, che i principali cittadini Antonio Fissiraga, Giacomo Sommariva, ecc. richiedevano assicurando al podestà il loro appoggio (7 novembre 1292, in C. VIGNATI, *C. D. L.*, vol. cit., p. 420, n. 415).

lanterio (1). Nel 1297 era console di giustizia del comune di Lodi (2). Finalmente già nel XIV secolo, e precisamente l'8 agosto 1304, il comune di Lodi si prevale nel conflitto col vescovo locale della sentenza di un collegio di giuristi fra i quali è primo il vecchio Antolino, per affermare il proprio diritto di rivedere i conti dell'ospitale della Misericordia, del quale il comune è patrono (3). Quanto all'altro cittadino costituito in una situazione giuridica speciale, forse podestà di un borgo vicino, che compare nell'atto di sindacato di Sozzino di Vistarino ed è chiamato Basiano Garota, par plausibile riconnetterlo, con una piccola correzione grafica, alla famiglia lodigiana dei Garati. Invero un atto già ricordato, che è fra i pubblicati nel *Codice diplomatico laudense*, vol. III-IV (p. 422, n. 417, 29 dicembre 1294), Bocacio, inviato con Antolino di Salerano ambasciatore di Lodi al consiglio generale di Crema, reca il cognome di « Garotus ». Ora questi può essere quasi con certezza identificato con quel « Bocacius Garatus », ricordato in importanti carte laudensi della fine del sec. XIII e del principio del seguente (4).

Quel medesimo giorno nel quale il consiglio generale di Lodi, all'uopo convocato, aderì alla lega, cioè il mercoledì 18 febbraio 1265 (« die mercurii XII exeunte februario »), i cittadini di Bergamo furono a loro volta chiamati a consiglio nel palazzo del comune dalla campana e dai banditori. Dacchè Filippo della Torre, come fu a

(1) C. Vignati, *C. D. L.*, vol. cit., p. 422, n. 417 (29 dicembre 1294).

(2) Ibidem, p. 427, n. 422. Il documento è del 17 dicembre 1296, ma ha una postilla del 3 aprile 1297, nella quale è citato il console di giustizia.

(3) Ibidem, p. 454, n. 435.

(4) Appunto come anziano della fazione che parteggiava per i Sommariva, « Bocacius Garatus » intervenne il 24 marzo 1286 alla rinuncia di Antonio di Seregno in una causa intentata al comune di Lodi (C. Vignati, *C. D. L.*, vol. cit. p. 398, n. 398). Nello stesso anno partecipò attivamente alle convenzioni fra Lodi e Milano per le acque della Muzza (*C. D. L.*, vol. cit., p. 405, n. 402 e p. 411, n. 406). Quando nell'aprile 1305 il sindico del comune di Chignolo si obbligò ad ottemperare agli ordini del podestà di Lodi, uno « de sex sapientibus ellectis super « facto Cugnoli pro comune Laude » fu questo Bassiano (*C. D. L.*, vol. cit., pp. 458-59, n. 440). Infine egli fu presente, allorchè « in hospicio domini vicarii « Laudensis » si lesse ed autenticò la lettera dell'imperatore Enrico VII che ingiungeva patti di concordia fra i cittadini lodigiani delle diverse parti politiche (*C. D. L.*, vol. cit., p. 479, n. 455). Un altro « Garatus », per nome « Riboldus » è citato in un'infeudazione compiuta dal vescovo di Lodi, Bernardo de' Talenti, il 17 dicembre 1296 (*C. D. L.*, vol. cit., p. 427, n. 422).

suo tempo narrato (1), era stato investito della podesteria, teneva in Bergamo un suo vicario. Era questi ora un cittadino milanese di chiarissima stirpe, di quei Cagapesti o Pesti, illustrati nel secolo precedente dal giureconsulto Girardo (2). Nel duecento questa, come altre famiglie della prisca cittadinanza milanese, era un poco rientrata nell'ombra, ed il Giulini non ne ricorda alcun rampollo dopo quell'altro Girardo che nel 1241 era in Genova console delle cause, e di cui parla il continuatore del Caffaro (3).

Il vedere ora uno dei Cagapesti, di nome Manfredo, vicario dei Torriani ne pone la vecchia schiatta nel novero della parte milanese allora intrinseca e testè richiamata da Filippo della Torre alle sue origini guelfe, in attesa della pace con Roma, posteriore di un anno e mezzo. Nel giuramento che consacrò la riammissione di Milano nella comunione romana, comparvero sei dei Cagapisti, tutti della parrocchia di San Martino « ad nuxigiam », Montano, Ranerio, Stefano, Girardino, Gasparro e Gualterio (4). Manfredo non partecipò coi suoi agnati al giuramento, secondo almeno appare dalle liste pubblicate dal Ratti, che dubita però di aver ritrovato solo un frammento delle liste che concernono San Martino in Nosigia (5).

Sebbene appaia verosimile che l'impulso alla conclusione dell'alleanza in realtà sia partito appunto dal vicario milanese, interprete naturale dei disegni politici del suo signore, ufficialmente però la deliberazione del consiglio generale fu provocata « parabola et « voluntate domini Fedrici de la crota anciani populi pergami », spalleggiato dagli altri anziani suoi colleghi. I de la Crota o de Crotta, od anche de Grotta, distinti in più rami, erano un'antichissima famiglia bergamasca, nota sino dalla fine del secolo undicesimo (6). Il Mazzi ne' suoi preziosi appunti intorno alle famiglie

(1) Ved. cap. I, p. 30.

(2) Ved. Giulini, op. cit., vol. III pp. 369-412-413-675-680-699-700-774; *Romoaldi II Archepiscopi Salernitani Annales* in *M. G. H.*, *Script.*, XIX, pp. 646-47; *Annales Mediolanenses breves* in *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, p. 390.

(3) Ibidem, vol. IV, p. 409 e Bartholomaeus Scriba *Annal. Januens.* in *M. G. H.*, *Script.*, XIX, p. 193.

(4) A. Ratti, *A Milano nel 1266* in *Memorie del R. Istituto Lombardo*, 1902, vol. XXI (XII della serie III), p. 219.

(5) Op. cit., p. 209.

(6) Un documento pubblicato dal Lupi ricorda un Pietro « de la Crotta » già morto nel 1102. Ved. Lupi, *Codex dipl. Bergomatis*, II, p. 839.

bergamasche, inserite nell'illustrazione del giuramento di « mille « homines Pergami » per la pace con Brescia (1156), ricorda parecchi consoli e « consiliarii » accennati in carte de' secoli XII e XIII ed appartenenti a questa stirpe (1). Federico de la Crota, anziano di Bergamo nel 1265, doveva essere uomo già innanzi cogli anni, poichè è, verosimilmente, quel medesimo che, quasi un trentennio prima, aveva come testimonio presenziata la conferma degli statuti avvenuta « in publica contione comunis Pergami » l'8 marzo 1237 (2).

L'anziano Federico de la Crota ed i suoi colleghi, come pure i membri della credenza, « et ipsi omnes credendarii », col consenso del consiglio generale, costituirono sindici del comune di Bergamo, con mandato di obbligare la città a tenore della deliberazione così presa, i due cittadini Armanno de Bongis e Alberto de Papis (3). « Armanus de Bongis » apparteneva, con ogni probabilità, alla medesima famiglia di quel « Guidotus de Bungo o « Bongo », che fu nel 1219 membro del consiglio generale (4) e nel 1230 ebbe parte nell'approvazione del giuramento della società del popolo (5). Il Mazzi in un'altra delle sue note genealogiche (6) ha saputo rimontare più in là di codesto Guidotto, capostipite di una schiatta lungamente mescolata alla storia successiva di Bergamo. Per ciò che lo riguarda personalmente, Armanno de Bongis aveva già avuto, due anni innanzi, un onorevole incarico dai suoi

(1) A. Mazzi, *Note suburbane con un'appendice sui « mille homines Pergami » del 1156*, Bergamo, 1892, pp. 385-86. Questa piccola monografia familiare del Mazzi, completata dall'altro suo lavoro: *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, 1902, ci permette di ricostituire buon tratto della genealogia dei de la Crotta per oltre cento cinquant'anni. Negli elenchi dei più antichi consoli bergamaschi ritorna ad ogni tratto il nome della vetusta prosapia. Ved. A. Mazzi, *Studi Bergomensi*, Bergamo, 1888, pp. 265, 267-68, 284, 323,

(2) *Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami* in *H. P. M.*, to. XVI, Leges Municipales, part. II, col. 1925. Nella col. 1924 è riferita una nota marginale al codice degli statuti nella quale si ricorda « Fredericus de la Crotta » come altro degli « homines de ipsa credentia » e « sapientes », che appunto nel 1237 approvarono gli statuti.

(3) Ved. append., doc. IV.

(4) Mazzi, *Lo stat. di Berg. del 1263* cit., p. 28.

(5) Ibidem, nota 105.

(6) Mazzi, *Note suburbane* cit., alla voce *Bungus*, p. 345 sg.

concittadini, quando lo nominarono membro della commissione degli emendatori degli statuti (1).

Collega di Armanno de Bongis nel sindicato fu il suo concittadino Alberto de Papis, anch'egli menzionato in un documento alquanto anteriore e precisamente dell'aprile 1238, quando Alberto e suo fratello Sozzino avevano in affitto beni del comune di Bergamo documento rogato da Montanus de Papis (2), con ogni probabilità agnato degli affittuari, che pertanto possono attribuirsi a famiglia notarile, di quelle cioè che occupavano nella cittadinanza un posto distinto a somiglianza, del resto, delle altre schiatte rappresentate fra i bergamaschi stipulanti la lega del 1265.

Mentre il consiglio generale di Lodi aveva dato per istruzione al proprio sindaco, Antonino di Salariano, di attenersi a quanto avrebbero deciso in primo luogo Filippo della Torre e subordinatamente i magistrati del comune di Milano, gli ottimati di Bergamo invece si riferirono solo alle decisioni del comune milanese come norma per il loro inviato. Tacquero della volontà personale, in realtà preponderante, che potesse avere Filippo, pure podestà di Bergamo; la sfumatura non mi parve trascurabile, poichè poteva essere sintomo di un vincolo meno intimo che avvincesse allora ai Torriani Bergamo in confronto di Lodi.

Fra i testimoni che « interfuerunt rogati » all'atto del 18 febbraio conviene segnalare « Landulfus de Acerbis », anch'egli notaio, se si può identificarlo con colui al quale è attribuita la redazione di atti del consiglio generale il 12 di giugno 1279 (3), e « Bertramus de Lesina iudex ». I da Lesina, un tempo castellani di una rocca presso Santa Giulia di Bonate, già nota dal principio del dodicesimo secolo per il mercato che le si teneva accanto, furono dopo lunghe lotte con Bergamo costretti a farsene citta-

(1) *Antiq. coll. stat. vet. civ. Perg.* in *H. P. M.*, to. XVI, par. II, col. 1961 e A. Mazzi, *Lo stat. di Berg. del 1263* cit., p. 13. In queste due redazioni il nome « Armannus » è in parte sostituito da puntolini (« . . . . nus de « Bongis »), poichè il ms. è qui poco chiaro. Mi pare nondimeno che il documento del 18 febbraio 1265, per la prima volta da me pubblicato, permetta di completare la lezione incerta del ms. bergamasco. Ved. pure su Montano o Montanaro G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo*, Bergamo, 1817, part. II, to. IV, p. 88.

(2) *H. P. M.*, to. XVI, II, loc. cit., col. 2028.

(3) Ibidem, col. 1970.

dini (1). Il notaio infine che redasse quest'atto di sindicato fu « Ayroldus de Cumis », che vedremo fra pochi giorni, cioè il 25 febbraio, testimone nell'episcopio milanese dell'atto solenne di confederazione. Il Mazzi suppone che questa famiglia fosse così chiamata per la sua provenienza comasca. Ciò non può essere avvenuto dopo la prima metà del sec. XII, giacchè « Ottebonus e « Lanfrancus de Cummo » vivevano in Bergamo nel 1156. Un altro notaio di questa famiglia, « Tomasius », è ricordato dal Mazzi non molti anni prima dell' « Ayroldus », che forse sottentrò, secondo l'uso, al suo parente nell' esercizio dell' onorifica professione (2). Dal testo del documento 18 febbraio 1265 risulta che la nomina dei due sindici era ritenuta definitiva dopo che il consiglio generale avesse approvato la proposta degli anziani e dei credendari.

Pertanto il notaio scriveva redigendo la deliberazione del consiglio che « consilium et commune Pergami concorditer et unanimiter « fecerunt, constituerunt, ordinaverunt et creaverunt dominos Armanum de Bongis iudicem et Albertum de Papis cives Pergami, suos « scripto modo nomine et ipsius communis Pergami certos actores « procuratores et sindicos ». Il comune si riteneva vincolato dall' intervento dei sovracitati corpi rappresentativi e governanti, senza che occorresse la ratifica della concione generale alla quale si era pur riservato il diritto di far paci o guerre.

Neppure si richiese, mentre lo si era fatto nel 1251, per il trattato fra Brescia e Bergamo, che intervenissero i consoli delle « vicinie » (se non forse come membri di diritto della credenza a tenore dello statuto del 1253) a rappresentare simbolicamente il consenso popolare. È questa una riprova del carattere sporadico e passaggero che ebbe nel comune bergamasco, assai meno popolare di altri, la partecipazione delle vicinie al reggimento politico, come aveva del resto ben osservato il Mazzi colla competenza che gli è propria nella storia della sua città (3).

Meno rigida in Bergamo, la signoria de' Torriani teneva fortemente Como, dominandolo grazie alla dedizione della parte dei Vittani. Ivi già Martino aveva lungamente esercitato il suo potere dittatoriale e testè ancora il fido ed abile vicario Accursio Cutica erasi

(1) Ved. A. Mazzi, *Studi Bergomensi* cit., pp. 139-41 e *Note suburbane* cit., p. 390.
(2) A. Mazzi, *Note suburbane* cit., pp. 358-59.
(3) A. Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo, 1884, p. 66 sgg.

adoperato virilmente a sostenere gli interessi del suo signore. Il vescovo di Como era poi quel Raimondo della Torre stato già per esplicita dichiarazione dei contraenti mantovani e ferraresi il vero promotore di questa lega, destinata a ridonare alla sua famiglia l'appoggio dei guelfi della Lombardia orientale. Incoraggiato ancor giovinetto dal favore pontificio (1), insignito d'onori, mentre era arciprete di Monza (2), il figlio di Pagano della Torre aveva drizzato i suoi desideri verso la sede arcivescovile di Milano, e vedutasela sfuggire di mano nel 1262, s'era dovuto accontentare del vescovado di Como (3).

Nei racconti dei cronisti il prelato Torriano appar uomo, non solo ambizioso, ma anche attivissimo, sia nella cura degli interessi ecclesiastici a lui affidati sia nell'annodare trattative politiche favorevoli all'incremento della propria casa. Pertanto in Como il potere di Filippo, podestà del comune, ma sempre assente, si era fatto grandissimo, ed il documento conservatoci nel codice mantovano (4) ne è una prova caratteristica. Qui non si tratta più di provvedimento caldeggiato nel consiglio generale ed accolto dopo libera discussione per il prevalere di una maggioranza di voti nella « re« formatio consilii » e neppure di una precorsa intesa, quale s'era avuta testè in Bergamo, coi reggitori locali che nel consiglio di credenza avessero potuto esaminare i proposti capitoli di alleanza e fossero quindi in grado di raccomandarli con qualche motivo al consiglio generale. A Como il 21 febbraio 1265 la consultazione degli organi del governo autonomo fu una semplice parvenza, oserei quasi dire una commedia, la cui trama è narrata dal notaio redattore con quella sincerità, che a noi pare talvolta ingenua, propria di un secolo nel quale le passioni di partito si affermavano nella loro brutale vigoria senza tentare di prender la veste della tutela di un interesse generale. Le parti erano state distribuite in antecedenza, conniventi i Vittani ed il loro partito, ai quali la signoria Torriana assicurava onorifiche e ricche sinecure.

(1) Innocenzo IV, con breve del 10 dicembre 1247, aveva procurato una prebenda a Raimondo della Torre, quando questi non aveva ancora vent'anni. Ved. Giulini, op. cit., vol. IV, p. 440.

(2) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 501.

(3) G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano. 1789-1803, par. II, pp. 329 sgg.

(4) Ved. append., doc. V.

Forse il vescovo Raimondo aveva predisposto le deliberazioni colla sua consueta solerzia, forse invece non aveva neppure creduto necessario far tanto, sicuro d'essere puntualmente servito dal vicario del podestà succeduto testè ad Accursio Cutica, il giudice Ariprando Boiacani (1). Infatti ogni cosa procedette regolarmente, come era stato preordinato. Quel giorno « die sabati VIII exeunte « februario », la campana del comune convocò, come al solito, nel palazzo civico il consiglio generale di Como. Giunti i « consiliarii », il vicario « potentis militis domini Philippi de la Turre Cumarum « potestatis » ordinò che si leggesse loro una lettera ch'egli aveva ricevuto dal suo signore. L'epistola del podestà prescriveva che gli ambasciatori del comune di Como fossero in numero di quattro, scelti fra i più illustri cittadini: si recassero poi tosto da lui. Filippo designava inoltre uno di questi inviati che voleva fosse il podestà « partis Vitanorum », che era allora « Pax Grecus ». I Greci, i quali avevano in città un'antica torre (2), erano per altro annoverati fra i ghibellini nell'originaria divisione delle principali famiglie comasche (3). Infatti in un tempo di poco posteriore al 1265 quattro di tale famiglia, Bonaparte, Fomaxius, Rugerio e Giovanni, furono scomunicati dal vescovo Giovanni Avvocati, successo a Raimondo, come partigiani dei Rusconi (4). Occorre dunque considerare questo Pace Greco, che si recò poi effettivamente a Milano, quale ambasciatore presso il podestà Filippo della Torre, come dissenziente dai suoi agnati e passato nel campo della parte guelfa o dei Vitani.

Letto nel consiglio generale l'oracolo del signore, si levò Maffeo da Castello ad approvare la domanda dell'invio di plenipotenziari con mandato di concludere « totum illud quod ipsi domino Phy« lipo et communi et populo Mediolani videbitur et placuerit ». Questo Maffeo, a differenza di Pace Greco, apparteneva a famiglia guelfa (5). I da Castello, distinti in più rami, avevano da gran

(1) Il ROVELLI, op. cit, par. II, p. 243, lesse credo erroneamente in un documento dell'8 gennaio 1265 il nome del nuovo vicario come « Aliprando « Bagnacane ».

(2) CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, Como, 1899, vol. I, p. 388.

(3) Ibidem, p. 282, nota.

(4) *H. P. M.*, to. XVI, I, *Liber statutorum consulum Cumanorum*, col. 454 (25 aprile 1282).

(5) Ved. la mia precedente nota in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 54.

tempo larga parte nella vita comunale comasca (1). Si venne subito ai voti dopo il discorso di Maffeo de Castello e risultò che la mozione del medesimo Maffeo, la quale si limitava ad accogliere con plauso le domande del podestà, aveva ottenuto l'unanimità. Dal testo del documento sembra che anche i tre ambasciatori che rimanevano da eleggere siano stati scelti dal vicario Ariprando. « Qui vicarius ibidem habuit ipsum dominum Pacem pro electo. Et « elegit penes eum viros nobiles, dominos Leonem Advocatum, An- « tonium de Sancto benedicto, et Maffeum de Castello, qui eundem « dominum Pacem ad predictam ambaxariam debeant sociare ».

Il notaio redattore, chiamando questi cittadini nobili, distinzione poco prodigata a quei tempi, conosceva il valore delle sue parole. Gli inviati discendevano infatti dalle più antiche schiatte della cittadinanza comasca, mescolate, sin dagli inizi, alla storia del comune. Gli Avvocati, che poi diedero alla parte guelfa campioni come Tommaso ed il vescovo Giovanni, erano ab antiquo ghibellini (2). L'anonimo cumano, narratore della guerra fra Milano e Como, ch' ebbe luogo verso il 1120, ricorda la parte gloriosa ed infame che vi ebbero rispettivamente Ottone ed Arialdo degli Avvocati (3). Leone degli Avvocati, che qui vediamo godere la fiducia della parte vitana o guelfa (4), ne era evidentemente seguace, come già il suo agnato e quasi contemporaneo, Giovanni vescovo di Como. Questi, malgrado qualche intesa con Simone da Locarno e coi Visconti, campeggia nella storia comasca della seconda metà del duecento come un grande fautore della parte guelfa ed acerrimo nemico dei Rusconi (5). Il Rovelli, buon conoscitore delle vicende della

(1) Il ROVELLI, op. cit., par. II, p. 189, ricorda fra gli altri Martino da Castello, intervenuto in Bamberga nel 1153 nella definizione della famosa causa fra il vescovo di Como e la comunità di Chiavenna innanzi alla curia imperiale.

(2) CANTÙ, op. cit., vol. I, p. 282.

(3) ANONIMO CUMANO in MURATORI, *R. I. S.*, to. V, col. 441 e GIOVIO, *Historiae patriae libri*, Venezia, 1629, I, pp. 24-25.

(4) Non saprei identificarlo con quel suo omonimo Leone Avvocato, arciprete della cattedrale di Como, che fu scelto come arbitro dai domenicani nella loro contesa coi benedettini di S. Abbondio nel 1236 (ved. G. ROVELLI, op. cit., par. II. p. 304), non tanto per il divario de' tempi quanto per non vedere accennato menomamente che l'ambasciatore del 1265 fosse un ecclesiastico. L'arbitro fu verosimilmente il vescovo predecessore di Raimondo.

(5) GIOVIO, op. cit., lib. II, p. 172 sgg.; G. ROVELLI, op. cit., par. II. p. 333 a 335; *H. P. M.*, to. XVI, 1, *Lib. stat. cons. Cum.* cit., col. 359, Note illustrative, par. II; CANTÙ, op. cit., vol. I, p. 275.

patria terra, considera ormai gli Avvocati come capi « della fa« zione vitana » (1).

I da San Benedetto, schiatta alla quale apparteneva Antonio, altro degli inviati a Filippo della Torre, erano stati costanti nella fede guelfa. Questa famiglia diede a Como uno dei più antichi consoli, di cui siasi serbata memoria, quell' « Aginulfus de Sancto « Benedicto », che nel 1114 con quattordici colleghi giudicò di una causa valtellinese (2). Movendo da quegli incunabuli della storia comunale di Como, i San Benedetto vi figurano in prima linea per lungo corso di secoli (3). L'Antonio poi « de Sancto Benedicto » è citato in una carta del 1257, riguardante un inventario di beni comunali. Vi si ricordano misure fatte alla presenza di Antonio di San Benedetto (4).

Dalla redazione in iscritto dei deliberati del consiglio generale, che vincolavano implicitamente il comune di Como nella grande lega guelfa promossa da Raimondo della Torre, consta che furono testimoni a questo atto di sindacato (ischeletrito dalla signoria Torriana) due « scribe palatii ». Questi furono « Vegius « de Bocassio », forse della famiglia di quel « Guifredinus de Bo« cacio », che fu tra i colpiti dalla scomunica del vescovo Giovanni nel 1282 (5) e « Johannes de Sancto Donnino ». Un terzo « scriba palatii Cumarum », il notaio Giovanni de Maça, dopo avere assistito, coi due suoi colleghi sovracitati, a tutta la sessione del consiglio generale, ne fermò la conclusione nel documento che ci fu conservato dal codice mantovano. Questo notaio, « filius quondam « Petri Maze de Cumis », rogò quattro anni innanzi un altro atto giunto fino a noi, una ricevuta di pagamento del fodro imposto al clero comasco, del 23 marzo 1261 (6).

(1) G. ROVELLI, op. cit., par. II, p. 333.

(2) Ibidem, op. cit. par. II, pp. 119 e 345 (appendice IV).

(3) Ricorderò solo, a cagione d'esempio, Rogerio da San Benedetto, console di giustizia nel 1201, che ebbe parte negli accordi con Bormio conchiusi in quell'anno. Ved. G. ROVELLI, op. cit., par. II, pp. 210 e 374 (appendice XXV). Ved. pure sui da San Benedetto F. BALLARINI, *Compendio delle Croniche della città di Como*, Como, 1619, par. III, p. 265.

(4) *H. P. M.*, to. XVI, I cit., col. 436.

(5) Ibidem, col. 454.

(6) Ibidem, col. 450.

La lega disegnata dal vescovo di Como nell' interesse dei suoi agnati e della parte guelfa aveva fatto molto cammino in breve tempo. In questo mese di febbraio del 1265 aveva ottenuto le adesioni esplicite del marchese d'Este, del conte di San Bonifacio, dei comuni di Mantova, Ferrara, Lodi, Bergamo, Como e degli estrinseci bresciani secondo abbiamo veduto, illustrando i documenti conservatici dai *Privilegia comunis Mantuae.* In questa preziosa raccolta non vi è l'atto di sindacato che implichi l' adesione alla lega del comune di Novara, pure sottoposto all'egemonia Torriana. Ma il 24 e il 25 febbraio gli ambasciatori novaresi intervennero alle stipulazioni definitive accanto ai loro colleghi di Lodi, Bergamo e Como e presentarono come loro credenziale un atto del giorno venti dello stesso mese, come del resto vedremo.

Il perno di tutta la complessa trama diplomatica era Milano, fulcro della potenza di Filippo della Torre, ed al quale guardavano tutti gli altri aderenti, al loro entrare nella lega. In Milano dunque questa fu effettivamente conclusa ed ivi convennero tutti i rappresentanti dei collegati e giurarono i capitoli d'alleanza. I documenti mantovani ci mostrano con molti particolari tutta la serie delle deliberazioni e degli atti solenni coi quali, nello spazio di due giorni (il 24 ed il 25 febbraio 1265), il comune milanese suggellò il suo ritorno in seno alla parte guelfa, già iniziato dalla rottura col Pelavicino e cogli accordi stretti in Aix alla fine del mese precedente da Accursio Cutica. Alla luce di queste carte sincrone noi possiamo osservare il funzionamento delle civiche magistrature di Milano in un periodo per il quale tanto scarseggiano gli atti pubblici.

Narra dunque l'accennato documento (1) che, il martedì 23 febbraio 1265, i consoli delle società civiche ed i quaranta sapienti furono convocati « in palacio magno novo comunis Mediolani ». Anche Milano infatti, come molti altri comuni, pose mano sino dalla prima metà del sec. XIII alla costruzione di un nuovo palazzo comunale. Il dott. Biscaro nelle sue erudite ricerche, riassunte in quest'*Archivio* in occasione del restauro della loggia degli Osi, ha trovato tracce di opere dirette a tale scopo fino dal 1209; per modo che l'accenno della cronaca detta di Daniele risospingente l' inizio dei lavori al 1203, viene ad assumere non sospettata ve-

(1) Ved. append., doc. VI.

rosimiglianza (1). La designazione di « grande palazzo nuovo » induce per altro ad identificare l'edificio, di cui parla il nostro documento, con quel grande « solium », magnificato dalla vetusta iscrizione tuttora esposta allo sguardo del pubblico nell'odierna piazza de' Mercanti (2). Questo palazzo, che è appunto quello recante sui fianchi la statua equestre del podestà Oldrado da Tresseno, che lo edificò, e l'annessa iscrizione, sorse là dove stavano il monastero femminile di Santa Maria di Lentasio e la torre dei Faroldi, contigui a beni stabili posseduti sino a quel tempo dagli Osii e passati al comune nella medesima occasione (3). Tutte queste costruzioni erano state decise da uno statuto del 1228 sancito mentre era podestà Aliprando Fava bresciano, statuto che il Biscaro paragona ad un « piano regolatore » de' nostri tempi (4). Il podestà, che prima abitava nel Broletto vecchio, si trasferì nel Broletto nuovo, allogandosi nell'edificio costruito lungo il lato orientale secondo narra il Fiamma (5). Il Giulini colloca nel palazzo del podestà la sede dell'adunanza del consiglio dei consoli dei vari ordini, « societatum ». Tal posto era detto « la Frascata » (6). Questo consiglio, in cui convenivano e patteggiavano i rappresentanti dei poteri rivali traenti forza dalle varie classi e dai vari partiti e coesistenti nel comune, è difficile a concepirsi coi criteri moderni.

(1) Ved. G. Biscaro, *La loggia degli Osi e la « Curia Communis » nel Broletto nuovo di Milano* in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 353.

(2) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 348; Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, vol. X, pp. 13-14. Il Giulini interpreta il « solium » come equivalente di « solarium », che è difatti il nome dato dalle carte del tempo agli edifici grandiosi, od almeno a due piani. Così erano chiamate le case degli Osii, attigue al nuovo palazzo comunale prima che il comune le occupasse nel 1229, e così continuarono ad essere chiamate anche più tardi fino alla metà del secolo, quando le stanze prospicenti il Broletto furono aperte per costituire la celebre loggia.

(3) G. Fiamma, *Manipulus florum* in Muratori, *R. I. S.*, to. XI, col. 670: Giulini, op. cit., vol. IV, p. 311 sg.

(4) G. Biscaro, op. cit, p. 353.

(5) G. Flamma *Chronicon extravagans*, ediz. Ceruti, in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1869, to. VII, cap. XXIV e Giulini, op. cit., vol. IV, p. 466.

(6) Caroelli, *De servitutibus et aqua*, p. 393; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 597.

I rappresentanti delle società politiche, simultaneamente convocati, avevano invero a Milano nella seconda metà del dugento un'ingerenza legalmente riconosciuta nelle deliberazioni che vincolavano il comune. Il loro parere era ascoltato prima di quello dei « consiliarii », normalmente in numero di ottocento, e componenti il consiglio generale.

Malgrado qualche importante osservazione suggerita al Giulini dall'intervento di questo potere, sovrappostosi ai più antichi e fondamentali, nelle vicende politiche di Milano (1), poco sappiamo dei suoi limiti e dei suoi organi. Non pare per altro arrischiato l'affermare che in questo periodo spesso la parte più essenziale del potere legislativo era affidata ai capi e mandatari delle società politiche, a quel modo che in tempi a noi più vicini, i napoleonici, il consiglio di stato in realtà elaborava le leggi, che venivano presentate, quasi per mera formalità, a più ampi corpi elettivi.

I capitani, un tempo nettamente sceverati dai valvassori loro sottoposti, poi lungamente in lotta con questi, appaiono all'inizio del periodo di vita comunale al quale ci riferiamo, raggruppati coi valvassori in una medesima società. I consoli di questa, con quelli della Motta e della Credenza, proposero, e forse imposero, al podestà di Milano, Corrado da Concesa, ed al consiglio generale convocato il 9 dicembre 1240, alcuni statuti già ammessi dalle rispettive loro società e concernenti la circolazione della carta moneta emessa dal comune (2). Tale ingerenza può valere come buon esempio della parte larghissima fatta all'attività autonoma delle società rappresentative dei vari ordini civici. Lo Schupfer, quando analizzò, in dotti articoli ben conosciuti dai cultori di storia milanese, gli elementi di questa vita comunale, mirando ad un commento efficace delle consuetudini del 1216, concluse con una bella definizione del comune, « che fu una concordia patteggiata di cittadini « di varie condizioni, ognuna delle quali doveva portare la sua « pietra al nuovo edificio » (3). Questa formula invero è rispondente alle condizioni di fatto, non solo al principio dell'êra comu-

(1) Ved. Giulini, op. cit., vol. IV, pp. 565-592-597.

(2) B. Corio, op. cit., par. II, ad a. MCCXL; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 400.

(3) F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune* in *Archivio giuridico*, vol. III, Bologna, 1869, II, p. 254.

nale, ma anche nel secolo decimoterzo che vide l'ultimo sviluppo degli istituti del comune autonomo. Il medesimo Schupfer ha pure lungamente studiato la condizione giuridica dei capitani di fronte agli abitanti del « districtus », di cui fossero tuttora signori (1), materia maestrevolmente rielaborata dal Lattes (2). Nondimeno la sussistenza ed il raggruppamento del maggior ordine entro le mura cittadine richiede ancora un'analisi esauriente; e, mentre fa difetto, lo studio della partecipazione di questo elemento agli atti delle civiche magistrature rimane malagevole ed incompleto. Così noi fatichiamo ad arguire dall'accenno esplicito, ma sommario, dei documenti quale fosse la composizione della società dei maggiori militi milanesi in un tempo in cui, come nel 1265, tanti chiari feudatari erano ricacciati, dalla prevalenza dei Torriani e del popolo loro ligio, nella cittadinanza estrinseca. Le lotte dei comuni contro la nobiltà rurale che si riscontrano con forme parallele nella storia di pressochè tutte le nostre città, particolarmente nel secolo dodicesimo, avevano efficacemente contribuito a trapiantare stabilmente entro le mura la grande maggioranza delle schiatte feudali del contado (3).

Se dal 1259 i principali dei capitani e dei valvassori avevano abbandonato Milano di fronte al prevalere dei della Torre (4) per correre, da allora in poi, tutti i rischi di una vita errabonda e di ripetuti attacchi della fazione torriana, altri dei due primi ordini civici erano rimasti fra gli intrinseci e si erano acquetati alla supremazia del marchese Uberto Pelavicino. Pertanto avevano potuto perorare con successo presso il capitano generale in favore dei militi fatti prigioni colla resa di Tabiago (5). Vedremo ora Ottone de Casate, di famiglia feudale investita di vetusti iuspatronati e poco più tardi iscritta nella matricola degli ordinari, testimone della domanda di alleanza rivolta ai milanesi il 24 febbraio 1265. Quel medesimo Ottone l'anno seguente 1266 giurò, fra i parroc-

(1) F. SCHUPFER, op. cit., II, 1, p. 263 sgg.

(2) A. LATTES, *Il dir. cons. delle città lomb.* cit., Milano, 1899, cap. I, § 44. p. 355 sgg.

(3) G. ROSA, *Feudi e comuni*, Brescia, 1876, pp. 233, 247-48; SCHUPFER, op. cit., II, 1, p. 289; VON BETHMANN-HOLLWEGG, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit*, Bonn, 1846, § 27, p. 146.

(4) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 534 sgg.

(5) B. CORIO, op. cit., par. II, ad a. MCCLXI, fol. 96 A.

chiani di S. Andrea alla Pusterla nuova, fedeltà alla santa sede per essere assolto dall'interdetto (1). Gli elenchi dei cittadini che giurarono in tale circostanza, sebbene frammentari, ci additano la permanenza in città, pure in questo periodo, di non poche schiatte di capitani. Così vi ho riscontrato i nomi di due « de Petra Sancta », entrambi di P. Vercellina, undici « de Busti », anche questi tutti di P. Vercellina, un « de Carcano » (nella parrocchia di S. Vittore a P. Romana), quattro « de Pusterla » (nella medesima parrocchia), due « de Mandello » (in P. Romana), undici « de Puteobonello » (pure in P. Romana), un « de Pirovano » (Parrocchia di S. Andrea alla Pusterla nuova), un « de Terzago » (ibidem), due « de Bevulco » (uno nella parrocchia di S. Primo in P. Nuova, l'altro in P. Romana), tre « de Castelliono » (parrocchie di S. Maria alla Porta e di S. Nicolao in P. Vercellina), un « de Vellate » (parrocchia di S. Pietro *intus vineam*), undici « de Samarate » (tutti in P. Vercellina), due « de Landriano » (P. Romana), un « de Gluxano » (S. Fedele), due « de Bernadigio » (P. Nuova), otto « Crivelli » (P. Vercellina), tre « de Castello » (P. Vercellina e P. Nuova), un « de Birago » (S. Fedele), sei « de Arzago » (P. Vercellina, P. Romana e P. Nuova). Tutte queste casate sono additate dal Fiamma quali ascritte all'ordine, e, verosimilmente, anche alla società dei capitani e valvassori (2). La matricola degli ordinari segnala fra le più chiare schiatte cittadine alcune altre, oltre le ricordate dal Fiamma, come appartenenti al primario ordine dei capitani. L'elenco redatto dal cancelliere della curia, Marco de Ciochis, all'inizio del predominio visconteo fu, come è noto, una delle maggiori manifestazioni della riscossa delle alte classi, divenute ormai quasi definitivamente arbitre del comune. I fautori della parte Torriana, ridotti a lor volta estrinseci nel 1277, dovevano facilmente e deliberatamente sfuggire all'enumerazione del cancelliere, interprete di aspirazioni partigiane. Invece tutti i militi, costretti all'esilio nel periodo antecedente e testè reintegrati nella cittadinanza intrinseca, trovarono agevolmente posto nella matricola, che così completa l'elenco del Fiamma. Rilevo pertanto, riferendomi per confronto alle liste del 1266, pubblicate dal Ratti, che pur di questi altri capitani, certo fra i meno

(1) A. Ratti, op. cit. in *Mem.* cit., p. 218. Cfr. sui Casati F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, Milano, 1885, vol. IV, Fam. Casati tav. II, ove sono elencati due Ottoni.

(2) Flamma, *Chron. majus* in *Miscell. di stor. ital.*, to. VII, pp. 443-445.

inclini alla parte popolare, taluni vivevano in città al momento della venuta di frate Galardo, e quindi con ogni probabilità anche nell'anno precedente 1265, del quale ci occupiamo. Le liste citate, rivelano infatti la partecipazione al giuramento di fedeltà alla chiesa romana da parte di sei capitani « de Amberzago » (il testo della matricola dice Imbresago (1); quattro della parrocchia di S. Maria alla Porta e due di quella di S. Andrea alla Pusterla nuova), otto « de Arconate » (divisi fra le tre porte Vercellina, Nuova e Romana), tre « de Basilica petri » (due di S. Maria Beltrade e due di S. Calimero), cinque « de Dugniano » (di P. Romana e della Vercellina), un « de Fegino » (di S. Pietro *intus vineam*), diciassette « de Raude » (P. Vercellina e P. Romana), un « de Sexto » (S. Maria Beltrade) ed un « de Turate » (S. Donnino).

Chiarita cosi con sufficiente precisione la realtà dell'intervento dei capitani e valvassori, mediante la loro società, nelle principali deliberazioni cittadine, il linguaggio dei documenti appare veritiero, mentre a prima vista sembrano smentirlo le condizioni politiche e sociali di quegli anni in cui prevalevano gli ordini minori della cittadinanza e ne sbandivano gli ottimati.

Coi consoli dei capitani e dei valvassori furono pure convocati il 24 febbraio 1265 nel palazzo della città i consoli della Motta. Anche a questa, configurata dalle acute indagini del Giulini (2) come una propaggine dei valvassori svincolatasi dai ceppi feudali e tramutata in nobiltà cittadina, lo svolgimento della costituzione civica milanese nel duecento aveva riconosciuto ampi poteri, particolarmente di controllo delle finanze comunali. La Motta del pari che la Credenza di S. Ambrogio aveva avuto una sorta di riconoscimento legale dagli statuti del podestà Guglielmo de Andito (detto dal Fiamma e dal Calco con anticipazione anacronistica « de Lando »), nel 1211, per quanto si può comprendere dal testo confuso di Tristano (3). Anche i capitoli di concordia stipulati nel 1214 sotto gli auspici del podestà Uberto da Vidalta consacrarono (2) in diritto

(1) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 645.

(2) Ibidem, p. 103 sgg.

(3) T. CALCI *Historiae patriae libri*, Milano, 1627, p. 269. Cfr. GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 202; I. GHIRON, *La credenza di Sant'Ambrogio*, Milano, 1877, p. 17, nota 57.

(4) Se ne veda il testo in B. CORIO, op. cit., par. II, ad a. MCCXIV.

i poteri della Motta esercitati in fatto durante tutta la prima metà del tredicesimo secolo. Ma quando all'equilibrio dei vari ordini, che era la maggior garanzia delle libertà comunali, successe dopo il 1250 il predominio violento dell'infimo ordine rappresentato dalla Credenza di S. Ambrogio e favorevole ai prodromi della signoria Torriana, la Motta si trovò ricacciata fra i vinti. Il passo già ricordato del Corio (1), che ci mostra quelli « de Credentia e Motta » validi intercessori presso il Pelavicino in favore dei militi estrinseci catturati, accenna ad un ristabilimento della società nella sua primitiva potenza ed anche ad un ravvicinamento alla Credenza, secondo ha rilevato pure il Giulini (2). Se moltissimi dei capitani e valvassori erano allora esuli, taluni della Motta stavano parimenti in quel tempo fra gli estrinseci; primi fra questi i Marcellini, che avevano veduto morto uno dei loro nei contrasti coi Torriani (3) e rientrarono molto dopo con Ottone Visconti dal quale in compenso di loro fedeltà furono aggregati al primo ordine civico (4).

La Credenza di Sant'Ambrogio, che a tenore del citato documento inviò anch'essa i suoi consoli con quelli delle altre società nel palazzo comunale per trattare delle disegnate alleanze e delle conseguenti guerre, fu da tempo oggetto delle ricerche di alcuni storici milanesi (5). Pertanto non occorre qui ricordarne l'origine e lo svolgimento, e tanto meno rammentare come salisse a grande potenza in Milano quando trovò alleati e campioni nei della Torre che se ne giovarono per dominare il comune. Nessuna meraviglia dunque che i consoli della Credenza avessero parte negli atti più importanti della vita cittadina in questi anni anteriori alla reazione aristocratica prodotta dalla battaglia di Desio, mentre piuttosto poteva richiedere qualche commento il vedere posti a pari dei rappresentanti della grande società popolare quelli degli ordini rivali (6). I consoli, in forza dei capitoli della concordia fermati

(1) B. Corio, op. cit., par. II, ad a. MCCLXI, fol. 96 v.

(2) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 548.

(3) Ibidem, p. 534.

(4) Flamma *Man. flor.* cit. in Muratori, *R. I. S.*, to. XI.

(5) Vedasi soprattutto: Giulini op. cit., vol. IV, p. 199 sgg. e tutto il libretto di I. Ghiron, op. cit., una ricca appendice di documenti.

(6) Ciò riprova l'esagerazione partigiana dell'Azario nel parlare dell'oppressione dei Torriani verso i nobili; ved. P. Azarii *Chronicon de gestis principum vicecomitum* in Muratori, *R. I. S.*, to. XVI, col. 300.

dal podestà Aveno da Mantova nel 1225, erano i soli legali capi e rappresentanti della Credenza, come delle altre società civiche (1). La Credenza si era poi emancipata da tali vincoli, nominandosi un anziano, carica che, deferita ai della Torre, fu l'istrumento del loro potere sull'intera città. Nondimeno l'istituzione dell'anzianato non tolse di mezzo i consoli della Credenza, che rimasero l'organo ufficiale col quale questa agiva nella costituzione civica, secondo è provato da capitoli del 1247 (2) ed anche dall'esempio presente.

Il documento del 24 febbraio 1265 constata, nell'adunanza convocata nel palazzo comunale e costituente il consiglio privato del podestà subentrato in molti poteri al consiglio di credenza, l'intervento di quaranta sapienti, oltre i consoli delle diverse società che potevano ritenersi ascritti anch'essi al novero dei sapienti, poichè questo titolo si riconosceva, secondo le consuetudini dell'epoca comunale, ai cittadini più chiari ed esperti nelle leggi (3). Invero sapienti sono detti i consiglieri che col podestà Uberto da Via Lata si obbligarono verso la chiesa di San Giovanni di Monza, quando questa prestò ai milanesi un calice d'oro di centosettanta once, come risulta dal documento 3 novembre 1245 dell'archivio Monzese, pubblicato integralmente dal Giulini (4). Del resto anche il seguito del nostro documento mantovano prova che si trattava del consiglio del podestà nel quale dunque appare avessero voce le società dei vari ordini civici. Infatti risulta dal testo che, dopo che i sindici e procuratori del marchese d'Este, del conte di Verona, dei comuni di Mantova e Ferrara e degli estrinseci bresciani ebbero chiesto alleanza ai milanesi esponendone i capitoli secondo la redazione della procura di Ferrara e dopo che furono letti anche gli analoghi istromenti di sindacato di Mantova, del conte Lodovico e dei bresciani, prese la parola nel consiglio il podestà di Milano Ribaldo de Scarla. Erano pure presenti Anselmo Lavizario e Antonio da Vestarino, che appaiono a loro volta po-

(1) B. Corio, op. cit., par. II, ad a. MCCXXV. Cfr. il commento del Giulini, op. cit., vol. IV, p. 286.

(2) B. Corio, op. cit., par. II, ad a. MCCXLVII, fol. 86 r.

(3) Giulini, op, cit., vol. III, pp. 418, 458. Fra i sapienti spesso trovansi ricordati de' giudici, ed a questi le consuetudini dei comuni lombardi conferivano il diritto di sedere nei consigli « ipso iure ». Ved. A. Lattes, *Il dir. cons. delle città lomb.* cit., cap. V, p. 171.

(4) Giulini, op. cit., vol. VII, Documenti illustrativi, p. 171.

destà del comune milanese. Così Ribaldo de Scarla è reintegrato di pien diritto nell'elenco dei podestà milanesi dal quale lo aveva escluso il Giulini (1), anteponendo a torto le notizie del Fiamma a quelle del Corio. Il Corio difatti, trattando appunto del 1265, ricorda una convocazione del consiglio del podestà « ne la camera « dil palatio del Comune », parallela a questa nostra del martedì 24 febbraio, avvenuta pochi giorni dopo, il venerdì 6 marzo (2). Lo storico computa nel totale di quaranta « consiliarii » i consoli delle società, assimilandoli pertanto agli altri sapienti. I nomi però dei tre « pretori », colleghi dello Scarla, in questa prima parte dell'anno anteriormente alla venuta di Barral di Baux (3), sono opportunamente raffrontati dal Giulini coll'onomastica più corretta del Fiamma (4), che col nostro documento scrive: Anselmo Lavezario e Antonio da Vestarino. Il Fiamma ha pure corretto il nome del quarto podestà, detto Federico de la Trota dal Corio, in de la Crota, home di un chiaro cittadino bergamasco, partitante dei Torriani, che mal si comprende come potesse essere podestà di Milano, quando appunto in questi mesi lo abbiamo veduto reggere come anziano il popolo bergamasco. La lezione del Corio richiamerebbe invece ai Trotti, famiglia d'Alessandria; le cronache di questa città ricordano appunto un Federico Trotti e lo dicono chiamato nel 1264 alla podesteria milanese. (Ved. F. Calvi, *Trotti*, tav. 1 in *Famiglie notabili milanesi*, Milano, 1875, vol. I). Quest'adunanza del 6 marzo concluse coll'emanare un decreto che accrescesse il soldo degli inviati del comune, ciò che fu fatto seguitando la proposta di Falcone de Anna, console della credenza di S. Ambrogio (5). Tale determinazione è l'indice, non solo del diminuito valore del denaro, ma anche della maggiore estensione che prendevano i rapporti di Mi-

(1) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 565 e vol. VI, Catalogo dei podestà di Milano, p. 246.

(2) B. Corio, op. cit., par. II, ad a. MCCLXV, fol. 98 r.

(3) « Anchora Enberra non essendo entrato in Milano »; B. Corio, op. e loc. cit. Gli *Annales Placentini Gibellini* in Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, XVIII p. 514, narrano che appunto nel marzo Barral venne a Milano « In proximo mense « marcii comes Provinciae misit ad civitatem Mediolani Hebaralem de Balcio cum « 300 militibus et balisteriis ».

(4) Fiamma *Man. flor.* cit. in Muratori, op. cit., col. 694. La cronologia è nel *Manipulus* in questo punto incerta e confusa.

(5) B. Corio, op. cit., par. II, ad a. MCCLXV, fol. 98 r.

lano con paesi anche lontani, quali la Provenza. Il podestà de Scarla interrogò dunque il consiglio intorno alle richieste dei signori e comuni guelfi: « in reformationem consilii concordatum est totum « omnium sapientum communis Mediolani » (1). Erano presenti gli inviati dei comuni già collegati con Milano, cioè quelli di Como, Bergamo e Lodi, che abbiamo veduto esser stati appositamente nominati nel corso del febbraio, ed altri inviati dal comune di Novara (2). Tutti questi espressero il gradimento dei loro mandanti ai patti in forza dei quali il gruppo di città sin qui radunate sotto l'unica podesteria di Filippo della Torre veniva assorbito nella grande lega guelfa (3). Rimaneva al comune di Milano il compire l'indispensabile formalità della costituzione di un proprio sindico per poter addivenire alla conclusione definitiva dell'alleanza: ma ciò esorbitava dalla competenza degli adunati, che fecero pertanto posto nel medesimo palazzo agli ottocento, convocati nello stesso giorno, « post nonas », col suono delle campane e la voce degli araldi. Nel tredicesimo secolo il consiglio generale vero e proprio od arengo era solitamente sostituito, anche per l'incremento della popolazione, da una rappresentanza che il podestà designava annualmente e dapprima non convocava neppur tutta, ma in numero di cento, trecento, quattrocento, secondo l'importanza delle delibera-

(1) Ved. append., doc. VI.

(2) Il nostro doc. VI indica come ambasciatori e sindici di Novara Corrado di Camodoegia e Giovanni de Brunomonte.

(3) Il documento mantovano segnala l'intervento a Milano, oltre che degli ambasciatori delle città alleate, di « plures cives mediolanenses », che dice « testes » del consenso dei predetti sindici e che credo doversi annoverare fra i « sapientes » componenti il consiglio del podestà. Infatti tre dei quattro testimoni citati, a cagion d'esempio, appartengono a chiare famiglie milanesi, da tempo investite di pubblici uffici e d'altra parte ascritte alla cittadinanza intrinseca. Belottus de Rubiano, citato il primo, poteva vantare un antenato giudice nella prima metà del sec. XI, Lanfranco, già morto nel 1087, quando suo figlio Prandolfo diede beni a livello ad Azzone abate di San Vittore (Ved. Giulini, op. cit., vol. II, p. 574). Poichè Prandolfo era prete dei decumani, i da Rubiano devonsi ascrivere ai popolari; due di essi, Mazius, di Santa Maria Beltrade, e Pizinus, di San Pietro Cagalenti (A. Ratti, op. cit.), giurarono nel 1266 fedeltà alla chiesa. Otto de Casate, come fu già segnalato, compare in persona nel prezioso elenco dell'archivio segreto Vaticano. Infine un altro Incino, Bonincontro, della famiglia di Tommaso, ricordato qui dal nostro documento, appartenne vent'anni prima al consiglio del podestà e corse perciò i rischi della vertenza colla chiesa monzese per il noto prestito del calice. Ved. Giulini, op. cit., vol. IV, pp. 425 e 497.

zioni. Il « plenum » di questo consiglio era di ottocento ed allora lo si convocava a suon di campana (1). Negli anni posteriori alla pace di S. Ambrogio, il consiglio degli ottocento fu normalmente convocato (2).

Per altro sovente non vi si faceva che una sommaria ratifica delle deliberazioni prese dal consiglio del podestà o dalle società civiche. Conformemente la sera del 24 febbraio 1265 i membri del consiglio degli ottocento concorsero coi podestà a nominare con voti unanimi il sindico plenipotenziario per stringere i patti d'alleanza proposti. Fu scelto quale sindico Ayroldo de Bolçono di P. Romana, uno dei sapienti chiamati al piccolo consiglio in quest'anno 1265, secondo rammenta il Corio, là dove narra della seduta del 6 marzo (3). Belotto de Rubiano ed Ottone de Casate furono testimoni anche alla deliberazione del consiglio maggiore; con essi il documento nomina due altri cittadini « Pars de Rivolta » (4) e « Suçopilus Truba ». Un altro degli Incini (5) è ricordato infine dal nostro documento e precisamente Giulio che, come « notarius et « scriba camere palaci communis », intervenne alle adunanze dei due consigli e ne consegnò le deliberazioni nella carta giunta fino a noi.

Ormai tutte le parti avevano nominato i loro rappresentanti col mandato di stipulare i capitoli d' alleanza implicitamente pertanto approvati; ed i mandatari potevano riunirsi per le ratifiche e per giurare i patti concordati. Quest' ultimo atto, delle complesse trattative avviate in seguito al ritorno dei Torriani nel campo guelfo, ebbe luogo in Milano all' indomani della formale adesione del comune milanese (6). Il mercoledì 25 febbraio nel palazzo arcivescovile (7), probabilmente occupato dai Torriani o dal comune cogli altri beni della mensa, in seguito all'opposizione fatta alla nomina del Visconti, convennero Andriolo Gataldo, sindico del co-

(1) GIULINI, op. cit., vol. IV, pp. 123-24, 149, 205.

(2) Cfr. B. CORIO, op. cit., par. II, ad a. MCCLIX, MCCLXI, MCCLXII, foll. 94 v., 96 v., 97 r.

(3) Ibidem, ad a. MCCLXV, fol. 98 r.

(4) I da Rivolta erano militi, ed uno di essi è citato dal continuatore del Caffaro come accompagnatosi al proprio concittadino Spino da Soresina, quando questi andò nel 1230 podestà a Genova. Cfr. BARTHOLOMAEI SCRIBAE *Annales Januenses* in MURATORI, *R. I. S.*, VI, col. 459.

(5) Ved. nota 3 a p. prec.

(6) Ved. append., doc. VII.

(7) Il testo non dice se si trattasse del palazzo vecchio o del nuovo, il quale ultimo è indicato già in un atto del 1223 ed in un altro del 1228. Ved. GIULINI, op. cit., vol. IV, pp. 281 e 317.

mune di Mantova e procuratore del conte di Verona, Pietro de Mançο, sindico di Ferrara e procuratore del marchese d'Este, ed i tre sindici dei bresciani estrinseci, col sindico di Milano nominato il dì innanzi, e con quelli di Bergamo, Como, Lodi e Novara. Intervennero pure, come parti stipulanti, tre signori della Torre, Filippo, Napoleone e Francesco; e come testimoni tre dei principali cittadini di Milano, uno di Bergamo ed uno di Como. Primo dei testi milanesi è ricordato Accursio Cutica, reduce dalla lontana ambasceria di Aix, col trattato dell'alleanza angioina e l'annunzio della prossima venuta di Barrale di Baux; con lui era Musa Messacio o Mussacio, anch'egli adoperato in importanti ambascerie ed autorevole membro di consigli cittadini (1). I tre agnati della Torre e tutti i sindici e procuratori si impegnarono vicendevolmente ad osservare i capitoli dell'alleanza. Poi, uno per ciascun contraente, giurarono di mantenere l'impegno; pei della Torre giurò Francesco. Della solenne promessa e dei giuramenti rogò istromenti pubblici il notaio comunale Giulio Incino, che aveva già steso l'atto del sindicato milanese.

Il codice de' *Privilegia communis Mantuae*, accanto ai documenti testè citati, ne contiene un altro breve che si riferisce appunto alla lega costituita il 25 febbraio 1265, ed è la formula del giuramento dei rettori della lega stessa (2). Per altro il tenore di questo accenna ad uno sviluppo ulteriore della lega nel senso di una confederazione temporanea, analoga a quelle provocate antecedentemente dalle minacce imperiali, e di tale svolgimento non ho rinvenuto tracce nel periodo precedente la venuta di re Carlo in Italia, cioè entro i limiti di queste nostre ricerche. Esse hanno potuto valere a mostrare il costituirsi, per opera precipua dei Torriani, negli ultimi mesi del 1264 e nei primi del 1265, di un forte nucleo ostile a Manfredi ed al Pelavicino, utilissimo quindi e, forse indispensabile (3), prodromo della conquista angioina.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

(1) Musa Mussacio, di famiglia detta anche Massazia, di cui il Fiamma ricorda Fantone, guerreggiante nel 1239 contro Federico II, fu tra i legati milanesi nella pace del 1250 con Como. Ved. B. GIOVIO, *Historia patria* cit. Il CORIO, op. cit., foll. 97 v. e 106 r., addita Musa fra i consiglieri che decretarono norme per l'esazione delle carte del debito comunale (1264), e fra quelli che intervennero al giuramento dei nuovi capitoli imposti al podestà Visconte de' Visconti (1272). Intorno al terzo teste milanese ved. nota 1 a p. 447.

(2) Ved. append., doc. VIII.

(3) Il valore degli appoggi trovati da Carlo d'Angiò in Lombardia appare tanto maggiore quanto più grave era la penuria di denaro di cui soffriva il conte di Pro-

APPENDICE AL CAPITOLO III

Doc. I.

Giovedì, 5 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova-Ducale detto segreto B. XXIII, Codice *Privilegia Communis Mantue*, foll. 66 r.-68 r. (di prima mano), n. 72.

Estratto in CIPOLLA, *Documenti per la Storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano, 1901, XXXVII, pp. 93-95.

Item de Mediolano (*in rosso*).

Sindicatus communis Mantue super concordia facta cum Mediolano.

In nomine Xristi. Die Jovis quinto ineunte februario, presentibus dominis bartholameo iudice de gaymariis, bartholameo iudice de nuvolono (1), rofino de zanicallis (2), mantuano iudice de ripalta (3), montema-

venza e che è rivelata, non solo dalla lettera di Gantelmo, citata nel capitolo precedente, ma anche dai prestiti conclusi coi senesi (ved. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II*, Napoli, 1863, vol. I). I registri angioini di Napoli, vol. III, contengono documenti dell'estate di quest'anno 1265 che illustrano accordi coi toscani paralleli a quelli coi lombardi testè posti in luce.

(1) Bartolomeo de Nuvolono fu testimone nel 1260 in una transazione conchiusa coi padovani da Azzo VII, ciò che pone questo giudice fra i partigiani degli estensi. Cfr. MURATORI, *Antichità estensi* cit., par. II, cap. I, p. 14. Ved. pure su Bartolomeo MARCO EQUICOLA DI ALVETO, *Commentarii mantuani*, 1541, fol. E.

(2) Questo Roffinus de Zanicallis o Zanichalis fu uno dei principali partigiani degli Estensi che fossero in Mantova, aspramente combattuto dall'avversa parte dei Casalolti e Bonaccolsi. Espulso nel 1268, si rifugiò a Ferrara e fu il primo responsabile dei moti che turbarono Mantova l'anno seguente. Ved. *Annales mantuani* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XIX, p. 25. Gli *Annales* narrano che Roffino si agitò molto anche nel 1269, riescendo a rompere le fila della parte intrinseca, e che nel 1273 fu di nuovo fonte di guai alla città in causa dei suoi intrighi cogli estensi. A questi egli doveva esser devoto da tempo, giacchè lo troviamo nel 1260 al fianco di Azzo VII, quando si accordò coi padovani dopo la controversia delle giurisdizioni. Cfr. MURATORI, *Antichità estensi* cit., par. II, p. 14 sg. Fu pure testimone dell'atto con cui l'arengo ferrarese conferì la signoria ad Obizzo II. Cfr. MURATORI, op. cit., par. II, p. 26. Nel medesimo anno 1264 Roffino rappresentò il comune mantovano in un atto di ricevuta per denari dovuti alla città. Ved. SCIP. AGNELLO MAFFEI, *Annali di Mantova*, Tortona, 1675, lib. IX, p. 616. Cfr. pure su Roffino B. SACCHI *vulgo* PLATINA, *Historia urbis Mantuae* in GRAEVII, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni, 1722, to. IV, par. II, cc. 82-83, e G. B. VISI, *Notizie storiche di Mantova*, Mantova, 1782, to. II, p. 195 sg.

(3) I da Ripalta erano antica famiglia mantovana, nota dal sec. XII. Vedi *Annales mantuani* cit. in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XIX, p. 19. Ubaldus de Ripalta fu espulso nel 1235 colla parte « advocatorum ». Ved. *Annales mant.* cit., p. 21.

gno de stancialibus (1) et zenello notario quondam domini de lovalvi testibus et aliis, ut moris est consiliorum. In publico et generali consilio communis mantue, ad sonum campane super palatio veteri communis Mantue more solito congregato. Dominus Albertus Cacinimici (2) honorabilis potestas mantue et homines de ipso consilio unanimiter et concorditer fecerunt constituerunt creaverunt et ordinaverunt Andriolum quondam domini mantuani gataldi suum certum nuncium et communis mantue, sindicum actorem et procuratorem ad faciendum tractandum, et complendum terminandum permittendum, et obligandum, et obligationes et promissiones faciendum et recipiendum et ad omnia alia faciendum denunciandum et promittendum, que dictus potestas consilium et commune civitatis mantue et omnes homines de ipso consilio possent facere complere terminare denunciare promittere et obligare. Dantes et concedentes eidem andriolo liberam et generalem administrationem omnia facendi complendi et promittendi denunciandi, et promissiones et obligationes recipiendi et etiam iurandi in anima ipsius potestatis et hominum de ipso consilio et communis Mantue. Et sacramentum recipiendi secundum quod dictus potestas et homines de ipso consilio et commune Mantue facere possent; promittentes per stipulationem dicti potestas et consilium et commune et homines de ipso consilio michi notario infrascripto recipienti vice et nomine omnium quorum interesset se firma et rata habere et tenere et non contravenire omnia que dictus sindicus in predictis faciet sub obligatione omnium bonorum communis Mantue, ita tamen quod omnia predicta faciat et complere et terminare debeat secundum formam infrascriptorum capitulorum. Que capitula sunt firmata et iurata per illustres et excelsos viros. dominos Marchionem estensem, et anconitanum, dominum Obizonem, et lodovicum comitem verone et potestates ferrarie et mantue et certos sapientes dictorum communium in perpetuo attendenda et observanda, forma quorum capitulorum talis est. hec est

(1) Gli *Annales mant.* cit., p. 25 e 26, parlano di Montemagno come d'uno dei « magnates de parte intrinseca », che Roffino de' Zanicalli seppe attirare nel 1269 nel campo estense.

(2) I Cazzanemici furon potente e celebre famiglia bolognese, imparentata coi conti di Bologna, derivata dal grande ceppo d'Alberto d'Orso, fra i primi quindi della fazione dei Geremei. Ved. F. Amadi d'Agostino, *Della nobiltà di Bologna*, Cremona, 1588, p. 100 sg.; G. Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna*, Bologna, 1875, p. 212 sg.; sovratutto Savioli, *Annali bolognesi*, Bologna, 1784 sg., vol. I, par. I, p. 133, 191, 198, 211, 222, 243, 267 sg., par. II, p. 141, 205 ecc.; vol. II, par. I, p. 155, 188, 338, 388, 398, par. II, p. 409, vol. III, par. I, p. 59. 88, 203, 241, 249. 416, 260, 262, 267, 287, 316, 352, 386, 411 ecc. Alberto fu violento uomo di parte e trascinò Bologna in molte contese; podestà a Ravenna, a Milano, a Modena, ad Imola prima che a Mantova, poi a Pistoia ed a Camerino, e padre di Venetico e della Ghisolabella, infamati colla « sconcia « novella », raccolta da Dante. Cfr. A. Mazzoni-Toselli, *Voci e passi di Dante*, Bologna, 1871, p. 119 sg.

societas et unio perpetuo facienda et contrahenda et constituenda inter commune mediolani; et populum mediolani et dominos de la Turre pro se et omnibus amicis suis venientibus ad hanc societatem videlicet infrascriptarum civitatum pergami laude cumarum et novarie et hominum dictarum civitatum et universitatum et inter ipsos amicos ex una parte et illustres viros dominos marchionem estensem et anconitanum, et comitem verone, et Commune Mantue et Commune Ferrarie et partem extrinsecam brixie pro se et omnibus amicis suis venientibus ad hanc societatem, et inter ipsos amicos ex altera secundum formam inferius comprehensam videlicet quod nexus et fedus vere societatis et perpetue amicicie et perpetue contrahatur hinc inde inter predictos.

Item quod predicti et quilibet predictorum cum suo posse forcia et virtute in avere et personis teneantur et debeant perpetuo defendere salvare et custodire adiuvare et manutenere sese adinvicem ubique terarum contra omnes homines et personas et universitates de mondo nulla alegationem vel excusationem vel defensionem iuris vel facti admissa vel eciam admittenda. Item quod predicti et quilibet predictorum habebunt tenebunt et defendent in averi et personis adinvicem omnes suos amicos pro amicis et habebunt tenebunt et tractabunt omnes suos et cuiuslibet predictorum inimicos et pro inimicis, et insuper bannitos pro bannitis eos offendendo et inimicando ad voluntatem et mandatum cuiuslibet predictorum cuius primo fuerint banniti vel inimici.

Item quod nullus predictorum de iure vel de facto tractabit et ordinabit pactum vel treguam vel fedus amicicie vel societatis vel unionem vel compositionem aliquam faciet cum aliquibus inimicis vel bannitis predictorum vel alicuius eorum nec eos recipient neque eos offendere cessabunt sine expressa licencia et voluntate illius vel illorum cuius vel quorum fuissent inimici essent vel stetissent banniti.

Item quod si contingerit casu aliquo quod aliqui ingredirentur episcopatum vel districtum seu locum aliquem alicuius predictorum quem habent vel aquirent in futurum more hostili, quod omnes predicti toto suo posse in averi et personis debeant et teneantur precise servicium illius facere cum militibus et populo universo ad voluntatem illius qui inimicatus fuerit vel offenderetur, vel cuius districtus vel locus occupatus esset vel invasus per aliquos inimicos vel bannitos.

Item quod predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter conservare et manutenere omni suo posse cum avere et personis dominos de la turre et commune et populum Mediolani in omni suo honore iurisditione, dominio et segnoratico quod habent vel habebunt, vel haberent ad suam et cuiuslibet meram et puram et liberam voluntatem.

Item quod predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter recuperare reducere, defendere conservare et manutenere omni suo posse cum avere et personis dominos marchionem estensem et anconitanum et comitem verone et commune mantue et commune ferrarie et partem extrinsecam brixiensem, et quemlibet singularem per-

sonam dictorum communium et partis predicte in omni suo honore iurisditione, dominio, segnoratico, privilegio et concessione, quod habent vel habebunt vel haberent vel habere possent vel deberent ad suam et cuiuslibet meram puram et liberam voluntatem.

Item quod predicti domini marchio et comes et communia mantue et ferrarie et predicta pars extrinseca brixiensis, teneantur et debeant toto suo posse dare mercatores et mercadandias, per quam aptiorem stratam poterunt dominis de la Turre, et communi mediolani, et populo et mercatoribus mediolani, et eorum amicis minori datio et tholomeo (1) et suprecibus, quam hactenus habebant per stratam cremone.

Item ad hoc quod mercationes et strate currere possint inter predictos amicos, quod omnes represalie cessent inter predictos, et tollantur. Et predicti teneantur et debeant previdere qualiter habentes represalias possint iura sua consequi et habere (2).

Item quod predicti domini marchio et comes et commune mantue et ferrarie et pars extrinseca brixiensis omnibus societatibus pactionibus iuramentis compositionibus et omnibus aliis vinculis que fecissent hactenus que essent vel esse possent contra predictam societatem renuncient et ea cassant irritant et anullant. Et dicunt et protestantur se nolle amplius predicta valere vel tenere et se nolle ea amplius servare vel tenere nec eis uti. Et e contrario facient predicti domini de la Turre et commune et populus mediolani et predicti sui amici dictis dominis et communibus et parti extrinsece brixiensi. Verum quia meritis personarum decet quoslibet honores et premia promesesi, idcirco cum venerabilis pater dominus Raymundus cumanus episcopus ob reverentiam sancte matris Ecclesie dictam societatem tractari fecerit et compleri, dicti domini marchio et comes et communia mantue et ferrarie volentes dicto suo domino et patri honorem et reverentiam debitam exibere, concedunt dicto domino potestati mantue usque ad quinque annos proxime venturos ita quod in dispositionem dicti domini sit dare in potestatem et rectorem communi mantue quem voluerit de illis dominis de la turre usque ad dictum tempus. Et quod mantuani teneantur dare ei qui fuerit potestas datus pro suo salario quolibet anno quatuor milia quingentas libras mantue parvorum.

Item concedent dicto domino Potestati ferrarie usque ad quinque annos proxime venturos ita quod in dispositione dicti domini sit dare in potestatem et rectorem communi ferrarie quem voluerit de illis do-

(1) « Tholomeum » equivale a toloneo o teloneo, gabella richiesta ai confini per le mercanzie di transito. Ved. Du Cange, *Glossarium*, to. VIII (ed. 1887) alla voce *Telon* e Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 1171.

(2) Il D'Arco, *Storia di Mantova*, Mantova, 1872, vol. II, p. 159 sg., discorrendo delle rappresaglie a modo di commento alla rubrica 68ª (de represaliis) del 1° libro degli statuti mantovani del 1303, cita questo documento fra i trattati che temperarono le rappresaglie; dà però la data del 4 in luogo del 5 febbraio.

minis de la turre usque ad dictum tempus. Et quod ferrarienses teneantur dare ei qui fuerit potestas datus per dictum dominum pro suo salario quolibet anno quatuor milia quingentas libras Mantue parvorum.

Item quod predicti domini et comunia mantue et ferrarie et pars extrinseca brixie procurent et facient toto suo posse quam cito provisum fuerit Romane ecclesie de pastore, quod venerabilis pater dominus Raymundus de la turre episcopus cumanus per dominum papam et cardinales fiet legatus in lumbardia marchia trivisina, et romaniola, et marchia Januensi.

Item quod dictus dominus episcopus per dominum papam promoveatur in archiepiscopum mediolani ille amoto qui nunc est archiepiscopus; et dominus papa per literas suas committet domino patriarche aquilegie ut provideat ut dictum est ecclesie mediolani de pastore presertim de persona dicti domini episcopi cumani alio archiepiscopo amoto.

Item ut ecclesia Romana det et teneat dominis de la turre seu dicto domino constituendo in legatum .CCC. milites per tres annos ad stipendia ecclesie.

Item ut ecclesia Romana det dictis dominis de la turre seu dicto domino constituendo in legatum mille marcas argenti. Et hec duo capitula dicunt ipsi domini de militibus et argento, pro guerriandis et opprimendis hostibus ecclesie et pro amicis adquirendis.

Item ut de redditibus et proventibus perceptis et percipiendis et guastis et dannis illatis et inferendis donec finis hec fiet de rebus et bonis, archiepiscopatus mediolani per illos de la turre seu per comune et populum mediolani seu per alios vice eorum fiat sibi remissio et finis, ita quod non possint inquietari ulterius per dominum papam, et cardinales et Romanam ecclesiam, vel per aliquam aliam ecclesiasticam secularemque personam. Et litere impetrentur a domino papa super hoc ad beneplacitum dominorum de la turre.

Item quod ad officium prelaturarum et ad quodlibet ecclesiasticum beneficium restituantur illi de la turre et sui amici per dominum papam et romanam ecclesiam qui cassati sunt a morte Ezelini de romano citra.

Et predicta omnia et singula firmantur in perpetuum observanda de iure et de facto solennibus promissionibus et iuramentis prestitis a dictis communibus et a predictis. Et omnia fiant cum majori solenitate contractus, et sub pena quingentarum milia marcharum argenti et cetera que sequntur.

Et predicta omnia intelligantur debere compleri et fieri statim quando Commune et populus mediolani et domini de la turre manifestam et vivam guerram fecerint et inimicabuntur Uberto Pellavicino et Cremonensibus, et suis complicibus.

Actum est hoc millesimo ducentesimo .LXV°. indicione .VIIIª.

Ego bonominus domini morandi de cerlongo (1) sacri palacij notarius

(1) Cerlongo è parrocchia presso Goito, ora frazione di quest'ultimo comune. Ved. BERTOLOTTI, *I comuni e le parrocchie della provincia mantovana*, Mantova, 1893, p. 91.

et testes dicti potestatis et communis mantue dictator ipsius potestatis mandato, et dicti consilii auctoritate scripsi rogatus.

Doc. II.

Sabato, 7 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova, Codice *Privilegia Communis Mantue*, foll. 76 r.-77 v. (di prima mano), n. 81.

Item de mediolano .MCCLXV. indictione .VIII. (*in rosso*).

In nomine domini nostri Jhesu xristi. Amen. Anno eiusdem Nativitatis .MCCLXV. Indictione .VIII^a. ferrarie, die sabbati .VII. Intrante mense februario. In domo domini obiçonis marchionis estensis in contrata sancti pauli. Presentibus testibus vocatis et rogatis dominis adhegerio de fontana, Tisone de campo sancti petri (1), Junio vicecomite dicti domini marchionis in ferraria et Ugolino de medicis iudice (2). Ibique Illustris vir dominus Obiço dei et apostolica gratia estensis et anconitanus marchio presente et autorizante petro de manço eius curatore ut de cura patet per publicum instrumentum scriptum per manum Rambertini notarii, a me infrascripto notario, visum et lectum fecit constare atque ordinavit didonum notarium filium condam mantuani gataldi de mantua absentem tanquam presentem suum procuratorem et nuncium specialem ad faciendum tractandum complendum terminandum promittendum et obligandum et obligationes et promissiones faciendum et recipiendum et ad iuramentum prestandum et iuramenta recipiendum sicut fuerit oportunum et ad omnia alia faciendum denunciandum promittendum et recipiendum que dictus dominus marchio auctoritate eius curatoris facere posset in capitulis infrascriptis. Tenor quorum talis est. Hec est societas et unio perpetuo facienda et contrahenda et constituenda inter commune mediolani et populum mediolani, et dominos de la turre pro se et omnibus amicis suis venientibus ad hanc societatem videlicet infrascriptarum civitatum pergami laude cumarum et novarie et hominum dictarum civitatum et universitatum et inter ipsos amicos ex una parte, et illustres viros dominos marchionem estensem et anconitanum, et comitem verone, et commune Mantue et commune ferrarie et partem extrinsecam brixie pro se et omnibus amicis suis venientibus ad hanc societatem, et inter ipsos amicos ex altera secundum formam inferius comprehensam videlicet quod nexus et fedus vere societatis et perpetue amicicie et perpetue contrahatur hinc inde inter predictos.

(1) Questo « dominus » Tisone fu tra i testimoni all'atto di elezione di Obizzo II. Ved. MURATORI, *Ant. estensi* cit., par. II, p. 26.

(2) Dal medesimo MURATORI, op. cit., par. II, p. 18, sappiamo che al testamento di Azzo VII erano presenti fra i testimoni « Junius vicecomes Ferrariae » ed « Ugolinus Judex de Medicis ».

Item quod predicti et quilibet predictorum cum suo posse, forcia et virtute in avere et personis teneantur et debeant perpetuo defendere, salvare et custodire, adiuvare et manutenere sese adinvicem ubique terarum contra omnes homines et personas et universitates de mondo, nulla alegatione vel excusatione vel defensione iuris vel facti admissa vel eciam admittenda.

Item quod predicti et quilibet predictorum habebunt, tenebunt et defendent in averi et personis adinvicem omnes suos amicos pro amicis, et habebunt tenebunt et tractabunt omnes suos et cuiuslibet predictorum inimicos et pro inimicis, et insuper bannitos pro bannitis eos offendendo et inimicando ad voluntatem et mandatum cuiuslibet predictorum cuius primo fuerint banniti vel inimici.

Item quod nullus predictorum de iure vel de facto tractabit et ordinabit pactum vel treguam vel fedus amicicie vel societatis vel unionem vel compositionem aliquam faciet cum aliquibus inimicis vel bannitis predictorum vel alicuius eorum nec eos recipient neque eos offendere cessabunt sine expressa licencia et voluntate illius vel illorum cuius vel quorum fuissent inimici, essent vel stetissent banniti.

Item quod si contingerit casu aliquo quod aliqui ingredirentur episcopatum vel districtum seu locum aliquem alicuius predictorum quem habent vel aquirent in futurum more hostili, quod omnes predicti toto suo posse in averi et personis debeant et teneantur precise servicium illius facere cum militibus et populo universo ad voluntatem illius qui inimicatus fuerit vel offenderetur, vel cuius districtus vel locus occupatus esset vel invasus per aliquos inimicos vel bannitos.

Item quod predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter conservare et manutenere omni suo posse cum avere et personis dominos de la turre et commune et populum mediolani in omni suo honore iurisditione, dominio et segnoratico quod habent vel habebunt, vel haberent ad suam et cuiuslibet meram et puram et liberam voluntatem.

Item quod predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter, recuperare reducere, defendere conservare et manutenere omni sue posse cum avere et personis dominos marchionem estensem et anconitanum et comitem verone et commune mantue et commune ferrarie et partem extrinsecam brixiensem, et quemlibet singularem personam dictorum communium et partis predicte; in omni suo honore iurisditione, dominio segnoratico, privilegio et concessione, quod habent vel habebunt vel haberent vel habere possent vel deberent ad suam et cuiuslibet meram puram et liberam voluntatem.

Item quod predicti domini marchio et comes et communia mantue et ferrarie et predicta pars extrinsecam brixiensis, teneantur et debeant toto suo posse dare mercatores et mercadandias per quam aptiorem stratam poterunt dominis de la turre, et communi mediolani, et populo et mercatoribus mediolani et eorum amicis minori datio et tholomeo et suprecibus, quam hactenus habebunt per stratam cremone.

Item ad hoc quod mercationes et strate currere possint inter predictos amicos, quod omnes represalie cessent inter predictos, et tollantur. Et predicti teneantur et debeant previdere qualiter habentes represalias possint iura sua consequi et habere.

Item quod predicti domini marchio et comes et commune mantue, et ferrarie, et pars extrinseca brixiensis omnibus societatibus, pactionibus, iuramentis, compositionibus, et omnibus aliis vinculis que fecissent hactenus que essent vel esse possent contra predictam societatem renuncient et ea cassant irritant et anullant. Et dicunt et protestantur se nolle amplius predicta valere vel tenere, et se nolle ea amplius servare vel tenere nec eis uti. Et e contrario facient predicti domini de la turre et commune et populus mediolani, et predicti sui amici dictis dominis et communibus et parti extrinsece brixiensi. Verum quia meritis personarum decet quoslibet honores et premia promereri, idcirco cum venerabilis pater dominus Raymundus cumanus episcopus ob reverentiam sancte matris ecclesie dictam societatem tractari fecerit et compleri, dicti domini marchio et comes et communia mantue et ferrarie volentes dicto suo domino et patri honorem et reverentiam debitam exhibere, concedunt dicto domino potestati mantue usque ad quinque annos proxime venturos ita quod in dispositionem dicti domini sit dare in potestatem et rectorem communi mantue quem voluerit de illis dominis de la turre usque ad dictum tempus. Et quod mantuani teneantur dare ei qui fuerit potestas datus pro suo salario quolibet anno quatuor milia quingentas libras mantue parvorum.

Item concedent dicto domino potestati ferrarie usque ad quinque annos proxime venturos ita quod in dispositione dicti domini sit dare in potestatem et rectorem communi ferrarie quem voluerit de illis dominis de la turre usque ad dictum tempus. Et quod ferrarienses teneantur dare ei qui fuerit potestas datus per dictum dominum pro suo salario quolibet anno quatuor milia quingentas libras mantue parvorum.

Item quod predicti domini et communia mantue et ferrarie et pars extrinseca brixie procurent et facient toto suo posse quam cito provisum fuerit Romane ecclesie de pastore, quod venerabilis pater dominus Raymundus de la turre episcopus cumanus per dominum papam et cardinales fiet legatus in lumbardia marchia trivisina et romaniola et marchia Januensi.

Item quod dictus dominus episcopus per dominum papam promoveatur in archiepiscopum mediolani ille amoto qui nunc est archiepiscopus; Et dominus papa per literas suas committet domino patriarche aquilegie ut provideat ut dictum est ecclesie mediolani de pastore presertim de persona dicti domini episcopi cumani alio archiepiscopo amoto.

Item ut ecclesia Romana det et teneat dominis de la turre seu dicto domino constituendo in legatum .CCC. milites per tres annos ad stipendia ecclesie.

Item ut ecclesia Romana det dictis dominis de la turre seu dicto domino constituendo in legatum mille marcas argenti. Et hec duo ca-

pitula dicunt ipsi domini de militibus et argento, pro guerriandis et opprimendis hostibus ecclesie et pro amicis adquirendis.

Item ut de redditibus et proventibus perceptis et percipiendis et guastis et dannis illatis et inferendis donec finis hec fiet de rebus et bonis archiepiscopatus mediolani per illos de la turre seu per commune et populum mediolani seu per alios vice eorum fiat sibi remissio et finis ita quod non possint inquietari ulterius per dominum papam et cardinales et Romanam ecclesiam vel per aliquam aliam ecclesiasticam secularemqua personam. Et litere impetrentur a domino papa super hoc ad beneplacitum dominorum de la turre.

Item quod ad officium prelaturarum et ad quodlibet ecclesiasticum beneficium restituantur illi de la turre et sui amici per dominum papam et romanam ecclesiam qui cassati sunt a morte Ezelini de romano citra. Et predicta omnia et singula firmantur in perpetuum observanda de iure et de facto solemnibus promissionibus et iuramentis prestitis a dictis communibus et a predictis. Et omnia fiant cum maiori solenitate contractus; Et sub pena quingentarum milia marcharum argenti cetera que sequntur.

Et predicta omnia intelligantur debere compleri et fieri statim quando Commune et populus mediolani et domini de la turre manifestam et vivam guerram fecerint et inimicabuntur uberto pellavicino et Cremonensibus, et suis complicibus.

Promittens dictus dominus marchio autorizante predicto curatore suo michi notario infrascripto recipienti et solenniter stipulanti nomine et vice quorum interest intererit semper poterit interesse ratum et firmum habere quicquid in suprascriptis capitulis factum fuerit et promissum per predictum procuratorem sub ypotheca suorum bonorum.

Ego petrebonus notarius predicti domini marchionis his omnibus presens fui et mandato ipsius ut superius legitur scripsi et publicavi.

Doc. III.

Mercoledì, 18 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova, Codice *Privilegia Communis Mantue*, fol. 74 r., n. 78 (di prima mano).

Notizia in CIPOLLA, op. cit. p. 105.

Item de mediolano (*in rosso*).

Sindicatus communis Laude.

Anno nativitatis domini nostri ihesu xristi MCCLXV. Die mercurii .XVIII. mensis februari. Indictione .VIII[a]. In palatio Communis Laude. In consilio generali communis Laude. Congregato consilio ad sonum campane more solito presentibus domino soçeno de vistarino, potestate populi laudensis et domino basiano garota potestate pandinensis (?) et

basiano de episcopo et Johanne de Saco testibus rogatis. Dominus bontotus de subinago vicarius domini phylippi de la turre potestatis et capitanei generalis civitatis laude et de voluntate et parte omnium conliariorum in eodem consilio existentium, et ipsi consiliarii fecerunt et constituerunt suum certum nuncium sindicum eiusdem civitatis dominum antolinum de sallariano iuris peritum, ad faciendum et complendum societatem et fraternitatem, quam petunt fieri, universitas et commune ferrarie, et universitas et commune mantue, secundum quod placuerit prefato domino phylippo, et communi civitatis mediolani, et omnia alia que fuerint de voluntate et mandato prefati domini phylippi, et communis civitatis mediolani.

Ego leo de melço notarius palatij, et tunc scriba communis laude, de voluntate et mandato ipsius domini bontoti de subinago vicarii et omnium scriptorum de consilio hanc cartam scripsi et de libris de consilio extraxi.

Doc. IV.

Mercoledì, 18 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova, Codice *Privilegia Communis Mantue*, fol. 73 recto e verso (di prima mano), n. 76.

Notizia in Cipolla, op. cit., p. 105.

Item de mediolano .M.CC.LXV. Indictione .VIII^a. (*in rosso*).
Sindicatus Communis Pergami.

In nomine domini amen. Die mercurii .XI. exeunte februario. In civitate pergami. In palatio communis pergami. In publico et generali consilio Communis pergami more solito, campana et vocibus preconum convocato et congregato. Dominus Manfredus de Cagapestis de mediolano vicarius viri nobilis domini phylippi de la turre honorabilis potestatis communis pergami in regimine pergami, parabola et voluntate domini federici de lacrota anciani populi pergami, et omnium aliorum ancianorum sociorum eius, et parabola et voluntate omnium Credendariorum astantium in ipso consilio. Et ipse dominus fredericus de lacrota, et omnes alii anciani cum eo, et ipsi omnes credendarii nomine et vice omnium scriptorum et cuiusque eorum et ipsius consilii, et nomine et vice ipsius Communis, et pro ipso communi, et ipsum Consilium et Commune pergami concorditer et unanimiter fecerunt constituerunt, ordinaverunt et creaverunt dominos armannum de bongis iudicem et albertum de papis cives pergami, suos scripto modo et nomine et ipsius communis pergami certos actores, procuratores et sindicos ad eundum ad civitatem mediolani ad faciendam, contrahendam et coheundam societatem et fraternitatem cum civitate mantue, ferrarie et cum sindicis actoribus et procuratoribus ipsarum civitatum et cuiusque earum,

et consiliariis communium ipsarum civitatum et cuiusque earum, et cum ipsis communibus ex una parte, et commune pergami et amicos suos ex altera, dantes eisdem sindicis dicto modo et nomine, plenam et liberam parabolam licentiam virtutem et potestatem faciendi et ordinandi omne illud totum quod fuerit faciendum et ordinandum per Commune pergami super predicta societate facienda, componenda et contrahenda, secundum quod commune et populus mediolani super predicta societate sic facienda et contrahenda facient et eis utilius videbitur et apparebit. Proinde ipse dominus manfredus vicarius scripto modo et nomine et ipsi anciani et credendarii, consilium et Commune pergami se firma et rata omni tempore habere tenere et inviolabiliter servare, et non contravenire omnia ea et singula, que ipsi sindici scripto modo et nomine dixerint et fecerint in predicta societate sic contrahenda, et circa eam, et renuntiant scripti ne possint dicere vel allegare scripto modo et nomine se non constituisse predictos sindicos et eis scriptam partem, et licentiam non dedisse, et omni alii iuri legum actioni et rationi et auxilio, quibus se de hoc tueri vel adiuvare possent.

Factum est hoc anno domini, millesimo ducentesimo .LXV. Indictione .VIII. Testes interfuerunt rogati landulfus de acerbis et rogerius de aybertis (1), et domini bertramus de lesina iudex, et bellebonus buccadefratrum, cives pergami et alii plures.

Ego ayroldus de Cumis notarius potestatis et communis pergami, interfui, et rogatus ad confirmandum me subscripsi.

Doc. V.

Sabato, 21 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova, Codice *Privilegia Communis Mantue*, foll. 73 v.-74 r., n. 77 (di prima mano).

Notizia in CIPOLLA, op. cit., p. 105.

Item de mediolano (*in rosso*).

Quedam reformatio Communis Cumarum.

In nomine omnipotentis dei, anno a nativitate eiusdem .M.CC.LXV. Die sabati .VIII. exeunte februario. Congregato consilio generali Cuma-

(1) Questo Rogerius è probabilmente della stessa schiatta di quell' « Antonius de dayberti » o meglio « de aybertis », che fu teste all'atto di riedificazione di Romano (1171), riportato da F. CELESTINO [COLLEONI], *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, Bergamo, 1617, pp. 516-17. Il vedere in tale carta il « de Aybertis » fra un « de Petrenzo » ed un « de Gurgulaco », per avventura delle più vetuste e nobili schiatte bergamasche (cfr. PAWINSKI, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in des Communen Nord und Mittel Italiens*, Göttingen, 1867, p. 51 e sg.), mi induce ad ascrivere anche il nostro Landolfo, come il suo collega « bertramus de Lesina », alla più antica aristocrazia feudale bergamasca.

rum, in palatio ipsius Communis per sonum campane more solito convocato. In quo quidem consilio dominus ariprandus boiacanis iudex et nunc vicarius potentis militis domini phylippi de la turre cumarum potestatis legi fecit literam unam missam ab eodem domino philippo continentem quod quatuor ambaxatores, de maioribus et melioribus civitatis Cumarum, ex quibus debeat esse dominus pax grecus potestas partis vitanorum, et alii tres cum eo, qui habeant plenam et liberam fortiam et virtutem faciendi tractandi et ordinandi et complendi pro communi et hominibus cumarum, totum illud quod ipsi domino phylippo et communi et populo mediolani videbitur pro honore, statu et magnitudine communis et populi mediolani et communis Cumarum et eorum amicorum. Qui ambaxatores mediolani instanter coram eo personaliter transmittantur. Dominus Mapheus de Castello surgens consuluit, quod dictus vicarius habeat plenam fortiam et virtutem eligendi illos ambaxatores quos cognoverit magis et melius pro predictis negociis expedire. Qui ambaxatores electi per eum habeant et habere debeant auctoritate huius consilii plenam fortiam et virtutem faciendi gerendi, tractandi, ordinandi et complendi pro communi et hominibus de Cumis totum illud quod ipsi domino phylipo et communi et populo mediolani videbitur et placuerit; et quod pro honore statu et magnitudine comunis et populi mediolani et comunis Cumarum et suorum amicorum cognoverint expedire. Et quicquid ipsi fecerint tractaverint ordinaverint, in predictis pro communi Cumarum, ratum et firmum omni tempore habeatur. In reformatione et summa cuius consilii placuit universo consilio nemine discordante dictum consilium scripti domini Mapheii. Qui vicarius ibidem habuit ipsum dominum pacem pro electo. Et elegit penes eum viros nobiles dominos leonem advocatum, antonium de sancto benedicto et mapheum de castello qui eundem dominum pacem ad predictam ambaxariam debeant sociare.

Interfuerunt testes ibi vegius de bocassio, et johannes de sancto donnino ambo scribe palatii, et restinus et marginus tubatores Cumarum.

Ego johannes de maça notarius, et scriba palatii Cumarum, predictis omnibus iussu dicti vicarii interfui et hoc consilium scripsi et subscripsi, ut supra.

Doc. VI.

Martedì, 24 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova, Codice *Privilegia Communis Mantue*, foll. 68 r.-70 r. (di prima mano), n. 73.

Item de mediolano (*in rosso*).

Sindicatus communis mediolani super concordia facta cum mantuanis.

In nomine domini, anno a nativitate eiusdem .M.CC.LXV. Indictione octava die martis .XXIIII. mensis februarii. In palacio magno novo com-

munis mediolani. Congregatis consulibus societatum, capitaneorum et valvasorum, et morte (*sic*) et credentie, et quadraginta sapientum, ad sonum campane et requisitis per civitatem, more solito convocatis; coram quibus dominus andreas gataldus et petrus de manço sindici et procuratores dominorum marchionis de este et comitis de verona, et communium civitatum mantue et ferrarie et omnium suorum amicorum nomine predictorum dominorum marchionis de este et comitis de verona, et predictorum communium mantue et ferrarie. Et dominus fredericus de lavello longo sindicus partis brixiensis extrinsece, suo nomine et illius partis pecierunt et cum instantia postulaverunt ut placeat potestatibus et dominis de la turre et communi et populo mediolani facere et promittere et consequi veram societatem et amiciciam cum ipso domino marchione de este et comite de verona et communibus de mantua et ferraria et parte brixiensium extrinsecorum; forma cuius societatis et amicicie hec est. Hec est societas et unio perpetuo contrahenda facienda et constituenda inter commune mediolani et populum mediolani et dominos de la turre pro se et omnibus amicis suis venientibus ad hanc societatem: videlicet infrascriptarum civitatum pergami laude novarie et cumarum et hominum dictarum civitatum et universitatum et inter ipsos amicos ex una parte; et illustres viros dominos marchionem estensem et anconitanum et comitem verone et commune mantue et commune ferrarie et partem extrinsecam brixiensem, pro se et omnibus suis amicis venientibus ad hanc societatem et inter ipsos amicos ex altera, secundum formam inferius comprehensam; videlicet quod nexus et fedus vere societatis et pure et perpetue amicicie contrahatur hinc inde inter predictos.

Item quod predicti et quilibet predictorum cum suo posse forcia et virtute in averi et personis teneantur et debeant perpetuo defendere salvare et custodire et adiuvare et manutenere sese ad invicem ubique terrarum contra omnes homines et personas et universitates de mundo, nulla allegatione vel excusatione vel defensione iuris vel facti admissa vel eciam admittenda.

Item quod predicti et quilibet predictorum habebunt et tenebunt et defendent in avere et personis ad invicem omnes suos amicos pro amicis, et habebunt et tenebunt et tractabunt omnes suos et cuiuslibet predictorum inimicos pro inimicis; et insuper bannitos pro bannitis eos offendendo et inimicando ad voluntatem et mandatum cuiuslibet predictarum cuius primo fuerint inimici vel banniti.

Item quod nullus predictorum de iure vel de facto tractabit et ordinabit pactum vel treguam vel fedus amicicie vel societatis vel unionem aliquam faciet cum aliquibus inimicis vel bannitis predictorum vel alicuius eorum, nec eos recipient neque eos offendere cessabunt sine expressa licencia et voluntate illius vel illorum, cuius vel quorum fuissent inimici vel stetissent vel banniti.

Item si contingerit casu aliquo quod aliqui ingrediretur episcopatum vel districtum seu locum aliquem alicuius predictorum quem

habent vel adquirent in futurum more hostili quod omnes predicti toto suo posse in avere et personis debeant et teneantur precise servicium illis facere cum militibus et populo universo ad voluntatem illius qui inimicatus fuerit vel offendetur vel cuius districtus vel locus occupatus esset vel invasus per inimicos vel bannitos.

Item quod predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter observare et manutenere omni suo posse cum averi et personis dominos de la turre et Commune et populum mediolani in omni suo honore et iurisditione, dominio et segnoratico quod habent vel habebunt vel haberent ad suam et cuiuslibet meram et puram et liberam voluntatem.

Item ut predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter recuperare et reducere et defendere et conservare et manutenere omni suo posse cum avere et personis dominos marchionem estensem et anconitanum et comitem verone et Commune mantue et Commune ferrarie et partem extrinsecam brixiensem, et quamlibet singularem personam dictorum communium et partis predicte in omni suo honore, iurisditione, dominio et segnoratico, privilegio et concessione quod habent vel habebunt vel haberent vel habere possent vel deberent ad suam et cuiuslibet meram puram et liberam voluntatem.

Item quod predicti domini marchio et comes verone et Commune mantue et Commune ferrarie et predicta pars extrinseca brixiensis teneantur et debeant suo posse toto dare mercationes et mercadandias per quam aptiorem stratam poterunt dominis de la turre et Communi mediolani et populo mediolani, et mercatoribus mediolani, et eorum amicis minori dacio et tholomeo et suprecibus quam hactenus habebant per stratam cremone.

Item ad hoc quod mercatores et strate currere possint inter predictos amicos quod omnes represalie cessent et inter predictos tollantur. Et predicti teneantur et debeant providere qualiter habentes represalias possent iura sua consequi et habere.

Item quod predicti domini marchio et comes et Communia mantue et ferrarie et pars extrinseca brixiensis, omnibus societatibus, pactionibus, iuramentis, compositionibus et omnibus aliis vinculis que fecissent actenus que essent vel esse possent contra predictam societatem renunciant et ea cassant et irritant et anullant. Et dicunt et protestantur se nolle amplius predicta servare vel tenere nec eis uti. Et e converso facient predicti domini de la turre et Communia et populus mediolani; Et predicti sui amici dictis dominis et communibus, et parti extrinseci brixiensi. Verum quia meritis personarum decet quoslibet honores et premia promereri; idcirco quia venerabilis pater dominus Raymundus cumanus episcopus ad reverentiam sancte matris ecclesie dictam societatem tractari fecerit et compleri; Et dicti domini marchio et comes et communia mantue et ferrarie, volentes dicto suo domino et patri honorem et reverentiam debitam exibere, concedunt dicto domino potestati mantue, usque ad annos .V. proxime venturos, ita quod in dispositione dicti do-

mini sit dare in potestatem et rectorem Communi mantue quem voluerit de illis dominis de la turre usque ad dictum tempus. Et quod mantuani teneantur dare ei qui fuerit potestas datus pro suo salario libras .MMMM. denariorum mantue parvorum quolibet anno.

Item concedunt dicto domino potestariam ferrarie usque ad quinque annos proxime venturos, ita quod in dispositionem dicti domini sit dare in potestatem et rectorem Communi ferrarie quem voluerit de illis dominis de la turre, usque ad dictum tempus. Et quod ferrarie dare ei qui fuerit potestas datus per dictum dominum pro suo salario quolibet anno libras quator milia denariorum mantue parvorum.

Item quod predicti domini et Communia mantue et ferrarie et pars extrinseca brixie, procurabunt et facient toto suo posse quam cito provisum fuerit Romane ecclesie de pastore quod venerabilis pater dominus Raymundus de la turre episcopus Cumanus per dominum papam et cardinales fiet legatus in lumbardia marchia trivisina Romaniola et marchia Januensi.

Item quod predictus dominus episcopus per dominum papam promoveatur in archiepiscopum mediolani, illo amoto qui nunc est archiepiscopus, et dominus papa per suas literas committet domino patriarche ut provideat ut dictum est ecclesie mediolanensi de pastore presertim de persona dicti domini episcopi cumani, alio archiepiscopo amoto.

Item ut ecclesia Romana det et teneat dominis de la turre seu dicto domino constituendo in legatum .CCC. milites per tres annos ad stipendia ecclesie.

Item ut ecclesia romana det dominis de la turre seu predicto domino constituendo in legatum .M. marchas argenti. Et hec duo capitula dicunt ipsi domini de militibus et argento pro guerriandis et opprimendis hostibus ecclesie; et pro amicis adquirendis.

Item ut de redditibus et proventibus perceptis et percipiendis et guastis et dampnis illatis et inferendis donec finis hec fiet et rebus et bonis archiepiscopatus mediolani per illos de la turre seu per Commune et populum mediolani, seu per aliquos vice eorum fiat sibi finis et remissio ita quod non possint inquietari ulterius per dominum papam et cardinales et ecclesiam romanam, Et literas impetrentur a domino papa, super hoc, ad beneplacitum dominorum de la turre.

Item quod ad officium prelaturarum, et ad quodlibet ecclesiasticum beneficium restituantur illi de la turre et sui amici per dominum papam, et romanam ecclesiam qui cassati sunt a morte Ezelini de romano citra. Et predicta omnia et singula firmantur in perpetuum observanda de iure et de facto solennibus promissionibus et iuramentis prestitis a dictis communibus. Et omnia fiant cum maiori solennitate contractus sub pena quingentarum milium marcarum argenti et cetera que secuntur.

Et predicta omnia intelligantur debere compleri et fieri statim quando Commune et populus mediolani et domini de la turre manifestam et vivam guerram fecerint et inimicabuntur uberto pellavicino et cremo-

nensibus et suis complicibus in averi et personis. Et ad invicem omnes suos amicos pro amicis habebunt et tenebunt.

Ego Rambertinus de grimaldello imperiali auctoritate et tunc potestatis et Communis ferrarie, notarius ut supra legitur predictis omnibus praesens et existens mandato domini adhegerij de fontana honorabilis potestatis communis ferrarie, et consilij illius Communis predicta scripsi et publicavi, et in formam publici instrumenti redegi iamscripto anno seu hoc anno. Die sabbati septimo die februarii. Que forma continebatur scripta esse in una cedula seu volumine in simul cum carta una sindicatus et cure facti in persona petri de manço iamscripto die et anno et die per iamscriptum notarium. In palacio communis ferrarie. Quod instrumentum et instrumenta visa et lecta fuerunt.

Item lectum fuit aliud instrumentum sindicatus communis mantue factum et contractum in persona istius andree gataldi de mantua, eiusdem tenoris et forme ut supra et scriptum et contractum per bonominum domini morandi de cerlungo notarium et dictatorem potestatis mantue hoc anno die jovis quinto ineunte februario.

Item lectum fuit aliud instrumentum procure illustris viri domini lodoyci comitis de verona, factum in persona dicti andree eiusdem tenoris super predictis traditum et scriptum per pancagnonum domini ugonis pancagnoni notarium et dictatorem communis mantue. Hoc anno die veneris .XIII. ineunte februario.

Item lectum fuit aliud instrumentum sindicatus partis brixiensium extrinsecorum eius tenoris ut suprascriptum est in persona nobilium virorum domini frederici de lavello longo et conradi de paliaço et Enverardi de bonate traditum et scriptum per iohannem filium quondam iohannis henrigacii civis brixiensis, notarium, hoc anno die dominico .VIII. die intrante februario. Super quibus dominus Ribaldus de Scarla potestas mediolani, presentibus dominis anselmo laviçario et antonio de vestarino potestate mediolani consilium postulavit. In reformationem consilii concordatum est totum omnium sapientum Communis mediolani; et in presentia domini pasii gregi, et maphey de castello, et sociorum ambaxatorum et sindicorum Communis cumarum, et domini Conradi de camodoegia (1) et iohannis de brunomonte ambaxatorum et sindicorum Communis novarie et domini alamanni de bongiis, et alberti de papis, ambaxatorum et sindicorum Communis pergami, et domini antonii de Sailarano, iudicis ambaxatoris et sindici Communis laude ad hoc speciale negocium rogatorum. Et ipsi omnes ambaxatores insimul concordaverunt quod omnia predicta et singula debeant fieri compleri et ordinari, et ratificari per potestatem et Commune et populum medio-

(1) In uno stesso documento, la pace giurata il 23 luglio 1219 fra il vescovo Oldeberto Tornielli ed il comune di Novara, due credendari sono detti l'uno di « Camodegia », l'altro di « Comodeza », entrambi secondo ogni probabilità agnati di questo Corrado di Camodoegia. Ved. BESCAPÈ, *Novara sacra*, ed. Ravizza, Novara, 1878, p. 340.

lani, et per dominos de la turre et ad hoc complenda et facienda con stituatur sindicus per Commune Mediolani; Interfuerunt ibi testes belottus de rubiano, andricus de ariffo, et otto de casate et thomasius incinus et plures alii cives mediolanenses.

Item ipso die post nonas et eodem loco congregato consilio octingentorum virorum ad sonum Campane et voce preconia more solito, predicti potestas mediolani, et omnes de ipso consilio pro se et nomine populi et Communis mediolani, concorditer et unanimiter fecerunt et constituerunt suum et dicti Communis et populi certum nuncium actorem et sindicum ayroldum de bolçono porte Romane, ad faciendum, tractandum, componendum, et promittendum, iurandum in animabus ipsorum omnium societatem amiciciam et compositionem perpetuam cum sindicis mantue, et ferrarie, et partis extrinsecorum brixiensis, procuratore domini Comitis verone, et curatore domini marchionis de este, et ad faciendum et adimplendum omnia predicta et singula que de Capitulo ad capitulum superius continentur; Et promisit se firmum et ratum habere quicquid et dictus ayroldus sindicus fecerit in predictis et circa predicta et singulis predictorum; sub obligatione bonorum omnium Communis et populi mediolani. Interfuerunt ibi testes predicti belottus et otto, et pars de rivolta, et suçopilus truba et plures alii cives mediolani.

Ego Iulius incinus notarius, et scriba camere palacii Communis mediolani ad predicta omnia interfui et tradidi et scripsi et ad scribendum dedi.

Doc. VII.

Mercoledì, 25 febbraio 1265.

Archivio di Stato di Mantova, Codice *Privilegia Communis Mantue*, foll. 70 r.-72 v. (di prima mano).

Ved. CIPOLLA, op. cit., p. 95, n. XXXVIII.

Item de Mediolano (*in rosso*).

Confirmatio et sacramentum. unionis et concordie cum Mediolano.

In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno a nativitate eiusdem .M.CC.LXV°. die Mercurii .XXV. die mensis februarii; indicione octava, in archiepiscopatu mediolanensi. presentibus dominis Acursio Cutica et domino Musa Messacio et Bondolino filio Nicole Bondilioni (1) civibus

(1) È probabilmente quello stesso che si firmò « Bondilius bondilionus » nella lista dei parrocchiani di S. Maria alla porta, che si sottomisero nel 1266 al legato pontificio per esser assolti dall'interdetto. Due altri Bondilioni furono fra i firmatari in quella parrocchia ed in essi un Nicola, forse padre di « Bondo-« lino o Bondilio ». Ved. A. RATTI, op. cit. in *Mem.* cit., p. 213.

mediolanensibus, et Ayroldo de Cumis cive Pergami, et Uberto de Vita (1) de Cumis, testibus rogatis. Andriolus Gataldus, sindicus Communis mantue, ut constat per cartam scriptam per Bonominum notarium de Cerlongo, Communis Mantue dictatorem, hoc anno, die jovis duodecimo februarij et procurator Lodoici comitis verone, ut constat per cartam traditam et scriptam isto anno, die veneris .XIII. februarij, per Pancagnonum notarium et dictatorem Communis mantue; et petrus de Manço, sindicus Communis ferrarie, ut constat per cartam traditam et scriptam per Rambertinum de Grimaldello notarium palatii, et curator domini Obiçonis marchionis Estensis, ut constat per cartam traditam et scriptam per istum notarium hoc anno et die; et dominus fredericus de Lavello-longo et conradus de Palaço et enverardus de Bonate sindici et procuratores partis brixiensium extrinsecorum, ut constat per cartam unam traditam et scriptam per Johannem filium condam Johannis Enrigacij notarium, eodem anno, die dominico .VIII°. intrante februario; omnes predicti sindicario nomine et procuratorio ac curatorio nomine dictorum Communium, dictarum Civitatum et predictorum singulorum, et partis extrinsece Brixie ex una parte; et Ayroldus de Bolçano sindicus et procurator Communis et populi et hominum mediolani, ut constat per cartam traditam et subscriptam per Julium Incinum notarium et scribam palacij Communis mediolani isto anno, die mercurij .XXIIII°. mensis februarij; et dominus Philippus et dominus Napuleo et dominus Franciscus, qui dicuntur de la Turre cives mediolanenses, pro se et omnibus aliis de parentela de la Turre agnatis suis; et dominus alamannus de Bonciis, et dominus albertus de Papis sindici Communis et hominum pergami, ut constat per cartam traditam et scriptam per ayroldum de Cumis sindicum Communis pergami et scriptam per johanem Cuppam de Credano, iamscripto anno die mercurij .XI. exeunte mense februario; et dominus pasius Gregus et dominus leonus Advocatus et antonius de Sancto Benedicto et mapheus de Castello sindici et ambaxatores Communis et hominum civitatis Cumarum, ut constat per cartam traditam et scriptam per johanem de Manço notarium et scribam palacij Cumarum hoc anno die sabbati .VIII. exeunte mense februario; et dominus ançelinus de Silarano, iuris peritus, ambaxator et sindicus Communis et hominum civitatis laude, ut constat per cartam unam traditam et scriptam per leonum de Melço notarium et scribam palacii Communis laude, hoc anno, die martis .XVIII°. mensis februarij; et dominus johanes de Brunomonte et dominus aycardus de Comodoeçia ambaxatores et sindici Communis et hominum civitatis novarie, ut constat per cartam unam traditam et subscriptam per philippum Botinum [dictatorem] Communis novarie et scriptam per anselmum Barbarubeam notarium,

(1) Un « de Vita », Monachus, fu console di giustizia in Como al principio del secolo. Ved. l'atto 30 aprile 1203 riportato da Rovelli, op. cit., par. II, to. I, append. XXV, p. 371.

hoc anno, die veneris, nono exeunte februario; omnes predicti et singuli sindicario nomine predictarum civitatum et hominum ex altera parte, habentes plenum arbitrium et potestatem a dictis suis Comunitatibus et singularibus personis, inter se ad invicem stipulantes ex certa scientia fecerunt et contraxerunt simul societatem, fedus, unionem et amiciciam veram, perpetuo duraturam, secundum tenorem et formam infrascriptam. Cuius societatis et amicicie tenor talis est, et sic incipit.

Hec est societas, unio, perpetuo facta, contracta et constituta inter Commune et populum mediolani et dominos de la Turre et Communi et homines pergami et Commune et homines Cumarum, et Commune et homines laude, et Commune et homines novarie pro se et omnibus suis amicis venientibus ad hanc societatem ex una parte, et illustres viros marchionem estensem et anconitanum et comitem verone et Communia et homines mantue et ferrarie et partem extrinsecam brixie pro se et omnibus suis amicis venientibus ad hanc societatem inter ipsos amicos ex altera, secundum formam inferius comprehensam: videlicet quod nexus et fedus vere societatis et pure amicicie et perpetue contrahatur inter predictos hinc inde.

Item quod predicti et quilibet predictorum cum suo posse, fortia et virtute in avere et personis teneantur et debeant perpetuo defendere, salvare, custodire, adiuvare et manutenere sese ad invicem, ubique terrarum, contra omnes homines et personas et universitates de mundo, nulla allegatione, vel excusatione, vel defensione iuris vel facti admissa, vel admittenda.

Item quod predicti et quilibet predictorum habebunt, tenebunt et defendent in avere et personis ad invicem omnes suos amicos pro amicis, et habebunt, tenebunt et tractabunt omnes suos et cuiuslibet predictorum inimicos pro inimicis, et insuper banitos pro banitis, eos offendendo et inimicando, ad voluntatem et mandatum cuiuslibet predictorum cuius primo fuerint inimici vel banniti.

Item quod nullus predictorum de iure vel de facto tractabit et ordinabit pactum et treguam, vel fedus amicicie, vel societatem, vel unionem aliquam, vel compositionem aliquam faciet cum aliquibus inimicis vel bannitis predictorum, vel alicuius eorum, nec eos recipient, neque eos offendere cessabunt, sine expressa licentia ac voluntate illius vel illorum, cuius, vel quorum fuissent, vel stetissent inimici, vel banniti.

Item, si contingerit casu aliquo, quod aliqui ingredirentur episcopatum, vel districtum, seu locum aliquem alicuius predictorum, quem habent vel adquirent in futurum, more hostili, quod omnes predicti toto suo posse in avere et personis debeant et teneantur precise servicium illis facere cum militibus et populo universo, ad voluntatem illius qui inimicatus fuerit vel offenderetur, vel cuius districtus vel locus occupatus esset vel invasus per aliquos inimicos vel bannitos.

Item quod predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter conservare et manutenere omni suo posse cum avere et

personis dominos de la Turre et Commune et populum mediolani in omni suo honore iurisditione, dominio et segnoratico, quod habent, vel haberent, ad suam et cuiuslibet meram et puram et liberam voluntatem.

Item, ut predicti et quilibet predictorum teneantur precise et inviolabiliter recuperare, reducere, defendere, conservare et manutenere omni suo posse, cum avere et personis, dominos marchionem estensem et anconitanum et comitem verońe et Communia mantue et ferrarie et partem extrinsecam brixie et quamlibet singularem personam dictorum Communium et partis predicte, in omni suo honore et iurisditione, dominio et segnoratico, et concessione et privilegio, quod habent, vel habebunt, vel haberent, vel habere possent, vel deberent ad suam et cuiuslibet meram, puram et liberam voluntatem.

Item, quod predicti domini marchio et comes et Communia mantue et ferrarie et predicta pars extrinseca brixie, teneantur et debeant toto suo posse dare (?) mercatores et mercandias, per quam aptiorem stratam poterunt, dominis de la Turre et Communi et populo mediolani et mercatoribus mediolani et eorum amicis, minori dacio et tolomeo et suprecibus, quam hactenus.

Item, ad hoc quod mercatores et strate currere possint inter predictos quod omnes represalie cessent inter predictos et tollantur; et predicti teneantur et debeant providere qualiter habentes represalias possint iura sua consequi et habere.

Item, quod predicti domini marchio et comes et Communia mantue et ferrarie et pars extrinseca brixie omnibus societatibus, pactionibus et iuramentis, compositionibus et omnibus aliis vinculis, que fecissent hactenus, que essent vel esse possent contra predictam societatem, renunciant et ea cassant, irritant et anullant; et dicunt et protestantur se nolle amplius predicta valere et tenere et se nolle amplius ea servare vel tenere, nec eis uti; et e converso, faciant predicti domini de la Turre et Commune et populus mediolani et predicti sui amici dictis dominis et Comunibus et parti extrinsece brixie. Verum quia meritis personarum decet quoslibet honores et premia promereri, idcirco cum venerabilis pater dominus Raymundus cumanus episcopus, ob reverentiam sancte matris ecclesie dictam societatem tractari fecerit et compleri, dicti domini marchio et comes et Comunia mantue et ferrarie volentes dicto domino suo patri honorem et reverentiam debitam exhibere, concedunt dicto domino potestariam mantue usque ad annos quinque proxime venturos, ita quod in dispositione dicti domini sit dare in potestatem et rectorem Communi mantue, quem voluerit de illis dominis de la Turre, usque ad dictum tempus, et quod mantuani teneantur dare illi, qui fuerit potestas datus, pro suo salario quolibet anno quatuor milia quingentas ibras mantuanas parvorum.

Item concedunt dicto domino potestariam ferrarie usque ad annos .V. proxime futuros, ita quod in dispositione sit dare in potestatem et rectorem Communi ferrarie, quem voluerit de illis dominis de la Turre,

usque ad dictum tempus, et quod ferrarienses teneantur dare ei, qui fuerit potestas datus per dictum dominum, pro salario quolibet anno .IIII.m .D. libras mantuanas parvorum.

Item, quod predicti domini et Communia mantue et ferrarie et pars extrinseca brixie procurabunt et facient toto suo posse, quam cito provisum fuerit Romane ecclesie de pastore, quod venerabilis pater dominus Raymundus de la Turre Cumanus episcopus per dominum papam et cardinales fiet legatus in Lumbardia, marchia Trivisina, Romaniola et marchia Anchonitana.

Item, quod predictus dominus episcopus per dominum papam promoveatur in archiepiscopum mediolani, illo amoto, qui nunc est archiepiscopus, et dominus papa per literas suas committet domino patriarce aquilegensi, ut provideat, ut dictum est, ecclesie mediolani de pastore, presertim in persona dicti domini episcopi Cumani, alio archiepiscopo amoto.

Item, ut ecclesia Romana det et teneat dominis de la Turre seu predicto domino constituendo in legatum .CCC. milites per tres annos, ad stipendia Ecclesie.

Item ut ecclesia Romana det predictis dominis de la Turre, seu dicto domino constituendo in legatum .M. marcas argenti. Et hec duo capitula dicunt de militibus et argento ipsius domini pro guerriandis et opprimendis hostibus Ecclesie et pro amicis adquirendis.

Item, ut de redditibus et proventibus perceptis et percipiendis et guastis et dannis illatis et inferendis, donec finis hec fiet de bonis et rebus archiepiscopatus mediolani, seu per alios vice eorum, fiat sibi remissio et finis, ita quod non possint inquietari ulterius per dominum papam et cardinales et Romanam ecclesiam, vel aliquam aliam ecclesiasticam secularemque personam, et litere impetrentur a domino papa super hoc ad beneplacitum dominorum de la Turre.

Item, quod ad officium prelaturarum et ad quodlibet ecclesiasticum beneficium restituantur illi de la Turre et sui amici per dominum papam et Romanam Ecclesiam, qui cassati sunt a morte Eçelini de Romano citra, et predicta omnia et singula firmentur in perpetuum observanda de iure et de facto, solemnibus promissioni[bu]s et iuramentis prestitis a dictis Comunibus. Et hec omnia fiant cum maiori solennitate contractus, et sub pena quingentarum milium marcharum argenti, et cetera que secuntur. Et predicta omnia intelligantur debere compleri et fieri statim quando Commune et populus mediolani et domini de la Turre manifestam et vivam guerram fecerint et inimicabuntur Uberto Pellavicino et cremonensibus et suis complicibus. Jam vero dicti sindici, procurator et curator, visis et diligenter per seriem intellectis istis capitulis et omnibus et singulis, que in eis capitulis continentur, promiserunt ad invicem, stipulatione solenni, pro se et omnibus Comunitatibus et singularibus personis predictis, predictam societatem, unionem et fedus amicicie et omnia predicta et singula omni tempore usque in perpetuum per se et eorum descendentes et sucessores firma, rata et irrevocabilia habere et tenere

et non contravenire, nulla exceptione vel excusatione iuris vel facti in contrarium admissa vel admittenda, set ea penitus servare quolibet tempore, sub predicta pena quingentarum milium marcharum argenti, et sub obligatione bonorum omnium Comunium et singularum personarum predictarum. Que pena commissa, soluta vel non soluta, nichilominus omnia predicta et singula perpetuo firma permaneant. Et ad maiorem cautelam et firmitatem predicti sindici mantue et ferrarie et curator domini obiçonis marchionis Estensis et procurator domini lodoyci comitis verone, nomine predictorum Comunium et dominorum, in animabus eorum, iuraverunt predicta omnia tenere et servare, et dominus federicus de Lavello-longo, sindicus et procurator partis Brixiensium extrinsecorum, pro se et domino conrado de Palaço, et inverardo de Bonate, una secum sindicis, in animabus suis et dicte partis et hominum illius partis, ipsis sociis presentibus et volentibus, eodem modo iuravit predicta servare. Et dominus franciscus de la Turre pro se et dominis phylippo et napuleone, ibidem presentibus et volentibus, et pro omnibus aliis de parentela eorum de la Turre, iuravit in animabus eius et eorum eodem modo predicta servare. Et ayroldus de Bolçano sindicus Communis et hominum et populi mediolani, iuravit eodem modo predicta servare. Et dominus Alamannus de Bongiis, sindicus Comunis et hominum pergami, pro se et domino uberto de Papis socio suo, sindico presente et volente, in animabus suis et Comunis et hominum pergami, iuravit eodem modo predicta servare. Et dominus ançolinus de Saylarano, iuris peritus, sindicus Comunis et hominum civitatis laude, iuravit in animabus eius et Communis et hominum laude, predicta servare eodem modo. Et dominus pasius gregus, sindicus Comunis et hominum Cumarum, pro se et dominis leone Advocato et antonio de Sancto Benedicto et mafeo de Castello, sindicis et sociis suis, iuravit eodem modo, in animabus suis et Comunis et hominum Cumarum predicta servare. Et dominus johannes de Brunomonte, sindicus Comunis et hominum novarie pro se et domino aycardo de Camodoeçia, socio suo, sindico presente et volente, iuravit in animabus eorum et Comunis et hominum Novarie eodem modo predicta servare. Et inde de predictis omnibus et singulis plura instrumenta publica fieri rogaverunt.

Ego Julius Incinus notarius et scriba camere palacij mediolani ad predicta omnia interfui et tradidi et scripsi et ad scribendum dedi.

Doc. VIII.

Codice *Privilegia Communis Mantue*, fol. 66, n. 71.

Estratto in Cipolla, op. cit., p. 113.

Mediolani (*in rosso*).

Societas mediolanensium et aliorum lumbardorum facta millesimo ducentesimo LXV. Inditione VIII.

In nomine domini nostri ihesu xristi. Sacramentum rectorum tale est. Ego iuro ad sancta dei evangelia quod bona fide sine fraude regam homines huius societatis seu longobardie, marchie, et romanie, ad eorum defensiones operam dabo, et eos qui in hanc societatem venerint postquam recepti fuerint secundum quod credidero melius esse societati et ad terminum per terminos eo die vel secundo a parlamento qua constituta fuerit, ad rectores civitatum ibo, nec inde me separabo sine parabola omnium rectorum vel maioris partis qui in parlamento fuerint, aut ego unum ex consulibus mee civitatis mittam vel aliam personam quam ad hoc utilem credidero esse, cui committam ut mea parabola faciat hoc, unde maior pars rectorum concordaverint. Ego non recipiam aliquod avere ad meam propriam utilitatem neque per me neque per interpositam personam, nisi ad comunem utilitatem omnium rectorum predicte societatis. Et si ego recipiam aliquod avere pro predicta societate, vel designabo predicte societati vel expendam ad comunem utilitatem predicte societatis bona fide in concordia maioris partis rectorum qui in parlamento fuerint et illas querimonias vel lamentationes que nobis facte fuerint arbitrio rectorum intra .XII. dies diffiniam secundum rationes vel bonum usum vel secundum quod maiori parti rectorum civitatum constitutum fuerit, nisi remanserit parabola utriusque partis vel qualitas negocii dilationem postulaverit vel iusto impedimento In hoc nullam fraudem committam. Et appellationem eius qui appellaverit a sententia data ab aliquo ex consulibus sue civitatis vel sui districtus non recipiam. Et si aliquod preceptum in rebus et personis super aliquam civitatem imposuero bona fide imponam secundum possibilitatem eius civitatis vel loci seu persone cui imponam. Et quod impositum fuerit nec civitati bona fide attendi faciam. Salvo si potestas alicuius civitatis alterius praeter quam mee fuero, ex inde tenear non sacramento hoc. Et credencie que imposite fuerint per omnes rectores, vel maiorem partem privatas tenebo secundum eorum preceptum qui in parlamento fuerint. Ego non ero spia neque guida ad damnum societatis. Ego bona fide operam dabo et curabo ut alii rectores eligantur per regentem predictam societatem, et iurent ut supradictum est. Et hoc ante quam exeam. Et hec omnia observabo bona fide quamdiu rector ero.

ISABELLA D'ESTE

ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515

(Continuazione e fine, ved. fasc. XI, pp. 99-180).

DOCUMENTI

I.

Mario Equicola e Leone X.

Ill.ma S.ra mia,

Sano et gagliardo so arrivato in Roma. Jonsi per il camino lo mag.co m. Julio de Medicis cosino del nostro m.co et volse che venesse seco. Così feci, dismontai in camera del Bibiena protonotario et thesoriero, mi vede tanto volentieri che se Dio mi guardi la gratia de la S. V. et lassò star lo p.to m. Julio et sempre parlò meco. Rise tanto de la lettera de V. S. che subito subito corse ad monstrarla al Papa. Poi fui introducto io, et facta la debita reverentia, basatogli il piede, datali la lettera credentiale, dixi alcune parole premeditate, la summa de le quali fo questa: che li meriti de la bontà de S. S.ta, la excellente virtù, et in quella perseverantia senza nota, è stata justamente ricompensata di loco sublime et più excellente grado che sia tra mortali. Poi li adjunxi alta voce quelli versi di Lucano:

Quod si non aliam venturo fata Leoni
Invenere viam etc.

Era la camera piena di prelati et S.ri. S.ra mia, le dolci et amorevoli parole che mi rispose io non saperia dirlo. Sua S.ta se maravigliò de la presteza, il che era indicio di bono animo, nominandove spesso

comare, et meritamente V. S. se ne alegra per ciò che mai quella harà repulsa da S. S.ta in quanto si potrà per la sede apostolica et che in mente sua non sa discernere diferentia da V. S. alla sorella se non che V. S. merita più reverentia.

Credo risponderà alla sua lettera, tante altre cose mi disse che non voglio nè posso scrivere.

Li era di Lombardi presente Conte Hannibal Rangone et lo fratello. Tolta licentia mi disse che mi lassasse revedere per omni modo. M. Julio mi disse che dovesse aspettare che mi era ordinata la camera. Io andai in casa di Aragona dove trovai S. Sigismondo Cantelmo, il qual mi vide volentieri como V. S. pò pensare. Sera, cenando, il Car. di Aragona mi mandò ad pigliare e mi tenne a ragionare di V. S. più di doi hore, se racomanda ad quella senza fine. Andarò dal mons. Ill.mo di Mantua. Di M. Bernardo (1) non dirò altro per hora che impieria quatro fogli, tanti argenti, tante tapezarie, tante visite. In summa è Papa. Questa matina se corona in San Piero il Papa per posser far le cerimonie de la septimana Santa. L'è facto un catafalco alle scale con sei colonne superbissime, le quali sustentano un leone per una colle bandie delle palle: al frontespicio sono scripte queste parole *Leoni X litteratorum presidio et bonitatis fautori.*

Di Cardinali favoriti è il primo Aragona, lo ingegno del quale solo solo lo ha facto Papa. Vulterra è tra favoriti, allogia in palazo, farà parentato con Medicis. Tucto l'ordine de la creatione narrero ad V. S. quando non se haverà che fare in camera....

In una medesima hora arrivò in Roma M. Brunoro et io. Ha parlato al Papa, non ha havuta resposta ad proposito, che jà il Papa haveva spacciato m. Cornelio Tiferno al Vecerè et al Duca di Milano, che devessero relassare la possessione di Piacenza et Parma, et poi era per farli presta et celere justitia se le pretendevano. Il collegio intendo si turbò multo et maxime contra m. Joan Colla et Andrea di Burgo, che li pareva loro auctori di questi moti.

Sua S.ta ha remessa la scomunica di Ferrara et levatala per tre mesi, ad ciò il S. Duca possa venire alla Sua S.ta: et sua B.ne mi disse che 'l S. Duca s'era portato bene non havendo facti moti contro Rezo et che ne li serà grato. Tucte le sue cose sono liberamente remisse in mano di Ragona solo, quello che vorrà Sua S. Ill.ma si farà. Il S. Duca se crede che venerà et rehaverà tucto 'l suo.

Di venetiani anchora non se intende altro nè quale sia verso loro lo animo di N. S. Ma quanto se intende vole stiano contenti tra loro termini.

Se è mandato in Inghilterra, in Francia, et Spagna per vedere se se potesse far tregua per uno anno ad ciò Sua S.ta comodamente potesse tractare la pace, de la quale è avidissimo per far majore impresa et più honorevole.

(1) S' intende il Bibbiena.

Il S. Marchese nostro Ill.mo è in tanta gratia et favore che più non seria se fosse stato suo fratello Papa, et con questo serà quel che vorrà, sì como io ho compreso dal parlar di Sua B.ne, et il Bibiena mi accerta et dice haverlo dicto ad m. Ludovico da Fermo.

Signora mia, V. S. sa che io non fui mai contumace nè disobediente alli mandati di V. S. Pur per questa volta la supplico che mi conceda gratia che possa far Pasqua in questa cità et quietamente godermi li amici. Subito facta Pasqua montarò ad cavallo et venerò via. Li domando questa gratia et la supplico in la mente sua non mella nega, nè habia per male questa mia prosumptione. Ultra questo la avisarò continuo de le cose del S. Duca come passaranno se sarò qui intertanto. Non voglio causar scuse, che potria dire: so stracco, ho mal al piede et altre puerilità. Io li domando licentia per octo et deci dì per mio piacere et ancora per satisfare ad alcuni mei amici (1), alli quali per sua gratia li so grato. Ho pieno il foglio, basta per hora, ad V. S. Ill.ma me recomando.

In Roma, XVIII di marzo 1513.

Servo
MARIO EQUICOLA.

ESTRATTI DI LETTERE SUCCESSIVE DELL' EQUICOLA AD ISABELLA.

21 marzo. — (Per tema siano andate smarrite le lettere antecedenti le riassume).

Arrivai il Marte (2) in Fiorenza assai de dì, smontai al M.co [Giuliano] con animo presto expedirmi per posser fare un'altra posta. Non potria dir como mi vide volontieri, et con quanto romore mi abraciò et accarezzò, provando che più cara li era la gratulation et visite de V. S. che qualunque Re. Comandò che fusse spogliato et ordinò che mi fosse data una camera, la quale parata andai ad cena. M. Ludovico de Ariostis (3) cenò meco, il quale allogia lì. Poi tornai dal m.co p.to, col qual ragionai assai sempre di V. S. alla quale è servo et più che schiavo

(1) Da altre lettere si capisce che l' Equicola aveva anche interessi da aggiustare: e fitti arretrati, della sua casa in Roma, da esigere da debitori riottosi. Notevoli sono gli accenni, tra' dispacci del 1519-20 dell' arcidiacono, a Bernardino Cappella precettor dell' Equicola. Di costui il Santoro non sembra aver affatto notizia. Eppure il Cappella ricordava con orgoglio (lett. 24 aprile 1520) di aver avuto quello scolaro: e sua madre, vecchissima, soggiungeva d'aver tenuto l' Equicola per dieci anni come un figliolo.

(2) 15 marzo.

(3) Questo accenno importante all'Ariosto, che affrontava pieno di speranze (presto deluse) nel nuovo papa il viaggio di Roma, fu già rilevato dal FERRAJOLI, *I due felici rivali di J. Nardi*, Roma, 1901, p. XXXVIII.

Joncto in Roma sano et gagliardo con presteza tale che insieme arrivai con M. Brunoro, il qual partì un dì et mezo nanti che io, smontai in camera del Thesoriero con M. Julio de Medicis, et data la letera ad Sua S.ria rise. Il Papa et multi Cardinali la hanno vista, tucto si gloria in issa. La sera fui introducto alla S.ta di N. S. il quale mi fece molte careze e feste, rengratia V. S. de la subita visita, che li è stata gratissima, che mai si scorderà de le parte ad chi è obligato, tra quali è quella, et che sia V. S. secura che in quanto li domandarà non haverà repulsa. Li dissi versi latini et fumo in gran e longhi ragionamenti e recomandai le cose di Ferrara. Rispose che selli era dato bon principio et che il fine serà optimo....

Il Thesoriero è facto protonotario et va in habito, ma non ha lassata la scuffia ancora. È Papa, non serà uno anno ch'el serà Cardinale. Non se satia di laudarse et recomandarse ad V. S. Haveremo la expeditione del Confessionale et lo breve per quel altro amico (?).

Sabato che furono XVIIII de questo se coronò in la piaza di S. Piero, con grandisima et mirabile pompa. Fu extimato il populo che li era cento milia persone....

Il Card. de Aragona se recomanda ad V. S. Sua S. ha facto 'l Papa col maior ingegno del mundo et colla maior astutia, como racontarò ad bocca ad V. S. S. Sigismondo Cantelmo allogia in casa sua, et così ha voluto che ci allogie ancor io contra la voluntà del Bibiena che me voleva seco. Tucta la sera ragiona con me di cose jocose et gravi. Le spese che havemo sono da Re.

S. Fabritio Colonna se ricomanda ad V. S. et dice che presto presto vederà quella.

Speramo haver un di doi legati di Bologna: o Mantua (1) o Aragona, l'uno et l'altro al comando di V. S. Mantua se ricomanda ad V. S. Lo vo ad accompagnare in palazo per fare il mio debito et cosa grata ad V. S. Fabrica una scala per potesse condure ad cavallo sino al lecto.

Roma è piena piena di fiorentini, non li remane officio, non beneficio che non domandino, ancora non hanno havuto nulla. Fochi ha facti mirabili, maxime castel di S. Angelo.

Contra Papa Julio sono stati facti un milione di versi latini di gran maledicentia et altretanti vulgari: di alcuni più belli ve portarò la copia.

Se dice che 'l figliolo del S. Franceschetto figliolo de Papa Innocentio se farà presto Cardinale. Va multo accompagnato.

Prima che se entrasse in conclave Vulterra et Medicis fecero pace con promissione di parentato, il quale è questo che 'l m.co Lorenzo figliolo de la b. m. di Piero pigliasse per moglie la figliola di Pier Soderino confalonieri; questo si sbate adesso, chi dice che si farà, chi dice di no. Vulterra è in multo favore....

Lo Unico Aretino heri fu per trovarmi, non mi trovò. È stato in conclavi, le sue pratiche erano che fessero Cardinali papa il fratello che

(1) Sigismondo Gonzaga.

lui se contentava de la duchessa d'Urbino et del regno di Napoli. Va in scoffiocto per li canuti.

Alli XI fu liberato da prescionia, alli XI intrò in Fiorenza, alli XI fu facto Papa, et alli XI andrà ad San Joanni ad fare il resto de le cerimonie....

V. S. stia di bona voglia (*pel Duca di Ferrara)* che le cose passaranno al proposito, et del tucto omni dì serà avisata....

Bembo et Sadoleto mi fanno multe careze et se recomandano ad V. S. Bibiena responderà, mi è bisognato prometterli che questa septimana sancta omni dì vada ad disnar seco, et io parassitarò volontieri. Mo' za' mo' lhà (*sic*) sempre dì convito.

23 marzo (1).

M. Brunoro et Mons. Protonotario Caracciolo con omni diligentia procurano le cose de l'Ill.mo S. Duca di Milano; non so como succederanno. Par che murmuri per corte che dicto Duca vol venire, io non lo credo et il Papa revuol Piacenza e Parma....

Il S. Duca di Urbino serà presto in Roma, allogiarà alla casa sua la quale sta in S. Maria Inviolata molto longi da Palaz .

Il Papa multo se è marevigliato che 'l Cardinale di Sguizari tenga lo Arcivescovato di Milano di Mons. Ill.mo de Este et con multa sua infamia bisognarà lo relasse....

Io fo poche facende, ma chi me vede correre mo' ad questo mo' ad quello Card. pare che io governi la corte, da Vulterra et Ragona et altri publicamente favorito. Di palatini non dico, che ad mi multi recorreno per favore, che li laudi, che li extolla et che dica quel che non sta bene ad dire ad loro.

Ancora stia in casa de Ragona et habia spese honorevole e habia qui mio nipote, quel ricco di Sulmona, che me fa coda, et cosa alcuna non mi manchi, quanto ad me pare, pur desidero Mantua et ritornare alli servicii de V. S....

.... N. S. parla del S. Marchese como de un Dio con multe laude quante si possono dare ad homo, et omni dì referise le obligationi li ha....

Questi di Papa Julio vanno che pareno cani scottati, ad omni arrideno che pareno la canissa mia....

Ho facto sei versi in laude di questo Pontefice, questi dicono che son boni et ad multi piaceno. At non ego credulus illis: basta che 'l preceptor de V. S. po' star in Roma et scriver senza paura.

Ho visitato lo S. Unico Aretino, si lamenta della fortuna, pur spera questa altra volta. Marino Caracciolo li ha dicto che in Milano mai V. S. parlava d'altri che di lui, in modo che sta gonfio che par una rana.

(1) Brani di questa lettera furono già dati in *Mantova e Urbino* cit., p. 210: e perciò li ommettiamo.

28 marzo.

Con gran piacere de Cardinali questa matina se è inteso Mons. Ill.mo da Este esser partito da Buda alli 8 di questo. Lo ho io facto intendere ad parecchi, quali me hanno reso gratie infinite et pregatomi se altro intendo che lo avise....

(*Del Card. Sigismondo*) multo se dubita de un certo male che fra italiani si chiama francese....

30 marzo.

La corte sta leta et tucta veste como si rechiede ad presenti. In palazo sono persone che più presto delectano col docto et accorto ragionare che con bel vulto. La S.ta di N. S. magna publico sempre con qualche Card.le Dà odientia gratissima et tante bone parole et retorice che più non si potria desiderare. Ad chi dice non bisognavi altro che un Papato in remunerare tanti benefici: raconta li meriti deli avi et bisavi, chi lauda de littere, chi de la sufficientia, finalmente tucti cognosce et recognosce. Se li facti coresponderanno alle parole beati li boni et literati et quelli che sono stati amici de la casa Medici.

In Conclavi prima fusse creato il novo Pontifice tucti Cardinali se accordarno de fare capituli li quali il futuro Pontifice fusse obligato ex voto et juramento observare. Li haverò per omni modo et li mandarò ad quella: li sono invero de bestiali capituli, tra quali è che 'l Papa non possa conferire beneficio da 300 ducati in su senza consenso della maior parte de Cardinali; che non possa far se non doi Cardinali de casa sua; et multi altri tali. Pensi V. S. che Grimani et Senegaglia dicono esser auctori, melanconici et savii troppo. Hor questi capituli se ne dovevano far in bolla autentica: essendone stato il Papa recercato, ha differito et differisce, et già vole eleger Cardinali quali li habiano ad corregere et emendare, in modo che se ne extima andarano in fumo. V. S. haverà li capituli et quelli che seranno retractati.

Ha Sua S.ta deliberato far un camauro et radunarà tucte le gioe che sono sparse per piuviali. Ne ho io visti doi, uno de Sisto et uno di Julio II, ma non stanno bene alla testa del Papa; Sua S.ta vol far questo altro, et è un certo segno d'avaritia che bisognarà far dinari per dicto Camauro.

5 aprile.

Sabato che fu il II di questo S. Sigismondo et io uscemmo da Roma per scontrar (*il Duca di Ferrara*).... Il lune all' alba lo scontrammo.... Lasso star qui le parole et le altre cose da ridere che forono passate. Era bel vedere per tucta la strada da mano ad mano balestrieri et cridar Duca Duca. La S.ta de N. S. mandò il M.co Lorenzo.... et ancor quel Jovanni con suo cavallo grosso corse la posta. Mai fu più bel vedere che lo luni ad doi hore de dì che era piena la piaza di S. Piero per esser

quella matina il primo concistorio, veder intrar correndo il S. Duca da cavallaro con 30 cavalli.... Corse meza Roma per vederlo.... Io benchè oratore de V. S. non mi dedignai cavarli li stivali et feci poi officio di camerieri.... Il S. Duca sta tucto alegro et tucto di bona voglia quanto mai il vedesse.

.... Le careze (*del Papa*) dicono che forono cose fora di modo. Sera, cenammo in gran festa et io come oratore accanto a Sua S.ia nel loco più honorato....

Lo habito del S. Duca è in tosi (1), senza scoffiocto, che par un Marte, colla berrecta roscia con binnelle (2) morelle et bertine, tucta tagliata, joppone de carmosino et bianco ad liste.

Dei (3) quella de V. S. allo Thesoriero, dice che non bisogna V. S. li recomanda le cose sue, che ora vi è più servidor che mai, et sarà più di core per poter più servire li amici....

6 aprile.

Volesse Dio V. S. havesse visto il S. Duca con quelli soi tosoni per Roma con tanta allegreza de tucto 'l popolo. Passammo per mezo Campo di fiore et per tucte le strate grandi di Roma.

Ho inteso che il M.co Lorenzo heri ad caccia se ha rocte tre coste, il che serà de dispiacere ad N. S....

Mons. Ill.mo de Aragona et lo S. Duca per amor et rispecto di V. S. mi fanno favori insoliti: pensa V. S. che 'l S. Duca et io soli stamo in finestra ad veder chi passa....

S.ra mia, la S.ta di N. S. commisse al Thesoriero che dicesse da parte di Sua B.ne al Vicario generale che sub pena excomunicationis devesse fare tanto quanto V. S. Ill.ma li comandava circa el confessore et altre cose pertinenti alla religione. Così ho havuto la lettera da dicto Vicario.... V. S. comandi al Papa che non haveremo repulsa.

8-10 aprile. — (Sulle trattative di Alfonso co' cardinali deputati alle cose di Ferrara: tutto va bene).

Il S. Duca sta di bona voglia et domani serà il più honorato appresso 'l Papa. Si ha facto un manto ducale per comparire da Duca, de broccato che vale XXX ducati il braccio, et poi un robbone de altro ma bellissimo brocato, ha vestiti octo staffieri di broccato d'oro et fornito un bel corsiero.

11 aprile. — (Tre lettere dell'Equicola sull'incoronazione, che non aggiungono però molto alle descrizioni già note).

Le cerimonie facte.... mel reservo de narrar ad bocca ad V. S.... Era jà alzato il corpus domini quando venne il S. Duca d'Urbino con bella

(1) Cioè co' capelli tagliati, più sotto dice tosoni, che ha lo stesso valore.

(2) Bindella, fettuccia, nastro.

(3) Diedi.

compagnia, tucta vestita con saio di velluto et cappucci di damasco negro alla Urbinata, la sua persona similmente. In capella toccò la mano al S. Duca di Ferrara et se fecero molte careze....

Hogi è uno anno di puncto che fo il facto d'arme in Ravenna. Per Roma se è decto che hogi triumpha il Duca di Ferrara de la victoria. Per esser in quel habito raro V. S. non potria credere il concorso che era ad vederlo....

Il manto [era] foderato d'armellini bellissimi: la berrecta ducale non volse, ma ne pigliò una di velluto negro con un diamante sù che vale XII m. ducati et una perla. Ne l'andar in San Pieri andò con Cardinali, cioè con Mantua et Siena, loco honorato al possibile. Andò poi ad pedi al Papa, sempre ragionando con N. S. et ridendo per tucte le scale de S. Piero, et volendo Sua S.ria andarli alla staffa sì como è ordine de le cerimonie il Papa volse montasse ad cavallo, et così montò un corsiero grandissimo saginato fornito de broccato d'oro.

13 aprile. — (Il duca fu il 12 col papa più di tre ore da solo a solo).

Tornò molto alegro: andammo esso et io fora de Roma vedendo e antiquitate. Questa matina mi ha domandato il S. Thesoriero et dictomi queste parole: Mario, dirai al S. Duca di Ferrara che po' star più lieto che stesse mai.... Scrivi alla S.ra Marchesana che ha in corte appresso il Papa un bon servitore.

Ho facto le racomandationi di V. S. a Ragona, Vulterra, S. Fabritio et S. Duca. Tucti le hanno havute carissime. Il S. Duca mi è corso apresso per tucto el jardino et mi voieva dare di pugni in contracambio.

16 aprile. — (Ottime notizie sugli accordi presi dal duca di Ferrara col papa).

Al presente non attende ad altro che ad far fare picture et vedere antiquità....

Poichè è venuta la nova de la unione de Francia et Venetia, li Cardinali hanno molto spessezzato in Palazzo. M. Lascari greco arrivò heri, allogia in Palazzo in la camera di M. Johanni Rocellaio nepote del Papa. Sta come oratore de Re Ch.mo.

Se fa gran justitia: questa matina sono stati impiccati quactro, et heri fu impiccato uno il quale fu pigliato in Monte Jordano....

Mons. lo Archidiacono me ha dicto che M.o Baptista Spaniolo Carmelitano è facto generale, che ne ho havuto gran piacere et multo più che la S.ta di N. S. habia tolto in protetione il stato del N. S. Ill.mo contro qualunche si voglia.

20 aprile.

De le cose di Rezo stanno in mano di R.mi et non se dubita: la justitia è dal canto nostro, et ci serrà facta, e tanto se differisce quanto

perchè non vorria N. S. prejudicare ad haver la possessione di Parma et di Piacenza che pretende haverla in omni modo....

Tucto palazo è pieno di fiorentini, et certo non sono insolenti in tanto grado.

.... Quelli che possono con N. S., de Cardinali, è Aragona e Siena; di seculari, tucti Ursini; de prelati, lo Arcivescovo di Fiorenza et il Thesoriero. Ode spesso musica N. S. e di quella summamente si delecta (1).

II.

L'INCORONAZIONE DI LEONE X (2).

Ill.ma Ex.ma D.na Cognata, ecc.

Lo anno passato agli XI del presente mese di aprile N. S. Papa Leone essendo in minoribus Legato di Bologna et Preside del campo de la S.ma Lega fu da franzesi preso et di lui triumphorno. Hoggi che siamo agli XI S. S.ta ha triumphato come capitano et Vicario de Christo, et è ito a S. Giovanni a pigliare la possessione del Vescovato de la Chiesa universale. Questo triumpho quanto sia stato excellente, glorioso et fausto, V. S. intenderà da M. Aloysio da Gonzaga, quale havendo expedita la commissione sua se ne ritorna ad lei. Però non gli dirò altro remettendomi et in questa et in tucte le altre cose alla relatione gli farà esso maxime circa le cose del S.r Duca di Ferrara fratello di V. S. quale al presente si manegiano et spero haveranno bona fine. Solum gli dirò che qualunque considera in che termine era N. S. lo anno passato in simile dì et in che stato hoggi si trova parendogli impossibile tanta varietà confessarà S. S.ta essere pervenuta ad questa grandeza et sublimità non per opera umana ma per divina providentia, da la quale recto et gubernato spero redurà le cose de christiani a tranquillità et pace. Et ad V. S. sempre me raccomando.

Romae, XI aprilis MDXIII.

Il vostro servitor
S. CARDINALE DI GONZAGA *di man propria.*

---

(1) Altre notizie contenute in questa lettera, relative all'*Unico Aretino* in *Mantova e Urbino*, p. 269.

(2) Cfr. in ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, ed. Bossi, V, p. 192 sgg. la *Chronica delle magnifiche et honorate pompe fatte in Roma*, ecc. del PENNI.

Ill.mo S.r mio obs.mo post manus osculum,

Tanta è la voluntaria mia servitù in V. Ex.ma S. che hogij vedendo la pompa in questa *incoronatione dil novo pontifice* che mille lachrime ho sparte non gli vedendo V. Ex. et tanto più quanto in ogni canto io audiva dire: " eh marchesino di Mantova, dove se' tu? questa festa solo " tu più haresti honorato che tutti questoro „. A me è summamente doliuto V. Ex. non gli sia stata ma po chè non è stato voluntà de dio che la vi sia stata, in satisfactione, dico in parte dil debito mio, sucinte io nararò quello pocho mi serà restato ne la pocha mia memoria. Et primo dirò de li archi triumphali, quali erano sette, alcuni belli et ben adornati, alcuni così mediocre. In fronte del ponte verso Banchi vi era uno archo dove ne la sumità vi erano quatro leoni grandi quali teneano le chiave sopra l'arma. dil papa et sotto li piedi vi era scripto: *In supplices mitis in superbos iram exerceo.* Vi era una tavola in medio, sic scripta: *Leo X pont. Max. vincendo se omnia superavit.* Vi erano certe altre baie quali preterisco. Discosto da questo primo archo un trar di mano, vi era l'altro qual vere era bello ornatissimo et sotto una tavola vi erano scripti questi versi:

Olim habuit Cipris sua tempora: tempora Mavors
Olim habuit: sua nunc tempora Pallas habet.

In la tavola vi era: *Leo X pont. max. pacis restitutori felicissimo.* In sul bivio che va a monte Jordano et a la Canzelaria vi era uno archo dopio belissimo, qual li havea certi motti frateschi ch'io non pigliai in memoria; acosto a questo vi era uno archo così mediocre cum tal inscriptione: *Leo X. pont. max. exoptatae tranquillitatis novo sideri;* di sotto vi erano questi versi pure in una tavola grande:

Non de caesorum numero fusove cruore;
Sed de sperata pace trophea damus.

Gli altri non scrivo perchè non mi pare meritare la fatica; non voglio pretermeter uno archo ultra la casa de li Maximi, pocho più ultra che quella chiavega che vi è, qual era illustrato da li radianti ochii de la S.ra Madonna Laura Frenese core di V. Ill.ma S., già non so como hora sia: dico ben che a me mai parve tanto bella qual hogij. Lei cum sua presenza ornava non sol l'archo quivi vicino ala finestra ove era, ma tuta quella contrata: più s'atendeva a lei che ad ogni altra cosa. Jam omitamus gli archi et ali homini prelati torniamo; numero infinito di homini corea per quella via: ma a l'ordinanza vi erano *prima quatro bufoni* et certi soni ala firentinesca, poi vi erano certe compagnie di cavalli legieri, una compagnia de Ursini et la compagnia del S.r Jo.

Baptista vostro (1), ben in ordine tuti; poi vi erano le valisii de Cardinali, le bandiere di Caporioni et loro a piede, poi quatro bandieri di quatro baroni romani, quatro bandieri grandi: l'una, di la compagnia di S.ta Caterina, qual portava uno parente dil Car.le Sione et questa era biancha cum la croce nera; m. Julio, fratello naturale dil papa, una: el S.r Fracasio una, et uno altro S.re che mi è scordato, l'altra. Vi erano le valisii del papa et drieto la sua familia per ordine, quatro capelli portati da quatro gentilhomini romani, li mitri portati da cubiculari et così li due regni; poi vi erano alcuni gentilhomini cum varij livrei, questi baroni romani: el fiol del Conte da Pitiliano armato vestito di biancho cum alcuni sui, el fiol del S.or Gulielmo da Sulmoneta et alcuni altri. Prima vi erano alcuni firentini ornatissimi, vi era una frotta di nipoti dil papa: poi vi erano gli ambasatori per ordine, il S.r Duca di Urbino cum il mag.co Lorenzo di Medici, il Duca haveva da 60 gentilhomini di suoi a piedi cum saglioni di veluto nero, capuzi di damasco nero, cosa da dire asai. Poi veniva il corpo di Cristo compagnato primo da scriptori apostolici, advocati Concistoriali, cum li piviali, arma collo, acoliti, cantori, sacrista; poi vi erano gli episcopi cum li piviali, cum li mitri bianchi in capo, a cavallo in cavalli coperti insino a terra di biancho. Drieto essi vi era lo Ill.mo S.r Duca di Ferara cum uno manto ducale d'oro postoli indosso di mane dil papa, però che è stato reinvestito dil ducato suo: cum li staphieri cum zuponi mezi di brocato d'oro, mezo di raso biso. Poi seguivano gli Car.li a cavallo cum li mitri bianchi, cum li vestimenti a loro convenienti, cioè tunicelle, pianete, piviali, cum octo giovani de le loro familie per uno, vestiti signorilmente, brocatelli, damaschi, veluti di varij colori cum bastoni in mano. Poi lo papa sotto il baldachino cum uno regno fatto novamente, sopra una chinea biancha et drieto gli era uno che getava dinari. Poi vi era il nostro Capitanio et Vincentio da Tivoli et uno novo Capitanio cum li balestrieri sui et molti altri che superfluo mi pare dire. Durò questa andata forsi cinque hore d'orloglio. Tandem si venne a S.to Jani, dove fatta la oratione sua si asentò, et gli Cardinali Episcopi gli derno la obidientia, et pigliò il posesso dil suo episcopato in forma consueta; poi pigliò le chiave di quelle reliquie, che sono in Sancta Sanctorum. Poi gettò via alcune ciafate de dinari, et ne dette ali Car.li, a episcopi, a canonici et offitiali di sua mano. Ultimamente si andò a disinare, e Car.li disinorno cum sua beatitudine. La sera si accompagnò insino in ponte, et datta la beneditione ala torza ci mandò a casa strachi et megij morti. Numero infinito di gente vi era, molte cose preterisco per non esser tedioso, et perchè so saran narrate per altri a V. Ill. S. Una cosa

(1) Jo. Bapt. de Stabia, rammentato anche dal Penni, op. cit., p. 196. Era familiare del card. d'Aragona, e restò ucciso, mesi dopo, in una rissa violenta con gli Svizzeri pontifici (lett. dello stesso Federico Gonzaga da Bozzolo, dell'8 giugno 1513).

ho preterito: che non si acordando questi S.ri oratori di lo Imperatore Spagna, Franza che 'l S.re da Chamarino gli andasi di sopra, il papa se lo pose drieto il baldachino immediate: non mi voglio più extender se non in raccomandarmi a V. Ex. qual spero visitare in breve.

Io son in mal termine; Mons. R.mo vole ch' io porta l'habito dil protonotario et io non vorei, che non serò mai più libero, pur farò il voler suo; mi confido che venendo a Mantua andarò come io vorò....

Rome, XI aprilis MDXIII.

Servus obsequentissimus
FEDERICUS DE GONZAGA
(*da Bozzolo*).

Ill.mo et. Ex.mo
D.NO D. FEDERICO DE GONZAGA
Marchionali Primogenito.

III.

I DISPACCI DELL'ARCIDIACONO DI GABBIONETA SUL SOGGIORNO ROMANO D'ISABELLA D' ESTE (1).

Montefiascone 15 ottobre 1514.

Questa matina fra le XIII et XIIII hore gionse in Acquapendente, dove ritrovai la mia Ill.ma M.ma, la quale per la amorevile lettera de V. Ex.tia et per la rellatione mia hebbe grandissima consolatione et dimostrò che la venuta mia ge fusse molto grata: sopra ogni altra cosa, dove comprese incredibile leticia de S. Ex.tia, fu per intendere che V. Ill.ma S. era in bon termine del caso suo, et speranza de convalescentia. Circa le XVI hore se partissemo per venire a Bolsena, e per camino parlai longamente cum S. Ex.tia et la instrussi de li officij che la p.ta Ill.ma S. V. desiderava che la facesse; la quale mi respose, che la non havea altro desiderio a questo mondo, cha di potere far cosa grata alla Ex.tia V. et che quella li comandassi. Et in el transito da S.to Lorenzo fu invitata dal'officiale del R.mo Car.le de San Severino et honorata da tutti quelli homini. Dopoi caminando inanti circa uno miglio e mezo, ritrovassimo li R.mi S.ri Car.li de *Aragona*, *Bibiena*, et Cibo et el S. Mag.co Juliano, quali con gran.ma exhibitione de amore et observantia racolseno M.ma Ill.ma et la accompagnarono alla casa dove disinò. Poi disinare li p.ti S.ri ritornorono, et el S.r M.co se pose a rasonare cum M.ma cum tanta riverentia et rispetto che non pareva che fusse fratello de N. S. Dopoi si partissemo da Bolsena et venemo qui

(1) Son tutti diretti, tranne due che indicheremo a suo luogo, al marchese Francesco.

a Montefiascone, et de continuo questi S.ri Car.li et el S. M.co feceno compagnia a M.ma et la sera cenorono cum Sua Ex.tia Hozi dopoi pranso andaremo a Viterbo, li S.ri Car.li sono ritornati dal N. S. qual è lontano de qua circa sette miglia in le terre del Car.le Frenese. Ma il S.r M.co vole venire fin a Viterbo, de dove nui per la drita andaremo a Roma, salvo se M.ma non serà intertenuta a Brazano, perchè'l S. Jo. Jordano fa instantia assai che la ci vadi. Così el S. M.co da Viterbo ritornarà dal N. S.

Heri matina el N. S. partì de qui, et per il laco andette a Capomonte, terra (como è ditto) del Car.le del Frenese; et la S.ta Sua starà fora fin alli 27 dil presente, girando alla volta de Civita Vecchia, et caminando verso Roma, et questo camino accelererà de sei overo otto giorni più presto che non haveria fatto, per poter dare comodità a M.ma de basarli il piede. Alla quale per questo camino la S.ta p.ta poi che intrò sul stato de la Chiesa, che fu venerdì passato alli XIII presente, *ha fatto fare le spese*. Et el R.do arciepiscopo de Spalatro qual è fratello del Car.le de Cornaro, legato di questa provincia, ge ha facto compagnia molto amorevolmente, in modo che ogni cosa procede con tutto quello honore et rispecto che si potesse desiderare.

M.ma era dispositissima andare ad alozare in casa del nostro R.mo Mons.or S. Zorzo, sì per obedire V. Ex.tia como che etiam la sa che da S. S.ria R.ma seria stata racolta amorevolmente, poi desiderava etiam allogiare in quello cusì bello palazo. Ma la istantia gran.ma del R.mo Car.le de Aragona, qual non ha voluto admetere excusatione alcuna, ha causato che M.ma è stata quodammodo sforzata de consentire andare alozare in casa sua, dove haverà allogiamenti boni et honorevole; et quando se fusse stato sul forte de non andarli vedo che per questo era possibile, che se causasse più presto odio et invidia cha benevolentia verso Mons.or R.mo S. Zorzo dal canto de Aragona, cosa che seria tutto in opposito de li disegni de V. Ex., la quale tanto più si potrà repromettere del voto de Aragona quando occuresse el caso, quanto che se ritrovarà essere gratificato da V. Ex.tia et da M.ma. Che quando questo principale obiecto fusse cessato, senza dubio M.ma seria andata ad allogiare in casa del Camerlengo. Son certo che M.ma seria stata tanto humanamente acceptata quanto che l'animo di S. S. R.ma di gratificare V. Ex.tia et el mio Ill.mo S. Federico è infinito. A Roma farò l'officio benissimo. Ho voluto succintamente scrivere quanto fin hora è successo, perchè so che V. Ex.tia deve stare in continua expectatione de mie littere.

El R.mo Car.le Aragona alla presentia de M.ma me ha ditto che V. Ex.tia ge ha levata la più bella cavalla del mondo, perchè quando non fusse stato el rispecto di V. Ex.tia, N. S. ge la dava a lui, la qual volea tenire in la stalla sua, poi mandargela in la sua Raza. El p. Rev.mo Monsig.r dice l'è una bella bestia et che la piacerà a V. Ex.tia. Como sia dal N. S. la farò mandare. Ho salutato tutti questi Car.li quali si raccomandano a V. Ex.tia Et così el S. M.co Alla quale baso la mane insieme col M.co m. Julio de Gonzaga et il scalcho.

Roma, 21 ottobre.

La mia Ill.ma Madama martedì proximo se partì da Brazano, dove fu honorata dal S. Jo. Jordano, et circha una hora et più de nocte, giunsi in Roma, et Sua Ex.tia desmontò in casa del R.mo Cardinale de Aragona, dove erano apparichiati li soi alogiamenti cum molto ornato. In tutti questi dì è stata visitata da tutta questa corte, et da questi S.ri Car.li quali sono qua fatoli de grandissime offerte, in modo che se ha potuto vedere quanta sia la autorità, la benivolentia, et il credito che ha Vostra Ex.tia in questa corte. El nostro R.mo Monsig.or Camerlengo intesa la gionta de Madama sabito ha mandato misser preposto nostro (1) a farli reverentia, et visitarla, et scripto una lettera tanto amorevola del mundo. Sua R.ma Sig.ria deve venire in termino de trei o quatro giorni accelerando la venuta sua de otto dì prima, per poter honorare Madama, la qual haverebbe hauto più cara in casa sua che guadagnar uno grande vescovato, ma resta contentissimo per le cause scritte ala Ex.tia V.

Heri vene da Loreto el Mag.co Sig.r orator de Spagna; questa matina son stato a visitare Sua Sig.ria et cum lei son stato longamente parlando circha la pratica dela pace fra la cesarea maestà et venetiani; el prefato Sig.or oratore me ha concluso, che poco spera fin hora, perchè questo morbo putrido de venetiani, cusì li nomina, sta in magior excrescentia che mai, et dice, che se el Papa farà quello li prepone el Re Cat.co per la securità sua, et de Italia, che non solum se castigarano li venetiani, ma se extirperano, et che si farà pensar in altro al Re di Franza che ale cose de Italia, subiungendomi che el Re Cat.co haveva la Si. Vostra Ill.ma per bon figliolo et amico. Poi me disse che el mandato che lui havea dallo Imperatore è de questa sorte: che el ditto Imperatore li dà la libertà amplissima concluder pace cum venetiani, secundo vorà et judicarà la Cat.ca Ma.ta in omnibus et per omnia. El ditto Ambasatore si raccomanda alla Ex.tia Vostra per infinite volte, al qual quella ha obligo perchè è molto affectionato a lei et per amor di quella dice che vol tanto honorar la mia Ill.ma Madama, quanto se la fusse Regina de Spagna, et la vol andar a visitare.

Dopoi son stato con Mons.or R.mo de Flisco, qual è compatre amorevile de Vostra Ex.tia et per amor suo ha mandato non solum a visitar Madama ma a presentarla honorevolmente. Me ha ditto como ha da bon loco che il Re di Spagna ha facto offerir a venetiani integralmente tuto el stato che era el suo, ma che lassiano franzesi, et se uniscano cum lui et li altri Confederati soi, et che li ditti venetiani stano sul gajarde, et che non sa quello che farano, perchè dimostrano voler mantenere la fede al Re di Franza; più me ha ditto el prefato Monsig.or R.mo che el Re de Franza fa questa offerta al Duce de Genova de volerlo lassar governator di Genova, et darli seimila franchi de pensione, et al

(1) Federico Guerrieri.

Arcivescovo di Salerno (1) ex nunc X millia ducati de benefitii in Franza, se lui vole alzar le bandere de Franza. Questo è quanto ho a dir a la Ex.tia Vostra. Ritornato el Papa vederò penetrar tanto quanto serà possibile per avisar la Ex.tia Vostra.

Roma, 26 ottobre.

Madama Ill.ma ha hauto grandissima consolatione de intendere el bono progresso del ben star de V. Ex.tia ni poteva intendere cosa che più desiderasse; cum Sua Ill. S.ia ho fato tuti quelli offitii che quella me scrive, lei farà tanto cum N. S. et cum li altri quanto la comanderà, et dove judicarà esser bisogno. Lei basa la mane alla Ex. V. et si ricomanda a quella, alla qual ha scrito una lettera de sua mane; et perchè a Ferrara l'ambasator del ducha spazava una posta per quella via è stata dirizata.

Madama è tanto visitata et honorata che più non se potria dire, et confluisseno tante visitatione che mai ha un ponto de ora per se stessa. Ma vedendo Sua Ill.ma S.ria quanto è amata la Ex.tia V. da questa corte et el grandissimo credito et repputatione che la ge ha, et la viva memoria delle divine actione del mio Ill.mo S. Federico, tuto ge jubila el core de alegreza. Dominica fussemo a veddere S.to Pietro, et ad admirare quella grande opera della s.ta me. del N. S. Papa Julio, poi vedessimo el palazzo, et el guardarobba del Papa et li regni et mitre et altre zoglie pontificale, di poi in Belvedere si consumò el resto del giorno admirando quelle antiquità singulari, tute representante la grandeza del animo de Papa Julio quale le collocò in quello loco. Lunedì fussemo a vedere el Coliseo, et multe altre antiquità, heri et hozi Madama è stata in casa per la extrema pioza: quando S. Ex.tia cavalcò erano cum lei presso cc.to cavalli et la via nostra fu per Transtevere.

El nostro R.mo Mons.or di San Zorzo è venuto, le offerte che ha fato serìa longo scrivere. Sua R.ma S.ria non se pò satiar de interrogarme de V. Ex. la quale ha sculpta nel core; a Madamma farà uno convito solemne. El p.to Mons. R.mo prega V. Ex. sia contenta farli havere tutte le imprese et colori che quella porta, perchè la prima camera che ha in el suo palazo la vol fare ornare de queste imprese, et expecta li retrati delli Ill.mi figlioli et figliole li quali vole collocare inel suo studio.

Roma, 29 ottobre.

Venerdì sera giunse el N. S., heri fui a basar el pede ala S.ta Sua, la qual per clementia sua me fece multe careze. Cum quella pigliai ordine dela audientia per Madama mia Ill.ma per hozi alle XX hore. Cussì Sua Ex.tia andete al palazo acompagnata da multi signori et genti-

(1) Federico Fregoso, fratello del doge Ottaviano.

lhomni. Dove gionta fu excepta dalli S.ri Magnifici Juliano et Lorenzo, quali la interteneno un pocheto, fin tanto che el N. S. se vestite. Dapoi sua B.ne comparse accompagnata da multi Card.li quali erano stati a pranzo cum lei; et assetata che la fu, Madama andete a basar el pede dela prefata S.ta, da la qual fu recolta cum tanta demonstratione de amor, che non se poteria dire più. La prefata Madama in quello ato monstrò bene non haver bisogno de maistro de Cerimonie perchè lei li fece tanto bene e tanto a tempo che ognuno se maravigliava; partita dalla prefata S.ta cavalchò per Roma cum gran numero de cavalli, acompagnata di continuo dal M.co Lorenzo e dal S.or Francescheto cugnato del N. S. et dal S.or Marcantonio Colona e multi altri S.ri Colonesi et Ursini che seria lungo scrivere.

Questa matina fu facto el presente al nostro R.mo Mons. de San Zorzo del cavallo e delli cani, quali ge sun supramodum grati, nè si pò saciar laudar et admirar el cavallo, qual secundo me ha ditto Sua R.ma S. ge par sia nato in Spagna. Hozi andando sua S. R.ma a visitar el Papa lo fece cavalcar inanti de lei, et da ognuno era multo laudato; a Zo. Ant.o ha donato questa sera cinque cane de veluto negro per uno saione, una cana e meza de raso cremesino veneciano per uno zipone et XXV ducati; a quello che ha menato li cani otto ducati, et al familio de stalla quatro ducati. Non voria haver guadagnato una gran cosa per veder che Sua R.ma Si. ha hauto tanto grato questo presente.

Heri fui a ritrovar Mons.or Vescovo de Marsilia orator dela M.ta christianissima al qual fece intendere quanto Vostra Ex.tia me scriveva, et ge lesse la lettera propria, lassando quelle parole dove Vostra Ex.tia nominava Madama, che parendo a lei dovesse far questo effetto. Non potria dir a quella quanto ge fu grata questa visitatione, et le amorevole et honorevole parole che usò con me de Vostra Ex.tia, maxime de la affectione che sempre la M.ta christianissima ha hauto a la prefata Ex.tia Vostra, et me disse che de gratia farà per lettere intendere il tuto a la M.ta Sua, ma che fra otto giorni lui è per andar a la prefata M.ta, la qual deve venir a Lione, et che se la Ex.tia Vostra vole altra cosa che la ge comanda, che l'è sempre paratissimo a farlo de gratia et me disse che me avisarà dela resposta che el Re ge farà, et che ala Ex.tia Vostra se racomanda per infinite volte.

Ill.mo Sig.or mio, dopoi che è ritornato el Papa s'è fatto un gran dire della resolutione che ha facto el Re dela impresa de Italia a questa primavera. Quello che delibera far la S.ta Sua mal si pò intendere, perchè senza dubio lei se governa in queste cose a giornata [temporezando] et dando bone parole a tuti. La opinione inel vulgo è che naturalmente più adherisca a li franzesi et a li venetiani che ad altri. Al Ducha de Milano dà grandissima speranza de restituir Parma et Piasenza, et per questo effetto se expetta m. Jeronimo Morone. Ma sono che jnterpretano questo ato de restitutione, se l'asegue, esser fatto calidamente, et che sia signo manifesto de la venuta de franzesi, quali al fine non lassariano quelle terre al Papa. Ma ben starano quieti ala

concordia, che el farà in la restitutione, o sia per cunto del sale, over altro emolumento, sì che qua se atende al temporezar, et a dar bone parole, nè è possibile cavar altre conclusione. Venetiani questi dì se hano preso sguaza di far curere per Roma cavalari per la rota, cusi la nominano, data a spagnoli sul Policino de Rovigo; poterà ben esser che questa alegreza dovesse etiam durar pocho.

Lo Ambassator del Re de Anglia è venuto, qual non cessa predidicare de Vostra Ex.tia, del honor e doni hauti da lei. Lo son stato a visitare, et fatto lo debito mio verso lui; non so se 'l partirà cusì con tento de qua, et se 'l serà tanto presentato.

Parlai al nostro S.or de la cavalla la qual multo volontira vol mandar ala Ex.tia Vostra; non la ho vista ma ultra quello me dice Sua S.ta et il R.mo Aragona è multo bella et è ubera.

31 ottobre.

Heri Madama fu a visitar el nostro R.mo Mons. Camerlengo, qual la vidde tanto volontera et ge fece tanto honor che non se poteria dir più; ge fece veder la Casa, la qual supramodum piaque ala Ex.tia Sua, nè se poteva satiar de admirar uno tanto edificio. Dopoi fu portata una colatione tanto abundante che quelle Donzelle funo quasi sepulte in le confectione. Cum el prefato R.mo Monsig.or Madama stete uno gran pezo, sempre Sua R.ma Si. haveva Vostra Ex.tia per bocha. Se partessemo de lì et andassemo a casa del R.mo Mons. de Vulterra, el fece similiter gran.mo honore a Madama, perchè è gran partesano dela prefata Ex.tia Vostra et de lei, ma el parengon fu tropo grande, a dir el vero.

Le lettere de Ragusci scritte al N. S. dela grande victoria che ha hauto el Turcho contra el Sofi, al qual non solum ha ruinato lo exercito, ma conseguito pacificamente tutto lo Regno de Persia, hanno posto gran.mo spavento a tuti max.me per la preparatione che fa per assaltar cristianj. Dove che se Dio non ce aiuta de componer le cose de Italia è da temere assai.

De Franza sono lettere de XIIII como el Re per haver voluto tropo star in giostra cum la Regina nova è cascato non solum in podagre, ma in febre, de sorte che ha altro fundamento che de podagre, et che non se stava senza suspecto de la vita de Sua Maiestà.

3 novembre.

La Ill.ma Madonna Felize, moglie del S.r Zohan Jordano è venuta a Roma a visitar et honorar Madama. Mons. R.mo de S. Georgio farà zobia che vene el convito a Madama, che serà nove del presente.

10 novembre.

Benchè el N. S. in tute le action sue sia tanto secreto quanto V. Ex. è stata sempre avisata, tamen se ha per cosa certa esser concluso el

matrimonio de dar la sorella del Ducha de Savoja al Sig.r M.co Juliano et che siano firmati li capituli, quali sono infra li altri questi: che el N. S. dona centocinquanta milia ducati per dote alla prefata S.ra, deli quali cento se danno in contanti quali se spendano in redimere certe bone terre impignate dala casa di Savoja in Piamonte: li altri cinquanta milia hano ad esser in zoglie et vestimenti. Apresso N. S. se obliga dar de provisione a la prefata S.ra cinquecento ducati el mese, et fargli haver uno bono stato conveniente. La prefata S.ra guadagna el dote se'l M.co moresse dopoi che la haverà sposata o fata sposare el dì medemo. Queste sono le principale condicione di capituli. Intendo poi che al Duca de Savoja N. S. concede de multi privilegi circa el spirituale. Non manchano chi damnano che el N. S. habia voluto comprar cussì charo questo parentado, et quello giorno che questo matrimonio se publicarà, se publicarà etiam el dicto M.co Capitaneo dela Giesia cum soldo de XXX milia ducati.

Se volesse scriver ala Ex. Vostra tutti li honori et visitatione de Cardinali et altri S.ri che sono sta facte et ogni hora se fano per respecto vostro a Madama mia Ill.ma seria tropo longo; quella sia certa che non venne mai S.ra alchuna in questa corte, che fusse tanto honorata quanto lei, et che universalmente fosse vista de melior core. Lasso la S.ta del N. S. qual, como scripse ala Ex. V., la recolse cum tanta exibitione de honore et affectione; lasso el R.mo Mons.re Camerlengo, qual apresso li altri honori heri sera ge fece uno convito che credo che multi annj sono non fusse fatto el simile. Ma da tuta la Corte et romanj, et altri S.ri è stata quodamodo adorata. Se volesse adoncha particularmente replicarli ogni cosa penso che seria tropo longo; questo ben dirò a quella per consolatione sua, che le actione nobilissime et modi observati da la prefata mia Ill.ma Madama in acarezar ognuno secundo el grado sono stati de sorte, et tanto gustati, che la farano partir de quà desiderata da tutti. Como poi a bocha farò intendere più diffusamente ala Ex. V., el N. S. fa Dominica o Lunedì sera (1) uno convito ala prefata S.ra, *et una comedia.* Cum la S.ta Sua lei farà tuti quelli offitij, che desidera la Ex.tia V., nè se mancharà dal canto suo far tuto quello serà possibile, per securità dele cose del stato novo, perchè lei ultra che la non desidera altro, se non far cosa grata ala Ex.tia Vostra, considera molto bene la importantia de far questo offitio in quanta utilità el possi venir. Del tuto, quella poi serà avisata; et per vedere tante demonstratione, et considerando etiam la antiqua amicitia, et li obligi, apresso la protection tolta, non posso pensar se non che se cavarà qualche bona resolutione. Facto che haverà N. S. el convito, Madama secondo che heri mi disse designa de partire dopoi quatro o sei giorni et ritornare a Mantua a bone giornate, perchè li pare un hora mille anni veder la Ex.tia V. Et benchè a principio che lei fu qua la fusse invitata dal Rmo Aragona de andar a Napoli a far r.tia a quelle

(1) O 12 o 13 novembre 1514.

serenissime Regine, a le quale è tanto conjuncta de sangue como sa V. Ex.tia et dopoi per proprj nuncij invitata da le lor M.te cum la magior solicitudine del mundo, et che per tanti inviti et frequentia, laudando etiam questa andata a Napoli multi S.ri amici, max.me el nostro R.mo Mons.or de San Zorzo havesse quodamodo acceptato lo invito, et promisso che andaria a far r.tia a quelle M.te, et per questo havesse lei scripto a M. Benedetto Codelupo che volesse impetrar la licentia da V. Ex.tia, tamen intendendo per lettere del prefato M. Benedetto che quella non se contenta che la vadi, ma che la desidera che la retorni a casa, che lei non è mai per far altro, nè pensar in altro che de obedire quella, et seguir tute le opinione sue, subiungendomi che licet le rasone che alega M. Benedetto in la sua littera che moveno V. Ex.tia a non voler che la vadi a Napoli non siano multo forte, et di efficacia, che per quelle la dovesse retrhaersse da la parola sua de haver quodamodo data la fede de andar a visitar quelle Regine, tamen conclude che a lei dove è la voluntà, et comandamenti dela prefata Ex.tia V. che non bisogna alegarli altre rasone, perchè ha li comandamenti soi in tanta observantia che la non pensa, nè vol pensar mai più ultra. Questo ragionamento, che scrivo a la Ex. V. hauto cum me, non poteria exprimerlo cum tanto affecto nè cum tanta observantia, quanto sua Ill.ma S.ria me lo ha ditto, et che vedo esser cusì; il che ho voluto significar a quella per multo magior contento suo. Lei non scrive de sua mane, che veramente, S.or mio, me maraviglio che la habia cervello nè memoria pur de parlar de queste cose, perchè, como per altre mie ho scripto a quella, la non ha uno mezo quarto de hora da riposarsi in tutto el tempo che non se dorme; tanta è la frequentia de le visitatione, la qual pensavemo dovesse calare ala giornata. Ma quello che ad altri non vene in fastidio, incominza quasi venir a lei et a tutti.

18 novembre. — (Il papa lo ha fatto chiamare per ottenere che Isabella resti sino a Natale).

Domenica sera el M.co fa el convito a Madama et dicono che se ferà una comedia, quale serà multo bella.

24 novembre.

La lettera de V. Ex. de XVIJ del presente la quale monstrai a Madamma mia Ill.ma fu de tanto contento a S. S.ria che credo che mai intendesse cosa più grata, nè che gli portasse magior consolatione per intender principalmente la bona convalesentia de V. Ex. per la qual qua et ad altri logi Sua S.ria ha facto de multi voti. Apresso considerando cum quanta amorevoleza la ge concede licentia cum la sua bona gratia de andar a Napoli, perchè desiderava multo far reverentia a quelle S.me Regine dale quale è stata invitata cusì cordialmente, et de vedere quella città regia, parse alla p.ta Illus.ma Madamma, la qual era stata invitata dal N. S. a restar qua fin facte le feste de Natale, secundo che

per parte de S. S.ta avisai la Ex. V. che andasse dalla p.ta S.ta Sua et li facessi intender ciò scriveva la Ex. V. et se 'l pareva alla S.ta S. che la dovesse andar a Napoli. Apresso supplicasse quella per una audientia privata. Cusì andai dal N. S. qual tanto laudò questo modo de voler contendere de superar Madamma in così amorevole et reverente declaratione della sua pura obedientia et reverentia verso la Ex. V. che anchora ne parla, dando mille et infinite benedictione a quella, laudandola sumamente della bontà et dolze natura sua et che la haveva facto tropo bene a conceder questa licentia a Madama, la qual era contenta se partesse cum promissione de esser qua al Natale perchè voleva che la fusse alla missa sua. El giorno dela audientia fu deputato questo giorno. Cusì la p. Ill.ma Madama hozi cavalcò a Palazo, la qual subito N. S. fece intromettere da lei, cum lo incontro del M.co Juliano et li R.mi Car.li de Medici et S.ta Maria in Portico. Gionta al conspecto de N. S. la S.ta S. la piliò per la mane et la fece asentare, cusì incominzono a parlar.

Ill.mo S.or mio, a questo ato quanto haveria voluto che la Ex. V. havesse visto li nobilissimi modi, et debite ceremonie de Madama che anchora non cesso maraviarmi. Tuto el parlar suo fu in far intender alla S.ta del N. S. che la principal causa che la haveva induta venir a Roma era stata per far riverentia et basar el pede alla S.ta S. et ricomandarli le cose del stato de V. Ex. et suplicarla a voler in effecto haverla in protectione, secundo che per li soi brevi haveva più volte gratiosamente promisso, descendendo al particular del stato novo reaquistato, demonstrando alla prefata S.ta S. cum rasone che, ultra la protectione, quella era obligata farlo per la fede et observantia che la p.ta V. Ex.tia ha in lei supplicando quella che per contento suo la ge volesse aquietar lo animo de quello la havesse a sperare. De modo che vide lo Papa tuto vinto et pensar la resposta, la qual fu questa: che de la pace fra veneciani et lo Imperatore poco sperava perchè vedeva tanta dificultà che maggior non fu mai. Ma che se Dio li concedesse mai gratia de poter far questa pace, che de tuto el stato de V. Ex.tia era per haver quella memoria che haverà de quello dela sede apostolica et che de questo la fusse ben certa et cusì asecurasse ben l'animo dela Ex. V., perchè mai non era per manchar a quella de tuto quello poterà cum le melior et più dolze parole del mundo. Madama Ill.ma rengratiò la S.ta S. et ge disse che questa speranza la faria viver contenta, et cusì prese licentia da quella di partir domattina per Napoli et de ritornar omnino nanti Natale. Seria longo scriver le largissime offerte quale N. S. fece a Madama: el tuto reservo dir a bocha alla Ex. V. Partendo Madama dal N. S. andete in S.to Petro ad adorare el vulto sancto et la lanza la quale N. S. ge fece monstrare, cosa certamente rara a simili tempi.

Questa sera la S.ta prefata ha mandato a donar a Madama uno bello zaneto bajo, quale ha una traina grandissima et va tanto securo et assetato quanto alcuno altro cavallo che sia in Roma. Madama lo

ha havuto molto caro sì per questa amorevile demonstratione del N. S. sì perchè haveva bisogno de una tal cavalcatura. Et aciò che la S.ta S. non fosse judicata partiale, similmente me ha mandato a casa la cavalla zaneta ubera donata alla Ex. V., la quale è la più bella che vidde mai et è tanto bella che depintor alcuno non saperia dipinger una più bella, como quella vederà. El zaneto del S.or Ferante como sia firmato il tempo se mandarà subito. El N. S. mi disse li dì passati che'l zaneto che haveva dato al figliol del Duca de Ferrara era uno cavalazo ma quello del S.or Ferrante era bello et perfecto, qual dopoi ho veduto et me par una bella cosa.

Mons. R.mo de San Zorzo laudò sumamente la deliberatione che fece Madama de non andar a Napoli perchè non piaceva alla Ex. V. etiam che S. R.ma S.ria como scrisse a lei per un altra mia aprobasse sempre questa andata fin che non intese la contraria opininione dela p.ta Ex. V. Ma magiormente ha laudato el modo observato da quella in concedere questa licentia, e dice sua R.ma S.ria che questo è uno documento dela grandeza del'animo vostro et che ne referisca da parte sua multe gratie alla Ex. V., parendoli forse che magiormente quella sia devenuta a darli questa licentia quando ha inteso la opinione sua. S. R.ma S.ria ha fatto aparecchiar a Velitre per honorar Madama diman de sera et Dominica matina, la sera poi va a Sermoneta. Io restarò in Roma dui o trei giorni; poi la seguitarò a grandissime giornate, ita che la agiongerò avanti la intrata de Napoli.

Non poteria scrivere quanto alegramente Madama fa questo viazo de Napoli et quanto la se repputa obligata alla Ex. V., alla qual facio intendere per consolatione sua che veddo Madamma firma in un proposito et drizarsse alla via che la farà viver contenta la p.ta Ex.tia V. et lei contentissima. La me ha ditto questa sera parole tante infocate et amorevili et de reverentia verso V. Ex. che tanto non ne poteria scrivere, et che certificasse quella che mai più la ge dimandaria licentia de andar in loco alcuno, ma che sempre pensaria star dove fusse la Ex. V. et che cusì haveva deliberato et in l'animo suo facto professione. Ne ho voluto scrivere qualche parola, perchè quella possi incomenzar a gustar per lettere parte della consolatione sua, et a pensare che la serà multo magior quando lei proprio vedderà et tocharà cum mane quello che ho scritto per più anni et scrivo de presente. Resta solum a pregar Dio che conservi longamente V. Ex. et li doni et cònservi in quella perfecta sanità che lei stessa desidera....

Me era scordato scrivere che 'l R.mo Mons.or de San Zorzo expecta le imprese le quale farà dipinger in la camera sua del paramento, aciò tuto el mundo le possa vedere. La camera è fornita del tuto se non che li mancha dipingere queste imprese. S. R.ma S.ria manderà le sue (1).

(1) Su queste imprese gonzaghesche fatte dipingere dal Riario nel palazzo della Cancelleria è importante un'altra lettera dell'Arcidiacono ad Isabella (Roma. 13 dicembre 1516): ove dice che il magnifico Cardinale, per testimoniare alla

24 dicembre (Isabella era tornata il 23).

Hozi è cavalcata a S.to Augustino alla predica de M.ro Egidio et li è stata anchora al Vespro.

25 dicembre.

(*A Federico*).

Madama Ill.ma dio gratia sta beniss.o et tanto alegra et contenta per el ben stare del mio Ill.mo S.re che non poteria essere più; presto veniremo a Mantua, V. S. apparecchi pur di far qualche bella festa: a sua Ex.tia par una hora mille anni di abrazar V. S. la qual è l'anima sua et la p.ta V. S. si pò ben chiamare felice de haver una tale et tanta madre. Così Dio conservi quella et chi ama V. S.

27 dicembre.

Del ben star de V. Ex. tutti questi R.mi S.ri Card.li ne monstrano tanta alegreza quanta dir se possi, max.me el nostro R.mo Mons.or Camerlengo, al qual ho dato le imprese che ha havute multo chare, et io portarò le sue alla Ex.tia V.

El nostro R.mo Mons.or de San Vitale è ritornato da Perosa, dimane ge andarò a far reverentia. S. R.ma S.ria subito ha mandato a visitar la mia Ill.ma M.ma et ad offerirseli tutto per l'affectione et servitù, como lui dice, che porta alla Ex. V., poi ha mandato a donare a Mad.ma p.ta uno porco salvatico preso in la sua caza che credo fusse più de XX pesi.

Hozi Mad.ma p.ta è stata ancora alla predica de m.ro Egidio, poi accompagnata a casa da tanti signori che sarebbe longo scrivere. Lei si raccomanda alla Ex. V. per infinite volte. Credo che venerdì andaremo alle sette giesie per prepararse poi di partire.

30 dicembre.

Havendo receputo la littera de V. Ex.tia de 21 del presente, et vedendo el desiderio suo chel patre Serafino sia promosso ad uno vescovato per poterlo tener apresso di sè cum titulo de Capelano mazore subito andai dalla Ill.ma Madama, et a S. Ill.ma S. presentai la lettera de V. Ex.tia la qual quando la vidde sotoscritta de sua mane la basò, et per grande alegreza non se potè contenir da lachrime, parendo di ved-

Marchesa la sua ammirazione « ha fatto dipingere in la cappella sua le imprese « de V. Ex. in mane de le sette virtù, che è una bella cosa da vedere et de « gran.ma memoria de V. Excelentia.

« Quel pallazzo è quasi tutto finito. Madonna mia ill.ma, non fu mai la più « superba cosa, maxime quelle sale dove sono certi camini et porte, le quale « vidde V. Ex., che non si pò imaginare la più bella cosa. Sua S. R.ma habita « in quella camera dove fece dipingere le arme et imprese del mio ill.mo S., « vostro marito, ma adornata con li pani de alicorni ».

der uno signo et certissimo argumento della salute et convalescentia de V. Ex.tia. Non me bisognò exortarla ad exequir quanto quella scriveva. Imperò subito me comisse che andasse dal N. S. a pigliar l'hora per la audientia; cusì fece et sua S.ta me assignò la audientia per hozi alle 23 hore. Havendo adoncha Madama facto r.tia al N. S. cum le sue debite et solite cerimonie, la S.ta S. se la fece sentar apresso, et in el principio parlorno de le cose de Napoli et del viazo; poi Madama supplicò la S.ta S. a volerli far gratia alla Ex. V. et a lei del primo vescovato che vacharà in lo reame o altrove de ducento ducati de valuta per el patre Fra Serafino da Ostuno de l'ordine obser.te de S.to Franc.o, al qual lei pos V. Ex.tia se reputava havere il meliore obligo del mundo per la recuperata sanità per mezo suo dalla Ex. V. Alhora la S.ta del N. S. tuto clemente et cum grandissima tenerezza disse che haveva hauto sempre la Ex.tia V. in loco de patre et che per questo se reputa haver obligo al patre Fra Serafino et che l'era multo ben contento promoverlo al primo vescovato, et che vole che sempre stia apresso alla Ex.tia V. et sia servitor suo domestico.

Veramente, Ill.mo S.or mio, ho hauto tanta consolatione de vedder la S.ta del N. S. haver tanto apiacer dela convalescentia vostra quanto dir se possi et quanto gratiosamente è stato contento de far questa gratia. Ma etiam la prefata Ill.ma Madama parlò cum tal modo et efficacia che non solum era sufficiente ad impetrar uno vescovato, ma uno cardinalato. Io era presente et di continuo stete inzenochiato avanti la S.ta S. Dopoi questo, Madama Ill.ma supplicò per la bona memoria della matre sor Osanna per obtenir gratia che in el dì della morte suo se fatia la festa a Mantua, et la comemoratione in li offitii divini como se fa per le altre Virgine, atento li miraculi della prefata matre sor Osana. N. S. non rispose già absolutamente de sì, ma ben ha dicto tal parole che son certo che lo farà et io lo informai de sorte che posso dire che lo farà. Questo serà ad gran.ma laude della Ex. V. et de Madama, perchè la supplicatione è concepta nomine amborum. Ho etiam voluto avisar la Ex.tia V. de questo per consolatione sua.

Dopoi N. S. disse che 'l voleva che Madama stesse qua anchora quindece o vinti giorni, perchè voleva farli veddere una beliss.ma caza alla Maiana et darli qualche apiacer nanti la partita de qua, sichè per questo el partir nostro se prolongarà octo dì de più, perchè alli otto del futuro Madama era deliberatiss.ma partirse. Questo è pocho tempo de più et N. S. lo receverà da V. Ex.tia a precipua satisfactione, alla qual baso la mane et mi recomando, cusì fa el R.mo Car.le di Medici, et el S.or M.co Juliano, cum li quali sono stato questa sera.

12 gennaio 1515.

Essendo giunta la nuova della morte del Re de Franza, la Ill.ma Madamma . . . . . . (1) che N. S. forsse fusse per applicar l'animo ad

(1) Lacuna del ms. Vorrà dire: « pensando » « credendo ».

altro, cha di volerssi più partire da Roma.... et andar a caza deliberò mandarmi heri dalla S.ta S., per pigliar una hora congrua de andar a basar il pede alla S.ta S. et cum la sua sancta benedictione partirsse lunedì proximo, che seria stato alli XV del presente; cusì andete dalla prefata S.ta facendo intendere a quella la comissione che haveva da Madamma. El Papa me rispose che per conto alcuno non voleva darli licentia, perchè voleva anchora lui honorarla, et farli havere qualche apiacere avanti che la se partisse de qua, et che sabato proximo voleva andar fora alla Majana, et far mettere in ordine una caza in Campo Salino, per questa septimana che vene, alla qual voleva che Madama venesse, et sperava farli vedder trecento cervi in un tratto, et me disse che voleva che Madama andasse ad Hostia et alozasse in la rocha, et che faria parichiar dui porti da passar el Tever, dove che senza incomodo alcuno, nè de anticipar hora ad levarsi, Madamma poteria esser su la caza. Et benchè diffusamente cum multe rasone replicassi alla S.ta S. che Madama se reputava esser stata honorata assai da quella et che desiderava de andar a veder la Ex. V. et el S.or Federico, dalla quale era stata absente tanti mesi, ultra che in questo medemo desiderio concureva la prefata Ex. V. significato a lei et a me per sue lettere, como che etiam haveva facto intendere alla S.ta S., et che ultimamente Vostra Ex. fu avisata che fra XV o XX giorni partiria perchè la S.ta S. era contenta, secundo haveva ditto, darli licentia, et che già essendo vicini a questo termine dove dovesse avisar della partita, che scrivesse de un altra dillatione, che non sapeva quello fusse per dire la Ex. V. supplicando quella a non volermi far nota (*abraso*) alla fine me resolse che per modo alcuno non ge voleva dar licentia, ma tenerla qua per questo carnevale, considerando che se dapoi facta la caza Madamma se partesse, la bisognaria far el Carnevale sule hostarie, aut che apena azonzeria a Mantua, et che nè qua nè là lo faria et che per questo voleva che se facesseno tute le feste che sono state mai facte in Roma per farle vedere a Madama, et apresso che faceva aparichiar una *bella Comedia nova*, la qual voleva far representar cum multo bello apparato, concludendomi che per consolatione sua voleva che Madamma restasse qua, et che scrivesse alla Ex. V. da parte sua, che la fusse etiam contenta compiacerla, perchè era per haverlo in el numero delli grandissimi apiaceri che la possi mai havere da lei, subiungendomi che era il debito suo far cusì, tanto più adesso per essere li tempi cussì cativi, et ogne dì pluiosi, che le strate non funo gran tempo fu cussì crudele, perochè ge pareria infamia a lassarla partire. Vedendomi adoncha conducto a questa resolutione del Papa, ellesse per partito non replicar più ultra perchè vedeva non poter far fructo et risposi alla S.ta S. che poi lei voleva cusì avisaria la Ex. V. del tuto, pensando che per questa volta la seria contenta compiacerla ma che bene ricordava alla S.ta S. che quando fusseme poi alla quatrigesima a non voler una altra dilatione, perchè quello fusse el tempo de pigliar le statione de Roma, perchè era certo che se ben V. Ex.tia non lo demon-

strasse alhora restaria mal contento. A questo N. S. me rispose che facesse intender alla Ex. V. che 'l ge davala fede sua, replicandolo ben tre volte, che el primo over lo secundo dì di quatrigesima la lassaria venire, et che in questo mezo occurerà forse qualche vacantia de qualche vescovato da dar al patre Fra Serafino che ha guarito la Ex. V. al qual per ogni modo voleva provedere secundo haveva promisso a Madama.

Tuto questo ragionamento fece subito intender a Madamma, la qual me respose che poi che 'l Papa mostrava tanto desiderare che restasse qua per questo Carnevale che non ge parea usar altro termine di renitentia nè de contraditione cum la S.ta S. fin ch'ela non intenda la resolutione de V. Ex.tia che la sia contenta sì o no, perchè quando quella non fusse contenta senza altro più respecto obedirà lei et farà quanto la ge comandarà, perchè ge par tempo de ritornar a casa per vedere la Ex. V. et el S.or Federico, havendo quella usato cum lei in questo viagio tutti quelli modi di gratificarla et compiacerla che lei stessa haveria saputo dimandare, per li quali apresso l'altre infinite obligatione se ritrovava obligata imortalmente alla prefata Ex. V., et più me disse che se quella se contentarà che la resti qua a questo Carnevale che pensando alle male vie che se intende essere per el camino mitigarà el dispiacer che la ha de non ritornar cusì presto a vedere la Ex. V. como la haveva designato.

Dopoi fu a ritrovar el nostro R.mo Mons.or de San Zorzo al qual comunicai ogni cosa; sua R.ma S.ria lauda multo le repliche che ho facto al Papa, lauda supramodum la deliberatione de Madama, parendoli che la vadi per el camino de far el debito suo verso la Ex. V. como .... ha demonstrato in tutte le volte che lei ge ha parlato essere a questo più che dispositissima. Lauda etiam che el Papa facia questa demonstratione de honore verso Madamma qual però tuto resulta a gloria de V. Ex.tia et tuto se intende essere fatto per lei. Et post lungo discorso conclude che quella non pò far meglio che cordialmente dimostrare de esser contento conpiacere N. S. per questo tempo et scrivere a me una bona lettera da mostrare alla S.ta S. Ma ben dice che quella etiam debba monstrar de pigliar la fede del N. S. che la lassarà partir al principio della quatragesima et medemamente scriver che a quello tempo Madama se debba partire ogni modo senza altra exceptione. Dice etiam el prefato R.mo Mons.or che per lo sviscerato amore et servitù che porta a V. Ex.tia li par poter da lui ricordar questo et persuaderli a scrivere una dolze lettera a Madama, commendandola della reverente resposta che la me ha facto et dimostrarli quella amorevoleza che merita una tanta sumissione, ma infine agiungerli etiam questa clausola: omnino la debba partir al principio dela quatragesima, como li ho facto intendere N. S. esser contento. Questa è la oppinione de sua R.ma S.ria la qual sapendo quanto la ama V. Ex. et quanto la è desiderosa e pensosa a tutte quelle cose che sono ad honore et utile de quella ho voluto significarli aciò che intenda ogni cosa et possa magiormente deliberare

quello la vole che se facia et rescriver subito, perchè Madama dice che non è per far più nè meno se non quanto a quella piacerà ordinare. Certifico ben quella non che Madama la qual per debito et per etiam reconoscere l'obligo suo ha causa de ritornar per veder la Ex. V. et li soi Ill.m figlioli, ma nè m. Julio nè el scalco nè alcuno altro de questa compagnia stano volentieri in questa terra (*abraso*) da canto li particulari loro, tuti stanno cum grand.mo incommodo et V. Ex.tia lo pò pensare che in una casa sola stano due grande familie, benchè el R.mo Mons.or de Aragona se sia più restricto che sia stato possibile per acomodar Madama et tuto el resto. Del che sempre se ha ad haver obligatione grandissima perchè verso Madamma in tutte quelle cose che ha potuto si è exhibito offitiosamente et da bon parente.

A quello che se po' comprhendere el Papa ha hauto gran.mo apiacer de la morte del Re de Franza, perché se dice che l'era secretamente suborta gran.ma rogna fra l'uno e l'altro; intendo ben che la S.ta S. et li soi stanno multo perplexi et dubiosi, che non naschi qualche difficultà nel matrimonio de Savoia et publicamente se tene che quello stia in periculo de disfarsi, perchè el Re novo, qual è nepote carnale, non vorà, et se intende che 'l Re passato al qual non toccava tanto era multo contrario. Presto se vederà quello haverà de essere. Questa partita cusì repentina del M.co senza dire ad alcuna persona adio ha dato materia de murmurare assai et è stata poco honorevole, non senza dispiacere de chi gli è servitore. Él Car.le Bibiena me ha ditto che non è bisogno vadi più in Alemagna et che cum lettere et altri missi se poterà mo' supplere ad quello al che prima era necessaria la presentia sua.

Heri essendo cum N. S. et parlandosi de la morte de questo Re fu ditto lì che venetiani fariano mo' la pace cum la Ces. M.ta havendo persa la speranza della extrema passione de quello Re de recuperare el Stato de Milano. Io disse che venetiani adesso fariano più de l'insolente per monstrare de non aver paura et che la natura loro non era de voler bene alcuno per Italia perchè la voriano lacerata (*abraso: forse dirà* acciochè in) qualche occasione potesseno ingiotir el tuto. N. S. rispose che l'era della opinione mia, ita che veddo la S. S. ben resoluta fin adesso contra venetiani et che cognosse la rabia loro. Similiter fanno tutti li soi....

16 gennaio.

Il Papa andette alla Majana a far preparare la caza. Hozi la mia Ill.ma Madama dovea andar a Porto dove è preparato per S. S.ria ma la pioggia l'ha fata restare....

Nova alcuna altra havemo qua digna de aviso. N. S. fa preparar comedie et altre feste per honorare Madama.

20 gennaio.

Non scriverò altramente alla Ex.tia V. la caza reale che ha fato N. S. in Campo Salino per dar piacere alla mia Ill.ma Madama, la qual

anchora si ritrova a Porto, et dopoi quella se sono fate altre bellissime caze, alla prima furno morti XXX cervi et nove porci, alle altre sono etiam state morte multe fere. Io fui alla prima, perchè el dì seguente Madama volsse andar a veder Ostia, et visitar el nostro R.mo Camerlengo, qual dal palazo suo ge vene incontra fin al Tevere a pede et uscita che fu Madama del porto S. R.ma S.ria la prese a brazo conducendola a casa sua, dove ge fece una collacione domestica, et conveniente al loco. Dopoi M.ma ritornò a Porto, et io hozi sono venuto a Roma. Mons.or R.mo s. Zorzo me ha dito chella compra de Modena sta in questo modo: che N. S. aquista Modena pro se et successoribus suis, cum questo che lui ovver el successor suo la possa subito feudare a chi li parerà usque in quartam generationem, sicchè la Ex.tia V. pensi mò lei el resto.

23 gennaio.

Madama Ill.ma ritorna dimane, cusì N. S. Poi attenderà a cavare le dispense del patre Fra Serafino.

27 gennaio.

El R.mo Mons. Card. de Ferrara si ricomanda alla Ex. V. cum tuto el core. El povero S.re sta pacientissimo et constante.

29 gennaio.

Heri fu a parlar al N. S. per far intendere alla S.ta S. la deliberatione de V. Ex.tia circha el restar qua de Madama per questo Carnevale, ita che juxta la fede data la se dovesse partir al principio della quatragesima et similmente per dirli quanto quella ha scritto del sale. Quanto al restar de Madama la S.ia sua ringratiò assai la Ex. V. che fusse stata contenta cusì et gratiosa in compiacerla, perchè me disse chel se avergognava quodamodo che la se fusse partita per questi tempi cusì cativi, et di novo mi dete la fede di lassarla partir senza altra dilatione al principio de quatragesima, il che credo sia processo sì per mantenir la fede data, ma etiam perchè Madama subito che hebe inteso la ambassata ch'io gli fece da parte de V. Ex.tia se resolse non solum de partirsse, ma como quella che desidera che sia conosciuta la debita obedientia che la porta a quella d'alhora in qua non solum ha ditto che la se voleva partir per far lo debito suo verso V. Ex.tia, ma ha dato ad intender al Bibiena et ad altri che non solum è resoluta a partirse ma chi ge parlasse di restar più quà li faria dispiacere. Madama prefata me ha ordinato che della licentia concessa ringratia quella da parte sua et che la ge basa la mane, sichè quanto a questo non serà più dilatione et tengo indubitatamente che al preditto tempo partiremo.

Circha el sale N. S. me rispose chel ge dispiaceva che cum V. Ex.tia fusseno stati usati termini della sorte che li haveva ditto, et che se

quella penserà bene el partito che lei vole fare cum lei non mancho cede al utile de lei cha al suo, non me disse altro ma due o tre volte me fece questa replica. Inanti haveva parlato cum Mons.or de Medici circha questo sale qual me disse quanto alla parte delle saline de Ala, che era quodamodo impossibile far provisione alla Lombardia per quella via sì per la dificultà et lungeza del camino, sì perchè non se ne poteria thraere de là abastanza.

Parlai etiam al N. S. per la dispensa per el patre Fra Serafino sì di potere medicare, sì etiam di potere esso cum uno compagno elligendo da luj cum titulo de Capellano mazore de V. Ex.tia senza altra licentia de soi superiori stare al servitio de quella. Quanto alla prima la S.ta S. gratiosamente ge dete la benedictione, similiter è contento che resti al servitio de V. Ex.tia ordinandomi che parlasse cum el Cardinale S.ti Quatro per ordinar de far expedire el breve.

Della praticha de venetiani della qual scrisse a V. Ex.tia non è cosa alcuna, ne ho parlato al S.or Alberto, qual cusì me dice:

Dopoi la morte del Re de Franza N. S. ha demonstrato cerchar ogni occasione cum varij impedimenti per non se restringer cum el S.or Alberto nè l'ambassator de Spagna et questo se stima habia fatto artificiosamente stimando che se concludesse quello che ha tractato vivente el Re passato concludendo de non voler franzesi in Italia, forse seria dato disturbo al matrimonio del M.co Juliano qual è andato a sposar la moglie a Turino, et già sono nove della partita de Genua. Ma che inteso che haverà che habia dormito cum la moglie sia ognemodo per stabilire quanto haveva tractato vivente alio rege. El Papa è multo circumspecto et prudente et si sa servire delle felice occasione che li occureno alla giornata. El S.or Alberto me ha ben ditto in secreto perhò che pagaria una vesta de veluto che el Re passato fusse vivuto quindeci giorni più, benchè perhò el Papa sia tanto inanti che più non pò ritornar in dreto. A questa ultima parte non so quello me dicesse quando le cose de franzesi fusseno in esser de poter venire in Italia, cosa che da tutti è riputata et scritta per impossibile per questo anno, et che Svizeri non stesseno firmi alla tutella del Duca de Milano como dimostrano voler stare, et non voler amicitia, nè pratiche cum franzesi, sì che queste cose me persuadeno chel N. S. non mancherà de concludere tuto quello che vivente alio rege haveva quasi concluso per benefitio de Italia et ruina de venetiani, l'ambassator di quali più non cappita in palazo....

Già se dice publicamente per Roma che 'l M.co serà Duca de Modena....

Madama Ill.ma hozj è andata ad uno loco de M.or R.mo de Aragona qua vicino cum M.or R.mo Card. da Este suo fratello ad una belliss.a caza, dove el p.to Mons. de Aragona ha facto grande aparechio per honorar M.ma et el p.to R.mo suo fratello el qual dopoi che vene a Roma ha ben dimonstrato a M.ma che 'l g'è amorevole fratello, imperhò chè non l'ha mai abandonata, ma continuamente tenutoli compagnia cum gran.ma satisfatione de sua Ill.ma S.ria

Mons. R.mo Camerlengo ha facto dipingere la più bella camera che sia nel palazo suo, et forse la più bella de Italia cum tute le imprese de V. Ex.tia in el modo che sta dipinto in la carta alligata che compareno tanto ben quanto mai dir se possa. Mando alla Ex.tia V. le imprese de sua R.ma Sig.ria aciò lei le possa far ponere in le sue fabriche cum le quale poterà far dipinger etiam l'arma sua cum el capello. El friso superiore è tirato da l'antiquo, et è judicato el più bello che sia in questa terra.

9 febbraio.

(*A Federico*).

La mia Ill.ma Madama matre de V. S. dio gratia sta bene et indubitatamente se partirà de qua per venire a dritura a Mantua el primo lunedì de quaresima, et se fusse scrito el contrario la S. V. sia certa che sono tute busie, perchè a quello tempo senza alcuna exceptione partiremo, et cusì ha chiarito ognuno, per levar l'animo che non ge ne sia parlato. Lasso da canto la professione sua de volere sempre obedire al mio Ill.mo S.or, patre de V. S., el quale respecto la faria partir dal paradiso, non che da Roma. Ma dirò solum de l'amor sviscerato et più cordiale che materno (se 'l si pò dire) che porta a V. S. che fa lei non pensar mai in altro cha in essa V. S. sicchè chi li vole fare grandissimo apiacere è di nominarli la p.ta S. V. et io per experientia cognosco questo perchè quando ge legò qualche lettere del nostro M. Tolomeo, in le quale me avisa del ben stare de V. S. et deli progressi laudabili et actione gloriose cum le quale ogne hora più quella consola tuta la cità et chi li è servitore, Madama Ill.ma p.ta ne piglia tanta consolatione che multe volte la ho vista lacrimare et io per ogne lettera sempre ho più favore del solito, sichè la S. V. stia secura che senza dubio alcuno se partiremo el p.to primo lunedì, non so a chi parerano le giornate più longe o a V. S. over a Madama, et como ho scripto altre volte ala p.ta S. V., la se pò ben chiamar el più felice figliolo che sia al mondo sì per essere tanto amato da lei, ma etiam per havere una tal matre la qual si pò chiamar unica de perfectione et candore de animo, che juro a V. S. che 'l nostro Mons. de Sanzorzo non si pò satiar di laudare et admirare tanto spirito, et me ha dito che inanti si parta che vol parlar longamente cum S. Ex. per uno suo grandissimo contento, parendoli che sia uno miraculo che una dona sappia tanto et habia tanto discorso. Io ho voluto scrivere questo a V. S. perchè se mi suo servitore ho tanta consolatione di veddere et notare queste grandeze son certo che V. S. legendo questa non intenderà già cosa nova, ma rileverà infinito apiacere et io li baso la mane.

19 febbraio.

Heri non se fece la festa in Testazo per el mal tempo che fu; hozi non è stato cusì cativo et s'è facta. Acompagnai la mia Ill.ma Madama

sul palcho che haveva fato fare N. S., dove S. Ex. insieme cum le sorelle et le nepote del N. S. stette molto comodamente; poi andai alle mosse per vedere levar li cavalli, in el bassare della corda el Scholarino se voltò indrieto, facendo una ziravolta et poi se cazò fra la zente per volere ritornare alla via delle Mure, dove era stato prima che fusse conduto alle mosse; et benchè fusse spinto, et battuto, restò tanto lì, che li altri erano più lontani de una ballestrata, poi se pose a correre cum tanta velocità che pareva una saetta. Ma perchè li altri dui erano inanti cum tanto vantaggio, el Car.le de Siena ebbe el palio, el cavalo fu el Catelina (1) della raza. Non poteria dire ala Ex. V. quanto tuta la festa fu malcontenta de quella bizaria del Scholarino, qual fu visto poi quodammodo volare, et senza dubio sela corssa era un pocho più longa trapassava tuti, non s'è dito per la festa che 'l Cardinale de Siena habia vinto el palio, ma havuto. So che 'l N. S. ne sarà molto mal contento.

Al secundo palio forno otto cavalli, el Serpentino et quello de M. Prevosto nostro sempre funno li primi; parse che nel salire del monte dove è el più horibille fango del mondo, et crettoso, el Serpentino un pochetto se alentasse, ita che el cavallo de M. Prevosto fu più presto al palio perchè quello regazo che si nomina Trentaguai qual è pratico et gajardo spinsse asai el cavallo et cusì guadagnò el palio, et tuta la festa cridò *Mantua* e *turcho*, *turcho*.

Le cavalle furno parecchie; M. Augustino Gisi gene haveva una turcha, la qual passato el salisende de mezo el cursso fu urtata, et subito morite.

Dopoi se fece la caza de tori, della quale Madama Ill.ma ne ebbe grandissimo apiacere, benchè la bizaria del Scholarino la fece star tuta sopra de sè et mezo malcontenta, cusì fussemo tuti, ma le *facetie de fra Mariano ge la fece spassare.*

In questa festa sono comparse le più sumptuose livree che viddi mai far, et tuto se fece per honorare Madama et cusì ordinando N. S., quale ha voluto che tuto el mondo cognosca la stima che fa de V. Ex.tia et la memoria chel tene de lei del tempo passato....

Sabato fui cum N. S. in castello et cum la S.ta S. hebbe bona comodità di parlare di diverse cose et lo ritrovo tanto amorevile et ben disposto verso V. Ex.tia quanto si possi mai dire; me disse che desse la fede sua alla Ex. V. de una cosa, che so quando la intenderalla ne restarà ben contenta, alla tornata intenderà ogni cosa....

Non voglio tacere alla Ex. V. como venerdì proximo passato N. S. fece invitare Madama in castello a vedere combattere le nave. Cusì ge andassimo et li atrovassimo cum N. S. più de XII Car.li quali cum la S.ta S. feceno grandissimo honore a Madama, che dice Mons. R.mo il Camerlengo che mai fu più honorata alcuna S.ra nè serà mai tanto quanto è stata Madama: se fece fare una collatione papale che durò un gran pezo, poi cum la benedictione de N. S. ritornassemo a casa.

(1) Il traditore.

Nepi. 28 febbraio.

Heri partissimo da Roma, et venessemo qua a Nepi, dove el R.^{mo} S. Car.^{le} de Aragona ha fato grand.^{mo} honore alla mia Illma Madama. Hozi andamo a Viterbo, et lì N. S. et per tuto el stato della giesia ha fato apparichiare per honorarla, e veramente la Sta S. ha demonstrato de haver memoria della benevolentia de V. Ex.^{tia} verso lei et casa sua, imperhò non ha manchato far tute quelle demonstratione che sono state possibilli de acarezar la p.^{ta} Mad.^{ma}, della qual cosa se ne ha ad esser multo obligati alla p.^{ta} S. et etiam universalmente a tuta la corte, perchè como dice el nostro R.^{mo} Mons.^{or} de S. Zorzo non vene mai persona in questa corte, che sia stata meglio vista et tanto honorata quanto Mad.^{ma}, la quale fu a pigliare licentia da S. R.^{ma} S.^{ria} per demonstrare a tuto el mondo che la ge havea la medema observantia che ha V. Ex.^{tia}, sichè quella sia certa che la s'è partita cum tanta repputatione et satisfactione che non si poteria dir più. Lei designa di esser inanti mezo el mese futuro cum la Ex.^{tia} V. et benchè heri havessimo una terribile giornata, perchè subito usciti de Roma se levò una tramontana tanto gajarda che questo anno non è stata la simile, in modo che tutti eramo heri sera mezo strachi per tanto vento, a tuti pareva che Madama dovesse riposar per hozi, ma lei non ha voluto cum dire che li pare una hora mille anni uscire de camino et retrovarsi dalla Ex.^{tia} V.

Le nove che erano in Roma è che il Sr M.^{co} se partirà da Turino, et venirà per Po, et penso che a Burgoforte ovver a S. Benedicto dismonterà; quando paresse alla Ex.^{tia} V. di far opera che insieme cum la S.^{ra} sua consorte el venesse in Mantua per honorarli et acarezarli meglio, penso che non serìa se non ben, et multo piaceria al R.^{mo} Mons.^{or} Camerlengo....

Delle cose del Sor Duca de Ferrara non ho voluto parlarne a Madama. Mons. Camerlengo me disse lunedì passato essendo cum S. R.^{ma} S. .... che se erano expediti li brevi del governo concesso al Sor M.^{co} de Modema et Rezo a vita sua. Poi se publicarà in la Liga Duca de Modena.

Firenze, 9 marzo.

Hozi Madama Illma se parte de qua, dove s'è firmata uno giorno per desfar el voto suo; per el camino è stata in ogne loco supramodum honorata et per demonstrare meglio N. S. qual sia l'animo de sua bea.^{ne} verso la Ex.^{tia} V. et quanto la ami quella ha fato fare le spese alla p.^{ta} Illma Mad.$_{ma}$, gionta che la fu sul dominio fiorentino, dove fu incontrata da dui gentilhomini fiorentini comissarii deputati a ciò; et qua in Fiorenza, la p.^{ta} Illma M.^{ma} è stata receputa in casa della Sta sua cum tanta affectione et amorevole demonstratione quanto dir se possi. Heri fu accompagnata et visitata da molti gentilhomeni amici de gran tempo de V. Ex.^{tia}, similmente per tuto el stato fiorentino li p.^{ti} Comissarii accompagnarano M.^{ma} et in ogne loco li farano far le spese. Questa

sera se va ad uno palazzo de Medici nominato Cafaiolo, si chè continuando el camino nostro lunedì sera piacendo al N. S. dio seremo in Bologna, et in tri altri giorni arrivaremo dalla Ex. V.

IV.

LE TRATTATIVE PEL MATRIMONIO DI MASSIMILIANO SFORZA CON LA REGINA DI NAPOLI (1).

Ill.ma Marchionissa Neptis et tanquam filia nostra car.ma,

Havimo receputa la littera vostra et inteso quanto lo Mag.co misser Paulo Semenza (2) ce ha referito. Et perchè con quillo havimo longamente parlato et ordinato tucto ve habea de referire, non ce extenderimo in altro per questa, salvo che ve rengratiamo infinite volte del bono et amorevole offitio havite facto in lo negotio del ***quale resonammo insieme***, et ve pregamo vogliate in quillo continuare finchè se venga a l'effectu de la comune satisfactione. Noi et la Ser.ma Regina nostra figlia per gratia de N. S. Dio ce retrovamo bene in questo aere de Puzolo et ve damo nostre salute, pregandove per nostra contenteza ce scrivate spisso, ecc.

Dat. Putheolis, die XXI januarij MDXV (3).

Ill.ma Marchionissa, ecc.

Quando lo M.co misser Paulo Semenza venne ad noi, poi de haverce referito la optima voluntà de l'Ill.mo S. Duca de Milano de casarse con la Ser.ma Regina nostra figlia, ce recercò da parte de Sua Ex. che per

(1) Riproduco le più notevoli tra le molte lettere (anche cifrate) esistenti nell'arch. Gonzaga su queste trattative matrimoniali abortite. Come è noto, Giovanna vedova del re Ferrante I d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico, aveva una figlia pure di nome Giovanna, vedova del re Ferrantino II.

(2) Il Semenza aveva seguito la marchesa a Roma sin dall'ottobre, in attesa delle pratiche che ella avrebbe iniziate a Napoli; oppure era stato da Isabella chiamato improvvisamente da Milano, nel dicembre? Da' documenti non risulta: e rimane perciò indeciso se il viaggio fosse preordinato al progetto di matrimonio o questo scaturisse da quello. Le ricerche, fatte da cortesi colleghi negli archivi di Milano e di Napoli, riuscirono infruttuose.

(3) La firma della regina è uno sgorbio indecifrabile così in questa come nelle lettere successive, da Pozzuoli e Napoli, controfirmate « Ant.nus Phiodus « secret. ».

venire a l'effectu de dicto matrimonio noi pigliassemo carco havere lo consentimento de la M.ta del S.mo S.re Re Catholico nostro fratre; per la quale requesta scripsimo ad sua alteza secundo ce parse convenire a la qualità del negotio. Et perchè de presente havemo recuperata resposta da quella et ce scrive che essa non solo è contenta ma desidera che tale casamento venga presto ad effectu et che ha scripto al M.co Diego de l'Aguila suo ambasciatore residente in Milano che ne parle con lo Ill.mo S. Duca, ce è parso darve subito notitia de dicta resposta et mandarve copia de quella, pregandove poichè *la amorevole opera vostra ha reducto la cosa ad questi boni termini,* per complimento del desiderio vostro e nostro con alcuno bono mezo o *con la presentia vostra* vogliate fare intendere ad ipso lo Ill.mo S. Duca la substantia de dicta resposta e quello ve parerà essere necessario, et strengere la pratica de sorte che senza dilatione se venga a l'effectu del matrimonio predicto, quale secundo da Roma *ce havete scripto* et facto intendere per consequire effectu non se aspectava altro che havere la voluntà de quella Alteza, maxime che cede ad gran.mo stabilimento et sicurtà del statu di Sua Ex., et per amor nostro avisatece de continente de quanto haverite facto et si dal canto nostro se ha de fare cosa alcuna. Voi site bene informata de quanto potessemo scrivere, et sapimo che per *le ragioni ce havite allegate desiderate lo effecto de tal matrimonio* PIÙ DE NOI. Pregamove facciate secundo de le virtù vostre et del filiale amore ce portate speramo. Et acteso tenendove in loco de propria figlia, andamo con voi senza reserva et con la libertà se convene da matre ad figlia. Ve mandamo dicta copia, ve pregamo che poi la haverite lecta ce la vogliate remandare senza farla legere ad persona alcuna, che non voleriamo lo Ser.mo S. Re nostro fratre intendesse che de le lettere ce scrive mandamo copia ad altri, che serìa cosa li despiaceria....

Dat. Putheolis, XIII martij 1515.

Ill. et Ex. D.ne Cognate et frater hon. (1).

Credemo che V. S. sapi che per mezo di m. Paulo Somencio fu principiata pratica di dare la Ser.ma S.ra Regina figlia allo Ill.mo S. Duca de Milano et che l'ultima resposta di S. Ex. fu che la se ne contentava molto, ma che voleva che la Ser.ma S.ra Regina matre operasse col S.mo et Catholico Re chel promuovesse la pratica et donasse il suo consentimento. Hora la dicta S.ra Regina ni ha scripto havere havuto il consentimento da la Cath.ca M.ta et non solo consentimento ma essere persuasa a venire alla conclusione per beneficio et honore de le parti et non manco per lo amore chel porta a l'Ill.mo S. Duca che alla Ser.ma Regina, vedendo che questo seria il suo stabilimento, però che la sua

(1) Tra le minute d'Isabella, questa lettera non ha indirizzo, ma era certo destinata a Giovanni Gonzaga, l'uomo di fiducia del duca Massimiliano.

Alteza teneria tanto magiore obligo di haverlo in protectione, como già havea scritto al suo Oratore presso il S. Duca residente gli facesse intendere, et che per havere ancora il consentimento et auctorità de la M.ta Ces.a havea scritto all'ambassatore suo residente presso quella, nè dubitava puncto non si obtenesse per essere fra le loro M.ta Ces. et Cath.ca quella bona intelligentia et affinità quale si sa et per dovere questo matrimonio essere causa de conservarla et perpetuarla, essendo li dicti S.ra Regina et S.or Duca conjuncti tanto strictamente di sangue quanto sono cum le dicte due M.ta. Attesa adunque questa resposta, la p.ta S.ra Regina matre mi ha scritto che vogliamo restringere la pratica et cavarni subita conclusione, mostrandone summo desiderio. Per il che ni è parso scrivere a V. S. pregandola voglij parlarni allo Ill.mo S. Duca et havere la vera resolutione et voluntà di S. Ex. acciò che possiamo far resposta a Sua M.ta havendo qua un suo nuncio qual la expecta. Quanto fusse in proposito del S. Duca questo matrimonio V. S. meglio de noi lo può considerare, ma ben vogliamo certificarla che l'haveria una gentilissima et prudentissima signora. Pregamo ben di core V. S. a volere in questo caso supplicare et persuadere il S. Duca a parlare liberamente con noi et non responderni se non quello che in effecto serrà la volontà di S. Ex. acciò che possiamo conservarni l'amore et gratia de la S.ra Regina matre, quale sì come a noi ha prestata molta fede circa le bone qualità che dil S. Duca gli havemo refferte, così voressimo che anchora in le resposte non fusse mai defraudata nè se potesse dolere de noi nè dil S.or Duca che non se tenesse quel debito conto de S. M.ta che si deve tenere, venendo tanto sinceramente a questa cosa. Expedimo in posta questo cavallaro: V. S. voglii ancor lei expedirlo presto et raccomandarni in bona gratia de l'Ill.mo S. Duca, ecc.

ISABELLA.

Mantue, XXVI martis 1515.

Ill.ma Marchionissa Neptis, ecc.

Essendo tardato ad partire lo presente misso siamo state avisate per lettere de XXIII de majo dal M.co Amb. de la M.ta del S.mo S. Re nostro fratre, quale fa residentia appresso la M.ta Cesarea che dicta M.ta havea declarato che lo Ill.mo Duca di Milano se habea da casare con la Ill.ma Madama Margarita de Austria ovvero con la Ser.ma Regina nostra figlia, et che così lo havea inviato ad dire al p.to Ill.mo Duca et ad svizari, subjungendo che per alcuni respecti credea serìa desturbo in lo casamento de dicta M.ma Margarita et che per tal desturbo veneria ad consequire effecto lo casamento de la Regina nostra figlia. Et perchè sapite quanto da noi se desidera la presta collocatione de essa Regina ce è parso dareve notitia de quanto intendemo, et ve pregamo poichè la cosa è bene incaminata et lo p.to Duca è stato advertito de la bona voluntà de l'Imperatore che voi con *la dexterità de vostro ingenio* vo-

gliate fare la opera judicarite essere necessaria, ad ciò che senza dilatione se venga a l'effectu da noi et da voi desiderato. Et quando lo bisogno lo recercasse per non perdere la oportunità che corre de presente ve pregamo per amore nostro et per obbligarce perpetuamente vogliate pigliare fatica conferireve in Milano, et strengere de tal sorta questa pratica che se ne consequa lo votivo effecto, che ad voi non manca ingenio et possire allegare multe ragione per le quale lo p.[to] Ill.[mo] Duca non ha de differire la conclusione de ditto matrimonio, dependendo da quello la securtà et stabilimento de statu et cose sue, ecc.

Dat. in civitate Neapolis, die V junij 1515.

Ser.[ma] M.[ta],

Baso vostra mano et humilmente in bona gratia de V. M.[ta] me raccomando. Havendo per la resposta sua inteso quanta satisfactione era rimasta di me per l'opera facta cum lo Ill.[mo] S. Duca de Milano circa quella pratica et lo desiderio de venire alla conclusione; de la prima parte io presi singular piacere et contento, perchè altro non desidero cum major affecto che di poterla servire. In l'altra me disposi ad venire alla executione. Ma perchè la me recercava ad andare in persona a Milano, non potendo io levarmi senza licentia de l' Ill.[mo] S. mio consorte, comunicai la pratica seco et gli domandai la licentia. Sua Ex. che non manco di me era et è desideroso di servirla, volentieri mi l'haveria concessa, quando le cose de Milano non fussero state in qualche disturbo sì per la detentione del Vescovo de Lodi, como per la multitudine de sviceri che vi sono et mala contenteza di populo per una grossa exactione di dinari che si fa et anche per non dare causa de farsi diversi comenti sopra l'andata mia in questi tempi pieni di novità et pratiche de stati per la venuta de francesi in Italla. Ma io presi expediente de mandarli uno mio fidel secretario cum optima instructione. Son certa che V. M. mi haverà iscusata, sapendo che son sottoposta al volere del S. mio et che lui anchora bisogna governarsi in queste turbulentie cum rispetto. Questo mio andò et cum ogni efficacia sotto lettere di credenza de mia mano fece l'officio impostoli. Non mi extenderò in narrarli le commissione che li detti a persuadere il S. Duca a venire alla conclusione, perchè da la resposta V. M. ni poterà far conjectura, la quale è stata che questo casamento gli piace più che veruno gli sij stato proposto, et desidera sì per bene et stabilimento suo stabilirlo, sì etiam *per satisfare al mio desiderio* et adherire alle mie persuasioni, sapendo che non gli proponeria cosa che non fusse a suo proposito, et che presto presto mi contentaria, ma perchè ancora non era gionto quel homo de la M.[ta] Ces.[a] che mi ha scritto V. M.[ta] et per bisognare levare alcuni impedimenti non poteva hora dar la ferma conclusione, ma che voleva inviare M. Augustino Somenza suo primo secretario alla M.[ta] Ces. et m. Paulo Somenza suo fratello alla M.[ta] V. facendolo ca-

pitare prima qua a me, dove secondo affirmò al mio secretario si debbe ritrovar fra tri giorni. Come ho dicto, il S. Duca dimostra molto desiderare questa conjunctione, ma dice non poterla fare senza bona licentia de la M.ta Ces. da la quale ancora non ha il voto et da lei tutto il caso depende. Attenderò adunque alla venuta de m. Paulo et se altro se haverà a fare non mancarò de accurata diligentia et fede, supplicandola se degni havermi iscusata se non scrivo de mia mano perchè andando quel che più importa *in siffera* ho potuto fidarmi del mio secretario....

ISABELLA.

Mantue, XXII junij 1515.

P. S. Per li infiniti obblighi quali ho alla M.ta V. et alla Ser.ma Regina sua figlia non mi dare de doverli tacere che in Milano et in tutte queste parti se tene per fermo la venuta de francesi cum grossissimo exercito, et anchora che svizeri se gli vogliano opponere nondimeno la battaglia è periculosa, che quando accadesse adversa al S. Duca V. M.ta consideri dove se trovaria la S.ra Regina. Però cum quella servitù et devotione che ho alla M.ta V.a dico che non mi pareria male temporegiare qualche mesi et non restringere la conclusione sì per il periculo del stato suo como per qualche altro rispecto che *a bocha* dirò al S. Don Ferrando Castrioto quando venirà in questi paesi. Per la qual cosa ho confortato questo nuncio a venir in diligencia salvando il correre la posta in magiore importantia. Il quale giunse qui alli XI di questo et partirà domattina XXIII.

ALESSANDRO LUZIO.

VARIETÀ

Due documenti sul sacco di Verona del 1390.

E notizie che possediamo sulla ribellione di Verona contro il Visconti nel giugno del 1390, e sul saccheggio dato alla città dai soldati di Ugolotto Biancardo si limitano a ben poco. I sollevati riuscirono a respingere nella Cittadella le milizie viscontee: sopraggiunse Ugolotto Biancardo, che era diretto a Padova, ma che giudicò necessario domare tosto la nuova ribellione. Entrato nella rocca di notte irruppe subito con i soldati nella città, che non avea organizzata una seria difesa, sia per la mancanza di un capo ardito e valente, sia per le discordie scoppiate tra i nobili, avversi a una restaurazione scaligera, e il popolo minuto. Il saccheggio sarebbe durato tre giorni con uccisioni, ruberie e violenze, fatte ad amici e nemici; ma non è ben fissato in qual giorno la città sia stata ripresa. Il Verci, poggiato su alcuni documenti, fissò l'ingresso del Biancardo nella cittadella al 26 e il sacco al 27 (1). ma contro questa data stanno i due grafiti di S. Zeno. di cui l'uno, in chiesa, dice: « 1390 di 25 zugno fo robà Verona »; l'altro, nella vicina chiesetta di S. Benedetto, lo mette al 24 (2). Il cronista veronese Zagata ci dà il 26 (3), e questa oscillazione, che va dal 24 al 27, non si può spiegare con la durata di tre giorni del sacco, perchè il documento n. 1925 pubblicato dal Verci pare stabilisca che il Biancardo passava il sabato 25 giugno il Po, presso Ostiglia (4).

(1) *Storia della Marca Trevigiana,* vol. XVII, p. 123.

(2) Sono riportati dal CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi,* Venezia, 1890, to. I, p. 235, nota.

(3) *Cronica,* edita dal Biancolini, Verona, 1747, vol. II, par. I, p. 17.

(4) VERCI, op. cit., to. XVII, doc. n. 1925.

In tanta scarsezza di notizie acquistano importanza i due documenti che qui si pubblicano i quali riguardano appunto due catture di cittadini veronesi, fatte da soldati viscontei durante il sacco. Il primo di essi poi stabilisce definitivamente la data del ricupero di Verona al 26, dando piena ragione al Zagata e al De Mussi (1). Si tratta di una rimessa di taglia (2); e se il personaggio catturato non è molto noto, ben più conosciuti sono invece gli autori della cattura, cioè i fratelli Giovannolo e Franchino Rusconi, figli di Luterio Rusconi, podestà di Verona.

Se imponevano taglie i figli del podestà, immaginarsi che cosa dovevano fare i semplici stipendiari! (3). Il documento (4) ci informa che il giorno 26 giugno, « nel qual giorno la città di Verona « fu riacquistata dalle genti del Conte di Virtù », Franchino e Giovannolo Rusconi si impadronirono della persona e della casa del medico Bartolomeo Avogaro della contrada di S. Sebastiano. Ritornata la quiete, si trattò del riscatto e, il 16 agosto successivo, i due Rusconi liberavano l'Avogaro dalla cattura e gli « vendevano », per 148 ducati d'oro, la sua casa e tutte le suppellettili che in essa vi erano, le vesti, il grano, il vino e tutti i diritti che loro spettavano sui suoi beni, in forza della cattura fatta da loro di detta casa nel giorno 26. L'Avogaro sborsò sull' istante i denari e pare non avesse più noie. A sentir parlare di « captionis de dicta domo », si sarebbe indotti a pensare a una casa presa d'assalto e difesa ostinatamente dai padroni. Ma la parola non deve ingannarci: se la casa fosse stata espugnata a forza, l'Avogaro non avrebbe salvata la vita e poco ci sarebbe stato da rivendere sia della casa sia delle masserizie: e d'altra parte il merito e l'utile della cattura non sarebbe spettato ai due soli Rusconi. La città invece fu sorpresa nel sonno e ricuperata con non troppa fatica. Il Gataro, parlandoci dei

(1) MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, c. 553.

(2) Un documento consimile fu pubblicato dal Cipolla (*Gli incunabuli dell'arte della seta a Verona* in *Miscellanea della Deputaz. Veneta di storia patria*, IV). Il 7 gennaio 1395 Filippo Tebetelli rimette a Giovanni q. Tommaso Pellegrini una taglia di 4000 ducati, 12 tazze d'argento, e 3 pezze di seta imposta da lui e dal socio Zilleto, « durante la novità di Verona », verso il pagamento di 600 ducati.

(3) Anche il cronista Zagata (op. e loc. cit.) addossa buona parte della colpa del sacco al podestà Rusconi.

(4) Esisteva nell'archivio Capitolare di Verona, segnato AC. 72, m. 5 n. 3, ma questo mazzo fu guastato dall'acqua nell' innondazione del 1882, per cui ho dovuto ricavarlo dalla copia fatta dal can. Muselli nel sec. XVIII: biblioteca Capitolare, *Busta Muselli*, anno 1390.

ribelli, ce li mostra alle 23 sulla piazza della Bra, sotto le mura della Cittadella, disposti più ad andare alla cena, di cui sentono sonare l'ora, che a cercar di penetrare nella fortezza: e malgrado le riprensioni di alcuni finiscono con recarsi a dormire (1). E con questa narrazione concorda una descrizione sarcastica e malevola che troviamo nella « Frottola contro la città di Verona » (2) dell'aprile 1405, in cui un Vicentino enumera i torti e le colpe di Verona. Anche lì i ribelli son raccolti su la Bra e dicono « I gne « la darà la Citadela »; ma Piero Roy osserva: « El ne parevi « meglo che ognun andemo a zenaro! ». Messedaglia de' Ronconi tenta con le scale un assalto, ma viene ucciso, e « così el popolo « ardito andò a zenaro ». In queste parole, per quanto scritte da un nemico, ci deve pur essere un po' di verità; esse dicono che non vi era nei ribelli nè unità nè serietà di propositi; essi se ne andarono a dormire, soddisfatti dei primi successi; in questo modo si il preparò tremendo risveglio, e la città ricadde in potere del Visconti, senza difendersi, espiando duramente il suo tentativo di ribellione.

Il secondo documento (3) ci dà notizia di un'altra cattura fatta invece da due comitive di soldati. I capi di esse, Cristoforo di Jacopo Oldofredi di Iseo e Scipione Siccardi, avevano nella Cittadella, probabilmente nelle ore paurose che precedettero l'arrivo del Biancardo, promesso di aiutarsi reciprocamente e di non separarsi tanto nella buona che nella cattiva fortuna, sia dentro che fuori della fortezza. Usciti dalla Cittadella, dopo aver fatto questi patti, avevano catturato un ricco cittadino, cioè Nicolò Guantieri q., Jacopo di S. Marco, insieme con tutta la sua famiglia e i suoi beni. Per incarico dei suoi compagni Scipione Siccardi fissò la taglia a cento fiorini d'oro, e l'atto che ci resta è appunto la conferma data da Cristoforo agli atti del compagno e la promessa di non inquietare per sua parte il Guantieri. Il documento è rogato nel bresciano, a Clusane, dove precisamente Gianesello di Folgaria (4), accompagnato da un notaio, andò a chiedere all'Oldofredi la sua ratifica.

LUIGI SIMEONI.

(1) MURATORI, op. cit., to. XVII, c. 795.

(2) CIPOLLA-PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 1902, n. 24, p. 196, v. 176 sgg..

(3) Antichi Archivi Veronesi, *Esposti*, 4313, 30 ottobre 1390. I beni dei Guantieri furono nel 1440 lasciati alla Casa di pietà. Questo spiega l'esistenza del documento in questo archivio.

(4) Gianesello de Folgaria è uno degli uomini che nel primo quarto del secolo XV presero parte attiva alla vita pubblica di Verona, dove esiste ancora il suo sepolcro, in S. Anastasia.

DOCUMENTI

I.

BARTOLOMEO AVOGARO SI RISCATTA CON CENTOQUARANTOTTO DUCATI DALLA TAGLIA IMPOSTAGLI DA FRANCHINO E GIOVANNOLO RUSCONI.

Verona, 16 agosto 1390.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo, Indictione terciadecima, die Martis sextodecimo mensis Augusti, Verone in domo nova Communis palatii (!), ubi consueverunt esse officia bullettarum (?) presentibus....

Ibique Nobilis vir Johanolus filius nobilis militis domini Luterii de Rusconibus de Cumis potestatis Verone, faciens pro se ac etiam nomine et vice nobilis militis domini Franchini de Rusconibus de Cumis eius fratris et promitens pro eo de rato, stipendiarii illustris principis et excelsi domini domini Comitis Virtutum Mediolani, etc., omni modo via et forma quibus melius potuit pro se et dicto nomine fecit sapienti viro magistro Bartholomeo fixico quondam domini Braze de Avogariis de Sancto Sebastiano Verone eius captivo ibi presenti pro se et suis heredibus recipienti finem, remissionem, quietationem, absolutionem, liberationem, transactionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo de omni iure et accione tam reali quam personali et de omni toto eo quod ab ipso magistro Bartholomeo petere et requirere posset quoquo modo iure ratione forma vel causa, ***nomine et ocaxione captionis facte per dictos dominos Franchinum et Johanolum de predicto magistro Bartholomeo et eius persona die vigesimo sexto mensis Junii presentis millesimi, quo die civitas Verone reaquisita fuit per gentes armigeras prefati domini Comitis Virtutum,*** liberans et absolvens dictus Johanolus pro se et dicto nomine et per suos heredes dictum magistrum Bartholomeum tam in ere quam in persona a captione et captivitate predicta per Acquilianam stipulationem legitime precedentem et acceptilationem legitime subsequtam et remittens eidem magistro Bartholomeo omne ius omnemque accionem personalem eidem competens et competentem adversus dictum magistrum Bartholomeum ocasione predicta et restituens eum in pristinum statum et iuri primero. Promittensque per solempnem stipulationem dictus Johanolus pro se et dicto nomine et per suos heredes dicto magistro Bartholomeo ibi presenti pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti nunquam ipsum magistrum Bartholomeum nec eius heredes et bona impedire inquietare nec molestare occasione predicta.

Et si unquam impediretur inquietaretur vel molestaretur per dictos dominum Franchinum et Johanolum vel eorum alterum vel per eorum heredes seu per aliquam aliam personam pro eis vel eorum altero interpositam vel habentem causam ab eis ipsum magistrum Bartholameum et eius heredes et bona promixit indempnem penitus conservare omnibus suis expensis cum refectione omnium dampnorum interesse et expensarum. Item dictus Johanolus pro se et dicto nomine titulo vendictionis dedit tradidit et vendidit nec non cessit transtulit et mandavit dicto magistro Bartholomeo ibi presenti pro se et suis heredibus recipienti et ementi omnia et singula bona mobilia et supelectilia vestes lectos vasa et drapamenta, vinum, blade, massaricias et omnia alia bona generis cuiuscumque et conditionis posita et existentia in domo habitationis dicti magistri Bartholaemei phisici sita in guaita Sancti Sebastiani cui coheret etc....

et omne ius quod habent in bonis et domo predictis nomine et ocaxione captionis *facte de dicta domo per ipsos dominos Franchinum et Johanolum dicta die vigesimo sexto mensis Junii*, faciens et constituens ipsum magistrum Bartholomeum presentem procuratorem ut in rem suam et ponens eum in locum ius et statum suum in predictis et circa predicta et predictorum quolibet, taliter quod amodo dictus magister Bartholomeus suo nomine et accionibus utilibus et directis ita possit agere petere luere causari tueri consequi experiri transigere et pacissi, habere tenere et pacifice possidere et omnia alia et singula cum effectu facere et exercere in predictis et circa predicta et predictorum quolibet quem ad modum dictus venditor pro se et dicto nomine ante hunc presentem contractum facere posset poterat et potuisset asserens et affirmans dem Zanolus pro se et dicto nomine se dicta iura nulli alio cessisse transtulisse nec mandasse nisi dicto magistro Bartholomeo presenti et requirenti ad habendum etc.

et hoc pro pretio et nomine pretii centum et quadraginta octo duchatorum boni auri et iusti ponderis quos quidem centum et quadraginta octo ducatos auri et precium dictus magister Bartholomeus emptor ibi in presentia dictorum testium et mei Anthonii notarii infrascripti manualiter dedit solvit et numeravit dicto Johanolo pro se et dicto nomine venditori recipienti in ducatis boni auri et iusti ponderis et ipsos ducatos et pretium in se bene habere dixit. Et renunciavit dictus Johanolus pro se et dicto nomine etc.

quorum quidem bonorum mobilium venditorum possessionem quam idem emptor habebat dictus venditor pro se et dicto nomine eidem confirmavit etc.

promittensque per solempnem stipulationem dictus Johanolus pro se et dicto nomine etc. pro quibus omnibus attendendis etc.

Ego Anthonius filius domini Johannis de Orsatis de Sancto Firmo cum Sancto Andrea Verone Apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

II.

CRISTOFORO OLDOFREDI CONFERMA L'OPERATO DI SCIPIONE SICCARDI PER LA TAGLIA DI 100 DUCATI IMPOSTA A NICOLÒ GUANTIERI E PER SUO CONTO PROSCIOGLIE QUEST'ULTIMO DA OGNI OBBLIGO.

Clusane sul Lago, 30 ottobre 1390.

In Christi nomine, anno domini miliesimo (*sic*) trecentesimo nonagesimo Indictione terciadecima, die tregesimo mensis Octubris siti in tera de Cluzanis districtus Brixie super platea comunis et hominum dicte terre presentibus Glusento Carlini de Vello Manfredino filio quondam domini Teudaldi de Braziis de Pappia, Venturino de Rippa, Venturino de Piro de Harbusto notario et Johanino de Treziis de Pappia notario et utroque pro secundo notario a1 omnia infrascripto atque omnibus notis et ydoneis testibus rogatis et vocatis ad predicta.

Ibi cum in pactis factis in Cithatella Verone de mense Junii proximi preteriti inter egregium militem d.nm Christoforum f. q. egregii militis dni Jacobi de Oldefredis de Yseo civem Brixie Pergami Cremone, agentem pro se et nomine et vice sotiorum suorum et cuiuslibet eorum de eius comitiva ex una parte et nobilem militem d. Sipionum de Sicardis agientem et promitentem pro se nomine et vice sotiorum suorum et cuiuslibet eorum de eius comitiva ex parte altera.

Idem dominus Christoforus pro se et dictis eius sotiis iuravit sua spontanea voluntate et manum fidey porexit prefato domino Sipioni et dictus dominus Sipio porexit et iuravit prefato domino Christoforo de non relinquendo sese videlicet sive bonum sive malum eveniat quod in dispositione dey consistit et quod de bona fide comuniter et equaliter sese in dicta Cithatella existentes et extra mañutenebunt et adiuvabunt et de dicto mensse Junii facto dicto pacto exiverunt de Citathella cum eorum sotiis et ceperunt quondam dominum Nicolaum filium quondam domini Jacobi Guanterii de Santo Marco Verone eiusque familiam et domum et bona omnia in dicta domo existentia de quibus omnibus tunc tempore prefati domini Sipio et Christoforus unanimiter et concorditer cum eorum comitiva fecerunt finem remissionem et refutationem et donationem atque pactum transactionis nomine de non petendo ipsi domino Nicolao nec eius familie nec de bonis mobilibus in dicta domo existentibus nisi florenos centum auri secundum talliam factam ipsi domino Nicolao Guanterio per prefatum dominum Sipionum nomine sui et dicti domini Christofori et tocius comitive ipsorum, et hec omnia in presentia domini dum Johannis de Anglia archipresbiteri Sancti Johannis Baptiste de Quinzano Veronensi, Manfredini de Braziis de Pappia, Venturelli de Usmaris de Ysseo, Johannis dicti Brigotini de Breno Vallis

Camonice, Petri de Brambate Pergamensi et alliorum fidey dignorum ut asserit idem dominus Christoforus et quia predicta omnia suprascripta melius et ephicacius valeant et perpetuo obtineant et que facta sunt per prefatum dominum Sipionem nomine sui et dicti domini Christofori et sotiorum eorum. Et quantum est pro parte tangiente et spectante de dictis florenis centum auri ipsi domino Christoforo et sotiis suis ipse dominus Christoforus ad istantiam Johanis dicti Janiselli filii quondam domini Bertoldi de Folgaria habitante in civitate Verone et mei Girardi de Marzo notarii infrascripti tanquam publice persone agientium, stipulantium et recipientium nomine prefati domini Nicolai suorumque heredum et successorum et quibus he spectant predicta omnia et singula suprascripta ratificat et confirmat et contenta in ea fore et esse vera et perpetuo atendere et observare in omni tempore et non contrafacere nec contra venire de iure vel de facto modo aliquo causa vel ingenio quo dici vel excogitari possit sub pena omnis dampni et dispendii inde dicto domino Nicolao vel suis heredibus aliquo tempore incursuri stipulatione promissa renoncians dictus dominus Christoforus exceptione non facte huius confessionis et non sic fore verum et omni probationi et deffensioni in contrarium. Pro quibus omnibus et singullis perpetuo firmiter atendendis et observandis obligavit prefatus dominus Christoforus pro se et suis heredibus se personaliter et omnia sua bona iura presentia et futura pignori et constituit prefatus dominus Christoforus se et bona et iura precario nomine dicti domini Nicolay possidere. Et renonciavit omnibus statutis et ordinamentis consilliis decretis provixionibus et reformationibus litteris et rescriptis tam magnifici et excelsi domini nostri quam Comunis Brixie et aliunde in contrarium factis et fiendis et omni alteri suo iuri et legum auxilio quo posset tueri de predictis vel aliquo predictorum de quibus rogatus fui ego notarius conficere instrumentum in laude sapientis.

Ego Girardus de Marzo publicus notarius et civis brixiensis predictis omnibus interfui et rogatus hoc instrumentum tradidi et me subscripsi in robor et testimonium premissorum.

Ego Johannus (*sic*) de Treciis de Papia publicus imperiallis auctoritate notarius et pro secundo notario his omnibus presens affuit (*sic*) et me quoque pro secundo notario subscripssi et meumque (*sic*) signum consuetum aposuit (*sic*) in testimonium premissorum ut supra etc.

L'Amore di Alessandro Verri in Roma.

Con due lettere inedite di A. e P. Verri.

i sa che Alessandro Verri, reduce dal viaggio che aveva intrapreso col Beccaria e, per il precipitoso ritorno di questi, proseguito da solo, non volle restituirsi a Milano senza aver visitata Roma, recandovisi, per Genova e Firenze, nei primi mesi del 1767. È noto pure come egli fosse giunto nell'eterna città col proposito di fermarvisi solo quel tanto che bastasse a visitarne le antichità, e come, invece, vi si trattenesse, salvo due brevi gite in patria nel '89 e nel '94, fino alla morte, « incatenato », con buona pace de' venerandi monumenti, da un oggetto, dice l'Ugoni, « nè antico, nè di pietra »: la marchesa Margherita Boccapadule Gentili. Di questa Ninfa Egeria dello scrittore lombardo ben poco sappiamo (1). Nata de' conti Sparapani di Camerino, abitava con la madre nel palazzo maritale di via Rasella, dove prese dimora anche il Verri; peritissima nel disegno e nella musica, appassionata cultrice delle scienze naturali, conoscitrice delle lingue classiche, nonchè del francese e dell'inglese, radunava nelle sue sale, come la contessa di Albany a Firenze, eruditi e letterati, principi ed ambasciatori, il fior fiore insomma della società romana e forestiera.

Per le grazie del fisico e dello spirito, ella piacque subito al Verri, che l'amò e, malgrado le passeggere ansie della gelosia che suscitava in lui la creduta fortuna di non pochi rivali (additano i biografi E. Q. Visconti, un principe Lante, un marchese Bellone e il balì de Breteuil, ambasciatore di Francia), le durò fedele per mezzo secolo: sino alla tomba.

(1) G. M. Maggi, *Vita di A. V.*, Milano, 1822; C. Ugoni, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1856; A. Lestrade, *Essai sur la vie et les oeuvres du comte A. V.*, Paris, 1812; Guido Sommi Picenardi, *Di A. V.*, in quest'*Archivio*, VII, 1879. Pietro Verri, scrivendone ad Alessandro su informazioni avute, la descrive così: « Dama grande, bel portamento, un po' studiato per altro, « spirito assai, bianco e rosso quanto se ne vuole, amabile con tutto ciò e amata « molto » (Lettera del 25 luglio 1767, ediz. Casati).

A questo lungo e quasi sconosciuto, sebbene importante per la sua migliore produzione letteraria, episodio della vita del nostro Autore, si riferiscono le due lettere che pubblico per la prima volta, traendole da un gruppo di carte verriane conservate nella mia famiglia. Appartengono a quella corrispondenza assidua e vicendevole dei due fratelli lontani che il dott. Casati stampò di sulle copie fattene dal Custodi; nè abbisognano di illustrazioni o di commenti; perchè il pregio loro precipuo è l'essere il curioso e sincero documento del come sentissero e discutessero l'amore quegli uomini, in quei tempi.

GIANFR. SOMMI PICENARDI.

DOCUMENTI

I.

Di Alessandro a Pietro Verri.

Roma, li 15 aprile 1767.

Tu lo vuoi, e bisogna infine che io ti apra il mio cuore: ascoltami: io invoco la tua amicizia; ad essa dirigo questa lettera.

Tu conosci il mio cuore, tu sai s'egli è sensibile, tu conosci infine il tuo Alessandro; ora il tuo Alessandro ama, ed ama con trasporto. Mio buono amico, mio buon Pietro, io amo come non ho mai amato, come non credeva mai che si potesse amare; amo con tutta l'energia dei cuori che hanno una ragionata e fina sensibilità. Credo che il cuore umano non sia capace di maggior tenerezza e almeno il mio non lo è. Se parlassi a tutt'altri che al mio Pietro io troverei della dissonanza e della disanalogia ne' nostri sentimenti, ma parlando con te, che conosci i trasporti, i tormenti, la veemenza e la divina dolcezza di una funesta e sacra sensibilità, io mi abbandono al mio cuore e alzo il velo degli ultimi suoi penetrali. Mio caro, mio buon Pietro! Crederesti tu che mentre ti scrivo questo giorno 15 aprile alle ore 8 e mezza della notte mi sia preso uno scoppio di pianto, abbia abbandonata la penna, sia andato alla finestra per isfogarmi in lagrime e che io sia il più tenero, il più debole e il più fortunato degli uomini? Oh! mio Pietro, mio buon Pietro, a nessuno fuorchè a te posso aprirmi a questo segno. Il mio orgoglio, il mio amor proprio non esercita nessuna forza con te, mio unico ed eterno amico. Lascia dunque che io mi abbandoni alla mia passione e che io ti palesi lo stato del mio cuore. Ricordati di avere amato e di amare: ricordati del tirannico impero di questo dispotico sentimento; e se la

dolce imagine di una adorata e perduta persona ti si presenta all'anima in questo momento, faccia l'apologia dell'entusiasmo con cui ti scrivo. Voglio che tu mi trovi debole, ma ingenuo.

Se io t'ho scritto che la mia passione diventava più tranquilla, ho cercato d'ingannarmi e ingannarti e forse mi sono lusingato di riuscirvi ma invano. La mia passione è in tutta la sua energia.

Se ti ho fatto mistero del nome, cognome, ciò è avvenuto per una certa probità di non confidare alla carta e alle disinvolture della posta nomi proprj in queste materie.

Se credi che io sia ingannato, che io profani i sentimenti di un tenero e finora non stato sensibile core quale è il mio, tu non mi riconosci: al mio posto tu saresti quale sono io: e se l'informazioni sono al contrario, sono falsissime. In questo ti prego di rimetterti alla mia testa che ha preceduto in questa, come in altre occasioni, il cuore.

Nello stato adunque in cui sono tu puoi comprendere quale sensazione mi debba fare la proposizione di rimpatriare. Appena ne posso sostenere l'idea perchè in tal caso ti rivedrei. Ma assolutamente io ingannerei il mio unico e tenerissimo amico Pietro se non ti confessassi che il partire da Roma sarebbe per me lo stesso che il farmi infelice per sempre.

Riconosco la profondità del mio sentimento ed il solo discorrere di abbandonare una donna che amo e da cui sono teneramente amato e con mutuo trasporto, io ti giuro che mi atterrisce.

Potrei dirti diversamente, ma t'inganneresti. Un mese che vivo con Lei mi pare un momento e tutto mi convince e dimostra che io ho ispirato ed ho nel cuore una passione profonda. Vorrei abbracciarti, mio buon Pietro, mio amico, ma scorri la serie delle tue passioni; ponti nel mio caso e dimmi se sono reo presso l'amicizia di starti lontano. Sarei reo se non onorassi a segno la tua virtù da palesarti tutto me stesso. Questa confessione forse ci costa a entrambi; ma è degna della nostra amicizia ed è necessaria. Se questa sventurata e dolce passione in capo a questo spazio di tempo sarà nell'energia in cui è attualmente (come posso dubitarne) allora io ricorro nelle braccia dell'amicizia di Pietro e ti faccio ministro della mia felicità e infelicità.

Ragioniamo un momento: ragione di rimpatriare non ne vedo; speranze d'impieghi lontane, e sai come penso: sono a poca distanza e ad una occasione che la mia presenza fosse necessaria ho il corriere due volte la settimana. Sono giovane, i miei studj li ho già fatti, non devo fare avarizia di tempo per impieghi, per prepararmi a vivere. Che perderei fermandomi anche più di un anno a Roma come fanno tanti altri? Le antichità, l'esser la Capitale d'Italia, spiegano benissimo una lunga dimora per chi ne voglia sapere la ragione. Comunque siasi, sappi che la più viva passione che io abbia è quella d'amore; nello stesso tempo sii tranquillo sul mio conto, nè credere che i trasporti del mio cuore possano portarsi ad altri oggetti della vita e farmi fare delle irregolarità. O io sono molto infelice, o mi sembra d'incontrare nessuno in-

conveniente col dimorare, e, se ve ne fossero, il mio Pietro, il più grande inconveniente è un estremo dolore.

Ricevi nel loro disordine i rispettabili deliri del mio cuore, e sappi che la risposta che tu farai a questa lettera sarà da me aperta con agitazione. Io invoco tutta la santità della nostra eterna amicizia e ti prego a guardarmi come ammalato, ma come tale che si sente morire quando gli si propone medicina. Abbi l'umanità di non contrastarmi che delicatamente: benchè, perchè dubitarne? forse anche il mio cuore avrà maggiore tranquillità, se sarà secondato, gli ostacoli lo irriterebbero. Questa è la prima e l'ultima occasione che Alessandro ti tiene il linguaggio di una passione i di cui semi aveva nel cuore ma che non conosceva. A quale altro uomo se non a te io potrei così aprirmi? tieni un abbraccio, o mio tenero amico, fa causa comune col mio cuore che io ti raccomando. Addio.

II.

Di Pietro ad Alessandro Verri.

22 aprile 1767.

Si tratta della tua felicità e puoi sospettare che Pietro ti sia indifferente od avverso? finchè ho creduto che il sentimento che ti occupa fosse un inganno passeggero ovvero una vanità, io ti ho spinto a proseguire il tuo progetto ed ho sentito la sola energia dell'impazienza per riabbracciarti e passar teco la vita. Non volermene male, poichè io lontano trattando di oggetti sconosciuti e de' quali mi sono stati fatti rapporti diversissimi da' tuoi, non poteva sentire altrimenti. Alle replicate tue lettere finalmente forza è ch'io creda; rendo giustizia alla tua testa, non sarebbe possibile che tu avessi un sentimento così vivo e profondo se non ne avessi fatto nascere uno corrispondente: mi preme che nel tuo spirito si tolga ogni sospetto che vi sia nato sulla mia sensibilita. o sulla profanazione de' più cari e dolci e nobili sentimenti del cuore. Vedo che provi la più violenta passione. Povero Alessandro! Invece di sapertene male, mi fai tenerezza, e mi pare che anch'io ti voglia più bene.... Ma sono in una situazione piena di contradizioni. Io ho provato ieri sera quella stessa sensazione che ho avuta l'anno scorso alla tua partenza; nel tempo stesso mi è venuto da Livorno un pacchetto con undici fogli della tua stampa: pareva che contemporaneamente mi venisse la nuova di non doverti più vedere e un documento del valore della mia perdita. Sono stato in agitazione e lo sono attualmente: non ho potuto andare a letto se prima non ho scorso la roba tua: era solo, i tratti che più mi piacevano li baciava con un sospiro che veniva dal cuore, tali sono i rapporti che mi uniscono a te; ma la tua cara lettera mi fa nascere nuovi sentimenti: sento che so preferire la tua felicità ad ogni mio piacere, godo di avere questa occasione non volgare di farti vedere

che il mio cuore è degno del tuo. Dunque stattene in Roma tranquillamente fino a che vi trovi la tua felicità. In questo mondo vi si viene una volta sola; i mali s'incontrano da per tutto; ove si trova il bene sarebbe follìa l'allontanarvisi. Mio caro Alessandro, godi di questo divino sentimento, esso influirà sul restante della tua vita e ti darà quell'estrema dolcezza di carattere che assoggetta tutti i cuori: non pensare a partirtene: che v' ha d' importante a confronto de' tuoi attuali sentimenti? Il tuo Pietro ti vuol bene e vuol dir questo che il pensare che tu godi d'una vita deliziosa e che io vi contribuisco è una delizia per me. Scrivimi sempre: i bisogni del cuore li ho provati e li provo attualmente. Scrivimi, che questa è la mia consolazione; dunque tranquillità e pace. Io non parlerò mai più di partirtene. Fa conto di essere accasato in Roma e previenimi del denaro che ti andrà abbisognando. Vi è Pietro, e sai che tu e io siamo la stessa cosa. Scrivimi adunque liberamente; lo pretendo da te per prova della intima amicizia nostra, nel restante restatene immobile costì, non t' inquietare di nulla: vivi alla sensibilità, alla virtù, all'amicizia; ama, che sei degno di questo sentimento; non arrossire chè lo stato tuo ti fa onore; e nelle ore d'intervallo della tua passione pensa al tuo Pietro, al livello del quale ti trovi precisamente dopo questo sviluppamento del tuo cuore. Sii di buona fede; nelle galanterie è un merito il saper ingannare e nell' amore è una vera perfidia. Non ragionare sul punto della fedeltà; se seguirai la sola ragione ti esporrai a rimorsi, a contraddizioni e a mille disgusti: questo è un dolce delirio: abbandonati a quello, egli è somigliantissimo alla virtù. Ti parlo di precetti dei quali non hai di bisogno, ma te ne parlo dopo dieci mesi che li osservo. Tu non hai reso giustizia ai miei sentimenti su questo proposito: io cercava sentimenti: per un breve inganno mi lusingava d'averli trovati: mi vedeva innamorato al momento, la maschera cadeva alle frivole creature, era mutata la scena: vanità, capriccio, curiosità erano le passioni che io aveva creduto in altri amore. Io velocemente cambiando opinione cambiava sentimento, mi lasciava conoscere agli occhi tuoi quale io era di volta in volta: tu hai attribuito ad incostanza del cuore quello che era cautela del mio cuore di non gettare sè stesso all'azzardo e malamente. Scoperto il giuoco altrui, giocava anch'io ed il piccolo piacere della conquista mi tenea luogo di distrazione dai bisogni del cuore. Ora ho trovato l'anima degna della mia, senza vanità, senza doppiezza, capace di avere un solo oggetto per volta e di esserne occupata, sensibile alla virtù, capace di alzarsi sul livello volgare; l'ho trovata, caro Alessandro, da dieci mesi a questa parte. Il tuo Pietro assorbito da questo solo oggetto non sente più ambizione nè vanità, non desiderio di fama; tutto dorme, un sol sentimento comanda a due ugualmente.

In questo stato puoi tu temere in me un Vandalo che non risponda alla tua delicatezza? Eccoci fatte le nostre reciproche confessioni. Sii tu felice in Roma, possa esserlo io sempre in Milano. La pace e la dolcezza siano nel tuo cuore. Sta costì placidamente, non pensare a partirtene:

sta allegro, caro Alessandro; non considerar mai la mia amicizia come un legame o come un intoppo al tuo benessere. No, dolcissimo amico, tu mi troverai sempre di fronte quando temo che vada al tuo male, sempre al fianco ad aiutarti quando vedo che vai al tuo bene. Le espressioni delle mie lettere non prenderle come cose costanti quando sono serie e pungenti: sarà un malumore che passa. Quando ti protesto di amarti e di essere cosa tua, credimi nel mio vero carattere, che è immutabile. Sii sempre vero, libero e franco con me come io lo sono e sarò sempre teco.

Ti abbraccio e sarò sempre, poi sempre il tuo

PIETRO.

BIBLIOGRAFIA

Antonino De Stefano, *Le origini dell'Ordine degli Umiliati*, Roma, 1906, in-8, pp. 23.

In questo breve scritto, estratto dalla *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, che si pubblica da un biennio a questa parte in Roma, il giovane autore non si è proposto di trattare a fondo l'importantissimo problema della prima origine e della natura dell' ordine degli Umiliati, chè sarebbe stata impresa temeraria, bensì soltanto d'esporre i risultati fondamentali di uno studio da lui intrapreso sopra il grave argomento; risultati che si riserva d' illustrare altrove, con tutto quel corredo di prove e di documenti senza del quale non può esistere vera e solida ricostruzione critica. Prendiamo dunque nota per ora delle conclusioni alle quali il critico è giunto, degne, per vero, dire di molta attenzione. Opponendosi difatti alla tesi sostenuta già nella sua classica opera dal Tiraboschi e dietro di lui da quanti si occuparono dell'argomento, il De Stefano si crede in diritto di affermare che la nascita dell' ordine degli Umiliati non può in verun modo venir assegnata ai primi del secolo XI; essa non si effettuò invece che nella seconda metà del XII, e dev'esser considerata non già come il portato di una commozione spontanea ed indipendente, bensì quale " un'efflorescenza locale della diffusa " fermentazione valdese ". Di questa difatti il movimento degli Umiliati condivise le sorti; ribelli alla Chiesa che loro aveva vietata la predicazione, gli Umiliati furono coi Valdesi scomunicati nel 1184; e soltanto più tardi, in seguito ai fulmini pontifici, nell' ordine si produsse una disgregazione: tanto che, mentre una parte degli aderenti persistette nell'eteredossia, un'altra invece, pentita del suo trascorso, cercò di rientrare in grazia della Chiesa. Papa Innocenzo III abilmente approfittò di coteste buone disposizioni per richiamare all'ortodossia gli Umiliati, che la severità di Alessandro III aveva spronato ad uscirne; così sull'inizio del secolo XIII gli Umiliati ortodossi si organizzarono in tre ordini ben conosciuti, sotto una Regola evangelica ch' essi stessi presentarono all'approvazione pontificia. Il tema che il De Stefano ha scelto per dar prova delle sue attitudini alle ricerche storiche e critiche è, come si vede,

di singolar interesse per la storia del movimento religioso e filosofico in Lombardia ne' secoli XII e XIII; ma oltrechè per la vita nostra di pensiero esso ha grande rilievo per la cognizione delle vicende politiche ed economiche del tempo.

F. N.

ADAM DAROWSKI, *Bona Sforza*, Roma, tip. del Senato, 1904, in-8, pp. 230.

Un libro stampato in Italia in lingua polacca, a Roma, è già per sè stesso una rarità, e questa risulta ancor più interessante per noi italiani, avendo l'A., un distinto storico polacco, preso per argomento del suo lavoro, la figlia di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, Bona Sforza, divenuta nel principio del cinquecento, regina di Polonia, come sposa di Sigismondo I. Veramente sarebbe a desiderare che il libro venisse tradotto in italiano: esso porterebbe un contributo notevolissimo alla storia italiana, e milanese in particolare modo, come pittura dei tempi e dell'ambiente dal quale uscì Bona.

Adamo Darowski, già conosciuto per altri suoi pregevoli lavori storici, ha non soltanto attinto alle fonti degli archivi e delle biblioteche italiane, ma si è servito anche delle fonti tedesche e polacche, numerosissime, per cui la sua opera attuale acquista un valore non indifferente. Nel suo insieme, da queste pagine, la giovinezza di Bona, i suoi primi anni in Pavia e in Milano, la fuga a Napoli con la madre, presso i parenti aragonesi, la vita sfarzosa, spensierata nel Castelcapuano, balza fuori completa e senza apriorismi di sorta.

Così i primi tentativi di Isabella di maritare " Bonita ", a diversi principi, l'intervento nella faccenda dell'imperatore Massimiliano, infine le trattative con Sigismondo I, vedovo di Barbara Zaploga, lo sposalizio per procura a Napoli nel 1517, il viaggio della nuova regina e il suo ingresso in Cracovia, sono descritti con un'obbiettività storica che onora grandemente il Darowski.

Tali sono gli argomenti principali dei singoli capitoli del libro, che gettano molta luce sulla figura così complessa di Bona Sforza, che fu sicuramente una fra le più illustri donne della sua epoca.

Nel primo capitolo intitolato " Vergine Latina " l'A. si è giovato pure delle notizie contenute negli articoli di Benedetto Croce, pubblicati nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* dell'anno 1894, completandole ed arricchendole con ragguagli tratti dal romanzo spagnuolo contemporaneo: *Question de amor*, un libro cortigianesco per eccellenza, scritto in lode di " Bonita " (così chiamavano Bona a Napoli) e del non più giovane Ettore Pignatelli, chiamato " Torino ", (abbreviazione di Ettorino), il quale ad imitazione del card. Borgia, " serviva ", secondo l'uso d'allora, la bella, bionda, fiera e intelligente figlia degli Sforza.

È in questo ambiente napoletano, più spagnuolo che italiano, saturo di cortigianeria, di feste e di boria, che si svolgono le lunghe e non facili trattative, col re di Polonia, dopo che le speranze di un matrimonio col cugino Massimiliano Sforza non hanno più luogo per la cacciata di costui dal ducato di Milano, in seguito alla battaglia di Ravenna.

L'imperatore Massimiliano, già complice della prepotenza di Lodovico il Moro nello spogliare il giovane nipote Gian Galeazzo del ducato, intende ora riparare l'errore commesso coll'interessarsi alla sorte di Bona di lui nipote, e propone Sigismondo I re di Polonia, con gran gioia d'Isabella, che sarà madre di una regina, lei che da ben 15 anni firma le sue lettere, " Isabella unica in disgrazia „! Con questo l'imperatore ottiene anche un altro scopo: quello di allontanare dall'Italia una pretendente incomoda al ducato di Milano, che egli considera sempre come feudo imperiale; mentre a Sigismondo farà fare un brillante matrimonio che lo vincolerà ancora di più a lui, in vista di una probabile futura guerra contro i Turchi che si avanzano minacciosi in Ungheria, e davanti ai quali trema già la repubblica di Venezia per i suoi possedimenti.

D'altra parte Sigismondo I Jagellone è pienamente informato sul conto di Bona e di Isabella, perchè suo fratello maggiore Ladislao re d'Ungheria, benchè divorziato da molti anni da quell'infelice Beatrice d'Aragona, già vedova del prode Mattia Corvino e zia di Isabella, mantiene relazioni con Napoli, dove appunto vive ritirata Beatrice, a cui anche il papa, per motivi politici, ha dato torto nella questione del divorzio.

Unico ricordo della potenza di Beatrice d'Aragona in Ungheria rimane il celebre cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo primate di Strigonia, indi vescovo di Agria, e protettore a tempo perso dell'Ariosto, gaudente e fastoso, " uno splendido tirannello „, come lo chiama il Darowski. Legato di parentela con gli Sforza e gli Aragonesi, e di vecchia amicizia con Sigismondo, s'interessa anch'egli alle nozze di Bona col re, a cui riferisce dati, particolari, informazioni sulla sposa e su Isabella. Quando finalmente il matrimonio è definitivamente stabilito, egli è il primo a rallegrarsi del successo.

A Napoli giungono intanto (1517) gli ambasciatori di Sigismondo, Stanislao Ostrorog e Don Giovanni Konarski per celebrare il matrimonio della duchessina di Bari e condurla in Polonia. Essi portano ricchi e numerosi doni che soddisfano pienamente l'orgoglio d'Isabella. Con loro giungono pure gli ambasciatori dell'imperatore. Tutta Napoli è in festa, ed accoglie magnificamente gli ospiti illustri. Di queste feste, di queste accoglienze, ne scrivono gli ambasciatori polacchi al loro sovrano, e ne parla anche il napoletano Passero, assai diffusamente.

Infine il 3 febbraio 1518, celebrato con sfarzo il matrimonio per procura, Bona con un numeroso seguito di gentiluomini, parte da Napoli e s'imbarca a Manfredonia per la Polonia. Sbarcata a Fiume, dopo

una traversata burrascosa dell'Adriatico, s'avvia a traverso le Alpi, con un freddo da lupi, verso la sua nuova patria, ricevuta ovunque, a Gratz, a Vienna, a Olmutz, con grande pompa e onori. L'accompagna nel viaggio Prospero Colonna, incaricato da Isabella di condurla a Sigismondo. Dopo un viaggio faticoso durato circa due mesi, ella giunge a Cracovia, ricevuta dal re, dai principi del sangue, dai grandi dignitari dello stato, con inusitato splendore.

Troppo lungi ci porterebbe l'accennare a tutti i particolari, d'altronde assai interessanti, del contratto nuziale (tratto dall'archivio Vaticano), della dote assai vistosa di Bona, delle persone del seguito, del suo viaggio, del suo incontro col cardinale Ippolito d'Este, venuto anch' egli per assistere alle nozze in Cracovia, del ricevimento fatto dal re, dello sposalizio, del banchetto nuziale, ecc., a proposito del quale l'A. si è anche servito di un libro italiano assai raro, intitolato: *Viaggio della serenissima Bona,* stampato a Bari nel 1535, il cui autore si cela sotto il nome di Partenopeo Suavio, che secondo il Darowski, sarebbe il patrizio pugliese Spinetto-Ventura, barone di Palmerici, cortigiano e amico di Isabella.

Entra anche in questa storia del matrimonio e viaggio di Bona il marchese Casimiro di Brandeburgo, il quale, come rappresentante dell' imperatore, sta al lato della nuova regina, con Prospero Colonna, tanto a Vienna che a Cracovia.

Il Darowski descrive assai bene, con ricchezza di particolari, le feste dell'incoronazione, la consumazione del matrimonio, i primi passi della Sforza nella sua nuova patria, l'entusiasmo che la sua appariscente bellezza, la sua cultura, i suoi modi regali, l'eleganza artistica dei suoi vestiti, sollevarono fra i suoi sudditi.

Verso la fine di aprile 1518, tutti gli ospiti lasciano la capitale polacca, e per Bona incomincia una nuova vita, che, a traverso vicende tristi e liete, durerà quasi quarant'anni! Ella ora pertanto è felice, gode la stima, l' amore del re, e non hanno nessun valore i libelli pubblicati a Napoli, più tardi non soltanto contro di lei, ma anche contro Isabella. Sinceramente amata dai polacchi nei primi anni, Bona importò pur troppo in Polonia lo spagnolismo, il fasto proprio degli Aragonesi, in contrasto col carattere e cogli usi polacchi. Ella però dimostrò uno spirito politico ed una intelligenza non comune, e fu donna di governo, senza dubbio, abilissima.

Le relazioni ch'ella continua a mantenere col cugino Ippolito d'Este, che risiedeva allora in Ungheria, sono del più grande interesse pel colore dei tempi, ed il Darowski nel suo lavoro ne parla lungamente. Nel 1520 il cardinale muore a Ferrara, e quattro anni dopo muore anche Isabella a Napoli, dopo avere sperato invano che un secondo genito di Bona e Sigismondo divenisse duca di Milano e ristaurasse così almeno indirettamente il sangue e il dominio degli Sforza in Lombardia.

L'A. non segue Bona più oltre: coll'anno 1520 finisce il suo lavoro storico. Dopo vennero per Bona anni di intrighi per conservare il po-

tere, seguiti dall'affaccendarsi per arricchirsi e per signoreggiare. Ella è l'assoluta padrona del magnifico castello di Cracovia, edificato in grande parte da artisti italiani, di cui la sua corte sfarzosa è popolata. Italiani e spagnuoli tengono le più alte cariche del palazzo; musicisti, pittori, architetti, medici, poeti italiani formano il suo circolo, e la sua corte è divenuta un centro intellettuale che spande i suoi benefici raggi su tutto il vasto regno: ella incoraggia le scienze, le lettere e le arti, che prendono un notevole sviluppo in tutta la Polonia. Molto più giovane del marito che ne subisce il fascino, è lei che comanda, e se ha piena ragione, secondo le idee e i tempi d'allora, quando, già vedova, si rivolta violentemente contro il matrimonio del figlio con una vassalla, la principessa Barbara Radziwill, ha peraltro torto di abbandonare, per tale motivo, la famiglia, la Polonia, per tornare in Italia, a Bari, portando seco grandi ricchezze, in danaro e in gioie, a detrimento dei figli e della sua seconda patria dove per tale fatto si era resa invisa. La sua memoria si oscurò in Polonia, e lasciò dietro di sè lungo strascico di lagnanze e di rancori.

Il Darowski ha fregiato il suo libro dei ritratti di Bona Sforza, di Prospero Colonna, del marchese Casimiro di Brandeburgo, di Vittoria Colonna, amica d'infanzia di Bona, come lo fu anche Giovanna Montalto d'Aragona, il cui ritratto, dipinto da Raffaello, è una delle perle del Museo del Louvre.

In questo libro compaiono diversi altri personaggi dell'epoca, come il poeta don Crisostomo Colonna, istitutore di Bona, un Capranica di Roma, Celio Calcagnini, noto umanista ferrarese, e molti altri meno conosciuti nella nostra letteratura storica.

Rinnoviamo perciò l'augurio che il libro venga presto tradotto in italiano, perchè da noi, non ne dubitiamo, incontrerà il favore degli studiosi.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI.

L. A. MURATORI, *Epistolario*, per cura di M. Campori, voll. VIII, IX. Modena 1904-1905 (lettere nn. 3344-3881, 3882-4479).

Nei volumi dell'*Epistolario*, che abbiamo fatto oggetti all'ultima nostra recensione, la maggiore preoccupazione di Muratori era la stampa degli *Scriptores* e la preparazione delle dissertazioni sulle *Antiquitates*. Coll'anno 1734, che dà principio al vol. VIII, l'edizione degli *Scriptores* volge ormai al suo termine, ancorchè non tutte le preoccupazioni per essa siano cessate. Che anzi le guerre di quell'epoca ritardarono assai, con grave noia del Muratori, il termine dell'opera. Ma non tutte le noie venivan di là, che anzi egli si lamentava ancora di non poter dare alla sua collezione tutta quella estensione che sarebbe stata nei suoi desideri. Scrivendo al Riva, in Vienna (1 gennaio 1734, ep. 3334) egli si lagna degli scarsi aiuti che gli venivano dal Piemonte, e dice che

" gli occhi piemontesi son diversi dagli altri ". In questa lettera encomia incidentalmente il Metastasio: " certo che l'Italia non ha oggidì " chi l'uguagli e nè pur chi gli vada vicino " (1).

L'abate Girolamo Tagliazucchi, professore di eloquenza italiana alla Università di Torino, godeva in quel momento non piccola fama, e il Muratori avviò con lui un carteggio veramente importante, sia per la vita dell'uno e dell'altro, sia per la storia della Università di Torino nel primo periodo dopo la sua reintegrazione per opera di re Vittorio Amedeo II. Del Tagliazucchi abbiamo a stampa e prose e poesie, impresse dal 1734 in poi. Scrivendogli il 25 febbraio 1734 (n. 3362) il Muratori gli fa premura di raccogliere qualche aneddoto per gli *Scriptores*, poichè gli spiace di non avervi potuto far onore alla " Casa di Savoia e a sì bella parte " d'Italia ". Rifatte le cose abbastanza tranquille (2), si augurava, scrivendo a Giuseppe Bianchini (15 febbraio 1736, n. 3615) di riprendere l'interrotta stampa degli *Scriptores*. Lamentava (ep. 3674 a Francesco Brembati, in Bergamo, 7 agosto 1736) che un volume, già stampato, non si potrebbe dare al pubblico, finche " non escano di Milano " " i Savojardi, ai quali non " piaceva una Cronaca ivi compresa ". Conscio dell'importanza degli *Scriptores* scrivea (8 novembre 1736, a L. A. Gentili, ep. 3709) che se il pubblico non se ne appaga, vuol dire ch'è incontentabile. E notevoli sono pure quest'altre frasi: " Che io abbia dovuto soffrire dispiaceri e " contrasti per altre opere da me date in luce, non lo posso negare; " ma però non mi pentirò giammai di averle pubblicate, e nè mi sgomenterò di più accrescerne il numero. Vorrei che non me lo impedisse la poca salute, che per mia disgrazia sento che se ne va partendo ". In una lettera a D. Brichieri Colombi in Vienna (23 agosto 1740, n. 4269) afferma che la Cronaca della guerra del Finale si dovette espurgare dall'ultimo tomo degli *Scriptores* in causa dei molti errori che ne deturpavano il testo. Questa affermazione, diretta ad escludere le ragioni politiche, è proprio sincera ovvero è consigliata soltanto da motivi di prudenza?

Mentre dava l'ultima mano alle *Antiquitates* e ne apparecchiava la stampa, gradiva le offerte degli amici. Il padre Bianchini gli inviò una " Cosmografia ", tolta da un manoscritto veronese, di cui non potè poi far profitto (ep. 3352, 3366). La guerra del 1734 impediva la stampa dell'opera (n. 3364, 3371, 3376). Per la pubblicazione preferiva Milano a Venezia. Infatti scriveva a G. F. Muselli (9 giugno 1734, n. 3394), per riguardo a Venezia: " quel solo che mi dà fastidio, è l'una e l'altra " Inquisizione di quel paese. In Milano si ha più libertà. E finora non " ho a chi farne la Dedica: il che mi trattiene dal risolvere ". Vorrebbe

(1) Col canonico A. Scotti (5 febbraio 1734, ep. 3355) si lagnava così: « Tutto male anche per le lettere. E in Milano va poco bene anche per questo « conto ».

(2) Ciò vale anche per l'Italia. La pace generale, che pose fine alla guerra per la successione polacca, si concluse poi a Vienna nel 1738.

arricchire le *Antiquitates* di documenti piemontesi, e perciò fa protesta della sua devozione a Casa Savoia (a C. V. Borea d'Ormea, 27 luglio 1734, n. 3421). Il Muselli gli avea profferto di procurare in Vienna la stampa delle *Antiquitates*, ma il Muratori temeva sempre dell'Inquisizione vigente negli stati Veneti, e quindi anteponeva Milano (ep. 3622). La questione della dedica non era soltanto letteraria, ma ben anche finanziaria. Sicchè, non avendo trovato disposizioni troppo favorevoli nella corte di Portogallo, volse il suo pensiero a quella di Polonia, sperandone " qualche guiderdone " (n. 3703). G. Sabbatini, in Vienna, riuscì ad ottenere l'accettazione (n. 3759) (1). Mentre si terminava la stampa del I volume delle *Antiquitates*, si iniziava quella del I del *Thesaurus inscriptionum* (2). A re Federico Augusto III di Polonia dedicò il vol. I delle *Antiquitates*, in data del 3 settembre 1738 (n. 3154) e ai suoi figli Federico (4 giugno 1740, n. 4225), Saverio Augusto Alberto (18 agosto 1740, n. 4265), Carlo Cristiano Augusto (3 aprile 1741, n. 4384), Alberto Augusto (18 maggio 1741, n. 4400) i vol, II, III, IV, V.

Adesso la raccolta delle iscrizioni lo preoccupa assai più che non nei precedenti anni. Ormai l'erculeo lavoro delle *Antiquitates* era finito, e il Muratori sentiva il bisogno di darsi tutto ad un'altra opera di gran mole. L'età e la salute gli vietavano di viaggiare, e mentre Scipione Maffei girava l'Europa per raccogliere iscrizioni e copiarle dai marmi, Muratori si accontentava di rivolgersi agli amici e di spogliare collezioni, per completare le raccolte famose del Grutero, del Fabricio, ecc., alle quali intendeva che la sua futura pubblicazione servisse di complemento. Il mezzo era inadeguato. Se questo sistema poteva servire ad accrescere la mole e l'importanza della sua raccolta degli *Scriptores* e dei documenti, non era adeguato per una raccolta di documenti, brevi, ma spesso difficili a leggersi, e per i quali l'esattezza maggiore è un requisito affatto indispensabile. Tuttavia penso che il *Thesaurus* del Muratori, non ostante i suoi difetti, valga più della sua fama. La gelosia fra Maffei e Muratori fu, per questo rispetto, di danno ad entrambi, poichè forse il Muratori, se non avesse temuta la concorrenza del

(1) Le *Antiquitates* includono una dissertazione sulla moneta medioevale italiana. A questo si allude più volte nell'*Epistolario*. Nell'ep. 3531 a G. Bianchini (28 luglio 1735) si legge: « È fuori del mio disegno la moneta di Verona di Massimiliano (*la stampa reca, per errore* « di Massimiano ») e tanto più perchè « dubito di sua legittimità. Crederei d'avere abbastanza del rimanente di quella « città ». Ma la moneta dell'imperatore Massimiliano con *Verona metropolis* è effettivamente autentica e figura anche nella descrizione delle monete veronesi recentemente fatta da Q. Perini. — Carteggiando col cardinale A. M. Querini, vescovo di Brescia, si duole perchè egli non abbia scritta la storia monastica d'Italia da inserirsi nelle *Antiquitates* (ep. 3908). — Sopra una raccolta di monete comperate da G. F. Muselli, in Verona, cfr. l'ep. 3394.

(2) Lettere del 13 e 18 febbraio 1739, nn. 4003, 4004.

Maffei, avrebbe proceduto innanzi con maggiore ponderazione. Se le forze del Maffei e del Muratori avessero potuto associarsi in una impresa comune, molto se ne sarebbe giovato il *Thesaurus*, ma fra quei due eruditi un'alleanza era impossibile; era abbastanza che non ci fosse guerra.

Scrivendo al can. A. Scotti, il ben noto erudito trevigiano, addì 5 febbraio 1734 (n. 3355), M. esprime il desiderio di vedere una certa raccolta di iscrizioni, purchè non sia stata " saccheggiata „ dal Maffei.

Riceveva o aspettava iscrizioni da Brescello (20 marzo 1734, ep. 3368), da Ravenna (18 giugno 1734, ep. 3400; 15 giugno 1735, n. 3509; 7 luglio, n. 3522; cf. 3526, 3563, 3713, 3918, 4302), da Napoli (14 settembre 1734, n. 3435), dal Piemonte (30 dicembre 1734, n. 3455), da Camerino (5 marzo 1735, n. 3475; cf. 3666), da Osimo (30 aprile 1735, n. 3495), dalla Sardegna (19 maggio 1735, n. 3499; cf. 3724), da Treviso (28 giugno 1735, n. 3516: 27 luglio, n. 3529), da Roma (28 marzo 1734, n. 3369), 11 settembre 1735, n. 3548; cfr. 3600, 3612, 4239, 4278. Veggasi anche il n. 3369), da Brescia (25 ottobre 1735, n. 3574), dalla Sicilia (2 marzo 1736, n. 3620; cfr. 3720), da Vienna (7 marzo 1736, n. 3623; cfr. 3667, 4249, 4378), da Gubbio (2 giugno 1736, n. 3655), da Adria (24 ottobre 1736, n. 3705; cfr. 3737), da Roveredo (13 dicembre 1736, n. 3725; cfr. 4098), da Gradc (30 gennaio 1737, n. 3757; cfr. 3922), da Digione (18 agosto 1738, n. 3940), da Udine 23 gennaio 1739, n. 3994), da Madrid (8 marzo 1739, n. 4019; cfr. 4071), da Ferrara (8 aprile 1739, n. 4036). L'indagine del Muratori per altro non è sistematica; presso a poco un egual valore è dato allo spoglio delle raccolte manoscritte, come alla diretta trascrizione dei monumenti. La preoccupazione della fretta non si cela davvero nelle lettere del Muratori, il quale più d'una volta mostrasi preoccupato di quanto faceva o stava per fare il Maffei. L'iscrizione dell'arco di Susa, di cui più tardi il Maffei fece una degna illustrazione, fu al Muratori comunicata dal Tagliazucchi (n. 3628) (1). Nota che il Maffei pubblicò a Parigi le iscrizioni da lui raccolte nei suoi viaggi (n. 3438, a G. G. Beretta, 7 ottobre 1734), in una lettera nella quale, tra il dire e il non dire, sembra confessare che, trovando " secca „ la " materia „ delle iscrizioni, non se ne compiace poi troppo. Ad A. F. Gori scrive (4 febbraio 1737, n. 3761), non senza affanno: " Staremo a vedere che " cosa farà il marchese Maffei ritornato a Verona „. Tuttavia, pur trovandosi in questo stato d'animo, riconosce nell'erudito veronese un " indefesso produttore di cose che fanno grand'onore a lui e all'Italia „ (a G. F. Muselli, 25 aprile 1734, n. 3376).

L'iscrizione o decreto trovato a Spello nel 1733 gli offerse materia ad una speciale monografia, che pubblicò nella raccolta del Calogerà

(1) Al Tagliazucchi si rivolse anche per avere notizie precise intorno alla celebre raccolta manoscritta del Ligorio (16 giugno 1735, n. 3510), anche oggidì conservata presso l'archivio di Stato di Torino.

(cfr. n. 3430, 3512), vol. XI. Maggiori tracce trovo nell'*Epistolario* rispetto alla dissertazione sul significato dell'ascia nei sepolcri degli antichi. Ha la data del 12 aprile 1736 (n. 3633; cfr. 3716). Ma tale monografia non incontrò il gusto del Maffei. Anche A. S. Mazzocchi espresse alcuni dubbi contro le sue teorie, ma lo fece così cortesemente, che il Muratori ne lo ringraziò (26 giugno 1740, n. 4235), nel mentre lagnavasi invece del Maffei, che, per quella dissertazione, gli era diventato nemico.

Gli studi filosofici e teologici non solo continuavano ad allettare il Muratori, ma anzi egli vi si dedicava con assiduità speciale e con amore sentito. La lettura di un libro dell'anglicano Burnet lo invogliò a sostenere contro di lui la dottrina cattolica, secondo la quale la beatitudine dei giusti non è procrastinata oltre al giudizio finale. Prima di mettere in atto tale suo pensiero, pregò G. G. Zamboni, suo corrispondente a Londra, d'informarlo della comune credenza presso gli anglicani su tale argomento, presupponendola conforme a quella dei cattolici (3 giugno 1734, n. 3392). Pochi mesi dopo inviò al Zamboni il suo manoscritto, desiderando di stamparlo a Londra, e facendo notare come ben poco conteneva che potesse riuscire spiacevole ad un orecchio anglicano (12 novembre, n. 3445). È il volume *De Paradiso*, la cui stampa sofferse molte peripezie. Con grandissimo ritardo giunse a Londra (n. 3530), dove non si potè stampare (n. 3575, 3586). Fu poi impresso a Verona, sotto la direzione del Muselli, e fu dedicato al vescovo di Passau (n. 3815-7, 3848, 3891). Ne regalò una copia al Maffei (n. 3890), col quale le relazioni si interrompevano e si ristabilivano alternativamente.

Sotto la data del luglio 1734 (n. 3423), l'*Epistolario* raccoglie una lunghissima lettera critico-teologica ad un anonimo protestante inglese, che il Muratori voleva indurre a convertirsi al cattolicismo. È una interessante, bella, nitida esposizione della dottrina cattolica, nelle sue divergenze dai dissidenti e nei suoi fondamenti dottrinari. Vi tratta del valore della Tradizione e dell'infallibilità della Chiesa, non senza entrare a parlare anche dell'infallibilità pontificia, alla quale si dimostra favorevole, e discorrendo anche della autorità esercitata sino dai primi secoli dalla Chiesa romana. Tratta più o meno largamente di vari altri dogmi, come dell'Eucaristia, o di prescrizioni disciplinari, come del celibato ecclesiastico. E giacchè ai dì nostri tante controversie si muovono intorno alla evoluzione del dogma, il Muratori ne tocca usando le formule consuete, che cioè la Chiesa non può fare " articoli nuovi di fede, " ma solamente spiegare il già insegnato da Cristo ai suoi discepoli „. Rispetto alla questione intorno alla sufficienza della religione naturale per l'eterna salvezza, il Muratori si dimostra alquanto rigorista (1).

(1) A p. 3313 c'è un passo oscuro che l'editore volle emendare in nota. A me sembra debba racconciarsi così: « Non posso di meno di non dir qualche « cosa intorno al negar voi che [dal]la Tradizione ed autorità della Chiesa.... » A p. 3341, r. 4 si leggerà *ingegni* in luogo di *ingenui*.

Non poche lettere si riferiscono alla stampa del trattato di *Filosofia morale*, libro ricco di buon senso, e che dai contemporanei fu accolto con grande favore, senza che neanche i posteri si affrettassero a troppo presto dimenticarlo. Il Muselli si assunse l'incarito, gradito al Muratori, di curarne la stampa in Verona (14 marzo 1735, n. 3481). Lo dedicò ad Almorò Pisani (28 gtugno, n. 3515), ma poi si dolse, perchè non ne ritrasse gli sperati vantaggi.

La prima copia volle destinata al Maffei (n. 3533). Sperava di venderne copie non solo a Roma e a Torino, ma anche a Milano, quantunque questa città fosse così maltrattata dalla guerra (n. 3546). Inviò l'opera in dono anche al Tagliazucchi e al presidente Caissotti (n. 3565, cfr. nn. 3588, 3607) (1). Presto principiò a prepararne la ristampa a Verona (nn. 3627, 3630, 3634), mentre già altre edizioni se ne allestivano a Milano ed a Napoli (n. 3649), nonchè a Venezia (n. 3659). Nessuna sua opera ebbe " sì buon incontro „ come questa (n. 3770).

Nell'ultimo periodo al quale si riferiscono i volumi di cui ora parliamo, il Muratori si lasciò coinvolgere in una questione spinosa, che molto accalorava allora gli animi. Nel campo teologico si disputava intorno alla Immacolata Concezione della Vergine. Il Muratori, senza entrare direttamente nel vivo della controversia, si limitò a condannare il " voto sanguinario „. Era il voto in forza del quale i difensori della dottrina predetta, non ancora definita qual dogma, si offrivano a disporsi a dar la vita per essa. Fino dal settembre 1740 l'*Epistolario* mostra le tracce della parte che Muratori prese a tali dispute, sostenendo egli che non si potesse offrire la vita per una dottrina, ch'egli aveva per dubbia (n. 4283). La recente elezione di Lambertini a pontefice, rallegrò il Muratori, il quale si ricordava della " bontà „ che Benedetto XIV, quando era ancora cardinale, aveva dimostrato per lui, pur non sapendo se tali disposizioni gli rimanessero fisse nell'animo, dopo la sua promozione (nn. 4277, 4278).

Sicchè, mentre era contento che il papa avesse gradito i suoi omaggi (n. 4290), dubitava che disapprovasse l'opuscolo *De superstitione vitanda*, in cui egli, sotto il nome di Antonio Lampridio, aveva disapprovato il voto sanguinario (n. 4293).

La questione intorno al voto si collegò con altre sollevate dai Benedettini di Salisburgo, dai quali era stato perfino accusato di appartenere ai Franchi Muratori. Da tale accusa si difende, scrivendo al p. Gregorio Horner. Si lagna anche di altre accuse che quei Benedettini gli muovevano, e avverte come nessuno dei suoi libri era stato condannato dall'autorità ecclesiastica (30 agosto 1740, n. 4274; cfr. 4300). In una nuova lettera al p. Horner (27 ottobre 1740, n. 4307) combatte il

(1) Forse nella lettera 3628 (p. 3536), si dovrà emendare il nome del « presidente Campiani » in quello del Caissotti, ben noto, e assai favorevole al Muratori.

voto sanguinario, e spiega i suoi concetti intorno al culto verso la Vergine e i Santi, che sostiene essere bensì utile, ma non necessario a salute (nn. 4310, 4440). Forse i due disputanti esageravano un tantino ciascuno, nel senso proprio, giacchè, se è verissimo che il culto dei Santi non è necessario in senso stretto, resta per altro ch'esso lo è in quanto la Chiesa la prescrive, e in quanto non è lecito al fedele rifiutare positivamente un mezzo di salute.

Intorno al suo opuscolo contro il voto sanguinario si levava grande romore (nn. 4353, 4355). Tuttavia in Roma alcuni teologi lo accoglievano con favore (n. 4360, 4387). Desta interesse la lettera a mons. Giovanni Bottari (17 febbraio 1741, n. 4365), il quale aveva approvato il " trat- " tatello ". Ebbi altra volta occasione di avvertire l'importanza storico-teologica dell'epistolario del Bottari, che si conserva nella Corsiniana di Roma, allorchè ne estrassi qualche curioso documento intorno ai *bella theologica* mossi contro S. Alfonso. Perciò mi riesce ora in particolar modo interessante la relazione che col segretario del card. Corsini ha il Muratori, e più ancora la natura di tale relazione.

Al Muratori si volgeva l'accusa di negare la Immacolata Concezione (n. 4366) (1), ma egli divulgava che il suo opuscolo aveva invece per iscopo di difendere la prudenza della Santa Sede (n. 4368). Ma non per questo le opposizioni quietavano (n. 4405). Nessun grave dispiacere incolse tuttavia il Muratori, al quale Benedetto XIV continuava a dimostrarsi favorevole.

Minori difficoltà presentavano altre questioni teologiche cui il Muratori rivolse, intorno al medesimo tempo, la sua attenzione. Si occupò del digiuno ecclesiastico (n. 3750), per sostenere che esso è compatibile coi cibi di grasso (n. 4217), così distinguendo il digiuno dall'astinenza, che sono in realtà due precetti differenti. Lodò quindi (nn. 4429, 4430) una pastorale del card. Querini, che sosteneva la stessa tesi, nella quale, egli afferma, accordavasi anche il papa.

Sostenne l'opportunità di diminuire le feste (nn. 4423, 4427). Ma temeva che il papa non avesse il " petto forte " da introdurre tale riforma (n. 4433). Ebbe l'animo di esprimere tale suo desiderio al papa, che vi dimostrò " buona intenzione " (n. 4443).

Non voleva saperne di leggende infondate (n. 3676) (2), e combattè l'origine leggendaria dei Camaldolesi, rispondendo al p. Gabriele Rossi (28 aprile 1739, n. 4040), che gli aveva scritto una lunga lettera, per

(1) Ancorchè il nipote del Muratori affermi che tale dottrina era accettata dal Muratori, il quale limitavasi a disapprovare il « voto sanguinario », tuttavia alcune espressioni di una lettera a Fr. De Aguirre (21 settembre 1741, n. 4440), sono per lo meno dubbie.

(2) Sconsigliò M. Arrigoni dal tentare la difesa dell'autenticità delle decretali pseudo-isidoriane (4 marzo 1739, n. 4012), accumulando argomenti a combatterla.

difendere le pretese del suo Ordine: secondo il Muratori, quest'Ordine ebbe inizio, da modeste origini, in Oriente nel sec. XII (cfr. nn. 4041, 4047, 4095) (1).

Questioni di logica tratta in una lettera a Girolamo Tartarotti (12 febbraio 1738, n. 3894).

Non abbandonò la storia di casa d'Este; e la proseguì fino al 1736 (come scriveva al Muselli, addì 11 luglio 1737, n. 3817), pensando subito a stampare il secondo ed ultimo tomo di quell'opera (n. 3871), che gli aveva aperto l'orizzonte storico. Dedicò il volume a Francesco III (24 aprile 1740, n. 4206). Siccome erasi sparsa la voce ch'egli volesse scrivere l'elogio di Clemente XII, così rilevò in una lettera che, se ciò era inesatto, vero era tuttavia che nelle *Antichità Estensi* aveva lodato quel papa, perchè aveva restituita la libertà alla repubblica di S. Marino (n. 4216). Dell'assalto dato dall'Alberoni alla repubblica fa cenno più volte nelle epistole, dimostrando simpatia per questa (nn. 4121, 4129, 4132); si rallegrò della moderazione del papa (nn. 4168, 4170), giudicando sfavorevolmente dell'Alberoni. Ma più tardi, quando tutto era rientrato nella quiete, maggior simpatia dimostrò anche verso il cardinale (n. 4293).

S'interessò della edizione delle opere del Tasso, che si preparava a Venezia, e al p. Angelo Calogerà (14 marzo 1735, n. 3480) offerse le lettere inedite, ch'egli aveva, del poeta della *Gerusalemme liberata.* E quindi, sotto forma di lettera ad Apostolo Zeno, scrisse la dissertazione sui motivi della prigionia del Tasso (n. 3483), pur mandando al Calogerà le lettere suindicate (n. 3486). Dei suoi studi sulla vita del Tassoni parla nell'ep. 3711 (14 novembre 1736). Quando seppe che a Milano si mulinava il progetto di pubblicare il corpo delle opere del Panvinio, nel mentre si riconosceva impreparato a scriverne egli stesso la vita, faceva pregare il Maffei, perchè indicasse chi fosse in grado di assumersi tale lavoro (al Muselli, 2 aprile 1737, n. 3781, cfr. 3841). S'interessò poi delle questioni sorte fra il Vallarsi e l'Argelati per l'edizione degli scritti Panviniani (nn. 3890, 3900). Suggerì al benedettino Cassiodoro Montagioli di aiutare l'Argelati nell'impresa (n. 3930).

Tutti questi lavori non esaurivano l'attività portentosa del Muratori, il quale anzi, quasi a divertimento, intraprendeva e rapidamente conduceva a termine un'impresa che avrebbe superato la forza dei migliori lavoratori. Parlo degli *Annali d'Italia.* A F. Camerini, già addì 24 giugno 1738 (n. 3932: cfr. 3985) annunciava di attendere a scrivere gli *Annali*. Parlandone più tardi al card. Querini (14 luglio 1741, n. 4412), diceva: " Ho procurato.... che non vi si desideri l'amore alla verità. " Nell'ultima lettera del vol. IX, 29 dicembre 1741, n. 4479, si allieta accennando alla stampa degli *Annali,* già cominciata a Venezia.

(1) Si spiega così come più volte fosse male disposto verso l'erudizione monastica. Nella lettera 3758 dice: « I frati, riverirli sì, ma starsene da loro « lontani ». Tuttavia contava fra essi amici sicuri e stimati.

Sono ricche d'interesse le lettere a G. T. Terraneo, uno dei migliori eruditi piemontesi di quell'età (1), in cui discute l'autenticità d'alcuni diplomi del sec. X (14 agosto 1738, n. 3941; 23 luglio 1739, n. 4087). Può riuscire un po' strano il vedere come il Muratori ai documenti d'argomento privato dell'archivio Ambrosiano, attribuisca assai limitata importanza specie alle carte pagensi (n. 3969), delle quali noi ora facciamo tesoro. Ma bisogna riflettere alle mutate condizioni dell'erudizione. Ai tempi del Muratori, i diplomi inediti erano ancora cotanto numerosi, che urgeva attendere prima di tutto alla stampa di essi. Oltre a ciò non si poteva ancora, in quei momenti, apprezzare il valore che le carte pagensi hanno per la conoscenza dei costumi e della vita dei popoli. Il Muratori, che colle *Antiquitates* aveva posto un fondamento incrollabile a siffatte ricerche, non poteva fin d'allora vederne gli ultimi risultati. Lungo assai era ancora il cammino da percorrere.

Non rifiutò la sua collaborazione a una raccolta di storie moderne d'Italia, cui attendeva il Calogerà (3 gennaio 1735, n. 3460). Ideò il corpo delle proprie opere e ne mandò anzi il catalogo allo Zeno (14 agosto 1736, n. 3677). Profferisce il suo soccorso a G. Baruffaldi, che intendeva pubblicare la *Biblioteca degli scrittori ferraresi* (8 gennaio 1334, n. 3348); con Lodovico Siena discute alcuni punti della storia di Senigaglia (nn. 3361, 3373); fa ricerche erudite per O. Bocchi (nn. 3722, 3766) di Adria. Aveva sempre parole di elogio per chi studiava sul serio. Un esempio fra i molti ce l'offre la lettera, 15 aprile 1734 (n. 3375), a Girolamo Tartarotti roveretano, ch'egli incoraggia a proseguire i suoi studi di " bibliografia " tirolese „ e lo sollecita ad estendere le sue ricerche a Trento e ad Innsbruck. Soggiunge, coll'amarezza nell'animo: " La guerra non è per " voi, ma sì bene per noi sfortunati Lombardi „ (2). Volgevano allora giorni dolorosissimi: Carlo Emanuele, coll'aiuto dei francesi, invadeva la Lombardia; d'ogni parte infuriava la guerra.

Sotto il peso di tanto lavoro, la sua salute era spesso sconcertata e malsicura. In generale si tratta degli acciacchi della vecchiaia (nn. 3682-83, 3685, 3692) (3), ma già si lamenta della flussione agli occhi, alla quale si torna coi lamenti più volte (nn. 4154, 4199, 4203, 4208, 4212, 4222, 4234 4287, 4300, 4341, 4392), prevedendo di non potersene più totalmente liberare. Gli cade dalla penna la parola " cecità „ ma questa sventura l'incolse solo alla vigilia della sua morte. Non gli crederemo quando si

(1) Il Terraneo postillò un esemplare degli *Annali d'Italia* con note erudite. Tale esemplare si conservava nella biblioteca Nazionale di Torino, ma dall'incendio del 1904 fu quasi totalmente distrutto.

(2) Nell'ep. 3977 scrive: « Confesso d'amare chiunque, amando e coltivando « le buone lettere, procura con esse l'onor dell'Italia ».

(3) A G. Pecci, 13 luglio 1737, n. 3818, scriveva: « Per la Dei grazia, è « tollerabile lo stato presente della mia sanità, se non che patisco di un male « incurabile, che si chiama vecchiaia ».

lagna della memoria indebolita (n. 3775), e meno ancora quando si dice svogliato (n. 4253).

Ad Apostolo Zeno, che gli aveva offerta una cattedra a Padova, risponde rifiutando, perchè non vuole abbandonare il suo principe (28 dicembre 1734, n. 3454). Probabilmente non sentiva neanche la vocazione all'insegnamento. Ma senza alcun dubbio l'affetto al suo signore era in lui così forte da imporgli la rinuncia a qualunque officio lo avesse costretto a lasciare Modena.

Alla sue opere di carità l'*Epistolario,* nei due volumi di cui parliamo, offre scarsi cenni. Tuttavia ogni notizia non manca (cfr. nn. 3362 5050, 4102). Egli comperava il chinino per i suoi poveri, e lo faceva venire o da Livorno o da Venezia.

Pur troppo le guerre desolatrici lo costringono più volte a discorrere degli avvenimenti contemporanei: " Preghiamo Dio che ci ridoni " la pace o almeno ci dia quel tanto di coraggio e quella pazienza che " è necessaria in tempi tanto sconcertati " (n. 3357). Il M., per quanto assorbito negli studi, non poteva chiudere gli occhi e le orecchie così da staccarsi affatto da quanto lo circondava.

Coll'occhio evidentemente rivolto agli interessi dell'impero, così si esprimeva scrivendo al Tartarotti (7 aprile 1734, n. 3374): " La massima " è di attendere alla Lombardia. Se quivi va bene, il resto si potrà ri- " cuperare ". Si rallegra alle vittorie tedesche e alle sconfitte francesi (n. 3389), e viceversa (n. 3401). Ma pur riconosce che anche i soldati tedeschi portano la desolazione là dove passano (n. 3413). Aveva buona fiducia soltanto nell'imperatore (n. 3586), poichè da esso sperava qualche profitto per il suo principe. Anzi in favore di questo si adoperò con un impegno che può meravigliare in un uomo sempre vissuto lontano dalla politica. Sicchè " confidenzialmente richiesto da Vienna ", espone quali sarebbero i guadagni territoriali che tornerebbero meglio proficui a casa d'Este (ad Antonio Grossatesta in Parigi, 8 dicembre 1735, n. 3592). Ma pari alle sue cure non erano le sue speranze (n. 3624). Seguì con ansia le peripezie del viaggio del suo principe a Vienna, nel 1736-37 (nn. 3712, 3796, 3857). Provò dolore alla morte di Carlo IV (n. 4320), e vide con affanno le dure prove alle quali Maria Teresa fu posta dal " Mastino " (n. 4889), siccome egli chiamava Federico di Prussia.

La devota sua affezione alla casa d'Este lo indusse una volta ad occuparsi persino delle riforme da introdursi nel sistema monetario del principato (n. 3830).

Trovo un accenno al Giannone ed uno al Tannucci. Dice del primo nell'ep. 3653: " Difficilmente consegnerà la Corte di Torino l'infelice " Giannone a Roma. Vorrà tenerlo per farle paura ". E fu davvero profeta (1). In una lettera ad A. S. Mazzocchi (26 giugno 1740, n. 4235),

(1) Nell'ep. 3580 a G. Riva, in Vienna (16 novembre 1735), nega che il Giannone sia a Modena, e tanto meno in casa sua. Soggiunge che coloro i quali spargono tali notizie false, « non conoscono, nè me, nè lui ».

si mostra lieto, perchè questi in una sua dissertazione archeologica aveva nominato " il nostro signor segretario Tanucci, dottissimo, gentilissimo ". E al medesimo presenta il suo ossequio.

Gli eventi politici spesso lo conducevano a discorrere di Milano e della Lombardia. Alcuni passi del suo *Epistolario* vennero da me già citati a tale proposito. Qualche altro merita pure di essere riferito. Scrive al Sassi (21 giugno 1736, n. 3662): " Questa volta tutti han fatto a gara per ispolpare la povera Lombardia. Noi siamo restati pieni di piaghe e non son finite le bastonate ". Si congratula col suo vecchio amico abate Giuseppe Malaspina di Santa Margherita (17 luglio 1738, n. 3933), perchè andava a stabilirsi a Milano " patria del buon cuore " (1). L'amicizia colla famiglia Borromeo è un tantino raffreddata per la morte del conte Carlo (n. 3648), al quale sempre il Muratori si era dimostrato deditissimo; tuttavia le relazioni si mantennero ferme e cortesi (n. 3988). Agli anni della sua gioventù e alla sua amicizia calda ed antica col Puricelli, ritorna volontieri il Muratori, che si compiace nel rammentare la dimestichezza che aveva avuto con lui a Milano, e nell'encomiarne i costumi illibati e la cortesia dei modi (ottobre 1738, a Filippo Argelati, n. 3974).

Ebbi occasione di notare come più volte e volentieri discorre del Piemonte. D' intermediario nelle sue relazioni con questa regione, ora servivagli il Tagliazucchi, di cui era diventato fervido amico. Nè le ragioni politiche si debbono lasciare in disparte. Tutti quei documenti che dal Piemonte avrebbe desiderato, forse non ebbe. Tuttavia il presidente Caissotti, per mezzo del Tagliazucchi, gli dimostrò, anche per questo riguardo, benevolenza. Veggasi specialmente la lettera 3494. Il Tagliazucchi, di cui il Muratori loda la raccolta di prose e poesie uscita nel 1735 (n. 3510), fu a Modena nell'autunno dell'anno medesimo (n. 3565). Entrato così in relazione col mondo letterario piemontese, ebbe dal governo sardo un incarico di fiducia. Infatti il Tagliazucchi nella primavera del 1736 lo richiese dei suoi consigli per la scelta di alcuni professori in servizio dell'Università di Torino. Muratori gli inviò (3 maggio, n. 3641) una nota di letterati, avvertendo che da parecchi tra essi Torino non poteva " sperare aiuto ", perchè già impiegati. Menziona con particolare stima il Bianchini e il Vallarsi, accenna alla morte del Fontanini, e profferisce di adoperarsi in tal senso, quando conoscerà meglio le intenzioni del presidente (Caissotti). E difatti ritorna in seguito più volte sull'argomento (nn. 3654, 3944).

Riuscì a far accettare l'insegnamento del gius-canonico in Torino all'abbate Domenico Valentini (nn. 3959, 3962, 4033, 4068). Per consiglio del Muratori il re di Sardegna affidò una cattedra anche al p. Natta

(1) G. Carcano nel romanzo *Angiola Maria* (par. II, cap. 1) attribuisce a Milano il medesimo epiteto e la lode istessa.

domenicano (n. 4033). Rivolse, per consimile motivo, la sua attenzione anche a G. P. S. Bianchi (nn. 4101, 4236; cfr. 4453) (1).

S'interessò anche delle Università di Siena (n. 4452) e di Padova (n. 4132). Infatti era cosa ben giusta che ad un uomo di così larga coltura e di ingegno così multiforme, ad un uomo ricco di relazioni letterarie con ogni parte d'Italia, si ricorresse per consiglio nella scelta dei professori universitari. Il Muratori non l'ebbe a male col Piemonte, ancorchè non ne avesse avuto tutti quei sussidi letterari, che avrebbe desiderato. E il Piemonte onorò se stesso ricorrendo ai consigli del Muratori, e cercando professori anche lungi dalla Dora e dal Po, dovunque in Italia risplendessero uomini colti. Il siciliano Francesco Daguirre, che il Muratori contava fra i suoi corrispondenti, scrisse nel 1717 una relazione sul riordino della Università di Torino. E un' altra relazione scrisse l'anno appresso il Maffei. L'*Epistolario* c'informa quante fossero anche presso il Muratori le premure del governo di Torino. Le lettere di cui parlammo, assicurano al Muratori un posto cospicuo fra i benefattori di quell' Università.

Ebbi occasione di notare come il Muratori si comportasse cogli amici, consigliandoli nei loro studi, incoraggiandoli a superare le difficoltà. Parlai del card. Querini, del Tagliazucchi, del Muselli, del Tartarotti, di tanti altri. Esortò lo Scotti a dare alla luce la sua *Vita di Benedetto XI* (n. 3492). S'interessò (22 novembre 1736, n. 3715) della scoperta ch'egli aveva fatto di un codice di Giovanni diacono, ma ne sconsigliò la stampa, perchè la narrazione non raggiungeva a gran pezza i tempi del cronista: suggerì peraltro di raccogliere le varianti dei testi da Giovanni usufruiti. Si riferisce il Muratori alle *Historiae imperiales* del veronese Giovanni mansionario, conservate ora in un ms. della Capitolare di Verona, e in altro della Vallicelliana di Roma. Il doppio consiglio dato dal Muratori era senza dubbio buono; ma è a dolere che dal 1736 esso, nella sua parte positiva, sia sempre sembrato difficile ad applicarsi. Molti anni or sono tentai anch'io di determinare le fonti di Giovanni e disegnarne il testo, ma il sistema adoperato dal cronista nella sua compilazione e la libertà con cui egli usufruiva dei suoi testi, rendono malagevole tale lavoro.

A Giovanni Brunacci, padovano, allora giovane, fu largo di parole d'incoraggiamento (n. 4338), alle quali forse dobbiamo se quel valoroso ricercatore e illustratore di documenti divenne più tardi uno dei tanti continuatori valenti della tradizione muratoriana.

Vedemmo com'egli conservasse profondamente impresso il ricordo del Puricelli. Anche la morte del p. Beretta strappò a lui amare parole di rimpianto (nn. 3604, 3647).

(1) Scrivendo (13 dicembre 1734, n. 3724) al Tagliazucchi, il M. gli parla dell'amicizia che aveva contratto coll'arciprete di Torre, G. A. Persenda, al quale fece regalo del suo ritratto. Tale ritratto, buon lavoro su tela, trovasi oggidì nell'archivio di Stato di Torino.

La sua relazione col p. Giuseppe Bianchini fu veramente amichevole. Ne toccammo alcun che. Ritorno sull'argomento, per aggiungere che egli lo incoraggiò alla pubblicazione dell'*Anastasio* (nn. 3366, 3621), dal quale anzi sperava di ricavare buon frutto per la sua raccolta delle iscrizioni (n. 3548). Lo esortò a proseguire le sue indagini nel campo della liturgia (n. 3621): si congratulò seco per i suoi studi sull'*Itala* e lo sollecitò a dare l'edizione della versione " pura „ geronimiana, ma si turbò alquanto per il timore che avesse forse a scapitare la " volgata „ di Clemente VIII, di cui, egli dice, devesi conservare il " credito „ (27 giugno 1736; n. 3665). Essendogli giunta notizia che al Bianchini era stata affidata la prosecuzione degli *Annales Aecclesiastici*, gli dà consigli sul modo di scrivere la storia ecclesiastica. Pensa che Baronio (1) e Rinaldi fossero troppo acerbi contro i nemici di Roma, e troppo proclivi a lodare i papi, mentre lo storico deve essere " spassionato e sincero „. Per tale rispetto encomia il Pallavicino. Gli raccomanda di trattare anche gli apostati, con carità. " Più gioverà alla Chiesa stessa il linguaggio " di S. Agostino che di S. Girolamo „ (28 gennaio 1739, n. 3995). Desidera ch'egli dia compimento al disegno fatto di pubblicare il carteggio del Baronio (nn. 3495, 3500) (2).

Col card. Querini spesso carteggia, lodandolo per quanto avea fatto Corfù, per i vantaggi che egli avea recato alla Vaticana, per i suoi studi, per le sue molteplici imprese: lo chiama " promotore da per tutto " di cose grandi „ (nn. 3519, 3908, 4155).

Perfino verso mons. G. Fontanini ha talvolta parole di elogio, e di lui morto riconosce i meriti letterari (nn. 3641, 3645), ma si duole assai di vedersi accusato di eresia nell'opera, uscita postuma, del Fontanini sulla *Eloquenza italiana* (n. 3812).

Prima della elezione di Benedetto XIV aveva manifestato il desiderio che il nuovo papa volesse proteggere le lettere (n. 4179). E poi si compiacque nel vedere i suoi voti soddisfatti (nn. 4278, 4314, 4395). A F. Tamburini scrive (25 settembre 1741, n. 4444): " È da rallegrarsi, " perchè Dio ci abbia dato un pontefice di tanta intelligenza e di tanto " favore pel bene del popolo cristiano „.

Interessante assai è la lettera al Bianchini, 22 novembre 1740 (n. 4322). Il papa aveva espresso il desiderio che il Muratori difendesse i diritti

(1) Nell'ep. 4314 (15 novembre 1740) al Bianchini loda invece la franchezza del Baronio. Da questa lettera, scritta per congratularsi col Bianchini, quando fu eletto segretario dell'Accademia di storia ecclesiastica, trascrivo anche queste altre parole: « Meglio è che le dichiariamo noi la verità, più tosto che sentir« cele dette da' nemici ». E in appresso: La Chiesa « non ha bisogno di men« zogne, nè ha paura della verità ».

(2) Ma è rigoroso col Rousset, che chiama « cerretano » (n. 3525). Nè vorrei dire ch'egli avesse tutti i torti. La continuazione al *Corps diplomatique* del Du Mont è utile, in mancanza d'altro, ma è fatta senza il più lontano sentore di metodo scientifico.

della Santa Sede nella elezione dell'imperatore. Si ricordi che da appena un mese era morto Carlo VI, la cui eredità imperiale passò a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa. Risponde dunque il Muratori che se per l'età di Carlo Magno tali diritti si possono difendere, i tempi successivi presentano mutazioni di tal natura, che se anche egli intraprendesse l'apologia dei diritti pontifici, facilmente i tedeschi abbatterebbero " con fatti innegabili „ i suoi argomenti. E per tal guisa si schermisce dall'accogliere l'invito papale. Più tardi il papa, nell'inviargli la sua benedizione, manifestò il desiderio di vederlo, ma non potè, per le sue condizioni di salute, il Muratori aderire neanche a tale invito: " ma, io invecchiato, ho bisogno di quiete „ (25 settembre 1741, n. 4442).

Nei due presenti volumi dell'*Epistolario* non si trova alcuna lettera indirizzata dal Muratori al Maffei, ma all'erudito veronese si fanno accenni frequenti. Già ho messo in evidenza come la collezione delle iscrizioni desse occasione a che la reciproca gelosia si accrescesse. Muratori e Maffei erano, in questo momento, i due maggiori eruditi d'Italia. L'uno e l'altro il sapeva, e ragioni di gelosia non poteano quindi mancare. L'abate Soli Muratori nella *Vita* dello zio riferì le lettere che i due grandi si scambiarono pochi giorni prima che Muratori morisse. Quelle due lettere, bellissime, commoventi nella loro semplicità sincera e schietta, posero ottimo fine ad una amicizia, non infranta giammai, ma pur troppo spesso intorbidata da fatti disgustosi. Negli anni ai quali questi due tomi dell'*Epistolario* si riferiscono, molto spesso si intorbidarono le buone relazioni tra i due letterati, e le lettere del Muratori ne dànno frequenti testimonianze. Tuttavia, e lo vedemmo, non mancano indizi evidenti, non solo di stima, ma anche di fiducia reciproca.

Al bresciano Paolo Gagliardi (14 gennaio 1734, n. 3349) scriveva il Muratori: " il signor marchese vorrebbe poter dire degli altri quanto a " lui piace, amerebbe poi che gli altri tutti fossero Certosini „. Non ripeterò adesso le frasi nelle quali si accenna alle iscrizioni raccolte dal Maffei, e ai lavori di questo sulle antichità oltremontane. Non mi pare disinteressata la cura affannosa con cui il Muratori attendeva " a ve" dere cosa di nuovo produrrà il sig. marchese Maffei „ (n. 3743) (1), ritornato dai suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Alemagna. (n. 3738). Guarda al Calogerà per notarne i legami che lo avvincevano al Maffei (n. 3754). Eppure fa richiedere il Maffei di consiglio per la scelta di chi scrivesse la vita del Panvinio (n. 3781) e vede con piacere ch'egli riprenda in Verona il *Giornale dei letterati* (n. 3820). Ma quando uscì il I vol. del *Giornale*, il M., senza neanche vederlo, riferisce (14 gennaio 1738, n. 3884) d'avere da altri inteso che " l'autore ha alzata cattedra, " e insegnerà a tutti come s'abbiano a comporre libri „. Mi pare che alluda al Maffei in queste parole, che si leggono in una sua al Tarta-

(1) Similmente nell'ep. 3761, 4 febbraio 1737, ad A. F. Gori, il quale non era troppo amico del Maffei.

rotti, 10 aprile 1738 (n. 3912): " L'Italia scarseggia oggidì di letterati, e " quei pochi ancora si van rodendo l'ossa l'uno all'altro ". Restò offeso per il modo scortese con cui il Maffei nel *Giornale* lo aveva trattato per la questione sull'*Ascia* (n. 4024). Il Maffei vuol far sapere all'Italia " non " esserci altri che lui, che sappia " (n. 4045; cfr. 4046) (1). Critica il Maffei perchè, parlando della letteratura veronese nella sua *Verona illustrata*, si era, senza misericordia, servito degli studî dell'Alecchi (n. 4105, 4130, 4164), ma pure fa questa confessione: " Il march. Maffei è un felicissimo e raro ingegno: pochi suoi pari ha l'Italia " (n. 4105). Udì dire che il Maffei andò sulle furie quando vide il I vol. del *Thesaurus inscriptionum* (n. 4164, 4182, 4183, 4185). Desiderò che si pubblicassero le iscrizioni dal Seguier (2) raccolte in servizio del Maffei (n. 4213), suo protettore. L'odio che, a suo credere, gli portava il Maffei, lo impensierisce e addolora (n. 4222, 4235). Porgeva attenzione alla stampa della *Storia della Grazia* del Maffei, cui si dava mano in Trento (n. 4444).

In questi due volumi non sono frequenti gli accenni a cose ascetiche e di pietà. Ma pure alcune espressioni e alcuni consigli non mancano qua e colà. Con affetto sincero conforta un suo amico, che vede accorato " per l'apprensione del rigoroso giudizio di Dio " (n. 3859; cfr. 3833, 3841).

L'edizione dell'*Epistolario* muratoriano, in grazia al marchese Campori, procede innanzi senza indugi, recando sempre maggior luce alla vita del grande vignolese e alla storia dell'erudizione italiana nel secolo XVIII. Con questi due volumi, il periodo più operoso — meravigliosamente operoso — del Muratori, è per la maggior parte trascorso. Il lettore seguendo man mano lo svolgimento delle opere muratoriane non sa comprendere come tanto lavoro si potesse compiere in tempo così breve, e insieme con tanta semplicità. La tenacia e l'ordine si scorgono in tutte le lettere muratoriane. Invece l'affanno e la fretta vi mancano, specialmente nelle ricerche di storia medioevale, cioè nel campo in cui il Muratori lasciò di sè e dell'opera sua un'impronta veramente indelebile.

C. Cipolla.

Giuseppe Gallavresi, *Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-8, pp. 248.

Il lavoro che il signor Gallavresi ha presentato come dissertazione di laurea in legge, è naturalmente d'indole più giuridica che storica;

(1) Del Maffei scrive allo Scotti (n. 4029): « Egli sta in collera con tutti, « perchè crede tutti congiurati contro di lui; fors'anche stima sè stesso solo in- « fallibile ».

(2) Al Seguier mandò l'indice delle poesie provenzali contenute in un codice estense (n. 3868).

tuttavia tanti sono oramai i vincoli tra l'una e l'altra disciplina, che il nostro *Archivio* non può trascurare di darne almeno un cenno.

Arida materia è invero quella del diritto elettorale nella Costituzione cisalpina, giacchè scarse e lievi son le differenze tra questo " abito non fatto pe' nostri panni ", e quello che s'eran messi indosso i francesi; ma più arida sarebbe stata se l'Autore non fosse di quando in quando assurto a considerazioni d'ordine generale, onde accrescere efficacia ai suoi raffronti, e soprattutto non avesse tenuto conto delle idee e dei giudizi che fra noi si andavano esprimendo sulla legislazione intesa a disciplinare gli organi della nuova repubblica. Quest' ultima parte è quella che maggiormente interessa i nostri studi e merita un breve riassunto.

***

Mentre i giornali lombardi si sfogavano in retoriche diatribe, Pietro Verri considerava serenamente, com'era suo costume, il nuovo diritto elettorale; all'elettore egli non chiedeva capacità e censo; chiedeva la sola probità: il suo concetto fu in parte seguito, in quanto cioè non si tenne conto della capacità; ma il censo fu invece adottato quale criterio fondamentale. Parificati nel voto i fittabili e i locatari ai proprietari, si portò molto innanzi la borghesia, ed era giusto, ma si esagerò nell'escludere dalla vita pubblica la classe aristocratica che vi era meglio preparata, quando da noi l'antagonismo tra le due classi era certo assai meno profondo che le declamazioni patriottiche non facessero credere.

Sull'esempio della seconda Costituzione francese, i nostri cisalpini avevan richiesto un anno di domicilio nel distretto all'elettore delle assemblee primarie; ma vollero che l'assenza senza autorizzazione conducesse alla perdita della nazionalità, e i cittadini autorizzati all'assenza non potessero votare se non avendo abitato un mese prima dell'assemblea nel territorio della Repubblica. Con ciò se, da una parte, indulgevano all'odio contro la emigrazione politica, miravan, dall'altra, a escludere dai diritti elettorali i torbidi flutti della popolazione girovaga, quando tanti arruffapopolo s'inurbavano, disertando i campestri focolari.

La Costituzione francese del novantatre era stata straordinariamente larga nell'ammettere gli stranieri alla vita politica; anche i cisalpini offersero agli stranieri la naturalizzazione che produceva, mediante certi requisiti, l'acquisto di tutti i diritti politici, ma esclusero i non cisalpini; restrizione provvidenziale in quanto colpiva quella folla di spostati, di esaltati e anche di delinquenti, pur troppo anch'essi italiani, che si era addensata sulla Lombardia. Tra' " non cisalpini " non si vollero comprendere i veneti, forse per dare un tenue compenso a Campoformio; la concessione incontrò le simpatie del cittadino Ranza, il quale avrebbe anzi voluto estenderla ai piemontesi e ai napoletani, ma non fu accolta da tutti con ugual favore; la riluttanza ad aprir gli uffici della Repubblica agli stranieri era molto diffusa tra noi.

Si ricalcarono le Costituzioni francesi nel determinare le norme per la perdita della cittadinanza attiva, preoccupati anche qui da un continuo sospetto di tradimento o dalla smania di propaganda egualitaria; ma i nostri legislatori non indulsero in tutto alle esagerazioni partigiane di cui si facevano eco il Porro e il Ranza; questi avrebbero voluto senz'altro che gli ex-nobili non potessero ricuperare i diritti se non dopo sette anni; ma la legge cisalpina non colpì i nobili d'incapacità, come non volle essere troppo tiranna coi ministri del culto.

Le idee del Verri, che voleva preferito nella vita pubblica il cittadino " buono nella sua famiglia „ del Botta, che suggeriva di cavare dai padri di famiglia più della metà della Convenzione lombarda, di Melchior Cesarotti che voleva, pur nella più perfetta uguaglianza, rispettata la gerarchia familiare, idee con varie forme espresse anche in numerose pubblicazioni del tempo, lasciano credere vi fosse in Lombardia una certa disposizione a porre a base del suffragio il riconoscimento dell'influenza della famiglia; ma la legge cisalpina non seguì quella corrente: i capi di casa non ebbero altra prevalenza se non quella che veniva loro dall'essere più facilmente forniti degli altri requisiti; specialmente del censo, giacchè, pur aboliti i maggioraschi, i beni rimanevano ancora, di regola, nelle mani del primogenito, e, nelle campagne, in quelle del " resgiô „.

A differenza della Costituzione francese, la Cisalpina non richiese alcun giuramento agli eletti; lo impose solo ai funzionari, in odio ai re ed agli aristocratici, provocando le note proteste di Barnaba Oriani.

La rivoluzione era stata poco tenera del diritto di riunione preventiva, quando non si trattasse de' suoi più ostentati fautori; allora, agli inizi del regime rappresentativo, le riunioni elettorali si ritenevano fomite di sedizione. La Cisalpina seguì l'esempio, ma la sua ostilità al diritto di riunione, che è pur garanzia di voto libero e cosciente, non piacque punto ai repubblicani indipendenti, quantunque accesi, dei quali Melchiorre Gioia era l'interprete più autorevole. Egli era fautore delle società popolari, e in esse vedeva il palladio della libertà. Troppo invero era lasciato all'arbitrio del potere esecutivo.

Grandissima era in Francia la corruzione elettorale; non minore da noi, se non più grave; qui spadroneggiavano generali e commissari della nazione conquistatrice, qui era, nel continuo salire d'uomini nuovi, uno scatenarsi d'ambizioni personali. Molto danaro corse nel triennio; protestò il Foscolo con severe rampogne, ma la Cisalpina non seppe adottare energiche misure preventive.

Da noi, come in Francia, si fu larghi nei criteri relativi alla eleggibilità; non si stabilirono esclusioni fondate sul censo, e nel tempo stesso si ebbe riguardo ai non abbienti, fino a concedere l'indennità di seimila lire. Tale larghezza non piaceva a molti de' nostri; Melchiorre Gioia non le risparmiava censure per affermare che la soverchia quantità di ricchezze doveva essere un titolo esclusivo della legislatura: si dichiarava senz'altro la guerra alla grande proprietà.

Nella Costituzione francese dell'anno III era apparsa, per la prima volta, la misura che i seniori dovessero avere, od aver avuto, moglie. Ciò rispondeva a quella forte corrente dell'opinione pubblica, che, come abbiam detto, voleva favorire la ripercussione degli istituti famigliari nelle condizioni di eleggibilità. Quella misura passò nella Cisalpina, quantunque il Gioia, con argomenti notevoli, l'avversasse. L'ideologo del giacobinismo lombardo non osava prendere di fronte una legge che onorava lo stato coniugale, e si limitava a chiedere che almeno per sei anni la legge non venisse applicata. Molta retorica era senza dubbio nelle sue argomentazioni, quando diceva che lagrime di figlia o di sposa non debbono distrarre l'uomo di governo dall'affrontare la morte per la causa comune; ma poneva il dito sopra una piaga reale, allorchè affermava che la primogenitura, combinata colla falsa decenza della nobiltà, impediva a molte persone illuminate il crearsi una famiglia, e le leggi aumentavano il male coll'escludere quelle persone dai posti lucrosi.

La qualità di pubblico funzionario era nella Costituzione francese incompatibile con quella di membro del corpo legislativo. Consenziente il Gioia e i patrioti cisalpini, la nostra copiò a puntino il modello.

Il Gallavresi critica vigorosamente, nè saprei dargli torto, questo concetto della rivoluzione pel quale i direttori e i ministri venivano presi fuori dal corpo legislativo, pel timore, assai discutibile che, frammisti ai legislatori, li dominassero: egli trova che se il potere esecutivo paesano fosse stato un'emanazione dei Consigli cisalpini, ne sarebbe venuta ben maggior forza ai valentuomini, che in quelli non mancavano, nella lotta contro le prepotenze dei proconsoli d'oltr'alpe.

Il cittadino Fausto Tadini, in certo suo progetto di Costituzione cisalpina, escludeva senz'altro gli ecclesiastici dai Parlamenti e dalle cariche; e in ciò interpretava il pensiero comune dei patrioti. La Costituzione cispadana, pur non di rado tacciata di reazionaria, era stata su questo punto rigorosissima. La Cisalpina sfidò le ire degli intransigenti, ma non volle colpire tutti indistintamente gli ecclesiastici.

Una deviazione rilevante dal tipo omai classico del suffragio democratico sta nell'aver accolto il suffragio indiretto come cardine del diritto elettorale cisalpino. In Francia s'era andati a sbalzi, la questione era stata molto dibattuta e aveva finito per trionfare, nonostanti le acerbe critiche, il voto indiretto. Anche da noi l'opinione pubblica era favorevole a questa soluzione, che aveva tra i suoi fautori Pietro Verri e Francesco Melzi. Si pensava alle conseguenze di un diritto elettorale prodigato in paesi affatto digiuni di preparazione al sistema rappresentativo, quando fosse esercitato direttamente. E d'altra parte i pericoli, che insigni scrittori in Francia dichiaravano insiti nel suffragio indiretto, erano nella Cisalpina, ben nota il Gallavresi, assai men gravi: se altrove si poteva temere che il cittadino attivo, elettore di primo grado, anzichè limitarsi a un semplice mandato di fiducia, pretendesse di fare una scelta politica, qui, e specialmente nelle campagne e nei piccoli centri, era tale da ac-

contentarsi di esercitare una funzione preparatoria, tanto poco avvezzo era a partecipare al governo dello Stato. Non insegna il tradizionale buon senso lombardo a fare un passo alla volta, chi voglia camminare? Se il diritto elettorale non fosse poi rimasto un nome vano, scritto nella Costituzione, e lo si fosse fatto ampiamente esercitare al popolo, il Gallavresi ritiene che i cisalpini lo avrebbero esercitato nel modo migliore, e l'elezione di primo grado sarebbe stata realmente designazione d'un corpo elettorale più competente.

E forse ha ragione. Ma sebbene, in uno dei migliori capitoli del suo libro, egli abbia trattato questo importantissimo argomento con molto buon senso e con arguta critica delle diverse opinioni, la sua conclusione dovrebbe scaturire da un ben più ampio complesso di ricerche che egli non abbia fatto. Il lavoro del Gallavresi non pretende di essere se non un erudito commento storico-giuridico della Costituzione cisalpina, in quanto essa concerna il diritto elettorale; ebbene, a parer mio, egli ha adempiuto l'assunto; ma una grave lacuna resta ancora, pur troppo, nella storia di quel periodo; manca lo studio critico dei rapporti tra le varie classi al cessare della dominazione austriaca, delle cause intime che determinarono l'orientamento dei partiti; in altre parole lo studio di tutti quei fattori che ci permettano di raffigurarci le condizioni psicologiche e politiche della Lombardia al momento dell'invasione francese, di ricostruire l'ambiente storico in cui si sviluppò, nella sua prima forma, la Cisalpina.

Frattanto dal libro stesso del Gallavresi apprendiamo che se da noi mancava ancora una diffusa e seria preparazione politica, v'era nelle classi colte bastante coscienza per discutere parecchi tra i più gravi problemi dei tempi nuovi. Il Verri, il Gioia, il Melzi, il Tadini si adoperavano affinchè il modello francese non venisse proprio alla lettera copiato; le persone incaricate di redigere la Costituzione, ben diverse da quei patrioti che andavan per la maggiore fra noi, avrebbero desiderato di far opera più originale: uno dei membri più illustri di quel comitato, Lorenzo Mascheroni, lo confessò candidamente; e questo desiderio era, in certo qual modo, penetrato nel popolo stesso, a giudicare da pubblicazioni d'indole popolare, dove la Costituzione cisalpina è censurata come non rispondente ai nostri bisogni e chiamata, per esempio, da uno, " un gotico edificio ": (gotico a quel tempo era ancora sinonimo di brutto). Nè il generale Buonaparte era persuaso si fosse fatta cosa in tutto commendevole, se in una sua lettera a Talleyrand esprimeva il desiderio di dare alla Cisalpina una Costituzione che più le si confacesse. Ma così vollero le circostanze e soprattutto così impose la fretta.

Avrebbe guadagnato la nostra repubblica con una Costituzione diversa? Non molto forse. Quello che più importava era lo stabilire i principi fondamentali di libertà, che hanno carattere universale. Questo fu allora, e fu anche di poi, lo scopo precipuo. Nel '15 e nel '21 ci si

accontentava della Costituzione di Spagna, e nel '48 lo Statuto di Carlo Alberto, pur essendo maturi i tempi e gli uomini per una elaborazione scientifica, fu ricalcato su modelli francesi.

ETTORE VERGA.

MARIA LUISA ALESSI, *Una " Giardiniera „ del Risorgimento italiano, Bianca Milesi*, con documenti inediti, Genova-Torino-Milano, R. Streglio, 1906, in-8, pp. 120.

Questa monografia ci si presenta qui in una seconda edizione: ma di mutato dalla prima stampa all'odierna non v'è che una cosa: molto rilevante, a dir il vero!: il nome dell'autore. Uscita difatti alla luce a Firenze nel 1905, pei tipi di B. Seeber, come opera di un signor G. M. Lombardo, oggi, dopo che il tribunale di Firenze ebbe pronunziato in proposito il suo autorevole responso, ricompare col nome della vera scrittrice, la signorina M. L. Alessi, a cui la proprietà letteraria dell'opera era stata audacemente sottratta. Come le cose siano andate, potrebbe esser curioso sapere; ad ogni modo, ciò esce del tutto dalle nostre mansioni. Noi staremo dunque paghi a dir semplicemente il parer nostro sul lavoro che ci viene presentato.

La figura di Bianca Milesi, la donna bella, intelligente, tutta amor di patria, filantropia, filopantia — se possiamo adoperare l'inconsueto vocabolo — è stata studiata con molto amore dall'A., che della sua eroina si appalesa ammiratrice più che fervente, addirittura entusiasta. Sono sentimenti che si spiegano; tuttavia un biografo ed uno storico dovrebbe in generale conservare maggiore calma ed imparzialità maggiore, quando intenda recare un giudizio esatto sopra gli uomini e sopra le cose. Che l'Alessi, in quella vece, abbia ceduto più d'una volta alla smania dell'apologia si avverte in questo libretto assai facilmente, specie laddove è questione dell'inimicizia sorta tra la Milesi ed il Gioia, dopo tanta e devota affezione reciproca. L'Alessi condanna l'insigne filosofo, di cui parla per verità con scarso rispetto, per la condotta sua: ma ha dessa frugato davvicino in quella curiosa disputa? Io non oserei dirlo, nè a darle ragione bastano le opinioni di taluni recenti scrittori, che dessa, a mio avviso, ammira un po' più del necessario e sulle pedate de' quali procede troppo volontieri.

Un altro difetto di questo libretto sta nella fretta con cui tutto vi è trattato. L'A. non ha che uno scopo: quello di arrivare, si direbbe, alla fine del suo racconto; quindi non un episodio della vita di Bianca, sia esteriore che interiore, è lumeggiato con analitica finezza: tutto è sfiorato, accennato più che di volo, alla sfuggita! Certi punti sono addirittura lasciati completamente nell'ombra; così, per es., l'attività della Milesi come scrittrice di cose storiche e pedagogiche, non ultimo lato interessante della sua individualità. Peccato, perchè si potevano scrivere parecchie pagine attraenti con l'aiuto de' materiali già riuniti e di

quelli che si sarebbero con ricerche metodiche potuti raccogliere, forse non difficilmente, anche a Parigi.

Detto questo per debito di critica, aggiungeremo però che la signorina Alessi scrive in forma abbastanza garbata, con calore comunicativo, talchè si fa leggere volentieri. Giova sperare quindi che in un futuro lavoro essa saprà fare di più e di meglio di quanto ha dato qui (1).

S. L.

PIETRO MANFREDI, *Cesare Cantù, la biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti, nel centenario della nascita,* Torino, Unione tipografica editrice, 1905, in-8, pp. 271.

Nel novembre dello scorso anno si celebrava il centenario di Cesare Cantù: la sua salma veniva deposta nella bell'urna marmorea, eseguita dallo scalpello geniale dello scultore Danieli, per volontà della nobil donna Rachele Villa Pernice: l'avvocato Pietro Manfredi, che del Cantù fu amico dilettissimo, pubblicava, in un bel volume, una sua biografia dell'autore della *Storia Universale.* Un lavoro esauriente, che dello storico lombardo scolpisca intera la figura, non è forse ancora possibile; essa è troppo vicina a noi perchè sfuggano all'occhio certi particolari che posson turbare l'armonia dell'insieme; e ancora, al biografo del Cantù manca la fonte precipua: l'epistolario, e specialmente quella immensa congerie di lettere scrittegli, durante un settantennio, da uomini illustri di tutte le nazioni; l'epistolario, quando sia pubblicato per intero, e senza quelle arbitrarie esclusioni che ancor oggi, pur troppo, trovano fautori, ci spiegherà perchè l'uomo che suscitò in patria, meglio forse sarebbe dire a Milano, tante diffidenze e tante antipatie, trovò fuori così largo e così unanime consenso di fiducia e di ammirazione.

Di quelle diffidenze e di quelle antipatie non è ancora spenta l'eco: onde non è possibile, o per lo meno non è facile, a chi si accinge a scrivere del Cantù, specie se lo ha conosciuto, il mantenersi scrupolosamente oggettivo. Una certa intonazione apologetica non manca neppure nel libro del Manfredi; ma la sua è pur sempre l'opera migliore che sul Cantù sia stata scritta, perchè affermazioni e giudizi si fondan

(1) Notiamo qualche leggera svista; il marito di Matilde Viscontini, la celebre beltà, amata dal Beyle (sul quale non uno de' recentissimi libri che ne illustrano la vita e le amicizie milanesi è caduto sott'occhio all'A.!), si chiamava « Dembowsky », non « Dembonsky » (p. 13); il presidente del Tribunale criminale di Milano era « Mazzetti », non « Manzetti » (p. 78). Inutili e stravecchie le notizie sugli amori della D'Albany col Fabre (p. 23); a chi giova poi aver sul Montaigne (p. 56) notizie da enciclopedia?

quasi sempre su dati di fatto e su documenti, tra i quali non mancano appunti autobiografici dal Cantù medesimo lasciati.

Già di buon'ora acerbi censori avevan cominciato a rimproverare al Cantù la mancanza di sentimento patriottico; avevan fatto al professorino ventenne una colpa dell'omaggio poetico a Francesco I, quando nel 1825 era venuto a incoronarsi a Milano, preceduto da un'amnistia e accompagnato dall'applauso di cortigiani e non cortigiani; non badavano come l'opera sua prima, l'*Algiso,* già fremesse amor di patria; ai " Ragionamenti " sui *Promessi Sposi* non si volle accordare il posto che pur loro spettava nella letteratura patriottica italiana; anzi fu appunto allora chiamato clericale, mentre lanciava stoccate all'autorità ecclesiastica, mentre il Bolza vedeva in lui un soggetto già quasi maturo per la galera. Inspirato a idee liberali, in tutto moderne, era il *Ricoglitore,* l'organo dei romantici lombardi, successo al benemerito *Conciliatore*: di questi romantici, ogni giorno alle prese colla *Biblioteca italiana,* Cantù era il campione più battagliero; sì che nel processo intentatogli nel trentatrè parve a Giuseppe Mazzini di vedere una vendetta di Paride Zaiotti, il fiero campione del giornale de' classici.

Negli avvenimenti di quegli anni il Nostro fu tutt'altro che figura secondaria; cospiratore non volle essere nel vero senso della parola, ch'egli aborriva dal legarsi a società segrete, e in questo era in buona compagnia, col d'Azeglio, per esempio; ma delle idee che a que' giorni avevan sedotto tante anime generose aveva fatto sua la parte migliore; se si ha da credere a quanto egli stesso lasciò scritto nella *Cronistoria* (e nulla fin ora è intervenuto a smentirlo), mentre gli uomini d'azione pensavano ad abbattere, egli, col Romagnosi, pensava a riedificare, pensava alla Costituzione da darsi alla nazione redenta. Nè del resto si può dire che gli audaci tentativi rivoluzionari lo lasciassero indifferente; basti l'epigrafe per Ciro Menotti, sequestratagli dalla polizia, tutta scritta di suo pugno, dove parlava di libertà conculcate dalle austriache baionette, chiamava Ciro " martire dell'italica speranza, immolato alla vendetta del Falaride estense ".

Affermazioni patriottiche sparse nel *Carlambrogio*: la *Margherita* " è tutta una protesta contro la forza brutale degli oppressori "; linguaggio da patriota era pur quello con cui, in una bella lettera al Mazzini, riportata dal Manfredi, spiegava il suo programma di calda e serena propaganda. E ancora: chi meglio seppe dimostrare l'alto significato politico e patriottico della questione ferroviaria che non abbia fatto il Cantù nel famoso discorso di Venezia, pel quale dovette esulare in Piemonte?

Nel '48 offriva al Governo i suoi servigi, perchè di lui si valessero dov'era maggiore l'urgenza: duranti le funeste giornate dell'agosto si adoperò a cercar abiti e cibi pei soldati abbandonati fuor di Porta Romana, corse al palazzo Greppi dov'era assediato dalla folla il Re, e parlò, dal balcone, parole di ordine e di pace; col Litta e coll'Agnelli die' mano alle estreme provvidenze, e quando la resa divenne inevitabile, l'annunciò al popolo col famoso proclama. Dalla Svizzera, dov'era emi-

grato, partecipò nell'ottobre alla sollevazione di Valle d'Intelvi; questo almeno crede di poter asserire il Manfredi, rilevando una frase d'una lettera di Mazzini a Cantù, accennante alla loro « meta comune sopra " S. Sisino " (la chiesetta d'onde partivano i proclami) e alcuni biglietti di persone fidate che avvisavano il Nostro di cartucce fabbricate e di fucili spediti. Le opere pubblicate fra il quarantotto e il cinquantanove non danno tregua al Governo austriaco; la polizia (qualche rapporto interessante riporta il Manfredi) lo considerava sempre come un elemento pericoloso.

Tali le prove, diremo così positive, di patriottismo date dal Cantù durante il periodo del Risorgimento nazionale.

La sua vita di cittadino dopo il '60, specie nel breve periodo della sua deputazione al Parlamento, molto discussa, e da avversari sistematici condannata a priori, ma non mai spassionatamente considerata, è con molta ampiezza studiata dal Manfredi. È questa la parte veramente nuova, e la più rilevante, del volume.

Ben dice l'Autore che non è possibile giudicare il Cantù se non si tien conto dell'opera sua come deputato, se non si conosce " quali fu-" rono, nell'ambiente pratico della Camera, le affermazioni di quel bisogno " di fare che tormentò tutta la sua vita ". Co' suoi discorsi, alcuni dei quali hanno l'importanza di veri trattati, toccò il Nostro parecchie tra le più gravi questioni di quegli anni: la beneficenza, l'obolo di S. Pietro, la libertà dei seminari, il giuramento degli impiegati, la leva dei chierici, il matrimonio civile, la libertà delle petizioni, l'unificazione dei codici, la soppressione delle corporazioni religiose, il giuramento politico, il sistema carcerario.

Il discorso sull'obolo è forse il suo capolavoro. È noto come si fosse allora divulgata pei giornali la notizia che l'obolo di S. Pietro servisse... a mantenere il brigantaggio. Broglio e Guerrieri Gonzaga, impressionati, avevano ripresentato la proposta, non mai prima accolta dalla Camera, pel divieto della colletta. Cesare Cantù la combattè con argomenti sì vigorosi che il Brofferio stesso si levò a lodarlo, e la Camera, che, commossa, aveva ascoltato l'oratore, senza confessare d'esserne stata persuasa, in fondo gli diede ragione, col passare all'ordine del giorno, il che, praticamente, voleva dire respingere la proposta.

Ben delicato problema era senza dubbio l'abolizione del giuramento politico degli impiegati. Se da una parte l'applicazione troppo rigorosa della legge, o l'interpretazione troppo gretta del suo spirito per opera di funzionari indelicati, potevano assumere il carattere di persecuzione, non era facile all'avversario, in tanto fervore di spiriti, sfuggire alla taccia di nemico della patria: nè la taccia fu risparmiata al Cantù, quantunque si fosse mantenuto serenamente sul campo dei fatti. La legge doveva passare, per dura necessità di governo, e passò; ma forse, osserva il Manfredi, sarebbe stato meglio quella necessità sinceramente confessare, anzichè rispondere al Cantù coi deboli argomenti del ministro Chiaves, che cioè il nostro Governo non dovesse essere parago-

nato ai governi cessati, nè il giuramento dell'oggi a quello d'altri tempi: in linea di diritto tutti i governi sono legittimi per coloro che ne sono investiti.

La leva dei chierici, come pure il matrimonio civile, furono due leggi applicate in Italia con perfetta lealtà; non tralignarono mai a persecuzione; tuttavia, se i timori che avevano inspirato il discorso del Cantù vennero dai fatti dimostrati infondati, quel discorso ci prova com' egli considerasse queste delicate questioni con larghezza di vedute e con nobiltà d' intenti che sfuggivano ai suoi avversari quotidiani; egli combatteva il principio in genere, che si mettessero le armi innanzi ad ogni altro istituto, si scemasse il numero delle intelligenze attive e produttrici per accrescer quello delle braccia; non era egli in ciò lontano dal concetto che inspirava il ministro Desambroix quando al Sella, che aveva, alla notizia della rivoluzione milanese del '48, abbandonata la scuola delle miniere in Parigi, per accorrere ad arruolarsi nell'esercito, impose di ritornare in Francia, alla patria importando più salvare una bella intelligenza che aumentare d'un numero i suoi gregari.

Contro l'abolizione delle Corporazioni religiose egli parlò, convinto e lieto, come Catone, di difendere una causa perduta. Egli scorgeva in quella legge la negazione della libertà, prevedeva gravissime conseguenze: anche qui l'esperienza ha dimostrato infondati i suoi timori; proprio all'ombra della libertà italiana si rifugiano le congregazioni spazzate di Francia dalla nuova bufera giacobina. Ma pure in qualche punto le osservazioni del Cantù son ben degne di nota: la soppressione delle Corporazioni religiose importava la conseguenza che i loro beni, come vacanti, passassero allo Stato: ebbene, il Nostro non avversava la legge per partito preso, solo perchè lo Stato s'impadronisse dei beni della Chiesa; egli riconosceva anzi che questa potesse, e dovesse, sovvenire ai bisogni di quello, non essendo i beni essenza sua, ma solo avendo essa il diritto comune di possederli e quindi il potere di lasciarli; ma questo avrebbe dovuto avvenire di comune accordo: non gli piaceva la spogliazione arbitraria la quale, oltre al violar la giustizia, avrebbe avvezzato il clero a credersi impotente a conservarsi se non resistendo a tutte le riforme. E in ciò, dice il Manfredi, egli era coerente politico, non avversario sistematico; egli stesso, nei giorni più angosciosi del 1848, aveva suggerito nella *Guardia Nazionale* di chiamare a contributo i beni ecclesiastici, levando un prestito su di essi d'accordo con la Chiesa, onde rinsanguare le finanze esauste del Governo provvisorio.

In conclusione, il Cantù non fu nella sua vita politica, o diciam meglio parlamentare, solo il battagliero rappresentante dell' idea guelfa, non praticò una ostinata resistenza ad ogni ragionevole miglioramento: egli era molto meno lontano dai liberali che non paresse: combatteva più la forma che la sostanza dei provvedimenti intesi a regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato: « nessuno più di me desidera, nessuno occu- « perebbe i resti d'un ingegno debole ma sincero, perchè il manto pon- « tifizio ricoverasse adulta quella libertà che fomentò nascente, e il giorno

" in cui riconciliata la tradizione coi bisogni nuovi, ristabilita l'autorità su " salde basi e colle libertà sviluppantesi in modo continuo, il Re e il Papa " si concorderanno nell'inevitabile e questi alzerà la destra a benedire " l'Italia, allora esclamerò: Signore, mandami in pace perchè è compiuto " il voto di tutta la mia vita. Ma al gran fine non si arriva colla stizza, " colle persecuzioncelle, coi sospetti „.

Ma se l'idea della conciliazione, che oggi ha pur fautori tra i liberali medesimi, poteva allora sembrare poco men che eresia, molte altre idee davvero liberalissime andava il Nostro esponendo, quando propugnava la libertà dell'insegnamento, libertà piena che togliesse la scuola alla soggezione di una o di altra credenza; non voleva il catechismo nella scuola ma nella chiesa; venticinqu'anni prima che fosse abolita, parlava contro la pena di morte; era avverso al militarismo e deplorava che l'esercito permanente sottraesse tanta gente al lavoro e alla famiglia; considerava infine le questioni operaie con criteri che son più de' nostri che dei suoi tempi, e pensava alle Camere operaie che determinassero i salari e le ore di lavoro, eliminando la legge di ferro dei compensi proporzionati alla ricerca.

Eppure tante doti mirabili d'ingegno e di cuore, l'attività meravigliosa, il successo sempre crescente delle sue opere, specie di quelle educative, che ne rendevano popolare il nome, non valsero a conquistargli nella vita pubblica e nell'opinione universale quel posto che altri ottennero, a lui inferiori.

Al Cantù nocque, io penso, la tendenza eccessivamente critica del temperamento: onde quelle frequenti contraddizioni che diventavano armi formidabili nelle mani dei nemici, per accusarlo di mala fede: e quella tendenza tanto più gli nocque, dacchè egli visse in tempi in cui il sentimento prevaleva sulla ragione. Mentre si mirava all'indipendenza e si operava a costruire il grande edificio dell'unità nazionale, non si poteva fermarsi ad ogni passo per rilevare le pecche o le debolezze di chi primeggiava sulla scena politica.

Il Cantù cominciò a trovarsi a disagio nel '48 di fronte a quel partito, che doveva più tardi avere in mano le sorti della nazione. I suoi dissidi col Governo provvisorio non meraviglian certo chi consideri qual fosse il pensiero politico di lui: il Cantù era, come l'amico Tommaseo, l'anima sua gemella, repubblicano federalista. Ben più fortunato, il Tommaseo trovò in Venezia l'ambiente adatto alla sua operosità; Cantù a Milano rimase solitario e forzatamente inoperoso.

Quella fede politica modificarono profondamente gli avvenimenti. Già prima del moto lombardo era in lui scemata quella fiera avversione per Carlo Alberto, che pure aveva avuto comune coll'amico del cuore: la bella descrizione della festa nazionale di Torino, del 27 febbraio 1848, pubblicata per intero dal Manfredi, ribocca di sentimento patriottico e di ammirazione pel re che aveva dato lo Statuto; ma la fiducia in un regime federale non era ancora in lui spenta nel 1858, a giudicare da un rapporto di polizia, pur riportato dal Manfredi, il quale mi sembra

di non poco rilievo. Presso la Società d'incoraggiamento alle Arti ed ai Mestieri, si tenevano ritrovi patriottici; in una di quelle ragunanze il signor Peluso aveva sostenuto essere molto difficile l'unire gli italiani, come le acque che si uniscono nel Po, perchè eran troppo diversi, perchè si odiavano, come s'era visto nel '48 tra milanesi e piemontesi. Rispondeva il Cantù che allora si erano odiati in grazia della fusione che aveva l'aria di un intrigo e pareva volesse sforzare le volontà: che non c'era bisogno di fusione e bastava che i vari stati d'Italia si unissero tra loro in una federazione, dove ciascuno conservasse il suo governo, ma con diritto di modificarlo; solo avessero un esercito federale, per reprimere se mai qualche stato divenisse pericoloso agli altri.

" E se ci assaliranno i nemici? „ domandava il Susani. " Bisognerebbe " che le Potenze fossero d'accordo „ rispondeva il Cantù, " e lo diverreb- " bero facilmente, dacchè toglierebbe via un pericolo continuo d'incendio; " allora dichiarerebbesi l'Italia neutrale come la Svizzera e il Belgio, sicchè " non potrebbe nè far guerra, nè esserle fatta „.

" E che ne faremo dei tedeschi? „ interrompeva il dott. Viglezzi. E il Cantù: " Io credo che l'Austria si adatterebbe a dare al Lombardo- " Veneto una certa quale indipendenza, come quella della Lombardia " austriaca prima di Giuseppe II „.

Questo documento il Manfredi cita al solo scopo di dimostrare come il Cantù, anche nel decennio, fosse sospetto alla polizia e sorvegliato: ma, secondo me, ha ben altro valore. Esso, meglio di un lungo studio psicologico, vale a descriverci lo stato d'animo del Nostro, la lotta continua che si agitava in lui tra gli impulsi del cuore e la prepotenza del suo spirito critico: quella stessa sera, mentre in que' discorsi famigliari esprimeva le sue antiche idee di politica federalista, mentre supponeva possibile un accomodamento coll'Austria, caduta la conversazione sulla poesia patriottica, e discutendosi se più fomentasse l'amor di patria quella del Manzoni o quella del Leopardi, il Cantù si levò a recitare, " gridando come un disperato „, dice il Rapporto, un suo inno pei piemontesi nel 1821, e tra l'altro:

O stranieri strappate le tende
Da una terra che patria non v'è,
Non sentite che tutta vacilla
Sotto i passi dei barbari piè?

Qual meraviglia se, agitato da tali contrasti, il Cantù non potè legarsi, durante il decennio, in piena solidarietà colla maggioranza dei milanesi, pur avendo con essi comuni molte aspirazioni e facesse, per così dire, parte a sè stesso? Ma neppur devono meravigliarci i sospetti, le diffidenze, le interpretazioni malevole date ad ogni suo atto: come a lui si era fatto un gran carico per non aver votato la fusione nel '48, mentre nessuno aveva pensato di rinfacciar la medesima colpa ad Alessandro Manzoni, così poterono nel '57 il Sampietro, il Selvatico, il Lanfranchi e l'Jacini medesimo, ministro più tardi del nuovo Regno, studiar

le riforme proposte da Massimiliano, senza provocar bufere; non lo potè il Cantù; e per aver egli accettato di studiare una riforma dell'istruzione pubblica, allo scopo di sottrarla all'ingerenza di Vienna, si volle addirittura avesse brigato per far acclamare il blando Arciduca re del Lombardo-Veneto: lui repubblicano!

Fu male che neppur quelli che gli si professavano amici sorgessero a sventare la calunnia, ond'egli dovette difendersi da sè nella *Gazzetta di Milano* e nei giornali piemontesi, esponendosi alle maligne chiose dei nemici, invocare un giurì d'onore, provocare un giudizio da uomini, quali il Cibrario, il Correnti, lo Sclopis, il Rattazzi, il Cavour. Fu quello un momento ben triste nella vita del Nostro: egli si aspettava (alcuni suoi appunti lo dimostrano) che il governo piemontese, il quale aveva in mano tutti i rapporti fatti contro di lui fino all'ultima settimana della dominazione austriaca, se ne valesse per dichiarare che cosa fossevi di vero in quelle dicerie; ciò non avvenne: lo Sclopis, il Rattazzi, il Cavour si limitarono ad esporgli per lettera la convinzione che si trattasse di calunnie. Nulla più.

Fossero stati più generosi con lui, egli non avrebbe forse scritto, almeno a quel modo, la *Cronistoria!* E sarebbe stato meglio: quel lodare a mezza bocca, quel far seguire sollecita alla lode una punta di biasimo, quasi pentito d'aver troppo concesso all'opinione comune, quel gettar ombra sulle figure più luminose, addolorò molti anche fra i suoi più sinceri ammiratori, e impedì che dalla patria risorta ottenesse quelle solenni dimostrazioni di gratitudine che essa ha tributato ai suoi figli più diletti.

E le avrebbe pur meritate chi aveva contribuito, e come largamente! ad educare la mente e il cuore di tre generazioni del popolo italiano.

Ma poichè per le vicende dei tempi, ch'ei non bene comprese, per non aver egli tenuto una condotta politica che il suo temperamento non consentiva, non vollero i contemporanei, e forse non poterono, apprezzare le sue vere, genuine virtù (gli uomini pur troppo si giudican sovente non dalle doti che posseggono, e bene usano, ma da quelle che natura ha loro negato), spetta ai posteri sgombrare la mente dai preconcetti, e pronnnciare su di lui il " giusto giudicio ".

ETTORE VERGA.

CARLO DOSSI, *Fricassea critica di arte, storia e letteratura*, Como, tip. editrice Ostinelli, 1906, in-8, pp. 338.

In Francia, sulla fine del secolo XVI, quando non si sapeva più che cosa inventare per dar apparenza di novità alle vecchie ed ormai logore forme poetiche di cui la satira e l'umorismo si erano da secoli giovati, vi fu chi mise di moda, nel fondo della Normandia, un nuovo genere di componimento che si chiamò la *Fricassée*, formato soprattutto di capoversi e ritornelli di canzoni in voga. La *Fricassée* fece furore e finì per

cacciare di seggio il *Coq-à-l'âne*, già troneggiante nel campo della poesia giocosa; anzi di una Fricassea corse il grido tant'alto, ch'essa si ricorda ancora. Era la *Fricassée crotestillonée* (1557).

Un ingegno vivo e bizzarro, ben noto al pubblico italiano, che si cela a mezzo sotto lo pseudonimo di Carlo Dossi, ha oggi voluto rinnovare l'antico vezzo francese, e ci ha ammannito ancor egli una *Fricassea*, non poetica però, bensì artistica, storica e letteraria, convitando a gustarla uno stuolo numerato d'amici, giacchè il volume di cui vogliamo discorrere, impresso elegantemente su carta forte da una vecchia casa comasca, è annunziato come " fuori di commercio „. Sono frammenti di vita di pensiero che l'Autore ha voluto qui riunire, *ne pereant*: vari di argomento, taluni forse, a cagione degli anni, di interesse un po' scarso per i lettori d'oggigiorno; tutti però trattati con brio, con arguta originalità di concetti e di forma. Carlo Dossi vi rievoca in fatto d'arte pittori e scultori, che furono insigni davvero, e par voglia col ripresentarcene sotto gli occhi i profili, rampognare la nullità odierna nostra: il Cremona, il Grandi, il Faruffini, ultimo il Segantini; tutti pur troppo d'altri tempi oramai.... In fatto di storia con benevola venerazione il critico richiama i meriti di un veterano delle ricerche archivistiche, il Vignati, e tratteggia in rapido bozzetto le sembianze grifagne del Mommsen....

In letteratura poi sono varie scuole che s'avvicendano dinanzi al tribunale del censore, che studia il Guerrazzi declinante, il De Amicis sorgente, il Rovani, irremissibilmente dileguato (checchè egli pensi) nell'oblio.... Un ricco indice di nomi di persone, di luoghi, di opere d'arte compie bellamente questo volume curioso ed importante, che passa in rassegna uomini e fatti ancor tanto prossimi a noi e che pur paiono già tanto lontani.... Ci piace che Carlo Dossi, così a lungo silenzioso egli pure, torni a discorrere con noi; e dopo la *Fricassea* faremo buon viso alle *Visite illustri*, al *Libro delle bizzarrie*, a *Dosso Pisani*, tre nuovi volumi che l'illustre scrittore ci promette di ristampare o di pubblicare per la prima volta: " per pochi „, " perchè colui che non scrive per " pochi, passa presto a non esser letto da alcuno „.

F. N.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1906)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ABBA (G. C.). Un Français à Solferino. — *Revue du cercle militaire*, 29 settembre 1906.

ADILETTA (P.). Le fonti del « Marco Visconti » in alcuni romanzi storici di Walter Scott. Sarno, tip. Fischetti, 1906.

AGNOLI (G.). Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott. Piacenza, tip. Favari, 1906, in-8, pp. 196.

Agg. Fassò (L.). Saggio di ricerche intorno alla fortuna di W. Scott in Italia in *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XLI, fasc. VI, 1906, e vedi quel che d'ambedue le pubblicazioni dice il Renier in *Giornale Storico*, fasc. 142-43, pp. 255 sgg.

Albonese nelle sue memorie e nelle sue glorie. Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1906, in-4 fig., pp. 16.

ALESSI (M. L.). Una giardiniera del risorgimento italiano: Bianca Milesi, con documenti inediti. Torino-Venaria Reale, R. Streglio, 1906, in-16, pp. 120, con ritratto e tavola.

***ALLEGRETTI** (G.). Il conte Antonio Cavagna Sangiuliani e i suoi studi intorno all'Ordine Benedettino. — *Rivista storica Benedettina*, a. I, 1906, fasc. IV.

Ambrosoli. — Necrologia di Solone Ambrosoli. Con ritratto. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. III, 1906.

Per altri cenni necrologici dell'A. vedi *Rassegna d'Arte*, novembre 1906, *Periodico della Società Storica Comense*, fasc. 65, *Illustrazione Italiana*, n. 40, 7 ottobre 1906, *Rendiconti Istituto Lombardo*, fasc. XVII, 1906, e *Bollettino di numismatica*, n. 12, 1906.

ANCEL (R.). D'un recueil de documents appartenant à l'héritage du cardinal Agostino Trivultio (Extrait de la *Revue Bénédictine*, octobre 1906). Bruges, Desclée, de Brouwer et C.ie, 1906, in-8, pp. 15.

ANDERLONI. — La Forza, incisione inedita di Faustino Anderloni; Pietro Anderloni ricordato nella stampa moderna a cura di *Emilio Anderloni*. Milano, tip. Liberty di Ceriani & Cesana, 1906, in-4, pp. 70, con due tavole (Nozze Favero-Anderloni).

ANGELUCCI (A.). L'occhio e la sua fisiologia nelle scoperte di Leonardo da Vinci. — *Giornale d'Italia*, 19 aprile 1906.

Anniversario (Il 40.°) della battaglia di Vezza d'Oglio (Associazione Pro Valle Camonica in Bergamo). Breno, tip. Camuna, 1906, in-8, pp. 57.

ANTONELLI (padre L.). Il nuovo convento dei frati minori a Gargnano sulle rive del Benaco: parole. Brescia, tip. Centrale, 1906, in-8, pp. 20.

ANTONINI (G.). Esposizione generale valsesiana, classe II, sezione II (Documenti e oggetti storici); note storiche. Udine, tip. D. Del Bianco, 1905, in-8, pp. 14.

ARATA (prof. L.). Il linguaggio poetico in Virgilio, ad uso delle scuole secondarie classiche: studio. Città di Castello, S. Lapi, 1906, in-16, pp. 70.

— Memorie di storia paesana di Borgonovo, in-16. Piacenza, Tedeschi, 1906 [Appunti bibliografici in *Bollettino storico piacentino*, a. I, 1906, fasc. III, pp. 140-42].

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXV, in-8. Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1906.

Fasc. II, aprile giugno. AGNELLI (G.). Ospedali Lodigiani: Ospedale di San Mamerte a Castelnuovo Bocca d'Adda e di S. Pietro in Pirolo di Gera. — LO STESSO. Guida artistica di Lodi. — LO STESSO. Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso del ducato di Milano, 1494-1535 [*continuazione*]. — Lapide ricordo di Francesco Petrarca a S. Colombano sul Lambro. — *Atti della Deputazione storico-artistica.* — *Necrologio.*

Fasc. III, luglio-settembre. AGNELLI (G.). Ospedali Lodigiani: Ospedale di Maleo, di S. Alberto di Castione e di S. Giovanni. — Richieste fatte dagli abitanti di Castelnuovo Bocca d'Adda per la loro resa al conte Francesco Sforza. — AGNELLI (G.). Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso del ducato di Milano 1494-1535. Parte II. Prevalenza spagnuola. 1521-1535 (*continua*). — Consalvo Cadamosto. — Un cantimbanco lodigiano del cinquecento. — *Notizie cittadine.* — *Bibliografia.* — *Necrologio.*

***ARIAS** (G.). La Chiesa e la storia economica del Medio Evo. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXIX, fasc. I-II.

A p. 159 per le entrate della Collettoria di Lombardia (9 maggio 1358-30 ottobre 1361).

ARMIO. Dante e Virgilio a Bergamo [versi]. Bergamo, tip. G. Fagnani, 1906, in-16, pp. 54.

ARSENE (A.). Bernardino Luini (ill.). — *The Magazine of fine arts*, I, 4 (1906).

AVANCINI (D.). L'Archivio della nobile famiglia D'Adda in Varallo. — *Rivista Valsesiana* (Varallo, tip. Camaschella), a. I, 1906, p. 6 sgg.

***AVETTA** (A.). Di un esemplare postillato dell'edizione cividalese del « De honesta voluptate et valetudine » di B. Platina. — *Memorie storiche Cividalesi*, a. II, 1906, fasc. II.

BAEDEKER (C.). Oberitalien mit Ravenna, Florenz und Livorno. Handbuch für Reisende. Mit 30 Karten, 30 Plänen, 10 Grundrissen & 1 Panorama. 17.te Auflage. Leipzig, K. Baedeker, 1906, in-8, pp. LXVI-602.

BAGUENAULT DE PUCHESSE (G.). L'Affaire de la Valteline (1610-1626). — *Journal des Débats*, 8 luglio 1906.

A proposito della Storia del Rott (vedi *a quella voce*).

BAISSAC (I.). Les mois glorieux. Septembre. Bataille de Marignan (13-14 septembre 1515). — *Gaulois du dimanche*, 22-23 settembre 1906.

BARAGIOLA (E.). Due parole di paleoetnologia. Cenni di alcuni oggetti preistorici trovati nel Canton Ticino. Conferenza, in-8. Chiasso, tip. Tettamanti, 1906.

— Discorsi, in-8. Chiasso, tip. Tettamanti, 1906.

Vi è riprodotto il discorso pronunciato in Capolago il 17 settembre 1893 *Per l'inaugurazione della Lapide Commemorativa alla Tipografia Elvetica.*

BARBEY (F.). La Route du Simplon. Genève, Atar, 1906, in-4 ill., pp. x-157.

Storia della strada napoleonica 1800-1805, coll'aiuto di documenti inediti degli archivi di Parigi e del Vallese, e delle carte dell'ispettore dei lavori al Sempione, ing. Nicola Céard. — Agg. C. (A.). Bonaparte et le Simplon (La Route du Simplon, par Barbey) in *Journal des Débats*, 13 septembre 1906.

BARBIERA (R.). Milano negli ultimi tre mesi del 1835. — *Illustrazione Italiana*, n. 46, 1906.

BARGILLI (G.). A Peschiera nel 1849. — *Rivista militare italiana*, L, 2, 1905.

BARRAL (comte O. de). Le Salon de la princesse Belgiojoso. — *Revue hebdomadaire*, 15 septembre 1906.

BASERGA (dott. G.). Note di storia vallintelvese. La dominazione spagnuola in valle. - *La Valle Intelvi*. a. IV, 1906, nn. 159, 161, 163, 165, 167, 170, 172.

LXVII. La Vall' Intelvi nelle guerre di Valtellina. — LXVIII. Ancora i Vall' Intelvesi nelle guerre di Valtellina. — LXIX. — Liti tra comuni ed altre memorie. — LXX. Gli statuti comunali sotto la dominazione spagnuola. — LXXI. Ancora gli statuti comunali sotto la dominazione spagnuola. — LXXII. Memorie religiose. — LXXIII. Altre memorie religiose.

BASERGA (dott. G.). Scoperte preromane presso il Belvedere. — *La Valle Intelvi*, n. 168, 1906.

— Importanti scoperte di antichità nella Chiesa Arcipretale di S. Giorgio. — *La vita del popolo* di Como, n. 43, 27 ottobre 1906.

***BAUER** (W.). Die Taxis'sche Post und die Beförderung der Briefe Karls V in den Jahren 1523 bis 1525. — *Mittheilungen* dell' Istituto Storico Austriaco XXVII, 3 (1906).

L' imprese postali dei Tassi ed il trasporto delle lettere di Carlo V negli anni 1523-1525.

BECK (TH.). Leonardo da Vinci, 1452 bis 1519. Vierte Abhandlung: Codice Atlantico [Estr. dalla *Zeitschrift des Vereines deutscher Ingenieure*]. Berlin, 1906, in-4 ill., pp. 29.

BELLI (M.). Magie e pregiudizi in P. Vergilio Marone. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, 15 luglio 1906.

BELLI DI CARPENEA (ten. C.). Il combattimento di Montebello, 20 maggio 1859. Voghera, tip. D. De Foresta, 1906. in-8, p. 31.

BELLORINI (E.). Il prezzo di una cantata del Monti. — *Nuova Antologia*, n. 833 (1906).

Inno del M. destinato ad esser cantato alla Scala il 21 gennaio 1799.

*— Un manoscritto cuneese della « Morale Cattolica » (del Manzoni). — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 144 (1906).

BELTRAMI (L.). La Chartreuse de Pavie. Milan, U. Hoepli, 1906, in-16 fig., pp. 163, con 13 tav.

— Un documento relativo alle opere di difesa del Castello di Milano nel giugno 1521. Milano, tip. U. Allegretti, 1906, in-8, pp. 22, con tavola (Nozze Castelbarco-Erba).

— Disegni di Raffaello Sanzio nella Biblioteca Ambrosiana. Milano, tip. U. Allegretti, 1906, in-8 fig., pp. 29 (Nozze Gavazzi-Pirelli).

BENEDUCCI (F.). Scampoli critici. Terza serie. Oneglia, tip. Ghilini. 1906.

I Promessi Sposi e il Tommaseo. — Le Confessioni di un ottuagenario.

Beneficenza (La) della Congregazione di Carità di Milano: ricordi storici e note di attualità. Milano, Società editrice libraria, 1906, in-8, pp. 197.

BENOIST (M. C.). Machiavel et le machiavélisme. Comment s'agrandit et se ruine le prince. Catherine Sforza. — *Revue des deux mondes*, 1.er juillet 1906.

***BERENZI** (can. A.). Gian Giacomo Trivulzio al castello di Pontevico (febbraio 1512). Brescia, tip. Geroldi, 1906, in-8 fig., pp. 14.

BERENZI (can. A.). Il primo violoncellista della Serenissima Repubblica di Venezia (Gasparo Bortolotti). — *La Repubblica di San Marino e gli Antichi comuni italiani*, a. I, n. 1 (Serravalle, Repubblica San Marino), 1906,

— Tito Speri romanziere? Brescia, tip. Geroldi, 1906, in-8 fig., pp. 20, con tavola.

BERGAMASCHI (cav. D.). Della patria e del pontificato d'Innocenzo IX. Cenno storico. — *Arte e Storia*, nn. 19-20, 1906.

Chi disse papa Innocenzo IX oriundo di Cravegna, nell'Ossola, chi di Bergamo e d'altri luoghi. Il B., dietro la scorta dei dispacci degli oratori di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, lo afferma oriundo di Nogara su quel di Verona († 1591).

BERTI (P.). Il Parini e la Satira. — *Antologia periodica di letteratura* (Firenze), luglio 1906.

BERTOLDI (A.). Lettere di Alessandro Manzoni a G. P. Vieusseux. — *Biblioteca delle scuole italiane*, a. XI. serie III, n. 9, 1905.

BERTOLINI (F.). Sordello. — *Nuova Antologia*, n. 831 (1906).

***BIADEGO** (G.). La cappella di S. Biagio nella chiesa dei SS. Nazzaro e Celso in Verona (con 9 ill.). — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 62 (1906).

Eresse la cappella e fece la sepoltura il lapicida Beltrame Iarola di Valsolda (1489-1495). È il medesimo che fece il puteale per il monastero di Praglia nel 1497, essendo costituito, tra i suoi fidejussori, il lapicida maestro Giacomo fu maestro Giovanni di Porlezza.

Nei lavori del ponte delle Navi nel 1503 figura un *Gabriele de Frisonibus lapicida et ingeniarius*, che a giudicarne dal casato dev'essere di Campione.

*— Michele Sanmichele e il palazzo de' Lavezola. — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XLI, disp. 8.ª-12.ª

Per il celebre architetto Sanmicheli, originario di Porlezza vedi alla voce *Rusconi* più avanti).

***BISCARO** (G.). Altri due documenti sulla zecca Pavese (1160-1202). — *Rivista italiana di numismatica*, a. XIX, 1906, fasc. III.

BODO (P.). Il braccio del generale Antonini. — *Rivista Valsesiana* di Varallo, a. I, 1906, p. 122 sgg.

BOIARDO (M. M.). Orlando Innamorato, riscontrato sul codice Trivulziano e su le prime stampe da *Francesco Foffano*, vol. I. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1906, in-8, pp. 507 (Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua).

* **BOINET** (A.). Un bibliophile du XVe siècle: le gran bâtard de Bourgogne. — *Bibliothèque de l'École des chartes*, LXVII, 3-4ème livr., 1906.

Fa conoscere un bell'esemplare, di codice miniato, della traduzione fatta da Giovanni de Meung, della *Consolation de la philosophie* di Boezio (sec. XV). Con una fototipia.

BOLDRINI (dott. L.). Piccoli episodii napoleonici (excerpta ex mss. libello I. A. Cenedallae). — *Le Comunicazioni d'un collega*, a. XIII, 1906, n. 102 (Bergamo).

Battaglia di Lonato, del 31 luglio 1796.

* **BOLLEA** (L. C.). Una fase militare controversa della guerra per la successione del Monferrato (aprile-giugno 1615) con la riproduzione fototipica di un piano d'assedio d'Asti sincrono e quattro cartine dei campi d'operazione. — *Rivista di storia ed archeologia* di Alessandria, luglio-settembre 1906 [*continuazione e fine*].

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno VI, Pavia, tip. Fusi, 1906.

Fasc. II. Ciapessoni (P.). Per la storia della economia e della finanza pubblica pavesi sotto Filippo Maria Visconti (*cont.*). - Rota (E.). La reazione cattolica a Milano [Cap. VI. Un periodo di tregua e l'insuccesso della politica di Roma. Cap. V. Rincrudimento della reazione cattolica e Federico Borromeo. Conclusione]. — Romano (G.). Il Codice Diplomatico Agostiniano di S. Pietro in Ciel d'Oro. — Chiri (M.). Il breve della mercanzia dei mercanti di Pavia (*continuaz.*). — *Notizie ed Appunti.* — *Elenco dei soci e cambi.*

Fasc. III. Rota (E.). Gli ebrei e la politica spagnuola in Lombardia (I banchi pubblici nel ducato milanese). — Ciapessoni (P.). Per la storia della economia e della finanza pubblica pavesi sotto Filippo Maria Visconti. — Bollea (L. C.) Antonio Maria Spelta e la sua storia della guerra per la successione di Monferrato (1613-1618). — Chiri (M.). Il breve della mercanzia dei mercanti di Pavia. — *Recensioni.* — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti.* — *Notizie varie.* — *Necrologio:* Carlo Cantoni.

* **Bollettino della Società per gli studi di storia nel Tortonese.** Tortona, Rossi, 1906.

Fasc. X. Rinaudo (C.). Commemorazione cinquantenaria della spedizione di Crimea e del Congresso di Parigi. — Lugano (P.). Sull'antico cemetero monumentale di Tortona.

* **Bollettino Ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento Italiano e Saggio di Mostra sistematica** (Milano, novembre, 1906), in-8 gr. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, luglio-ottobre 1906.

N. 3. Gallavresi (G.). Testimonianze tratte dalle carte Giovio per la storia dei fatti del 1814. — Michieli (A.). Una letterina di Alberto Cavalletto [dei 18 marzo 1853 dal castello di Mantova, diretta al suo compagno di prigione Angelo Giacomelli]. — Pélissier (L. G.). Trois lettres de Silvio

Pellico [a Jules Canonge, 1837, 1839 e 1851]. — Notizie sommarie intorno alle carte del senatore Stefano Jacini [*continuaz. nei fasc. successivi*]. — Elenco sommario dei documenti e cimeli inviati per la Mostra sistematica del Risorgimento [*continuaz. nei fasc. successivi*].

N. 4. GALLAVRESI (G.). Una lettera inedita di Ugo Foscolo [al conte Cesare Bianchetti a Bologna, da Milano, 25 ottobre 1814]. — BARBIERA (R.). Una lettera del conte Luigi Porro dall'esilio [allo zio conte Borromeo, da Napoli di Romania, 9 febbraio 1825].

N. 5. CHIATTONE (D.). Contributo alla Storia delle Cinque Giornate. I « mali trattamenti » usati dall'Austria ai prigionieri del Broletto (18 marzo - 21 giugno 1848). Da lettere inedite di Radetzky; di Alberto de Herra, ecc. ecc. — VANBIANCHI (C.). Giuseppe Verdi e Giulio Carcano. A proposito di una cantata da eseguirsi al Teatro - La Scala - per la festa del 15 agosto 1859, onomastico di S. M. l'imperatore Napoleone III (Documenti e lettere inedite possedute nell'Archivio del Comune di Milano e nella Collezione di Carlo Vanbianchi). — Archivio del conte Cavagna Sangiuliani in Zelada presso Bereguardo (Pavia) [1796-1865].

N. 6. DE FORNERA PIANTANIDA (C. O.). Quattro proclami del Curato Frippo (Gallarate 1848).

N. 7. DEGLI AZZI (G.). Per una Bibliografia storica generale del Risorgimento Italiano. — Memorie e documenti esposti dal cav. L. Lanzi. — *Necrologio:* Giovanni Visconti Venosta.

N. 8. BELLORINI (E.). Il ritorno a Milano dei patrioti Cisalpini imprigionati dall'Austria. — MICHIELI (A.). Due foglietti di don Enrico Tazzoli; Un regolamento eroico; Per la biografia di P. Montanari. — CRIPPA (A.). Saggio di Indice generale dei Musei; raccolte e archivi pubblici e privati del Risorgimento Nazionale.

***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXVIII, nn. 6-9, in-8. Bellinzona, Colombi, 1906.

BASERGA (sac. dott. G.). Una cronaca inedita dell'Ospizio sul Gottardo. — Ticinesi e Svizzeri benefattori dell'Ospedale maggiore di Milano. — Gli ospizî di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno (Con altri documenti bleniesi dei secoli XII-XV) [*cont.*]. — TORRIANI (ab. ED.). Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna, dall'anno 1500 all'a. 1800, tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio [*cont.*]. — *Varietà:* Notizie intorno ai canonici del Capitolo bellinzonese nel quattrocento; Un Grigionese giustiziato a Milano; Gli Hohenems cittadini milanesi; Un vice-parroco di Airolo abbruciato in Milano; Il concordato dei creditori di una ditta luganese incagliata nel 1743. — Almanacchi luganesi antinapoleonici (1816). — *Bollettino bibliografico.*

Bollettino storico Piacentino. Anno I, fasc. III e IV, in-8 gr., con ill. Piacenza, G. Favari, 1906.

Fasc. III. CERRI (L.). La zecca piacentina: lettere inedite di monsignor V. B. Bissi. — TERZAGHI (N.). La più recente interpretazione del mundus templum di Piacenza. — F. S. Un nuovo documento sulle agitazioni

contro i gesuiti in Piacenza (1836-1848). — PETTORELLI (A.). Le pitture nella chiesa del Carmelo a Piacenza. — Appendice al « Dizionario biografico Piacentino » dell'avv. cav. Luigi Mensi [*cont. nel fasc. IV*]. — Un contratto colonico del 1319 in Castellarquato. — *Rassegna bibliografica.* — *Cronaca.*

Fasc. IV. PICCO (F.). Nei paesi d'Arcadia: la Colonia Trebbiense [*continuaz. e fine*]. — BOLLEA (L. C.). Gli « Statuta Comunis Placentiae » del 1323. -- CERRI (L.). Arte romanica: la chiesetta di S. Dalmazio. — CANAVESI (D.). I recenti restauri del Duomo. — S. F. Piacenza letterata. — TONONI (d. G.). La prima comunità cristiana in Piacenza. — *Rassegna bibliografica.* — *Cronaca.*

BOLOGNA (G.). Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano. — *Atti Accademia dafnica di scienze lettere* in Acireale, vol. X (1905).

***BOLOGNINI** (G.). Per il VII anniversario della battaglia di S. Lucia. — Verona, G. Franchini, 1906.

BONARDI (G.). Il Manzoni e la lingua. — *Antologia periodica di letteratura* (Firenze), maggio 1906.

Agg. nel fasc. di giugno della medesima rivista: CALVO (E.). A. Manzoni e C. Fauriel.

***BONELLI** (G.). L'inaffiamento stradale di sei secoli addietro. — *Corriere della Sera*, 19 luglio 1906.

Documentino che riguarda l'inaffiamento delle strade a Milano sotto i Visconti (1364).

— Un serraglio a Milano nel sec. XVIII. Con 9 inc. da una vecchia stampa. — *Secolo XX*, agosto 1906.

— I paria degli studi. — *Lega Lombarda*, 7 ottobre 1906.

Sarebbero, a cagione delle loro meschine retribuzioni, gli archivisti di stato « e precisamente quelli di prima categoria che si suol chiamare di « concetto », poichè ad essa sono affidate non già le pratiche amministrative, ma le ricerche e i lavori di studio ».

BONZANO (D. A). La Valle Seriana. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1905, in-16, pp. 214 e fig.

***BORGATTI** (ing. F.). L'agro ferrarese nell'età romana. — *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. XVII (1906).

Cfr. il § XXI. *Caio Mario contro i Cimbri*, dove il B. conclude « che « sotto i nomi generici di *Vercellae* e di *Campi Raudi* i Romani conobbero « quella plaga che andò dal ramo destro del Po fino all'Adige »; « in mezzo « a tale plaga e non altrove dovette accadere la battaglia dei Cimbri. La « zona poi che avrebbe servito ai combattenti sarebbe stata quella dell'alto « Copparese immune da selve e da paludi, estesa da Ruvini a Berra con una « lunghezza di oltre 20 km. ed includente il paese di Roda o Rodio, oggi

« Ro.... Se i Cimbri si fossero portati a combattere fin sotto a Milano, ove « da una parte e dell'altra stettero pure due paesi detti Rho e Vercelli, è « certo che quella grande città non avrebbe potuto rimanere estranea ad una « tale guerra; il che non sarebbe stato taciuto dagli scrittori che racconta- « rono l'avvenimento » (pp. 92-93).

BORGESE (G. A.). Storia della critica romantica in Italia. Napoli, edizioni della « Critica », 1905, in-8 gr., pp. XX-265.

Cfr. la rassegna bibliografica di E. Bellorini in *Gior. stor. della lett. ital.*, fasc. 142-143, pp. 219-228.

BORRI (G.). Promessi sposi siciliani e Giovanni da Procida per cura dei coniugi *Miriam Cornelio Massa* e *Angelo Maria Cornelio*, con prefazione contenente lettere inedite di *Alessandro Manzoni* e *Andrea Maffei*. Pistoia, G. Flori & C., 1906, in-8, pp. 169,

***BOURILLY** (V. L.). Les diplomates de François I.er: Maraviglia à Milan (1532-1533). — *Bulletin Italien*, VI, 2, 1906.

Pubblica una lettera del M. al Montmorency, una relazione dell'assassinio di lui e delle controversie diplomatiche al riguardo.

BOWEN (miss M.). Il Biscione. — *Corriere della Sera*, 23 ottobre 1906 sgg.

Romanzo storico, tradotto dall' originale inglese, edito in Londra nel 1906, che ha per scena Milano e la corte viscontea nel 1360 e anni successivi.

BRAMBILLA (L.). Risposta alla dissertazione del Rev.mo Sac. D. Ed. Gallazzi intorno alla patria della beata Giuliana Puricelli del Sacro Monte sopra Varese. Gallarate, L. Checchi, 1906, in-8, pp. 19.

BRANDSTETTER (prof. d.r I. L.). Histoire cantonale et locale (Origine et développement). Berne, K. I. Wyss, 1906, in-8, pp. VIII-330 [*Bibliographie nationale Suisse*, fasc. V, 3].

Cfr. per i Grigioni e la Valtellina, p. 129 sgg.; per il Canton Ticino e per il Vallese e l'Ossola, cfr. pp. 211 sgg., 247 sgg.

BRETON (O.). Noblesse papale. II. Princes et ducs romains existants en 1906. — *Rivista del Collegio Araldico* (Roma), a. IV, n. 10, ottobre 1906.

ODESCALCHI (ERBA). — PIO DI SAVOIA.

BRICARELLI (C.). All' Esposizione di Milano. Dalla biga all'automobile. — *Civiltà Cattolica*, 15 settembre 1906.

BRUCKER (I.). Excursion archéologique de deux Français à Milan en 1735. — *Études publiés par des pères de la Compagnie de Jésus*, 5 gennaio 1905.

Il gesuita Nicola Sarrabat e il cavaliere di Caylus comandante di squadra navale.

BÜLBRING (V. D.). Castiglione und Bandello. — *Englische Studien*, XXX, VI, 2.

***Bullettino dei Civici Musei Artistico ed Archeologico di Milano,** per cura del Consiglio direttivo. Anno I, n. 1. Milano (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche), MCMVI, in-8 gr., pp. 16 e con tre tavole.

Avvertenza preliminare. — Consiglio direttivo dei Civici Musei. — Elenco dei doni e degli acquisti pervenuti ai Musei dal 1.° gennaio 1905 a tutto il marzo 1906. — Cronaca dei lavori. — Tavola I. Gruppo di Venere con Eros e delfino. II. Iscrizione olgiatese del 1127. III. Portantina siciliana del sec. XVIII.

BUZZETTI (P.). Note storico-bibliografiche. — I libri liturgici di rito Patriarchino per la diocesi di Como. — *L'Ordine*, n. 28 sgg., 1906.

CAEMMERER. Zum italienischen Feldzuge von 1859. — *Historische Zeitschrift*, Nuova serie, LVIII, 1, 1905.

CAETANI LOVATELLI (E.). Presso la tomba del Tasso. — *Fanfulla della domenica*, n. 25, 1906.

CALAMANI (I.). Cremona nella storia, nella scienza e nell'arte. Roma, tip. Operaia romana cooperativa, 1906, in-8, pp. 14.

***CALMETTE** (J.). La politique espagnole dans la guerre de Ferrare, 1482-1484. — *Revue Historique*, novembre-dicembre 1906.

*Campagne (La) de 1800 à l'armée des Grisons. — *Revue d'histoire rédigée à l'État Major de l'Armée*, octobre 1906 et suiv.

CANTÙ (C.). Margherita Pusterla: racconto. Disp. 17.ª-44.ª (*fine*). Firenze, casa editrice Nerbini, 1906, in-8 fig., pp. 129-230.

— Ved. *Mabellini.*

***CAPASSO** (G.). Il Governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543. — *Archivio storico Siciliano*, Nuova serie, a. XXXI, fasc. I-II, 1906 sg.

CARNOT (cap.^ne^). La bataille de Lonato racontée par un témoine (Blandin, capitane à la 5.e demi-brigade de ligne). — *Carnet de la Sabretache*, settembre 1906.

CAROZZO (prof. M.). Il sentimento della natura in Torquato Tasso. Roma, tipogr. I. Artero, 1906, in-8, pp. 87.

***CARRERI** (F. C.). Del libro VI inedito della storia polironiana del Bacchini. — *Rivista storica Benedettina*, I, 2, 1906.

Conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova.

CARONNI (A. M.). Lettera di una cisalpina [Milano, 20 agosto 1797], alla moglie di Napoleone, a cura del prof. *Ettore Rota*. Pavia, tip. succ. Fusi, 1906, pp. 16.

Casse (Le) ordinarie di risparmio in Italia dal 1822 al 1904: notizie storiche presentate all' Esposizione di Milano del 1906 (Ispettorato generale del credito e della previdenza: ufficio d' ispezione e vigilanza sugli istituti di credito e di previdenza). Roma, tip. Nazionale di G. Bertero & C., 1906, in-8, pp. 641.

CASTELFRANCO (P.). Nuove indagini nelle palafitte varesine. — *Bullettino di paletnologia italiana*, 1906, nn. 1-5.

Catalogo delle opere duplicate della Biblioteca dell'Ateneo in Salò. Salò, tipogr. G. Devoti, 1906, in-16, pp. 26.

Catalogue des Actes de François Ier. Tome VIII (Mentions d'actes non datés. Itinéraire. Troisième supplément). Paris, impr. Nationale, 1905, in-4, pp. 813.

***CAVAGNA SANGIULIANI** (conte A.). Cecima. La storia. — Gli statuti. — Le leggende (Estratto dalla *Rivista di scienze storiche*, fasc. VIII-IX, a. 1906). Pavia, tip. C. Rossetti, 1906, in-8, pp. 41 e una tavola.

*— Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, a. IV, n. 10, 1906.

202 numeri di mss. d' indole genealogica ed araldica.

*— Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Volume primo: A-B-C. Pavia, tip. Fusi, 1907, in-8 gr., pp. 106.

Della importantissima collezione di statuti italiani raccolti dal conte Cavagna nella sua ricchissima biblioteca in Zelada presso Pavia, nota or mai a tutti gli studiosi, il benemerito proprietario dà qui principio alla stampa del catalogo disposto in ordine alfabetico per località e che comprende le lettere A-C. Vi notiamo, per lo speciale interesse lombardo, le voci: *Adda* (fiume), *Alfionello, Alzano, Antigorio* (valle), *Asola, Averara* (valle), *Bagolino, Balerna, Bellinzona, Bereguardo, Bergamo, Biandrate, Biumo, Bobbio, Bormio, Brescia, Campione, Canale Muzza, Canton Ticino, Carate* (*Lario*), *Casal Maggiore, Casorate, Castenedolo, Castelnuovo Bocca d'Adda, Castiglione delle Stiviere, Cecca* (Bresciano), *Cecima, Civenna, Chiari, Chiavenna, Chignolo* (Bergamasco), *Clusone, Como, Concesio, Corenno, Crema, Cremona, Crevola.*

— Ved. *Allegretti.*

***CAVAZZANA** (dott. C.). Cassandra Fedele erudita veneziana del Rinascimento. — *L'Ateneo Veneto*, luglio-agosto 1906 sg.

La famiglia Fedele, fiorente a Venezia nei secoli XV e XVI, trasse origine da Milano (cfr. pp. 78-79).

***CAVAZZUTI** (G.). Del padre Cristoforo nella storia. — *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 144 (1906).

***CECCHINI** (C.). Lettere inedite di Giuseppe Mazzini. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1906.

Le lettere del Mazzini, che qui si pubblicano, fanno parte dei documenti di Celestino Bianchi che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze. Vanno dalla metà di agosto alla metà di dicembre dell'anno 1859, datate da Lugano, dirette ad amici toscani, animandoli ad estendere il moto dell' Italia centrale oltre i confini della Cattolica.

Cenni storici e biografici intorno al colonnello Cesare Boldrini, morto in Bologna l'8 maggio 1849, combattendo contro gli Austriaci. Milano, Società tipografica, 1906, in-8, pp. 7.

Cenni storici e notizie sulle condizioni attuali della pia Casa d'industria di Pavia. Pavia, tip. Popolare, 1906, in-8, pp. 43.

Cenni storico-statistici sul pio Istituto Tipografico in Milano, 1804-1906. Milano, tip. Operai, 1906, in-8 fig., pp. 34, con prospetto.

CESARI (A.). Opuscoli linguistici e letterari, raccolti, ordinati e illustrati ora per la prima volta da *Giuseppe Guidetti*, in-16. Reggio d'Emilia, presso il compilatore, 1907.

A pp. 524-531: *La quistione linguistica d'Italia ed i « Promessi Sposi » del Manzoni* (1827-1828)., *Lettere e pensieri.*

CESSI (R.). Il catastatico della Nazione milanese nell'Aquila degli Abruzzi del 1600, in-8. Padova, Gallina, 1906 (Nozze Fraccaroli-Tomaselli).

***CHIARBOLI** (E.). L'eredità di Platone in Torquato Tasso. — *La Romagna*, agosto 1906 e prec. e segg.

***CIAN** (V.). Francesco Novati eletto presidente della Società Bibliografica Italiana. — *Illustrazione Italiana*, 24 giugno 1906, con ritratto.

CINQUINI (A.). Elegie latine di Martino Filetico, umanista del Lazio. — *Classici e Neo-Latini*, a. II, nn. 3-4 (1906).

Elegia in morte della sua alunna Battista Sforza, moglie di Federico, conte di Urbino (1472-1473).

*— Una cronaca milanese inedita del secolo XIV. La « Chronica Danielis » (Roma, 1906), in-8, pp. XVI-31.

***CIPOLLA** (C.). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1902): *Lombardia.* — Annesso al *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 62-63. 1906, p. 42 sgg.

CIPRIANI (dott. T.). Sofonisba, tragedia di Galeotto Del Carretto: studio. Catanzaro, tip. G. Caliò, 1906, in-8, pp. 80.

***CLARICINI DORNPACHER** (conte N. de). Lo stemma dei da Onara o da Romano, in-8. Padova, tip. Prosperini, 1906 [cfr. *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, ottobre 1906, pp. 656].

CLERIC (P. von). Der Kampf zwischen den Eidgenossen und König Franz I von Frankreich um Mailand 1515; Schlacht bei Marignano. Mit Karte und Croquis (Sonderabdruck aus der *Schweiz. Monatschrift für Offiziere*, Jahrg. 17, 1905, nn. 10-12). Frauenfeld, Huber, in-8, pp. 11-71.

La lotta tra gli Svizzeri e Francesco I attorno a Milano nel 1515; battaglia di Marignano.

Codex diplomaticus ord. E. S. Augustine Papiae [cura] sac. *Rod. Majocchi* et *Naz. Casacca*. Vol. II (ab. anno MCCCCI ad annum MD). Papiae, typ. C. Rossetti, 1905, in-4 fig., pp. xxxiij-418, con tavola.

COLASANTI (A.). Una tavola di autore lombardo a Roma (con una incisione). — *Rassegna d'Arte,* luglio 1906.

Un S. Gerolamo penitente, di B. Luino, di proprietà privata in Roma.

COLETTI (I. A.). Discorso ai veterani cadorini del 1848 per la commemorazione del 50.° anniversario della morte di P. F. Calvi. Treviso, tip. Longo, 1905, in-8, pp. 36.

COLOMBO (prof. A.). La Chiesa e il Convento di S. Pietro Martire a Vigevano. Firenze, tip. Domenicana, 1906, in-8, pp. 60 [cfr. i cenni di recensione di R. Majocchi in *Rivista di scienze storiche,* giugno 1906, pp. 474-476].

COMANDINI (A.). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispensa 49.a [1848-1849). Milano, A. Vallardi, 1906, in-16 ill. da pp. 1513 a 1576.

***Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1905**, in-8. Brescia, tip. Apollonio, 1905.

FENAROLI (G.). Discorso inaugurale pel nuovo anno accademico. — GLISSENTI (F.). Massimo Bonardi e l'Ateneo di Brescia. — BELTRAMI (A.). Intorno ai Codici latini classici della Queriniana. — Cenni necrologici dell'avv. Massimo Bonardi e dell'ing. Pietro Riccardi.

***COOLIDGE** (W. A. B.). Charles the great's Passage of the Alps in 773. — *English historical Review*, luglio 1906.

COSTA (G.). Virgilio e Melibeo. — *Atene e Roma,* a. IX, nn. 92-93.

COTTINO (dott. G. B.). La flessione dei nomi greci in Virgilio. Tesi di laurea. Torino, Casanova, 1906, in-8, pp. 55.

COURAJOD (L.). I Gaggini da Bissone all'estero: la estesa influenza della scultura italiana. Milano, U. Hoepli, 1906, in-16, pp. 46.

Dall'opera: COURAJOD (L.). *Leçons professées à l'École du Louvre (1890-1896), publiées par MM. Henry Lemonnier et André Michel:* leçons XX-XXII.

COZZA LUZI (G.). I grandi lavori del card. Angelo Mai. — *Bessarione*, fasc. 89, marzo-aprile 1906.

***CRESPI** (A.). Le visioni nei poemi di Omero e Virgilio. — *Rivista di storia antica*, a. X (1905), fasc. III-IV.

CRESPI (E.). Nell'antica basilica di Agliate. alla memoria di Ruggero Bonghi: versi. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-8 fig., pp. 18.

Crespino (1805-1807): episodio storico della dominazione napoleonica in Italia. Memorie patriottiche [pubblicate da] *S. G.* Rovigo, tip. *Corriere del Polesine*, 1906, in-8, pp. 26.

CUST (R. H. H.) Giovanni Antonio Bazzi hitherto usually styled « Sodoma ». The Man and the Painter, 1477-1549. London, I. Murray, 1906, in-4, pp. 460.

***DALLA SANTA** (G.). Di un patrizio mercante veneziano del quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore. — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 62, 1906.

Il patrizio mercante che nel 1443 litigava per denaro col famoso umanista di Tolentino a Milano era Guglielmo Querini.

DAVÌ (G.). Questioni virgiliane sulla VI, VIII, IX e X egloga. Messina, tipografia P. Trinchera, 1906, in-16, pp. 32.

***DE ANGELIS** (A.). T. Tasso ospite del monastero di S. Maria Nuova in Roma (1589). — *Rivista storica Benedettina*, I, 3.

DECIO (C.). Notizie storiche sulla ospitalità e didattica ostetrica milanese. Pavia, tip. succ. Fusi, 1906, in-4 fig., pp. XV-301, con tre tav.

***DEL GIUDICE** (P.). Sulla questione della unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione ostrogota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, fasc. XVI (1906).

DELLA CHIESA (F.). Noterelle varesine, Varese, tip. Bagaini, Codara & C., 1906. in-8 all., pp. 192.

Della origine e della dominazione di Mezolombardo. Estratto dalle *Memorie storiche* di Francesco Filos. Mezolombardo, tip. G. Moser, 1906 (Nozze Pedrotti-Dal Lago).

Cfr. *Archivio Trentino*, XXXI, 2, 1906, pp. 119-120.

DEL PINO (A.). Sforza Cesarini. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, III, 6 1905.

***DE MARCHI** (prof. A.). Una nuova iscrizione dell'età romana recentemente trovata in Milano. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, fascicolo XVII (1906).

DE ROSSI (E.). Operazioni di guerra al Sempione. Campagna del 1814. — *Rivista militare italiana*, L, 2, 1905 [cfr. *Rivista storica italiana*, III, 1906, p. 380].

***DE TONI** (G. B.). Leonardo da Vinci e Luca Paciolo. — *Atti R. Istituto Veneto*, to. LXV, serie VIII, to. VIII, fasc. IV (1906).

***DONATI** (G.). Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane (*cont.*). — *Bollettino di numismatica*, a. VI, n. 6 (1906) sg.

Agg. nel medesimo *Bollettino*: Bosco (E.). Delle imitazioni, contraffazioni e falsificazioni di zecche italiane.

DOSSI (C.) [Pisani-Dossi Alberto]. Cesare Vignati e il Codice diplomatico laudense in *Fricassea critica di arte, storia e letteratura* (Como, Ostinelli, 1906), a pp. 106-142.

Articoli ristampati dal giornale *La Riforma* di Roma, 1879, 1883 e 1885.

***DUHEM** (P.). Thémon, le fils du Juif, et Léonard de Vinci (*suite*). — *Bulletin Italien*, 1906, luglio-settembre.

Duomo (Il) di Milano all'Esposizione internazionale del 1906. Comparto speciale delle Belle Arti - Sezione di Architettura. Catalogo. Milano, maggio-settembre 1906. Milano, Sonzogno, 1906, in-4 ill., pp. 47.

— Ved. *Romussi*.

ELLI (sac. C.). La chiesa di S. Maria della Passione in Milano: storia e descrizione (1485-1906). Milano, tip. A. Bertarelli & C., 1906, in-8 fig., p. 207, con tavola.

Enciclopedia del diritto penale italiano. Raccolta di monografie, a cura di *Enrico Pessina*, in-8. Milano, Società editrice libraria, 1906.

Vol. I. 1. Calisse (C.). Svolgimento storico del diritto penale in Italia dalle invasioni barbariche alle riforme del secolo XVIII. — *Vol. II*. 2. Pessina (E.). Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria alla promulgazione del Codice penale vigente (1764-1890).

ENDRIZZI (padre M.). Memorie edificanti dei Padri Camilliani in Milano. Milano, tip. Pulzato & Giani, 1906, in-8, pp. 214, con ritratti.

ESCHER (H.). Das schweizerische Fussvolk im 15. und im Anfang des 16. Jahrhunderts. 2. Teil. Zürich, Fäsi und Beer, 1906, in-4, pp. IV-45 [*Neujahrsblatt der Feuerwerker Gesellschaft*, 1906].

La fanteria svizzera nel XV e sul principio del XVI secolo, 2.ª parte.

*Esposizione di Milano 1906. Catalogo della Mostra « Gli Italiani all'Estero ». Milano, stab. Bagaini, Codara & C., 1906, in-8, pp. 138.

L'atrio dell'elegante e severo padiglione, in Piazza d'Armi, raccoglieva una ricca collezione fotografica che illustrava l'*opera degli italiani nel passato* « vasta rassegna storica che necessità di tempo e di spazio hanno ristretto ad alcuni punti: l'arte italiana all'estero, i monumenti e i ricordi della dominazione e della coltura italiana nei paesi del Mediterraneo, i ritratti dei più noti emigrati italiani nel fortunoso periodo del nostro Risorgimento politico ». La ben riuscita Mostra, con larga rappresentanza degli artisti e dei patrioti lombardi, devesi in massima parte alla diligente e geniale cooperazione dell'egregio consocio dott. Ettore Verga.

FASSÒ (L.). Cent'anni prima. Varallo, 1906 (Nozze Désirée-Bazzoni).

Bizzarria inedita del romanziere G. B. Bazzoni da lui stesso così intitolata, scritta nel 1842 entro l'albo della contessa Clara Maffei. Imagina che

un canonico dell'antica basilica milanese della Scala abbia una specie di visione, per cui il suo studiolo gli si trasforma nel camerino di una ballerina, la celebre Fanny Cerrito, che doveva fare così straordinaria fortuna precisamente in quel teatro della Scala, costrutto ove prima era la basilica (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 142-143, p. 257).

— Un romanziere in Valsesia (Estr. dal *Corriere Valsesiano*), in-8. Varallo, 1906.

Dimore del Bazzoni in Valsesia nel 1819 e nel 1825.

*— Giambattista Bazzoni (1803-1850): contributo alla storia del romanzo storico italiano, con lettere e documenti inediti. Città di Castello, Casa S. Lapi, 1906, in-8, pp. 232. (Cfr. *Giornale Storico*, fasc. 144, pp. 458-461).

***FEDELE** (P.). La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII. — *Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XXX, fasc. IV.

Riferendo le trattative avvenute tra il Pontano, il pontefice Innocenzo VIII e Ascanio Maria Sforza per parte di Gian Galeazzo Maria Sforza, illustra la pace ratificata dal duca Alfonso di Calabria il 13 agosto 1486.

FELLER (R.). Ritter Melchior Lussy von Unterwalden, seine Beziehungen zu Italien und sein Antheil an der Gegenreformation. Bd. I. Stans, H. von Matt, 1906, in-8, pp. IV-233 & x.

Il cavaliere Melchiorre Lussi di Untervalden, le sue relazioni coll'Italia e la sua partecipazione alla controriforma religiosa.

FERRI (dott. A.) e **VILLA** (dott. F. N.). Cenni storici e statistici dell'opera pia Guardia Ostetrica di Milano. Milano, tip. A. Vallardi, 1906, in-8, fig., pp. 43, con tavola.

Fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento (1796-1870) (Accademia d'agricoltura, scienze, lettere ed arti di Verona). Verona, tip. Franchini, 1996, in-8, pp. 96.

BIADEGO (G.). Fonti di biblioteca. — AVENA (A.). Fonti d'archivio.

FORTINA (dott. A.). Il cicisbeismo, con riguardo speciale al « Giorno » di G. Parini e alla satira contemporanea al Parini. Arona, tip. C. Brusa, 1906, in-8, pp. 82.

— I lavoratori del campo, specialmente considerati nei tempi e nei luoghi del Codice diplomatico longobardo. Arona, tip. S. Cazzani, 1806, in-4, pp. 102.

***FOSSATI** (F.). Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione d'Otranto (1480-1486). — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 63 (1906).

I documenti sono tratti dal R. Archivio di Stato di Milano.

FOURNIER (chan. F.). Frédéric Ozanam, sa vie, ses oeuvres. Paris, Haton, 1906, in-8 gr.

*FRATI (L.). Poesie satiriche per la guerra di Castro. — *Archivio storico italiano*, disp. 2.ª, 1906.

Precedono delle poesie satiriche sull'assedio di Casal Monferrato che nella primavera del 1640 vi pose il marchese di Leganes, governatore di Milano.

FRIZZONI (F.). Nuove rivelazioni intorno a Jacopo Palma, il Vecchio (con 13 inc.). — *Rassegna d'Arte*, agosto 1906.

*FUMAGALLI (G.). A proposito di una Biblioteca civica a Milano. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, fasc. XVI (1906).

*GABOTTO (F.). Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XI, nn. 1-2 (1906),

Vi si ricordano: *Francesco e Giovanni di Bergamo* (1341-1352) in Rivoli; *Galeazzo Caimi* di Milano (1482) in Rivoli; *Antonio di Chieri*, in Vigevano (1378); *Pietro Crivelli* [lombardo?], in Poirino (1466); *Giacomino De' Giorgi*, di Pavia (1380); *Marazio*, a Vigevano (1380); *Bartolomeo Ocinalco*, a Vigevano (1377); *Pietro di Pavia*, a Pinerolo (1409).

GALDI (M.). Il sentimento della natura e della gloria nell'epistolario di Plinio il Giovane. Padova, tip. P. Prosperini, 1905, in-8, pp. 48.

*GALLAVRESI (G.). Lodovico Antonio Muratori. Lettura fatta all'Università Popolare di Milano il 22 aprile 1906. — *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1906.

*— Per la storia delle « Grazie » [di U. Foscolo]. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 144, 1906.

*— Lettres de M. Thiers à la comtesse Taverna [1845-1875] (Extr. du *Correspondant*). Paris, Le Soye, 1906, in-8 gr., pp. 31.

*— Les Français à Milan, à la veille de la capitulation du 5 août 1848. — *La Révolution de 1848*, tome IIIème, n. 16, settembre-ottobre 1906.

GALLONI (P.). Il duplicato « Viaggio al Calvario » nell'*Ex Voto* di S. Butler. — *Rivista Valsesiana* di Varallo, a. I, nn. 9-10, novembre-dicembre 1906.

Importante il risultato di questo studio e cioè che « il disegno o libro dei disegni fatto eseguire da Giacomo d'Adda pel riordinamento generale del Sacro Monte di Varallo, caratterizzato fra altro dai grandiosi progetti del Tempio di Salomone e dell' Inferno e fin qui da tutti ritenuto opera di Pellegrino Tibaldi è nell' *Ordine delli Misterii* dell'archivio D'Adda esplicitamente attribuito a Galeazzo Alessi ». L'opera dell'Alessi trova anche altrimenti conferma; ed il G. si riserva di trattarne in più estesa pubblicazione sul Sacro Monte, al quale da parecchi anni con infaticabile lena attende.

*GASPAROLO (F.). L'Archivio Comunale di Alessandria (Appunti storici). — *Rivista di storia e archeologia*, luglio-settembre 1906.

GAUTHIER (L.). Les Lombards dans les Deux-Bourgognes. Paris, Champion éditeur, 1907, in-8 gr., pp. XIV-398 e una tavola fototipica (*Bibliothèque de l'Ecole des hautes études*, fasc. 156).

GAUTHIEZ (P.). Luini. Paris, Renouard, 1906, in-8 ill., pp. 128 (« Les grands artistes ») [cfr. la recensione Beltrami in *La Perseveranza*, 1.° settembre 1906].

Gedichte eines lombardischen Edelmannes des Quattrocento. Mit Einleitung und Uebersetzungen hrgegb. *von Leo Jordan*. Dresden, Halle, M. Niemeyer, 1905, in-8, pp. VII-74 (*Gesellschaft für romanische Literatur*, 7).

Cfr. i cenni bibliografici in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 144 (1906), p. 462

GEYMÜLLER (H. VON). Leonardo da Vinci als Architect [Estr. dall' opera *Die Architectur der Renaissance in Toscana*]. München, Bruckmann, 1906, fol. gr. illustr.

GHITTONI (F.). Di G. Paolo Lomazzo e della sua pittura nel refettorio di S. Agostino. — *Bollettino storico Piacentino*, a. I, 1906, fasc. V.

GIORDANI (P.). Lettera inedita, pubblicata da *Giuseppe Ugo Oxilia*. Genova tip. del *Secolo XIX*, 1906, in-8, pp. 12.

Lettera del Giordani diretta l' 8 aprile 1848, ultimo anno di sua vita, a mons. conte Carlo Emanuele Muzzarelli. Tema : i timori e le speranze dei liberali del ducato [cfr. *Bollettino storico Piacentino*, I, 4, p. 190].

* **GIOVANOLI** (G.). Die Fremdeninvasion im Bergell von 1798 bis 1801. In Tagebuchform zusammengestellt. Chur, 1906 (Estr. dal *XXXV.° Jahresbericht, der Histor.-antiquar. Gesellschaft von Graubünden*).

L' invasione francese in Val Bregaglia descritta in forma di diario da A. Redolfi, G. Bazzigher e G. Maurizio (Testo italiano).

* **GIRARD** (H.). *Grands artistes et grandes oeuvres :* La Descente aux Enfers et la Prophétie dans le VI.e chant de l' « Enéide ». — *Le Musée*, n. 10, 1906 e prec.

* **GIULIETTI** (dott. C.). Mairano (frazione di Casteggio). Notizie storiche. Casteggio, tip. E. Sparolazzi, 1906, in-8, pp. 16.

GLISSENTI (F.). La Riviera e la patria : conferenza tenuta il 3 giugno 1906 nel teatro di Salò per la « Dante Alighieri ». Salò, tip. G. Devoti, 1906, in-16, pp. 31.

* **GNECCHI** (E.). Appunti di numismatica italiana. XX. Le zecche italiane medioevali e moderne. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1906.

Governolo : commemorazione del giorno 24 aprile 1848. Terza edizione, con aggiunti altri documenti. Modena, tip. P. Toschi & C., 1906, in-8, pp. 34.

GREGO (N. P.). Vincenzo Civerchio, pittore cremasco: conferenza. Crema, tipogr. F. Basso, 1906, in-16, pp. 31.

GRIGIONI (dott. C.). Per una tavola di Vincenzo Pagani nella Pinacoteca di Brera. — *Arte e Storia*, nn. 11-12, 1906.

***GRILLO** (G.). Note sulla zecca di Solferino. — *Bollettino di numismatica*, a. IV, nn. 7-11, 1906.

Zecca minore dei Gonzaga.

***GUERRINI** (sac. P.). Gli Arcipreti della Pieve di Bagnolo Mella nel secolo XVI. — *Rivista di scienze storiche*, giugno 1906.

*— La battaglia (1525) e il sacco (1527) di Pavia in un manoscritto bresciano. — *Rivista di scienze storiche*, a. III, 1906, fasc. VIII-IX.

Secondo il racconto del cronista Pandolfo Nassino.

***GUILHIERMOZ** (P.). Note sur les poids du moyen âge. I.er article. — *Bibliothèque de l'École des chartes*, maggio-agosto 1906.

Articolo assai importante, poichè tratta di tutti i pesi in uso nell'Europa medioevale.

***GÜTERBOCK** (F.). Die Lage der Roncaliscalischen Ebene. — *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven*, dell'Istituto Storico Prussiano, Bd. IX, Heft 2, 1906.

La ubicazione dei campi di Roncaglia. Nuovo studio critico.

HARBAUER (K.). Trautenau-Custoza-Lissa, 1866, in-8. Wien, Verlag Stern, 1906.

Cfr. la recensione di A. Luzio in *Corriere della Sera*, 26 agosto 1906.

HAUSER (F.). Plinius und das censorische Verzeichniss. — *Mitteilungen* dell'Istituto Archeologico Germanico, XX, 3.

HAUSER (H.). Les sources de l'histoire de France, XVI° siècle (1494-1610). I. Les premières guerres d'Italie. Charles VIII et Louis XII (1494-1515). Paris, Picard, 1906, in-8, pp. xx-199.

HESSELMEYER (E.). Hannibals Alpenübergang im Lichte der neuren Kriesggeschichte. Ein Vortrag (gehalten in der Tübinger *Dienstags Gesellschaft* am 20 Februar 1906 und für den Druck mit einigen Abänderungen und Zusätzen versehen). Tübingen, I. C. B. Mohr, 1906, in-8, pp. IV-48.

***HOCEDEZ** (E.). La légende latine du B. Venturino de Bergame. — *Analecta Bollandiana*, tome XXV, fasc. III (1906).

HOLL (M.). Ein Biologe aus der Zeit des XV Jahrhunderts: Leonardo da Vinci. Gratz, Leuschner u. Lubensky, 1905, in-8, pp. 24.

HOPPELER (d.r R.). Walliser Urkunden aus dem Germanischen Museum in Nürnberg. — *Blätter aus der Walliser-Geschichte*, IV Jahrgang (Sion, 1906).

Notiamo il 4.° documento, dei 12 maggio 1347, Naters, con il quale il nobile Iocelin di Ornavasso vende a Giovanni *Matricolarius* di Naters una pezza di terreno con tutti i suoi diritti, eccettuati quelli spettanti alla parrocchiale di Naters e sua confraternita, riservato altresì il diritto di riscatto entro quattro anni, per il prezzo di 10 lire e 10 soldi, moneta di San Maurizio.

***INAMA** (prof. V.). Cenni necrologici di C. Cantoni, G. Giacosa e S. Ambrosoli. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, fasc. XVII (1906).

Inaugurandosi il Lungo-Lago Giuseppe Zanardelli: cenni e illustrazioni di Salò. Brescia, tip. Geroldi, 1906, in-4 fig., pp. 20.

JOHNSON. — Stabilimento Stefano Johnson, fondato nel 1836 in Milano. Delle medaglie e placchette coniate dal 1884 al 1906. Milano, Menotti Bassani & C., 1906, in-4 obl., con 57 tav.

***JUNG** (G.). Bobbio, Veleja e Bardi. Escursione topografica e storica. — *Archivio storico per le provincie parmensi*, Nuova serie, vol. IV (1906).

Memoria già pubblicata in tedesco nel vol. XX delle *Mittheilungen* dell'Istituto Storico Austriaco.

KOCH VON BERNECK (M.). Rundreisen in der Schweiz einschliesslich des Bodensees, der oberitalienischen Seen und Mailand. 20 Aufl., in-8 ill. München, Bruckmann, 1906 (*Bruckmann's illustrierter Reiseführer*, nn. 54-59).

L. (N.). Documenti inediti nelle campagne del Risorgimento. — *La Stampa*, n. 147, 1906 (Torino).

Per la battaglia di Palestro.

LAENEN (I.). Les Lombards à Malines 1295-1457. — *Bulletin du Cercle archéologique de Malines*, tome XV.

LANG (W.). Die preussisch-italienische Allianz von 1866. — *Historische Zeitschrift*, N. S. Bd. LVIII, Heft. 2.

Secondo i lavori del Chiala e del Govone.

— Aus Manzonis Frühzeit. — *Vossische Zeitung*, Sonntagsbeilage 1906, n. 4.

***LANZANI** (L.). L'umanista Mattia Palmieri e la sua storia « De bello italico » [1464]. — *Studi Storici*, vol. XIV, fasc. IV, 1905 [1906].

Fra i personaggi principali dell'opera palmeriana, figura Francesco Sforza « messo in vista solamente nell'atto, secondo lo storico, meno lodevole della sua politica, quale fu il colpo di stato per cui si rese padrone di Milano ».

LA RONCIÈRE (CHARLES DE). Histoire de la marine française, tome IIIème. Paris, Plon-Nourrit, 1906, in-8, pp. 612.

Questo volume comprende tutto il periodo delle guerre d'Italia, dal 1494 al 1560.

***LEJAX** (P.). Ancienne philologie chrétienne: Ouvrages divers: VI. Saint Ambroise. — *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, septembre-octobre 1906.

LEMMI (F.). Le origini del Risorgimento italiano 1789-1815. Milano, U. Hoepli, 1906, in-16, pp. XIJ 458 (« Collezione storica Villari »).

LEWIS HIND (C.). Drawings of Leonardo da Vinci. N. d. [1906], in-4, con 49 tavole.

LEONARDO DA VINCI. Frammenti e pensieri, in-16. Milano, Società editrice Sonzogno, 1907 (« Biblioteca Universale », n. 364).

— **Note-Books.** Arranged and rendered into English with Introductions, by *Edward McCurdy*. London, 1906, in-8 vo., pp. XIV-289, with 13 plates.

LEONARDO DA VINCI. — Bibliografia Vinciana a partire dal 1901.

Ved. *Raccolta Vinciana.*

— Ved. *Angelucci, Beck, De Toni, Duhem, Geymüller, Holl, Lewis, Meyer, Seidlitz, Topassa.*

LESCA (G.). Postille foscoliane inedite a Cino da Pistoja con quattro fac-simili di scrittura foscoliana. — *La Bibliofilia*, a. VIII, disp. 1.ª, 1906.

Lettere di illustri uomini a *Giovanni Canna* [pubblicate dal medesimo]. Pavia, tip. succ. Bizzoni, 1906, in-8, pp. XXXVIIIJ (Nozze Zacco-Ferraro).

LEVI (P.). Carlo Porta e il suo monumento. — *Nuova Antologia*, n. 831 (1906).

LUCHAIRE (J.). Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830. Paris, Hachette, 1906, in-8, pp. XVII-335.

*— Lettres de Vincenzo Monti à M.me de Staël pendant l'année 1805. 2.e article. — *Bulletin Italien*, juillet-septembre 1906.

***LUMBROSO** (A.). Donne e amore nel cinquecento (Estratto dalla *Rivista di Roma*, anno X, fasc. VII). Roma, tip. Ripamonti & Colombo, 1906, in-8, pp. 27.

Il L. raduna qui le più notevoli sentenze sull'amore espresse da Matteo Bandello nelle sue 214 *Novelle*, precursore dello Schopenhauer nel giudizio delle donne e dell'onor femminile. Si giova dello studio del MANDALARI, *I proverbi del Bandello* (Catania, 1900).

LUONI (sac. F.). Vizzola Ticino: notizie brevi. Busto Arsizio, tip. Pisoni & C., 1906, in-8, pp. 47.

LUZIO (A.). Per Mazzini. — L'Antologia del Vieusseux. — Il primo Congresso storico del Risorgimento italiano. — *Corriere della Sera*, 7 agosto, 2 settembre, 5 novembre 1906.

— Pier Fortunato Calvi dinanzi a' giudici austriaci. — *La Lettura*, luglio 1906.

*— Un nuovo storico di Leone X. — *Corriere della Sera*, 14 ottobre 1906.

A proposito del quarto volume della *Storia dei papi* del Pastor, il L. accenna a taluni documenti ghiottissimi che su papa Leone X si conservano nell'Archivio Gonzaga ignoti al Pastor, o da lui non abbastanza utilizzati. — Agg. la recensione del Cian in *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 144, 1906 a pp. 416-426.

— Lettere di G. Verdi. — *Deutsche Revue*, dicembre 1906 prec. e seg.

M. (G.). Note archeologiche. I macigni cupellari della valle d' Intelvi e la beola di Rovio. — *Popolo e Libertà* di Bellinzona, nn. 70. 71, 75, 78 sg., 1906.

Articoli di nessun valore scientifico.

* **MABELLINI** (A.). Lettere inedite di Cesare Cantù pubblicate ed annotate. Bologna, N. Zanichelli, 1906, in-8 gr., pp. 40.

Nella Biblioteca Federiciana di Fano fra i mss. del fanese Filippo Luigi Polidori si conservano in copia le due lettere del Cantù al Capponi (Milano, 8 marzo 1840 e 21 luglio 1841) e le altre cinque autografe al Polidori medesimo (Milano, 19 dicembre 1850, Firenze, 5 gennaio 1860, 8 febbraio 1860, Torino, 9 aprile 1860, Milano, 11 dicembre 1861) che ora pubblica il Mabellini, in edizione di soli 100 esemplari. In appendice si aggiungono due lettere del Polidori al Cantù, che si riferiscono alla *Storia di Milano*, di Giovanni Pietro Cagnola che il Capponi chiedeva al Cantù di pubblicare nell'*Archivio storico italiano* e che fu poi ivi effettivamente stampata nel 1842.

MAGNI (dott. F.). Valsassina e Valsassinesi. Lecco, tip. Magni, 1906, in-16, pp. 111.

MAISON (E.). De Pavie à Madrid. — *Revue Latine*, 25 ottobre 1906.

* **MAJOCCHI** (R.) & **CASACCA** (N.). Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia. Risposta alle osservazioni critiche di G. Romano. — *Rivista di scienze storiche*, giugno 1906.

* **MAJOCCHI** (R.). Statuti Pavesi del sec. XIII per i navigatori sul Ticino e sul Po. — *Rivista di scienze storiche*, ottobre 1906.

— Ved. *Codex*.

MALAGUZZI-VALERI (F.). Una collezione di antichi battenti in ferro e in bronzo a Milano. Con ill. — *Illustrazione Italiana*, n. 30, 1905, pp. 84-85.

Quella bellissima del nostro consocio cav. Giorgio Mylius.

— Milano. Parte I. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906, in-8 fig., pp. 170.

MALAGUZZI-VALERI (F.). I disegni della R. Pinacoteca di Brera. Milano, Alfieri & Lacroix, 1906, in-16, pp. (19), con 94 tav.

* — I dipinti del Luini concessi dal Re alla Pinacoteca di Brera (Estratto dalla *Illustrazione Italiana* del 25 novembre 1906), fol. ill.

— Un quadro di scuola fiorentina del Risorgimento a Torno. — Due intagli in legno di scuola lombarda (al Sacro Monte sopra Varese). — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1906.

— Note d'arte valtellinesi per l'inventario artistico della regione. Con ill. — *Rassegna d'Arte*, agosto e settembre 1906.

MANZONI (A.). Liriche, con cenno critico di *E. De Lupi*. Venezia, S. Rosen, 1906, formato minuscolo, pp. 147, con ritratto.

MANZONI. — Ved. *Bellorini*, *Beneducci*, *Bertoldi*, *Bonardi*, *Borri*, *Cavagnari*, *Cavazzuti*, *Cesari*, *Lang*, *Negri*, *Volpicella*, *Zumbini*.

MANZONI (R.). I fratelli Ciani. — *L'Azione* di Lugano, nn. 131, 143, 149, 155, 161, 173, 1906 [*cont. e fine*].

MARCEL (H.). Giambattista Moroni, peintre de portraits. — *L'Art et les artistes*, juin, 1906.

***MARINI** (dott. R. A.). Attraverso la Coltura Milanese nel seicento. — *Rivista di scienze storiche*, giugno e luglio 1906.

* — Un documento riguardante Cristierna di Danimarca, vedova in prime nozze di Francesco Sforza ed in seconde di Francesco Duca di Lorena. — *Rivista di storia e archeologia* di Alessandria, luglio-settembre 1906, pp. 481-482.

Soggiorno e morte di Cristierna in Tortona (1578-1590).

MARTIN (E.). Bobbio. L'ombre d'un grand nom. — *Mémoires de l'Academie de Stanislas*, série VIe, 3, 1905-1906, pp. 260-329.

MARTINI (A.) et **BASSI** (D.). Catalogus codicum graecorum bibliothecae Ambrosianae. Mediolani, U. Hoepli, 1906, in-8, 2 voll. (pp. LJ-1227).

MARTINO (P.). Ausone et les commencements du christianisme en Gaule. Alger, impr. Fontana, 1906, in-8, pp. 110.

Martire (Il) di Salò [ven. p. Giulio Mattia Pasquali: memorie]. Bressia, tip. A. Luzzago, 1906, in-8, pp. 40.

***MASSA** (A.). Documenti e notizie per la storia dell'istruzione a Genova. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. VII, fasc. VII-IX (1906).

Nei documenti sono ricordati i maestri *Zino di Pavia* (1315), *Lodisio*, *Calvo* di Voghera (1396), *Gio. Masone lombardo* (1463), *Giacomo da Vige-*

vano, Pietro da Bergamo (1466), *Alessandro di Mantova* (1483), *Antonio de Bambelli* di Milano (1406), *Ludovico de Pencio* di Milano (1415). *Pietro da Bergamo* (1473).

MASSARA (A.). I primordi dell'arte novarese. Con ill. — *Rassegna d'Arte*, novembre e dicembre 1906.

***MATTOI** (E.). Teatro in *nummis*. Serie IV: Medaglie a coreografi, ballerine e mime. — Aereonauti, aereonautica. -- Contributo alla Sezione Mostre retrospettive dei trasporti. Medaglie inedite (Con tav. e ill). — *Bollettino di numismatica*, a. IV, nn. 7-11 (1906).

Medaglie pel coreografo Salvatore Viganò (1817), pelle ballerine Fanny Cerrito (1840) e Fanny Elssler (1842-1844), Maria Taglioni (1844) ed Elena Adrianoff (1846). Pell'aereonauta conte Paolo Andreani (1784). Pella ferrovia Milano-Venezia (1843).

MAUCERI (E.). Antonello Gagini (con 11 inc.). — *Rassegna d'Arte*, settembre 1906.

MAUREL (A.). Petites villes d' Italie. Toscane, Vénétie, in-16. Paris, Hachette, 1906.

Bergame-Brescia-Mantoue.

***MAYER** (E.). Noch einmal zu den angeblichen Fälschungen des Dragoni. — *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXVII, Bd., 2 Heft (1906) a pp. 359-378.

Replica, a difesa del Dragoni, contro la recensione di L. M. Hartmann edita nelle medesime *Mitteillungen*, XXVI, 4 (1905) pp. 659-667.

MAZZOLENI (prof. A.). Bibliografia mazzoleniana: saggio. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906, in-8, p. 24 [Estr. dagli *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti* in Bergamo, vol. XIX (anno 1905-1906).

*Medaglie, autografi e documenti esposti da Carlo e Cesare Clerici. Milano, tip. Marcolli, 1906, in-4 [« Mostra sistematica del Risorgimento italiano »].

MELEGARI (D.). La « Giovine Italia » e la « Giovine Europa », dal carteggio inedito di *Giuseppe Mazzini* a Luigi Amedeo Melegari. Milano, tip. Treves, 1906, in-16, pp. 347.

MEYERS Grosses Konversations-Lexikon. Bd. XIII [Lyrik-Mitterwarzer]. Leipzig-Wien, Bibliographisches Institut, 1906.

Notevoli per trattazione diffusa le voci: *Magenta, Mailand, Mantua, Mantegna, Manzoni.* — Nel vol. XII, uscito nel 1905 notiamo: *Legnano, Lombardia, Lago Maggiore, Leonardo da Vinci.*

Milano illustrata. Milano, Società editr. Sonzogno, 1906, in-8 fig., pp. 104.

Milano nel 1906. Milano, tip. U. Allegretti (1906), in-8 ill.

Anche in edizione francese.

MIGEON (G.). Deux oeuvres de la Renaissance italienne. — *Fondation Eugène Pio, Monuments et mémoires*, tome XIIe, 2.e fasc., 1905 et pl.

Plaquette d'argento cesellato, attribuita a Pietro da Milano.

MIGLIAZZA (prof. D.). Il Codex diplomaticus ordinis eremitarum S. Augustini Papiae. Vol. II. Pavia, tip. Ponzio, 1906, in-8, pp, 50.

***Miscellanea storica novarese.** Novara, tip. G. Parzini, 1906, in-8 fig., pp. 296, con ritratto.

Fassò (L.). Dalle memorie inedite di G. B. Bazzoni. — Lampugnani (G.). Note sulla cultura novarese del secolo X. — Lizier (A.). Di un tentativo di legge suntuaria a Novara e di alcuni dissidi fra la nobiltà cittadina, dalla metà del secolo XVI al 1620. — Massara (A.). La leggenda di Pier Lombardo. — Morandi (G. B.). Il più antico documento m. e. sulla coltivazione della *milica*. — Pellini (S.). Un'enimma inedito su Lazzaro Agostino Cotta. — Lo stesso. Le decorazioni di Giuseppe Prina. — Lo stesso. Una leggenda sfatata. — Professione (A.). Tornielli Girolamo e la questione della precedenza. — Lo stesso. Una laude lauretana. — Lo stesso. Per l'effigie di Pier Lombardo. — Viglio (A. M.). Un poeta-soldato novarese del '500 e il suo tempo. — (Per l'avv. Raffaele Tarella, che lascia la direzione della Biblioteca Civica di Novara).

***Miscellanea di storia italiana.** Terza serie. Tomi X e XI (XLI e XLII della Raccolta). Torino, Bocca, 1906, in-8 gr., pp. LI-341, & XII-412 (« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia »).

Tomo X. Roberti (G.). Benedetto Patono di Meirano (1763-1830) e i suoi Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes. — Fulcheri (B.). I Monti frumentari della Sardegna. — Dutto (A.). Le relazioni sull'assedio di Cuneo del 1557. — La Rocca (L.). La cessione del Regno di Sardegna alla Casa Sabauda. – Poggi (V.). Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia.

Tomo XI. Zucchi (M.). Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Jacopo Sannazzaro. — Camus (J.). Les premiers autographes de la Maison de Savoie. — Contessa (C.). Per la storia della decadenza della diplomazia italiana nel secolo XVII (aneddoti di relazioni veneto-sabaude). — Savio (F.). I dittici del canone ambrosiano e del canone romano. – Giacosa (P.). Inventario dei beni mobili di Bianca di Monferrato. -- Regis (P.). Piverone Borgo Franco (1202-1379). (Cenni storici con documenti e note). — Rossi (G.). Sopra un poemetto sul preteso diritto cosciatico. – Milano (E.). La leggenda e la storia del luogo di Auçabech. — Sforza (C.). Un missionario e sinologo piemontese in Cina nel secolo XVII. — Rossi (G.). Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia.

***MOIRAGHI** (A.). Un critico insigne in veste da camera. Osservazioni a certe osservazioni critiche di G. Romano. Pavia, tip. Artigianelli, MCMVI, in-8, pp. 98 (Estr. dal giornale *Il Ticino*, n. 97, 1906 sgg.).

***MOLFINO** (padre F. Z.). Codice diplomatico dei Cappuccini Liguri, 1530-1900, in-8. Genova, tip. della Gioventù, 1904.

Della Provincia Ligure fecero parte anche Pavia e Breme fino al 1619, nel qual anno passarono a quella di Milano. Il Codice del padre Molfino offre parecchie notizie di storia monastica pel Pavese e nomi diversi di cappuccini lombardi emersi nel Genovesato e nel Piemonte.

***MOLINARI** (ing. F.). Museo mineralogico Borromeo: note illustrative. Milano, tip. Operai, 1906, in-8 fig., pp. 87.

Precede un cenno storico sul Museo mineralogico Borromeo, del conte *Giberto Borromeo.*

***MONTI** (P.) & **LAFFRANCHI** (L.). Contributi al « Corpus » delle monete imperiali (Collezione Monti Pompeo di Milano) (con ill.). — *Bollettino di numismatica*, a. IV, 1906, nn. 7-11.

MOR (C. A.). L'istruzione elementare pubblica in Milano. Cenni storici e statistici. Milano, Pallestrini & C., 1906.

MORANDI (F.). Ricordi postumi. Milano, tip. Pirola, 1906.

Particolarmente interessante il periodo che va dal 1848 al 1849 e gli episodi dei tedeschi a Varese, dopo l'insurrezione di Milano.

MORANDI (G. B.). Novara e l'invasione austriaca del '59. Contributo alla storia cittadina [con appendice di documenti]. Novara, edizioni del *Giornale* (tip. di Pietro Gallina), 1905, in-4 pp. 52.

***MORELLINI** (D.). Giovanna d'Aragona, duchessa d'Amalfi: spigolature storiche e letterarie (a proposito d'una novella di Matteo Bandello). Cesena, tip. G. Vignuzzi & C., 1906, in-8, pp. 93.

MORETTO (F. M.). Il demanio nella storia del diritto piemontese: dissertazione di laurea. Torino, tip. P. Celanza & C., 1906, in-8, pp. 22.

***MORO** (G.). L'« Edmenegarda » di Giovanni Prati. Saggio critico. — *Archivio Trentino*, a. XXI, fasc. III (1906).

MORTET (CH.). La première édition de Virgile imprimée à Paris (1470-1472). — *Bibliographe Moderne*, 10, 1906, pp. 5-13 e 3 tav.

NAPODANO (A. V.). Cenni sul diritto di proprietà dei barbari in Italia. Napoli, Detken, 1905, in-8, pp. 253.

NEGRI (prof. G.). Sui « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni: commenti critici, estetici e biblici, premessovi uno studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore. Parte IV. Milano, tip. Salesiana, 1906, in-8, pp. 336.

NEIPPERG (COMTE DE). Aperçu militaire sur la bataille de Marengo. — *La Revue de Paris*, 1.° luglio 1906.

Neipperg era allora maggiore nell'armata sotto gli ordini di Melas. La sua relazione contiene certi dettagli che contraddicono i racconti i più autorevoli della battaglia.

* **NERI** (A.). La stampa originale dell'Ode a Luigia Pallavicini [del Foscolo]. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. VII, fasc. VII-IX (1906).

NICASI (G.). Folklore tifernate. — *Augusta Perusia*, I, 7-8.

Con una nuova redazione del canto di *donna lombarda* illustrato dal Nigra.

* **NIEDERHUBER** (J.) L'apostolo S. Barnaba è venuto a Milano? — *Scuola Cattolica*, giugno 1906.

NOVATI (F.). La storia e la stampa nella produzione popolare italiana. — *Emporium*, settembre 1906.

NUVOLARI (F.). La dominazione austriaca a Mantova (1707-1780). — *Spink and Son's Monthly Numismatic Circular*, n. 165.

OLMO (L.). Memorie storiche di Clusone e della Valle Seriana superiore, Brescia, 1906, in-8 fig., pp. XV-265.

ONDEI (D.). Un poeta bresciano (Giuseppe da Como). Brescia, tip. Longhi & C., 1906. in-8, pp. 31.

* **ONESTINGHEL** (G.). La guerra fra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487. — *Tridentum*, a. IX, fasc. V (luglio 1906) [*cont. e fine*].

Il monumento del Sanseverino nel duomo di Trento. Il Sanseverino di Castelpietra. L'armatura del Sanseverino. Il conflitto veneto-tirolese del 1487 nella poesia.

Onoranze (Solenni) date al duce ed ai morti e superstiti del valoroso corpo Bersaglieri del Po (1848) in Ferrara: discorsi. Ferrara, tip. G. Bresciani succ., 1906, in-8, pp. 17.

P. (J.). Ein nord italienischer Münzfund. — *Frankfurter Münzzeitung*, VI, 1906, n. 69.

Ripostiglio monetale dell'Alta Italia, offerto in vendita nel Badese e nel Palatinato nella primavera 1906. Monete milanesi non rare di Enrico II, Corrado II ed Enrico III (1002-1056).

PAGANI (sac. dott. A.). Sull'origine del cristianesimo in Milano e città circonvicine con cenno sulle venute dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo e Barnaba in Italia. Como, 1906, in-16, pp. 248.

PAGANI (col. C.). Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto del 1848. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-8, pp. 600.

* **PANSA** (G.). Curiosità numismatiche guastallesi. — *Rivista italiana di numismatica*, a. XIX, 1906, fasc. III.

La zecca di Guastalla è certamente la più ricca delle zecche minori dei Gonzaga, ed il suo maggiore periodo di attività fu sotto il dominio di Ferrante II Gonzaga (1620).

PARINI (G.). Le poesie, scelte e illustrate per le persone colte e per le scuole da *Michele Scherillo*. Seconda edizione di molto accresciuta e qua e là ritoccata. Milano, U. Hoepli, 1906, in-16, pp. 378, con ritratto.

— Il Giorno, ridotto e commentato, con una scelta di Odi annotate, a cura di *Luigi Valmaggi*. Quarta edizione ritoccata. Torino, F. Casanova & C., 1907, in-16, pp. XXIIIJ-154.

PARINI. — Ved. *Berti*, *Fortina*, *Penzo*, *Ruffoni*, *Zagaria*.

* **PASCAL** (C.). Un'opera « De terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII d. C. — *Archivio storico italiano*, disp. 2.ª, 1906.

Testo di un'opera contenuta in un codice Ambrosiano di Solino, del secolo XIV, la quale nella massima parte corrisponde alla descrizione d'Italia che si legge nel secondo libro (capp. 14-24) della *Historia Langobardorum* di PAOLO DIACONO; per più indizi e prove il P. giudica che l'opera sia anteriore a Paolo Diacono, e da Paolo inserta pressochè letteralmente nell'opera sua.

PASINI (E.). L'Arciduca Massimiliano d'Austria e Valentino Pasini: documenti inediti. Vicenza, tip. L. Fabris, 1906, in-8, pp. 26.

PATRONI (G.). Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina (Pavia). — *Bullettino di paletnologia italiana*, 1906, nn. 1-5.

I. Pugnale, freccia e coltellini del Sabbione. — II. Il ripostiglio di Pieve Albignola, con tavole.

* **PAVANELLO** (dott. G.). La strada e il Traghetto della Fossetta (strade, traghetti e poste della Repubblica Veneta). — *L'Ateneo Veneto*, a. XXIX, vol. II, fasc. II, settembre-ottobre 1906.

Con notizie pei corrieri bergamaschi e la posta dei Tasso.

* PAVIA. — *Civilitas et facultas gestandi insignia Civitatis Alexandriae* concessa al pavese Lucchino de' Ottoni, di Pavia, vicario del podestà di Alessandria (1468, 25 febbraio). — *Rivista di storia e archeologia* di Alessandria, luglio-settembre 1906, pp. 486-490.

PELLICO (S.). Prose e tragedie scelte, con proemio di *Francesco d'Ovidio*. Seconda edizione. Milano, U. Hoepli, 1906, in-16.

8. Sulla creduta morte di S. P.: ode italiana di *Giunio Bazzoni*.

PELLINI (S.). Gio. Jacopo Valerio (*cont. e fine*). — *Classici e Neo-Latini*, a. II, n. 5, 1906.

— Il generale Pino e l'eccidio del ministro Prina. Novara, Miglio, 1906, in-8, pp. 202.

PENZO (A.). Pensieri pedagogici nell'ode « Educazione », di Giuseppe Parini. Venezia, tip. G. Scarabellin, 1906, in-16, pp. 10.

PERI (S.). Ugo Foscolo a Brescia. — *Illustrazione Emiliana*, luglio-agosto 1906.

***PERINI** (Q.). Famiglie nobili trentine. X. La famiglia Busio-Castelletti di Nomi. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, aprile-giugno 1906.

Famiglia originaria da Milano.

***Periodico della Società Storica Comense**, in-8. Como, tip. Ostinelli, 1906.

Fasc. 64. CIGALINI FRANCISCI, de Nobilitate patriae ad decuriones (*cont. e fine*). — MONTI (S.). Mura, torri e porto di Como. — LO STESSO. Convento e chiesa di S. Maria delle Grazie in Gravedona, anni 1467-1772 (*continuazione*). — *Varietà:* Iscrizioni già in S. Pietro in Atrio; Di alcune iscrizioni in S. Abbondio di Como; Di alcune iscrizioni nella distrutta chiesa di S. Maria di Vico; Gatrocica; Pitture della chiesa di S. Maria in Rezzonico; Passione, morte e risurrezione di Cristo in versi di Virgilio. — *Atti della Società Storica Comense.* — *Bibliografia comense* (*1905-1906*).

Fasc. 65. A. G. DELLA TORRE DI REZZONICO. Gli Spagnuoli e la decadenza della letteratura latina (edizione Santo Monti). — MONTI (S.). Testamento del cardinale Tolomeo Gallio. — LO STESSO. Convento e chiesa di S. Maria delle Grazie in Gravedona, anni 1467-1772 (*continuazione*). — *Varietà:* Spese fatte in occasione delle nozze e delle esequie di Giacomo Antonio Odescalchi (1576 e 1601); Valore delle doble, ducatoni e genovine in lire terzuole dal 1625 al 1651; Un Odescalchi assolto dalla scomunica in causa per aver percosso un ecclesiastico; Un miracolo attribuito a Innocenzo XI; Battista Odescalchi di Como obbliga il proprio fratello minorenne Pietro Francesco, a prestar servizio per 10 anni ad Andrea Cellario nei negozi di Cracovia. — Cenno necrologico e saggio di una bibliografia del cav. prof. dott. Solone Ambrosoli (Con ritratto).

***PERONI** (B.). Le prime scuole elementari governative a Milano, 1773-1796. Pavia, tip. fratelli Fusi, 1906 e Milano, Albrighi, Segati & C., in-8 gr., pp. 133.

Le fonti. — Bibliografia. — *Introduzione:* La scuola elementare e lo Stato prima della rivoluzione francese. — I. Il Regolamento generale del 1774. — II. Il periodo di preparazione: 1773-1786. — III. Dal 1787 all'invasione francese. — IV. I direttori. — V. Il governo della scuola. — VI. Il metodo Normale. — VII. Il valore storico delle Scuole Normali milanesi. — *Appendice:* Documenti.

PEROTTI (L.). Saggio di bibliografia cremonese. Cremona, tip. Patronato pei figli del popolo, 1906, in-8, pp. 133.

PESCE (dott. A.). Notizie sugli Archivi di Stato, comunicate alla VII Riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906. Roma, tip. delle Mantellate, 1906, in-8, pp. 158.

Pietà (La) del Giambellino alla Pinacoteca di Brera (Tricromia). — *Risorgimento Grafico*, nn. 1-2, 1906 (Milano, stab. Alfieri & Lacroix).

PINGHIA (E.). Fra Dolcino. — *Rivista Valsesiana* di Varallo, a. I, 1906, pp. 71 sgg.

PIOTTI (sac. O.). La chiesa di S. Zenone: reminiscenze storiche. Brescia, tip. pio istituto Pavoni, 1905, in-8, pp. 15.

PISACANE (C.). Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49: narrazione ripubblicata dal prof. *Luigi Maino*. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1906, in-16, pp. 340 (Biblioteca storica del Risorgimento italiano, serie IV, n. 12).

***POCHETTINO** (G.). Il contado alessandrino nella guerra per la successione spagnuola (anni 1700-1707). Ricerche storiche con testo di documenti inediti. — *Rivista di storia ed archeologia* di Alessandria, aprile-giugno 1906 [*cont. e fine*].

POSSEVINO. — Da Saffo e da Anacreonte: tre imitazioni italiane del cinquecento di *Giovanbattista Possevino*, di Benedetto Guidi, di mons. Claudio Tolomei, ripubblicate da Giovanni Federzoni. Bologna, N. Zanichelli, 1906, in-8 (Nozze Mangaroni-Ricchi).

POZZI (avv. S.). Il tempio e il beneficio di Santa Croce in Riva. Note ed appunti alla monografia dell'arch. A. Guidini stampata dai fratelli Treves in Milano nell'anno 1905. Locarno, tip. A. Pedrazzini, 1906, in-8 gr., pp. 66.

PRUNAS (P.). L' « Antologia » di Gian Pietro Vieusseux: storia di una rivista italiana. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1906, in-16, pp. XIIJ-456 (Biblioteca storica del Risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie IV, n. 11).

Cfr. LUZIO (A.). L' « Antologia » del Vieusseux in *Corriere della Sera*, 2 settembre 1906, e CLERICI (E.). Intorno all' « Antologia » a proposito di un recente studio, in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 144, 1906.

R. (dott. T.). Una lettera inedita di Mons. Jacopo Tomadini. — *Memorie Storiche Cividalesi*, a. II, 1906, fasc. III.

Lettera del Tomadini, compositore di musica sacra lodatissimo, diretta da Milano, 12 settembre 1850, ad un egregio giovinetto di 15 anni (Condotti), del quale egli era stato precettore domestico di belle lettere e di musica. Descrive i vari saggi dati dai ciechi dell'Istituto di Milano.

***Raccolta Vinciana** presso l'Archivio storico del Comune di Milano, Castello Sforzesco. Fasc. II, luglio 1905 - luglio 1906. Milano, tip. U. Allegretti, 1906, in-8, pp. 94 e ill.

Elenco degli aderenti. — Doni pervenuti alla « Raccolta Vinciana » dal luglio 1905 al luglio 1906. — VERGA (E.). Bibliografia Vinciana, a par-

tire dal 1901 (*continuazione*). — Lo STESSO. Regesti Vinciani (1457-1523). — *Varietà Vinciane:* RICCI (C.). La Copia del Cenacolo fatta da Alessandro Aroldi. — BELTRAMI (L.). Il « Musicista » di Leonardo da Vinci. — VERGA (E.). La vendita della « Vergine delle Roccie » a Gavino Hamilton. — FAVARO (A.). Leonardo da Vinci e Galileo Galilei. — DE MARINIS (T.). Un manoscritto sconosciuto di Leonardo da Vinci. — BONELLI (G.). Intorno alle vicende dei manoscritti vinciani.

RACHELI (can. A.). Panimede Averoldi, ossia la difesa di Bedizzole nel 1483 dramma in quattro atti. Salò, tip. G. Devoti, 1906, in-24, pp. 77.

RAND (EDW. K.). Der Kommentar des Johannes Scottus zu den Opuscula Sacra des Boethius; Der Kommentar des Remigias von Auxerre zu den Opuscula Sacra des Boethius. München, Beck, 1906, in-8, pp. XIV 106 [*Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, I, 2].

***RASI** (P.). I « Versus de ligno Crucis » in un Codice della Biblioteca Ambrosiana. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXIX, fasc. XIV (1906).

— De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen « De Pascha » continetur. Accedunt ad carmen ipsum Adnotationes criticae et Appendix metrica. — *Rivista di filologia e d' istruzione classica,* XXXIV, 3.

***RATTI** (A.). Parole del sac. dott. Achille Ratti inaugurandosi nella Biblioteca Ambrosiana a riordinamento compito la Pinacoteca ed il Museo Settala nel giorno VIII dicembre MCMVI. Milano, tip. U. Allegretti, in-8 ill., pp. 16 e ritratto.

*— La risurrezione di un Museo milanese (Il Museo Settala) (Estr. dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXIX). Milano, tip. Rebeschini, 1906, in-8, pp. 10.

***RENDA** (U.). Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel cinquecento. — *Rivista Abruzzese,* novembre 1906.

RIBERA (A.). Arte e Artisti: Vincenzo Vela. Con ill. — *Natura ed Arte,* 15 maggio 1906.

***RICCI** (S.). Osservazioni intorno alle zecche medicee di Musso' e di Lecco. — *Bollettino di numismatica,* n. 12, 1906.

***RICCI** (S.) & **CLERICI** (C.). Le medaglie delle ferrovie d' Italia all' Esposizione di Milano. — *Bollettino di numismatica,* a. IV, 1906, nn. 7-11.

Ferrovie Milano-Venezia (1843), Genova-Arona (1855), Lombardo-Veneto (1857), Milano-Vigevano (1870).

RIESER (JOH.). Pannerherr Kollin oder die Schlacht bei Arbedo. Vaterländisches Schauspiel in 5 Akten. 2te Auflage. Aarau, Sauerländer, 1906, in-8, pp. 135.

L'alfiere Collin ovvero la battaglia di Arbedo [presso Bellinzona, vinta dal Carmagnola sopra gli Svizzeri nel 1422]. Dramma patrio in cinque atti. Seconda edizione.

*RIVETTI (L.). Il convento di S. Bernardino presso Chiari. Brescia, tip. Geroldi, 1906, in-8.

ROBERTI (G.). Il centenario di un viaggio trionfale. — *Nnova Antologia,* XL, 810, 1905.

Di Napoleone imperatore e di Giuseppina in Italia.

ROBERTSKI (P. de). Le fouet en Pologne et en Autriche-Hongrie (1830-1848). Paris, Carrington, 1906, in-18, pp. 507.

RODOCANACHI (E.). La danse en Italie, du XVe au XVIIIe siècle. — *Revue des études historiques*, novembre-dicembre 1905.

Vi si ballava a ogni proposito. Dante fa danzare le stesse virtù teologali. I personaggi più gravi carolavano con decoro. Il cardinale de Narbonne e il cardinale San Severino a Milano danzarono innanzi al Re Luigi XII.

* — L'éducation des femmes en Italie. — Les esclaves en Italie du XIIIe au XVIe siècles. — *Revue des questions historiques,* ottobre 1905 e aprile 1906.

Con riferimenti a personaggi e cose della Lombardia.

ROMUSSI (C.). Il duomo di Milano nella storia e nell'arte. Milano, Società editrice Sonzogno, 1906, in-16 fig., pp. 245, con tavola.

RONCHI (O.). Il bacio di Ezzelino. — *Bollettino del Museo Civico di Padova,* a. IX, 1906, n. 1.

*ROSSI (C.). I prodromi della guerra in Italia del 1452-53; i tiranni di Romagna e Federico di Montefeltro. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per le Marche*, Nuova serie, vol. III, fasc. I, 1906.

ROSSI (G.). Appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone ». Da lettere inedite di G. C. Passeroni. — *Rivista delle biblioteche*, maggio-luglio 1906 [*continuazione*].

Lettere del Passeroni all'abate Flaminio Scarselli in Bologna, direttegli da Milano negli anni 1745-1746.

*ROSSI (L.). Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio del 1447 al dicembre 1451. — *Rivista di scienze storiche*, giugno-ottobre 1906.

ROSSI (Leone-Emilio). Milano benefica e previdente. Milano, tip. F. Marcolli, 1906, in-8, pp. 594.

È un bel volume offerto dal cons. comunale Achille Brioschi, che lo ha fatto stampare a sue spese, ai membri del IV Congresso d'assistenza pubblica, tenutosi in Milano lo scorso maggio. Esso raccoglie, con diligenza, tutte le notizie storiche, statistiche e amministrative intorno alle numerose istituzioni di beneficenza milanese, mostrandone il graduale sviluppo dalla loro fondazione ad oggi.

ROSSI (V.). Plinio o Marino? — *Atene e Roma*, a. IX, nn. 85-86 (1906).

A proposito dell'articolo del Brugnola sul canto dell'usignuolo nel D'Annunzio e in Plinio (*Atene e Roma*, VIII, 84): riscontri col Marino.

***ROTT** (E.). Histoire de la Représentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses, de leurs alliès et de leurs Confédéres. Vol. 3.e: 1610-1626. L'affaire de la Valteline. I.ère partie, 1620-1626. Ouvrage publié sous les auspices et aux frais des Archives fédérales suisses. Berne, Benteli, 1906, in-8 gr., pp. VIII-1164.

Di quest' importante opera, i di cui primi volumi comprendenti gli anni 1430-1610 già vennero da noi ricordati, l'*Archivio* intende occuparsi in altro fascicolo.

— Ved. *Baguenault*.

RUFFONI (prof. G.). Beccaria, Parini, Manzoni: conferenza. Ferrara, tip. succ. G. Bresciani, 1906, in-8, pp. 31.

***RUSCONI** (G.). Il Castello di S. Andrea del Lido, con 3 ill. — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 63 (1906).

Opera di Michele Sanmicheli (1532-1536).

— Ved. *Biadego*.

SABBADINI (R.). Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Firenze, Sansoni, 1905, in-8.

Cfr. specialmente il cap. IX. *La grande scoperta a Bobbio* (1493).

***SACCÀ** (V.). Michelangelo da Caravaggio pittore. Studi e ricerche. — *Archivio storico Messinese*, 1906.

***SACCHETTI SANETTI** (A.). La famiglia di Tommaso Morroni e le fazioni in Rieti nel secolo XV. — *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. XII, 1906.

***SACCHETTI** (A.). In morte di Giovanni Castiglioni. — *Memorie Storiche Cividalesi*, a. II, 1906, fasc. II.

Reca il documento della morte di Giovanni Castiglioni, fratello del cardinale Branda (fondatore del collegio Castiglioni in Pavia), avvenuta in Cividale nel 1412, mentre il Litta avea detto che fosse morto a Mantova.

SALARIS (R.). Le missioni di Fulvio Testi a Mantova e a Verona (1629-32): appunti biografici. In *Nozze Ferrari-Toniolo, Pisa, 1906* (Perugia, Unione tip. cooperativa, 1906).

Salò e il suo Golfo. Anno I, 1906. Salò, S. Bersatti (Brescia, tip. *Provincia*), 1906.

N. 4. Antiche e nuove costruzioni sul Lago di Garda. — Qual' è il maggiore dei laghi d' Italia? Fama usurpata. Le cose a posto.

N. 5. Salò e le traccie delle sue trasformazioni edilizie.

*SALVADEGO. — 2 maggio 1906 [Commemorazione del conte Giuseppe Salvadego]. Padova, stab. Prosperini, 1906, in-4. pp. 32, con ritratto.

Il Salvadego, già sindaco, e deputato di Brescia, era di quella eletta schiera di cittadini che, formata l' Italia, si diede subito a lavorare per crescerla in onore. Alla nostra Società apparteneva fin quasi dalla sua fondazione.

SALVIONI (C.). La declinazione imparisillaba nelle carte medievali d' Italia. — *Romania*, to. XXXV, n. 38, aprile, 1906, a pp. 198-257.

Agg. del S. le *Discussioni etimologiche* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1906, XXX, 5.

***SAMANEK** (V.). Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313. — *Mitteilungen* dell' Istituto Storico Austriaco, XXVII, 2 (1906).

***SANT'AMBROGIO** (D.). Nel Museo di Porta Giovia: Un nuovo bassorilievo del Bambaja. — Il capitello a mostri e a figure di San Bartolomeo in Bosco. — Un governatore poeta di San Giulio d'Orta del XVI secolo [Bart. Taegio]. — Una dimenticata chiesuola del 1088 presso Trezzo. — *Lega Lombarda*, 17 maggio, 15 giugno 1906; 5 agosto, 26 agosto 1906.

*— I restauri di Piona sul lago di Como; le preesistenti chiese; le iscrizioni. — Le rovine di S. Pietro di Vallate presso Cosio di Valtellina. — *Arte e Storia*, nn. 11-12 e 19-20, 1906.

*— L'antico priorato cluniacense di S. Majolo in Pavia. Sua preponderanza sulle altre case dell'Ordine in Italia. — *Scuola Cattolica*, maggio 1906.

— La colonna votiva di Cantù e il culto della Madonna della Misericordia. — Il portale cluniacense della basilica di S. Simpliciano. — L'ultima opera d'arte della Certosa di Pavia. — *Il Politecnico*, marzo-agosto 1906.

*— Donazione a Cluny nel 1081 di una chiesa e fondi a Vararo presso Laveno. — Ricordi cluniacensi in Milano. — Il portale di S. Simpliciano. — L'oratorio di Bartolomeo al Bosco presso Appiano. — *Scuola Cattolica*, giugno-settembre 1906.

— Intorno alla chiesa di S. Sepolcro in Milano. — *Monitore Tecnico*, luglio 1906.

— La tomba Muttoni del 1313 a Cima in Valsolda (Estr. dal *Politecnico*). Milano, tip. degli Ingegneri, 1906, in-8, pp. 6.

— Lo scultore Giulio d' Oggionno, della metà del XVI secolo. — I due affreschi maggiori dell'atrio di S. Ambrogio. — *Rassegna d'Arte*, ottobre-novembre 1906.

*— Le opere di due pittori senesi nella Certosa di Pavia. Con una fotolitografia (Estr. dal *Politecnico*). Milano, tip. degli Ingegneri, 1906, in-8, pp. 7.

*— Il chiostro agostiniano di Sant' Oliva di Cori dell'anno 1480, in-8. Milano, tip. degli Ingegneri, 1906.

Autore di quel bel monumento d'arte lombarda un *Antonio da Como*, e probabilmente una medesima persona con quell'Antonio da Lecco che lavorò molto alla Certosa di Pavia.

SANTANGELO (F.). La relazione austriaca della battaglia di S. Martino. — *Rivista militare italiana*, XLIX, 12, 1904 e L, 1, 1905.

SATULLO (F.). La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita: saggio biografico. Palermo, tip. Corselli, 1906, in-16, pp. 133.

* **SAVELLI** (A.). Sull' interpretazione d'un luogo della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1906.

* **SAVIO** (F.) I dittici del canone ambrosiano e del canone romano. — *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. XI (Torino, 1906).

*— I Santi Martiri di Milano. — *Rivista di scienze storiche*, giugno-settembre 1906.

*— Ancora la Cronaca di Filippo da Castel Seprio. Nota (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XLI). Torino, Clausen, 1906, in-8, pp. 22.

SCHIAPARELLI (L.). Tironische Noten in den Urkunden der Könige von Italien aus dem 9. und 10. Jahrhundert. — *Archiv für Stenographie*, N. Folge. II, 209 sgg.

Lo S. accenna ad alcune particolarità di tachigrafia sillabica non rare nei documenti privati dal nono all'undecimo secolo in Piemonte e in Lombardia e nota come Pavia fu la città dove l'uso di questa forma di scrittura si mantenne più a lungo (cfr. *Bollettino storico* di Pavia, fasc. III, 1906, p, 507).

SCHNEIDER (R. von). Römisches Grabmal aus Oberitalien. — *Jahreshefte des oesterreichischen Archäologischen Instituts in Wien*, vol. VIII, fasc. II (1906).

Tomba romana dell'Alta Italia.

SKUTSCH (Fr.). Aus Vergils Frühzeit. II. Gallus und Vergil. Leipzig, Teubner, 1906, in-8, pp. IV-202.

SCHWYZER (E.). Pflichtenheft des Pfarrherrn im Pomatt (Val Formazza) [secolo XV-XVI]. — *Archives Suisses des traditions populaires*, a. X, 1906, livre III, pp. 178-79.

Obblighi di un parrocco di Val Formazza (Ossola) nei secoli XV-XVI.

Scritti di storia e d'arte. Per il XV Centenario della morte di S. Vigilio vescovo e martire, in-4. Trento, tip. Comitato Diocesano, 1905.

Oberziner (G.). Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileja. — Weber (sac. S.). Il culto di S. Vigilio nell'Alta Italia (cfr. la recensione di *G. Chelodi* in *Archivio Trentino*, XX, 1905, 2, p. 228 sgg.).

SEGRE (A.). La campagna del Duca d'Alba in Piemonte nel 1555. — *Rivista militare italiana*, L, 5, 8, 1905.

SEGRÈ (C.). Due capitoli di vita Lariana. — *Nuova Antologia*, XL, 810-811, 1905.

Negli anni del dominio napoleonico e nei tre lustri del più rigido e puro assolutismo austriaco che seguirono il 1830: ricorda gli amori di Ugo Foscolo e di Vincenzo Bellini.

SEIDLITZ (W. von). Ambrogio Preda und Leonardo da Vinci. Mit 2 Tafeln & 25 Textabbildungen. Wien, 1906, fol. pp. 48 (Estr. dal *Jarhrbuch* dei Musei Imperiali di Vienna, vol. XXVI).

Cfr. i *Cenni bibliografici* a p. 246-47 del precedente fascicolo di questo *Archivio*.

SEVESI (p. P. Maria). Saggio storico-critico sull' origine, progresso e vicende dell'alma provincia minoritica di Milano. Brescia, tip. Luzzago, 1906, in-8, pp. 46.

SIGHELE (S.). Una visita allo Spielberg. Note di viaggio. — *Illustrazione Italiana*, n. 23, 1906.

SIMAR (T.). Gétard Vossius et Erycius Puteanus, d'après des documents inédits. — *Musée Belge*, 11 ottobre 1906.

SIMON Y NIETO (F.). Una reparacion historica. — *Nuestro Tiempo*, marzo 1906.

A proposito della bella pubblicazione dell' ing. Giussani intorno al conte di Fuentes, governatore di Milano ed al forte da lui denominato.

SOLERTI (A.). Un altro manoscritto della « Gerusalemme » ritrovato. — *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, a. XVII, 1906, nn. 5-7.

Nella libreria del cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara.

***SOMMERFELDT** (R.). Zum Itinerar Ludwig IV des Bayern 1311. — *Mitteilungen* dell' Istituto Storico Austriaco, XXVII, 2 (1906).

***SORBELLI** (R.). Lettere di Ginevra Sforza a Lorenzo e Piero de' Medici (1481-1493). — *L'Archiginnasio*, a. I, n. 5 (Bologna, 1906).

STEFANE-POL. La Jeunesse de Napoléon III (Arenenberg-Suisse-Italie). Corréspondance inédite de son précepteur Philippe Le Bas. Illustré de dessins originaux de Napoléon III enfant, de la reine Hortense et des artistes familiers d'Arenenberg. Paris, Félix Juven (1906), in-8 ill., pp. VI-380.

***STEFFENS** (F.) & **REINHARDT** (H.). Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini 1579-1581. Documente, I. Band: Aktenstücke zur Vorgeschichte der Nuntiatur, 1570-1579, die Nuntiaturberichte Bonhominis und seine Correspondenz mit Carlo Borromeo aus dem Jahre 1579. Solothurn, Druck und Commissionsverlag der Union, 1906, in-4 gr., pp. XXX-762 e ritratto [*Nuntiaturberichte aus der Schweiz seit dem Concil von Trient*, I].

Ne riparleremo.

STEPHAN. Ueber das Buch «Il Cortegiano» vom Graf Baldassar Castiglinne. — Programma Ginnasio di Berlino, 1906.

STOR (A.). Julia Gonzaga y Juan de Valdés. — *Ilustración española y americana,* 28 febbraio 1906.

STRADIVARI. — Un Stradivarius vendu en 1824. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux,* 10 luglio 1906.

STUMPO (B.). De quartae Virgilii eclogae quaestionibus. — *Classici e Neo-Latini,* a. II, 1906, n. 2.

SUIDA (W.). « La Giustizia di Trajano ». — *Rassegna d'Arte,* settembre 1906.

Incisione di fra Giov. Maria da Brescia, del 1502.

***SUTTINA** (L.). Contribuzione alla storia del costume signorile nel Medio Evo italiano. — *Memorie Storiche Cividalesi,* a. II, 1906, fasc. III.

Con lettere di Maddalena, figlia di Carlo Strozzi, seconda moglie di Luchino Novello Visconti (1401).

TALAMONI (prof. L.). Vita del beato Giovanni Angelo della famiglia Porro milanese, dell'ordine dei Serviti, narrata in compendio. Milano, tip. A. Bertarelli & C., 1906, in-24, pp. 62.

TENCAJOLI (F. O.). Il quarantotto nel carteggio inedito di un gentiluomo milanese [il conte Ercole Visconti di Saliceto]. — *Rassegna Nazionale,* 16 settembre 1906.

— Une grande dame patriote. Fragments inédits de lettres de M.me la Comtesse Marianne Visconti de Saliceto (Extrait de la *Revue d'Italie,* juin 1906). Rome, *La Revue d'Italie,* 1906, in-8, pp. 16 e ritr.

*— Un livre du Sénateur Italien J. Greppi. — *Bulletin Polonais,* 15 settembre 1906.

A proposito del libro del conte GREPPI, *Un gentiluomo milanese, guerriero-diplomatico,* 1763-1839 [il conte Giulio Renato Litta], ammiraglio in Russia.

— La villa Visconti di Saliceto in Cernusco sul Naviglio. — La villa Casati in Cologno Monzese. — *Ars et Labor,* settembre-ottobre e dicembre 1906.

THALLÓCZY (L.). Mantovai követjárus Budáà. Budapest, Academie, 1096, in-8, pp. 114.

Una ambasciata di Mantova a Buda. Cinque rapporti che Paolo de Armanini, oratore di Francesco Gonzaga, indirizzava nel 1395 da Buda al suo sovrano, con dettagli interessanti intorno re Sigismondo.

TIGRANATE. La nuova urna di S. Fedele. — *La vita del popolo* di Como, nn. 42, 43 sg., 1906.

TODARO (dott. G.). Il tipo ideale del Cortigiano nel Cinquecento. Vittoria, tip. T. Cabibbo, 1906, in-8, pp. 140.

TOPASSA (J.). Glowy groteskowe Leonarda da Vinci. — *Biblioteka Warszawska* di Varsavia, novembre 1906.

TOUGARD (abbé). L'Almanach de Milan. — *Bulletin du bibliophile*, 15 agosto - 15 settembre 1906.

* **TRIVULZIO DI BELGIOIOSO** (C.) & **VIEUSSEUX** (G. P.). Due lettere pubblicate da *Ersilio Michel*. Girgenti, stamp. Montes, 1906, in-8, pp. (10) (Nozze Michel-Barnini).

TRIVULZIO. — Ved. *Ancel, Barral, Berenzi, Bojardo.*

* **VAN DER KINDERE** (L.). *Sclusas, Clusas* dans les diplômes carolingiens. — *Bulletin de la Commission Royale d'histoire*, tome 65, Ier Bulletin (1906, Bruxelles).

« Faut-il, avec M. Schäfer (*Sclusas im Strassburger Zollprivileg von 831*, « 1905) songer spécialement au Mont Cenis? Je ne le crois pas; il y avait « d'autres routes non moins fréquentées, celle du Septimer, par exemple, et « nous savons qu'à Coire, à Chiavenna se percevaient des péages impor- « tants? ».

* **VAN ORTROY** (FR.). Vie inédite de S. Bernardin de Sienne par un frère mineur, son contemporain. — *Analecta Bollandiana*, fasc. III, 1906.

Con interessanti particolari pei rapporti del Santo con il duca Filippo Maria Visconti.

VELA. — Fils de leurs oeuvres (Caractères et portraits nationaux). Neuchâtel, Zahn éditeur, 1905.

Con biografia dello scultore Vincenzo Vela. — Ved. *Ribera.*

* **VIGLIONE** (F.). Sul teatro di Ugo Foscolo. — *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, vol. XVIII-XIX (1906).

VIOLLIER (D.). Fouilles exécutées par les soins du Musée National [de Zurich]. I. Le cimitière préhistorique de Giubiasco. — *Indicateur d'antiquités suisses*, Nuova serie, vol. VIII, 1906, n. 2 (Zürich).

VIRGILIO. — Ved. *Arata, Armio, Belli, Costa, Cottino, Crespi, Davi, Girard, Mortet, Skutsch, Stumpo.*

VISCONTI-VENOSTA (G.). Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute (1847-1860). Terza edizione illustrata. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-16, pp. 610, con 40 ritratti e 5 tavole.

Vita milanese, guida illustrata di Milano: origine e vicende attraverso i secoli (Esposizione internazionale, 1906). Milano, C. Aliprandi, 1906, in-8, pp. 102, con 2 tavole.

*VOLPICELLA (L.). I Promessi Sposi a Benevento nel 1656. — *Napoli Nobilissima*, XV, 7.

*ZACCAGNINI (G.). Le postille foscoliane inedite a Cino da Pistoja. — *Bullettino storico Pistojese*, VIII, 3.

*ZAGARIA (R.). La « Caduta » del Parini e le none « A Gino Capponi » del Giusti. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 142-143 (1906).

ZAMBETTI (prof. D. G.). La Valgandino illustrata. Bergamo, Società tip. bergamasca, 1906, in-16 fig., pp. 301, con tavola.

ZONTA (G.). La « Partenia » di Barbara Torelli Benedetti. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XIV, 6-8.

Favola pastorale, imitazione dell'*Aminta*, che ritenevasi finora perduta, e dallo Z. ritrovata nella Comunale di Cremona.

*ZUCCHI (M.). Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Jacopo Sannazzaro. — *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. XI (Torino, 1906).

ZUMBINI (B.). Studi di letteratura italiana. Seconda edizione riveduta, in-16. Firenze, Le Monnier, 1906.

3. La poesia sepolcrale straniera e italiana e il « Carme » del Foscolo. 4. Il Folengo precursore del Cervantes. 7. I « Promessi Sposi » e il Lago di Lecco.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Avanzi romani in via Oriani: il tempio di Giano Quadrifronte? — Chi si rechi di questi giorni nel cortile della corte ducale in Castello, dal lato sinistro vedrà giacenti per terra dei frammenti marmorei che vi sono stati depositati da poche settimane in attesa di un già fissato decoroso collocamento. Son dessi costituiti dai fusti, pur troppo spezzati, di due colonne di marmi orientali; l'uno, lungo m. 2,50, di una bella macchia bianca e rosea, l'altro, lungo m. 1,20, di un colore bruno azzurrognolo e venature rossastre. A questi interessanti frammenti vanno uniti due pezzi di cornicione di marmo greco, decorati a mensoline, e nel piano fra queste, a rosette e figure d'animali, come una tartaruga, una falena, e altre forme d'incerto significato. Tutti questi avanzi vennero rinvenuti negli scavi per la fognatura in via Oriani, a circa quattro metri di profondità; i frammenti riposavano, a quanto si è potuto rilevare, presso gli avanzi di un solido muro formato di ciottoloni che si spingeva oltre a metri cinque nel sottosuolo; ciottoloni tramezzati da ripiani di mattoni simili a quelli grossi e larghi che formavano la platea del sarcofago scoperto l'anno scorso a Lambrate e in parte ricostruita nel museo Archeologico.

Appare dunque evidente che in quel luogo ebbe a sorgere un edificio assai importante, la ricchezza del quale risulta provata dalle due colonne di marmo orientale che, spaiate come sono, ne lasciano supporre almeno altre due parimenti preziose.

Quale sarà stato cotesto edificio? Il prof. Attilio De Marchi, il quale della interessante scoperta ha testè discorso in un articolo della *Perseveranza* (1) da cui abbiamo già tratti più ragguagli, così a questo proposito si esprime: " Quella località ove s'incontrano via Lauro e " via Oriani ebbe nella vecchia Milano il nome di *S. Giovanni alle* " *quattro facce,* una delle tante designazioni storiche, che uno zelo in- " consulto di novità ha cancellato dalla nostra tradizione. Strana desi- " gnazione invero, ma che può trovare una verosimile spiegazione nel " fatto che il santo *Johannes* cristiano sostituisse per somiglianza di

(1) Anno XLVII, n. 351, 23 dicembre 1906.

" nome un antico *Janus* quadrifronte, o che la chiesa di quello sor-
" gesse presso il tempio o meglio l'arco quadrifronte dedicato a questi,
" come erano gli edifici detti *Janus* nel Foro romano: così si spiegano
" tutte le altre designazioni topografiche milanesi fatte con un simile
" complemento, quali S. Vittore *al* teatro, S. Maria *al* Circo, S. Maria
" *alla* Porta, S. Giorgio *al* Palazzo ".

È questo, propugnato dal chiaro archeologo, l'avviso già tenuto, dopo altri parecchi, dal padre Grazioli (*De praeclaris Mediolani aedificiis*, Mediolani, 1735, p. 86), che il Giulini (*Mem.*, 2.ª ed., vol. I, p. 616) discusse e giudicò non abbastanza provato, allegando che la testa di Giano quadrifronte, rinvenuta, secondo il Fiamma, nel muro della città presso l'antica porta Comacina, ed incastrata poi nella facciata della vicina chiesa di S. Giovanni fin da tempo antico, bastava da sola a spiegare il soprannome " alle quattro facce ". Non v'è però chi non veda come la scoperta di via Oriani giunga ora a rafforzare, e di molto, la conghiettura dei vecchi eruditi milanesi.

⁂ Un documento veneziano del Trecento intorno alla navigazione padana. — Nei protocolli del notaio trivigiano Prosdocimo da Asolo (1), che rogò a Venezia dal 1349 al 1355, trovasi un atto del 24 settembre 1349, che reca la seguente convenzione stipulata a Rialto, sotto il vôlto degli stimatori dell'oro: Facio fu Buondomenico ed Antonio fu Giovanni Bindoni, padroni di barca, di Francolino (2), promettono a Francesco, chiamato Checo, di Venezia, che trasporteranno personalmente con due burchi la sua mercanzia da Venezia sino al porto di Lodi, colla continua cooperazione di quattro compagni o garzoni per ciascun burchio da Venezia a Borgoforte, di cinque da Borgoforte a Cremona e di sette da Cremona al porto. Il nolo era stabilito in 54 ducati d'oro, da pagarsi metà durante il viaggio, il resto all'arrivo. — È nota la grande importanza ch'ebbe nel medio-evo il porto di Lodi sull'Adda, in seguito al diploma di Federico Barbarossa, del 3 dicembre 1158 (3), che lo dichiarò porto generale ed esclusivo per tutte le navi percorrenti quel fiume. Divenne così lo scalo principale per il commercio di Milano con Piacenza, Cremona, Mantova, Ferrara e Venezia. I trattati di pace fra Milano e Lodi (4) contengono numerose disposizioni, dirette da un lato ad assicurare la esclusività di quel porto nell'interesse dei lodigiani, dall'altro a favorire gli interessi del commercio milanese mediante la navigazione fluviale che faceva capo colà. È probabile che la merce che i due padroni di barca dovevano trasportare da Venezia a Lodi, fosse destinata a qualche mercante milanese, in relazione d'affari con Francesco, detto Checo, di Venezia. Costui si era obbligato di

(1) Archivio Notarile di Treviso.
(2) Frazione del comune di Ferrara.
(3) *Cod. dipl. laud.*, vol. II, doc. 1.
(4) Ibidem, doc. 24, 149, 209, ecc.

consegnarla, franca di nolo e di ogni altra spesa per dazi e ripatici, al porto di Lodi; al trasporto da Lodi a Milano avrà provveduto il destinatario. Non appare fissato alcun termine per l'arrivo della merce a destinazione. Dovendo però i due burchi partire appena effettuato il carico, era interesse dei due padroni di eseguire il trasporto colla maggiore sollecitudine; in vista anche del patto relativo al graduale aumento dell'equipaggio, reso necessario dalla sempre crescente difficoltà di risalire la corrente, di mano in mano che questa si faceva più rapida e violenta. L'atto non dice se il trasporto venisse eseguito a forza di remi, ovvero con attiraglio, per mezzo di uomini e cavalli procedenti con corde o catene lungo la riva. Crediamo però che, ad eccezione dell'ultimo tratto del corso inferiore del Po, la cui larghezza consentiva forse di risalire la corrente a forza di remi, il rimanente percorso si dovesse fare con l'attiraglio. Ai successivi aumenti dell'equipaggio alle stazioni di Borgoforte e di Cremona avrà corrisposto il cambio completo del relativo personale, al fine di sostituire uomini freschi e vigorosi a quelli ormai stanchi dalla fatica dell'attiraglio.

G. B.

1349, settembre, 24.

Rivoalti, sub volto dominorum officialium extimatorum auri — Facius nauta de Francolino, filius q. Bondominici, et Antonius nauta dicti loci, filius q. Johannis Bindoni, convenerunt cum Francisco dicto Checo santi Eustachii civi Venetiarum etc. portare et conducere dicto Francisco cum duobus eorum burchiis mercimonias mercadancias et res ipsius Francischi etc. de Venetiis usque ad portum civitatis Loddi. Debent secum habere et conducere pro unoquoque burclo in eorum societate quatuor bonos et suficientes socios seu pueros usque ad Burgumfortem, et a Burgoforte in anthea usque Cremonam quinque et a Cremona in anthea usque ad portum Lodi septem. Et hoc precio et foro LIV ducatorum auri, quorum XXVII in viagio usque ad terram Lodi et XXVII ad portum sive terram Lodi.

⁂ Una nuova biografia del Beato Angelico (1). — Il Cochin, ben noto come uno degli stranieri che trattino con maggior competenza della nostra storia letteraria, ci dà qui un geniale saggio di agiografia, nel quale lo scopo di divulgazione appare pienamente raggiunto, pur tenendo sempre fede ai canoni della critica storica.

Fra Giovanni da Fiesole, universalmente noto sotto il nome di beato Angelico, rappresenta felicemente l'alleanza del monachismo col primo umanesimo nel campo delle arti, a quel modo che, per esempio, il Traversari lo simboleggia nello stuolo degli eruditi. Il Cochin, che conosce ed apprezza i lavori speciali dei cultori di storia dell'arte, dal padre Marchese a Berenson, al Langton-Douglas, al Pératé, si è soprattutto

(1) Henri Cochin, *Le bienheureux Fra Giovanni Angelico da Fiesole*, Paris, Lecoffre, 1906, pp. x-285.

proposto di lumeggiare lo stato d'animo del sommo pittore domenicano, di cui le tavole e gli affreschi ci serbano la testimonianza.

Nella biografia a quest'indagine psicologica si coordina opportunamente una rievocazione della vita quattrocentesca italiana, così compiuta e vivace quale solo poteva aspettarsi da uno studioso come il Cochin.

I domenicani riformati o dell' osservanza trovano in lui un postumo apologeta che si sforza di porsi sempre al loro punto di vista, quasi fosse un seguace di frà Giovanni Dominici, strenuo campione di Roma nelle lotte dello scisma d'occidente. Questa calorosa simpatia per il suo eroe, e per il moto religioso al quale si può legittimamente ascriverlo, non hanno reso, per fortuna, il Cochin proclive ad accogliere sistematicamente la versione romana nel narrare della grande controversia. Francese, egli conosce ed utilizza le fonti che emanano dai suoi connazionali, partigiani dei papi d'Avignone. Così pure, narrando del ritorno dei papi in Roma, ai tempi di Eugenio IV e di Nicolò V, si rivela esperto conoscitore della letteratura umanistica anche nelle sue manifestazioni più disformi dalle concezioni dell'Angelico.

La riforma domenicana ebbe le sue propaggini anche in Lombardia: qui poteva autorevolmente richiamarsi alla gloriosa tradizione di San Pietro Martire, particolarmente venerato nel convento della Vigna presso S. Eustorgio, ove era stato deposto il corpo del santo in attesa dell'apoteosi marmorea di Michelozzo. Il priore del convento nascente di San Domenico di Fiesole, che aveva accolto novizio il pittore Guidolino e gli aveva dato il nome consacrato poi dalla fama, era un patrizio milanese, Antonio della Croce. Nel 1409 il concilio di Pisa, non riconosciuto dai più rigidi seguaci del pontefice romano Gregorio XII, aveva deposto il vecchio papa, lusingandosi di sostituire ad esso ed al rivale d'Avignone il monaco greco Pietro Filargo di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Il generale dei domenicani, Tommaso da Fermo, aderì solennemente alle decisioni pisane ed ingiunse a tutti i suoi frati di essere con lui solidali nell'obbedienza a papa Alessandro. Poichè i riformati fiesolani, educati alla scuola di quel fra Giovanni Dominici, che fuggiva sulle strade d'Ungheria per rialzarvi la bandiera di Gregorio, si rifiutarono di seguire il padre generale, questi, in forza di decreti draconiani di un capitolo generale, fece porre in prigione il capo di quei ribelli in nome dell'ortodossia, frate Antonio della Croce.

La sera stessa dell'arresto tutti i restanti frati del convento fuggirono verso altri cenobi, immuni dalla contaminazione dello scisma. Il beato Angelico era fra quei fuggiaschi, secondo pone in sodo il suo recente biografo. Questi però non spiega come il priore potesse sottrarsi alle carceri fiorentine e ricongiungersi, secondochè racconta S. Antonino, ai suoi fratelli in fuga verso l'Umbria. La cronaca di Fiesole narra la sua morte a Foligno, ove i suoi frati non durarono più a lungo, quand'ebbero perduto la sua guida; ma invece si trasportarono a Cortona.

Là dove parla della nuova e più lunga dimora di fra Giovanni a S. Domenico di Fiesole, il Cochin riprende a discorrere della Lombardia,

studiando i rapporti fra l'arte dell'Angelico e quella del grande novatore Masolino da Panicale, che eresse alla propria fama così splendido monumento quando, forse di ciò inconscio, coprì di affreschi gli edifici del nostro Castiglione Olona. Anche la rinomanza del beato Angelico si estendeva nell'Italia settentrionale, e nel 1432 i Serviti di Brescia gli commettevano a lor volta un quadro.

Il frate artista si trovò altre volte in contatto con scultori ed architetti che stanno in prima fila nella storia artistica della Lombardia, ove compirono opere celebratissime: voglio dire Michelozzo, col quale fra Giovanni collaborò all'erezione del nuovo convento di San Marco in Firenze, ed Antonio Filarete, chiamato a Roma da papa Eugenio IV, quando appunto vi si recava il monaco fiesolano.

Ho detto che questa biografia dell'Angelico condotta a termine con rigorosi criteri scientifici, raggiunge pure lo scopo di essere un buon libro di cultura generale quale voleva verosimilmente riescire. Ma non solo agli storici, bensì a tutti i lettori gioverebbe un buon indice in fine al volume. È questa la principale lacuna che abbiamo rilevato nell'interessante lavoro del Cochin.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

*** UN TENTATIVO DI ASCENSIONE AEREOSTATICA A MILANO 105 ANNI FA. — Quest'anno, nel quale più numerose che mai si sono ripetute le salite in pallone, sì che sembra davvero prossima all'uomo la conquista dell'aria e che cessi finalmente dall'essergli preclusa proprio quella via, che, di tutte, quasi per ironia, è la più sgombra ed aperta, ricorre ignorato il centocinquesimo anniversario d'un tentativo di volo areostatico, che si fece qui a Milano, ai giardini pubblici, da un " professore macchinista „ Carmine Fedele.

La parola " tentativo „, che abbiamo usato, preavverte che il risultato non fu tale da coronare, come si suol dire, le speranze e le aspettazioni di chi credeva di spiccare il volo, nè quelle, più borghesi, degli spettatori che avean pagato il biglietto. Non ci sembra però che qualche cenno intorno ai preparativi, inviti, prezzi d'ingresso e..... gonfiatura, siano per riuscire discari ai lettori; l'argomento è troppo, ci sembra, come suona la prammatica frase, d'attualità, perchè noi non si ceda alla tentazione di profittare di qualche documento d'archivio (archivio di Stato, *Miscellanea lombarda*, III, 93) che questo volo ricorda, e richiamarne l'obliata memoria. I romanzieri, tutti un po' catastrofici, si giustificano dicendo che non vi è nulla di più noioso a raccontare, d'una vita onesta e che riesce al suo scopo; e i ricercatori non dovranno informare di un esperimento perchè non riuscito, di uno spettacolo, perchè.... rientrato? — Parliamone dunque o, meglio, facciamone parlare i documenti stessi.

INVITO AL VOLO AEREOSTATICO, CHE SI ESEGUIRÀ DAL PROFESSORE MACCHINISTA FEDELE CARMINE NEI GIARDINI PUBBLICI DI MILANO.

Questo volo è fissato superiormente pel giorno 13 corrente giugno 1791. Si eseguirà nella maniera più leggiadra e piacevole. La macchina volante formata da tre mila piedi di lustrino a vari colori fu decisa per ordine governativo fatta eccellentemente, capace di 14138 piedi cubici d'aria infiammabile, sicura perchè il macchinista suddetto possa fare un lunghissimo e felicissimo volo, con libbre mille duecento di peso, sicchè dessa rappresenta un galante e maestoso modello dell'arte.

Il grandioso apparato e le operazioni per estrarre l'aria infiammabile ed introdurla nell'aereo globo si faranno sui precetti dei più celebri intelligenti e senza risparmio di spese, onde il successo non può che essere felice.

I prezzi fissati per le poche sedie in giro al luogo, ove si faranno le operazioni sono di lire 15, per i primi posti L. 6, secondi L. 3, terzi L. 1, bastione soldi 10.

. . . .

I soci in detto spettacolo hanno prestata sicurtà per la restituzione del denaro, qualora per loro colpa non seguisse l'elevazione della macchina suddetta, come da scrittura presso la delegazione delle strade. Ad estrarre l'aria infiammabile e caricar la macchina si comincerà alle ore 5 e la partenza della medesima seguirà verso le ore 9 1/2.

Malgrado la stagione opportuna, il tempo non dev'essere stato favorevole, sì che lo spettacolo si dovette differire per una settimana; e malgrado, anzitutto, la tranquillante assicurazione che " il successo „ non poteva che essere felice, l'impresa non riuscì. Il " galante e maestoso " modello dell'arte „ non volle saperne di partire, nemmeno di gonfiarsi, e si restò a terra. Chi trovò la strada di partire fu " l'infiammabil " aere „, che entrava da una parte e fuggiva da tutte le altre, come per incanto.

Ecco la mesta relazione che sul melanconico fatto ci presenta un apposito bollettino (che i moderni strilloni griderebbero straordinario) che si vendette dal Pulini:

Milano, 20 giugno 1791.

" Ieri ha avuto luogo il tanto aspettato esperimento areostatico; " dicesi esperimento e non volo, giacchè malgrado le meglio intese di" sposizioni non potè questo effettuarsi „. — E qui, toccato del brutto tempo che non permise " l'enfiamento della macchina nell'ore fresche " della notte „, sicchè lo si dovette rimandare a circa il mezzogiorno, narra come " non ostante la sfavorevole prevenzione dell'esito infelice " che hanno queste sperienze nelle ore calde „, il pallone, in meno di un'ora, " si vide notabilmento enfiato „; senonchè " il calore dell'at-

" mosfera ed anche a riprese del sole istesso, e più il caldo vapor " infiammabile ammollirono la vernice del taffetà che componeva il " globo „, e alcuni non interrotti soffi di vento; " comprimendone le " opposte pareti, le unì in guisa da doverle a forza divellere per abi- " litare il gaz ad introdursi nel pallone; ciò che produsse il distacca- " mento del glutine o vernice già ammolita del taffetà.

" Ecco la doppia origine che a parere de' più saggi fisici assistenti " allo spettacolo produsse il fenomeno che rese tanto infelice l'esito di " questo sperimento.

" Comunque a torrenti fosse nel pallone introdotto il gaz che for- " nito veniva da ben quattordici barili e tini che contemporaneamente " agivano alla sua produzione, il pallone pareva arrestato nel suo en- " fiamento. Non vedendosi alcuna bolla di aria rigurgitante dall'acqua " era prova evidente che l'aria infiammabile creata ne' tini sfiatava dal " taffetà con quella proporzione con cui vi entrava.

" Mille tentativi si adoperarono all'intento di minorare tale deper- " dimento di gaz, ma invano „; il nuovo gaz che si immetteva " pareva " che promovesse l'uscita di quello che già eravi intruso „; il vento, che non smetteva di soffiare, seguitava a schiacciare il pallone; ed essendosi già consumate " più di due mila libre d'olio di vitriolo e di limatura di " ferro „, non si volle sprecarne dell' altre e " al volo „ ci si rinunciò.

Il bollettino non informa se la società organizzatrice del presupposto divertimento credette di dover mantenere l'impegno assunto nell'invito e abbia rimborsato gli spettatori; dice solo che " il nume- " roso popolo accorso, ben lungi di adirarsi contro i soci progettisti.... " non ne mostravano che la più sensibile compassione „; dal che pare di dover arguire, che il povero Carmine e compagni, i denari almeno non dovettero restituirli. I prezzi, del resto, tutt'altro che modesti, non erano stati per fortuna quelli più indicati per portar colà un pubblico rumoroso e facile a protestare; e le cose, si sa, per ottenerle, bisogna far del chiasso.

Altri documenti abbiamo sotto mano che ricordano questa mancata ascensione, i quali ci fanno capire come l'opinione pubblica si dovesse essere ben appassionata all' avvenimento, se si trovò necessario di stampare appositi bollettini per parlarne e in un senso e nell'altro. Si cercò, infatti, la causa che avea tenuto in terra la " galante „ mongolfiera; e chi la volle trovare nella vernice, che pure " al giudizio dello " stesso illustre pubblico esperimentatore di fisica in Brera, non che di " altri intelligenti si era creduta d'ottima qualità „; chi invece nel macchinario o apparecchio per la trasmissione del gaz. Abbiamo in proposito una vera e propria " Apologia del pallone aereostatico che doveva " alzarsi ne' pubblici giardini di Milano il giorno 19 giugno 1791 „, nella quale si riferiscono, nientemeno, i calcoli di " un chimico milanese che " passa per esperto nell'arte sua „, e si scocca una frecciata a " dozzi- " nali professori „ di chimica, che sarebbero stati la causa, essi, colla loro ignoranza, che la prova fosse fallita.

Rinunciamo, per più motivi, a riassumere il panegirico, ma non vogliamo frodare ai lettori la commovente chiusa, colla quale " il Pal- " lone fatto coraggioso riclama dal pubblico, giudice giusto ed onesto, il " suo vilipeso onore, protestandosi di essere pronto ad ascendere alle " più alte regioni dell'aria e scorrerle a piacere dei venti e discendere " poi, qualora il voglia l'abile aereonauta, purchè un esperto chimico " fisico lo sappia ingravidar bene del vapore a lui necessario per simile " volo ".

A qualcuno dei nostri lettori il pensiero corre forse con augurio a qualche vivace giornaletto non quotidiano, che, spregiudicato, sa spesso gettar bene una nota umoristica su persone e fatti d'oggi. Si tranquillizzi il lettore; viveva Pasquino, e l'acre motteggiatore dettò il sonetto che comincia:

Sto scior Fedel Badee sgonfia ballon,
Che cred che i milanes sien de Seregn,
Che per cinq mes el ne ha seccaa i....
Desend coi manifest: va là che vegn!

Interoghel su la sua profession
Capiri che l'è propri un coo de legn;
Ai genoves el gha brusaa el pajon
E meneman anca nun el na tira a segn.

GIUSEPPE BONELLI.

*** LA COLLEZIONE LEICESTER A HOLKHAM-HALL (Norfolk, Inghilterra). — In una sua comunicazione all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere del 3 agosto 1906, il prof. Leone Dorez, bibliografo ed erudito ben conosciuto per i suoi molti e dotti lavori, ha dato notizie importantissime sopra una preziosa raccolta di circa mille manoscritti, conservata da Lord Leicester nel suo dominio di Holkham-Hall. La collezione, costituita essenzialmente di volumi acquistati in Italia nella prima metà del secolo XVIII, trovò il primo suo nucleo nella biblioteca di Sir Edward Coke, uno de' celebri antenati della famiglia, l'avversario famoso del cancelliere Bacone. Accresciuta in maniera considerevolissima da Tommaso Coke, primo conte di Leicester, quand'egli ebbe occasione di fare lunghi soggiorni a Firenze ed in altre tra le principali città della penisola, la biblioteca di Holkham-Hall ha raccolto un numero assai ragguardevole di codici che derivavano da librerie di Padova e di Venezia; quasi tutto il fondo greco, che assomma a più di cento manoscritti, proviene da Giulio Giustiniani, il quale, nel 1698, aveva aperto al Montfaucon le porte della sua libreria. Da Firenze sono venuti, tra altri cimeli, un piccolo libro d'ore che reca le armi di Lorenzo de' Medici e di Clarice Orsini, un Evangeliario, eseguito per conto di Mattia Corvino re d'Ungheria; da Napoli alcuni codici che appartennero al rimatore Berardino Rota; dall'alta Italia uno de' più preziosi oggetti della raccolta, un *Decameron* del Boccaccio illustrato di ricche miniature per un principe di casa d'Este; da Roma, un album di disegni

tratti dall'antico, che si vogliono di Raffaello, ed un manoscritto autografo di Leonardo da Vinci. La Germania meridionale, la Fiandra, l'Inghilterra e soprattutto la Francia hanno contribuito a loro volta ad arricchire gli scaffali di Holkham-Hall di documenti preziosi sotto il rispetto paleografico, storico ed artistico. Il Dorez si propone di dare presto alla luce il catalogo da lui compilato nei suoi soggiorni nel castello de' Leicester, della mirabile raccolta, accrescendo pregio all'opera sua con un centinaio di eccellenti facsimili destinati a riprodurre le migliori tra le miniature dei codici di Holkham-Hall. È certo che la pubblicazione di così interessante volume ecciterà la più viva soddisfazione tra gli studiosi d'ogni parte del mondo civile.

*** IL GIORNO VIII DICEMBRE MCMVI ALLA BIBLIOTECA AMBROSIANA. — È questo il titolo d'una elegante *plaquette*, uscita pur ora dai torchi di U. Allegretti, la quale intende a commemorare un avvenimento veramente degno di perenne ricordo nella storia della cultura cittadina, e cioè a dire l'inaugurazione delle preziosissime collezioni artistiche della Ambrosiana, riordinate sapientemente sotto l'alta direzione dell'illustre prefetto mons. A. Ceriani, dal sen. Beltrami, dal prof. Cavenaghi e dal cav. A. Grandi, e la ricostituzione del museo Settala dovuta alle lunghe e sottili indagini del dott. Achille Ratti, nelle sue grandi linee generali, in una sala a terreno del palazzo di piazza della Rosa. La simpatica cerimonia, a cui prese parte tutta Milano intellettuale, ebbe per suo punto culminante il dotto e garbato discorso che il medesimo dottor Ratti pronunziò dinanzi alla lapide collocata sullo scalone a perpetua memoria dell'avvenimento; discorso che qui si riproduce integralmente ed è con felice pensiero illustrato da riuscite fotoincisioni che offrono oltre alla lapide stessa il ritratto di Federigo Borromeo (tratto dal noto libro del Bosca) e quello di Manfredo Settala. Intorno a costui ed al suo museo è poi da vedere l'interessante memoria che lo stesso dottor Ratti ha presentata al R. Istituto Lombardo, ne' *Rendiconti* del quale ha veduto la luce (serie II, vol. XXXIX, fasc. XIX, 1906, p. 1011 sgg.).

L'*Archivio* si compiace di unire il suo plauso schietto a quello di quanti sono cultori delle discipline archeologiche ed artistiche in Italia, pe' dottissimi governatori dell'Ambrosiana, in mezzo ai quali è ritornato davvero ad aleggiare il fecondo soffio di chi ha voluto dotata Milano di così nobile e pregiata istituzione.

*** PRIMO CONGRESSO STORICO DEL RISORGIMENTO ITALIANO. — Il 6 novembre fu solennemente inaugurato, nella sala delle statue del Castello sforzesco, il primo Congresso storico del Risorgimento italiano. S. E. il generale Mainoni d'Intignano rappresentava S. M. il Re, patrono del congresso. Furono pronunciati patriottici discorsi dal sen. Ponti, sindaco di Milano, dal sen. Frola, sindaco di Torino, dal barone Manno e dall'on. B. Gabba, rispettivamente presidente onorario e presidente effettivo del comitato promotore. Nel medesimo giorno il congresso iniziò

i suoi lavori, confermando la presidenza di codesto comitato e chiamando a coadiuvarla i vicepresidenti prof. Capasso, cav. Luzio, conte Nani-Mocenigo e prof. Rinaudo, ed i segretari dott. G. Degli Azzi, conte U. Govone, dott. prof. G. Lisio, dott. E. Verga.

Il tema dei prof. Fiorini e Ferrari, svolto da quest'ultimo, diede occasione ad un ampio dibattito, concluso coll'adozione generica della proposta di una società nazionale per la storia del Risorgimento; l'organizzazione provvisoria di questa, studiata da un'apposita commissione, fu poi decisa dal congresso nell'ultima sua seduta. Al medesimo sodalizio fu affidata la compilazione di regesti e di lavori bibliografici, dei quali i convenuti riconobbero la necessità, in seguito a temi svolti dai prof. Michieli e Quintavalle.

Il 7 novembre, dopochè furono lette una memoria del prof. Ricci sulla medaglia nella storia del Risorgimento, una del cav. Ghisi sulle origini del tricolore italiano, una terza dello studioso americano William Roscoe Thayer " Cavour e Bismarck ", si ebbe una vivace discussione provocata dal tema dei dott. A. Bertarelli e G. Gallavresi, svolto oralmente dal primo. I due congressisti, ispirandosi ad un'esperienza pur troppo assai larga, lamentarono le deficienze dell'ordinamento empirico accolto nei musei del Risorgimento e propugnarono l'instaurazione di metodi più severi e razionali. Il cav. Luzio rilevò il danno che da questi difetti di classificazione, dai criterî di scelta troppo rilassati viene all'efficacia educativa dei musei. L'autenticità dei cimeli esposti rimane poco o punto garantita da tali metodi. Lo svolgimento di questo tema diede luogo a vivacissime repliche del prof. L. Corio, che reputò le critiche formulate avessero per oggetto il museo milanese da lui ordinato, e dichiarò di non ritenere nè giusti nè applicabili i metodi caldeggiati dai proponenti il tema. Il dott. Gallavresi si studiò di togliere ogni carattere di contesa personale al dibattito; il prof. Novati rincalzò autorevolmente le ragioni lumeggiate in favore di una riforma dei musei del Risorgimento; l'avv. Arnò ed il prof. Momigliano invece le ritennero premature. Soluzioni intermedie furono caldeggiate dagli on. De Andreis e Comandini e prevalsero coll'adozione di un ordine del giorno De Andreis, che augurò l'instaurazione di un ordinamento scientifico, tenuto conto delle esigenze dell'educazione popolare. Furono pure svolti nella medesima seduta i temi del prof. Michel, sui modi di promuovere l'istituzione di musei provinciali; del prof. Corio intorno ai limiti delle ricerche negli archivi di stato, e del dott. C. Clerici riguardante la classificazione dei medaglieri del Risorgimento.

Nella mattina dell'8 novembre il prof. Lisio chiarì il contenuto e le ragioni del tema per l'istituzione di un insegnamento speciale universitario di storia contemporanea. Ciò diede occasione al gen. conte Porro ed al col. Pagani di mostrare, fra il plauso dei convenuti, quanto siasi fatto nell'esercito per quest'insegnamento. Il prof. Lisio rispose poi ad osservazioni dei prof. Romano e Volpe, e vide approvato il proprio ordine del giorno.

Nell' ultimo giorno dei suoi lavori, che fu il 9, il Congresso udì la lettura di memorie del prof. R. Guyot "Les vues du directoire sur l'Italie "; dell'avv. Arnò " La prima parola di resistenza all'Austria pronunciata " in Piemonte ", del prof. G. Capasso " I tentativi per far evadere Luigi " Settembrini ", della signorina Perlini sui processi del card. Rivarola, del dott. Nelson Gay sulle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti, del prof. Belletti sulle memorie del Landrieux, del comand. Weil sulla politica austriaca di fronte a Murat, del prof. J. Gay sul Quinet e l'Italia, del prof. Momigliano " L'idea federalista e l'idea unitaria nel secolo XVIII ". Il prof. E. Michel comunicò un diario inedito di F. D. Guerrazzi, ed il prof. Lisio svolse il suo tema per l'incremento dello studio della storia del Risorgimento nelle scuole primarie e secondarie. Il discorso di chiusura fu pronunciato dall'on. Gabba, che salutò in nome dei convenuti i venerandi patriotti presenti, dott. Pastro e ing. Pavesi.

In occasione del congresso fu aperta nel Castello una Mostra di storia del Risorgimento, ricca di materiale iconografico e di documenti preziosi. Le prime due grandi sale furono ordinate dal comitato quale saggio di mostra sistematica. Accanto trovaron posto le interessanti collezioni private Camozzi, Danieli, Clerici, Ancona e della città di Perugia.

⁂ In occasione del V centenario della nascita di Annibal Caro la R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche sta preparando degne onoranze all' insigne traduttore dell' epopea vergiliana: e con apposito manifesto ricorda ora che " fin dal 1904 deliberò di aprire " il concorso di fondazione De-Dominicis ad un premio di L. 500 per un " lavoro originale, scritto in italiano, sulla vita e le opere di A. Caro ". Il concorso scade il 30 luglio del prossimo 1907.

⁂ Dalla *Biblioteca storico-letteraria della Romagna* (Iesi, tip. Cooperativa tipografica) è già uscito il I volume: GAETANO GASPERONI, *Storia e Vita romagnola nel secolo XVI.* Uscirà prossimamente: *Alberigo da Barbiano,* di GAETANO SOLIERI.

---

† Mandiamo un commosso pensiero alla tomba nella quale è sceso inaspettatamente (14 ottobre 1906), nella piena vigoria della maturità, il prof. **Ermanno Ferrero,** della R. Università di Torino, membro della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie, stimato in Italia e fuori per i molti e pregevoli lavori archeologici e storici.

† Verona intellettuale ha pianto vivamente la morte immatura di **Pietro Sgúlmero,** uno studioso modesto che da umili principi aveva saputo salire assai in alto con la tenacia del volere e l'ardor vivo per gli studi. Prima impiegato della Comunale, poscia direttore del Civico

museo di Verona, lo Sgùlmero s'era impadronito con lungo amore della storia della sua città nativa; niuno meglio di lui conosceva il vasto materiale archeologico ed artistico di cui la vecchia e gloriosa città è pur sempre ricchissima. Alla faticosa intrapresa di riordinar appunto quanta parte di quel materiale era entrato nell'istituto, di cui aveva assunta la direzione, erasi accinto in questi ultimi tempi lo Sgùlmero; ma non gli resse la vita. Egli è così scomparso a cinquantasei anni, lasciando traccia non peritura della sua dottrina in parecchie e pregevoli pubblicazioni che saranno sempre consultate con profitto sui cultori della storia veronese (1).

(1) Ved. G. Biadego, *Pietro Sgùlmero*. Nota necrologica coll'elenco delle pubblicazioni, Verona, Franchini, 1906, foglio volante.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. comm. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. comm. EMANUELE	*Vice-Presidente*
VISCONTI march. cav. CARLO ERMES	"
SELETTI avv. cav. EMILIO	*Consigliere*
RATTI sac. dott. ACHILLE	"
CALLIGARIS prof. GIUSEPPE	"
BISCARO dott. cav. GEROLAMO	"
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
BOGNETTI dott. GIOVANNI	*Vice-Segretario*
N. N.	*Bibliotecario*

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA.

(*) I segnati con un asterisco sono soci fondatori.
(**) I segnati con due asterischi sono soci perpetui.
Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	Besozzo (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca Comunale*
Albertoni nob. Muzio Luigi . .	1900	Milano, *via s. Damiano, 22*
Albuzzi sac. Luigi	1898	„ *Can. di s. M. Segreta*
Ancona dott. Annibale	1901	Precotto (Milano)
Anderloni dott. Emilio	1903	Milano, *via Nirone, 21*
Annoni Ambrogio	1901	Affori
Anzoletti Luisa	1906	Milano, *via Passione, 4*
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto .	1882	„ „ *Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe.	1882	„ „ *Gesù, 5*
Barbò nob. ing. Lodovico . . .	1884	„ „ *Durini, 17*
Baroffio dall'Aglio bar. Giuseppe	1905	„ *corso Magenta, 30*
Bassi maggiore nobile Guido .	1906	„ *via Spiga, 42*
Bazzero avv. cav. Carlo . . .	1882	„ „ *Gorani, 4*
Belinzaghi Bianca	1905	„ „ *Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe . .	1886	„ „ *Torino, 68*
Benaglia avv. comm. Demetrio .	1885	„ „ *s. Spirito, 24*
Benzoni march. Baldassare . .	1894	Mantova
Berenzi prof. mons. Angelo . .	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Bertarelli dott. Achille	1900	Milano, *via s. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. Ambrogio . . .	1906	„ „ *s. Orsola, 1*
Besozzi conte cav. dott. Paolo, consigliere di Prefettura . .	1874	Como, *via A. Volta, 17*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, R. Sotto Prefetto . .	1902	Monza
Bianchi dott. sac. Alessandro .	1900	Milano, *via Moneta, 1*
Bianchi ing. Guido	1900	„ *Foro Bonaparte, 63*
Biblioteca Comunale	1906	Verona
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	1893	Milano, *via P. da Canobbio, 18*
Biraghi ing. Pietro	1901	„ *Nuova Circonvall. di Monforte, 2*
Biscaro dott. cav. Gerolamo . .	1904	„ *corso Garibaldi, 125*
Bognetti dott. prof. Giovanni. .	1900	„ *via Monte Napol., 21*
Boito arch. comm. Camillo . .	1888	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Bolter rag. cav. Gaetano . . .	1897	„ „ *Monte Napol., 18*
Bonelli dott. Giuseppe	1901	„ „ *Senato, 10*
Bonomelli mons. Geremia, vescovo di Cremona	1905	Cremona
Borghi ing. comm. Fedele . . .	1901	Milano, *via Paleocapa, 4*
Borromeo conte Febo	1900	„ „ *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	„ *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa.	1874	„ „ *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	„ *via s. M. alla Porta, 9*
Boselli dott. prof. Fausto . . .	1906	Brescia, *Scuola Tecnica Lombardini*

Bottini prof. Pietro	1897	MILANO, *via Giulini, 7*
Bouvier prof. Felice	1903	PARIGI, *rue Mozart, 123*
Bozzi rag. Marcello	1897	MILANO, *via Carlo Cattaneo, 1*
Bozzoni cav. Francesco	1897	„ *piazza Castello, 22*
Brambilla prof. dott. Giovanni, arciprete	1900	CINGIA DE' BOTTI (Cremona)
Brambilla dott. Giuseppe	1905	MILANO, *via Torino, 51*
Brambilla Carminati avv. cav. Giosuè	1902	MONZA, *via Carlo Alberto*
Bruschetti cav. Ampellio	1906	MILANO, *via Clerici, 4*
Bustico dott. Guido	1906	SALÒ
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	MILANO, *via Rugabella, 10*
Butti prof. Attilio	1898	„ *R. Liceo Beccaria*
Butturini prof. cav. Mattia	1883	SALÒ
Buzzati prof. cav. Giulio Cesare	1900	MILANO, *via s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo	1901	„ *corso P. Vittoria, 12*
Cagnola nob. Guido	1896	„ *via Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	„ „ *Cusani, 16*
Cairati ing. cav. Michele	1885	„ „ *Spiga, 21*
Calligaris prof. Giuseppe	1897	„ „ *Moscova, 51*
Calvi nob. dott. Gerolamo	1894	„ „ *Bass. Porrone, 2*
Cambiasi comm. Pompeo	1885	„ „ *s. Damiano, 44*
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	„ „ *V. Monti, 23*
Capasso prof. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni	1902	„ „ *F.lli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo	1889	„ „ *Torino, 29*
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato	1892	PARMA
Cardani rag. cav. Paolo	1888	MILANO, *via Boccaccio, 23*
Carena conte Gian Giuseppe	1899	„ „ *Cappuccio, 21*
Carnelli comm. Ambrogio	1901	„ „ *Cernaia, 5*
Carotti dott. cav. Giulio	1883	„ „ *Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	„ „ *Monte Napol., 21*
Casanova Giuseppe	1886	„ *vicolo Pusterla, 1*
Casati nob. Alessandro	1906	„ *via s. Andrea, 19*
Casati conte Gabrio	1881	„ *corso Venezia, 24*
Casnati dott. Giovanni	1901	„ *via Princ. Amedeo, 11*
Castelbarco Albani conte Alberto	1906	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelli dott. Franco	1902	„ „ *Meravigli, 12*
Castiglione nob. cav. avv. Guido	1906	„ „ *Ciovassino, 2*
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio	1893	PAVIA, *via S. Capsoni, 10*

Caversazzi Ciro	1906	BERGAMO
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo	1879	MILANO, *via Arcivescovado, 1*
Cian dott. prof. Vittorio	1900	PISA, *R. Università*
Cicogna conte Giampietro	1874	MILANO, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	„ „ *Monforte, 23*
Cipolla conte prof. Carlo	1900	FIRENZE, *via Lorenzo il Magnifico, 8*
Circolo Filologico Milanese	1904	MILANO, *via Silvio Pellico, 12*
Clerici ing. Carlo	1904	„ „ *Monforte, 48*
Cochin Enrico, deputato alla Camera	1904	PARIGI, *Avenue Montaigne, 5*
Collino dott. prof. Giovanni	1906	PINEROLO, *R. Liceo*
Colombo prof. Alessandro	1903	VIGEVANO
Colombo prof. Elia	1893	MILANO, *via s. Croce, 4*
Colombo Guido, archivista di Stato	1886	„ *via s. Maurilio, 20*
Colombo sac. dott. Mansueto	1903	GORLA MINORE
Comi ing. cav. Antonio	1904	MILANO, *Bastioni P. Vittoria, 3*
Conti dott. comm. Emilio, senatore del Regno	1878	„ *via Monforte, 26*
Conti ing. Ettore	1903	„ „ *Cappuccio, 14*
Conti Maggi Luisa	1898	„ „ *Gesù, 3*
Corbella can. cav. Pompeo	1901	„ *Can. di s. Ambrogio*
Corbetta rag. cav. Enea	1902	MONZA, *piazza Mercato*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio, deputato al Parlamento	1899	MILANO, *via Cappuccio, 21*
Cremona (Municipio della città di)	1904	CREMONA
Crespi dott. Achille *	1906	MILANO, *via Cappuccio, 14*
Crespi comm. Cristoforo	1888	„ „ *Borgonuovo, 18*
Crespi Mario	1904	„ „ *Pietro Verri, 12*
D'Ancona prof. Alessandro, senatore del Regno	1901	PISA, *Palazzo Nissim*
Da Ponte nob. cav. Pietro	1874	BRESCIA
De Angeli comm. Ernesto, senatore del Regno	1898	MILANO, *corso Vercelli, 131*
Decio dott. Carlo	1900	„ *via Passarella, 10*
De Francisci nob. dott. P. E.	1903	„ „ *s. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare	1892	„ „ *Gesù, 7*
De Leva nob. avv. cav. Massimiliano	1892	„ *corso s. Celso, 2*
Del Mayno nob. Cesare	1895	„ *Foro Bonaparte, 21*
De Marchi dott. Marco	1903	„ *via Borgonuovo, 23*
De Simoni ing. Giovanni	1888	„ „ *s. Gerolamo, 32*
Dossi sac. Rodolfo, preposto di S. Francesco da Paola	1904	„ *Can. di s. Franc. da P.*

Doniselli dott. Alfredo	1895	MILANO, *via Monte Napol., 22*
Facchi Nino	1901	„ „ *Monforte, 34*
Fè d'Ostiani conte mons. Francesco Luigi	1877	BRESCIA
Ferrari dott. prof. cav. Vittorio.	1900	MILANO, *via Borgonuovo, 23*
Ffoulques Jocelyn Constance. .	1906	LONDRA W, *Pelham Crescent, 11*
Fogolari dott. Gino	1900	CIVIDALE, *Museo Archeologico*
Foligno dott. Cesare	1900	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Fontana ing. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fossati prof. Felice	1903	VIGEVANO
Foucault di Daugnon conte Francesco.	1879	CREMA, *piazza Fran. Grassi*
Franchetti nob. Costantino . .	1901	MILANO, *via s. Paolo, 22*
Friedmann Coduri Teresita . .	1906	„ „ *Carlo Tenca, 18*
Frisiani nob. dott Carlo . . .	1890	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Frizzi dott. cav. Lazzaro . . .	1874	„ *via Monte di Pietà, 18*
Frova dott. cav. Arturo . . .	1902	„ *piazza Borromeo, 7*
Fumagalli Carlo	1892	MONZA, *Casa Fumagalli*
Fumagalli prof. comm. Giuseppe, bibliotec.-capo della Braidense	1897	MILANO, *via Giuseppe Sassi (via Caradosso) 3*
Gabba avv. comm. Bassano . .	1882	„ *via s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. Paolo	1900	BERGAMO, „ *s. Lazzaro, 1*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Cerva, 38*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso.	1904	„ „ *A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. cav. Giuseppe .	1900	„ „ *Manin, 13*
Galli sac. prof. Emilio	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Galli dott. prof. Ettore	1900	CREMONA, *piazza Roma, 13*
Galli dott. sac. Giuseppe . . .	1906	MILANO, *Collegio s. Carlo, corso P. Magenta*
Gatti dott. cav. Francesco . . .	1889	„ *piazza P. Ferrari, 10*
Gavazzi cav. Giuseppe . . .	1889	„ *via Cusani, 14*
Gazzola sac. Pietro	1903	„ *Can. di s. Alessandro*
Ghisalberti Annibale	1900	„ *piazza Mentana, 3*
Ghisi rag. Enrico	1897	„ *via Ausonio, 8*
Giachi arch. comm. Giovanni .	1879	„ „ *s. Raffaele, 3*
Giardini sac. dott. Ottavio. . .	1903	„ „ *s. Andrea, 3*
Giovanelli cav. Enrico, segretario-capo del R. Economato dei Benefici vacanti in Lombardia .	1902	„ *corso P. Vittoria, 49*
Giulini conte comm. Alessandro	1893	„ „ *Magenta, 42*
Gnecchi cav. uff. Ercole. . . .	1878	„ *via Gesù, 8*
Gnecchi comm. Francesco . . .	1878	„ „ *Filodrammat., 10*
Gori Panigarola conte Pietro .	1885	„ „ *Gesù, 8*

Grassi avv. cav. Virgilio . . .	1902	MILANO, *via Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro . . .	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Antonio	1892	„ „ *s. Maurilio, 19*
Greppi nob. avv. Emanuele deputato al Parlamento . . .	1882	„ „ *s. Antonio, 12*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	„ „ *s. Antonio, 12*
Guerrieri Gonzaga march. Carlo, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Veneto, lett. D*
Guidi Agostino	1903	RHO, *via Moroni, 4*
Hoepli comm. dott. Ulrico. . .	1900	MILANO, *via XX settembre, 2*
** Hortis Attilio	1874	TRIESTE, *Biblioteca Comunale*
Intra prof. cav. Giambattista . .	1874	MANTOVA
Isambert dott. Gastone	1904	PARIGI, *rue de Naples, 4*
Isimbardi march. Luigi	1901	MILANO, *via Monforte, 35*
Jacobovits comm. Rodolfo Rémy	1902	„ „ *Leopardi, 2*
Jacini nob. Stefano	1904	„ „ *Lauro, 3*
Johnson comm. Federico . . .	1905	„ *corso P. Nuova, 15*
* Labus avv. comm. Stefano . .	1873	„ *via s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	SOVICO-LAMBRO (Milano)
Lanzani dott. prof. Francesco .	1878	COMO
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro .	1900	TORINO, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	MILANO, *via Princ. Umberto, 28*
** Leone not. cav. uff. Camillo . .	1877	VERCELLI, *via della Torre, 12*
Lisio prof. Giuseppe	1903	MILANO, *via Leopardi, 28*
Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	„ „ *Durini, 15*
Lumbroso barone Alberto . . .	1901	VIAREGGIO (Toscana)
Lurani Cernuschi conte Francesco	1884	MILANO, *via Lanzone, 2*
Luzio dott. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato . .	1900	MANTOVA
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	MILANO, *via Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	„ *corso s. Celso, 13*
Magni dott. cav. Antonio . . .	1900	„ *via Borgonuovo, 20*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	„ *Palazzo Reale*
Majocchi prof. sac. Rodolfo, conservatore del Museo Civico .	1896	PAVIA, *Collegio Borromeo*
Malaguzzi Valeri conte Francesco	1900	MILANO, *Palazzo di Brera*
Mangiagalli prof. Luigi, senatore del Regno	1902	„ *via Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa . .	1905	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	„ „ *Borromei, 2*

Maraini ing. commen. Clemente (Eredi)	1901	Roma, *via Balbo, 11*
Marietti dott. Antonio	1895	Milano, *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe	1892	„ *piazza s. Sepolcro, 3*
Massena principe d'Essling . .	1904	Parigi, *rue Jean Goujon, 8*
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	1901	Bergamo, *Biblioteca Comunale*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio	1906	Milano, *via A. Manzoni, 40*
Melzi nob. Lodovico	1874	„ *corso P. Romana, 80*
Meraviglia-Mantegazza marchese ing. Saule	1906	„ *via s. M. Fulcorina, 20*
Meroni can. Venanzio	1901	„ „ *s. Fedele, 4*
Mina ing. Enrico	1902	Monza, *via A. Manzoni, 16*
Moretti prof. arch. Gaetano . .	1892	Milano, *via Borgonuovo, 19*
Motta ing. Emilio	1879	„ „ *Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	Intra
Mylius cav. uff. Giorgio . . .	1905	Milano, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. cav. Cesare . .	1900	„ „ *s. Eufemia, 19*
Nava sac. Edoardo, preposto di S. Fedele	1904	„ *Can. di s. Fedele*
Nervegna cav. Giuseppe, console di Germania	1875	Brindisi
Nizzoli dott. Alessandro . . .	1878	Pegognaga (Mantova)
Nogara dott. Bartolomeo . . .	1896	Roma, *salita di s. Onofrio, 37*
Nogara mons. Bernardino . . .	1904	Milano, *piazza del Duomo, 16*
Noseda cav. Aldo	1900	„ *corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. comm. Francesco	1879	„ *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni . . .	1903	„ „ *Borgonuovo, 25*
Odazio conte ing. Ernesto . . .	1896	„ *corso P. Nuova, 9*
Oldofredi Tadini conte Gerolamo	1906	„
Oldrini dott. Ambrogio	1903	„ „ *Concordia, 6*
Orano prof. avv. Domenico . .	1901	Roma, *via Bonella, 65*
Orsenigo sac. Cesare.	1904	Milano, *via s. Fedele, 4*
Ostinelli dott. Giuseppe. . . .	1903	„ „ *Brera, 19*
Pacini Manara nob. Amasilia .	1906	„ *Hôtel Bella Venezia*
Padulli nob. Giulio	1906	„ *via Monte di Pietà, 15*
Pagani colonnello Carlo . . .	1906	„ „ *Berchet, 2*
Paleari avv. Giovanni	1903	„ „ *s. M. alla Porta, 1*
Pedrotti dott. Pietro	1906	Rovereto (Trentino)
Pélissier prof. Leone G. . . .	1900	Montpellier, *Università*
Pellegrini dott. sac. Carlo . . .	1898	Milano, *Can. di s. Calimero*
Pensa avv. Giovanni	1904	„ *via Vittoria, 47*
Pestalozza nob. dott. Uberto . .	1904	„ *piazza s. Sepolcro, 1*
Petraglione prof. Giuseppe . .	1905	„ *via s. Calocero, 31*
Piantanida avv. Alberto . . .	1906	„ „ *Unione, 14*

Pietrasanta prof. Pagano . . .	1890	Milano, *via Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	„ „ *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B. . . .	1903	„ „ *Ponte Seveso, 19*
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	1896	„ „ *Brera, 11*
* Ponti march. comm. Ettore, senatore del Regno	1873	„ „ *Bigli, 11*
Postingher cav. cap. Teodoro .	1906	Cavalese ,Val di Fienime (Trentino)
Premoli padre Orazio	1905	Milano, *via Commenda, 3*
* Prinetti comm. Carlo, senatore del Regno.	1873	„ „ *Amedei, 8*
Prinetti conte Emanuele . . .	1906	„ „ *Amedei, 8*
Prior D. H.	1906	„ „ *Monte di Pietà, 18*
* Pullé conte comm. Leopoldo, senatore del Regno	1873	„ „ *Brera, 19*
Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	Modena, *contrada Ganaceto, 43*
Rambaldi prof. Pier Liberale .	1901	Venezia, *R. Istituto Tecnico*
Ratti dott. sac. cav. Achille . .	1895	Milano, *via Moneta, 1*
Ratti dott. Luigi	1906	„
Redaelli dott. Carlo	1898	„ *via Cusani, 18*
Renier prof. comm. uff. Rodolfo	1890	Torino, *corso Vitt. Em., 90*
Rezzonico dott. cav. Giulio . .	1906	Milano, *via s. Spirito, 13*
Riboldi dott. Ezio	1901	Vimercate (Milano)
Ricci dott. cav. Corrado . . .	1902	Roma, *Ministero P. I.*
Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	Milano, *via Statuto, 25*
Richard arch. Giulio F. . . .	1905	„ *corso Venezia, 52*
Riva prof. dott. Giuseppe . . .	1898	Monza, *casa Cambiaghi*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	Milano, *corso Magenta, 5*
Rocca-Saporiti march. Marcello .	1882	„ „ *Venezia, 56*
Rognoni avv. Camillo	1879	„ *via Pantano, 13*
Rollone prof. Luigi	1897	„ „ *s. Gerolamo, 6*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	Pavia, *R. Università*
Ronchetti rag. Agostino . . .	1893	Milano, *via s. Agnese, 4*
Ronchetti mons. dott. C. M. . .	1901	„ „ *Ore, 10*
Rossi sac. prof. Davide	1901	Gorla Minore, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. Vittorio . . .	1894	Pavia, *R. Università*
Rott dott. Edoardo	1904	Parigi, *avenue du Trocadero, 50*
Rotta can. cav. Paolo	1881	Milano, *piazza s. Ambrogio, 12*
Ruberti cav. Ugo	1899	Quistello (Mantova)
Rusconi avv. cav. Rinaldo. . .	1889	Novara
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	Milano, *via Durini, 28*
Sala Lamberto	1904	Bergamo, *via XX Settembre*
Salvioni prof. Carlo	1900	Milano, *via Solferino, 7*
Sanvisenti dott. Bernardo . . .	1900	„ „ *Annunciata, 8*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	„ „ *Monforte, 35*

Savio sac. prof. Fedele	1901	Roma, *via del Seminario, 120*
Scherillo dott. prof. Michele . .	1900	Milano, *via Leopardi, 14*
Scotti bar. dott. Cristoforo . .	1901	Bergamo
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	Lodi, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	Torino, *via Assietta, 65*
von Seidlitz d.r Waldemaro, cons. intimo	1903	Dresda, *Cosel-Palais*
Seletti avv. cav. Emilio	1874	Milano, *via s. Maria, 19*
Sepulcri dott. Alessandro . . .	1902	„ „ *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. Giovanni	1898	„ „ *Spiga, 25*
Sessa Rodolfo	1902	„ „ *s. Spirito, 7*
Signori ing. cav. Ettore. . . .	1901	Cremona, *via Tribunali, 2*
Silvestri comm. Giovanni . . .	1900	Milano, *corso Venezia, 16*
Silvestri cav. Emilio	1900	„ „ *Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	„ „ *Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	Verona, *R. Ginnasio*
* Sola conte comm. Andrea, deputato al Parlamento . . .	1873	Milano, *corso Venezia, 22*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	„ *via Cerva, 42*
Sommi Picenardi march. comm. Guido	1874	Venezia, *Priorato dell'Ordine di Malta*
Soragna Melzi march. Luigia .	1896	Milano, *via A. Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Lorenzo	1874	„ *corso P. Vittoria, 2*
Steffens dott. prof. Francesco .	1902	Friborgo (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Talamoni sac. dott. prof. Luigi .	1901	Monza, *Seminario Arcivescov.*
Tallachini avv. Vittorio . . .	1906	Milano, *via s. Spirito, 14*
Tarsis conte Paolo	1906	„ „ *s. Paolo, 1*
* Taverna conte comm. Rinaldo, generale, senatore del Regno	1873	„ „ *Monte Napol., 14*
Tencajoli Oreste Ferdinando .	1906	„ „ *Spontini, 4*
Thaon di Revel conte Genova, generale, senatore del Regno	1890	„ „ *Cusani, 5*
Terruggia ing. Amabile. . . .	1900	„ „ *XX Settembre, 24*
Tiraboschi avv. Alessandro . .	1906	Bergamo
Toesca dott. Pietro	1906	Milano, *Palazzo di Brera*
Treves Tedeschi Virginia . . .	1905	„ *via Conservatorio, 9*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	„ *piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore del Regno . .	1873	„ *via Bossi, 1*
Venini Antonio	1897	„ „ *s. Maurilio, 21*
Verga dott. prof. cav. Ettore . .	1895	„ „ *s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni . .	1889	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno	1874	„ *via Fatebenefrat., 21*

Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, senatore del Regno	1882	MILANO, *via Fatebenefrat., 21*
** Villa Pernice donna Rachele .	1895	„ „ *Cusani, 13*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	VAJANO CREMASCO (Provincia di Cremona)
* Visconti march. Carlo Ermes .	1873	MILANO, *via Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	„ „ *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte Guido Carlo	1904	„ „ *Cerva, 28*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Visconti Venosta march. Emilio, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Lucullo, 6*
Vismara Enrico	1906	MILANO, *via s. Antonio, 20*
Vitali sac. comm. Luigi. . . .	1886	„ „ *Vivaio, 7*
Vittani dott. Giovanni	1902	„ „ *Vittoria, 11*
Volpe prof. dott. Gioachimo . .	1906	„ „ *Borgonuovo, 25*
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	1878	PAVIA
Weil comandante M. H. . . .	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*
Zanzi dott. cav. Luigi	1890	VARESE, *via s. Martino, 12*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 30 dicembre 1906.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14, presenti 35 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i Soci signori dott. E. Anderloni, marchese C. O. Cornaggia, conte A. Cavagna Sangiuliani, barone A. Lumbroso, dott. S. Ricci, barone C. Scotti e comandante M. Weil.

Approvato il verbale della precedente seduta, con dispensa dalla lettura, il Presidente prende la parola per informare i soci dei lavori compiuti durante l'anno e commemorare i defunti colleghi, pronunziando il seguente discorso, ascoltato con vivo e particolare interessamento dai soci convenuti:

Signori e Colleghi,

Come inesorabilmente avviene, la morte ha pure in codesta seconda parte dell'anno che sta per spirare, roteata dintorno a noi la sinistra sua falce. Essa s'è abbattuta così sopra una vittima, ahimè già da tempo designata a' suoi colpi, l'ottimo consocio e consigliere di presidenza, Solone Ambrosoli, la scomparsa del quale è riuscita per noi tutti un vero lutto domestico. Entrato da moltissimi anni a far parte di questo sodalizio, l'Ambrosoli aveva saputo acquistarvi un largo numero d'estimatori e d'amici con quell'affabilità, quella bonarietà, quella bramosia schietta, non d'appagare soltanto ma d'antivenire quasi i desideri altrui, che costituivano il fondo del suo felice carattere. A Voi tutti Egli era troppo noto e troppo caro, perchè io debba a lungo indugiarmi nel descriverne adesso le doti elette dell'animo. E come i meriti dell'uomo, tutti Voi, per esperienza individuale, conosceste il valore dello studioso. Quantunque la facilità naturale dell'ingegno ed una vaghezza caratteristica del nuovo l'avessero portato fin dalla prima gioventù a spendere in varie direzioni la sua alacrità gagliarda, l'Ambrosoli non aveva mai perduto di vista una disciplina, la qual offre singolari attrattive a molti intelletti coltissimi. la numismatica. Ed a questa difatti, dopo averla coltivata giovinetto,

ritornò con trasporto anche più vivo, fatto uomo. La pubblicazione della *Gazzetta Numismatica*, iniziata nel 1878, anno nel quale il Nostro diede pure alla stampa il primo e già ragguardevole suo saggio in siffatta materia, l'" Elenco delle monete italiane medievali „ da lui raccolte, onde doveva, due anni più tardi, scaturire, accresciuto e rifatto, il libro sulle *Zecche italiane rappresentate nella raccolta numismatica del dott. S. A.* (Como, 1881), segnò il principio di una carriera laboriosa e feconda, della quale le fasi divennero di giorno in giorno più chiare ed avventurose. Chiamato nel 1887 a dirigere il R. Gabinetto Numismatico di Brera, l'Ambrosoli fece dono al Civico Museo di Como della sua privata collezione, dove oramai ben duecento Zecche erano rappresentate; e l'anno seguente, dalla *Gazzetta Numismatica*, fenice novella, che si dava da sè stessa la morte per rinascere, usciva fuori, giovenilmente vigorosa, quella *Rivista Italiana di Numismatica*, la quale, grazie agli sforzi generosi d'uomini come l'Ambrosoli appunto, Francesco ed Ercole Gnecchi, il conte Papadopoli, il marchese C. E. Visconti, tenne veramente alta, d'allora in poi, la fama della patria nostra nell'arringo delle discipline numismatiche e sfragistiche, sfidando quella specie di fatalità che aveva isterilite e rese vane le iniziative anteriori degli Olivieri, de' Caucich, de' Dura, degli Strozzi, de' Santoni, de' Vitalini. Bramoso di promuovere per ogni via la scienza da lui professata, di allargare il cerchio dei cultori di essa, l'Ambrosoli agli studi metodici, alle ricerche rigorosamente scientifiche, volle mandare compagne anche opere d'indole più popolare, destinate alla divulgazione, e scrisse utili manuali in servizio dei principianti, e non soltanto di loro, quali sono i volumi editi da U. Hoepli sulla Numismatica in generale, sulle monete greche, sopra Atene e la moneta sua.

Stimato oramai come uno de' più competenti cultori degli studi numismatici tra noi, l'eccellente Collega rivolgeva adesso la mente anche ad altre ricerche, già da tempo care all'agile suo ingegno, quali le investigazioni tra filologiche ed artistiche sopra i linguaggi e le letterature della penisola Scandinava, quando un improvviso assalto di morbo insidioso lo colpiva in pieno lavoro. Parve far fronte all'urto; la robusta sua tempra lottò per qualche tempo contro la nemica violenza; ma alla fine dovette riconoscersi vinto. Così Solone Ambrosoli, a soli cinquantacinque anni spegnevasi il 27 settembre 1906, lasciando nel lutto la fedele compagna della sua vita serena e pura di studioso, i molti compagni di lavoro, caldi ed affettuosissimi ammiratori della sua mente e del suo cuore.

Non uno scrittore di cose storiche, bensì piuttosto una vivente pagina di storia tutta nostra, di storia palpitante ancora e piena di fresca, ideale bellezza, scendeva pochi giorni più tardi — il primo ottobre — nella tomba con don Giovanni Visconti-Venosta. " Don Gino „, com'eravamo abituati a chiamarlo tutti quanti noi — poichè fossimo entrati un poco addentro nella familiarità sua — pareva dovesse resistere impavido per gran tempo ancora agli assalti della morte, che l' aveva lasciato

quasi solo della sua generazione; diritto, svelto, elegante ancora nella verdezza d'una serena vecchiaia. Poi, d'un tratto, il robusto tronco oscillò. La scomparsa di Donna Laura, la moglie diletta, fu il primo colpo dato all'albero, colpo applicato con spietata sicurezza alle radici più vitali e profonde. Sparita la donna gentile, Don Gino non fè più che languire, abbiosciarsi lentamente, finchè la morte liberatrice non sopraggiunse a scioglierne lo spirito eletto dagli impacci della spoglia inerte divenuta per esso una prigione.

Don Gino Visconti-Venosta ha lasciato di sè medesimo tal ritratto, quale difficilmente verun pittore, per quanto industre, saprebbe pennelleggiare. I *Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute*, che abbracciano un periodo quasi trilustre (1847-1860) di intensissima vita nazionale, procacciarono a lui, vecchio e, confessiamolo!, assai dimenticato autore di novelle manzoniane, un risveglio vivissimo di schietta popolarità; gli indorarono di un fulgido e caldo raggio di sole la penombra della notte imminente; furono come una corona di freschissime rose posata sulla sua veneranda canizie. E ben a ragione. Essi sono uno di que' libri che, lungi dal cadere di moda, acquistano cogli anni favore novello e novelle attrattive. Le generazioni future; se pure non scomparirà, mortificato e spento dall'egoismo soverchiante che si ravvolge nel manto di sterile cosmopolitismo, ogni gentil senso di carità di patria; leggeranno con avidità anche maggiore della nostra coteste pagine, onde esce fuori una dipintura così semplice, eppur così colorita, così suggestiva della società milanese e lombarda di quegli anni lontani; i nepoti sentiranno, ripeto, forse più di noi tutto il fascino d'un libro che, senza smancerie, senza gonfiature, senza retoriche frasche, ritrae un periodo tanto glorioso di storia italiana, animando uomini e cose colla vivacità di uno stile familiare, spigliato e molto spesso pervaso da un soffio sottile di quella arguzia bonaria che vivifica le pagine immortali del grande romanziere milanese e che pochi fortunati appresero da lui.

Ma chi ebbe la ventura di conoscere nell'intimità Don Giovanni e Donna Laura Visconti-Venosta serberà, finchè respiri, in cuore l'immagine indimenticabile di quella coppia fedele, che dal culto dei comuni e sacri ricordi traeva quasi a dire la ragione di vivere. Bellissima figura di dama lombarda, Donna Laura, nata dalla stirpe nobilissima per lustro antico e per zelo patriottico dei D'Adda Salvaterra, aveva saputo pur in età avanzata conservare l'incanto intellettuale dei suoi giorni migliori. Picciolo salotto ormai quello di via Morone! Ma con quale schietta cordialità vi si era accolti e con quale compiacenza lo si frequentava! Con esso è veramente sparito l'ultimo vestigio della vecchia Milano, la Milano che si commosse col Manzoni, col Grossi, pensò col Cattaneo, col Tenca, rise col Porta, salì sulle barricate col De Cristoforis e col Clerici, affrontò le battaglie campali con i Dandolo, i Porro, altri cento, curò i feriti e provvide le armi ed i mezzi ai difensori di un'idea oppressa ma sempre pronta a risorgere, con le Laure Visconti, le contesse Maffei, le Mariquite d'Adda.

Un mese prima del Visconti (2 settembre) spegnevasi d'un tratto, bruscamente, tristissimo epilogo di una diuturna straziante alternativa di miglioramenti effimeri e di fatali ricadute, in Parella, tra una corona di devoti cuori desolati, Giuseppe Giacosa. Egli era, pur troppo, già da più d'un anno morto per noi, sparito da quella società colta e raffinata, in cui aveva per tanti anni portato, sempre desiderato e gradito, il suo sorriso gioviale, la sua fine arguzia, la sua scintillante conversazione, l'entusiasmo sempre giovenilmente caldo per ogni cosa che bella e nobile gli sembrasse. Voi non vi attendete certo da me, o Signori, ch'io mi diffonda a parlare di quell' elettissimo ingegno, uno tra i pochi destinati a lasciare di sè traccia non cancellabile nella storia del nostro teatro contemporaneo, così fiacco, così privo d'originalità, così asservito all'imitazione straniera (ove qualche nobile eccezione si faccia), come non fu forse mai. Il compianto per la perdita del Giacosa è suonato tant'alto in tutta Italia e da tanti è già stato detto di lui e dell'opera sua, ch'io non potrei, senza taccia di temerità, abbozzarne qui pur un profilo fuggevole. Solo un lato della sua simpatica figura io mi farò lecito illustrare, o Signori, perchè ci tocca davvicino: il culto sincero e rispettoso che G. Giacosa professò sempre verso la ricerca storica. Educato a rifrugare il passato per far scaturire dalle profondità sue un'alta vena di nobile ispirazione, egli imparò ad amare i documenti che rievocavano la vita delle generazioni scomparse; e fossero mura crollanti di castelli vetusti o pergamene ingiallite dalle irsute scritture, tutto amò e seppe apprezzare. Attraverso all'emozione artistica egli intravvide dunque l' emozione scientifica; intese, ciò che pochi tra i cultori delle amene lettere intendono, l'intimo nesso che stringe l'arte alla erudizione vera, che è pur essa non ricostruzione soltanto ma creazione. I suoi studi sui Castelli della Val d'Aosta, di cui nel 1902 egli curò una nuova edizione, sono veramente una monografia storica, dove ricerche molte, pazienti e ben condotte vennero abilmente impiegate a rafforzare e sollevare la visione d'arte. E questo rispetto per la storia, maestra non d'esperienza soltanto ma di poesia, il Giacosa ha portato sempre anche nelle sue opere artistiche di maggior lena; quali, ad esempio, il *Conte Rosso* e la *Contessa di Challant*, notevoli entrambe per fedeltà di ricostruzione d'ambiente, rappresentazione vivace di uomini e cose d'un passato lontano. Certo tanta preparazione non si rinviene nei drammatici idilli che al Giacosa diedero primi la fama: la *Partita a Scacchi* ed il *Trionfo d'Amore*; ma anche qui s'è esagerato più volte nel giudicare come anacronistici i sentimenti e le azioni. Certo i Fernandi e le Jolande debbono parere convenzionali e falsi a chi rimanga col pensiero ristretto dentro al magico cerchio degli amori fatali ed illegittimi, che la lirica provenzale da una parte ed il romanzo francese dall'altra hanno reso così celebri da lasciar credere che altra concezione della passione erotica non potesse darsi nè altra fosse capace di diventare sorgente di poesia. Ma il Medio Evo come nella vita, così, fortunatamente, anche nell'arte ha pur conosciuto ed apprezzato l'amore puro, l'amore scevro di colpa, che avvince

due esseri splendidi di gioventù e d'innocenza: e se, lasciando i Tristani e le Isotte, noi andiamo a ricercare ne' giardini sempre ombrosi ed olezzanti della lirica e del teatro medievale altri protagonisti d'amorose avventure, ne ritroveremo parecchi che con quelli usciti dalla fantasia del Giacosa hanno strettissima affinità. L'ebbrezza che Fernando attinge dall'occhio limpido di Jolanda è pur quella che dalle grazie ingenue della bella Gaia, della gentile Erembore, di Nicolete " au cler vis „, scende in petto a " l'enfans Gerars „ al conte Rinaldo, ad Aucassin de Beaucaire.

Se la morte d'un uomo pervenuto alla soglia della vecchiezza può profondamente addolorarci, essa non ci sgomenta però e non ci turba mai tanto come quella d'un giovine che s'avvia baldo e fiducioso incontro all'avvenire. Ed un'impressioue di vivo sgomento e quasi di ribellione contro la ferrea legge del fato, ha provocato quindi in noi tutti la scomparsa repentina di Domenico Chiattone, il giovine storico piemontese, che una fulminea paralisi cardiaca strappava in Saluzzo, sua patria, il 29 luglio di quest'anno, alla vita, agli studi, all'amore de' suoi. Povero Chiattone! Io ho in questi giorni appunto ricevuta la ristampa delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, alla quale egli attendeva da un pezzo, messa in luce pei tipi d'un editore saluzzese, Giulio Bovo, che era insieme — caso davvero non comune — il migliore amico del suo autore. In fronte a quel volume, ricco di pregevoli commenti storici e di curiose riproduzioni grafiche, i superstiti hanno posto l'immagine del giovine studioso, alla solerzia del quale l'opera è dovuta: e noi abbiamo rivisto con malinconica commozione la fisionomia aperta e gioviale del Chiattone, che, sorridente e sicuro, guarda dinanzi a sè, in atto di confidente sicurezza.... E come non avrebbe confidato? Non peranco trentenne, egli aveva già compiuto un lungo cammino. Fin da giovinetto difatti, ubbidendo ad un vero istinto di ricercatore nato, ei s'era posto a frugare nelle raccolte pubbliche e private della nativa Saluzzo; ed in omaggio alla patria, fondato un *Piccolo archivio del marchesato di Saluzzo,* in cui lavori non spregevoli di storia municipale trovarono luogo. Più tardi, spinto dall'estro giovanile che lo portava anche a dettar versi e prose di letterario argomento, accanto alla rivista grave ed assestata volle sorgesse il foglio settimanale, più agile e battagliero, e questo fu *Il Piemonte.* Nel suo insieme l'attività esuberante del Chiattone fu da principio un po' sbrigliata e tumultuaria, anche perchè egli per inesperienza scusabile s'affisava in modelli davvero poco meritevoli d'imitazione; ma i difetti che le si potevano imputare, erano tali che il tempo e la riflessione bastavano a scemare, anzi a distruggere. È difatti da qualche anno, il giovine studioso piemontese s'era posto per altre vie; ed il suo lavoro, più meditato, più ristretto, aveva guadagnato in rigore ed in serietà scientifica. Portato dall'affetto ch'egli nutriva per il " genius loci „ della sua città natale, Silvio Pellico, a rivolgere le sue cure alla storia del risorgimento nazionale, e soprattutto al periodo doloroso delle cospirazioni e de' processi

del 1821, l'ingegno acuto e retto del Chiattone non aveva tardato a risentire l'influsso salutare dell' opera grandiosa di rinnovamento scientifico intrapresa da Alessandro Luzio intorno all'epopea del Riscatto. Lo studio de' libri del dotto direttore dell'archivio di Mantova fu benefico per il Saluzzese, ed egli tanta gratitudine ne provava da dedicare per l'appunto al Luzio la nuova sua edizione delle *Mie prigioni*, come a colui che " tra i primi dimostrò quanta luce di gloria irradiino i documenti officiali sui veri eroi del nostro riscatto „. Io son certo che il nobile cuore di Alessandro Luzio avrà sentita tutta la mesta poesia di questo postumo omaggio al suo apostolato generoso.

Un nome ancora ci rimane a rammentare prima di mettere fine a questa rapida rievocazione di cari sembianti spariti nel vortice del nulla, quello d'un altro nostro socio, morto il 2 novembre di quest'anno, l'ingegnere Carlo Quirici. Nato a Bidogno, nella Val Capriasca, da una famiglia di industriali, nota per antica operosità e probità, il Quirici seppe mantenere le buone tradizioni avite e rinvigorirne il lustro. Come ingegnere si distinse in molti lavori tecnici: ebbe parte alla costruzione della prima ferrovia del Gottardo, progettò importanti edifici pubblici e privati nel Ticino e fuori di esso. Amantissimo dell'arte e della storia del proprio paese, aveva raccolto nella villa di Monza, dove amava riposare, una bella e scelta collezione di oggetti artistici ed archeologici; e dei monumenti della sua terra nativa aveva altresì celebrati i pregi colla penna. Uomo buono, benefico, colto, egli lascia larga eredità d'affetto e di compianto.

* * *

Ed ora che abbiamo pagato il nostro tributo agli estinti, giustamente lagrimati, rientriamo nella vita e discorriamo dell' associazione nostra, delle nostre odierne preoccupazioni, de' nostri futuri proponimenti. Intorno ai lavori ai quali attendiamo, Voi siete avvezzi, o Signori, ad avere, ogni qualvolta ci avvenga di ritrovarci riuniti, un breve ma esatto resoconto; non è quindi, disgraziatamente, possibile ch'io possa oggi dirvi dunque sull' argomento nulla di molto interessante nè di molto nuovo. All'impresa, che da più anni ci tiene occupati, il *Repertorio visconteo*, è quasi certo che l'anno novello imporrà la bramata parola " fine „; era anzi viva nella commissione a ciò delegata la speranza di vedere dentro il 1906 compiuto il riordinamento totale dell'amplissimo materiale raccolto, in vista d'iniziarne, se non altro con un saggio preparatorio, la stampa. Ma da una parte il rinvenimento di nuovi e copiosi depositi documentari a Bergamo, a Parma, a Piacenza (1); dall'altra il rallentarsi, solo per cause puramente esterne ed inevitabili, dell'attività per

(1) Furono escussi dai signori dott. G. Bonelli ed E. Riboldi, che dei lavori da loro eseguiti hanno dato conto in speciali Relazioni che troveranno luogo in un de' prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

lo innanzi spiegata da taluni tra i nostri più fidi collaboratori, hanno fatto sì che il lavoro disegnato non abbia potuto procedere colla rapidità vagheggiata. Però, come dicevo, è giunto oramai il momento di suonare a raccolta; e dell'asserto mio voi avrete presto, o Signori, le prove.

Imprese scientifiche, pari per mole e grandiosità di linee a quella del *Repertorio diplomatico visconteo*, che la generosità illuminata di un dotto come Elia Lattes ci ha permesso di condurre a buon fine, esigono oltrechè tempo grande, spese ingenti, quali le finanze sociali non sono oggi in grado di sostenere. Non già che le condizioni del bilancio nostro siano cattive; l'assemblea potrà essa medesima persuadersi del contrario; ma insomma esse non possono apparir tali da permetterci di metter sul cantiere lavori di proporzioni ragguardevoli e di lunga lena. Eppure, quanti bei disegni di ricostruzioni critico-storico-bibliografiche ci si affacciano alla mente, ben degni d'esser proposti come mira dell'alacrità nostra, quando ci soccorressero più copiosi i mezzi! Proseguire con attività raddoppiata la compilazione di quella *Bibliografia Storica Lombarda*, di cui gli elementi costitutivi vanno per altro lentamente ma sicuramente accumulandosi sotto forma di schede ne' nostri scaffali; apprestar i materiali per la continuazione di quel *Codex diplomaticus Langobardiae*, rimasto interrotto dopo la comparsa del primo volume, iniziando lo spoglio di tutte le carte lombarde de' sec. XII e XIII, sino alla caduta de' comuni ed all'avvento delle signorie; rifare con criteri rigorosi e metodi strettamente scientifici il primo volume stesso, dove pur troppo i testi lasciano tanto a desiderare sotto ogni rapporto; promovere la raccolta di tutte le iscrizioni lombarde dell'età di mezzo, attuando così un bel sogno, cui contrastò finora la via ad estrinsecarsi gelida inerzia di svogliati e di stanchi; riordinare sopra larghe basi e dietro nuove investigazioni la *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium* dell'Argellati, introducendo in que' manipoli, esigui troppo, che l'erudito bolognese chiamava, due secoli fa, a rassegna, un contingente copioso di nuove reclute che hanno tutto il diritto di farne parte..... Quanta materia di nobili e feconde iniziative per una Società come la nostra! Pur troppo a noi non è lecito se non contemplare da lungi la visione di siffatta rinnovazione della antiquata suppellettile storico-erudita che oggi ancora, in mancanza di meglio, va tra le mani degli studiosi delle cose patrie. Ai nostri successori, più geniali, più dotti, più avventurati forse, non però più volonterosi di noi, sarà certo concesso fare quanto ora possiamo vagheggiare, non eseguire.

Ad ogni modo, qualcosa si può sempre intraprendere di utile e di buono. E poichè ogni anno la Società è avvezza ad aggiungere ai volumi dell'*Archivio* pur qualche altra pubblicazione, così la vostra Presidenza per il 1907 intenderebbe offerirvi in dono un novello volume della *Bibliotheca Historica Italica*, di cui la dotta pubblicazione del prof. Cipolla ha con un primo tomo inaugurata, or volgono cinque anni, la seconda serie. A costituire il nuovo volume ci soccorrerà lo zelo erudito d'un

competentissimo collega, il cav. dott. Girolamo Biscaro, il quale dalle pazienti ed estesissime indagini da lui condotte negli archivi nostri, ha dedotto una ricca serie di documenti atti a spargere luce veramente nuova sovra l'assetto finanziario e lo sviluppo degli ordinamenti amministrativi dei comuni lombardi e particolarmente di quelli di Milano e di Pavia nei sec. XII e XIII. Alla importante silloge di documenti, fornita dal Biscaro, andranno forse compagni nel volume altri monumenti, di cui per ora sarebbe prematuro recar più minuti particolari.

Se nell' eruire ed illustrare le memorie della vita civile, politica, economica, letteraria ed artistica della regione lombarda, la Società deve singolarmente collocare ogni sua solerzia, essa non può nè deve tuttavia rinunziare a raccogliere ed accentrare presso di sè, nella misura che le sue forze permettono, quanta suppellettile scientifica riesca atta ad agevolare le sue ricerche ed i suoi lavori. Non è possibile difatti concepire un sodalizio del tipo del nostro, che difetti degli strumenti indispensabili pel lavoro scientifico, quali sono i libri, le carte, i documenti d'ogni genere. Sicchè ad accrescere la biblioteca sociale pensa assiduamente la Presidenza; ma poichè i mezzi, di cui dispone all'uopo, scarseggiano, è necessario che le vengano validamente in aiuto, anche per questo rispetto, quanti approvano l'opera sua e bramano vederla riuscire a lieto fine. Nè quest' aiuto ci è mancato, per verità, sin qui: ad ogni momento, anzi, ci pervengono doni graditi, quali sono i recentissimi di stampe, ritratti, carte topografiche, fogli volanti, dovuti alla liberalità del dott. Achille Bertarelli e dell' avv. cons. E. Seletti. Così le raccolte nostre aumentano, come aumenta ogni dì più quella scelta di pubblicazioni periodiche, quasi tutte conseguite per cambio o per dono, che, ci sia permesso dichiararlo, forma uno de' nostri orgogli per l'importanza a cui in questi ultimi tempi è salita. E tra gli acquisti più recenti concedetemi, o Signori, di segnalarvi l'intera collezione delle pubblicazioni storiche dovute alla benemerita Commissione Senese di Storia Patria nella R. Accademia dei Rozzi (1894-1096), e le due belle pubblicazioni periodiche della Facoltà di Lettere di Bordeaux, il *Bulletin Italien* ed il *Bulletin Hispanique*.

Ma un esempio più gradito ancora di solidarietà scientifica dobbiamo segnalarvi con viva compiacenza. La consorella *Società Numismatica Italiana* ha, come Voi sapete, nell' ultima sua assemblea generale, modificato il proprio statuto. Or bene, tra gli articoli nuovi in esso introdotti, uno ve n'ha in cui, contemplando l'eventualità d'un possibile scioglimento, si chiama erede della suppellettile del sodalizio la Società Storica Lombarda. Quantunque questa successione non sia certo che *in fieri*, molto *in fieri* (cosa di cui, contro il costume degli aspiranti alle eredità altrui, noi sinceramente ci rallegriamo), graditissimo ci è riuscito questo spontaneo e generoso atto che rivela da parte di insigni e dotti cultori di studi affini ai nostri, una cordiale simpatia ed una lusinghiera fiducia nelle sorti future del nostro sodalizio.

Ed appunto in causa di codesti benevoli intendimenti manifestati a nostro riguardo dalla Società Numismatica e (ci sia permesso il dirlo) non da essa soltanto, è sembrato alla Presidenza opportuno sottoporre alla vostra benigna considerazione la proposta di promuovere la erezione della Società nostra in ente morale. Siffatta risoluzione, mentre non ci crea verun vincolo gravoso e costoso, darà al sodalizio un fondamento più solido, un assetto, per così dire, definitivo, e sgombrerà dalla mente di chicchessia pur l'ombra del dubbio che, ove alla biblioteca sociale fosse fatta qualche donazione di insigni raccolte di libri o di documenti, esse potessero, quando che fosse, correr pericolo di manomissioni o dispersioni. Pericolo che non si realizzerebbe mai, del resto, neppure se le presenti condizioni si mantenessero, poichè la Società nostra ha prevenuto questo caso con l'articolo 13 dello Statuto suo. Ma, ad ogni modo, quest'articolo non contempla che il caso in cui l'associazione nostra si sciogliesse; e noi vogliamo invece ch'essa viva e viva di vita florida e longeva.

Signori e Colleghi stimatissimi,

Il numero assai cospicuo di candidati che noi sottoponiamo oggi alla votazione vostra vi offre una prova eloquente come le sorti della Società non sian tali davvero da defraudare le nostre speranze, e come le simpatie de' milanesi, anzi de' lombardi in generale, siano ormai durabilmente assicurate ai nostri sforzi ed ai nostri intendimenti. Non vogliamo soltanto degli storici di professione, degli specialisti nelle nostre file; noi desideriamo, al contrario, che vengano ad ingrossarle anche tutti coloro i quali, senza occuparsi particolarmente di ricerche storiche, amano promuovere ogni tentativo d'accrescere, affinare, perfezionare la cultura nazionale, mantenendo viva la venerazione e l'affetto per le tradizioni del passato. E molte volte chi non sarebbe di suo impulso portato a prendersi cura delle vecchie glorie paesane, per il solo fatto che entra nella nostra schiera, è quasi insensibilmente condotto a rivolger loro un pensiero meno distratto, uno sguardo più benevolo e rispettoso. Anche recentemente si sono levate voci ispirate ad un gretto e meschino esclusivismo, esortanti a bandire dal tempio delle storiche discipline coloro a cui un iniziato non avesse segnato in fronte il suggello professionale. Son questi sentimenti riprovevolmente piccini. Invigilate il lavoro scientifico, diffondete la cognizione dei metodi veri, dei criteri sicuri, movete guerra alla vana retorica, fate risplendere la bellezza augusta del vero, disvelate il fascino delle vecchie pergamene ingiallite, testimoni muti di febbri sparite e di scomparsi ideali. Ma non rinnovate le gilde, le corporazioni, i collegi dell'età di mezzo, non chiudete a nessuno la porta per ragione nessuna. Il tempio della scienza dev'esser a tutti dischiuso come quello della fede.

Il Vice Segretario presenta il preventivo pel 1907 che viene approvato senza osservazioni.

In seguito alle considerazioni esposte dal Presidente nel suo discorso, l'Assemblea dei Soci, con voto unanime, accorda alla Presidenza la facoltà di promuovere l'erezione della Società in Ente Morale.

Si passa quindi alla nomina d'un Consigliere di Presidenza in surrogazione del dott. Solone Ambrosoli, scadente anche a termine dello Statuto. E riesce eletto a pieni voti il dott. cav. Gerolamo Biscaro, il quale, presente alla seduta, ringrazia per l'onorifica nomina.

Segue l'elezione dei tre Revisori del bilancio 1906 e riescono confermati i soci rag. E. Ghisi, prof. G. C. Buzzati e dott. G. Gallavresi.

Da ultimo vengono accettati a nuovi soci i proposti candidati:

Anzoletti sig.ª Luisa, Bassi maggiore nob. Guido, Bertarelli dott. Ambrogio, Castelbarco Albani conte Alberto, Oldofredi Tadini conte Gerolamo, Pacini Manara nob. Amasilia, Padulli nob. Giulio, Pagani colonnello Carlo, Piantanida avv. Alberto, Prior D. H., Ratti dott. Luigi, Tallachini avv. Vittorio, Tarsis conte Paolo, Toesca dott. Pietro, Volpe prof. dott. Gioacchino, tutti in Milano; Boselli dott. prof. Fausto in Brescia, Bustico dott. Guido in Salò, Collino dott. prof. Giovanni in Pinerolo, Pedrotti dott. Pietro in Rovereto Trentino, Postingher cav. capitano Teodoro in Cavalese (Trentino) e Vimercati Sanseverino conte Gaddo in Vajano Cremasco.

La seduta è levata alle ore 15,30.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1906

BERENZI A., *Resa del Castello di Pontevico al duca Francesco Sforza* (*8 giugno 1452*), Brescia, Geroldi, 1906.

— *Strano preludio della vittoria imperiale di Cortenova* (*novembre 1237*), Brescia, Geroldi, 1906.

— *Gian Giacomo Trivulzio al Castello di Pontevico* (*febbraio 1512*), Brescia, Geroldi, 1906.

— *Tito Speri romanziere?*, Brescia, Geroldi, 1906 (d. d. s. A.).

BERTOLOTTI A., *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV XVI e XII*, Milano, U. Hoepli, 1881 (d. d. s. Bertarelli).

Bollettino del Circolo Filologico Milanese, serie I, nn. 1-12, Milano, tip. Confalonieri, 1905-1906 (d. del s. Circolo Filologico).

BRATELLI C., *Il laccio della vita*, tragedia, Lecce, Unione tipografica, 1906 (d. d. A.).

BUSTICO G., *Un dantologo del secolo XIX, G. B. Giuliani* (Estratto dall'*Eco del Baldo*, 1905).

— *L'istruzione obbligatoria in Baviera*, Castelvetrano, L. S. Lentini, 1904.

— *Un'apoteosi sconosciuta di V. Alfieri*, Firenze, M. Ricci, 1904.

— *Un ellenista bellunese del secolo XV, Urbano Bolzan* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, 16 settembre 1905).

— *Pierio Valeriano, poeta bellunese del secolo XVI*, Rovereto, U. Grandi & C., 1905.

— *Intorno al concetto di progresso nella storia in Augusto Comte*, Riva, F. Miori, 1905.

— *Il teatro patriottico di Milano e il culto per V. Alfieri* (Estratto dalla *Rivista teatrale italiana*, 1904).

— *Il matrimonio nel Bellunese* (appunti di Folklore), Arezzo, E. Sinetti, 1905.

— *Un competitore di V. Alfieri, Alessandro Pepoli*, Genova, fratelli Carlini, 1906.

BUSTICO G., *Il concetto di progresso nella storia in Mario Pagano e in Cordorcet* (Estratto dalla *Rivista Ligure,* 1905).

— *Intorno al concetto di progresso nella storia in Emanuele Kant* (Estratto dalla *Rivista Ligure,* 1905) (d. d. s. A.).

CAETANI duca di Sermoneta M., *Alcuni ricordi di M. G. raccolti dalla sua vedova* (1804-1862) *e pubblicati pel suo centenario,* seconda edizione, Milano, U. Hoepli, 1904 (d. d. s. Novati).

Catalogo delle opere componenti la Raccolta Colombiana della Civica Biblioteca Berio di Genova, Genova, stab. fratelli Pagano, 1906 (dono del Municipio di Genova).

CAVAGNA SANGIULIANI A., *Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada,* Catalogo sommario, Roma, Collegio Araldico, 1907 (d. d. s. A.).

— *Cecima. La storia, gli statuti, le leggende,* Pavia, tip. C. Rossetti, 1906 (d. d. s. A.).

— *Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani,* volume primo, Pavia, tip. succ. Fusi, 1907 (d. d. s. A.).

Che cosa è la Dante Alighieri? Notizie raccolte a cura del Comitato di Milano, Milano, tip. Agnelli, 1906 (d. d. s. Seletti).

CLARICINI DORNPACHER N., *Lo stemma dei Da Onara o Da Romano,* Padova, P. Prosperini, 1906 (d. d. A.).

Comitato promotore del valico del Sempione. Relazione e documenti, Milano, tip. Rebeschini & C., 1897 (d. d. s. Novati).

Comitato italiano pel valico del Sempione. Relazione finale, Milano, piazza Borromeo 7, 1904 (d. d. s. Novati).

DACCÒ E., *La prurigine d'Hebra,* Milano, tip. Indipendenza, 1906 (d. d. A.).

DAROWSKI A., *Bona Sforza,* Roma, tip. del Senato, 1904 (d. d. A.).

Duomo (Il) di Milano all'Esposizione internazionale del 1906. Catalogo, Milano, Società editr. Sonzogno, 1906 (d. d. s. Motta).

ESCARD, LUMBROSO, MICHEL, PÉLISSIER, *Nuovi documenti su Napoleone all'Elba (1814),* Roma, fratelli Bocca, 1906 (d. d. s. Lumbroso).

Esposizione di Milano 1906. Catalogo della mostra " Gli Italiani all'estero ", Milano, La Prealpina, 1906 (d. d. s. Seletti).

Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis, Torino, Paravia, 1906 (dono dell' Università di Torino).

Ferrovia (La) del Gottardo nell'aspetto commerciale, Lugano, Veladini & C., 1864 (d. d. s. Bertarelli).

GALLAVRESI G., *Lodovico Antonio Muratori,* Firenze (Estratto dalla *Rassegna Nazionale,* 1906).

— *Lettres de M. Thiers à la comtesse Taverna,* Paris, De Soye, 1906.

GALLAVRESI G., *Per la storia delle " Grazie "*, Torino, Loescher, 1906.

— *Les Français à Milan, à la veille de la capitolation du 5 Août 1848*, Paris, Ed. Cornely, 1906 (d. d. s. A.).

GIULIETTI C., *Mairano* (frazione di Casteggio). Notizie storiche, Casteggio, tip. Sparolozzi, 1906 (d. d. s. Motta).

GRAZIOLI L., *La cronaca di Goffredo da Bussero*, Milano, tip. L. F. Cogliati, 1906 (d. d. A.).

GUERRINI P., *Gli arcipreti della pieve di Bagnolo Mella nel secolo XVI*, Pavia, C. Rossetti, 1906 (d. d. A).

LUMBROSO A., *Donne e amore nel cinquecento*, Roma, Ripamonti & Colombo, 1906 (d. d. s. A.).

MABELLINI A., *Lettere inedite di Cesare Cantù*, Bologna, Zanichelli, 1906 (d. d. s. Villa Pernice).

MALAGUZZI-VALERI F., *I dipinti del Luini concessi dal Re alla Pinacoteca di Brera* (Estratto dall'*Illustrazione Italiana* del 25 novembre 1906) (d. d. s. A.).

Manoscritti e stampe riguardanti la storia del Risorgimento Italiano (1794-1815) che si conservano presso la Società Napoletana di storia patria, Napoli, 1906 (d. d. s. Seletti).

MICHEL E., *G. P. Vieusseux e la principessa Belgioioso* (Nozze Michel-Barnini), Girgenti, Montes, 1906 (d. d. A.).

Ministero della Marina. Monografia storica dei porti dell'antichità nella Italia insulare, Roma, Officina poligrafica italiana, 1906 (d. d. Ministero della Marina).

MOIRAGHI A., *Un critico insigne in veste da camera*, Pavia, tip. Artigianelli, 1906 (d. d. A.).

MOLFINO padre F. Z., *Còdice diplomatico dei Cappuccini Liguri, 1530-1900*, Genova, tip. della Gioventù, 1904 (d. d. A.).

Monumento di gratitudine a Napoleone III ed all'esercito francese in Milano. Rapporto della Commissione Municipale. Milano, tip. Sormani & Ghidini, 1898 (d. d. s. Seletti).

MORELLINI D., *Giovanna d'Aragona duchessa d'Amalfi*, Cesena, G. Vignuzzi & C., 1906 (d. d. A.).

Museo Mineralogico Borromeo. Note illustrative, Milano, tip. degli Operai, 1906 (d. d. s. Novati).

Omaggio del Circolo Numismatico Milanese alla Esposizione internazionale di Milano (Estratto dal *Bollettino di Numismatica*, 1906, nn. 7-11) (d. d. s. Novati).

Onoranze a G. B. Piatti, 17 e 18 novembre 1894, Milano, tip. Pagnoni, 1894 (d. d. s. Bertarelli).

ORAZIO FLACCO *Le liriche.* Versione ritmica di Sirio Caperle, Verona, libr. editr. braidense, 1907 (d. d. E.).

PERONI B., *Le prime scuole elementari governative a Milano, 1773-1796,* Roma, Albrighi, Segati & C., 1906 (d. d. A.).

Piatti (L'Ing. Giambattista) e il traforo del Cenisio: Rivendicazione, Milano, F. Vallardi, 1872 (d. d. s. Bertarelli).

RATTI A., *La risurrezione di un Museo milanese (Museo Settala),* Milano, tip. Rebeschini, 1906 (d. d. s. A.).

— Il giorno VIII dicembre MCMVI alla Biblioteca Ambrosiana, Milano, tip. U. Allegretti, 1906 (d. d. s. A.).

RIBERA J., *Lo cientifico en la historia,* Madrid, P. Apalasegni, 1906 (dono d. s. Novati).

RICCI S., *Numismatica e medaglistica* (Estratto dal *Bollettino di Numismatica e di arte della medaglia,* 1906) (d. d. s. Novati).

RIVETTI S., *Il convento di S. Bernardino presso Chiari,* Brescia, fratelli Geroldi, 1906 (d. d. A.).

SALVADEGO conte G., *Necrologia,* Padova, Prosperini, 1906 (d. d. famiglia).

SAVIO F., *Ancora la cronaca di Filippo da Castel Seprio,* Torino, C. Clausen, 1905 (d. d. s. A.).

Statuta Mediolani, Bergomi, typis Comin Ventura, MDXCIV (d. d. nobile signora Alessandrina De Luigi).

STEFFENS F. & REINHARDT H., *Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini 1579-1581.* I Bd., Solothurn, Union, 1906 (d. d. s. Steffens).

Viaggio da Ginevra a Milano per il Sempione. Traduzione dell'ab. C. M., Milano, Giovanni Silvestri, 1819 (d. d. s. Bertarelli).

VOLPE G., *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni Italiani (secoli X-XVI),* Pisa, tip. succ. fratelli Nistri, 1904 (d. d. s.A.).

ZUCCARO L., *Victor Balaguer, l'autore dei "Recuerdos de Italia",* Roma, V. Salviucci, 1904 (d. d. s. Novati).

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.


3 2044 089 887 038